

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



P Ital 287.3.10
KE863

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

FROM THE BEQUEST OF
MRS. ANNE E. P. SEVER
OF BOSTON

Widow of Col. James Warren Sever
(Class of 1817)

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE DE' LETTERATI

TOMO DUODECIMO

LETTERATURA

SCIENZE MORALI, E ARTI LIBERALI

PISA
PRESSO SEBASTIANO NISTRI
MDCCCXXVI.

Digitized by Google

P Ital .287.3.10

HARVARD COLLEGE
APR 21 1921
LIBRARY

Sever fund

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE
DE' LETTERATI
N.° 25.

PARTE LETTERARIA
SCIENZE MORALI, E ARTI LIBERALI

Il sistema geroglifico del signor CHAMPOLLION IL MINORE, *dichiarato ed esposto all' intelligenza di tutti dal Professore* IPPOLITO ROSELLINI. (Cont. e fine.)

Che per *geroglifici fonetici* si rappresentassero ancora i nomi propri appartenenti all'Egitto e quelli eziandìo dell'egiziane divinità, è cosa, per convenienza, credibile e, per dimostrazion, manifesta. Tutte le immagini di dei o dee sono accompagnate nei monumenti da tre o quattro caratteri sempre simili, i quali valutati, esprimono in lingua copta, *questo è l'aspetto, la presenza,* o *l'immagine*. Quindi si trova la *linea orizzontale spezzata*, cioè la lettera N., che nel copto significa la preposizione *di:* ne segue immediatamente il nome proprio del dio, *in linea corrente* come i nomi dei semplici particolari (poichè l'altra disposizione chiusa in *anello* è, come abbiam veduto, propria dei soli nomi reali); e siccome

Digitized by Google

a tutti i nomi propri dei particolari vien dietro il carattere *figurativo* di *uomo*, o di *donna* (fig. 19 e 20), (1) così a quelli delle divinità si trova apposto questo segno di specie *dio*, o *dea* (fig. 21 e 22). Il nome è scritto foneticamente; e per darne un esempio, trovasi sui più grandi monumenti dell'antica Tebe, ed avente il luogo principale, un gruppo (fig. 23) composto di una *foglia*, o *penna*, che abbiamo altrove veduto essere un segno *sinonimo* dell'A.; di un *parallelogrammo dentellato* che nel comprovato alfabeto equivale ad una M; e della *linea orizzontale spezzata*, che già conosciamo per una N. Abbiamo dunque la combinazione di tre lettere AMN; alle quali se si aggiunga la vocale, secondo il consueto soppressa, rileveremo il nome *Amon*, tale quale ci fu lasciato dai Greci, che lo assomigliarono al loro Ζευς, per i Latini *Giove*, e c'insegnarono di più, che questa era la divinità principale di Tebe, come questi monumenti dimostrano. Eusebio (2) ci lasciò scritto che gli Egiziani « rappresentarono il creatore del mondo (il Demiurgo), che chiamavano *Knèph*, sotto una forma umana, con scure carni, portante una cintura (ζωνην) ed uno scettro, ed avente sulla testa un'acconciatura reale ornata di piume ». Ora vediamo su molti monumenti egiziani rappresentata questa figura, ed in caratteri *fonetici* chiaramente scritto il già noto nome di lui.

Finalmente, per riferire anche un altro esempio, troviamo un nome divino (fig. 24) composto del *quadrato scannellato*, che già conosciamo per un P; del *segmento di sfera* che sappia-

(1) *Vedi la Tav. posta nel N. precedente di questo Giornale, e così nelle chiamate successive.*

(2) *Preparaz. evang.* Lib. III. c. 11.

Digitized by Google

mo essere un T; e della *catena*, o *nodo* che in molti nomi propri equivale alla lettera copta *Hori* (H). L'ultimo segno è la nota *figurativa Dio*, già da noi accennata. Queste lettere pertanto ci danno la chiara pronunzia del nome divino *Ptah*, o *Phtah* (poichè *p* e *ph* in più lingue d'Oriente sono una sola e medesima lettera); nome che equivale all'Εφαιστος dei Greci, ed al *Vulcano* dei Latini. E quanto, come degli altri nomi, così di questo sia certa la lezione, ce lo dimostra la pietra di Rosetta, dove, tra i titoli che in quel decreto si concedono a Tolomeo Epifane, uno ve n'ha il quale la traduzion greca rende, Ηγαπημενος υπο του Φθα (diletto a Phtah); e la parte geroglifica presenta questo nome scritto nel modo che sopra abbiam riferito. Di che, come d'ogni altra cosa fin quì discorsa, giudichino per se stessi i lettori se nè ombra pure può aversi di contrario sospetto.

Quì è opportuno notar di volo, come qualche volta i nomi degli dei si esprimevano puramente per *simboli*. Già ce lo insegnarono i Greci, ed i monumenti ce lo confermano. Quello di *Phath*, che già vedemmo come *foneticamente* si rappresenti, in *simbolo* è espresso per un certo strumento chiamato dallo Champollion e da altri *Nilometro*, e seguito dal carattere già noto *Dio*(fig. 25). Così *Osiride* è *simbolicamente* espresso per un *occhio*, e per un *trono* (fig. 26), più il carattere *figurativo Dio*. Dal che apparisce che per tre modi rappresentarono gli antichi egizi le loro divinità: per caratteri cioè *alfabetico-foneti-ci;* per *simboli;* e per segni *figurativi*, come altrove abbiamo mostrato, espressi per la *intera* figura, o per la sola *testa* di quell'animale che era loro consagrato.

Digitized by Google

Che si trovino poi nei monumenti, scritti per mezzo di geroglifici *segni di lettere*, i nomi proprj di privati particolari egiziani, è un fatto dimostratissimo per molti esempi nella grand'opera del sig. Champollion. Questi nomi, ei rileva, esser più spesso composti con quelli delle divinità; in modo che si trova *Amunteos, dato-da-Amun*, o *Ammon; Athothis, generato-da-Thoth*, che è il Mercurio degli egizi ec. Nè alcuno si dia a credere che tutti questi nomi sieno così composti, e letti colla sola autorità dello stabilito alfabeto (la quale pure non sarebbe di piccol momento); ma sono a noi per la maggior parte noti, conservatici e tramandatici dai greci, od ebrei scrittori. Tra gli altri uno ne riferiremo, che è il nome di un defunto al quale appartiene un certo manoscritto geroglifico acquistato dal sig. Caillinud per il gabinetto del Re di Francia. Esso è composto di certi segni (più il carattere di specie *uomo* in fine), i quali valutati secondo le già comprovate regole, danno il nome Egiziano *Petephrè* (fig. 27), nel quale si riscontra il nome biblico *Putifàre*, che nella versione copta della Genesi, è similmente scritto *Petephrè;* il quale significando *colui chè appartiene a Rè*, (Sole), si vede quanto un tal nome convenisse a quel *Putifàre* che era sacerdote della città del Sole (Eliopoli), e di cui Giuseppe sposò la figlia per ordine di Faraone. Genesi cap. XLI. 45.

I pochi fatti recati come un piccolo saggio dei moltissimi che in ogni parte sempre più confermano il grafico sistema del nostro A., e le cose fin quì dichiarate, danno ben dritto, a noi sembra, di conchiudere 1.° che di tre differenti specie di caratteri tutto il sistema geroglifico degli Egiziani si componeva, *figurativi* cioè, *simbolici*

Digitized by Google

e *fonetici*. 2.° Che dei caratteri *fonetici*, o *elementari alfabetici* non solo si servirono a trascrivere i nomi stranieri, ma ancora quelli della propria lingua, sì propri delle persone, che delle cose; e le forme altresì grammaticali, in modo che, in forza del *sistema fonetico*, la scrittura geroglifica andasse del pari colla lingua parlata.

Ora ragion vorrebbe che si mostrasse se questa *serie alfabetica* fu praticata in Egitto fino dagli antichissimi tempi, ovvero se avesse principio dall'epoca in cui l'Egitto stesso restò soggetto al successivo dominio de' persiani, de' greci, e de' romani; poichè potrebbe sospettarsi che gli egizi stati ne fossero ignari per lo avanti, e che sotto l'influenza di quei nuovi dominatori adottassero un sistema utile alla loro, fino a quel tempo, imperfetta scrittura, e conforme a quello pel quale si scrivevano *le lingue* de' nuovi *signori*, vale a dire *dei persiani, dei* greci, e dei romani. Ma prima che procediamo ad agitare una tal quistione, giudichiamo conveniente di esporre, ed esaminare alquanto la *teoria dei caratteri sinonimi*, che il sig. Champollion ha scoperta nel grafico sistema degli egizi, la quale è stata il punto di appoggio, direm così, di qualche critico, e che offre agl'imperiti tanto motivo di dubitazione.

III.

Ogni *segno*, o *carattere* che ha un *valore fonetico*, vale a dire, che rappresenta una lettera, è soggetto ad essere scambiato con un altro di *forma diversa*, ma dello *stesso valore*, che è quanto dire: esservi nella egiziana scrittura *alfabetica* più segni *sinonimi* della medesima lettera, i quali sono chiamati dal sig. Champollion *omofo-*

Digitized by Google

ni, cioè di *suono conforme*. Una tal teoria nasce dalla natura medesima di quel principio che, come abbiamo veduto, regolava la scelta degli oggetti fisici rappresentanti i suoni. Poichè essendo questo il principio della *scrittura fonetica* egiziana che, *una lettera suole aver per segno l'immagine di un oggetto fisico il di cui nome, nella lingua parlata, cominci per la lettera che si tratta di esprimere* (1); ne viene necessariamente che una medesima lettera possa essere espressa per l'immagine di più oggetti differenti, purchè i nomi loro abbiano per iniziale la lettera medesima. Il sistema degli omofòni non è già (come taluno è andato dicendo) una arbitraria invenzione del sig. Champollion, alla quale l'abbia costretto necessità, per dare una spiegazione a quei geroglifici, ad intendere i quali non valeva il di lui sistema. Non è una fantasia, od un arbitrio quello che viene insegnato, e costantemente confermato dalla scrittura geroglifica dei nomi propri degl'imperatori greci e romani, e nei quali, a ragion di esempio, la lettera R, ora è espressa per l'immagine di una bocca, in copto *Rò*, ora per quella di un *fiore di melograno*, in lingua copta *Roman*: La lettera K in un luogo è espressa per la figura di una *scure*, in copto *Kelebin*,

(1) Questo modo di rappresentare le lettere dell'alfabeto, anzi che essere singolare e strano, può asserirsi essere stato presso a poco quello che regolò in principio il trovato della scrittura. Di fatti i fenici che secondo la sentenza di molti, furono alle altre nazioni maestri dell'arte di dipingere per combinati elementi la parola, figurarono a cagion d'es. una *testa di Toro*, e per questa rappresentarono l'A. perchè *Toro* dicevasi in loro lingua *Aleph*: rappresentarono una figura di *casa*, ed ebbe il valore del B, perchè *Bait* chiamavasi la *casa*: dipinsero una *porta*, e fù il segno del D, perchè *Daleth* significava la *porta*, e così dell'altre lettere, le quali poi passando di nazione in nazione, dai fenici agli ebrei, quindi ai Greci, ed a noi stessi, si alterarono di figura; ma presso i popoli *semitici* ritennero sempre il nome dell'oggetto che già rappresentarono.

Digitized by Google

in un'altro per la immagine di un ginocchio, in lingua copta *Keli*, e così d'ogni altra lettera, come si vede nella serie alfabetica pubblicata dal nostro ch. Autore. Ognun vede facilmente che questa diversità di segni esprimenti lo stesso suono non dava alcun imbarazzo a coloro che a prima vista conoscevano subito l'oggetto rappresentato, e ben ne sapevano il nome per applicarne il primo elemento alla parola che vuolevasi leggere, o scrivere. Quindi è che ai soli imperiti può far ostacolo la teoria degli *omofòni* scoperta dal sig. Champollion, ed a quelli che non han voluto, o saputo acquistare una chiara idea del di lui sistema. Chè altrimenti è forza pensare ch'essi non sieno di buona fede: poichè, si trova forse in tutta l'opera di questo *sistema geroglifico* una teoria, un segno solo che non sia dall'autorità evidente dei monumenti autorizzato? Un sol *sinonimo*, od *omofono* fissato a capriccio, o anche per mera analogia? Che anzi, oltre di averne intorno a questa teoria fatti certi per la evidenza, e dopo aver dimostrato il fatto, passa a farne manifesta l'utilità, e la convenienza. Poichè, per il sistema dei *segni sinonimi*, un testo geroglifico veniva inteso, come nella parte *figurativa* e *simbolica* così nella *fonetica*, da tutti gli abitanti dell'Egitto, sia che parlassero il dialetto *tebano*, o il *memfitico*, o il *bascmurico*, disparendo affatto nella scrittura fonetica tali differenze; avvegnachè un segno stesso poteva ricevere il valore dei vari dialetti. La consonante P, a cagion d'esempio, delle parole del dialetto tebano, si cangia in F in quelle del memfitico; vediamo nei nomi propri greci scritti per geroglifici, che un medesimo carattere esprime ugualmente il P, e l'F. Le lettere K e T del dialetto tebano sono rese pel Ch e Th nel memfitico; ed un sol geroglifico

Digitized by Google

fonetico rappresenta le consonanti K e Ch, come un'altro il T, e Th.

La R delle parole tebane e memfitiche diviene L nel dialetto *bascmurico;* ed osserviamo che il segno geroglifico della consonante L (il leone giacente) rappresentava indifferentemente la L ed R de' nomi e delle parole greche; e che i segni geroglifici della Lettera R, (*la bocca* e suoi *omofòni*) rappresentavano ancora la L. Una tale corrispondenza è ugualmente, ed anche più chiara, nelle vocali i cui segni hanno un valore sì vago, come sogliono in quasi tutte le lingue orientali, specialmente *semitiche*. Quindi avveniva che un medesimo testo geroglifico poteva esser *letto* da tre uomini parlanti ciascuno un dialetto diverso.

E se non voglia riputarsi più ingegnosa che vera la seguente osservazione del ch. Champollion; tra gli *omofòni* (ei dice) l'uso di un segno, piuttostochè di un altro non era interamente arbitrario, ma regolato da una certa analogìa con la cosa che volevasi esprimere; adoprando cioè, per significare un tal nome, le immagini di quelli oggetti che fossero a quel nome stesso più convenienti. Il B del nome *Nub*, a modo di esempio, si rappresentava per l'immagine del *montone* piuttostochè per i suoi *omofòni*; perchè quest'animale è il simbolo di quella divinità. L'A. conferma con molti esempi e con l'autorità di greci scrittori questa sua osservazione, ma non sapremmo però con i soli fatti fin qui osservati considerarla come un sistema, o come una teorìa certa e stabile; nè per tale ce la offre egli stesso. È probabile che una tal regola più volentieri osservassero, ma che poi non ne avessero imposta una legge. È pertanto conseguenza le-

Digitized by Google

gittima delle cose esposte, che gli Egiziani completassero e perfezionassero con la introduzione dei *segni fonetici* la loro scrittura. Tutte le volte che i caratteri *figurativi* e *simbolici* non valevano ad esprimere una tale idea, venivano in soccorso i *fonetici*, atti a tutto esprimere; ed è facile a vedersi che nel sistema geroglifico i caratteri *fonetici* esser dovevano il maggior numero, e la più usata parte del sistema grafico egiziano; poichè per essa sola poteva esprimersi la maggior parte delle parole della lingua parlata. La scrittura *geroglifica* adunque è un *sistema complesso che adopra simultaneamente caratteri* figurativi, simbolici, e fonetici *in un medesimo testo, in una medesima frase, e quasi in una medesima parola*; poichè qualche volta si trova una voce (per es. un nome proprio il quale sia composto del nome di qualche divinità) scritta parte per un simbolo, parte per caratteri *fonetici*. Il nome *Petosiris* che significa *colui che appartiene ad Osiride* (fig. 28.) è scritto in un monumento per i due caratteri *fonetici* P. e T. (*il quadrato scannellato, e il braccio sostenente una piccola piramide*) e del nome di Osiride, scritto per il solito *simbolo* (un *occhio* ed un *trono*) con una specie di *scettro* che è un segno di *specie, Dio,* ed in fine col segno *uomo* per indicare il genere di quel nome. Così molti altri.

IV.

Si vuole adesso far parole intorno all'epoca nella quale sia invalso l'uso dei geroglifici *fonetici*, e indagare se fossero conosciuti fino dagli antichi tempi dei *Faraoni*, re di stirpe egiziana, ovvero se sieno soltanto dell'epoca greca in E-

Digitized by Google

gitto, alla quale manifestamente appartengono la iscrizione di Rosetta, l'obelisco di File, i templi d'Ombos e di Edfù; oppure dell'epoca romana, come gli obelischi Albani, Borgia, Pamfili, Barberini, quello di Benevento, una parte degli edifizi di File, e i templi di Esnè e di Dendera, sui quali tutti leggonsi nomi e titoli romani. Molti sono i monumenti i quali ci dimostrano che la scrittura *fonetica* rimonta fino agli antichi tempi dei Faraoni. Tutti convengono che i grandi obelischi dei palazzi di Karnac, e di Louqsor a Tebe sono opera di quelli antichi re, e Plinio stesso attribuisce a loro la costruzione dei più grandi obelischi trasportati d'Egitto a Roma, come quello di S. Giovanni Laterano, e l'altro che dicesi *Flamminio*, o della Porta del popolo. Ora si veggono in questa li stessi segni *fonetici* di forme grammaticali che abbiamo osservato nei monumenti di epoca posteriore; e certi altri gruppi fonetici esprimenti più spesso i fastosi titoli che davansi a quelli antichi re, titoli che qualche greco scrittore ci conservò, e specialmente Ermapione nella *traduzione di un obelisco egiziano*, riportata da Ammiano Marcellino. Da tali osservazioni si deduce che, nei tempi anteriori a Cambise, gli egiziani adoprarono una serie di geroglifici come *segni di lettere*, atti a rappresentare le parole della lingua parlata; e che questi segni sono e nella forma e nel valore quelli stessi i quali servirono in seguito a trascrivere sui monumenti i nomi propri e i titoli dei sovrani greci e romani.

Che fossero in uso prima dell'epoca greca in Egitto, cominciata da Alessandro, è chiaro dall'iscrizione di un vaso di Alabastro del gabinetto del re di Francia, dove si legge il nome di

Digitized by Google

Serse, terzo successore di Cambise (150. anni circa prima di Alessandro) la qual lettura tratta dai noti segni *fonetici* che la compongono, è confermata dalla ripetizione dello stesso nome nel vaso medesimo con caratteri *cuneiformi*, antichi persiani, quali si veggono sui vetusti monumenti di Persepoli. Ma ciò che ne dimostra l'uso fattone in tempi assai più remoti, sono i nomi *foneticamente* scritti dei re Faraoni sopra quei monumenti che eglino stessi fecero innalzare. E perchè il modo ordinario di scrivere i nomi dei sovrani per geroglifici è alquanto singolare, vogliamo darne un'esempio con sue dichiarazioni nella fig. 29. ove si veggono due gruppi di geroglifici chiusi da due linee a guisa di *cartelli;* per il qual modo distinguevano, come già dicemmo, nei testi i nomi reali. Questi due *cartelli* si trovano posti indistintamente in *linea perpendicolare*, o *orizzontale*, secondo lo spazio e la forma della iscrizione. Sopra il primo si vede una specie di *pianta*, segno del carattere S, ed un *segmento di sfera* che corrisponde alla lettera T; lo che forma una già contestata abbreviazione della parola *Suten, re, direttore*. Accanto si vede un' *ape*, sotto a cui è un'altro *segmento di sfera*, segno ordinario in lingua egiziana del genere femminile, e difatti quell'insetto è di tal genere nell'idioma copto. Ora sappiamo da Orapollo che l'ape rappresentata in geroglifico significa λαον προς βασιλεα πειθηνιον *un popolo ubbidiente al suo re*. Può dunque considerarsi quel gruppo come una formula consacrata a indicare *un direttore, un re di un popolo ubbidiente*, formata dell' abbreviazione *fonetica* della parola *Suten, re*, e di un carattere *simbolico, l'ape*. Quel *cartello* al quale è sovrapposto il nominato

Digitized by Google

gruppo non contien altro che qualifiche di onore, o altri titoli attribuiti a quel re di cui nell' altro cartello contiensi il nome. Quindi il sig. Champollion chiama il primo *il prenome*, il secondo *il nome proprio*. Nella nostra figura 29. adunque, che si trova sui monumenti di File, nel primo *cartello* si vede *l'uccello* segno dell'A, il *lituo* segno dell' U, la *mano aperta* equivalente al T, un' altro *lituo* che corrisponde all'O, vocale che scambiasi comunemente colla sua affine U colla quale forma spesso diftongo; un cert' altro *strumento* che è noto segno del K; la *bocca* che conosciamo per un R, la solita *mano* T, il *lituo* O, ed il *leone giacente* che è la R del dialetto tebano e memfitico. Questo gruppo geroglifico adunque ci dà il titolo greco Αυτοκρτωρ *Imperatore*. Il secondo cartello è congiunto al primo per due segni un *oca* e un *disco*. *Foneticamente* corrispondono alle due lettere S R, le quali formano l'abbreviatura *Se-rè figlio del Sole*, titolo che in altri *cartelli* trovasi scritto anche più completamente, e solito a darsi ai re. Nel *cartello* sottoposto si vede una specie di *tazza* segno del G, o del K; due *foglie*, o *penne* che esprimono il diftongo AI, i due *piccoli scettri* segno della S; l' uccello A; il *Leone* R, e i due *scettri* S. Onde vi si legge grecamente scritto il nome Καισαρς *Cesare*. Questi due cartelli adunque danno la intera lezione, *Rettore di un popolo ubbidiente, Imperatore figlio del Sole, Cesare*, Augusto figlio adottivo di Giulio. Per questa maniera sono scritti anche i nomi dei sovrani greci di Egitto, poichè tanto essi quanto i romani, avendo conquistato l'Egitto, gelosamente osservarono questi usi per acquistarsi la benevolenza del popolo. E che questa maniera di scri-

Digitized by Google

vare fosse di antichissimo uso, lo provano, come abbiam detto, i nomi dei Faraoni, dei quali ci fece conoscere la serie Manetone nelle dinastie egiziane. Ne daremo qualche esempio, rimettendo alla grand'opera del nostro A. chi avesse vaghezza di vederne riferito e dichiarato un maggior numero.

L'obelisco *Campense* fatto trasportare d'Egitto a Roma da Augusto, e collocato a servir di gnomone nel campo Marzio, fu riputato da Zoega nella sua bell'opera *dell'origine ed uso degli obelischi*, opera del primo stile egiziano, attribuendolo dietro le tracce di Plinio al Faraone figlio di *Amenophis*, *Sothis*, o *Sethosis*, chiamato dai greci *Sesostri*, il quale lo facesse costruire mille cinquecento anni circa avanti l'era cristiana. Il nuovo sistema geroglifico ha per altro dimostrato che *ad un* Faraone posteriore a Sesostri *debbesi questo* monumento attribuire. Poichè *nelle* tre facce di esso si vede unito al solito *cartello* del *prenome*, che per brevità tralascio, il cartello del *nome reale* (fig. 30.). Esso è composto del *quadrato* P, del *segno ritorto* S, della *civetta* M, d'una specie di *pinsetta*, sinonimo comprovato del T, o Th, e della specie di *tazza* K; onde vi si legga *Psmtk*, nel qual nome, scritto con la consueta soppressione delle vocali, è facile a riconoscersi il nome di uno dei più celebri sovrani d'Egitto detto dai greci Ψαμμητιχος (Psammetico) uno dei Faraoni, per ordine del quale fu costruito quest'obelisco. Due furono i re di tal nome; e quand' anche voglia riferirsi al secondo, sappiamo che regnò circa ottant' anni avanti la conquista dell'Egitto fatta dal persiano Cambise. Dunque fino da quell'epoca si scriveva per geroglifici *fonetici*. Ma altri nomi dimostrano che anche molto più antico ne fu l'uso.

Digitized by Google

L'obelisco di granito che sta ancora in piedi tra le rovine di Eliopoli, porta una iscrizione il cui *cartello* del nome reale può vedersi nelle figura 31. e i di cui caratteri *foneticamente* valutati; danno il nome del secondo re della 23.ª dinastia, chiamato da Manetone *Osorthon*, onde apparisce che più di 350. anni prima di Cambise si scrivevano i nomi propri egiziani per geroglifici *fonetici*. Se nel processo dell'opera del nostro A. tutte le parti sono rigorosamente provate e naturalmente dedotte da un buon numero di fatti, certamente questa, nella quale trattasi dei nomi dei Faraoni, è sopra le altre appoggiata ad una lunga serie di confronti guidati unicamente da spirito di verità. Io non servirei alla propostami brevità se volessi condurre i lettori ad esaminare tutti i mezzi e le vie per le quali il ch. Champollion ha potuto giungere a trarre anche in questa parte, senza tema di fallo, le sue conseguenze; nè ciò facendo servirei alla maggior parte di quelli che leggono; dico perciò che i mezzi sono quelli stessi che abbiamo veduto averlo condotto ad accertarsi della lettura dei nomi greci, e romani; i quali mezzi, applicati ai monumenti di antichissimo stile, ci danno per risultato la lettura dei nomi reali delle dinastie faraoniche. Un' interessantissimo testo geroglifico scolpito nel palazzo di Abydos, ci dà la serie dei Faraoni della 18.ª dinastia, nella maniera stessa che ce la espone Manetone presso Giuseppe; onde si leggono i nomi di *Amenofis* I, di *Tuthmosis*, *Amenofis* II, *Ramses* I, *Meiamun-Ramses*, e *Ramses il Grande* (Sesostri) capo della dinastia 19.ª, e di altri fino della 16.ª detta *Diospolitana;* in modo che si possa ben a dritto conchiudere che *l'uso della* scrittura fonetica *in Egitto ri-*

Digitized by Google

monta all'antichità più remota, fino al 19. secolo avanti l'era volgare; e molto più in là (è facile ad argomentarsi) poichè noi oltre ignorarne l'origine, la vediamo anche nel più antico stile formata in modo da persuaderci, che erasi già fino d'allora con il lungo uso e col tempo perfezionata. Questa scrittura con le altre due specie di caratteri delle quali ora parleremo, durò fino alla total conversione degli egizi al cristianesimo, alloraquando abbandonate le antiche figure, adottarono l'alfabeto greco di poco modificato, che fu detto *copto*.

V.

Annunziammo fin da principio che il sistema della scrittura egiziana era composto di tre specie di caratteri, *geroglifica, ieratica,* e *demotica*. Di questa triplice divisione già ci diedero notizia gli Scrittori greci, e specialmente Clemente Alessandrino, come vedremo tra poco. Della prima abbiamo quanto occorreva parlato: resta a dirsi dell'altre due.

La scrittura *geroglifica* è, come ognun vede, complicata assai, e richiede una mano esperta nel disegno per rappresentarla. Ottima ell'era per iscriversi nei monumenti e sui grandiosi edifizj, ai quali aggiungeva ornamento e maestà; ma altrettanto incomoda esser doveva per l'uso giornaliero dello scrivere; ed il lungo tempo che richiede, avrebbe di troppo ritardato i progressi della istruzione, della civiltà, e del commercio. Fu dunque necessario trovare un compenso; e per non inventar nuovi segni, si abbreviarono quelli che già erano in uso, rappresentando quelli oggetti fisici in una maniera speditiva per so-

Digitized by Google

le linee di contorno, purchè l'oggetto si riconoscesse. Quindi dai *geroglifici puri*, si formarono i *profilati* ed i *lineari* (Vedi fig. 1. 2. e 3.). In geroglifici *profilati* è scritto il testo geroglifico della iscrizion di Rosetta; la maggior parte delle iscrizioni che veggonsi nei piccoli bassi rilievi, nelle statuette, negli scarabei, nei vasi funerari ec. Ma nei manoscritti, e nelle iscrizioni che adornano le casse delle mummie sono usati per lo più i geroglifici *lineati*. Da questi per l'uso e per la celerità dello scrivere formossi una nuova specie di scrittura la quale si vede nei manoscritti che giornalmente si scoprono nelle catacombe egiziane, molto differente dai geroglifici *lineari* ond'è nata; ed appartiene a quel genere di scrittura fattoci conoscere dal nostro A. per lo *ieratico*, o *sacerdotale*. I sacerdoti, o *ierogrammati* ai quali incombeva di comporre, o copiare un grandissimo numero di scritti intorno alle cose di religione, inventarono questa scrittura, che è una vera *tachigrafia* dei geroglifici *puri* e *lineari*, e da loro prese il nome di *ieratica* (così la chiamarono i greci) che è quanto dire *sacerdotale*. In principio sarà stata probabilmente più somigliante ai geroglifici dai quali ebbe origine, ma l'uso in seguito ne l'allontanò fino a renderla un sistema di segni che pajono arbitrarj, ma che sono sempre gli equivalenti della medesima scrittura geroglifica; e le iscrizioni bilingui, o dirò meglio biformi, che cioè offrono li stessi concetti scritti in carattere *geroglifico* e *ieratico*, ce ne hanno mostrata la serie e la corrispondenza, come può vedersi nell'esempio che riporto alla Tav. 2. (1). La scrittura *ieratica*

(1) Per mezzo di questa tavola ho voluto dare un saggio delle tre

Digitized by Google

comprende come la *geroglifica* caratteri *figurativi*, *simbolici* e *fonetici;* ma delle due prime specie suole usare un ristrettissimo numero; ed è facile a credersi, poichè richiedendo i segni *figurativi* e *simbolici* molta diligenza nell' esser rappresentati, affinchè possano intendersi, non dovevano essere in gran numero accolti in quella scrittura, la quale aveva per oggetto la semplicità e la speditezza.

Questa scrittura per altro, quantunque rispetto alla geroglifica *pura* fosse assai semplice, pure era anche troppo complicata per divenir popolare, e per esser atta all'uso giornaliero nei bisogni sociali; e quindi nacque la terza specie che i greci chiamarono *demotica* (popolare) o *epistolografica*. Essa derivò dalla *ieratica*, come questa dalla *geroglifica* (Vedi Tav. 2.) e, rigettando interamente il sistema *figurativo*, fu tutta *fonetica;* ed assai minore fu il numero de' suoi segni perchè ammise pochi sinonimi, o *omofòni*. Fece uso soltanto di pochissimi caratteri *simbolici*, a solo oggetto di rappresentare i *nomi propri divini*, e le *cose sacre*, al che indusse il rispetto superstizioso che sogliono aver le nazioni, e le orientali massimamente, alle cose di religione.

Queste tre diverse specie di egiziana scrittura furono, non v' ha dubbio, usate contemporanea-

diverse specie di caratteri corrispondenti alle nostre lettere. Non ho posto la intera serie alfabetica, perchè al mio divisamento bastava il dar soltanto la forma e la corrispondenza di alcune; chè avendo voluto compirne la serie, era necessario di sostituire al nostro alfabeto quello dei copti, al quale propriamente i geroglifici *fonetici* corrispondono. La stessa rappresentazione dei geroglifici ha una tripla gradazione, in *puri* cioè, *profilati* e *lineati*, come ho fatto vedere nella Tav. I. 2. 3. In questa seconda Tav. ho riportato soltanto i *puri*, e ciò per cagione di brevità; ma è però da avvertirsi, come ho accennato poco sopra, che i caratteri *ieratici* derivarono da una nuova e più ristretta abbreviazione dai geroglifici lineati.

Digitized by Google

mente, come dimostrano vari monumenti che portano iscrizioni espresse per le tre diverse maniere. La *demotica* però non fu elevata all' uso delle cose sacre.

È poi falso ciò che altri han creduto, essere cioè la scrittura de' geroglifici *puri* misteriosa ed arcana, e che ai soli sacerdoti fosse riserbato d'intenderla. Il fatto prova il contrario, poichè la vediamo scritta in pubblici e privati monumenti, in grandi e in piccoli, in ricchi e in poveri; ond'è che doveva essere a portata di tutti. Nè debbe pensarsi che il poter leggere e intendere le tre diverse specie di caratteri fosse cosa di troppo lungo studio e di grandissima difficoltà; poichè inquanto ai *figurativi*, come fisicamente rappresentanti l'oggetto che volevano esprimere, bastava guardarli per intenderli; i *fonetici* una volta che ne fosse esposto il sistema e l'uso, non opponevano maggior difficoltà di quella che offrono gli ordinari alfabeti delle nostre lingue: i *simbolici* finalmente, quantunque sembri che debbano opporre un grande ostacolo alla comune lettura, pure vedremo esser questo assai leggiero, se si consideri che ristretto era il lor numero, e facile a comprendersene la convenzione, la quale era strettamente connessa a quelle teologiche dottrine che son note a tutti coloro i quali professano la stessa religione. Quindi è che la egiziana scrittura poteva essere intesa, come sono quelle di tutte le altre nazioni, da tutti coloro che fossero della prima civile educazione ornati; nè potè per questa parte la civilizzazione trovare inciampo.

In quanto poi ad una certa scrittura che gli autori greci e romani ci dicono aver avuto gli egizi misteriosa ed arcana e nota alla sola *casta*,

Digitized by Google

o classe dei sacerdoti; questa crede molto ragionevolmente il nostro ch. A. che debba riconoscersi negli *Anaglifi*. Questi *bassirilievi*, o quadri composti di esseri fantastici, procedono interamente per simboli, e contengono i più segreti misteri della teologìa; la storia della nascita, dei combattimenti, e delle diverse azioni de' personaggi mitologici di tutti gli ordini; esseri fittizi, gli uni de' quali esprimevano delle qualità morali o proprie di Dio principio di tutte le cose, o communicate all'uomo dalla divinità; gli altri significavano delle qualità, o dei fenomeni fisici. Quelle figure d' uomo con testa di animali, e quelle di animali con testa umana possono considerarsi come *lettere* di quell'arcana *scrittura degli Anaglifi*, se scrittura può dirsi un quadro che non esprime la catena dell'idee nel discorso, ma agli *occhi soltanto* per una maniera allegorica le *rappresenta*. Può di leggeri immaginarsi che sotto quelle bizzarre apparenze si nascondesse il sistema di cosmogonìa, la psicologìa ed i principj fondamentali della credenza e filosofia degli egizj. L'avara e gelosa schiatta dei sacerdoti era custode e depositaria vigilante di certe dottrine che valevano a dominar coll'inganno il cieco volgo, e l'arte di rappresentarle a loro soltanto era nota, e da coloro che n'eran maestri, apprendevano gl'iniziati a intendere quei bizzarri accozzamenti di figure, che così moltiplicati si veggono nell'interno dei templi e degl'ipogei; e che facilmente distinguonsi dai bassi rilievi e pitture rappresentanti scene storiche e civili, o ceremonie di culto.

Digitized by Google

VI.

Io m'immagino che a molti di coloro, i quali leggeranno questa mia esposizione del *sistema geroglifico* del Sig. Champollion, nascerà desiderio di sapere se dagli antichi scrittori greci, che di quella scrittura parlarono, alcun lume avessimo a conoscerne la natura ed il processo; e se ciò che ne dicono si accordi con quanto abbiamo ora scoperto; e perchè da tanti anni che quelli scrittori si leggono, non si è tratto prima d'ora alcun profitto a diradarne il buio. Il desiderio è sì giusto che degno è bene che alcune parole si aggiungano per appagarlo.

E prima di tutto è da notare che niun greco Autore, di cui sieno a noi pervenuti gli scritti, si propose propriamente di dare un'idea fondamentale, e completa del sistema *grafico* degli egizi. Clemente Alessandrino che fiorì ne'primi anni del secolo terzo sotto l'imperator Caracalla, è il solo che occasionalmente siasi occupato di darne un' idea meno imperfetta, ed egli invero era sopra d'ogni altro in grado di farlo. Conviene però fare una osservazione a parer mio importantissima, ed atta a dimostrare il perchè gli scrittori greci non abbiano dichiarato l'indole e il procedimento della scrittura *fonetica*; ed è che, quelli scrittori, parlando della maniera di scrivere usata dagli antichi egiziani, non si curarono punto di ragionare intorno alla parte *fonetica* come quella che niente aveva in se di straordinario, procedendo essenzialmente secondo gli ordinari sistemi delle altre nazioni: ragionarono adunque di quella sola parte che dai communi ed usati sistemi di scrivere si allontana, vale a dire, dei

Digitized by Google

segni *figurativi* e *simbolici*, e di questi ultimi specialmente, i quali, oltre alla loro singolarità, abbisognavano di certe speciali notizie per essere compresi. Quindi è che Eusebio, Diodoro Siculo, Plutarco ed Orapollo di questi soltanto ci tramandarono l'esposizione, per mera incidenza, tranne l'ultimo, il quale ne ragionò come di argomento principalmente propostosi. Non sospettarono quelli antichi greci che col correr dei secoli si perdesse affatto la cognizione di quei segni, i quali sebbene avesser diversa forma, facevano nella lingua scritta egiziana lo stesso uffizio che fanno tutti gli alfabeti nelle altre lingue. Non venne loro in mente, io dico, un tal dubbio, nella stessa maniera che non sospettarono doversi dimenticare che le scritture ebree e persiane, a cagion d'esempio, erano composte di elementi alfabetici, quantunque la loro figura fosse differente da quella delle lettere greche. Poco rilevava che gli ebrei avessero un segno proprio, i persiani un'altro a (guisa di piccola asta perpendicolare) gli Egiziani un'Aquila, i Greci questo segno A, quando tutti questi segni differenti valevano a rappresentare il medesimo alfabetico elemento delle parole. Se n'era differente la forma, combinavano però nel valore e nell'uso; ond'è che non vedendo nel sistema *fonetico* egiziano alcuna singolarità, non crederono di doverne mandar memoria ai posteri, e soltanto fecero parole degli altri due generi di scrittura *figurativo* e *simbolico*, perchè questi dall'uso comune di scrivere si allontanavano. Nonostante Clemente Alessandrino ebbe in animo di accennare (sebben di volo) non una sola parte, ma tutto intero il sistema della egiziana scrittura.

Il qual passo invero, come dimolte altre cose

Digitized by Google

simiglianti avviene, rimase oscuro a tutti, finchè il vero sistema geroglifico non fu scoperto. Il sig. Champollion confessa che essendo tornato a leggerlo dopo il ritrovamento del suo *sistema*, gli parve tanto chiaro che sospettò d' illudersi; volle perciò chiederne il parere del valentissimo grecista sig. Letronne, il quale con un dotto comento dimostrò che la dichiarazione del ritrovato sistema geroglifico presso lo storico alessandrino non era una illusione del nostro A. ma sibbene una verità di fatto. Ed affinchè ciascuno possa di per se stesso formarne giudizio, riporto una versione letterale del passo di Clemente, il quale potranno i dotti del greco verificare sul testo originale, nel libro V. degli *Stromati* pag. 657 ediz. del Potter. (1).

Coloro che tra gli egiziani s' istruiscono, prima di tutto imparano quel metodo di lettere egiziane che chiamasi epistolografico; *secondariamente il* geratico, *di cui si servono i gerogrammati* (sacri scrittori)*; ultimo poi il* geroglifico, *di cui una specie è per* primi elementi chiriologica (vale a dire che parla con espressioni proprie)*; l' altra* simbolica. *Della simbolica poi, una specie parla con espressioni proprie* per imitazione; *un' altra si scrive in certo modo* tropicamente*; la terza infine significa* (le cose) *per certe* allegorie enigmatiche.

(1) Αυτικα οι παρ' Αιγυπτιοις παιδευομενοι, πρωτον μεν παντων την Αιγυπτιων γραμματων μεθοδον εκμανθανουσι, την επιστολογραφικην καλουμενην· δευτεραν δε, την ιερατικην, η χρωνται οι ιερογραμματεις· υστατην δε και τελευταιαν την ιερογλυφικην, ης η μεν εστι δια των ΠΡΩΤΩΝ ΣΤΟΙΧΕΙΩΝ ΚΥΡΙΟΛΟΓΙΚΗ· η δε συμβολικη. Της δε συμβολικης η μεν κυριολογειται κατα μιμησιν, η δ' ωσπερ τροπικως γραφεται, η δε αντικρυς κλλεγορειται κατα τινας αινιγμους.

Digitized by Google

Segue poi a dichiarar per esempi queste tre maniere di scrittura simbolica, su di che non cade la questione. Ora, secondo il testo di Clemente, gli egiziani avevano tre generi di scrittura, *epistolografica*, che noi abbiamo chiamata *demotica* (popolare)(1); *ieratica* (sacerdotale), e *geroglifica*. Non parla lo storico greco delle due prime specie, ma trattenendosi alcun poco sulla terza, cioè sulla *geroglifica*, dice che essa dividesi in altre due specie; l'una è quella la quale è *parlante-in-proprio per mezzo de' primi elementi* (η δια των πρωτων στοιχειων κιριολογικη); l'altra è *simbolica*.

Questa, aggiunge, si esprime per tre diverse maniere, cioè *per imitazione, tropicamente*, ed *enigmaticamente*. Quella che più importa è la prima specie (che faremo vedere essere la *fonetica*) e la quale non ha creduto dover dichiarare per la ragione già addotta, che non aveva in se alcuna indole straordinaria che la distinguesse dalla scrittura degli altri popoli. Clemente adunque chiamala *chiriologica*, e le parole greche κυριολογια, κυριολογικος, κυριολογειτθαι, significano, come fa osservare il sig. Letronne, le espressioni proprie e caratteristiche per designare gli oggetti: queste parole si adoprano per opposizione ai termini figurati, o alle perifrasi. Ecco pertanto che, per maniera di scrivere *chiriologica*, ha voluto lo storico greco indicare un genere di scrittura che esprimeva *in proprio* gli oggetti, *per mezzo di primi elementi* (δια των πρωτων στοιχειων); lo che non può intendersi d'altro che delle *lettre* dell'alfabeto, delle quali son segni i *geroglifi-*

(1) In caratteri *demotici*, come ho accennato in principio, è scritto il testo medio della pietra di Rosetta, e la iscrizion greca li appella *encoriali*, cioè, *del paese*.

Digitized by Google

ci, e di essi si compongono le parole in quel modo stesso che si suole con tutti gli altri alfabeti. E allorquando dicesi che questa specie di scrittura *geroglifica* esprimesi *in proprio*, mi sembra chiaro non altro volersi significare, se non che per essa si esprimevano gli oggetti col loro vero nome scritto e combinato con gli elementi alfabetici, con le *lettere* (διὰ των πρωτων στοιχειων). E questo è il sistema *geroglifico-fonetico* ritrovato dal sig. Champollion. Ciò basti a dichiarare questo importante passo dello storico alessandrino; e chi avesse vaghezza di vederlo anche più estesamente e dottamente esposto, può esserne fatto pago dalle note del sig. Letronne alla pag. 331 dell' opera del nostro A. e da una lettera del sopralodato Letronne posta in fine dell'opera stessa.

VII.

Dopo quello che fino a quì abbiamo esposto, potrà ciascuno giudicare se questo sistema sia ad ipotesi e ad ingegnose fantasie appoggiato, ovvero a fondamenti stabili e certi indubitatamente comprovati dai fatti. Abbiamo veduto che la scelta degli oggetti rappresentanti le lettere era regolata dalla voce che quello stesso oggetto esprimeva, la quale cominciasse per l'elemento che vuolevasi significare. Ma debbe avvertirsi intorno a ciò che più caratteri si veggono nelle molte parole geroglifiche riportate dal nostro A. i quali, sebbene non ci lascino alcun dubbio in quanto al loro valore, pure non vediamo in essi l applicazione di quel principio che ne regolò la scelta; vale a dire, sappiamo di certo, per i confronti, che esprimono quella tal lettera, ma non ci è manifesto che sia essa la prima della voce

Digitized by Google

che quell'oggetto significa. Ciò non dee far maraviglia se si rifletta 1.° che non sempre sappiamo positivamente che cosa sia quell'oggetto fisico che si dipinge ad esprimere una tal lettera; 2.° perchè i dizionari copti che attualmente abbiamo, non sono abbastanza completi per indicare il nome egiziano di tutti gli oggetti adoprati a significare i caratteri.

Quando dicesi che venne dimostrato, per opera del sig. Quatremére, che la lingua parlata dagli antichi egiziani era la stessa lingua copta che attualmente conosciamo, non debbe credersi, che tutto quell'antico idioma siasi nel moderno copto conservato; che anzi è noto a chiunque siasi per poco occupato di questi studj, che ad una gran parte di antiche voci egiziane sono sostituiti dei vocaboli greci, in modo che sia necessario adoprarsi lungamente per restituirne la parte perduta.

Dal ritrovamento di questo sistema, quantunque non affatto completo ne' suoi elementi, sono già derivati vantaggi importantissimi all'archeologìa, ed alla storia. La tanto agitata quistione dell'antichità di certi monumenti dell'Egitto è stata decisa. Tra questi, i così detti zodiaci di Esnè, di Tebe e di Dendera mossero gran rumore, e furono da alcuni attribuiti ad un epoca che offese l'opinione di molti: il sistema del sig. Champollion ha dimostrato col fatto che ai tempi dei romani imperatori appartengono. Può avvenire che altri monumenti si scoprano ai quali convenga la pretesa epoca di quelli, ma ciò resta ancora a vedersi. Molti che chiaramente dimostrano appartenere ai remoti tempi dei Faraoni, spargono luce sulla cronologìa degli egiziani edifizi, e provano l'antica civilizzazione di quel

Digitized by Google

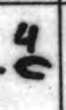
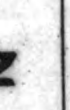
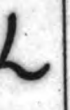
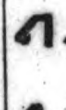
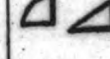
famoso paese. La storia nazionale di Egitto ha già risentito i vantaggi di questa grande scoperta; e vari nomi celebri di principi de' quali era posta in dubbio l'esistenza, sonosi chiaramente letti sopra monumenti innalzati sotto il loro regno. Le innumerabili iscrizioni che decorano questi stessi monumenti, ed i *bassirilievi storici* che vi sono sculti, potranno istruirci ancora di molti fatti importanti relativi alla vita ed imprese loro. Apresi infine un campo a curiose indagini sulla origine degli egizi: i loro usi, la loro cultura li dimostrano affatto stranieri al continente dell'Asia, e molti dati posson far credere che dall'Affrica stessa primamente provenissero.

Per tali e tanti vantaggi ben è ragione che si confortino li studiosi a progredire nella dimostrata via, ed a compiere lo scoprimento di tutti i *suoni* e *sinonimi* destinati ad esprimere le voci della lingua già parlata in Egitto. Il mezzo migliore e più certo, sarà il confronto di quei testi che trattano di una stessa materia; nè di questi è inopia tra gli egiziani monumenti. Tutti quei manoscritti che continovamente si trovano nelle casse delle mummie, sono perpetue copie, più o meno complete, di un solo e medesimo *rituale funerario*. E poichè, siccome abbiamo altrove mostrato, le stesse parole si esprimono spesso per segni diversi, il confronto di quei manoscritti arricchirà sempre più la serie degli *omofoni*, o sinonimi. Per tali e per altri mezzi usati con accortezza e perseveranza, si perverrà a completare il quadro dei *segni fonetici*, i quali costituiscono la principale e più gran parte dei caratteri geroglifici. I *figurativi* non apporteranno alcuna reale difficoltà, poichè abbastanza sono chiari da per se stessi. Resteranno i *simbolici*, i quali

Digitized by Google

Digitized by Google

Saggio dell' alfabeto geroglifico-fonetico Col Confronto dell'altre due Specie di Scrittura egiziana, e con alcuni omofani.

	gerog. puri	ieratico	demotico		gerog. puri	ieratico	demotico
A				Kh			manca il demotico
				Th			
B				I			
							
C				K			
							
D				L			
				M			
H			manca il Carattere demotico				
U				N			
				S			

Digitized by Google

invero potrebbero offrire un grande ostacolo alla piena intelligenza dell'egiziane scritture; ma essi formano fortunatamente il minor numero, e quella classe di segni della quale più si occuparono gli autori Greci Clemente Alessandrino, Eusebio, Diodoro Siculo, Plutarco e Orapollo, che della maggior parte ci tramandarono la spiegazione.

Dopo tutto questo sarebbe facile il far prognostico sull'annunziato sistema del sig. Seiffartd, se veramente si appoggi a fondamenti diversi da quelli del sig. Champollion. Noi lasceremo che il fatto dimostri il vero, e del vero soltanto ed a qualunque condizione amici, auguriamo che la differenza delle opinioni questionate col criterio e colla saviezza, non col vitupero della maldicenza, vaglia a renderlo, per l'utile commune, sempre più manifesto.

Digitized by Google

Congetture sopra due Monumenti Etrusco-Fiesolani, e per incidenza su quello di Porsenna.

ESCAVAZIONE ETRUSCA,

OGGI LA FONTE SOTTERRA.

Fra le operazioni più meravigliose che attestano del coraggio, e della pazienza degli Uomini, sono le opere innumerevoli, che hanno essi costruite sotterra. Di queste ne è ripieno l'Egitto, la Siria, la Fenicia, e le Provincie più orientali dell' Asia nell'Indostan; ma degli Egiziani soprattutto è questione se più abbiano faticato sotto, o sopratterra; per quanto le immense moli sopravanzate a tanti secoli di distruzione, e di barbarie atterriscano il più franco osservatore.

Si paragonino di grazia le Opere, delle quali io ragiono, con gl' immensi lavori più modernamente introdotti per diverse parti del Globo nella ricerca di preziosi metalli dell' Antracite, del Sale preparato dalla natura, e di tant' altri oggetti custoditi da essa gelosamente nelle viscere de' Monti, ed in regioni spesse volte le più inospite, e se ne riconoscerà facilmente la differenza. Tali operazioni si fanno per conto di persone potenti, e si sà quali vite per lo più s' impieghino in sì penoso esercizio: ma che uomini liberi fanatizzati da Sacerdotali instituzioni vi si dedicassero per migliaja di anni, farà sempre prova della stupidità, e dell'ignoranza profonda della nostra specie, e di quanto abbia potuto sù di essa un pugno d'uomini, che siasi saputo distinguere per accortezza, e per superficiali nozioni.

Avvi tutta la probabilità che nelle escavazioni artefatte, e praticate per lo più nelle materie le più aspre, e più resistenti, siasi cercato d'imitare le grotte casualmente prodotte dallo squarciamento, e rovina de' massi, o dal lento, e lunghissimo passaggio di acque imprigionate, e per successive convulsioni altronde deviatesi; o dall'incurvamento in alto, o dalla depressione in basso di diversi strati di materie saldissime, e originariamente a contatto fra loro; e per altri, e molti fenomeni, i quali ovunque si riscontrino, fan prova della straordinaria vecchiezza del mondo, che noi abitiamo. E poichè quest'antri debbono aver servito di

Digitized by Google

ricovero alle prime famiglie contro gl'insulti delle meteore, e gli attentati delle belve, si sarà cominciato prima da ingrandirgli, con que' miserabili mezzi, che potevano essere in potere degli uomini, e poi a incavarne de'nuovi. Tal cosa passata in abitudine debbe aver servito a preparare, e disporre i vasti locali approfondati entro la terra, ne'quali i Sacerdoti, e gl'iniziati convivevano in una eterna notte, e da cui si promulgavano i più importanti regolamenti della società, rispetto alla morale, alla politica, e alla religione. Immaginiamoci un vasto Collegio, che ora diremmo Convento a molta profondità sotto i nostri piedi, con quanto può essere necessario per l'alloggiamento de'Sacerdoti, degl'iniziati, e de'servi; comprendiamoci tutte le officine, e quanto bisogni di locale per la conservazione di tanti oggetti di sostentamento, e di vestiario, i loro Archivj, e tutto ciò che serviva ai loro prestigj, ai loro studj, e a quanto di bene, e di male operavano per l'istruzione del popolo, e non avremo che una debole idea della vastità di alcuni sotterranei dell'Egitto nel tempo della sua floridezza; cosa alla quale sembra perfine che l'immaginazione repugni (1).

Molti sono gli eruditi, che hanno trattato delle Nazioni *orientali*, discese in diversi tempi a occupare quando una, e quando altra parte della nostra Penisola: ma è pregio della nostra età *se* Scrittori più diligenti, e dotati di buona critica hanno dedotti i migliori argomenti dalle nozioni sparse nelle antiche istorie, e che abbiano diffusa una gran luce circa le diverse epoche di questi remotissimi avvenimenti. Queste nazioni avendo fermato stabilmente il piede

(1) Vedasi un Saggio di tali escavazioni prodigiose nelle *Ricerche dell'Architettura Egiziana* prima edizione, Firenze 1787, e la seconda, Siena 1800, all'articolo secondo di detta opera. Il numero, e l'ampiezza di questi sotterranei, per quanto fino ad ora non ne siano scoperti che una piccolissima parte, pare incredibile. Non s'ignora che alla profondità di 160. piedi sotto i fondamenti di alcune Piramidi esistono vasti Appartamenti, i quali si congiungono fra loro, mediante certi rami di strade, chiamate da Ammiano Marcellino con un termine greco *Syringes*. Celebre è l'antro di Diana, e di Bubaste; si conoscono pure le grotte della Heptanomidia, e della Tebaide: quelle di Hyeracon, di Sylinon, di Anteopolis, di Sylsili; quelle d'Hipponon, che potevano contenere mille cavalli; in fine ogni giorno si discoprono altre simili capricciose operazioni dell'intrepida costanza degli Egiziani.

Digitized by Google

sotto il beato cielo d'Italia, portando con esse costumi, teogonie, e teologie proprie dai luoghi ond'erano partite, si condussero di maniera, come i moderni Europei han fatto nell'approdare presso le più lontane regioni dell'Asia, e dell'America, propagando i loro riti, e le loro liturgie (1).

Fra queste aveano una parte distinta le escavazioni sotterranee per una quantità di usi religiosi, e che erano necessarie per certi determinati esercizj, per la celebrazione di alcuni misterj, e per la tumulazione degli estinti; oggetto che è stato riguardato sempre di somma importanza, ed uno dei primi che attesti dell'introdotta civiltà nelle Nazioni.

E qui, sebben fuor di luogo sembrar potesse a taluno, mi si permetta un'osservazione, che ha qualche analogia con quanto esporrò in seguito. Nell'osservare queste scavazioni, praticate non solo nelle terre calcarie, e nei tufi, ma perfino nelle durissime sostanze le più resistenti, e repugnanti al lavoro dello scarpello, mi ha fatto spesse volte pensare, che le antiche popolazioni avessero delle gran facilità per questo genere di lavori, e che delle cognizioni relative a quelli siano state dimenticate. Una fra queste, e forse la sola che sia rammentata dagli Storici, e dai Poeti è la maniera impiegata da Annibale per distruggere il Masso incontrato sulla cima delle Alpi, quale impedivagli il passaggio colla sua Armata per discendere nell'Italia. È vero che Polibio, che di questo passaggio racconta tante particolarità, ha taciuta questa circostanza; ma come ricusare assolutamente le asserzioni di Tito Livio (2), di Plinio (3),

(1) In ciò diversamente operando dai Conquistatori Romani, che con una politica tutta loro, né da altri imitata, adottavano i riti, e le pratiche religiose dei vinti, onde salvare quelle popolazioni, e poterne meglio disporre Quindi a Roma s'introdussero degli stabilimenti, de' Collegj, e delle Fraterie Sacerdotali di quasi tutti i Culti della terra fino allor conquistata, ma gl'individui or degenerati dai loro instituti, or decaduti di credito, or convinti d'immoralità, o di scandolo, costringevano il Senato tratto tratto a sopprimere tali straniere instituzioni. Il passato è stato sempre la norma del presente.

(2) Inde ad rupem muniendam per quam unam viam esse poterat, milites ducti; cum caedendum esset saxum, arboribus circa in manibus dejectis, detruncatisque struem ingentem lignorum faciunt, eamque (cum et vis venti apta faciendo igni coorta esset), succedunt, ardentiaque Saxa infuso aceto putrefaciunt.

(3) L. XXXIII. C. I. Acetum Saxa rumpit infusum quae non ruperit ignis antecedens.

Digitized by Google

di Giovenale (1) ec. E come mai lo avrebbero potuto credere senza meravigliarsene uomini di fino discernimento, quali Appiano ne' fasti di Annibale, Ammiano Marcellino, e Servio al Lib. X. dell' Eneide, e altri autori, quando la falsità, o la verità del fatto, potevano aver dedotta dagli Annali di Roma?

Troppo sterili mi sembrano a fronte di tali scrittori gli argomenti di alcuni moderni eruditi, co' quali si è voluta sostenere l' impossibilità di questa operazione, e tacciarla di favolosa, facendo loro gran caso che altri antichi scrittori l' abbiano taciuta. Non bisogna però così leggermente farci beffe del sapere dell' antichità, mentre non l' agguagliamo di gran lunga nella meccanica, nel trasporto, e nell' inalzamento di moli immense, formate di un sol pezzo, e nella formazione delle mura, e delle torri con sassi di smisurata grandezza, in somma non sappiamo imitarli in niuna delle loro opere Ciclopee, delle quali a nostra confusione esistono per quasi tutte le parti della terra conosciuta immensi vestigj. Se ciò, com' è pur troppo verissimo; per *qual* ragione non si dovranno loro ammettere *delle facilità, inoggi* sconosciute, anche nel taglio delle pietre *di quelle* dimensioni, che ci destano altissima maraviglia, e nella escavazione ancora di spaventosi sotterranei?

L' argomento *si* restringe a dire, che, o non è vero che Annibale fosse costretto a tagliare una rupe, e dà una mentita a chi di questo fatto ha discorso; o il fatto è vero, deve essere stato operato in brevissimo tempo, poichè, come descrive Polibio, in un sol giorno si potette ridurre quell'erta roccia atta al passaggio dei cavalli, ed in tre giorni a quello degli elefanti. Dunque gl' ingegneri, e gli ufiziali, che precedevano l'armata, onde preparare gli alloggiamenti, portavano seco tutto ciò, che occorreva per l' appianamento, e la distruzione di quelli ostacoli, che si opponevano al passo dell' esercito, e questi mezzi dovettero esser facili, e pronti in una situazione cotanto pericolosa. Consistevano secondo i riferiti scrittori nel legname, di cui trovarono abbondanza sulle cime delle Alpi, e in qualche poco di aceto.

(1) Sat. X. Deducit scopulos et montem rumpit aceto.

Digitized by Google

Gli oppositori, tenendosi rigorosamente al testo, hanno creduto che facesse di mestieri calcinare col fuoco una intera rupe, e che poi coll' aceto infuso si dovessero disciogliere i sassi, che il fuoco da per se solo non aveva avuto forza di consumare; nel qual caso bisognava che Annibale avesse fatto di quest'aceto una prodigiosa provvisione, nell'incertezza ancora se avesse avuta occasione di adoprarlo contro la vasta rupe di quelle montagne. Astraendosi però dalla rigorosa interpetrazione de' mentovati autori, è stato ritrovato ai nostri giorni il modo di usare di quest' aceto assai parcamente, e tale da poter dare una soddisfacente soluzione a questo misterioso problema.

Mi diceva l' illustre mio amico, e poco fa mancato alle scienze, il Cavalier Giovanni Fabbroni, una sera, in cui ragionavasi di un tal fatto, che qualunque gran masso di marmo, e di pietra arenaria, potevasi prontamente distruggere a strati di non ordinaria grossezza, operando nella guisa seguente, com'egli stesso dichiarava di avere esperimentato. Si faccia un fuoco violento, e nella direzione, nella quale convenga spezzare il detto masso, di poi si percuota con una corda tirata ai due capi, ma imbevuta di forte aceto, e si fenderà il masso nella direzione della corda medesima. Facile è allora distaccare la parte separata, e rovesciarla al basso della montagna. Si rinnovi dipoi l' operazione quante volte bisogni, e così in un giorno è possibile fare una apertura tale, che sufficientissima sia al passaggio dei cavalli.

Ammesso un simile, o altro più specioso artifizio, s' intenderebbe bene come potevansi distaccare degli enormi sassi riquadrati, e spianati dalle latomie, ove la natura aveali formati, per servirsene nei ricingimenti di mura, e nella elevazione delle torri, delle piramidi, e di tanti mostruosi edifizj; e quindi ben dicemmo, che difficilmente avrebbesi potuto ciò fare con qualche sollecitudine, senza delle facilità a noi ignote.

Non vogliamo garantire l' offerta spiegazione, non avendola sperimentata da noi stessi, ma non esclusane la probabilità, serva intanto a calmare lo spirito degli opponenti a un fatto così celebrato, col loro ripetuto argomento di non esserci stata insegnata una tal pratica dagli Autori, che

Digitized by Google

ci hanno indicato l' uso dell'aceto soltanto, e non il modo di usarne per lo squarciamento delle rupi. Si sa che di molte altre pratiche degli antichi non ce ne è pervenuto un maggior lume che di questa, per ragione, che ai tempi loro erano operazioni così ovvie, che non meritavano la pena di descriverle, e serviva, per intendersi fra di loro, darne un tocco, od un cenno. Finalmente devesi considerare, che non è per colpa di quelli Scrittori, se la frapposizione di tanti secoli di barbarie, e d'ignoranza ha cancellato dalla memoria degli uomini molte utilissime cognizioni, la qual perdita non potevasi da essi prevedere, nella maggiore opulenza, e grandezza del vastissimo Impero.

Se tali, o altre facilità si usavano pel distaccamento di lunghi, e saldissimi filoni di pietra, e marmi dai loro massi nativi sulla superficie della terra, altre, e consimili ci giova supporre che se ne praticassero per squarciare, o fendere gli stessi massi a qualche profondità sotto i nostri piedi, ove non dappertutto potevasi fare agire il fuoco, e la fiamma per mancanza del necessario alimento; ma fosse anche ciò, di che siamo affatto all'oscuro, non ne diviene però *meno la pazienza*, ed i patimenti sofferti, e inutilmente *perduti* da quelle popolazioni, e pei quali veruna utilità ne risentiva l'umana specie.

Un'opera di questo genere, e non di piccola entità esiste quasi sotto i nostri occhi, conosciuta da tempo immemorabile, e non pertanto non mai stata citata da veruno Istorico nè antico, nè moderno, innanzi al nostro contemporaneo Can. Bandini; nè poi da verun Geologo visitata, nè descritta. Si trova presso il termine del moderno subborgo de' Fiesolani al disopra dell'antica città, poichè l'antico estendevasi a maggior lontananza, denominato dal cronista Villani, VILLA ARPINA, per distinguerlo dall' altro subborgo, che dalla stessa città di Fiesole discendeva verso l'Arno, e dal medesimo cronista chiamato VILLA CAMARTI (1).

Nel primo dunque di questi subborghi si trova, voltato

(1) Così denominato da un famoso tempio di Marte con possessioni annesse, che incontravasi alla metà del cammino fra Fiesole, e Firenze, da cui è derivata una tal denominazione, che oggi corrottamente dicesi *Camerata*.

Digitized by Google

a tramontana, una porta arcata, rappresentata nella qui annessa tavola alla (Fig. I.), che nulla annunzia di straordinario, e immediatamente s'incontra una scala, e quanto in appresso faremo conoscere col sussidio della pianta (Fig. II.). Questa porta disegnata sopra una scala di proporzione tripla, di quella servita per delineare la pianta, sembra essere stata ridotta a tal forma ne'bassi tempi, portandone impressi tutti i caratteri, essendovi forse stata in origine un'informe apertura poco dissimile da ciò che si osserva nel seguito, per eseguire la quale si vedono alla parte destra essere stati tagliati tre piccoli strati, o filoni di pietra, rimastivi nella sua naturale giacitura. L'inclinazione di questi strati, da levante, a ponente, ci dà intanto un indizio della direzione degli altri, che ritroveremo a maggiore profondità; poichè si succedono ad un medesimo piano.

La scala è divisa in due branchette, separate da un piccolo ripiano. La prima di queste branchette si compone di dieci scalini, e sembra essere stata rinnovata in tempi a noi vicini. Dall'imboccatura (A) fino al piccolo ripiano (B) va ristringendosi; poichè il primo scalino è lungo cinque piedi, e sei pollici, e l'ultimo è tre piedi, e dieci pollici, esclusa qualche piccola frazione di linee, nel caso nostro indifferente. Le pareti, che lateralmente la racchiudono, sono artefatte, e sostengono una volta, la cui impostatura essendo in piano, ne deriva, mediante il ristringimento delle pareti, che dalla figura emisferica passa gradatamente a quella di un sesto acuto. Il ripiano (B) prossimamente quadrato, è delle stesse dimensioni dell'ultimo scalino citato, vale a dire, di piedi tre, e dieci pollici. Da dove ha termine la prima branchetta, e il ripiano citato, comincia l'escavazione del masso, e prosegue assai irregolarmente per tutta la seconda branchetta (C), che è composta di dodici scalini, sul primo de' quali soffre un notabile ristringimento, e poi di nuovo si allarga fino all'infimo, che è di lunghezza cinque piedi, e tre pollici. È probabile che questi scalini, componenti la seconda branchetta, fossero stati lasciati nel masso; ma o fossero ridotti logori, e impraticabili dal lungo uso, o qualunque altra ne fosse la cagione, sono stati anch'essi rinnovati, come dicono, al principio del

Digitized by Google

secolo decorso. L'altezza del vuoto lasciato a questa discesa, seguita l'andamento della strada, ma con molta irregolarità, la quale ci dà indizio che quest'opera non sia mai stata terminata. Tale altezza è sì incomoda, che in qualche punto conviene un poco curvarsi, riducendosi prossimamente a tre piedi, e nove pollici.

Giunti sull' ultimo scalino per trovare il piano stabile (D), onde inoltrarsi, convien discendere l'altezza di altri due scalini, posando il piede sopra alcuni sassi sciolti accostati all'ultimo, cosa pericolosa assai in quella quasi assoluta oscurità. Tirando una linea orizzontale dalla soglia dell'ingresso (A) fino al piano inferiore (D), si è osservato che tutta la discesa non eccede quindici piedi.

Dall' indicato punto appiè della scala, si trova un grandissimo spazio, di cui si era creduto impossibile riconoscere la vastità, per le ragioni, che si diranno in seguito. Il piano, sul quale si passeggia, è inclinato per due sensi. Nella direttura della scala, cioè, andando verso mezzogiorno ha una dolce pendenza, e appena sensibile verso l' ingresso; da *sinistra* a *destra*, ossia da levante a ponente ha una *discesa fortissima*. Il soffitto per un certo tratto accompagna parallelamente la direzione del piano, ed all' altezza, quasi costante di otto piedi, e dieci pollici; ma in seguito si abbassa talmente, che si riduce a quattro piedi e sei pollici, o a quattro soli piedi in qualche punto.

Tutta la larghezza da tramontana a mezzogiorno è di piedi trentadue, contando dall' ultimo gradino della scala; da levante a ponente sono piedi cento, misurando sulla linea da mezzogiorno.

Le chiusure, quali formano le attuali gallerie praticabili, son formate con sassi sciolti, e ammassati da terra fino al coperto, di quelli ottenuti dalla escavazione di questo luogo.

Per conoscere con quali regole sia stata fatta questa operazione, bisogna premettere, che i Monti fiesolani sono composti, come si avvisò, di alquanti strati di differente altezza di una pietra arenaria compatta, e saldissima, in diversa maniera chi più, e chi meno inclinati all'orizzonte: che fra uno strato, e l'altro esiste un' intercapedine di materia friabile, ed anco terrosa; una specie di Bolo, il quale ser-

Digitized by Google

ve a separargli: che a interrotte distanze vi sono delle rotture perpendicolari, forse derivate dal violento incurvamento di questi filoni, o strati: che per quei, e per queste rotture penetra sempre una maggiore, o minore umidità, ed anche degli stillicidj perenni, de' quali i Fiesolani fanno gran conto nelle loro Latomie, raccogliendoli con somma diligenza; sono però assai rari, e cessano nella state, quando di essi si rende maggiore il bisogno (1).

Ciò inteso, indicherò il metodo, che sembra essersi tenuto per eseguire questa escavazione. Apertisi un passaggio mediante il taglio dei tre piccoli strati di pietra, che si sono osservati a parte destra dell' ingresso (A), e appoggiandosi a sinistra ad una delle indicate rotture del masso, sono discesi fino che non hanno trovato uno degli intercapedini di separazione fra due strati alti, e resistenti. Di qui hanno cominciato a internarsi secondando col piano il detto intercapedine, che è stato distrutto per ritrovare la crosta dello strato sottoposto, servendogli sempre di ajuto, e di guida la rottura, che restavagli dalla parte sinistra, ossia da levante, in lunghezza a linea della scala di piedi trentadue, come si è detto. La natura dunque non avea indicato che due traccie; una sotto, ed estesissima per servire di pavimento; un' altra laterale, e di limitata lunghezza per servire all' uso di una parete. Tutto il rimanente è opera della mano, e di una meccanica, che ora più non conosciamo, quando pure sia esistita (2). Il fatto è dunque che è stato tagliato questo strato, saldissimo però in una altezza incostante, come si è detto.

(1) Delle Latomie fiesolane, ne ha trattato diffusamente il Ch. Dottor Giovanni Targioni Tozzetti nel Tom. I. de' suoi viaggi per la Toscana, e ne è stato riportato un lunghissimo estratto nell' Operetta *Una Giornata d' istruzione a Fiesole*, pag. 158. Editore Pezzati 1826.

(2) Relativamente a quanto si è detto, il piano inferiore è levigato, tanto per non aver sofferta veruna alterazione dai ferri, o altri strumenti, che per la lunghissima stazione dell'acqua, e pel continuo camminare sopra di esso ne' mesi dell'anno, in cui rimane scoperto dall'Acqua. In questa occasione lo hanno tutto ricoperto di nomi degli abitanti fiesolani, incisivi collo scarpello. La parete di levante ha pur' essa incisi altri di questi nomi, essendo formata da una rottura naturale del masso, e per ciò unitissima. Il soffitto, e le altre pareti essendo state riunite a colpi di scarpello, e di piccozza, conservano l'impronta di tali strumenti.

Digitized by Google

Ma questo masso è di una materia unica, e sola in tutti i poggi fiesolani. Egli è totalmente di schisto, o lavagnone, di cui si trova qualche minutissimo frammento, nella pasta della quale sono composti i filoni delle pietre arenarie di tutti questi poggi, fino alle loro pendici. Sono tre gli strati distinti di questo lavagnone, riconosciuti nella maggiore altezza della scavazione, ma gli interstizj sono stretti, e serrati in modo che presentano la grossezza di una corda da muratori. Hanno però questi strati l'istessa inclinazione all'orizzonte quanta ne hanno i tre piccoli di pietra arenaria osservati nell'ingresso. Il masso di schisto si presenta subito scesa la prima branchetta della scala, e prosegue per tutta l'escavazione praticata nel medesimo masso.

Congetturo che nei tempi della moderna Storia, fino all'autunno dell'anno spirato, non siasi potuta mai riconoscere l'intera escavazione di quest'antro dal non trovarsi iscrizioni, o memoria alcuna al di là di trentasei piedi nella galleria stretta, misurando dal fianco della scala; essendochè i Fiesolani dal principio del Secolo XV. in quà, o incidendovi il proprio nome nel masso, o incassandovi de' cartellini di marmo, ci hanno lasciato il ricordo degli straordinarj ritiramenti dell'acqua, la quale è solita occupare tutta la cavità come diremo; ma prima riporterò alcune di queste iscrizioncelle scolpite all'indicata estremità tutte comprese nella distanza di quattro piedi, rifacendomi dalle più lontane.

1. Niccolò Baluganti a dì 28. Ottobre 1724.
2. Giuseppe Maria Frizzi 1724.
3. A dì 25.—1424. (1). Giuseppe Baluganti.
4. A dì 18. Novembre Bernardino di Filippo Pettirossi 1611.

Sembra però indubitato che il totale prosciugamento dell'acqua sia accaduto altre volte in tempi a noi remoti, non tanto per avere avuta la comodità in più tempi di ammassare i sassi sciolti per la formazione delle attuali gallerie, quanto ancora per eseguire il piccolo incavo (F) nel

(1) Questa è la memoria di più antica data di quante ve ne esistono, e che forse ha dato moto a tutte le altre successive.

Digitized by Google

punto più estremo, e il più profondo di tutta la grotta, quando questo pure non sia originario, e contemporaneo alla totale escavazione.

Questo incavo (F) è stato tagliato non solo nell'altezza perpendicolare del masso, ma profondato ancora circa due piedi al disotto del piano orizzontale, formandovi un recipiente, o piletta, ove si riuniscono, e si raccolgono le ultime goccie, che scorrono per la vasta cavità.

Il dì 15. ottobre decorso era giunto a tal segno il prosciugamento dell'acqua, che si cominciò a far uso di quella poca che concorreva nel detto piccolo recipiente; ma in pochi giorni fu anch'essa esaurita a segno, che non fu più possibile empirne una brocca, ma interrottamente, e a stento potevasene raccogliere tanta da colmarne un boccale, o altra misura corrispondente.

In tal circostanza dal diligente mio allievo in questa Imp. e R, Accademia di Belle Arti, sig. Telemaco Buonajuti, feci completare la pianta dell'intera cavità, che nell'anno precedente non erasi potuta inoltrare oltre quaranta piedi lateralmente alla scaletta (C).

Nel dì 7. Novembre mi portai a verificare la detta pianta, e poichè nella medesima notte era caduta un'abbondante scossa d'acqua, osservai il primo, che dal colmo della cavità (F) scorreva un piccolo, ma continuo stillicidio, quanto appena avrebbe potuta versarne il beccuccio di un'ampolla, il quale stillicidio aveva quasi riempiuta la piletta di acqua purissima. Dal non aver potuto osservare verun altro gemitivo in tutto il giro della grotta, che era dovunque asciuttissima, credetti di aver colto sul fatto il punto unico, per cui l'acqua si era aperto un'adito, per penetrare nello speco; ma tale scoperta non si verificò che in parte, e soltanto può dedursene, che nel segno indicato l'acqua è l'ultima a cessare, e la prima a ricomparire.

Gli attenti Fiesolani instigati a star vigilanti, onde non perder di vista qualunque altra scaturigine, oltre quella indicata loro, mi hanno successivamente informato, che dopo alcune altre piogge più abbondanti, principiò il concorso dell'acqua dalla parte più eminente di questa grotta, cioè dall'incavato intercapedine, o specie di scannafosso (E), il quale ha un difficile, ed angusto ingresso dal ripiano (B) intermedio alle due branchette della scala (A. C.).

Digitized by Google

Quivi l'acqua scaturisce in gran copia per piccole, e quasi impercettibili venature del masso, e ragunata sgorga entro la grand' escavazione per altri non conosciuti pertugj sotto la scaletta (C), scendendo con rapidità corrispondente all'eccessiva inclinazione del suolo al più basso punto.

Per non omettere cosa necessaria a sapersi, diremo essere stata livellata dal signor Gaetano Palagi diligente fiesolano la pendenza di questo suolo dal piè della scala fino alla piccola incavazione, e piletta (F), ed è stata ritrovata di piedi trentaquattro, pollici otto, e linee quattro, alla quale aggiunta la discesa della scala, che è piedi quindici, diremo che dalla soglia dell'ingresso fino all'estrema profondità si discendono p. 49. 8. 4.

Riflettendo alcun poco sopra questa straordinaria costruzione, mi sembra che lo scannafosso (E) sia stato incavato nella veduta di arrestare qualche gemitivo apparso nella parete interna della grotta, e che in quella vece non si facesse altro che procurare uno sprigionamento all'acqua, che libera potette trascorrere ad occupare tutta la fatta cavità. Se, come è stato dato carico al Canonico Bandini (1) di avere opinato, che questa escavazione s'intraprendesse *per raccogliere gli stillicidj onde supplire principalmente alla penuria d'acqua in occasione di assedj*, sarebbe stato più facile, e naturale incavar la grotta dal lato appunto ove questi apparivano, e andar loro incontro, distruggendo quel torso di masso a guisa di muraglione, grosso fra i nove, e i dieci piedi, piuttosto che girar dietro di esso, con una tanto più penosa escavazione [illegible]pporto all'angustia del nuovo ingresso per introdurvisi, e per la sconcia maniera di operare in tanta ristrettezza di confini.

Ma neppur si sostiene la causale addotta di far provvisione d'acqua per occasione di assedj, poichè com'abbiamo avvisato, è questa grotta assai lungi dal recinto in parte torrito, e in parte no, che costituiva la città etrusca di Fiesole, e situata quasi al termine del subborgo chiamato

(1) *Lettere fiesolane* p. 252 periodo inserito, crediamo per sbaglio, o per non aver presente il libro citato, dall'erudito Sig. Conte Cav. Baldelli nel *Saggio di antichità primitive* ec. pag. 379. Tipografia Fiesolana 1825.

Digitized by Google

dal Villani *Villa Arpino* (1), non improbabilmente aggiuntovi dai Romani. Cosicchè in questa strana veduta si sarebbero muniti d' acqua gli assalitori, e non gli assediati.

Dall'esposte osservazioni di fatto, io deduco, che i direttori di questa laboriosa intrapresa, avranno pensato ancora a deviare questi stillicidj all' infuori della grotta con un giudizioso taglio non difficile a potersi eseguire anche ai tempi nostri, qualora si avesse volontà di rivolgere questa scaturigine al basso della pubblica via, e rendere permanentemente asciugata questa escavazione.

Ma siccome il vastissimo lavoro, secondo tutte le apparenze, non è stato terminato in veruna delle sue parti, non possiamo immaginarci, com' e' sarebbe stato ridotto nel suo compimento; e molto meno se fosse stata concepita l' idea del non difficile emissario per la deviazione dell' acqua per la pendice del poggetto (2).

Sembra però che la provvidenza avesse disposto, che tanta fatica, vanamente impiegata da uomini superstiziosi convertita fosse in un' oggetto di positiva utilità, e di perenni, e interminabili benedizioni; poichè è chiaro che, o scoraggiti dall'imponente quantità d' acqua, che tutta sommergesse la fatta escavazione avanti di avere eseguito il necessario emissario; o che la popolazione preferisse il godimen-

(1) Oggi questo lungo subborgo ha preso altre denominazioni, come di Borgiarello, di Borg'—unto, ed altre. Se non fossero passate di moda le [illegible]ologie, che con tanto favore erano ricevute un buon secolo addietro, il vecchio vocabolo *di Villa Arpina*, risvegliar poteva bellissimi pensieri ad un arguto ingegno, dopo il ritrovamento di due lapidi, appartenenti alla gente Tullia, riportate *nel Saggio di osservazioni su i monumenti dell' antica Città di Fiesole ec.* Firenze 1814. alla pag. 7. Si sarebbe detto che costoro originarj d' Arpino, essendo venuti a stabilirsi a Fiesole avevano fondate le loro case in questo subborgo, e datogli il nome della loro patria. Bel tema! È un danno per la letteratura, ch' e' sia sfuggito alle ricerche degli eruditi, e specialmente de' Ciceronisti.

(2) Ho però forte motivo di sospettare, che la natura abbia munita questa caverna di un piccolissimo, e non conosciuto emissario nel punto più basso, e più profondo, senza di che non potevasi ridurre a secco il locale, pochi mesi avanti colmato di un tal volume d'acqua, che sarebbe stato impossibile esaurirla coi soliti mezzi di attingerla con dei vasi portatili a mano. Guai se questo emissario si dilatasse; cosa non difficile nello scorrer degli anni.

Digitized by Google

to di quest'acqua ai ridicoli pantomimi, ai quali sarà stata destinata tale impresa; è un fatto evidente, che ne fu dismessa la terminazione, e che l'opera è a noi pervenuta nel grado, che la lasciarono i fondatori, tranne l'ammontatura, e disposizione de' sassi, eseguita forse a più riprese, ma sempre in tempi a noi ben remoti.

Delusi i sacerdoti dalle lor tenebrose vedute, quanto non si saranno adoprati per attribuire tale inversione di cose ad un fenomeno religioso; e come se taluno di loro percuotendo il masso col magico Tirso, rinnovato avesse un Bacchico prodigio. Indubitata cosa ell'è, che eccettuata qualche rarissima e straordinaria siccità dell'ammosfera, simile a quella dell'anno decorso, l'acqua vi è in sì gran copia, e sì costante, che sembrava impossibile poter riconoscer l'estensione di questa cavità, che da alcuni si esagerava anche maggiore di quella, che ritrovammo in effetto.

L'acqua ne' tempi molto piovosi giunge col suo livello a coprire i dodici gradini inferiori della scaletta (C), e raramente uno, o due più della branchetta superiore (A) della scaletta medesima, e allora tutto il vacuo è sommerso. *Nelle stagioni* estive, e autunnali ancora, bisogna camminare per la discesa quando più, e quando meno per raggiungerla; ma per le ragioni dette di sopra, par certo che comunemente non siasi ritirata oltre la distanza di piedi trentasei al disotto della scaletta; mentre che di tutte le iscrizioni, che i Fiesolani hanno avuta vaghezza d'incidervi, niuna ve n'ha che ecceda una tal distanza, come dicemmo. Nell'occasione di ritiramento annuale, e periodico, si determina tutta l'acqua nella galleria stretta voltata a ponente, perchè ivi coincidono le due pendenze del suolo. Del rimanente non essendo quest'opera stata mai terminata, secondo la mia già espressa maniera di vedere, non era sperabile di poterci trovare un'ara, un simulacro, nè veruna scrittura di quel tempo; ma neppure, vi è stato trovato orma, o frammento di ossamenta, nè scheggia di materiale qualunque, dal medesimo schisto in fuori.

Ora sarebbe tutto detto relativo a questa grotta artificiale, ammeno che non mi sentissi trasportare dal costume degli Antiquarj (quantunque nel numero di questi non fui mai) di non trascurare cos'alcuna, che si pari loro da-

Digitized by Google

vanti analoga all'argomento, che imprendono a trattare. Proseguendo dunque esporrò, che essendo di tale importanza le sorgenti spontanee dell'acqua sulla superfice del globo, non dobbiamo maravigliarci se tutti i popoli della terra abbiano prestato un culto straordinario a queste scaturigini, da cui l'ordine Sacerdotale seppe trar profitto, instituendo ciò che noi chiamiamo Idromanzìa. Ciò essendo, possiamo ben supporci, avanti l'abolizione delle antiche pratiche religiose, quali, e quanti sacrifizj, ed oblazioni avrà riscossa questa fonte nel corso di tanti secoli, sopra un' ara, che a tal uopo si collocava ad essa vicina. Vi s'immergevano i fanciulli, onde preservargli dai maleficj, e gli adulti per purificare, e calmare le loro coscienze, o per preparamento ad altre cerimonie (1). Non era, come molti hanno supposto, che si adorasse nei fonti l'acqua, che ne sortiva, come negli astri il loro splendore, ma la suprema universale Provvidenza, che avea prodotto gli astri, e le fonti.

Un tal culto discese dagli Orientali, propagato nei Greci, ne' Romani, ne' Longobardi, e ne' Franchi, fu degli ultimi, e il più difficile a sradicarsi, e per cui molto impegno ne assunsero i Padri della Chiesa, ed i Pontefici nello stabilimento della nostra religione; però non si potette ottenere senza che vi concorresse il braccio secolare.

Il Re Luitprando colla Legge XXX. del Lib. VI. inflisse gravissime pene contro coloro, che prestassero culto alle fontane. Da un canone, che fu il ventesimo del Concilio di Nantes, e dal capitolare di Carlo Magno riportato dal Baluzio (Tom. I.) si comanda, che siano tolte, e che s'impediscano le cerimonie, che si usavano intorno agli alberi, e alle fontane.

L'abitudine però, alla quale difficilmente si renunzia, operò che attorno alle Chiese si conducesse a scaturire una qualche fonte, e che per l'impossibilità di queste si scavasse un pozzo, e vi si piantasse ancora qualche olmo, oggetti tenuti dal Popolo in gran rispetto, e non di rado in ve-

(1) Ne' più profondi sotterranei dell'Egitto eravi fra le altre cose un Laghetto d'acqua, che vi derivava da un qualche ramo del Nilo, e serviva a tali usi. Di qui le Favisie presso le successive Nazioni.

Digitized by Google

nerazione; perchè la nostra naturale riconoscenza ci porta a festeggiare ciò che è più necessario al nostro bisogno.

La Toscana, che tanto scarseggia di buone acque spontanee e potabili, quanto abbonda delle termali e sanatorie, non dee far sorpresa se sia stata l'ultima fra le Provincie ridotte alla vera credenza ad astenersi dalla IDROMANZIA, malgrado gli sforzi sacerdotali, e le promulgate pene, sempre in vigore contr'essa; e che in qualche luogo esistessero ancora simili pratiche superstiziose nel secolo decimoquinto.

È un fatto incontrastabile del pubblico culto prestato ad una fonte fuori delle mura di Arezzo, quello, che noi leggiamo nella Vita di S. Bernardino da Siena, scritta latinamente da un'anonimo contemporaneo. Ivi si dice, che venuto a notizia di questo sant'uomo tale scandolosa profanazione, e che « Solevano i cittadini di Arezzo, e quei « del contado circostante, a folti stuoli concorrere a que- « sta Fonte, come all'Oracolo di Apollo, per chieder ri- « sposta alle occulte loro quistioni, veduto ciò Bernardino « amante della religione, e di Cristo, si fece forte contro « questo culto diabolico, e in una predica fatta al popolo « li esortò a venire a rovinare, e distruggere questo diabo- « lico nido di superstizione. Indi presa una scure, uscì « col popolo dalla città, e se n'andó ov'era il Fonte. Ivi « giunto cominciò esso il primo con i colpi ad abbatterlo, « e rovinarlo; rovesciando l'ARA DELLE OBLIAZIONI, e tut- « to coi sassi empiè il fonte; vale a dire il recipiente del- « l'acq[illegible] ».

Un racconto così strano avrebbe dell'incredibile, se non fosse stato notato da un dottissimo Aretino il Cav. Lorenzo Guazzesi, nella quinta delle sue Dissertazioni troppo note agli Eruditi; e se non ci avesse egli stesso riferito di aver trovato registrato questo fatto nel pubblico Archivio di quella gentilissima città, di che riporta l'autentica testimonianza, colla data de' 19. Maggio 1455.

Valga quest'esempio per quant'altri che se ne potessero addurre sul prolungato culto, poi ridotto a semplice atto di rispetto per diverse scaturigini di limpida acqua nella moderna Toscana.

Un indizio dell'inversione dal culto antico, e profano al

Digitized by Google

culto moderno, e cristiano di questa scaturigine fiesolana, odiernamente chiamata FONTE SOTTERRA (1), me ne porge il tabernacoletto situato sopra l'ingresso della medesima, sebben sembri che sia stato non ha guari rinnovato, con entro un'immagine di Nostra Donna. Son troppo conosciute le premure dei Vescovi per santificare tutti que' luoghi, e tutti quelli oggetti serviti all'antica religione, quando non gli potevano distruggere, e che eran soliti eternare tali dedicazioni col sostituire agli antichi simulacri dei tabernacoli, e delle reliquie di Santi. Di tali segnali ne son piene le antiche città, e le campagne, e son serviti spesso di sicura scorta per ritrovare il luogo di qualche monumento, di cui fosse stata smarrita qualunque altra memoria. Ma ciò basti di questa prodigiosa scavazione sotterranea, e nella viva pietra, da molti stata materialmente osservata; non mai descritta.

CONSIDERAZIONI RELATIVE ALLA ROCCA

L'imponente, e munitissima rocca de'Fiesolani, era situata, com'è noto, sulla maggiore eminenza di quell'antica città, voltando la fronte a levante (2). Nel maggiore de' suoi lati era piedi parigini 720, e la metà per il lato stretto; talmentechè l'insieme formava un rettangolo di due quadrati. Aveva tre muraglie di contorno parallele,

(1) Giovanni Boccaccio nel Ninfale fiesolano alla stanza XIX. non tratta sicuramente di questa Fonte Sotterra, situata alle falde del monte Ceceri voltata al settentrione; ma di un'altra che guarda il meriggio nel lato opposto del medesimo monte nelle vicinanze del luogo oggi detto la Doccia. Ne riporto il testo come lo hanno i migliori codici, mentre l'edizioni leggono erroneamente *cioè* in luogo di *Cecer*, e *fonte quella* in vece di *Fonte Aqueli*, varianti comunicatemi dal gentile Sig. Ignazio Moutier, che sta preparando una emendatissima edizione di questo Ninfale.

Intorno ad una bella e chiara fonte
Di fresche erbette e di fiori adornata,
La quale ancor dimora appiè del monte
Cecer, di quella parte ove 'l Sol guata
Quand'è nel mezzogiorno a fronte a fronte,
E Fonte Aqueli è oggi nominata,
Intorno a quella Diana allor si volse
Essere, e molte Ninfe vi raccolse.

(2) Saggio di osservazioni sui monumenti dell'antica Città di Fiesole. Firenze 1814. presso Pagani.

Digitized by Google

che circonvallavano il poggetto, e nel centro due torri quadrate di piedi sessantasette per ciaschedun lato (1).

Lasciando a parte tutto ciò che è stato detto in altre memorie, rapporto alla conformazione di questa fabbrica, e specialmente nell' Itinerario Fiesolano (2), tratterò qui per modo di congettura di altre particolarità, che la riguardano, e specialmente delle sue torri. Queste come gemelle furono ritrovate nelle fondamenta loro, gemelle pure, e simili vogliamo credere, che fossero nella elevazione, che ci è affatto ignota.

Il fatto però certo si è, che siccome il poggetto ov' era situata questa Rocca, si scorge a grandissime distanze, non nasce dubbio, che le torri elevandosi sulla sommità del medesimo, viepiù da lungi si manifestassero.

La città parimente Etrusca di Rosselle avea una di queste torri inscritta, e nel centro di una rocca costruita a due ordini di muraglie di figura perfettamente quadrata; ed io non dubito che queste torri più che alle osservazioni astronomiche servissero per esplorare i movimenti dei Liguri, dei Galli, e de'Romani, ora amici, or nemici agli Etruschi, che loro stavangli in mezzo. Se queste torri erano esploratorie di giorno, lo saranno state con egual verosimiglianza telegrafiche in tempo di notte; e quindi rimane maggiormente giustificata l'importanza di costruirle quanto fosse possibile elevatissime. La Toscana non era allora com'inoggi rivestita ovunque di artificiale cultura; ma paludosa, e per conseguenza nebbiosa per le acque, che stagnavano ne'piani, e nel rimanente coperta da estese selve di alberi di alto fusto (3); due cause, che impedivano di poter vedere molto lungi, senza il soccorso di alcune

(1) Vedasi l'annessa Pianta.

(2) Il titolo di quest'opera è UNA GIORNATA D'ISTRUZIONE A FIESOLE, ossia ITINERARIO ec. Firenze per il Pezzati.

(3) Vedasi nella terza Dissertazione del Cav. Lorenzo Guazzesi pag. 155. la condizione selvosa della Toscana, ed altre particolarità istoriche del suo territorio in quelle remotissime età. E rapporto alle acque stagnanti si vedano le dottissime memorie Idraulico—Storiche sopra la Val-di-Chiana, Bologna tipografia Marsigli 1823, e l'illustrazione di un antico documento relativo all' originario rapporto tra le acque d'Arno, e quelle della Chiana; Modena tipografia Camerale 1824, lavori di esquisita erudizione, e dottrina Idraulica di S. E. il Sig. Conte Cav. Vittorio Fossombroni.

Digitized by Google

torri, che si elevassero al di sopra di questi ostacoli ordinarj; e di qui la toscana turrita; l'Italia turrena, e perfino coronata di torri qual altra Cibele, la bella Donna, ideata a personalizzare l'amena nostra penisola.

Non vi è chi non sappia quanto remotissimo sia il costume di elevare altissime torri, Nell'Assiria, nella Caldea, nell'Egitto, e presso tante altre remotissime popolazioni civilizzate, eravene sempre almeno una annessa ai collegj sacerdotali per servire alle osservazioni astronomiche (1); onde non vi è da dubitare circa la provenienza di queste fabbriche; ma presso noi, che avevamo le nostre città situate la maggior parte in luoghi montuosi, queste torri debbono aver servito meno all'Astronomia, che a maggiore scoperta del terreno. E per qual ragione Fiesole aveane due a brevissima distanza, ed in un medesimo, e triplo ricingimento di muraglie, se non si fosse trattato di dare per mezzo di esse de' segnali notturni? E per qual'altro motivo nell'antico Littorale Volterrano fra il Calambrone, e l'Arno Vecchio dicevasi Turrita, o Triturrita una città, e suo Forte, sennonchè per contenere tre gran torri? Ma più;

Nel considerare, come ho sempre fatto, che al tempo della Confederazione Etrusca, non si avranno avuti che dei tronchi di strada in vicinanza delle città, e de' luoghi i più abitati, e nel rimanente non saranno stati che viuzzi lungo i fiumi, e torrenti, nè altre strade sui poggi, che quelle formatevi dall'acqua nella sua discesa; cresceva la necessità di certi determinati, e non equivoci segnali, verso cui dirigersi di giorno, e non indubitatamente illuminati che essi fossero in tempo di notte. L'esempio dei Fari, o Fanali lungo le spiagge marittime, e presso l'imboccatura dei porti, può aver suggerito il pensiero a que' marinieri replicatamente, e da tante parti venuti a popolare la penisola, applicando dentro terra que' regolamenti per condursi da

(1) In Egitto ne' tempi, da' quali incomincia la Storia, erano infinitamente moltiplicate certe specie di torri, e terrazzi molto elevati, su' quali le persone di un'ordine superiore passavano le notti per trovare meno sensibili l'evaporazioni dell'acqua in tempo delle inondazioni del Nilo, e per garantirsi dagli innumerabili insetti, dopochè le acque si erano ritirate.

Digitized by Google

un luogo all'altro, che loro servivano di guida nella navigazione.

Spiegato il mio pensiero relativamente alla destinazione di queste torri in genere, torniamo per un momento alle binate torri fiesolane. Dicemmo già che in pianta erano quadrate, poichè tali furon ritrovate nel lor posamento in parte leggermente incassato nel masso, che le sostiene, e in parte rilevato con qualche sasso rimastoci; ma non in tutti i lati egualmente. Le lor facce, come si è avvertito, erano lunghe ciascheduna piedi sessantaquattro, tolta qualche inesattezza, la quale sarà stata corretta successivamente nei tronchi, che rimanevano scoperti, i cui lati saranno stati probabilmente diminuiti, mediante alcune riseghe, che supponghiamo essere esistite nel piano inferiore. Gl'ingressi a queste latissime torri erano collocati precisamente al piano de' fondamenti, e guardavansi in faccia, circostanza che m'induce a credere, che dovessero essere occultati, e custoditi gelosamente; accessibili a pochi; e che si dovesse ad essi pervenire per sentieri intricati praticabili fra il triplice ordine di muraglie; una leggerissima idea di un laberinto (1). Meno questa particolarità, tutto il resto apparisce chiaramente dalla pianta di questa celebre rocca pubblicata nel 1814., e che qui annessa ho riprodotta.

Non terminano qui le singolarità somministrateci dalla

(1) Non diversamente mi è sembrato che si potessero spiegare certi stacchi, o aperture, che interrompevano la continuità del secondo, e terzo giro de' muraglioni superiori, larghi poco meno di tre piedi, e perciò capaci a dare adito comodamente ad una persona alla volta. Due di questi stati ritrovati ancor praticabili con qualche pietra soprapposta, non furono notati da chi con molto ingegno, e costante pazienza si occupò del ritrovamento di questa pianta, ed esistevano ambedue dalla parte di Levante, avendole prese quel brav'uomo per chiaviche, o scarichi dell'acqua; ma per quanto egli potette successivamente congetturare, di simili stacchi ne erano circa a trenta negli indicati due ambiti delle mura superiori, e niuno nel più vasto e inferiore. Se dunque avessero servito per l'acqua, questa non avrebbe avuto verun esito, e potrebbe essere stata forse raccolta in alcuni recipienti fra il primo, e il secondo ricingimento, de'quali non si è ritrovato verun segnale. Dunque se ad altro oggetto vorrem credere, che abbiano servito quegli stacchi, o feritoje al piede delle mura indicate, vi potrebb'essere naturalmente quello per servire a moltiplicare, e confondere i passaggi fra un'ordine, e l'altro; non escluso però che per alcune di queste, si scaricasse l'acqua dai piani superiori, nell'inferiore.

Digitized by Google

considerazione di questa pianta, e che mi conviene notare, per motivo di alcune congetture relative ad un'altro etrusco Monumento, di che nel seguito.

Vedonsi nella prima circonvallazione di mura, che è smussata ne' due angoli anteriori, le fondamenta di due più piccole torri (bb), e altre quattro (cccc) negli angoli della seconda circonvallazione. Queste, che nel tempo della scoperta credemmo rinforzi di muraglia per maggior resistenza degli angoli, oggi facendo meglior riflessione, comprendo che possono avere avuto un altr' oggetto. Immedesimandosi colle mura, e rilevando soltanto per la parte interna, giungono a formare tante basi quadrate di ventidue piedi prossimamente per ciaschedun lato; e perciò attissime a sostenere altrettante torrette, o piramidi, sia per ornamento della rocca, ossia per altre militari, o politiche disposizioni. In questa veduta noi scorgeremo due ordini di torrette in due piani soprapposti, due cioè di queste sulla prima circonvallazione, e quattro sulla seconda; e poi due torri principali sulla terza, i cui lati si possono considerare precisamente due volte più larghi delle altre sei, tolto un disprezzabile avanzo.

Nulla possiamo dire della elevazione, e della forma delle mura, e delle torri tanto delle maggiori che delle minori, essendo stata grandissima la diligenza, ed il furore di radere a più riprese una fabbrica, che sebbene non smisuratamente vasta, era per altro di una gran singolarità, ed importanza.

Or siccome un monumento già noto, spesse volte serve a schiarimento di un'ignoto, di cui poche, e confuse notizie ci siano pervenute, è sembrato a me, che non poco lume sia per somministrare il discoprimento della rocca fiesolana, per accostarsi meglio, che finora non si è fatto, alla intelligenza, e delineazione del monumento chiusino di Porsenna. Di quest'argomento sta attualmente occupandosi il Ch. sig. Professore Orioli, fortunatissimo, e sagace discopritore di tanti reconditi monumenti etruschi, da esso dati alla luce nell'autunno dello scorso anno qui in Firenze, che tanto onore gli accrescono (1). Egli per sua genti-

(1) Sono stati pubblicati unitamente ad una dotta memoria, in ap-

Digitized by Google

lezza mi ha comunicati i suoi pensamenti sul particolare di tal fabbrica misteriosa, dai quali il pubblico avrà motivo di ammirare l'ingegno suo penetrativo; ma l'onestà letteraria non mi permette di farne il menomo cenno.

Dirò solo, che una qualche analogia dovette esistere fra questi due monumenti, perchè molte parti di essa si riscontrano in ambedue. Tali sono un piccolo laberinto, che ho supposto nel fondo della rocca fiesolana, per cui farsi strada a persone veramente ben pratiche, di penetrare nelle due torri maggiori; una moltiplicità di piramidi, o torrette piramidali le une all'altre soprapposte in più piani, ed altre circostanze; talmentechè il racconto di Plinio riguardo al monumento di Porsenna, porge grandissima luce per indovinare le parti elevate di quello di Fiesole, come la pianta di questo ne riflette altrettanta per rappresentare come molte parti potevano esistere nella conformazione dell'altro.

Tornando al principio, esporrò altre mie congetture circa alla posizione geografica, ed alla destinazione del monumento *chiusino*. Non vi è dubbio com'ha opinato il *Macchioni (1)*, che questo dovesse esistere nel colle vicino a *quell'*antica città, e non in essa; ma a senso mio bisogna cercarlo non alle falde, o poco sopra, ma verso la sommità *del* medesimo, conforme nel più alto punto di Fiesole esisteva la nostra rocca; poichè secondo il mio divisamento, potendo aver servito meno per sepolcro, o mausoleo, che per un luogo esploratorio, e telegrafico insieme, bisognava che per quest' effetto si elevasse al disopra delle nebbie della Val-di-Chiana, e degli altri ostacoli, che si opponevano a veder da lungi, o a essere da altri lontani punti osservato (2).

pendice all' opera eruditissima del Ch. Sig. Cav, Francesco Inghirami col titolo di *Monumenti Etruschi, o di etrusco nome illustrati ec.*

(1) La descrizione della famiglia Cilnea esaminata, e ribattuta ec; Napoli 1688.

(2) A Cortona, che rimane a settentrione di Chiusi, si è conservato l' uso antichissimo di accendere in certe occasioni di straordinaria festività, moltissimi fuochi su tutte l' eminenze che la contornano. È lo spettacolo più imponente, che possa ammirarsi in Toscana: Alcuni cortonesi, ed i chiusini moderni non dubitano, che la provenienza di un tal costume derivi dalle esultanze in occasione della spaventosa rotta,

Digitized by Google

Mi sembra dunque che al Lucumone Porsenna, che si fa autore di un monumento così splendido, non gli sarebbe stato permesso di affaticare la nazione per l'inalzamento di un'opera, che non servisse di qualche utilità alla nazione medesima. Che ivi poi fosse stato sepolto, e prendesse il nome di mausoleo di Porsenna, tal cosa è indifferente. Vero si è frattanto che il monumento chiusino restava di fronte al fiesolano, ed ammesso che il primo fosse situato verso la sommità del poggio, e di tanto sopravanzandolo coll'altezza delle piramidi; potevasi dare, sebben cosa quasi impossibile, che l'una, e l'altra fabbrica dalla sommità delle torri, si potessero distinguere, specialmente in tempo di notte, superando l'altezza dei poggetti intermedj, come l'Apparite, i monti del Chianti, Palazzuolo, ed altri ne' quali punti si potevano avere abbattuti gli alberi, che ne impedissero la visuale.

Peraltro non si vuol dissimulare un' altra importante difficoltà, quale è quella della distanza, che passa fra questi due punti di circa ottanta miglia antiche romane. Che se un tal riscontro delle due fabbriche fosse potuto accadere per la posizione loro geografica, resterebbe il dubbio se l'occhio nudo avesse potuto distinguere i segnali senza equivoco, ammenochè questi non fossero ripetuti, e trasmessi da altri punti intermedj. A que' tempi erasi molto esercitati nel rimirare le costellazioni, unica guida dei naviganti, e senza il socoorso dei canocchiali; ma le esalazioni delle Paludi, e delle immense Boscaglie, specialmente per tutto il tratto della *terra Passumena*, oggi Val-di-Arno di sopra, doveano essere un perenne impedimento per estender molto la vista sopra gli oggetti terrestri, e specialmente in tempo di notte, e nel maggior corso dell'anno. Queste difficoltà non si sciolgono senz'ammettere l'esistenza di altre torri con fanali sopra i poggi, che si frappongono fra Fiesole, e Chiusi, due punti principali, come attestano le due fabbriche analoghe in molte parti, i

che ricevettero i romani da Annibale al lago Trasimeno; mediante la quale i Toscani si lusingarono per un momento di poter ricuperare la perduta libertà. Può ben'essere che s'ingannino sopra questa ricevuta tradizione, presa un pochetto troppo dall'alto, come s'ingannarono i padri loro nel troppo sollecito vaticinio.

Digitized by Google

custodi delle quali unitamente ai collegj ivi stabiliti (1) avranno avuto il segreto dei segnali convenuti, lo che non era necessario che fosse noto ai custodi dei posti intermedj, dovendo questi soltanto ripetergli, quali erano emanati dai punti principali.

Giunti i segnali a Fiesole, e di qui trasmessi a Volterra, facile era il propagarli a Monte Summano, altra eminente, e isolata posizione etrusca (2) a settentrione di Volterra, e da questa parte con due stazioni intermediarie giungere a Luni. Da alcuna delle sommità di quattro alpestri monti, che fan contorno a Volterra, potevansi comunicare gli avvisi alle città marittime lungo il littorale, di cui fan prova la diroccata torre di Roselle, quelle di Triturrita, e altre; e di nuovo percorrendo dentro terra giungere al Monte Amiata, e da questo a Chiusi, o viceversa (3).

Qualora il mio sogno acquistasse maggior credito, che di una semplice probabilità, si otterrebbe un barlume circa l'impegno che si son fatti i Romani, e forse anco i Galli nelle loro replicate invasioni nel distruggere questi segnali. *Me ne dà gran sospetto* che in antico essi manomettessero il monumento chiusino, quale non esisteva più al tempo di Plinio, anzi al tempo di Varrone, da cui Plinio ci avverte di averne attinta la descrizione, che l'altro avea rilevata dagli annali degli etruschi. È vero che questo monumento aveva un gran nemico in esso, quale era (secondo che lo interpetrano alcuni), quell' immenso petaso di rame; ma potevasi spogliarlo di tale ornamento soltanto senza attentare al fabbricato, se altre vedute politiche non avessero consigliata l'eccessiva fatica di spianarlo fino al segno, che dopo quattro secoli, quanti ne passarono da

(1) È provato che nella rocca di Fiesole eravi un collegio, o frateria sacerdotale. Vedi l'esposto sulla scoperta delle faviste nel Giornale arcadico per il mese di Luglio 1819, sotto il titolo di *Singolare scoperta di un monumento etrusco nella città di Fiesole*.

(2) Della denominazione derivata dagli etruschi di Mossummano in Toscana. Altra memoria inserita nel Giornale arcadico nell'anno 1820.

(3) *Ne' bassi tempi* i longobardi, e i franchi rinnovarono l'uso delle torri esploratorie, delle quali ne sono piene le campagne, e molto prima che queste torri s' introducessero a imbruttire le città per uno *stolto*, e ridicolo spirito di soverchieria.

Digitized by Google

Porsenna a Strabone, non riconoscevasi più ove fosse esistito (1).

Per tali sfacimenti bisognavano delle mani sacrileghe, e dei dichiarati nemici, tanto era in venerazione appresso gli antichi popoli tutto ciò che appartenesse all'arte militare, alla sicurezza delle città, e della patria comune ed ai sepolcri. Per le città principalmente, e pei luoghi muniti, non contenti di aver reso rispettabile come pubblico il circondario delle respettive mura, lo vollero anche sacro col mezzo degli Aruspici. Così anche presso i Romani, che i riti appresero dagli Etruschi, le mura, le porte, il pomerio, e le altre cose riguardanti la pubblica sicurezza, erano qualificate coll'epiteto di Sante, come quelle, che agli Dei erano consacrate (2); talmentechè tanto era grande l'impegno nel difenderle, tanto maggiore era quello dei nemici nel distruggerle quando potevan giungere a possederle; credendo in tal forma operando di rendere un'omaggio alle proprie divinità, che si figuravano aver combattuto con essi nell'espugnazione di detti luoghi.

Alieno, come lo fui sempre, da prendere veruna parte in questioni Letterarie, mi guarderò da decidere sulla probabilità, o improbabilità dell'esistenza del monumento chiusino. Dirò solo, citando i più moderni, che nella maniera, che lo hanno inteso di spiegare, e delineare il dotto giureconsulto Tramontani, e l'architetto Orsini (3) la ragione starebbe a favore degli opponenti. Che la troppo severità adoprata dal Cav. Boni (4), colla quale ha concluso che tanto Plinio, chè M. Varrone lo riportino, come una esagerazione de' vecchi etruschi, e perciò favolosa, particolarmente rapporto all'immensa spesa, che poteva essere importato, non contenta, nè dà soddisfazione veruna a quelli eruditi, che lo ammettono, e molto meno al

(1) La poca durata de' grand'edifizj dipende meno dalle meteore, che da' cangiamenti politici, e religiosi delle nazioni. La storia architettonica si compone vicendevolmente di costruzioni, e di rovine.

(2) Plutarco *in vita Romuli*. Ovidio *Fastorum*. Lib. IV.

(3) Saggi di dissertazioni dell'Accademia etrusca di Cortona. Tom. IX. Dissert. III. con appendici.

(4) Memorie per le Belle Arti: Tom, II. e recentemente il Sig. Conte Cav Baldelli nel suo *Saggio di antichità primitive* a pag. 416. seguita l'opinione del Cav. Boni senz'altro esame.

Digitized by Google

Tramontani, che ha replicato con una Appendice. Vediamone qualche tratto senza intenzione di voler precedere il Sig. Professore Orioli sul molto più, che si compiacerà d'istruircene.

Il monumento chiusino aveva una base quadrata di piedi romani trecento, equivalente a circa piedi dugentottantaquattro francesi, la qual base si elevava la sesta parte della lunghezza di uno dei lati; indi sorgevano le piramidi, o torri piramidate nella guisa che ci dirà l'esimio Professore. Fin qui non trovo tanto motivo di maravigliarmi: osservo anzi nella fabbrica chiusina un perimetro due terzi, e più minore della rocca de' fiesolani, poichè avendo detto, che questa era costruita da un rettangolo di piedi 720. da un lato, e 360 dall'altro, conteneva piedi quadrati 259,200; mentre il monumento di Chiusi essendo formato da un quadrato di piedi 284 per lato, riquadrava piedi 80,656. Ciò non è tutto. La rocca fiesolana non da un solo muro era recinta, ma da tre ordini di muraglie; e supposto che ciascheduno di tali recinti si elevasse sull'altro la *sesta* parte della respettiva lunghezza, come il *monumento* di Chiusi, con le sei torrette negli angoli, e due elevatissime nel centro; vedremo, disegnandola, che per imponenza, e disposizioni architettoniche non ha confronto col monumento attribuito a Porsenna. Non mancavano pure frequentissime aperture ne' due ordini di muraglie superiori, come dicemmo, onde portare i nostri delirj antiquarj alla supposizione, che a Fiesole ancora esistesse una specie di laberinto, del quale Plinio intese parlare, accennando quello descritto da Varrone, fatto dentro il Mausoleo.

Abbiamo detto inoltre in altre occasioni, ed ora lo ripetiamo, che per le cose trovate fra il primo, e il secondo ricingimento di mura, vi dovette esistere un collegio con tempio, ed altre appartenenze religiose, al qual collegio probabilmente sarà stata affidata la custodia della rocca, delle torri, e torrette, e quanto poteva interessare la politica della nazione, la sicurezza, e il governo dello stabilimento (1).

(1) Fra le pochissime iscrizioni pervenuteci di antichi fiesolani, si è conservato il frammento di un Cippo di pietra arenaria, nel quale si fa mensione di un SEVERINUS COLLEGIUM FRATRUM FESULANORUM.

Digitized by Google

Se dunque in quella remotissima età si avevano bastanti mezzi per elevare la rocca fiesolana con quanto poteva esistere nella medesima, cade la maggior difficoltà addotta dal Cav. Boni, che nella edificazione del monumento chiusino si sarebbero esaurite le rendite della provincia, o non essere da tanto bastanti, per la ragione che chi aveva edificato quello di Fiesole, poteva avere edificato l'altro ancora di Chiusi. Ammessa dunque la probabilità dell'esistenza della fabbrica chiusina, e giustificato Varrone, e Plinio uno come tacciato di favoloso, di troppo credulo l'altro, rimane il dubbio, se per le congetture di sopra avanzate, si debba riguardare piuttosto come un monumento nazionale, e anteriore a Porsenna, quale noi reputiamo il fiesolano; o si debba a questo Lucumone attribuirne l'intera fondazione come si pensava ai tempi di Varrone, morto vecchissimo nell'anno 725 di Roma (1).

Per risolvere questo dubbio, si fa luogo ad una considerazione, che ha rilievo dal posto, sul quale questo monumento si volle situare. Era, a parer mio, troppo prossimo al FANUM VOLTUMNAE, celebre per i congressi, che vi si tenevano da tutti i dodici popoli etruschi, chiamato in seguito, secondo quel che ne è parso al Ch. Arciprete Bartolommeo Borghi HERBANUM il moderno Viterbo (2). Una tal circostanza mi fa credere, che un fasto così insultante, di cui non si trova altro esempio nell'Etruria, non sarebbe stato tollerato sotto gli occhi degli altri Lucumoni colleghi a Porsenna, nè tampoco dall'intera nazione; per conseguenza mi confermo, che dovesse servire ad un oggetto di pubblica utilità. Può ben essere che Porsenna alcuna cosa vi aggiungesse, fra le quali quell'asserto, e quasi incomprensibile Petaso di rame (raffinamento di lusso nuovo, ed inusitato in Italia, fino ai tempi del maggiore splendore dei Cesari); e che unitamente alla circostanza di voler essere stato quivi inumato acquistasse il nome di mausoleo di Porsenna. L'eruditissimo Leon Battista Alberti non è stato tanto difficile nell'ammettere l'esistenza di questo singolare monumento, riguardandolo, come se-

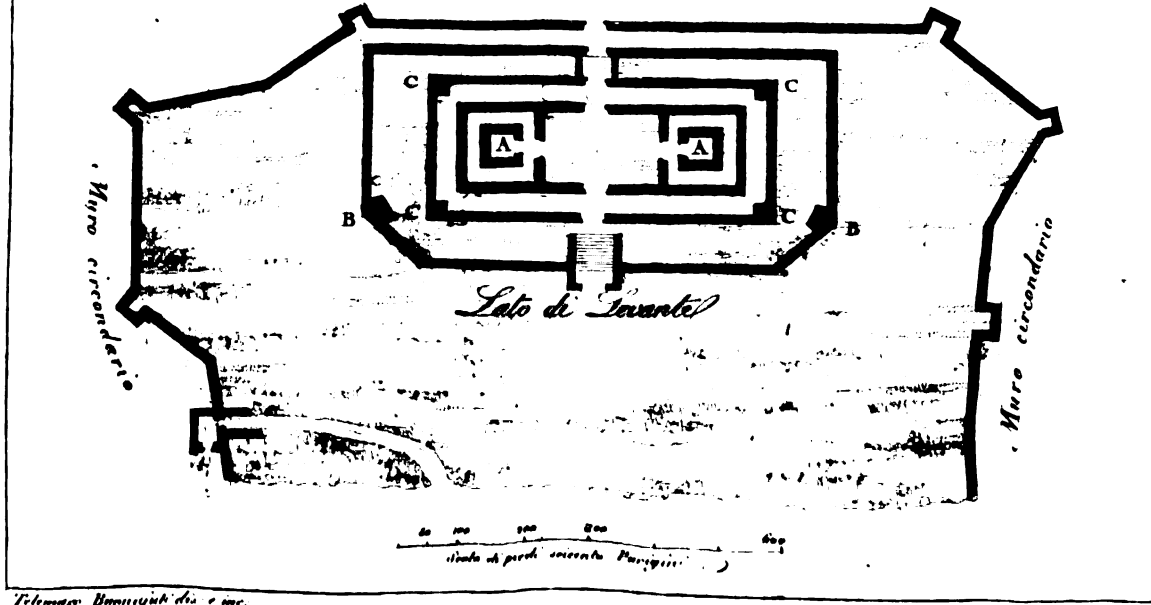
(1) Cioè di anni 87. essendo nato nelle Gallie nel 638.

(2) Sopra l'antica Geografia dell'Etruria, Umbria, e Piceno. Saggi dell'Accademia etrusca di Cortona Tom. IX.

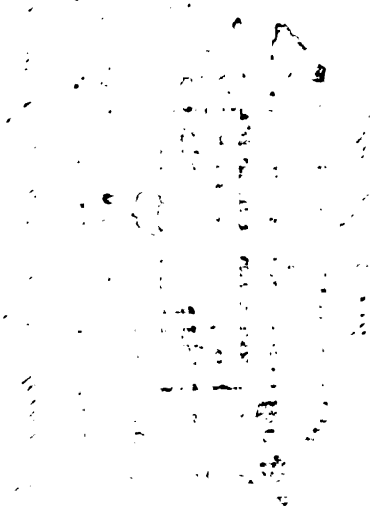
Digitized by Google

Tav. II

Pianta della Rocca Etrusca nella Sommità di Fiesole



Telemaco Buonaiuti dis. e inc.



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

polcrale, secondo la divulgata opinione; però ne ha escluso il Petaso, e in vece di quello, si attiene alla più concepibile interpetrazione del testo, cioè, che vi fossero collocati dei globi di bronzo sopra ciascheduna delle piramidi, e torri piramidate, dai quali pendessero i campanelli oscillanti (1).

Lascio ai dotti interpetri dell'antichità la definizione di si fatte questioni, che altro per me non sono che immaturi frutti di qualche ora di taciturnità, e di ritiro, dalle monotone mie sterilissime occupazioni.

G. D. R.

(1) De Re aedificatoria Lib. VIII. Cap. III.

Digitized by Google

Eusebius, seu de christiana educatione, libri quatuor, Florentiae typis Josephi Molini 1825. *in* 8.

Un libro di versi latini è cosa rara a questa età, e molti a sentirne l'annunzio faranno viso arcigno. Io però che sono antico, e certi antichi pregiudizj mi sono entrati nella testa, nè vogliono uscirne, lodo l'anonimo autore di questo poemetto, perchè ha fatto buoni versi latini, e perchè ha scritto *de christiana educatione*. Dell'utilità di scrivere alcuna volta in latino ho dato qualche cenno in un altro volume di questo Giornale, parlando dei versi del P. Giuseppe Petrucci Gesuita; nè ripeterò le cose dette. Parliamo più tosto dell'argomento del libro. Fu già un tempo in cui i genitori non pensavano gran fatto all'educazione de'figli. Ora però non è raro trovare chi si dia vanto d'esser sollecito educatore, e vi mostreranno i propri figlj indefessi allo studio della lingua francese, inglese, tedesca, anche della greca, con qualche tintura della latina; indefessi allo studio della storia, geografia, ideologia, chimica, ballo, scherma, cavallerizza, musica, disegno, ed altro, senza posa. Questi solleciti educatori ci parlano molto dei molti maestri, che procacciano ai figli loro, talchè non v'ha bisogno di riposo, la varietà stessa degli studj, e l'esercizio della ginnastica dà conveniente ristoro alla mente stanca. Della morale poi e della religione tanto parlano quanto dello studio della lingua latina. Se poi ci abbattiamo in sì fatti genitori, quando quella educazione è compita, ed è tempo di cogliere il frutto di tante fatiche li sentiremo far lamenti su l'infelicità dell' età presente, nella quale i giovani so-

Digitized by Google

no oziosi, ignoranti, dissipati. E la morale? ..... Ma veniamo al nostro autore.

Per bene educare la prole è necessario possedere una buona moglie. Avviene assai volte, che scegliendo la moglie si badi alla ricchezza, alla beltà, al parentado potente e illustre; ma all'indole dell'animo o poco o nulla si badi. Quindi non è maraviglia, se parecchj matrimonj poi riescono infelici, e se i figli, che ne nascono sono ai genitori cagion di dolore, anzi che di consolazione. Quale debba esser la moglie lo dice l'autore ne' seguenti versi che ha tolti dal divino libro de' Proverbj.

« Ter felix, si magnam animo, si pectore fortem
« Uxorem invenies! Indo pretiosior auro
« Egreditur thalamo securo cara marito.
« Sedula lanicii, solers et quærere linum,
« Consilio manuum textis operata Minervæ.
« *Facta velut* navis cerealia munera portans,
« *Cum tibi jam* pleno subit, institor, ostia velo.
« Surrexit nocturna, deditque cibaria servis.
« Prudens emit agrum aere purum, uligine dulci
« Ac lætum ære suo, et posuit longo ordine vites.
« Virtute accinxit lumbos sibi brachia firmans
« Robore, gustavit bene parta, videnque laboris
« Dona negat vigilem restinguere nocte lucernam.
« Prompta manu tractavit fortia, pollice fusum
« Contorsit, tenui ac deduxit stamina filo.
« Dextram inopi extendit, palmas rerum omnium egeno.
« Invia per brumam sua tecta nivalibus auris,
« Aedibus his famulique tepent sub duplici amictu.
« Stragula texta sibi, natisque paravit; at illa
« Candenti incedit bysso pulcherrima, et ostro,
« Ductores inter populi, sanctumque senatum
« Nobilis ad curas quando vir sederit urbis.
« Lintea multa facit, quæ vendit, plurima et auro
« Serica niliacis mutat quæsita colonis.
« Fortior huic virtus, decor huic induxit amictum,
« Extremaque die ridens dabit oscula pacis.
« Quam sapiens docuit rectum! quam loquuta est!
« Fida domus custos vitam tolerare labore

Digitized by Google

« Instituit. Proles surrexit, et, inclyta, salve;
« Salve iterum magna clamavit voce maritus.
« Multæ opibus viguere, beatior omnibus una es;
« Gratia fallax est; vana est, perituraque forma:
« Sola Deum venerans laudatur foemina in ævum.
« Fructibus hanc stipate suis, portisque sub altis
« Gloria scribat ovans » Opifex est foemina rei.

I quali versi se alcuno volesse guardarli troppo sottilmente tutti su le bilancie dell'oro dovrebbe almeno considerare che il poeta ha voluto porre in versi le parole di quel sacro libro.

Se tale sarà, e sarà atta ad allattare la prole, vuole che non ricusi questo veramente materno officio. Altramente tal nutrice si scelga, che alla salute del corpo unisca la bellezza dell'anima. Quindi mostra in qual modo debba il marito star colla moglie e reggerla. E siccome tutti i suoi insegnamenti hanno sempre a principale scopo la virtù, mostra la bellezza di questa e i danni del vizio. Il che fa a lungo, e specialmente descrivendo un quadro alla maniera di quello di Cebete.

Ma già nasce il fanciullo, al quale comincia l'autore a rivolgere le sollecite sue cure. Ed a ragione le ho dette *sollecite:* perchè non solo prescrive, che gli si dia, siccome ragione vuole, il battesimo, ma richiede altresì che si badi alla scelta del nome.

« Ergo nominibus spretis, queis fabula claret,
« Tunc nato pia sit cordi dare nomina: multum
« Nam refert quo nomine quisque notetur: amamus
« Nostra omnes; fugito bonus hinc dare nomen amandum
« Flagitiis notum, vel non pietate verendum:
« Virtutum admoneat potius vox ipsa vocantis
« Nomine, quod pudor, atque amor incestare vetabit
« Quin etiam, quem ipso sub nomine diligis, heros
« Afferet auxilium, casusque avertet iniquos.

Digitized by Google

Nè pure dimentica la scelta del padrino dicendo (1)

Sponsorem vitæ, adscitumque e fonte salutis.
Patrem alium virtute juvat, precibusque potentem
Addere: opum ditem non laudo; sanguine clarum
Vanum est: quære pium, et columen virtutis habebis.

Saranno alcuni, cui parranno minuti di soverchio questi avvertimenti, ma saranno quelli, i quali o non avranno badato al titolo *de christiana educatione*, o lo disprezzeranno nel loro cuore, ed io ne avrò compassione.

Solamente alla fisica educazione si può pensare nella prima infanzia, e a questa rivolge l'autore i suoi versi. Condanna in primo luogo l'uso delle fasce, principalmente intorno al petto, condanna l'inquieto agitar della cuna, e vuole che il fanciullo si avvezzi all'aria e al freddo, con che diverrà più sano e robusto. Prima poi che più innanzi si proceda, è da considerarsi la natura del corpo e dell'animo, di che si può fare probabile congettura, avendosene talvolta alcuni esterni contrassegni. Si mostra quindi, come si debba coll'esercizio fortificare il fanciullo, e si passa a lodare l'antica Italia, dove è da credersi, che non nella mollezza e nell'ozio si educasse la gioventù. Il vitto sia parco, poco si conceda di carne, e si neghi al tutto il vino e il caffè (2).

..... *Abstineat vino, nec pocula noscat,*
India quæ insomni infecit nigrantia succo,
Et sale meltito tristem fallente saporem.
Nam quidquid nervos ferit, impulsuque lacessit
Acri, aut moto inflat pueriles sanguine venas,
Hoc metuas, fugiasque velim cane pejus et angue,

Dubiterei quasi che l'autore fosse naturalmente

(1) Lib. 2. v. 40.
(2) Lib. 2. v. 213.

Digitized by Google

nemico del caffè. Conobbi nella mia fanciullezza un dotto medico amante del caffè, non della cioccolata, e quello concedeva ai suoi convalescenti, ma negava la seconda. Conobbi più tardi un altro dotto medico di contrario gusto; che permetteva la seconda, e negava il primo. Duolmi dunque che su l'uso del caffè non posso far giudici nè pure i medici. Ma lasciamo star questo, e seguitiamo il poeta, che dalla cura del corpo passa a quella più difficile dell'animo.

A questa vuolsi pensare fin dall'infanzia. Abbia solo belli e virtuosi esempj dinanzi agli occhi il fanciullo, e si tenga lontano dalla familiarità coi servi. E quando cominci ad intendere alcun poco non si tardi ad instruirlo nelle principali cose della religione, e della storia sacra, non come un maestro farebbe nella scuola, ma a guisa di compagno, che discorre amichevolmente. Sia però breve l'insegnamento, che non rechi noja, ma accenda anzi maggior desiderio di saper nuove cose, talchè gli verrà ancora brama di saper leggere e scrivere. Nell'insegnare le quali cose sia sollecito il maestro d'emendare bensì il fatto male, ma cerchi di scusarlo, e poi lodi molto il fatto bene, e lo premii con piccoli donuzzi, e sopra tutto non sia burbero mai, ma piacevole sempre. Ed ove sia d'uopo venire al castigo si faccia senza ira, parlandogli dolcemente così (1)

Aspice, fili mi, quam duro munere amici
Contristes animum: dolet heu, semperque dolebit
Hœc metuenda tuæ debere piacula culpæ;
Debeo at infelix: noto te perdere amando.
Insonti mea quam melius tibi dona ferebam!

Ma cresce il fanciullo ed abbisogna d'altre

(1) Lib. 2, v. 334.

Digitized by Google

cure per la religione, per le lettere, e per gli esercizj del corpo (1). Molte cose insegna la retta ragione, o vogliam dire la filosofia, per bene indirizzare i costumi, ma incomparabilmente maggiori son quelle che s'insegnano dalla Religione. Quindi si raccomanda la modesta frugalità, e la pietà ajutatrice degl'infelici e de'bisognosi. Delle quali sieno insegnatori ed esempio i genitori, cui per sacro indispensabil dovere spetta l'indirizzare nel sentiero della virtù.

Incipe, dux generis, cui pars est prima docendi,
Quippe auctor sobolis tu custos, atque magister,
A cara fortis divelli prole recusa,
Avocet etsi res privata, aut publica; utrisque
Inservit, natos qui ad leges format honesti.
Sin vere nequeas rectoris munere obire,
Ne parce officiis, ullo ne absiste labori
Virtutem docti inventurus, opemque magistri (2).

Si spiega poi quale debba esser quest' ajo, quali le virtù sue, quale la riverenza che gli si dee prestare, se è forza d'avere un ajo. Ed io vorrei, che tutti i padri imparassero a mente i versi, ne' quali queste cose si dicono. Ma troppo spesso avviene, che a questo geloso officio si chiami uno straniero, di cui s'ignorano i costumi, s'ignora le religione, anzi s'ignora se n'abbia alcuna, se non si sceglie il figliuol del vinajo. Non dice questo l'autore, ma contento d'aver mostrate le qualità dell'ottimo institutore loda con bei versi l'antica Italia, dove crede che tali si dessero alla gioventù, la quale poi divenne fiorente nelle arti della pace e della guerra.

Detto abbastanza dell'ammaestramento morale o religioso si passa al letterario. La lingua italiana, come ragion vuole, non è dimenticata,

(1) Lib. 3.
(2) Lib. 3. v. 144.

Digitized by Google

poi la latina e la greca, la storia e la geografia. Si raccomanda l' arte ginnastica, il cavalcare, il nuoto, il giuoco della palla, con che più forte e sano si renderà il fanciullo. Quanto alla caccia però vieta quella dello schioppo, pericolosa all' età puerile, e loda quella della civetta, la quale descrive con molta grazia.

Maggiori cose richiede l'adolescenza, alla quale si fa passaggio nel quarto libro. Descritte le virtù, che voglionsi instillare in quella fervida età, si raccomanda lo studio dell' eloquenza e della poesia additando gli autori che debbonsi *nocturna versare manu, versare diurna*. Questi debbonsi leggere, questi imitare scrivendo in latino e in greco, imperciocchè vuole che molto si scriva nelle due lingue. Ed a ragione lo vuole, perchè scrivendo molto e molto imitando gli autori d'ambedue le lingue si arriverà a bene intenderli, e a migliorare lo stile italiano. Ma quale debb' essere l' imitazione?

Contrectare aliena, bene ut fabella jocatur,
Furtivis nudata vetat hornicula plumis.
Sumere qui possis contra, qui fingere sumpta,
Monstrat apis: sibi quærit opes folia inter odora:
Pascitur auroræ lacrymis, at pulvere, et almo
Pinguescit florum succo, exuviisque beata
Cum ponit ceras, cum fundit mella, videtur
Nil rapuisse. Valet tantum rapuisse decora (1)!

Ma

Dat Sophia eloquium, mansuraque carmina rerum
Carmen inopi perit, ut posito cadit aura susurro (2).

Deesi dunque anche per questo dar opera alla filosofia. L'autore amando quella filosofia che alcuni deridono come antica troppo (ma è l'unica vera) non si lascia abbagliare dal bel nome

(1) Lib: 4. v: 143.
(2) Ivi v. 214.

Digitized by Google

d' *ideologìa*, o altri simili, vuol che s' insegni la logica, la metafisica, e la teologìa naturale. Dalla contemplazione della natura trae la prova dell'esistenza di Dio, quindi mostra la necessità del culto, e d' una religione rivelata. Si aggiunge quindi, come episodio, il racconto della conversione di S. Giustino Martire quale l'abbiamo nel suo bel dialogo con Trifone; e questo episodio gli giova per far passaggio a dire delle scienze fisiche, le quali pure debbonsi al giovine insegnare. Delle quali cose, benchè di volo, secondo il suo instituto favellando, mostra d' essere bene instruito d' alcune delle più recenti opinioni. Molto mi piace poi che allo studio della fisica aggiunga quello dell'arte agraria, che le è con vincoli strettissimi unito. E più mi piace, che de' paterni fondi si concedano al giovine alcuni campi, su i quali egli comandi a suo talento, e ponga in opera il suo studio dell'agricoltura, e ne tragga il frutto: quindi abbia cura de' coloni, e si adoperi di renderli diligenti al lavoro, e migliori ne' costumi. In questa guisa traendo profitto dalle sue sollecitudini si avvezzerà a fuggir l'ozio, e vegliando su i contadini si avvezzerà a vegliare sopra se stesso.

Tale è il poema dell' anonimo. Quanto allo stile ognuno può giudicarne, avendone io recato parecchi brani con questo intendimento, e credo che lo reputeranno poetico sempre e di pura latinità. Io certamente son d'avviso che gli si debba tribuir molta lode per questo, per l'ordine e per la scelta delle cose trattate, e molto più pel nobilissimo scopo d'educare un giovine veracemente cristiano.

CESARE LUCCHESINI

Digitized by Google

La georgica de' fiori Poema di Angelo M. Ricci, Cavaliere del S. Ordine Gerosolimitano. Pisa Tipografia Nistri 1825.

Se fu officio della Poesia l'istruire dilettando nella sua origine, quando i Poeti richiamarono dalla vita selvaggia gli uomini, e dettero loro le prime leggi, che doveva quest'arte efficace, dopochè le società furono formate, e gli uomini inciviliti e culti, se non che istruirli negli obietti che riguardano l'utile, i comodi e i diletti della vita?

Le deliziose Tempe, gli Orti Esperidi, quelli di Alcinoo furono cantati quando l'antica sapienza ebbe distinto dalle private le pubbliche cose, le sacre dalle profane, stabilito i dritti maritali, scolpito nelle tavole le leggi. Crebbe colla potenza degli uomini uniti il lusso. I Romani trasportarono sotto il Cielo d'Italia le piante straniere. E Virgilio cantò sul colmo della loro gloria la coltivazione dei campi, com'Esiodo l'aveva cantata ai Greci, che crescevano a quella forza, e virtù che vinse i Re della Persia. Della famiglia di questi utili e dilettevoli Poemi noi Italiani ne abbiamo in copia, tenuti meritamente in pregio, che sono o una parte staccata di quelli di Virgilio e di Esiodo, come le Coltivazioni dell'Alamanni, le Api del Rucellai, o che prendono a trattare di qualche produzione speciale della terra; e n'esistono già delle collezioni a stampa conosciute, che non occorre qui il rammemorare. Della coltivazione dei Fiori, la più bella delle produzioni campestri, nessuno tra noi aveva ex professo cantato. L'ultimo dei Classici del Parnasso Francese, e quanto alle grazie dello

Digitized by Google

stile il secondo dopo Racine, è famoso per i suoi Giardini. Fece un Giardino anco il Cav. Marino, ma oltrechè sia questo un canto di un Poema, a tutt'altro è istituito che ad istruire, e quell'ingegno intemperante fa co'suoi vizi sospette anco le sue bellezze. È poi modernissimo, ed oggidì in Italia esteso e comune l'uso di richiamare da tutte le parti della terra le piante dei fiori, e renderle nostrali, compensando l'industria, dove il clima manchi. Un codice di quest'arte dilettevole ed utile scritto in versi leggiadri, che ajutasser col metro e colla rima a ritenerne a memoria le regole e le sentenze, era propriamente, come si direbbe, di stagione: opera, non ai soli giardinieri grata, ma ai dilettanti, alle dame, e donzelle e ad ogni genere di civili persone, giacchè questa parte di studio della natura nel suo più *bello entra* nella buona educazione, come il *disegno* con cui tanto concorda l'arte dei fiori, come la musica, e soprattutto la pittura, perchè dove meglio imparare i colori, che colà dove la natura tutti li spiega, e ne fa pompa? ed è, più che artifizio, un sentimento, la scienza dei colori, ed ha bene ov'esercitarsi il senso in tanta varietà e gradazione quasichè infinita delle modificazioni della luce ove più ove meno compartita e divisa; ed è qui che in tutta la sua forza si dimostrano le immense ricchezze della natura, a cui l'arte non può che restare indietro: felice quella che più vi si accosti!

Era con ansietà aspettato il Poema del Cav. Angiolo M. Ricci, *la Georgica dei fiori*, il quale essendo ora comparso, se si collocherà nel posto che di sopra abbiamo indicato, l'esito lo mostrerà; noi non faremo che dare quel ragguaglio dell'opera, e giudizio imparziale, che la legge di

Digitized by Google

un Giornale richiede, non mai però disgiunto dall'alta stima che professiamo al Chiarissimo Autore. Il metro è la terza rima, ed è bene scelto. Mi sovviene che al Rucellai « *preso dal sonno in sul spuntar dell' Alba* apparve un coro delle *Virginette caste* (le Api) che gli dissero « *fuggi le rime e il rimbombar sonoro, Tu sai pur che l' imagin della voce che risponde dai sassi ov' eco alberga sempre nimica fu del nostro regno. Non sai tu ch' ella fu conversa in pietra, e fu inventrice delle prime rime? e dei saper che ov' abita costei null' ape abitar può* .....,.... (leggiadra scusa per disimpegnarsi dalla rima); al cantor dei fiori al contrario pare che le Ninfe abbiano saggiamente insinuato d' intrecciare in anella i suoi versi (mi si perdoni una ricercata d' ingegno) com' esse in lente catene e in lunghi monili intrecciano i fiori.

È dedicato il Poema a S. A. I. e R. M. Beatrice d'Este, Arciduchessa d'Austria, Duchessa di Massa e Carrara, *ultimo lume degli Estensi*, di quell'inclita Casa, a cui, più felice di quella di Augusto, toccarono in sorte due dei pochi gran capi di opera della letteratura universale (1), sacro albergo delle Muse fino all'ultimo gentilissimo spirito, ed elegantissimo poeta Clemente Bondi.

Nè poteva senza Driadi e Napee, senza Zeffiro e Flora farsi il Poema dei fiori. E di qui vada in bando il Romanticismo: il gius che lo condanna, è Mitico-romano, perocchè fu il popolo di Quirino, che costituì Flora Dea e regina dei fiori, e la maritò con Zeffiro. E non è mica Zeffiro soltanto uno di quelli *che vengono or quinci or*

(1) Uno alla Casa Augusta, l'Eneide; due all'Estense, l'Orlando Furioso, e la Gerusalemme Liberata.

Digitized by Google

quindi, e mutan nome, perchè mutan lato. È un leggiadro giovinetto coll'ali al tergo, con ghirlanda di fiori sul crine, il quale, volando, da per tutto coll'alito amoroso infonde anima e maschio vigore nelle piante, e ovunque passa veste la campagna d'erbe novelle e di novelli fiori. È adunque una macchina mitologica nel Poema del Sig. Ricci. Opi è la terra madre e nutrice di fiori. Saturno suo marito, le varie ninfe hanno tutte parte, ove loro spetti, all'azione. Dopo i precetti sulla scelta del Giardino, sul terreno conveniente alle varie produzioni, e preparazione del medesimo, sui compartimenti del giardino a fiori, sulla difesa contro gl'insetti, sui vasi ed utensili necessari, e temperatura per le piante, sugl' innesti, e sulla cognizione del tempo, degli astri e dell'atmosfera, nel che sono impiegati nove canti, s'imagina dal poeta un Viaggio di Flora, *la quale* scorrendo i diversi climi e i mesi dell'anno, viene così ad incontrarsi in tutta quanta la serie conosciuta dei fiori nostrali e stranieri e con tale ingegnoso mezzo sono indicate le produzioni e le opere di ciascun mese, e di tutto l'anno, alle quali sono in fine aggiunte le piante perenni, onde sempre fiorisce, sempre dà da fare l'impero estesissimo di Flora. Udiamo nel canto 3.° dove si danno l'istruzioni sul giardino da formarsi.

Abbia il giardin romita ombrosa chiostra,
O sotto gruppo d'arbori in quel luogo
Ove più tardo il sole i fiori innostra,
E muscoso sedil sacro allo sfogo
E al segreto sospir d'un alma amante
A cui d'Amor tiranno è duro il giogo;
Ove o Ninfa o Pastor pudiche piante
Spuntar vegga al suo piè, che aman segrete
Il sol, ma temon di scontrar l'amante;

Digitized by Google

E nel silenzio delle valli chete
Arresti il peregrin verde laghetto
Non turbato da remo ovver da rete,
Sul cui tranquillo e riposato aspetto
La pianticella acquatica s'allegri,
Emettendo a fior d'onde alcun fioretto.
E d'abbondante umor sempre rintegri
Le rigogliose fluttuanti foglie,
Le capellute barbe, e i germi integri;
Ove del bruno gondolier la moglie
Nuda il piè, sparsa il crin, deposto il manto,
I flessibili giunchi aduna e coglie,
E il caro sposo col pensiero intanto
Vagheggia, e i suoi pensier quasi indovina
Sotto un salcio che nome ave dal pianto;
Mentre sull'onda tremula e turchina
Vede con ciglio cupido e presago
Venir l'ombra di lui che s'avvicina
E con la propria rilucente imago
Quell'effigie bacíarsi e dolcemente
Farsi specchio d'Amor limpido lago.

Alla fine del medesimo canto sono le lodi dei fiori.

Salve, o sorriso degli Dei, gioconda
Essenza della gioja, alma famiglia
Per cui natura di bellezza abbonda.
Per te Religion del cielo figlia
Tornò; per te la terra all'uom non spiacque
Quando dal Cielo al suol bassò le ciglia;
Per te la vita rincorossi e giacque,
Per te la morte sul feral tragitto
Vinta ai soavi farmachi pur tacque;
O men cruda comparve; e il sa d'Egitto
La Donna Augusta che il mortifer' angue
Porse trai fiori avvolto al seno invitto.
Dai fiori apprese a colorir l'esangue
Ombra dell'Amor suo l'achea Donzella,
E in quella circolar fè l'alma e il sangue.
Su i fiori d'Aretusa un dì la bella
Proserpina fedel tolse il disegno
Onde l'ago emulò l'Arte più bella:

Digitized by Google

Dai profumi de' fior Ligure ingegno
In un mar senza stelle e senza fondo
Sentì la sponda ormai vicina, e il regno,
Dell' Uomo estese, e raddoppiogli il mondo.

Vi sono descrizioni di trasformazioni in fiori: consiglia l'Autore di scolpirne i vasi in basso rilievo.

Qual la sacra a Trajan colonna augusta
Nella fascia spiral tante ha scolpite
Memorie chiare dell'età vetusta;
Tal sulla cotta argilla offrir le ardite
Storie potremo di quel tempo amico
Che in grembo ai fiori prolungò più vite.
E in qualche vaso con gentile intrico
Effigiar quelle medesme fole
Che rispondon del fiore al nome antico.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Tal su bel vase ti farai suggello
Di vaghe storie, a cui forse risponde
Il vago fior che spunterà su quello;

Questi versi riportiamo, per dar saggio dello stile, non intendendo di aver scelto i migliori. Nè si possono negare bellezze e carattere di esimio scrittore all'opera. Pure in campo che offre tante belle imagini ha dovuto l'Autore incontrare alcuni incomodi, come sarebbe uno quello di una lunga lista di nomi esotici, i quali giungendo nuovi (perchè non tutti i lettori conoscono sì estesa nomenclatura e vi annettono l'idea rappresentata) lasciano vuoto l'intelletto, e molti non dolcemente suonano all'orecchio, benchè assai sia stato l'artifizio del Poeta nel collocarli. Forse la divisione moltiplice del Poema in 24. Canti interrotti da note riesce anzi che nò sgradevole col rompere il filo della lettura. Dante ha

Digitized by Google

brevi canti, ma la materia nel suo piano sì vasto gli cambia sotto la mano ogni momento, e sono quei canti altrettanti quadri diversi, e quì la materia stessa continua essendo uniforme, collo spezzarla non si fa nuova, e l'avidità dell'umano ingegno, se ha da passare da un luogo ad un altro, vuol trovare cose nuove. Le Georgiche e le Coltivazioni sono assai più moltiplici che il giardino, pure hanno con accorto artifizio Virgilio e l'Alamanni introdotto digressioni lontanissime dall'argomento, per sensibilmente distrarlo. Forse talora anco la corda troppo tesa della lira e la nota ricercata non rendono quel facil tuono e piacevole, che inteso al primo tocco istruisce dilettando; o ciò che è facile alla mente di chi concepisce può talora riuscire alquanto astruso a quella di chi legge; onde se vi sia nell'opera alquanto di monotono, e di affrettato, non ridotto a quella chiarezza elegante senza pretensione, che in tal genere di poemi si richiede, scritti per l'intelligenza di ogni classe di persone (1), non vogliamo attribuirlo che all'impazienza e prontezza dell'eseguire di un Autore, il cui valor poetico è estesissimo e pronto in ogni genere di poesia, ed a cui, o gli piacesse una volta ritoccare questo lavoro, o altro (che non potrà fare a meno nel vigore dell'età e con tanta fecondità di mente) ne intraprendesse, non vorremmo, per la sua gloria e per quella del Parnasso italiano, che porre in vista il *dìu pingo*, o *l'aliquid perfectum ingenio elaboratum industria* sì, ma in modo, che

« *L'arte che tutto fa nulla si scopra* «

(1) Un soverchio amore per la macchina del Poema sarebbe ancora da incolparsi, per cui, col frequente ritornarci, l'ha resa l'A. alquanto carica.

Digitized by Google

o quella facilità, di cui interrogato il gran Metastasio soleva rispondere *quanto mi costa questa facilità!* In una parola non oseremmo rammentargli che la pazienza della scelta di ciò che par facile a chi legge e tanto è difficile a chi lo trova, giacchè tutto il resto lo possiede in grado eminente.

BAGNOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE LETTERARIE

Epistola di Luigi Muzzi *contenente la nuova esposizione di un luogo del* Petrarca, *e di alcuni di* Dante. Bologna 1825 presso Annesio Nobili e Comp. con app.

Altre Lettere dell'eruditissimo Luigi Muzzi contenenti la nuova esposizione di alcuni luoghi de' nostri sommi scrittori e padri della italiana favella, furono fatte pubbliche già in questo nostro Giornale. Di questa, pubblicata recentemente in Bologna, vogliamo ora dar conto, onde gli studiosi di nostra lingua traggano profitto, se loro piace, dai nuovi lavori dell'A. benemerito invero, sopra molti, di questi utili studj. — La presente Lettera è diretta al giureconsulto sig. Domenico Casoni imolese, al quale facendo l'A. alcune parole di gentilezza, prima di entrare in materia, ben si scorge, dalla maniera di esporle, l'abitudine di stile contratta dal sig. Muzzi nei lunghi suoi studi de' nostri antichi prosatori e poeti. Questa nostra avvertenza parrà ad altri una lode, ad altri un biasimo. Inquanto a noi, se dovessimo farne schietto ed imparziale giudizio, diremmo che, nel consentire in generale alla sentenza de' primi, non saremmo in qualche particolare troppo distanti dall'opinar dei secondi; e più francamente parlando, non dubiteremmo di confessare che questa volta ci sembra il toscano Muzzi più del solito risentirsi del suo lungo soggiorno al di là dell'Appennino.

Ora, per riferire il contenuto di questa Lettera, riportiamo la esposizione del passo del Petrarca che è della seconda strofe della prima tra le tre bellissime canzoni sugli occhi, ove dice, *Quando agli ardenti rai neve divegno, Vostro gentile sdegno forse c'allor mia indegnitate offende*. La commune esposizione di questo passo è che, allorquando il poeta fissava gli *ardenti* occhi di Madonna Laura, il potere de' quali lo distruggeva come il sole distrugge la *neve*, ne rimaneva offeso il *gentile sdegno* di lei, perchè *forse* non riputavalo degno di fissare i suoi occhi. La qual maniera di esprimersi non piace a molti, ed allo stesso Alfieri che scrisse in margine come dubbia frase, *l'indegnitate offende....lo sdegno è offeso*. L'A. pertanto opina che, o la voce *sdegno*, o l'altra *offendere* debbano prendersi in senso diverso dal preso finora. *Sdegno*, ei crede, non per *ira*, ma per *contegno, sostenutezza, nondegnazione*; ed allora espone, vostro gentile sdegno, cioè *vostro nobile generoso altero portamento*. Ma più gli aggrada tenere

Digitized by Google

sdegno per *cruccio*, *indignazione*, e riguardare la voce *offendere* come usata alla maniera dei latini, *incorrere*, *incontrarsi*. Ed in tal caso (dice l'A.) vien *purgato il P. da un paralogismo che era tutto de' suoi chiosatori*, poichè si spiega naturalmente; *Forsechè allora la mia indegnità incorre il vostro sdegno, o s'incontra nel vostro sdegno*. Che *offendere* in questo senso sia stato usato altra volta da scrittori autorevoli (sebbene non sia notato nella Crusca) lo dimostra l'A.

Quest'*offendere* lo richiama ad esaminare un luogo della Divina Commedia al quinto dell'Inferno, ove si canta del caso lagrimevole dei *due cognati*. E l'osservazione cade su quelle parole « Amor ch'al cor gentil ratto s'apprende, Prese costui della bella persona Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende. Cioè la maniera (dicono gli Espositori) per la quale le *fu tolta* la *bella persona*, o la vita, ancora l'offende; essendo stata colta in atto venereo, e a ricordarlo sentiva dolore. Oppure spiegano del repentino modo che non lasciò tempo di chieder perdono a Dio prima di muorire; o finalmente del modo barbaro e disonesto, e della orribile idea che accompagna quella dell'assassinamento. Secondo l'A. le parole *e 'l modo ancor m'offende* riferite da tutti al *mi fu tolta*, si debbono riferire al *prese;* e la voce *modo* vale qui misura, quantità, grandezza, onde ne risulti il concetto: *la mistura eccessiva del suo amore áncora mi offende, cioè mi nuoce mi reca dolore, in quanto annui condotta a questo sempiterno supplizio ec.* Ragioni ingegnosissime (e non diciamo *vere*, per non volere imporre ai lettori colla sola nostra autorità) reca l'A. ad avvalorare questa nuova esposizione, e a dimostrare poco felici tutte le altre; ma noi siamo costretti ad ometterle, perchè non vogliamo per intero riferire una lettera, che abbiam preso ad annunziare. Le cose però che alquanto prolissamente ragiona l'A. ci sembrano degne d'interessare la dotta curiosità degli studiosi.

La stessa voce *offendere* lo conduce a considerare il verso dello stesso canto « Da ch'io 'ntesi quell'anime offense, Chinai 'l viso ec. ove *offense* spiegato dal vocabolario e dai chiosatori per *offese*, stà (dice l'A.) per *tormentate*, sinonimo dell'*anime affannate* che disse il Poeta poco prima; e nel qual senso fu usato *offendere* dal Buti.

Al verso, *Per quell' amor che i mena, e quei verranno*, adotta la lezione *che i mena*, a preferenza dell'altra *ch'ei mena;* ma non va d'accordo con quelli espositori che vogliono essere quell'*i* aferesi del pronome *li*. Ei lo considera come intero articolo plurale proveniente dal singolare *il*; onde come nel numero del meno si dice *il mena*, così nel numero del più dicasi *i mena*, in quel modo stesso che si dice, a cagion d'es.

Digitized by Google

il carro, i carri. Osserva che quest'articolo così usato conservasi ancora nel dialetto bolognese; lo che non crediamo ch' ei riporti come cosa autorevole, che invero nol sarebbe.

Scende quindi ad esaminare il celebre terzetto che comincia « *Quali colombe dal disio chiamate* ec. nel quale nè trova proprietà di comparazione, nè la consueta di Dante esatta e non mai ridondante maniera di esprimersi, per quanto il ch. Marchese Scipione Colelli l'abbia ingegnosamente, nelle sue interpretazioni, difesa ed esposta. Onde per ischivare la non buona comparazione del *disio* delle colombe che tendono al dolce nido, con l'ardore di volontà che trasse i due amanti dalla schiera, *ov'è Dido*, e la ridondante frase di *volar per l'aere*; opina che quei versi debbano punteggiarsi così;

Quali colombe dal disio chiamate,
Coll' ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan, per l'aer dal voler portate
Cotali uscir della schiera, ov' è Dido ec.

ed espone che, come le colombe, *chiamate dal disio, volano al dolce nido coll' ali aperte e ferme*, cioè tese per piombare velocemente al nido; così Francesca e Paolo, *portati per l'aer dal volere*, che in lor si accese per *l'affettuoso grido* di Dante col quale a se chiamolli, *uscir della schiera* ec.

Al verso, ... *Francesca, i tuoi martiri A lagrimar mi fanno tristo e pio*, non contento della comune sposizione « Mi fanno tristo e pio *fino* a lagrimare » congettura che la preposiz. *a* sia un errore introdotto dagli amanuensi, e che Dante scrivesse *Allagrimare* per *lagrimare*, in quel modo che dicesi Allapidare, Allastricare, Allavorare ec. onde debba intendersi « Me rattristato e pietoso fanno lagrimare. »

E ciò sa 'l tuo Dottore. Crede il Muzzi che voglia dire di Virgilio « perchè immedesimatosi in Enea, avea recitato in persona di lui non v'essere *maggior dolore* (Infandum regina jubes renovare dolorem) che ricordarsi *del tempo felice*, cioè dell'opulenza e del regno di Troja (Trojanas ut opes et lamentabile regnum) nella *miseria* (Eruerint Danai, quæque ipse miserrima vidi, Et quorum pars magna fui) » Tanto più è indotto a tale interpretazione dalla chiara somiglianza di queste parole di Francesca a Dante con quelle di Enea a Didone.

Quando leggemmo il desiato riso esser baciato ec. Dice non voler significare soltanto *bocca*, prendendo l'effetto per la cagione, come ha il commento della patavina, ma sibbene *bocca ridente* ec.

Nel fine della Epistola ci avverte l'A. che sta per ristampare l'antichissimo libro il *fiore d'Italia* di cui non si conoscono alle stampe che tre soli esemplari, e che egli ha ridotto a mi-

Digitized by Google

glior lezione ed emendato per il confronto di nove codici riccardiani. In esso corregge un passo del Paradiso che vi è citato, di che non staremo a far parola, e perchè troppo a lungo ci siamo condotti con questo estratto, e perchè potremo vedere una tal correzione nell'opera stessa, la quale tutti gli amatori della nostra favella deono attendere con impazienza dalla filologica dottrina, e diligenza grandissima del ch. Autore.

Era terminato il presente estratto, quando ci pervennero quattro pagine di *poscritta* a questa lettera, nelle quali l'A. riconoscendo una difficoltà propostagli sulla interpunzione del terzetto *Quali colombe ec.* in cui il *per l'aer* del primo è ripetuto nel secondo, egli ne prende cagione a leggere e virgolare in quest'altro modo.

Quali colombe dal disio chiamate
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Vengon per l'aere, dal voler portate
Cotali uscir ec.

Così il primo *per l'aer* lo riferisce alle colombe, e adotta la lezione *vengon* piuttostochè *volan*, onde togliere la ingrata superfluità, come egli dice, del *volar per l'aer*; oltre a che una simil lezione è adottata da più riputate edizioni, e scritta in varj codici. Per tal modo acquista quel passo di armonia e di chiarezza.

I. Rosellini.

Versi del Conte Giorgio Gallesio, *pubblicati da* Niccolò Palmerini. Pisa 1825. in 8. di pag. 72.

Il Sig. Palmerini amico del Sig. Conte Gallesio, ha giudicato squisiti e graziosissimi i versi di lui, e temendo che possano andare smarriti, ha ottenuto dall'A. la permissione di farli di pubblico diritto; converrà dire che il Signor Palmerini ha fatto ciò che doveva fare un affettuoso amico. Ma ha egli fatto bene? Il pubblico dovrà essergliene grato? I Poeti ed il Sig. Palmerini si troveranno d'accordo nel giudizio de'versi del Signor Conte Gallesio? Questo è ciò che noi non vorremo decidere; per rimettercene anzi al giudizio imparziale del pubblico stesso, ed acciocchè facilmente possa ognuno formarsi giusta idea del valor poetico dell'illustre Pomologo di Finale, null'altro faremo che riportare alcune strofe, ed alcuni altri versi che più ci hanno colpito, i quali meglio degli altri ci sono sembrati a tale scopo opportuni.

La prima Ode intitolata la voluttà a venticinque anni, incomincia così:

« Follia, dell'orgoglio
« Languire alla face:

Digitized by Google

« Più viver non voglio
« Che in seno alla pace;
« Che sobrio piacere
« Sia il mio favorito:
« Pensiamo a godere
« Se il tempo sen va,
« Si segua l'invito
« *De la* voluttà
« Che il dolce sapore
« Di un pò di follia
« Condisca nel cuore
« La filosofia:
« Avvezzi il suo viso
« A farsi più lieto,
« A aprirsi al sorriso
« D'ingenua beltà;
« È questo il secreto
« *De la* voluttà
« Per l'ora presente
« Un *piacer* vogl'io
« Per l'ora seguente
« Preparo un desìo
. . . . . .
« Se sono conditi
« Di un pò di rigore
« Son più saporiti
« I *piacer* d'amore;
. . . . . .

Nella Ode seconda che l'A. ha chiamato la voluttà a quarant'anni, parlando del riposo del suo gabinetto, ove sta ascosa la stessa sua voluttà, così si esprime

« Dei fini suoi motti
« Sull'ala leggiera
« Che il culto Algarotti
« Lo guidi in Citera:
« Gentil pensierino
« In mezzo al Congresso
« *Col pizzico fino*
« Vi provocherà
« Il senso ben spesso
« *De la voluttà*.

In un brindisi fatto all'illustre Baronessa di Staël pag. 21.

« Più che *molle pasticcetto*
« Si assapora un bel concetto,
« Che condito con i sali
« Degli Orazj e dei Marziali
« Vi solletica e vi punge
« Le papille di un palato,
« Che è più fino e delicato,
« Più sensibile al piacere
« *Che il palato del bicchiere*.

Digitized by Google

Nel Sonetto fatto per il capo d'anno del 1814. allorquando l'A. era Sotto-Prefetto a Pontremoli e mentre teneva, come ei dice

« Di più genti i destini integro e puro »

dirigendosi agl'impiegati delle diverse amministrazioni finanziere del suo circondario, ei le chiama

« ..... *Preziose arterie* dello stato,
« Il di cui caldo zel giammai vien manco.

Taluno potrebbe osservare che sarebbe stato il paragone più felice, ove avesse chiamato questi impiegati un sistema di vasi assorbenti, anzichè *preziose arterie*?

Il Brindisi, a pag. 48. incomincia così

« Viva il vino e viva il sesso
« L'uno e l'altro io vò d'appresso:
« Viva il *sesso* e viva il vino
« L'uno e l'altro io vò vicino.

Non volendo supporre oscenità alcuna in questi versi, converrà dire che il Sig. Gallesio abbia dimenticato un epiteto importantissimo, confondendo il *sesso*, col bel sesso.

L'anacreontica intitolata la risoluzione termina come segue:

« E forse a te ancora
« Io tesserò *il laccio*
« E a prezzo di un bacio
« Mi vendicherò.

Nello scherzo che segue, e che l'A. ha chiamato l'Amoretto non conosciuto

« Se vezzi non ebbi io,
« Ebbi dal cieco Dio
« Un amoretto,
« Che a dar piacere usato,
« Gentile e delicato,
« Solo ha un difetto.
« Un difettino sol....
« È troppo pronto al vol,
« È un pò leggiero:
« Gira pel *giardinetto*,
« S'attacca a questo e a quel
« Infido, è vero.

Per non abusare della sofferenza de' nostri leggitori, non riporteremo quì altri versi del Sig. Gallesio; questi saranno più che sufficienti a render noto al pubblico il pregio della sua musa.

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE DE' LETTERATI

TOMO DUODECIMO

SCIENZE

PISA
PRESSO SEBASTIANO NISTRI
MDCCCXXVI.

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE
DE' LETTERATI
N.° 25.

PARTE SCIENTIFICA

Osservazioni del Dott. Antonio Bojti, primo chirurgo di Camera di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana intorno ad un nuovo metodo d'amministrare il decotto della corteccia delle radici di Melograno (Punica granatum) *contro il verme Tenia.*

La felice espulsione della Tenia intiera ottenuta nella mia dimora in Pisa il dì 3. Gennajo dell'anno corrente, mediante la virtù della corteccia della radice del Melograno (Punica granatum), scelta e preparata in decotto secondo il mio metodo, mi ha incoraggito e determinato a pubblicarne l'istoria unitamente ai sette casi di simili guarigioni, che fortunatamente nello scorso anno ho avuto occasione di osservare con eguale sicuro e pronto successo.

Mi lusingo che gli uomini dedicati all'arte salutare sieno per accettare di buon grado queste mie osservazioni, le quali procurerò d'esporre, per ora in breve, non tralasciando però le circostanze che crederò più importanti per convalidare tali osservazioni, indicando il modo per

Digitized by Google

mezzo del quale sono venuto a stabilire il metodo curativo per l'espulsione della Tenia intiera mediante il decotto della radice suddetta, come pure accennerò le circostanze di maggior rimarco che precederono ed accompagnarono la cura della Tenia, le quali provano non solo la superiorità della virtù della corteccia delle radici del Melograno relativamente ad ogni altro conosciuto rimedio, ma confermano ancora la preferenza del metodo di usarla da me praticato, confrontato con l'esito incerto de' diversi altri metodi proposti fin quì; poichè col rimedio sopra indicato si ottiene la completa e pronta espulsione della Tenia, nonostante che si adoperi una dose di corteccia minore di quella prescritta da altri Pratici.

Certamente è già da qualche tempo, che si legge nei Giornali Scientifici fatta menzione di questo rimedio conosciuto già nel Bengal e da più di 18. anni encomiato dal medico inglese Buchanan, quindi dal Gomez e dal Breton nelle Transazioni Medico-Chirurgiche di Londra; ma ancora non è stata abbastanza apprezzata dai pratici la sua virtù; difatto non si trova citata nelle celebri opere Elmintologiche di Brera, e di Bremser.

Il Consigliere Luigi Frank già Archiatro di S. M. Maria Luisa in un suo cenno sulla cura della Tenia dice — a fronte di tanti rimedj che si sono raccomandati e trovati efficaci per espellere la Tenia dal canale intestinale dell'uomo, pure ogni medico esperto avrà fatto osservazione, che niuno d'essi corrisponde costantemente all'espettazione, ond'egli si riporta ancora a prescrivere l'incerto rimedio del Sig. Chabert, preferito dal Bremser. Ved. Repertorio Medico-Chirurgico di

Digitized by Google

Torino dello scorso anno 1825. Fascicolo 61. pag. 26.

Ciò prova a mio parere, che i varj rimedj usati fin'ora, ancorchè abbiano talvolta prodotta la guarigione della Tenia hanno però distrutto lentamente la vitalità del parasita, e non in modo efficace da obbligarlo a distaccarsi col suo capo dalla villosa dell'intestina.

Tale incertezza di risultati si è osservata anche sino al presente dietro l'amministrazione della corteccia della radice del Melograno; onde essa viene prescritta da'medici di varie regioni con tanta diversità di dose, e di metodo nella preparazione del suo decotto ec. Infatti il Dott. Breton prescrisse la corteccia in dose di oncie due bollita in una pinta e mezza d'acqua alla riduzione di una libbra. Quindi li Dottori Buchan ed Hunter aumentarono la dose della corteccia a once otto, bollita in tre pinte d'acqua alla riduzione della metà da prendersi a bicchieri nel corso del giorno. Ved. Sammlung auserlesener abhandlungen für practiche Aerzte 25. Band 2. St. pag. 311.

In seguito il Dott. Chapotain in Francia raccomandò l'uso della corteccia ben secca da un'oncia e mezza a due, in libbre due d'acqua, bollita alla riduzione della metà; avvertendo che in mancanza d'effetto si debba ripetere la dose per 4. volte, e poi prendere un purgante d'olio di ricino. Il Dott. Bourgoise all'opposto preferisce l'uso della corteccia fresca.

Recentemente si annunzia nel Journal des débats politiques et litteraires 9. ottobre 1825. che il Dott. Darbon ha trovato un rimedio, che non nomina, mediante il quale ottiene l'espulsione intera della Tenia, ma in frammenti. Qualunque

Digitized by Google

sia il rimedio usato dal Sig. Darbon temo molto che esso abbia a mettersi nella classe di tutti gli altri rimedj dati contro la Tenia, li quali l'hanno espulsa in porzioni, o in frammenti come dice il giornale suddetto, e però senza poter riconoscere con sicurezza la sua totale espulsione con la presenza del capo; come a me stesso è avvenuto la prima volta che tentai l'uso della corteccia della radice del Melograno secondo il metodo del Dott. Chapotain in una bambina d'anni 4. figlia di Vincenzo Bulli palafraniere di questa Regia Corte; nel qual caso nonostante che ne ripetessi più volte le dosi, ebbi sempre gl'istessi risultati; veddi cioè evacuare in frammenti più braccia di Tenia.

Nel mese di maggio dell'anno scorso essendo io in Piedimulera presso Domodossola in Piemonte, mi consultò Giovanni Tambonini negoziante d'anni 34. il quale soffriva gia da 5. anni la Tenia, evacuandone delle lunghe porzioni ogni due mesi circa, e specialmente, mi disse, allorchè faceva uso della radice di felce maschia o dell'olio di Trementina, che gli venne ordinato da varj medici. Feci al momento raccogliere delle radici fresche di un giovane Melograno situato sulle falde di quelle montagne, e vi levai con diligenza un'oncia di corteccia priva affatto della parte legnosa. Era questa corteccia molto sugosa per essere l'albero nella massima sua vegetazione. Feci bollire la detta dose in una libbra e mezza d'acqua alla riduzione della metà, la quale il Tambonini prese in due volte nello spazio di un'ora. Dieci minuti dopo avere terminata la dose successe un'evacuazione di molte materie fecali, e dopo altri dieci minuti l'espulsione di una ben polputa Tenia viva, la quale

Digitized by Google

misurai e riconobbi essere lunga più di dieci braccia milanesi. Essa era intiera ben presentando il suo lungo collo filiforme, e la testa con il carattere della vera Tenia (Tænia solium) armata umana.

I sintomi principali che accompagnarono la presenza della Tenia nell' intestina di quest' individuo, furono le frequenti vertigini, e le convulsioni quasi tutte le mattine allorquando era digiuno.

Questo felice successo mi fece conoscere doversi attribuire l'efficacia della corteccia alla somma freschezza, ed ho tanta maggiore ragione di creder così per essere essa stata data alla piccola dose di oncia una.

Restituitomi in Firenze nella metà del luglio scorso, animato dalla suddetta guarigione, mi portai subito a visitare la bambina Bulli sunnominata, la quale fu veduta nella mia assenza da altro mio collega e la trovai ancora paziente di Tenia.

Nel desiderio di amministrarle il decotto della corteccia di Melograno, la quale meco avevo portato da Piedimulera, feci riflessione, che questa era ormai divenuta secca, onde in vista d'approssimare la corteccia secca alle condizioni vantaggiose della fresca, pensai di fare precedere alla decozione l'infusione di essa nell'acqua fresca.

Presi dunque dramme sei della detta corteccia, ne feci infusione in libbra una d'acqua pura fresca per ore 24.; quindi la feci bollire alla riduzione della metà, e raffreddato il decotto fu colato. La bambina bevè questo decotto in trè volte nello spazio di un'ora. Rese quasi immediatamente per vomito la prima metà della do-

Digitized by Google

se del decotto. Un'ora e mezza dopo avere presa l'ultima porzione si trovò espulsa nella seconda evacuazione intestinale di materie muccose giallognole una Tenia vera armata viva ed intiera con il suo capo.

Il dì 24. luglio mi consultò Colomba Rainelli d'anni 39. abitante in Firenze in via Romana, la quale già da dieci anni soffriva di Tenia evacuandone di tempo in tempo delle lunghe porzioni.

Avendo questa donna stitichezza di ventre, credei bene farle prendere, il giorno innanzi l'amministrazione del decotto, un purgante leggiero ad oggetto di diminuire la massa fecale nell'intestina, onde ottenere con maggiore facilità l'evacuazione della Tenia, agendo così più immediatamente sulla vitalità di essa la virtù del decotto, e scelsi il mite purgante di Magnesia usta, g. ij. Rabarbaro s. p. g. xij. affinchè non succedesse distacco di porzione della coda della Tenia, come suole accadere nell'effetto di molti purganti, desiderando di vedere, in virtù del rimedio, la Tenia nella sua maggiore lunghezza. Quindi il giorno seguente le feci prendere il decotto nella solita dose di dieci dramme bollito in venti once d'acqua sino alla riduzione della metà, avendo già fatta la precedente infusione per ore 24. come ho detto.

La paziente prese a digiuno in tre volte il decotto nel corso di un'ora. Vomitò la prima porzione. Mezz'ora dopo avere terminata la dose, evacuò in forma di gomitolo intralciato un'intiera Tenia armata con il suo capo, la quale visse un'ora e mezza nell'acqua tepida.

Questa osservazione è tanto più interessante perchè nel corso di dieci anni che abitò nell'in-

Digitized by Google

testina di questa donna il molesto parasita, fu essa in diversi tempi medicata da varj medici di Firenze li quali tentarono li più vantati rimedj per procurare la morte alla Tenia; cioè la radice di Felce maschia, l'olio di Ricino, lo Stagno per lungo tempo e l'olio di Trementina.

Le Tenie ottenute in quest'ultimi due casi le depositai nel Gabinetto Patologico della Società Medico-Fisica di Firenze nell' adunanza del dì 5. agosto scorso.

In seguito Agnese Martini d' anni 35. levatrice in Firenze, domandò il mio parere per liberarsi dalla Tenia, che da 9. anni ogni due mesi circa evacuava in porzioni soltanto, ad onta del quasi continuo uso che faceva della radice di Felce maschia in polvere, e dello Stagno.

La cura di questa donna mi riuscì di somma importanza per stabilire tutte le diligenze necessarie, come in seguito dirò, nella scelta della radice del Melograno, e nella preparazione del suo decotto; onde con eguale sicurezza potere ottenere in ogni tempo ed in ogni luogo l'espulsione dell'intiera Tenia viva. Avendo dunque terminata la mia provvisione della corteccia fui costretto sperimentare quella che si conserva nelle Spezierie. Ordinai questa corteccia di Melograno e secondo il metodo tenuto nel caso precedente feci fare esattamente il decotto, il quale prese la Martini in meno di un'ora senza renderne punto per vomito. Ma con mio dispiacere restai deluso sul desiderato effetto! non avendo resa neanche una piccola porzione di Tenia nell' evacuazione ch' ebbe la sera.

Dopo fatte varie riflessioni, che per brevità tralascio, sulle circostanze, che accompagnarono le guarigioni di sopra accennate; feci racco-

Digitized by Google

gliere sugli Appennini le radici non maggiori in grossezza di quella del dito pollice dei Melograni nati spontaneamente in luoghi non coltivati. Da queste scelte radici levai dieci dramme di corteccia priva della parte legnosa. La posi in un vaso di terra ben inverniciato in infusione per ore 24. contenente venti once d'acqua fredda; quindi nell'istesso vaso la feci bollire alla riduzione d'once dieci, e levato il vaso dal fuoco vi lasciai la corteccia in macerazione per ore dodici; cioè dalla sera alla mattina nel quale tempo, dopo avere semplicemente decantato il decotto; lo prese la Martini in tre volte nello spazio d'un ora. Mezz'ora dopo aver bevuto il decotto, in una seconda evacuazione espulse una Tenia armata viva, in due nodi avviticchiata, lunga circa otto braccia.

Il fanciullo Guglielmo Pagni d'anni 5. abitante in via Maggio fu il soggetto della 5.ª osservazione. Ordinai a questo in ragione della sua età dramme sei di corteccia bollita in una libbra d'acqua alla riduzione della metà, secondo il solito metodo. Il fanciullo prese il decotto in più volte nel corso di un'ora; e benchè ne vomitasse più della metà, evacuò la Tenia dopo due ore viva ed intiera. Questo bambino aveva già fatto uso del decotto dell'istessa corteccia senza effetto completo per ordinazione d'altro medico.

In seguito visitai Giacomo Frullini d'anni 30. scultore in via della Scala. Egli soffriva già da 10. anni la Tenia rendendone spontaneamente ogni due, o tre mesi lunghe porzioni. Esso pure aveva preso nell'anno precedente il decotto della medesima corteccia secondo il metodo del P. Chapotain ordinatogli dal suo medico curante.

Digitized by Google

Gli amministrai il solito decotto fatto con dieci dramme di corteccia bollita in venti once d'acqua alla riduzione della metà ec. Il Frullini in meno di un'ora prese il decotto in tre volte, che non vomitò punto. Un'ora e mezza dopo evacuò una lunga Tenia armata, intiera, viva, intralciata in se stessa in forma di due nodi, uno piccolo verso l'estremità caudale, ed uno grande che comprendeva la maggior parte della propria sua lunghezza.

Questa Tenia che osservai con occhio armato di microscopio mi offrì uno de' più belli esemplari della Tenia armata umana, scorgendosi benissimo i 4. succiatoj posti simetricamente sulla convessità del capo, e nel loro centro il piccolo infossamento munito di un disco un poco elevato, il quale presenta molte piccole linee in forma d'uncinetti. Di questa Tenia con piacere *feci dono* al Chiar. Sig. Cav. Dott. Albini *medico* dell'I. Corte di Pietroburgo, il quale fu oculare testimonio dell'ultime tre felici espulsioni della Tenia. Esso mi disse, volere portare seco quella al suo ritorno in Russia.

Il Perrucchiere Ferdinando Olivelli, d'anni 35. abitante presso la Porta S. Frediano fu il settimo malato di Tenia. Quest'uomo disse ch'erano presso cinque anni, che di tempo in tempo osservava nelle sue evacuazioni intestinali dei lunghi pezzi di Tenia, e specialmente quando prendeva un bicchierino d'elisir di rabarbaro, o d'infusione spiritosa d'assenzio romano, il che soleva usare di proprio consiglio, quando la dolorosa molestia alla regione epigastrica, e le vertigini erano più gravi dell'ordinario.

Nella mattina del dì 19. Novembre scorso, all'ore 8. antemeridiane, quest'uomo prese il soli-

Digitized by Google

to decotto di dieci dramme di corteccia preparato secondo il metodo stabilito, in tre volte nello spazio di un' ora. Ebbe qualche leggiera nausea, senza però alcun vomito. Soffrì come suole accadere nel primo tempo dell'azione del rimedio sulla Tenia qualche passeggiera vertigine, dei dolori vaghi intestinali nelle regioni del Digiuno, e dell' Ileon con sensi di movimento, quasi che circolassero in essi delle abondanti materie. All' ore 9. e mezza successe un copioso sgravio di materie alvine, ed all'ore dieci evacuò delle materie giallognole, sciolte, muccose nelle quali trovai quattro piccole Tenie insieme aggruppate, le quali m'hanno obbligato ad usare molta diligenza per discioglierle, onde poterle bene esaminare per mezzo della lente.

Presentarono esse diversa lunghezza tra loro, dai sei ai dieci pollici. La loro estremità filiforme terminava in un leggiero ingrossamento appianato, il quale offriva nella sua sommità una trasversale fenditura superficiale. L'estremità opposta era più grossa e però meno decrescente dalla parte media nella qual si vedeva ad occhio nudo distintamente la sua composizione di tanti piccoli anelli, o articolazioni, molto vicini l'uno all'altro, e più larghi, che lunghi.

Da quanto si è rilevato nell'esame della struttura di queste quattro Tenie, sembra che esse debbano essere giovani, e che dimostrino appartenere al genere della Tenia Lata. Bothriocephalus latus, Tenia inerme umana, à anneaux courts detta da' Francesi, der Kurzgliedrichte Bandwurm da' Tedeschi.

È da rimarcarsi che l' Olivelli aveva preso un purgante otto giorni avanti il decotto e che per l'azione di quello aveva evacuato una lunghissi-

Digitized by Google

ma porzione di Tenia, la quale giudicò essere circa otto braccia, e mi assicurò ch' era più stretta e più sottile di quella che io gli faceva vedere conservata in mia casa, la quale era una Tenia armata.

Non meno interessante mi sembra l'osservazione che due delle descritte 4. Tenie, presentavano le loro articolazioni così contratte appunto come ha osservato Zeder nei Bothriocefali giovani, per cui gli piacque dare a questo genere il nome di Rhytelminthus, quindi da' Francesi fu nominato Ver-ridé e Runzelwurm da' Tedeschi.

In fine osserverò che avendo il Frullini dimorato alcuni anni in Marsiglia, com' egli mi disse, credo potersi supporre avere egli portato da questa città della Francia i germi della Tenia lata, poichè siamo confermati dall' osservazioni degl' Elmintologi essere la Tenia Solium solamente propria degl'Italiani.

Alcune congetture dedotte dalla diversità di forme delle descritte quattro Tenie espulse contemporaneamente, caso sì raro, saranno esposte in altro mio scritto, nel quale spero di dare conto d'altre mie successive osservazioni relative all'istesso oggetto.

Francesca Gambogi d'anni 26. fu il soggetto dell'ottava ed ultima espulsione della Tenia, come ho accennato nel principio del presente estratto di queste mie osservazioni. Avendomi essa consultato nel dì primo del corrente anno, mi disse che da sette anni in quà osservava dei pezzi d'anelli di Tenia semoventi nei suoi escrementi; che un'anno fà vidde per la prima volta in conseguenza d' avere preso della sciarappa, una porzione di Tenia lunga circa due braccia, quindi ogni volta che ripeteva la sciarappa evacuava dei

Digitized by Google

pezzi or più or meno lunghi di Tenia. Fece anche uso della polvere della corteccia della radice di Melograno, più volte, ma senza effetto alcuno.

Nel giorno precedente all'uso del decotto le amministrai il consueto mite purgante. Nel dì 3. di Gennajo di quest'anno a ore otto e mezza antemeridiane prese la Gambogi il decotto in tre volte alla distanza d'un quarto d'ora l'una dall'altra. Non succesSe vomito di sorte alcuna. All'ore nove e mezza sentì un certo senso di molestia alla regione dello stomaco; all'ore dieci tensione al Basso-ventre, leggiera vertigine, abbagliamento di vista, e piccoli dolori intestinali. Avanti l'ore dieci e mezza principiò l'espulsione della Tenia, la quale, contro l'ordinario, successe a poco a poco, per lo che feci mettere appostatamente nel vaso dell'acqua tepida per facilitare l'uscita del verme nella sua totalità; quando la paziente avvertì d'avere inteso uscire dall'ano un volume maggiore, esaminai con l'Eccellentissimo Signor Dott. Gaetano Appolloni il vaso, ed osservammo che tutta l'acqua postavi aveva preso il colore del decotto, quindi trovammo una Tenia intiera intralciata per la massima sua lunghezza in quattro nodi.

Ho deposta la detta Tenia nell'I. Museo d'Istoria naturale di Pisa. Il meritissimo Sig. Direttore Paolo Savi ha avuto la somma gentilezza di esaminarne con me la struttura del capo posto sotto un eccellente microscopio, ed abbiamo riconosciuto, mediante il sommo suo ingrandimento, il carattere della vera Tenia armata umana.

Volendo ora recapitolare in breve il metodo di cura tenuto per l'espulsione della Tenia e che pei descritti felici, e sempre uniformi risultati, mi sembra preferibile ad ogni altro, dirò:

Digitized by Google

1.° Prenderà l'ammalato il giorno innanzi l'amministrazione del decotto un leggiero purgante,

2.° Si raccoglieranno le radici del Melograno in luoghi montuosi, incolti, e dove spontaneamente esso nasce,

3.° Le radici devono essere d'albero giovane, e non maggiori della grossezza del dito pollice,

4.° La corteccia deve essere affatto priva della parte legnosa.

5.° Si deve preferire la corteccia delle radici raccolte in primavera in tempo della maggiore vegetazione della pianta.

6.° La scelta corteccia, nella necessità di doversi conservare, si deve lasciare seccare in un luogo asciutto, all'ombra, non riscaldato dal sole e molto meno dal fuoco.

Dose della corteccia, metodo di preparare il suo decotto, e modo di amministrarlo.

Se le radici saranno raccolte in primavera nell'epoca della massima vegetazione, e nell'istesso giorno, che se ne vuole usare la corteccia, basta soltanto un'oncia bollita in una libbra e mezza d'acqua di fonte alla riduzione della metà. Prenderà il paziente a digiuno il decotto in tre volte nello spazio di un'ora.

Se poi la corteccia non ha le indicate vantaggiose qualità, il qual caso è il più ordinario per la difficoltà di ottenere le radici fresche nella maggior parte de' paesi, la dose della corteccia per l'uomo adulto sarà dramme dieci, e minore in proporzione dell' età.

Si metterà detta dose in oncie venti d'acqua fresca di fonte in vaso di terra ben inverniciato, e vi si lascierà per ore ventiquattro in infusione. Quindi si bollirà nell'istesso vaso alla riduzione della metà. Levato il vaso dal fuoco si coprirà

Digitized by Google

lasciandola in macerazione per altre dodici ore. Dopo si decanterà il decotto semplicemente, ed in tre volte, nello spazio di un' ora, si amministrerà a digiuno al paziente.

Desidero che i dotti miei colleghi ripetano l' uso dell' annunziata corteccia col metodo da me proposto, e che nei loro sperimenti siano felici come sono stato io fin' ora.

Digitized by Google

LETTERA SECONDA

DEL SIG. PROF. FILIPPO NESTI

Dell' Osteologia del Mastodonte a denti stretti. Al Sig. Prof. Luigi Canali di Perugia.

Se la distinzione delle specie viventi come cosa rilevantissima è riguardata nella Storia naturale, di non più lieve importanza, si è il distinguere e ben discernere fra loro le specie estinte, delle quali s'incontrano le spoglie sepolte nei varj terreni, e l' annettere appropriatamente a ciascuna di esse i varj avanzi che ne sono dissotterrati; perocchè dalla natura e distribuzione di questi monumenti, dirò così, archeologici della zoologia, movendosi i principali e più chiari dati sulla Storia antica del nostro Globo, e sulla indole delle revoluzioni che ne alterarono e ne sommossero la superficie, ogni errore che nella determinazione delle antiche specie si commetta molti altri maggiori seco ne porta, i quali lontanissimo ci conducono dal vero sentiero. Che se una tale asserzione avesse bisogno di prove, io, fralle molte, mi contenterei di addurne una sola, quella cioè delle varie e falsissime ipotesi che da sommi naturalisti si sono spacciate per ispiegare come esistano presso di noi le spoglie di non pochi animali che essi crederono della medesima specie dei viventi analoghi, e per questo o immaginarono impeti e moli di acque che dalle calde regioni gli trasportassero non solo a noi, ma fino nella gelata Siberia, o mutazione di temperatura nella terra per la variata positura del suo asse, o per il disperdimento del calore che supposero essere stato primitivamente infuso in essa da cause non meno vanamente immaginate. Così si ammassarono ipotesi sopra ipotesi, un' errore fu screditato solo da un' altro errore, ed i migliori ragionamenti tanto più lungi deviarono dal vero quanto men sicura era la prima nozione sulla quale essi si fondarono; nè ciò dee fare maraviglia alcuna quando si consideri che trascurate le indagini anatomiche, le quali sole potevano far pensare rettamente sulla vera natura e qualità degli avanzi osteologici degli anima-

Digitized by Google

li sommersi nei differenti terreni, per tanti e tanti anni se ne dovette giudicare ciecamente, e false congetture si dedussero sulle rivoluzioni del globo, senza che una scintilla di certa luce brillasse a guidare i zoologi fralle tenebre dei lontani secoli. E queste indagini, com'Ella pur troppo il sà, stimatissimo amico, è necessario che spinte sieno fino allo scrupolo (ad uno scrupolo però sensato e filosofico) poichè da una parte un poco troppo alla grossa si trascorse nelle passate età nel giudicare delle antiche specie, che per lo più si supposero del tutto conformi alle viventi, e dall'altra i dati osteologici in certi pezzi soprattutto essendo limitati, e poco distinti fra l'una specie e l'altra, nulla di più facile si è l'errare, come difatto è occorso di errare anco ai più accurati, ai quali talvolta mancando i necessari mezzi di confronto, han dovuto restringersi a giudicare sui dati soli della mole e così attribuire ad una specie le ossa di un'altra; solo perchè un animale poco da un altro differiva nella statura. Del che ho potuto accorgermi nell'esame delle varie ossa fossili che mi è occorso di vedere nelle collezioni pubbliche e private, e quello particolarmente delle ossa di Mastodonte mi ha fatto conoscere, come nulla essere vi può di più facile che di confonderle con quelle dell'Elefante, quando non si tratti di alcune di esse che seco hanno le principali e più evidenti caratteristiche della specie.

Ella mi domanderà quì com'io, fra siffatte difficoltà, mi possa essere accertato che quelle ossa che io giudico di Mastodonte lo sieno difatto, e piuttosto non appartengano ad altra specie o conosciuta, o ignota; ma io credo che il decorso di questa memoria possa mostrarle ch'io non mi sono ingannato nel mio giudizio, e frattanto Ella mi permetta ch'io, per isgombrare in gran parte questa difficoltà, le narri la storia del ritrovamento della maggior parte delle ossa di Mastodonte, le quali forniscono il soggetto di questa mia lettera.

L'abile scavatore d'ossa fossili Gio. Batista Pieralli, che ha preso tal pratica nella cognizione di esse, da riconoscere agevolmente a quale specie appartengano e di qual nome sieno le ossa dei fossili conosciuti del Valdar-

Digitized by Google

no, s'imbattè un giorno a scavare un umero che superiore assai di mole a quello dell' Ippopotamo e dissimile di forma da esso si accostava più alla grandezza dell'umero elefantino, sebbene da esso pure non poco differisse. La vista di quest'umero mi fece tosto sperare di aver trovato un'osso di Mastodonte, e di poterne rintracciare altri, lo che non mi cagionò piccolo piacere, poichè da qualche anno avevo tenuto dietro ad ogni vestigio che potesse farmi sperare di trovare qualche osso di questo antico animale; e fatte fare nuove e più profonde escavazioni nel luogo stesso d'ond'era stato tratto questo osso, il frutto ne fu il ritrovamento della porzione inferiore del cranio; il vertice di esso cranio nello smuovere la terra si era staccato dal resto e disfatto nella parte più debole e cellulosa; allato al cranio e mezzo coperti da esso erano l'atlante e due omoplati alquanto guasti, quindi contigui al cranio ed alle scapule giacevano i due cubiti, un raggio intiero, e dell'altro raggio la porzione superiore: ad uno dei due cubiti erano aderenti e quasi nella respettiva loro positura le ossa del suo carpo, presso ad esse giacevano quasi tutti gli altri ossi dell'altro carpo, ed alcune falangi mischiate con alcuni frantumi di vertebre di costole incassavano una parte delle ossa anzidette ed un lato della pelvi, che fu tratta fuori alquanto scommessa ed inclinata al pube, e mutilata nelle creste degl'ilei. Tutte queste ossa che per la loro posizione facevano credere che appartenute fossero ad un medesimo individuo, mostravano poi una caratteristica comune; nelle lunghe di esse, quella di non avere per anco le loro epifisi del tutto saldate, a differenza di un radio che fu scavato un poco distante da esse, il quale era pure di Mastodonte, ma più lungo, colle epifisi saldate, ed appartenute ad un individuo adulto. Questo radio m'è stato un prezioso acquisto, poichè in esso avendo una misura positiva di un'osso della specie del Mastodonte cresciuto alla vera statura, ho potuto dedurne la mole di questo animale. Alcune ossa elefantine che esistevano da lungo tempo nel Museo, e provenienti da un'individuo giovane, e presso a poco dello stesso stadio di età del nostro Ma-

Digitized by Google

stodonte mi hanno posto in grado di fare il confronto in condizioni più consimili, e direi quasi identiche, fralle due specie. Il radio adulto di Mastodonte trovato dal Pieralli mi aveva fatto sperare di trovare le ossa di un individuo del tutto sviluppato, e di averne così i caratteri più certi e più fissi; ma le circostanze locali gl'impedirono di procedere più oltre, e le nostre speranze vennero a mancare. Il luogo ove queste ossa furono ritrovate è alquanto rimarchevole, poichè è come un'adiacenza di quella medesima collina di M. Carlo, che Ella conosce, e dove manifesto si vede uno strato di conchiglie fluviatili bivalvi ed univalvi, delle quali conchiglie quà e là altri strati orizzontali compariscono tutti al livello medesimo di quello di M. Carlo. Erano per tanto sepolte queste ossa in una eminenza situata appunto di faccia al detto Monte Carlo, che così ha nome questa bassa collinetta poco distante dal Castello di S. Giovanni, fatto celebre dal Pittore al quale esso ha dato il nome; e questa eminenza sorgea sulla pendice meridionale dell'anzidetta collina. Non è stato tenuto conto, a mia notizia, d'onde i pochi denti di Mastodonte che sono stati scavati nel Valdarno sieno stati tratti, nè a quale altezza del suolo: forse questi animali vissero mescolati, e come in armento con gli Elefanti, o piuttosto abitarono qualche cantone particolare: forse che queste due grandi specie vissero in epoche successive, del che in vero non v'è prova diretta alcuna, ma qualunque si fossero le condizioni che accompagnarono l'esistenza di questo antico colosso, soprattutto relativamente alle altre specie, unicamente dall'esame locale della posizione delle diverse ossa di esso potranno dedursi, all'avvertenza delle quali io invito gli amatori dell'antica osteologia, e soprattutto Lei, Sig. Professore, che nulla omette onde avere più completamente che sia possibile i dati che riguardano la giacitura delle varie ossa degli antichi animali. Ma è tempo ormai di venire alla descrizione delle ossa del Mastodonte, che per quanto io sappia, sono le sole che si conoscano come appartenenti alla specie a denti stretti, o Europea.

Il Cranio è, nel pezzo che esiste al Museo ridotto alla

Digitized by Google

sola regione inferiore, contenente il palato con i denti, gli ossi incisivi ed i massillari, senza la parte posteriore o occipitale: onde nessun carattere ho potuto trarne dal la proporzione delle parti in generale, ma debbo restringermi ad osservazioni locali e parziali. Visto lateralmente (fig. 13. della Tav. II.), i massillari si riscontrano elevati più che negli altri generi di animali non solo, ma pur anco oltre ciò che videsi nella specie dell'Ohio. Perciò l'arco zigomatico è situato più alto che in questo suo congenere, e probabilmente discendeva esso in una direzione obliqua al piano triturante dei molari. Non ho potuto verificare se nel palato le apofisi pterigoidi sieno in questa specie grosse, come nella specie dell'Ohio, nè se il palato vada prolungandosi oltre il bordo posteriore dei molari, stante che queste apofisi sono restate troncate appunto al termine dei molari medesimi.

Gli alveoli degl'incisivi, o zanne fannovi angolo acuto col piano inferiore dei molari e con quello del palato, e sono perciò più inclinati ad esso di quel che lo sieno gli alveoli delle zanne dell'Elefante della specie che si trova in Valdarno: essi però divergono alquanto, nè lo stato nel quale è questo cranio permette di conoscere se le ossa incisive venivano ad essere riunite insieme dal prolungamento delle due tavole ossee verso la parte interna, come nell'Elefante fossile, o sivvero se i due alveoli fossero fra loro separati fino dalla loro origine. La loro divergenza però è maggiore che nel nostro Elefante fossile, sebbene la mascella inferiore non abbia anteriormente quell'apofisi o becco che nelle specie viventi di Elefante e nella fossile Valdarnese si trova. I diametri dell'alveolo, presi verticalmente alla direzione del canale della zanna, sono di 0,185 e 0,172 misura metrica, lo che ci rende manifesto che le zanne contenutevi erano ovali e non circolari nel loro contorno: la qual forma invero io non saprei asserire s'ella fosse propria di questa specie, o sivvero accidentale di questo individuo, non avendo altri pezzi di certa provenienza sui quali fare il confronto; e d'altronde Ella ben sà, quali e quante differenze si scorgano fralle diverse zanne fos-

Digitized by Google

sili, le quali però trovandosi per ordinario nelle collezioni separate dai cranj ai quali esse appartennero, male si può giudicare se alcune di queste forme abbiano una costante relazione con certe condizioni di sesso o di età o di specie dell'animale, o se esse vi sieno del tutto indifferenti, e le zanne o scanalate, o ovali, o rotonde di diametro o ritorte in un modo o nell'altro sieno modificazioni di niun rilievo, nè determinate da alcuna causa costante che meriti qualche riguardo del naturalista. Chi sà perchè la zanna che Ella possiede ritorta a guisa di S abbia piuttosto questa doppia curvatura, che l'ordinaria semplice e ad arco? Questo solo io posso frattanto asserire, che di tutte le zanne elefantine che ho vedute annesse ai loro respettivi cranj niuna aveva il diametro ovale; che i soli alveoli ovali ch'io m'abbia veduto sono del Mastodonte; che s'incontrano pure delle zanne ovali, e che queste non mi pare che ordinariamente sieno le più grosse.

I molari della mascella superiore sono due per parte (fig. 14.), e nel loro complesso formano un arco piccolo di cerchio, la cui convessità è all'esterno, e perciò ciascuno di essi, anco separatamente, ha una curvatura all'esterno, la quale unita a quella dell'alveolo contribuisce a render l'arco più sensibile e regolare. Ma le corde dei due archi, che questi denti formano, non sono però fra loro parallele, che anzi esse convergono posteriormente in modo che nell'individuo del Museo la differenza delle distanze è di 0,039, la qual convergenza è in senso contrario di ciò che riscontrasi nell'Elefante del Valdarno, nel quale essa è per la parte anteriore, ma è un poco minore che nel Mastodonte.

È abbastanza nota la forma generale di questi denti, come pure il cangiamento che il progresso della detrizione opera alla loro superficie spianandone a poco a poco e successivamente le eminenze coniche, e riunendole in un piano, nel quale altro di esse non resta che i loro contorni che vi disegnano come dei fiori a tre a quattro foglie, finchè i più interni contorni si cancellano, nè restano che i più esteriori, e che formano come l'orlo delle due parti del dente. E siccome tuttociò, e-

Digitized by Google

gualmente che il modo di successione dei molari, è stato con ogni particolarità descrittto dal meritissimo Sig. G. Cuvier, sì per la specie dell'Ohio che per la nostra, io non vi aggiungerò niente, se non che la descrizione dei denti che sono nelle due mascelle che il Museo possiede.

Nella mascella superiore, la quale forma la principale parte del cranio surriferito, i molari sono quattro, due per parte, ed in ciascuna parte uno anteriore più piccolo del posteriore, sebbene egli conservi tutto il suo bordo davanti intero e curvo, nè siane caduta alcuna porzione; e questo dente, è, al solito più consunto anteriormente, ed ivi si veggono le vestigia di una coppia di coni ottusi stati quasi del tutto consumati dalla detrizione, dietro alla qual coppia tre altre ne succedono tutte consumate dalla masticazione, ma sempre meno, secondo che dalla parte d'avanti si procede in dietro. Queste coppie di coni maggiori, le quali costituiscono la parte principale, e come il corpo del dente, sono fra loro contigue e convergono via via che si procede più verso la parte posteriore, sicchè i cerchietti che si vanno scoprendo per l'effetto della detrizione dei coni più presto si toccano, e più presto si confondono nelle ultime coppie che nelle prime. Nell'estremità posteriore esterna vedesi un tubercolo unico minore degli altri.

I denti posteriori avranno cominciato ad essere essi pure impiegati nella masticazione, poichè il loro terzo anteriore avea incominciato a consumarsi col medesimo progresso d'avanti in dietro, ed il restante era, per qualche parte, coperto dalla gengiva. Probabilmente un terzo se ne andava formando nell'interno per supplantare a suo tempo questo secondo, ed esso sarà chiuso nell'angolo posteriore della mascella di sopra. I due denti posteriori pertanto che si veggono già del tutto usciti fuori sono più grossi degli anteriori, come pure più lunghi, sicchè stiano le lunghezze fra loro come 9. 8. . Le coppie dei grossi coni ottusi sono cinque in questi, vale a dire che v'ha una coppia di più che negli anteriori, lochè non dee far meraviglia, quando si consideri che l'individuo del quale ci occupiamo non era per anco adulto, nè giunto alla sua maggiore dimensione, sicchè crescen-

Digitized by Google

do in esso le ossa tutte, crescere successivamente doveano ancora i suoi molari, nè probabilmente questo accrescimento esser dovea dissimile nel Mastodonte da quel che egli lo è nell'Elefante. Oltre il più gran numero di coppie di coni principali e maggiori, questi molari hanno pure altri più piccoli coni, che sono come subalterni ad essi, e posti framezzo a loro: due dei quali sono fralla prima e la seconda coppia, due altri fralla seconda e la terza, uno piccolissimo ve ne ha fralla terza e la quarta, ed inoltre un piccolo, più tubercolo che cono, dalla parte esterna fralle basi di queste due coppie, un'altro più grosso tubercolo, o uno schiacciato giace addossato appiè della quinta coppia, fral quale e l'ultima coppia sono due piccolissimi coni, e finalmente il dente termina in due coni compressi e come strozzati, più corti degli altri, sicchè nella parte posteriore le sue eminenze sono scalate verso l'estremità, onde venga, nel suo corso per l'alveolo quest'ultima porzione del dente a livellarsi col principio del dente successivo.

Non è però sempre la medesima nei molari, che hanno uno stesso numero di coppie, e che appartengono alla medesima mascella, la distribuzione dei piccoli coni fra i grandi, poichè trovasi al Museo un molare superiore destro, che sebbene abbia esso pure, come i due summentovati cinque coppie di grossi coni, pure fra questi i coni piccoli sono diversamente repartiti, poichè due poco più grossi di un cece precedono la prima coppia, uno mediocre è frapposto nel mezzo fra coppia e coppia costantemente fino alla quarta, quindi questa ne ha uno incastrato fra i due, ed addossato al cono interno: il tubercolo conico il quale precede la quinta è quasi grosso come uno dei due principali che però sono minori degli altri, eccetto che dei tre ultimi tubercoletti, i quali sono in fila e terminano il dente, dalla parte di dietro. Questo dente è consunto alquanto nelle prime due coppie, appena nella terza, ed intatto nelle altre.

Quei della MASCELLA INFERIORE (f. 15. 16.) non hanno il loro contorno curvo, come quei della superiore, ma sono invece diritti, e nello stesso tempo la positura dei

Digitized by Google

coni è meno regolare che nei molari superiori. Infatti questi hanno i loro piani laterali intorno ed escono fra loro quasi paralleli, ed in una direzione medesima dei loro alveoli; ma poichè i molari superiori convergono posteriormente, e che al contrario le due branche della mascella inferiore divergono dalla parte posteriore, così per un buon tratto i molari di sotto non si sarebbero incontrati con que' di sopra, se le coppie posteriori dei coni piegandosi indentro non venissero a compensare la differenza che essi hanno nella loro direzione da quella dei molari superiori. Infatti mentre la faccia interna del dente è verticale, soprattutto sulla porzione anteriore, e che la prima coppia ha i suoi coni fra loro del tutto paralleli, dalla seconda in poi i coni esteriori vanno voltandosi indentro e si addossano sempre più a gl'interni, talchè il dente viene a rispingersi in cima ed all'estremità posteriore, fino ad essere la metà più angusto, che alla testata anteriore. E quì è da notarsi che la larghezza del dente essendo la medesima da per tutto alla sua inserzione nell'alveolo, via via che esso si consuma e che nello stesso tempo progredisce in avanti viene la sua superficie a dilatarsi, e l'estremo posteriore che ha proceduto più sulla parte d'avanti dell'alveolo viene a riscontrare esattamente colla superficie media del molare superiore, sicchè la variabilità medesima di forma che hanno questi denti per l'effetto della masticazione che gli consuma contribuisce a tenergli nel loro movimento progressivo sempre in esatto riscontro co'denti opposti. La struttura inoltre di questo dente differisce alquanto da quella dei precedenti, poichè essendo cinque le coppie, fralla prima e la seconda sono incastrati due piccoli coni, uno dietro l'altro, e come schiacciati uno contro l'altro, talchè si tagliano fra loro, invece di toccarsi. Fralla seconda e la terza coppia poi un solo tubercolo si frammette, e questo piccolo assai, ed uno ancor più piccolo fralla terza e la quarta, ed all'ultima coppia succede un grosso cono solitario, situato appunto nel mezzo della quinta coppia, ed elevato quanto essa, sicchè esso viene a formare l'estremo della linea divergente dall'indietro in avanti del piano tritu-

Digitized by Google

rante del molare inferiore. Un solo molare per parte è in questa mascella, solo un poco consunto in avanti, nè posteriormente comparisce punto del dente che doveva succedergli: ma invece avanti a ciascuno è un' infossamento che manifestamente è quella porzione di alveolo, nella quale probabilmente era l'ultimo resto del dente già consunto e contenuto dalla gengiva ed un poco dal bordo dell'alveolo, ma che è caduto forse dopo la morte dell' animale. Così i molari non vi si vedono occupare tutto l'alveolo.

La mascella è grossa e rotondeggia in tutti i suoi contorni (f. 15.), lo che la distingue assai da quella dell'Elefante fossile, anco giovane, che sebbene allora sia essa più curva nelle sue forme, non se le vede però quel massiccio che è proprio di quella del Mastodonte. L' angolo posteriore ed il bordo inferiore rotondeggiano essi pure, e quest' ultimo fa un piccolo arco dall'avanti all' indietro. L'apofisi coronoide (f. 16.) fa un'angolo ottuso col piano degli alveoli, e poichè le branche articolari mancano, non si può conoscere com'esse si elevassero respettivamente alla predetta apofisi. La parte anteriore non va a terminare in quella specie di apofisi o becco, come nelle specie viventi di Elefante, come nella fossile Valdarnese, lo che ho già avvertito nella lettera al comune nostro amico Prof. Ottaviano Targioni Tozzetti, ed Ella ben vede che la mascella di Mastodonte si assomiglia in questo a quella dell'*Elef. primigenio*, avendo inoltre una specie di canale anteriore, o per dir meglio, di scavo, come in quest'ultimo Elefante fossile. Quasi all'altezza di questo scavo anteriore sono di quà e di là sul davanti due fori per il passaggio dei nervi e dei vasi. Debbo finalmente avvertire, che questa mascella non appartiene nè all'individuo del quale abbiamo porzione del cranio, e varie ossa, nè all'altro adulto di cui abbiamo un radio, poichè essa è stata scavata altrove.

Non poca somiglianza è frall' *Atlante* del Mastodonte (fig. 17.) e quello dell'Elefante fossile nostrale, ma quello è più depresso; ha le faccette occipitali più inclinate e più concave, le odontoidali al contrario men con-

Digitized by Google

cave e meno contigue, l'apertura media un poco più angusta, le branche delle apofisi trasverse meno curve.

Nella collezione del Museo v'ha da pochi anni un' Odontoide ch'io ebbi pure dal Valdarno, e che è alquanto differente da quello di Elefante che ho descritto nella precedente lettera, e che per essere poco più piccolo di quest'ultimo, lo credo certamente di Mastodonte (f. 18. a, b.). Inoltre in confronto della stessa vertebra Elefantina, quest'odontoide è più compresso, e perciò viene ad avere il suo diametro verticale più lungo: le facce articolari coll'atlante in proporzione minori, e più simili a quelle della specie dell'Elefante vivente, la superiore ed inferiore, che corrispondono in noi alla posteriore ed all'anteriore sono oblique, e si vanno elevando indietro verso la terza vertebra; il foro è reso più angusto da una specie di protuberanza a scarpa che discende dal corpo dell'Odontoide: la porzione o apofisi spinosa più larga, l'apofisi odontoidea più vicina al bordo dell'apofisi spinosa, di quel che lo sia nell'Elefante.

Sebbene ciò che asserisco sull'Odontoide quì descritto non sia se non l'effetto di una congettura, fondata bensì sopra dati certi, in conferma di essa viene un frammento di odontoide dell'individuo medesimo, del quale abbiamo l'atlante e le altre ossa, e che io ho ritrovato, dopo avere scritto questo articolo, in una massa di terra con frantumi di ossa di minor conto, portatami insieme colle altre osse. Questa porzione, sebbene piccola, perchè non è formata che da poco più della metà del corpo di essa, mostra la inclinazioue interna o pendenza del corpo, nel foro, come appunto l'intera. La proporzione dell'altezza col diametro verticale della faccia atlantea è di 0,070: 0,125 in questo frammento.

Le Vertebre cervicali presentano tutte il medesimo carattere che nell'Elefante fossile di essere moltissimo depresse nel senso dell'asse, sicchè vengono ad essere larghe e sottili. In tutte sono perdute le apofisi spinose, ed il rapporto fra i loro ossi ed i diametri trasversi e 0,037 a 0,138; 0,047 a 0,140; 0,045 a 0,148; 0,025 a 0,157; 0,040 a 0,179. Delle dorsali e delle lombari non abbia-

Digitized by Google

mo se non alcuni frantumi poco o nulla caratteristici, eccetto la terza dorsale, nella quale però l'apofisi spinosa è troncata verso la cima, e che molto si assomiglia a quella di Elefante. Abbiamo pure due caudali.

L'omoplato del Mastodonte, confrontato con quello bellissimo ed intero di Elefante che trovasi al R. Museo di Firenze, si vede che ha l'origine della spina un poco più discosta dall'articolazione, il qual carattere è manifesto nei due omoplati, uno dei quali esiste nella R. collezione (fig. 19.) e l'altro nel Museo dell'Illust. signor Direttore Conte Girolamo Bardi, che è assai più completo del primo, per quanto esso sia smangiato e rotto sui bordi, in modo da non riconoscervi punto del contorno della parte posteriore, e che la spina medesima sia in parte lacera e corrosa. Ambedue queste scapule appartengono probabilmente all'individuo medesimo; poichè furono trovate giacenti una presso dell'altra, ed insieme con le altre ossa di Mastodonte di sopra enunciate. Parimente il tubercolo coracoide è un poco più piccolo nel Mastodonte, che nell'Elefante, e questi due sono i soli caratteri che io m'abbia potuto dedurre dal confronto di queste ossa nelle due specie, poichè i rapporti di dimensione della faccetta articolare sono simili in esse, almeno dietro i dati che ho alle mani, poichè i due diametri di questa faccetta vanno dalla massima differenza variando e approssimandosi nell'Elefante, finchè l'animale non sia divenuto adulto; e ciò probabilmente dee pure accadere nel Mastodonte.

L'umero (fig. 20.) ha delle forme che non permettono di poterlo confondere con verun'altro osso del medesimo nome appartenente ad alcune delle grandi specie, poichè sebbene partecipi alquanto alle forme dell'umero dell'Ippopotamo ed anco del Rinoceronte, ne è però per molti altri riguardi sì dissomigliante, che, anco indipendentemente dalla mole, non può ad alcuno cadere in mente di confondere questi ossi fra loro. Nel Mastodonte egli è rotondeggiante e di forme, direi quasi, grossolane o fatticcie, non però quanto nella specie dell'Ohio, ma in modo che esse stanno di mezzo fra quelle dell'umero elefantino e quelle del suo congenere ameri-

Digitized by Google

cano. Egli è inferiore in lunghezza quasi la metà dell' umero della specie che abbiamo fossile nel Valdarno, e si assomiglia meno a questa che a quella delle Indie. Nella sua metà superiore è largo, compresso dalla faccia anteriore alla posteriore, ed ha un piccolo tubercolo ovvero rudimento di apofisi laterale; il bordo che và a terminare in questa piccola apofisi discende meno, nè rotondeggia quanto nella specie dell'Ohio, o nell'Elefante fossile meridionale; la tuberosità esterna è meno rilevata che nel suo congenere, ma occupa un quinto della estremità superiore. I due diametri della testa articolare superiore sono tra di loro eguali, ed il contorno di essa testa, forse perchè avessero i ligamenti lo spazio necessario ad impiantarvisi, si approssima alquanto alla forma quadrilatera. Il canale del bicipite è largo, e discende fin oltre al quarto superiore dell'osso, nè, come nell'elefante fossile e nell'indiano và a ristringersi in una specie di canale o fessura discendente per lo lungo fino al di sotto della parte media dell'osso.

La fossa cubitale è in proporzione più larga e più profonda di quel che lo sia nel nostro elefante fossile; la direzione del piano inferiore di essa è orizzontale nel Mastodonte, discende un poco in uno dei due *umeri*, (fig. 21.) de' quali ho parlato nella lettera al comune amico sig. Dott. Ottaviano Targioni Tozzetti, mentre nell'altro umero (tav. 1. f. 7.) questo piano ha una direzione inversa.

Esistono al Museo due CUBITI, un RAGGIO e la estremità superiore dell'altro raggio dello stesso individuo, al quale appartengono le altre ossa. Inoltre vi abbiamo un altro raggio più grosso, e di un'individuo della specie medesima, ma adulto. Siccome parimente trovasi al Museo un cubito ed un raggio di un'individuo pur giovane di elefante fossile e che presso a poco queste ossa sono al grado medesimo di accrescimento, ne prendo occasione di farne il confronto, tanto più che nulla di più facile vi è quanto il confondere queste ossa nelle due specie, soprattutto se si abbiano sott' occhio separatamente.

Nel totale il cubito di Mastodonte è più rozzo che quello dell'Elefante (fig. 22.) sebbene in tutto il resto

Digitized by Google

conservi presso a poco la medesima forma. Ma l'angolo il quale fanno i due condili per ricevere il raggio che vi s'incastra, fà una più piccola apertura che nell'Elefante (fig. 23.), e per questo stesso motivo la testa superiore del raggio è più aguzza, la sua faccetta articolare vi forma un triangolo più allungato, ed i lati di questo triangolo sono rettilinei, mentre che essi sono curvi nell'elefante. Inoltre il bordo superiore dell'articolazione sigmoidale del cubito è separato dalla tuberosità per mezzo di un canale, il quale manca nell'elefante, e però in esso la tuberosità viene ad essere più accosta al predetto bordo, tanto più che questo si avanza più sull'umero e fa una porzione maggiore di arco, la qual differenza, per quanto non molto sensibile, pure non dee trascurarsi perchè la porzione sigmoidale del cubito pare essere la più facile a conservarsi, poichè diverse ne ho ricevute dal Valdarno, sì dell'una che dell'altra specie, mentre di cubiti interi non ne son giunti che i sopranominati.

Il raggio (fig. 24.) è più curvo nel Mastodonte (sebbene questa differenza non risalti nella figura) di quel che lo sia nell'Elefante, perchè l'angolo del cubito nel quale si articola la testa del raggio nel Mastodonte guarda più all'indentro. La testa inferiore è ancora in proporzione più grossa, la faccia cubitale è più larga, e la faccetta carpia più larga e ricurva, ed ha dalla parte posteriore una tuberosità che manca nell'Elefante. I due raggi di Mastodonte, l'uno dell'individuo adulto, e l'altro del giovane stanno fra loro come 12,714: 10, sicchè se sopra questo dato si confronta la grandezza dell'Elefante indiano, secondo le dimensioni dell'individuo del Museo, con quella del Mastodonte si vede che questo supera l'altro di un terzo, mentre dall'altra parte della stessa quantità per lo meno il Mastodonte è superato dall'Elefante fossile di Toscana. Di fronte dunque all'antico nostro Elefante le specie viventi di Elefante sono ben piccole, soprattutto l'Affricana, e di fronte al Mastodonte l'Ippopotamo ed il Rinoceronte erano quel che un Montone o un Cervo sarebbe dirimpetto ad un Bove: e bisogna però che i paludosi terreni

Digitized by Google

d'Italia fossero assai fecondi in vegetabili per fornire la necessaria sussistenza a questi enormi colossi, ristretti d'altronde in piccoli spazj, per quanto diffusi sù molti punti delle nostre regioni. E fosse una subitanea rivoluzione che gli sterminò dalla faccia della terra, fosse l'influenza dell'uomo che si andava estendendo, era pur necessario che questi animali sparissero dalla terra, per dar luogo alla umana specie la quale come potuto avrebbe sussistere se sì grossi frugivori ne occupavano la maggior parte delle pianure? Dico la maggior parte, poichè Ella ben sà in quanti punti della nostra penisola si trovino ossa di grossi mammiferi terrestri, e come poi insiem con queste abbondino quelle di mammiferi frugivori di minore statura. Però, ben lungi dal farmi maraviglia che non s'incontrino ossa umane nei terreni donde le ossa si scavano di questi giganteschi animali, mi recherebbe invece stupore il conoscere che l'umana specie coesistita fosse ne'luoghi medesimi ove questi vissero, e che essa, anco in istato selvaggio, se è mai esistita in tale stato nei primitivi tempi, lochè mi è duro il credere, potesse trovare la sua sussistenza unitamente a questi gran divoratori di vegetabili. Come poi immaginarsi che la società umana potesse esser giunta ad estendersi ov'essi erano? Come immaginarvi e l'agricoltura e tuttociò che necessariamente l'accompagna?

Sò bene che queste sono riflessioni inutili per Lei, come per molti, i quali hanno studiato su questi antichi monumenti della terra, e sulle circostanze nelle quali essi si trovano, e che parranno anco inopportune. Ma mi giova il riprodurle per quei molti che hanno su tal proposito pregiudizj sì radicati, e sono d'altronde sì sforniti di giuste idee su tale oggetto, che si danno a persuadere che l'esistenza di tali ossa ed il loro sotterramento non sieno connessi colla storia del globo, ma bensì colla civile. Non parlo di coloro che tuttora si affaticano a sognare e combinare emigrazioni di grandi animali dalle calde regioni alle nostre, poichè la sola esistenza della specie della quale quì si tratta fra i fossili, basta ad atterrare ogni più speciosa ipotesi su tal ri-

Digitized by Google

guardo, ed attesta come specie dalle viventi diversissime, anticamente vissero, ed ora sono perdute. Ma ritorniamo oramai al nostro proposito.

Per quanto abbiamo una PELVI di Mastodonte, pure pochi dati ne posso trarre dal di lei confronto colla bellissima e quasi intera d'Elefante esistente parimente al Museo, poichè essa è smangiata su tutto il bordo degl'ilii, talchè in qualche canto di essa ne manca tutta la faccia iliaca. Inoltre nell'estrarla dal terreno si ruppe essa al pube, e ne restò sì guasta, che, per quanto l'abilissimo artista Ant. Serantoni l'abbia colla più gran diligenza restaurata, le parti in qualche luogo sono nonostante rimaste un poco scommosse dalla loro vera situazione. Ma l'errore, se ve ne ha, nelle parti più caratteristiche non può essere di gran rilievo, e qualche carattere se ne può ricavare, il quale distingua quest'osso dall'analogo dell'Elefante fossile. Infatti si vede che il diametro trasverso del foro ovolario è maggiore in proporzione che nell'Elefante: le cavità cotiloidi sono più divaricate fra loro, e minori de'fori ovolari, ed all'estremità posteriore dell'ischio è una tuberosità adunca, la quale non ho veduta nè nella intera pelvi nè in altri frammenti elefantini di quest'osso. I diametri della pelvi interna sembrano eguali nel Mastodonte, mentre che non lo sono nell'Elefante. Al contrario la direzione del pube e dell'osso sacro è la medesima come nella specie fossile suddetta.

Si riscontra negli ossi del CARPO il medesimo carattere di depressione che nell'Elefante, non solo, ma anco maggiore che nella nostra specie elefantina fossile: non però tale che si possa facilmente valutare senza avere sott'occhio dei buoni pezzi di confronto, i quali, siccome il R Museo me gli ha forniti di tutte le età, riguardo all'Elefante, così io sono certo che questo carattere generale non sia proprio dell'età giovanile dell'individuo di Mastodonte, al quale le ossa del carpo hanno appartenuto. Il R. Museo inoltre ha le due file di queste medesime ossa co' pezzi insieme riuniti fila per fila, ed appartenenti ad un'altro individuo, che pare essere stato più adulto di quello che forma il soggetto di questa let-

Digitized by Google

tera, e nel qual carpo lo stesso carattere si scorge di una certa depressione relativamente al carpo dell' Elefante. Questi ossi nelle due specie sono però molto consimili.

Mancano del tutto le ossa delle estremità posteriori, e benchè varie grosse tibie e femori si trovino nella collezione e nei magazzini del Museo pure nessuno fra di essi mi è occorso di vedervi, che avesse nelle proporzioni generali qualche differenza dagli altri, in modo che potesse credersi piuttosto di Mastodonte che di Elefante, se non forse una tibia del Museo Targioni. Così pure fralle ossa del tarso non ne ho riscontrato alcuna che io potessi ragionevolmente presumere che al Mastodonte fosse appartenuta, poichè in generale sembra che questa specie fosse assai meno numerosa della elefantina, almeno se ne dobbiamo giudicare dal numero delle ossa che si sono disotterrate dell'uno e dell'altro animale.

Lo Scafoide è più stretto alla testa inferiore di quel che lo sia nell' Elefante, le sue faccette sono più ovali, e la faccetta superiore è parimente ovale, mentre che nell' Elefante fossile le prime di queste faccette sono triangolari, e l'altra è romboidale.

Il Semilunare ha le sue due faccette, orbicolari, le quali continuano sopra tutto il bordo, e la parte anteriore di quest' osso è più dilatata che nell'Elefante.

Il Cuneiforme ha in proporzione la sua coda o appendice più lunga e più curva che nell'Elefante, e la faccetta triangolare posteriore è più piccola. Questa faccetta è pur triangolare in due cuneiformi fossili del nostro Elefante fossile, uno di individuo giovane, l' altro adulto.

Molto si rassomiglia il Pisiforme a quello dell'Elefante indiano, se non che la sua faccetta articolare è semiovale, mentre che nella specie indiana ell' è romboide irregolare, e la parte più allungata di essa in questa specie risale sulla coda dell'osso, non però nel Mastodonte, il quale ha inoltre la coda di quest'osso più compressa.

Differisce il trapezoide del Mastodonte da quello dell'Elefante nell' essere come diviso in due porzioni, una anteriore più larga ed una posteriore più stretta, e la

Digitized by Google

faccetta colla quale si articola col grand' osso, spartita in due parti, indica questa divisione.

Il GRAND' osso non mostra sensibili differenze coll' analogo dell'Elefante indiano, nè con quello della specie fossile del Valdarno e d'Italia.

L'UNCIFORME è più stretto dal di dietro al davanti, ha le sue faccette per il grand'osso che sono più grandi, la faccetta inferiore meno triangolare, e che anzi più si accosta al quadrilatero.

Eccole, stimatissimo Amico, la descrizione osteologica di un' animale, del quale abbiamo perduto non tanto la specie, ma il genere analogo. Io l'ho costantemente messa a confronto colla specie elefantina sì fossile che indiana, perchè queste due sono quelle che nella osteologia, delle estremità soprattutto, hanno maggior somiglianza col Mastodonte, e perchè facil cosa si è il confondere le ossa fossili della specie a denti stretti con quelle dell'Elefante del Valdarno. Non così della specie dell'Ohio, la quale ha delle forme più sbozzate, dirò così, e più goffe e grossolane nei suoi ossi, sicchè troppo differiscono da quelli dell' Elefante per poterli con esse confondere. Così alcune porzioni di cubito, che ho avuto occasione di riscontrare e che da molto tempo erano al Museo erano state attribuite all'Elefante, mentre che esse sono di Mastodonte, e questo sbaglio dovea pur commettersi nè era quasi evitabile quando gli oggetti di confronto mancavano, i quali riguardo come una fortuna che mi si sieno presentati, e che mi abbiano fornito l'occasione di trattenermi seco lei, e di renderle pubblicamente un' attestato di quella stima ed amicizia colla quale sono

Di VS. Illustr.ma

Firenze 10. Febbraio 1826.

Dev. Servo ed Amico

FILIPPO NESTI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Misure delle diverse ossa di Mastodonte, prese secondo il sistema metrico.

CRANIO	
Distanza fra i denti posteriori.	0,110.
——— fra gli anteriori.	0,081.
Lunghezza del bordo alveolare.	0,275.
Diametri esterni dell'alveolo delle zanne	0,142. 0,170.
Diam. traverso della fossa orbitaria.	0,109.
Dal bordo alveolare al bordo orbitario.	0,335.
MASCELLA INFERIORE.	
Altezza all'estremo dell'apofisi coronoide.	0,250.
Dall'angolo interno dell'apofisi coronoide all'estremità anteriore.	0,350.
Distanza anteriore dei denti.	0,085.
——— posteriore ———	0,165.
Dal bordo anteriore del dente all'estremo anteriore della mascella.	0,170.
Lunghezza totale dell'alveolo.	0,260.
Lunghezza del molare.	0,225.
Grossezza della mandibula.	0,150.
ATLANTE.	
Lunghezza totale agli estremi delle apofisi traverse.	0,402.
Grossezza al bordo.	0,079.
Diametro verticale.	0,220.
Lunghezza del foro.	0,120.
Sua maggior larghezza.	0,167.
ODONTOIDE.	
Lunghezza totale.	0,291.
Larghezza al corpo della vertebra.	0,202.
Faccette articolari atlantee, lunghezza e larghezza.	0,102. 0,097.
Altezza della vertebra all'apice dell'apofisi odontoide.	0,144.
Altezza alla porzione spinosa, o superiore.	0,144.
OMOPLATO.	
Larghezza del collo.	0,217.
Faccetta articolare.	0,189. 0,100.
UMERO.	
Dal vertice della testa articolare all'estremità inferiore,	0,860.
Lunghezza totale dal vertice della tuberosità all'estremità inferiore.	0,890.
Dal punto più saliente della cresta deltoidea all'estremità inferiore.	0,487.
Larghezza all'estremità superiore.	0,275.
Larghezza del canale del bicipite.	0,067.
Grossezza della tuberosità.	0,070.
Testa articolare: ambedue i diametri.	0,177.
Altezza della cresta inferiore . . . . . al di sopra	0,280.
Larghezza della faccia cubitale anteriormente.	0,199.
Base della fossa cubitale: larghezza.	0,095.

Digitized by Google

Altezza della medesima.	0,233.
Larghezza dell'osso all'apofisi deltoidea,	0,209.
Minor diametro dell'osso.	0,140.
CUBITO.	
Lunghezza.	0,775.
Minor diametro anteriore,	0,112.
——— estremo.	0,101.
——— interno.	0,116.
Distanza dei condili all'estremo,	0,132.
Altezza della faccia umerale.	0,112.
Sua faccetta esterna.	0,065.
——— interna.	0,100.
Dal bordo anteriore del condilo esterno alla parte più posteriore dell'olecrano.	0,291.
Lunghezza della faccetta carpia.	0,081.
Sua larghezza.	0,111
Altezza verticale dal bordo sigmoidale superiore, all'estremo dell'olecrano.	0,039.
Dallo stesso punto alla parte più posteriore dell'olecrano.	0,242.

	Lo stesso individuo	Individuo adulto
RADIO		
Lunghezza.	0,700.	0,890.
Testa superiore.	0,116.	0,125.
Testa inferiore.	0,160.	0,172.
Grossezza.	0,147.	0,176.
Minor diametro.	0,068.	0,072.
PELVI.		
Diametri delle fosse cotiloidi,		180. 175.
Fori ovalari.		255. 210.
Lunghezza del pube.		0,365.
Distanza delle cotiloidi.		0,415.
Diametro anteroposteriore della pelvi interna,		0,449.
——— traverso.		0,465.

OSSA DEL CARPO.

Scafoide	
Larghezza inferiore,	0,105.
Lunghezza.	0,117.
Semilunare	0,125. 0,122.
Cuneiforme.	
Dimensioni.	0,162. 0,120.
Faccette.	0,107. 0,120.
Pisiforme.	0,140.
Trapezio.	
Lunghezza totale.	0,098.

Digitized by Google

Massima larghezza.	0,082.
Minima larghezza.	0,047.
Trapezoide.	0,100. 0,085.
Grand' osso.	0,131. 0,135.

METACARPO.

Metacarpo medio.	0,185. 0,100.
Detto del pollice.	0,120. 0,092.

Digitized by Google

Sul metodo praticato dal Barone Dupuytren per la cura dei tumori e fistole lacrimali. Osservazioni del Dott. Luigi Malagodi.

In questo nostro Giornale fu dato qualche cenno della Memoria del Sig. D. Taddei sullo stesso argomento; e di ciò che ne scrisse in proposito il Sig. D. Landini in un libro polemico (1). Ora crederemmo di defraudare i nostri lettori passando sotto silenzio la sopra enunciata scrittura sebbene di poche pagine, la quale fu letta alla società medico-chirurgica di Bologna nella seduta del dodici Maggio del caduto anno, e che trovasi inserita negli Opuscoli della medesima (2). Ed anzi nel dare contezza di questa scrittura noi non ci restringeremo a quella brevità, che nelle due surreferite occasioni ne piacque di conservare.

Comincia il N. A. osservando quale e quanta sia stata l'attenzione de' pratici di tutti i tempi sulla fistola lacrimale, quantunque sia una malattia che non interessi organi essenziali alla vita e non offra al più, sono sue parole « che una leggiera deformità, per esser posta nella parte più visibile del nostro corpo »: e quanto sia difficile il guarirla, riuscendo spessissimo infelici e vani i molti metodi e processi operativi che sono stati immaginati per la cura di essa. Indi ci avverte non essere scopo suo l'investigamento delle cause e dell'indole della malattia in discorso: nè si propone di esporre i differenti metodi che furono in diversi tempi impiegati nella cura di essa; e molto meno di farne il paralello, cono-

(1) Vedi il Fasc. XX., e XXII.
(2) Ved. Vol. 2., fasc. 4.

Digitized by Google

scendo la vastità dell'argomento, e quanto sia difficile e pericoloso il camminare per tante e sì lunghe strade senza metter mai il piede in fallo. Esso vuol limitarsi a far parola di que'soli tumori e fistole lacrimali, che sono il prodotto del notabile ristrignimento o totale ostruzione del condotto nasale, pe' quali, a sentenza di esso, si sono renduti fin ora inutili tutti gli sforzi dell'arte nostra, proposizione alla quale non sò se tutti i chirurgi aderiranno.

Egli crede che pella deforme cicatrice, ed il continuo scolar delle lacrime sulle gote sia stato dimenticato il metodo della distruzione del sacco, od almeno riserbato per quei soli casi dove non avvi altra via di guarigione: che il metodo di Woolhouse abbia subìto la stessa sorte pella difficoltà di mantenere aperta la fatta strada artificiale, per quella tendenza naturale che le parti artificialmente divise hanno a riunirsi; ed anche per la possibilità « che l'azione del ferro o « del caustico non si limiti e possa esser causa di « guasto all'osso stesso ».

Non si rifiuta il Sig. Malagodi di riguardare colla maggior parte de' pratici il metodo del Petit come il più ingegnoso ed il più perfezionato, specialmente con quelle modificazioni che gli hanno fatto subire non pochi illustri chirurgi, perciocchè con esso abbiamo per scopo di rimettere gli organi nel loro perfetto stato d'integrità, « ciocchè dice l'A., in pratica non rie« sce così tanto facile di realizzare. Con qualun« que processo si pratichi, continua egli, il me« todo del Petit, ella è cosa fuori di ogni dub« bio, che il ristabilimento delle vie naturali non « si effettua il più delle volte in meno di una « cura prolungata alli sei, otto, dieci mesi, un

Digitized by Google

« anno ed anche più; nel qual tempo i malati « presentano la stessa deformità e forse maggio- « re, e dopo sì lunga cura, che richiede dili- « genti ed infinite medicature, la guarigione non « è ancora assicurata, e spesse volte ne vediamo « la recidiva ». Mentre noi di buona voglia ac- corderemo ad esso l'aggiustatezza di questi suoi asserti, ci farem leciti di fargli osservare, come cosa importantissima nel caso nostro, che la gua- rigione della malattia, anche quando dipende dall'essere il canale nasale intasato, ovvero ri- stretto, talvolta viene prolungata di tanto, non già dalle gravi difficoltà che per l'ordinario s'in- contrano al riaprimento del condotto nasale; ma dalla guarigione del male affetto sacco lacrimale, specialmente di quella porzione che trovasi si- tuata al di sopra del tendine dell'orbicolare del- le palpebre. Quindi fu lodevole divisamento quel- lo del maestro nostro, Cav. Prof. Vaccà, d'inci- dere nell'operazione anche quella porzione di sacco, che trovasi sopra del tendine del prefato muscolo, in un col tendine medesimo, comecchè l'incisione di quest'ultimo sia di più malagevole esecuzione di quello che da taluno per avventu- ra si potesse credere. Ciò dunque dimostra, a chiunque sappia riflettere che anche in quei tu- mori e fistole lacrimali, le quali sono il prodotto dell'affezione del canale nasale, col solo ristabi- limento di esso non si possa ottenere che assai ra- ramente la totale guarigione del male: e che nel maggior numero de' casi la cura del recipiente delle lacrime (che a mio credere trovasi sempre primariamente o secondariamente più o meno malato, altrimenti non potrebbe prodursi tumo- re o fistola lacrimale) è un punto importantissi- mo di pratica che non vuole essere trascurato

Digitized by Google

per la perfetta e meno tarda guarigione di questa pertinace malattia.

Il N. A. accorda al Cav. Prof. Scarpa il merito di avere sparsa molta luce sulla etiologìa dell'infermità, della quale parliamo; e col clinico di Pavia crede non esser raro « che considerando « secondo lui, lo Scarpa, il flusso palpebrale pu- « riforme come causa primitiva della fistola la- « crimale, e dirigendo a quello perciò, con ap- « propriati topici la cura, si arrivi ad arrestare, « e guadagnare la malattia ne' suoi primordi ». Ma ci fa scorti che, quando l'ostruzione si è stabilita, la cura è lunga, nè siamo al sicuro di una recidiva, attenendosi anche ai dettami di questo sommo maestro. E noi di nuovo ci permetteremo di notare, colle parole dello Scarpa stesso, che anche allora la cura più o meno lunga dipende *dall'ottenere* più presto o più tardi la soppressione *del* flusso palpebrale puriforme, e dal più pronto, o più lento ristringimento del sacco lacrimale alla giusta sua capacità, e quindi la reciprocità di azione di tutte le parti componenti le vie lacrimali.

Egli scende adesso a far parola del Prof. Dupuytren, che riconobbe la necessità di chiudere a permanenza una cannula nel condotto nasale, istrutto da molta esperienza, che la mancanza di successo nella pluralità de' casi dipende « dalla « breve durata de' mezzi che si oppongono al ma- « le, ad onta, che questi vengano prolungati a « mesi ed anni ». Poscia fa osservare che sebbene l'invenzione della cannula non si debba attribuire al clinico di Parigi, essendo già stata impiegata da Waten, Foubert, dal nostro Monteggia e da altri, pure siamo a lui debitori di averla modificata in guisa da assicurarne la permanenza

Digitized by Google

nel condotto nasale: che i felici e costanti resultamenti che si ottengono già da qualche tempo dal Prof. oltramontano non erano stati bastanti ad estenderne l'uso appo noi, quando il Prof. Venturoli si accinse a metterlo a cimento nella clinica di Bologna. E quì in una nota fa considerare che, se minor lode non può emergerne per il Prof. Venturoli che il D. Taddei ed altri chirurgi del nostro paese l'abbiano impiegato, poichè quando fu fatta di pubblico diritto la memoria di lui, in Bologna era già stata cimentata la suddetta operazione, molto vantaggio per altro ne ridonda per la medesima, giacchè fu sempre sperimentata col più felice successo.

Sette sono le osservazioni di fatto, che l'A. si propone di esporre in un modo per altro il più conciso, ciocchè non ci sembra il più lodevole nelle circostanze attuali. Due di queste osservazioni appartengono al Prof. Venturoli, due al Prof. Cavarra, e tre ad esso. Egli fa precedere alla narrazione delle medesime la descrizione degli strumenti necessari all'operazione, che sono una cannula d'oro, di platino, o d'argento di una data lunghezza e figura, un *mandrin*, ed un ordinario bistorì retto. È per altro degno di osservazione che il Sig. Malagodi in questa circostanza ometta di avvertire la necessità di avere delle cannule di diversa lunghezza e grossezza, quasi che sembra, secondo lui, che una sola cannula possa essere suscettibile di adattarsi alla lunghezza, e larghezza del canale nasale di tutte l'età ed a tutti i ristrignimenti che si possono incontrare, praticando l'operazione della fistola lacrimale. Indi, dopo aver parlato del modo di eseguire l'operazione secondo i precetti del Dupuytren, si accinge a narrare le sette sunnotate osservazio-

Digitized by Google

ni. In tutte si fa chiara la grande efficacia del metodo che vuolsi tanto onorare, giacchè i malati in pochi giorni restarono perfettamente guariti dalla loro infermità. Ma la più bella mostra che fa di sè questo metodo è nell'osservazione terza, ove trattasi di una fistola lacrimale con notabile fungosità nell'interno del sacco, e forte ostruzione del condotto nasale, pella cura della quale, l'anno antecedente, erano stati impiegati indarno i metodi della distruzione del sacco, e della deostruzione del condotto nasale col setone. Operata dal Prof. Cavarra con questo metodo « l'o-« perazione riescì felicissima, ed al sesto giorno « si trovò la malata guarita, come si mantiene « tuttora, senza molestia alcuna ». Nè meno efficace, a nostro avviso, esso metodo si appalesa nella sesta osservazione, che appartiene all'autore, in cui il sacco era molto dilatato, esulcerato internamente, e pieno di marcia, con notabilissimo ristringimento del condotto nasale. In questo caso il Sig. Malagodi, dopo avere introdotto un tubetto di platino nel canale nasale, riunì la ferita per prima intenzione. « Dopo ventiquattro « ore la ferita era cicatrizzata, e mostra fin quì « una perfetta guarigione » crediam noi la malata.

Da queste fortunate ed interessanti osservazioni l'A., però con filosofica riservatezza, si permette di accennare, piuttostochè stabilire, le seguenti illazioni, che crediamo prezzo d'opera di trascrivere.

1.ª L'operazione riesce molto facile, pronta, pochissimo dolorosa, e non obbliga in generale gli operati a letto.

2.ª Si possono anche rendere più semplici gli strumenti sostituendo al *mandrin* uno specillo

Digitized by Google

comune, come è riuscito bene in tutti i suesposti casi.

3.ª Appena introdotto il tubetto le lacrime passano facilmente, e speditamente per esso, e non si ha più lacrimazione.

4.ª Questo corpo estraneo viene tollerato, e ritenuto nel condotto senza apportare la più piccola molestia.

5.ª La cura di mesi o di anni necessaria all'applicazione d'altri mezzi deostruenti, si riduce a giorni coll'uso di questo artificiale condotto.

Egli passa indi ad accennare il bisogno che vi sarebbe di ridurre la malattia in istato di semplicità, prima d'introdurre le cannula ne' casi di carie dell'ossa circonvicine, ciocchè, forse, non riuscirebbe con tanta facilità, come alcuni potrebbono credere, avvegnachè gl'investigatori profondi di queste materie, in tali casi, hanno sentito il bisogno di distruggere la carie, e stabilire una nuova strada alle lacrime, essendo il condotto nasale il più delle volte obliterato e perduto.

Non tralascia l'A. di riferire i calcoli che sono stati fatti in Francia da Sanson, e Bégin sugli esiti di questa operazione, dai quali risulterebbe, che di venti malati sedici guariscono radicalmente, e degli altri quattro, ne' quali si sogliono sviluppare sintomi d'irritazione ed infiammazione, per mezzo dell'applicazione degli opportuni rimedj antiflogistici, due arrivano ad abituarsi alla presenza del corpo estraneo, e negli altri due è assolutamente necessaria l'estrazione della cannula. Per altro ne duole assaissimo di non trovare in questo calcolo assegnato un posto per que' malati, i quali ritraggono, è vero, qualche vantaggio dall'operazione, ma che non arrivano

Digitized by Google

forse mai ad essere in quelle circostanze, in cui si dichiara veramente guarita la malattia, come, in buona coscenza, possiamo assicurare di aver veduto noi in un caso che ci appartiene, e non raramente nel corso di diciotto mesi che abbiamo seguìto la clinica del Prof. di Parigi.

Del resto l'A. riconosce, e con molto senno, il bisogno di non poco tempo ancora, e d'ulteriori osservazioni per pronunziare definitivamente in favore di questo metodo: e tanto più grande, a nostra credenza, debbe essere la riservatezza sopra un tal giudizio, in quanto che sappiamo che la celebrità del Pellier; quella di Waten, che si servivano appunto di questo metodo; l'apologia che ne fece di esso B. Bell nella sua addizione alle malattie degli occhi, per averne veduto il buon effetto in un caso; l'uso vantaggioso che ha fatto Foubert delle cannule, come ne veniamo anche assicurati dal Louis ec. non ancor valsero ad estenderne l'uso. E ciò fu perchè non pochi chirurgi, che cimentarono una tal maniera di operare, dovettero osservare assai volte triste conseguenze, lo sviluppo, cioè, di forte infiammazione; il mantenimento di abituali e pericolose flussioni di occhi, che non poche volte necessitarono ad estrarre la cannula; il suo riempimento di mucosità, o di una sostanza terrosa che la rese del tutto impervia ed inutile, per non dire nociva; per lo che diversi chirurgi conobbero l'importanza di fare tutti i giorni delle iniezioni pe' punti lacrimali collo schizzetto d'Anelio, affine di portar via tutto ciò che si potesse raccorre nel cavo della cannula. Nè minore ostacolo sembra aver portato alla propagazione di questo metodo l'incertezza in cui siamo, che la cannula anche la meglio costruita, e calcolata riman-

Digitized by Google

ga ferma al suo posto. Imperciocchè (prescindendo anche dalle difficoltà che furono incontrate per adattare la cannula all'ampiezza e lunghezza del canale nasale degl'individui di tutte l'età, non escluse certe differenze, che di tanto in tanto vien fatto d'incontrare, nella costruzione del canale nasale, come chiaramente appare leggendo ciò che scrissero su di esso Bianchi e Morgagni) facilmente s'intende, che, ne'casi in cui il condotto nasale trovasi ristretto, piuttostochè intasato, la cannula ch'era adattatissima quando fu introdotta, diviene in seguito, per la diminuzione dell'infarcimento e grossezza della membrana che riveste internamente il canale nasale, piccola; e non riempiendolo più esattamente, qualche volta essa risale, e non dirado dopo breve tempo, contro la parete anteriore del sacco lacrimale e dà luogo a degli sconcerti che obbligano ad aprire ed estrarla, e qualche altra volta, sebbene più raramente, cade nella narice più presto del bisogno e la malattia rinasce. Nè poi è sempre facile l'introduzione della cannula, come accadde nelle osservazioni riferite dal N. A., e come viene da esso stabilito, giacchè in pratica si trovano de'casi, in cui resta molto difficile il situarla, e le difficoltà si protraggono talora, perfino all'assoluta impossibilità, anche quando il canale nasale non è intieramente obliterato. E noi francamente confesseremo che, non ha molto, incontrammo uno di questi casi, nel quale sebbene avessimo già spinto, con molta forza, nel canale nasale un sottile specillo, non riuscì introdurre in esso una cannula delle più piccole, la quale era stata condotta sopra lo specillo fino all'imboccatura del canale medesimo, ch'era grandemente ristret-

Digitized by Google

to. Questi sono i principali, se non tutti gl'inconvenienti, che non pochi chirurgi osservarono seguire talvolta la sopra enunciata maniera di operare la fistola lacrimale, inconvenienti che non sono forse sconosciuti nella pratica del Dupuytren. Nè vale il dire che il nostro illust. Monteggia impiegasse qualche volta la cannula nell'operazione della fistola lacrimale, giacchè egli se ne serviva più per preservare dalla recidiva del male, che come metodo curativo di esso. Il sullodato Chirurgo dilatava il condotto nasale, medicava il saccо, e poi introduceva la cannula; in questa guisa si diviene, senza dubbio, i più assennati seguaci del metodo di che discorriamo. Noi porrem fine a questo nostro scritto, ch'è divenuto oramai anche troppo prolisso, facendo osservare, che le poche riflessioni che ci siamo permessi di fare sul metodo che viene esclusivamente impiegato pella cura del tumore e fistola lacrimale da uno de'più rinomati chirurgi oltramontani, non sono punto dirette a contradire il N. A.; molto meno ad opporci a ciò che fu da lui osservato, e da altri pratici che hanno il diritto alla nostra estimazione; e neppure ad allontanare i chirurgi italiani dall'impiegarlo. Anzi nell' attuale imperfezione di questo ramo di chirurgia operativa è nostro divisamento di far animo ad essi di volerlo cimentare; e troviamo argomento di lode per l'A., per l'amico nostro D. Taddei, e per tutti i chirurgi del nostro paese che l' hanno impiegato, frai quali noi non saremo certamente esclusi, sebbene non fummo del pari fortunati. Fu solo nostra intenzione di prevenire que' chirurgi che cominciano, e che non sono per anche molto versati in queste materie, che il metodo suddetto, in mezzo ai più bei re-

Digitized by Google

sultamenti, non va talora esente da molti e gravi disordini. Laonde, se noi dovessimo parlare di proposito della fistola lacrimale, non ci ripugnerebbe a' nostri tempi di ripetere, e forse grandemente c'inganneremmo, ciocchè scrisse il sommo Platnero nel proemio della sua dissertazione su questa infermità. *Nulla forte externarum, quibus corpus nostrum animale affici solet, lœsionum, tot et tantis implicita fuisse dubiis, et tam multas inter eos, qui rerum harum periti sunt lites excitasse videtur, quam theoria et curatio fistulœ lacrymalis..... et quæ sœpe refractariœ admodum naturœ esse solet.*

D. M.

Digitized by Google

Physiologie des passions etc. Fisiologia delle passioni o nuova dottrina de' sentimenti morali del sig. L. Alibert. T. I. Parigi 1825 di pag. LXXV e 372 in 8.

Il titolo di quest'opera è quanto mai dir si possa interessante: l'abbiamo avidamente percorsa e ci accingiamo a darne idea a' nostri leggitori, lodando e biasimando imparzialmente l'A. ove di lode o di biasimo ci sembrerà degno, costanti nel nostro proposito di tener pochissimo conto della fama degli scrittori, non sempre corrispondente al loro valore, moltissimo invece apprezzando la verità, ovunque ci riesca di discoprirla. Ci duole, per esempio, di dover contradire il sig. Alibert nella prima proposizione delle sue considerazioni preliminari sul sistema senziente, ove ei dice che: *per conoscer l' uomo convien cercarlo nella sua anima, e non negli organi materiali del suo inviluppo corporeo*, poichè ci sembra che per conoscer quanto sia possibile l'uomo debba studiarsi non solamente nella sua anima, ma ancora nel suo inviluppo corporeo, che assai meglio di quella siamo nel caso di conoscere materialmente; e di fatti ove a pag. VI egli osserva che gl'*ingegni nascono ineguali* sicuramente non vorrà negare che una tale ineguaglianza non debba provenire in gran parte da una organizzazione o più o meno perfetta.

In queste considerazioni l'A. discorre primieramente degli attributi intellettuali della vita esterna del sistema senziente che a sentimento suo sono 1.° la curiosità, 2.° l'attenzione, 3.° la percezione, e quindi degli attributi intellettuali della vita interna dello stesso sistema che egli riduce, 1.° alla riflessione, o attenzione interna, 2.° alla memoria, 3.° all'immaginazione, 4.° alla coscienza, 5.° alla volontà.

Tutti questi oggetti sono trattati dall'A. in sole settantacinque facciate, cioè in modo affatto compendioso, all'unico scopo di servire d'introduzione a ciò che egli ha creduto di dover chiamare fisiologia delle passioni. Discorrendo egli della volontà ci ha sorpreso che ei dica come tra le cose che distinguono l'uomo dagli animali vi sieno le volontà postume, quali sono le fondazioni, i testamenti ec. sembrandoci che queste sieno unicamente il frutto dell'incivilimento

Digitized by Google

della specie umana, e nulla di più. Incomincia l'A. col rimproverare a Cartesio di aver poco meditato sull'organizzazione del corpo vivente; e noi non vogliamo difender quell'illustre filosofo da tale imputazione; ma dimandando al N. A., quali importanti notizie egli abbia ricavato dalle vaste cognizioni anatomiche e fisiologiche che esso possiede per indagare la natura delle passioni, delle quali ha tenuto parola in questa sua opera, ci sembra che facilmente sia giustificato Cartesio da tale addebito.

Il sig. Alibert dopo di aver rapidissimamente parlato delle principali opinioni de' filosofi, sulla natura delle passioni, pone per principio che quattro inclinazioni innate sieno quelle che debbono considerarsi come le leggi primitive dell' economia animale. La prima è quella per cui gli animali reagiscono contro le cause di distruzione e resistono a' pericoli da' quali sono minacciati, che può dirsi istinto di conservazione; ed osserva a tal proposito che quanto meno un essere è perfetto, tanto più la natura provvede alla conservazione di lui. La seconda è quella che ei chiama istinto d'imitazione. La terza è quella per cui siamo determinati a ricercare i nostri simili, e ad accomunar seco loro azioni, piaceri, e molestie, detta istinto di relazione. La quarta finalmente è quella che serve alla propagazione della specie, cioè l' istinto di riproduzione.

Entrando più estesamente in materia, l'A. nella prima sezione, ove considera l'istinto di conservazione come legge primitiva del sistema senziente ne annovera i benefizj nelle varie circostanze ed epoche della nostra vita, e ci dice tralle altre cose, che allorquando siamo sorpresi da malattia, l'istinto è quello che ci suggerisce di guarirci; proposizione di cui non ci sembra che debbano convenire nè gli ammalati nè i medici; i primi perchè sebbene molestati dal dolore, non sono bene spesso guidati da verun istinto per discoprire un rimedio, o metodo curativo; i secondi perchè in moltissimi casi sono semplici spettatori delle stragi che fanno alcune malattie, contro le quali non valgono nè istinto nè medicamenti.

L'istinto di conservazione a sentimento del sig. Alibert è il più forte de' sentimenti che agitino la nostra esistenza, predomina sopra tutti, e generalmente parlando l'uomo

Digitized by Google

a fronte de'più atroci dolori, e delle angosce le più terribili, prova sempre vivissimo desiderio di conservare la vita.

Tra le passioni che l'A. attribuisce all'istinto di conservazione, l'egoismo occupa il primo posto. Un tal vizio, sebbene non definito, è però maestrevolmente descritto; osserva egli a tal proposito che il difetto della nostra organizzazione sembra esserne una delle cagioni, riportando l'osservazione del benemerito Sicard, che colpito dall'indifferenza, e da una certa avidità che i sordi-muti dimostravano nel dividersi le spoglie di qualche loro confratello che soccombesse per malattia, credette onde non fomentare una tal passione di dover proibire tali distribuzioni; noi commendiamo il provvedimento dell'illustre Sicard, ma non siamo punto persuasi col sig. Alibert che il fatto di sopra accennato debba assolutamente attribuirsi all'egoismo dei disgraziati sordi-muti, i quali non possono affliggersi de'patimenti de'loro simili, che non sono in caso di udire, o di sentire esprimere con parole.

L'egoismo, dice il sig. Alibert, talvolta si diffonde e corrompe la massa degli uomini; essi allora non amano più la patria, e si abbandonano facilmente al più raffinato epicureismo.

L'avarizia è la passione che forma il soggetto del capitolo secondo. Taluno potrebbe forse dubitare se questa meriti di esser posta tra le passioni inerenti veramente alla natura umana, ovvero se sia propria dell'uomo soltanto in stato d'incivilimento. L'A. volendo prevenire quest'obiezione, e dimostrare cioè che l'uomo non è in natura il solo essere cui sia naturale l'insaziabilità, afferma che gli uccelli sono avari di un poco di paglia della quale debbono formare il loro nido, e che i topi acquajoli raccolgono ed ammassano spesso una quantità di frutti maggiore di quella che veramente sarebbe loro necessaria; fatti che ci sembrano di debolissimo appoggio al suo assunto, e che per quanto ci sembra stanno in contradizione con ciò che egli dice nel seguito, ove saggiamente osserva che togliendo dalla società, la fortuna, gl'impieghi, il rango ec. non vi sarebbe più avarizia. I vecchi e i cachettici vanno più degli altri soggetti all'avarizia, e più sottoposti ancora ad un tal vizio secondo ciò che ne pensa l'A. sono quelli attaccati da

Digitized by Google

sconcerto radicale nel sistema linfatico, anzichè quelli che sono dotati di costituzione sanguigna e biliosa. I moralisti decideranno poi se, come crede il sig. Alibert, sieno più colpevoli verso la società gli avari o gli egoisti; i primi preferendo tutto a loro medesimi, gli altri invece anteponendosi a tutto.

Nel capitolo susseguente l'A. tratta dell'orgoglio ch'ei definisce « un fenomeno morale dipendente dall'intimo « sentimento delle qualità più o meno eminenti che possediamo, o crediamo possedere » proveniente per quello che egli pensa da un'innata disposizione, secondata da' progressi dell'incivilimento; col nome di azione fisiologica dell'orgoglio descrive i caratteri dell'orgoglio, e contro il sentimento di molti filosofi e legislatori, ei concepisce che possa esservi un'orgoglio sublime e purissimo, il quale è la parte più nobile delle nostre disposizioni originarie e che dee sempre far parte della nostra costituzione morale, e giunge persino a dire che l'orgoglio è una passione primitiva, necessaria, sociale, e che importa di trasmettere religiosamente nelle famiglie, per conservare in esse l'ordine, e l'esempio delle più sublimi virtù « per mantenervi in « tutto il suo lustro quella purità ereditaria, senza la qua« le il dono della vita sarebbe insignificante e senza attrat« tive ». Proposizione che crediamo inutile di confutare, persuasi che chiunque sappia un qualche poco riflettere, debba a prima vista rilevarne la singolarità, e l'insussistenza.

La vanità, della quale tratta in seguito l'A., è come ei dice l'orgoglio de' deboli, e debbe esser distinta dal vero orgoglio; ci duole però che i caratteri distintivi di queste due passioni sieno stati dimenticati, giacchè non intendiamo chiaramente, come esso non dubiti di asserire, che l'uomo il quale trae *vanità dal padre che lo ha generato*, sia per tal motivo biasimevole, e come poi allorquando *cerca di mantenere nel suo lustro la purità ereditaria*, sia allora orgoglioso e lodevole. Questo secondo l'A. è il secolo della vanità, passione dalla quale non vanno esenti neppure gli animali che abbiamo addomesticati come per esempio i cavalli ed i muli. Termina il sig. Alibert il capitolo della vanità, esponendo brevemente i vantaggi che nell'or-

Digitized by Google

dine sociale gli uomini sanno ricavarne, ricompensando spesso le azioni utili, pie e generose con null'altro che col sodisfacimento di una tal passione.

La fatuità è descritta nel successivo capitolo con vivissimo colorito, e saviamente è notata la differenza che passa tra l'uomo vano ed il fatuo, poichè il primo esige il suffragio altrui, mentre poco o nulla si cura dal secondo; il primo porta al sepolcro la sua passione, il secondo ordinariamente è corretto dalla scuola del mondo, e da' proprj disturbi.

Nel sesto capitolo trattasi della modestia, di quella rara virtù, che l'A. chiama il pudore dello spirito, e che non sappiamo come dir si debba proveniente dall'istinto di conservazione.

Il coraggio, ovvero l'istoria di esso occupa il settimo capitolo; l'A. crede che non se ne trovi la ragione nel maggior volume del cuore, o nello stato più robusto dell'organizzazione, ma pensa che il coraggio sia stato compartito alle specie viventi in compensazione dell'inferiorità delle forze fisiche, osservando che molti individui non ostante che di una costituzione debole e delicata, ne sono eminentemente provvisti; questa passione non si limita alla conservazione di noi stessi, ma è sovente di grand'utilità a' nostri simili, pe' quali l'uomo coraggioso affronta, ove la circostanza lo esiga, i più ardui pericoli. Il coraggio può dirsi contagioso come la paura. Le facoltà dell'anima servono ad ingrandirlo, giacchè l'uomo fabbrica da se stesso le armi, e riduce a scienza l'arte della guerra, nella quale appunto eminentemente si distingue il coraggio.

In proposito del coraggio il Sig. Alibert offre a' suoi leggitori l'istoria di un disgraziato che terminò la sua dolorosa esistenza nello Spedale di S. Luigi ove era conosciuto col nome del *Povero Pietro*, e che professava i principj della filosofia stoica con una severità degna de' tempi del Portico d'Atene; questa istoria forma un lungo episodio dell'opera del Sig. Alibert, nè sappiamo, a dir vero, cosa possa ricavarsene relativamente alla fisiologia delle passioni.

Nel Capitolo ottavo trattasi della paura, che l'A. definisce negativamente, dicendo esser questa uno stato dell'anima affatto contrario a quello che costituisce il coraggio. In

Digitized by Google

generale gli animali i più paurosi sono ancora i più agili al corso, come la lepre, il capriolo, il muflone ec. Spesso però la paura agisce in senso opposto rendendo gli animali inabili al moto, come accade ad alcuni uccelli, e ad alcuni quadrupedi. In questi esseri la paura non dura oltre il momento del pericolo, l' uomo invece può prolungarne ed ingrandirne il sentimento colla scienza de' mali passati e colla previdenza de' futuri, ancorchè semplicemente probabili, ognivolta che esso trovisi in situazione tale da ignorare i rapporti di se medesimo cogli oggetti esterni, o da conoscere con sicurezza i pericoli a' quali è esposto.

Descrive inoltre il Sig. Alibert i danni fisici e morali della paura, facendo ancora osservare come fra le tante nostre contradizioni, abbenchè quasi costantemente molestati da essa, sappiamo però talvolta trarre del diletto da questa passione, come per esempio accade negli spettacoli ne' quali vedesi un uomo lottare contro un furioso toro, cosicchè con una certa tal quale compiacenza vediamo uccidere l'uomo pel piacere dell'altro uomo.

La paura è la causa della sociabilità umana, e nel tempo stesso essa miete un terzo della nostra specie co' moltiplici mali che cagiona, operando ora improvvisamente, ora lentamente sopra di noi, propagandosi a guisa di un contagio, abbenchè vi sieno degli uomini che facciano professione di immunità da questa passione, quali sono o dovrebbero essere i militari. I correttivi della paura sono un forte eccitamento morale e la collera. Il Sig. Alibert non sa se la paura sia innata, ovvero sembri dipendente dall'esperienza individuale, sebbene sembri più inclinato a crederla acquisita; descrive gli effetti di essa sulla fisionomìa, e sull'economìa animale, conchiudendo col dire che dalla paura derivano molti beni e molti mali, e che nel modo stesso che possiamo trionfare delle disgrazie col coraggio, possiamo spesso garantircene colla paura.

La prudenza di cui tratta l'A. nel successivo capitolo è la facoltà di prevedere col soccorso della ragione ciò che può essere utile o dannoso alla nostra individuale conservazione; non intendiamo però come debba dirsi prudenza quell' abilità degli animali, i quali pascolando in mezzo ad una prateria sanno scegliere ciò che può servir loro di nu-

Digitized by Google

trimento, ed evitano ciò che potrebbe esser dannoso. Non dissentiamo però dal sig. Alibert allorchè asserisce che la prudenza sia piuttosto una virtù anzichè una passione; ma in tal caso perchè farne argomento del suo libro? cosicchè tutto ciò ch'egli dice su tal soggetto, sebben vero, ci sembra fuor di luogo, almeno per la massima parte, nè sappiamo conciliare gli elogj che egli fa in generale a' consiglieri privati de' Sovrani, riguardandoli come eminentemente prudenti, con quello che l'istoria ci ha trasmesso di non pochi di loro; e ce ne riportiamo all' istoria, persuasi ch'ei non intenda parlare de' viventi, poichè ciò non potrebbe fare senza incorrere la taccia o d'imprudente o di adulatore.

Nel capitolo seguente trattasi della poltroneria, ossia come esprime l'A. del *far niente* degli italiani; essa però non è sempre una passione, spesso è un bisogno dell'uomo cui è indispensabile di alternare il riposo coll'attività. Gli orientali sono assai più poltroni di noi, lo sono del pari alcuni selvaggi, ed in generale tutti i fatalisti. Il sig. Alibert riporta l'istoria di alcuni singolarissimi poltroni, i quali si occupano soltanto per alcuni mesi dell'anno, godendo negli altri di rimanere nell' inerzia la più completa, ed osserva come essa sia contraria all' istinto di conservazione, facendoci quasi credere di essersi dimenticato di averla appunto collocata tra le passioni che dipendono da quest'istinto.

La noja è presa in esame nell'undecimo capitolo; essa per quanto ne dice il N. A. è una trista prerogativa dell'uomo in stato d'incivilimento, è una paralisi dell'animo consecutiva a tutte le emozioni che si sono avidamente ricercate e che difficilmente possiamo rinnovare; allorchè siamo presi dalla noja non sappiamo nè vivere nè godere. Questa passione, che non sappiamo perchè sia posta tra quelle che appartengono all'istinto di conservazione, si presenta sotto mille forme diverse, e ritrovasi in tutte le condizioni della vita. Di fatti non possiamo far sempre ciò che vorremmo, non ci troviamo sempre con persone che si uniformino alla nostra maniera di pensare o di agire; per tai motivi ognuno incontra facilmente la noja, la quale pure ci molesta per la soverchia monotonia o di occupazioni o di sensazioni. Le persone di una debole costituzione come sono in gene-

Digitized by Google

rale le donne ed i bambini sono più di ogni altro soggetti alla noja, ed abbisognano di nuove emozioni, nel godimento delle quali è indispensabile l'economia, e l'alternativa del riposo, giacchè la stanchezza degli organi cagiona lo stesso effetto che la mancanza delle sensazioni. La noja giunta all'eccesso ci porta a quel delirio per cui attentiamo a' nostri giorni, e resistiamo come dice l'A. all'istinto di conservazione; ciò che pure conferma a parer nostro, quanto sia incongruente di porre la noja tra le passioni che appartengono ad un tale istinto.

Nel capitolo duodecimo trattasi dell'intemperanza, passione sconosciuta agli animali, e sommamente nociva all'uomo. Il lusso delle nostre mense, è destinato a sodisfarla presso i ricchi; la copia degli alimenti ancorchè grossolani, sazia l'intemperanza de' plebei. Gli uomini inoltre hanno in generale un vero trasporto per le bevande spiritose, e piuttosto raramente sanno esser moderati nel farne uso. Il vino ed i liquori alcoolici presi in soverchia quantità riducono l'uomo nella più deplorabile condizione, tanto se si valuti l'azione immediata di tale abuso cioè l'ubriachezza, tanto se si considerino i molti guasti che lentamente cagiona nella nostra economia. Savissimamente osserva il Sig. Alibert come quegli che crede trovare assoluta felicità nel sodisfacimento de' proprj desiderj, ancorchè possa illimitatamente godere di tutte le immaginabili sensualità, sia spesso ridotto nel caso d'invidiare la vita tranquilla e modesta di un povero campagnuolo. Epicuro a sentimento del N. A. non fu un *savio felice;* dovette sempre lottare contro i mali inseparabili da una organizzazione debole e valetudinaria; in tutto il tempo della sua vita ei filosofò, per non arrivare ad altro che al dolore. Il filosofo che a sentimento del N. A. merita sopra tutti la preferenza si è Pittagora, il quale in tutti i suoi dommi non ha giammai dimenticato la necessità della temperanza, e commendando la beatitudine de' pittagorici, dice tra le altre cose che essi sorgevano coll'aurora, si coricavano al tramontare del sole; e qualora ciò fosse vero, converrà dire che nell'inverno, non mancavano di riposarsi un poco troppo.

Questa prima sezione è terminata da una *visione filosofica*, nella quale si pongono a dialogo Epicuro, e Pittago-

Digitized by Google

ra sul soggetto della temperanza, dalla quale non ci è sembrato di poter rilevare cosa alcuna di grand'importanza, cosicchè non ne faremo ulteriormente parola.

La seconda sezione è destinata all'esame delle passioni proprie dell'istinto di imitazione, considerato come legge primitiva del sistema senziente. In forza di questo istinto d'imitazione noi proviamo un trasporto invincibile che ci trascina a fare, o almeno tentar di fare, quello che altri veggiamo che faccia; per questo obbediamo alla moda, il cui impero è quello dell'imitazione, e per questo medesimo istinto vediamo come l'esempio sia in generale contagioso, particolarmente tra la moltitudine. La parola è probabilmente la conseguenza dell'imitazione, cosicchè per l'uomo egualmente che per gli animali tanto è imitare che apprendere; e sostiene l' A. che il nido degli uccelli che covano per la prima volta è fatto con minor maestria di quelli che sogliono fare nelle covature successive; ciò che starà a' naturalisti di professione ad affermare o negare.

La facoltà d'imitazione non si esercita tra due specie diverse di *Animali*, ma semplicemente da individuo a individuo; *la* Tigre ancorchè educata lungi dalla madre, e con latte soltanto, cresciuta che sia conserva nulladimeno la sua ferocia naturale, e di fatti i costumi degli animali per lo scorrer degli anni non sono soggetti a rimarchevoli cangiamenti. Al gusto che ha l'uomo per l'imitazione si dee quel diletto che proviamo alle rappresentanze o comiche o tragiche, alla lettura de' Romanzi, alla pittura, alla scultura e perfino all'architettura.

Quanto più c'inoltriamo nella carriera della vita, tanto più s'indebolisce il potere d'imitazione; i vecchi sono difatti tenacissimi delle proprie opinioni, non meno che delle loro abitudini. Si può dire ancora che ogni secolo si distingua per una tendenza naturale di tutti gl'ingegni verso i medesimi oggetti; attualmente le scienze economiche, e la politica, sono quelle che preferibilmente sono coltivate, nel secolo precedente la filosofia era la scienza di moda. Presso alcuni popoli la facoltà imitatrice è quasi stazionaria, come sono appunto, i Turchi, i Persiani, i Chinesi.

Termina il N. A. queste sue riflessioni sull'istinto d'imitazione avvertendo che se questo è una delle molle le

Digitized by Google

più potenti della nostra fisica organizzazione, se esso è il principio della socievolezza umana, e della morale, è nel tempo stesso una delle sorgenti della nostra corruzione, poichè l' esempio de' buoni è raro, comunissimo invece quello de' cattivi; cosicchè farebbe d' uopo nascer perfetti per preservarsi da ogni infezione dell' altrui pessimo esempio.

Le passioni annoverate in questa sezione sono l'emulazione, l' invidia, e l'ambizione; che la prima nasca dal desiderio di imitare altrui, ella è cosa di cui non abbiamo il menomo dubbio, ma non sappiamo persuaderci come l'invidia debba dirsi una conseguenza dell' istinto d' imitazione; nè sappiamo pure come questo istinto medesimo, sia la vera sorgente dell'ambizione; assai deboli ancora ci sono sembrate le ragioni addotte dall' A. contro la teoria che Smith ha dato di quest'ultima passione. I danni ed i vantaggj di queste disposizioni particolari dell'animo nostro sono descritti con quella maestria colla quale egli è solito maneggiare i suoi soggetti; non crediamo però ch' ei dica sempre il vero; poichè come per esempio accordare ad esso lui che quell'attività straordinaria la quale si osserva in una Città commerciante marittima, sia dovuta allo spirito d'emulazione, piuttosto che al bisogno o al desiderio delle ricchezze?

Due episodj sono aggiunti a questa sezione, nel primo si trova referito un singolare esempio di ciò che possa l'emulazione, poichè una Serva di un famoso Scultore nello spazio di due anni di tempo, senza trascurare le incombenze del suo ufficio, giunse a modellare la statua di una Minerva da meritare gli applausi degli intelligenti che ne ignoravano l'Autrice; nel secondo si legge l'istoria di un Uomo che divorato costantemente in ogni sua intrapresa dal desiderio di primeggiare, non seppe giammai nè moderarsi nè contentarsi, cosicchè egli perdette alla fine l'uso della ragione.

(*Sarà continuato*)

P. S.

Digitized by Google

NOTIZIE SCIENTIFICHE.

Sulla cotenna inflammatoria del sangue ec. Osservazioni del Sig. Giov. Davy. *Dottore di Medicina, Membro della Società Reale di Londra (Trans. Filosofiche della Società Reale di Londra pell' anno* 1822.).

1.° Quella che comunemente dicesi cotenna e che si osserva nel sangue estratto di recente dalle vene di persone affette da malattie inflammatorie si attribuisce da molti patologi e particolarmente da Hewson a due circostanze, cioè: all'accresciuta tenuità del sangue, ed al suo lento coagulamento; e nella più comune spiegazione del fenomeno si ripete piuttosto dalla seconda anzichè dalla prima di queste due cause. Il Signor Davy crede invece che l' aumentata tenuità di questo fluido sia la cagione del fenomeno sovrindicato; egli primieramente fa osservare che nelle malattie nelle quali la diatesi inflammatoria è manifestissima, la separazione delle particelle del sangue è sommamente rapida; mentre che in altre, e precisamente nell'erisipela sebbene il sangue non si coaguli prima di quello che si estrae dalla vena di un uomo sano, ciò nonostante forma la cotenna inflammatoria. Ne' casi di gravi infiammazioni, quando l' A. ha osservato attentamente il coagulamento del sangue, ha veduto che le particelle rosse di esso si sono depositate nel breve spazio di due minuti, lasciando sopranotante uno strato di trasparente e liquida linfa coagulabile; qualora però questo medesimo sangue si riceva in piccoli vasi, come sarebbero boccette o alberelli, si empino prontamente e si lascino immediatamente in riposo il coagulamento non accade. Queste poche osservazioni non sono elleno bastanti dice il Sig. Davy per farci credere che la cotenna non è dovuta al lento coagulamento del sangue, ma piuttosto all'aumentata tenacità del medesimo? o in altri termini la diminuita viscidità della linfa, non è ella un'effetto dell'azione morbosa vascolare propria della diatesi inflammatoria?

Il Sig. Hey, opponendosi all'opinione di Hewson sopra di ciò, ha asserito che nelle infiammazioni la linfa coagulabile non è attenuata, ma semplicemente diluita dal siero. Qualora ciò fosse il sangue dovrebbe essere di una minore gravità specifica, ciò che è contrario agli esperimenti dell'A. fatti replicatamente e in Inghilterra, e al Ceylan.

2.° È opinione generalmente ammessa tra i patologi che dalla tenacità delle aderenze che nelle sezioni de' cadaveri s'in-

Digitized by Google

contrano tra le membrane sierose, si possa argomentare l'epoca della formazione di queste medesime aderenze; di modo tale che le aderenze deboli si riguardano come recenti, le tenaci come di lunga data. Una tal'opinione secondo il Signor Davy è erronea, poichè le ferite che guariscono come dicesi per prima intenzione sono spesso solidamente rimarginate nello spazio di ventiquattro ore; e nello stesso spazio di tempo egli ha osservato delle forti adesioni che si sono formate sulle superficj della pleura, in seguito d'infiammazioni artificialmente eccitate sopra questa parte ne'bruti. Il N. A. prese un cane quasi adulto, e per mezzo di un'apertura fattagli tra le coste del lato destro del torace, iniettò nella cavità sottoposta all'incirca uno scropolo di alcool. Nell'eseguire l'operazione il polmone fu leggermente ferito, l'aria atmosferica passò liberamente per l'apertura, e ne uscì un poco di sangue aggrumato. L'animale non soffrì moltissimo ed ucciso dopo ventiquattro ore, esaminatone immediatamente il torace, fu trovata molta linfa coagulabile sotto gli integumenti, e intorno alla ferita, la membrana cellulare contigua era infiammata; eravi un poco di siero sanguinolento stravasato nella cavità destra del torace, e molte vaste e assai tenaci aderenze tra la pleura polmonare e costale, ambidue di un color rossognolo; vi erano inoltre molte adesioni tra la pleura e il pericardio, e questo infiammato e quasi da pertutto aderente alla superficie del cuore.

Il coagulamento della linfa della cotenna del sangue può in certo modo servire di conferma della sollecitudine colla quale si possono formare delle forti aderenze; allorquando si estrae il sangue, la linfa coagulabile è liquida, divien quindi viscida e finalmente solida; allorchè è viscida si mantiene trasparente tra la tenacità del mucco, e si lascia distendere formando delle fibre più o meno larghe, che subito divengono solide ed opache, rassomigliando le ordinarie adesioni de'polmoni, ed acquistando in poche ore la massima loro tenacità.

La linfa coagulabile passando dallo stato liquido a quello solido, divien prima viscida, circostanza secondo il Sig. Davy non avvertita dagli Autori; quindi è che esso sebbene non creda che l'età delle adesioni delle quali parliamo possa dedursi dalla loro tenacità è però ben lontano da credere che esse non divengano più solide nel progresso del tempo, e che dalla loro apparenza e tenacità, non si possa, fino ad un certo punto, argomentare dell'epoca della loro formazione.

3. Credesi da molti che quelle piccole porzioni di siero che si trovano dopo la morte nelle cavità delle membrane sierose, e particolarmente nel pericardio e ne'ventricoli del cervello

Digitized by Google

possano esservisi separate dopo la morte. Quest'opinione o è ipotetica, o non è appoggiata a verun fatto preciso. Gli esperimenti su' quali si fonda l'A. sono i seguenti: alcuni cani perfettamente sani furono uccisi repentinamente con un colpo sull'occipite; aperta subito dopo la cavità del torace, fu esaminato il pericardio, e trovata in esso una piccola quantità di siero, fu questo asciugato diligentemente con una spugna, e le incisioni cucite con delle suture. Dopo ventiquattro ore riaperte le suture, ed esaminato nuovamente il pericardio, non vi fu trovata neppure una goccia di fluido, non ostante che in due casi l'orecchietta e il ventricolo destro del cuore fossero sommamente distesi. È probabilissimo che quello che avviene nel pericardio accada pure nell'altre cavità del corpo, e che quindi non accadano in verun modo gli stravasi delle medesime dopo la morte; nè la mancanza di sintomi precedenti al momento della morte ci autorizza a credere che i predetti stravasi siensi formati dopo la morte, attesochè molte collezioni si possono formare e nel pericardio e perfino ne' ventricoli del cervello senza che il più piccolo sintoma ci avverta della loro esistenza.

Prospetto dei risultamenti ottenuti nella Clinica Medica della Pontificia Università di Bologna nel corso del triennio scolastico 1819. 20: 20 — 21: 21 — 22.

Della influenza dell'opinione in Medicina. Discorsi del Prof. G. Tommasini. *Bologna* 1825. *Pag.* 162. *in* 8.

La scuola clinica dell'Università di Bologna è una delle più accreditate dell'Italia; crediamo perciò importante di far conoscere il ragguaglio che l'illustre Prof. Tommasini ne ha recentemente pubblicato, col quale ci rende conto sommariamente di ciò che ha avuto occasione di osservare nel triennio terminato coll'anno Accademico 1822.

Incomincia il dotto Autore dall' enumerazione de' casi insanabili, che ammontarono come egli asserisce a 34, tra 555. numero totale degli infermi entrati nella sua clinica: quelli furono 4. tisici, 1. emottoico con vizj organici, 12. pneumonici, 3. di febbri continue. 3. apoplettici 1. di stravaso nella cavità del cranio, 1. di pneumo-cardite, 1, di gastrite cronica, 1. d'itterizia, 1. di fisconia per alterazione al mesenterio, 7. di vizj organici al cuore, e a' grossi vasi. Questi casi sono però trentacinque anzichè trentaquattro; errore aritmetico come ognun vede di poca importanza e che non è a svantaggio del calcolo delle mortalità stabilito dal N. A. pel rimanente degli ammalati.

Digitized by Google

Il Sig. Tommasini fa rilevare a tal proposito che sebbene nel triennio precedente la mortalità fosse di 7. e 3/4 per cento, dedotti preventivamente gl' incurabili, non si può affermare che l'essere stata in quest' ultimo di 4. e 6/7 per cento, debba attribuirsi all' eccellenza del metodo, poichè ciò potrebbe dipendere in parte da quel capriccio di fortuna, che fa andare errati il maggior numero de' nostri calcoli, avvertendo opportunamente che spesso gli esiti infausti sono senza nostra colpa da ripetersi dall' influenza delle passioni di animo sovente sconosciute o taciute al medico, da quella delle predisposizioni, dagli sconcerti dietetici frequentemente pure ignorati dal medico, ovvero dalle frodi, e dagli errori farmaceutici.

Ritornando sul soggetto della statistica medica, già trattato dall' A. in altre occasioni, fa riflettere come possa darsi il caso di due gravi sinochi, il primo de' quali venga superato ancorchè medicato malamente, in grazia di una favorevole epistasi, mentre l'altro termini infelicemente, per rottura di vasi sanguigni entro il cervello, non ostantechè molto più saggiamente medicato; contempla inoltre come possa darsi che di due artritidi, la prima di queste si vinca pel trasporto dell'infiammazione artritica a' muscoli ed alle articolazioni, mentre la seconda repentinamente trasportata alle meningi uccida miseramente l'infermo; e passa in rivista alcune altre combinazioni che illudono il volgo, ma che dovrebbero da una statistica medica imparziale esser ridotte al loro giusto valore.

Con lodevolissimo accorgimento fà riflettere il N. A. che nel modo stesso che conviene detrarre dal calcolo della mortalità gl'individui, ragionevolmente parlando insanabili, conviene pure dedurne quelli attaccati da malattie di facile guarigione, poichè questi soglion risanare con qualsiasi metodo, cosicchè sarebbe più facile distinguere in esse ciò che nuoccia, anzichè quello che giovi; fatte queste deduzioni il numero de' casi gravi si riduce a 245, tra' quali soli ventisei sono i morti cosicchè il calcolo della mortalità de'casi suddetti non oltrepassa il 10. e 3/4 per cento.

Asserisce inoltre il Sig. Tommasini che nel novero delle malattie facili egli è stato piuttosto generoso, poichè taluna di queste sarebbe stata probabilmente considerata da altri tra le pericolose e difficili, ciò che compensa lo scrupolo che taluno potrebbe avere nel concedere che quelle da esso poste tra le insanabili, fossero tutte assolutamente tali.

Dell'efficacia del metodo usato dal Signor Tommasini ne' suddetti 245. casi di malattie gravi, e del valore che possano avere per corroborare le massime della sua teoria, crediamo di non poterne formare giudizio alcuno, attesochè converrebbe

Digitized by Google

conoscere le istorie particolari, le quali però erano note agli uditori del suo bel discorso, a' quali sarebbe stato inutile il ripeterne una lunga esposizione.

Le idee esposte dal N. A. in quella sua annotazione sul tipo d' azione caratteristico de' miasmi e de' contagj sono ingegnose, ma le conseguenze ch' ei ne deduce in quanto alla parte curativa, potran forse incontrare qualche oppositore, singolarmente ove ei dice che la parte sconosciuta di tali malattie, e che non è sicuramente la minore, non si oppone intieramente all' uso de' rimedj antiflogistici, usati per le altre malattie infiammatorie, citando in suo appoggio la pratica dell' illustre Sydenham nel vajuolo; poichè si potrebbe incominciare dal dimandargli cosa debba intendersi per parte curabile delle malattie miasmatiche e contagiose, nè è facile intendere come veramente si possa asserire che questa tal parte si curi co' mezzi comuni antiflogistici; poichè qualora conceder si voglia che i miasmi e i contagj producano tutti una *costituzione flogistica comune a molte altre malattie*, non sappiamo come asseverantemente possa sostenersi che questa sia e conosciuta e curabile. In quanto all'autorità di Sydenham, citato dal N. A., in proposito del vajuolo, osserveremo che quell'uomo insigne appunto ove ei tratta del vajuolo scriveva, *cum historiam tantum scribam, problemata non solvam*, e soggiungeva che nel tempo dell'espulsione cioè nel primo stadio del vajuolo regolare « quemadmodum autem inconsultum est, atque perni-« culosum calidioris regiminis, vel cardiacorum ope coeptam « ebullitionem nimis evehere, ita e contrario non minus va-« cat periculo, mediantibus venae-sectione, clysteribus, eme-« ticis, catharticis, aut id genus aliis eamdem minuere, cum « hoc pacto partium separabilium commoda secretio pluri-« mum impediatur ». E si aggiunga a ciò, che secondo lo stesso Sydenham in quello stadio ch' ei chiama della separazione, qualora sia stato praticato inopportunamente il salasso, o si sia esposto l' ammalato al freddo, dimodochè le pustule abbiano retroceduto, e la faccia o le mani sieno sgonfiate conviene far uso de' cardiaci, purchè questi sieno adoprati con prudenza; e se nel quarto giorno del vajuolo naturale stenta questo a comparire, egli consiglia il Laudano liquido, il Diascordio in tenue quantità di acqua cardiaca. Questo metodo di cura a vero dire ci è sembrato meno uniforme a' principj della Nuova Dottrina Medica di quello che forse sia sembrato al celebre Signor Tommasini; al quale accordiamo di buon'animo che la medicina debba dirsi non ancor giunta in Italia alla sua perfezione, nonostante che siamo costretti a dissentire da esso lui allorchè sostiene che la preminenza della via battuta

Digitized by Google

da'controstimolisti venga dimostrata dall'assenso universale di tutti i medici che pensano ed osservano, poichè sicuramente un buon numero di medici pensatori ed osservatori in Italia, non adotta, nè ha giammai fin quì adottate le massime teoriche del Sig. Tommasini.

Venendo ora a parlare del secondo Discorso del N. A., osserva questi come sovente nella scienza medica, a preferenza di ogni altra, il biasimo, o la lode che taluni conseguitano dipenda nel maggior numero de' casi dall' influenza dell'opinione; e prende da ciò argomento per additare a'giovani quali mezzi possano adoprare per conciliarsi onoratamente presso il pubblico quell'opinione di dottrina e di virtù alla quale debbono mai sempre aspirare. Che i precetti del Sig. Tommasini debbano essere aurei ove ei parli del modo di guadagnarsi la pubblica opinione, ognuno facilmente lo penserà, qualora si rifletta all'alto grido di fama, cui egli sia pervenuto, e noi non dissentiremo da lui su tal particolare, poichè dissentiremmo dal parere di tutti i più savj medici.

Di fatti chi potrebbe non accordare al N. A. che la prima opinione che il pubblico concepirà de' Giovani medici non debba influir moltissimo nel credito che potranno guadagnarsi nel progresso del tempo, e molto meno negare la necessità della filantropia, delle morali virtù, dell'attività? Il giovane medico ancorchè riunisca tutti questi requisiti difficilmente però potrà conciliarsi quella fiducia che generalmente e con maggior facilità si ripone nel medico di età provetta, comunque ingiusta possa essere la comune opinione che attribuisce all'età più di ciò che le appartiene. Fa d'uopo confessare in vero che comunque si vogliano supporre abili ed istruiti i giovani, convien riconoscere ch'essi debbano mancare di quel tatto pratico che non s'impara da' precettori, e che è la conseguenza d'impressioni per un gran numero di volte ripetute.

Lungi da'giovani ogni dissimulazione, procurino questi di esser saggj, e si facciano conoscere quali essi sono, con tutta quella lealtà che si addice ad ogni uomo onesto; poichè l'artifizio che può adoprarsi per mascherare i nostri difetti, non può sfuggire l'occhio penetrante di chi sia a noi poco favorevole, o abbia un qualche interesse a svelarlo.

Loda molto il Sig. Tommasini coloro che acquistan l'uso di prender ricordo di ciò che la clinica offre ad essi di più rimarchevole, nè trascura d'insistere sulla necessità di esercitare l'arte salutare, con decoro, con nobiltà, con umanità, e con rispetto verso i nostri colleghi, ancorchè seguaci di teorie dalle nostre diverse.

Scendendo l'A. a parlare dell'influenza che l'opinione e-

Digitized by Google

sercita sugli errori popolari, osserva come per questa sien giunti ad altissimo credito alcuni segreti rimedj, alcune panacee, elisirri e simili composizioni farmaceutiche, or più or meno stravaganti, non ostante che non meritino veruna fiducia, come appunto avviene adesso in Italia del drastico di un tal Le Roy, ciarlatano a tal segno da riguardare come inutile nelle lussazioni il soccorso del Chirurgo, attesochè, per quanto impudentemente ei sostiene, una piccola dose di questo suo rimedio introdotta nel ventricolo, vale a far tornare in sito i capi delle ossa lussate. Da delirio di opinione, prosegue a dire il Sig. Tommasini, dipende la renitenza di alcuni, ancorchè non ignoranti, a riconoscere l'importanza delle nuove scoperte in medicina, o le nuove e più ragionevoli spiegazioni che si danno degli antichissimi fatti di questa scienza. Questo lamento dell' A, a parer nostro, è insussistente, perchè queste pretese scoperte, non sono altro che correzioni degli errori di Brown di cui si seguitano alcuni dommi anche da'moderni controstimolisti, e perchè se taluno ha diritto di lagnarsi dell' influenza dell'opinione, sono appunto que' medici che avendo sempre tenuto per ottima la medicina de'Baglivi, de' Sydenham, degli Hoffmann e di mille altri che qui potremmo nominare, *hanno* veduto i seguaci del riformatore Scozzese porre nel maggior dispregio questi sommi osservatori; cosicchè noi diremo che la Nuova Dottrina Medica se veramente dovesse dirsi buona, tale sarebbe perchè invece di esser nuova, sia anzi vecchissima, poichè come dice l' A. a pag. 116. le massime da esso lui sostenute hanno un validissimo appoggio nella dottrina degli antichi, alla terapeutica de' quali principalmente si uniformano.

Conchiuderemo pertanto dicendo che non sapendo a che cosa si riducano le pretese scoperte mediche secondo la nuova dottrina, ignoriamo pure come si possa fare per non essere annoverati tra'seguaci della medesima, poichè neppure il Sig. Buffalini ha potuto sfuggire di essere considerato come uno di que'trecento che per asserzione del Signor Tommasini hanno adottato, almeno praticamente, le massime della sua patologia, ad onta di tutto ciò che quegli ha pubblicato, manifestamente in opposizione alla dottrina del dinamismo. Non vorrem dire che nel lungo novero de'medici delle principali città d'Italia alcuno pur ve ne abbia, forse meno controstimolista di quello che crede l'Autore; ma sapendo con certezza che molti de'medici e professori toscani, annoverati da esso tra'suoi seguaci, non si sono neppure giammai immaginati di seguire le sue teorie, ci nasce il dubbio che a quella lunga lista di medici controstimolisti debba farsi un defalco non indif-

Digitized by Google

ferente, e forse una falcidia non minore dovrà farvisi ancora per la poca importanza delle opinioni di molti soggetti, affatto ignoti alla repubblica medica, e che in quella nota figurano.

P. S.

ALOYSII COLLA *illustrationes et icones rariorum Stirpium quae in ejus horto Ripulis florebant anno* 1824. *addita ad Hortum Ripulensem Append.* 1.° *Ex Tomo XXXI. R. Acad. Scient. Taurin.*

Il Sig. Avvocato Luigi Colla di Torino, del quale si è fatta onorevol menzione nel N.° XXV. di questo Giornale, e che abbiamo qualificato per uno dei più illustri cultori e promotori della Botanica Italiana, presenta adesso un'appendice al catalogo delle piante del suo Orto Ripulense del quale rendemmo conto nel sopraccitato numero: appendice formata d'un centinajo di Specie, ed arricchita di tavole e di interessanti osservazioni tendenti a completare la storia di alcune piante, e ad allontanar dei dubbi che oscuravano la cognizione di alcune altre, come potrassi rilevare dal breve cenno che quì ne riportiamo.

E primieramente prende in esame quella pianta che trovavasi e tutt'ora trovasi in diversi giardini d'Italia con i nomi di *Eucalyptus saligna*, e di *Eucalyptus resinifera* stata già osservata sotto questo nome dal Prof. Bertoloni, nel Giardino Durazzo in Genova, e, come che era in fiore, veduto appartenere al genere *Leptospermum* e per *Leptospermum* resiniferum *floribus axillaribus, sessilibus, calycibus pubescentibus, foliis lanceolato-elongatis acuminatis trinerviis punctatis, ramis nutantibus*, descritta nelle sue Amenità italiche: ora il Sig. Colla nota come questa specie è quell'istessa che Willedenow nell' Enumerazione delle piante dell' Orto di Berlino dette per il *Metrosideros* flexuosa *foliis alternis sessilibus ovato-lanceolatis, ramis ancipitibus flexuosis*, e che ultimamente da Sprengel fu chiamata *Leptospermum* flexuosum *foliis ovato-lanceolatis acuminatis venosis glabris, ramis flexuosis compressis, floribus sessilibus aggregatis, calycibus hirsutis.* L' A. ha ritenuto il nome Sprengeliano ed ha data la figura e la descrizione della pianta florida, dei fiori e dei frutti, per i quali ci è da osservare non essere essi o almeno non essere stati in questa fioritura, cassule 4-valvi come esser dovrebbero per un Leptospermo, ma semplicemente trivalvi, il che ha Egli creduto di dover notare nella sua frase descrittiva, che è la seguente *Leptospermum* flexuosum *foliis alternis sessili-*

Digitized by Google

bus ovato-oblongis acuminatis, ramis ancipitibus nutantibus, capitulis axillaribus sessilibus, capsulis 3-locularibus.

Nella tavola seconda è data la figura di quell'*Hakea* che è in commercio col nome di *rubricaulis*, senza che in alcuno Autore se ne trovi la descrizione, e ci è unita la figura dei fiori, del frutto, e la analisi di tali organi.

La fioritura della *Melaleuca densa* gli dà occasione di tornare a parlar di questa pianta, che già avea notata nell'*H. Ripulensis* p. 87, darne la figura, e sostituirci la seguente frase specifica. *M. densa foliis sparsis ternisve obovatis 1-3 nerviis recurvis utrimque glabris, floribus solitariis raro binis ternisve, phalangibus compressis ramoso polyandris* (flores violacei).

La tavola quarta rappresenta la *Nemophila Nuttalii*, pianta trovata, che non è molto tempo, dal Professor Nuttal di Filadelfia nei boschi del territorio di Arckanzia nell'America settentrionale. Ell'è una pianta annua, di cinque stami e un pistillo, ovario libero, corolla monopetala campanulata di color turchino, con cinque nettari tubolosi piantati sul tubo, da ciascuno dei quali esce uno stame: il frutto è una cassula 1-loculare, che l'A. ha trovata al più disperma, ma che è anche 4-sperma, e i semi hanno un perispermo cartilaginoso o subbosseo. Osserva il Sig. Colla che questa pianta ha dell'affinità colle *Solanacee cassulari*, e colle *Borraginee cassulari*, che per il portamento somiglia all'*Ellisia Nyctelea* spettante a quest'ultima famiglia, ma inclina a credere che piuttosto fralle Solanacee debba collocarsi. Per altro il vero posto della *Nemophila* è nella famiglia delle *Hydrofillee*, stabilita da Brown nel Prodromo delle piante della Nuova Olanda, la quale famiglia resulta da piante di corolla monopetala ipogina, cinque stami, un pistillo, frutto cassulare di una o due logge, di due o molti semi con perispermo cartilaginoso o subbosseo, e foglie pinnatisette, e che è composta de' generi *Hydrophyllum*, *Phacelia*, *Eutoca*, *Nemophila*, *Ellisia*. Sprengel nel *Systema vegetabilium*, T. 1. assegna al genere *Nemophila* gli appresso caratteri: *Calyx decem partitus, laciniis alternis reflexis: corolla campanulata: Nectaria decem scrobiculata: Stamina corolla breviora: Stylus bifidus: Capsula quadrisperma:* e la specie di cui si tratta che egli chiama *N. phacelioides*, conservandogli il nome che gli assegnò l'inventore Nuttal, la descrive con la seguente frase *N. phacelioides foliis omnibus pinnatifidis scabris, lobis obtusis ciliatis, pedunculis oppositifoliis*. Spreng. Syst. T. 1. p. 569.

La *Centaurea americana* nativa ancor essa del territorio d'Arkanzia occupa la tavola quinta. Appartiene essa al ge-

Digitized by Google

nere *Iacea* di Tournefort ristabilito dal Cassini: è di radice annua e di fiore porporino violetto.

Nella Tavola sesta ci è la figura dell' *Euphorbia variegata*, pianta concittadina della *Nuttalia* e della *Centaurea americana*, e pare che possa esser la stessa specie che sotto il medesimo nome fu inserita nella continuazione del magazzino Botanico di Curtis.

Finalmente la tavola settima e ultima è occupata dall' *Eugenia* australis *foliis ellipticis acutis integerrimis uninerviis: floribus 4-petalis: paniculis compositis terminalibus: pedunculis petiolo longioribus*, pianta originaria della Nuova Olanda, e che sotto vari nomi si coltiva nei giardini.

Dizionario elementare di Botanica Latino ed italiano del Dottore Stefano Coppoler Vol. 2. in 12. Palermo nella Reale Stamperia 1825.

Riguarda quest' opera l' organografia, la tassonomia, e la fisiologia vegetabile, e non è ristretta alla semplice spiegazione dei termini, ma dove poteva occorrere ci sono descrizioni illustrate con esempi bene appropriati. Ell'è insomma una compilazione fatta con molto giudizio, e che sicuramente sarà utile per i Botanofili.

Digitized by Google

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Fisiologia dell' Uomo del Profess. N. P. Adelon, aggregato alla facoltà medica di Parigi, membro onorario dell' Accademia R. di Medicina, delle Società di Medicina di Evreux di Louvain e di altre sì nazionali che straniere. Volgarizzata e corredata di annotazioni dal D. G. B Thaon Medico militare, Socio di diverse Accademie. Volumi otto, che si pubblicano per associazione. Firenze Tipografia di Luigi Pezzati 1826.

Il chiarissimo Professore Adelon ha da poco tempo terminato in Parigi la pubblicazione della sua grande fisiologia, ove si trovano riunite alle particolari esperienze dell'autore, tutte quelle fatte in epoche diverse da' Sigg. Cuvier, Thénard, Geoffroy-Saint-Hilaire, Richerand, Alibert, Dupuytren, Gall, Béclard, Blainville, Breschet, Magendie, Orfila ec. ec. e così presenta allo studioso, riunite in un solo corpo, tutte quelle cognizioni che conviene ricercare sparse in una farragine di opere o rare o costose per la molta loro mole.

L' opera sarà divisa in otto volumi in 8., che costeranno in Firenze ognuno *Paoli sei toscani*, pari a *italiane Lire tre e trentasei*, ben intesi però che questo prezzo sarà soltanto per quelli che si associeranno innanzi della pubblicazione del primo volume, dopo la quale resta invariabilmente fissato il costo di ognuno a *Paoli sette toscani*, ossia *italiane Lire tre e novantadue*.

Subito che vi sarà un numero sufficiente di associati verrà alla luce il primo volume, e gli altri saranno pubblicati ogni tre mesi, cosicchè in due anni rimarrà completa la pubblicazione di tutta l'opera.

Chi presenterà dieci associati, della solidità de' quali sia garante, riceverà l' undecima copia *Gratis*. I Sigg. librai otterranno i ribassi commerciali che sono usati in simili materie.

Le associazioni si ricevono in Firenze:

Al Gabinetto scientifico e letterario del Sig. G. P. Vieusseux, e alla Tipografia di L. Pezzati.

La Medicina senza Medico o Manuale di Sanità. Prima traduzione italiana.

Il Sig. *Audin-Rouvière* Medico consulente, già professore d' Igiene al Liceo di Parigi, uno dei Fondatori dell' Ateneo Reale, e Membro del Burò de' consulti medici ha pubblicato un opera il di cui fine è quello di minorare agli Uomini i tanti incomodi cui vanno incontro, prevenire le malattie acute, guarire le croniche, e tuttociò senza il soccorso dei Medici. Di quest' opera se ne è già fatta in Francia, in picciol corso di tempo, la quarta edizione, sempre più delle precedenti aumentata dallo stesso autore; il Sig. *Rouvière* si protesta di non aver risparmiato meditazioni e veglie, osservazioni rettificate da trent' anni di esercizio, sacrificj di ogni specie a compilare un *Codice di sanità*, che ripari il male che hanno fatto altri libri di questo genere, col diffondere nei Popoli false massime sanitarie, ricettarj del tutto inutili ed anco perniciosi, e si lusinga egli di avere depositato così nelle mani di tutti un lavoro adattato alle cognizioni moderne, ed al buon senso dei leggitori.

I Tipografi Bartelli, Costantini di Perugia stimano di far cosa grata all'Italia col darne la traduzione sulla quarta edizione di Parigi, tra-

Digitized by Google

duzione che per quanto è a nostra notizia crediamo la prima. Il traduttore Professore nella Università Pontificia di Perugia, uno de' Compilatori del Repertorio Medico-Chirurgico e Socio di più Accademie Italiane non mancherà di ampliarla con opportune annotazioni per rendere quest' opera ancor più utile ed interessante ad ogni classe di persone, particolarmente a coloro che si trovano lungi dal ricevere il soccorso di buoni Medici.

L' opera sarà stampata in un volume di circa 30. fogli in ottavo reale, ed al prezzo di baj. 3. al foglio.

Le associazioni si ricevono in Perugia dagli Editori, e nelle altre Città d' Italia dai principali Libraj.

Chi assicurerà e garantirà dieci associati avrà l' undecima copia *gratis*.

Le spese di porto e dazio sono a carico dei Signori Associati.

Lettere Inedite scritte a Marco Antonio Bonciarj perugino, da alcuni dotti Italiani e Stranieri de' secoli XVI. e XVII. tratte da' proprj Autografi con un saggio storico della sua vita e de' suoi studj compilato da Gio. Battista Vermiglioli. Perugia, nella Tipografia Baduel presso i Soci Bartelli, e Costantini 1826.

L' epistolare commercio de' Dotti, fu sempre una preziosissima merce, per la Storia pubblica e privata, e per quella della nazionale Letteratura. Marco Antonio Bonciario Perugino fu certamente uno dei più colti, e laboriosi Scrittori, che fiorirono in Italia nella seconda metà del secolo XVI e ne' primi tre lustri del seguente, e per tale lo annunziano non tanto le molte opere sue in verso, ed in prosa, ma il copiosissimo epistolare carteggio che dovette sostenere da ogni parte d' Italia, e per fino dalle parti oltramontane. Di questo autografo carteggio medesimo pertanto, ne esistono sette ampj volumi nella pubblica Biblioteca di Perugia, i quali contengono moltissimi nomi di Autori di Lettere a lui stesso dirette. Ora l' Editore di una parte di esse ne ha scelta una silloge latine, e volgari, che si propone di pubblicare, premettendo ad esse pochi cenni storici sulla vita e gli studi di Marco Antonio medesimo, ma assai più copiosi di quelli che diedero altri Italiani Biografi; e le notizie della vita di un' illustre nazionale, che a' tempi suoi ebbe relazione con tutta l' Italia, tutta la dotta Italia a' dì nostri, dovrebbe ogni memoria saperne.

Sarà tutto compreso in un Volume in forma di 8.° con caratteri nuovi, ed in buona carta.

Il prezzo di associazione è di bajocchi 3. ½, romani, o centesimi 20. per ogni foglio di stampa di N. 16. pagine, e chi procurerà 10. associati, avrà l' undecima copia *gratis*.

Favole Russe di Kriloff imitate in versi italiani da vari illustri Poeti e precedute da una prefazione italiana del Ch. Sig. F. Salfi. Perugia, nella Tipografia Baduel presso i Socj Bartelli e Costantini 1826.

Questa Raccolta di Favole, pubblicata splendidamente nell' anno scorso in Parigi con i caratteri di Didot, col testo Russo, seguito dalle imitazioni in verso francese ed italiano, non abbisogna dei nostri elogi, avendo già di essa parlato con molta lode i Giornali d' Italia siccome di un' opera accolta dai Dotti con sommo favore, ed ovunque applaudita.

Essendo assai rara in Italia la parigina edizione, e di molto costo,

Digitized by Google

noi ne imprendiamo la ristampa per la sola parte italiana, sicuri di far cosa gratissima a tutti gli amatori della bella Poesia, cercando di unire la nettezza alla comodità ed al tenue dispendio.

Il volume contenente la dotta prefazione del Sig. Salfi, e le lodatissime italiane imitazioni in verso delle Russe Favole, sarà in 12.° reale, ed il prezzo di baj. 3. ½, al foglio di Num. 24. pagine, o siano 20. centesimi di franco.

Le ordinazioni si ricevono in Perugia nella Tipografia Baduel dai Soci Bartelli e Costantini, in Pisa da Sebastiano Nistri, e nelle altre città d' Italia dai principali Libraj distributori del manifesto.

Chi commetterà dieci copie avrà l'undecima *gratis*.

Le spese di porto e dazio sono a carico dei Signori committenti.

Dizionario e Bibliografia di Musica del Dottore Pietro Lichtenthal. Milano per Antonio Fontana 1826.

Quest' Opera originale italiana di cui si è già incominciata la stampa, toccherà indubbiamente il suo termine entro il corso del presente anno, divisa in quattro volumi d'ottavo grandissimo, corredati di rami e tavole musicali.

Essa abbraccia non solo tutto quanto s' appartiene direttamente alla Musica considerata così come scienza che come arte, ma tutto quanto ancora può avere colla medesima la benchè menoma analogia; i due primi volumi sono riserbati al Dizionario, gli altri due alla Bibliografia.

I quattro volumi componenti l' intera Opera vedranno la luce o tutti ad *un tratto*, od al più a due a due, con breve intervallo dalla prima alla seconda pubblicazione. Il prezzo ne è stabilito in lire 20. italiane per quelli che si saranno iscritti avanti il termine del prossimo maggio. Dopo sarà portato ai 25.

Le associazioni si ricevono dalla Ditta tipografica Editori del Dizionario Medico di Milano, in Pisa da Sebastiano Nistri.

Avviso degli Editori della Biblioteca Storica, che si stampa a Milano dalla Tipografia Bettoni.

Col settantesimo volume si compie la nostra edizione del Tito Livio tradotto dal Nardi coi Supplimenti del Freinshemio volgarizzati da Francesco Ambrosoli. Secondo che già fu detto nella prefazione al primo volume, si è stimato conveniente introdurre nella Storia di Tito Livio quella parte del lavoro Freinshemiano che toglie il voto lasciato dai libri perduti di quello Storico insigne. Ma non aggiugnemmo i molti volumi nei quali quel dotto Alemanno continuò la Storia fino a quei tempi ai quali sappiamo che si stendeva la storia Liviana; perchè nella nostra Biblioteca già trovansi alcune Opere che emendano quella mancanza, e per quello eziandio che fu pur detto nella citata prefazione. Il terzo volume adunque della presente edizione componsi tutto della nuova traduzione della seconda Deca, e lunghi importanti passi nuovamente tradotti s' incontrano ancora nei volumi VI. e VII, contrassegnati da asterischi. In tutto il corso poi della Storia veggonsi a piè di pagina le correzioni che un perpetuo confronto col testo ha suggerite, e per le quali, se non erriamo, abbiam resa fruttuosa all' Italia la bella traduzione del Nardi che pochissimi avevano la pazienza di leggere nelle precedenti scorrettissime stampe. L' Antologia di Firenze, rendendo conto del primo volume di questa Istoria, ne lodò non meno il pensiero che l' esecuzione, e noi speriamo che il Pubblico fa-

Digitized by Google

cendo plauso a quel primo giudizio, vorrà trovar degno di una conforme sentenza anche il restante dell' Opera.

Volumi pubblicati, e loro prezzo di associazione

Vol 3 BOTTA. Storia della Guerra della Indipendenza degli Stati Uniti d' America Lir. 17. 34 — V. 1 BRACKENRIDGE. Storia della Guerra fra gli Stati Uniti d' America e l' Inghilterra nel 1813-1815 l. 5. 11 — V. 6. COXE. Storia della Casa d' Austria l. 28. 60 — V. 6 DE MULLER. Storia universale l. 15. 60 — V. 1. FLORO e SALLUSTIO l. 4. 14 — V. 9 GIANNONE. Storia civile del Regno di Napoli l. 45. 56. — V. 13. GIBBON. Storia della decadenza e rovina dell' Impero romano l. 63. 66 — V. 1 MACHIAVELLI. Delle Storie Fiorentine l. 5. 64 — V. 2 MALLET. Storia degli Svizzeri o Elvezii l. 14. 80 — V. 3 ROBERTSON. Storia dell' America l. 14. 82 — V. 4 — Storia di Carlo V. l. 16. 96 — V. 3 SALABERRY. Storia dell' Impero ottomano l. 13. 73 — V. 5 SISMOMDI. Storia dei Francesi l. 23. 88 — V. 3 STORIA D' INGHILTERRA l. 15. 52 — V. 2. TACITO. Le Opere storiche tradotte da B. Davanzati, colle giunte e supplimenti di Gabriele Brotier l. 9. 86 — V. 7 TITO LIVIO. Storia Romana l. 37. 46 — V. 1 WILLEMAIN. Storia d' Olivero Cromwel l. 5. 18.

Tutte queste Opere si vendono ai sigg. Associati al prezzo di sedici centesimi italiani per ogni foglio di stampa, oltre centesimi trenta per la legatura di ciascun Volume; e ne rimane sempre aperta la nuova associazione a due o tre Volumi al mese, in Pisa da Sebastiano Nistri.

Libri recentemente pubblicati dalla Tipografia Nistri, in Pisa.

Carmignani. Lettera al P. Rosini sul vero senso del verso di Dante

« *Poscia più che il dolor potè il digiuno*

seconda ediz. coll' aggiunta di una Prefazione, di note, e di un Appendice; in 8. P. 2 ½.

Le ricerche che sono state fatte di quest' ingegnoso lavoro, ne hanno renduta necessaria una seconda edizione cui l' A. ha aggiunto non poche notizie, che ei crede atte a convalidare la sua opinione, non ostante che non sia la più comunemente adottata.

Guadagnoli. I Baffi Sestine; in 8. P. 1 ½.

Il Sig. Guadagnoli è ormai conosciuto per un Poeta che maneggia con rara leggiadria la Musa dello scherzo, comunemente detta bernesca, e questa ultima sua produzione non smentisce la riputazione che egli si è fin quì meritata.

Fuoco *Franc.* Saggi Economici il Vol primo in 8. P. 7 ½.

Quest' Opera annunziata al Pubblico, col modesto titolo di Saggi, è il frutto delle lunghe meditazioni dell' Autore sopra alcuni de' punti più importanti dell' Economia pubblica.

Due sono i Saggi che si trovano in questo Volume. Il primo verte sulla teoria della rendita della Terra, il secondo ha lo specioso titolo di Metafisica dell' Economia Politica.

Nel primo si espongono le idee de' migliori economisti sulle circostanze per le quali possiamo aver una rendita dal terreno, e si spiega diffusamente in che questa realmente consista. Nel secondo si esaminano astrattamente considerati i rapporti sociali, dall'analisi de' quali rilevasi che il bisogno è la molla principale che mantiene in azione la gran macchina della umana società.

Tommasini. Prospetto de' Resultamenti ottenuti nella Clinica Medica della Pontificia Università di Bologna nel corso del triennio scolastico 1817. 18. 19. seconda edizione con correzioni; in 8. P. 2.

Digitized by Google

E. (*)

da Pisa. NOVEMBRE 1825.

RISULTATI DELLE OSSERVAZIONI

TERMOMETRO				BAROMETRO			
Medie	M.	gr.	8,0	Medie	M. pol.	28	0,5
	M. G.		11,3		M. G.	28	0,5
	N.		8,8		N.	28	0,6
Estremi	in più		16,3	Estremi	in più P.	28	4,0
	in meno		2,3		in meno	27	9,0
Differenza gr.			14,0	Differenza		0	7,0

Pluviometro pol. 3 9,1

Temperatura del Pozzo gr. 12,9.

Giorni del mese	Fasi della Luna
1	
2	
3	☽
4	
5	
6	
7	
8	
9	
10	●
11	
12	
13	
14	
15	
16	
17	☾
18	
19	
20	
21	
22	
23	
24	
25	☉
26	
27	
28	
29	
30	

OSSERVAZIONI DIVERSE

Le piogge del mese di novembre se inumidirono il terreno quanto era necessario perchè le nuove sementi nascessero, e perchè la vegetazione delle piante legnose, e degli alberi più non soffrisse, e si riunimasse non giunsero a spenger la sete delle interne viscere della terra, e le polle perenni delle fonti, e de' pozzi generalmente rimasero nello stato di stillicidio, al quale furono miseramente ridotte dalla straordinaria siccità delle passate stagioni. Caddero quì queste piogge temperatamente perlochè le semente poterono profittarne senza inconvenienti, e quello di vedere scalzate dalla violenza della pioggia era più da temersi nella mancanza di coesione, in cui si trovava la terra accumulata aridissima nella formazione delle porche, sulle quali la sementa fu sparsa. Più dirottamente parve, che piovesse altrove mentre l'Arno, che quasi si guadava da per tutto, tanto le sue acque erano basse, in un momento si fece pieno a tutta ripa dopo le piogge del 13, 14 e 15. Furono i giorni di novembre per la massima parte di nuvolo quasi sempre nebbioso, e conservarono presso a poco la dolce temperatura del primo mese d'autunno sebbene nelle mattinate del 18 19 26 e 27 fosse brina, e leggerissimo gelo. La notte del 5 ebbe per un quarto d'ora (dalle 7 3/4 alle 8) violentissima burrasca d'acqua e tuoni senza alito di vento.

Bisogna correggere l'erroro commesso nella Tavola del mese di settembre *osservazioni diverse*: al verso 21 dove dice *fratti di campagna*, deve dire *tratti di campagna*.

(*) Le dieci braccia nelle ventiqua è appena sensi rezione indica *storia naturale*

lici di *notte*. — Il *Termometro* è situato all'ombra all'altezza di ano la qualità della pioggia, della grandine, o della neve caduta versi gradi di forza del vento medesimo, osi il N. 1 che il vento aria è in perfetta calma, e la banderuola è stazionaria nella di- eridionale di un fabbricato. — Le osservazioni di *agricoltura*, di parte centrale della pianura pisana.

Digitized by Google

O DEL CIELO

o piovoso.
o.
no.
no.
otto.
o chiaro.
i piovoso.
tutto.
so.
nebbioso.
o piovoso.
o.
no.
no.
no.
no.
iaro.
no.
o.
so piovoso.
o.
no.
otto.
so.
otto.
piovigginoso.
otto.
ebbioso.
mo.
hiaro.

RISULTATI DELLE OSSERVAZIONI

TERMOMETRO			BAROMETRO		
Medie	M. gr.	9,0	Medie	M. pol.	27 11,3
	M. G.	11,1		M. G.	27 11,4
	N.	8,8		N.	27 11,2
Estremi	in più	14,4	Estremi	in più P.	28 5,8
	in meno	4,7		in meno	27 5,9
Differenza gr.		9,7	Differenza		1 0,5

Pluviometro pol. 8 1,7

Temperatura del Pozzo gr. 12,3.

OSSERVAZIONI DIVERSE

A tanta siccità, e per tanti mesi continua era pur naturale, che succedessero lunghissime piogge onde smorzare la interna sete della terra, e far rivivere le sorgenti d'acqua perenne, che tuttora languivano. Caddero finalmente queste piogge, e furono quasi sempre continue in tutto il mese di dicembre, ma fortunatamente caddero senza violenza, o rovescio sicchè la nostra pianura, sebbene venga spesso minacciata dal flagello delle inondazioni, non ebbe molto a temere per le piene de' tanti fiumi, e fossi, che in mille modi la traversano, e la serpeggiano, perchè niuna di esse fu giammai straordinaria. Frequentemente il vento è stato forte, e sempre ha tirato dalla parte di terra. (Levante più o meno diritto); quando si scatenò furiosissimo, e ciò accadde sulla sera del primo giorno del mese, e nella notte del 15 venne dal mare, e fu ponente con inclinazione a libeccio. La pioggia de' giorni 1 7 22 30 cadde accompagnata da fulmini, che si udirono romoreggiare dalla parte delle colline di mezzo giorno dove la pioggia sembrò venire per qualche tempo a ciel rotto. Alla circostanza non ordinaria di sì lunghe piogge una se ne aggiunse non meno straordinaria, quella cioè di aver veduto il termometro costantemente oscillare fra' gradi, nei quali suol trovarsi nelle stagioni temperate, e di mezzo senza mai scendere a quelli del freddo, ne' quali se non rimane stazionario nel primo mese del verno, se ne allontana di poco; e quella di aver avute qualche volta ore di cocentissimo sole, fra le quali quelle del mezzo giorno del 6 e del 13 furono le più notabili.

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE
DE' LETTERATI
N.° 26.

PARTE LETTERARIA
SCIENZE MORALI, E ARTI LIBERALI

Saggio sopra l'Uomo di Alessandro Pope: Lettera d' Eloisa ad Abelardo dello stesso Autore: Elegia sopra un Cimitero campestre di Tommaso Gray: Traduzioni di Lorenzo Mancini *Fiorentino*. Firenze presso Luigi Ciardetti 1825 in 8.°

Premette il Chiariss. sig. Mancini alla Traduzione del Saggio sopra l'Uomo una dotta ed erudita prefazione, nella quale assai largamente discorre tutti i singolari pregj del poema originale. Pe'quali, e per altri motivi ancora, che a mano a mano viene esponendo, deliberò d'intraprenderne la poetica versione, che è stata da lui condotta con certe regole e diligenze, che gli parvero convenienti, onde renderla più pregevole ed efficace. Crediamo perciò prezzo dell'opera di venire epilogando la suddetta prefazione; acciò i nostri lettori possano conoscere, almeno nella sostanza, i pensamenti filosofici e letterari

Digitized by Google

dell'illustre Traduttore. Il quale però parve a noi azzardare talvolta certe massime e certe opinioni meritevoli d'essere con retta ed imparziale critica considerate.

Comincia egli dunque dall' osservare, che « quella specie di didattica poesìa, che posando « i principii della metafisica, fisica e morale, e « trattandone le grandi questioni, può con pro- « prio nome chiamarsi filosofica, abbracciando « con un solo sguardo le due letterature antica « e moderna, non conta che tre grandi poeti, « Lucrezio, Pope, e Voltaire ». Che anzi volendo esattamente ragionare, non ne ha che due soli « perchè Voltaire ha scorso soltanto alcune pro- « vincie della morale e della metafisica in leggiere « composizioni più per lo scherzo efficaci che « pel ragionamento ». E se poi parlare si vorrà con vera precisione, essa non ne conterrà che uno solo « mentre Lucrezio più piace uni- « versalmente per le sue descrizioni, e per quei « tratti, dove egli parla al cuore, pur mentre « lo vuota delle sue care speranze, che per l'in- « sieme di quel suo trattato in versi sovente duri « ed incolti, e dove poche verità si trovano me- « scolate agli errori d'una falsa fisica ». Or ecco come « *il solo Pope è il poeta filosofo, che ab-* « *bia unito la profondità e l'utilità ne' suoi ver-* « *si* ». Al quale proposito riferisce l'opinione di Lord Byron, che chiama il Pope, il poeta morale del mondo civilizzato, e che predice, che il Pope sarà un giorno il poeta morale del genere umano. Alla piena verificazione della quale profezìa si oppone però, secondo il sig. Mancini, la natura della lingua inglese « che per essere « un povero, mozzo, e fischiante idioma, non si « dilaterà giammai oltre i confini dell'impero « Britanno; e meno poi in Italia ove i suoi abi-

Digitized by Google

« tatori per vicinanza e per genio inclinano alla « Francese; il quale idioma è così conosciuto ed « adoprato al presente frà l' Alpe e i due mari, « che da ogni traduzione di quello, stima doverne « riuscire alla nostra letteratura piuttosto imba- « razzo che vantaggio ».

« Il caso essendo diverso riguardo all' inglese « favella, una versione eseguita con cura, e nel « metro il più corrispondente a quello dell'origi- « nale, rimane il solo mezzo, che vaglia a diffon- « dere e rendere comuni in Italia i pensamen- « ti, e i precetti morali dell' illustre Pope. A « questa avventurai pertanto le mie deboli for- « ze, stimando, che una tale impresa, quando « del tutto male non mi riuscisse, dovesse, se « non reputazione, fruttarmi benemerenza *in una « letteratura, che non vanta alcun poema di fi- « losofico argomento* ».

Ma quale altra letteratura ancora, tranne l'inglese, potrà vantare poemi di filosofico argomento, se vera è la sentenza del sig. Mancini, che il Pope è l'unico poeta, che abbia unito la profondità e l' utilità ne' suoi versi; e se, come asserisce Lord Byron, è desso il poeta morale del mondo civilizzato? Vedremo fra non molto, entro quali angusti confini lo stesso sig. Mancini ristringa poscia la morale e la filosofia del poema del Pope. Ma intanto ci permetteremo di domandargli perchè mai voglia egli comprenderne sotto la parola filosofia non altro, che l'etica, la fisica e la metafisica d' Aristotile, e non estenda questa nobilissima scienza ad abbracciare tutte quelle arti e quelle discipline, che giovano ad istruire, illuminare, e perfezionare la mente ed il cuore degli uomini? Che se ciò è, perchè filosofico e morale non potrà chiamarsi quel poema, che mirando a celebrare una grande e

Digitized by Google

famosa impresa, non si stà solo ad encomiare que' valorosi, che vi si accinsero; ma dimostra ben anco, e le cagioni che gli mossero, e gli ostacoli che ebbero a superare, ed i mezzi, pe'quali ne vennero gloriosamente a capo? E perchè filosofico e morale dunque non avrà a dirsi l'epico poema del Tasso, che volendo cantare la gloriosa liberazione del sepolcro di Cristo dalle mani degli infedeli, e narrando i consigli, le geste, e le battaglie de' Cristiani Eroi, dà chiaramente a divedere che, come la vanità, l'orgoglio e la libidine d'alcuni capitani fece quasi mancare il glorioso conquisto; così il ravvedimento, la concordia ed il valore dei medesimi giunse presto a trionfare delle numerose ed agguerrite falangi degli Asiatici e degli Egiziani? Che se filosofico e morale puossi a buon diritto reputare la Gerusalemme liberata; che direm poi della divina commedia dell'Alighieri? Di quell'unico poema cioè, ove non solo vi ha di fisica, metafisica e morale, quanta mai il sig. Mançini si possa desiderare; ma ancora di teologìa, di politica, di critica, di storia, di geografia, di quanto in somma si sapeva e si studiava nel trecento; cosicchè quel poema si può chiamare filosofico, politico, critico, sacro, morale, enciclopedico, come a ciascuno più diletta, che di tutto ivi si ritrova; ma questo tutto vestito di sempre nuove ardite evidenti patetiche sublimi, inarrivabili, poetiche imaginazioni? « *Presso* « *di noi tutte le arti occuparonsi di dilettare, e* « *temerono d'instruire. La fantasìa sola se ne* « *impadronì, e non permise alla verità di far* « *lega seco lei, o per lo meno la inviluppò in al-* « *legorie tanto tenebrose, quanto la stessa igno-* « *ranza* ».

Quando noi c'imbattemmo in questo paragra

fò, ci parvè di leggere uno di quei molti avventati giudizi de' scrittori d'Oltremonti. E già noi amiamo di credere, che il sig. Mancini colla frase *tutte le arti* abbia voluto significare non altro che le arti dello scrivere, e non mai le arti liberali pittura, scultura, architettura; del fine e della utilità delle quali, non era questo certamente nè il luogo, nè il modo di ragionare. Parlando dunque delle sole arti dello stile, ci sembra, che da quanto abbiamo fin quì discorso dei poemi del Tasso e dell'Alighieri si possa comprendere quanto erronee siano queste amare censure del dotto Traduttore. Perchè se quei poemi, siccome vedemmo, sono pieni di vera e soda filosofia, non avranno certamente quei poeti, o mirato soltanto a dilettare, o temuto d'instruire, e le loro elevate fantasie non saranno state punto in guerra colla verità, lungi dalla quale non vi ha vera bellezza, non che vera filosofia. Ma perchè in una letteratura così ricca ed abbondante come la nostra, due sole opere poetiche filosofiche, quantunque eccellentissime, formerebbero piuttosto una bella eccezione che una regola generale: continueremo a rivolgere al sig. Mancini le nostre interrogazioni; dimanderemo quindi s'egli sarebbe mai del parere di colui, che nell'Orlando Furioso altro non ritrovava che matte fantasie? E se in tante nuove, variate ed evidenti descrizioni delle passioni e delle affezioni le più forti, le più vive, e le più care all'uman cuore, la fervida e feconda immaginazione dell' Ariosto sia andata sempre così disgiunta dalla verità, che niuna morale e filosofica instruzione ritrar si possa da quel tanto glorioso monumento dell'italiano ingegno? Gli ricercheremo poscia, se può egli ragionevolmente credere, che pel solo solletico delle orecchie,

Digitized by Google

Francesco Petrarca dettasse quelle sue nobilissime Canzoni, e Giovanni Guidiccioni quei suoi elevatissimi Sonetti all'Italia; il Chiabrera e il Filicaja le più belle delle loro Odi e Canzoni; Gaspare Gozzi quei suoi saporitissimi Sermoni, Giuseppe Parini le morali sue Odi, ed i satirici suoi Poemetti, il Metastasio la più eletta parte de' patetici suoi Drammi, e l'Alfieri tutte le austerissime sue Tragedie? Che se dai versi passar vorremo alla prosa, ed omettere ancora di parlare delle grandi composizioni storiche del Machiavelli, del Guicciardini, del Segni, del Varchi, del Bartoli, del Davila e del Bentivoglio, temettero forse d'istruire il Machiavelli e il Paruta ne' loro politici discorsi, il Casa nelle sue Orazioni, il Giannotti, il Contarini, il Pandolfini, il Ceba ed il Palmieri nelle loro opere di civile, di domestica, e di morale sapienza? E tutto ciò senza noverare le opere di politica, di critica, di storia, d'economìa del fecondissimo secolo decimottavo; e tacendo però degli scritti del Gravina, del Vico, del Giannone, del Filangieri, del Beccaria, del Verri, del Pagano, del Muratori, del Gozzi, del Cocchi, del Magalotti, del Maffei, del Zanotti, del Tiraboschi ec. ec. Noi abbiamo tale favorevole concetto dell'amor di patria e dell'animo buono e sincero del dotto sig. Mancini, che crediamo, che a lui stesso non abbia a dispiacere questa piccola nostra digressione, onde prevenire le triste millanterìe di coloro, che dalle troppo facili sue concessioni ritrar volessero motivo di vilipendere l'Italiana Letteratura.

Continua poi il sig. Mancini la sua prefazione esponendo e discutendo partitamente il filosofico sistema del poema del Pope, a lui rivendicando l'originalità dell'invenzione, che da alcuni suoi compatriotti gli è venuta contrastata, e dimo-

Digitized by Google

strando che la sua filosofia, se non è pienamente conforme, non è però sì contraria ai dogmi della Cattolica Religione. Infine riepilogando in pochi periodi il molto da lui discorso a questo riguardo così conclude « Ogni saggio pensatore « avvezzo a filosofare secondo il vero metodo « dell'osservazione e dell'esperienza non potrà « mai considerare il sistema cantato dal Pope, « che come *una bella ipotesi esposta in versi ca-* « *nori*, *una dottrina metafisica*, *eternamente* « *controversa per sua natura, ed a grandi ec-* « *cezioni sottoposta* ». Del qual suo modo di giudicare ne assegna poco dopo le seguenti ragioni. « Le questioni sopra le dottrine esposte « in un poema hanno sempre a mio credere il « difetto di considerarvi come parti principali « quello che nella mente dell'autore non era « che accessorio: perocchè *in ogni poeta tanto è* « *il desiderio di dilettare, e la cura di quel bello* « *che solo può rendere immortale l'opera sua,* « *che io penso, che mentre la compone sempre a* « *quelle motrici passioni tenga subordinato l'a-* « *more dell'utile e del vero* ». Dalle quali sentenze del Chiariss. Traduttore ci sarebbe lecito, argomentando alla sua maniera, di dedurre; primo, che nè anche il saggio sull'uomo vada posto fra i poemi filosofici, siccome quello che altro infine non contiene che una bella ipotesi: secondo, che in ogni poeta, non solo italiano, ma d'ogni nazione, l'amore dell'utile, e del vero sia sempre subordinato al desiderio di dilettare, ed alla cura di quel bello, che solo può rendere immortale l'opera sua: terzo, e che perciò non si darà mai vero poema filosofico. Alla quale ultima sentenza noi fortemente per noi medesimi propendiamo, considerando per l'una parte la varietà, la novità e la vaghezza delle imagini, e

Digitized by Google

la magnificenza e la pompa dello stile che nei poemi si addimandano: e per l'altra la precisione e l'aridità delle vere e semplici dottrine filosofiche, le quali, sotto pena d'essere guaste o svisate, rifiutano, quasi del tutto, ogni straniero e fantastico abbellimento. Perlochè noi non moveremo giammai grandi lamenti coi poeti de' nostri tempi, se da simili poetiche composizioni costantemente si asterranno. E ciò tanto più volontieri, che noi reputiamo, più facile e più universale instruzione potersi ricavare dai poemi, che, come la Gerusalemme, e la Divina Commedia, prendono a dipingere le passioni proprie e costanti degli uomini, e la vanità ed i capricci della fortuna, che dai dotti ed eruditi, ma sempre oscuri ed enigmatici poemi morali e metafisici. Alla quale nostra opinione crediamo, non avere molto a repugnare lo stesso Chiariss. sig. Mancini pel modo con cui vedemmo che si è egli spiegato intorno al sistema morale e metafisico del Saggio sopra l'uomo, e per quanto ancora soggiugne in esso: « E però non posso leggere « senza disgusto quella specie d'avvertimento, « che il Pope prefisse al suo saggio sull'uomo « sotto il nome di disegno. In questo egli assicura « il lettore, che avrebbe potuto scrivere in prosa « le massime e i precetti che si fa a comunicar« gli; ma ch'egli ha scelto il verso, e di più il « verso rimato per parlargli con efficacia e bre« vità maggiore. *Credat Judæus Apella.* Il Pope « ha voluto avere la gloria di comporre un bel « poema filosofico e nulla più: *e quella sua pre« fazioncella vorrei io vedere eliminata dall'in« gresso del suo morale edifizio, come l'allegoria « del poema dalla fronte della Gerusalemme: « persuaso che l'uno e l'altro scritto furono pen« sati e distesi dopo l'opera cui vanno innanzi,*

Digitized by Google

« *non sono che quello che i Greci dicono con bel-*
« *lissimo modo un ηστερον προτερον ultimo primo;*
« *e con tutto* il rispetto dovuto a così grandi uo-
« mini una vera letteraria impostura ».

Lasceremo ai zelanti della gloria del Pope di liberare quella sua prefazione dalla brutta taccia di letteraria impostura; e molto più ci guarderemo dal provocare contro il Chiariss. sig. Mancini per la gravissima accusa da lui intentata alle onorate ceneri del grande e sventurato Tasso, l'antica ed indiscreta legge della pena del *Taglione;* ma ci permetteremo bensì, di appellarci dal suo privato giudizio a quello del pubblico letterario, inducendo lo stesso Torquato a difendere la gloriosa e pura sua memoria con pochi periodi d'una sua lettera al Patriarca Gonzaga, e che è la settima fra le sue poetiche. Dalla quale i nostri lettori conosceranno, che il Tasso non pensò alla Allegoria del Poema quando dapprima s'accinse all'epico suo lavoro, la condizione o, come egli dice, la strettezza de' tempi l'obbligò a pensarvi assai prima che il poema fosse terminato. Perchè per mezzo dell'Allegoria egli si confidò, se non di togliere affatto, certo almeno di temperare possentemente l'acerbità delle critiche, contro le quali gli erano fino allora tornate vane le difese le più valide e le più certe d'una sapiente ed illuminata ragion poetica. Ma ecco le parole del Tasso: « Io per con-
« fessare a V. S. Illustrissima il vero, quando
« cominciai il mio poema non ebbi pensiero al-
« cuno d'Allegoria, parendomi soverchia e vana
« fatica. *Ma poichè fui oltre il mezzo del mio*
« *poema, e cominciai a sospettare della strettez-*
« *za de' tempi, cominciai anco a pensare all'al-*
« *legoria, come a cosa che io giudicava, dover-*
« *mi assai agevolare ogni difficoltà. E la trovai*

Digitized by Google

« (*accomodando le cose fatte a quelle che s'a-*
« *vevano a fare*) *qual V. S. vedrà*, non così di-
« stinta però, nè così ordinata in ogni sua parte;
« che certo quest'ordine e questa condizione è
« fattura novissima e fatta la settimana passata.
« Quel che io discorro dell'Allegoria in generale
« l'ho trovato scritto non in alcun libro stampa-
« to, ma nel libro della mente; sicchè per avven-
« tura avrò detto alcuna cosa che non starà a
« martello: pur

« — Io mi son un che, quando
« *Ragione* spira, noto, e a quel modo
« Che detta dentro vò significando.

« — temo soprattutto di non aver saputo ben
« drizzare questa morale filosofia alla cristiana
« teologia. Pure, se in questo vi è errore, come
« mi persuado, a V. S., ed al sig. Flaminio ap-
« partiene non solo d'emendarlo, ma d'insegnar-
« mi ancora *in che modo io mi possa accomoda-*
« *re all'umor di questi tempi; perochè mia opi-*
« *nione è fin d'ora di far stampare l'Allegoria*
« *in fronte del poema con una lettera, che a*
« *pieno dichiari come il poeta serva al politico,*
« *e il frutto che da lui si può trarre.* — Se Pro-
« clo e alcuni altri Platonici, se Plutarco fra i
« Peripatetici non con altra difesa salvano Omero
« dalle opposizioni fattegli che con l'allegoria,
« *perchè non sarà lecito a me, non lasciando le*
« *prime difese in vero più sode e più reali, ser-*
« *virmi di queste non meno ingegnose, e forse*
« *più atte a muover molti per la magnificenza*
« *che si vede in loro?* »

Dopo questa assoluta condanna della prefazione del Pope, e dell'Allegoria del Tasso passa il sig. Mancini a sentenziare in massa tutti gli altri volgarizzamenti del Saggio sull'uomo « per-
« chè, quando pure tale di questi non mancasse

Digitized by Google

« totalmente di merito, lo che non voglio ora « esaminare, *tutti hanno la colpa originale di « essere scritti in versi sciolti, metro per nulla « proprio a riflettere a riprodurre l'indole e il « tuono, o si vero la cadenza simmetrica armo- « niosa del distico degli Inglesi*, e in particolare « di quello del più accurato e del più finito de' « loro poeti ». Ignari come siamo dell'Inglese idioma, non osiamo contradire apertamente all'erudito sig. Mancini; non possiamo però non manifestargli, che a noi sembra star contro questa sua sentenza così generale, l'analogìa, e l'esempio. In versi rimati e per noi quasi cantabili sono scritte le Tragedie e non poche Commedie dei Francesi. Ciò non ostante, a niuno è venuto in capo mai di volgarizzare in terza rima le Tragedie di Racine o di Voltaire. Distici simmetrici ed armoniosi quanto quelli del saggio sull'uomo, saranno i distici del Riccio Rapito dello stesso Pope. E pure di questo leggiadro satirico poemetto vi sono, anche a parer suo, buoni volgarizzamenti in rima ed in sciolti (1); che anzi, a parer nostro, la traduzione la più poetica, che fin quì abbiamo, è quella che condotta da valente e modesta Dama in bellissimi sciolti, fù pubblicata senza nome d'Autore dal Nobili in Bologna. Ma il dotto Traduttore, siccome egli è d'animo ardito e generoso si compiace, per così dire, di elevare intorno a se molti e non lievi impedimenti, per poscia abbatterli e superarli con mirabile facilità. In fatti non solo egli si è accinto a darci la traduzione d'uno de' più ardui ed astrusi poemi filosofici, e questa non già in sciolti ma in terza rima; ma ha scelto ancora

(1) Vedi la nota sesta della prefazione del sig. Mancini ove si trovano le seguenti parole. Il Riccio rapito conta fra noi più d'un buon volgarizzamento *in isciolti* e in rima,

Digitized by Google

quella specie di terzine « in guisa architettate, « che l'una non entri mai nell'altra, ma tutte « abbiano un riposo più o meno grave e pieno « nell'ultima voce ». Temiamo però assai fortemente, che non sempre sia egli uscito vittorioso dal difficile esperimento; e che, parte per la natura stessa del poema volgarizzato, parte pel metro monotono e spezzato da lui usato, e parte forse anco per l'indole propria del traduttore; la sua versione sia piuttosto da giudicarsi dotta che poetica: e che sarà tenuta forse in maggior pregio da chi conoscendo e gustando il poema originale, potrà forse ammirarvi la fedeltà e la scienza profonda dell'inglese poesìa, di quello che da noi, che ignari pur troppo dell'idioma inglese, siamo e (per quanto asserisce egli medesimo nel principio della sua prefazione) saremo sempre la maggior parte della nostra nazione, avremmo amato una traduzione chiara facile, animata. Perlochè riputando noi, che il difetto principale di questa versione stia nell'insieme e nella massima fondamentale, crediamo soverchio ed indiscreto il discendere alla critica dei particolari. Altro quindi non faremo, che arrecarne un brano bastantemente lungo, perchè ogni lettore possa farsi un idea chiara di tutto il resto. A questo aggiungeremo un pezzo ancora della lettera di Eloisa ad Abelardo, la cui traduzione siccome ancora quella dell' Elegìa di Tommaso Gray, ci sono sembrate molto più felici. Cosicchè se ad una certa spontaneità e vaghezza unissero sempre una egual forza ed evidenza, le avremmo assolutamente giudicate opera di pregio non comune, e da andarne assai onorato l'ingegno poetico del Chiariss. sig. Mancini. Per le quali cose concluderemo, augurando a questi suoi volgarizzamenti così prospero suc-

Digitized by Google

pesso, che ben presto abbia egli a farne una seconda edizione. Nella quale desideriamo, non tanto che egli voglia rettificare quelle poche sentenze che ci parvero piuttosto equivoche ed inesatte, quanto che si risolva per l'onor suo e della italiana civiltà di tralasciare affatto quell'ultima e ben prolissa sua nota. Della quale ci siamo astenuti appostatamente di far parola, alieni come siamo d'immischiarci per alcun modo in tali miserabili contestazioni. Ci pare omai tempo, che i nostri valentuomini abbandonino del tutto agli oscuri e venali scrittori le indegne armi dei sarcasmi e dei motteggi; e che curando maggiormente la propria fama, e l'onore delle italiane lettere, non in altro contendano oggimai, che nell'accrescere colle onorate opere del loro ingegno i fasti e la gloria di questa nostra bella e cara patria, l'Italia.

LUIGI CONTI CASTELLI.

« Quanto di man del Creatore uscio (1)
« Un universo portentoso abbraccia,
« Onde corpo natura, anima è Dio.
« Che riscalda nel sol, nel gelo agghiaccia
« Nel dì rischiara, nella notte imbruna;
« Nè muta essenza perchè muta faccia:
« Vive immortale in ogni vita, e d'una
« In altra forma ognor, d'una non passa
« In altra cosa mai; tutte è veruna.
« Lui non consuma parto, opra non lassa,
« Non distende lo spazio, il moto move
« Nè il cielo inalza, nè la terra abbassa.
« Grande ov'ei l'alme infonde, e grande dove
« Le caduche nature informi: eguali
« Un core e un cin di sua virtù son prove.
« Nel miser uom che giace in preda ai mali
« Perfetto e pieno, come in quanti abbaglia
« Del suo trino splendor cori immortali.

(1) Abbiamo scelto questo pezzo, che è la fine della prima Epistola, siccome uno de' più notabili del poema.

Digitized by Google

« Tra gli infiniti oggetti altro che vaglia
« Men d'altro, o più, non vede; ei tutto accorda
« Tutto lega, tutt'empie, e tutto agguaglia.
« Dunque i dolori tuoi soffri, e ricorda
« Che in quell'ordine son; mi pare il bene,
« Che può donarti il Ciel, sempre concorda.
« Te fral, te cieco eternamente ei tiene
« In fissi modi; nè nutrir tu devi
« Timor di peggio, nè di meglio spene.
« Sommesso e pago il calice ricevi
« Di tua condizion, certo che quale
« Dolcezza entrar vi può, tutta tu bevi;
« Certo, che veglia sopra te l'eguale
« Provvidenza d'un nume, e non t'oblia
« Nella prima ora tua, nella mortale.
« Natura è un arte che celò sua via;
« Il caso è sol direzion, non scorta;
« Le discordanze, incognita armonia.
« Ciò che alcun danno parziale apporta,
« È d'util sempre universal fecondo:
« E taccia alfin ragion superba e corta
« Che a suo dispetto tutto è bene al mondo. (1)

Or ecco secondo noi uno dei più felici luoghi della traduzione della lettera d'Eloisa ad Abelardo.

« Quanta invidia ti porto, o verginella,
« Che obliata dal mondo il mondo scordi,
« Di cui tace la terra e 'l ciel favella!
« Il volere e 'l dover sempre concordi
« L'intelletto sereno, i sensi casti,
« Nè d'altro bene che d'eterno ingordi;
« Oprar che giovi, riposar che basti
« Ad ore alterne; a prego mattutino
« Che dolce sonno dolcemente ha guasti;
« Plorar beato, meditar divino
« Penitente innocenza, ognor veduta
« Progredir nel serafico cammino.
« A poco a poco in angelo la muta
« Della Grazia il lavoro, e in cielo avviso
« Di sua già s'ode trionfal venuta.

(1) Ed è forse anche bene che sia finita l'epistola, perchè sull'ultimo l'estro poetico aveva per un momento abbandonato il Traduttore.

Digitized by Google

« Ne' sogni intanto l'ineffabil riso
« De' celesti veder suole, e ne' ratti
« Prelibare i piacer del Paradiso.
« Allora il volto dello sposo, e gli atti
« Amorosi contempla, e il divo anello
« E i casti intende nuziali patti;
« L'alma le incanta un musico drappello
« D'angioletti, e di gioja la disfanno
« Le visioni dell'eterno bello.
« Ben altri sogni, ben diverso inganno
« Fanno al mio spirto reo, quando la salma
« Vinta riposa dal diurno affanno. ec. ec.

Digitized by Google

Scriptorum veterum nova collectio e Vaticanis codicibus edita ab Angelo Maio bibliothecæ Vaticanæ Præfecto ad Leonem XII. P. M. Romæ in Collegio Urbano apud Burlieum. 1825. *in* 4.

Fino da'secoli più remoti furon solleciti i Papi di raccoglier libri, talchè col volger degli anni si formò la libreria vaticana per ogni riguardo degna di loro, e di Roma. La cura della medesima, come ragion voleva, fu presso che sempre affidata a uomini di molta dottrina, che da quel letterario tesoro trassero sovente cose or più or meno pregevoli, ed utili tanto alla sacra, come alla profana erudizione. Ed ora Monsignor Mai eccitato dall'esempio de'suoi predecessori, e più da quel vivo amor delle lettere, che lo sprona sempre ad utili e grandi imprese, dopo averci date parecchie insigni cose ricavate dai palinsesti, comincia a darci una collezione d'antichi inediti scrittori greci e latini, sacri e profani, della quale si è quì annunziato il primo volume. Le cose in esso pubblicate sono: 1. una scelta delle questioni evangeliche d'Eusebio di Cesarea a Stefano e a Marino; che il codice vaticano non ha l'opera intiera, ma sol questa scelta, cui l'editore ha aggiunto que'brani che dell'opera eusebiana si avevano quà e là stampati, o inediti in altri codici vaticani, e ciò che S. Ambrogio ne prese ne' suoi comenti sopra S. Luca: fra questi brani è pure quello, che leggesi abbreviato in Cedreno a c. 201. dell'edizione parigina, ma trovandosi più ampio e di meglior lezione ne'Cronici inediti di Giorgio Amartolo e di Giovanni siculo l'editore l'ha di nuovo pubblicato a c. 374. come ivi si legge: 2. parte dei

Digitized by Google

comenti sopra S. Luca: 3. larghi frammenti d'Apollinario sul medesimo Evangelista: 4. come pure, ma in minor copia, da'comenti di Fozio: 5. le questioni e soluzioni dello stesso Fozio chiamate *Amphilochia*, perchè sono indirizzate ad Amfilochio metropolita cizicense: 6. pure di Fozio cinque risposte ad altrettante questioni di canonico dritto, che Leone Arcivescovo di Calabria gli aveva fatte: 7. d'Anastasio Sinaita due brevi ragionamenti sulla lunghezza dell'umana vita da Dio decretata, e sullo stato dell'anime dopo la morte, che erano inediti, e sei questioni bibliche, delle quali si dà per la prima volta il testo greco, avendosi fino ad ora la sola traduzione latina stampata dall'Herveto e dal Gretsero: 8. una breve cronaca d'anonimo autore tratta dalla celebre opera d'Eusebio, cui per l'affinità dell'argomento si unisce l'esordio d'un altro cronografo, che si conserva nella libreria Barberini: 9. il comento di Teodoro Mopsuesteno sopra i profeti Amos, Zaccaria, ed Aggeo non intieri, sopra Giona, Nahum, Abdia, ed Osea intieri: 10. una scelta fatta dai comenti di Policronio sopra Daniele: 11. comenti, o catena sopra Daniele d'Ammonio prete, Apollinario, S. Atanasio, S. Basilio, S. Cirillo, Eudossio filosofo, Eusebio Cesariense, Esichio prete, S. Ippolito, Origene, Severo, Tito, Vittore, e d'un innominato: 12. un frammento del *Chronicon paschale:* 13. un frammento di S. Ippolito sopra i proverbj, che il Fabricio aveva dato solamente in latino: 14. un'orazione d'Aristide contro Demostene a favore della legge di Leptine su le immunità, cui si aggiungono copiose varianti all'altra orazione in contrario senso dello stesso Aristide stampata dall'abate Morelli, un breve frammento del me-

Digitized by Google

desimo oratore, con pochi scolj a due orazioni sue; 15. e finalmente l'indice de' capitoli del secondo libro d'un'opera di Leonzio prete e di Giovanni delle cose sacre, con tutto il primo capitolo, che è della creazione dell'uomo, l'indice degli autori nell'opera allegati, e due frammenti d'Antipatro Vescovo Bostrense.

Il volume dunque nella massima parte appartiene alle scienze sacre, che non sono lo scopo di questo Giornale, nè io ardirei parlare di queste materie. Mi sarà però concesso di dire alcuna cosa su ciò che queste non riguarda direttamente. La prima cosa che quì si legge è, come ho detto, le questioni evangeliche d'Eusebio di Cesarea, cioè le soluzioni d'alcuni dubbj, che forse da alcuni si movevano allora, o si possono muovere intorno ai quattro Evangelj. Di quest'opera trovasi menzione presso alcuni antichi Padri della Chiesa greca e della latina non solamente, ma anche presso gli orientali. Di questi tutti dà il povero il Chiariss. Editore, mostrando come alle tante altre sue cognizioni unisce quella ancora delle lingue orientali, la quale attinse nella sua adolescenza dal dottissimo signor abate De Rossi. E già ne ha dato un'altra testimonianza nel *Catalogo de' papiri Egiziani* della vaticana pubblicato l'anno passato. Il codice vaticano non offre tutta l'opera d'Eusebio, ma solo una scelta. Ora è desiderabile, che altro codice si trovi dell'opera intiera; chè forse lo sceglitore del manoscritto non tutto avrà colto il fiore. Intanto il diligentissimo Prelato Editore ha raccolto e dai libri stampati, e da alcune catene inedite della vaticana e quì uniti quanto ha potuto ritrovare frammenti delle questioni evangeliche d'Eusebio, i quali mentre fanno fede della

Digitized by Google

sua diligenza, accendono vie più il desiderio di avere tutta l'opera. E molto più l'accendono, se si considera, che gli allegati frammenti forse non furono copiati esattamente nei codici. Abbiamo un indizio di ciò nella questione *ad Marinum*. Imperciocchè questa stessa questione è in un codice della laurenziana di Firenze, ma il picciolissimo brano, che ne dà il Bandini nel suo catalogo T. 1. p. 159. è alquanto diverso dalla copia vaticana. Frammenti altresì ma tutti pregevolissimi sono quelli de' comenti sopra S. Luca prima dello stesso Eusebio, poi d'Apollinario e di Fozio. Ma di questo ambizioso e dotto Patriarca di Constantinopoli insigne è l'opera delle questioni ad Amfilochio, di cui abbiamo quì gran parte, quella cioè che è sembrata più importante. In altra occasione ho detto (1), che il Gerbini assistente della libreria di Torino meditava di pubblicare quest'opera di Fozio da un testo a penna della medesima libreria, dove le questioni amfilochiane ascendono al numero di 297; ma qual che ne sia stata la ragione la sua fatica restò inedita. Quel manoscritto torinese però, benchè copioso, non ha tutta l'opera, perchè il vaticano ha 313. questioni, e questo pure non le ha tutte. Imperciocchè il nostro editore colla solita sua diligenza noverando tutte quelle che sono state da altri rese pubbliche, ne accenna alcuna, che nel suo codice non è.

Quantunque le questioni amfilochiane generalmente appartengano alle scienze sacre, pure non vi mancano cose ancora d'altro genere. Tale è la questione 131. *quid sit magnes*, e la 134. *quot anni initia arbitrari nos oporteat*, *et*

(1) *Dell' illustr. delle lingue P. 2. p. 98.*

Digitized by Google

quæ. Queste però io tralascio per dire della 21. poche parole. Ivi ragionando de'varj significati del verbo ἀποκρίνομαι reca più e diverse voci, che non solo hanno significati diversi, ma alcune ancora contrarj. Nella qual trattazione sarebbe facile il riconoscere esser desso l'autore del greco lessico stampato il 1808. in Lipsia dall'Hermanno, perchè simili sono le spiegazioni, tranne che nel lessico l'autore è più diffuso, e spesso aggiugne qualche esempio. E fa quì menzione di quel suo lessico, e lo dice opera dell'età sua giovenile. Se però si considera nel lessico, che ora abbiamo l'indirizzo a Tommaso protospatario, e la grande erudizione, di che l'opera è piena, sarà permesso dubitare, che Fozio progredendo negli anni molto l'accrescesse. Avverte l'editore, essere nella libreria angelica di Roma un manoscritto del lessico di Fozio, ma aggiugne, che *exile est exemplar angelicum, vocabulis et auctorum nominibus differens* dall' edizione dell'Hermanno. *Præf. p. L.* Potrebbe questo contenere il primo lavoro giovenile di Fozio, se pure è suo veramente il lessico ivi contenuto, di che io dubito. Infatti in quel manoscritto alla v. χρονος (che manca nello stampato) dopo la definizione si legge οὕτως ἐγὼ φώτιος ὁ πατριαρχης. Come poteva egli aggiugnere a una voce *così io Patriarca Fozio*, se l'opera tutta era sua?

Intorno alle cinque questioni di canonico dritto, che vengono dopo le amfilochiane, non mi occorre dir cosa alcuna. Ma non debbo tacere, che nella dottissima prefazione Monsignor Mai parla a lungo delle opere inedite di Fozio, che si conservano nelle librerie di Roma. E fra queste e quella sulla processione dello Spirito Santo ricordata dall'Allacci *de cons. eccl. occid.*

Digitized by Google

et orient. col 575. E questa ho voluto nominare, perchè l'astuto in essa nomina con molta lode i Pontefici Damaso, Celestino, Leone magno, Vigilio, Agatone, Gregorio magno, Zaccaria, Leone IV, Benedetto III, Giovanni VIII, e Adriano III, i quali pretende a torto, che seguissero il suo errore. E di Giovanni, il quale è accusato di soverchia debolezza, talchè v'ha chi pensa questa sua pecca aver dato origine alla favola della Papessa Giovanna, di Giovanni, dissi, Fozio fa speciale elogio, e anzi che debole lo dice *ἀνδρεῖον, virilem,* e non poche parole aggiunge in sua lode, perchè è desso che ingannato lo richiamò alla sede di Constantinopoli, e i suoi legati sottoscrissero per ignoranza il suo sinodo. Non è di questo luogo il ricordare, come Giovanni si adoperasse di riparare al mal fatto; e già forse di Fozio ho ragionato ancor troppo a lungo. Ma se questi è da compiangersi per la sua smodata ambizione, che lo fece capo di scisma, vuolsi almeno lodare per la sua dottrina, che era molta. E per questa parte è da commendarsi particolarmente in un Giornale letterario, perchè di questo genere egli diede il primo esempio nella celebre sua Biblioteca.

A lungo altresì e dottamente l'editore nella prefazione parla di Teodoro Mopsuesteno; e non so perchè in questa Teodoro preceda Fozio, quando nell'opera gli succede. Anche questi era dottissimo, e scrittore di molti libri. Anzi alcuni liberalissimi hanno preteso, che scrivesse diecimila volumi. Da che però usa non di credere ciecamente ad ogni antica asserzione, ma di pensare alquanto, non gli si attribuisce più quella spaventevole farragine di libri. Il nostro editore è d'avviso, che questa favola abbia origine dal-

Digitized by Google

l'essersi detto, ch'egli scrivesse μυρίους βίβλους, che può spiegarsi ugualmente e diecimila e molti. Ciò è probabile, e veramente convien dire, che molti ne scrivesse, poichè non pochi sono quelli ancor solamente, di cui ci è pervenuta la notizia, e son ricordati dall'editore. Molte altre pregevolissime cose aggiugne intorno a lui, e principalmente per dimostrare, che del Vescovo di Mopsuestia sono le opere col suo nome quì pubblicate, quantunque i codici vaticani le dicano senza più di Teodoro d'Antiochia, e più d'uno sieno i Teodori Antiocheni. Di Policronio altresì, che fu fratello di Teodoro, si danno ottime notizie.

Due sole cose si hanno quì non appartenenti alle scienze ecclesiastiche; ciò sono un compendio della cronica d'Eusebio, e un'orazione d'Aristide. Il primo dopo avere ricordate le principali cose della storia antica dà la serie de'Papi fino a Pasquale I. ann. 817, de'Patriarchi d'Alessandria fino a Pietro ann. 643, d'Antiochia fino ad Anastasio ann. 598, di Gerusalemme fino a Modesto ann. 632, e di Constantinopoli fino a Metodio ann. 842. L'ultima pertanto è più di tutte protratta, il che mi fa credere, che il compendiatore vivesse in Constantinopoli, e scrivesse alla metà del nono secolo, ma dopo la morte di Metodio, segnando gli anni e forse i mesi del suo Pontificato. Forse scriveva nel tempo che, scacciato il successor suo S. Ignazio, (ann. 857-867) occupava per la prima volta quella sede Fozio intruso. La serie de'Patriarchi di Costantinopoli, come ragion vuole comincia da Metrofane; nè vi si vedono i pretesi Stachin installato da S. Andrea, Onesimo installato da S. Paolo, e gli altri finti dai seguaci di Fozio. A queste serie si

Digitized by Google

aggiugne la pregevole descrizione dei confini dei Patriarcati, ed un'altra più breve cronica, che giunge fino all'Imperatore Basilio (Macedone, ann. 867.) della quale perciò l'autore è contemporaneo del precedente.

Vengo ora all'orazione d'Aristide. Celebre è questo sofista del secondo secolo dell'era volgare, di cui si hanno parecchie opere impresse più e diverse volte. Una sua orazione a favore della legge di Leptine pubblicò il cavaliere Morelli il 1785 come ho detto non mai prima stampata, e un'altra contro quella legge ne ha qui data il nostro editore. Solevano gli Ateniesi concedere agli uomini più benemeriti della Repubblica l'immunità, o vogliam dire l'esenzione da certi impieghi dispendiosi. Ciò però a poco a poco degenerò a tanto abuso, che molti, anche immeritevoli, erano fatti immuni. Quindi scarso era il numero di quelli, cui dovevansi dare quegli impieghi con loro soverchio danno. Per riparare a tanto male Leptine propose una legge per la quale era tolta quella immunità a tutti quanti l'avevano, tranne gli Arconti, e le famiglie d'Armodio e Aristogitone: nè alcuno per l'avvenire potesse chiederla, nè il popolo concederla a chi che sia. Anzi chi pur la chiedesse doveva essere dichiarato infame, aver confiscati i beni, e soffrir la pena della morte. Con quanta facilità però il popolo sanzionò quella legge, con altrettanta poco dopo l'abolì. L'accusarono Afepsione, e Tesippo; parlando pel primo Formione e pel secondo Demostene: ma l'orazione di Formione non è fino a noi pervenuta, e solo rimane quella di Demostene. Tanto dopo Aristide altresì trattò lo stesso argomento. Imperciocchè cessate le occasioni di far prova d'eloquenza a

Digitized by Google

prò della patria mancarono presto in Atene i grandi oratori, e si moltiplicarono i sofisti. Solevano questi scrivere orazioni sopra argomenti o finti, o presi da antichi fatti, e spesso a vana pompa d'ingegno scrivevano a favore e contro lo stesso soggetto. Così fece Aristide, prima accusando poi difendendo la legge di Leptine. Stampò il Morelli l'accusa, come ho detto, ed ora Monsignor Mai la difesa, nella quale Aristide combatte l'orazione Demostenica, chè forse quella di Formione o non fu mai divulgata, o non giunse fino al suo tempo. Nè gli è bastato di pubblicarla, ma vi ha aggiunto le varie lezioni per l'altra orazione tratte da un codice vaticano. Fra queste ne aveva indovinate alcune il Morelli; e qualche altra potrà forse ottenere buona accoglienza da un nuovo editore. Nè sono varie lezioni solamente, ma quà e là v'è ancora qualche aggiunta che nel codice veneto mancava.

Tali sono le opere pubblicate in questo primo volume dall'egregio editore. Egli vi ha aggiunto una prefazione copiosa di scelta erudizione e di dottrina: e dotte altresì sono le annotazioni sparse nel libro ai luoghi più opportuni. È da dolersi solamente, che il timore d'accrescere soverchiamente il volume lo abbia consigliato d'esser parco in queste. Egli è vero, che la mole del libro non è piccola; ma potevasi dar qualche cosa al secondo volume, ed essere più liberale nelle annotazioni, le quali venendo da lui saranno sempre accolte con molto plauso. Vuolsi però rendergli grazie di quelle che gli è piaciuto di fare, e dell'indice degli autori e delle opere loro allegate nell'inedito libro secondo *delle cose sacre* di Leonzio prete e Giovanni. Il primo di questi scrittori era noto al Canisio, al Turriano,

Digitized by Google

e al Sirmondo; il secondo al Mangey. Del primo libro non si ha traccia in niuna libreria, e forse è perduto. Del secondo l'editore dà quì la breve prefazione, i titoli di tutti i capitoli, e il primo capitolo composto tutto di lunghi brani d'antichi padri non impressi mai. E ci fa sperare; che un'altra volta ci darà il rimanente del libro, o almeno quelle parti, che contengono altri simili squarcj inediti. Intanto è prezioso quell'indice, perchè sebbene non ci offra alcuno scrittore ignoto, ci dà però contezza di parecchie opere perdute, il che quanto sia utile alla storia letteraria ognuno sel vede. Continui il dotto instancabile Prelato la ben cominciata sua impresa che gli procaccerà titoli sempre nuovi e sempre maggiori alla lode e gratitudine universale.

CESARE LUCCHESINI.

Digitized by Google

Collezione di Opere scelte di Scrittori Italiani viventi. Opere di Paolo Costa, volume primo, e volume secondo, Bologna presso Turchi, Veroli e comp. con approvazione. 1825.

Son pubblicati i due primi volumi di questa collezione. Il coltissimo giovine e amatissimo dell'Italiana Letteratura sig. Avv. Andrea Pizzoli di Bologna editore di questa collezione, essendosi proposto di metter colla medesima a cognizione dello stato attuale delle lettere in Italia, non poteva meglio cominciare la sua intrapresa che colle Opere del sig. Costa, uno dei più purgati Scrittori d'Italia sì nel verso che nella prosa; è commendabile anco la gratitudine del virtuoso alunno verso il suo dotto istitutore e maestro, come se n'esprime nella lettera premessa alla collezione.

Le opere contenute nei volumi sono le seguenti.

VOLUME PRIMO.

POESIE.

Per lo sperato arrivo di Antonio Canova in Bologna nel Novembre 1809. Stanze.

La felicità conjugale. Sestine.

Inno a Giove. Terza rima.

Volgarizzamento di un ode di Saffo. Ode Saffica.

Odi d'Anacreonte volgarizzate. Parte sono del sig. Costa, parte del sig. Conte Marchetti. Metri diversi.

Volgarizzamento della Batracomiamachia. Versi sciolti.

Digitized by Google

Versi nel fregio di una camera in Bologna.
Ode Saffica.

PROSE.

Elogio del Conte Giulio Perticari.
Vita di Dante Alighieri.
Alcune Appendici alle note della prima cantica della divina Commedia di Dante Alighieri.
Osservazioni e nuova interpretazione del Cav. Giusti.
Risposta di Paolo Costa.
Discorso nel quale si dichiarano due luoghi controversi della divina Commedia.
Demetrio di Modone, Novella.
Sonetti.

VOLUME SECONDO.

PROSE.

Della Sintesi e dell'Analisi.
Della Elocuzione.
Discorsi morali.
Epistola al Conte Giov. Antonio Roverella, in versi sciolti.
La Donna ingegnosa. Commedia in prosa.
Opere scelte erano già note la maggior parte, e messe a quel posto di onore che loro competeva, o non edite alcune e di vario argomento richiedevano un articolo a parte, a cui non è luogo dove ci ristringiamo a darne l'indice (1).

(1) Le opere inedite prima di questa Collezione erano.
Vol. I. *Versi nel fregio ec.*
Vol II. *Discorsi intorno alla Sintesi ed all' Analisi.*
——— *La Commedia.*
——— *L'Epistola al C. Roverella.*
Di più il *Trattato sull'Elocuzione* è stato dall'Autore in molte parti corretto.

Digitized by Google

Soltanto se cosa s'incontri nella rivista delle medesime, che meriti di esser discussa per utilità delle Lettere, lo facciamo più per modo di conferire, ove loro pervengano, le nostre ragioni coi sigg. Autori, che per voglia di confutare, e moltomeno d'introdurre non ricerche del vero, ma litigi.

Tra le opere annotate sono *le Appendici alle note della prima cantica della divina Commedia di Dante Alighieri*; e segnatamente una spiegazione dei versi 29. e 30. del primo Canto.

« *Ripresi via per la piaggia deserta*
« *Si che il piè fermo sempre era il più basso* ».

Si vuol provare che *col piè fermo sempre più basso* non si può che andare per la piana, e *come per luogo non acclive si suol camminare*. Non vogliamo negare che le ragioni addotte facciano come una dimostrazione Geometrica; e certo crediamo che il Magalotti primo ad avere un tale accorgimento, quando lo pensò, si ricordasse più di esser geometra che letterato e poeta, ed anco filosofo; pure, nonostante tal concessione, non possiamo determinarci a credere che il poeta con quelle parole abbia voluto significare un andare *come per luogo non acclive*, ma un andare su per la salita. Prima vediamo se torna col contesto. Dante giunto al cominciar dell'erta trova la lonza leggera, che *non gli si partìa dinanzi al volto, anzi impediva tanto il suo cammino* ch'era più volte mosso per tornare indietro; lo prese poi tanto spavento del leone e della volpe, ch'egli dice

« . . . . . *La bestia senza pace*
« *Mi ripingeva là dove il Sol tace* »
e « *Mentre ch'i ruinava in basso loco* ec. ec.

Digitized by Google

Queste parole son forti a mostrare che il poeta scendeva, e che scendeva in modo *di ruina in basso loco*, segno che la spiaggia non era stata da percorrersi come per via piana si fa, o *come si suol camminare per luogo non acclive*, ma tanto da salirsi, che era un *ruinare in basso loco* il tornare indietro. Nè poche parole varrebbero tanto contro la coerenza delle cose, da offender questa per rispettar quelle. Ma vediamo se pur sole bastano a ciò che il poeta ha voluto significare. Quando si vuol salire, dei piedi pari se ne alza uno per lasciar fermo il più basso; si continua salendo l'istessa operazione, che tende sempre a lasciar fermo il piede più basso, finchè giunti in cima, si leva quel piede più basso alla pari coll'altro. Nè può essere altrimenti, poichè chi sale, il disotto lo possiede, il disopra nò, se lo deve guadagnare, che è dire, nel disotto, ossia nel più basso, ci è sempre *fermo* col piede, e non di sopra, o nel più alto. Questa imagine bastava al poeta. Se si vuol tenere a conto dell'alzarsi dell'altro piede, cioè di quella curva che fa per moversi, certo è che in piano orizzontale sempre accade che il piè fermo è più basso, mentre che quello che si muove s'inalza nel formare il passo, e descrive una curva sul piano che percorre, ed è quì una figura geometrica. Ma pare che quella curva non debba contarsi, perchè in essa non consiste il passo, ma nei punti che percorre il piede da dove si parte a dove si posa; tanto è vero, che potrebbe farsi il passo strisciando il piede egualmente che alzandolo. Ma il Poeta ha considerato i punti che il piede tocca camminando, e non la curva del muoversi; e per *piè fermo* ha voluto certamente indicare il piede su cui l'uomo naturalmente si sostiene per pro-

Digitized by Google

gredire. Questo può realmente dirsi *piè fermo* o stabile; non è fermo il piede su cui l'uomo non si può sostenere nell' avanzarsi. Ora uno che salendo, per via specialmente erta e scoscesa, voglia reggersi sul piede superiore, inoltrando il quale si avanza, nol potrà certamente senza conformarsi in uno scorcio assai scomodo; chi consideri la legge meccanica, applicandola all'uomo, troverà ciò esser vero. L'uomo ha il centro di gravità poco sotto l'ombilico in una situazione tale, che nel suo stato eretto la direzione della gravità cade tra i piedi, che sono la base su cui si sostiene. Se dunque la macchina di un uomo che vuole avanzarsi per una salita non abbia altro sostegno che il piede elevato per salire, siccome la direzione della gravità non può cadere dentro quel piede senza uno scorcio incomodissimo che porti l'ombilico in una verticale che passi per detto piede, così senza detto scorcio la macchina non può sostenersi, ma dee rovesciarsi e cadere. Ma se voglia reggersi sul piede inferiore, lo potrà facilissimamente, non altro occorrendo per ciò se non che inchini alcun poco il suo torso, lo che si fa senza alcun incomodo e naturalmente. È chiaro adunque che quando si sale, cioè nel moto che si fa per salire, il piede che serve di sostegno, o vogliam dire il *piè fermo* è naturalmente sempre il *più basso*. Nè già il Poeta ebbe in vista teorie meccaniche, facendo quel verso; ma subito concepì che nel salire il *piè fermo*, ossia *quello su cui l'uomo si regge*, rimane il più basso, in quanto che l'operazione del piè in moto è incessantemente quella di andare a cercare il punto più alto. Così al contrario, di chi scende il piè fermo resta sempre superiore, mentrechè il piede in

Digitized by Google

moto tende sempre a cercare il punto inferiore; onde si direbbe di chi scende, che il *piè fermo lo ha sempre più alto*. Nè passo, come dissi, si dee intendere se non intero da dove parte a dove si ferma. Questo è il concetto, che bastò al Poeta per stabilire l'azione del salire nel *piè fermo più basso*. Tenerlo a calcolo della linea che trae per aria il piede per formare il passo, è, direi, un volere sofisticare, o mettere in conto ciò che non ci va messo; poichè appena il piè di chi sale si muove, è in via *incoata* e come perfetta per andare più alto, così di chi scende, per andar più basso; ond'è che il *piè fermo* di chi sale, nell'istante che l'altro si muove, è subito *più basso*, e quello di chi scende più alto. Ma troppo è detto di cosa per se semplicissima. Or dunque il piè fermo di chi sale vuol esser sempre il più basso. Così il Poeta si è bene espresso; così torna col contesto; così dice cosa non oziosa, come sarebbe *ripresi via per la spiaggia, deserta, sì che me n'andava quasi per via piana*, mentre che dicendo, e *saliva*, aggiunge espressione allo scopo, che era quello di sormontare il colle. Così finalmente non vi è bisogno di mutare la lettura, come vorrebbe il Sig. Cav. Giusti; nè quel cambiamento giova, perchè, supposto l'errore, la correzione porterebbe seco il medesimo difetto.

È poi il discorso nel quale si dichiarano due luoghi controversi della divina Commedia, e, difeso Dante da imputazioni false, si espone il senso morale della visione ch'egli finge essergli apparsa nella Selva posta sul monte del Purgatorio. Qui è da ammirarsi l'ingegno, e la dottrina del chiarissimo Autore, non meno che da lodarsi la filial pietà, ed il rispetto verso il padre, e maestro dell'Italiana Poesia. E verissimo è quanto egli di Dante asserisce, che *pochi furono Filoso-*

Digitized by Google

fi di pietà pari a quella dell' Alighieri, e che luogo non si trovi nelle opere sue nel quale la Religione non si manifesti in tutta la sua giustizia in tutta la sua purità in tutta la sua gloria. E la sua riverenza alle somme chiavi? non si scorge in ogni luogo della divina Commedia dove se ne tratti? fino che chiaramente si dimostra nelle parole che il Poeta fa proferire a Beatrice

O luce eterna del gran viro (che poi egli chiama *primipilo*, cioè primo capitano della milizia cristiana (S. Pietro) »....

« *A cui nostro Signor lasciò le chiavi*
« *Ch' ei portò giù di questo gaudio miro* »

E si comprende la solidità di sua religione in tutta la professione di fede che fa a S. Pietro in Paradiso. Quanto ciò è vero, è altrettanto giusto il purgarlo dalla taccia che gli espositori, per difetto di sana applicazione de' due luoghi controversi, gli appongono; taccia gravissima di sacrilego, o per lo manco, se quella gliela risparmia il Padre Venturi, di temerario, di scandaloso, e di peggio, che ei gli rilascia. E certo è che piena d'ingegno è la spiegazione che ne fa il chiarissimo Autore. Ma come nei Classici lo sforzare alquanto la parola è allontanarsi dal senso, essendo questo bisogno in loro rarissimo, trovo l'animo mio indocile a piegarsi a quella sintassi. Conviene prendere quel « *dalle dieci corna* » per apposito di circoscrizione, staccarlo dall' « *ebbe argomento* » con quell' *e* che ve lo determina, e volendo anco che *argomento* significhi *freno*, la mente corre subito all'*ebbe freno dalle dieci corna*, oltre il relativo *suo* tanto lontano, e mal referibile a *colei*, come l'istesso Autore dice. (1) Ora

(1) La costruzione naturale dei versi in quest. secondo la spiegazione dell'A. è questa. *Il Vangelista si accorse di voi, o pastori, quan-*

Digitized by Google

io, con tutti i riguardi dovuti all'esimio interprete, e non pretendendo di aver dato nel vero, ma sopponendo la mia spiegazione al giudizio e suo e *dei* savi letterati, intendeva quei passi in modo diverso, con cui mi pareva conciliarli insieme, e mostrar Dante coerente a se stesso, giacchè non pare probabile, che le stesse parole tolte dal medesimo libro dell'Apocalisse ed applicate dal poeta medesimo in due luoghi, siano in uno usate in senso affatto diverso anzi opposto all'altro (1). Le riporto insieme perchè i lettori le confrontino più facilmente. Nel canto 19. dell'Inferno dice Dante.

« *Di voi pastor s' accorse il vangelista.*
« *Quando colei che siede sovra l' acque*
« *Puttaneggiar co' regi a lui fu vista,*
« *Quella che colle sette teste nacque,*
« *E dalle dieci corna ebbe argomento,*
« *Finchè virtute al suo marito piacque.*

E nel canto 32. del Purgatorio dice

« *Trasformato così il dificio santo*
« *Mise fuor teste per le parti sue*
« *Tre sovra il temo, e una in ciascun canto,*
« *Le prime eran cornute come bue,*
« *Ma le quattro un sol corno avèn per fronte:*
« *Simile mostro in vista mai non fue.*

Tre teste sul timone e una in ciascun canto fanno sette. Le tre teste *cornute come bue* fanno sei corna, e quattro *con un sol corno per fronte*

do fu vista da lui colei che siede sopra l'acque puttaneggiare coi Regi; quella che nacque colle sette teste, e dalle dieci corna, ebbe argomento finchè virtù piacque al suo marito, intendi *quella che nacque colle sette teste, e dalle dieci corna* per il peccato, ed *argomento* per freno.

(1) Il Venturi in uno dei luoghi intende per le sette teste i sette Sacramenti, o i sette doni dello Spirito Santo, o le sette Virtù, tre Teologali e quattro Cardinali, e per le dieci corna i dieci Comandamenti della Legge data a Mosè; e nell'altro intende col Vellutello i sette peccati capitali. Le medesime sette teste sarebbero introdotte dal Poeta a significare cose affatto opposte e contrarie.

Digitized by Google

con esse, fanno dieci. Sono le medesime sette teste e dieci corna in questo secondo luogo come nel primo. Il canto 19 dell'Inferno è per i Simoniaci. Viene il Poeta a riprendere l'avarizia dei pastori, e dice che il Vangelista S. Giovanni si accorse di loro quando da lui fu vista *colei che siede sopra l'acque* cioè la gran meretrice, *quæ sedet super aquas multas*, ossia Babilonia, e sotto la figura di Babilonia qualunque altra città ricca lussuriosa superba dominatrice, babilonia Roma (1), ma non Roma Ecclesiastica, Roma secolare, che *nacque colle sette teste*, figura dei sette colli, e dei sette suoi primi regi, ed *ebbe argomento dalle dieci corna*, cioè ebbe argomento, considerazione dalla sua potenza, e dai Regi e regni debellati (corno è sempre nei libri sacri segno di alterezza e di dominio) ed ebbe tal considerazione, ed argomento finchè piacque *virtù al suo marito*, non al Pontefice, ma a Cesare, ma agl'imperatori mariti di Roma, ai quali finchè piacque virtù senno valore, Roma fu potente. Qui non è niente di sacro e di religioso, niente di Roma spirituale, ma tutto temporale e secolare, e lo applica ai pastori, che presero ad ambire desiderare ed acquistare ricchezza, beni e potenza mondana, e puttaneggiare coi regi a guisa della meretrice Babilonia, ossia della meretrice Roma potente di terrena potenza, e seguita a dire « *Fatto v'avete Dio*

(1) Così anco la più parte degli Espositori del Sacro Testo l'intendono per Roma pagana, Roma persecutrice del Cristianesimo. Coincide anco esser Babilonia figura di Roma, che allora perseguitava la Chiesa nascente, e l'Apostolo stesso era relegato. Egli medesimo soggiunge che le sette teste sono sette monti, e con ciò viene chiaramente indicata Roma.

Di più non fu uso di rappresentare la Chiesa Donna sedente sopra le acque, ma errante in forma di navicella.

Digitized by Google

d'oro e d'argento » ec. ec. Qui Dante non è nè sacrilego nè temerario nè scandaloso. Ora combiniamo questo luogo coll'altro del Purgatorio. Il *carro* o il *dificio santo* ivi descritto rappresenta la Chiesa; e che sia la Chiesa, le parole udite venir dal Cielo, che sono di S. Pietro » *o navicella mia com' mal se' carca!* lo mostrano indubitatamente. La navicella di S. Pietro è la Chiesa; il qual dificio si mantiene puro santo, bello sì che *quel del sol saria pover con ello*, finchè l'aquila non scende e vi lascia delle sue penne, per le quali penne s'intendono le donazioni de' beni temporali; allora trasformato mise fuori quelle *sette teste con quelle dieci corna*, cioè se gli unì Roma mondana, Roma temporale, quella Roma stessa, di cui aveva fatto applicazione ai pastori avari nell'altro luogo di sopra, cioè la potestà secolare, che, secondo il parere del Ghibellino Dante, guasta il carro. Così mi pare che si debbano intendere i due passi, nei quali Dante è coerente a se medesimo, e se gli toglie la taccia di sacrilego e di temerario e di scandaloso, non restandogli che quella di Ghibellino. Non vi è la cosa più facile di una diversità di parere in fatto di applicazione di sensi allegorici. Gli espositori potrebbero avere errato, prendendo nel canto 19 dell'Inferno colei che siede sopra l'acque per la potestà ecclesiastica, o per la Chiesa, le sette teste per i sette Sacramenti, le dieci corna per i dieci comandamenti, lo che non è nel senso dell'Apocalisse, dunque neppure nella mente del Poeta; finalmente prendendo il *suo marito* per il Pontefice, che a parer mio è l'*Imperatore*. (1)

(1) Dico *a parer mio*, perchè intesi di dare la spiegazione che a me pareva la vera, potendo altresì aver errato; però cerco di combinare il

Il primo ad avere il merito di purgare Dante è stato il N. A. e ben fù giusto un tal pensiero; perocchè come mai il poeta religioso, e profondo teologo avrebbe applicato alla Chiesa quelle sette teste, e le dieci corna, insegne di peccato e di bruttura, che l'Evangelista applica a una profana bestia, se il poeta medesimo le prende dall' Evangelista, é lo cita? perchè i Sacramenti sono sette, e dieci i comandamenti di Dio? Ma la combinazione del numero non fa la cosa; son sette anco i vizi capitali, e dieci possono essere tante altre cose, che monta ciò? *E colei che siede sopra l'acque*, perchè dire che è la curia o potestà pontificia? può essere fatto allusione a quella sì, ma non è già, è una meretrice, è Babilonia, è Roma, Roma secolare, è uno dei termini dell'allegoria, perchè cangiarlo nella cosa rappresentata? Le due terzine riportate sopra seguono ambedue la materia stessa, è l'istessa continuazione allegorica dell'Apocalisse; solo in esse ha riunito Dante in una persona la meretrice, e la bestia, sù cui ella siede, lo che ha meglio poi rappresentato nel canto del Purgatorio, dove la meretrice siede sulla bestia:

« *Simile mostro al mondo mai non fue.*
. . . . . .

tutto. L'imperatore a senso di Dante è marito di Roma, altrove senza lui la chiama vedova

« *Vieni a veder la tua Roma che piagne*
« *Vedova sola, e dì e notte chiama:*
« *Cesare mio, perchè non m' accompagne?*

Chiama poi la Chiesa

. . . . « *Sposa di colui* (di Christo) *che in alte grida*
« *Disposò lei col Sangue benedetto.*

E se i Pontefici vicarj di Cristo se ne dicono sposi, bisogna quì osservare alla coerenza dell'allegoria; la meretrice, o *colei che siede sopra l'acque* è la figura rappresentante, e può in lei esser rappresentata la Chiesa carnale corrotta, o la Curia Romana, o che altro di simile paia agl'interpreti, e va bene che il marito suo, cioè della cosa rappresentata sia il Pontefice, ma detta rappresentante non è, potendo esser di questa l'Imperatore con esattezza di allegoria.

Digitized by Google

« *Seder sovr'esso una puttana sciolta*
« *M'apparve ec.*

Segue poi l'*esposizione del significato morale delle cose, che apparvero a Dante nella selva posta sul monte del Purgatorio*. In questa esposizione profondo e dotto si mostra il N. A. col riportare ad un principio le parti del vasto piano concepito dal Poeta, in cui i personaggi hanno azione coerente tutta ordinata ad un soggetto. E lo aver penetrato e svolto il senso morale di sì alta poesìa, trattone fuori in meraviglioso ordine le cose tutte contenute, fosse anco illusione, sarebbe una bella illusione. Certo è che gli ultimi canti del Purgatorio, in cui il divino Poeta è pittore di un amenità e freschezza tale e di tal rilievo, che pare a chi legge di entrare nei luoghi, spaziarvisi, vedere e udire chi vi adopera e vi parla, sono una macchina allegorica piena di traslati di luoghi, di cose, di persone, e di parole richiamate a rappresentare tutt'altro che esse non sono. E se, oltre il Paradiso terrestre, la Chiesa di Dio, e le altre cose che più apparisce esser rappresentate, vi fosse stata altra morale intenzione nella profonda mente del Poeta, quella cioè di voler significare il paese d'Italia, solo oserò dire, non per contradizione al dotto interprete, ma per sentimento di dispiacenza, perchè il Poeta nasconderla tanto? da non potersi (giacchè l'interprete stesso, conforme si protesta, *non presume che questa sua opinione sia secondo verità*,) neppure con tutta l'indagine, e lo studio, del divino Poema, ma degli altri suoi libri, di quello specialmente *de Monarchia*, dimostrare? con un raggio solo di luce che avesse fatto trasparire dal denso velo sotto cui ricopre il Poeta ciò ch'ebbe, se pur ebbe in suo propo-

Digitized by Google

nimento di significare, sì che in qualche modo apparisse fuori, avrebbe glorificato l'Italia alla faccia del mondo in uno dei più bei luoghi del Poema, cosa grata agli Italiani, ammirabile agli stranieri, ben degna della mente e del cuore di un tanto amante di sì bello e classico paese.

Fin quì le discussioni; ciò che ora segue non ha con esse che fare, se non se per occasione date. Sul gran codice dell'Italiana letteratura, la divina Commedia, dove quasi i Letterati tutti, chi più chi meno, hanno posto le mani, gli antichi furono più concordi nell'intelligenza del senso letterale, che non lo sono i moderni, furono però più diffusi, specialmente gli espositori, nei sensi allegorici, cosicchè quasi ogni parola vi era secondo loro posta a qualche significazione, a scapito sovente del senso letterale, ed in ciò han fatto dire al Poeta cose che egli mai non ebbe nella sua imaginazione. Fu costume del tempo di mirare all'allegorico; nè vi è libro, in cui le allegorie si possano fare più che nella divina Commedia, nè cosa la più facile del farle, per la divergenza degli obietti in ogni lato, donde si possono trarre linee a qualunque scopo, uno si proponga; nel che, come cosa vaga, può essere varietà di parere, secondo che uno la volga a modo suo. Ma nel senso letterale non è così; come viene dalle parole, non può essere che uno, e quale le parole vogliono nella loro giacitura naturale, non sforzata, non punteggiata, non virgolata con repugnanza di orecchio e di mente esperta, sì che per concepire il senso, che viene a cambiare, ci si debba pensar sopra, ed in certo modo accomodarci l'intelletto che non ci si voleva prestare, e che pure ancor dopo esservi entrato, ci sta, diciamo così, a disagio.

Digitized by Google

Finalmente sempre sospetta è la moderna avvertenza, comecchè sfuggita a tanti sommi uomini, poeti insigni e letterati, per le cui mani e per lo studio dei quali è passato il Codice per lungo corso di tempi; nè arte sopraggiunta, nè ragione estrinseca può mai tanto, da far dire alle parole ciò che esse non dicono. Dunque gli antichi ed i moderni hanno esagerato, quelli nell'allegorico, questi nel senso naturale. La maggior parte di quell'allegorico può a ragione rifiutarsi, perchè non vi è, parte di quello che vi è, correggersi, perchè talvolta male applicato. Di questi sensi naturali poi forse non ve n'è uno, che non meritasse di esser lasciato com'era.

Certamente che il gran Poema è un ordito di allegoria, in cui l'attore poeta, col resto delle persone, e delle cose riguardate in complesso, hanno una rappresentanza ordinata ad un fine morale; ciò si comprende fino dai primi versi della divina Commedia; e tale intendimento è espresso nell'Epistola dedicatoria del Paradiso a Can della Scala, e nel libro del Convito, in cui si dichiarano i sensi nei quali si debbono le scritture intendere; ed era costume di quel tempo di far piano dell'opera allegorico. Vastissimo è il disegno comprensivo delle cose celesti, terrestri, infernali, capace della sapienza dell'Alighieri, ch' era tutta quella de'suoi tempi, con più il suo genio di gran lunga ai tempi superiore; disegno regolare di macchina completa per i tre regni delle anime con misurata divisione ripartita. Ciò tutto in quanto alla struttura dell'opera ed all'intenzione dell'artista è vero. Ma quanto al riempirla, prese il poeta dalla storia, specialmente de' suoi tempi pieni di fazioni, e di fieri ed atroci avve-

Digitized by Google

nimenti, e dalle persone poste al luogo di pena o di premio, e dalla sacra Scrittura, e dalla storia antica, e (con pace dei Romantici) moltissime dall'imitazione dei Classici Latini in specie, dalla mitologia moltissime, intrapponendo le questioni teologiche e morali e fisiche dove luogo vi fosse, alle quali molto per sua scienza inclinava, prese, dissi, tutto ciò che gli pareva buono ad arricchire un sì alto lavoro, via via mettendo ciò che più atto gli paresse a portargli vaghezza, peso ornamento e interesse, con libera scelta, e non da pensiero di allegorie ad ogni passo impedito, che nè vi debbono essere, nè con tali pastoie sì spontanea sarebbe stata la poesia, nè il poeta avrebbe *notato quando amore spira, e significato a quel modo ch' ei detta dentro*. Amore dunque lo mosse, amore lo fece scegliere, sin colà dove maggiore aggregato allegorico s'incontra. Così sulle cime del Purgatorio, dov' esser dovea grado di passaggio tra terra e cielo, al quale era il Poeta apparecchiato a salire, che di meglio poteva scegliere che la descrizione di un beato Eliso, di un Paradiso terrestre, il luogo il più delizioso che, dopo il Cielo, concepir si possa, di cui il solo imaginare desta idee piacevoli e vaghe di una divina foresta, di un placido scorrer di fiumi, di un fiorir d'alberi e di erbe, di uno spirar d'aure dolci e soavi, d'un aer tranquillo, d'un ciel sereno, per cui, posto in terra quanto dalle sacre scritture poteva far bello il carro rappresentante la Chiesa, con suo corteggio e treno, fece tra una nuvola di rose gittate dalle mani angeliche scender Beatrice. Niente di più magnifico e bello, ma neppure, da Beatrice in fuori, di necessario alla macchina se non se per convenienza di scelta. E quel misto

Digitized by Google

di cristiano e di gentile, di sacro e di profano, di storico e di favoloso, preso da tutti i libri, e messo l'uno accanto all'altro? e imagini mitologiche e bibliche alternate? di che neppure, in poema accoglitore di quanto gli uomini sapevano di vera e di mitica scienza, si vuol far colpa. E le furie? le Arpie? i Centauri? i Giganti? tutto era piaciuto al poeta in altri poemi, e ne arricchì il suo. Caronte in Inferno non pagano (che Michel Angelo pure mise nel suo Giudizio finale) viene dal « *Portitor has horrendus aquas et flumina servat terribili squalore Caron* » ec. Cerbero, dal « *Cerberus haec ingens latratu regna trifauci personat* » ec. Minosse, dal « *Quaesitor Minos urnam movet* ec. E Catone preside del Purgatorio! dal « *Secretosque pios, his dantem jura Catonem* » Gli piacquero in quel *volume*, che *amore gli fece tanto cercare*, e li trasferì nel suo. Matelda stessa, se si prenda come attrice allegorica, nulla vi è di più graziosamente dipinto, nè di meglio atteggiato a rappresentare la vita contemplativa e attiva, come dagli espositori s' intende. Ma se si riguarda come persona storica fuori della scena là dov' è posta, si trova aver avuto la più gran parte al guastamento del carro all'attacco di altra piuma di più che l'aquila non vi lascia, alla mala femina che vi si adagia, ed alla produzione delle sette teste dalle dieci corna al timone ed ai lati del medesimo; si trova in lei un elemento opposto alle dottrine del libro *de Monarchia*, poichè ella fece guerra al « *cinque dieci e cinque* » se vero è che per questi numeri, s'intenda l'Imperatore Arrigo, come alcuni interpreti credono.

A buon fine sia tutto il qui detto, e perchè i giovani con animo non pregiudicato studino nel

Digitized by Google

gran Codice, non omessi però nè il Petrarca, nè gli altri maestri nostri, ed i Greci e i Latini, dai quali il carattere del vero stile Italiano si forma, scegliendo il bello e il buono per tutto ove sia, rifiutando ove non sia, con saviezza e libertà di scelta, adattandolo non alla moda, ma alla scenza dei tempi, e senza superstizione; tal sembra in oggi, più che filiale venerazione per il primo padre e maestro delle lettere, quella che gli è prestata, con far servire il sacro Codice, ed altri suoi libri a scismi, e dispute perpetue: altri a lui tal carico di perfezione addossando, ch' egli stesso rifiuterebbe, e tal sapienza da non esser mai colta in fallo, che, se a noi tornasse, direbbe cruccioso: *solo Dio senza difetti*. Altri stravolgendone la dizione con tante nuove spiegazioni controverse dei sensi naturali, nuovamente virgolando, malmenando in somma quel suo volume, che pare non si sia finora che trascurato, o malamente inteso, e facendo mostra agli stranieri d' incertezza e di minute dispute da non venirne mai a capo, in un tale e tanto maestro, che paja non essersi bene spiegato da render certo e chiaro senso, mentrechè chiarissimo ed in naturale e semplicissimo modo, specialmente dov'egli è, non scolastico e sottile disputatore, ma poeta, si è spiegato, ed è stato inteso per corso di secoli da sommi uomini; sì chè s'ei vedesse le tante e tante mutazioni che oggidì ne'suoi versi per tanti luoghi della divina Commedia si fanno, ove trovasse mal fatto, altamente se ne sdegnerebbe, egli che geloso era dell'integrità de'suoi versi e risentito, se vero è ciò che nelle due Novelle su tal proposito narra Franco Sacchetti. Or sia tutto ciò ch'è quì detto valevole a statuire razionale

Digitized by Google

ossequio, ed apparecchio di animo libero da partiti e da pregiudizi, pacato e ben disposto a ricever le impressioni delle bellezze di quella originale e classica poesia, e dov'elle siano sapute trovare, ingenerarle nell'intelletto e nel cuore, per farne frutto ad aumento delle lettere, ad onore della Nazione, che un tale e sì gran maestro vanta, secondo Omero, rigeneratore della letteratura universale.

BAGNOLI.

Digitized by Google

Notizie biografiche del fu Ch. C. Angelo M. d'Elci Fiorentino scritte dal Cav. Gior. Gherardo de Rossi.

Le scienze, e le arti, allorchè ad esse dedicasi persona per la chiarezza de'natali cospicua, non può negarsi che acquistano sommo lustro, come la nobiltà dei natali resta da esse decorata tanto, che il suo splendore ne è al sommo moltiplicato ed accresciuto. Questa riflessione benchè ovvia e comune dovrebbe eccitare i nobili all'esercizio degli studii sempre reso lor men faticoso per gli ajuti, che frequentissimi la condizione loro somministra. Non fà di mestieri il numerare varii uomini grandi per nobiltà, che grandi furono negli studii; ma giovi l'osservare che la nazione Toscana più di ogni altra parte d'Italia, vide fralla sua nobiltà fiorire uomini, che il loro ingegno applicando furono poi padri di rarissime produzioni letterarie. Occupare un distinto seggio frà questi vedevamo non ha guari il Cav. Angiolo Maria Pannocchieschi Conte d'Elci, che la morte ci ha rapito, e che compianto da tutti i buoni dovè cedere allo sfinimento, ed alla debolezza, che la sua macchina aveva contratti. I letterati ne deplorarono la perdita, come lo compiansero gli amici. Benchè il mio debole scritto più resterà delle sterili lagrime, pure mi accingo a dire qualche cosa di sì illustre soggetto, e se il mondo vedrà, che io aveva una certa amicizia con lui sarà premio alla mia fatica grandissimo.

Il Marchese Lodovico Pannocchieschi Conte d'Elci, e Lucrezia Nicolini nel 1754 il 7 Ottobre furono i genitori di un fanciullo, cui nel-

Digitized by Google

l'esser lavato colle acque Battesimali furono dal Padrino Marchese Carlo Torrigiani, posti i nomi di Angiolo, Maria, Giuseppe Ambrogio. Era il Marchese Ludovico illustre patrizio sanese, ma il nostro fanciullo ebbe i suoi natali in Firenze. Difficile è l'esempio che coloro, che adulti divengono rari uomini per i frutti del loro ingegno, non ne lascino intravedere qualche lume appena terminata la puerizia; quindi il nostro Angiolo benchè giovinetto mostrò presto grandezza d'animo, e di talento, applicandosi assiduamente negli studii singolarmente delle due lingue antiche, madri della nostra; la Greca, e la Latina, ed apprendendole con fondamento si rese maestro del nostro volgare idioma. Dopo un corso di buona moderna filosofia volle impadronirsi delle lingue straniere, e la Francese l'Inglese e la Tedesca gli divennero famigliari. La lettura dei classici in ogni lingua eccitò in lui amore assai fervido per la poesia, ed incominciò a comporre versi latini ed italiani con molta forza, grazia, ed eleganza; però i suoi studii ebbero qualche interruzione, perchè nell'anno 1780 fece risoluzione di vestire l'abito de'Cavalieri di Gerusalemme, e passato qualche non lungo tempo in Roma, andossene a Malta, incominciando a fare, secondo lo statuto di quell'ordine, le sue Caravane, che lo portarono a fare molti viaggi marittimi sulle Galere. La vita dell'uomo di lettere poco combina con quella dell'uomo di mare. Quindi dopo la sua caravana si risolvè d'intraprendere lunghi viaggi per tutta l'Europa culta, e nel viaggiare fu curioso di conoscere le novità d'ogni luogo, ma molto più gli uomini d'ingegno, e di merito di ogni nazione. Egli si fece amico di tutti, e col

Digitized by Google

presidio della lingua non trovava difficoltà nell'appressarsi a' dotti di tutte le nazioni. Così egli studiava il libro del mondo, ma intanto l'occasione di vedere tanti bei libri raccolti in molte doviziose biblioteche, gli suscitò la voglia di formare una collezione di edizioni di prima stampa di autori sì Greci che Latini, ed Italiani, ed aggiungervi i Bibblici ebraici. Questa raccolta egli proseguì con estremo impegno esponendosi a viaggi anche lunghi per acquistar talvolta una sola di queste edizioni di cui egli era così amante, che a riunir in esse ogni nitidezza, ogni conservazione spesso cambiava esemplare. Per qualunque bellezza superiore avesse trovato nel nuovo, egli lo sostituiva all'altro, che possedeva. Elegante come era in tutto, voleva, che l'eleganza si diffondesse ancora ne'suoi libri, e le più ricche e nobili legature custodivano i tesori, ch'egli riuniva. Il limite che alla sua raccolta prefisse fu nell'ultima edizione aldina dell'ancora secca fino al 1540. Questa sua collezione era la sua amica, la sua compagna, e seguivalo nei suoi viaggi ripetuti e frequenti per tutte le capitali, ove andavasi trattenendo per appagare i suoi desiderii. Milano fu la città, in cui rese più lungo il suo soggiorno.

Nell'anno 1809 egli si unì in matrimonio colla Contessa Marianna Sinzendorf vedova di un Viennese Conte di Thurn e la scelta di questa brava compagna fu a lui cagione di riposarsi alquanto dai suoi lunghi giri, e rivedere con tranquillità la patria. Abbandonata la vita vagante egli si trattenne in patria in unione dei parenti, che aveva sempre amati, e nella quiete e in onorato ozio letterario si rivolse alle muse, e scrisse quelle satire che fanno veramente onore al nome

Digitized by Google

Italiano, e che dissimili affatto dalle altre, che abbiamo, volle comporre in ottava rima, ch'egli sostenea esser il metodo più adatto per iscriver satire. Benchè non tutti convennero in questa sentenza, tutti però debbono confessare, che le sue ottave sieno piene di originali pensieri, di eleganza di robustezza e singolarmente di quella veemenza satirica, ch'è necessaria per trafiggere il vizio. Egli fù piuttosto amante dell'impeto di Giovenale, che della docilità di Orazio. Dipinse il vizio nel più deforme aspetto, e andò ricercando nelle sue viscere d'onde aveva origine. Egli fu quell'agricoltore, che le cattive piante non si contentò di depauperare di frondi e di rami. ma le attaccò nelle radiche onde non producessero germogli. Egli non pose titolo e argomento alle sue satire, forse per non legarsi ad una continuazione dello stesso soggetto; ma ritornò sopra i vizj diversi in varii modi con pitture varie, e con descrizioni combinate, ma tutte vere. Dalla pittura solo del vizio egli trasse spesso l'arma contro di esso, mostrandolo in punti così ributtanti, ch'eccita sdegno, e rabbia contro di lui, onde detestarlo. Le sue satire sono dissimili molto da quelle degli altri satirici Italiani, e niuno adoperò tanto impeto nello scrivere, quanto il nostro Autore.

Egli nel tempo che occupavasi delle satire per suo diporto scriveva ancora epigrammi Italiani di ogni genere, e la società civile glie ne somministrava gli argomenti, e mentre sapea comporne dei dolci e piacevoli, aveva una particolar inclinazione per gli acuti e pungenti. Mi rammento di averne uditi da lui circa trecento, ed ognuno di essi avea qualche merito particolare, la sua lingua era pura, ed ei conosceva il nostro idioma quanto mai può conoscersi.

Digitized by Google

Anche in latino scriveva versi assai commendabili, e possedeva la frase latina con molta franchezza e bravura. Li suoi scritti sono passati in mani del Consiglier Senatore Alessandri uomo assai celebre in ogni maniera di erudizione e di scienza. Per opera del detto Senatore vedranno la luce, e non ismentiranno la fama, che l'Autore nelle sue satire si è acquistata. Una delle ultime sue fatiche fu la traduzione di Omero, ch'egli intraprese, ma non compì. Siccome il suo diletto metro Italiano era l'ottava, questo prescelse anche a tradurre il cantor dell'Iliade, ed anche a ciò lo mosse l'esser veramente stato questo il metro prescelto dai poeti Epici Italiani. È mirabile la fedeltà ch'egli adoperava in questa traduzione, ed assai più mirabile si rendeva per gli stretti vincoli del metro con cui si era legato.

Un altro lavoro si proponeva, e per questa fabrica avea in pronto i cementi: voleva egli dare un catalogo della sua Biblioteca, e sarebbe stata utilissima cosa per i Bibliofili, essendo difficilissimo trovare chi lo pareggiasse nelle estesissime notizie, che avea su questa materia da lui coltivata nelle sue ricerche per tutta l'Europa. Diceva egli, che per unire la sua raccolta di libri aveva dovuto scrivere più di dodici mila lettere.

Era infatti in carteggio con i primi coltivatori delle buone lettere, ne' suoi viaggi aveva sempre fatto ricerca degli uomini dotti, che fiorivano, nei luoghi dov'egli passava, e facile era che ne acquistasse la familiarità, perchè egli era di natura tanto nobile e delicata, come di mente elevata, onde nel conversare con lui si acquistavano nove cognizioni e novi pensieri vestiti sem-

Digitized by Google

pre di facondia, d'eloquenza di una facile amenità e di una piacevole scioltezza. Egli sostenea nel dialogo con forza le sue opinioni, e di qualche anche accreditato scrittore fece moderata critica.

Nell'anno 1824 lasciò la Germania e si ridusse a Firenze, dove sperava nell'aria nativa e nella per lui preziosa compagnia del Senatore Alessandri ritrovare qualche ristoro alla debolezza che lo perseguitava. Nella amena collina del Petrojo ritirossi col diletto amico, e parve che traesse dall'aria un qualche giovamento; ma queste furono le ultime scintille, che dà una lampada vicino a spengersi.

Tornò a Vienna, ma era troppo difficile, che la sua macchina potesse resistere alla debolezza in cui rovinosamente era caduta; dovè cedere finalmente, ed il giorno 20 dicembre 1824 fu l'ultimo de'suoi giorni. Egli era stato sempre filosofo, ma filosofo vero Cristiano, e pieno di massime religiose. Quando dunque vide avvicinarsi la morte la guardò con rassegnato sguardo; ma il suo fervente desiderio fu di essere accompagnato dagli ajuti spirituali della Chiesa, ed i Sagramenti furono il suo conforto in quell'estremo passaggio.

Fu pianto dagli amici tutti, ma singolarmente dalla sua affettuosa compagna, colla quale aveva vissuto in felice unione conjugale. Nel morire la volle il Conte d'Elci in pegno del suo affetto, e della sua gratitudine erede di quanto possedeva in Germania; mentre del suo patrimonio di Toscana dispose a favore dei figli del Generale Conte Orso d'Elci suo fratello. Le spoglie mortali dello zio furono dal Conte Francesco d'Elci suo nipote fatte riporre nel Campo Santo di Vienna detto Kirchhos Cimeterie S. Marker, e le fece coprire colla seguente Iscrizione.

Digitized by Google

Incisa in marmo composta dal Chiarissimo Giovan Batista Niccolini stato uno dei sui più diletti e pregiati Amici.

A ☧ Ω

HEIC . SITVS . . EST

ANGELVS . MAR. IOS. PANNOCCHIESCHI , D'ELCI . V. C.

DOMO . FLORENTIA

PATRICIA . SENENSI . NOBILITATE . COMES . EQV . MELITENSIS . CUB . AVG

INTER , PRIMORES . EQVITES . . ORDINIS . IOSEPHIANI . COOPTATVS

QUI . PATRIVM . SERMONEM . SATIRA DITAVIT

ET . IN . EPIGRAMMATIS . ABVNDE . VEL . SALIS . HABVIT . VEL . GRAVITATI

AC . FUIT . AD . NOTANDOS . SVI . TEMPORIS . MORES . PRAECIPVVS

OMNIA . VETERUM . SCRIPTORUM , OPERA . PRIMIS . TYPIS . VVLGAT

MVLTO . AERE . AC . LABORE . CONQVISITA

SVPRA . PRIVATORVM . HOMINVM . EXEMPLA . LIBERALIS

PATRIAE . LARGITVS , EST

VIR . OMNI . DOCTRINA . ET , VIRTVTE . ORNATISSIMUS

PRINCIPIBVS . CARVS . CVNCTIS . PROBATISSIMVS

PIETATIS . QVAM . SEMPER . COLVERAT . AD . FINEM . TENAX

VIX . AN. LXIX . M. XI . DIES . XX

DECESSIT . XII . KAL. DEC. AN. MDCCCXXIV

COM. MAR. ANNA . SINZENDORF . MARITO . INCOMPARABILI

ET . MARCH. FRANC. PANNOCCHIESCHI . D'ELCI

PATRVO . B. M. TITVLVM . ET , LACRIMAS.

Digitized by Google

Prima che lasci la penna di scrivere sul compianto Cav. d'Elci è duopo che si faccia ricordanza di un'atto, dirò quasi unico, che la grandezza dell'animo suo fece verso la sua patria. Egli tanto appassionato per i suoi libri, egli che come dissi tanto aveva sudato a riunirli pensò che questa rarissima sua collezione non solo non perisse, ma restasse perpetuo ornamento per la sua patria. Quindi il 15 Luglio 1818 con pubblico istromento donò a Firenze l'insigne sua Biblioteca, acciò per uso pubblico fosse collocata nella Laurenziana a pubblico uso e vantaggio confidandola sotto gli auspicii del Real Sovrano di Toscana. Il decoro della patria, l'utile dei cittadini, furono avuti in vista dal d'Elci in così generosa disposizione conforme alla Nobiltà dell'animo del donatore. Egli poi effettivamente si spogliò di questa preziosa suppellettile, ed intanto consegnolla in deposito al Senatore Alessandri, che avea avuto parte nel consigliarlo a così bell'opra.

Il Gran-Duca Ferdinando Terzo, secondo le generose mire dell'illustre suo suddito, e per favorirle assai più ordinò, che si edificasse una ricca sala presso alla famosa Biblioteca Laurenziana innalzata già con disegno di Michelagnolo. Volle di più che il Busto del donatore fosse collocato alla testa delle preziose cose donate, e nel tempo della costruzione ne proseguisse il deposito presso il Senatore Alessandri non mai abbastanza lodato. Decorò il Gran-Duca della Gran-Croce dell'ordine del merito di S. Giuseppe il Cav. Angiolo, e conferì alla sua famiglia una commenda dell'ordine di S. Stefano Papa e Martire per goderla in perpetuo.

Il Gran-Duca Leopoldo Secondo, successore

Digitized by Google

di Ferdinando ed erede delle sue virtù e della sua generosità ha subito ordinato che sia sollecitata l'edificazione della sala, onde restino adempite le benefiche idee del donatore, ed il pubblico incominci a goderne gli effetti e benedica il nome di un cittadino illustre per la dottrina, e per l'esimia generosità degno di sommo encomio.

Digitized by Google

NOTIZIE LETTERARIE

ACCADEMIA LUCCHESE.

Nel giorno ultimo dello scorso Agosto la R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Lucca chiuse il corso delle annuali sue tornate con un'adunanza oltre il solito frequente di assistenti forestieri, e fra questi di vari letterati di alta rinomanza, nell'occasione del loro ritorno da quei Bagni celebratissimi. Due furono le letture che in essa ebbero luogo: nella prima l'Accademico ordinario S. E. il Marchese Antonio Mazzarosa continuò ad esporre le sue osservazioni sulle opere di Matteo Civitali scultore ed architetto Lucchese della seconda metà del secolo decimoquinto. Le opere veramente stupende, e non abbastanza conosciute di questo artefice esimio tanto nella scultura come nell'architettura non erano per anco state partitamente esaminate e descritte in un modo degno di lui. Questo scopo si è prefisso il sig. Marchese Mazzarosa in queste sue lezioni; nè so bene se altri potrebbe trattare quest' argomento con più dottrina, giusta critica e venustà di modi che lui, caldo d'amor di patria, leggiadro scrittore, e valente apprezzatore delle arti belle.

Nella seconda lezione l'accademico ordinario sig. Cav. Giulio di S. Quintino, Conservatore del museo dei monumenti egiziani di S. M. il Re di Sardegna, prese a mostrare come in un quadro, qual sia lo stato attuale della nostra scienza intorno alla maniera di leggere le diverse scritture antiche dell'Egitto; e questo mediante una imparziale e ragionata analisi di tutto ciò che è stato finora publicato su tale materia. E dopo aver fatto vedere quel molto che in questa oscurissima parte dell'archeologia si è già ottenuto, e quel moltissimo che ancora rimane a conseguirsi, presentò alla R. Accademia il *fac-simile* d'un preziosissimo papiro egizio, di grande antichità, nelle iscrizioni del quale, in molti e vari esempi, fece osservare il metodo con cui si scrivevano le frazioni dei numeri dagli antichi Egiziani; il qual metodo non era punto diverso in sostanza da quello che è in uso anche adesso fra noi. Questa notizia, ch' egli ora per la prima volta comunicò al Publico, potrà servire d'appendice al Saggio sopra il sistema numerale egiziano, del quale siamo a lui parimente debitori.

Digitized by Google

E frattanto che questa sua lezione si faccia di pubblica ragione, come si spera, crediamo cosa conveniente e per l'onore del suo autore, e per quello d'Italia ancora, di trascrivere qui per intiero le seguenti osservazioni, colle quali egli ha creduto necessario di terminare QUELLA SUA erudita memoria. Eccole:

« E quì, o signori, prima di por fine a questo ragionamento mi viene a proposito di smentire una serie di cose false ed alterate le quali poco fa furono contro di me publicate in Parigi, in occasione degli ultimi miei scritti, di cui ho quì dianzi ragionato, per mezzo delle quali fui accusato, in molte e diverse maniere, di plagio a danno del prelodato sig. Champollion. Mi astenni finora dal rispondere a queste imputazioni perchè troppo mi spiacciono queste brighe quasi sempre puerili, e perchè era persuaso che il solo testo de' miei libri fosse per sè stesso bastante a confutarle: ma cedendo finalmente al consiglio degli amici, e considerando che mentre quel libello è stato sparso con profusione in Italia quei miei scritti vi sono ancor poco conosciuti, ho creduto cosa necessaria di provvedere all'onor mio, ed al trionfo della verità col mezzo delle seguenti risposte, ed osservazioni che sottopongo all'imparziale ed autorevole vostro giudizio.

Non terrò conto primieramente delle frasi inurbane, e talvolta ingiuriose di cui è ingemmato quello scritto, perchè sì fatte maniere, obbrobrio della letteratura, non meritano che disprezzo, e sempre volgonsi a vergogna dei propri autori. Ma seguendo l'ordine stesso tenuto dai miei avversari, alla prima accusa che mi vien fatta: *d'essermi appropriata, in una memoria publicata da me nel gennajo del* 1825, *la lista cronologica dei Faraoni della* 18ª *dinastia*, risponderò che questa lista, quella cioè derivata dai monumenti, era già cosa publicata colle stampe, e notissima per più d'un libro fra gli Eruditi, quando mi venne fatto di valermene nella citata memoria; e come tale appunto, e non mai come opera mia, fu da me riprodotta, affinchè nel mio scritto servisse di confronto ad un'altra serie dei Regnanti medesimi che io allora nuovamente proponeva invece della prima. In prova di ciò ecco le mie stesse parole quali si possono riscontrare alle

Digitized by Google

pagine 38 e 39 dell'opera che ho pubblicata nello scorso gennajo 1825 col titolo di « *Lezioni intorno a diversi argomenti di archeologia, scritte negli anni ec. Torino presso la stamperìa Reale.* « I Monarchi egiziani « appartenenti alla dinastia detta la decima ottava da Ma- « netone non solamente si trovano registrati con molta « diversità nei vari testi di quello storico, ma portano sui « loro monumenti nomi affatto differenti da quelli di Ma- « netone, e diversamente ancora veggonsi nominati presso « i greci scrittori. Quindi chi ha obbligo di trattare questi « argomenti, per togliere la confusione e l'oscurità che da « tanto numero e discrepanza di nomi necessariamente « deriva, trovasi astretto a continue distinzioni, ed a ripe- « tizioni fastidiosissime. Per evitare un tale inconveniente, « in queste lezioni, io farò uso di una nomenclatura deri- « vata dai tre principali elementi di quei nomi, che sono le « divinità Ammone, Thoth e Ra, la quale, senza allonta- « narsi affatto da quella del Sacerdote di Sebennito già co- « nosciuta universalmente, s'accosta però moltissimo a « quella dei monumenti, che certamente è la più sicura. « In questa guisa i tanti nomi dei diciasette Regnanti che « fecero parte di quella celebre schiatta, i quali sono espo- « sti in più di trenta maniere diverse dagli antichi scrittori, « trovansi ridotti ad otto soli, ripetuti però molte volte, « ma distinti, come si usa, con numeri progressivi, il che « gioverà ec. ». Segue la mia nuova nomenclatura colle altre due già conosciute a fronte.

Giudicate, o Signori, se con sì fatto discorso io mi sia voluto appropriare l'opera altrui già conosciuta da tutti. Ma quasi ciò non bastasse, spingendo la mia diligenza fino allo scrupolo, nel richiamare il lettore a quella lista medesima, volli citare per intero il titolo e l'autore dell'opera stessa dove quella lista era stata messa in luce per la prima volta, invitandolo a volerla consultare, come il può vedere ciascuno alla pag. 103 delle mentovate mie *Lezioni*; le quali, pubblicate, come dissi, in Torino nel gennajo di quest'anno, furono ben presto esposte in vendita presso i librai di Parigi, di Roma, di Firenze ec, ed annunziate di poi in più d'un giornale. E voi, o Signori, ne tenete già da molti mesi un esemplare nella vostra biblioteca, e ne

Digitized by Google

avete intesa una relazione, anche troppo favorevole, dal vostro degnissimo segretario perpetuo il sig. Cavaliere de' Grimaldi.

Questo è il primo dei plagi di cui, già per la seconda volta, mi vedo publicamente incolpato; pei quali s'invoca seriosamente contro di me il rigore del codice penale. Vedrà ciascuno se non sarei io piuttosto nel caso d'implorarlo, con molto maggior diritto, contro i calunniatori, se questi contrasti letterari meritassero l'attenzione delle leggi?

In secondo luogo per quanto asseriscono i miei accusatori che, in ciò che ho stampato intorno ai papiri storici del museo Torinese, io avrei profittato, senza dirlo, degli spogli fatti sopra di essi dal sig. Champollion. Rispondo 1.° Che tutto ciò che ho scritto intorno a quei documenti tutto l'ho veduto, e saputo vedere per me medesimo. 2.° Che non ho notizia d'altri spogli fatti dal detto scrittore sui medesimi papiri, se non di quelli publicati da lui nei giornali dell'anno scorso 1824, e perciò di comune notorietà. 3.° Che fra i pochissimi cenni dati da me in una nota delle anzidette mie *Lezioni* del 1825 (le sole che ho giudicato opportuno di far di publica ragione presso i librai) alcuni differiscono dalle cose esposte sugli stessi argomenti dal sig. Champollion, altre le contradicono apertamente. Il che si potrà facilmente verificare mettendo a confronto ciò che si legge nella pag. 164 delle dette mie *Lezioni*, con quanto scrisse sullo stesso soggetto il detto autore nelle sue lettere del 30 ottobre, e 6 novembre 1824, inserite nella *Revüe encyclop. novembre* 1824 pag. 533; nel *Moniteur univers.* del 25 decembre dello stesso anno; ec. ec.

Più volte d'altronde, parlando dei papiri del R. Museo Torinese, mi è occorso nelle stesse lezioni di valermi dell'autorità del sig. Champollion, e di rendere un giusto omaggio ai suoi meriti, come appare dalla stessa pag. 164 delle *Lezioni*, e più chiaramente ancora alla pag. 171, dove si legge: *Il solo chiariss. sig. Champollion il minore è presentemente abbastanza avanzato nello studio delle antiche scritture egiziane per potersi accingere ec.*

Anzi nel pubblicare le mentovate *Lezioni*, desiderando

Digitized by Google

io di porgergli una publica testimonianza della mia stima e riconoscenza, aveva in animo di fregiarle del suo nome, e già egli me ne avea gentilmente dato l'assenso, e la lettera di dedica, in cui lo proclamava maestro in questi studi, era già messa a stampa, e veduta da parecchie persone in Torino, quando nella citata lettera del 6 di novembre 1824, risguardante i più preziosi papiri del Museo Torinese, munita della sua firma, e publicata, come notai, e nel *Moniteur* 25 decembre seg., e nei migliori giornali di Europa, mi venne fatto di leggere, non senza grande sorpresa, le seguenti parole: « J'appris par hazard que d'autres « fragmens existaient *dans les combles*, où ils étaient ré- « legués comme en trop mauvais état pour mériter un « meilleur gîte. J'insistai cependant pour les visiter; on « les tira des caisses, et dès le lendemain je pus les voir. « En entrant dans une chambre que j'appellerai désormais « *le columbarium* de l'histoire, je fus émus à l'aspect « d'une table de dix pieds de longueur entierement cou- « verte de débris de papyrus à un demi pied de profon- « deur . . . . . et *j'ai sauvé* tel petit morceau de papyrus « qui était le dernier et unique refuge de la mémoire d'un « Roi qui, de son vivant, se trouvait peut-être à l'étroit « dans l'immense palais de Carnac, à Thébes, » Bellissime frasi invero, ma non conformi al vero, e poco garbate verso di me, cui era allora principalmente affidata la conservazione del Regio Museo; le quali tacciandomi implicitamente di colpevole negligenza, ed anche di troppa ignoranza nel disimpegno de' miei doveri, vogliono qui essere con egual publicità contradette, per quanto ciò sia mio malgrado.

Primieramente la proposizione del sig. Champollion *d'aver salvato* que' papiri preziosissimi è del tutto impropria, perchè il luogo dov'egli li vide, dove a sua istanza, e lui presente, senza il mio intervento e partecipazione, furono tratti dalla sola loro cassa, e sparsi su quella tavola di *vera desolazione*, fra tutti però, a parlar più veramente, in quantità tre o quattro volte minore di quelle accennate da lui; quel luogo dico ben lungi dall'essere una soffitta, od altro sito sotto il tetto, dove si sogliono buttare le cose di rifiuto, era il mio medesimo gabinetto di lavoro

Digitized by Google

nel palazzo della R. Accademia, quello stesso dove il sig. Champollion, provisto di tutti i comodi dalla munificenza sovrana, passò la maggior parte della fredda stagione esaminando i monumenti del Museo; dove prima abitava il sig. Ornato, uno dei segretari della stessa Accademia. Quivi, conoscendo io appunto il pregio di quei frammenti, a fine di toglierli dall'umidità del pian terreno, io avea creduto ben fatto di riporli come in parte più asciutta ed opportuna, finchè mi fosse dato di poterli distribuire con qualche ordine o nelle cartelle, o sotto cristalli, come gli altri. Di tutto ciò ne possono far testimonianza e le persone che erano presenti, e quelle che abitano in quel palazzo.

Ma quasi che le riferite parole della stessa lettera del 6 novembre or dianzi citate, non fossero state chiare abbastanza, in un articolo scritto intorno alla medesima lettera, e publicato negli: *Annales des voyages. mars* 1825. *pag.* 417; l'autore del quale, e per lo stile e per le particolarità che espone, si mostra essere nella più intima confidenza dello stesso sig. Champollion, furono poi ancora commentate in questo modo: *Cinq cent papyrus historiques avaient été placés dans un grénier. ec.* Qual elogio più grazioso pel direttore di un Museo, e più veridico insieme nel caso nostro!

Oltre a ciò, poichè la mia mala sorte mi condanna a trattare di queste cose, io avrei forse ancora ragione di lagnarmi del sig. Champollion per ciò che egli, il dì 19 di agosto 1824, nella R. Accademia delle Scienze di Torino, avendo intesa e particolarmente esaminata la mia interpretazione della duplice iscrizione greca ed egiziana, che sta sulla mummia di Petemenofi nel museo di Torino, la qual mummia allora egli non avea per anco veduta, prima che la stampa di quel mio lavoro fosse terminata, egli abbia publicate, o fatte publicare quelle mie interpretazioni nei giornali di Parigi dal solito suo cooperatore (V. *le Bulletin de M. Ferussac*), col solo avvertimento che dal sig. di S. Quintino era già stata letta una memoria sullo stesso argomento ec., ma non già in sua presenza, o nell'agosto, quando egli era già in Torino, ma assai prima ch'ei vi arrivasse, cioè nel mese d'aprile antecedente, se

Digitized by Google

non erro. Io però, invece di gridare al plagio, o di lamentarmi di questa reticenza, che voglio supporre involontaria, colgo anzi con piacere quest'occasione per dimostrarmi grato a quell'illustre scrittore, per la prova di stima che mi ha voluto dare adottando per intero le cose da me esposte in quella adunanza accademica.

Era veramente da aspettarsi, che il sig. Champollion facendo pubblicare le interpretazioni di quelle iscrizioni avrebbe supplito a quelle parti di esse, che erano state omesse da me, perchè superiori al mio sapere. Ma egli pure crede miglior partito di lasciarle stare nella loro oscurità. Tanto è vero ciò che sono andato fin quì esponendo sulla presente condizione della nostra scienza intorno ai geroglifici; per quante sieno le millanterie, che si vanno ogni giorno spacciando su questo proposito.

Mi veggo in terzo luogo accusato di aver mutata la mia prima opinione sostenuta altre volte da me publicamente circa l'uso degli scarabei egiziani, per seguir quella già manifestata dal sig. Champollion. Qui pure sono in grado di rispondere negativamente, perchè io non ho mai sostenuta alcuna opinione su questo particolare, prima d'ora, nè in iscritto, nè in discorsi, e tanto meno quella affatto ridicola che mi si vuole affibbiare. Anche le invenzioni più piacevoli vogliono avere qualche grado di verosimiglianza, o di probabilità per poterle dare ad intendere. Era bensì a mia notizia tutto ciò che fin allora era stato conghietturato, od asserito su tal particolare dai più rinomati antiquari d'Europa, e ne' suoi discorsi privati ancora dal Sig. Champollion. Ma nessuno di questi, ch'io sapessi, avea avuti mezzi o volontà onde trarre la propria opinione dal novero infinito delle semplici conghietture, dimostrandola vera, ovvero la più probabile almeno, col mezzo di opportuni esami e confronti fatti sui monumenti medesimi. Questo è ciò che io ho tentato prima d'ogni altro, per quanto è a mia notizia, collo studio accurato di circa due mila scarabei, di ogni particolarità dei quali ho dato buon conto nella mia lettera diretta al nobile e chiarissimo sig. G. B. Vermiglioli nello scorso gennajo. A questi studi io sono unicamente debitore dell'opinione che ho prescelta e ragionata nella mia lettera suddetta, fra varie altre non

Digitized by Google

mancanti anch'esse di probabilità, e di monumenti che le favoriscono, qual sarebbe particolarmente quella degli anelli. E se in ciò v'ha pure qualche merito non sono punto disposto a dividerlo con chicchessia. Finchè un'autore si contenterà di accennare così di passaggio i suoi divisamenti, senza esporne i fondamenti, lasciando ad altri la cura di ponderarli, di discuterli, di mostrarne la certezza o la probabilità, invano pretenderà che a lui ne sia attribuito l'onore. Così il Professore Vater, alcuni anni prima che i sigg. Young e Champollion dimostrassero la verità delle sue parole, aveva asserito che nelle iscrizioni del cippo di Rosetta, e nelle leggende di certe mummie esisteva un vero alfabeto composto di circa trenta lettere, senza convalidare però in alcun modo questo suo dire. (V. *Young Discoveries* p. XIV.). Vorremo noi credere che per questo quei due valentissimi uomini, veri fondatori della moderna scienza geroglifica, sieno pronti a cedergli, od a dividere con lui la gloria delle loro scoperte, e delle opere loro immortali?

Quando io scriveva nelle più volte citate mie *Lezioni* a pag. 173 e 193 che: intorno al sistema, ed alla illustrazione delle cifre numerali egiziane nulla era stato detto o publicato fino allora, io diceva il vero, e lo ripeto anche di presente, colle eccettuazioni ivi notate a pag. 194. Nessuno di fatto aveva presentato al Publico, prima di me, un sistema, od un quadro ordinato della maggior parte dei segni dell'abbaco egizio; nessuno aveva prodotte le dimostrazioni del loro valore, e convertito in certezza, col mezzo di solidi argomenti, come ho fatto io, le altrui nude asserzioni o conghietture, chè tali erano, e nulla più, la maggior parte delle cose che su quelle cifre erano state dette fin allora. Ma con tutto ciò io era ben lontano dal voler togliere ad alcuno il merito di aver notati prima di me, tutti od in parte, i segni numerali suddetti, e ne sono ingiustamente accagionato dai miei detrattori. Per ciò che io non ho mancato di rendere su questo particolare il dovuto omaggio ai chiar. sigg. Jomard, Young e Champollion, dicendolo e replicandolo più volte apertamente ne' miei scritti, per quanto il soggetto del mio discorso me ne porgeva occasione, siccome si può vedere alla pag. 136.

Digitized by Google

delle mie *Lezioni* predette, ed alle pagg. 5 e 7 della mia lettera al chiar. Zannoni intorno al *sistema dei numeri egiziani*, stampato nel sesto d'*Ottavo*, e non solamente nel sesto accademico, ossia in quello delle altre mie lezioni, e *ciò con intenzione di nuocere*, come attestano con maravigliosa franchezza gli autori di quel mio processo, citando le pene legali che io avrei incorse con tale misfatto.

Nè, per ciò che spetta al sig. Champollion in particolare, era punto necessario che io mi dilungassi in superflue, e non dovute citazioni, avendo egli sempre avuto cura di tenere il publico avvertito, e col mezzo dei giornali, e con quelle sue lettere del 30 Ottobre, e 6 Novembre scorso, d'ogni sua scoperta intorno a ciò, e d'ogni segno numerale che di mano in mano gli veniva fatto di osservare nei papiri del R. Museo ch'io gli andava somministrando.

Neppure è vero che io abbia finto d'ignorare quelle sue lettere, come vorrebbero far credere i miei accusatori; ed essi medesimi me ne rendono testimonianza sul fine del loro scritto, dove, dimenticando le cose dette avanti, s' irritano contro di me perchè, riferendo a pag. 194 delle mie *Lezioni*, ed alla pagina terza del predetto *mio saggio sul sistema dei numeri egizi*, edizione in *Ottavo*, un intero squarcio di quelle lettere medesime, ho ardito di mostrarmi contrario ad alcune dottrine del sig. Champollion sul punto delle portentose antichità dei fasti egiziani.

Celiavano sicuramente i detti miei avversari quando assicuravano che il sig. Champollion, in luogo e giorno fisso, in presenza di più testimoni, e questi Accademici, nel mese di Novembre scorso precisamente, comunicò a me un quadro già bello ed ordinato dei numeri egiziani da lui trovati, e di più ancora quegli stessi segni simbolici dei mesi dell'anno scoperti in prima da me nei papiri del Museo torinese, e comunicati di poi al Publico fra le mie dimostrazioni del sistema numerale. Celiavano, dico, poichè in tutto ciò non è ombra di verità, ed io ne do loro una formale, ed assoluta mentita, pronto a subire il confronto di qualunque testimonio *degno di fede*. Rare e brevi sono state sempre, in ogni tempo, le mie conversazioni col sig. Champollion, per la diversità delle individuali nostre

Digitized by Google

circostanze: ma rarissime volte io ebbi la sorte di trattare direttamente con lui dal mese di Ottobre dell'anno scorso a questa parte, ed in questi incontri egli sa benissimo che non si è mai tenuto discorso fra noi nè di numeri, nè di mesi egiziani, nè d'altra cosa spettante a questi studi; il che era molto naturale dopo i fatti qui poco fa mentovati.

Per rendere la cosa anche più compita dovevasi pur soggiungere che, insieme al quadro già ordinato dei segni dei numeri, mi fu pure comunicata dal sig. Champollion la dimostrazione del loro valore tale quale l'ho data io; più ancora il metodo delle frazioni, quello cioè che vi ho esposto poc'anzi, o Signori. Probabilmente queste cose sono loro sfuggite, ma all'uopo non sarebbero forse mancati testimoni anche per questi particolari.

Con sì fatte splendidissime verità adunque si è cercato di detrarre alla mia riputazione onde accrescere fama al nome del sig. Champollion. Dovevano però sapere quei suoi campioni che la gloria di questo rinomatissimo archeologo è già tanta, e sì giustamente acquistata, come ho dimostrato in questa lezione, che non era mestieri di accrescerla nè con danno altrui, nè con mezzi ch'egli stesso dovrebbe avere a sdegno. Meglio assai avrebbero adoperato se invece avessero preso a difendere, in argomento d'assai maggior rilievo, alcuni suoi pareri ora censurati da molti, non senza ragione.

Mio malgrado, Signori, io vi ho fin qui trattenuti in questa fastidiosa discussione: ma vi prometto che non avverrà più che ciò si rinnovi un'altra volta. Mi basta d'avervi fatto conoscere qual fede si possano meritare que' miei accusatori in ciò che hanno già scritto, e potranno ancora scrivere per l'avvenire contro di me. Intanto *Ruit hora*, e di questi brevissimi momenti della vita noi dobbiamo fare uso migliore.

Digitized by Google

D'un ritrovamento fatto a Napoli, che è cosa vecchia in Firenze.

Frà le strane vicende della Letteratura, e delle Arti, non è la meno compassionevole, quella di udire l'annunzio della riproduzione di utili, e ingegnosi ritrovamenti, non essendo ancor fredde le ceneri del vero scopritore; e il vedere che altri subentrino nel vanto, e nelle ricompense, che a questi eran dovute. Ma se la fatalità ha impedito ch'ei possa far valere i proprj diritti, restano le carte divulgate, e restano gli amici, ed i connazionali a far fronte a tali assalti, e a spargere qualche fiore sulla tomba del sagace ritrovatore.

Alto là! sentimmo gridare non ha molto verso il Sig. Andrea Celestino professore di pittura in Napoli. Che vi siate valuto della scoperta del Cav. Giovanni Fabbroni Fiorentino per la progettata conservazione delle pitture di Pompeja, và bene, e tutti concorriamo a far plauso al vostro zelo, alla vostra sollecitudine, anche alla vostra costanza messa alla prova, con non leggiere opposizioni, e replicati esperimenti; ma quanto all'attribuirvene il ritrovamento, perdonate, se su questo punto ci mostriamo un poco difficili ad ammetterlo.

E neppure ci troviamo disposti a concedervi, che il preservativo suggerito per le pitture a fresco di Pompeja, e d'altrove, sia disceso in voi per ispirazione; poichè sappiamo quanta pena costasse al Fabbroni, uomo peritissimo nelle chimiche facoltà, il rinvenuto segreto, e ritrovatolo, la determinazione della dose degli ingredienti, che si convenivano all'atto pratico. Ma lasciamo latrare smodatamente chi ne ha voglia, e venghiamo pacatamente all'istoria del fatto.

È noto che molti valentuomini in un intervallo non breve cominciando dal dottissimo Ab. Requeno, e fino all'Ab. Pietro Garzia de la Huerta, si occuparono della ripristinazione dell'antica maniera del dipingere all'Encausto. Ed interpretando ciascheduno a modo loro l'oscurità dei classici, instituirno diversi metodi, diversi processi, e tutti ne ottennero de' risultamenti più o meno fortunati, più o meno

Digitized by Google

difficoltosi nella esecuzione; ma ciascheduno togliendo, aggiungendo, o sostituendo qualche cosa alla composizione delle cere colorate si trovaron lungi dalla nuda, e schietta prescrizione degli autori, e lasciavano sempre qualche dubbiezza sul vero metodo usato dagli antichi pittori.

Il Cav. Fabbroni mentre applaudiva alla sagacità, ed agli sforzi di tanti illustri ingegni, ciascheduno de'quali aspirava alla palma, credendo aver colpito nel segno, si preparava tacitamente alla vittoria, circondato da pochi amici consapevoli della qualità delle indagini, alle quali ei si applicava.

Capitatogli alle mani il frammento di una Mummia ricoperto di un intonaco di cera dipinto a varj colori, e con alcune linee perpendicolari di caratteri in nero, ne instituì un'analisi accuratissima, della quale non resultò che cera purissima, e veruna porzione di mastice, di gomma, di alcali, di miele, o sostanza qualunque come si erano immaginati i precedenti scrittori su tal materia, che avesse luogo nella composizione dell'intonaco, o per lo meno nelle materie coloranti.

Fatto questo primo passo, si dette con maggiore studio a meditare sulle espressioni de'Classici, e dopo varj esperimenti concluse, che il fondente della cera, onde renderla trattabile collo stile, o pennello era la Nafta, ossia il Petroleo ben depurato, il quale colla sua evaporazione non lascia di se verun vestigio.

Di questa sua vera, e originale scoperta tessè una breve Memoria, che egli lesse nella pubblica Adunanza dell'Accademia de'Georgofili nel 10. Settembre del 1794. dalla quale riportò meritati elogj.

Il Cav. sig. Giuseppe Del-Rosso uno degli amici più intimi del Fabbroni, e bene al fatto di quanto sopra è narrato, trovandosi in corrispondenza letteraria con i redattori dell'*Antologìa Romana*, e vedendo poco tempo dopo pubblicato in quel giornale un nuovo metodo di pittura all'Encausto del nominato Ab. Garzìa de la Huerta, conobbe che erasi sempre alle medesime cose, con poco avanzamento dell'Arte. Egli il primo si diede la premura allor di avvisare i suddetti redattori con una lettera del primo Marzo del 1796 del ritrovamento certo,

Digitized by Google

e indubitato del Cav. Fabbroni, indicandone presso a poco il contenuto.

Vivissime furono le istanze, e le sollecitazioni de' dotti giornalisti onde ottenere l'intera memoria per pubblicarsi a Roma, ove più che in ogni altra parte simili argomenti si gustano, e sono applauditi, quando siano ben trattati. Dopo una leggiera insistenza, riuscì al sig. Del-Rosso di ottenere questa desiderata memoria, che fù immediatamente impressa nell'Antologia suddetta ai numeri XXVI, XXVII, e XXVIII. dell'anno 1797 col titolo ANTICHITA', VANTAGGI, E METODO DELLA PITTURA ENCAUSTA EC.

Grande fu il grido dei dotti, e degli artisti istruiti, destato da questa memoria, che fece restare addietro tutte le altre opere di questo genere, sebbene singolarissime e dottissime; ed universalmente si convenne che nulla più rimaneva da farsi, e da dirsi nella soggetta materia e per quanto ne fossero state tirate molte copie apparte, moltiplicandosi sempre più le ricerche ne fù fatta una nuova, e più copiosa edizione, portando il medesimo titolo, dai torchi di Venezia l'anno 1800, per cura del Graziosi a Sant'Apollinare, da cui si è diffusa oltre i confini dell'Italia.

La differenza che esiste fra queste due edizioni non è di piccola entità, poichè la veneta oltre portare delle notabili aggiunte, è corredata di citazioni, e di note magistralissime; e che in quella di Roma vi erano state riportate a forma di prolegomeni tre lettere scritte dal sig. Del-Rosso ad uno de' Giornalisti, le quali come indifferenti furono omesse dall'Editore Veneziano. Nell'ultima di queste lettere in data de'6 decembre 1796, così si esprimeva: « Sabato scorso il gentilissimo Fabbroni mi rimesse la « importantissima dissertazione entro un biglietto, col « quale protesta di non averla fatta per la stampa, che « cedendola a me l'ha realmente ceduta alle istanze del- « l'amicizia; che prima di decidersi ha molto seco « stesso lottato, temendo attirarsi l'odio de' pittori tutti, e « insieme de' virtuosi scrittori, che l'hanno preceduto. « Com'ella peraltro vedrà dalla detta dissertazione, che « con piacere ho riletta, son tutti vani sì modesti timori. « Egli ragiona vittoriosamente da erudito, da scienziato, e « da savio critico; ed aggiungo che, secondo me, dopo

Digitized by Google

« questa memoria è ben difficile aggiunger con plauso « qualche cosa di più sullo stesso soggetto; che egli ha gua- « dagnata la causa; e che è confermato ciò che io asserii « nella mia prima lettera, toccante quest'argomento, che « in Toscana eravamo qualche passo avanti in sì fatto ge- « nere di cognizioni, per quanto veruno valso non se ne « sia per la pratica ».

Non intendiamo di voler neppure per estratto riprodurre l'indicata memoria, già conosciuta molto, e molto divulgata, dalla quale resulta 1.° che la pittura a cera era nota, e praticata dagli Egiziani. 2.° Che da questa pratica deriva la meglior conservazione dei colori, e specialmente del bianco nella vicissitudine di molti secoli. 3.° Che la materia del color bianco egiziano non è una cenere, o un'ossido metallico, quale adesso comunemente usiamo nelle pitture a olio. 4.° La deduzione per l'analisi fattane della composizione dell'antico encausto, ben diversa dalle proclamate fino allora. 5.° Finalmente, che dal contesto degli autori, e specialmente di Vitruvio deducesi, che nell'encausto, i Romani che ne avevan preso il metodo dai Greci, e questi dagli Egiziani mescolavano un'olio nella cera per renderla estensibile al pennello, e che questo non era del genere degli unguinosi, comunemente detti seccanti, nè de' dolci e non seccanti, quali avrebbero lasciato quasi perpetuamente la cera in stato di morbida pomata, o unguento; e perchè d'altronde non sarebbe sfuggita all'analisi l'esistenza della materia oleosa qualunque ella si fosse. Era dunque un olio etereo, e volatile, la cui conoscenza agli antichi non può revocarsi in dubbio, come eruditamente vien dimostrato.

Ma per condurre a maggior'evidenza l'asserto era necessario, che oltre avere assicurata l'assenza di ogni materia straniera nell'indicato encausto per mezzo di accurata analisi; ed oltre aver congetturato qual sorta d'olio dovevasi congiungere alla cera; era altresì necessario di tentarne anche sinteticamente la imitazione. Ecco com'egli si contenne, e udiamolo pronunziato da lui stesso nella indicata memoria.

« Nell'anno 1785, trovavasi in Firenze il mio ottimo « amico e valentissimo pittore Sassone Guttenbrunn. Io

Digitized by Google

« gli preparai una soluzione di cera veneta nella Nafta rettificatissima, e lo pregai a stemprar con essa i colori per « dipingerne un quadro: egli compiacque subito il desiderio mio; e restammo ambedue gratamente sorpresi; con « altri comuni amici dell'alto tuono, che assumevano i « colori, e del piacente lustro, che indi ricevè la pittura « col riscaldarla un poco, e strofinarla di poi col fazzoletto. Osservai che usando di questo metodo si può giudicare dell'effetto dei colori nell'opera, dalla loro apparenza sulla tavolozza istessa: ciò non ha luogo, quando « si adopra cera mista all'alcali, alla gomma, al mastice; « ne' quali casi l'aspetto del colore sul pennello è ben diverso da quello, che esser deve poi nella pittura; poichè « questa apparisce sbiadita e torbida sin che non sia asciutta, riscaldata, e lustrata. Era per me congettura in allora « quella composizione di encausto; ma oltre l'effetto dell'avvertita prova, l'esame del tante volte citato frammento « Egiziano me ne tolse ogni dubbio ».

« Aggiunge nella edizione veneta quanto segue a pag. « 28. Anco all'eccellente pittore inglese Artaud essendo in « Firenze preparai una soluzione DI DUE PARTI DI CERA IN « SETTE DI NAFTA, ad oggetto di farne esperimento. Egli « ne dipinse un ritratto stemperandovi i colori; e l'effetto « fu di sua pienissima soddisfazione. Per i colori cupi può « adoprarsi volendo anche il petroleo volgare ».

Posteriormente a questi primi saggi la Irene Parenti non volgare pittrice Fiorentina, in specie nel far ritratti, assistita dal Fabbroni, e dallo scrivente, condusse con questo metodo varie belle teste in parte ritratte da statue, e in parte ideali imitanti l'antico, con una facilità e prontezza incredibile. Le vendeva assai caramente ai curiosi, e segnatamente agli stranieri; e sospettai essere stato di lei un quadretto, che ritrovato poch'anni addietro in Firenze destò tanto rumore pretendendosi da taluni un'opera di antico maestro.

Fin qui rapporto al metodo del dipingere all'encausto, e delle primizie di quest'arte in Firenze a forma del ritrovamento del Cav. Fabbroni, che teniamo per il vero, e l'unico adoprato dagli antichi, e di cui non abbiamo notizia che ei sia stato contradetto da veruno, mentre i metodi

Digitized by Google

insegnati da altri, sebben celebrati scrittori, avevan promosse tante dispute artefico-Letterarie da tener sempre in dubbio, e in divisione le opinioni sul sistema da seguitarsi.

Scenderemo ora a quella parte della precitata memoria, che verte sulla conservazione delle pitture a tempera, o a fresco, e per le quali tanto plauso si è fatto al sig. Andrea Celestino Napoletano. In mancanza di altri documenti sentiamolo dalla gazzetta di Firenze al N. 142 dell'anno 1825, che supponiamo estratto dal Giornale delle due Sicilie. Ivi.

Il professore di pittura sig. Andrea Celestino di Napoli è pervenuto dopo molte investigazioni a comporre una vernice efficacissima a preservare le preziose antiche pitture di Pompeja, che andavano in gran parte a perire per l'azione igrometrica dell'ossigeno, e dell'acido carbonico. Questa nuova vernice è da valutarsi moltissimo per l'uso che se ne può fare per la conservazione di tanti capi-d'opera a fresco de'sommi maestri della pittura esistenti in molte Città d'Italia, che si vedono ogni giorno deperire. Il sig. Celestino non ha voluto tener segreta la sua scoperta, poichè ha reso noto che la predetta vernice si prepara facendo sciogliere della cera ben depurata nell'acqua di ragia praticando la soluzione col riscaldare il liquido a calore di sole, ed applicandola a freddo sulle pitture di Pompei, che restano così preservate da quella specie di afflorescenza, che suol trasudare dalle pareti, intercettando la comunicazione dell'aria nell'interno dell'intonaco, ed al di fuori; e la comunicazione dell'acido carbonico, che anch'esso produce delle alterazioni sensibili nei colori.

Ciò udito, e volendoci astenere da far veruna glossa sull'espressioni di un tale annunzio, riporteremo a confronto il periodo della memoria del Cav. Fabbroni, toccante quest'incidente « Altra preparazione analoga alla già « descritta » cioè quella servita ai pittori Guttenbrunn, e Artaud, e in seguito alla Parenti « feci per il pittore Ade« mollo, unendo una dose della comune acqua ragia alla « cera; ed egli si lodò egualmente dell'effetto ottenutone.

Digitized by Google

« L' oggetto a cui io voleva destinare simile preparazione, « ERA PER COPRIRE CON ESSA ALCUNE SPIRITOSISSIME PITTURE « A FRESCO ESEGUITE DA GIOVANNI DA S. GIOVANNI NEL « CORTILE DI UNA DELIZIOSA VILLA IN VICINANZA DELLA « CITTA', LE QUALI SECONDO ME SAREBBERSI SICURAMENTE « SALVATE DA QUELL' ULTERIORE DEGRADAMENTO, CHE LE « CONDUCE A GRAN PASSI ORAMAI VERSO UNA TOTALE DISTRU- « ZIONE. Dall'analogia dell'effetto giudicherei che niente « altro fosse quella materia, con la quale Apelle spalmava « le sue pitture, per cui parevano al dir di Plinio, come « coperte di una foglia di talco, o di trasparentissima sele- « nite, la quale dava un maraviglioso accordo ai suoi co- « lori. Nell'antico OLIO DI CEDRO non saprei non ravvisare « la moderna ACQUA RAGIA; è dunque, o questa, o la « Nafta la materia oleosa che alla cera dovettero mescolare « i pittori antichi nel loro encausto » . . . . . « Non mi « rimane che il vivo desiderio di veder dilatata la pratica « di questo metodo a tutti quegli usi, ai quali lo applica- « vano gli antichi, CIOÈ NELLA DIFESA DELLE PITTURE A « FRESCO, O A TEMPERA ».

Consideriamo or dunque quanto dovrebbe giojre il Cav. Fabbroni se si fosse trovato a vedere esaurito tal filosofico suo desiderio, e tanto più trattandosi di vedere applicato il suo ritrovamento a difesa e conservazione delle rarissime pitture superstiti a Pompeja in una situazione perfettamente analoga a quella che per saggio aveva designato di salvare nel cortile citato, che è della villa già Grazzini a Castello, se il possessore di allora fosse stato dotato di generosità d' animo, quanto elevati erano i suoi natali.

Dietro a questo saggio, nulla sarebbe stato più facile, che il passare dalle pitture di Giovanni da S. Giovanni, ad altre di una eccellenza infinitamente superiore, le quali con imperdonabile indifferenza si veggono progredire alla loro distruzione; giustificandosi in parte l' ardita sentenza di un oltramontano, che gli artisti moderni giunti appena alla mediocrità, presterebbero la mano per la deperizione di tutte le opere più famose, affinchè col tempo fossero più valutate le loro. Lungi da supporre tanta depravazione invidiosa, attribuiamo piuttosto a ignoranza nella pluralità

Digitized by Google

di questi artisti molte deturpazioni che si commettono nelle fabbriche, e nelle opere di pittura, e di scultura, alle quali dobbiamo confessare, che abbiano molta parte i possessori, o chi al custodimento di tali oggetti vien dalla bendata fortuna destinato. Questa digressione ci porterebbe troppo lungi, se lasciar volessimo un libero corso al nostro sfogo patriottico, che altri con vocabolo più scelto direbbe filantropico, giacchè a parole siamo più ricchi, che pria; e torniamo alla nostra storia.

Mal tollerando il sig. Cav. Del-Rosso di non poter promovere gli utilissimi insegnamenti del suo amico Cav. Fabbroni, mancandogliene i mezzi per le poco adattate pubbliche circostanze in quegli anni, e per una decisa e costante indisposizione in chi per ragion d'impiego avrebbevi dovuto cooperare, colse l'occasione, nella quale furon prescritte tre giornate per dipingere la grand'arme borbonica da situarsi sul portone del palazzo, anticamente della signoria, nella venuta del Rè Lodovico I. Era indubitato che seguitandosi il comun metodo della pittura a olio, in tanta limitazione di tempo non potevasi eseguire simil lavoro. Si avvisò dunque di farla dipingere a tempera, e ne affidò l'esecuzione al valoroso sig. Luigi Catani; non perchè una tal'opera esigesse un tant'uomo, ma perchè potevasi contare sopra la sua sollecitudine; e perchè dovendo servire di modello del nuovo genere di pittura, desiderava ch'è fosse trattato da un pittore non comune.

Appena fu asciugata, e fissata la doratura a' suoi posti, colle necessarie ombreggiature, gli fu disteso l'encausto Fabbroniano, ma un poco più carico di cera, composto, cioè, di due parti di cera in cinque di Nafta rettificata; ed esposta all'imperversare di tutte le meteore, e alternativamente ai cocenti raggi del sole, si conservò senza alterazione, nè degradazione per tutto il tempo che regnò il ramo borbonico in Toscana; e di poi remossa l'arme per le succ ssive vicende, fu quasi intatta trasferita da prima nella sala d'ingresso della primaria magistratura, detta della consulta, ed in seguito distrutta.

È questo il primo saggio del ripristinato antico metodo applicato ad una fragile pittura a tempera sulla tela, che

Digitized by Google

ha maravigliosamente corrisposto all'esito che potevasi sperarne. E siccome gli esempi influiscono più dei libri, che pochi leggono specialmente nella classe degli artisti; questo di cui ho trattato, invogliò altri pittori a ritentarlo spalmando de'loro quadretti a tempera sulla carta o sul legno con questa cera preparata or colla Nafta, or con acqua ragia, e portarono la lor confidenza a coprirne ancora delle stampe di qualche pregio. Uno di questi saggi, e fors'anche de' migliori capitò per tenue spesa nelle mani dello scrivente, che dovette poi cedere all'istanza di un culto gentiluomo Portughese intermedio il Cav. Tommaso Puccini. Dicevasi dipinto dall'Amigolli negli ultimi suoi periodi, e rappresentava il dialogo frà il Salvatore, e la Samaritana al pozzo, con un grazioso campo a paese, che per verità valeva assai più delle figure.

Non essendosi mai applicata questa scoperta alla conservazione di pitture d'importanza, e di gran maestri, tali trastulli passarono di moda; e comecchè fatti prestissimo, pochissimo volendosi pagare, i volgari pittori tornarono alle loro impiaccicature coll'olio, e a fresco ove trovavano maggior conto; mentre i più valenti non si erano degnati di farne neppure la prova; anzi riguardavano con occhi di pietà tale esercizio, e come destinato all'infima classe degli artisti.

Promotore dell'encausto dato alle statue esposte al pubblico in Firenze fu il medesimo sig. Cav. Del-Rosso, valendosi però della cera pura insinuata nel marmo mediante l'ustione; a forma del metodo insegnato dall'Ab. Requeno, che per tale oggetto aveva aperta con quello una epistolare corrispondenza. Il primo esperimento lo eseguì sul principio dell'anno 1798 sopra il famoso gruppo del Centauro scolpito da Gian-bologna, e per l'opera del valente scultore Giovan Battista Giovannozzi, che avevalo in qualche piccola parte restaurato; e successivamente nel 1812 operò che fosse estesa questa sommamente importante operazione a tutte le statue colossali, che ornano la Piazza d'Arme, detta del Palazzo vecchio, non eccettuato il Nettunno, e sue appartenenze, affidandone la cura allo stesso Giovannozzi, ed al sig. Stefano Ricci altro valente scultore, e sotto la presidenza della Reale Accademia delle

Digitized by Google

Belle Arti. Ciò leggesi agli opportuni luoghi nell' opera *l'Osservator Fiorentino sugli edifizj della sua patria*, terza edizione accresciuta. Firenze per Gaspero Ricci 1821; Nella accurata *Description de la ville di Florence, et de ses environs, par Gargiolli ec.* Firenze 1819; e altrove.

Sospettiamo finalmente, ma non l'osiamo asserire, che qualche tocco della scoperta Fabbroniana lo dasse il Dott. Luigi Targioni altro Fiorentino stabilito a Napoli, e compilatore di un Giornale, che colà pubblicavasi. Un tal sospetto è fondato sulla certezza che questi due Letterati, cioè Fabbroni, e Targioni erano in gran corrispondenza fra di loro, e che nel nominato Giornale figura spesso il nome del primo del quale son riportati diversi articoletti, non meno che l'annunzio, o la riproduzione per intero di qualche operetta del sig. Del-Rosso, una fra le quali, di cui ci sovveniamo benissimo, è di una memoria intitolata *della facile costruzione de' Ponti di legno per torrenti, e piccoli fiumi*, che vedde la prima luce in Firenze nel 1797, pei torchi del Pagani; sebben fosse dal Targioni mutilata delle figure.

Dal complesso di tutti questi fatti verissimi, raccontati non per mera vanità nazionale (giacchè la Toscana per quanto sia una piccola porzione dell'Italia, ha avuto sempre il vanto di formare una nazione distinta) concluderemo che altro merito non possiamo accordare al professore Napoletano, oltre quello, che valutiamo infinitamente, di avere avuto il coraggio di affrontare la difficoltà, e le opposizioni, alle quali andava incontro nel suggerire il più elevato pensiero, che potesse cadere nello spirito di un'uomo quale ci si manifesta di finissima tempra, e appassionato cultore della nobilissima arte ch'ei professa.

Possa il salvamento, che si procura ai preziosi cimelj di Pompeja destare dall'assopimento, in cui si giace il restante dell'Italia, e dell'Europa intera, riguardo agli immensi tesori che ella possiede de'gran maestri italiani. Possa l'università delle popolazioni persuadersi una volta che è maggiore la gloria nel promovere la conservazione degli incliti monumenti nazionali, da quella che se ne possa sperare dalla elevazione dei nuovi; e dovunque se ben si

Digitized by Google

osserva, vi è sempre molto da fare. L'esempio di magnanimità testè dato da S. M. il Rè delle due Sicilie, di cui non è molto che potemmo ammirare il tatto esquisito per le belle Arti, infonder possa eguali sensi in chi regge i destini de' popoli di tutta la terra. Tali sono i nostri voti. (1)

(1) *Gli esempj di regale munificenza diretti alla conservazione dei classici monumenti delle belle Arti, non son nuovi nè rari ne' moderni illuminatissimi Sovrani. Senza escir dall' Italia son note le premure degli ultimi Pontefici Ganganelli, Braschi, e Chiaramonti per raccogliere, e riunire gli sparsi monumenti di scultura; per le imponenti escavazioni attorno alle antiche fabbriche, e per la riparazione di esse, tacendo sulle continuazioni di tali intraprese, con più il ristabilimento della Basilica Ostiense intrapreso dall' attual Sommo Gerarca della Cristianità. Diffusa è pur anche la fama con qual rilevantissima spesa è stato eseguito lo sgombramento delle macerie, e le immense restaurazioni dell' anfiteatro di Pola per ordine di S. M. l'Imperatore d'Austria e Rè d' Italia, alla quale impresa, stata già terminata, facemmo plauso al N. 6 di questo giornale, anno 1822. Nè meno son noti i generosi incoraggimenti, e soccorsi apprestati dall'amatissimo defunto nostro Sovrano Ferdinando III per la ripristinazione dell'antica basilica di S. Alessandro nella maggiore eminenza del poggio di Fiesole; per la riunione di rarissimi marmi nel Campo Santo Pisano; e per la conservazione delle eccellenti pitture di Andrea del Sarto nel Cavelio già dello scalzo in Firenze. È vero che per quest'ultimo oggetto si è speso molto più di ciò che sarebbe importato l'encausto del Fabbroni a tutte le più celebri pitture a fresco esistenti in Toscana; ma son salvate, e messe al coperto da maggiori ingiurie; il resto non importa. Lo spirito dunque de' Sovrani, e de' principali Magistrati è ogimai ben disposto a questo fine; la tranquillità che universalmente godiamo ne offre tutti i mezzi, i metodi già ritrovati non possono essere nè più comodi, nè più economici. Manca solo a chi è incaricato del custodimento di tali opere, che vorremmo più istruiti intorno alle scoperte che sono state fatte, e giornalmente si fanno, che deposta una innanvevole presunzione di loro stessi si mettano in comunicazione, con chi qualche cosa conosce su tali materie, onde situarsi in grado di poter fare le più adattate proposizioni; e che sian tali da non deviare, piuttosto che incitare gli animi a simili provvedimenti (Nota dei Redattori).*

ACCADEMIA LABRONICA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

L'Accademia Labronica nella pubblica Adunanza, tenuta in questo giorno, ha proceduto all'aggiudicazione del Premio di Zecchini trenta, proposto nel 19 Marzo 1824 alla miglior soluzione del seguente Quesito:

« Determinare quale influenza o utile o dannosa possa esercitare il vario stato della Memoria sull'Intelletto dell'uomo, « e sull'uso delle differenti facoltà da cui l'intelletto resulta. « — Quali siano i mezzi, per cui la memoria può svilupparsi, « e porsi gradualmente in azione nella giovinezza colla educazione. Quali quelli con cui possono correggersi nelle età « diverse dell'uomo i vizii della memoria, originarii o acquisiti. — E quale sia in specie il servizio che può prestare a « questo fine l'applicazione della dottrina dell'associazione « delle idee nello stato attuale, o in quell'ulteriore stato di « perfezione a cui questa dottrina potrebbe ridursi ».

Tre sono le Memorie concorse dentro il termine assegnato dal Programma.

La 1.a coll'epigrafe:

Romae nutriri mihi contigit, atque doceri
Iratus Graiis quantum nocuisset Achilles;
Adiecere bonae paullo plus artis Athenae;
Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum,
Atque inter silvas Academi quaerere verum,
Hor. Ep 2. lib. 2.

La 2.a col motto *Tagete*.

La 3.a coll'epigrafe: *Omnium rerum* (*intellectualium*), *ut* (*basis*) *aedificiorum, memoria est quasi fundamentum*.

Cic. de Opt. gen. Orator.

Avendo pertanto l'Accademia conferito il Premio alla seconda Memoria suddetta, l'apertura del Biglietto che l'accompagna, munito anch'esso del motto *Tagete*, ha reso manifesto essere autore della medesima il sig. Dottore Evasio Andrea Gatti Medico-Chirurgo domiciliato in Bologna.

Dopo di ciò sono stati pubblicamente distrutti, senza essere aperti, i due biglietti, relativi alle altre Memorie non coronate.

Livorno li 2 Aprile 1826

FRANCESCO PISTOLESI Segretario perpetuo.

Digitized by Google

Opuscoli di Ferdinando Malvica.

1.° *Alcune iscrizioni di* Luigi Muzzi *socio corrispondente dell' Accademia della Crusca e di varie altre d' Italia, ristampate per cura di* Ferdinando Malvica, *coll' aggiunta di altre X. iscrizioni non ancor pubblicate.* Roma 1825 nella stamp. di Angelo Ajani.

2.° *Epistola sopra il Duello.* Roma presso il Salviucci 1826. con approvazione.

3.° *Lettera che serve di Appendice all' Epistola sopra il Duello.* Roma presso l' Ajani 1826 con approvazione.

Sono oramai due anni che in questo nostro Giornale (nel N. XVIII.) dandosi conto di una Lettera *sopra Avignone* ec. scritta in francese dall' erudito giovane sig. Ferdinando Malvica, fu in qualche modo fatto intendere all' A. che più utilmente e con maggior soddisfazione del pubblico egli avrebbe potuto in lingua patria dare in luce i suoi lavori, dei quali aveyasi già argomento di bene sperare. Quel voto, o consiglio che voglia appellarsi, ha sortito un felicissimo effetto. Poichè il Malvica pubblicando varie iscrizioni italiane del ch. Muzzi, ha dimostrato per un precedente ragionamento appostovi, ch' egli oltre all' esercizio di scrivere una lingua straniera, ha studio e valore nella patria letteratura. Di quel ragionamento non sapremmo abbastanza lodare la spontaneità dello stile, e la verità dei concetti: fluido, naturale, elegante, dà bene a conoscere che (cosa assai peregriaa a' giorni nostri!) nè la pedanteria dei *puristi* ammorbollo, nè la intemperanza di certi moderni fanatici di una letteraria anarchia lo sedusse. Buone ed evidenti sono le ragioni per le quali combatte a favore dell' italiana epigrafia. Alle prime dodici iscrizioni (che sono quelle stesse già pubblicate nel N. XXII di questo Giornale) fa precedere quel nostro articoletto che già le accompagnava; nel quale avendo noi (oltre gli altri argomenti che recavamo a dimostrare la convenienza di scrivere in italiano le memorie sui monumenti) addotto la pratica dei latini, che nella propria lingua, non in quella dei greci le scrissero; nell' asserzione di questo fatto, ci troviamo con nostra maraviglia dall' A. contradetti. Ma non possiamo perciò mutar sentenza; che anzi la reputiamo dall' espressioni dell' A. stesso consolidata. Imperocchè « le genti del Lazio (egli dice p. 8.) fecero alcuna volta in greco le loro epigrafi ». Alcuna volta adunque, nè noi il neghiamo; ma osserviamo però che alcuna volta si oppone all' uso commune e generale da noi asserito, e che solo

Digitized by Google

può riguardarsi come abitual pratica di una nazione. I latini pertanto, che furon soliti di scrivere nel proprio idioma le epigrafi, ne composero alcuna volta nella lingua dei Greci; nè l'A. ne ignora il perchè, che qui non si cerca, ove del solo fatto è quistione. Veggasi nel gran numero dell'epigrafi superstiti, in qual proporzione stiano le greche con le latine (escluse specialmente, com'è di ragione, quelle che furono scritte nelle greche provincie soggette alla romana dominazione); e quindi potrà concludersi, se la *general pratica* dei Latini, dalla quale sola può trarsi argomento, fu di comporre grecamente, o latinamente le iscrizioni. Perchè adesso si fanno talvolta tra noi epigrafi in italiano, potrebbesi forse negare che l'uso nostro generale è di scriverle in latino?

2. Il secondo opuscolo del ch. Màlvica è una epistola sul Duello, diretta al valoroso Salvatore Betti. Sebbene il frontespizio non dichiari il partito dell'A. intorno a questo costume che, radicato già nei tempi lagrimevoli della barbarie, è pur ora in mezzo a tanta civiltà accarezzato dagli uomini; pure al solo leggersi nel frontespizio istesso « Roma » e « con approvazione » chiaro comprendesi quali sieno le parti dal ch. A. difese. Di questo libretto, noi, anzichè proferir giudizio, vogliamo piuttosto raccomandar la lettura, come in quello nel quale trovansi in una maniera energica espressi tutti quelli argomenti che tendono a sradicar dagli uomini un invecchiato avanzo delle passate miserie; e intorno a cui molti pur anco indecisi rimangono, riputando problematico se questo male sia utile, o no a togliere mali maggiori. Il Màlvica caldo com'egli è negli affetti e tutto animato dall'attaccamento all'onore ed alla filantropia, accendesi ben a ragione di nobile sdegno specialmente contro tanti oziosi smargiassi, i quali divenuti dotti nell'arte di ammazzar gli uomini, vanno tutto giorno in traccia di avventure, fidando nella loro bravura, e molestando or questo or quello; sotto il pretesto di un onor malinteso turbano la tranquillità delle famiglie e l'ordine della società. Fatti, autorità, esempi avvalorano ad ogni tratto le riflessioni dell'A. il quale talor ci conduce nella gioconda illusione che gli uomini divenir possano giusti, leali, saggi, qual'egli veramente si mostra, e che stando fermi alle massime della vera morale e ai dritti del vero onore, consegnino alla infamia quell'idolo vano innalzato dalla cieca ignoranza, e dalle intemperanti passioni sostenuto. Ond'è che noi caldamente raccomandiamo la lettura di quest'aureo opuscolo, il quale proponesi un oggetto così nobile ed importante.

3. Ma sebbene la maggior parte degli uomini (e tutti i dotti ed i saggi certamente) si trovino daccordo nel riputare il

Digitized by Google

Duello un mezzo fallace, crudele e indegno di quella cultura e civiltà che può adesso ben a dritto vantare quasi tutta l'Europa, pure molti credono che varj casi particolari esistano, i quali dalla generale sentenza si debbano eccettuare. A tal discussione era il presente tempo opportunissimo; mentre ed offriva a coloro un fatto da venire in esempio di eccezione, e l'occasione al Màlvica di discuter più a lungo e di mostrare non esservi negli umani avvenimenti circostanza veruna che giustificar possa un'abuso così abbominevole. Con mezzi nobili, permanenti e capaci di durar per se stessi nella più tarda posterità, vuole l'A. che si vendichi, o il particolare onore oltraggiato, o il general decoro della patria vilipeso; quindi una seconda lettera dal nostro A. diretta al ch. Luigi Muzzi, serve di appendice alla prima, applicando in questa al caso particolare le massime in quella già stabilite. Sente egli l'assoluta necessità di una riforma della civile educazione, affinchè, apprezzandosi le cose nel vero merito loro, sia bandito dagli uomini insieme con tanti altri abusi il Duello. Sono le circostanze che talora costringono ad appigliarsi ad un male che vien riguardato come minore: rimosse quelle, anche il crudele rimedio resta bàndito. Queste cose ragiona l'A. con quella forza che muove da persuasione ferma e da amore ardentissimo del vero e del giusto; quindi noi non meno del primo raccomandiamo questo secondo opuscolo alla diligenza dei lettori.

Del resto queste premure sollecite del giovane Màlvica ci sembrano degne di grandissima lode che lo conforti a proseguire animoso ne' suoi rettissimi divisamenti. Sono pochi anni che le patrie lettere dovettero nella precoce morte del giovane Giuseppe fratello di lui, compiangere la grave perdita di un valoroso. Andrà lieta l'Italia di averne un compenso; e già con lusinghiera speranza lo attende a ragione nel fratello superstite.

IPPOLITO ROSELLINI.

ELEGÌA QUINTA *del lib. II. di Tibullo recata in terza rima italiana*. Bologna presso Nobili e comp. 1825.

Il ch. Conte Francesco Benedetti Forestieri seguita a pubblicare di tratto in tratto le sue elegantissime versioni dell'Elegie di Tibullo, e già ci ha fatto sperare di compirne una volta il gentile lavoro. Nel N. XVI. di questo Giornale rilevammo, a tal proposito, i pregi che distinguono il Conte Forestieri sopra gli altri traduttori di Tibullo. Annunziando

Digitized by Google

quest'ultimo saggio, non altro aggiungeremo al già detto, che si fa per esso maggiore il pubblico desiderio di possedere intera una sì nobil versione.

I. R.

La prigione del Tasso. Versi di Carlo Pepoli. Firenze all'insegna di Dante 1826.

Tutte patetiche ed eleganti sono le terzine che compongono questo bel componimento. Alto n'è il soggetto; egregia è l'anima dell'A.; e distinto è il Conte Pepoli (siccome abbiamo altre volte dimostrato) per facilità d'imprimere il proprio carattere nelle opere sue. Ognun vede qual buon'effetto uscir debba dalla rara riunione di queste tre qualità. Il componimento è intitolato al Nestore dell'italica letteratura, al Cav. Vincenzo Monti.

I. R.

Memorie risguardanti il commendatore Achille Malvezzi, Mastro Ridolfo detto Aristotele Fioravante, e quanto ebbe luogo nel trasporto della Torre detta della Magione, seguito in Bologna l'an. 1455 *non che nel suo atterramento occorso nel* 1825. Modena 1825.

Illuderebbesi chiunque, leggendo i primi versi del frontespizio di quest'opuscolo, giudicasse farvisi indagini di origini e discendenze gentilizie, o di vecchi diritti dell'omai spento dispotismo feudale. Lo scopo dell'A. è di far conoscere quanto spetta al traslocamento della Torre della Magione in Bologna, eseguito con maraviglioso artifizio dal Fioravante nel 1455. La torre era di mattoni, quadrata, ed alta p. 65. 6. e fu traslocata per la distanza di p. 35. Un tal fatto la rendeva notabile e sacra per così dire, alla testimonianza dell'architetto e dell'arte: ma tali cose non curando l'attual proprietario, la fè nel decorso anno, con atto inverecondo, demolire. Per questa occasione fu pubblicato da un zelante cittadino il *Dialogo tra la Torre degli Asinelli, e quella della Magione*, del quale già fu reso conto in altro N. del nostro Giornale.

I. R.

Al chiarissimo sig. direttore del nuovo giornale de' letterati.

Pregiatissimo Collega.

Ho inteso da molte parti che ad una mia espressione sul fine della mia esposizione del sistema geroglifico del sig.

Digitized by Google

Champollion (V. N. precedente p. 27.) si è voluto dare da alcuni un senso, che è affatto lontano dal mio intendimento. Parlando dei vantaggi che da un tanto trovato son derivati già all'archeologia ed alla storia, novero quello di aver potuto determinare la questionata epoca di qualche monumento. Tra questi specialmente dei famosi zodiaci di Esnè, di Tebe e di Dendera, dei quali io dico, *che furono attribuiti ad un'epoca che offese l'opinione di molti:* il ritrovato sistema ha dimostrato ch'essi appartengono all'epoca dei romani Imperatori. *Può avvenire* (aggiungo) *che altri monumenti si scoprano, ai quali convenga la pretesa epoca di quelli, ma ciò resta ancora a vedersi.* Or questa mia espressione ad alcuno è sembrata equivoca, ad altri interamente diretta a voler significare la ridicola sentenza di coloro che vollero attribuire quei monumenti ad un'epoca che vince d'assai la cronologia di Mosè. Dei secondi non parlo, che non mette il conto; nè voglio indagare su quali fondamenti fossero appoggiati i loro discorsi. Dei primi rispetto il giudicio, e comecchè io non convenga che equivoca allusione si trovi nelle mie parole, è mia cura non ostante di togliere, per la seguente breve dichiarazione, ogni ombra di sospetto. Quelli che sono al giorno delle nuove archeologiche esposizioni, non ignorano che i nominati zodiaci furono dai più sensati attribuiti ad un'epoca di dodici, o nove secoli avanti l'era cristiana. Qualcun'altro (nè creder posso che parlasser da senno) volle considerarli di un tempo anteriore alla cronologia della Bibbia; la qual sentenza fu meritamente derisa da tutti gli uomini di buon senso, i quali considerarono che, anche umanamente parlando, è del tutto irragionevole e matto il credere che monumenti, massime di pietra arenaria, come sono quelli zodiaci, durar possano per più di sessanta secoli, com'essi pretesero, e in tanta conservazione. Or dunque, lasciando tra i sogni della umana mente quella pazza sentenza, credei di dover far parola della seconda, la quale, io dissi, *offese l'opinione di molti* (e ben si avverta ch'io parlo *d'opinione*) cioè degli archeologi, e degli astronomi; poichè nè ai primi sembrava possibile essere a noi pervenuti intatti monumenti di sì remota antichità, qual'è l'epoca di dodici, o nove secoli avanti Cristo, mentre niuno tra i monumenti egiziani, fino ad or pubblicati, esiste che tant'alto rimonti (*V. Lettre de M. Champollion à M. Dacier ec.*); nè ai secondi parve probabile che in quel tempo potesse astronomicamente tracciarsi la figura di un zodiaco in quella forma che pretendevasi. Il nuovo sistema geroglifico tolse ogni questione, leggendovi sopra chiaramente nomi d'Imperatori Romani. Ecco qual fu il mio inten-

Digitized by Google

dimento; aggiungendo esser possibile che si scoprano monumenti di quell'epoca che dai più si assegnava ai nominati zodiaci, ma ciò restare ancora a vedersi, com'è di fatto.

Nel pregarvi a far pubblica questa mia dichiarazione, pieno di stima mi confermo

Pisa 1 Aprile 1826

Vostro affezionatiss. Collega

Ippolito Rosellini.

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE
DE' LETTERATI
N.° 26.

PARTE SCIENTIFICA

Saggio sull'utilità di ben governare e preservare le foreste — Del Sacerdote D. Antonio Fornaini Socio corrispondente dell' I. e R. Accademia dei Georgofili. Firenze 1825. *Presso Gaspero Ricci in* 8. *di pag.* 115.

Comparisce veramente in tempo opportuno questo libretto ora che l'attenzione universale è rivolta verso l'oggetto del quale egli si occupa, e che tanto interessa la privata e la pubblica economia. Ho sentito tacciar l'Autore di aver molto copiato da Duhamel, da Buffon, e da Rozier, ma non è questa una cosa che a lui faccia demerito. Nella prima edizione del mio *Trattato degli Alberi della Toscana*, del 1801. all' occasione di esporre le nozioni generali sugli alberi, e sulla maniera di coltivarli a bosco, io mi espressi nella maniera seguente: *non già che io creda di poter dire qualche cosa di nuovo sù questo articolo dopo quello che magistralmente ne hanno detto Reaumur, Miller, Buffon, Duhamel, e tanti altri uomini illustri, ma siccome bene spesso accade, che anche le cose dette e ridette s' ignoran sempre dalla maggior parte degli uomini, così ho creduto che non sarebbe affatto inutile il ripeterle, tanto più che l'oggetto di cui si tratta è di somma impor-*

Digitized by Google

tanza; ed in ventiquattr'anni scorsi da quell' epoca a ora, ho avute più e diverse occasioni onde maggiormente persuadermi, non esserci da aggiungere un' iota a quello che i citati uomini illustri hanno scritto sul modo di piantare, e di conservare i boschi, e sù i danni che resultano dai diboscamenti eccessivi e mal regolati; ed il vedere che non si è mai profittato delle ottime lezioni che essi ci hanno date, e che continuando ad agire sconsideratamente siamo sempre andati di male in peggio, ciò appunto dimostra che non è fuor di proposito il continuare a ripeterle, e il procurare di metterle alla portata di tutti. Quello che di nuovo si può dire riguarda solo le particolarità, e consiste nell'additare quali specie d' alberi convenga a preferenza scegliere per certi determinati terreni, e quali provvedimenti speciali convenir possano per rimettere in buono stato la tale o la tal' altra boscaglia, e questo è stato detto da Don Antonio, ed anche con molto giudizio, in modo tale che egli fa conoscere di esser ben versato nelle materie delle quali tratta, ed è ben meritevole di lode.

Del resto qualora noi ci mettiamo a considerare l' immenso numero e la densità delle boscaglie che una volta coprivano il suolo dell'Europa, e la persuasione in cui sono stati sempre gli uomini che vantaggi grandissimi sotto molti e variati rapporti da esse ne derivassero, a segno di aver cercato di assicurarne la conservazione con leggi religiose e civili, non par possibile dico che si possa esser giunti al segno di dover per tutta l'Europa sentir lagnanze per la scarsità del legname. Ma da un'altra parte l'accrescimento degli alberi è sì lento, ed il consumo quotidiano, che gli uomini sono obbligati a far del legname per le combustioni, per gli edifizj, per la mobilia, è così grande, da esser facile il conoscere, che anche essendosi limitati a tagliare alberi per quel che era di pura necessità, subito che non si fosse avuta la cura di favorirne proporzionatamente la riproduzione con piantagioni e semente, giunger si doveva a un punto in cui necessariamente mancar doveva questo materiale, almeno nei luoghi a portata dei consumatori. Ma la verità si è che non ci siam mai tenuti nei limiti del puro necessario, il consumo non è mai stato per i soli bisogni essenziali e primitivi; da veri dissipatori non

Digitized by Google

ci siam mai occupati come conveniva nel riprodurre quel che si consumava, e quel che è peggio colla nostra imprevidenza, tagliando alberi ove non conveniva tagliarli, abbiamo in moltissimi luoghi ridotta la superficie della terra in uno stato tale di desolazione, che se non ci è l'assoluta impossibilità che tornare ella possa a servir di sostegno alle piante legnose, ci è almeno una tal difficoltà che spaventa; e tutti questi mali e questi disordini son seguiti malgrado le leggi che gli avevano preveduti, e che avrebbero dovuto prevenirli.

Non ci è infatti paese alcuno in cui da lungo tempo non siano stati emanati dei regolamenti su i boschi, e limitandoci al nostro paese, troviamo che le diverse Repubbliche, nelle quali era in antico diviso il territorio Toscano, tutte avevano promulgate delle leggi particolari per la conservazione di essi, le quali leggi, riunita poi la Toscana sotto i Granduchi, furono conservate, estese, o modificate secondo le circostanze. Nel 1485. i Capitani di parte Guelfa incaricarono il Capitano di Giustizia della Montagna di Pistoja, di procurare che i possessori di quei monti piantassero dei Cerri, dei Faggi, e altri alberi adattati alla natura del clima e del terreno, *propter communem utilitatem, et reparationem venti*, ed un'ordine simile fu dato nell'anno seguente al Vicario di Scarperia (*Cantini Legislaz. Toscana Vol.* 3.). Nel 17. Novembre 1559. Cosimo I. proibì il tagliare alberi e dissodare nella cima dell'Appennino per lo spazio di un mezzo miglio *di là et di quà come acqua pende*, spazio, che dopo cinque anni fu esteso a un miglio intiero, ed il preambulo di detta legge fa conoscere che già a quell'epoca eranvi stati fatti dei danni considerabili. *Avendo*, egli è detto, *per isperientia conosciuto, quanto sia dannoso che nell' alpi e luoghi montuosi si taglino li arbori, et si spogli la sommità dei monti di quel vestimento che la natura gli ha dato, et per essersi da qualche tempo in quà addebbiati, arroncati, e lavorati, le piogge non trovando ritegno hanno dilavato et devastato le terre et i colli delle valli et de piani, et li torrenti hanno mandato et fatto infinite rovine et danni alli habitatori* ..... (riflessi giustissimi, e descrizione fedele dei pregiudizi

Digitized by Google

grandi provenienti dal tagliare alberi e dissodare il terreno nelle cime dei monti); onde restava proibito il tagliare, arroncare, addebbiare e lavorare *alla pena a chi contraffarà per la prima volta di scudi dugento d'oro in oro et di esser confinato alla Galea per quel tempo parrà a S. E. Illustrissima; et chi contraffarà la seconda volta incorra pena del doppio quanto alla pena pecuniaria, et quanto alla corporale fino alla morte inclusive, ad arbitrio di chi harà a conoscere et giudicare, et sia tenuto il Padre per il Figliolo, il Zio per il Nipote, il padrone per il garzone et servitore, et dove non apparisse ne fosse a notitia il delinquente sia tenuta di quella la Comunità di quella Giurisdizione per le multe e pene pecuniarie, come di sopra ec. ec.*

Ma la gravezza delle pene nulla influisce sull'osservanza delle leggi, e si rendono desse inefficaci, o non portano che a degli atti di rigore affatto inutili quando non si sappia o non si possa attentamente invigilare onde prevenire le trasgressioni. Difatto questa legge dal 1559. fu richiamata all'osservanza il 6. Febbrajo 1564., il 25. Settembre 1619., il 12. Aprile 1646., il 23. Gennajo 1710. ed i preambuli ad ogni dichiarazione di legge chiaramente dimostrano che mai si era ottenuto da essa l'effetto desiderato. Le Comunità eran quelle sulle quali andavano a cadere tutte le pene, d'onde le doglianze e i reclami dei Rappresentanti che indussero una mitigazione essendo state ridotte a venticinque Scudi quando il danno era di poco momento, rimanendo fissi i dugento quando *appariva notabilissimo* (Bando dei 26. Aprile 1566.); fu permesso che dalla sentenza dei *Rettori* appellar si potessero al *Magistrato de' Nove Conservatori del dominio*, cui si portavano in seconda istanza le cause che riguardavano il taglio delle Alpi (Legge del 10. Agosto 1569.); e finalmente la pena alle Comunità fu ridotta a lire trentacinque per ogni albero tagliato o scapezzato a due miglia di distanza dal luogo di residenza, e a lire dieci per quelli nello stesso modo danneggiati sulle strade di passo, quando non fossero più di otto insieme, e al di là di questo numero rimaneva in vigore l'antico regolamento (Decreto del 10. Febbrajo 1569).

Digitized by Google

Si cominciò ad accordare delle licenze per tagliare e anche sterpare e addebbiare onde far semente, nei boschi dell'Appennino, anche dentro il miglio e mezzo dal crine, previa la visita della qualità e situazione del terreno indicato (Editto del 23. Gennajo 1710.), e probabilmente non si era sempre rigorosi in accordarle per quei soli terreni ove niuno, o poco danno ne potesse seguire, e malgrado ciò si tagliava e si lavorava il terreno, anche senza dimandar licenza, e persino nello stesso crine come si conosce del Motuproprio del 30. Marzo 1768. e dal Bando del 17. Giugno dello stesso anno emanato dagli Uffiziali dei fiumi e diretto ai Giusdicenti dei paesi dell'Appennino, con il quale vien loro imposto che siano eseguite le visite dei boschi, e fatta diligente ricerca dei trasgressori se vogliono essere ammessi al Sindacato.

In nessun luogo si potevan tagliar Quercie, Istie, Farnie, Porrine di Castagni ec. senza licenza espressa del Magistrato degli Uffiziali dei Fiumi della Città di Firenze, ed i Rettori o Sindaci dei Malefizi dovevano tutti gli anni nel mese d'Aprile fare una visita per conoscere se era stato contravvenuto alla legge, e *portarne fede* al più prossimo Potestà, Vicario, o altro Rettore, cui spettava d'invigilare che la legge fosse eseguita (Bando del 17. Ottobre 1597); ma nè questi nè quelli facevano mai il loro dovere; il Bando fu ripubblicato nel 20. Dicembre 1605, ma nemmeno con gran profitto, giacchè trovasi nuovamente richiamato all' osservanza con Regio Rescritto del 19. Agosto 1767, e ingiunto ai Giusdicenti di essere esatti nel farlo osservare, colla comminazione di non essere ammessi al Sindacato contravvenendo. Così il nostro divino Poeta ebbe ben ragione di esclamare

Le Leggi son, ma chi pon mano ad esse?

Io ho sentito più volte incolpare la Legislazione Leopoldina del deperimento delle nostre Boscaglie, ma da quello che ho già detto, e da quello che ora son per aggiungere, sarà facile il conoscere l'ingiustizia di una simile accusa. Il Dottor Giovanni Targioni Tozzetti nel Tomo V. delle *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana* Ediz. seconda, riporta uno squarcio di Lettera a lui diretta nel 1755. dal Prete Jacopo Lari Pievano di

Digitized by Google

San Marcello, e che serve a far conoscere come fin d' allora diverse Faggete erano *desolate* e *consunte*, e che erano diminuite le macchie di Abeti. Lo stesso Targioni nel Tomo medesimo delle *Osservazioni sulla valle della Corsonna* pag. 374. fa un quadro patetico delli sconcerti prodotti dai fiumi nel Barghigiano, dopo che tagliati i boschi dell'alto Appennino, e smosso il terreno per le semente — *le acque non trovando più rattenitivo calano velocemente e con grande impeto nella Corsonna, sicchè ella rotola al basso immensa quantità di sassi e di terreno e gli alberi che ha svelti, e non potendo più capire negli antichi alvei, invade tutte quante le pianure delle valli riducendole quasi affatto inutili per le semente, con danno incomparabile de' Padronati.* E nel Capitolo che segue intitolato *Pregiudizi dei diboscamenti* esponendo i danni che questi hanno arrecati in diversi paesi di Europa, prende occasione di raccomandare vivamente la conservazione delle *poche boscaglie* che restavano allora in Toscana. Questo tomo fu stampato nel 1773, e quantunque a quest' epoca nessuna mutazione fosse stata ancora fatta alle leggi su i boschi, pure si vede che esse non eran sufficienti a conservarli, che erano più e più volte rimaste violate, e nel modo il più dannoso, poichè col taglio dei boschi Appenninì erasi fatto non solo un male parziale irreparabile, ma un male di cui i perniciosi effetti di già a grandi distanze si diffondevano. La carestìa delle legna da ardere veramente non cominciava ancora a farsi sentire. Con provvisione del 29. Novembre 1575. era stato largamente assicurato il consumo per la Capitale, essendo con quella disposto che da Pontedera fino a Firenze, nè per terra, nè per acqua si potessero portar legna verso Pisa o altra banda, ma solamente verso Firenze; che alla distanza di venti miglia da Firenze non si potessero disfar boschi, sotto pretesto nessuno, senza licenza del Magistrato de' Nove; che i tagli delle legna grosse dovessero aver luogo ogni nove anni, e ogni cinque anni quelli delle scope; ed era proibito il far brace e carbone nella distanza delle otto miglia. Per le altre Città, Borghi, e Castelli ci erano i boschi comunali ov' era permesso il *legnare* per i bisogni giornalieri, e finalmente le Bandite assicuravano da o-

Digitized by Google

gni timore di mancanza di questo legname. Tali luoghi riservati per uso della Caccia erano molti ed estesissimi, e con leggi rigorose ed all' esecuzione delle quali attentamente s' invigilava, era quivi proibito non solamente il cacciare ma anche il tagliar legna senza licenza, e la più bella parte della Toscana era terreno interdetto e insalvatichito, nel quale i Lupi si erano moltiplicati a segno da farsi più volte vedere vicino alla Capitale, onde con Editto del 1744, rinnovato nel 1770, grazie, privilegj, esenzioni e premj furono accordati ai Lupai.

Ma era impossibile che sotto un Principe filantropo come Leopoldo I. potessero sussistere tali onerosi divieti. Desideroso Egli di rendere ai suoi sudditi il godimento dei propri diritti, nei due anni 1772. e 1775. sbandì quarantatre Bandite, e permesse ai possessori dei terreni del già sbandito Barco Reale d' Artimino, abolita qualunque legge proibitiva, *di tagliare e disporre dei loro boschi e terreni boschivi che crederanno di lor maggiore utile, di estrarne le ghiande e le castagne d' ogni specie.... imponendo alle Guardie dei boschi dello Scrittojo d' invigilare perchè non restin danneggiati i boschi e beni dello Scrittojo suddetto, senza ingerirsi in altro* (24. Luglio 1775.).

L' abolizione delle generali leggi boschive fu estesa nell' anno medesimo alla Provincia Pistojese, e nell' anno successivo a tutto il rimanente della Toscana. I preamboli alle due leggi fanno conoscere i principj d' equità, e le idee liberali del legislatore: le concessioni e le restrizioni sono savissime e quali venivan consigliate dall' esperienza del passato; e se i Toscani, come Egli doveva supporre, avessero conosciuto il loro vero interesse, queste leggi davano loro la facoltà di avvantaggiarsi per il momento presente, e di prevenire ogni danno per il futuro.

Avendo Noi, dice la legge del 14. Agosto 1775. *presi in considerazione i ricorsi, che in vari tempi sono stati avanzati al Regio Trono dagli abitanti della Provincia Pistojese, specialmente dagli uomini di quella montagna contro le restrizioni imposte dalle leggi promulgate intorno alle boscaglie, ed essendo altresì persuasi, che tali leggi e regolamenti non pro-*

Digitized by Google

ducono altri effetti che quelli di ledere i diritti della proprietà, d' impedire l' industria e l' attività dei Possessori, che conoscono meglio di qualunque altro il loro vero interesse e vantaggi, e di cagionargli continue vessazioni e processi, dopo un serio e maturo esame siamo venuti nella determinazione ec. .....

E l'altra del 20. Gennajo 1776. *Essendo noi persuasi, che la conservazione delle boscaglie interessa principalmente i possessori, e che le leggi proibitive del taglio di diverse specie di piante, pubblicate in varj tempi dai Magistrati e Tribunali, con approvazione dei nostri Reali Predecessori, ledono i diritti della proprietà ed espongono i possessori a frequenti vessazioni e processi non per altro motivo che per quello di avere omesso di chiedere una licenza che non gli sarebbe stata negata ec. ec.*

Mantenne la proibizione di tagliare, e di lavorare il terreno dentro al miglio dalla cima degli Appennini, dall'una e dall'altra parte, come pure conservò in vigore le leggi che già esistevano per i circondarj delle macchie riservate agli edifizi della Magona, e per quelle addette alle Moje del Sale di Volterra, leggi, che attesa l'importanza di quelle lavorazioni erano state osservate meglio delle altre.

Intanto cominciavansi a sentire i buoni effetti delle leggi annonarie del 1767. Il commercio tanto interno che esterno liberato da ogni vincolo, lo smercio dei grani rendendosi ogni giorno più sollecito e lucroso, ciascuno cercava di accrescerne la produzione e per estendere le semente diboscava. Si vendevano o si allivellavano molti terreni comunali, di luoghi pii, di corporazioni religiose (29. Settembre 1774.) e nel modo il più discreto e il più comodo per gli acquirenti, i quali spesso ne pagaron l' acquisto col prodotto del taglio di una parte dei boschi. Fu questa l'epoca del risorgimento della Toscana, il vero principio del suo ben essere. La fame che spesso ci affliggeva fu per sempre sbandita da noi: la miseria cominciò presto a dileguarsi, si popolarono e si abbellirono le campagne, e gli agi e i comodi della vita si diffusero in tutti i ceti di persone. Che se la mutazione di cose che portò a questo stato di felicità produsse anche qualche inconveniente, non

Digitized by Google

ne fu questo una necessaria conseguenza, ma bensì un'abuso di mezzi; oltre di chè rifletter conviene esser ciò inevitabile in tutto quello che a far s'intraprende in questo basso mondo, impiegandoci ancora tutta la prudenza e l'attenzione delle quali siamo capaci.

Potrebbesi dire che il legislatore s'ingannò credendo di trovare una garanzia per la conservazione de'boschi nell'interesse dei possessori, ma converrebbe esaminare se egli poteva regolarsi diversamente. Conosciuto avendo che nessun' altro mezzo vi era per far prosperare la Toscana fuori di quello di favorire la cultura dei grani, vedeva ancora che non bisognava lasciar sussistere che il minor numero di quelle leggi proibitive che sono in continua opposizione colle vedute dei coltivatori, e l'esperienza di quanto era seguito fra di noi ed altrove, riguardo alle leggi boschive, doveva anche averlo persuaso che non vi era da lusingarsi molto che fossero con esattezza eseguite.

Si è veduto come in Toscana, anche in tempi nei quali per le circostanze infelici dell'Agricoltura e del Commercio non eravi occasione di accrescere spazio per le semente, i boschi in nessun modo erano rispettati, e facile sarebbe il dimostrare che da per tutto è seguita la medesima cosa, se non mi ritenesse dall'intraprendere una simile discussione il timore di rendermi troppo prolisso; onde mi contenterò di qualche semplice accenno, comprovante quanto asserisco.

In Svezia, paese naturalmente copioso di dense foreste, la devastazione era arrivata a tal segno che fin dal 1759. eran comuni le lagnanze per il timore che andassero affatto a consumarsi: *nihil fere communius, vel in publicis vel in privatis congressibus quam querelas audire ob defectum silvarum, qui patriae nostrae imminet cum non possit non portendere denuntiareque olim calamitatem longe tristissimam*. David Pontin Arboretum Suecicum in Amoenit. Acad. Linn. Tom. 5.

In Francia i Regolamenti su i boschi sono antichissimi, trovandosene fino dal tempo di Carlo Magno, i quali ampliati poi in diverse epoche hanno formato un completo *Codice delle foreste*. Ma come ci son eglino stati osservati? Si percorrano gli Scrittori francesi di cose agrarie, e

Digitized by Google

le diverse Collezioni accademiche, e si troverà che le contravvenzioni sono state continue, e grandissimo il deperimento delle boscaglie. Il Gesuita Vainierio nel suo *Praedium rusticum*, scritto, almeno in parte, sulla fine del secolo decimo settimo, predice che al pari dell'Inghilterra dovrà la Francia per mancanza di legname, servirsi per ardere del carbon fossile, se i Soprantendenti delle foreste non avranno tutta la cura nel conservarle.

Gallia, quae foculos uno carbone, Britannum
Mox struet ad ritum, ligno caritura, gravesque
Hauriet et fumos, et anheli semina morbi,
Ni caveant, quibus est nemorum mandata potestas.
Praed. rust. Lib. I.

Da Reaumur sentiamo come i timori per la mancanza del legname erano grandi e comuni in Francia nel 1721. *L' inquietude est generale sur le déperissement des Bois du Royaume, et peut être cette inquietude n' est elle que trop fondeé. Ce n' est pas seulement dans les grandes villes où l' on se plaint que le bois de toute espèce devient rare, on s' en plaint de méme dans la plus part des pays, où il est le plus commun.* Sur l'etat des bois du royaume et sur les precautions qu' on pourrait prendre pour en empèchер le déperissement, et les mettre en valeur. Memoires dell' Acad. Royale des Sciences. An. 1721. pag. 284.

Buffon in una Memoria *sur la conservation et le retablissement des forets* dice: *le bois qui etoit autrefois si commun, maintenant suffit à peine aux usages indispensables, et nous sommes menacés pour l' avenir d' en manquer absolument.* Memoires de l' Academ. Royale des Sciences an. 1739. pag. 140.

Duhamel nella prefazione all'aureo trattato del Governo de' Boschi (1) pag. 31. parlando della scelta del legname per le costruzioni, osserva che negli antichi edifizj ci si trovan sempre delle grosse e lunghe travi che tutt'ora con-

(1) *De l' exploitation des Bois*. Vol. 2, in 4. Paris 1764. Io mi trovo presente la traduzione Italiana stampata a Venezia nel 1800, la quale non sarebbe cattiva se il traduttore, Abate Giulio Perini, fosse stato un poco più intelligente di queste materie, e avesse tradotti con garbo i nomi propri.

Digitized by Google

servansi intatte, ripete questa conservazione dalla buona scelta dei pezzi che ci impiegavano, ed aggiunge, *ma più noi non siamo in tanto felici circostanze, e ci veggiamo fra poco ridotti ad adoperare ciò che i nostri antenati avrebbero probabilmente scartato, e siamo costretti a scegliere i legnami i meno cattivi. Pur troppo è reale una carestia cotanto estrema, ed io stesso l' ho veduto coll' esperienza .....*

Si percorra finalmente l' Articolo *Forêt dell' Encyclopedie Methodique. Agriculture. Tom. VII.* ov' è parlato della diminuzione de' Boschi tanto in Francia che in altri paesi d' Europa, e si vedrà che da per tutto poco più o poco meno sono stati commessi gli errori medesimi, e da per tutto è già resa sensibile la mancanza del legname.

Tutti questi fatti, pare a me, che debbano esser sufficienti a dimostrare l'impotenza dei Regolamenti boschivi, di quelli almeno che sono stati messi in pratica per il passato. Sta a vedere se trovar se ne possano dei più efficaci, e nel tempo medesimo di esecuzione non complicata nè imbarazzante, questione sulla quale io non son punto in grado di decidere. Ci è però da considerare che oramai i proprietari Toscani sono molto più istruiti di prima su i loro veri interessi. L'andamento naturale delle cose nel corso di quasi settant'anni ha fatto loro conoscere che non è utile il dar tanta estensione alla cultura dei cereali; hanno già visto che molti di quei terreni i quali erano stati diboscati per dar luogo alle semente, dopo aver perduti gli elementi di fertilità stati loro comunicati dalle piante arboree, per la naturale infelice costituzione son ridotti infruttiferi e reclamano per esser di nuovo rimessi a bosco: son tutti gia persuasi che il grano ed il vino soli non bastano, che bisogna aver anche del legname per ardere e per i lavori rurali e domestici, che è necessaria la ghianda, le frasche ec. ec. Queste verità son già conosciute, molti ci pensano seriamente, e maggior cura si danno nel custodire, nel tagliare i boschi, nel far nuove piantagioni di alberi, e subito che siano tenute in pieno vigore le leggi sempre vegliantì su tali materie, al pari di qualunque altro Regolamento credo che produrran buon effetto, l' esempio dei

Digitized by Google

possessori giudiziosi e prudenti, e le istruzioni a proposito sparse nel pubblico, quali son quelle contenute nel Saggio del nostro benemerito D. Antonio Fornaini.

Tutto ciò che in questo libro si dice rapporto ai Faggi, agli Abeti, ai Larici, ai Pini, alle Quercie, sulle loro semente, sul modo da tenersi nel piantare gli alberi di alto fusto, e nel tagliarli, lo trovo molto interessante e opportuno. Lodo pure il pensiero che si dà per promuovere la cultura del Noce e del Castagno, alberi utilissimi, e specialmente il secondo che con i frutti dà alimento a numerosissime popolazioni, e somministra legname ottimo per varj e moltiplici usi. Non vado poi d' accordo coll' A. nell' ammettere che gli Abeti *abbiano pochissime radiche e che queste siano superficiali*. Non è egli il solo che abbia detta tal cosa, e nel *Traitè des Arbres* di Duhamel nuova edizione di Michel, nell'articolo *Pinus* appartenente a *Loiseleur des Longchamps*, ci è inserita una notizia di Mougeot sulle *Sapinieres des Vosges* nella quale pure è asserito che gli Abeti hanno le radici superficiali striscianti, e che per tal motivo sono abbattuti dai gran venti, quando non siano molti insieme e fra di loro non si sostengano. Convengo che spesso si trovino gli Abeti colle radiche così fatte e così disposte, ma non è questa una proprietà loro naturale, ma bensì un accidentalità, la quale dipende da due cause, cioè dall' esser nati a bosco folto, ed in terreno poco profondo. Si sà che ci è un rapporto necessario e costante fralle radici e i rami, che tagliando le radici s' indeboliscono i rami, e viceversa tagliando i rami s' indeboliscono le radici. Negli alberi molto folti i rami inferiori muojono sollecitamente per mancanza di luce, e perciò di continuo un numero proporzionale di radici deve languire e morire. Se ne può avere con facilità una riprova osservando delle piante annue nelle medesime condizioni, quei fiori da estate per esempio che si seminano nelle prode per trasportarne poi qua e là nelle ajole. Quelli rimasti al posto fitti com'erano nati, non fanno che pochissime radici, e quelli trapiantati isolati radicano copiosamente. Siccome poi gli Abeti vivono quasi sempre nei monti, gli strati pietrosi che ivi si trovano, a poca profondità, impediscono alle radici il potersi molto affondare. Ho

Digitized by Google

veduti, e facilmente anche altri avrà avuto occasione di vederne, degli Abeti esposti a libecciate terribili senza aver mai corso il minimo rischio di esser rovesciati, ma erano isolati, e vissuti in terreno uniforme. Non son molti anni che feci abbattere, qui nel Giardino di Pisa, due Abeti, dell' età di venticinque anni, che io medesimo avea piantati, e mi eran venuti da Monte Senario, e trovai che eran potentemente radicati, quanto altro albero mai possa esserlo. Non posso nemmeno menar buona la grande importanza che l' A. accorda alla radica maestra per la bellezza, e la sanità dell'albero. Potrei anzi qui riportare diverse mie osservazioni, che ne dimostrano l' indifferenza, se non fosse cosa impertinente il farlo, dopo che Duhamel col ragionamento e col fatto dimostrò *qu on a mal-à-propos regardé la racine en pivot, comme essentielle au progrès de l' arbre* (1).

Avrei anche desiderato di trovare in questo *Saggio* quella necessaria esattezza nella nomenclatura degli alberi dei quali ei parla, senza della quale si corre gran rischio di non essere intesi, o di fare intendere una cosa per un'altra, esattezza che non si può ottenere se non che adoprando i nomi Botanici. Ei parla, per esempio, lungamente degli *Abeti*, e poichè diverse piante sono indicate con questo nome, rendesi impossibile intendere di quale specie son formate le abetine di Bosco lungo, di Vallombrosa, di Monte Senario, inconveniente che si sarebbe evitato se al nome *Abeto* ci avesse aggiunto *Pinus Picea* Lin. o *Abies pectinata* Decandolle. Così sul proposito degli *Aceri*, sarebbe stato bene, a parer mio, che avesse nominate le specie che ci abbiamo indigene, e quali di queste e delle esotiche meritano a preferenza di esser coltivate, giacchè il legno in tutte non è egualmente bello e buono per i lavori; e parlando dei *Lauri*, se Egli si fosse servito dei nomi botanici non ci avrebbe avuto luogo quella confusione in cui è caduto e che fa sospettare ch' ei creda congeneri l'*Alloro* (Laurus nobilis. *Lin.*) e il *Lauro regio* (Prunus Lauro-Cerasus *Lin.*). Ma questi son piccoli nei

(1) Duhamel de Monceau. Des semis et plantations des arbres, et de leur culture. Paris 1760. pag. 114.

Digitized by Google

che nulla tolgono al merito reale del suo libro, e ne ho fatta menzione solo per far conoscere che avendolo trovato interessante l'ho letto con tutta l'attenzione possibile.

Non posso poi abbastanza insistere sull'importanza della sua conclusione finale, cioè *sulla necessità di far nuove piantazioni di alberi di alto fusto*, e desiderare che dai proprietari di terreni sia essa presa in seria considerazione. Se è seguito del male fin' ora, bisogna non solo procurare che non ne segua in avvenire, ma anche per quanto è in poter nostro riparare al male già fatto. Bisogna cominciare dal far tutta la possibile economia del legname per ardere, e però darsi a cercare dei combustibili minerali. Si sa che in Toscana ci abbiamo il vero e buono Carbon fossile, ma pare che fin ora non sian trovate cave così abbondanti da potere esserne fruttuosa l'escavazione. Ci abbiamo per altro in copia grandissima la Lignite che arde emettendo molto calore, e che per molti usi può benissimo risparmiar le legna, e in qualche manifattura si è già cominciata ad adoprare e con economia notabilissima.

Conviene cercare di accrescere i legnami occorrenti per i bisogni giornalieri, e facilmente questo si otterrà piantando alberi in tutte quelle terre nelle quali coll' ombra loro e colle radici non possano in modo sensibile nuocere alle altre piante che occorre di coltivare. In diversi luoghi della Toscana ci sono campi vastissimi, immense praterie, ove non esiste albero alcuno, e in tali luoghi moltissimi ci se ne potrebbero collocare senza il minimo inconveniente. Ci è sempre da piantarne un'infinità lungo le strade, tanto maestre che comunali, e questi tutti, adulti che fossero colle potature annue darebbero molte legna minute per ardere, e tagliati poi regolarmente nei tempi debiti legname grosso, buono per molti usi. Abbiamo una legge del 30. Novembre 1750. la quale ordina una piantata di alberi, e a preferenza di Gelsi, nei margini delle strade del Territorio Pisano, invita a farla i possessori dei terreni confinanti, dichiarando che il frutto dall'albero apparterrà per metà al Padrone del terreno, e per metà al lavoratore, e quando i Possessori ricusino di farla, ne addossa la cura all'Ufizio dei Fossi cui per intiero n'è rilasciato il profitto. Prescrive la pena di lire quaranta per chi tagli un Gelso, e

Digitized by Google

di lire venti quando l'albero tagliato sia d'altra specie, e stabilisce che l'Ufizio dei Fossi faccia fare una visita annua generale, per prender nota delle piante deperite, e farle ripiantare a chi spetta. Una legge simile fu emanata per il Pistojese nel 10. Marzo 1752.; la cura di farla eseguire fu addossata all'Ufizio dei fiumi e strade, e la spesa all'opera di S. Jacopo, cui ne fu rilasciato anche l'utile; e nel 24. Marzo dell'anno suddetto altra legge ordinò la piantagione di alberi lungo le strade del territorio Aretino, che affidata fu all'Ufizio dei Viarj, a carico e utile della cassa della Fraternita. È da desiderarsi che tali leggi siano tenute in esatta esecuzione, e che siano estese a tutte le altre strade della Toscana: e qualora il bisogno per l'educazione dei bachi da seta non prescrivesse il piantar Gelsi, meglio sarebbe scegliere alberi di crescimento più sollecito, come la *Robinia pseudacacia*, l'*Ailanthus glandulosa*, la *Broussonetia papyrifera* e le diverse specie di Pioppi, fralle quali è raccomandabile il *Populus angulata*, che cresce con una rapidità sorprendente.

Moltissimo poi troveremo da piantare, avendone voglia, se ci volgeremo alle spiagge marittime. Ci sono in Toscana grandissimi tratti di simil terreno, o affatto nudi, o semplicemente sparsi qua e là di qualche arboscello. Questi luoghi arenosi non son per natura loro affatto contrari alla vegetazione. Essa ci è difficile, è vero su i principj, e vuolci lungo tempo dopo che le sabbie lasciate furono scoperte dall'acque del mare, perchè le piante ci allignino; ma se le operazioni della natura non son disturbate, finalmente ci si stabilisce una vegetazione prosperosa, come si può vedere nelle macchie di Palazzetto, e di Tombolo le quali son tutte in terreno renoso. Si può anche favorire e accelerare di molto questa vegetazione, cercando di superare gli ostacoli che naturalmente ci vengono opposti dalla natura del suolo, e dalla situazione: La rena facilmente permeabile all'acqua, si dissecca con gran sollecitudine, i venti in qua e in là la trasportano, formando in un luogo delle cavità, in altri dei cumuli o *Tomboli*, onde i semi germoglianti o restano allo scoperto, o soffogati, o le tenere pianticelline disseccate dagli ardori del sole. Diasi per altro un poco di riparo, sorga qualche cosa che faccia om-

Digitized by Google

bra, e serva di ostacolo al vento, e si vedrà che con questa poca di protezione presto nascono e vegetano delle piante. La natura ha destinate alcune specie ad essere i primi viventi che occuperanno queste arene lasciate scoperte dal mare, e a portarci i principj della fertilità. Tali sono l'*Eryngium maritimum*, *Echinophora maritima*, *Glaucium flavum*, *Convolvulus Soldanella*, *Euphorbia Paralias* ed altre, che hanno radici che molto si approfondano e vanno a cercare l'umidità, colle loro larghe o copiose foglie molto assorbiscono dall'ammosfera, e nel decomporsi poi, forniscono al suolo arenoso una certa quantità di terriccio vegetabile. Altre piante ci si trovano destinate a rendere stabile il terreno col fissarci la rena, e fra queste ci sono la *Carex hirta*, *Triticum repens*, *Agrostis stolonifera*, *Juncus maritimus*, *Schoenus mucronatus*, e quella che meglio di tutte le altre eseguisce questo officio, cioè l'*Arundo arenaria* Lin. o Cannuccia marina. Quasta pianta indicata anche con i nomi di *Calamagrostis arenaria*. Roth. *Ammophila arenaria* Host. *Psamma arenaria*. Roem. et Schultes, nasce su tutte le spiagge arenose di Europa, e i suoi stoloni serpeggianti e polloniferi distendonsi lungamente, mandando da tutte le parti delle radici che servono a tener ferma la rena, ed emettono dei ciuffi di foglie tenaci, rigide, eretto-patenti, mucronato-pungenti, di color verde-glauco, glaberrime nella superficie esterna, striate e scabre nell'interna, lunghe da mezzo braccio a un braccio, con culmi lunghi fino a un braccio e mezzo. Questa cannuccia è delle prime piante che compariscono nei luoghi lasciati liberi dal battito del mare. Nulla a lei nuoce il rimanere affatto coperta dalla rena, o il restar colle radiche allo scoperto; e dove ella vegeta si vede la rena accumulata alla base di ogni ciuffo, formare come tanti piccoli coni, perchè i granelli, trasportati di continuo dai venti, urtano nelle foglie, cadono appiè del ciuffo, si ammucchiano e i coni vanno crescendo in dimensione. Le Cannuccia marina intanto s'inalza, vien sempre a vegetare più prossima alla superficie, ripullulano nuove piante, e di continuo altre ce ne nascono dal seme, e sempre alzandosi formano delle stabili collinette, e i tomboli che si trovano sparsi su i littorali hanno in parte avuta origine da questa specie di Gramigna.

Digitized by Google

Sulle spiagge oceaniche per la maggior violenza e costanza dei venti occidentali cui sono esse esposte direttamente, per la sottigliezza della rena, e per l'indole sua silicea, onde più difficilmente si presta alla vegetazione, è dessa rena trasportata a grandi distanze, e a grandi altezze accumulata dentro terra, a segno che lungo il canal di Furnes, in Fiandra una Chiesa n'è tutta coperta, e non è visibile che il solo campanile, più e più case son così rimaste coperte; e Bory di St. Vincent racconta di aver viaggiato sulla costa di Medoc nel Bordelese fralle cime degli alberi di un' antica foresta che erano fuori della rena per la sola altezza di otto piedi (1). M. Baillon in uno scritto sur l'*amelioration du Sable des Dunes*, inserito nelle memorie della Società di agricoltura dell'anno 1790. calcola che in un giorno di gran vento la quantità di rena sollevata dallo spazio di un solo arpento quadrato, può valutarsi a 40000. piedi cubi, e che è trasportata per un quarto di lega. In tali luoghi adunque, ove di continuo convien lottare contro questa causa distruggitrice, impiegano tutti i mezzi per fissar la rena, e principalmente procurano di favorire la moltiplicazione della Cannuccia marina, ed a tal fine separano i ciuffi delle vecchie radici, gli pongono in terra in luogo a parte perchè mettan radice, e in seguito gli piantano alla distanza di mezzo braccio l'un dall'altro in quei siti che più ne sono sprovvisti, se ne procurano delle nuove piante colla sementa, e quando il terreno è assodato passano a coltivarci altre piante (2). Noi fortunatamente non siamo nelle medesime circostanze. La rena non ha mai prodotti nei nostri paesi disastri di qualche importanza, e si può dire che mai ce gli produrrà. Le nostre spiagge, per la loro situazione non sono esposte a venti così costantemente impetuosi, la rena non ci è tanto sottile, non contiene che poca parte silicea, più facilmente però passa allo stato di terra vegetabile, nè tanta fatica ci vuole a ridurle a boschi, estendendoci quelle specie di alberi che la natura ci indica esser le più opportune per siffatti terreni, fralle quali merita particolar considerazione

(1) Dictionn. classique d'Histoire naturelle. Artic. *Dunes*.
(2) Encycl. Method. Agricoltura Art. *Dunes*.

Digitized by Google

il Pinastro, *Pinus maritima* Encycl. *Pinus pinaster* W. che su queste spiagge arenose è indigeno ed abbondante. Rinasce esso spontaneamente nei luoghi ora mai addomesticati, e volendone distendere la riproduzione verso il mare basterebbe spargerne dei semi all'ombra dei frutici, e dei cespugli d'erbe, che si trovano naturalmente sparsi qua e là, acciò questi servano loro di riparo, e stabilire dei ripari artificiali, dove dei naturali non se ne trovino. In diversi paesi come nell' Irlanda e nella Zelanda usano il *clayonnage*, fanno cioè delle piccole incannicciate, alte da mezzo braccio a due terzi, lunghe quattro o sei braccia, disposte in faccia al vento dominante, e le compongono di canne e frasche ficcate in terra e intralciate insieme, colle cime tutte annodate a una corda, i capi della quale son raccomandati a due forti cavicchi, cacciati bene dentro terra, e dietro tali incannicciate spargono i semi di Pino, o soli, o mescolati con quelli della Cannuccia marina, o di altra gramigna, per somministrare ai teneri Pini una difesa maggiore nella loro infanzia, e preparare più sollecitamente per il terreno della materia vegetabile, e sulla rena accumulatasi all'esterno dell'incannicciata, ci piantano la solita Cannuccia. *Bosc* (1) propone di far delle lunghe porche, nella stessa direzione opposta al vento, e di piantarci dei *Topinambours*, cioè *Tartufi bianchi*, o *Tartufi di Canna* (Helianthus tuberosus. Lin.), e dietro ad essi di seminar dei Pini. I Tartufi bianchi, come ognun sa, vegetano sollecitamente, e nel Settembre, quando fioriscono, son già arrivati a più di quattro braccia d' altezza, hanno servito a difendere dal calore i teneri Pinacchiottoli, e colla decomposizione della copiosa loro fronda, e dei fusti spargono nell'inverno sulla terra non poco terriccio vegetabile. Si leva di terra un certo numero di tuberi, per diradarli, e si adoprano per cibo, e i rimanenti, nella successiva primavera ritornando a vegetare, ricominciano a rendere il solito buono officio. Nei luoghi dei quali si parla, non ci è carestia di semi di Pino, onde uno non si contenti di seminarli solamente dietro i ripari indicati, ma ne sparga pure nella maggiore estensione possibile, con un

(1) Encycl. Method. Agriculture. Art. *Sablonneux (Terrein)*.

Digitized by Google

rastrello smova poi la rena, tanto che ci restino sotterrati, e sotterri anche delle Pine intiere. Quantunque dei tanti Pini che ci nasceranno molti debban perire, pure non pochi sopravviveranno e prospereranno, e sarà un'acquisto dovuto a una leggiera fatica. Io poi consiglierei ai proprietari di tali luoghi renosi, ai quali stesse a cuore di ridurgli al più presto fruttiferi, di fare ogni anno una sementa di Pini in luogo appartato, e nella Primavera seguente, allorchè le tenere pianticelle cominceranno a muovere, trapiantarle, isolate in testole, con terra renosa, lasciarcele stare per cinque anni, e in capo a questo tempo, che avran ben radicato e *fatto pane*, piantarle nei luoghi ove ci sia bisogno di rimpiazzare, e servirsene anche per estendere la piantazione. Così con attenzione continuata, ma con piccola spesa, in venti anni può uno essersi formate delle belle Pinete.

È spontaneo questo Pinastro, non solamente sulle spiagge, ma anche su i monti e colline prossime al mare, e fino sulle scogliere, quando ci sia abbastanza terra in cui possa radicare. Si trova anche dentro terra, come nei monti Pisani, in quelli di Artimino, della Golfolina, ed in altri luoghi di Toscana, ma lungo la spiaggia è dove vien più grande e più bello, ed in trent'anni è nel suo pieno vigore. Il legno è buono per lavori di navi, e per qualunque altro lavoro che richieda gran resistenza. È abbondantissimo di sugo proprio resinoso, ed è da questa specie che in Guienna e in Guascogna i Francesi ottengono la Ragia (*Barras*), la Pece grassa (*Galipot*), la Pece greca (*Brai sec*), la Pece nera (*Brai gras*), l'Acqua di Ragia (*Eau de Raze*), il Catrame e il Nero di fumo. Il Pino domestico (*Pinus Pinea* Lin.) ha le medesime proprietà, e ci si può impiegare in vece del Pinastro, e di più rende vantaggio con i semi che son molto ricercati.

Si è in questi ultimi tempi molto decantato il *Pinus Laricio* Poir. Enc., o Pino di Corsica, perchè dicesi che somministra un legno migliore di quello degli altri Pini, e che cresce molto più presto. Sulla prima qualità non sono in stato di decidere, ma in quanto alla seconda posso dire che la cede al Pinastro. Ce n'abbiamo uno nel Giardino di Pisa, che fu seminato nel 1796, e i semi ce gli det-

Digitized by Google

te il G. Duca Ferdinando III. di gloriosa memoria, che gli aveva ricevuti di Boemia, ove tal Pino è spontaneo. Son dieci anni che cominciò a fruttificare, ed è alto braccia diciannove, ho veduti dei Pinastri di venti anni di altezza maggiore. E sul proposito del *P. Laricio*, credo bene avvertire che ci son seguiti delli sbagli, e che più volte per tale specie si è presa una varietà del *Pinus sylvestris*. Sarà facile accorgersi dell'errore sapendo che il *P. Laricio* ha le foglie lunghe almeno un quarto di braccio, lasse, e irregolarmente curve; gli strobili che fanno angolo retto con i rami, lunghi due soldi, colle squame depresse sul dorso, e l'angolo trasversale poco rilevato, e nel mezzo dell'ombellico o cicatrice, munite di una piccola puntina spinosa. Le foglie poi del *P. sylvestris* son lunghe due soldi o poco più, dritte, imbricate; gli strobili lunghi circa una crazia, hanno la punta voltata in basso, e il dorso delle squame rilevato, e in figura di piramide tetraedra troncata in cima.

Si seminano i Pini sul finir dell'Inverno, e dentro un mese sogliono esser nati, ma qualche volta accade che diversi indugiano, e ritardano fino all'anno seguente.

Due altri alberi abbiamo spontanei sulle rene maritime i quali meritano tutta l'attenzione per l'oggetto di cui si tratta, e sono il Ginepro, *Iuniperus communis* Lin., e il Ginepro rosso, *Iuniperus Oxycedrus* Lin. Questi colle radici lunghissime e serpeggianti, e con i rami loro folti, patenti, che gli coprono fino a terra, e colle loro foglie fitte e rigide presentano al vento un ostacolo considerabile, ritengono tutto quello che viene trasportato loro addosso come paglie, piccoli legni, foglie e radiche di Alica, e formano così un riparo impenetrabile alla rena che ci si ammucchia e forma degli alti cumuli, e non è raro il caso di trovare tali Ginepri sotterrati dalla rena dalla parte del vento, liberi, belli, e vegetanti dalla parte opposta. Il legno dei Ginepri, grave, denso, rossastro è ottimo per molti lavori, onde anche per questo riguardo bisogna tenerne di conto, e spargerne dei semi per moltiplicarli. Sarebbe anche ben fatto d'introdurci il Cedro rosso di Virginia. *Iuniperus virginiana* Lin. che nell'America Settentrionale cresce spontaneo in vicinanza del mare, tanto sulle spiag-

Digitized by Google

ge renose, che sulle colline e sulle scogliere, e secondo le osservazioni di Thouin vegeta benissimo anche nei terreni i più sterili. La chioma sua ha una bella figura conica, e il legno rossiccio, odoroso, di fibra serrata, passa, nella Carolina, per incorruttibile, e là se ne servono per pali, palafitte, per travicelli, per la costruzione dei bastimenti, per mobilia, per impiallacciature, e per incastrarci i lapis. Dicesi che nel paese nativo giunga all'altezza di più di trenta braccia. Nel Giardino di Pisa ce n'è uno dell'età di anni trentacinque, e non è alto se non che braccia venti, ma è vero che è in un cattivo posto, perchè dov'egl'è, alla profondità di due braccia non intiere, il terreno è pieno di calcistruzzi e pezzi di muraglie, avanzi di antichi edifizi. Io ne ottenni, per sementa, diverse centinaja di individui, che sparsi in terreni di tutte le sorte, tutti per quanto sò, fanno buona riescita.

Trovansi poi sulle spiagge, oltre gli indicati alberi anche i *Crataegus Oxyacantha*, *Rubus fruticosus*, *Ulex europaeus*, *Rosa rubiginosa*, che fanno essi pure cespugli assai densi, e però producono benissimo l'effetto di arrestare e ritenere la rena, ond'è che conviene fare il possibile per moltiplicarli, e introdurli nelli spazi sempre nudi, spargendo più semi che si potrà; e in quanto all'*Ulex* che nasce e cresce più sollecitamente degli altri, i semi suoi vanno mescolati con quelli dei Pini, per aver delle piante che presto a questi facciano ombra.

Mi son trattenuto forse più del dovere su queste spiagge renose, ma su queste appunto noi possiamo fare degli acquisti veramente vistosi, rendendo fruttifere tante estensioni ora affatto inutili e deserte; e quantunque ci voglia almeno una trentina d'anni perchè una Pineta possa dare del legname grosso, pure per legna minute da bruciare, pali e paletti, che senza danno si posson tagliare per diradarla, e anche per i frutti, fin dall'età di dieci anni comincierà a render profitto. In ogni paese in cui la popolazione sia in stato di aumento è certo che i boschi devon sempre diminuire per dar luogo alle coltivazioni, e siccome deve anche andar crescendo il consumo del legname non solo per i bisogni di prima necessità, ma anche per le arti di comodo e di lusso, si deve finalmente giungere

Digitized by Google

a un tempo in cui le grandi masse di alberi non debbon più trovarsi che nei littorali renosi, e nelle alte montagne, e sarà allora conveniente e necessario l'aprire comode strade nell'Appennino per trasportare nelle pianure le grandi e grosse travi onde supplire al bisogno delle costruzioni. Non si può sapere quanto l'epoca di cui parlo possa esser remota, ma per l'andamento delle cose ell'è immancabile, e deve necessariamente venire il giorno in cui tali boscaglie apporteranno un lucro grandissimo. Intanto se a taluno sembra che i suoi boschi per la difficoltà dei trasporti, siano attualmente di poca rendita, procuri di accrescerla coll'attività e coll'industria. Se non posson trasportarsi i grossi alberi, gli faccia segare nei boschi e gli riduca in tavole, assicelle, travicelli, regolami di dimensioni trasportabili a bastina, dei quali troverà sempre un'esito pronto e sicuro. Ovunque ci sia un'ruscello che abbia un pò di caduta, ci si possono stabilire le seghe a acqua, che tanto e tanto diminuiscono la mano d'opera: i rami ramoscelli e altri ritagli non segabili, oltre il poter servire a farne brace e carbone, posson ridursi in potassa al quale oggetto si può impiegare anche la segatura. Di tutte le speci di Quercie che occorrerà abbattere, si può trar partito dalla scorza per uso della concia delle pelli, e vendendola in natura, o preparandone l'estratto sul posto. Può esser utile il collocare fralle montagne boscose qualcheduna di quelle manifatture per le quali si richiede molto combustibile, come vetrerie, fabbriche di terraglie e simili, purchè sempre si operi in modo di poter durare alla lunga, cioè senza nuocere ai boschi, facendo i tagli con regolarità e a intervalli sufficientemente distanti per la riproduzione, lasciando sempre intatta una proporzionata quantità di alberi d'alto fusto, e procurandosene dei nuovi colla seminagione, e si può finalmente utilizzare sopra di un frutto del quale tutti gli anni un'immensa quantità se ne disperde nel nostro Appennino, voglio dire sul frutto del Faggio, o *Faggiola*. Si ottiene per espressione dalla Faggiola un'olio dolce, passabile per condimento, ottimo per ardere e per farne sapone. Il Dottor Giovanni Targioni Tozzetti, che ha dette tante belle ed utili cose relativamente agli usi che possono farsi dei nostri prodotti naturali, ha

Digitized by Google

pur cercato di rivolger l'attenzione dei Toscani, verso l'olio di Faggiola, e meritan su tal proposito di esser letti i suoi Viaggi *Ediz.* 2. *Tom.* 6. *p.* 32. ove si trovano molte notizie interessanti per chi voglia occuparsi della manifattura di quest' olio. È di somma importanza dunque il conservare e far prosperare i boschi dei paesi montani e di fare anche tutti gli sforzi possibili per rivestire i monti che disgraziatamente son rimasti spogliati e deserti. Se in essi non ci son restati che i nudi sassi, è inutile affaticarcisi; ma dove ci è sempre della terra, o in grandi o in piccoli spazi, vicini, o distanti fra loro, buona o cattiva che sia, l'affare non è disperato, e non bisogna darsi per vinti. Se ci è rimasto qualche albero, qualche frutice, per meschino che possa essere, bisogna conservarcelo religiosamente, e sarebbe bene potercene presto metter degli altri. Gli alberi anche in questi luoghi alti, opponendo ostacolo ai venti, fanno cadere ai loro piedi la terra e i semi che seco loro essi trasportano. Gli uccelli che sugli alberi vengono a fermarsi, depositano sulla terra intorno ad essi, dello sterco e con questo dei semi non digeriti, i quali in seguito nascono; le foglie cadute somministrano del terriccio vegetabile: l'ombra e la traspirazione degli alberi, spargono nell'estate una frescura e un umidità favorevole, e l'irradiazione da essi dipendente ci diminuisce il freddo nell'inverno. Così un' albero dev'esser considerato come un centro vivente, che emana e diffonde per tutte le parti influssi benefici per la vita vegetabile, e basta osservare qualche frutice nato fra i sassi nei monti, per persuadersi che queste son verità.

Chiunque sia veramente risoluto di mantenere ed estendere i suoi boschi, bisogna che non solamente pensi a seminare sul posto, ma che abbia ancora un semenzajo e un vivajo ove educare a parte delle piante per rimpiazzar con esse i vuoti che inevitabilmente accadono in una nuova piantazione, ed avendo poi da rivestire dei monti farà benissimo, e si avvantaggerà considerabilmente, se pianterà, ove la quantità della terra il permetta, degli alberetti dell'età di cinque o sei anni, educati in vasi, come ho suggerito per i terreni renosi. Non è una spesa che meriti considerazione il mettere ogni anno in vasetti due o tre venti-

Digitized by Google

naja di alberi nati nell'anno antecedente, nè molto ci vuole per educarli, riducendosi il tutto a farli innaffiare nell'estate, e questo bisogno anche si diminuisce d'assai, sotterrando i vasetti fin' all' orlo, e a cercare che vengan diritti e prendan buona figura. Così operando, la probabilità che gli alberi ci si attacchino diventa grandissima: e contemporaneamente collocando semi di alberi appropriati alle località, come di Querce, di Cerri, di Faggi, di Pini, ovunque ci è terra bastante, si giungerà finalmente a veder ricomparir la verzura su questi luoghi deserti. Le difficoltà sicuramente son grandi, ma non tali che non si possan superare. Chi ha vedute le coltivazioni di Vigne, che si eseguiscono sugli scoscesi e aridi scogli del Genovesato, sarà persuaso che il coraggio e la perseveranza son capaci di fare eseguire cose che a prima vista si sarebbero credute impossibili, e non si sgomenterà a intraprendere di crear dei boschi anche nelle situazioni infelici delle quali si tratta. Vero si è che il prodotto delle Viti è sollecito, tardo tardissimo quello dei boschi: la vita è breve, e difficilmente uno si risolve a spendere e a faticare se non ha la speranza di perciperne qualche frutto. Ma un'animo ben nato non si deve lasciar regolare solamente da questi riflessi dettati dall' egoismo. Subito che si ha una famiglia e degli amici, noi non moriamo intieramente; e se godiamo delle fatiche dei nostri antecessori, siamo giusti, e facciamo in modo che i posteri possan goder delle nostre

Quare age et extendens ventura in saecula curas,
Sylvestres serito quercus: si pronior aetas
In senium vergat, nec jam tibi vita supersit
Quanta sat est, blandis tenebrosa recessibus olim
Ut nemora aspicias; frutices gaudebis opacis
Exultare comis, tenuesque assurgere in auras,
Atque peregrinam tecto invitare virenti
Luscinian vernis mulcentem cantibus aures.
Quæ si non animum sylvae nascentis imago
Moverit; at dulces non obliviscere natos.
Nec tibi, sed retro venturis consere seclis.

Vainierii Praed. Rustic. lib. 5. (1).

(1) Avrei desiderato di far conoscere quello che relativamente ai boschi ha detto il Ch. *Moreau de Jonnès* nella recente Memoria intitolata *Recherches sur les changemens produits dans l'etat physique*

Digitized by Google

des contrées par la destruction des forêts, e coronata dall' Accademia di Bruselles, ma non è stato, e dubito che nemmeno sarà possibile il leggerla, poichè, stampata per ordine dell' Accademia suddetta, *ne se vend pas*. Ho veduto solamente il conto resone all' Accademia delle Scienze dell' Istituto di Francia da M. Fourier, e per quanto sia breve, e non contenga che dei semplici accenni sul metodo seguitato dall'Autore, su i fatti che Egli ha esaminati, e sulle conseguenze che ne deduce, egli è però sufficiente a dare un' alta idea del merito di questa Memoria. E fralle altre cose ci è notato come avendo riuniti i documenti necessari per far conoscere la quantità periodica di legname che s'impiega in tutti gli Stati europei per le costruzioni delle navi tanto mercantili che da guerra, e fatto così conoscere quale estensione di boscaglie si rende necessaria per gli usi marittimi, prova in tal modo che la diminuzione continua dei legnami da costruzione, può cangiare le relazioni politiche delli stati, e dar vantaggi grandissimi a quelle nazioni che per più lungo tempo potranno disporre di alberi atti alla fabbricazione delle navi. *Revue Encyclopedique. Janvier* 1826.

G. Savi

Digitized by Google

Recherches microscopiques sur le Pollen, et considerations sur la Generation des Plantes par M. I. B. A. Guillemin.

Il perfezionamento, che gli strumenti ottici hanno di recente acquistato, in grazia specialmente dell'abilità del nostro Italiano Amici, avendo appianata la strada a delicate ricerche, ha per conseguenza arricchita ogni branca dell'Istoria Naturale di molti fatti, che l'hanno singolarmente illustrata. Non poche osservazioni, che antichi celebri autori istituirono con mezzi imperfetti si sono presentemente avverate; ma molte ancora di quelle, che vere si credettero allora, sono state riconosciute illusorie. Fra molte, che citar si potrebbero per esempio, basterà solo rammentare quelle nei decorsi tempi istituite da Needham, Gleichen, Morland, e Mirbel sul polline delle piante, le quali, non ha molto, ripetute dal Sig. Guillemin, sono state ritrovate in parte erronee, ed in parte esattissime. Questo Botanico ci ha presentate le sue osservazioni nella bella ed interessante Memoria, della quale rendiamo conto, e che trovasi inserita nella prima parte del Tomo secondo delle *Memoires de la Societé d' Histoire Naturelle de Paris.*

In essa Memoria l'autore tratta in prima della generale struttura del polline, vale a dire della disposizione de' suoi granelli nell'antera; della loro composizione anatomica; e delle modificazioni di questa. Presenta in seguito le sue considerazioni rapporto alle forme diverse di tali globetti; e l'esposizione delle sue esperienze relative alla deiscenza del polline, prodotta dall'azione dei liquidi sul medesimo. In ultimo fi-

Digitized by Google

nalmente emette alcune riflessioni sulla questione importante della generazione nei vegetabili.

I granelli del polline, per quanto numerosi essi sieno, trovansi nell'antera in serie regolari, e che ordinariamente seguono la direzione delle sue pareti. Questi, sebbene in principio ondeggianti in un liquido vischioso, divengono in seguito perfettamente liberi. Le antere poi in differenti guise si aprono, allorchè giunte alla maturità, ed essi vengono espulsi o per l'aperture delle medesime lungo le suture, o l'escrezione loro si effettua per mezzo di pori, o in altro singolar modo; ed in maniere diverse si depositano sopra gli stimmi. Così per esempio nel genere *Oenothera*, le cui specie hanno i granelli del polline ravvolti per così dire in una specie di trama di fili vischiosi tesi nel senso della loro lunghezza, le antere si appoggiano sulli stimmi prima della completa apertura del fiore, ivi ha luogo la loro deiscenza, ed i fili di detta trama aderiscono agli stimmi, e vi depositano il polviscolo. Il meccanismo impiegato dalla natura nel procurare l'escrezione del polline nelle Singenesie è stato egregiamente indicato dal Sig. Cassini, ed in questo medesimo Giornale si è reso conto delle sue belle osservazioni. Ma nelle Genziane Sinantere la maniera colla quale si effettua detta escrezione è molto diversa, come osserva benissimo il Sig. Guillemin. In esse (*Gentiana purpurea* Lin. ec.) la sutura delle antere è esterna, ed i filamenti sono saldati per la metà della loro lunghezza con la corolla, che è di figura infundibuliforme. Ad una certa epoca della fioritura la base della corolla si allarga in guisa, che le pareti dei calici, scariose e facili a lacerarsi, si rompono. I filamenti degli stami stirati in tal guisa dalla

Digitized by Google

grande estensione della base della corolla, determinano con il loro stiramento l'apertura delle logge dell' antere, ed ha luogo la dispersione del polline.

Sembra adunque probabile, come avverte l'autore, che la natura abbia determinato un modo particolare d'escrezione per qualunque siasi disposizione dei globetti polviscolari nell' antera, perchè questi possano adempire senza ostacolo alcuno le funzioni, che loro sono affidate.

Il granello del polline è un otricolo, che racchiude in gran quantità dei granelletti globulosi d'un' estrema picciolezza. Questi nuotano qualche volta in un liquido vischioso. Dico qualche volta con l'Autore, poichè come esso riflette è cosa solamente probabile, che vi abbia del polline perfettamente asciutto tanto di fuori, quanto internamente.

La membrana otricolare è ora liscia, ora presenta delle eminenze o scabrosità, e qualche volta delle faccette o gobbe fra loro simmetricamente disposte. Quando i granelli sono perfettamente lisci alla loro superficie, sono scevri nel tempo stesso di qualunque intonaco vischioso; mentre le più piccole eminenze offrono un forte indizio della vischiosità dell' esterna superficie della membrana otricolare. I globuli levigati sono il più delle volte di forma ellittica, e impressi da un solco longitudinale, che sembra trovarsi in due lati di essi, non essendovi fra questi alcun granello, che non si presenti solcato agli occhi dell'osservatore. Malpighi lo ha riscontrato nel polline d' una pianta, che egli chiamò *Lilium croceum montanum*.

In quei granelli di polline, ove l'intonaco vischioso ritrovasi, è desso diversamente colorato,

Digitized by Google

e suscettibile d'esser tolto dai liquidi, dopo di che lascia a nudo una membrana perfettamente bianca e diafana. Il Sig. Guillemin opina esser probabile, che per tali particolarità siasi riguardato detto intonaco come un'esterno inviluppo, mentre non è che un trasudamento prodotto dalle papille, e da altre eminenze della membrana otricolare, che sono *veri organi secretori*, e come tali sono pure considerati dal celebre Brown. Che sia di fatto così, chiaro apparisce dal trovarsi simile incrostazione sempre in quei granelli, che presentano asprezze; e in strati tanto più densi, quanto queste sono più numerose.

Le forme le più ordinarie del granello del polline sono la sferica e l'ellissoide, potendo tutte le altre esser considerate come modificazioni di queste. Così nei *Cichorium, Picridium* ec. i granelli polviscolari dodecaedri o icosaedri possono riguardarsi come sfere piccolissime tagliate in tante faccette; e i subcilindrici delle piante *Leguminose;* e i semilunari del genere *Tradescantia* quasi modellati sulla figura ellissoide.

Nel polline delle piante *Onograrie* la figura dei granelli, che lo compongono, è alquanto difficile a determinarsi. Dessa il più delle volte imita un prisma triangolare molto compresso con un'incavo nel mezzo, e avente ogni angolo smussato da una faccetta. Ciascun' angolo solido poi è formato da un rigonfiamento glandulare, che separa una leggiera vischiosità. Nell'incavatura si osservano tre piccole linee, che partendo dal centro si dirigono verso le sommità degli angoli, o verso la parte media di ciascuna delle piccole facce, che l'autore crede formate da due o più glandule conglomerate.

Nella *Scabiosa caucasica* la forma dei granel-

Digitized by Google

li è la discoide poliedrica. Essi offrono nel loro mezzo una considerabile depressione, ed a seconda delle determinazioni delle loro faccette si presentano in varie positure, cosicchè ora riposano in piano, ora sopra una delle facce laterali. Questa figura sembra una modificazione della sferoide poliedrica, cioè d'un globulo a molte facce estremamente compresso, e coperto da un leggiero strato vischioso.

Le papille che coprono certi granelli vischiosi non sono tutte esattamente coniche; ed allorquando la loro lunghezza è considerabile si manifestano come tubulose e gonfie alla sommità.

Il polviscolo, che ha i granelli così conformati, è colorato diversamente, ma il più delle volte ha un color giallo dorato (*Cucurbita*, *Helianthus*, *Pancratium*). Ve n' è però anche di quello, che ha i granelli d'un bianco argentino vivissimo (*Convolvulacee*, *Malvacee ec.*).

Invece di papille alcune qualità di polline vischioso offrono delle eminenze mamillari con una glandola lucida sopra ciascuna di queste (*Coboea*). L'Autore distingue i granelli di esso, la cui grossezza è assai notabile, col nome di *mamillari*. Sì fatte eminenze non si riscontrano che in granelli di figura sferica, mentre le papille, quantunque di rado, si osservano su quelli di figura ellissoide (*Pancratium*).

Questa forma dei granelli polviscolari è la più generalmente sparsa nei vegetabili. Essa scorgesi in tutti quelli che sono lisci, affatto scevri d'intonaco vischioso; che sono impressi dal solco longitudinale, e che rassomigliano per la loro sottigliezza ad una polvere impalpabile. Ciascuno di questi granelli veduto isolatamente è spesso di figura quasi ovale, e qualche volta allungato in

Digitized by Google

guisa da passare alla cilindrica o alla semilunare quando sia leggermente incurvato (*Leguminose, Tradescantia*). I diversi colori dei medesimi non sono dovuti ad alcuna espansione vischiosa, imperocchè scorrono gli uni sugli altri con molta facilità, e l' acqua prontamente gli penetra. Di più questi colori, il più ordinario dei quali è il giallo pallido, e qualche volta un rosso assai bello (*Verbascum*), sono sempre smorti, il che pure indica la mancanza della vischiosità. Il colore perfettamente bianco mai si è veduto nei granelli ellissoidi.

Distingue dunque l'A. i pollini in due ordini, in quelli cioè a superficie vischiosa, e munita d' organi secretori; ed in quegli non vischiosi, la cui superficie è liscia e senza alcuna asprezza. Considera la modificazione delle figure in ciascuno dei due ordini, e c'informa come l'esame da lui fatto del polviscolo d'un gran numero di piante l'ha portato a concludere che due specie fra loro vicine non possono avere l' una un polline vischioso, l'altra un polline liscio, ed i resultati primarj delle sue osservazioni sono 1.° Che non solamente due specie del medesimo genere, ma ancora due piante di generi differenti appartenenti peraltro alla medesima famiglia naturale, hanno la polvere fecondante simile per *natura*, ovvero i granelli di questa non presentano che leggiere modificazioni nelle loro forme. 2.° Che le piante di due famiglie naturali distanti molto fra loro possono avere il polline simile; ma che per altro se due famiglie naturali presentano delle grandi affinità, hanno anche dell' analogia nella struttura del polline.

Questi due generali resultati non offrono delle eccezioni che in quelle piante, la cui affinità

Digitized by Google

è ancora in dubbio. Così un nuovo carattere da impiegarsi nelle descrizioni potrebbe desumersi, come alcuni hanno praticato, dalla forma e struttura dei granelli polviscolari, e l'A. crede che l'esatto studio del polline in tutte le famiglie recherebbe dei grandi vantaggi per la classificazione dei vegetabili.

Dopo tali riflessioni passa l'autore a far conoscere la struttura del polline di poche famiglie naturali ammesse da tutti i botanici, ed ecco quanto egli ha indicato.

Tutte le *Cicoriacee* hanno il polline a faccette, o ricoperto d'eminenze mamillari molto depresse, e non come ha detto Cassini, formate da molte sferoidi agglomerate. Le *Cinarocefale*, e le *Corimbifere* sono al contrario di quelle caratterizzate da un polline papillare. Mirbel ha fatto conoscere quello dei *Geropogon* e *Tragopogon;* il Sig. Amici ha fatto vedere che i granelli di quello del genere *Cichorium* erano dodecaedri; e l'autore ha riscontrato una simile struttura nel polline del *Picridium tingitanum*, di molti *Sonchus*, dell'*Hieracium*, e di molte altre Cicoriacee. Questa forma poliedrica sferoidale non è solamente propria di quest'ultima famiglia, imperocchè una specie di poliedro si riscontra ancora nei granelli depressi pentagoni o esaedri delle piante *Dipsacee*.

Nelle altre sezioni delle Singenesie il polline è papillare e per conseguenza molto vischioso, circostanza che perfettamente s'accorda con la struttura delle antere e degli stili per spiegare la fecondazione in queste piante. In esse sezioni non vi è altra diversità che la grossezza dei granelli polviscolari. Le piante *Heliantacee* si distinguono principalmente per l'uniformità del polli-

Digitized by Google

ne ; e la lunghezza delle papille de'suoi granelli, e la superficie di questi d'un color d'oro brillante benissimo si distinguono nei generi *Coreopsis*, *Giorginia*, *Helianthus*.

In tutti i generi delle piante *Malvacee* i granelli del polline sono grossi, vischiosi, di figura sferica, bianchi, e papillari; e tali sono pure nelle piante *Convolvulacee*, come si riscontra nell'*Ipomoea purpurea* Lam:, che meglio delle altre presenta i suddetti caratteri.

Nelle *Cucurbitacee* (*Cucurbita Pepo* Lin.) i granelli del polline sono sferici, papillari, e gialli. In qualche punto della loro superficie s'inalzano delle gobbe o tubercoli rotondati disposti fra loro simmetricamente, e, secondo il Sig. Amici, formati da specie di coperchi terminati da una punta.

Nella *Coboea scandens* la forma dei granelli è sferica e mamillare. Sulla loro superficie hanno questi un gran numero di simili produzioni giallastre e sferoidali, che sulla parte la più elevata della loro convessità presentano un punto brillante, il quale sembra essere il dutto escretore del liquido vischioso. Il polline delle *Phlox* ha molta somiglianza con quello della *Coboea*, ed in esso ciascuna delle eminenze mamillari è terminata da altra simile eminenza molto distinta.

La somiglianza del polline in questi due generi sembra all'Autore una ragione di più per riunirli nel medesimo ordine naturale.

Nelle *Amarillidee* osservate dall'Autore (*Pancratium*, *Amaryllis ec.*) i granelli del polline sono ellittici, gialli, e papillari.

Nei granelli trigoni del polline dell'*Onagrarie* la vischiosità è poco distinta, quantunque,

Digitized by Google

come di sopra avvertimmo, i suoi angoli possano riguardarsi come organi secretori. Nei generi appartenenti a questa famiglia i granelli polviscolari hanno tutti la forma indicata, ma però con alcune modificazioni, che servono a fare facilmente distinguere ciascuno di essi generi. Così nell'*Oenothera* l'eminenze mamillari degli angoli sono talmente rigonfie, che i lati del triangolo sono concavi, e formano degli angoli rientranti. Quelli dell'*Epilobium* al contrario hanno la forma di triangoli sferoidali, vale a dire, che i lati di questi sono costituiti da dei cappelletti sferici resultanti dal rigonfiamento il più grande delle sferoidi del centro. Nel polline della *Lopezia* si scorge una struttura consimile.

I granelli sferoidi a faccette delle *Cicoriacee*, e i poliedrici molto depressi dei *Dipsaci* presentano dell'analogia coi poco fà mentovati. Ciascun' angolo solido formato dalla riunione di tre o quattro faccette può considerarsi come un'organo secretore. Così il polline di queste piante ha sempre una vischiosità, che però non è molto apparente.

Le famiglie, nelle quali si osservano i granelli polviscolari ellittici e non vischiosi sono assai numerose. Le *Solanacee*, le *Scrofularie*, le *Genziane*, le *Cariofillee* e l'*Euforbiacee* sono nel numero di queste. Ordinariamente i loro granelli sono piccolissimi e di colore giallastro, se si eccettui il genere *Verbascum*, che gli ha coloriti di rosso.

Nelle *Leguminose papilionacee* (*Colutea*, *Coronilla*, *Hedysarum*, *Medicago*) si osserva costantemente una modificazione della forma ellittica liscia, cioè una forma tubulosa subcilindrica.

Digitized by Google

Indipendentemente dai rapporti osservati fra le forme del polline, e l'insieme delle forme di tutti gli altri organi delle piante d'una medesima famiglia naturale, l'autore accenna come resultato importante delle sue osservazioni, che i granelli del polline delle *Monocotiledoni* sono generalmente molto allungati. Essi però sono o ellittici lisci, come quelli delle *Graminacee*; o ellittici, papillari, e vischiosi, come nelle *Amarillidee*; o lisci, cilindrici, e incurvati come nella *Commellina*, *Tradescantia ec.*

Passando poi a trattare della deiscenza del polline, risale all'osservazioni di Needham, il quale notò, che ogni granello si rompeva al contatto dell'acqua, dava esito ad una materia fluida, e cambiava figura. Queste osservazioni furono ripetute da altri, e particolarmente da Gleichen, che descrisse, e diede la figura d'un certo numero di questi granelli quali si presentavano prima e dopo di essere stati bagnati. I resultati dell'esperienze fatte con liquidi differenti sono stati riscontrati falsi dall'autore. Così per esempio l'alcool e l'etere agiscono su questi o disciogliendo l'intonaco vischioso, che gli circonda, o raggrinzando il loro tessuto; ed i movimenti, dai quali sono essi agitati in questi liquidi, quando si osservano sopra una lastra di vetro, sono dovuti alla rapida evaporazione dei medesimi.

Sotto due principali punti di vista il Sig. Guillemin ha sottoposto all'esame un numero considerabile di granelli di qualità diverse di polline, per conoscere cioè l'intima struttura dei medesimi in ognuna di queste, e per trarne delle conclusioni relativamente alla teoria della generazione. I fenomeni sono curiosi ed interessanti.

I granelli di figura ellittica, lisci, e non vischio-

Digitized by Google

si posti a contatto con l'acqua assorbono questa nell'istante (nè impiegano mai più d'un secondo) pel solco o specie di sutura longitudinale, che in essi si osserva, la quale offre tosto un moto rapido di scostamento, ed il granello rigonfiando diviene perfettamente sferico. Abbenchè non abbia luogo alcuna emissione evidente, nè si osservi alcun granelletto scagliarsi al di fuori durante l'esperimento, l'autore è però d'opinione che vi se ne debba ammettere l'esistenza, e che solo per la loro estrema piccolezza sfuggano agli strumenti ottici fino a quì conosciuti.

Nulla di positivo si sa neppure riguardo alla linea orizzontale, da cui sono impressi i prefati granelli.

Bagnando i granelli vischiosi, per due o tre minuti altro non si scorge che lo scoloramento di essi. Si comprende allora che il colore dei medesimi dipendeva da una sostanza grassa, insolubile nell'acqua, che staccandosi dalla loro superficie si distende attorno di questi in guisa di raggi rettilinei, i quali rompendosi si riducono in gocce amorfe alla superficie dell' acqua. Queste gocce, delle quali parla pure il Sig. Amici, facilmente si scorgono nel polline giallo. Nelle *Malvacee* e *Convolvulacee*, che hanno il polline bianco, le strie rettilinee si vedono bene in principio, ma rotti che sono i raggi nulla più si distingue attesa la trasparenza della sostanza vischiosa, che per esser solubile nell' alcool e nell'etere si riguarda dall'autore come il principio costituente la cera trovata dai Chimici nella polvere fecondante.

Privati i granelli del loro vischioso inviluppo, in alcuni di essi accadono delle più o meno rapide esplosioni, ma non in tutti al tempo stesso

Digitized by Google

come in quei non vischiosi. L'azione dell'acqua è in qualcuno di essi molto rapida, mentre è in altri lentissima. Comunque però sia, la deiscenza dei medesimi ha luogo in modo assai singolare, poichè le loro pareti spingonsi indietro in direzione contraria all'apertura, che vi si forma, la quale non è in conto alcuno sutura, e quindi si contraggono per metà. Un'immensa quantità di granelletti piccolissimi, e solo percettibili pel color verdastro che hanno, scaturisce allora dall'apertura in forma di nuvolo, che prende forme diverse, ma che il più delle volte sono vorticose e serpeggianti. La massa circoscritta e non lacerata, che formano essi granelletti, fa credere che i medesimi sieno ritenuti da una specie d'inviluppo, come anche il Sig. Amici lo pensa. L'Autore è però d'opinione che non sieno circondati da alcuna membrana, ma che il fenomeno della riunione dei granelletti sia prodotto dall'ejaculazione di un liquido più denso dell'acqua, nel quale dessi muovonsi con molta celerità.

Questo rapido movimento dei granelletti cessa però prontamente, e la loro vitalità allora totalmente svanisce. Il Sig. Amici ha benissimo veduto in un granello di polline di *Portulaca oleracea* in contatto con un pelo stimmatico della medesima, il movimento circolatorio dei granelletti dentro l'inviluppo applicato sul pelo, il qual movimento ha durato più ore, senza però che esso abbia potuto determinare se i granelletti penetravano o nò nell'interno dello stimma. Il Sig. Guillemin, mosso da questa interessante osservazione, ha sottoposto all'esame i peli collettori di molte Singenesie carichi di polvere fecondante, ma niente ha ottenuto dalle sue ricerche su questo proposito.

Digitized by Google

Passa l' A. dopo questo ad alcune considerazioni sulla generazione delle piante.

La teoria dei germi preformati è stata per molto tempo la prediletta (e seguita ad esserlo ancora) della pluralità dei Fisici, ed è servito per una riprova di essa l' esistenza degli ovuli negli ovari dei fiori anche prima dello spargimento del polline sulli stimmi. Bradley e Gleichen si sforzarono ciò non ostante di far vedere, che non doveva limitarsi l'influenza del maschio al semplice sviluppo dell'embrione, e quest' ultimo avendo ripetute l'esperienze di Needham relative all' azione dell' acqua sui granelli del polline; e spingendo nel tempo medesimo le sue osservazioni sugli animaletti spermatici, generalizzò la sua teoria della generazione, deducendo per analogia che i corpiccioli contenuti nel granello polviscolare erano i rudimenti del vegetabile vivente, che dovevano trasmettersi all' ovulo per mezzo dei vasi stimmatici. Il Sig. Guillemin basato sull'analogia, che si è riscontrata fra gli organi contenuti nei granelli del polline, e quelli che si contengono nei testicoli degli animali; e fondandosi sull' influenza grande, che gli animaletti spermatici hanno (per quanto resulta dall'osservazioni dei Sigg. Prevost e Dumas) nella fecondazione degli animali, e di più sul fenomeno dell'ibridismo di recente confermato da esatte osservazioni, e consistente nella somiglianza dei nuovi individui con le piante, che hanno adempito le funzioni dei maschi; si attiene piuttosto a quest'ultima che alla prima opinione. La sua ipotesi è in certa maniera confermata anche dall' osservazione del Sig. Amici di sopra esposta, la quale secondo l'Autore indica in qualche guisa nei granelletti polviscolari una vita indipen-

Digitized by Google

dente dall'organo, che li racchiude, e fa in certo modo vedere i rudimenti degli embrioni trasportati dalla natura in parti adattate al loro sviluppo. Ma, come egli osserva, la piccolezza dei granelletti; la loro debole consistenza; e la lunghezza e tenuità di quei dutti, che s'interpongono fra lo stimma ed i piccoli ovi, presenteranno sempre degli ostacoli quasi insuperabili allorchè si tratterà di sorprendere la natura nei misteri della generazione delle piante; e quando l'osservazione si è spinta agli ultimi confini, conviene frenare il desiderio di giungere ad una completa certezza, ed allora non ci resta altra soddisfazione che di ricorrere all' analogìa.

È questa Memoria accompagnata da una tavola contenente le figure del polline di quattordici specie di piante, disegnata, incisa, e colorita colla massima verità e delicatezza.

S. S.

Digitized by Google

Lettera Responsiva del Professore Vacca Berlinghieri al Chiarissimo Cavaliere Professore Scarpa.

Io devo cominciare da ringraziarla del modo franco e severo con cui ha giudicato il mio ultimo lavoro sull'operazione della Pietra, tanto più ch'Ella ha dovuto, come mi fa riflettere, vincere la repugnanza, che provava nel dirmi delle verità dispiacenti. I giudizj di questa natura, di rado si ottengono, poichè gli scenziati, e gli artisti sogliono o soverchiamente fra loro lodarsi, o con soverchia amarezza riprendersi.

L'altissima opinione che ho del di lei valore nell'arte nostra, pregiatissimo Sig. Professore, dovea farmi aspettare con molta ansietà il suo giudizio sulla mia quarta Memoria, e addolorarmi assai, se mi fosse stato contrario; e che tale egli fosse mi avvidi ben tosto, malgrado i modi urbani, e gentili della sua Lettera. Non per questo la lessi con minore avidità, per conoscere almeno i difetti d'un metodo, che per essere il frutto dei miei studj ben potevo temere di non aver saputo giudicare con bastante imparzialità. In questa penosa posizione molto però non mi stetti, e mi sembrò facile di rilevare che il di lei giudizio si appoggiava a dati erronei, o perchè io non mi ero forse spiegato abbastanza chiaro, o perchè ella non aveva prestato sufficiente attenzione al mio scritto. Dopo questo non solo sentii rinascere in me la speranza di non aver lavorato invano per la languente umanità, ma perfino di poter giungere a persuadere lei stesso dei vantaggi del nuovo metodo.

Che la mia Memoria non avesse saputo fissare la sua profonda attenzione, lo rilevai dai primi

Digitized by Google

periodi del pregiatissimo suo foglio, e capii bene di non meritare gli elogj, che sì gentilmente mi vi comparte. In fatti ella si congratula meco per essermi in parte ricreduto, sulla convenienza del taglio Retto-Vescicale, mentre nel mio scritto con nuovi fatti ho sostenuto la superiorità di questo metodo sopra gli altri già conosciuti; (ed ignoravo allora le felici cure eseguite con esso dal Professore Textor a Wurzburg, dal Dott. Wenzel a Monaco, dal Dott. Eyreiner a Vilshosen), e l'ho sostenuta malgrado, che le mie proprie osservazioni, e quelle di altri pratici, mi abbiano convinto che il taglio Retto-Vescicale espone di più alla Fistola del metodo laterale, o grande apparecchio lateralizzato. Ma Ella sa che per ammettere tal verità, non mi occorreva di ricredermi, giacchè in ognuno dei miei precedenti scritti avevo lasciata la questione indecisa, aspettando il resultato delle consecutive osservazioni. Questo inconveniente importante ed altri di minor peso, non più senza ragione asseriti, ma dall'osservazione dimostrati, non mi decisero già di ritornare all'apparecchio lateralizzato o laterale, per tanti lati assai meno vantaggioso, ma mi spinsero a cercarne un nuovo, che riunisse tutti i vantaggi reali del taglio Retto-Vescicale, e ne scansasse gl'inconvenienti; e siccome mi parve di averlo trovato, e tale da evitare perfino quei difetti, che la prevenzione, le false teorie, la mancanza di pratica, e non l'osservazione avevano fatto attribuire al taglio Retto-Vescicale, lo preferii, lo eseguii, e lo sottoposi immediatamente al pubblico giudizio. In tutto questo Sig. Professore non veggo niente che somigli ad una ritrattazione. Non mi creda però nemico delle ritrattazioni, sostengo con calore le pro-

Digitized by Google

posizioni, che credo vere, e le abbandono tosto, che non mi sembrano più tali. E siccome non mi picco d'infallibilità, che non ammetto in alcuno, non mi è tanto difficile di convenire di avere errato, ed i miei scritti, e le mie pubbliche lezioni, fan fede di questo mio modo di procedere.

Dopo questa dichiarazione, mi permetta Sig. Professore di sottoporre a critico esame le obiezioni che ella mi fa l'onore di proporre al nuovo metodo di estrarre la pietra.

Se (dice ella) *si dà al siringone sì poca obliquità da scansare solamente coll'incisione il verum montanum* (e così precisamente deve farsi) *l'incisione cadrà di necessità presso che perpendicolarmente sulla porzione posteriore della prostata, e di seguito, oltrepassata la grossezza di questa glandula, sulla parte superiore del Retto-Intestino, e se per evitare questo inconveniente dal quale non anderebbe esente il più dotto, il più esperto Chirurgo, non si facesse, che scalfire, e non tagliare, che a poca profondità il collo della vescica e la prostata, l'operazione riuscirebbe imperfetta, e non bastante che ad estrarre piccoli calcoli, o frammenti di Pietra.*

Questa sua obiezione mi ha colmato di meraviglia, poichè l'incisione venendo a cadere sopra un lato del verum montanum, o precisamente in mezzo ad esso, non può mai il Chirurgo rischiare di ferire l'intestino retto, seguendo il metodo, che ho descritto. Infatti sollevando il siringone introdotto in vescica verso la simfisi del pube, si porta sotto a coteste ossa il collo della vescica, e la prostata, e così facendo le indicate parti si scostano dall'intestino retto, e si aumenta in conseguenza lo spazio, fra la pro-

Digitized by Google

stata, e l'intestino, in modo da incidere la prima senza rischiare d'intaccare il secondo. Ma quando questo non fosse vero (ed è indubitatissimo), e che l' indicate parti rimanessero nella loro posizione naturale, non ne verrebbe per questo il pericolo di ferire l'intestino, poichè ritirando il coltello introdotto in vescica, e ritirandolo col manico inalzato verso lo scroto, e colla linguetta rivolta in basso, e verso l'intestino retto, la linguetta, che non punge nè taglia, s'appoggia prima sul basso fondo della vescica senza ferirlo, poi penetrando nell'incisione fatta al collo della vescica, dalla parte tagliente del coltello, si applica sull'intestino, e non solo non lo taglia ma lo allontana dal collo della vescica e dalla prostata, strusciando sopra la di lui parete anteriore, poichè un molle tessuto cellulare s'interpone fra essa e la prostata. Così come ella vede non solo un abile Chirurgo è sicuro di non ferire l'intestino, ma il più novizio, il più inesperto non può offenderlo, s' egli alza il manico del coltello verso lo scroto, nel ritirarlo dalla vescica.

Se non vi è alcun pericolo di ferire l' intestino quando si creda necessario tagliare ampiamente il collo della vescica, e la prostata a tutta sostanza, tanto meno si correrà questo rischio quando non si vorrà che scalfire tali parti.

Dopo averle mostrato, che si possono fare senza rischio le grandi incisioni nel mio metodo, le aggiungerò non essere sempre vero che le non grandi incisioni siano incapaci di dare esito a pietre di mezzano volume. Mi permetta Sig. Professore di valermi della di lei stessa autorità, e di rammentarle ciò ch' ella ha pubblicamente insegnato e scritto nelle Memorie dell' Istituto

Digitized by Google

Nazionale Italiano. Classe di Fisica, e Mattematica Vol. secondo parte prima pag. 59. e seg. relativamente ai pericoli e alla inutilità delle grandi incisioni, allorchè la di lei sì meritata, e sì estesa reputazione, lo metteva in caso di giudicare, dietro la sua propria esperienza. dei vantaggi e degl'inconvenienti dei metodi Chirurgici.

Se dovendo estrarre una grossa pietra dalla vesoica orinaria d'un uomo per la via del Perineo, potesse il Chirurgo a suo piacimento proporzionare la lunghezza, e profondità del taglio della prostata, non che dell'orificio, e del corpo della vescica, al volume della pietra, egli potrebbe in ogni, e qualunque caso di calcolo assai voluminoso, aprirsi una strada bastantemente ampia, per afferrare prontamente la pietra, ed estrarla con facilità senza punto ammaccare o lacerare le parti per le quali dovesse passare. Ma sgraziatamente quando trattasi di Pietra voluminosa, ciò non è praticabile nel perineo a motivo, che limitato è lo spazio triangolare fra l'arcata del pube ed il ramo dell'Ischio, ed il collo della vescica, e che l'incisione della base della prostata e dell'orificio della vescica non può essere prolungata oltre certi confini senza dare occasione, che si formino infiltrazioni orinose, e suppurazioni gangrenose nel tessuto cellulare, posto fra il retto intestino, e la vescica. Non è propriamente che il grosso calcolo il quale oltrepassi le 20. linee di piccolo diametro che obblighi a tagliare lateralmente tutta la spessezza della base della prostata, sino a penetrare nella cellulosa al di là di questa glandula e nel corpo della vescica; ma poichè cotesta profonda incisione laterale è susseguita costante-

Digitized by Google

mente da infiltrazioni orinose, da ascessi gangrenosi, e da fistole fra la vescica, ed il retto intestino, così egli è dimostrato che i calcoli di tale grossezza non devono giammai venire estratti per la via del Perineo ».

Ma per riguardo al corpo ed alla base della prostata un' incisione laterale, la quale vada alla profondità di cinque linee per tutta la lunghezza di questa glandula, e quindi interessi alcun poco l' orifizio della vescica, è bastante perchè coll' ajuto di una moderata e gradatamente accresciuta dilatazione si possa estrarre una pietra più che di ordinaria grossezza senza che le parti per le quali deve passare vengano fortemente contuse, o lacerate.

Ella era dunque di opinione una volta che i grandi tagli non fossero necessari per bene estrarre, e con sicurezza, le pietre di ordinaria grossezza, e che queste incisioni fossero sempre micidiali nel grande apparecchio lateralizzato. Se tali sentenze ch' ella appoggiava alle sue proprie osservazioni, a quelle dei più grandi litotomisti, e alla notomìa, non sono smentite dal fatto, ne verrà per legittima conseguenza che quelle pietre che poteano estrarsi colle limitate incisioni del grande apparecchio lateralizzato, o laterale, si estrarranno egualmente col mio, in cui le incisioni possono limitarsi come nelli altri, e di più si estrarranno con esso le molto più voluminose, e le voluminosissime, perchè nel nuovo metodo l'incidere la prostata a tutta sostanza non può mai dare origine agl'infiltramenti orinosi, e agli ascessi gangrenosi che ne sono le conseguenze, come ella lo ha sì chiaramente insegnato.

Dopo avermi detto nella prima obiezione, che il più esperto chirurgo si espone a ferire l'inte-

Digitized by Google

stino col mio metodo, mi dice nella seconda che sollevando il manico del mio coltello, e ritirandolo in questa direzione, non si taglia, e neanche s' intacca il collo della vescica, e la prostata, perchè la linguetta non taglia, e non punge, e questa sola striscia sul collo della vescica, o la prostata. Parmi assai singolare che l'istessa persona, e nell' istesso scritto mi faccia queste due sì opposte obiezioni; ma metto questo da parte, e rispondo alla seconda obiezione, come ho risposto alla prima. Si è dunque dimenticato Sig. Professore (dopo averlo trascritto) del precetto d'introdurre un pollice di coltello in vescica? Che la linguetta non ha che due linee di lunghezza? Le cose stando in tal guisa è chiaro che dieci linee di lama tagliente si trovano in vescica, e che queste ritirate nel modo indicato, fenderanno il collo della vescica, e la prostata più, o meno ampiamente a volontà del Chirurgo; e siccome potrebbe accadere di non fendere a quella profondità che può credersi necessaria, il collo e la prostata, perchè come ella sa, con qualunque instrumento tagliente non si è sempre sicuri di fare un'incisione corrispondente al nostro volere, per la maggiore o minore taglientezza della lama, per la maggiore o minore tensione delle parti da recidersi, per la loro maggiore o minore tenacità, per il modo con cui il chirurgo maneggia il coltello, io non ho dimenticato di avvertire che il chirurgo dee giudicarne coll' introduzione del dito in vescica, e su questo occorrendo introdurre il coltello a linguetta, ed ingrandire l'incisione a piacimento, ritirandolo nel modo di sopra indicato.

Ella poi mi dice che il Frate Cosimo ritirava dalla vescica il suo bisturì nascosto in posizione

Digitized by Google

opposta a quella che ho consigliato di dare al mio coltello, e su questo ha pienamente ragione: ma cosa ha mai di comune il mio metodo con quello di Fra Cosimo? e perchè dovrei io fare ciò che ha prescritto l'illustre Litotomista francese, non percorrendo l'istessa strada, non incidendo l'istesse parti, e maneggiando un coltello così diverso dal suo?

Convengo Sig. Professore che un taglio al Perineo di 22. linee, sarà di rado necessario, inutile molte volte, ma non per le ragioni, che ella adduce; e quando ho scritto d'estendere l'incisione dal poll. alle 22. linee, non si può intendere, che io consigli di dare al taglio la lunghezza estrema tutte le volte, e soltanto in casi particolari. La ragione per cui le grandi incisioni al perineo sono spesso inutili, si è, come ho già detto nella mia memoria, il trovarsi nel lato posteriore della ferita l'intestino retto, la di cui parete anteriore può facilmente accostarsi alla posteriore, ed ambedue al Coccige. Così con limitatissime incisioni si prepara una libera uscita alle pietre anche grosse; questo vantaggio appartiene esclusivamente al nuovo metodo. Ma non è vero, come ella asserisce, che nell'incisione delle 22. linee da me proposta, non ve ne sia che un pollice capace di servire utilmente all'estrazione del calcolo, quella porzione cioè che s'estende dal margine dell'ano alla base del bulbo dell'uretra. S'ella vorrà compiacersi di pensarvi un momento vedrà che tutto lo spazio compreso fra la parte anteriore del margine dell'ano e la simfisi del pube, tutto può servire all'uscita della pietra, e per conseguenza può facilitare l'estrazione di essa, l'incisione di quelle parti molli, che occupano

Digitized by Google

tale intervallo. E siccome dal margine anteriore dell'ano alla simfisi del pube non si conta meno di due pollici, in un uomo di mezzana altezza, così non solo può essere utile la ferita di 22. linee, ma quella che arriva ed anche oltrepassa i due pollici. Non è per questo, che io intenda di far passare la pietra nel più angusto spazio, che lasciano fra loro le ossa del pube in tutti i casi; ma la pietra d'una certa forma, può essere convenientissimo di presentarla all'incisione in modo, che l'estremità del maggior diametro riguardino la simfisi del pube, ed il coccige, e l' estremità del piccolo diametro, le branche dell'Ischio, e del pube. Immagini una pietra di forma ellittica molto schiacciata sulle faccie, con un diametro di due pollici e $^{1}/_{2}$, con uno di 2. pollici, e l' altro di 10. linee. Questa pietra presa nel modo più vantaggioso, cioè per l'estremità del medio diametro, passerà assai facilmente con il mio metodo voltando uno de' cucchiai al pube, l' altro all'intestino retto, ed appoggiando il detto cucchiaio contro il nominato intestino; nè può essere altrimenti, perchè essendoci due pollici fra il margine dell'ano ed il pube, vi è luogo per questa pietra, e per una anche più grossa, perchè l'intestino può tirarsi indietro, ed il piccolo diametro della pietra insinuarsi fra le branche del pube, le quali a piccolissima distanza dalla loro congiunzione lasciano spazio sufficiente per lasciarlo passare.

Se poi ella immagina una pietra d'altra forma, o quest' istessa presa nel modo medesimo, ma che il Chirurgo abbia creduto bene di estrarla voltando i due cucchiai alle tuberosità ischiatiche, la pietra passerà un poco meno facilmente, ma passerà. In tal caso per altro i labbri

Digitized by Google

della ferita dovranno scostarsi fra loro più di due pollici per il passaggio della pietra, e delle tanaglie, e questo grande scostamento si farà a circostanze eguali tanto più facilmente, quanto maggiore sarà la distanza fra gli angoli della ferita; ed ecco come l'ampiezza dell'incisione delle parti molli del perineo può servire a facilitare l'estrazione delle grosse pietre, anche quando questi corpi non devono necessariamente passare accosto all'angolo superiore della ferita, ma piuttosto fra le branche, o le tuberosità dell'Ischio.

Non sussiste, Sig. Professore, che i tegumenti, i quali si trovano nell'angolo posteriore della ferita siano così grossi, da non cedere facilmente, e che il tessuto celluloso che unisce il retto intestino all'uretra ed al perineo, sia fitto, aponevrotico ed incapace di lasciarsi distendere. Io l'assicuro, dietro replicate prove sul cadavere, e sul vivo, che egli è cedente assai da permettere l'egresso alle grosse pietre.

Egli è pure inesatto, che i muscoli elevatori dell'ano possano con la loro contrazione offrire valida resistenza alla sortita della pietra, poichè non arrivando essi al punto dove cade l'incisione, non restano perciò offesi. La loro azione tende a tirare l'estremità dell'intestino in alto; e se lo portano anche in avanti per qualchè linea, la loro azione è facilmente superata dal cucchiaio della tanaglia.

La verità di tutte l'enunciate proposizioni è dimostrata dalla struttura anatomica, dagli esperimenti sul cadavere riportati nella mia quarta memoria che sono facili a ripetersi, e dall'operazioni eseguite sul vivo.

Se la casualità portò, che nei primi tre indi-

Digitized by Google

vidui, che operai col nuovo metodo, io incontrassi due pietre friabili, ed una piccola, la casualità ha voluto, che nei 4. soggetti che ho ultimamente sottoposto all'operazione, accadesse precisamente il contrario, poichè le pietre sono state tutte grosse, e tutte sono state estratte senza romperle. In un Bambino di 5. anni, estrassi facilmente una pietra, che aveva 13. linee nel più gran diametro, 9. nel medio, 6. nel piccolo. Questa pietra fu presa, ed estratta per il gran diametro. In altro Bambino di 7. anni, la pietra aveva 16. linee nel gran diametro, un pollice nel medio, sei linee nel piccolo. L'estrazione fu facilissima, e fu afferrata la pietra per il medio diametro.

In un uomo di 50. anni, trovai una pietra stiacciata, come una piastrella, col più gran diametro di 23. linee, il medio di 20., il piccolo di 5.; afferrata per il gran diametro fu estratta con facilità: finalmente nei giorni scorsi, ho estratta sopra d'un giovine di 23. anni, e molto facilmente una pietra delle seguenti dimensioni 28. linee nel gran diametro, 21. sul medio, 13. nel piccolo. Essa fu afferrata per il medio diametro. Noti, Sig. Professore, che tutte queste operazioni sono state eseguite nel pubblico anfiteatro della Scuola Clinica non solo alla presenza di numerosa scolaresca nazionale e straniera, ma di Professori e di Chirurghi provetti. L'istoria di esse sarà a suo tempo pubblicata, ma intanto ella vede, che la facilissima estrazione dell'ultima pietra potrebbe sola servire di risposta a tutte l'obiezioni ch'ella mi fa. Ciò non ostante io persisto ad ammettere il remotissimo caso in cui sia utile di tagliare in traverso il fascetto di fibre muscolari, che lega il retto intestino al perineo, ed al

Digitized by Google

bulbo, e di più convengo seco, che potrà facilitare l'estrazione dell'enormi pietre il recidere quel tessuto cellulare, che lega l'estremità inferiore dell'intestino retto al perineo, come fa nel primo taglio il Professore Dupuytren (dans sa Taille bislaterale). Solo duolmi di non aver potuto capire (non avendo ella fatto altro che asserirlo) perchè tratti quella parte del processo operatorio Francese come strana, ed irragionevole. A me pare veramente, che sia inutile il più delle volte, ma che possa servire in qualche caso particolare, in cui si tratti di facilitare l'accostamento dell'intestino retto al coccige, nè so vedere per qual lato essa possa accrescere pericoli o difficoltà.

L'emorragia ch'ella teme per l'incisione del bulbo non è da temersi; oltre le tre istorie pubblicate nella mia memoria si contano altre cinque operazioni, quattro che come ho avuto l'onore di dirle mi appartengono, e una ch'è stata eseguita dal Sig. Dottor Falaschi in Firenze. L'emorragia non è mai comparsa benchè sempre si sia dovuto necessariamente tagliare il bulbo. La lesione dei più piccoli vasi può certo qualche volta in circostanze particolari dar luogo ad emorragie importanti, e per questo si può dire che niuna incisione è esente da tal pericolo; ma questo remotissimo rischio, comune a tutte le operazioni, non vi è alcun motivo di temerlo di più nel nostro caso. Si recidono è vero le arterie trasverse, ma nelle loro ultime, e più sottili ramificazioni, che appena tagliate si contraggono, ed in piccolissima quantità è il sangue che geme da loro. Vado più oltre, e le dimando se veramente ella sarebbe imbarazzato a frenare l'emorragia del bulbo in caso che si presentasse?

Ella certamente ha preso abbaglio, là dove

Digitized by Google

scrive alla pag. 252. che nel mio nuovo metodo la pietra non percorre nell'uscire di vescica, nè la via più ampia, nè la più breve. L'ano si apre nella parte più infossata del perineo, per conseguenza la linea che va dal margine anteriore di questa apertura al collo della vescica è brevissima. È questa Sig. Professore, la linea che si segue penetrando col dito in vescica lungo la faccia anteriore dell'intestino retto, e per questa che si estrae la pietra appoggiando contro l'intestino il cucchiaio della tanaglia, o la pietra medesima.

Ella mi mostra con egual certezza di non aver fatto attenzione a ciò che ho scritto assicurando che la pietra non percorre la via più ampia fralle ossa della pelvi. Non ho io detto, non è forse certo che si può con estrema facilità spingere la parete anteriore dell'intestino contro la posteriore nell'estrarre la pietra? non ho io consigliato di farlo? e facendolo non viene la pietra a passare fralle tuberosità dell'ischio? e questo punto non è forse il più centrale, il più discosto da tutte le ossa?

Dopo tutto ciò che ho avuto l'onore di esporle fin ora, sarebbe certo inutilissimo di esaminare il paralello ch'ella fa fra il mio metodo, e quello di Ceseldeno, non avendo ella potuto farsi del nuovo metodo (forse per colpa mia) una precisa idea.

Non posso terminare la mia lettera senza farle sentire quanto mi sia stato grato di rilevare dalla sua ch' ella si sente inclinato ad ammettere il taglio vagino-vescicale, e il processo operatorio da me consigliato, ed eseguito. La di lei opinione influirà certamente a farlo adottare, ed avrà anche per questo lato acquistato dei nuovi dritti sulla riconoscenza degli uomini, ed al mio profondo rispetto. VACCA'.

Digitized by Google

Discorso letto il dì 6. Marzo 1826. nell' Imperiale e Reale Accademia de' Georgofili dal Socio corrispondente GABRIELE PEPE *già Colonnello Napoletano.*

SIGNORI

Il luogo in cui mi veggo indica più quale io dovrei essere, che quale io sono.

Così dicea l'Autore dello *Spirito delle Leggi* rendendo grazie ad un consesso Scientifico, che il volle suo membro. E se con tanta modestia di se stesso non che riverenza dello Istituto parlava quel sommo, quale altro concetto fia che mi rimanga idoneo ed a giusto documento di debita gratitudine, ed a dignitosa confessione di distanza dal merito di un onore tanto più gradito, quanto meno agognato? (1)

Cresciuto fin dagli anni miei primi fra le acerbe arti di guerra, mancavan gli ozj a' soavi studj di pace. Quindi balestrato da fortunose venture, mancava requie d'animo, finchè ebbi generoso riposato ospizio nella beata Etruria. Meco dunque a voi viene quest' animo ingenuo se non ricco di forze; sempre avverso a far la parte del fuco morale nella spinosa scena della vita (2); conscio di non aver lena ad attuare un tal desiderio, ma ognor vagheggiandolo con la volontà e con le speranze: non gelido a tutto ciò che è prosperità publica; giojante infine che altri faccia il bene a conforto di non esser ei da tanto a farlo.

(1) L'Oratore era stato nominato a Socio corrispondente dell'Accademia nella adunanza del mese innanzi.

(2) *Sed multi mortales, dediti ventri atque somno, indocti incultique vitam sicut peregrinantes transiere* (Sallustii. Roem. de bello Catil.).

Digitized by Google

Con siffatta entità e coscienza prendo seggio fra voi, avendolo non già a premio di merito, ma come stimolo a farmene degno. Nè accidiosamente neghittoso negherò l'esile mio braccio alle prestantissime opere vostre. Estimo anzi oggi istesso che vi apro l'animo grato darvi saggio della mia brama a collaborare, offrendovi alcune idee, esigue ove si miri a ciò che solo è degno ad udirsi da voi, ma che utilmente potranno essere udite dalle classi agricole ed industriali. Udite adunque o Signori con longanima indulgenza; e sarà questa non meno onorevole per chi la concede, che per chi la impetra.

Veggo la precipua piazza Fiorentina, un dì cruentissimo agone di esiziali eccidj cittadini, quindi teatro all'almo ingegno di Arnolfo, Orgagna, Cellino, Buonarroti, e Vasari, giornalmente ingombra da straordinaria massa di canape, che il traffico quì porta dal Bolognese e da Lombardia. Chiunque mediti sovra questa immissione non può supporre se non tre casi. O serva dell'estero è la Toscana pe'bisogni proprj di un siffatto genere opificiario; o ne è semplicemente scalo per fuori stato; o infine perchè alla quantità necessaria all'interno consumo, accumulasi anche quella di passaggio per altrove.

Tutte le prefate supposizioni son di mole a non rimaner neglette dalle meditazioni de' toscani economisti. Se l'una, giova sempre il pensiero e disegno di emancipar la propria patria da ogni passività di commercio, tutte le fiate che ciò sia fattibile. Se l'altra, non giova meno il disegno e pensiero di attrarre e convergere sul toscano suolo que'lucri che pel canape fanno ora le citate regioni oltrappennine. Nell'ultima poi cumulansi gli argomenti addotti sulle due prime.

Digitized by Google

A voi già chiaro è, che subjetto del mio dire sarà la proposizione della coltura del canape in Toscana. Ove abbiasi contro a questa industria qualchè non amica prevenzione, voglia la cortesia vostra attendere che io la argomenti. Il titolo ad una tale benignità non è in me, bensì in voi; ed è tutto in quell'equilibrio di intelletto in cui posate ora che vi chiamo amici giudici, congiunto a quella vostra caldezza d'animo per tutto ciò che può essere bene pubblico di alto momento.

Farò esordio protestando di non voler trascorrere nella moralità dell'apologo del cane guadante il fiume; di lasciare cioè il possesso della realtà, per correr dietro all'imagine; ossia proponendo abolizione di già proficue esperimentate colture, onde altra surrogarvi con speme di frutti maggiori. Nò. Restino ed accrescansi i toscani ulivi, le toscane viti, la toscana vaga paglia da cappelli. Non spazio non braccio non capitale, abbenchè menomo, involisi a queste e ad altre industrie. Ma all'industre e operoso toscano popolo se ne procuri una nuova, consacrando ad essa quella parte del vostro suolo, di cui già si controverte sull'uso che si abbia a farne; e quì capitali, che non più adoprati sulla parte suddetta, rimangano oziosi, e perciò infecondi.

L'aumento della produzione cereale in tutta Europa, nelle terre che l'Europa strappò all'Asia verso la Tauride, e nelle coste nordiche di Africa, congiunto all'altro del fromentone nonchè de'bulbi farinacei, diminuì in tutte le granifere regioni di Italia l'aurato imperio di Cerere. Anche la vostra maremma imprese a sentire un tale scapito agrario, anteriormente già sentito in Sicilia, e nella nostra Daunia. Un collega,

Digitized by Google

in cui la dottrina uguaglia lo ingegno, avvisò al pascolo ed al bosco per compenso della minuita coltura maremmana, del pari che come mezzo di animazione de' toscani capitali non più impiegati sovra quel suolo. Nè puossi non tributar la debita laude a sì sagace avviso. Però l'aumento de' prati presuppone quello degli utili animali frugivori; mentre il fieno, che pel suo volume non è genere esportabile, và prodotto per usi interni, non già per traffico con l'estero; indi secondario non già indipendente e primordiale è un coltivamento, cha annodasi ad accresciuta agricoltura e pastorizia. Nè men lieve ostacolo parmi che si presenti al voto di inselvar quella provincia. Il bosco è di età secolari; e perciò stanca con la lentissima tardità del suo stato adulto ogni umana espettazione, scoraggia ogni umano ardimento. Oltreaccio a'boschi artefatti uopo è che preceda il felce sul terreno destinato all'inselvamento (1); ed ecco il bisogno di perdere il prezioso tempo di molti anni a preparare il suolo con sì inutile erba. V' ha di più che i boschi nascenti non mai prosperano ove sieno contigui a' pascoli; visto il danno degli animali che rodono spezzano o divelgono polloni e teneri virgulti. Infine ovvia a tutti è la verità, che la cuna feconda e il legittimo trono delle foreste non sono già i piani, ma i monti. E non inesplicabile bizzarria di vegetazione è questa montana predilezione delle foreste istesse. La natura veste selve su' dorsi delle terrestri inuguaglianze onde provvedere alla sanità de' monti; onde non sieno consunti, e le rose arene non scendano a isterilire le soggette valli; onde co-

(1) V. Buffon.

Digitized by Google

lassù opporre baluardi validi a rompere l'impeto furente delle bufere; onde conservar le miniere incavernate nelle montagne, non già altrove. E in ultimo la natura vuol selvose le sommità, perchè quasi in rotta fede con le sue leggi idrostatiche, vuol essa nell' alto i grandi serbatoi delle acque perenni; e con provvidente idraulica adopra i boschi quai grandi sifoni a trombar le acque suddette sovra que'culmini, per di là poscia irrigare le regioni inferiori.

Ciò premesso, incorrerei nell'ardimentoso fallo di far offesa alla sagace alacrità delle vostre menti quì numerando le immense spese prime necessarie a imboschir le vaste maremme; e le altre indispensabili a condurre a fine una sì vasta impresa, e infine i lustri ne' quali saran senza reddito capitali cotanti. Non sarebbe forse a prescegliere il saggiarne lo impiego di una assai minore somma in un genere riproduttivo dopo alquanti mesi? la celerità de'guadagni che è la ragion per cui le arti facili sono universali, è anche mezzo efficacissimo ad universalizzare un' arte facile.

Porto dunque sicura opinione, che proficuamente volgerebbesi a coltura di canape quella parte di maremma che langue ora incolta. Anche ove dubbioso fosse lo imprenderla, non arduo però sarebbe il tentarla. In tutte le annuali opere agrarie per le quali è mestieri che annualmente l'uomo semini i germi, il prodotto va dapresso alle spese produttive. In esse sono tenui le somme necessarie alla produzione. Indi ove l'esito non felicemente coroni il calcolo sperato, lieve è lo scapito.

Alcuni illustri Georgofili, a'quali comunicava queste idee, videro nella indole del suolo ma-

Digitized by Google

remmano un grave impedimento all'ideata coltura. Signori, non è mio stile di sentenziar sulle cose, e assai meno sulle dottrine. Ma vidi canape nell'arsa Puglia e nell'irrigatissima Lombardia; nell' argilloso Sannio e nella sassosa Peucezia. Il vidi sul margine de' laghi Elvetici ed alle falde del Carpazio in Moravia. Il vidi in fine in Ispagna, Francia, Germania, e Sicilia. A niuno poscia è ignoto che largamente ferace ne è la Russia, e la Olanda, e la boreale America. Ho dunque un titolo ad estimarla pianta buona e feconda cittadina di ogni terreno, d'ogni clima; ho dritto ad estimarla pianta allignabile e prosperabile ovunque abita l'uomo, perchè sempre ed ovunque necessaria all' uomo. Vorremmo quindi opinar la sola maremma indomabilmente rubella a produrla e vegetarla con successo?

La maremma è una parte della lunga paludosa Zona, che cinge il meridional fianco di Italia dal Corvo a Scilla. Quà e là interrotta da promontorj di Monte-Nero, Argentaro, Circeo, Pausillipo, Massa, Licosa, Palinuro, e Vaticano, non che da gruppi di terre contigui a' suddetti capi e sufficientemente declivi a non impantanarsi, questa Zona, ne' virili anni italiani già ricca di cospicue città (1), marcisce ora sotto le putride acque e inferme arie delle spiagge toscane, romane, pontine, flegree, pestane, e di quelle de' golfi di S. Eufemia e di Gioja. Il suo marazzoso suolo è di formazione subaquea: e provenne sia da trasporti fiumani, che rispinsero alquanto il mare senza lasciar bene asciutte le terre, sia perchè il salso elemento o perennemente diminuisce per la perenne sua funzione de' carbonati

(1) Gravisca, Populonia, Cosa, Luni, Anzio, Miseno, Minturno, Pesto, Vibona ec. ec.

Digitized by Google

calcari, o ritirasi andando ad invadere altre regioni mentre che abbandona le nostre. Da uguale origine derivò il terreno di Lombardia, un tempo letto all'Adriatico, che ne' remotissimi secoli primitivi baciava co'suoi flutti il piede dell'Alpe e dell'Appennino. Nè di diversa genesi è il suolo della Olanda; continente conquistato dall'uomo sull'oceano con mirabilissima animosa opera, quasi emula del potere della Divinità, la quale par che avesse fatto intangibile il pelago, costituendo impreteribili i termini di esso! A queste similitudini immediato è nelle menti di tutti l'argomento, che se prospera la pianta dell'utile fino in Olanda e Lombardia può e deve anche prosperare in una terra generata analogamente alla Olandese ed alla Lombarda.

Spetta al Chimico-Geologo il confortare o debellare le induzioni nostre. Però meco avrò sempre un fatto con cui far loro schermo da ogni teorica aggressione. Lo spazio della precitata Zona compreso fra il Circeo ed il Pausillipo, quello ove i doviziosi Quiriti portavansi a gustare i soavi ozj di pace dopo gli acri travagli di guerra, quello ove andava ad ispirarsi l'Orator Sovrano pe' fulmini della sua facondia; quello infine ove la natura franò un cavernoso monte (1), quasichè volesse colà spegnere un satanico imperante, e preservare l'umanità dalle nequizie e nefandezze di Capri, nuova Scilla albergo di non favoleggiato mostro; quel suolo è oggi pressochè tutto colto a canape. Nè và ripetuto che il flegreo territorio vien da medesima origine, ed è nell'istesso stato paludoso, ed ha eguali miasmi morbiferi del maremmano.

(1) V. Tacito Annal. Libro 4.° cap. 59.

Digitized by Google

Non vi lampeggi o valenti Accademici il sospetto che io infiori con poetici e morali ornati il subjetto soltanto ad artifizio onde velar la sua povertà in buone e solide ragioni fisiche. Sarebbe arroganza il rammemorar queste a voi; e molto più in me facendolo. Se così digredisco egli è perchè nelle severe discipline giova quando a quando che si lasci riposar lo intelletto, e sobriamente tocchinsi le sempre grate corde del cuore e della fantasia; giova che il riso delle grazie addolcisca qualche volta l'austera fronte de'veri.

Si tenti dunque e si inanimisca o Signori il coltivamento del canape nella bassa Toscana. Avventurerebbero il primo saggio i notabili possessori di terre: e son certo che il tentativo coronato da esito lieto, accoppierebbe al piacere de' guadagni onesti la somma utilità di aprire altre lunghe vie a nuove industrie nazionali. Il progresso emanerebbe quindi agevolmente e rapidissimamente da se solo; poichè per gli uomini, fra' quali pochissimi sono gli originali ma imitatori i molti, è assai più proficua scuola un felice esempio che mille precetti. Nel reame delle due Sicilie due soli furonò nel 1807. i primi saggiatori della coltura del cotone; ma i prodigiosi frutti ingigantirono quindi il numero de' cultori a molti mila. E non è a tacersi, che siccome durante l'era del blocco continentale si rianimò e resse quel reame solo per la detta nuova industria improvvisamente sorta, così è forse nell'ordine de'fati che quella del canape debba essere la rianimatrice dello scoraggimento de'toscani agricoltori pel rinvilio de'cereali. Lieto ove ciò sia! Andrei superbo della gloria d'averlo presentito e preconizzato!

Digitized by Google

Il canape vien presso di noi seminato incominciando Marzo, e divelto al finir di Giugno. Qui determinerebbero i vostri egregi agrari il tempo della sementa in un clima quasi due gradi più nordico del parallelo di quella regione ove erano un dì le famigerate delizie Bajane.

Il canape è una pianta che poco o nulla patisce male a' diversi estremi della stagione. A cotal vantaggio si aggiugne l'altro che essa non teme le meteore; e che ne' giorni immediati al solstizio estivo, ne' quali suole l'atmosfera venir concussa da violenti scariche elettriche e temporalesche, il suo stelo è già forte e formato abbastanza perchè mai fallisca nel suo frutto, anche ove venga prostrato dall'impeto delle grandini. Il filo è nel fusto, non già nelle foglie.

Imprendendosi la proposta coltura nelle maremme avviserei, che gioverebbe commescere i germi del canape coltivato nelle parti estreme di Italia. Quello di Lombardia produce filo più forte; più lungo è l'altro di Bologna; ma più abbondevole di prodotto è il nostro. Nella media regione italica dunque potrèbbesi commescendo i semi ottenere un genere che cumulasse la qualità del Lombardo, la lunghezza del Bolognese, e la quantità del Campano.

Nella piramidata mole dell'umano incivilimento le arti prime e necessarie forman la base; e di alto momento credo la ideata coltura in Toscana del pari che è momentosa ovunque. Imperiosamente la esige e la economìa civile e la domestica. Alla classe manualmente operosa, che in ogni stato è sempre la maggiore, è indispensabile il vestire ed il letto a tela di lini, e non già di bambace, visto il risparmio che si ha sempre con le prime, anche ove infimo fosse il

Digitized by Google

prezzo delle seconde. Breve è la durata di queste; brevissima poi ne' villici ne' quali gli acidi delle secrezioni traspiratorie, forti e copiose allorchè quasi inaffiano la terra col sudore mentre la travagliano con le mani loro, son possentissimi a corrodere il filo *cotonaceo*, laddove hanno poco o nulla attività contro a quello di canape. Questo o Signori è l'elemento necessario; un oggetto di lusso è l'altro. Ed a documento gioverà notare che nel reame di Napoli, tuttochè immenso fosse il profitto nel decennal periodo tratto dal cotone, e tuttochè divellevansi arbusti vigne gelseti ed anche olivetì onde rivolgere i campi a quella coltivazione allora lucrativa cotanto, non si involava però il menomo spazio a' lini. Il rustico, il quale ne' propri interessi calcola senza cifre assai meglio di qualunque arimmetico, vide subito che non gli era a vantaggio ma a scapito il corredo a bambagine.

Non minore dell'utilità e necessità de' privati è l'utile publico. In ogni sociale famiglia bene intenta al suo fine il valore più prezioso ad aversi nella immensità de' valori di una nazione, è il lavoro che si dà all'uomo. Tardo è lo sviluppo di ogni umano numero e progresso, non che nulla è la floridezza della città là ove il Selvaggio ha un albero di frutto a pane, che gli assicuri alimento per tutta la vita. Qui l'uom vive in un crasso e stupido fatalismo; ivi poltrisce in ozio vile; ivi torpe incurante del presente e dell'avvenire. Ma dove uopo è che operi questo essere perchè ei sussista, allora si acumina lo ingegno e si erudisce; allora si ingagliardisce la vita; e con la vita più gagliarda chiamansi con più celere efficacia altri esseri all'esistenza. Solo ove ben si vive la creatura esegue l'alto

Digitized by Google

comandamento dato dal Creatore di crescere e moltiplicare. E l'uomo o signori è il capitale primitivo di ogni stato; il di lui lavoro è il secondo. Braccia ed opere son le fecondissime scaturigini di ogni bene individuale e civile. Diasi adunque questa nuova materia alle opere ed alle braccia; e sotto l'opifica mano umana sarà essa quale se l'eterno mettesse un nuovo elemento in quella della natura.

Lungi da voi la sollecitudine che possa sempre più viziarsi la già non buona atmosfera maremmana. Ne' nostri campi flegrei in ogni state ricolmi sono di canape i laghi d'Averno, d'Agnano, di Patria e Lucrino; ma non perciò l'aria vi è più inferma che in Maremma. Dirò anzi che assai più di questa è popolata quella provincia. Ove ciò non basti, invito chi percorse o abitò la Lombardia a rammemorarsi, che a fianco di ogni rurale abitazione di ogni Cascina, veggonsi fossi destinati e macerar canape. Ciò non adduce intanto che colà non si viva, e che il popolo non aumenti. Tornerebbe sano e vitale il clima maremmese, non appena si colmerebbero o marginerebbero a sponde alte i marazzi interni, e si vietasse con le chiuse la comunione delle acque dolci con le salse in quelli contigui al mare (1). Allora innocue sarebbero quelle acque tuttochè maceranti canape. Ma ove l'esempio e l'argomento non valessero a debellare le volgari idee, ormai l'uomo inventò lo strumento, che il dispensa dall'obbligo di macerar que'steli. L'Elba

(1) Veggasi la dotta Memoria del Dottor Fisico Chimico Signor Emanuelle Repetti inserita nel N 32. dell'Antologia; Memoria in cui si propone con saggissimo avviso l'uso delle *cateratte a bilico*, felicemente esperimentate nel territorio di Viareggio, Montignoso e Pietra Santa.

Digitized by Google

è ricca di ferro; nè povera di ingegnosi artefici è la Toscana atti a qui lavorar quegli ordigni.

Poichè cadde il ragionamento sovra tali macchine, intendo esporvi una mia ipotesi; e valga quanto essa valer possa. Ho cioè opinione, che basterebbero a maciullare il canape immacerato i due cilindri ruotatorj, cotanto in uso negli arsenali e nelle ferriere per laminare il ferro, il rame, ed ogni altro metallo malleabile. Mi rammento che nel 1807. visitando io per vaghezza di oggetti militari la nostra officina balistica di Mangiana, e volendo far esperimento dell'efficacia di quell'apparecchio, vi imboccai la punta di un bastone. Dopo alcuni secondi il vidi man mano spicciare dall'altra banda schiacciato e converso in laminette legnose. Opinai dunque fin da allora, che quell'artificio maciullerebbe anche il canape senza macerarlo. Il pettine indi monderebbe il canavaccio dalla lisca. Eviterebbesi in tal modo ogni complicazione di ordegno; complicazione che fa perder tempo, e perciò celerità di lavoro, unico e principale scopo di ogni macchina. Eviterebbesi l'attrito consuntivo, che nelle due specie di strumenti finora inventati, soffrono le barre dentate. Eviterebbesi infine il taglio e la spezzatura de'fili sotto gli angoli di que'ferrei denti. Però sottometto questa ipotesi al suffragio de' Meccanici ed alla sanzione esperimentale di que' cilindri laminatorj. Ove le fosse benigno e l'uno e l'altra, abbonda assai di acque la Toscana onde fare anche economia di braccia ruotatrici. Ogni così detto *fosso macinante* muoverebbe moltissime di queste nuove maciulle.

L'idea dominante contro alla immacerazione è che vi sia necessità che il canape dimori qual-

Digitized by Google

che tempo immerso in acqua, non tanto per infracidirne i steli e farli più maciullabili, quanto a dissolvere la gomma che invischia la parte filamentosa. A dileguar questa objezione basterebbe il bagnare il canovaccio dopo la schiacciatura de'steli istessi. Nè con ciò si degraderebbe la qualità de'fili. Le tele bagnansi onde imbiancarle e ammorbidirle appena escon da' telaj; e non perciò patiscon male. Con siffatto espediente si eviterebbe e quella putrefazione della parte legnosa che produce l'acre putore da cui si opina che venga viziata l'aria, e il consumo del tempo necessario alle macerazioni attualmente vigenti.

Ma uopo è ormai che non più stanchi la longanimità vostra. Oserò solo riepilogarmi mettendo fine. Io veggo dunque o valentissimi Accademici nella proposta coltura industria facile; proficua senza esigere gravi dispendj preparatorj; spesa immediatamente riproduttiva; impiego di spazio oggi incolto, e di capitali ora oziosi; creazione di nuovi valori; mezzo emancipante dal bisogno di trarre dall'estero un prodotto necessario; o mezzo ad attrarre sul toscano popolo que'profitti che pel genere in subietto ora fa lo straniero. Veggo in Livorno un cantiere mercantile se non militare, e che quasi non cede a' più operosi cantieri Europei. Indi l'imperiosità di fare indigena una materia sì indispensabile alla nautica. Veggo infine nella coltura del canape un anello a mille altre industrie vivificanti. Molte braccia vivranno a seminarlo; molte a divellerlo; molte a maciullarlo, pettinarlo, filarlo, intesserlo; molte a imbiancar tele; ed altre a venderle. Lavoro indi, e perciò pane e vita avranno gli artefici de'telaj, delle spole, de'

Digitized by Google

pettini, de'filatoj a ruota, delle maciulle o altre macchine. Ciò aumenterà attività in tutte le officine con le quali annodansi le arti enunciate. Indi alto aumento di cambi; indi nuova larga vena di prosperità publica ed individuale; poichè là solo è forte felice e ricco il Principe, ove ricco felice e forte è ogni cittadino. Così con generale agio e lavoro non si avrà più da alcuno quelle tentazioni al male, cui vien sospinto l'uomo non già da malvagia indole sua, ma dall'ozio e dalla miseria. Così andranno congiunti a' vantaggi economici anche i morali, tostochè il progresso del sociale ben essere servirà a quello dell' umana dignitade; tostochè con vicendevole conforto si coadjuveranno queste due nobili mete di ogni ben ordinata prudenza civile, e di ogni umano istinto. È l' utilissima pianta *filifera*, che liberò l'uman genere dalla lebra, dall' elefantiasi, e che rarissimo fece lo schifoso morbo (1) con cui piacque alla natura di spegnere un Silla ed il secondo Filippo, concorrerà anche essa con la sua parte alla speranza di conseguir quella possibile perfezione di vita che non è nè poetica larva di età d'oro, nè politico delirio di utopie quì in Toscana; quì ove l' universo nitore dell' idioma indica in tutte le classi del popolo un maggiore sviluppo di pensiero; quì ove genitrice fu la terra alle forti trascendenti anime di Dante e del Buonarroti, di Galileo e del Macchiavelli, di Farinata, Pier Capponi, Strozzi, e Ferruccio, quì ove col fatto fu risoluto il *momentosissimo* problema che inutile è alla società il patibolo; quì infine ove il cielo è largo de' Leopoldi.

(1) La malattia pedicolare.

Digitized by Google

NOTIZIE SCIENTIFICHE.

Programma la Società Italiana delle scienze residente in Modena ai dotti Italiani.

Siccome non furono presentate Memorie al concorso aperto dalla Società con programma 9. Agosto 1824. così ripropone essa gli stessi due problemi cioè:

I.

Istituire un ragionato confronto tra le varie teorie sull'equilibrio delle Volte lasciateci dagli Autori più rinomati, e scegliendo fra queste la più consentanea alla natura del Problema dare un' utile applicazione della medesima alla pratica, esponendo con ordine e con chiarezza le regole da seguirsi per la costruzione specialmente dei grandi archi dei Ponti sui fiumi, e per quella delle Cupole tanto ovali che circolari, in modo che si combini la robustezza di tali edifizii con la eleganza delle forme architettoniche, contemplando anche il caso degli archi obliqui alle sponde del fiume.

II.

Estendendo le ricerche sperimentali del Conte Giordano Riccati intorno ai suoni delle corde solide e delle aeree, e quelle pure del Chladny sulle lamine elastiche, raccogliere un numero di fatti certi bastanti nella loro connessione e nel loro complesso per istabilire una teoria acustica che serva di base alla pratica musica.

Le Memorie dovranno essere inedite, scritte in lingua Italiana, in carattere chiaro e da una sola mano, e saranno presentate al sottoscritto Socio e Segretario in Modena entro tutto il mese di Marzo 1828. Il nome degli Autori sarà occulto; ogni *Memoria* porterà in fronte un motto e sarà accompagnata da un biglietto suggellato contrassegnato al di fuori dal medesimo motto, contenente al di dentro in maniera occultissima nome, cognome, patria domicilio e professione dell' Autore. Il mancare a qualunque delle antecedenti condizioni fa perdere il premio che per ciaschedun argomento sarà una medaglia d' oro del valore di Zecchini sessanta, e verrà conseguito da quella Memoria che nel rispettivo argomento ne sarà giu-

Digitized by Google

dicata meritevole secondo il metodo prescritto dallo Statuto Sociale. Le dissertazioni coronate saranno pubblicate colle stampe, e gli Autori ne avranno in dono un numero sufficiente di copie. Quelle non premiate si conserveranno originali nell'Archivio dell'Accademia, potendo però gli Autori di esse ritirarne a loro spese una copia.

Modena 23, Marzo 1826.

ANTONIO LOMBARDI SOCIO E SEGRETARIO.

Saggio sulla vita e sugli scritti del Prof. A. M. VASSALLI EANDI, *scritto dal di lui nipote medico collegiato* SECONDO BERRUTI *prefetto nel R. Collegio di Medicina. Torino* 1825. *di pag.* 198. *in* 8.°

Niun conoscitore di scienze fisiche, naturali, ed agrarie può al certo ignorare quanto le medesime state sieno rischiarate dalle dotte fatiche del celebre Vassalli. Quest'illustre italiano dotato dalla natura d'un genio oltre modo fecondo, e ricco d'estesa erudizione, si è nel corso di sua vita quasi intieramente occupato di ciò che ad esse recar poteva incremento. Non solamente la Fisica, in grazia de'suoi moltiplici esperimenti, è stata accresciuta d'un numero di fatti molto singolari; ma è pure a lui debitrice e della perfezione, e del ritrovato d'alcuni interessanti strumenti. Esso di fatti prima assai di Bennet, sebbene nell'anno medesimo, corresse l'elettrometro Saussurriano col sostituire ai pendoletti di questo due piccole e sottili strisce di lamina d'oro; ed il barometro portatile del quale si servì per determinare il livellamento barometrico di varj luoghi ne'suoi viaggi in Piemonte; non meno che l'altro per misurare la profondità dei luoghi inaccessibili, sono d'invenzione tutt'affatto sua propria.

Se citar poi si volessero le numerose osservazioni, e le opere, che quest'uomo dottissimo ha separatamente, o in libri periodici pubblicate, s'impiegherebbero non poche pagine per la semplice esposizione dei titoli. Noi ci limiteremo ad accennar quelle soltanto, che ci sembrano le più interessanti. Fra queste la Memoria sopra il Bolide degli 11. Settembre 1784, e sopra i globi di fuoco in generale; le Lettere fisico-meteorologiche dirette a Senebier, Saussure e Toaldo; le Memorie fisiche; e l'opere scritte e pubblicate in comune con Eandi suo zio, delle quali una ha per titolo *Physicae experimentalis lineamenta*, l'altra *Arithmetices et Geometriae Elementa*, sono quelle, che gli acquistarono la celebrità la più grande. Dai trattati da esso scritti in quest'ultime; come pure dai numerosi opuscoli inseriti negli Annali di Chimica; nella Biblioteca

Digitized by Google

oltramontana; nei volumi del Giornale della R. Accademia delle scienze, e della società Agraria di Torino; nel Giornale di Fisica di Parigi; nelle Memorie della Società Italiana; nel Calendario Georgico ec. si rileva quanto egli, oltre all'essere Fisico e Matematico profondo, fosse di più dotto Chimico, abile Naturalista, ed espertissimo Agronomo. Quindi recar non dee maraviglia se un uomo tanto benemerito delle scienze godè la stima di tutti i dotti d'Europa, e se le più rinomate Accademie lo scrissero nel numero dei loro membri.

Morì il Vassalli in Torino sua patria la notte del 5 Luglio del decorso anno 1825, avendo compito l'anno 64.° di sua vita. Egli fu d'un carattere placido, affabile, ed integerrimo; e nell'epoche più calamitose della sua patria mostrò tale attaccamento per la medesima, che nel difendere i suoi diritti contro la prepotenza pose quasi a rischio la vita. Esso fu sempre impegnato per l'istruzione e l'avanzamento de' suoi allievi; fu umano con tutti; nè la miseria trovò mai chiuso il suo cuore. Quindi è che la perdita d'un uomo sì virtuoso e sì grande non potrà mai essere deplorata abbastanza. Crediamo inoltre di dover commendare l'egregio Signor Berruti, il quale sinceramente grato alle affettuose cure dello Zio, si è affrettato a pubblicare questo Saggio che può somministrare i materiali a chi vorrà scrivere del Vassalli un più sublime elogio, nè dubitiamo che tra'molti e celebri suoi amici possa essere chi voglia trascurare sì bella occasione per rendere il debito onore al celebre fisico che abbiamo perduto e di cui può dirsi senza esagerazione veruna che per amarlo bastava conoscerlo.

S. S.

Ricerche di statistica medica sulla Città di Livorno, dei DD. Giuseppe Gordini, *e* Niccola Orsini *medici degli II. e RR. Spedali e membri ordinarj della Società Medica di Livorno lette nella prima solenne adunanza del* 20 *Novembre* 1825. *Livorno* 1826. *in* 4.° *pag.* 32.

Non vi è cultore dell'arte salutare il quale dubiti dell'importanza ed utilità delle ricerche di statistica medica; da queste unicamente rilevasi ciò che non si potrà giammai sapere qualora uno si limiti a consultare i medici, ancorchè estesa sia la loro pratica; poichè pell'unico esercizio della loro professione essi non sono giammai nel caso di conoscere, con precisione veruna, lo stato della popolazione di un paese, il numero delle nascite e quello delle morti, la proporzione e mortalità delle malattie predominanti, confrontate al numero

Digitized by Google

delle altre malattie e al loro pericolo, notizie tutte essenzialissime ad aversi da coloro a' quali importi conoscere lo stato e l'andamento della pubblica salute.

I Toscani in fatto di statistica in genere, e molto più in quanto alla statistica medica, fà d'uopo confessarlo, sono stati finora assai negligenti, poichè sodisfatti di sapere che la prosperità del loro paese è da qualche tempo in quà in aumento, hanno trascurato d'indagare le circostanze dalle quali possa ripetersi un così bel fenomeno. Debbon perciò commendarsi i Signori Gordini e Orsini i quali, profittando della bella legge dell'amatissimo nostro Ferdinando Terzo, che stabilì fino dall'anno 1817. lo stato civile del Granducato, e senza della quale a vero dire ogni ricerca statistica sarebbe stata quasi impossibile, sono i primi ad occuparsi di così bello argomento.

Rilevasi pertanto da queste ricerche che la popolazione della Città di Livorno dal principio dell'anno 1818. al principio del 1825. si è accresciuta di 5620. abitanti; che il sovrappiù delle nascite paragonate alle morti non dà che 4381 individui; vi è adunque un'aumento di 1239 persone che sono venute a stabilirsi in questo porto.

Gli individui nati in Livorno, nello spazio di tempo accennato di sopra, ascendono a 16892. de'quali 8602 di sesso mascolino, 8290 di sesso femminino; in Livorno adunque il numero de' neonati maschi è proporzionatamente minore di quello che si riscontri in Londra ed in Parigi, ciò che dipende dicono gli Autori appoggiati all'autorità del Sig. Virey dall'esser Livorno paese più caldo delle due sovrannominate città, dalla maggior salacità delle donne italiane, e dall'esservi, gli uomini comparativamente più deboli che ne' paesi freddi. In Livorno è nato annualmente un' individuo sopra 25. o 26. abitanti; i mesi ne'quali è maggiore il numero de' neonati sono quelli di Marzo e di Gennajo; quelli ne'quali è minore sono i mesi di Giugno e di Agosto.

Fra gli israeliti e gli eterodossi la fecondità de' matrimonj è stata minore, poichè il numero delle nascite è stato di 1052, nè ha perciò oltrepassato il due e mezzo per cento; la quasi total mancanza di artigiani fra i non cattolici, e il tenor di vita degli israeliti che formano i cinque sesti della popolazione eterodossa di Livorno, ne sono forse le cagioni. Tra 15760 nascite di cattolici non vi sono stati più di 120. parti gemelli; tra gli eterodossi soli 14; cosicchè il rapporto tra le nascite di un sol figlio e i parti gemelli è di 126. a 1.

Il numero degli esposti nel settennio è stato di 1281. che 618. maschi e 663. femmine, ciò che prova che per ogni 200. neonati 15 vengono esposti, e che nascendo nel totale più ma-

Digitized by Google

schi che femmine, ed si espongono in maggior numero queste, ciò proviene dal minore interesse che in generale si ha per la prole femminile, anzichè per la maschile. La mortalità di questi esposti ne' tre primi giorni della loro esistenza è stata dell'otto per cento.

Nel settennio sono morti 12511. individui che 6527 maschi, e 5984. femmine; ciò che porta la mortalità media di ogni anno a 1787. e a fronte della popolazione la morte annua di un' individuo sopra 35 abitanti; mortalità minore di quella che sappiamo riscontrarsi a Parigi, ove muore un' individuo sopra 32. abitanti; questo fenomeno si deve probabilmente alla migliorata condizione dell'aria nelle vicinanze di Livorno, all' introduzione del vaccino, alla miglior cura delle malattie sifilitiche, e a' perfezionamenti dell' arte chirurgica. I mesi ne' quali la mortalità suol esser maggiore sono quelli di Gennajo e Luglio, e i mesi di maggior salute sono quelli di Aprile e Maggio.

La mortalità tra gli eterodossi è stata minore che tra' cattolici, ma ciò non dee sorprendere poichè, tra' primi è stato minore ancora il numero delle nascite.

Venendo poi a parlare delle malattie più comuni nella Città di Livorno, saviamente osservano i Signori Gordini e Orsini che converrebbe poter conoscere il resultato della pratica di tutti i medici, per sapere con certezza quali malattie sieno state le più comuni, a quali cause sieno da attribuirsi, e qual prognostico si possa ragionevolmente farne; mancante di questi dati l'unico soccorso che sia loro rimasto si è il registro degli Spedali: da questo si rileva che nel settennio, preso in esame, 24002. infermi sono stati curati negli Spedali di Livorno, de' quali 16246. erano maschi, e 7756. erano femmine; il numero tanto minore di queste dipende dall' aver esse tanta maggior avversione a cercar asilo negli Spedali e dal non piccolo numero di militari, (poichè ammontano questi ad un terzo circa del totale) che vi affluiscono anche per leggieri incomodi. La mortalità media è stata di 10, 71/100 per ogni cento, essendone periti degli ammalati predetti 2573, ed è stata per ciò minore di quella di molti Spedali di Francia e d'Inghilterra. Non è punto improbabile, dicono gli autori, che l'affluenza de' militari e la sobrietà de' medicamenti abbiano contribuito a questo favorevole resultato. De' maschi ne sono morti 1433, delle femmine 1140.

Le febbri intermittenti hanno formato quasi la settima parte del totale delle malattie; non ostantechè frequentissime sono meno micidiali di tutte le altre, poichè sole 72. morti sono avvenute tra 3751. individui assaliti da febbri periodiche.

Digitized by Google

Le affezioni reumatiche e catarrali sono ammontate a 1970, e tra queste 290. hanno avuto esito mortale, ciò che però non dee attribuirsi alla natura perniciosa di tali malattie, ma piuttosto a' vecchi che muojono più pel catarro che pel reuma, e ne accrescono così la mortalità.

Fra 1186. pleuritici 260. sono rimasti vittime della malattia, che è tra le più frequenti e micidiali di Livorno.

Il numero de' tisici, dicono gli autori, sembra in oggi aumentato; e forse non è costantemente vero, o almeno non è assolutamente dimostrato che questa malattia sia sempre non contagiosa; tra 800. individui attaccati da questa malattia e venuti negli spedali 421. sono morti; gli altri non sono già guariti; l'illusione nasce dal comparir come nuovi ammalati, quegli che escono dallo Spedale un poco migliorati, e che figurano ne' registri per due o tre ammalati venendo inscritti come nuovi ammalati in ogni loro ritorno, mentre che non possono esser contati altro che per uno nelle liste necrologiche.

Le diarree e le dissenterie osservate negli Spedali ascendono a 473, ed hanno avuto una mortalità del ventidue per cento.

Le malattie veneree dopo le febbri intermittenti sono quelle che più spesso si curano negli Spedali; esse ammontarono, nello spazio di sopra accennato, all'annuo numero di 350; tenuissima però ne è la mortalità, non avendo essa ecceduto i 1/2 per cento.

I vajuolosi non hanno oltrepassato il numero di 120, colla mortalità di circa il 24. per cento, ma gli autori ci avvertono che nell'anno 1825. essendovi stata un'epidemia di vajuolo, molto maggiore si troverà il numero de' vajolosi a fronte di ciò che è avvenuto nel settennio precedente; convien dire però che la mortalità è stata in codest' anno comparativamente minore.

Le febbri gastriche notate ne' registri ascendono a 780, e soli 33. individui hanno dovuto soccombervi — Tra 443 parti avvenuti nello Spedale della Misericordia, non è morta altro che una sola puerpera —. Gli apoplettici ascendono a 227. de' quali 99. sono morti; 128. o sono guariti, o hanno migliorato notabilmente di condizione.

Ecco esposti in poche parole i più importanti resultati delle ricerche de' Sigg. Gordini e Orsini, a' quali sembraci che si debbano tributar molti elogi non solo per l'esattezza del loro lavoro, quanto ancora per essere stati i primi in Toscana a dare un Saggio di statistica medica, la cui importanza debbe sempre esser riconosciuta da ogni Governo, e da ogni buon medico cui stia veramente a cuore di rilevare da' fatti se vera-

Digitized by Google

mente l'arte medica faccia o nò avanzamenti sensibili in vantaggio dell'umanità.

P. S.

SULLO STATO ATTUALE DELLA MEDICINA, *Discorso letto alla Società medica di Livorno nell'adunanza del dì* 11 *Dicembre* 1825 *dal* D. G. PALLONI, *Cav. dell'Ordine del merito sotto il titolo di S. Giuseppe ec. ec.* Livorno 1826 di pag. 96 in 8.

Il *sig.* Palloni è ormai conosciuto come uno de' più illustri Medici italiani; non dovrà perciò recar sorpresa ad alcuno se avendo egli pubblicato un suo discorso sullo stato attuale della medicina, già da esso precedentemente letto alla nascente società medica di Livorno, tributeremo a questo lavoro que' molti elogj che ci è sembrato meritare, giudicandolo veramente degno dell'egregio Autore.

Incomincia questi dal commendare i suoi colleghi, i quali animati da lodevolissimo spirito di associazione hanno saputo riunirsi per formare una società medica, ove ognuno di loro possa in avvenire comunicare all'altro que' fatti che l'esperienza giornaliera somministra, e che offerti alla meditazione *di molti* anzichè d'uno solo possono avvantaggiare lo stato tuttora imperfetto dell'arte medica, e modestamente dichiara che sebbene ei sappia di non poter proferire cose nuove, sull'argomento da esso prescelto, pure si lusinga che opportuno alla circostanza sia ciò che egli imprende a dire.

Dato un rapido sguardo alle vicende della medicina moderna in Francia, in Germania, in Inghilterra e finalmente in Italia ove non meno che altrove le teorie mediche hanno avuto fautori in buon numero, osserva a nostro conforto che ad onta di ciò non mancano dotti ed illustri medici i quali procurano di richiamare l'arte salutare alla sua originaria dignità, poco o nulla valutando que' perfezionamenti che credono di avere apportato alla medicina i più caldi sostenitori di quelle dottrine che tanto apprezzano lo studio delle diatesi, degli stimoli e de' controstimoli, cose tutte che egli savissimamente chiama ideologie mediche. Per togliere la discrepanza che si incontra tra la teoria e la pratica nell'arte curativa, rammenta il Signor Palloni il precetto di Bacone, che ci prescrive di non assentire ciecamente a ciò che udiamo e leggiamo, ma di esaminare scrupolosamente le opinioni de' nostri predecessori, onde aggiungervi quello in cui mancarono, e correggere i loro errori. Ad un tal precetto non potremo sodisfare altrimenti che studiando attentamente le opere di Ipocrate, Areteo, Celio Aureliano, Alessandro Tralliano, Sydenham, Bellonio,

Digitized by Google

Ramazzini, Platero, Morton, Foresto, Lancisi, Forti, De-Haen, Massaria, Settala, Vepfero, Vanhelment, Bordeu, non meno che quelle di altri molti, ove è amplissimo tesoro di fatti che saranno sempre di grande utilità, qualora sieno convenientemente distinti da quegli errori de' quali non sono andati esenti questi sommi osservatori, di modo tale che quegli il quale trascuri un tale studio mancherà al certo di coltura e di vero sapere. Questa semplice enumerazione di abilissimi medici è fatta dal N. A, accennando brevemente, ma con sommo criterio, i pregj pe' quali ognuno di loro si è eminentemente distinto.

Per sostenere di aver fatto una scoperta conviene conoscer tutto quello che da altri precedentemente sia stato operato o scritto su quel determinato soggetto; e di fatti riandando le osservazioni e i precetti degli antichi medici non sarebbe difficile di accorgersi che molte pretese novità de' nostri tempi erano già ad essi loro conosciutissime, e di alcune ne dà prova incontrastabile il Sig. Palloni nella sua prima annotazione. Dopo di ciò egli osserva savissimamente come ben spesso anche la scoperta di una qualche verità non abbia apportato all'arte medica quei vantaggi de' quali avremmo potuto lusingarci, per la intemperanza, diremo così, de' medici nell'applicare a tutti i casi, e a tutte le circostanze ciò che è vero unicamente in alcune, difetto che possiamo rimproverare a' solidisti non meno che agli umoristi, a' seguaci della dottrina di Broussais, del pari che a quelli delle teoriche rasoriane; oltre di ciò a molti di questi ultimi particolarmente può rimproverarsi ancora trascuratezza nella descrizione delle malattie, biasimo inopportuno degli altrui dogmi, precipitoso giudizio nello stabilire l'efficacia de' metodi terapeutici, ed inutile abuso de' più energici medicamenti; perciò appunto il Signor Palloni (non ostantechè annoverato dal Tommasini tra' seguaci del controstimolo) chiaramente si esprime a tal proposito in questi termini: *i veri medici filantropi non lasciano di opporsi al pericoloso torrente, e non è dubbio il loro trionfo*.

Ciò che il N. A. asserisce in quanto alla insussistente, sebbene cotanto vantata, scoperta de' controstimolanti, è comprovato da due fatti scelti tra' molti che non poteva convenientemente referire in un discorso accademico, da' quali ei crede di potere indubitatamente dedurre che l'acqua di lauro ceraso, l'estratto di aconito, e quello di giusquiamo *hanno spesso nella loro prima azione prodotto un irritamento ed un arteriosità* che non si sono potuti vincere senza copiose emissioni di sangue; di modo che quelle sostanze medesime che in alcuni casi sembrano moderare l'eccitamento, in altri riescono inve-

Digitized by Google

ce a disturbarlo e ad accrescerlo. Bella ci è sembrata a tal proposito l'osservazione del Sig. Palloni il quale avverte che tra le anomalie de' così detti controstimolanti, può darsi il caso che sembri vinta ogni reazione vitale dall' eccesso o dall' uso inopportuno di tali rimedj, e si possa credere ancora che la mancanza di reazione sia un criterio che porti erroneamente a giudicare dello stenicismo della fibra, e incoraggisca a continuare o ad accrescere la dose del rimedio controstimolante, fintantochè sia in evidente pericolo la vita dell'infermo, ed allora soltanto ci accorgeremo dell'errore commesso.

Alcuni medici considerando la membrana gastro-enterica come frequentissimamente assalita da flogosi temono l'uso de' più moderati purganti, altri ripongono la loro salvezza nell' adoprarne de' validissimi, e mentre con pochi e semplici medicamenti curavano i Redi, i Cocchi ed i migliori medici toscani, credono al contrario in oggi alcuni di non poter giovare a' loro infermi a meno che dissanguandoli fino all'inanizione; nè possiamo scoprire evidentemente tutta la fallacia dell' abuso di questi metodi terapeutici così tra loro opposti, giacchè tutti contano i prodigj da loro operati, tacendo ciò che non è ad essi favorevole. Nonostante i miglioramenti della fisiologia e dell'anatomia, siamo ben lontani, prosegue il Signor Palloni, dal conoscere la natura del principio della vita, le precise funzioni del cervello, l'intima struttura delle varie fibre organiche, tutte le funzioni del sistema glandulare linfatico, la sanguificazione, le secrezioni, la nutrizione, l'azione de' veleni, nè saremo perciò meravigliati d'ignorare in che consista la febbre, l'infiammazione, alcune apoplessie, le nevrosi in genere, non meno che moltissime altre infermità contro le quali pochissimo valgono tutte le teoriche, e la pratica della nostra arte.

Le scoperte della Chimica non sono state esse pure di rimarchevol vantaggio alla pratica, poichè a dispetto di tutti i nuovi rimedj, e delle mirabili guarigioni che ad essi si attribuiscono non possiamo asserire di curare le umane infermità, molto più felicemente di prima, perciò il Signor Palloni confessa con lodevolissimo candore che i veri conoscitori della medicina, ne conoscono tutta l'imperfezione, dalla quale non potremo uscire con altro mezzo che con quello de' fatti con ogni precisione avverati nella fisiologia e nella patologia, al che conviene accumulare istorie mediche quanto mai dir si possa sincere ed esatte, esperienze cliniche fatte senza prevenzione cosicchè acquistino il carattere dell' evidenza, deducendone conseguenze con somma riservatezza, e confidare finalmente nel caso, cui dobbiamo la cognizione della china, del mercurio, della vaccina, del pari che quella del miglior metodo contro le malat-

Digitized by Google

tie esantematiche. Dopo di aver esposto i motivi pe' quali convien dire che non esiste ancora il vero sistema medico, cosicchè non si possa per ora far altro che scegliere il meglio dalle diverse dottrine per applicarlo a vantaggio dell'umanità, il N. A. accenna verso quali oggetti debbano esser dirette le mire della Società, in mezzo alla quale egli lesse questo suo discorso, mire che egli riduce a' seguenti sommi capi.

1.° Decomporre la vita nelle sue forze organico-chimico meccanico-vitali. 2.° Determinare i limiti della dottrina dei solidi. 3.° Esperimentare rigorosamente, in qualsivoglia possibil modo e circostanza, l'azione de' medicamenti, ponendo da parte l'idea di stimolo e di controstimolo, coll'unico oggetto di scoprire le facoltà elettive, l'azione chimica e la specifica de' medesimi. 4.° Migliorar lo studio dell'anatomia-patologica. 5.° Determinare se esistano o nò le febbri essenziali. 6.° Studiar meglio i limiti e l'indole delle infiammazioni. 7.° Ricercare finalmente, se la dottrina delle forze medicatrici della natura sia assolutamente una verità di fatto.

Senza coltivar diligentemente tali studj, egli è indubitato che la medicina non potrà giammai progredire, ma a conforto nostro convien confessare, dice il Signor Palloni, che l'impulso al miglioramento è già dato, poichè il genio esperimentale è quello che anima i più grandi ingegni delle diverse nazioni, e fa quindi il novero degli uomini i più distinti che si sono segnalati da pochi anni in quà nella fisiologia, nella patologia, nella chirurgia, nella terapeutica, nella materia medica, novero che l'angustia dello spazio non ci permette di riportare, cosicchè conchiuderemo invitando tutti i cultori dell'arte salutare a leggere da loro medesimi il discorso del Cav. Palloni, che a noi è sembrato bellissimo per critica, per erudizione, per verità e candore delle massime da esso professate, poichè non possiamo lusingarci che questa notizia sia sufficiente a farne conoscere come si converebbe l'intrinseco pregio.

P. S.

Digitized by Google

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Storia dei Popoli Italiani di Carlo Botta tradotta dall' originale Francese in italiano da un Accademico corrispondente della Crusca.

Questa Opera si pubblica in Pisa in società dai Tipografi Nistri e Capurro, quali ne hanno fatte tre edizioni una in 8 grande, una in 18; e una in 24. — Il prezzo per i soli Associati di Toscana è di Paoli 5. il volume per quella in 8; di Paoli 3. per quella in 18.; e Paoli 2. per quella in 24. — Il primo volume vedrà la luce l'8 di Maggio prossimo; il secondo un mese dopo; e gli altri successivamente al più presto.

Le sottoscrizioni si ricevono in Pisa al Negozio Nistri, al Gabinetto Letterario posto lungo l'arno al N.° 697. e al Negozio Capurro, nelle altre Città dai principali libraj.

S. A. I. e R, con suo veneratissimo Rescritto dei 27. Marzo pros. passato, ha avuto la Clemenza di concedere il Privilegio per Anni Dieci a questa Traduzione, proibendo non solo la ristampa, ma la vendita di edizioni contraffatte della medesima.

Frank della maniera di curare le malattie umane compendio medico, prima traduzione Italiana corredata di note del Sig. Dott. Ranieri Comandoli, Medico al servizio di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana pel Dipartimento de' Beni della Corona, in Pisa, e Medico di Turno del R. Spedale di detta Città.

Di questa Opera vien pubblicato dalla Tipografia Nistri il Vol. 8. p. IV. col qual volume viene completata questa interessantissima Opera di cui sarebbe impresa inutile, e del pari presentuosa il tesser gli elogj dell'originale Autore tanto ne è ormai celebre da per tutto il nome ed il merito. Per ciò che riguarda il pregio della versione italiana, e delle dotte note onde è stata illustrata e arricchita servirà soltanto accennare che un tal lavoro è stato coronato del più favorevole ed universale incontro specialmente presso le persone dell'arte, e che tanta è stata l'avidità con cui ne sono state fatte le richieste, che per due volte essendo rimasti esauriti gli esemplari dei volumi stampati, si è dovuto ristamparne altre copie ed aumentare il numero dei successivi.

Il prezzo del presente volume è di Paoli 5. Soltanto quelli che erano associati alla pubblicazione del volume quarto lo pagheranno Paoli 4.

Le poche copie che rimangono complete di questa Opera si vendono Paoli 55.

Glauco Masi e Compagno tipografi e librari in Livorno ai colti italiani.

La Scienza della Legislazione di Gaetano Filangieri.

L'annunzio d'una nuova edizione di questa opera, non ha bisogno di comparire con raccomandazioni di lode. FILANGIERI è uno di quei rari ingegni la di cui fama superstite conterà la durata de' secoli; e la SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE, tranne alcune mende, è un libro di tutti i tempi.

L'opera sarà nuovamente stampata e distribuita in cinque volumi.

Digitized by Google

Al quinto volume saranno aggiunti tre opuscoli del medesimo autore, cioè le RIFLESSIONI POLITICHE *sulla riforma dell' amministrazione della giustizia*, pubblicata dal re Ferdinando IV. di Napoli nel 1774; un PARERE presentato allo stesso monarca nel 1788, *intorno ad un importante punto d' economia* di quel regno; ed una LETTERA SUL LIBRO DI GUGLIELMO PLAYFAIR intitolato *Saggio sul debito nazionale*. Le copie del primo di questi opuscoli stampato in Napoli nel 1774 divennero rare in modo, che vane riuscirono le premure dei diligentissimi Gaetano Poggiali e Tommaso Masi, di cara e onorata memoria, per procurarsene un esemplare onde corredarne le accurate loro edizioni. Gli altri due opuscoli comparvero per la prima volta al pubblico in Palermo nel 1815, pei tipi di Francesco Abbate, per cortese dono del Cav. Tommasi autore dell' Elogio storico del FILANGIERI, e per la seconda volta in Milano per le stampe di Giovanni Silvestri.

Ma l'opera di FILANGIERI, piena di osservazioni giustissime e di profonde riflessioni, non va esente da difetti e da errori. Il celebre BENIAMINO COSTANT gli ha rilevati con finezza di critica, nel tempo stesso che ha corroborato con nuovi argomenti alcune massime dello Scrittore italiano. Il suo COMMENTARIO SULL' OPERA DI FILANGIERI è degno d' un uomo, in questo genere di studii espertissimo, e che nelle moltiplici vicende legislative della Francia ha avuto luogo di congiungere i risultamenti dell' esperienza alle teorie della filosofia politica.

Di questo COMMENTARIO tradotto nella nostra lingua, impresso nello stesso sesto dell' edizione della SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE, e che formerà un volume di egual mole degli altri, saremo noi egualmente i distributori, tanto unitamente che separatamente dall' opera principale.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE.

L' opera suddetta sarà impressa in 8.° in buona carta e caratteri. Sarà adorna del ritratto dell' Autore, egregiamente inciso da valente artista.

Tutti gli esemplari saranno cilindrati secondo i metodi di Francia, e legati con elegante coperta stampata; ogni volume comprenderà 400 pagine, e piuttosto più che meno di questo numero.

Gli associati a tutta l' opera, pagheranno soli Paoli sei il volume. Per i non associati questo prezzo sarà invariabilmente aumentato a Paoli sette.

Chi fosse già possessore dell' opera di FILANGIERI, e volesse fare acquisto del solo COMMENTARIO, lo pagherà Paoli dieci.

Il primo volume è gia impresso, e non si aspetta che l' arrivo del ritratto per pubblicarlo; gli altri volumi si succederanno con l' intervallo di 40. giorni da uno all' altro.

Siccome è probabile che il COMMENTARIO suddetto ci pervenga prima che tutti i volumi della SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE sieno pubblicati, sarà il medesimo, in tal caso, da noi anche prima di questi ultimi distribuito.

Le associazioni si ricevono al nostro Negozio in Livorno in faccia all' I. e R. Uffizio della Posta, e presso tutti i distributori del manifesto.

Le spese di trasporto e di dogana per i Signori Associati nell' e-

Digitized by Google

stero, saranno a di loro carico. In fine del 5.° volume sarà stampato l'elenco generale degli associati.

Il Sig. Borel di Napoli ha pubblicato un manifesto di Associazione alle seguenti opere del Signor Francesco Fuoco.

I. Il Ricardo rivendicato.
II. L'Economia applicata alla Meccanica e all'uso delle forze.
III. La descrizione delle opere di Canova.

L'oggetto della prima sarà quello di stabilire quella linea di demarcazione che dee tracciarsi tra *Adamo Smith* da una parte, *Malthus, Ricardo, Mill e Mac Culloch*, dall'altra, prendendo specialmente di mira la difesa di *Ricardo*, contro le accuse di *G. B. Say*.

La seconda è destinata a trattare dell'influenza dell'industria sulla cultura e civiltà delle Nazioni, argomento quanto mai dir si possa piacevole per coloro che si occupano delle scienze economiche.

La terza servirà ad illustrare le incisioni a contorni che il celebre Sig. Paolo Lasinio ha già fatto delle opere dell'immortale Canova, e ci lusinghiamo che egli non vorrà ceder la palma all'illustre Donna che ha già percorso la stessa carriera.

Il Primo opuscolo non oltrepasserà i fogli 8 ed il secondo 15 nel sesto di ottavo, carattere *cicero* a grana 4. il foglio per i primi dugento associati; per i susseguenti a grana 5.

La descrizione delle opere di Canova sarà data in 54. dispense; ciascheduna della composizione di circa due fogli, e corredata di 5. rami — Il prezzo di ogni dispensa sarà di grana 50. da pagarsi al ricevimento.

Le associazioni si ricevono in Pisa presso Sebastiano Nistri; nelle altre Città d'Italia presso i principali librai.

REAL MUSEO BORBONICO

Quest'opera tanto generalmente desiderata ha cominciato a veder la luce, e ne sono già pubblicati due fascicoli. Mediante di essa potranno conoscersi i tanti preziosi monumenti che dopo diciotto secoli risorgono dalle rovine d'Ercolano e di Pompei. Le illustrazioni dei medesimi sono affidate ai dotti componenti la Real Società Borbonica. È inutile il diffondersi sopra l'utilità di quest'opera insigne, eseguita splendidamente sotto gli auspicii di S. M. il Re delle due Sicilie.

L'edizione è in quarto, in bella carta real velina. Ogni fascicolo contiene 50 pagine di testo e sedici tavole egregiamente incise a contorni, molte delle quali per opera del valente sig. Paolo Lasinio. L'opera sarà composta di 72 fascicoli circa, e divisa in sei classi, cioè 1 Architettura, 2 Pittura. 3 Scultura. 4 Gemme e medaglie. 5 Vasi detti volgarmente Etruschi. 6 Armi, utensili, suppellettili ec.

Ogni fascicolo vale a Napoli Carlini ventiquattro. Il prezzo in Firenze è di Paoli diciotto e mezzo cioè lo stesso che a Napoli, più mezzo paolo per le spese di porto e gabella.

Ve ne sono alcuni esemplari in carta sopraffina, il prezzo dei quali è di Carlini trentasei e in Firenze di paoli 27 ½.

Le associazioni si ricevono da Giuseppe Molini.

Digitized by Google

I dieci libri della Farsaglia di M. Anneo Lucano, voltati in versi sciolti italiani dal Conte Francesco Cassi saranno pubblicati per i Torchi di Annesio Nobili di Pesaro.

Questo dotto, e difficil lavoro del Sig. Cassi sarebbe restato forse più lungamente nascosto fra le domestiche sue mura, se favorevole occasione alla repubblica letteraria, e assai replicate istanze di non pochi amici, e poeti viventi, non l'avessero incoraggiato a renderlo di pubblico diritto.

Sopra le onorande ceneri del Conte Giulio Perticari, non ha che una rozza pietra con brevi, e mal' incise note segnata, sulla quale, a chi serba in petto favilla d'amor di Patria, o dramma di riverenza alla virtù, non è dato di portar le sguardo senza intenerirsi a lacrime di compassione ed arrossire di vergogna.

All'oggetto pertanto di riparare alle ingiurie della fortuna, e di accordar senz'altro indugio ciò che è dovuto alla spoglia mortale di quel sapientissimo che tanto valse a rivendicare il nome, ed i dritti della dolcissima nostra lingua, propone il Sig. Cassi, che il frutto, qualunque siasi, che dalla pubblicazione del suo volgarizzamento verranne, sia tutto sacro alla memoria di Giulio, onde una Tomba convenevole gli si eriga che sia novello onore all'eternità del suo nome, e manifesta prova della presente gentilezza italiana.

Col favor, ed ajuto di non pochi rispettabili soggetti d'ogni parte dell'Italia, e in special modo protetta dal chiarissimo Vincenzo Monti, che a pubblicarla fece animo, la traduzione di Lucano, girerà per l'Italia in traccia di quei gentili che per gli studii sacri, e per la Filosofia dalla volgar turba partiti, magnificamente concorrono all'avanzamento delle scienze, ed hanno in pregio le virtù e il nome degli illustri defonti.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

1 La edizione sarà eseguita in quarto. 2. Tre saranno le qualità di carta, di cui nella edizione si farà uso; una in carta ordinaria, una in reale velina bianca, e l'altra in real grande velina perla. 3. Il prezzo della edizione nella carta della prima qualità sarà di baiocchi quattro il foglio; di quella del secondo baiocchi sei, e di quella del terzo baiocchi otto il foglio. 4. S'intraprenderà la stampa tre mesi dopo la pubblicazione di questo manifesto. 5. Il volgarizzamento escirà a fascicoli: ogni due mesi un fascicolo; il quale si comporrà di due libri: questi potranno poscia dividersi in due volumi, cinque libri per ciascuno: nell'ultimo volume si darà l'indice delle materie. 6. Gli associati non pagheranno, che all'atto di ricevere i fascicoli; bene inteso, che le spese di porto siano a lor carico. 7. Compiuta la edizione si porrà tosto mano all'opera cui è destinato il frutto di essa; e nel monumento sepolcrale, ovvero nel cenotafio, che si ergerà ad onore del Perticari sarà rinchiusa una pergamena, in cui siano segnati tutti i nomi di que' pietosi, che per mezzo di questa associazione vi concorsero. 8. Si promette, che ad ogni socio si donerà a testimonio di riconoscenza un esemplare del disegno del mausoleo, che verrà eretto. 9. Nell'ultimo fascicolo si porrà l'elenco de' benemeriti associati.

Digitized by Google

(*)

da Pisa. GENNAJO 1826.

Giorni del mese | Fasi della Luna

RISULTATI DELLE OSSERVAZIONI

TERMOMETRO			BAROMETRO		
Medie	M. gr.	† 2,1	Medie	M. pol.	28 0,4
	M. C.	5,1		M. C.	28 0,4
	M.	2,5		M.	28 0,5
Estremi	in più	† 10,7	Estremi	in più P.	28 5,1
	in meno	– 2,4		in meno	27 5,2
Differenza gr.		13,1	Differenza		0 11,9

Pluviometro pol. 1 2,0

Temperatura del Pozzo gr. 10,3.

OSSERVAZIONI DIVERSE

La discesa del Termometro sino a due gradi sotto il gelo ne' più crudi mesi del verno non è rara nel clima Pisano ma un tal grado di freddo non giunse mai a distruggere tra noi interi campi di lino, e di fave, di vene, e di piselli, nè a produrre l'agghiacciamento dell'Arno come qui accadde il dì 18 di questo mese. Il freddo del 1812 1814 e 1821 sì bene di maggiore intensità produsse eguali effetti sulla vegetazione di queste piante; ma l'Arno appena ghiacciò in prossimità delle ripe soltanto, mentre l'agghiacciamento accaduto in questo mese fu quasi generale su tutta la larghezza del fiume, e la navigazione rimase per tutto quel giorno interrotta: causa della singolarità di questi fenomeni fu la circostanza di essersi uniti venti impetuosi freddissimi dal 14 al 18 a temperatura sì bassa. — Il mese di Gennajo fu generalmente un tristo mese di forte freddo, e di vento; più tristo fu nei primi quindici giorni, nei quali più o meno piovve al piano, e cadde neve sulla Vetta de' monti.

(*) di *notte*. — Il *Termometro* è situato all' ombra all' altezza di dieci braccia quantità della pioggia, della grandine, o della neve caduta nelle venti gradi di forza del vento medesimo, così il N. 1. che il vento è appena sa è in perfetta calma, e la banderuola è stazionaria nella direzione idionale di un fabbricato. — Le osservazioni di *agricoltura*, di *storia nat*te centrale della pianura pisana.

Digitized by Google

'O DEL CIELO

o.
o rotto.
mo.
nuvolo.

mo.
so rotto.

mo.
mo.
mo.
mo.

o rotto.
o.
mo.
so.

mo.
ginoso nebbioso.
o rotto.
o nebbioso.
mo.

mo.
mo.
o rotto.

RISULTATI DELLE OSSERVAZIONI

TERMOMETRO			BAROMETRO		
Medie	M.	gr. + 4,4	Medie	M. pol.	28 3,7
	M. G.	9,0		M. G.	28 3,7
	N.	5,2		N.	28 3,4
Estremi	in più	10,4	Estremi	in più P.	28 6,1
	in meno	1,0		in meno	27 11,5
Differenza gr.		9,4	Differenza		0 6,6

Pluviometro pol. 2 0,9

Temperatura del Pozzo gr. 9,7.

OSSERVAZIONI DIVERSE

Il mese di febbrajo fu molto più mite del mese antecedente: la temperatura atemosferica non oltrepassò il grado del gelo nè pure nelle più crude giornate e i venti sempre regolari, e appena sensibili fecero leggiero fracasso nella notte soltanto del 26 andando adagio adagio a cessare verso la sera del giorno seguente. La campagna si riebbe alquanto colle piogge che caddero interpolatamente in tutto il corso del mese; e se molti campi di lino, di vecce, e di piselli rimasero interamente distrutti dal freddo, e da' venti del mese di gennajo quelli delle fave tornarono a vegetare ne' nuovi steli che queste piante gettarono fra le due terre: circostanza che se il proverbio si avvera (1), fa presagire abbondante ricolta di questo legume.

(1) *Babbi di Lino, e figliuoli di Fave.*

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE
DE' LETTERATI
N.° 27.

PARTE LETTERARIA
SCIENZE MORALI, E ARTI LIBERALI

Notizie intorno alla Vita e alle Opere di D. Giorgio Juan, Commendatore di Aliaga nell' ordine di S. Giovanni, Viceammiraglio della R. marina di Spagna, Capitano della Compagnia delle Guardie marine, membro della R. Società di Londra e dell' Accademia R. di Berlino.

Eripitur persona manet res Lucr. lib. III. v. 55.

Si lamenta a ragione un grave autore spagnuolo, che il volgo giudica della Spagna moderna dalla prossimità dell'Affrica, e appena la distingue dagli abitatori di quelle inculte regioni. (1) Questa ingiuriosa opinione ha nei tempi nostri ceduto alla voce dei dotti di altre nazioni, che si son fatti ad esaminare lo stato di quella provincia sì poco conosciuta almeno in quanto alle lettere ed alle scienze, e che indipendentemente dalla sua gloria militare antica e moderna, ha generato uomini in ogni maniera di sapere

(1) Fr. Geronimo Feyjoo y Montenegro dell'ordine di S. Benedetto. ec.

Digitized by Google

valentissimi. Le scienze sacre e la giurisprudenza, l'astronomìa la medicina e la storia naturale, l'eloquenza e la poesia, vantano in riva all'Ebro ed al Tago non pochi scrittori non inferiori a quegli che hanno assicurata la gloria letteraria delle altre nazioni europee, sebbene per lungo tempo privi di quei soccorsi, di cui fu a queste prodiga la mano di Francesco I., di Luigi decimoquarto, e di Lorenzo de Medici. E parlando più particolarmente di ciò che all'astronomia ed alla navigazione appartiene, il celebre Barone di Zach produce una lunga lista di soggetti formati alla scuola dell'Osservatorio della R. marina di Cadice, che hanno in singolar modo illustrato il nome spagnuolo. (1) Un novello argomento dell'ingiustizia del volgo verso quella celebre nazione, è l'insigne Matematico D. Giorgio Juan di cui ci proponghiamo di parlare brevemente. Avremo così la dolce sodisfazione di offrire alla memoria di lui venerata nella patria di Lucano, di Seneca, e di Quintiliano un tributo di lode, e di render noto il di lui nome a coloro, che non hanno per avventura spinto la loro curiosità letteraria al di là dei Pirenei.

Noi non ci tratterremo nell'indicare scrupolosamente il giorno, mese, ed anno della nascita di D. Giorgio, ed ancor meno diremo o fingeremo che fino dai suoi primi anni annunziò ciò ch'esser doveva nella età adulta. Nella vita di un Filosofo convien sopprimere tuttociò che è comune agli uomini volgari, e trattenersi soltanto sulle azioni, le sole che riscuotono l'applauso

(1) Correspondance astronomique ec. Cahier de juillet 1819. pag. 44.

Digitized by Google

dei contemporanei, allorchè sono dirette ad ingrandire la sfera dell'umano sapere, e a promuovere i vantaggi della società. D. Giorgio non ravvisò nella chiarezza della sua nascita il privilegio di vivere nell'ozio. All'opposto perchè nacque nobile credè dover fare ogni sforzo per meritare per se stesso quella considerazione che mal si acquista coi titoli, e il nome degli antenati. Ascritto nei primi anni di sua giovinezza all'Ordine di Malta, conobbe ben presto che il campo che esso gli offriva era troppo sterile e limitato; e anteponendo ad ogni altro i doveri di suddito, ricusò di seppellire negli angusti confini di quell'isola quei talenti dei quali doveva l'offerta alla patria ed al suo Principe. Determinatosi ad *intra*prendere la carriera militare e marittima, fu ammesso nel corpo delle RR. Guardie marine, e si consacrò con sì costante e fortunata applicazione allo studio delle matematiche, che nella fresca età di ventun'anno meritò di essere prescelto unitamente a D. Antonio Ulloa per passare l'equatore in compagnia degli Accademici francesi incaricati di una importante e memorabile commissione scientifica. Trattavasi di dissipare ogni dubbio intorno alla vera figura della terra creduta rotonda sino alla fine del secolo decimosettimo. Sembrò ad alcuni filosofi felicemente arditi che questa figura repugnasse alle leggi dell'equilibrio dei fluidi, e che la convessità della superficie del globo terraqueo non potesse essere la stessa in tutta la sua estensione. Sebbene fino dall'anno 1672 questo sospetto fosse favorito da una celebre osservazione, non era però questa sufficiente a ridurlo a certezza, e si rendeva indispensabile il confer-

Digitized by Google

marlo con le operazioni della Geometria. (1) È evidente che se la terra non è di figura perfettamente sferica devono essere disuguali i gradi di un circolo che supponghiamo dividerla per mezzo, passando per i poli, e che questi gradi devono contenere un minor numero di metri dov'è maggiore la sua convessità. Richiedeva pertanto la determinazione esatta della figura della terra che si misurassero almeno due di questi gradi l'uno cioè verso il polo, l'altro sotto l'equatore per argomentare dalla loro differenza quanto la figura del nostro globo differisse dalla sferica, e conoscere esattamente a qual corpo appartenga. Questa indagine che trattandosi di una verità matematica non poteva non essere degna di D. Giorgio, era connessa coi progressi della navigazione e con la gloria nazionale, due oggetti che furono mentre ei visse, lo scopo di tutte le sue fatiche. Lusingato dalla preferenza ottenuta fra molti distinti ufiziali del suo corpo, ei poteva supporre che la sola scelta fosse un sicuro argomento della sua capacità. Ma sebbene fosse molto il sapere di D. Giorgio, e superiore a quello che si ricercava per una tale operazione, era tuttavia maggiore la sua diffidenza, che con questo nome potremo qualificare la sua modestia. Si dedicò con nuovo impegno allo studio, e provò ai sapienti della Senna suoi compagni, che una nazione ove per avventura appena credevano di essere intesi, possedeva

(1) Nell'anno suddetto Richer avendo misurato alla Cayenne la lunghezza del pendolo che segna i secondi, trovò che nella regione equatoriale essa è minore che nelle regioni più settentrionali; lo che indicando una maggior forza centrifuga all'equatore, dimostra per conseguenza che la figura della terra si allontana dalla sferica.

Digitized by Google

giovani che potevano ajutarli, quando anche fosse più ardua, e ricercasse una più profonda dottrina l'impresa.

Era D. Giorgio atto a supplire al tempo stesso a più e diverse commissioni. Comecchè varie e distinte fossero le sue intraprese, il di lui zelo patriottico sapeva eseguirle quasi contemporaneamente, e l'esecuzione era assicurata dalla sua straordinaria attività. Era questa in esso sì maravigliosa, che il Vicerè del Perù ove si eseguiva l'operazione matematica si valse del consiglio e dell'opera di lui nella difesa di alcune piazze minacciate dagl'inglesi in tutti i tempi emuli ed allora nemici della Spagna; nel disciplinare le milizie di quella costa, e nella costruzione e nel comando di due Fregate destinate ad impedire un soccorso, che l'Ammiraglio Anson aspettava per rinforzare una squadra, con la quale andava stancando l'attenzione ed il commercio degli Spagnuoli nel nuovo mondo.

Non bastava aver fissato la misura del meridiano terrestre. Era indispensabile all'onore di D. Giorgio rendere di pubblica ragione le osservazioni e le operazioni eseguite per determinarla, e le fatiche e i pericoli che le avevano accompagnate. Non tutti riuniscono alla facilità delle operazioni pratiche il talento di riferirle, e far patente la loro connessione con l'oggetto principale. Parlare ed operare sono doni non rade volte distinti, ma in D. Giorgio sembravano la cosa medesima. Portava seco al suo ritorno dall'America i materiali delle sue osservazioni astronomiche, per dar loro l'ordine e l'eleganza di cui era suscettibile la materia. Non era ciò che un piacevole trattenimento. Lo attendevano

Digitized by Google

ostacoli di ben' altra natura e capaci di stancare la sua costanza, se fosse stata quella di un' uomo ordinario. Al suo ritorno in Europa il ministro che lo aveva spedito in America più non viveva. I principj e le massime del successore di lui non erano, come ordinariamente addiviene, quelle stesse che sotto il primo presieduto avevano al Governo della Monarchìa. Rimasto privo di mecenate ei fù costretto a ricorrere al compenso umiliante delle raccomandazioni, dalle quali sì giustamente aborre il vero merito, che preferisce l'oscurità anzi ch'essere debitore della sua luce ai raggiri e alle cabale. Fu freddamente ascoltato e congedato quasi che sollecitasse una ricompensa. Poco mancò che un nobile risentimento non facesse risolvere D. Giorgio ad abbandonare una patria che si mostrava sì sconoscente. (1) Fu trattenuto da un' uomo reso celebre da una disgraziata spedizione alle coste del Perù. (2) Per mezzo della di lui favorevole influenza ottenne D. Giorgio il favore di cui abbisognava, e fu pubblicata nel 1747. a spese del regio erario l'opera intitolata « Observaciones « Astronomicas y fisicas hechas de Orden de S. « M. en los Reynos del Peru, de las quales se « deduce la figura y magnitud de la tierra, y se « aplican a la navegacion. En Madrid. 1747. » Non

(1) Sono veramente degne di meraviglia insieme e di sdegno le persecuzioni che non di rado sono state la ricompensa dei segnalati servigi resi nel nuovo mondo. Senza parlare dell'immortale Cristoforo Colombo non si può a meno di compiangere la sorte del Marchese Alessandro Malaspina di Mulazzo, da cui tanto onore avrebbe ricevuto la nostra Italia, se la relazione del suo viaggio intorno al Globo eseguito d'ordine del Re Carlo terzo, non fosse stata sottratta alla curiosità dei dotti e forse condannata alle fiamme.

(2) D. Giuseppe Pizzarro. (An. 1740.)

Digitized by Google

richiedeva altro guiderdone il disinteresse dell' Autore. (1)

Essendo proprio dei benefizi il risvegliare nelle anime ben nate sentimenti di affetto verso il benefattore, D. Giorgio fu grato al ministro, che dal canto suo ebbe la sorte non comune di conoscere e di apprezzare in esso lui uno dei principali ornamenti della Spagna. Da quel tempo la vita di D. Giorgio non fu che una successione non interrotta d'importanti e gelose commissioni, e di continue riprove della fiducia di Monarchi giusti estimatori del vero merito. Passò a Londra con una commissione, che oltre ad esigere lumi superiori richiedeva altresì non poca sagacità e destrezza. Costruzione di navi, opere idrauliche, scavazioni di miniere, lega e raffinamento di monete, in tutto era egli consultato, e niuna impresa pareva difficile, perchè esisteva un uomo come D. Giorgio cui affidarne l' esecuzione. (2)

Il desiderio di riuscire eguagliava in esso la

(1) La parte istorica della spedizione fu scritta dal Tenente Generale D. Antonio Ulloa col titolo seguente. « Relacion historica del « viage a la America meridional hecho de orden de S. M. para « medir algunos grados del Meridiano terrestre y venir por ellos, « en conocimiento de la verdadera figura y magnitud de la Tierra. Ma« drid. 1748.

(2) On consultoit en toutes choses ce grand homme; il etoit pour ansi dire, l'ame et l'oracle du ministere, sans avoir eté plus considerè pour cela; ingratitude contre la quelle Don Louis Marie de Salazar dans son discours sur les progrès et l'etat actuel de l'hydrographie en Espagne s'est elevé en ces termes. « Ce serait une tâche trop longue dit il que de vouloir decrire tout ce que Don George Juan a travaillé, écrit et fait pour le bien de sa patrie. Il paroit inconcevable qu'avec tant de mérites, tant de découvertes utiles, et tant de services importans rendus à l'état sa recompence ait etée aussi modique. Si l'on met en parallele les eloges et les bienfaits que l'on prodigue souvent à des hommes superficiels on en est désolé, l'âme s'abandonne à des tristes reflexions, et le coeur se resserre et se remplit d'une douleur amère. Corresp. Astron. Vol. 13. N. 1. pag. 62.

Digitized by Google

diffidenza dei propri lumi e della propria penetrazione. Non aveva egli l'audacia di quegli investigatori della verità, che col solo ragionamento presumono follemente di far violenza alla natura. Egli la interrogava frequentemente non tralasciando osservazione nè esperienza. Il suo ragionato pirronismo divenne qualche volta pericoloso per la sua vita, ed ebbe a perire in una prova diretta a verificare la resistenza delle sarte. (1)

Un Ufiziale di marina che dato avea tanti e sì luminosi argomenti del suo profondo sapere poteva meglio d'ogni altro conoscere le qualità che si ricercano per questa nobile ed ardua professione. Fu egli pertanto prescelto a governare l'Accademia di marina, e a dirigere l'insegnamento dei giovani destinati a sostenere la gloria nazionale sopra di un elemento, sul quale si decide sovente la sorte delle nazioni. Nè qui si arrestò la fiducia, che generalmente si riponeva nei talenti e nell'ardore di D. Giorgio, per tutto ciò che poteva contribuire alla prosperità ed allo splendore della monarchìa. Presso tutte le incivilite nazioni eransi moltiplicati quei providi istituti nei quali i discendenti delle più distinte famiglie sono istruiti nei doveri dell'uomo, e nelle liberali ed utili discipline, non altramente che nei dormentorj di Sparta i figli della patria erano educati nella virtù, principalissimo fondamento di quel Governo. Fra queste istituzioni merita singolar menzione il seminario dei nobili eretto nella capitale della Spagna, monumento

(1) Chiamansi propriamente con questo nome le corde a cui sono raccomandati gli alberi delle navi.

Digitized by Google

della paterna sollecitudine del Re Filippo V. verso i suoi sudditi, non meno che di quella penetrazione che ne prevedeva le utili e felici conseguenze. L'oggetto di esso si è quello di procurare alla gioventù nobile una educazione qual conviensi alla prima classe della società, che nel reggimento monarchico sembra particolarmente destinata alle magistrature, all'amministrazione, ed alla politica. Sembra in fatti degno di una provida e saggia amministrazione il rivolgere le sue mire a render proprj ai pubblici Ufizj coloro, che esenti dal grave e molesto pensiero del mantenimento proprio e delle loro famiglie, nè potendo per una tacita e natural convenzione esercitare quelle arti, da cui le altre classi della società ricevono la loro sussistenza, sarebbero condannati a vivere in un ozio pericoloso, ove non impiegassero la loro vita a prò della patria. E sebbene nei moderni tempi dietro la scorta della filosofia e della umanità sia stato tolto ogni odioso privilegio, e siasi ravvisata la convenienza e la giustizia di ammettere ai maestrati, e nei principali gradi della milizia e del Governo dei popoli, i talenti che la natura, indipendente dalle distinzioni stabilite dalla società, dispensa indifferentemente a tutti gli uomini, tuttavia sembra che la società medesima abbia uno special diritto di esigere da coloro, che sono al di sopra degli ordinarj bisogni dell'uomo, un tributo di azione e di lavoro. Oltre di che qual'occupazione può esservi più degna degli uomini, cui la fortuna fu larga di agi, e di ricchezze, quanto quella di servire il principe e lo stato spesso senza altro guiderdone che la pubblica gratitudine, e l'interna sodisfazione, sì

Digitized by Google

preziosa all'uom virtuoso, di essere utile ai suoi simili? D. Giorgio fu eletto pertanto a Direttore di questo importante istituto. I giovani in esso ricevuti pagarono ben presto alla patria coi loro servigj sì in guerra che in pace un sì segnalato benefizio, ed offrirono nella carriera politica o militare un memorabile esempio di fedeltà al Principe, di sommissione alle leggi, e di tutte le sociali e domestiche virtù.

Era D. Giorgio destinato ad una vita laboriosa e senza riposo. Non sì tosto era egli stato incaricato della direzione dell'Accademia di Marina e del Seminario dei nobili, che fu spedito al Ferrol per dirigere i lavori di quel porto, nei quali quindicimila uomini impiegavano le loro braccia. Ripugnava egli a nuove commissioni, geloso di trarre felicemente a fine le già incominciate intraprese. Appianate le difficoltà insorte nei lavori di quel porto, passò a Santander, ove applicossi ad introdurre un nuovo metodo per armare le navi già da esso felicemente sperimentato.

Tante sue gravi occupazioni non lo distolsero dall'attendere ai suoi studj favoriti; che anzi impiegava tutti i momenti di ozio e di quiete nel coltivare e promuovere le scienze naturali, tutti coloro a questo studio invitando, nei quali ravvisava felici disposizioni. La sua casa divenuta in qualche modo ostello dei dotti era frequentata da uomini avidi di sapere che in essa si riunivano, per proporre e sciogliere i più spinosi problemi che al raziocinio appartengono, e il cui scioglimento può contribuire al bene degli uomini. Questa società divenne insensibilmente una piccola repubblica letteraria, i cui dominj

Digitized by Google

abbracciavano tutta la natura, non essendovi frà gl'individui che la componevano altra disuguaglianza che quella proveniente dai superiori lumi di D. Giorgio, che col titolo di presidente la governava.

In mezzo alle continue agitazioni nelle quali ei passò il corso della vita sua, stava egli meditando un'opera (1) che richiedeva ripetute esperienze, prolissità di calcoli e molta combinazione, in una parola quiete non interrotta. La scienza delle acque benchè necessarissima ai bisogni dell'uomo, pure tra gli antichi non ebbe che un Archimede un Erone e un Frontino che ad essa consacrassero le loro vigilie. E quantunque dopo l'universale sconvolgimento delle lettere e delle scienze, per cui essa restò per lunghissimo tempo sepolta, fosse a nuova vita richiamata dall'immortal Galileo, e per opera del P. Castelli ai più rapidi avanzamenti si disponesse, tuttavia rimase molto imperfetta ad onta dei progressi che sull'esempio del Castelli le procurarono il Viviani, il Borelli, il Torricelli, il Guglielmini, il Zendrini, il Grandi, il Frisi in Italia, il Mariotte, il Pascal, il Varignon, il D'Alembert in Francia, Wallis Newton, e Maclaurin in Inghilterra, i Bernoulli, e l'Eulero in Germania.

Or fralle difficoltà che si contengono nella Idrodinamica, una delle principali è la Teorìa della resistenza dei fluidi, che serve di fondamento alla scienza navale; ed infatti questa teorìa fu soggetta a molti errori, fintanto che non

(1) Examen maritimo teorico-practico o tratado de Mecanica aplicado a la construccion, conocimiento, y maneso de los Navios y demas embarcaciones Madrid. 1771. vol. 2. in 4.

Digitized by Google

ebbero luogo l'esperienze del padre della Nautica, D. Giorgio Juan. (1) Conosceva egli tutto ciò ch'era stato pubblicato intorno alla costruzione e al maneggio della nave. Conseguenza di questo studio fu il dubbio che non ostante la loro profonda penetrazione geometrica, si fossero ingannati i matematici di prima classe che cimentarono le loro forze in questa difficile indagine. Volle verificare se erano fondati i suoi sospetti, e ciò lo condusse a trattare di proposito l'assunto. Non avvene alcuno più difficile nella matematica mista.

La macchina più sorprendente inventata dall'industria e dalla cupidigia degli uomini è certamente la nave. Essa si compone di una infinità di macchine subalterne che a regolarne il moto debbono agire con tal precisione e armonia, che il ritardo o l'anticipazione della loro azione decide sovente del suo destino. È dessa in balìa di due elementi di straordinaria incostanza e violenza, il cui modo di agire sulla medesima è indispensabile il conoscere. Tal' è il primo passo da farsi nella scienza navale, ed il primo punto in cui D. Giorgio si allontana dagli Autori che hanno trattato lo stesso soggetto. Tutti coloro che hanno scritto intorno all'impulso dei fluidi nei solidi, hanno soltanto considerato la superficie del solido urtato senza aver riguardo alla quantità di esso che è immersa nel fluido. Ma se i fluidi pesano, dice D. Giorgio, quanta più alta sarà la colonna del fluido che urta nel solido, tanto maggiore sarà l'efficacia dell'impulso. (2) Da questo principio tanto naturale de-

(1) Così lo chiama l'abate Severino Fabriani in un suo opuscolo citato nelle memorie di Modena del 1822.

(2) La force de l'eau courante contre une surface ne depen-

Digitized by Google

duce le più importanti conseguenze intorno alla resistenza che l'acqua oppone al movimento della nave. (1)

Tutti gli altri punti sui quali si appoggia la sua perfetta costruzione, tutto ciò che appartiene alle sue diverse parti, è trattato nell'opera di D. Giorgio con particolar magistero. (2) Ma sic-

(dice Montucla parlando della suddetta opera di D. Giorgio) séulement de la grandeur de la surface choquée, comme on l'avoit crû jusqu'alors, mais encore de la quantité plus un moins grande, dont elle'st enfoncée dans le fluide, de sorte que la même surface parallelogramme'rectangle étant posée avec son grand coté horizontal, eprouve beaucoup moins de resistance, que lorsque le même coté est vertical. C'est une observation très importante pour la marine et qui n'avoit eté faite par personne, quoique elle soit une consequence evidente de la gravitation. Hist. des Math vol. IV. Partie V. Liv. VIII.

(1) Egli trovò che le resistenze che provano i corpi che si muovono in un fluido a circostanze eguali sono proporzionali non solamente alle *superfici urtate* ma ancora alle velocità, e sopratutto alle radici quadre delle profondità a cui sono immersi. Montuclas Hist. des Math. loc. cit.

(2) A ben conoscere il merito di D. Giorgio Juan giova riportare quanto dice il citato Autore all'articolo riguardante la nautica. « Je ne puis mieux terminer (dic'egli) cette histoire de la navigation, qu'en faisant connoître en detail l'ouvrage le meilleur le plus savant, et le plus complet qu'il y ait sur la construction et la manoeuvre du vaisseau. . . . . J'ai deja parlé plusieurs fois de cet excellent ouvrage. . . . . Il y en a peu d'aussi importants pour la marine.

Juan avoit le rare avantage d'être un profond Géometre et un des plus grands navigateurs. Il sentit de bonne heure que le concours de la théorie et de l'experience est absolument necessaire à la perfection de la marine. Mais en jetant un coup d'oeil sur les difficultés que cette réunion presente on ne doit pas être etonné de l'ignorance des siecles precedents. L'homme de mer occupé tout entier de la pratique, destiné a l'action, et fatigué par des travaux forcés, ne trouve plus le tems ou les dispositions d'esprit necessaires pour des études aussi étendues et aussi pénibles. D'un autre coté le savant qui a besoin d'une grande tranquillité pour ses meditations, ne cherche nullement a s'exposer aux fatigues extrêmes et aux risques dans les quels le navigateur passe la vie. Cependant l'experience ne manque jamais d'apprendre des choses qu'il eût été presqu'impossible de découvrir, même de prevoir par la seule théorie. D. Georges Juan reunissoit la théorie et l'experience a un très haut degré. Aussi il a donné des regles tres importantes, et rejette un gran nombre de celles qui etoient admises par les hommes les plus eclairés . . . . . Cet ouvrage de D. Georges Juan peut être regardé comme une production du genie, et une des plus remarquables du siecle. »

Digitized by Google

come il suo scopo principale fu il dar regole che potessero applicarsi alla pratica, e che i naviganti stessi potessero eseguirle, egli pose al fine del suo trattato una recapitolazione di tutti i resultati che col soccorso del calcolo aveva ottenuti. Avrebb'egli potuto risparmiarsi questo lavoro, se avuto avesse soltanto la mira di far pompa della sua profondità nella scienza. Era certamente D. Giorgio un gran calcolatore; ma nel suo esame marittimo lo fu per necessità, onde sortire, (così si esprime egli stesso) dal laberinto degli scogli, nel quale camminava. Dopo di aver conosciuta la verità, la volle trar fuori dalle sirti nascoste ove pochi sarebbonsi esposti a ricercarla.

Le prolungate fatiche del corpo unite alla continua contenzione dello spirito forza è che insensibilmente distruggano il più robusto temperamento; ed infatti appoco appoco andavano debilitando quello di D. Giorgio. Soffriva egli da non pochi anni frequenti attacchi di colica biliosa accompagnati da tali sinistri accidenti che era facile il prognostico della sua fine. La sua consolazione in questi momenti era quella interna sodisfazione che prova l'uomo virtuoso nel richiamare alla memoria il come impiegò il viver suo. La vinse finalmente l'ostinata e crudel malattia, col rapire quasi repentinamente D. Giorgio ai sessanta anni compiti della età sua.

Fu di statura mediocre, di aspetto grazioso ed affabile, elegante senza affettazione nella sua persona e nella sua casa, parco alla mensa, il compagno dei sottoposti, l'amico dei domestici, in una parola i costumi di lui furono quelli di un saggio, che insiem con la filosofia amava e

Digitized by Google

praticava la Religione. Quando veniva interrogato, sembrava dal suo contegno ch'ei fosse quello che cercava di essere illuminato. Primamente s'informava, dipoi meditava; e finalmente rispondeva. Dalla maturità con la quale palesava la sua opinione nasceva la sua costanza nel sostenerla, che mai non fu tacciata di ostinazione. Ogni uomo illuminato e virtuoso ritrovava in esso un mecenate. Riguardava con occhio di compassione coloro che non conoscono altra patria che l'angolo ove ebbero la cuna, e tutto che nativo del regno di Valenza, la gloria e la prosperità generale della nazione fu sempre l'oggetto cui costantemente drizzò i pensieri e le azioni della sua vita. (1) Fiorì sotto i regni di Filippo V. di Ferdinando VI. e di Carlo III.

(1) Osservava un grand'uomo che i moderni Italiani non hanno spirito di nazione, ma soltanto spirito di città. Lo stesso addiviene presso quelle nazioni formate di diverse provincie per lo avanti separate e indipendenti l'una dall'altra.

C. B. Sproni.

Digitized by Google

Discorso sulla Mitologia del Professor Pietro Bagnoli.

Oltre le metafore ed ogni sorta di parlar figurato, vi ha un linguaggio che colle persone si esprime. Ridono i prati con riso proprio delle bocche degli uomini, ridono per essi le ninfe Limonidi o Napee, e sono i prati stessi che ridono. *Si gira Clizia pallidetta al Sole, Narciso al rio si specchia, Bagna Cipresso pel cervo gli occhi,* così quei fiori, ed il cipresso sono dal Poliziano come persone vive nominati. L'andare dei piedi concesso ai fonti, ai fiumi è quello delle Najadi, o di altri numi che versino dalle urne l'umore, e li rappresentino, e per essi camminino, come Alfeo e Aretusa, Affrico e Mensola ec. Minaccia, s'irrita il cielo nell'aspetto di Giove, allorchè agita le nubi, scote la folgore o l'Egida tremenda; si placa, quando il Nume col volto,

« *Quo coelum tempestatesque serenat,*

sorride, o, se *zeffiro torna e il bel tempo rimena, s'allegra di mirar sua figlia,* per cui il mondo parturisce, si rinnova, e si fa bello. Vola, come se avesse ali, il tempo, potrà un vecchio alato volare per esso, ed essere il tempo stesso che vola. Così tutto colle persone è significato, come colle parole; e più che le parole le persone significano, perchè, operando e parlando, hanno più assai rappresentanza, che i soli semplici suoni della voce, tra i quali e l'obietto immediato è più convenzione che natura, ove con persona, qualunque sia che si adatti alle funzioni del rappresentato, è somiglianza che in più modi con-

Digitized by Google

viene; quasi visibile, all'orecchio più tardo accoppiando l'occhio più pronto a portare intera l'imagine all'anima, e, come Orazio lo chiama, *fedele*. Si usano metafore e traslati non solo nello scelto e letterario linguaggio, ma nel sociale e domestico; non potrà l'arte usare dei segni suoi di persona, soprattutto la Poesia, per dar vita agli obietti? nè vita si dà senza infondere anima, nè anima meglio s'infonde che in imagine di persona, la quale, come vivente, rappresenta obietto che non vive, e con vitale azione tutte le sue morte qualità avviva; indi esso parla e adopera, come uomo. Così il vecchio Tiberino rivestito di un tenue velo, ed ombrato le tempie di fronde di canna sorge dall'ameno fiume a confortare il dubbioso Enea. Parla Nettuno ai venti, li sgrida, li minaccia, li caccia via dai regni delle acque, e calmata la tempesta, vola a sommi flutti sul leggero suo cocchio. Che fredda cosa, l'aver detto con semplice linguaggio, che Enea, dopo aver sognato sulla riva del Tevere, desto risolvesse di andare al Palatino Evandro! e che una furiosa tempesta essendo insorta, alla fine, come sempre succede, si calmasse! Quel linguaggio di persone è l'anima della Poesia sorella della Pittura; tutto per essa è messo sott'occhio come visibile; per essa l'universo è un aggregato di quadri che lo rappresentano, e le figure non solo sono animate e vive, ma son popolo, e popolato è il Cielo, la terra, il mare, l'inferno.

È tal popolo da tutti conosciuto? Coloro che s'istruiscono nelle lettere l'imparano a conoscere. Al volgo che non studia, è intelligibile? Più che il vero stesso. Perocchè non intenderebbe il volgo chi spiegar gli volesse come ad un cen-

Digitized by Google

tro di luce in mezzo all'universo, per una forza che di attrazione si chiama, tra molti altri globi, questo nostro che abitiamo s'aggiri attorno, con due moti uno in se stesso, l'altro per la grand' orbita dell'anno, onde il giorno, la notte, il caldo, il freddo, le stagioni ec. Ma senza che alcuno glielo spieghi, siccome a cosa visibile si rassomiglia, intende come un auriga in un cocchio porti per la via del cielo la luce, si riposi la notte, e torni a riprodurla il giorno dopo. Tanto meno intenderebbe le cause e gli effetti della passione quando uno s'innamora, chi filosoficamente glieli volesse spiegare, nè qual impero sui cuori degli uomini eserciti la bellezza, e molto meno che sia bellezza, poichè neppure il filosofo glielo saprebbe definire; ma capisce subito come dalle ferite di un fanciulletto, alato, che incostante e volubile viene e fugge, cieco, che non scorge i pericoli, bendato, che non vede il lume del consiglio e della ragione, ne viene o dolore o piacere, inclinazione o aversione, secondochè gli strali che avventa sono o d'oro, o di piombo. Vede la bellezza in Venere, la più bella delle Dee, ne sa gli effetti, e intende com' essa la vince, ed ottiene il pomo contrastato, quando vengono a contesa con essa la nobiltà e la scienza, Giunone, e Pallade. Così quanto è di Mitologia rappresentante la natura universale, essendo posto in persona, il volgo, quasi veggendo, l'intende, nè il vero intenderebbe senza dedicarsi agli studi, e pochissimi sono che agli studj si dedicano. Quel vero dunque che non può per se stesso da tutti essere inteso, coll'ajuto del finto s'intende. È dunque utile questo finto, menzogna in se stesso, verità in rappresentanza;

Digitized by Google

come Oreste, Regolo, Catone son finti in scena, e veri nel fatto che rappresentano.

Ora di tal tessuto di finzione è rivestito il cielo, la terra, il mare, l'inferno. Ci sta bene tanto popolo? Stabilitovi da tempo immemorabile, dovrà oggidì sfrattarsi? Si potrà? Se *si* giungesse mai per impossibile a tanto, sarebbe bene o male? Come passarsene l'uso umano oramai inveterato? Ecci per arbitrio posto, o viene dalla natura dell'uomo? Usi contrari o diversi in Letteratura, saranno buoni? mancheranno di nulla? Questi capi di ricerca, ed altri che via facendo sovverranno alla mente, sono da schiarirsi in questo ragionamento. Si faranno ancora osservazioni sulle Poesie del genere detto *Romantico*, che oggidì s'introducono in Italia, poichè un tal esame a questo argomento appartiene.

Foriera del Cielo è l'Aurora, che colle dita di rosa apre l'uscio dorato in oriente. Indi col fiammante diadema Febo tutto di luce riempie l'emisfero, caccia le stelle, e rivestendo di colori la terra, in romito cielo sul carro, colle ore ancelle, che segnano gl'intervalli del suo cammino, s'inalza al merigge, donde declina e scende finchè giunge dove

« Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida.

Vespero, l'astro primiero a comparire sulla sera, annunzia la notte, la quale esce, e per la volta del cielo distende il suo manto stellato. Or quì quanto distante è il vero dall'apparenza! Oltre quel manto non penetra che la mente del filosofo, ella che in quei lumi notturni un numero infinito di globi per immenso spazio distribuiti contempla, innumerabili mondi, centri di luce,

Digitized by Google

Soli, a cui forse, come al nostro, i loro pianeti si aggirano intorno, con forze distribuite a seconda delle masse, ed in tal relazione alle distanze, onde mediante scambievole azione si mantengano in se stessi sostenuti e librati. Incessanti, interminabili dappertutto, infiniti i compartimenti di luce, di ombre, di giorno, di notte, di stagioni, di calore, di freddo; un moto regolare, un ordine, un armonìa, una danza di amore perpetua non mai scomposta, non confusa con discorde concordia si mantiene, opera ammirabile dell' Onnipotente immenso sapientissimo Autore dell' universo. Dov' è il fine! quale il numero! quali sensi, o stromenti che i sensi ajutino, dalla scienza inventati, perfezionati dall'arte possono mai ritrovarlo! Galileo, Newton vi aprirono le vie alla filosofia, che parve imprimervi orme di gigante, ma più s'inoltra, più da inoltrarsi le resta. Vi entra la mattematica, e numera, misura, e sempremai aggiungendo, dietro all'infinito si avanza, e o lo finge, o crede afferrarlo, e mai non lo giunge. Tanto difficil vero lo comprende il popolo? che prò, se lo comprendesse? La providenza del Sapientissimo ha limitato il vedere agli abitatori di questo nostro globo fino ad una sfera rivolta sopra loro, quasi tribuna storiata e dipinta del suo gran tempio di gloria, casa di questa sua terrestre famiglia, che oltre il tetto stellato non scorge, *ove senso* mortal *non si conduce*. Or mi sia lecito di osservare: non è quì un avviamento alle allegorie? La prima a fingere agli occhi degli uomini non è la Natura istessa figlia e ministra dell'Autore della verità? Così in circolar superficie, mentrechè superficie alcuna non vi ha, si mostra a noi il Cie-

Digitized by Google

lo, le stelle come tanti lucidi punti, quasi gran pittura di quella volta, in gruppi raccolte, mentrechè infinitamente distanti sono le une dalle altre, ivi a brigate riunite insieme in piano sferico, quali più, quali meno scintillanti, con diversi modi di figure qua e là compartite appariscono, che gli astronomi chiamano Costellazioni: tutto ciò pare, e non è in sostanza. L'osservatore non vede il vero, vede apparenza lassù, dove in una grande illusione finisce tutta l'analogìa, alla quale era educato l'occhio per conoscere le distanze, e col guardo, che più oltre non penetra, osserva come in un planisfero, e quasi in gran libro aperto legge in quelle lucide cifre, ed utile, diletto e scienza ne ricava. Così i primi abitatori della terra furono naturalmente astronomi, Indiani, Egizi, Caldei, e quali più scoperto cielo ebbero, e vastità di pianura; e fu l'astronomia una delle prime arti degli uomini. I Greci all'antica scienza degli Egizi, ed alle istituzioni loro le proprie innestarono; essi che dai Fenici le lettere dell'alfabeto e l'uso di scrivere avendo introdotto in Europa, ove non era, dettero principio alla nostra civile e letteraria cultura; così per trasformazioni e collocamento in cielo di persone e cose della terra, molte prese dall'antico e a loro modo accomodate, mescolarono religione, storia, e favola, ed a poco a poco, sempre di più aggiungendo, formarono quel corpo di favoleggiata sapienza, che passata per i Romani, e preso della indole loro, fino a noi, quale oggidì si è, fu tramandata. Ora a quei celesti segni, che pur a distinguere le parti del cielo, ed a tanti usi e vantaggi degli uomini servono, dettero nome e racconto; ed è Mitologìa per tutto

Digitized by Google

il cielo. Quelle stelle, che con tanto utile nostro ci segnano il volger del polo, sono la ninfa Callisto, la bella figlia di Licaone per suoi casi trasformata in orsa, e riposta tra i celesti segni. Quell'obliqua via, che percorrendo il Sole nell'annuo suo viaggio, secondo ch'ei si avvicina all'uno o all'altro polo, distribuisce per ogni parte ugualmente la luce, e cagiona il caldo, e il freddo, onde le varie stagioni, i germi, i fiori, le messi, i frutti della terra nutrice dei viventi, quella è divisa per dodici segni, quanti sono i mesi dell'anno, detta Zodiaco dagli animali che contiene, i quali tutti sono favolosi. Ed in prima il dolce ritorno di primavera lo segna quell'animal discreto *che portò Frisso,* e l'apre poi il candido Toro

« *Candidus auratis aperit cum cornibus annum*
« *Taurus. ec.*

Succedono i fratelli di Elena, astri gemelli, che son luce benefica, indizio di vicina calma, e conforto ai naviganti agitati dall'orrida tempesta. Il Cancro apre la fervida estate, che infierisce sotto il Leone Nemeo; di cui la Vergine, che ultima abbandonò la corrotta terra, rattempra i furori, finchè nella Libra si ricompone l'anno, si tempera il cielo, e il corso alla notte ed al giorno si pareggia. Indi lo sterminato mostro uccisore di Orione, che stende le branche per gran spazio di cielo, e ritorce l'aguzza coda, e il saettatore Centauro stanno sopra col Sole, che matura coi fecondi raggi i frutti del pomifero autunno, fino al freddo Capro marino, che segna i brevi giorni e le lunghe notti del verno; e il nimboso e gelido Aquario, che fu già coppiere di Giove, e gli ultimi Pesci ricongiungono, con giusta mi-

Digitized by Google

sura di giorni e di notti, al primo Ariete il grande anello, che cerchia il cielo. Ciò che fu ritorna, e con perpetua vicenda si mantiene. Così ordine di Providenza eterna senza mutamento dispone. Quei segni sono cifre di superna mano immutabili. Chi le può cancellare? chi volesse torre loro i nomi e la favolosa istoria, che farebbe? introdurrebbe confusione e guastamento del tutto, nè cognizioni del vero comuni potrebbe mai introdurvi, perchè riserbate solo alle menti sublimi dei filosofi. Fu per l'eterna Sapienza disposto che l'apparenza servisse agli uomini, e di essa si giovassero ad utile loro, e parte se ne facessero d'istruzione, e di cultura. È sapienza anco in ciò che pare, nè la verità, nè la certezza sono all'uomo quaggiù frequenti compagne nel cammino della vita, ma verisimile assai, ma probabile e incerto. Or neppure disconviene all'apparenza attaccare la favola, nè nuoce, anzi giova, perocchè come soddisfare alle menti che cercano colassù

« I siti i luoghi e le memorie antiche? »

come rammentarsi di quei tanti segni? senza codice che li registri? senza maestro che gli esponga nelle scuole, onde qualche parte anco nel popolo se ne dissemini? Gente sarebbe senza origine, senza famiglia, senza narrazione nè ricordanza. E togliendosi queste invenzioni, converrebbe sostituirne altre, opera di secoli lunga e difficile. E come renunziare alle vecchie, senza introdur prima le nuove? E le nuove sarebbero elle meglio inventate, o i tempi adattati a formar quel gran tessuto di narrazioni? Dove anderebbe quel mirabile che viene *e longinquo*, e la reverenza alla venerabile antichità, che ne impone? E levar favola per rimetter favola di nuovo! poichè dal-

Digitized by Google

la favola non si potrebbe uscire; è ciò di natura delle fantasie basse del volgo stesso. Vedi, che le macchie nell'aspetto della luna, che l'osservatore col telescopio trova esser mari monti ec. il volgo le dice un fascio di spine, con cui Caino fece pensiero di accecare quel pianeta, e vi rimase preso e incarcerato? di quelle macchie che dice Dante

« *Fan di Cain favoleggiare altrui!* »

Subito il mondo corre ad inventare, e chiama l'Orsa maggiore *il carro di David;* e le Plejadi *le Gallinelle*, e la cintura di Orione *i tre mercanti, o i tre Rè*. Raffigura nella Luna un volto di femmina! ed un piccolo satellite della terra lo prende per la maggiore delle notturne stelle, per la regina della notte. E la favola antica la chiama Luna in cielo, Diana nelle selve, Ecate in averno, che spargendo di luce il cielo, col crescere e lo scemare, divide i tempi, e dà utili segni alle faccende degli uomini, e cogli argentei raggi penetrando tra le piante dei boschi, è detta inseguire, colle ninfe compagne e cacciatrici, le fiere. Chi non sa gli amori suoi segreti con Endimione? E perdendo affatto la luce, si dice nascondersi sotto terra a presedere alle vie dell'Erebo. Esser corpo opaco, che rivolgendosi in se stesso compie il suo anno, e cresce e scema secondo le sue posizioni contro il lume solare riguardo a noi. è dottrina che o non intende il volgo, o dall'intenderla non ricaverebbe quell'utile e diletto, che dall'apparenza e dal corteggio della favola ricava. Indi Mercurio nel secondo cielo, messaggero di Giove, è dio dell'astuzie, della mercatura, e dei furti. Venere nel terzo è la benigna stella messaggera del giorno e della notte, Lucifero la

Digitized by Google

mattina, Espero la sera. Il rosseggiante Marte è astro di guerra e di sangue; più di lui mansueto Giove è il padre dei numi, figlio di Saturno, l'ultimo dei favoleggiati pianeti, gelido severo, e tristo; ma sotto il cui regno fu il secolo felice, e l'età dell'oro, quando gli uomini vivevano senza legge, e senz'arte nell'innocenza della natura; non arati parturivano i campi, non innestati gli alberi producevano i frutti. Questi sette pianeti conosciuti dagli antichi, presero dai falsi Dei il nome e lo dettero ai giorni della settimana; i quali nomi, pur da quando serbavano l'idea profana, che in progresso di tempo svanì, passarono negli usi civili, e tali a noi che la vera religione professiamo, sempre restano. Non sconverrà neppure di attaccare la mitologìa alle lettere, e farla loro proprietà, quella, che ogn'idea pagana avendo perduto, rimase a noi simbolo, allegoria, e poetico linguaggio. Anco la moderna Astronomìa agli ultimi scoperti quattro Pianeti situati fra Marte e Giove ha posto i nomi di Cerere, Pallade, Giunone e Vesta. Quella che *biancheggia tra i poli del mondo*, *Galassia*, aggregato di stelle più lontane, altri mondi alla filosofia, è alla Mitologìa la via lattea, il passeggio dei numi, la strada che conduce all'alta reggia di Giove. Là il Drago custode degli orti Esperidi, e Cefeo, e Cassiopea, colla figlia Andromeda, e Perseo di lei liberatore, e l'alato Cavallo, che lo portò a combattere contro il mostro marino; il custode dell'Orsa il tardo Boote, la corona d'Arianna, ed Ercole e il Delfino, che salvò dalle onde marine il citarista Arione, con cento e cento altri segni, tengono la parte boreale del Cielo. Le figlie di Atlante, col loro nascere indi-

Digitized by Google

cano il tempo d'intraprendere le lunghe navigazioni, dette perciò col nome Greco *Plejadi*, e col nome Latino *Vergilie* stelle di primavera; e le Jadi annunziano le pioggie

« *Ora micant Tauri septem radiantia flammis,*
« *Navita quas Hyades Grajus ab imbre vocat.*

e la Capra nutrice di Giove annunzia le procelle

« *Oleniae sidus pluviale capellae.*

E quando comparisce il bell'Arco celeste, quanto poco dà al pennello poetico la filosofia colle sue teorie della refrazione dei raggi solari, a paragone della favola, che lo rappresenta come persona! Iride, *lume e fregio del cielo*, bellissima figlia di Taumante, nunzia di Giunone, che stende il variopinto suo velo ruggiadoso e stillante, e distingue dietro a se di bei colori la volta celeste ov'ella percorre. Tengono la parte australe, il formidabile ai naviganti Orione,

« *Auro armatus, ferroque minax,*
« *Nautis infestus Orion.*

E la Balena, e l'Idra, e la Nave che condusse gli Argonauti all'acquisto del vello d'oro, e l'ardente Sirio, il cane d'Erigone, con tanta cura dagli antichi Egizi osservato, pel suo levare eliaco nunzio dei venti efesii, cagioni di tanto accumulamento di nubi nell'Etiopia, e di piogge, dalle quali l' innondazioni del Nilo provengono. All' antiche costellazioni moltissime altre ne furono aggiunte dai moderni astronomi, i cui nomi imposti o di gran personaggi o di singolari cose, e dal vero e dalla troppa vicinanza a noi, o per mancanza di poetica celebrità, e di bel trovato, onde si sappia perchè furono imposti, come anticamente alla Chioma di Berenice fu fatto, come Cesare convertito in cometa, e le Medicee

Digitized by Google

stelle furono cantate ec. nel che potrebbero essere continuazione alle antiche denominazioni, e proseguimento alla Mitologìa, restano più negli astronomici scritti, che utili siano all'amena letteratura, aridi troppo, nudi e mancanti di ciò che si presta al meraviglioso, al fantastico e imaginoso, nomi non poetici, come i vetusti per se stessi di meravigliosa narrazione corredati, e tante volte dai Poeti antichi e moderni cantati e ricantati, oramai fatti di convenzione comune un linguaggio introdotto nell'uso. Di numero infinito di costellazioni non ne ho che poche accennate, per servire al mio divisamento, mentrechè parte di Cielo non vi ha, che non sia segnata di stellanti figure, che nome hanno e favoleggiata storia. Un intreccio, un tessuto mitologico lega, riveste, definisce, distingue il cielo tutto; il volerlo togliere, sarebbe lo stesso che togliere alla terra i nomi delle nazioni, delle città, dei popoli, e la storia loro, un rovinare il cielo interamente, disperdere gran parte dell'umana cultura, e sottrarre un vastissimo patrimonio alla Poesia.

(*Sarà continuato*)

Digitized by Google

AL CHIARISSIMO SIG. DIRETTORE DEL NUOVO GIORNALE DE' LETTERATI.

PREGIATISSIMO COLLEGA

Mi prendo cura d'inviarvi, ridotta in italiano, affinchè sia inserita nel nostro giornale, la relazione fatta al governo di Francia dal sig. Champollion, della gran Collezione egiziana che trovasi qui in Livorno, e che a momenti partirà ad accrescere un nuovo ed alto splendore ai reali musei di Parigi. La lettura di questa relazione, quantunque compendiosissima, sono d'avviso, dovrà interessare ogni classe d'istruite persone e risvegliare in loro molta ammirazione. — Le pruove di fatto che da tanti monumenti riceve il ritrovato *sistema geroglifico*, sono innumerevoli; e ciascuna di esse è bastante fondamento a conseguenze sicure. Io sono in dovere di renderne pubblica testimonianza, dopochè la clemenza dell'ottimo nostro Sovrano si è degnata permettermi di assentarmi dall'Università per profittare della istruzione di questo sommo Archeologo, ed assistere per ben due mesi all'esame e catalogo di questa gran collezione.

Gradite i sentimenti sinceri di stima, co'quali mi confermo.

Livorno 1 Gingno 1826.

Vostro affez. Collega.
IPPOLITO ROSELLINI.

RELAZIONE

A S. E. il sig. DUCA DI DOUDEAUVILLE *Ministro della casa del Re di Francia intorno alla collezione Egiziana recentemente acquistata per ordine di* S. MAESTA' *a Livorno; fatta dal sig. Cav.* CHAMPOLLION IL MINORE.

Livorno 26 Aprile 1826.

ECCELLENZA

L'esame e l'inventario della collezione di monumenti

Digitized by Google

egiziani di cui S. M. si è degnata ordinare l'acquisto dietro la Vostra proposizione, sono oramai abbastanza avanzati, per ch' io possa offerire a vostra Eccellenza una prima idea delle ricchezze storiche ed archeologiche che in questa collezione contengonsi. Per tal modo io credo di corrispondere in parte, per quanto almeno dipende dal mio zelo e divozione al servizio del Re, alla fiducia di cui l'Eccellenza Vostra mi ha dato una sì lusinghevole testimonianza, incaricandomi di tutte le cure della spedizione a Parigi di questi nuovi monumenti, i quali concorreranno all'ornamento della capitale, ed offriranno nel tempo stesso ai dotti ed agli artisti mezzi così preziosi alle ricerche ed allo studio. La storia e l'erudizione ricevono una più viva luce dalla investigazione dei prodotti delle arti de' popoli antichi, poichè questi prodotti sono insieme testimoni della credenza e delle opinioni di questi popoli, ed esempj di tutti i sociali avanzamenti dell' antica civilizzazione. S. M. adunque ha aperto per la sua munificenza una miniera novella di fatti storici a riconoscere, di risultati a raccogliere. La notizia ch'io ho l' onore di sottoporre all'attenzione di V. E. convincerà coloro i quali hanno a cuore veramente la gloria letteraria della Francia, che questo nuovo benefizio del Re impone nuovi doveri all' attività, ed alla dottrina de' nostri eruditi, i quali sanno che le certezze più grandi della storia antica, negli stessi monumenti si fondano. Gli artisti vi troveranno le tracce degli sforzi che hanno preceduto e prodotto i prodigj delle arti moderne; e fors' anche degli esempj che indegni non saranno delle loro meditazioni. L'esame della nuova collezione reale potrà meglio della mia notizia istruirneli; ma questa intanto potrà almeno giustificare le loro speranze, e quelle che la stessa fama di questa collezione, fin da quando era ancora in Egitto, aveva naturalmente ispirate.

Ed affine di meritar l'attenzione che dall'E. V. oso implorare, giudico dover dividere la mia notizia secondo le diverse classi di monumenti.

A. La prima divisione è naturalmente quella dei *Manoscritti Egiziani* sopra *papiro*, o sopra tela; essi ascendono al numero di 98. e molti tra loro sono in tal forma

Digitized by Google

e in tale stato di conservazione, che meritano senza dubbio di esser giudicati i più belli tra quanti n'esiste in Europa. Fra i manoscritti *geroglifici* son notabili soprattutti:

Il N. 1. dell'altezza di 19. pollici, e 20. piedi di lunghezza; una metà è occupata da un magnifico testo sì in *recto* che in *verso*, e l'altra metà presenta una immensa scena simbolica relativa ai diversi stati dell'anima ed alle divinità che presiedono alle sue diverse trasmigrazioni.

Il N. 2. alto 15. pollici e 15. piedi lungo, contiene una serie di divinità disegnate in gran proporzione, col tratto rosso, colorite con grandissima cura, ed accompagnate da leggende di bellissima mano.

Il N. 3. di 10. pollici e mezzo d'altezza, e di lunghezza 18. piedi, presenta scene dipinte con mirabile esecuzione e relative al defunto *Ohensumès* sacerdote d'Ammone e Scriba di Neith. La di lui anima, sotto le apparenze corporee, è rappresentata, 1.° adorando il Sole, Osiride, Iside e Nephtys; 2.° veniente nella *regione della vita* (il paradiso egiziano); 3.° occupantesi ivi dei lavori dell'agricoltura nei *campi della verità*, coltivando, raccogliendo il lino, mietendo le spiche, presentandosi al tribunal dell'Amenti, dove son figurati i quarantadue giudici; e adorando dopo il suo giudizio una numerosa serie di divinità, disegnate e dipinte con molta diligenza.

I N. 4. 5. 6. ec. di 9. in 10. pollici di altezza, e di 8. a 11. piedi di lunghezza, sono relativi alle differenti regioni celesti occupate dalle anime.

Il N. 9. lungo 8. piedi, è relativo al culto del Sole, e rappresenta successivamente questa divinità nelle sue differenti attribuzioni considerate o astronomicamente, o miticamente. Ne segue una serie di divinità affatto straordinarie.

I. N. 7. e 10. sono preghiere a differenti divinità, con scene di adorazione disegnate a contorno.

Il N. 11. alto 13. pollici e mezzo, lungo 30. in 40. piedi, è d'una scrittura finissima e bellissima, con figure disegnate a contorno: questo è un *gran rituale funerario*.

Sotto il N. 15. si trovano delle considerabilissime porzioni d'un *rituale compendiato*, ripieno di scene dipinte

Digitized by Google

con grand'esattezza. Questi sono i frammenti del più bel manoscritto che si conosca, per ciò che riguarda l'esecuzione delle pitture.

I testi geroglifici scritti e dipinti su tela, sono tre.

Fra i *Manoscritti egiziani geratici*, il N. 1. è un gran volume alto 18. pollici, contenente il *Rituale funerario* completo, con figure.

Il N. 2. dell'altezza di 15. pollici, e di più che 20. piedi di lunghezza, è un'estratto di *Rituale*, scritto sopra *papiro* finissimo, lisciato, flessibilissimo, e d'un colore quasi bianco: questo manoscritto è unico per la materia sulla quale è scritto; ed è senza dubbio il primo esempio del *papiro reale* descritto da Plinio. Questo medesimo manoscritto è carico di figure e di grandi scene disegnate a contorno e con una stupenda finezza; niente di sì perfetto conoscevasi ancora in questo genere.

Nella serie dei manoscritti *geratici* esistono molti esemplari del *Rituale*, d'epoche diverse, i quali permetteranno di collazionare quest'immenso testo, e trar dal confronto una folla di documenti preziosi per l'avanzamento degli studi sul sistema grafico degli Egiziani.

I N. 10. 12. 19. ec. contengono dei rituali particolari relativi al culto di differenti divinità, come *Osiride-terrestre*, *Osiride-Serapide*, *Iside*, *Phrè*, *Nepthys etc. etc.*

I N. 30 a 36 di una piccola estensione, sono preghiere indirizzate agli Dei in favore d'individui di razza Greco-Egiziana. Per una gran singolarità si trovano tra quest'individui i nomi *Sotere* e *Cornelio* parenti del giovine *Petemenon*, del quale la mummia, la cassa ed il papiro sono stati portati in Francia dal sig. Cailliaud.

Finalmente i testi in scrittura *demotica* sono tutti contratti, o atti pubblici del tempo dei Re Lagidi. È tra questi il più antico contratto conosciuto di quest'epoca della storia egiziana; esso ha la data dell'anno XII. di *Tolomeo Filadelfo*; gli atti furono passati a *Tebe* sotto i successori di questo principe: questi manoscritti son datati 1°. uno del mese d'*Epiphi* dell'anno VII di *Tolomeo Filopatore*; 2°. dell'VIII. anno di *Tolomeo Epifane*; questo ha 14 in 15 piedi di lunghezza, nè se ne conosceva fino a qui di questa estensione; 3°. due degli anni XXI. e XLV. di

Digitized by Google

Tolomeo Evergete II.; 4°. due dell'anno IV. della Regina *Cleopatra* e del Re *Tolomeo Sotere II.*; 5°. due dell'anno XV. della *Regina Cleopatra Evergete-Filometore che era ancora l'anno XII. di Tolomeo Alessandro Filometore*; 7°. finalmente, due dell'anno VIII. del regno di *Tolomeo e di Cleopatra soprannominata Trifene*, e il soprannome di quest'ultima Regina d'Egitto è un fatto nuovo, e da spiegarsi negli annali dei Tolomei.

La Collezione contiene in oltre due fogli di *papiro* con testi in scrittura *araba cufica*, ed una sessantina di piccoli testi *Copti*, che sono tutte le lettere originali, o frammenti delle lettere scritte da diversi monaci *Copti* a dei Vescovi, a degli Archimandriti, o a dei confratelli, e relative a casi di coscienza, o ad affari domestici dei monasteri.

I Papiri Greci offriranno ai nostri eruditi dei nuovi documenti storici e paleografici, e qualcuno ancora delle grandi singolarità. Vi si trova 1°. una supplica al Re Tolomeo Evergete II. (l'anno 44. del suo regno) sul proposito d'una casa di Tebe rivendicata dal supplicante sulla corporazione dei Colchiti: una supplica somigliante e della stessa mano, è nella collezione di Torino; 2.° un'altra supplica del tempo dei Tolomei, presentata da una donna contro certi soldati che avevan preso da lei del grano senza pagarlo; 3°. un contratto per l'imprestito, fatto a una donna, di ventidue misure di grano con le condizioni di quest'imprestito; 4°. querela d'un'intendente dei sepolcri contro certi particolari che si erano introdotti in una tomba ed avevano spogliato alcuni morti; 5°. risposta di Panisco a Tolomeo, relativa all'esecuzione di certi ordini che gli aveva trasmessi, concernenti le formule dei contratti egiziani; 6°. giudizio reso sopra una contestazione tra dei Colchiti dal Tribunale prefettoriale, l'anno 30°. di Tolomeo Evergete II.; 7°. Lettera di Senpamontis a suo fratello, inviandogli la mummia di sua madre; 8°. e 9°. due papiri *astrologici*, del primo anno del regno dell'imperatore Antonino; 10°. lettera a una donna, annunziandole che si fanno per lei tutti i giorni i *Proschinemi*, o atti di adorazione; 11°. e 12°. liste dei monaci che abitarono diversi conventi della provincia di Memfi, interessanti per le de-

Digitized by Google

terminazioni geografiche; 13.° stato dei proventi dal nomo di Peri-Tebe, in quattro colonne di testo e di cifre; 14.° finalmente dei numerosi frammenti tra' quali son notabili quelli dell' *Iliade* su di un papiro, una parte di cui è a Londra; quelli di una memoria in favor dei giudei, e in fine quelli di un *vocabolario* greco e latino, le parole greche scritte in lettere latine e che sembra essere del V.° VI. secolo dell'era cristiana. Vi è ancora un frammento di papiro in latino, somigliante a quelli che ha pubblicati il dotto abbate Marini.

B. *Gli oggetti in bronzo* di diverse grandezze ascendono al numero di 400. e più. Fra questi si trovano almeno 200. immagini in piedi di *divinità* di tre ordini, alcune affatto nuove, e di *animali sacri*; un certo numero di queste statuette, e per il volume e per il lavoro, sono indubitatamente *i più bei bronzi egiziani* che esistano in Europa. Si può citare il N. 1. il Dio *Amon-ra*, alto 16. pollici; gli occhi sono d'argento, la collana e la cintura incrostate d'argento dorato; il N. 2. lo stesso dio, alto 13. pollici e mezzo, gli occhi sono d'oro, come le incrostazioni della cintura e della collana; le *piume* della berretta hanno conservato una porzione degli smalti che le decoravano. Queste due statuette sono in oltre di un eccellente lavoro. Lo stesso dicasi del N. 11. rappresentante il dio *Luno*, alto 11. pollici; del N. 41. la dea *Athyr* alta 15. pollici, e di cui tutte le parti dell'acconciatura della testa, della collana, e della tunica coperta delle ali d'un avvoltojo, sono indicate da incrostazioni in rete d'argento; del N. 95. la dea *Iside-Pterofora*, alta 16. pollici, e d'una perfetta conservazione come le precedenti; il N. 42. che rappresenta il dio *Leontocefalo* assiso, e che non è meno alto di 22. pollici; citeremo infine un'Osiride di due piedi e 7. pollici di altezza, ed una statua di donna, ugualmente in bronzo, ed alta 3. piedi. È noto quanto i bronzi di questa dimensione sieno rari nei musei d'Europa.

Fra gli altri oggetti di bronzo, si osservano, 1.° le due principali porzioni dell'*incensiere* egiziano; 2.° un vaso a manico mobile in bellissimo bronzo, alto 13. pollici,

Digitized by Google

perfettamente conservato e interamente coperto di figure e di lunghissime iscrizioni in geroglifici incisi a punta; 3.° cinque vasi simili, ma più piccoli; 4.° delle patere; 5.° quattro *specchi egiziani*, alti 9, in 10. pollici, con i loro manichi decorati d'ornamenti o di figure sia in bronzo sia in ebano; 6.° quindici vasi di cui la maggior parte son di un metallo finissimo ed eccessivamente sonoro; uno di questi ultimi porta una bella leggenda geroglifica; 7.° una gran quantità di utensili e di strumenti di diversi *mestieri*; 8.° un gran sigillo in bronzo portante scolpito in rilievo il nome della città di Tebe; 9.° un gran numero di animali in lamine di bronzo, o in piombo, tagliate e battute.

C. *Gli oggetti di legno* in numero più di 200, offrono una grandissima varietà: 60 almeno sono immagini in piedi di divinità, di re, di semplici particolari e d'animali simbolici. Appartengono a questa classe, una statua di donna non meno alta di 4 piedi e 4 pollici; un gruppo di 2 piedi e 5 pollici d'un bel lavoro, ma molto danneggiato, e molte statue d'una bella conservazione di 22, 19, 17, 14, 13 e 10 pollici di altezza. Fra gli oggetti destinati ad usi domestici si trova 1.° una serie di *pettini* di diverse forme, l'uno de' quali porta sopra una gazella accucciata, di elegantissimo lavoro; 2.° cinque *cucchjai* di 10 in 11 pollici di lunghezza, storiati, il di cui manico rappresenta, o dei mazzi di loto sbocciato, un fascio di fiori, una donna che raccoglie dei germogli di loto, o un servitore portante un vaso, il tutto di un delicatissimo lavoro; 3.° diversi astucci per il *colliro*; 4.° una canna col pomo con iscrizione geroglifica; 5.° il lungo bastone d'un *portiere del tempio d'Ammone*, con iscrizione; 6. un'*Arpa* alta 3 piedi e 8 pollici con una gran parte delle sue *corde di budello*, la cassa sonora è coperta di *marrocchino verde*; 7.° degli *archi* lunghi più di 5 piedi, con gran quantità di *frecce* di tutte le forme; 8.° una *sedia* di legno d'Etiopia, d'un'ammirabile conservazione, alta 3 piedi e larga 18 pollici: i piedi sono scolpiti in figura di zampe di leone, la spalliera è piena ed ornata di *intarsiature d'ebano e d'avorio*; la sua forma è la stessa delle sedie

Digitized by Google

scolpite nelle tombe dei Re a Tebe; 9. varj sgabelli; 10.° sette cassette, o *armarietti* di un'accurato lavoro, alcuni dipinti, altri di legno di colore, o ornati di borchie d'avorio; 11.° degli *emicicli* o *capezzali* di legno, di diverse sorti; 12.° la spalliera d'una sedia, d'un elegante forma, coperta di figure, o d'ornamenti dipinti; 13.° varie *tavolozze* da pittori; 14.° varie tavolette di *scrivani* 15.° delle *tavolette* di cera, con delle note in scrittura greca ancora leggibili; 16.° un *tamburo* egiziano, alto 18 pollici e mezzo, di una perfetta conservazione; 17.° un cimbalo; 18.° dei sigilli di legno, tra i quali è quello di un Sacerdote incaricato di marcare le vittime; 19.° dei vasi di legno dipinti; 20.° la base di una tazza con ornamenti simbolici; 21.° delle collane simboliche di legno dorato; 22.° dodici *tessere di legno con iscrizioni greche;* 23.° finalmente due *barche simboliche* dipinte, con remi e timone.

D. *Gli oggetti in avorio* sono in numero di 15 e tra questi, tre *piccoli* cucchjai storiati; uno è un cane accucciato colle zampe stese; l'altro un'*oca* pelata preparata per cuocersi; un terzo è composto d'emblemi sacri aggruppati e dipinti in rosso, o in verde; una tavoletta di scrivano; degli spilli da *toilette*, e degli anelli e braccialetti.

E. *Gli oggetti di giunco e di foglie di palma* sono 36. Vi si veggono dodici *panieri* antichi di lavoro egiziano, tessuti la più parte con molta cura e con giunco di colore. Essi chiudono oggetti di vari generi, come una gran quantità di frutti, datteri di Doum, fichi di Sicomoro, uve, *palle da giuoco*, trecce di capelli, mirra ed altri profumi in polvere, delle figure di cera, una falsa treccia di capelli, imitata con pasta nera, dei pesci del Nilo perfettamente conservati, degli anelli di corno o di scaglia, dei frammenti di pani di diverse forme e qualità, il tutto antico e trovato nelle tombe di Tebe. Tra questi oggetti si trovano dei *colori egiziani antichi* in pani, o in polvere, del turchino *bleu*, dei *gialli* e del *rosso*, dei quali si potrà fare l'analisi chimica. Questa serie racchiude ancora cinque *paja di sandali* di foglie di palma, di varie forme e lavoro.

F. *Ventuno oggetti di cuojo*, tra' quali molti sandali,

Digitized by Google

ed un pajo di questi da fanciullo in marrocchino rosso; un pajo di pantofole da donna, ugualmente di marrocchino rosso, striate sul collo del piede, con ornamenti finissimi di cuojo colorito e di rosette dorate: tra un doppio suolo di cuojo rosso, un terzo è inserito di *papiro*. Vi è di più una considerabil collezione di ornamenti da collo di cuojo, o di marrocchino rosso con figure e leggende reali, impresse sopra pezzi di materia gommosa.

G. Di *utensili domestici*, la collezione contiene 36. vasi di *terra cotta* variatissimi di forme, molti d'uno in due piedi di altezza, quasi tutti portanti sul collo o sul corpo dei mazzi o delle ghirlande di loto dipinte a vari colori. Molti di questi vasi contengono ancora diverse materie coagulate.

21. Vasi, coppe, o sottocoppe, calamaj ec. d'uno in dieci pollici d'altezza, di *porcellana egiziana*, o di *terra* ricoperta d'una camicia di bello smalto verde, o turchino celeste; molti sono ornati di mazzi di fiori e di pesci di specie diverse, disegnati in nero.

26. Vasi per usi domestici, di pietra calcarea, serpentina, breccia, granito, basalte ed altre materie dure; alcuni di essi son dipinti.

50. Vasi o utensili di *alabastro orientale*; tra gli altri un bacino del diametro di 15. pollici, conservato perfettamente; coppe, vasi da profumi, vasi da *colliro*, una scodella, ed una *tavoletta* d'ierogrammate; essa appartenne allo stesso personaggio cui apparteneva il cubito egiziano detto di Nizzoli.

H. *Le gioje e i piccoli oggetti che servirono all'ornamento della persona*, formano una sezione che conta più di 1400 pezzi. Citeremo principalmente una statuetta del dio *Imouth*, alta due pollici e due linee, *d'oro massiccio* e di un maraviglioso lavoro; una figurina del dio *Phre* d'un pollice e cinque linee; un dio *Thoth* d'un pollice ed una mezza linea, tutti *d'oro massiccio*: una *Iside* che allatta *Horo* (7 linee); il dio *Luno* inginocchiato (7 linee) ed una *Nephte-ippopotama* (4 linee), ugualmente *d'oro massiccio*. Il dio *Phre*, alto due pollici e una linea e un'aquila d'un pollice e una linea, d'*argento massic-*

Digitized by Google

cio. Uno sparviere con testa umana, le ali ripiegate (alto 2 poll. e due linee e largo un poll.) *d'oro*; le piume, le ali e il corpo dell'uccello sono incrostate di bello smalto di colore; un ditale da cucire, *d'oro*; uno stuccio d'*argento*; undici anelli *d'oro* massiccio, la maggior parte portanti incassati degli Scarabei, o delle pietre dure con iscrizioni, o figure. Molti scarabei *montati in oro* e appartenenti ad anella simili ai precedenti. Un'anello d'oro con una bella sardonica portante una testa di Serapide in intaglio; un'altro anello d'oro massiccio, formato di tre anelli congiunti, portante ciascuno un piccolo busto di divinità in rilievo. Sette anelli *d'argento*, uno de'quali, d'una considerabil dimensione, porta un'iscrizion geroglifica di quattro linee di caratteri; ed una varietà curiosissima di altri anelli di bronzo, di ferro, di diaspro, corniola, lapis-lazuli, smalto puro, terra smaltata turchina, verde, bianca, bruna, aventi la maggior parte iscrizioni, o figure. Un pajo *di grandi* orecchini d'oro, con ornamenti in filograna, ornati di teste di bovi. Altri orecchini d'oro, d'argento, di bronzo, di vetro, o di smalto a colori. Trovasi ugualmente nella collezione una serie completissima di *collane* d'ogni specie: 1.o una collana, *d'oro massiccio*; è formata di 32 pezzi rappresentanti vasi di diverse forme, fiori di loto, una specie di conchiglia, dei pesci e delle lucertole, il tutto d'un elegantissimo lavoro; 2.o una collana d'oro, formata di 49 piccolissimi pezzi, grani, olive, vasi, un occhio simbolico ec.; 3.o una collana composta di 34 grossi grani sfaccettati, d'argento massiccio; 4.o una collana d'un lavoro estremamente curioso, vero capo d'opera di galanteria egiziana: essa è formata di più di 500 anelli d'argento, ciascuno di $^3/_4$ di linea di diametro, e la cui grossezza non eccede una *quinta parte* di linea: questi piccoli anelli sono tutti d'una proporzione sì esattamente uguale, che, sovrapposti l'uno all'altro, queste centinaja di anelli formano un tubo d'argento perfettamente polito e regolare, lungo 14 pollici, e questo tubo, flessibile su tutti i punti, racchiude una *treccia di capelli* che facendo l'uffizio di un cordone, teneva insieme tutte le parti; una porzione di capelli esiste ancora; 5.o una colla-

Digitized by Google

na formata di 27 piccolissimi pezzi di corniola, scarabei di terra smaltata montati in oro, o in argento, scarabei in corniola, in matrice d'ametista, in diaspro; e simboli di lapis, o di pasta di smalto; 6.° una collana di 32 grani di matrice d'ametista; 7.° due collane, l'una di 63 e l'altra di 21 grani di bella corniola; 8.° una collana formata di 60 piccoli vasi allungati di bella corniola, color di corallo; 9.° tre altre collane di corniola; 10.° un gran numero di collane di paste di smalto, o di vetri colorati, ricchissime e variatissime; 11.° molte altre di terra smaltata, ed una tra queste composta di 39 piccoli tempietti alti tre linee, aventi nel loro interno, lavorato a giorno, due figure di divinità in piedi; 12.° finalmente dei braccialetti ed una collana formata di 107 anelli *d'avorio* d'una linea e mezzo di diametro e d'una mezza linea al più di grossezza; 13.° molti altri piccoli oggetti da ornamento in oro; 14.° due piccoli pettorali d'argento con figure; 15.° un gran numero di lamine, o foglie d'oro più o meno grosse, portanti immagini di divinità, o simboli, alcuni incisi a punta, altri impressi, o battuti; 16.° tre *cilindri egiziani* simili, quanto alla forma, a quelli di Persia e di Babilonia; 17.° una sfinge lunga 7 linee e 4 alta, in bellissima corniola e d'un perfetto lavoro; 18.° una collana formata di 28 globetti vuoti, di terra smaltata, di 4 linee di diametro per ciascuno, e *montati in oro*; 19.° quattordici *pettorali* di pietra, di legno, o di terra smaltata, con pitture, o figure incise a contorno, rappresentanti re egiziani che abbattono popoli stranieri; 20.° più di 60 piccolissime figurine di divinità, o di animali sacri, *in legno*, o in *cera dorata*, appartenenti a collane, o braccialetti; finalmente una considerabilissima quantità di piccole figurine e simboli di corniola, d'agata, di basalte, di matita, di granito, di smalto, di pasta, di vetro, di terra smaltata, di lapis-lazuli ec. ec. appartenenti ugualmente a collane o ad altri ornamenti, tra' quali convien citare una colonna egiziana-simbolica alta 3 pollici e una linea di *plasma di smeraldo*, con una leggenda geroglifica incisa a contorno.

I. Una seconda serie estesissima è quella degli *amuleti*

Digitized by Google

ne che forman 900 pezzi più, o meno interes-

li Scarabei, di cui più di 60 portano dei nomi
no in numero di 322 di diverse materie, da 3
mezzo ad una linea e mezzo di lunghezza, *non*
i gli scarabei funerarj in numero di 60, la più
grosso volume e con iscrizioni: questi formano u-
a parte.

ù di 300 piccole rappresentazioni d'animali sacri
maltata, corniola, diaspro ec.

ù di 300 figurine in piedi, di terra smaltata, lapis,
ec., rappresentanti divinità, la maggior parte d'un
ed accuratissimo lavoro.

a curiosissima collezione *d'oggetti di vetro, di*
o di pasta di vetro e di smalto, in numero più
ove comprendesi un superbo piatto tondo di ve-
d'una elegantissima forma, avendo 16 in 18 pol-
diametro e d'una perfetta conservazione, con
niere di giunco di un diligentissimo lavoro. Que-
ubitatamente il più bel pezzo di vetro antico che
a si conosca.

comprendono nella Collezione undici *pietre in-*
che, o romane ec.; le più nobili sono 1.° un'aga-
onia lunga un pollice e 2 linee, larga 7 linee,
ntante, in intaglio, una Venere o una divinità mari-
bellissimo lavoro; 2.° due corniole, una rappre-
una musa, l'altra una divinità; 3.° un amuleto
i lavoro persiano.

Collezione è completissima per ciò che riguarda i
nti funerarj egiziani: 1.° dieci Mummie a più
inte, o sarcofagi di diverse forme; alcuni corpi so-
rti di ricche pitture della più stupenda freschezza,
re, e d'ornamenti e vesti tessute elegantemente
eritine e *cilindretti* di smalto e di vetro; 2.°
considerabile di *maschere di mummie* di diver-
; 3°. *sei ritratti* greci dipinti su tela applicata sul
à appartenenti a mummie egizio-greche; 4.° mol-
e di mummie in tele dipinte; 5.° molti vasi fune-
basalto, o di pietra con iscrizioni; 6.° una gran

Digitized by Google

cassa di legno con iscrizioni incise in incavo, contenente 4 *grandi vasi funerarj* d'alabastro orientale, con iscrizioni geroglifiche; dentro a questi vasi sono degl'intestini inviluppati, ed imbalsamati con diligenza (pezzo unico nel suo genere); 7.° diciassette *cassette funerarie* alte uno in due piedi, coperte di pitture e d'iscrizioni, o di figure e di leggende scolpite; queste cassette, in forma di piccoli tempietti, chiudevano le immagini funerarie del defunto; 8.° otto *ipocefali*, o dischi piani, di tela, o di bronzo, coperti di figure simboliche, disegnati con inchiostro, o incisi a punta e dorati; 9.° sedici statuette di divinità, d'uno in tre piedi di altezza, di legno, ornate di pitture e destinate a racchiudere i volumi di papiro e *certe parti* del corpo imbalsamate; 10.° una collezione di sparvieri e di figurine simboliche d'*anime*, di legno dipinto; 11.° una variatissima serie di *mummie d'animali*, pesci, quadrupedi, uccelli e rettili; 12.° 30 statuette in piedi, rappresentanti individui defunti di differenti classi, alte da 3 pollici a un piede, e di alabastro orientale, serpentina, basalte, calcarea bianca, granito, legno sicomoro, e serpentina smaltata.

12.° *Duecento sessanta immagini funerarie*, o figure umane *in forma di mummie*, con lunghe iscrizioni geroglifiche: i primi 28 numeri di questa serie, sono immagini funerarie, più o meno ben conservate, d'antichi Faraoni; esse sono state trovate nelle tombe dei Re a Tebe. Le più notabili sono una figurina del Re *Amenophis II*, in *granito rosa*, alta 18 pollici; due di bronzo (uniche fino ad ora), del Faraone *Ramses Meiamoun*; una del medesimo, in legno, alta 15 pollici; una ugualmente in legno di 13 pollici e d'un bellissimo lavoro, del Faraone *Ramses X*; finalmente una bellissima figurina alta 11 pollici, di terra smaltata, turchino-celeste, del Faraone *Usirèi*. Le altre si riferiscono ad egiziani di tutte le classi, sacerdoti, scribi reali, scribi sacri, giudici, uffiziali civili e semplici particolari. Ve ne sono di tutte le materie; terra smaltata più o meno fina, pietra calcarea dipinta, legno dipinto (i colori conservano tutta la loro vivezza), serpentina, basalte, granito o terra cotta, secondo la ricchezza

Digitized by Google

ividui che deponevano queste figurine presso la
a del defunto.

Sette tessuti, o reti più o meno conservate *di*
eritine e cilindretti di smalto, o di vetro di vari
molti di questi pezzi son tessuti a figure.

Un gran numero di Scarabei colle ali aperte, pro-
da tessuti, o reti funebri.

Sessanta *grandi Scarabei funerarj*, di ba-
rde, diaspro, serpentina, matrice di smeral-
ro di colore imitante l'acqua-marina e paste di
lieci tra questi portano lunghe iscrizioni gerogli-

Una piccola serie di 40 figure o altri oggetti di
otta, egiziani, greci o romani.

Dieci quadri d'adorazione dipinti su legno da 8
1 pollici d'altezza.

Le stele, o *Bassi-rilievi* sono in numero di 50
li *granito*, pietra arenaria, o calcarea bianca. Essi
no dei soggetti scolpiti, o delle iscrizioni d'un gran-
resse per lo studio della religione egiziana; molti
entano dei re e delle regine d'Egitto che adorano
o ricevono gli omaggi dei loro sudditi. I più nota-
questa classe, sono.

Una Stele di *granito rosa*, alta 3 piedi e 4 poll.,
un atto di adorazione fatto da due sposi al dio
a, Phre, Osiride e Anubis.

Una Stele di pietra calcarea bianca, alta 3 piedi e 6
olpita in ambedue le facce, d'un bel lavoro, con
lunghissime iscrizioni di bei geroglifici.

Una porzione di basso-rilievo lungo 3 piedi e 5 pol-
presentante il duolo e la purificazione d'un de-

Una piccola stele scolpita e colorita in ambedue le
ppresentante divinità rarissimamente riprodotte sui
enti egiziani.

re stele di 16, 13 e 8 pollici, rappresentanti Egi-
e fanno offerte ai capi della XVIII^a. dinastia reale.

na Stele alta 7 pollici larga 5, rappresentante *Seso-*
iullo.

Digitized by Google

7.° Una Stele di 5 pollici e mezzo, rappresentante il Re *Thutmosis III*, il Moeris degli storici greci.

8.° Una Stele alta 3 piedi, rappresentante una Regina egiziana che adora la Dea Athyr (Venere) e Osiride.

9.° Una Stele di 6 piedi, larga 4, contenente una lunghissima iscrizione relativa agli onori accordati a un pontefice dal corpo sacerdotale. (Bellissimo lavoro.)

10.° Una Stele alta 6 piedi e 3 poll., larga 4 piedi, rappresentante la regina, sposa del Re d'Egitto e d'Etiopia *Sevecho*, accompagnata da una delle sue figlie, adorante il dio *Horammone* generatore; 25 colonne di geroglifici.

11.° Quattro Stele *Bilingui* con brevi iscrizioni, tanto geroglifiche e demotiche, che demotiche e greche.

12.° Sei Stele con sculture di *stile egiziano*, ma portanti *iscrizioni greche;* una d'esse è in versi; l'altra non ha meno di 22 linee di testo.

13.° Due Bassi-rilievi quadrati di 5 piedi e due pollici, sopra 4, rappresentanti *Sesostri* che adora il sole sotto forma di Sfinge; bassissimo rilievo, ed accuratissimo lavoro.

14.° Una piccola Stele rappresentante il Faraone *Moerts*, una delle sue *figlie* e la dea *Neith;* lavoro finissimo.

15.° Una Stele alta 5 piedi, *metà scolpita e metà scritta in nero;* curiosissima per lo studio del processo dell'arte in Egitto.

16.° (4 piedi e mezzo di altezza), porzione di un bel basso-rilievo *di granito*, proveniente da un grand'edifizio di Tebe.

17°. Una nicchia quadrata di pietra arenaria, alta 4 piedi, larga 3 e mezzo, divisa in due compartimenti: nel compartimento superiore quattro divinità, *Neith*, il *Sole*, *Osiride* e *Iside* sono assise e in pieno rilievo; nel compartimento inferiore, quattro personaggi dei due sessi; le iscrizioni di questo monumento contengono la leggenda reale di *Ramses il grande*, o *Sesostri*.

P. Tra le *Statuette* e *Statue di pietre diverse*, si osserva: 1.° Un gruppo alto 7 pollici, rappresentante il dio *Amon-ra* e la dea *Neith*, assisi sopra un trono: questo

Digitized by Google

gruppo, d'un'eccellente lavoro egiziano, è coperto di ornamenti, e d'iscrizioni minutissimamente incise a punta. 2.° una *Iside* allattante *Horo*, della medesima altezza e di un bellissimo lavoro: questo gruppo è di una pietra durissima simile allo *Spath* verde. 3.° Una *Butastis* in piedi. 4.° Un *ippopotamo* d'alabastro d'un buon lavoro. 5.° La testa d'una statuetta reale d'una maravigliosa finezza di esecuzione. 6.° Una statua di re assisa (alta 18 pollici) tenente gli scettri ordinarj; mancano la parte inferiore delle gambe, il trono e la statua della regina, già assisa al fianco del suo sposo; un braccio della principessa esiste ancora. Ciò che resta di questo stupendo gruppo basta per dare un'altissima idea dell'arte egiziana; la testa del Faraone, che è evidentemente il ritratto d'una persona attempata, e tutte le parti del corpo sono eseguite con una tale scienza e con un tal sentimento di verità, che questa statua è senz'alcun dubbio quello che fino a quì ci resta di più accurato e di più notabile in fatto di arte egiziana. Le parti più minute della faccia sono ammirabili. Questa statua è d'una bellissima pietra giallo d'ocra chiaro, perfettamente omogenea, d'una tinta uguálissima e di una finissima grana. 7.° Un Osiride di 19 pollici *in basalte*, pieno d'iscrizioni e di un bellissimo lavoro. 8.° Un bel torso di basalte verde. 9.° Un gran numero di Statuette in *basalte, granito, pietra arenaria*, o *calcarea*, d'uno in due piedi d'altezza, e tra queste sono il re *Nechao* inginocchiato, sostenente una Stele con una iscrizione datata da uno degli anni del regno di questo Faraone; un *ierogrammate*, seduto all'orientale, e tenendo un gran papiro spiegato sulle ginocchia; un gruppo di due personaggi inginocchiati che sostengono una stele scritta (queste figure sono colorite); un personaggio inginocchiato che tiene innanzi a se il gran serpente *Ureo* de la dea *Ilithya*, d'un bellissimo lavoro; una testa simbolica della dea *Athyr*, la Venere egiziana, a faccia umana e orecchie di vacca, con l'acconciatura della testa ornata di loto-rosa del lavoro più bello; il busto dipinto d'una statua in calcarea bianca, ritratto di lavoro egiziano, eseguito con perfetta verità ec.

Digitized by Google

Nel numero delle statue si trovano.

1ª. (granito). Quella di un personaggio seduto sulle gambe all'egiziana, carico su tutta la superficie d'iscrizioni geroglifiche con leggenda reale.

2ª. (calcarea bianca). Un personaggio seduto, con la capigliatura dipinta in nero. — Iscrizione — Bel lavoro — (2 piedi e 4 poll.).

3ª. (arenaria). Gruppo: due sposi seduti, intrecciati le braccia — Iscrizioni. Questo gruppo è dipinto. — (2 piedi e 6 poll.) — Bel lavoro.

4ª. (calcarea bianca). Gruppo simile al precedente; più un piccolo fanciullo appoggiato contro la sedia. — Bel lavoro (alto due piedi e 7. poll., largo 20. poll.).

5ª. (calcarea bianca). Un personaggio in piedi, con capigliatura dipinta in nero; carni rosse, tonaca bianca, e collana di varj colori. — Bel lavoro — . Conservazione perfetta, — (2 piedi e 10 poll.).

6ª. (arenaria compatta rossa). Una statua *Naofora*, di un buon lavoro. — Iscrizioni geroglifiche; conservazione perfetta — (due piedi e un poll., sopra 10 poll.)

7ª. (granito nero). Statua Naofora inginocchiata, vestita d'un'ampia tonica a pieghe; buon lavoro. (conservazione perfetta). — (due piedi 10 poll. sopra 17 poll.).

8ª. (arenaria) Due *Sfingi* nella positura ordinaria (lunghe 2 piedi).

9ª. (arenaria). Sfinge reale con iscrizioni del Faraone *Nectanebo* (2 piedi e 10 poll.).

10ª. (granito nero). Altezza 6 piedi: Neith Leontoccfala seduta, con dedica di Faraone Amenophis II.

11ª. (granito nero). Quattro altre statue simili, una delle quali in piedi; 5 in 6 piedi d'altezza per ciascuna.

12ª. (granito rosa). Testa d'un re, avente in testa lo *Pscent*, proveniente da un colosso: altezza 7 piedi; l'orecchio solo ha più d'un piede.

13ª. (granito nero). Statua pilastro, rappresentante *Sesostri* in piedi, portante un'insegna — 6 piedi e 2 poll. la tonica è carica di geroglifici, e la parte posteriore porta una lunga iscrizione divisa in colonne.

14ª. (granito nero): 4 piedi d'altezza: il re etiope

Digitized by Google

Sevecho della XXV^a^. dinastia egiziana, assiso sopra un trono con leggende. (perfettamente conservato.)

15^a^. La Collezione contiene in oltre molti frammenti di scultura greca e romana, tra gli altri, *due piccoli torsi*, della più squisita bellezza; un d'essi è un Bacco.

Q. Resta ora a parlare dei *grandi pezzi di scultura egiziana*.

1.° Cippo massiccio di *granito nero* di circa 6 piedi d'altezza; una faccia rappresenta *Ramses il grande* (Sesostri) che adora *Ammone generatore:* le figure, d'un gran stile, sono di rilievo nell'incavo. I suoi emblemi sono scolpiti sopra un'altra faccia. (questo gran pezzo è rotto in più parti, ma che si riuniscono completamente).

2.° (*granito rosa*). *Base e piedi colossali d'una statua d' Amenophis II.* (il Memnone dei greci); altezza 5 piedi e due poll., lunghezza della base 7 piedi. Il piede solo di Faraone ha 4 piedi di lunghezza e il dito grosso 8 poll. *e mezzo*. Una bella iscrizione geroglifica è *sulla base* davanti i due piedi, e porta questo senso: « *Il divino Benefattore, il Leone dei re, il Direttore del popolo fedele* (Sole, Signore della Verità, *diletto a Phrè*), *amato dal Dio Sokari, il figlio del Sole, divoto agli Dei* (Amenophis *caro ad Amon-ra re degli Dei* ».

La grossezza della base che è di 18 pollici, è decorata da figure di re prigionieri, che portano tutti chiarissimamente la fisionomia *affricana:* davanti a ciascuno di questi re sta uno scudo, che porta in geroglifici tutti fonetici, il nome *dei paesi, o piccoli regni ai quali essi re comandavano*, e de' quali gli ha spogliati, nella sua qualità del più forte, il *Leone dei re Amenophis*. Di questi nomi di paesi se ne legge ancor bene 23; gli altri son cancellati; ma ecco in essi certamente degl'inaspettati documenti sull'antica geografia dell'Affrica.

3.° (*Granito rosa*). La cappella Monolite del gran tempio di File; altezza 8 piedi; 3 piedi e 11 poll. di larghezza dei lati e 3 piedi e 1 poll. sul davanti: ornata al di sopra di *Urei*, di tre cornici con il disco alato, decorata d'iscrizioni geroglifiche verticali, contenenti la dedica di

Digitized by Google

questa cappella fatta dal re *Tolomeo Evergete II* e da sua moglie la *Regina Cleopatra, a Iside dea tre-volte-grande, signora sovrana di Manlak* (nome egiziano dell'isola di File) — (perfettamente conservata).

4.° Cippo in forma di porta egiziana, con cornice ed ornamenti simbolici, d'un sol blocco di *granito rosa* alto *più di* 8 *piedi e* 10. *poll.*, largo alla base 5 piedi e 8 poll.: belle iscrizioni geroglifiche verticali, portanti una dedica a più divinità, fatta dal Faraone *Thutmosis* I. della XVIII^a^. dinastia.

5.° *Diciassette blocchi di pietra arenaria* di differenti grandezze, che colla loro riunione formano una iscrizion geroglifica divisa in 40 colonne verticali di caratteri di circa 3 pollici, iscrizione di 15 piedi di lunghezza, sopra venti circa di altezza totale. Questa è la più gran parte del famoso muro numerico del palazzo di Karnac. Questo testo infinitamente curioso, contiene una di quelle *statistiche di rendite* dell'impero egiziano, delle quali parla *Tacito* a proposito del viaggio di Germanico in Egitto. Questa appartiene al tempo d'uno dei primi re della XVIII^a^. dinastia; essa contiene sotto una serie seguita d'anni del regno di questo re, il numero di abitanti rivestiti di certe funzioni pubbliche in più province; il numero de'cavalli, dei carri da guerra, dei bovi, dei tori, delle vacche, delle gazelle ec., e, ciò che vi è di più curioso, *le rendite del re*, nel corso dell'anno, in *pietre preziose*, in *oro*, in *argento*, in *ferro*, in *rame*, in *profumi*, *ec.*

6.° Il Sarcofago del Faraone *Ramses-Meiamun*, avo di Sesostri, tratto dalla sua tomba nella valle di Biban-el-Moluk a Tebe. Questo magnifico monumento d'una stupenda conservazione, e di un *sol blocco di granito rosa*.

Ha 10 piedi di lunghezza;
6 piedi d'altezza;
4 piedi e 10. poll. di larghezza;
5 piedi di profondità interna;
4 piedi di larghezza interna;
5 pollici di grossezza sui lati.

Tutta la superficie esteriore, è interamente coperta di

Digitized by Google

figure in piedi, e d'una infinità di leggende geroglifiche, scolpite le une in rilievo nell'incavo, le altre in incavo; le dee *Iside* e *Nephtys* alate, scolpite in grandissima proporzione, alla testa e al piede del Sarcofago, conservano ancora in gran parte i colori, de' quali erano state dipinte. Le loro carni sono coperte d'uno strato di *smalto verde*, come lo sono la maggior parte delle figure rappresentate su tutta la superficie esteriore.

Tutto l'interno del Sarcofago, e il fondo stesso, è decorato di scultura e d'innumerevoli geroglifici, come l'esteriore; questo sarcofago è il più bello e il più colossale di tutti quelli che esistono, sia in Europa, sia nelle tombe egiziane fin'ad or conosciute.

L'università di Cambridge ne possiede il coperchio trasportato in Inghilterra dallo sfortunato Belzoni. La forma generale di questo Sarcofago è quella di un *cartello-reale*, e questa forma è precisamente indicata nel papiro del Museo reale egiziano di Torino, ch'io ho riconosciuto come l'antico piano con le dimensioni di tutte le sale, dell'ipogeo reale di questo medesimo re, e d'onde effettivamente è stato tratto il Sarcofago.

7.° (*granito-rosa*) Sfinge reale d'un sol blocco di 10 in 11 piedi di lunghezza (compresovi le zampe anteriori separate occidentalmente dal corpo.). Questa immagine simbolica del Faraone Sesostri, di cui essa porta sul petto e sulla base il nome e una dedica, è d'un bellissimo lavoro e d'uno stile tutto grandioso.

8.° (*granito-rosa*) Sfinge simile alla precedente in quanto alla positura, ma di *proporzioni doppie*, e d'un lavoro anche più bello. Questo magnifico monolite di 18 in 20 piedi di lunghezza, è ancora in Alessandria, ma fa parte della Collezione.

Non debbo inoltre dimenticare, Eccellenza, più centinaia di medaglie romane d'Egitto in bronzo; alcune monete arabe in vetro; e molti oggetti in bronzo greco-romani. Ma questi diversi oggetti son piccola cosa in una Collezione qual'è quella di cui ho qui dato una rapida idea ed un sommario; che basterà nonostante per mostrare che il nuovo acquisto fatto a Livorno, è un benefizio novello del re

Digitized by Google

verso i buoni e solidi studj, ed il mondo letterato non dimenticherà giammai che l'onore di aver promosso questo benefizio di S. M. appartiene interamente a Vostra Eccellenza.

Ho l'onore di pregarla ad aggradire il nuovo omaggio de' miei più rispettosi sentimenti.

G. F. CHAMPOLLION IL MINORE.

Digitized by Google

conomici *del sig.* Francesco Fuoco. *Prima Serie.*
o *I. Pisa* 1825. *di pag. XX. e* 238. *in* 8.°

esto volume, che è il primo de' Saggi eco-
i, che il dottissimo Signor Fuoco promet-
dare in breve tempo alla luce, trattansi
ggetti della massima importanza in eco-
politica, cioè della vera teoria della ren-
lla terra, e di ciò che è piaciuto all'A. di
e col nome di metafisica dell'economia
a, ove specialmente ha preso a considera-
eoria de' bisogni sociali, ossia il sistema
le dell'industria umana.

preceduti questi Saggi da una ben ragio-
troduzione, ed in questa rendesi ragione
ano e divisione dell'opera; quivi saggia-
avverte l'A., che l'istoria poco giovi ad
ci co' suoi esempj nelle Scienze economi-
tesa la difficoltà somma di trovare due fatti
amente identici in popoli diversi, e come
alizzare gli elementi dell'ordine cui la
umana, nello stato di sociabilità, è assog-
, siamo indotti necessariamente a distin-
i fatti da' principj, sebbene gli uni non
o giammai rigorosamente parlando consi-
come disgiunti dagli altri. I fatti dimostra-
ce l'A., come le forze industriali formino
ema perfetto allorchè sono abbandonate a
edesime, senza che ostacolo veruno si
nga al loro libero esercizio; tutti i razio-
l sig. Fuoco sono appoggiati a questa bea-
esi; e siccome in Toscana siamo sicura-
meno lontani di quello che in qualsivoglia
aese da un tale stato, crediamo appunto

Digitized by Google

di poter valutare meglio di molti altri la verità, ed il pregio intrinseco dell'opera del chiarissimo sig. Fuoco.

La prima tra le industrie dell'Uomo è la coltura della terra; ad essa sono collegate tutte le altre. I bisogni ed il desiderio di star meglio sono i principali motori che inducono l'Uomo al lavoro, facendogliene conoscere tutta l'importanza ed il pregio. L'A. mirando, come ei dice, al nobilissimo scopo di stabilire fra gli uomini il regno della prosperità e della pace sotto l'impero della giustizia, ha procurato di non lasciarsi illudere, nè dallo spirito di partito, nè dalle opinioni esagerate. Qualora si potesse rimproverare di qualche errore, non potrà giammai tacciarsi di mala fede, poichè egli ha scritto coll'unico oggetto di rintracciare la verità, senza voler punto disgustare o servire al capriccio de'forti, senza voler lusingare l'irritabilità o le pretensioni spesso stravaganti del maggior numero. La sorte degli uomini è contenuta entro determinati limiti, oltre i quali non ci potremo utilmente estendere, sia per avvantaggiarci nella cognizione delle teorie economiche, sia pel bene degli uomini medesimi. La più saggia e benefica amministrazione non perderà adunque giammai di vista l'assoluta necessità di contenersi entro questi limiti; e gli uomini tutti, quanto meglio conosceranno le leggi dell'ordine sociale, tanto più dal canto loro saranno intimamente convinti che il lavoro, e la virtù non ponno andar disgiunti, e che il libero esercizio dell'industria costituirà sempre la massima loro felicità. Da tali premesse si rileva come i Governi, a sentimento dell'A. sieno in dovere di non favorire il monopolio, di

Digitized by Google

non accordare privilegj o dritti esclusivi, ma debbano anzi invigilare ad una imparzialissima giustizia senza limiti, e senza eccezioni. A queste osservazioni il signor Fuoco un'altra pure ne aggiunge importantissima, facendo avvertire non esser possibile di dare al sistema amministrativo una qualsivoglia specie di stabilità, poichè mobilissimi sono gli elementi da'quali è composto; e da ciò pure deduce che consiglio affatto improvido sarebbe quello di adottar ciecamente per una nazione ciò, che da un'altra si faccia ancorchè con notabil profitto.

Poche cose diremo del primo Saggio, in cui l'A. ha spiegato la nuova teorìa sulla rendita della terra, a fine di non ripetere quello che lo stesso ha dichiarato nel Fascicolo XXI e XXII. di questo medesimo Giornale, ove più compendiosamente, ma con egual forza di raziocinio ha esposto le proprie idee su questo importante argomento, quindi è che ci limiteremo ad accennare unicamente alcune poche cose che egli ha aggiunte, per meglio dilucidare il suo soggetto.

Nel Proemio di questo Saggio espone il sig. Fuoco l'istoria di questa sua dottrina confessando ingenuamente come essa debba, nella sua origine, attribuirsi al perspicacissimo Smith, e come quindi sia stata illustrata da Malthus, da West, da Mill, da M. Culloch, e da varj altri, tra'quali crediamo che meriti di esser singolarmente distinto il signor Fuoco medesimo, il quale afferma che, qualora la sua teorìa venga ad essere pienamente confermata, debba fuor di ogni dubbio portare una vera rivoluzione in economìa politica.

Il primo capitolo serve ad esporre con ogni

Digitized by Google

possibil chiarezza i principj a'quali è appoggiata la teorìa del sig. Fuoco. Gli elementi che dobbiamo porre a calcolo nella coltura della terra, sono come facilmente ognuno può vedere il lavoro, il capitale, e la fecondità. Il primo trova il suo premio nel salario, il secondo è compensato dall'interesse, la fecondità da un più abbonte prodotto; questa sovrabbondanza di prodotto forma appunto il soggetto del secondo capitolo ove l'A. espone con sommo ingegno la nuova teorìa sulla rendita della terra, più estesamente di quello che avesse fatto precedentemente nel luogo sovracitato di questo Giornale. Nel capitolo terzo si trovano aggiunte delle osservazioni importantissime, relative alla circostanza nella quale possa trovarsi un paese che abbia costantemente bisogno di trar generi frumentarj dall'estero, come appunto è in generale la Toscana, che l'A. qualifica come paese di terre cattive, e di cattiva agronomìa; imputazioni che, sia detto con pace del signor Fuoco, ci sembrano meritevoli di una qualche moderazione; poichè se la Toscana ha delle terre cattive, ne ha ancora non poche delle buone, e gli errori della sua agronomìa, che non vorremo dire assolutamente immaginarj, non sono stati fin quì di gran rilievo, ove si rifletta che la sua popolazione, e la sua ricchezza da qualche tempo in quà sono sensibilmente aumentate, non ostantechè questo paese non sia straordinariamente attivo per la sua industria manufatturiera, o commerciale.

L'A. fa primieramente osservare che i grani esteri i quali affluiscono in Toscana possono avere nel paese ove sono stati prodotti un prezzo necessario minore del prezzo necessario del

Digitized by Google

grano toscano; o un prezzo eguale a questo, o finalmente un prezzo maggiore. Quelli che sono nel primo caso saranno i soli che saranno importati, ma cosa ne accaderà? o essi saranno offerti al prezzo corrente del grano toscano, ed ogni qualvolta la dimanda si mantenga superiore all'offerta, non apporteranno variazione nel prezzo contingente, o attesa la diminuzione della dimanda, saranno venduti al loro prezzo necessario: ed allora il grano toscano per entrare in concorrenza dovrà vendersi forse al di sotto del suo prezzo necessario, ciò che non solo farà sparire la rendita, ma diminuirà i profitti de' capitali impiegati all'agricoltura, farà abbandonare la coltivazione di alcuni terreni, aumenterà il bisogno de' grani esteri, apporterà la miseria, e la rovina dell'industria.

Ma questi mali non possono essere, aggiungiamo noi, che transitorj, poichè se per il diminuito prezzo delle granaglie, si diminuirà, in un paese ove sia libera l'industria agricola, la loro coltivazione, ciò apporterà in breve tempo diminuzione di offerta, e perciò un successivo aumento di prezzo contingente, e frattanto gli agricoltori ingegnosi o perfezioneranno le macchine ad essi necessarie, ovvero sostituiranno alla cultura de' cereali, quella di altro vegetabile più ad essi vantaggioso. E molto a proposito il N. A. cita l'autorità di Malthus e di Ricardo, i quali pensano che il basso prezzo del grano anzichè essere un segno che indichi miseria di una nazione ne accenni invece reale prosperità; osservando ancora che egli ha preso in esame il caso della necessità in cui trovisi un paese per l'immissione del grano estero, come il più sfavo-

Digitized by Google

revole alla sua teoria, e che neppur questo distrugge i principj da esso adottati, non facendo ne anche conto di tutte le altre indagini relative alle vicende cui espone una tal circostanza, e che potrebbero meritare di essere poste a calcolo.

Gli intimi rapporti della nuova teoria co'principj fondamentali dell'economia politica formano il soggetto del capitolo seguente, ed in questo l'A. dimostra come al proprietario del suolo non possa rimanere altro che il sovrappiù di ciò che è stato necessario a pagare il profitto del capitalista, ed il salario dell'operajo, cosicchè se questi due assorbissero tutto il prodotto, non rimarrebbe alcuna rendita pel primo. Ma questo stato d'angustia pe'proprietarj debbe necessariamente essere di breve durata, poichè o essi potranno trascurare di coltivare i proprj fondi che non danno loro veruna rendita, e ciò porterà una diminuzione nella massa de'prodotti, quindi un minor bisogno di lavoro immediato, consecutivamente un minor prezzo del salario, ed allora venendo a diminuire il prezzo necessario, ricomparirà la rendita, ancorchè non si aumenti il prezzo contingente: ovvero i proprietarj saranno dal bisogno costretti a divenire operaj, ed ancor ciò porterà in breve tempo una diminuzione nel salario degli operaj, ed indirettamente una diminuzione nel prezzo necessario de' prodotti; cosicchè senza voler punto contradire i fondamenti della teoria dell' egregio signor Fuoco, a noi sembra che la rendita della terra possa riguardarsi per accidentalità di circostanze ora maggiore ora minore, ed accorderemo che talvolta possa ancora residuarsi ad una quantità

Digitized by Google

negativa; ma forse taluno non saprà adattarsi a considerarla come assolutamente accidentale, poichè difficilmente si vorrà prendere per accidentale ciò che sembra costante in tutti i paesi ove è popolazione, ed aggiungerà forse alcun'altro che sembra inconcepibile come sopra una circostanza così accidentale possano fondarsi gli estimarj, su'quali debbe esser regolato il censo, e che non meno singolare sia il dire che il terreno che moltiplica i vegetabili, e fà ciò che non sapranno fare giammai nè il capitalista nè l'operajo, non dia rendita se non se per accidente. Accordiamo però di buon'animo al N. A. che il caro prezzo del grano sia un bene pe'proprietarj, ed un male per tutti gli altri, sempre molto più numerosi de'primi, e ci sembra che la Toscana possa servire a confermare col fatto una tal'asserzione, poichè a dispetto del vilissimo prezzo delle granaglie, e delle grida di molti tra'suoi proprietarj, vi è abbondanza e agiatezza, nel maggior numero de'suoi abitanti.

Nel capitolo quinto l'A. esamina come sia giusto che il proprietario paghi una porzione dei pubblici pesi, non già la totalità de'medesimi, e ciò specialmente ne'paesi ove sia in attività un' imposta su'capitalisti, e sugli operaj, giacchè se l'imposizione si pagasse in totalità da' proprietarj, a danno unicamente di questi verrebbero esentati dal dazio i capitalisti e gli operaj, ed i Governi che adottassero una tal misura darebbero a questi due togliendo a'proprietarj, sarebbero in tal caso ingiusti, come sempre sono costretti ad esserlo ogni volta che cambiano la distribuzione delle imposizioni, ancorchè non ne aumentino la somma. Il mezzo il più efficace per

Digitized by Google

accrescere la rendita si è quello di aumentare la popolazione, ed allorchè i governi fanno tutto ciò che è in loro potere per ottenere un tal'accrescimento, potranno con ragione accrescere i gravami del proprietario, il quale risente da una tal circostanza un vantaggio che egli deve unicamente alle provide cure dell'autorità amministrativa. Gli effetti dell'imposizione che possono aggravare ora il capitalista, ora il proprietario, ora l'operajo sono presi sommariamente in esame nel seguito di questo capitolo, applicando a quest'esame i principj della nuova teoria.

Nel capitolo sesto e settimo l'A. si occupa della confutazione delle obiezioni che sono state fatte a'principj della sua dottrina da'più illustri economisti. Mill osserva di fatti che questa teoria è appoggiata sulla falsa supposizione che vi sieno terre, incapaci di dare rendita alcuna. Ad esso risponde il sig. Fuoco osservando che in Russia, in America, nella Nuova Olanda persino nella Sicilia, nella Corsica ed in Sardegna, egualmentechè in alcuni luoghi della Brettagna in Francia sono non pochi terreni che per mancanza di uomini e di lavoro, non danno rendita veruna; che se vi sono fattorie le quali avendo delle terre capaci di null'altro che di somministrare un meschino pascolo, non si qualificano come assolutamente sterili, ciò dipende perchè le più feconde indennizzano l'agricoltore della sterilità delle prime.

L'obiezione che si attribuisce a G. B. Say è la seguente: si vedono talvolta i proprietarj ceder le loro terre già coltivate, senza ricavarne alcuna rendita. Qualora si verificasse un tal caso, osserva il N. A., converrà dire che il proprietario prefe-

Digitized by Google

risce di far coltivare la terra senza verun suo vantaggio, o scapito, ma unicamente ad oggetto di non vederla inselvatichita, per riprenderne la coltura allorquando tornino le circostanze ad esser più favorevoli.

Il Sismondi obietta che qualora s'incominciasse la coltura delle terre da quelle delle terre inferiori, per passar poi a quelle di miglior qualità, non reggerebbe allora la nuova teoria. In tal caso però null'altro avverrebbe di singolare che la coltivazione delle terre di prima qualità sarebbe stata l'ultima, anzichè la prima in ordine di coltura; ed ognivolta che per l'aumento della popolazione si estendesse la coltura si scoprirebbe che le ultime coltivate sono quelle che meritano il primo posto, e che danno una rendita la quale resulta dalla differenza tra queste e quelle.

Ne vien quindi l'A. a confutare un'asserzione di Ricardo, osservando non esser vero che come questi afferma l'imposizione su' prodotti agricoli non sia pagata nè dal proprietario nè dal fittajuolo, ma invece dal consumatore, poichè l'imposizione su' prodotti agricoli costituisce un'elemento del loro prezzo necessario, e siegue perciò il prodotto sino al consumatore, il quale acquista questi tali prodotti al prezzo contingente, che per singolarità di circostanze potrebbe esser perfino al di sotto del necessario; si uniforma però al sovracitato autore malamente combattuto da Luigi Say nell'asserire che il grano, e tutti gli altri prodotti agricoli non potrebbero essere giammai venduti ad un prezzo di monopolio, meno che per breve spazio di tempo. Il monopolio può aver luogo anche per de' prodotti agri-

Digitized by Google

coli, ma soltanto qualora trattisi di oggetti che allignino solamente in alcuni terreni, come sarebbero per esempio alcune viti che danno particolari e squisitissimi vini, la paglia da cappelli in Toscana ec.

In opposizione al sig. Ricardo crede Buchanan che il grano ed i prodotti agricoli si vendano sempre a prezzo di monopolio, perchè pagano una rendita, e pensa che ogni imposizione sui prodotti agricoli si paghi dal proprietario e non dal consumatore. A questo specioso raziocinio del sig. Buchanan possiamo rispondere; esser talmente falso che il grano si venda costantemente a prezzo di monopolio, che in Toscana ove ne è libera la contrattazione quanto mai dir si possa, in non poche terre non conviene seminare questo cereale; perchè il prezzo necessario supera il contingente, ossia perchè il terreno coltivato a grano non dà rendita; nè vale il dire con G. B. Say che per la tendenza della popolazione a precedere i mezzi di sussistenza il prezzo necessario, sia sempre minore del contingente, poichè il fatto di sopra allegato dimostra l'errore di tali opinioni.

È quasi inutile replicare seriamente a G. B. Say allorquando ei dice che siccome la dimanda de' prodotti territoriali è illimitata, mentre ne è limitata l'offerta, il prezzo de'medesimi deve sempre elevarsi a quello di monopolio; ognuno vede facilmente quanto sia lontana dal vero questa domanda sempre crescente, e continuamente maggiore dell'offerta, poichè la condizione degli agricoltori sarebbe troppo fortunata, e perchè non accaderebbe quello che in questo momento tutti vedono, cioè aumento di popolazione avvi-

Digitized by Google

limento de' generi ed abbandono delle terre. L'A. crede inoltre con Ricardo che il prezzo delle cose sia in ultima analisi regolato dalle spese di produzione, e non dalla proporzione tra la domanda, e l'offerta; questa proporzione può modificare per qualche tempo il prezzo contingente, ma tal'influenza non potrà esser di lunga durata; e quello che accade, soggiungiamo noi, attualmente rapporto al prezzo de' grani ci sembra confermare l'idea del nostro A. poichè mentre la popolazione è accresciuta nella maggior parte delle più popolate città di Europa, cosicchè la dimanda de' cereali debba essere aumentata, ed in varj luoghi ne sia diminuita l' offerta, con tutto ciò il prezzo si mantiene vilissimo; lo che farebbe credere che in molti luoghi sieno diminuite le spese occorrenti per la produzione de' cereali, o che sieno divenute più facili le circostanze che favoriscono l'offerta. Non intendiamo però di dissimulare che la nuova coltura di alcuni vasti terreni di loro natura fertilissimi, sebbene da noi molto remoti, possano avere una grande influenza nell' attuale avvilimento del prezzo de' generi frumentarj. Altri vedrà se quest'opinione meriti di essere abbracciata o confutata. Se poi come osserva lo stesso Say sonovi terre le quali non danno rendita, e che ciò nonostante sono coltivate da' loro possessori, ciò dipende dal non aver questi mezzo migliore per trar profitto da' proprj capitali, e qualora essi abbiano occasione di fare un miglior impiego di questi capitali, potranno senza dispiacere cedere queste terre medesime non esigendone compenso veruno.

Le obiezioni di Luigi Say a' principj di Malthus

Digitized by Google

sono di così poco rilievo, che crediamo conveniente di non farne menzione alcuna. Il sig. Fuoco, oltre di ciò, non conviene col celebre Antonio Genovesi, mentre questi sostiene che per crescere un prezzo basso che nuoce convenga agevolare l'estrazione del genere, e viceversa acciocchè non si rovini la moltitudine con arricchir pochi, basti aumentar la copia de'generi. Tali espedienti son sempre inutili, spesso ancora nocivi. L'industria nella pienezza della sua libertà, suggerirà consigli migliori, e basti il riflettere che per quanto basso possa essere il prezzo del pane, chi mancherà del mezzo per comprarlo, converrà che vada mendicando, o muoja d'inedia; e sia pur caro quanto si voglia subitochè tutti avranno i mezzi di procurarselo, questa carezza equivarrà al buon mercato.

Tracy allorchè ha creduto non esservi nel mondo altro che lavoro, ha riguardato come un pregiudizio il credere che la terra dia de' prodotti gratuiti, ma saggiamente fa osservare il sig. Fuoco, che qui l'errore è troppo madornale; poichè ognuno facilmente comprende, quanto sia diversamente produttivo il lavoro, secondo che s'impieghi questo su delle buone terre o su delle sterili; il lavoro è anzi spesso maggiore in queste che nelle prime; la differenza adunque nasce da una qualità insita al terreno, cioè dalla diversa fecondità del medesimo.

All'oggetto di non esser troppo prolissi trascureremo di esporre le idee erronee che hanno del valore e del prezzo il Visconte di Saint-Chamans, Simonde de Sismondi, e Luigi Say, referite dal N. A. Ciò che dice del prezzo de' prodotti agricoli il celebre nostro Palmieri, merita

Digitized by Google

pure una qualche correzione; questi osserva che il prezzo si aumenta aumentandosi il numero de' compratori o diminuendo quello de' venditori. Un tal' effetto non può sperarsi, dice lo stesso Palmieri, dal peso di cui sono aggravati i possessori delle terre, poichè questo peso non fà altro che accrescere il loro bisogno di vendere, quindi la conseguenza del tributo sulle terre, essendo quella di accrescere il numero de' venditori delle derrate, porta necessariamente ad avvilire il prezzo.

Il Palmieri non ha in questo luogo distinto il tributo che cade sulle terre da quello che cade su' prodotti, non ha neppure distinto nel proprietario due persone diverse, cioè il possessore delle forze produttive del suolo, e il possessore de' capitali, che spesso sono una sola persona; nè ha veduto come saggiamente rileva il sig. Fuoco che se questa persona è costretta dal bisogno a vendere i suoi prodotti con scapito, questa perdita è compensata da una frazione della rendita, ogni qualvolta non si abbandoni l' industria agricola, cosicchè egli perde non in qualità di capitalista, ma in quella di proprietario, e mentre il tributo apparentemente attacca i profitti, in sostanza si paga dalla rendita. Non è vero neppure ciò che dice il Palmieri relativamente a' possessori delle terre, i quali, a sentimento suo, se non pagano in intiero le imposizioni ne pagano la maggior parte; poichè i diritti sulle produzioni ricadono è vero in modo sensibilissimo su' possessori, nè vi è diritto o peso di cui non risentano qualche porzione; ma ognuno comprenderà facilmente che i possessori di terre pagano il tributo nella comune e generale imposizione, non come possessori, ma come con-

Digitized by Google

sumatori, cosicchè prescindendo dall'assoluto necessario, pagano precisamente nella proporzione che è da loro dovuta.

Sono evidentemente erronee a sentimento del N. A. le massime di Garnier e di Sismondi sul tributo; il primo di questi sostiene che qualsivoglia imposta sia pagata in ultima analisi dalla rendita del proprietario de'fondi; ed il secondo non dubita di asserire che i proprietarj fondiarj paghino tre volte, mentre che gli altri cittadini non pagano che una sola volta, a segno tale che generalmente molti di loro pagano sino al terzo della loro rendita mentre gli altri ne pagano appena il trentesimo. Ognuno facilmente comprenderà l'inesattezza di tali asserzioni, riflettendo che quell'aumento di prezzo che per la tassa si paga dal consumatore nell'acquisto de'generi, non può più refluire nè sul proprietario, nè sul capitalista, nè sull'operajo i quali hanno cooperato alla loro produzione, ma gravita unicamente su' consumatori.

G. B. Say è di parere che l'imposizione non solamente influisca sulla produzione, alterando una delle sue sorgenti cioè i capitali; ma come fanno appunto le ammende, gastighi certe produzioni e certi consumi. Il N. A. fa osservare che se per l'imposizione i capitali ne risentissero grave danno, questi si trasporterebbero ad altro genere d'industria, o qualora si trattasse di capitali intangibili ne verrebbe un danno comune a tutti i capitali di qualsisia sorta, e si stabilirebbe un nuovo limite generale di profitti; se poi fosse attaccata la massa de' capitali allora cesserebbe la produzione, ed in tal caso su di che potrebbe influire l'imposizione?

Tralasciamo di referire le idee di Canard su

Digitized by Google

quest'istesso soggetto, poichè l'opera di lui nonostante che premiata dall'Istituto di Francia, è generalmente riconosciuta come di scarsissimo pregio.

Il sig. Fuoco termina questo capitolo replicando estesamente ad alcune obiezioni fattegli dal Prof. Studiati le quali per amore di brevità tralasceremo, poichè esse tendono non già a rovesciare la teorìa, ma semplicemente a schiarir di più alcune circostanze, che a prima vista potrebbero sembrare contrarie alla medesima.

Il N. A. confuta di poi le annotazioni critiche fatte da G. B. Say all'opera di Ricardo, e per quanto ci sembra con molta forza e chiarezza di raziocinio, addebitando francamente Say per non aver bene inteso la teorìa di quest'ingegnoso economista, e per non avere spesso fatto caso di ciò, che lo stesso Ricardo aveva esposto in appoggio de'suoi principj.

Non parleremo di ciò che contiene il capitolo ottavo, poichè questo è pochissimo diverso da ciò che leggesi nel fascicolo vigesimo secondo di questo Giornale, e precisamente a pagine 3. e seguenti ove si pone a confronto l'industria agricola colla manufatturiera. Solo ci permetteremo di aggiungere che per convincere più intimamente i poco versati nelle scienze economiche della teorìa del N. A. sarebbe forse meglio paragonare la terra anzichè a tante macchine più o meno attive, piuttosto a tante miniere inesauribili più o meno ricche di vena metallica; il possederne non formerà ricchezza a meno che queste dieno de' metalli in tal quantità da pagare il capitalista che avrà anticipato il danaro e l'operajo che vi avrà lavorato, cosicchè han ragione quelli che dicono che la terra ha in se qualche

Digitized by Google

cosa di prezioso come appunto sostiene G. B. Say, nel modo stesso che una miniera contiene essa pure qualche cosa di più o meno prezioso; ma acciocchè questa dia una rendita conviene che la quantità del minerale che può ricavarne il proprietario, sia sufficiente col suo prezzo a rimborsare tutte le spese abbisognate per la lavorazione di essa. Se questa miniera ancorchè d' oro non ne somministra in quantità sufficiente, il proprietario di essa potrà dirsi, a rigor di termine, possessore di oro, ma non potrà giammai convertirlo in rendita ad esso lui proficua.

Termina il sig. Fuoco questo suo primo Saggio epilogando le dottrine da esso esposte facendo osservare come l'industria generale di un popolo sia indotta a produrre, far circolare e distribuire i prodotti; in qual modo si debbano considerare gli elementi che compongono il prezzo di produzione, il primo de' quali appartiene al lavoro accumulato cioè al capitalista, il secondo al lavoro immediato cioè all'operajo, ed il terzo ed ultimo al tributo, vale a dire al Governo. Risulta chiaramente da ciò, che il proprietario del suolo avrà una rendita se il prezzo contingente supererà il necessario, ciò che in altri termini equivale a dire che la rendita della terra è ciò che rimane al proprietario di essa dopo di aver rimborsato il capitale che si sarà impiegato nella sua cultura, il profitto di questo capitale, il salario dell'operajo, ed il tributo del governo. E conchiude savissimamente il N. A. che lo scopo dell' *Economìa politica*, scienza che è tuttora nella sua infanzia, si è quello d'indagare come si crei l'industria; come si formi in sistema, quai direzioni prenda, le cagioni che la favoriscono o

Digitized by Google

la disturbano; e per quali circostanze dall'indole e sviluppamento del sistema industriale, ne risulti ora il comodo, e l'agiatezza, or l'abbondanza e la prosperità, talvolta in fine la scarsezza e la miseria.

Non affatto inutile giudichiamo di aggiungere che considerando la terra come un' aggregato di macchine dotate di un vario grado di attività, che ora conviene di porre tutte in attività, ora nò, siccome è d' altronde indispensabile che un numero di tali macchine sia messo in azione in tutto il Globo, potrebbero alcuni pensare che il moto loro debba nel maggior numero de' casi dare una rendita non come cosa accidentale, ma invece come cosa quasi certa. In una perfetta pace, e mentre siasi pienissima libertà di commercio si domanderà da qualchedun' altro per qual motivo vorremo supporre il prezzo necessario inferiore al contingente. Quindi è che a sentimento nostro la nuova teoria non ammetterebbe replica alcuna qualora si scorgesse, come generalmente parlando avvenga che il prezzo contingente sia superiore del necessario, ed in qual guisa l' accidentalità della rendita divenga costante in tutti i paesi inciviliti. Un paese che non avesse censo e che volesse stabilirne uno, come dovrebbe egli contenersi? Forse alcune di queste difficoltà saranno dilucidate nel progresso di questi Saggj, ma le abbiamo volute ciò nonostante esporre acciocchè l'egregio Autore, qualora non le avesse prese in esame, abbia agio di ponderarle e dilucidarle convenientemente.

(*sarà continuato*)

P. S.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE LETTERARIE.

Breve nota all'articolo che ha per titolo – ACCADEMIA LUCCHESE – *inserito nel passato N.° di questo Giornale* (p. 133).

Il titolo di questo articolo non ci avrebbe mai fatto sospettare che in esso si contenessero parole del sig. Cav. di S. Quintino, a propria giustificazione, o (per riportar le sue frasi) *a smentire una serie di cose false ed alterate le quali poco fa furono contro di me pubblicate in Parigi, in occasione degli ultimi miei scritti, di cui ho qui dianzi ragionato, per mezzo delle quali fui accusato in molte e diverse maniere, di plagio a danno del sig. Champollion*. Più cose in quest'articolo si discorrono, ma non sembrandoci che le altre debbano aver parte nell'interesse del pubblico, ad una sola ci limitiamo, riputandola più importante, ed è quella sul proposito della *scoperta del sistema numerale egiziano* che il sig. S. Quintino vuol rivendicar come propria, e che per lo contrario giornali di Francia, e d'Italia (1) attribuiscono al sig. Champollion.

Non sarebbe facile, senza entrare in discussioni spiacevoli e non troppo degne della pubblica attenzione, il determinare con sicurezza a chi de' due appartenga veramente quella utile scoperta. Crediamo però necessario di fare alcune brevi riflessioni, le quali avranno in mira, 1.° di mostrare la imparzialità di questo giornale; 2.° di dar occasione al prelodato sig. S. Quintino di rivendicare interamente quella sua contrastata proprietà, sulla quale invero non abbiamo sufficienti argomenti a giudicare *prò o contra*, mentre se da una parte l'A. afferma che a lui solo appartiene, vediamo dall'altra che italiani e stranieri ad altri l'attribuiscono. Ond'è che

1.° Siamo molto maravigliati come il sig. S. Quintino abbia presentato le sue giustificazioni alla R. Accademia Lucchese, la quale non poteva essere in grado di portar giudizio su tale argomento, piuttostochè alla R. Accademia di Torino, alla cui presenza in certo modo sono accaduti questi fatti, e la quale (secondo quello di cui veniamo accertati) ricusò unanimemente di pubblicare tra le memorie dell'Accademia quella del sig. S. Quintino per non aver creduto di sua proprietà la scoperta in essa manifestata. L'A. è membro residente e ordinario di quella illustre Accademia, onde pareva più conveniente che a quella, non alla Lucchese fossero dirette le sue discolpe, ed insieme le sue lagnanze.

(1) Vedi il Bullettino del sig. Ferussac, la Biblioteca Italiana, e vari altri giornali italiani e francesi.

Digitized by Google

2.° Ci sembra che avrebbe dovuto il sig. S. Quintino dimostrare la scoperta da lui annunziata; vale a dire, offrir le ragioni che lo determinarono a credere che quelle cifre fossero veramente numeriche e di quel tal valore, e quali prove, quali conferme ne diano i monumenti e i differenti sistemi grafici degli Egiziani; delle quali cose niuna nel suo libro apparisce.

Questi due ragionevolissimi dubbi possono essere opportuni al trionfo dello stesso sig. S. Quintino, s'egli sappia dileguarli; ed allora nella confusione dei contradittori, gl'italiani e gli stranieri faranno a lui vero plauso; nè sarà perciò diminuita la gloria del sig. Champollion al quale va debitore la dotta Europa di ben altri scoprimenti che del sistema numerico egiziano; e di cui finalmente tutti coloro che hanno mosso piede in questi studi (non escluso il sig. S. Quintino) debbono confessare di aver seguito più o meno da lungi le tracce, in una via della quale egli solo è duce e maestro. Nè, per quanto grandi sieno i lavori già da quel Dotto pubblicati, contengono essi tutto quanto si è fatto a' giorni nostri in questi studi: tutte quelle persone che lo hanno avvicinato, e tra questi forse lo stesso sig. S. Quintino, hanno potuto dalla di lui gentilezza e grandissima buona fede esser fatti partecipi di molte preziose scoperte ed applicazioni che ancor si contengono ne' ricchi suoi portafogli, e che ogni giorno più e più si arricchiscono, per vedere a suo tempo la pubblica luce: onde può ben a dritto asserirsi che, nessuno studio mai ha fatto in tempo sì breve progressi sì rapidi e sì giganteschi.

Del resto noi desideriamo veramente che possano *con sicurezza* o al sig. S. Quintino o ad altri italiani che si occupino di questi studi, attribuirsi utili scoprimenti, e dal ch. sig. Conservatore del R. Museo egiziano di Torino attendiamo sempre nuovi lavori corrispondenti alla sua dottrina ed ai mezzi che gli offre la ricca serie di monumenti alle sue cure affidata.

I. R.

Sul benefizio della religione cristiana recato agli uomini nell'istruzione de' Sordi-muti. Modena, per gli eredi Soliani tipografi reali 1826.

L'argomento che si è proposto di trattare il N. A. nell'operetta che ora annunziamo ci è sembrato interessante quanto mai dir si possa, e le persone da bene e filantrope sapranno buon grado all'egregio scrittore di questa sua letteraria fatica consacrata a sostenere e patrocinare la causa de' sordi-muti, individui che dalla società sembravano in prima abbandonati

Digitized by Google

e negletti. Egli considera questi esseri in ordine a se medesimi, in ordine a Dio, in ordine alla società, e con questo triplice ordine svolgendo il suo rilevantissimo assunto dal paragone che istituisce sullo stato loro chiara risulterà, egli dice, la riconoscenza che alla religione è dovuta dall'uomo, dal cristiano, dal cittadino. Mentre i leggitori si troveranno per questo lato col N. A. facilmente d'accordo; dall'altra parte asserir non sapremmo se poi tutti converranno del pari che alla religione cristiana vada debitrice l'istruzione de' sordi-muti, istruzione tutta filosofica, e modernissima dirimpetto all'antichissima istituzione della santa religione di Cristo.

Nella trattazione poi dell'argomento oltre al delinearci l'A. come di volo la storia dell'arte, nulla fa desiderare per parte della chiarezza e della erudizione la quale in alcuni luoghi si scorgerebbe piuttosto ridondante anzi che nò; e la necessità d'istruire i sordi-muti è posta felicemente sotto il più chiaro punto di vista.

Infatti i sordi-muti che al pari degli altri uomini sono di lor natura socievoli, non istruiti che sieno trovansi in mezzo alla società medesima quasi stranieri ed isolati, immersi nella più profonda ignoranza. Poveri per così dire dei beni tutti della vita sociale, la loro condizione non è dissimile a quella de' selvaggi quanto alla cecità dell'intelletto, e nella loro vita avvi ben poco che gl'innalzi alla dignità de' loro simili, mentre tutto influisce a ravvicinarli alla classe de' bruti non ascoltando che gl'impeti *in essi* violentissimi delle proprie passioni, che a' loro desiderj e all'opre loro sogliono essere di scorta e di guida. Con l'ajuto però dell'istruzione questi esseri disgraziati s'innalzano alla dignità degli altri uomini, ascendono dalle verità prime dell'ordine sensibile a quelle dell'ordine astratto, e negli animi loro la virtù, la morale, la religione germogliano. Con l'ajuto dell'istruzione più non vivono in una trista indigenza, ma giungono anzi ad impiegar l'opera loro in proprio vantaggio, e può vedere la società concorrere al bene comune tanti individui che per lo passato con fredda indifferenza rimirava vegetare quali inutili consumatori, e a se medesima di peso non lieve.

Noi frattanto ci congratuliamo altamente col N. A. per l'onorevole, e particolare menzione che ha fatto tra gli altri Istitutori del celebre P. Assarotti e del suo degno allievo l'Abate Roselli, e al tempo stesso di quell'illustre stabilimento che primeggia non solo fra quanti Italia nostra ne vanta, ma che gareggia eziandìo coi più famosi Istituti delle straniere nazioni, e che ha dato nascimento e vita al nostro Istituto Toscano.

P. S.

Digitized by Google

Versioni dal Greco del Professore Antonio Mezzanotte, in occasione delle faustissime Nozze del Signor Luigi Restori e della Signora Teresa Massini di Città di Castello. Perugia, Tipografia Baduel.

Altre volte si era commendato in questo Giornale l'uso d'intrecciare al serto d'Imeneo dei fiori poetici già nati, o altri ornamenti conosciuti in Parnasso, e non nuovi, e fatti espressamente per la lode dei Conjugi così talvolta caduchi, che non un giorno, come la rosa, che presto *langue e non par quella*, ma il solo momento dell'esser letti appena vivono. Eccone un altro esempio datocene dal Prof. Mezzanotte, di cui più volte a giusta ragione abbiamo noi parlato, scrittore di mano quanto instancabile, altrettanto esperta, e formata allo stile dei migliori maestri greci, latini e nostri; ed è la mano stessa che volse dal greco in italiano il più grande dei Lirici; che dal greco parimente ha voltato delle tenui sì ma gentili cose, e nelle quali *non tenuis gloria*, specialmente nel frammento dell'Ode di Saffo, cotanto encomiata dal gran maestro, che trattò ex professo del sublime. Non essendo lunghe, le riportiamo qui per intero com'elle sono.

Frammento di un' Ode attribuita a Saffo. — La Rosa —

Se ai fiori un rè concedere
Piacesse a Giove, o Rosa
Saresti tu vezzosa
Regina d'ogni fior.

Tu adorni il suol, degli uomini
Delizia e degli Dei;
L'occhio dei fior tu sei,
Sei delle piante onor.

Lieti per te roseggiano
Gli ameni prati, e bella
Splendi qual viva stella
Per l'azzurrino ciel.

Amica sei di Venere
A le gioconde voglie;
Leggiadre hai tu le foglie,
Leggiadro hai tu lo stel.

Da le tue chiome etereo
Tu spargi odor; d'amore
Tu infondi in ogni core
Un alito gentil.

E mentre al tuo bel calice
Soave intorno aleggia,
Sorride e ti vezzeggia
Lo Zeffiro d'April.

Digitized by Google

Epigramma di Simonide. — Amore scolpito da Prassitele —

Amor son io. Così me al vivo espresse
Quale in sen mi sentia
Prassitele scultore,
Togliendone l'idea dal proprio core.
In dono a Frine, ch'ei fra molte elesse,
Me (di me prezzo) il Fabro industre offria.
Ed oggi l'alme impiago
Non più vibrando i dardi:
Chè, fatta segno a desïosi sguardi,
Ferisce ogni alma la mia sola Immago.

Ode di Saffo. — Alla sua Amica —

Parmi ai Numi eterni simile
Chi sedendoti d'accanto
Mira te dolce sorridere,
E dal tuo bel labbro intanto
Dolcemente uscir le tenere
Parolette ode d'amor.

Fuor di me rapita, immobile
Io rimango a te dinante;
Scosso in petto il cor mi palpita;
E la mia voce tremante
Può dal seno a stento giugnere
A le fauci, ed ivi muor.

La mia lingua torpe, e rapido
A me corre un sottil foco
Per le vene; mi ai offuscano
Le pupille a poco a poco;
Ne l'orecchie io sento attonita
Un confuso tintinnir.

D'ogni parte sudor gelido
Verso, e langue in me la vita;
Tutta io tremo, e son più pallida
D'una foglia inaridita:
Non respiro, e giunta veggomi
Presso a l'ora del morir.

Nota su' cangiamenti che hanno sofferto le leggi di mortalità in Europa nel corso di un mezzo secolo (dall' anno 1775 al 1825) letta dal Sig. Benoiston de Chateauneuf, *il 30 Gennajo 1826 all' Accademia Reale delle Scienze di Parigi, ed inserita negli Annali delle Scienze naturali.* Fascicolo di Marzo. Parigi 1826.

La durata probabile della vita umana è soggetta a numerose vicende, che difficilmente siamo in caso di poter calcolare. Sebbene non sia in poter nostro di adattare le circostanze ge-

Digitized by Google

nerali al particolar bisogno e prosperità di ogni nazione ci sembra nulladimeno importantissimo di conoscere, per quanto da noi possa dipendere, se la durata della nostra vita sia inoggi, generalmente parlando, maggiore o minore di quello che fosse in addietro; convinti col sig. Malthus che tali ricerche numeriche, che alcuni disprezzano, sono più utili ad istruirci sull'economia interna di un popolo, delle osservazioni di qualsisia accurato viaggiatore, e sicuri che esse offrono veramente la prova della felicità o infelicità che l'uomo debbe alle proprie istituzioni.

Stando a' calcoli di varj Autori si è creduto nel secolo decorso, e precisamente circa il 1780 che fosse dimostrato come la metà degli individui nati periva ne' primi dieci anni di vita ed ancor prima; i tre quarti non esistevano più a' cinquanta anni, i quattro quinti erano morti a' sessanta, e tra gli ottanta ed i cento anni un'intiera generazione avea cessato di esistere. Periva allora annualmente un'individuo tra trentadue, uno ne nasceva per ogni ventotto, avveniva un matrimonio per ogni centoquindici individui, ed ognuno di questi dava per fecondità media quattro figli.

Dopo l'epoca indicata i mezzi per conoscere lo stato de' popoli in molte delle nazioni europee sono accresciuti, e perfezionati; le ricerche statistiche sono inoggi adunque più facili e meno imperfette. Da queste l'A. rileva i seguenti resultati e confronti, i quali dimostrano che non ostante i clamori di coloro che vedono vizio ed errore da pertutto, la condizione della specie umana non è punto inferiore a quella di cui abbiamo cognizione ne' tempi andati.

Il signor Benoiston asserisce pertanto che nell'anno 1825 tra qualsisia numero di ragazzi nati in Europa, se ne perdono ne' primi dieci anni della loro vita 38 e tre decimi per ogni cento, anzichè cinquanta; che tre ventesimi di una generazione, anzichè una sola quarta parte arriva oggi a cinquanta anni, e che adesso ventitre individui anzichè soli diciotto tra cento giungono all'età di sessantanni.

Dal quarantesimo grado di latitudine fino al sessantesimo quinto, cioè nella linea che si estende da Lisbona a Stockolm, in un'estensione di circa mille leghe quadrate che comprendono il Portogallo, il regno di Napoli, la Francia, l'Inghilterra, la Prussia, la Danimarca e la Svezia, la proporzione delle morti è attualmente di un individuo tra quaranta e tre decimi, quella delle nascite di uno fra trenta e un decimo; quella de' matrimonj di uno fra cento ventitre, e tre decimi, colla fecondità di quattro figli per ogni matrimonio.

L'attuale minore mortalità nella prima infanzia dipende

Digitized by Google

dall'uso della vaccina, e dalla condizione più agiata delle classi inferiori della Società tra le quali appunto essa era enorme; e se oggi un maggior numero d'individui arriva a' cinquanta, e a' sessanta anni, convien dedurne che le cause che giovano a conservare l'infanzia sono proficue ancora all'età adulta.

Essendo adesso diminuito il numero proporzionale de' matrimonj, senza che sieno più fecondi di quello che fossero in addietro, sembrerebbe a prima vista che minore esser dovesse il numero delle nascite. Una tal diminuzione non è però reale, ma è semplicemente relativa all'accrescimento della popolazione, giacchè sebbene si sieno aumentati effettivamente i matrimonj e le nascite, un tale aumento è forse proporzionalmente minore di quello della popolazione la quale si è accresciuta notabilmente per la diminuzione della mortalità nella prima età della vita, egualmentechè nella consecutiva.

Questi fatti confermano ancora un' osservazione di Malthus, che ovunque cioè sono frequenti le morti lo sono ancora i matrimonj, essendo pure verissimo ancora che la popolazione può aumentarsi talvolta a segno da fare ostacolo alla popolazione, del pari che l'industria giunge talvolta ad esser d'impaccio all'industria.

Ecco il quadro comparativo delle leggi della mortalità, quale era un mezzo secolo addietro e quale attualmente riscontrasi.

Mortalità delle diverse età.	Nel 1775.	Nel 1825.
Dalla nascita a' 10 anni.	50. per 100	38,3.
——— a' 50 anni.	74,4.	66,0.
——— a' 60 anni.	82,0.	77,0.
Proporzione tra le morti e		
i viventi	1: 32,2.	1: 40,3.
——— delle nascite . .	1: 27,7.	1: 30,1.
——— de' matrimonj. .	1:110,4.	1:123,3.
Fecondità	4,0.	4,0.

Trascuriamo di referire ciò che l'A. riporta intorno al movimento della popolazione in Francia; basti a noi di aver dato un cenno di questi calcoli statistici i quali dimostrano a comune conforto come la condizione della specie umana in grazia dell'avanzamento delle scienze, delle buone istituzioni e de' buoni governi sia attualmente migliore di quello che fosse in addietro.

P. S.

Digitized by Google

Lettera del Prof. Luigi Rezzi *al Prof.* Rosini *sopra i Commenti MSS. Barberiniani alla Divina Commedia*. Roma, 1826 (1).

Il chiarissimo sig. Prof. Luigi Rezzi, Bibliotecario della Barberiniana, quegli a cui debbesi la scoperta delle postille del Tasso alla Divina Commedia, scrive la presente all'amico suo Prof. Rosini, il quale aveagli dimandato conto dei Commentarj MSS. che al gran poema,

« *A cui han posto mano e cielo e terra*

trovavansi nella Biblioteca, alla quale sì meritamente presiede.

Aveva il Prof. Rosini nella sua risposta al Prof. Carmignani sul vero senso del noto verso di Dante

Poscia più che 'l dolor potè il digiuno

mostrato di dubitare che il Commento, detto l'Ottimo (2), potesse essere opera di Jacopo della Lana, come già crederono il Pinelli, e il Salviati; e desiderato aveva che un qualche Erudito imprendesse ad illustrare i più famosi Commenti MSS. di Dante. Combatte magistralmente tal dubbio il dottissimo Rezzi; e espone con chiarezza e precisione il merito di varj Codici della Barberiniana sulla proposta materia.

È vero che alcune pagine impiega innanzi per trattare della questione sull'intelligenza del noto verso; è vero che, parlando in appresso delle postille del Tasso, reca quella al luogo controverso, la quale è così espressa: *qui lascia di dire la morte, ma la suppone;* è vero in fine, che il sig. Rezzi è uno dei più valenti propugnatori dell'opinione sostenuta dall'amico suo; ma ragioni tutte di convenienza sociale ci vietano di farne parola. Anche senza ciò, la lettera del Prof. Rezzi merita di essere raccomandata per le notizie pellegrine, che racchiude.

Da essa sappiamo che il Laneo non fu frate godente, come credè il Prof. Rosini, tratto in errore dal Pelli; che nella Barberiniana conservasi un esemplare di Dante impresso da Lindelino da Spira con qualche postilla del Bembo; che il Commento attribuito al Laneo, anco nella Barberiniana è anonimo; che il Nidobeato cadde in molti errori, che la versione di Alberigo da Rosate (o Rosciate) fatta del commento del Laneo mostra avere avuto sott'occhio Alberigo,

(1) Si vende presso Capurro in Pisa al prezzo di un franco e 50 centesimi.

(2) Vedi a pag. 237 l'annunzio della stampa del Codice dell'Ottimo non inserito tra le notizie bibliografiche del presente fascicolo per mancanza di spazio.

Digitized by Google

tutt'altro esemplare che quelli anonimi, o quello che servì per l'edizione del Nidobeato, o di Lindelino, che spacciò il commento per opera di Lindelino da Spira: — e, lasciando molte altre particolarità, relative ai VI più importanti MSS. ci piace di terminare questa breve notizia coll'indicare un commento ignoto, il cui Codice è scritto nel secolo XIV. dettato « con purità, proprietà, efficacia « ed eleganza nativa di voci e modi di dire, brevità, chia- « rezza, e piana e soave armonìa di sentenze, dottrina « sobria, opportuna, grave ed eletta quasi più che i tempi « portavano ec. ».

In esso trovansi molte pellegrine notizie, e circostanze particolari ec. di varj fatti, tra cui per sola erudizione recheremo le seguenti al canto 33. dell'Inferno « Questa fin- « zione fa Dante sottilmente, dove recita quello, che ac- « cadde in quel poco di tempo in carcere al Conte Ugolino, « e alli suoi figli. La quale cosa, per neuno mortale si « potea sapere, perchè la morte e li uomini chiusano la « via, e fu trovato il Conte Ugolino nella carcere morto, « e le mani morse, e li figli appresso lui, come il testo « pone ».

Promette il Chiarissimo A. un lavoro su tutti i MSS. Barberiniani di Dante: lo che non potrà essere che di sommo diletto per gli eruditi e di non poca utilità per la Repubblica delle Lettere.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.

L'Ottimo Commento della Divina Commedia testo inedito di un contemporaneo di Dante citato dagli Accademici della Crusca. Volumi tre. Pisa presso Niccolò Capurro 1826.

AGLI STUDIOSI DELLA LINGUA ITALIANA

Il più antico, il più famoso, e in quanto alla lingua il più Classico lavoro sulla Divina Commedia, è quello, che dagli Accademici della Crusca ora vien chiamato il BUONO, ora l'OTTIMO, ora l'ANTICO Commento, dettato da un Anonimo contemporaneo di Dante.

Da esso ben mille e seicento esempj trassero i primi formatori del Vocabolario; di esso parlando i Deputati del 1573, lo commendarono *per lingua, per dottrina, e per notizia di molte proprietà di quei tempi*; dissero che *Benvenuto da Imola molte cose ne trasse, e molte (a parlar propriamente) ne copiò*: e sull'esempio loro il celebre Leonardo Salviati, lodandolo per semplice eloquenza, e purgato favellare, lo credè di non picciol profitto all'uso della nostra favella, e da anteporsi a quello di Francesco da Buti, egualmente citato nel Vocabolario.

Se de' Contemporanei di Dante non sempre potrebbe recarsi in acconcio l'autorità, rispetto alla giustezza dell'interpretazione dei concetti eminentemente poetici (poichè dipende questa dall'ingegno e dai lumi), nessuno certo negar vorrebbe che non sia di grandissimo peso rispetto ai fatti storici avvenuti verso quel tempo. Quanto più dunque non dovrà questo lavoro tenersi in pregio, per l'interpretazione di alcuni luoghi oscuri, che il Poeta medesimo avrà potuto dilucidare colle proprie labbra al suo Commentatore!

E in fatti per due volte abbiamo da lui, che dimandò Dante della spiegazione d'alcun luogo della Divina Commedia, e ci leggiamo le proprie parole dell'Alighieri (1).

Molte recondite notizie quindi ci si trovano, ed infinite spiegazioni nuove, come per esempio quella del VELTRO;

« *E sua nasion sarà tra feltro e feltro;*

dove, senza cercar nè Monte Feltro, nè Feltre, nè la città Feltria, nè quanto si è scritto fin qui, l'Autore chiosa semplicemente nella seguente maniera: « Dice che questo Veltro non si dilletterà di cose « terrene, nè di transitorie, ma di virtudi: dice che sua nazione sa- « rà d'umile schiatta, sicoome il feltro è umile e basso panno, ec.

Ci fu un tempo, in cui fu creduto sull'autorità del Pinelli che appartenesse questo Commento a Jacopo della Lana; ma le esservazioni dei susseguenti Critici hanno mostrata la falsità d'un'opinione tenuta per vera dal Salviati medesimo.

Il Codice di esso, posto al N. XIX. del Pluteo XL. della Laurenziana, fu ampiamente illustrato dal Bandini, celebrato dal Mehus,

(1) *Al Canto XIII. dell'Inferno:* « *L'Autor poetando, ... revita « una falsa opinione, ch'ebbero gli antichi di quella Cittade (Firen-*

Digitized by Google

e desideratissimo sempre da ogni classe di letterati, come quello che posto in luce avrebbe di non poco accresciuto il tesoro della lingua. Ma, o che la mole sgomentasse i più arditi Editori; o che la difficoltà della scrittura n'allontanasse i copisti, o che in fine ciò si dovesse alla cagione, per cui scrisse l'Alfieri che *l'Antica Madre*

« *Avea gran tempo l'arti sue neglette;*

questo prezioso lavoro, il quale conta l'epoca del 1355 (1), non aveva per anco veduto la luce, rimasto essendo solamente scopo dello studio di qualche raro ed infaticabile Erudito.

Una combinazione fortunata mi ha offerto il mezzo di pubblicarlo. Esso verrà per la prima volta impresso in Pisa, nella tipografia di Niccolò Capurro, per mia cura.

Attesi il dispendio della copia tratta dall'Autografo (ed esattamente collazionata di poi per cura di dottissimi uomini), non che l'estrema diligenza che richiede un siffatto lavoro, si venderà questa edizione al prezzo di 25 centesimi per ogni foglio di 16 pagine. Cinquanta sole copie ne saranno tirate in carta papale co' margini allargati, e pressata due volte; le quali si venderanno a ragione di centesimi cinquantasei per ogni foglio. La legatura sì dell'una che dell'altra edizione sarà valutata a parte.

Il primo volume avrà in contorni il Quadro attribuito all'Orgagna, il quale vedesi nella Metropolitana Fiorentina, non che la nota delle 1600 voci citate dal Vocabolario: riserbando in fine del terzo quella delle voci non per anco citate. Furono l'una e l'altra lavoro del chiarissimo Sig. Luigi Muzzi, Accademico Corrispondente della Crusca, e uno dei lumi delle italiane Lettere ai dì nostri.

I primi XX. Canti del Purgatorio, e il Paradiso verranno collazionati col Codice imperfetto della Riccardiana.

Il Canto 33 dell'Inferno sarà illustrato dalla Veduta della *Torre della Fame*, nella Piazza de' Gualandi di Pisa, tratta da un antico disegno.

Il Testo della Divina Commedia sarà stampato in carattere detto *Cicero*.

Il primo volume si pubblicherà in Decembre; e gli altri di 4 in 4 mesi. Secondo un calcolo approssimativo l'intera opera sarà compresa in cento fogli circa di stampa.

Le associazioni si riceveranno in Pisa direttamente da Niccolò Capurro, e nelle altre città dai principali librai.

« *se), la quale Io* SCRITTORE DOMANDANDONELIELE, *udii così raccon-* « *tare ec.*

Alla pag. 19: « *Io* SCRITTORE *udii dire a Dante che mai rima* « *nol trasse a dir altro, che quello, che aveva in suo proponimento ec.*

(1) *Al Canto XIX. dell'Inferno:* « *a Ridolfo Imperatore, l'ef-* « *fetto del suo privilegio tenevo mentre ch'io scrivevo questa chiosa* « *anni MCCCXXXIII. a dì 17 di Marzo.*

ALESSANDRO TORRI.

FINE DEL TOMO DUODECIMO.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO DUODECIMO VOLUME

PARTE LETTERARIA

Il sistema geroglifico del sig. CHAMPOLLION IL MINORE; dichiarato ed esposto all'intelligenza di tutti dal Prof. IPPOLITO ROSELLINI. (Cont. e fine) *Pag.* 5

Congetture sopra due MONUMENTI ETRUSCO-FIESOLANI, e per incidenza su quello di PORSENNA. (G. D. R.) 30

EUSEBIUS seu de christiana educatione, libri quatuor. (Cesare Lucchesini) 58

La Georgica de' Fiori. Poema di ANGELO M. RICCI Cav. del S. Ordine Gerosolimitano. (Bagnoli) 66

Saggio sopra l'Uomo di ALESSANDRO POPE; lettera d'Eloisa ad Abelardo dello stesso Autore; Elegia sopra un Cimitero campestre di I. GRAY; traduzioni di L. MANCINI fiorentino. (Luigi Conti Castelli) 81

SCRIPTORUM VETERUM nova collectio e Vaticanis codicibus edita ab. A. MAJO bibliothecae Vaticanae Praefecto ec. (Cesare Lucchesini) 96

Collezione di opere scelte di scrittori Italiani viventi. Op. di PAOLO COSTA. (P. Bagnoli) 106

Notizie biografiche del fu Ch. C. ANGELO M. D'ELCI fiorentino, scritte dal Cav. GIOV. GHERARDO DE ROSSI. 412

Notizie intorno alla vita e alle opere di D. GIORGIO JUAN. (C. B. Sproni) 161

Discorso sulla mitologia del Prof. PIETRO BAGNOLI. (Sarà continuato) 176

Relazione fatta dal sig. CAV. CHAMPOLLION IL MINORE, intorno alla collezione egiziana acquistata a Livorno per ordine di S. M. il Re di Francia. 188

Saggi economici del sig. F. FUOCO. Prima serie. (P. S.) 209

NOTIZIE LETTERARIE.

Epistola di LUIGI MUZZI, contenente la nuova esposizione di un luogo del Petrarca, e di alcuni di Dante. (I. Rosellini) 75

Versi del CONTE GIORGIO GALLESIO, pubblicati da N. PALMERINI. 78

Accademia Lucchese. 133

Di un ritrovamento fatto a Napoli che è cosa vecchia in Firenze. 134

Accademia Labronica. 154

Digitized by Google

Opuscoli di FERDINANDO MALVICA. (I. Rosellini) 155
Elegia quinta del Lib II. di Tibullo recata in terza rima dal Conte I. BENEDETTO FORESTIERI. (I. R.) 157
La prigione del Tasso di CARLO PEPOLI. (I. R.) 158
Memorie risguardanti il commendatore ACHILLE MALVEZZI ec. (I. R.) ivi
Lettera al Direttore del Giornale, scrittagli dal Prof. I. ROSELLINI. ivi
Breve nota all'articolo che ha per titolo ACCADEMIA LUCCHESE. (I. R.) 227
Sul benefizio della religione cristiana recato agli uomini nell'istruzione de' Sordi-muti. (P. S.) 228
Versioni dal Greco del Prof. Antonio Mezzanotte. 230
Nota su'cangiamenti che hanno sofferto le leggi di mortalità in Europa nel corso di un mezzo secolo (dall'anno 1775 al 1825) letta dal sig. BENOISTON DE CHATEAUNEUF. (P. S.) 233
Notizia Bibliografica. 237

Pag. 186 venti efesi *leggi* venti etesi

NUOVO GIORNALE
DE' LETTERATI
N.° 27.

PARTE SCIENTIFICA

Anno Clinico-Medico compilato da Carlo Speranza P. Prof. di Terapia speciale e Clinica Medica nella Ducale Università di Parma ec. ec. Anno Accad. 1823-1824. Parma 1825.

» Io credo, diceva Celso, che la Medicina deb-
» b'essere razionale; che debb'esser diretta dalla
» cognizione delle cause manifeste, essendo rifiu-
» tate tutte quelle oscure, non in virtù di argo-
» mentazione del medico, ma dall'arte stessa »
ovvero dall'osservazione e dall'esperienza dalle quali procede, e sulle quali, come sopra saldo cardine, si sostiene. E poichè mi è sempre andata a grado questa sentenza dell'Ippocrate Romano, che ho seguitata, e seguito ancora, così a grado egualmente mi vanno quelle opere che a mano a mano veggono la luce, che sono formate sulla stessa sentenza, o che da essa essenzialmente non si discostano. Ora una di queste, che testè fu pubblicata, o « l'anno clinico-medico compilato dal Prof. Speranza » a me sembrando del

Digitized by Google

piccol numero coniata su quella stessa sentenza, quindi comechè al mio debol giudizio sembri perciò assai pregevole, ho voluto darne un estratto, onde mostrarne l'intrinseca importanza per tutti coloro che praticano la medicina, col solo ed unico scopo di giovare all'umanità.

Incomincia il sagace autore dall' indicare e stabilire la costituzione morbosa dell'anno clinico-medico enunciato; ad imitazione saggia degli antichi, i quali avevan somma cura di esaminare le malattie prevalenti ed analoghe, per determinare da esse l'indole comune, o le malattie dominanti. E poichè nel corso dell'anno scolastico enunciato, prevalsero le malattie *inflammatorie*, e quindi la costituzione atmosferica atta a favorirle, ne deduce, che le cause eccitanti, sottoposte all'influenza delle atmosferiche vicende, dieder forma a cotal costituzione morbosa dominante in tutto l'anno accademico, in cui furono istituite nel clinico Istituto le osservazioni che referisce. Altronde fa osservare, che le costituzioni morbose seguitano sovente le condizioni di quelle atmosferiche; cioè che le malattie si modificano o cangian carattere dietro la variazione delle condizioni dell'aria; verità conosciuta non meno dagli antichi che dai moderni scrittori di costituzioni, da cui trasser giusto argomento di modificare, a seconda di cotali variazioni, il metodo curativo. Ma la costituzione morbosa dell'anno medico di cui tratta l'autore, soffrì poche e corte vicende, perchè in grado più o meno forte si mostrò costantemente *inflammatoria;* il che fa arguire, che anche la costituzione dell'aria fu favorevole ad essa, o le cause eccitanti furono secondate dalla sua influenza. Se non che lascia

Digitized by Google

l'autore a desiderare in questa saggia premessa all'esposizione delle malattie costituzionali dell'anno accademico, il carattere della costituzione atmosferica, onde arguire dalla causa l'effetto, o trovare, per quanto si possa, la dipendenza della costituzione morbosa da quella atmosferica, siccome facevano gli antichi; e Ippocrate stesso ne diede l'esempio, indicando le principali vicende atmosferiche. E per quanto cotale omissione trovi una scusa sufficiente nelle tante anomalie che s'incontrano sotto una stessa o analoga costituzione atmosferica, nelle malattie dominanti, così che gli effetti diversi mal si spiegherebbero quando derivar si volessero dalle stesse cagioni, pure facendo andare di pari passo l'osservazione sulle malattie e sulle vicende atmosferiche, lo spirito umano trova pascolo almanco nelle sue indagini, o trova materia per delle filosofiche combinazioni. Ond'è che mi fo lecito di esprimere un voto a favore della scienza e dell'umanità; cioè, che essendo lo studio utilissimo delle costituzioni morbose e di quelle atmosferiche inseparabile, che anche i frutti di questo doppio studio vengano simultaneamente resi di pubblico diritto; il che non saprà disapprovare il Prof. Speranza.

Per seguitare un ordine nell'esposizione delle malattie osservate e curate dall'autore nel R. Istituto clinico Parmense, ha divise le medesime in *febbri*, *infiammazioni*, malattie *del sistema vascolare sanguigno*, del sistema *linfatico glandulare*, del *cutaneo*, e del sistema *encefalo-nervoso*. Niente di più utile delle distinzioni per soccorso della memoria, e specialmente non molto esercitata, come è quella della gioventù. La prima se-

Digitized by Google

rie delle malattie, o *le febbri*, vengono pur distinte in *intermittenti*, e *continue*, l'essenza delle quali non vien definita dall'autore, e non può per avventura enunciarsi, che colla parola *diatesi;* laddove fra queste ne distingue alcune, che vestono un *carattere irritativo*, o che procedono da cagione locale, e che perciò non possono come *diatesiche* considerarsi. Io rispetto questa distinzione scolastica dell'autore, come ogni sua opinione teoretica sulle febbri, e sulle altre malattie di cui tratta, e che non consenta con quella che professo; e non avendo altro scopo che di passare in rivista i fatti registrati in questo anno medico, che più utili riuscir possono ai pratici, e mostrare l'applicazione razionale del metodo curativo, scendo tosto ad enumerarli, come ad esibire la convenienza del trattamento curativo ad essi adattato. Seguiterò l'autore incominciando dalle febbri *intermittenti*, e poscia passando alle *continue*, e così disaminando dapprima in questo estratto le febbri tutte.

Diciotto furono le febbri intermittenti periodiche curate nell'anno clinico-medico nell'istituto Parmense; cinque delle quali più semplici, senza cioè decisi imbarazzi nei visceri splacnici del basso ventre, fegato, milza, pancreas, reni ec, e senza che il sistema gastro-enterico mostrasse lesione speciale manifesta. Di queste, tre furono vernali, e due autunnali. Le prime furono risanate col salasso, e col metodo evacuante, le altre coll'emetico, e poi colla china e rabarbaro. Altre due febbri ricomparvero dopo di aver fatto il loro corso nel precedente autunno, e mostrarono di essere alimentate da vizio o flogosi epatica, e splenica. I purganti, la scilla, i marziali, il mer-

Digitized by Google

curio dolce, la china, e il solfato di chinina, per gradi, e accuratamente amministrati, vinsero il vizio splacnico, e la febbre. Altre due terzane si mostrarono con orgasmo vascolare, al petto in una, e nell'altra al fegato, in guisa che ai poco cauti avrebbero potuto imporre per vere flemmasie di questi visceri. Le cavate di sangue generali e locali, gli evacuanti mercuriali e la china, fecer cessare queste splacniche affezioni, e troncarono la febbre senza recidiva. Una terzana reumatica comparve nel verno, e con tali sintomi alle giunture, che un reuma acuto ostentava. I salassi, ed un metodo evacuante unito alla china, vinsero la febbre ed i dolori. Quattro quartane, 3 delle quali autunnali per degenerazione di terzane, ed una vernale, in temperamenti cachettici, ed in luoghi umidi, erano mantenute da affezioni splacniche o lente flogosi ai visceri grandi dell'addome, fegato e milza. L'uso del rabarbaro, della gomma ammoniaca, del calomelano, delle frizioni mercuriali sulle parti malate, e poi della china, e solfato di chinina, vinsero gl'ingorghi e le flogosi lente, e distrussero le quartane. Quattro febbri intermittenti di carattere irritativo manifesto, tre di esse per saburre, ed una per vermi, furono curate con il metodo evacuante, ed antiverminoso, e dietro della espulsione delle saburre e dei vermi, cessarono le febbri senza altri rimedj. Tuttavolta in tutte le intermittenti, eccettuate, per quanto pare, queste ultime, « abbiamo trovato conveniente, egli di» ce, d'insistere più o meno nell'amministrazio» ne del febbrifugo rimedio, combinato col ra» barbaro, e col mercurio dolce, onde impedire » qualunque recidiva ». Il che prova veramente,

Digitized by Google

che egli non ripone la causa prossima delle febbri intermittenti, o non ripete l'essenza di esse soltanto dai perturbati movimenti, « i quali si eccitano nei *visceri splacnici* dal soverchio ingorgo di sangue, dalla distensione o turgescenza dei vasi, dall'alterato esercizio delle funzioni » ma la *sola condizione patologica delle febbri periodiche* » e che la loro origine ed essenza forse nel *miasma paludoso* sta tutta. Infatti se così non fosse, ma che tutta la ragione di queste febbri riporre si dovesse nelle lesioni o nei perturbamenti splacnici, a che prò adoprar la china per impedire le recidive, o per troncare i parosismi, mentre contro tali lesioni sono utilissimi i soli rimedj evacuanti? Si vorrebbe altronde ammetter di buona fede, che la china val quanto il rabarbaro, e il mercurio contro queste affezioni? Io lascio che altri ne giudichi; e solo piacemi di richiamare l'attenzione dei pratici sull'aggiustatezza del metodo curativo di queste febbri, e filosoficamente razionale dal Professor Speranza adoprato; metodo per mio avviso, che nelle febbri periodiche semplici non ha per scopo che di evacuare, o distrugger la causa efficiente, e nelle complicate coi vizj splacnici, riunisce la utilissima indicazione di toglier prima di mezzo la complicazione, e poscia di distrugger le cause prossime della febbre; metodo che io credo possa esser da tutti utilmente praticato, siccome i più saggi fra i pratici che ci hanno preceduto, usavano con tutto il successo.

Nè io defraudar voglio al Prof. Speranza quella lode che si merita di saggio ed oculato pratico, in quella parte critica o illustrativa, che ha apposta ad ogni serie di malattie col titolo di

Digitized by Google

« Epicrisi », e perciò in questa che riguarda le *febbri intermittenti periodiche*, ove ha preso a combattere specialmente la dottrina di Broussais su queste febbri, e di altri, proseliti più o meno di lui. Egli nega con dei fatti e delle ragioni, e quindi non a torto, che la *condizion patologica* delle febbri periodiche stia nel sistema *gastro-enterico*, siccome il professore francese pretende; nega che dessa consista in *una flogosi* di questo sistema, e che le febbri *perniciose* niente abbian di più delle semplici, che una *infiammazione periodica di qualche viscere*, la quale suscita il sintomo pernicioso. E sebbene impugnar non si possa, che le sezioni di alcuni cadaveri periti per febbri perniciose, abbiano mostrato nei più visceri affetti da esse, come il capo nell' apopletica, il cuore nella sincopale, il polmone nella pleuritica, e via dicendo, pure fa osservar giustamente, esser desso piuttosto un' ultimo processo morboso nato per quel turgor dei vasi non represso in tempo, che da una originaria infiammazione; turgore che, siccome ha bene avvisato, sovente s' incontra come complicazione nel sistema splacnico in tutte le febbri periodiche, che non cedono allo specifico comune. Altronde, se creder si volesse che per l'effetto di questo splacnico turgore, passi il viscere ad una formal flemmasìa, e che perciò il sintomo pernicioso si dichiari, e non represso divenga fatale, dirò, che in tutti i casi di morti di perniciose dovrebbe non solo incontrarsi questa infiammazione, ma il passaggio letale di essa, o la cangrena; perchè sarebbe difficile l'immaginare, che una infiammazione di un viscere, costituente la complicazione di una periodica, avesse più forza

Digitized by Google

di una encefalitide, di una pleuritide, di una peripneumonia, le quali non sempre, o non così prontamente come le periodiche perniciose, uccidono. Ma poichè fin quì in pochi casi sonosi trovate queste formali infiammazioni di visceri, poichè le cavate di sangue, che all'oggetto di prevenir lo sviluppo della infiammazione in certe perniciose, come nell'apopletica, nella pleuritica, maniaca ec. non hanno tolto il pericolo, ma sibbene favorita l'azione della China; poichè la sola China esibita in tempo, ed in qualsisia periodo dopo l'accesso, ha troncata insieme la febbre e il sintomo pernicioso; quindi sembra provato abbastanza (non essendo la China un'antiflogistico certamente), che il sintomo pernicioso mitigato dal metodo razionale, venga distrutto dal rimedio specifico, e che queste febbri singolarissime non possano esser confuse con altre, ed in specie colle flemmasie, siccome si è studiato con ogni buona ragione su i fatti appoggiato, il professor Parmense di persuadere, e convincere.

Abbandonando ogni ulterior discussione sopra questa importante materia, che aspetta dall' esperienza più che dal raziocinio dilucidazione e soccorso, vengo alla seconda serie delle febbri, o alle *febbri continue*, che il nostro autore distingue in *essenziali*, dirò, ed *irritative*, in *semplici* e *complicate*, e che come le sunnominate designa coi nomi di febbri *Angioteniche*, *biliose ec.* Verserà sopra di esse il seguito di questo estratto sulle febbri dell'anno Clinico-Medico di cui parlo, che comprende tutto intiero, con le malattie non febbrili, non meno di 367 pagine.

Ben diciotto febbri Angioteniche (che ha l'A.

Digitized by Google

per sinonime di *sinoche*, laddove a me sembra che desse abbiano più latitudine, e che quelle non sieno che una specie), ha osservate e curate il prof. Speranza nell'anno accademico enunciato, tredici delle quali, egli riscontrò semplici, o aventi sede nel sistema sanguigno solamente, » senza alcuna condizione patologica in qualche » organo, a riserva dei fenomeni di vascolare » irritazione, che quasi in tutte affliggeva il » cervello. Le altre cinque poi attaccavano in » modo ardito il cervello, o le di lui membrane » a segno, da rappresentare quasi l'apparato della » stessa *encefalite*, con irritazione propagatasi al » nervoso sistema ». Le febbri angioteniche più semplici ebbero un corso non minore di 14 giorni, ed una di tre settennarj; e sotto un regime antiflogistico il più razionale e giudizioso, fondamento del quale era la cavata di sangue, finirono tutte per crise di *traspirazione abbondante, e di orine sedimentose*, felicemente; delle complicate, tre dietro un regime antiflogistico più energico compirono in 21 giorno il loro corso con esito felice, laddove due di esse finiron con esito infausto « per essersi aumentati in breve tempo » i fenomeni centrali, e diffusa la flogosi vasco- » lare, in una allo spinal midollo ed al sistema » gastro-enterico, e nell'altra al polmone con » successiva infiammazione cutanea» donde l'inutilità di tutti i soccorsi dell'arte largamente e opportunamente adoprati. Di questi due casi, ne riporta la storia seguitata dal giorno dell'ingresso nella sala clinica, fino alla sezione dei cadaveri. Nel primo furono praticati non meno di 5 generosi salassi, e non furono applicate meno di 60 mignatte, e replicate dosi di purghe saline

Digitized by Google

impiegate, e amministrata la digitale, ed altri rimedj deprimenti. Nondimeno la sezione del cadavere mostrò i vasi cerebrali, come quelli delle sue membrane, e quelli della midolla spinale iniettati di sangue, e larghe effusioni sierose nelle cavità del cranio, del cervello, e della teca spinale. Nel secondo malato per otto giorni di cura antiflogistica generosa, si ebbero dei considerevoli miglioramenti, cui tenner dietro dei fenomeni di una flogosi cerebrale ec., ed i polmoni furono soggetti anch'essi ad una suddola infiammazione. In questo stato passava il paziente ben 40 giorni, senza che i tanti rimedj dell'arte potessero render migliori le condizioni della malattia. Anzi si fece luogo alla formazione di un tumore sullo sterno, che presto incominciò a suppurare, e declinò tosto in cangrena, la quale pure manifestavasi all'osso sacro ed alla coscia destra, per cui cessò di vivere. La sezione del cadavere mostrò degli ingorghi ai vasi della testa, uno stravaso sieroso fra le meningi ed il cerebro, adesione della pleura al polmone, ed ascessi marciosi nella sua sostanza. Consunto era l'omento, ostrutte le glandule mesenteriche, e seminato di macchie cangrenose il tubo intestinale.

Dalle quali due ultime osservazioni non deduce già l'autore, che si associasse alla *febbre angiotenica* l'*encefalitide* nel primo caso, e donde la *peripneumonia* nel secondo, siccome a me sembra, ma crede queste affezioni puramente secondarie, sebbene derivate dalle condizioni della prima. Nè si potrebbe al certo opinare altrimenti, subitochè si stabilisce, che la febbre *angiotenica* non è che la inflammatoria semplice,

Digitized by Google

avente sede specifica nell'apparato vascolare sanguigno; e le affezioni definite non sono che flemmasie, o infiammazioni più o manco alla prima complicate. Ora se desse dalla febbre sinoca o angiotenica derivano; se quella è alimentata e sostenuta dalla condizione interna e morbosa dei vasi, ben si accorge chicchesìa, che la flemmasìa che ne nasce, se può esser limitata ai vasi, che tessono le parti localmente tormentate da infiammazione, non per questo conserva la stessa natura ed indole dell'affezione universale inflammatoria, o non è che una necessaria emanazione di quella. Ma poichè la febbre si è suscitata nei due casi, e congiunta fino alla morte colla locale infiammazione, o colle locali affezioni, poichè gli effetti che ne sono derivati, hanno (nella diuturnità della malattia del secondo caso almeno) fatto comparsa in luoghi disparatissimi, sebbene mostrassero fra se tutta l'analogia, ed in tutti i periodi del male, quindi io credo di concluderne con buona ragione, che la malattia sia stata sempre *una* dal principio al fine, e che nelle affezioni locali riconoscere non si debba che una estensione della stessa e sempre identica affezione. E che così sia, e come tale considerare si debba, e che così sia stata valutata nei due casi nominati dal nostro autore, lo prova il metodo più o meno antiflogistico adoprato in tutto il corso della malattia, e tale, eccetto una maggior latitudine, quale è prescritto e si adopra nelle febbri angioteniche semplici. Io quindi non vedo per questi due casi, ragion sufficiente per considerar secondarie, o malattie locali, le affezioni che sonosi associate

Digitized by Google

alla *febbre angiotenica*, perchè emanazioni della disposizione universale; e spero di far vedere in seguito, disaminando i casi di flemmasie raccolti dallo stesso autore, che non può separarsi l'idea di febbre angiotenica procedente da attacco inflammatorio locale o unita ad esso, allora che l'affezione locale viene dalla febbre governata.

Nè mi si potrà dall'autore, o da altri obiettare, che se la malattia non fosse secondaria, o succedanea alla febbre angiotenica, ma una emanazione soltanto e complicazione di essa, il metodo antiflogistico provato proficuo dall'autore stesso in 16 casi, avrebbe dovuto esserlo ancora in questi ultimi due infausti; perchè io non saprei decidere se un'affezione locale che nasce in mezzo ad una malattia generale, divenga un sintomo dirò aggravante solamente la malattia, ovvero se indichi una minaccia di processo insuperabile dai mezzi dell'arte. Ma poichè a favore della prima opinione stanno molti casi di febbri angioteniche con affezioni locali sopravvenute, come della seconda non pochi casi di esito infausto, quindi sarebbe interesse dell'umanità, della dignità dell'arte, e di coloro che la professano, di prendere in più serio esame, se il metodo antiflogistico generosissimo, per non dire eccessivo, possa contribuire, qualche volta almeno, all'esito infausto, o se il processo dell'infiammazione locale sopraggiunta sia di sua propria natura indomabile. Intanto io osservo, che nei cadaveri dei due casi indicati, là dove i visceri mostravano maggiore attacco inflammatorio, esistevano dei stravasi sierosi, degli ascessi, e delle cancrene. È altronde ragionevole il credere che senza la pratica più ampia del metodo antiflogistico,

Digitized by Google

questi processi più presto accadessero, e dai quali pure ripetesi la morte. Ma resta tuttavia una dubitazione, cioè, se impiegando più parcamente il metodo enunciato, e lasciando alle risorse organiche più facoltà per la reazione, si fosse potuta scansare l'effusione dei sieri, la paralizzazione, direi, dei tessuti e dei vasi, e quindi la cangrena e la morte. E non potrà la pratica oculata stabilire quel tal metodo di cura, che non lasci al medico il dubbio di rimproverarsi di difetto o di eccesso nelle sue prescrizioni? Giova almeno sperarlo. Del resto il lodato Prof. combatte nella critica comparazione che fa colle più sane dottrine su queste febbri, quella di Broussais, con egual valore che nella prima serie faceva, e le sue argomentazioni sembrano trionfanti.

Versando poscia l'oculato autore sulle *febbri biliose*, egli non ne ha avuti che *due soli casi* nella Clinica dell'anno Accademico. Ambedue in persone robuste, si manifestarono queste febbri con dei caratteri piuttosto inflammatorj alla regione epatica, i quali vennero accompagnati da dei sintomi comuni, e dai segni che la bile era ridondante, e dava la forma a queste febbri. Il metodo antiflogistico fu quindi adoprato con tutto il successo, avendo colle cavate di sangue generali e locali moderata l'irritazione al fegato, e colle purghe subacide espulsa la bile che a mano a mano separavasi negl'intestini. Si prevale l'autore dell'opportunità dei casi riferiti, per combattere, nel giudizio che porta sulla natura delle febbri biliose, l'opinione specialmente di Broussais, che pone la sede di queste febbri, come delle altre, nel sistema gastro-enterico. Egli uniformandosi alla sentenza dei più dotti scrittori

Digitized by Google

ed osservatori di esse, fra i quali Tissot e lo Stoll, sostiene aver cotali febbri la condizion patologica, o sede speciale nell'organo secernente la bile, non senza però mostrar propensione per la nuova dottrina del sig. Meli, che vorrebbe riporla nella infiammazione *della vena porta*. Ora perchè è provato egualmente per le osservazioni cadaveriche, che talora il fegato, o parte di esso, e talora la vena porta rimangono affetti da queste febbri, e qualche volta nè l'uno nè l'altro, così non dee far maraviglia se Broussais abbia nel sistema gastro-enterico ravvisata la condizione patologica, o sede speciale di esse, e se io, non partecipando delle suenunciate dottrine, ammetto in queste febbri piuttosto la complicazione biliosa, che cotal natura di esse. Tuttavolta convenendo nelle teorie i pratici antichi e moderni, eccettuato Broussais, convengono nella pratica; e l'uso degli emeto-catartici giudiziosamente amministrati, i quali evacuano epicraticamente la bile ridondante, e moderano lo stimolo nel sistema gastro-enterico, facilitano la vera crise, e perciò la guarigione; laddove temendo il pratico francese l'azione di questi rimedj, si priva di ciò che l'arte ha di men dubbio, e di più efficace nella cura di queste febbri. Accenna poscia l'autore un tifo petecchiale, larvato in prima sotto l'apparenza di febbre reumatica, poi caratterizzato dall'affezione all'organo cerebrale, e dall'esantema petecchiale confermato; e come che sembra che non incomba ad esso il trattar di malattie contagiose, o di quelle di tal genere, scende a descrivere una febbre continua irritativa con palpitazione di cuore.

Non è comune certamente il caso d'imbatter-

Digitized by Google

si in malattie febbrili in persone innanzi sane e robuste, in mezzo alle quali si suscitino degli sconcerti sensibili e manifesti nel sistema sanguigno, e segnatamente al cuore, come accadde al malato che si recò alla clinica del Prof. Speranza dopo 12 giorni di febbre. Desso accusò « una sen- « sazione dolorosa a quest'epoca all'epigastro, che « si estendeva all'organo centrale della circola- « zione, seguìta immediatamente da forte palpi- « tazione. Ai fenomeni morbosi interessanti il « ventricolo, ed i quali andavano di giorno in « giorno crescendo coll'aggiungersi nausea, tal- « volta vomito, e costipazione di ventre, corri- « spondevano con maggior forza i moti disordi- « nati nel cuore, con ambascia, passeggeri de- « liquj, e stanchezza universale » E poichè l'af- fezione dolorosa allo stomaco era comparsa la prima dopo la febbre, e la palpitazione poscia; poichè questa seguitò sempre a divenir maggio- re coll'esaltamento di quella, quindi fu agevol cosa l'arguire, che simpatica fosse l'affezione al cuore, e idiopatica al ventricolo, o che almeno la palpitazione era una complicazione dell'affe- zione gastrica, la quale rappresentava la sede di questa malattia febbrile. Era chiara adunque l'in- dicazione curativa, di moderar l'effetto in prima più urgente, e poscia di toglier la causa eradica- tivamente; cioè diminuir l'azione del cuore col- la applicazione successiva delle mignatte, prima alla regione del cuore, poi all'ano, e colla pur- ga attiva, rinnovata tante volte quante l'esigen- za del caso il prescrisse. E così dal 12° del male al 19°, andò collo sgombro del ventre da materie saburrali, mitigandosi, e calmandosi le palpita- zione di cuore e la febbre, ed il malato recupe-

Digitized by Google

rò perfettissima salute. Questo caso importante per la pratica medica, ne fece raccogliere, e ravvicinare altri al sagace autore da dottissimi Medici antichi descritti, dai quali, come da esso, risulta, che delle affezioni disordinate al cuore, delle palpitazioni, e dei deliqui, riconoscono spesso la sede nel basso ventre, superata la quale, anch'esse finiscono.

Quindi facendo andare il Prof. Parmense di pari passo l'osservazione e l'esperienza, che costituiscono il medico razionale, rende non lieve servigio alla pratica medica, siccome ho mostrato brevemente fin quì, e lo farò nel seguito dell' estratto di quest'anno Medico-Clinico.

» L'esperienza clinica, dice il Prof. Speranza, » è l'ancora di salute nel mezzo delle fluttuazio- » ni delle teorie » e se ne fan prova le altre malattie, una più grande ed estesa la fanno le *flemmasìe*, delle quali viene ora a trattare l'autore, avvegnachè in buon numero ne sono state curate da esso nel Clinico istituto Parmense.

Opera poco fruttuosa ha giudicato esso frattanto di fermarsi a descriver tutte quelle che ha osservate, e a farvi sopra delle riflessioni patologico-pratiche; ma importantissima opera ha reputata quella di dar la storia di quelle *flemmasìe*, che han presentata qualche particolarità quanto alla sede, o quanto alla diagnostica, o intorno alla cura, e perciò all'esito di esse. E di queste sole io intendo di darne il più succinto estratto, seguitando l'autore di cavità in cavità, e perciò dalle infiammazioni del cerebro, a quelle della vescica, e dell'utero.

Quattro encefaliti ha osservate e curate nella sua clinica, delle quali una con tremor delle ma-

Digitized by Google

ni e incoerenza di idee, per cui credè di poterla caratterizzare pell'*encefalitis tremefaciens* di Giuseppe Frank, o pel *delirium tremens* di molti moderni autori. E di vero, che se a questa specie di encefalite piuttosto lenta che acuta, vi sia unito sempre il delirio, e il tremor delle mani, denominazion più precisa ed esatta di questa non poteva darsele. Ma poichè in quasi tutte l'encefaliti propriamente vi è delirio non molto violento, e in quasi tutte più o meno tremor di membra, di lingua, di capo, ed altri tali fenomeni referibili alle sedi speciali dell'infiammazione in varie parti del cerebro; poichè in molti di coloro attaccati da encefalite con tremore deciso alle mani, si verifica che vi era stato abuso di liquori innanzi la malattia, ed altronde scorgesi questo tremor di membra negli abituati all'ubriachezza, quindi mi pare che cotal tremore sia sintomatico delle parti affette, o delle parti innanzi disposte, e che non meriti di intitolarne la malattia, la quale non è che una lenta *encefalite*, ora accompagnata da questo tremore, ed ora no, ora associata al delirio, e talvolta senza di esso. Quello che più giusto mi sembra si è di trattar la malattia come una vera infiammazione cerebrale, e perciò col metodo antiflogistico, siccome l'autore lo ha fatto con tutto il successo, renunziando all'uso dell'oppio, mai convenientе nelle infiammazioni, o sostituendo al bisogno l'acqua coobata di lauro ceraso, quando non sieno state domate col metodo antiflogistico, e parcamente adopratolo anche allora, che si usi con uno scopo secondario. Altronde, se dei medici oculati hanno trovato efficace l'oppio a gran dosi contro il *delirium tremens*, io ne tirerò una

Digitized by Google

doppia illazione; 1ª. o che questo delirio può appartenere originariamente alle *nevrosi;* 2ª. o essersi fatto nervoso dopo cessata l'infiammazione; o se a questa siasi associato, è desso rimasto come malattia secondaria, per cui domata l'infiammazione associata ai suddetti sintomi, l'oppio avrà arrecati quei decisi vantaggi, che si predicano. E che forse nelle infiammazioni trattate col metodo antiflogistico, non si è trovato da qualche pratico utilissimo l' uso dell' oppio per compierne la cura (1)?

Le due successive *encefaliti* appartengono decisamente alle *acute;* la prima sopraggiunta ad una cronica infiammazione di cervello, e l'altra succeduta ad una cronica infiammazione dell'utero, con flemmasìa della pleura, del pericardio, e degl'intestini. Ambedue fanciulle, e quasi della stessa età, ambedue mal mestruate, valetudinarie ambedue dall'epoca della pubertà, sembra che comuni avessero entrambi delle disposizioni alle malattie inflammatorie. Ma io non converrei col dotto Professore Parmense, che lo scolo puriforme, che fin dal primo lustro si manifestò nel soggetto della prima istoria, e i dolori addominali, che comparvero all'epoca della pubertà, e divennero ricorrenti, fossero effetti sicuri, nell'una di lenta infiammazione al cervello, e nell'altra di lenta metritide cronica; avvegnachè, se si concedesse facilmente, che là dove esiste perenne uno scolo, riconosca per fonte una flogosi lenta e continua, anche i cauterj renderebbero umor per flogosi. e le piaghe inveterate non sarebbero che veri processi di lenta infiamma-

(1) Utilità dell'Oppio in alcune malattie inflammatorie, di John Astromg. M. D. Transaz. Filos.

Digitized by Google

zione. Se si concedesse che i dolori uterini, o addominali, specialmente allora che mancano i mestrui, sieno sintomi d'infiammazione uterina, bisognerebbe accordare, che in ogni circostanza, la quale è frequentissima, di dolori, e specialmente nell'avvicinarsi della mestruazione, l'utero fosse infiammato. Ma poichè al comparir del sangue finiscono i dolori, così sembra assai più naturale, che ad uno spasmo, anzichè ad un'infiammazione, debbano questi attribuirsi. Comunque però influir potessero questi sconcerti sulle due encefaliti, certo è che furono di tale e tanta forza, che malgrado il più largo metodo antiflogistico, ambedue furono letali; e la sezione dei cadaveri mostrò nella prima molti guasti in tutta la sostanza cerebrale, e suppurazione in una parte, con carie dell'osso temporale in contatto con essa; e nella seconda non solo mostravasi alterata e guasta la sostanza del cervello, ma ancora i tessuti delle sue membrane erano ingrossati ed alterati; e quello che vi è di più singolare, che l'infiammazione si era accesa contemporaneamente ai visceri del petto, al diaframma, ai visceri addominali. Qual cagione, potrebbe domandarsi, ha potuto suscitare queste coesistenti infiammazioni? Forse quella del cervello irritato per mezzo dei nervi? Forse questi possono aver dato origine a quella del cervello per via dei consensi nervosi? Ma in un modo o nell'altro che andata sia la bisogna, perchè le larghe e ripetute cavate di sangue non hanno almeno impedita la diffusione della flogosi a tanti visceri? Perchè non l'hanno arrestata gli altri rimedj antiflogistici? Questa ragione s'ignora, e solamente si sa dai pratici che certe infiammazioni, giunte

Digitized by Google

a certi gradi, sono superiori al potere dell'arte; ciò che prova essere desse affezioni molto più complicate di quello che si crede. L'altra encefalite cronica, che descrive brevemente, non avendo presentate complicazioni, con un metodo antiflogistico mite fu vinta e superata.

Ed uscendo dal capo, il nostro autore ci descrive brevemente una *rachialgite lenta* in cui sembra attaccata specialmente la spinal midolla nella regione lombare, perchè il ventre era tormentato dai dolori. Il metodo antiflogistico generale e locale, e poscia l'uso del *rhus radicans*, curarono il paziente che risanò. Non tratterrò il lettore, siccome ho indicato, sopra malattie di minor momento, come i catarri acuti, l'angine, le bronchiti, le pleurodinie, le quali tutte cederono all'uso del metodo antiflogistico accortamente, e ponderatamente adoprato dall'autore. Sosterò all' opposto alquanto alle polmoniti, delle quali l'autore ne curò 48 nell'anno accademico, e tutte più o meno d'indole rapida e acuta, di cui 40 ebbero un'esito fortunato; il che è riprova della bontà del metodo con cui vennero trattate. Ed è su di esso appunto che io trattengo il lettore. Cavate di sangue generali quando la forza del temperamento e del male il comportano, ma non mai più di otto; cavate di sangue locali per mitigare il dolore; applicazione di vescicanti, per creare, com'egli dice, una contro-irritazione; uso delle preparazioni antimoniali, e fra queste del Kermes minerale, ecco il cardine della cura di tutte; cura già seguitata dai più gran maestri, fra i quali lo Stoll ed il Borsieri, e che tengono tutti i medici razionali. Ed è appunto là dove parla del salasso nelle peri-

Digitized by Google

pneumonìe, che declama giustamente contro l'abuso odierno che di esso si fa, quasichè all'eccesso del sangue se ne dovesse dar tutta la colpa. « Male, dice egli in proposito, si comporterebbe quel pratico, che a forza di replicate sanguigne tentar volesse la cura di una infiammazione qualunque, la quale ha una necessaria durata, un corso regolare, composto di graduato aumento, e di simile diminuzione, per cui non è possibile che venga in breve troncata col metodo antiflogistico anche più energico e coraggioso ». Le quali poche espressioni appellano certamente alla dottrina delle infiammazioni secondo i principj del patologo Bufalini dall'autore professati, che da un processo di soverchia assimilazione nel misto organico, o dell'organica mistione deriva, e che esso assume in norma della cura delle infiammazioni genuine; le quali, se l'emissioni di sangue possono moderare, non possono distrugger certamente, perchè se portano diminuzion di massa, non arrecano variazione nella condizione morbosa di questa organica mistione immaginata. E benchè senza star dietro a delle teorìe di sorta alcuna, il fatto patrocinj abbastanza il metodo curativo, o moderi dalle soverchie flebotomìe in tutte le infiammazioni, non che nelle peripneumonìe, nondimeno se piacesse di trovarne una qualche ragione, io non saprei certamente appagarmi della preenunciata, e vorrei piuttosto militar sotto una nuova dottrina dell'infiammazione testè immaginata(1), la quale staccandosi dai *dinamici* egualmente che dagli *idraulici* (e così chiamerò

(1) Goldoni Trattato sulla infiammaz. Part. I.

Digitized by Google

col primo nome gli autori e fautori della dottrina della eccitabilità o dello stimolo, e controstimolo, e col secondo quei pochi che ammettono qual causa efficiente dell'infiammazione l'ingorgo di sangue nei vasi) stabilisce, che ambedue questi elementi, che chiama fattori, cioè il *dinamismo* o l'*eccitamento* esaltato, e l'*idraulismo*, o il *concorso dei fluidi*, costituiscano la forma della infiammazione genuina. Altronde quelle infiammazioni men sincere, che *spurie*, *anomale*, o in altra guisa vogliansi appellare, da altri *vizj inerenti* specialmente *ai fluidi*, possono ripetersi e derivarsi; nella quale ultima opinione sulle infiammazioni spurie non concorre il Prof. Speranza, tampoco nel caso delle infiammazioni *cangrenose*, dalle quali, come da tutte le altre, assolve i fluidi da ogni vizio ed alterazione. Ma io che poco amo le teorie, mentre applaudo ai pensamenti del sig. Goldoni, come rispetto le opinioni di tutti, non cerco questa ragione; e ristretto a valutar l'accordo fra i fenomeni morbosi e l'azion salutare dei rimedj, dico, che gli eccessi son sempre eccessi nel troppo fare come nel non fare, o far poco, e che se il cavar sangue adeguatamente in ogni tempo fece il cardine della cura nelle infiammazioni tutte, lo diviene maggiormente nelle peripneumonie. Onde io ripeto il felice esito delle 40 peripneumonie da questa saggia condotta del Prof. Speranza nel cavar sangue universalmente, e localmente con gran misura, e moderazione; riprovando altronde con esso coloro, che pongono maggior fiducia nell'uso della digitale, dell'acido prussico, dell'acqua di lauro ceraso, del tartaro stibiato, del chermes minerale, e di altri tali reputati oggidì rimedj deprimenti, i quali tutti giovano, se sia-

Digitized by Google

no stati impiegati dopo le cavate del sangue, e discretamente, e oscurano le condizioni vitali se largamente adoprati. Egual profitto si è ricavato dall'applicazione dei vescicanti, dopo sempre le cavate del sangue, e con ogni buon successo, tuttochè nella teorica del Prof. Parmense, come di altri, sieno altre volte passati per irritanti o stimolanti. Se non che a favore dei vescicanti, che una pratica giudiziosa e felice aveva costantemente sostenuta innanzi le nuove dottrine, è sorta l'opinione dell'azione loro contro-irritante; e sotto tal veduta sono stati di nuovo riammessi fra i mezzi terapeutici nelle infiammazioni.

Nè io dovrò, nel soffermarmi ad alcuni casi importanti di altre flemmasie osservate e curate dal Prof. Speranza, ritornar più sul metodo di curarle razionalmente, dopo di aver mostrato come egli tratta le peripneumonie, che come delle più gravi e pericolose debbon essere mai sempre riguardate. Bensì farò qualche rilievo intorno alla diagnostica sempre oscura di alcune, e sulle complicazioni ed il cattivo esito di altre.

La *pericardite* e più *la carditide* sono infiammazioni assai rare, se complicazioni non divengano delle peripneumonie. La loro diagnostica è altronde sempre oscura e tenebrosa, come di tutte le affezioni che accadono in queste parti, anche con lesione o vizio organico rilevante; così che bisogna disperare, dopo tanti studj, e tante ricerche fatte su di esse da uomini dottissimi ed oculatissimi, di stabilire una diagnostica esatta, che sia di norma al pratico per la cura, almen razionale, di cotali affezioni. Nè argomento più forte di questa verità poteva offrirne il Professor Speranza delle tre storie di pericarditide e car-

Digitized by Google

ditide, l'una acuta, l'altra che chiamerò subacuta, e la terza cronica. La prima annunziata chiaramente da tutti i fenomeni inflammatorj generali e locali, e da tutti quei sconcerti, che accader sogliono nei visceri affetti particolarmente da infiammazione, e perciò da dolore, palpitazione, irregolarità di polsi, affanno, tinnito all' orecchio ec. ec. La seconda larvata sotto mentite apparenze di affezioni al basso ventre, al capo, e ad altre parti, senza mai dar sospetto, che il pericardio od il cuore fosser lesi, seppur talvolta non ne ispirava timore il polso *bis feriens*, e l'emaciazione; e la terza da una fortissima e permanente palpitazione di cuore, da irregolarità di polsi, da affanno e simili; la prima felicemente terminata sotto l'uso del regime antiflogistico, alternando le cavate del sangue coll'uso della digitale; la seconda dopo due mesi finita colla morte, e per una degenerazione del pericardio, e suppurazione nel ventricolo sinistro del cuore; e la terza dopo un'anno dalle incominciate affezioni divenuta letale, senza che il cuore manifestasse lesioni di grande importanza, se si eccettui uno spessimento, ed ingrossamento mite delle pareti del ventricolo sinistro. Cosicchè, nel secondo caso ove le lesioni erano spessissime, e profondissime, mancarono affatto i segni patognomonici; nel primo che sembra non fossero di grande importanza, vi eran tutti quelli della pericarditide e carditide; e nell'ultimo che appena vi si trovò vestigio di pregressa flogosi, vi erano stati in grado supremo. Il che conferma quanto io diceva, che la diagnostica di queste affezioni, anche acute, è sempre tenebrosa, incerta e fallace. È che perciò! non si dovranno raccoglier

Digitized by Google

le storie, ancora che a niun'altr'uso servir potessero, che a mostrarci l'incertezza dell'arte medica! E qual vantaggio maggiore per avventura ci hanno arrecato le opere classiche di Senac, di Testa, di Corvisart, di Kreysig, e di altri, eccetto una erudizione di anomalie, che presentano queste affezioni? Qual vantaggio ne ha ricavato la pratica, al di là di quello che si ottiene dal metodo del Valsalva, tanto nelle acute che nelle croniche affezioni di questa fatta?

Discendo coll'autore dalla cavità del petto nel basso ventre, senza fermarmi alle due *diaframmitidi*, che non furono accompagnate da quel sintomo, che in altri tempi le aveva fatte appellare *parafrenitidi;* sintomo non tanto estraneo ad esse allora che l'infiammazione prende sede, o si estende a quelle porzioni di diaframma, cui si distribuiscono i cordoni del piccol simpatico, o dell'ottavo pajo; su di che giova osservare, che se tale sintomo è comparso nelle infiammazioni di stomaco e d'intestini, non lo può essere stato che per la stessa cagione; cioè per un'attacco infiammatorio a quelle diramazioni nervose più rilevanti, che han comunicazione diretta col cerebro, come appunto ve l'hanno i cordoni dell'ottavo pajo, e le sue numerose anastomosi col gran simpatico specialmente, e che mettono in consenso e rapporto i visceri del basso ventre co. cerebro, o colle meningi. Trapasso una gastritide lenta, ed una lenta enteritide accompagnate da sintomi comuni, ed a una *enteritide con volvulo* ristò un momento. Dice l'autore, che il volvolo o la passione iliaca, è sempre l'effetto di un'infiammazione *dell'intestino ileon*, o un *ileo-enterite*. Se la cosa fosse così, dovrebbe o-

Digitized by Google

gni *enterite iliaca* aver *vomito stercorario*, il che non si verifica. In alcuni casi di ernie incarcerate, si è infiammato l'intestino ileon, dopo l'operazione felicemente eseguita, e il vomito stercorario non è comparso. Parmi quindi che meriti di esser più ristretta la sentenza; cioè che sovente la *passione iliaca* è l'effetto dell'*ileo-enterite*, ma che qualche volta può esser da questa indipendente. E non potrebbe una congestione di escrementi nel cieco, impedire la discesa delle fecce in esso, e dar luogo all'inversione del moto peristaltico, e alla passione iliaca. Due volte ho medicata questa passione coll'uso del mercurio fluente, e tutte due vinta, perchè era l'effetto di congestione di escrementi nel cieco, o nei grossi intestini. Vero è però che non vi era febbre, e che quando questa precede, o accompagna il vomito stercoraceo, può ben'essere l'effetto di enteritide iliaca. In questi casi adunque non sembra indicato che il regime antiflogistico. In questi casi non solo non adoprerei purganti attivi, e mai i mercuriali, nè i drastici, ma nè tampoco il mercurio fluente, e molto meno i lavativi col fumo, o decotto di tabacco; e mi contenterei dei blandi purgativi oleosi, o minorativi, delle ripetute cavate di sangue, dei bagni, e delle fomentazioni, rimettendo il resto alla natura. Per verità mi è sembrata men razionale la cura fatta dall'autore in questo caso, che non in molti altri.

Niente d'interessante presentano due timpanitidi, quattro epatitidi, e una splenitide; non so per qual ragione riposte le prime fra le flemmasie, e non so per qual altra descritte le altre, non presentando alcuna particolarità quanto alla loro

Digitized by Google

essenza, nè alla etiologìa e alla cura. Io vorrei che negli annali di Clinica Medica, non si raccogliesse e dettagliasse tutto ciò che si presenta (e così in sulle prime pareva che avesse intendimento di fare il Prof. Parmense), ma solamente quello che può illustrare la parte incerta della pratica e della clinica, onde giovare alla scienza ed alla umanità. Tutto il resto dovrebbe riunirsi in tabelle sommarie, sia per vedere l'indole delle malattìe che hanno dominato, specialmente nelle varie regioni della terra, e stagioni, sia per giudicare della mortalità annua, e dei vantaggi del metodo curativo. Altrimenti facendo, lo spirito universalmente diffuso di raccogliere e scrivere storie mediche, sopraccaricherà talmente la letteratura medica, che ne resterà chiunque scoraggito, se vorrà percorrerla, e consultarla.

Utilmente altronde si ferma il Prof. Parmense intorno ai casi di *peritonitidi puerperali*, che in questi ultimi due anni, non si saprebbe per quale influsso nemico, han mietute tante vittime in ogni luogo, siccome si raccoglie dagli anni medici dei diversi Istituti Clinici Italiani, e stranieri, e dai diversi giornali delle scienze mediche. Io dico utilmente, perchè nelle 8. istorie di peritonitidi, ed in una delle 4. metritidi, che per la successiva estensione al peritoneo, ripongo fra queste, si vede l'indole chiara della infiammazione, non solo di questa membrana sierosa, ma ben'anche delle altre della cavità del petto, e del cranio. Che tal flemmasìa veste l'indole, io volea dire, piuttosto *risipelatosa* che *flemmonosa*, non facendo mai un corso stabile sopra un punto che attacca, ma successivamente percorrendola a pezzi quasi direi, e sempre nuovi e compiuti

Digitized by Google

corsi o periodi assolvendo, siccome io l'aveva osservata più e più volte, ed in specie in questi ultimi due anni ho potuto verificare; cosicchè, se il primo attacco sortiva buon'esito, cioè risolvevasi, lasciando tutte le speranze di vinta malattìa, fuori di ogni espettativa ne ricominciava un'altro più forte sovente in altra parte, che nuovo corso compiva, e sotto egual trattamento cedeva; poi altri più successivi, e quasi depascendo a brani tutto il peritonèo, e in tutte le sue parti e ripiegature, talvolta presto, e qualche volta lentamente, assolveva un corso con esito or fausto ed ora infelice. Ma che da questa vastissima membrana, o simultaneamente, o successivamente passasse con egual carattere *risipelatoso* questa flemmasìa peritoneale alla *pleura*, alle *meningi* superiormente, e inferiormente si estendesse alle parti adiacenti alla cavità del peritonèo rivestita, si rileva chiaramente da queste istorie interessantissime che il Prof. Speranza ha raccolte. Nella prima l'attacco fu successivo dal peritoneo alla pleura, e da questa alle meningi; nella 2ª. e nella 3ª. con attacco simultaneo al peritoneo, ed alla pleura; e nella 4ª. con flemmasìa della coscia destra; laddove le altre furono più limitate al basso ventre, ed all'utero. Frattanto, sia che successivamente il peritonèo in più punti, e per tutta la sua estensione venisse afflitto da infiammazione, sia che simultaneamente esso, e poscia successivamente la pleura, e quindi le meningi, o che simultaneamente il peritonèo, la pleura, od altra membrana fosse attaccata, la malattia ha presentato i suoi caratteri, e le sue forme inflammatorie, ed ha ceduto, nei casi curabili, mai sempre allo stesso metodo antiflogisti-

Digitized by Google

co. Così che se successivamente in più punti il peritonèo è stato attaccato, istituito volta volta lo stesso metodo, in tutti i casi curabili si è veduto del pari efficace, fino a che gli attacchi sono ricomparsi, o che si è estinta la malattia. Lo stesso è accaduto allora che sono state successive le infiammazioni al peritonèo, alla pleura, ed alle meningi. Cioè che trattate come nuove infiammazioni, e con un lato metodo antiflogistico, se curabili, ad esso hanno ceduto e son risanate. Nè ha fatto ostacolo tampoco a questa cura quella complicazione, che non di rado accade, e che nei casi dal Prof. Speranza trattati, sovente si è formata, cioè di stravasi nelle cavità, del petto specialmente, e fra la cute, i quali egualmente si dissiparono colla malattia, nei casi curabili, col metodo antiflogistico tuttochè qualche volta potessero essere dallo stesso metodo troppo largamente adoprato, prodotti o motivati. Il che parmi un non piccolo argomento contro quelle infiammazioni *asteniche* ammesse da alcuni, che da cause deprimenti vorrebbonsi derivare, giacchè in tal caso non cederebbero al metodo antiflogistico, e gli effetti nati per il largo uso dei deprimenti, non sarebbonsi dissipati sotto lo stesso regime. Così sparita non sarebbe nel caso citato, dallo stesso autore, complicatosi colla *flemmasia alba dolens*, se dessa non avesse riconosciuta la causa dalla infiammazione del peritonèo vestiente, e limitante il cavo addominale, per cui sembra che l'affezione si estendesse all'attacco anteriore del ligamento rotondo destro dell' utero, dei vasi e dei nervi che nell'anulo crurale poi s'insinuano, da ledere la sensibilità di essi, e portare la loro azione

Digitized by Google

morbosa, su i muscoli e vasi della coscia, e quindi l'ingorgo edematoso ed il pallore. Infine o che un punto, o che più e successivamente del peritonèo, o prima questo e poi le altre membrane, o simultaneamente restassero infiammate, o che vi fosser sintomi di stravasi sierosi, le cavate di sangue universali e locali, l'uso degli emeto-catartici, delle bevande dette deprimenti, e per noi aperienti, hanno felicemente curate quelle che suscettibili erano di cura, sebbene talvolta però eccessivo fosse il metodo, senza lasciar tracce di se l'infiammazione, nè passaggi, nè recidive; il che ho potuto innanzi al ridetto professore in più casi anch'io sperimentare. Che adunque un tal metodo, razionalmente, e non eccessivamente, come in qualche altro istituto si adopra, sia impiegato, e le peritonitidi, e le metritidi, e tutte quelle che con esse si associano, riceveranno sollievo, e guarigione, se in tempo sieno curate; e se passaggi tristi, o vizj nell' organizzazione non siano nati, o per indole del male, o per natura dei temperamenti, o per abusi commessi dai malati e dai curanti. Così operando, le tante vittime delle *peritonitidi puerperali* in questi ultimi due anni, ed in altri tempi accadute, non avranno più luogo, e molti pianti saranno risparmiati nei letti conjugali.

Tralascio le altre poche malattie inflammatorie e le croniche trattate nell'anno accademico enunciato nell'istituto Parmense, e dalle quali non gran frutto potriano per avventura i pratici ricavare, e dò compimento a questo estratto dell'anno accademico, col trattenermi, brevemente però, intorno al *Commentario sul Tetano*, che occupa ben 142 pagine delle 367 di

Digitized by Google

o il volume. Esamina quindi l'A. tal malattia
o tutti i rapporti, e può a ragione untal com-
tario come un trattato completo di essa ri-
darsi. Fin quì si era considerato il *tetano*
e una contrazion permanente dei muscoli,
effetto di una permanente azione morbosa
nervi su i muscoli contratti. Si era riguar-
come una malattia *nervoso-muscolare*, l'ef-
della quale era rappresentato nei musco-
la causa restavasi celata nei nervi. Il no-
e la definizione, emanavano dai fenomeni ap-
nti della malattia, come emanano gli altri
i e definizioni di tutte. Meglio certo reste-
ero denominate, e definite le malattie tutte,
ndo sene conoscesse la causa efficiente, o l'es-
a. Ma questa causa, o quest'essenza s'ignora in
i tutte, ed anche può dirsi francamente in
le malattie, delle quali non conosciamo
delle cause remote, e degli effetti manife-
Tuttavolta il Prof. Speranza dall'essersi tro-
ora qualche stravaso sieroso nella cavità
cranio, o in quelle del cerebro, o degl'in-
hi sanguigni nei vasi meningèi e cerebrali,
loro vasi sierosi, nella teca vertebrale, e de-
gorghi nei vasi delle membrane che avvol-
la spinal midolla; da qualche colorimen-
indurimento di essa in alcuni di coloro
i per tetano, e dall'essersi sviluppata la feb-
in più casi di tetano, ha creduto che la cau-
iciente o prossima, o l'essenza di questa ma-
, da *infiammazione della midolla spinale*
almente debba ripetersi. Dietro questa per-
one, ha giudicato che dallo stato di que-
pinal midolla, debbe intitolarsi la malattia.
ciò si è limitata la sua dottrina, ma da

Digitized by Google

essa emanano quei compensi che il Prof. Parmense reputa più sicuri e migliori, e che in pratica talvolta sonosi trovati efficaci; come sono le cavate di sangue generali e locali, e l'uso dei deprimenti, i bagni tiepidi, o freddi, le fomentazioni, i linimenti, e simili. Nè io dirò, che queste osservazioni debbano trascurarsi, anzi credo che debbano tenersi in grandissimo conto. Ma non vorrei altronde, che altre osservazioni, ed altre pratiche felici istituite in varj tempi, debbano essere disprezzate e neglette. Non ridirò, perchè tutti i medici lo sanno, che il tetano spesse volte è senza febbre; che nei luoghi caldi si suscita per la sola variazione da un'ambiente caldo in quello freddo, e viceversa; che la verminazione lo muove, come una passione di animo violenta; che una leggera puntura lo suscita, e talora un'atomo di veleno. Che in molti cadaveri per tetano, le affezioni alla spina, o la flemmasìa di essa nè quella del cerebro non si è rinvenuta; finalmente, che con un metodo affatto opposto all'antiflogistico, si son vinte delle affezioni di tetano le più forti, come io stesso ne ho vedute vinte con dosi strabocchevoli di oppio, con muschio, castoro, ammoniaca, etere, e simili; i quali rimedj o che agissero promovendo il sudore, siccome volevasi, ed ottenevasi, o vincendo lo spasmo, o distruggendo lo stato morboso particolare dai nervi, e forse dal cerebro contratto, certo è che produssero salutare effetto. Ora in questa opposizione non di opinioni ma di fatti patologici e terapeutici sul tetano, non si dovrà per avventura sospendere il giudizio a favore del Prof. Speranza, che il tetano reputa *vera spinitide*,

Digitized by Google

e che il metodo che a quella è giovevole, debba al tetano rigorosamente applicarsi? Non si dovranno aspettar nuovi fatti, ed osservazioni nuove, che distruggano quelli contrarj, e patologici e terapeutici, dileguando tutte le anomalie, che la prudenza medica tengono in forse nell'abbracciar questa, e rifiutar come falsa l'antica dottrina? In tanto studio che oggi si fa e con qualche successo, e non senza molta lode, sul sistema nervoso-cerebrale sano e malato, non si dovrebbe soprassedere, onde acquistar dati più ampli e più estesi per operare una rivoluzione fisiologico-patologica, e terapeutica sulle *neurosi*, che tanto hanno umiliata fin quì la medicina, onde sia sicura ed utile alla umanità? Questo almeno è il mio voto; nè io potrei per avventura finir questo estratto di un libro pieno di nozioni fisiologico-patologiche e terapeutiche, che onorano il suo autore, che pregando l'autore istesso a cumular nuovi fatti sopra le più oscure malattie, onde avere dei materiali più solidi per inalzare un' edificio medico, che non paventi l'urto che fa crollar le ipotesi e le opinioni.

G. Barzellotti.

Digitized by Google

Histoire des progrès récens de la chirurgie. Storia dei recenti progressi della chirurgia del Cav. Richerand, chirurgo in capo dello spedale di S. Luigi, ec. ec. 1825.

Il Cav. Prof. Richerand intitola l'annunziato libro al Conte Frochot, e con esso si propone di presentare in un quadro istorico gli avanzamenti che la chirurgia ha fatto in diverse contrade di Europa dal 1792 in poi; ciò ch'è quanto dire dalla soppressione dell'antica Accademia reale di Chirurgia fino al 1825. Quest'opera è dell'estensione di pagine 336; divisa in 29 paragrafi, destinati a parlare partitamente, in un con alcune note in calce della medesima, de' progressi fatti nei diversi rami di chirurgia operativa. E siccome non evvi quasi operazione chirurgica che non sia stata perfezionata, o intorno alla maniera di eseguirla, ovvero per la determinazione più giusta e più precisa dei casi, in cui essa particolarmente conviene; ed in oltre la chirurgia essendosi arricchita di una quantità di nuove operazioni che hanno ingrandito il dominio di essa, aumentando il numero delle malattie sottomesse al suo impero; quinci il nostro Ill. A. percorse pressochè l'intiero campo delle operazioni chirurgiche. Peraltro non essendosi esso dedicato, siccome ne avverte alla pagina 12ª della prefazione, nè all' Ostetricia, nè all'arte del dentista, lascia ad altri la cura di raccontare li recenti progressi di queste due parti di chirurgia.

L'ordine seguito dall'A. nella esposizione di questa storia è il topografico, nel quale le operazioni vengono classate dietro il luogo sul quale si praticano, antica classificazione che per molto tempo ha ricevuto nelle scuole il nome di metodo anatomico. Molti brani di questa storia furono letti dal Cav. Richerand nella prima seduta pubblica della ristabilita Accademia reale di chirurgia di Parigi. Essa storia doveva pure servire di frontispizio, *frontispice*, ad un primo volume che fu progettato di stampare col titolo di nuove memorie dell'Accademia reale di chirurgia, il quale doveva essere la continuazione di quelli già propalati dall'antica Accademia, ciocchè poi non fu eseguito.

Digitized by Google

Nel paragrafo primo l'Ill. A. si occupa della trapanazione, facendo giustamente osservare che questa operazione ai nostri tempi non si è trovata positivamente necessaria che in un ristrettissimo numero di casi. Imperciocchè e per la figura del cranio, e per le leggi che presiedono alla trasmissione de' movimenti, la pluralità delle fratture accade alla base di questa scatola ossea, ove i nostri strumenti non possono essere applicati. E quando la frattura esiste, continua egli, in un punto del cranio ch' è ad essi accessibile, i segni dello stravaso essendo bene determinati, resta ancora un' infinità di dubbi e d'incertezze sulla vera sede di esso. Indi fa scorti i chirurgi che nelle lesioni della testa lo spandimento esiste il più sovente nella propria sostanza del cervello che fra il cranio e la dura madre: ed anche in quest'ultimo caso, esso dice, non vedesi quasi d'onde può provenire la materia dello stravaso a meno che l'arteria sfeno-spinosa o meningea media fosse stata lacerata, caso in cui l'evacuazione del liquido travasato potrebbe eziandìo avvenire a sentenza dell' A. per l'intervallo de' frammenti, senza il soccorso della trapanazione. Non dobbiamo dunque esser presi da meraviglia se l'operazione onde parliamo viene variamente praticata, e se i moderni chirurgi si limitano per la cura di queste infermità all'impiego de' mezzi generali, come la cavata di sangue, gli evacuanti ec.

È poi opinione dell' A. che i lumi acquistati pe' lavori dei signori Riobè, Rochoux e Serres, allievi della scuola di medicina di Parigi (lumi ignorati dai nostri maggiori) intorno al meccanismo che natura impiega per il graduato assorbimento delle effusioni avvenute nella sostanza del cervello, debbano rendere l'operazione del trapano ancor più rara. Eglino hanno osservato che, nelle lesioni del cervello traumatiche od apoplettiche, il sangue che si spande vien ben presto circondato di uno strato di linfa plastica che ne effettua l' assorbimento. Allor quando questa ciste membranosa spontaneamente organizzata intorno alla massa dello stravaso ne ha operato per l'intiero l'assorbimento, si ristringe in se medesima; le pareti di essa aderiscono l'una all'altra, e si trasforma in una cicatrice giallastra che forse col volger del tempo, a dire dell'A., finisce per scomparire del tutto sotto l' influenza del movimento nutritivo.

Digitized by Google

Ma se egli è vero, scrive l'Ill. Prof. di Parigi, che nell'epoca nostra l'operazione del trapano venga riconosciuta di rado necessaria, lo è altresì che vi sono dei casi, rari per la verità, in cui niente non saprebbe supplire alla trapanazione. Fra questi pochi casi esso fermasi a narrare un'osservazione che i signori Béclard e P. Dubois presentarono all'Accademia di chirurgia, la sola di questo genere che nel correre di tre anni sia stata presentata ad essa. In questo caso eravi ferita senza frattura apparente nella regione temporale destra; la metà sinistra del corpo era paralitica; tutti i sintomi dello stravaso esistevano. Furono applicate tre corone di trapano alla parte superiore della fossa temporale, formata dal parietale, e per mezzo di esse si riconobbe la frattura ed un considerevole spandimento resultante dalla lesione dell'arteria sfeno-spinosa. Un filo di sangue vermiglio usciva dal vaso, e colava sopra un coagulo voluminoso e nerastro: si estrassero dalle aperture circa otto oncie di sangue coagulato. Questo fatto, a sentimento dell'A., sì prezioso per la sua rarità come per il fortunato successo, cui fu coronata l'operazione, offre un esempio di felice applicazione di trapano sulla regione temporale, che gli antichi troppo timidi prescrivevano di rispettare; e stabilisce in oltre che non evvi sempre bisogno dei segni sensibili per decidersi alla trapanazione, poichè in questo caso i medesimi mancavano e tuttavia l'applicazione del trapano confermò la precisione della diagnosi, stabilita con una perfetta sagacità.

Il paragrafo secondo viene destinato alla fistola lagrimale. Dappoichè, dice il sig. Richerand, G. L. Petit ebbe immaginato di penetrare nelle vie lagrimali ostrutte per mezzo di un'incisione del sacco lacrimale, lo spirito inventore de'suoi confratelli, membri dell'Accademia reale di chirurgia, non ebbe da esercitarsi che sulla determinazione del miglior processo per dilatare il canale nasale. Quindi alla semplice candeletta, di cui si serviva il Petit, alcuni proposero di sostituire una minugia, altri una tenta di piombo, altri una cannula metallica. Fra questi ultimi Foubert, prosegue esso, impiegava una piccola cannula d'oro, lunga come il canale nasale, come lui leggermente incurvata nel senso della sua lunghezza, tagliata a becco di

Digitized by Google

penna all' estremità inferiore di essa, mentre la superiore presentava un contorno rotondo, e come un cercine sottile e largo una mezza linea; cannula che fu poscia imitata e che esiste nella collezione degli strumenti passati per eredità dall' Accademia reale di chirurgia alla facoltà di medicina di Parigi. Scende indi a discorrere de' tentativi di Méjean e Laforest, i quali non furono imitati, e della pratica di Desault d' introdurre il setone nel canale nasale dal basso in alto, nel divisamento di avere il vantaggio di una progressiva dilatazione; vantaggio ben piccolo, per avviso dell' A; paragonato all'estreme difficoltà che s'incontrano per fare uscire dalla narice il filo introdotto, qualunque sia il mezzo, non escluso pure il cantino. Alla quale ultima proposizione noi possiamo rispondere con tutta asseveranza, istrutti dall'esperienza, che ciò non accade, che in qualche rarissimo caso, impiegando il cantino nel modo che viene insegnato dall'esimio Prof. Vaccà, cioè facendo soffiare fortemente il naso all'ammalato dopo qualche ora, ch' è stato introdotto il cantino; trovandosi esso allora inumidito, diviene più pieghevole ed esce assai facilmente dalla narice. Laonde il sig. Richerand è d'opinione che l'impiego della cannula di Foubert abbrevi e renda semplice l'operazione della fistola lagrimale, poichè, sono sue parole, in meno di un minuto il sacco lacrimale viene inciso, introdotta la cannula e la piccola ferita riunita; essendovi eziandio il vantaggio di evitare quelle medicazioni lunghe e dolorose ch' esige la dilatazione progressiva operata per mezzo del setone, rinnovato ed ingrossato ogni giorno. Tuttavia noi starem fermi nella nostra opinione, e per legge di brevità rinvieremo il nostro lettore a ciò ch'è stato scritto in proposito in varj fascicoli di questo Giornale e più specialmente nel 25.°

L'A. passa adesso ad esporre gl'insegnamenti del Prof. Scarpa su questa infermità nel modo seguente « Al rista-
« bilimento delle vie naturali Scarpa preferisce il metodo,
« che consiste ad aprire alle lacrime una nuova strada
« perforando l'osso unguis per mezzo del cauterio attuale.
« Questa operazione dolorosa, necessita una cura consecu-
« tiva lunga e penosa. In vano il celebre chirurgo d'Italia
« pretende, per stabilire l'eccellenza del cauterio attuale

Digitized by Google

« nel trattamento della fistola lagrimale, che questa ma-
« lattia, nel maggior numero de' casi, dipenda da un'affe-
« zione della membrana mucosa del sacco lacrimale, od
« anche da un'alterazione dell'osso unguis: la etiologia di
« esso ha avuto fra noi la stessa sorte della sua pratica
« presa dal Cooper, celebre anatomico e chirurgo inglese
« del secolo decimosettimo ». È appena necessario di fare osservare, che il Cav. Richerand in questo punto della sua storia si allontana molto dal vero, perciocchè tutti sanno che il Prof. di Pavia divide in quattro periodi la fistola lagrimale, per ciascuno de' quali egli insegna una cura particolare, raccomandando puramente la pratica sopra esposta dall'A. nel quarto periodo, e specialmente nella seconda forma di esso, allorquando, cioè il sacco lacrimale è fungoso, esulcerato internamente, ed aperto all'esterno, ed offre nella parete sua posteriore a nudo l'osso unguis cariato ma non corroso, nè pertugiato, ed il canale nasale del tutto chiuso ed obliterato: caso piuttosto raro, come dice lo Scarpa stesso, in cui non evvi più speranza di poter riaprire il canale nasale, ed il chirurgo è nell'assoluta necessità d'istituire una nuova strada alle lacrime dal sacco nel naso. È poi egualmente falso che lo Scarpa pretenda che l'infermità onde parliamo sia cagionata nel maggior numero de' casi da un affezione della membrana mucosa del sacco lacrimale, poichè egli riconosce la primaria cagione di essa infermità principalmente nell'accresciuta morbosa secrezione delle glandule meibomiane e dell'interna membrana delle palpebre.

L'A. chiude questo paragrafo esponendo l'opinione del Beer, il quale vuole che la fistola lagrimale, siccome il maggior numero delle malattie che attaccano le vie lagrimali, sieno il prodotto dell'infiammazione della membrana mucosa di cui sono esse ricoperte. Questa teoria, ch'è stata adottata e sostenuta da alcuni francesi, a sentimento di esso viene fortificata specialmente dalla poca solidità delle guarigioni ottenute coi metodi adottati per la cura della fistola lagrimale, forse perchè questa malattia è stata riguardata sotto un punto di vista troppo esclusivamente meccanico; mentre fa saviamente osservare, che in terapeutica chirurgica una nuova opinione, od anche un nuovo sistema non si debbe riguardare come un vero progresso.

Digitized by Google

Fa parola il Prof. Richerand nel paragrafo terzo della cateratta, e crede che la chirurgìa su di essa, come sulla fistola lagrimale, non abbia subìto in questi ultimi tempi dei veri perfezionamenti; e sia tuttora incerta fra i diversi mezzi di guarigione proposti per queste infermità; ciocchè a noi sembra essere in aperta contradizione con quello che poco sopra ha detto parlando del metodo da preferirsi per la cura della fistola lagrimale. Esso pensa che per decidere sulla preminenza del metodo di curare la cateratta, e porre fine una volta alle interminabili dispute che dividono ancora i partigiani dell'estrazione, e quelli della depressione, sarebbero necessarj de' nuovi fatti, osservati con esattezza, e giudicati con buona fede, non già per determinare l'esclusiva per uno di essi, ma per adottarlo come metodo generale. E in osservando, che per le poche guarigioni che si ottenevano coll'antico metodo dell'abbassamento, nel secolo decimosettimo esso fu come abbandonato agli operatori ambulanti, poichè a dire di Raw non rendeva la vista al centesimo de' malati, l'A. viene a rammentare, che il metodo tutto francese dell'estrazione, nato nel seno dell'Accademia di chirurgìa, fino dal suo nascere fu accolto con degli unanimi applausi: che in vano alcuni chirurgi stranieri, Pott fra gli altri, restarono fedeli all'antico metodo, e gli accordarono per anche la preferenza, poichè esso primeggiò sempre sì in Francia, come nel resto dell'Europa fino a che Scarpa « rinnovando le opinioni del Pott e prendendo da lui ancora l'idea del suo ago uncinato » si dichiarò fautore del metodo dell'abbassamento; epoca in cui molti chirurgi divennero appassionati di questo metodo, che venne ogni giorno più celebrato a scapito dell'estrazione. Noi converremo coll'Ill. A. che le opinioni dello Scarpa sulla grande attività dissolvente dell'umore acqueo collimino con quelle del Pott; ma non sapremmo poi accordargli che il Prof. di Pavìa abbia preso l'idea del suo ago uncinato dal chirurgo inglese, poichè, per nostra istruzione abbiamo lette più volte le osservazioni del prefato chirurgo sulla cateratta, e non ci rammentiamo di avere incontrato in esse veruna cosa che possa aver dato allo Scarpa l'idea del suddetto ago.

Il dotto A. passa in rivista gli strumenti di Guerin e

Digitized by Google

Dumont per l'estrazione della cateratta, enumerando gl'inconvenienti pe'quali eglino furono giustamente abbandonati. Parla finalmente della cheratonissi (operazione ch'era stata già cimentata quando nel 1806 fu proposta dal D. Buchorn come metodo generale, e dopo poco messa in pratica e celebrata dal Prof. Langenbeck di Gottinga) facendo riflettere con molta aggiustatezza che la maniera, colla quale si eseguisce l'abbassamento del cristallino nella medesima, sembra a prima vista preferibile al metodo ordinario, quando si consideri che in questo la perforazione dell'occhio si eseguisce alla cieca e si fora necessariamente la congiuntiva, la sclerotica, la coroidea e la retina, e per accidente i nervi ciliari ec; mentre in quella l'operatore segue cogli occhi l'ago che attraversa la sola cornea (1) in vicinanza della circonferenza di essa, e penetra facilmente fino al cristallino per mezzo della pupilla considerabilmente dilatata da una soluzione acquosa di estratto di belladonna o di giusquiamo umettata nell'occhio qualche ora avanti dell'operazione. E che nonostante questi seducenti vantaggi in teoria una tal maniera di operare la cateratta non ha riscontrato veruno applauso fuori della Germania, perciocchè la pratica ha dimostrato la cheratonissi esser seguitata, più degli altri processi in uso, da forte infiammazione, la quale, se non porta la perdita dell'occhio, lascia delle macchie nella cornea, di cui una susseguente irritazione può tutti i giorni determinarne l'allargamento a scapito della vista, come l'A. stesso asserisce di avere osservato.

Volge il paragrafo quarto sulla perforazione del timpano, e nel tempo che l'A. fa giustamente riflettere, che per il gran numero ed oscurità delle cause che possono produrre la sordità, noi spesso ci limitiamo all'impiego de'rimedj generali, i quali divengono raramente efficaci, viene a riguardare la perforazione della membrana del timpano, operazione, a suo dire, immaginata da Astley Cooper, come un'invenzione preziosa: ma tale noi dubitiamo fortemente che vogliano riguardarla quei chirurgi, che si atten-

(1) L'A. pare che sia dell'opinione del Ribes, il quale opina che la congiuntiva non si estenda sulla cornea, ma si limiti alla circonferenza di essa.

Digitized by Google

gono solo ai resultamenti dell' osservazione e dell' esperienza.

Il Prof. di Parigi fa poi saviamente considerare, che questa operazione riesce solo ne' casi, in cui la perdita dell' udito dipende dall' ingrossamento della membrana del timpano, ovvero dall' ostruzione della tromba d'Eustachio, accennando le ragioni fisiologiche, per cui in tali casi ne nasce la sordità. Scende in seguito a dare appena un cenno dei segni, dai quali si può riconoscere la sordità dipendente dalle sopra enunciate cagioni, noverando solo le ripetute infiammazioni della gola ed orecchio, e mettendo così in non cale tutti gli altri sintomi, dai quali si può avere una qualche scintilla di luce in tanta oscurità di diagnosi. Parla poscia dell' operazione, che consiste nel forare con un tre quarti la parte inferiore della membrana del timpano: così vien reso l' accesso all' aria esterna; il suono si propaga con facilità attraverso della cassa, e l' udito si ricupera mediante un' operazione facile, senza pericolo e dolore. L' A. crede che questa operazione fallisca il più delle volte, perchè ci siamo ingannati sulla causa della sordità, ed opina ch' essa si debba praticare sempre quando si sospetta la sordità dipendente dalle prefate cagioni, anche quando non dovesse riuscire felice che sul cinquantesimo dei malati, trattandosi di un' operazione che non può avere altri inconvenienti che divenire inutile. E noi ci permetteremo di fare osservare che una tale operazione di sovente manca di effetto, anche quando la sordità è prodotta dalle sunnotate cagioni. Imperciocchè se l' apertura che si fa nella membrana del timpano è piccola, ordinariamente dopo un tempo più o meno lungo si chiude come non poche volte è già avvenuto nell' uomo, e come resulta da molti sperimenti senza eccezione fatti sui bruti. Per poco larga poi ch' essa sia si rischia di rompere il manico del martello (Boyer), o distaccare del tutto quest' ossicino (Saissy), ed anche distruggere la membrana sottile e delicata, sulla quale si agisce, ed in questi casi l' organo dell' udito venendo gravemente leso, l' operazione riesce pure infelice.

La rimnoplastica occupa il successivo paragrafo. È noto che l' amputazione del naso è una pena usata nell' Indostan, dimodochè ivi s' incontrano tanto spesso degl' indivi-

Digitized by Google

dui privati del loro naso, come era frequente di vederne in Europa nel sedicesimo secolo per le stragi della sifilide. L'A. premessa la descrizione della conosciutissima maniera, colla quale il nostro Tagliacozzi correggeva questa deformità, espone il metodo che a un tale effetto è impiegato in quelle contrade. Gl'indiani tagliano sulla parte media della fronte un lembo di pelle di figura triangolare, colla base in alto e l'apice in basso tra i sopraccigli, apice che deve essere conservato con molta cura dissecando il lembo. Rinfrescati i bordi della cicatrice del naso eglino rovesciano dall'alto in basso la porzione frontale del lembo, e dopo avergli fatto fare un mezzo giro, acciocchè presenti la sua superficie sanguinolenta all'apertura delle fosse nasali e l'epidermide resti fuori, ve l'applicano e lo tengono in sito con adattati mezzi. La sommità del lembo serve a mantenervi la nutrizione, e quando la riunione è compita la tagliano e così vien terminata la cura, poichè hanno ravvicinato i margini della ferita con perdita di sostanza, fatta nella fronte. Con lodevolissimo divisamento il sig. Richerand fa riflettere, che quantunque l'orribile deformità che resulta dalla perdita del naso venga col metodo indiano fino ad un certo punto corretta, tuttavia molti malati preferiscono un naso artificiale: ed in oltre che si presenta di rado l'opportunità di praticare una tale operazione, tra perchè non si trovano di frequente dei malati disposti a sottoporvisi, e tra perchè è necessario, per intraprenderla con qualche speranza di esito felice, che la perdita del naso resulti da un accidente, come un colpo di sciabola ec. poichè se il naso è stato distrutto da un'erpete o da un cancro, offre una pelle talmente disposta alla esulcerazione, che cruentata suppura, invece di contrarre l'infiammazione adesiva.

L'argomento del paragrafo sesto sono le fistole salivali, per la cura delle quali dice dottamente L'A., non esservi più pronto e più sicuro compenso, quando sono il prodotto della lesione del condotto Stenoniano, che lo stabilire una fistola interna, vero condotto artificiale, che dobbiamo mantenere aperto colla presenza di un corpo estraneo, fino a che non si sia organizzata in tutta la lunghezza di esso una membrana mucosa che ne impedisca in segui-

Digitized by Google

to l'obliterazione. Poscia il Sig. Richerand ci fa sapere che i Sigg. Béclard e Deguise padre, sottoposero all'esame de' Membri dell'Accademia diversi malati da essi curati e guariti con questo antico metodo, modificato mediante un processo nuovo ed ingegnoso. I sullodati chirurgi fanno nel fondo della fistola con un piccolo trequarti due aperture, che attraversano obliquamente la gola; vi introducono in esse un ansa di filo di piombo il di cui mezzo vien nascosto nel fondo della piaga fistolosa, mentre l'estremità, situate in bocca, vengono attorcigliate e tagliate in vicinanza della gola. Dopo un tempo più o meno lungo l'ansa cade e la saliva cola nella bocca per la fistola interna. Questo processo, secondo quello che dice L'Ill. A., analogo a quello di Monrò, ne differisce essenzialmente, in quanto che l'ansa di piombo, non trovandosi fuori, non si oppone alla cicatrizzazione della piaga, che guarisce molto tempo avanti il completo stabilimento della fistola interna.

Nel paragrafo settimo l'A. discorre della statilorafia (operazione che generalmente si credeva essere stata immaginata e messa in esecuzione per la prima volta nel 1819 dal Prof. Roux, perciocchè l'Accademia delle Scienze di Parigi gli decretò per fino un premio d'incoraggimento, quando poi si seppe che il Prof. Groefe di Berlino nella primavera del 1816 l'aveva già praticata, e nel dicembre dello stesso anno aveva trattenuto l'Accademia di quella stessa Città presentandole gli strumenti di cui aveva fatto uso) e in considerando comecchè sia meno frequente vedere degl'individui nati col velo palatino diviso nel mezzo della sua lunghezza, che col difetto congenito chiamato labbro leporino, pure non essere una tale imperfezione rarissima, prende ad illustrare la ragione fisiologica per cui avvengono tali difetti, concludendo ch'essi sono figli di un incompleto sviluppo. Esso avverte poi esser necessario di rimediare a questa imperfezione congenita più per procurare all'individuo la facoltà di articolare de' suoni distinti, che per facilitargli la deglutizione, poichè questa sì degli alimenti solidi come liquidi, sebbene laboriosa, gli è possibile; mentre egli non può proferire che de'suoni inintelligibili, ed è ridotto alla condizione dei bruti. L'operazione è la stessa di quella che si pratica per la cura del labbro lepori-

Digitized by Google

no: consiste nel cruentare i margini della fenditura, poi ravvicinarli e mantenerli a contatto per tutto il tempo, che la natura impiega per la riunione di essi.

La broncotomia è il soggetto del paragrafo seguente, e il Cav. Richerand è d'avviso che l'estrazione de'corpi stranieri introdotti nell'asperarteria sia divenuta un'operazione facile e senza pericolo, ora che alla maniera ordinaria di fare la tracheotomia è stata sostituita l'incisione della cartilagine cricoide, unita ai primi anelli della trachea. Imperciocchè la broncotomia praticata secondo questo processo è un'operazione appena sanguinolenta, mentre coll'antico metodo venendo interessato il plesso delle vene tiroidee, che esce dalla parte inferiore della glandula tiroide e discende davanti la trachea, si aveva una considerevole perdita di sangue, che insinuandosi nell'asperarteria produceva una tosse soffogativa, che diveniva vieppiù pericolosa, in quanto che per mancanza del punto d'appoggio non si poteva esercitare la compressione sulle vene recise. In questa nuova maniera di operare la tracheotomia la punta del bisturi, col tagliente in basso, debbe essere piantata nello spazio tiro-cricoideo, ed introdotta nel canale per tre o quattro linee, che si deve poscia aprire così longitudinalmente dall'alto in basso per l'estensione di circa quindici linee. L'A. fa considerare che una tale apertura è sufficiente per lasciare uscire un fagiuolo, o qualunque altro corpo straniero di un eguale volume: e siccome essa non interessa che la pelle, la membrana cricotiroidea, la cartilagine cricoide ed i quattro o cinque primi anelli dell'asperarteria, la ferita è poco profonda, e corrisponde esattamente alla linea media cellulosa, che separa le due metà simmetriche del collo, e per conseguenza non comprende la glandula tiroide che nell'istmo stretto e sottile che unisce i due lobi, parte della glandula, in cui non esistono che delle piccolissime arterie, per mezzo delle quali le arterie tiroidee di un lato comunicano con quelle dell'altro. Per evitare poi l'incisione di quella piccola arteria che scorre sulla membrana crico-tiroidea Esso vuole che, fatta l'incisione del tegumento sulla linea media del collo, si porti la punta del dito indice nell'angolo superiore della ferita per assicurarsi della precisa situazione di essa, e che si tagli la

Digitized by Google

suddetta membrana appunto sotto la linea trasversale, in che il vaso fa sentire le sue pulsazioni.

Verte il paragrafo nono sulle ferite penetranti del petto, le quali vogliono essere curate colla riunione immediata di esse. Il Cav. Richerand richiama alla memoria, che già nel secolo passato Sharp e Valentin avevano dimostrato coll'esperienza ed il ragionamento l'assurdità della pratica di dilatare tutte le ferite penetranti del petto, quando Larrey ebbe delle frequenti occasioni, per le guerre sanguinolenti di cui per più di vent'anni l'antico mondo fu il teatro, di constatare, che niente è preferibile alla riunione immediata di esse, anche quando sono complicate da emorragia e spandimento di sangue nel cavo del torace. Esso dimostra del resto, per mezzo dei fatti, la vanità del timore che avevano i nostri antichi della soffogazione, ne' casi in cui uno stravaso qualunque impedisce del tutto la respirazione in un lato del petto.

L'invaginazione degl'intestini vien presa in esame nel paragrafo decimo. Quest'operazione che per il gran pericolo che l'accompagna era generalmente abbandonata, a malgrado di alcuni rari esempj di felice resultamento, per avviso dell'A. debbe essere adesso presa di nuovo in considerazione atteso alcune sperienze state fatte dal sig. Jobert, le quali a suo dire pare che sieno di tanta importanza da incoraggiare i chirurgi a praticarla con maggiore speranza di esito felice. Da questi sperimenti resulta che facendo la invaginazione colla preliminare avvertenza del rovesciare indentro il capo inferiore dell'intestino reciso in guisa che, essendovi introdotto il capo superiore, la sua tonaca esterna o del peritoneo si trovi a contatto colla membrana analoga appartenente al capo inferiore, l'aderenza si stabilisce con facilità fra questi due tessuti identici, siccome è stato verificato dai commissari dell'Accademia di Chirurgia, e così vien superato il più potente ostacolo alla riunione delle parti invaginate, impedimento invincibile d'onde nasceva l'impossibilità della riunione immediata fra due membrane tanto diverse come la sierosa e mucosa del tubo intestinale. Il sig. Richerand dopo ciò passa a dire che l'invaginazione praticata nel suddescritto modo (più facile nelle ferite penetranti dell'addome con sezione trasversale e com-

Digitized by Google

pleta dell'intestino che nell'ernie strangolate con gangrena), potrebbe alla circostanza essere facilitata coll'immergere nell'acqua tepida il capo inferiore dell'intestino troncato, poichè così si farebbe cessare la contrazione ed il ristringimento di esso, e si favorirebbe non poco l'introduzione nel medesimo del capo superiore, la quale, l'A. crede, che si possa fare senza staccare il mesenterio ed indi senza il pericolo di emorragia. Esso ci fa intesi in oltre che i commissarj dell'Accademia hanno ancora verificato che dall'unione degl'intestini invaginati resulta un semplice ingrossamento delle pareti nel punto in cui si è stabilita l'aderenza, il quale non impedisce per niente il corso libero e spedito delle materie.

Noi teniamo in grandissima estimazione l' esperienze del sig. Jobert, siccome quelle che hanno di gran lunga reso meno incerto l'esito dell'invaginazione: ma se noi dovessimo curare una ferita trasversale di un intestino, che ne comprendesse l'intiero diametro, tra i diversi progetti che sono stati fatti per la cura di una sì fatta lesione, che a pochissimi pratici è accaduto di dover curare sull'uomo, e che il Travers nella sua apprezzabilissima opera sulle lesioni degl'intestini, dietro ripetuti sperimenti sui bruti, dichiarò inevitabilmente fatale, tra i diversi progetti di esse noi non sceglieremmo l'operazione onde si discorre. Imperocchè oltre ad essere di tanto difficile esecuzione che al Moebio ed allo Smith non riuscì ripeterla sugli animali, come il Ramdhor aveva fatto sull'uomo, è eziandìo pericolosissima, anche quando si potesse eseguire senza staccare il mesenterio. Quindi ci atterremmo più volentieri al progetto di Samuele Cooper il quale vorrebbe che si riunissero le estremità dell'intestino reciso con due o tre punti di sutura interrotta, fatti con sottilissimo filo di seta, i capi dei quali dovrebbero esser tagliati in vicinanza del nodo, e poscia si dovrebbe riporre l'intestino nel ventre. È d'osservazione che l'intestino rintrodotto non si allontana dalla ferita delle pareti addominali e che ivi vien fissato con una sorprendente celerità dall'infiammazione adesiva; per la qual cosa il sullodato Travers riguardò vantaggioso il recidere i capi delle cuciture, che non servono a niente, per mantenere l'intestino in questa situazione, mentre possono

Digitized by Google

essere nocivi come corpi stranieri: i punti delle cuciture si fanno sempre strada entro il canale dell'intestino, come resulta dagli sperimenti di Thomson, di Travers e di altri. Noi crederemmo poi irrazionale (dopo tutto quello ch'è stato scritto ai nostri tempi sulla cura dell'ernia con gangrena da non pochi diligenti osservatori, alla testa de' quali possiamo porre il nostro Scarpa) l'uso della invaginazione nel caso di ernia con gangrena a tutto il diametro di un intestino ernioso, poichè, prescindendo ancora dalle difficoltà e pericoli, che divengono in questo caso viepiù grandi, come può rilevarsi da un'osservazione referita dal Boyer in cui il malato cessò di vivere dopo sei ore, per praticarla ammettendo che le adesioni dell'intestino sano col collo del sacco erniario, le pareti dell'addome e le circonvoluzioni vicine lo permettessero, ciocchè non può accadere che raramente, converrebbe distruggere tutte quelle aderenze, dalle quali dipende principalmente la speranza di guarigione.

Il paragrafo undecimo viene occupato dall'ano contro natura; il Prof. di Parigi fa considerare che fino dall'anno 1786 Desault conobbe il primo, che il vero ostacolo alla guarigione dell'ano artificiale esisteva nel promontorio resultante dall'addossamento de' due capi dell'intestino troncato, che impediva il corso naturale delle fecce, e che così propose di deprimere mediante uno stuello di filaccia, coll'uso del quale ottenne infatti diverse guarigioni, metodo che l'Ill. A. riguarda tuttora come più vantaggioso e di minor pericolo de'processi, che indi è stato proposto di sostituirgli. Imprende poi a narrare che Federico Smakalden in Germania nel 1786 propose di abbreviare la cura, forando il tramezzo formato dall'addossamento delle pareti corrispondenti dell'intestino reciso, il quale si oppone al passaggio delle materie dal capo superiore dell'intestino nell'inferiore: che nel 1802 Physik a Filadelfia ottenne la completa guarigione di un ano artificiale con un mezzo più naturale e più semplice, qual'è l'incisione del prefato tramezzo. Egli passò attraverso del medesimo un filo per rendere più certa l'aderenza delle pareti addossate dell'intestino reciso, e prevenire così con maggior certezza uno spandimento di fecce nel cavo del ventre; indi dopo

Digitized by Google

alcuni giorni con forbice a punta ottusa incise dall'apice del promontorio fino al luogo occupato dal filo. E che finalmente nel 1812 Dupuytren a Parigi, ad oggetto di rendere la suddetta necessaria aderenza vie maggiormente sicura, immaginò di dividere il medesimo tramezzo in diversi giorni, mediante una pinzetta a margini ottusi e dentati. Questo ultimo processo a dire dell'A. pare che debba esporre il peritoneo ad una infiammazione più forte, poichè le morse dell'istrumento, introdotte una nel capo superiore dell'intestino e l'altra nell'inferiore, non agiscono che premendo e quinci effettuando una specie di ferita contusa. Per altro, esso dice, sia lode al vero, i pochi individui, ne' quali è stata applicata questa pinzetta, non sono stati attaccati da forte infiammazione del ventre: eglino sono guariti con un rimasuglio di malattia. Noi confessiamo la verità: questa storia ci è giunta nuova; ed in fatti alcuni anni sono, descrivendo noi questa nuova maniera di curare l'ano artificiale, attribuimmo i due primi suddescritti tentativi al Dupuytren; e ciò fu perchè, seguitando la clinica di esso, sentimmo sempre parlare de' medesimi in modo da spacciarli per suoi, mentre appartengono ai citati chirurgi: non resta al clinico dell'Hotel-Dieu che il merito dell'invenzione delle rammentate pinzette.

L'A. tratta nel paragrafo duodecimo dei cinti per l'ernie, dando la preferenza a quelli costruiti colla molla a semicerchio, ossia quella che circonda $^6/_{12}$ del bacino. Esso biasima acremente i braghieri detti inglesi, i quali sono guerniti di un compressore mobile alle estremità anteriore e posteriore di essi; e riconosce la preminenza del cuscino costruito alla maniera ordinaria, sull'impiego della vescica ripiena d'aria come usava il Juville. Il Sig. Richerand non tralascia inoltre di far sentire gl'inconvenienti de' cinti fabbricati con doppio compressore per contenere due ernie; ed in questi casi vuole, con molta ragione, che si faccia uso di un cinto doppio. Egli non approva il braghiere fatto sui principj di Camper, cioè colla molla che circondi $^{10}/_{12}$ del catino, poichè « non gode in verun modo la ma-« niera di agire del braghiere semicircolare (leva di terza « specie) per mezzo del quale si comprime con una certa « forza solamente i due punti opposti, ove si trovano la

Digitized by Google

« resistenza e l'ipomoclio, situati, come è noto, alle due « estremità del braghiere; mentre il cinto o fasciatura cir- « colare di Camper esercita su tutta la circonferenza del- « l'addome un'azione quasi eguale, e perciò insufficiente « sul punto indebolito. » Noi ci limiteremo a dire che le querimonie fatte dal N. A. al cinto del celebre chirurgo Olandese, sono appuntino quelle che un tempo produsse Roussille Chamseru, alle quali rispose colla sua ordinaria dottrina il chiar. nostro Scarpa. Il Prof di Parigi disapprova finalmente quei cinti, sul compressore de' quali evvi una piccola pallottola, destinata ad introdursi nell' apertura d'onde passano le viscere, per tapparla più ermeticamente, facendo riflettere, con molta aggiustatezza, che la pressione esercitata in questa guisa è più propria ad eternare la malattia, che ad effettuarne la guarigione.

La dilatazione dell'apertura d'onde passano le viscere addominali erniose è il subietto del paragrafo che segue. L'A. fa riflettere che, praticando l'erniotomia, essa è quasi sempre necessaria per riporre le viscere fuoruscite nel cavo del ventre; e che il perfezionamento degli strumenti, co' quali si pratica presentemente questa parte tanto importante dell'operazione dell'ernia, l'ha resa facile e sicura; facilità e sicurezza che noi ripetiamo non solo dal perfezionamento maggiore del bisturì dilatatore, ma eziandio da una più precisa e più profonda cognizione anatomica e patologica delle parti sulle quali dobbiamo agire. Dalla qual cognizione ne sono emerse delle regole di dilatare l'anulo inguinale e quello crurale tanto sicure, che difficilmente dietro le medesime andrebbe errato quel chirurgo, che si servisse di un semplice bisturì e d' un ordinaria tenta scannellata come si faceva anticamente. Seguita la storia degli strumenti che in diversi tempi sono stati impiegati in chirurgia per fare la medesima dilatazione, discorrendo l'Ill. Prof. del bisturì gastrico di Bienaise, della tenta alata di Mery, del coltello a lima di Petit, e finalmente del semplice bisturì bottonato, il quale migliorato a gradi, ha ricevuto ora il più gran perfezionamento dal Prof. Dubois. Questo bisturì, che, esso dice, si chiama di Astley-Cooper, perchè il primo ne ha data le descrizione e la figura nella sua opera sull'ernie, è un lungo coltello falciforme, il quale è

Digitized by Google

tagliente nella sua concavità per la lunghezza di circa tre linee a poca distanza dalla punta, che termina in un piccolo bottone olivare. Il Prof. Richerand conferma poscia la grande utilità del bisturì di cui si parla, narrando una operazione di ernia crurale ch' egli eseguì in una signora, nel 1824, nella quale fu d'uopo incidere alla profondità di circa due pollici e mezzo per giugnere al sacco erniario, in che eravi un' ansa d'intestino. Esso crede, che, avendo riguardo alla grande profondità della ferita, la dilatazione dell'arco crurale, senza il bisturì falciforme, sarebbe stata pericolosa, mentre con il medesimo riuscì facilissima. Riguarda poi come di pericolosissimo uso il bisturì del Dupuytren, tagliente sulla convessità di esso; e termina col fare delle giudiziose riflessioni sulla maniera di condursi per dilatare specialmente l'anulo crurale, passando peraltro sotto silenzio l'incisione del ligamento del Gimbernat, quantunque venga considerata dai più grandi chirurgi dei nostri tempi come la più sicura per rendere più ampia cotesta apertura.

Parla il Cav. Richerand nel paragrafo decimoquarto della fistola all'ano, e in considerando che la situazione verticale e la positura sedente, piucchè la disposizione anatomica e la struttura della regione inferiore del tronco, sono le cause di quelle tante malattie che ci accade d' incontrare ai contorni dell' estremità inferiore del retto intestino, tra le quali la più frequente è la fistola all' ano, passa a dire che questa operazione è arrivata ai nostri giorni a un grado tale di perfezione e di semplicità, che desta gran meraviglia per l'importanza che i nostri maggiori davano alla medesima, credendo che l'orifizio interno delle fistole stercoracee potesse talora esistere tanto alto da sorpassare la portata del dito indice, ed anche elevarsi cinque o sei pollici al di sopra dell'ano mentre le moltiplicate ricerche e gli assidui lavori del sig. Ribes hanno dimostrato a non dubitarne, che l'orifizio interno della fistola non esiste mai più lungi di due pollici dai tegumenti e più spesso da otto a dodici linee dall'ano, ed hanno reso superflui tutti questi strumenti inventati per arrivare più in alto, riconducendo così la terapeutica di questa malattia a quella semplicità, carattere del vero nelle arti utili, come

Digitized by Google

lo è del bello in quelle piacevoli. Pertanto l'Ill. A. fa osservare che l'operazione della fistola all'ano, per la esecuzione della quale erano stati immaginati tanti strumenti, è ora divenuta un'operazione delle più facili di chirurgia, poichè per eseguirla non vi abbisogna che una semplice tenta scannellata flessibile ed un bisturì. Esso fa riflettere inoltre che il ragionamento viene a confermare i resultamenti dell'osservazione, e dimostra che non solamente le cose sono come ha detto il sig. Ribes, ma eziandio ch'è difficile che possano essere altrimenti. Portando in fatti la nostra attenzione sull'altezza dello strato pinguedinoso, che circonda la parte inferiore dell'intestino retto, vedesi che desso non si eleva più di due pollici anche nelle persone le più grasse. Laonde bisognerebbe che il retto intestino fosse forato nella porzione di esso che vien circondata dal peritoneo, ciocchè non accade mai, perchè l'orifizio interno della fistola stercoracea esistesse ad un'altezza tale da non poter essere arrivato dal dito indice. Quest'orifizio più spesso trovasi nel luogo in cui finisce lo sfintere dell'ano, immediatamente al di sopra del margine superiore di esso e non alto come lo andavano cercando l'inventori degli strumenti per l'operazione della fistola all'ano; e per cui Desault rinnovò l'uso del gorgeret di Marchetti, e ne immaginò de' più complicati, a sentimento dell'A. per il difettoso metodo della legatura. Ricorda poi che il Sabatier insegnava e provava coll'esperienza che una semplice tenta scannellata flessibile ordinariamente bastava per l'operazione della fistola all'ano; ma inutilmente poichè esercitava in uno spedale lungi dal centro della capitale, quando Desault situato in un teatro più favorevole spargeva i suoi errori sopra una folla sedotta; errori deplorabili che hanno sopravvissuto al loro Autore, e de' quali il sig. Richerand stesso dice di esserne stato l'eco. L'A. non passa inosservato che questa operazione, sebbene semplice e facile, non guarisce sempre i malati, e ciò per due potentissime ragioni 1.ª perchè la malattia per cui si eseguisce è il resultamento di una lesione organica dei polmoni, 2.ª per difetto di una metodica medicatura, facendo sulle medesime delle utili ed importanti osservazioni.

Il seguente paragrafo versa sui ristringimenti dell'uretra;

Digitized by Google

e l'A. fa rimarcare che non bastava avere stabilito per mezzo dell'osservazione e del ragionamento, che il maggior numero delle ritenzioni di orina dipende dal ristringimento dell'uretra, prodotto dall'ingrossamento della membrana interna di essa, figlio delle ripetute infiammazioni croniche da cui è stata malmenata; ma era necessario pure determinare quale fosse il metodo da preferirsi per la cura di questa sì frequente e tanto grave infermità. Passa indi a far sapere che nella malattia di cui si parla i progressi recenti consistono meno nell'invenzione di nuovi mezzi, che nell'applicazione più razionale e più precisa di quei già conosciuti; e nella determinazione più esatta dei casi in cui tale o tal'altro metodo è particolarmente conveniente. Il Sig. Richerand rammenta poi, che nell'epoca in che furono inventate le candelette e siringhe di gomma elastica Desault proclamò la loro superiorità sugli altri mezzi impiegati fino allora, pronunziando ch'era impossibile di trovarne dei più adattati pella cura dei ristringimenti dell'uretra. Poscia si trattiene alquanto ad enumerare gl'inconvenienti osservati dall'uso di esse, noverando per fino la perforazione delle pareti della vescica, la quale a noi sembra che possa avvenire nel solo caso, in cui la sciringa è spinta troppo avanti, ch'è quanto dire quando essa viene male impiegata. Pei quali inconvenienti, a sentimento dell'A., si dovè ritornare poco a poco all'uso delle candelette emplastiche, *emplastiques*, l'azione delle quali sebbene venga riguardata da esso come tutta meccanica, al pari di quella delle siringhe elastiche, tuttavia, dic' egli, la dilatazione ch' esse effettuano è più graduata, più dolce, e non espone punto al laceramento del canale ed alla formazione di false strade, poichè essendo per sè stesse flessibili e molli, lo divengono ancor più per il calore del luogo, nel quale sono introdotte, ed insinuandosi nella porzione dell'uretra ristretta si modellano in qualche maniera su di essa, e col tempo, comecchè lungo, si arriva a superare i più considerevoli ostacoli. Ed anzi l'Ill. Prof. di Parigi, fa osservare che per la lentezza con cui queste candelette guariscono, i malati ricusano quasi sempre di farne uso, e molti chirurgi l'hanno trascurate: e che sotto questo punto di vista non esservi metodo il quale sia suscettibile di procurare una

Digitized by Google

più pronta guarigione quanto l'impiego del caustico, che, messo in uso fino in tempi molto a noi remoti, abbandonato e ripreso diverse volte, perchè ai suoi vantaggi vanno unite molte difficoltà, inconvenienti e pericoli, non fu mai del tutto abbandonato in Inghilterra. Ducamp ha il merito di aver fatto rivivere il caustico come metodo generale di cura: esso pensò che avrebbe potuto evitare la maggior parte degl'inconvenienti uniti all'uso di esso, trovando un mezzo di portarlo sicuramente contro l'ostacolo e di farlo agire solo sul punto ristretto. Per tanto egli immaginò di esplorare il ristrignimento e di prenderne l'impronta, portando fino ad esso una candeletta ricoperta di una sostanza emplastica molle e capace di modellarsi insinuandosi nei più piccoli vòti. Questa manuvra esploratrice viene riguardata dal dotto A. come « la parte la più da commendarsi, « la più nuova e la più ingegnosa del processo del sig. Du« camp ». Ma se bene si consideri essa non è punto nuova, siccome l'A. stesso poi ne conviene in una nota, poichè il Lemonnier in un trattato sul morbo venereo stampato da esso nel 1688 lasciò scritto « *Il faut pousser une bougie faite avec une mèche assez forte et de la cire qui passant aussi jusqu'au delà de la carnosité, nous indiquera, pour peu de séjour qu'elle fasse dans la partie, l'endroit et l'étendue de cette excroissance, par la compression, la figure et la marque qu'elle imprimera dessus la cire* ». Il porta-caustico del sig. Ducamp a sentenza dell'A. non merita gli stessi elogi: è una specie di specillo scanalato che, condotto all'ostacolo, per mezzo di una cannula retta agisce lateralmente, e non può dirigersi sul resto della circonferenza dell'uretra se non quando il chirurgo lo fa girare dolcemente fralle sue dita. Il sig. Richerand racconta che diversi pratici adottando il processo del Ducamp hanno sostituito al porta-caustico di esso le candelette di Home, poichè egli dice, e con molta sensatezza, per evitare il perforamento delle pareti dell'uretra, accidente il più da temersi dietro l'uso del caustico, è necessario agire specialmente in linea retta contro l'ostacolo, e dirigere l'azione principale del medesimo sull'asse stesso del canale. E ci fa scorti poi che un tale infortunio è quasi inevitabile quando il ristrignimento esiste nella parte membra-

Digitized by Google

nosa dell'uretra, luogo in cui le pareti di essa sono molto sottili: che un poco meno avanti delle gravi emorragie possono insorgere dalla cauterizzazione del bulbo: e che finalmente il caustico, come resulta dalle investigazioni del D. Aumont non si può quasi applicare con utilità che ai ristrignimenti della parte spungiosa del canale. Quindi l'Ill. A. termina concludendo, che il caustico, limitato alla guarigione dei ristrignimenti della parte anteriore dell'uretra, verrà impiegato in concorrenza colle candelette emplastiche, per avviso di esso più generalmente applicabili alla cura dei ristrignimenti di ogni specie, e colle sciringhe di gomma elastica esclusivamente convenevoli ne' casi in cui si tratta di procurare l'obliterazione di una fistola orinaria, proveniente dal perforamento dell'uretra.

(*Sarà continuato*)

D. Mazzoni.

Digitized by Google

Lettera a M. Ampère sopra alcune difficoltà contro uno de' principii della sua teoria elettro-dinamica riguardato da esso come fondamentale.

SIGNORE

Nella lettera che aveste la bontà d'inviarmi nell'autunno passato pel sig. Arago, e che inseriste negli *Annales de Physique et de Chimie, Août* 1825, la prima delle due osservazioni che dite d'aggiungere a quelle che io ebbi occasione di fare nella mia Memoria (1) sopra alcune esperienze del Cav. Leopoldo Nobili, tende a provare: 1.° che questo fisico s'è meco ingannato nell'opporre, al vostro principio *dell' impossibilità d' ottenere un movimento rotatorio continuo in un sistema di circuiti chiusi per l' azione d'un altro sistema analogo*, il moto rotatorio continuo ch'egli trovò concepire un anello di platino che tiene eretti, paralellamente al suo asse e in punti diametralmente opposti della sua periferia, due aghi magnetici, allorchè tale anello galleggia sul mercurio e l'uno de'reofori si tuffa perpendicolarmente in questo liquido nel centro dell'anello, mentre l'altro reoforo comunica col mercurio fuori di questo stesso anello: 2.° che a tale esperimento del Cav. Nobili non può applicarsi il suddetto vostro principio perchè dite che, se non nella lettera a Faraday, almeno in molti altri luoghi del vostro *Recueil ec.* escludete l'impossibilità del movimento continuo per l'azione reciproca de' circuiti chiusi, quando uno di questi è in parte liquido, o allorchè le sue diverse parti non sono legate invariabilmente fra loro; come accade pel circuito elettrico della pila coll'intermezzo del mercurio nella nominata esperienza del Cav. Nobili. Quindi fate veder di pensare che, il non aver noi due osservato questa vostra condizione della solidità d'ambedue i circuiti chiusi, ci abbia indotti nell'errore di che parlai; e che ciò sia poi provenuto, dal non aver noi preso in esame che l'impressione di quel vostro principio

(a) (V. Nuova Collezione d' opuscoli scientifici. Quaderno 1. Bologna 1825.)

Digitized by Google

la quale si ritrova nella lettera a Faraday, e che voi riguardate inesatta.

In quanto a me, io protesto in prima di non aver mai intesa bene la verità di tale principio, non solo come è dichiarato da questa lettera, ma anco secondo l'idea che me ne son potuto formare, contemplando l'insieme de' modi che adoperaste a significarlo, in varj luoghi del vostro *Recueil*, non omesso anche quello che m'avete trascritto nella vostra lettera come di più esatto, e che è alla pag. 235 di questa vostra Opera. E mi pare che tutto questo abbastanza si rilevi dalla mia memoria, sol che si rifletta che dalla pag. 20, in cui comincio a parlare della esperienza del Cav. Nobili, sino alla fine, cerco di spiegarne il risultamento, non già come fate voi, e come superiormente ho accennato, ma tentando di mostrare invece che dalla vostra stessa memoria sull'applicazione del calcolo ai fenomeni elettro-dinamici, e dagli altri principii bene stabiliti della vostra teoria, ne resultava in generale la falsità del suddetto principio, sia che si volesse applicare a circuiti chiusi solidi totalmente, o che a circuiti chiusi in parte solidi, in parte liquidi. E benchè io non abbia espresso nella mia memoria questa proposizione, così precisamente come ora ho cercato di fare; pure non avendo motivata affatto la distinzione dei circuiti chiusi solidi totalmente o in parte liquidi, ben si capisce che ho inteso di muovere controversia al medesimo vostro principio, tanto nell'un caso che nell'altro. Quindi ne ho contrastata la verità opponendogli, non solo il fatto del movimento continuo trovato dal Cav. Nobili, ma eziandio de' ragionamenti diretti, e tratti dalla vostra medesima teoria elettro-dinamica, co' quali ho poi preteso di conciliare a questa teoria quel movimento.

Diversi sono adunque, o sig. i modi di vedere di noi due, sopra tal particolare, benchè insieme crediamo che il movimento continuo sperimentato dal fisico italiano, non sia realmente contrario alla teoria elettro-dinamica. Quindi per quel che ho detto, e che è atto a mostrare tale diversità, io m'aspettava che quando voi foste stato da me discorde in tale proposito, non solo avreste mostrato, il fatto scoperto da questo fisico non essere contraddittorio al vostro principio generale, per l'unico motivo che la possibilità di

Digitized by Google

quello sia inclusa, tuttochè involutamente, nello spirito di questo principio; ma speravo di più che nello stesso incontro maggiormente spiegandolo, sareste venuto a dimostrarlo in maniera che sul medesimo non si potessero più levare dubbj, togliendo con ciò ancor quelli che ad ogni modo nella mia memoria avevo preteso di muovergli contro. Ma leggendo la vostra mentovata lettera non trovai per vero dire soddisfatte le mie speranze, e perciò confesso che i miei dubbj intorno a ciò, dopo la lettura di essa, si sono piuttosto accresciuti che diminuiti. Or le cose che qui aggiungerò comprovanti che realmente quanto voi a me scriveste non potè farmi cangiar parere, spero che vi daranno occasione di riprendere lo stesso argomento colla vostra sagacità ordinaria; e da ciò risulterà nuova luce su questa parte della fisica, a cui con tanto successo v'applicaste, facendo ricca la scienza di tante nobilissime scoperte; e così tutti quelli che per avventura partecipassero agli stessi miei dubbj, saranno meco illuminati per mezzo vostro.

Prima d'ogni altra cosa vi dirò, o sig. come il moto continuo scoperto dal Cav. Nobili mi sembra tuttora opposto fondamentalmente al vostro principio generale, sull'impossibilità d'un movimento di tale specie in circuiti chiusi, qualunque siasi il senso che s'annetta alle espressioni da voi usate nel *Recueil* per dichiararlo. Perocchè, è ben vero che nella maggior parte dei luoghi voi premettete la condizione che tutti e due i circuiti sieno solidi; ma la ragione per la quale escludete con questi termini che una porzione d'uno d'essi sia liquida, non è già sicuramente perchè allora crediate nascere fra i due circuiti intieri quella forza, che già abbastanza dichiaraste dover essere nulla in tal caso: ma perchè sanamente concludete che, come deve essere sempre nulla la forza che si considera risultante dall'azione del circuito tutto solido sul complesso delle due parti dell'altro, una liquida l'altra solida, così non può esser nulla quella che si consideri risultante di tutte le azioni del primo circuito sopra ognuna di queste parti separatamente. Da ciò deriva che tali parti fra loro slegate potranno concepire de' movimenti rotatorii continui che si faranno in sensi contrari.

Ma di qui io poi dedurrò ancora, che se il moto rotato-

Digitized by Google

rio è possibile in ognuna delle parti del circuito chiuso che le ha slegate, resta però ancora impossibile a potersi ottenere (secondo il vostro principio) nell'altro che rimase tutto solido. Giacchè l'esser diventata liquida una delle parti dell'altro circuito, non toglie che questa non possa più unire la sua azione a quella della parte compagna rimasta solida: si comporrà adunque ancora di queste due forze una risultante zero, come accade, secondo voi, allorchè queste due parti ambidue solide formano un sistema di forma invariabile, e che agiscono sull'altro sistema sempre solido come al presente fanno. A me pare che il gran principio dell'azione e reazione di Newton, di cui, con molta ragione, avete fatto uso nella nota alla pag. 369 del vostro *Recueil*, per abbattere le obiezioni di alcuni oppositori della vostra teoria, fortemente appoggi e confermi questa mia ultima conseguenza. Imperocchè fa d'uopo riflettere, che (sempre secondo il vostro principio) le forze colle quali tendono a girare le due parti slegate del circuito chiuso di forma variabile, sono eguali e contrarie: e perciò le due reazioni che ne risultano sull'altro circuito chiuso saranno pur esse eguali e contrarie; il che basta perchè, esercitandosi esse sopra un sistema di forma invariabile, questo non possa prendere alcun movimento.

Tutto ciò deve farvi rammentare, sig., quello che voi stesso avanzaste nella lettera a Faraday, alla pag. 368 del *Recueil*, e che sostanzialmente è identico alle cose da me ultimamente discorse. Ivi si tratta appunto dell'azione che può avere la corrente interna alla pila, insieme a quella che desta ne' conduttori che ne completano il circuito, uno de' quali è un filo metallico e l'altro il mercurio (il che tutto insieme forma un circuito interamente chiuso di forma variabile) sopra una calamita (che è un sistema di circuiti chiusi di forma invariabile) la quale peschi nel suddetto mercurio e sia abbracciata da quella spocie di ferro da cavallo in cui si ripiega una parte del conduttor metallico che porta in alto una coppa, e le cui estremità si tuffano nel medesimo mercurio (1), voi, ben ragionando sul vostro

(1) (V. ancora Demonferrand Manuel d'electr. dynami. pag. 154 e seg., oppure la mia traduzione di questo libro pag. 112 e seg.)

Digitized by Google

principio, dite, che quella porzione di conduttore a ferro da cavallo e questo liquido gireranno, per l'azione della calamita, in sensi contrari. Aggiungete che reagiranno su di questa in modo che ognuno tenderà a farla girare in senso contrario al proprio movimento, e con una forza eguale alla propria; ma terminate con istabilire che « *le reste du courant électrique, qui est contenu dans les rhéophores et la pile, agit pour faire tourner l'aimant avec une force égale à la différence des deux actions du fer à cheval et du mercure, puisque l'action totale de tout le circuit doit être nulle.* » Perciò confermate essere vero, ciò che avevate avanzato alla pag. 367 ed in altri luoghi del vostro *Recueil* (specialmente alla pag. 236 N.° 3, vale a dire, verso la fine del passo che in parte mi trascriveste nella vostra lettera) che, onde non sia più impossibile d'ottenere in tali circostanze il moto continuo nella calamita intorno al suo asse, abbisogna che la porzione mobile del circuito elettrico della pila sia legata alla calamita: oppure che questa sia percorsa da una porzioue di corrente. Che è poi lo stesso che dire; fa d'uopo rendere non interamente chiuso il circuito di forma variabile che prima lo era: ossia, che fintantochè tale circuito è interamente chiuso, benchè non abbia le sue diverse parti fra loro stabilmente legate, la calamita su cui agisce, o qualunque altro circuito interamente chiuso, mai non potrà concepire un movimento continuo.

Se dunque voi stesso, o signore, non avete creduto, che la liquidità d'una parte di uno de'due circuiti chiusi sia sufficiente, perchè l'altro possa girare; se al contrario chiaramente esprimete, che, l'azione totale del primo sopra questo secondo, seguita ancora ad esser nulla: come potete voi asserire, nella vostra lettera a me diretta, che, la condizione della non liquidità d'una porzione d'uno fra i due circuiti, espressa nel vostro principio generale risguardante la nullità della loro azione, basti per intendere che tale principio non debbe essere applicato che ai casi in cui i circuiti anzi detti sieno ambedue solidi? Come ammettete voi qui, che la possibilità di poter concepire un moto continuo le parti d'un circuito di forma variabile (dimostrata dal fatto, e realmente, ma per esse sole, non tolta dal vo-

Digitized by Google

stro principio) appartenga anco all'unico de' due circuiti che ha una forma invariabile; mentre voi stesso, ragionando bene sul vostro principio medesimo, nel testè citato passo del *Recueil* ed in molti altri luoghi, dimostrate che non può appartenergli? Come, infine, potete adunque pretendere che il movimento continuo trovato dal Cav. Nobili, ed osservato propriamente in quello fra i due circuiti chiusi che è tutto solido, non sia stato giustamente opposto alla teoria elettrodinamica; e come, se non rinunziate al tante volte nominato vostro principio generale, che è il solo che n'è colpito, essa teoria può in fatti sussistere tutta intera, come insino ad ora l'avete esposta?

Certo è che l'esperienza di quel fisico italiano assolutamente prova, che se i due rami di quel filo a ferro da cavallo abbracianti la calamita nell'esperimento del Faraday, si riuniscano in uno, e così riuniti si faccian occupare l'asse della medesima a cui si sia data la forma di cilindro cavo, seguitando del resto a toccare colle loro estremità il mercurio, la calamita medesima girerà intorno al proprio asse: e ciò accadrà quand'anche ella s'isoli da tutto l'intero circuito della pila. Ecco adunque in questo fatto un esempio di rotazione continua della calamita intorno al suo asse, senza che sia necessario che una parte del circuito di forma variabile che su di lei agisce, le sia legata, o che una porzione della di lui corrente elettrica la percorra: benchè voi asseriate che ciò non può accadere nel passo surriferito della lettera a Faraday, e confermiate lo stesso alla pag. 236 del *Recueil;* ed ecco infine che non è vero ciò che stabilite alla pag. 204: che prima di voi non si sia ottenuto tale movimento, perchè non s'era adempita la condizione precedentemente mentovata, che da voi si considerava essenziale. Ma da questo stesso fatto del Cav. Nobili si può giustamente inferire che, se co' due fili del ferro da cavallo, riuniti come ho detto ed occupanti l'asse della calamita cava isolata dall'intero circuito della pila, questa è capace, per l'azione risultante da tale circuito, di porsi in un moto rotatorio continuo intorno al suo asse; lo stesso farà, essendo anche tutta piena, quando gli stessi fili si disuniranno e l'abbraccieranno all'esterno, senza toccarla, ossia seguitando essa a restarsene isolata dall'intero circuito della pila.

Digitized by Google

Di fatti tali fili, in questa loro nuova disposizione, proseguono a cospirare, come quando erano uniti, per far girare la calamita nell'istesso senso di prima, ed anche intorno al proprio asse: il resto del circuito rimane appresso a poco posto egualmente: l'azione risultante de'primi, ossia del ferro da cavallo, sarà soltanto un po'minore di quella che aveva luogo nel caso precedente; il moto rotatorio della calamita intera sarà adunque tutt'al più diminuito ma non tolto. Sperimentatelo voi, o Signore, che possedete gli opportuni apparecchi e la necessaria destrezza ad adoperarlo. Ma siccome tale movimento è una conseguenza la più immediata d'un fatto, io mi penso che fin d'ora si possa riguardare anch'esso come un altro fatto. E se così è, io non so che cosa si possa trovare che sia più contraddittorio di questo a tutto il vostro ragionamento che è nella lettera a Faraday; il quale d'altronde per essere una necessaria conseguenza del vostro principio della nullità d'azione fra due circuiti chiusi, non resta direttamente abbattuto dalla sussistenza dello stesso movimento, ma bensì ciò accade d'un tale principio. Di più la calamita dovrà moversi ancora quando que'due rami del filo a ferro da cavallo insieme giustaposti si faccian pescare nel mercurio, da un lato della medesima. Ma se la calamita stessa è libera, allora accadrà che la sua rotazione continua non s'eseguirà più intorno al proprio asse, ma bensì intorno al reoforo verticale che lateralmente a lei si tuffa nel metallo liquido. Perocchè la parte più attiva del circuito della pila sulla calamita stessa; quella che anco da se sola può far rilevare in qual porzione di questa cada, appresso a poco, la risultante delle azioni dell'interno circuito; cioè tale reoforo verticale, non ha più una disposizione simmetrica rispetto all'asse della calamita, come l'aveva nell'esperimento del Nobili e nel precedente che v'invitai ad intraprendere, e di cui v'ho preveduto il risultamento: cadendo invece tutto da un lato di essa calamita, i momenti elementari di rotazione non si ridurranno più a due disposti in sensi contrari, da una parte e dall'altra del nominato asse, onde cospirare ambedue ad uno stesso moto rotatorio della calamita intorno a questo suo asse; ma invece daranno un momento unico risultante rispetto al reoforo laterale, che farà girare la calamita intorno questo.

Digitized by Google

Voi vedete, Signore, che qui si tratta di quella esperienza di Faraday in cui questo celebre chimico ottenne per la prima volta il giro continuo della calamita; e da tutto ciò che precede risulta ad evidenza che, come il vostro principio generale su' circuiti chiusi è abbattuto dall'esperienza del Cav. Nobili, così anco con questa del Faraday esso non può sussistere, per quanto il di lei risultamento vi fosse cognito prima che stabiliste quel principio medesimo. E di ciò mi persuado ancora in breve ragionando così. Secondo la teoria elettro-dinamica, i due aghi magnetici eretti perpendicolarmente sull'orlo dell'anello di platino galleggiante sul mercurio, nell'esperimento del Cav. Nobili, si ponno considerare come due cilindretti equidistanti dall'asse d'una stessa calamita: essi insieme girano, e perciò girerebbe anche la calamita intera quando avesse una cavità cilindrica intorno al suo asse, ed allorchè un reoforo venisse ad occupare questo vano, pescando nel mercurio; ma un moto rotatorio di tal fatta nella calamita, è contradittorio al principio di M. Ampère: perciò anche il giro di essi aghi è in contradizione collo stesso principio; e siccome il loro sistema per nient'altro gira, se non perchè ognuno d'essi separatamente girerebbe pure intorno al reoforo verticale: dunque ecco che il movimento rotatorio continuo primitivo della calamita, scoperto dal Faraday, s'oppone anch'esso al principio su cui si questiona. Del resto, per le cagioni stesse che mi hanno servito a dimostrare la contradizione fra l'esperienza del Cav. Nobili e il principio stesso, si dimostrerebbe più direttamente ancora, quella che sussiste fra l'esperimento del Faraday, poco fa mentovato, e il principio medesimo. Anzi io avrei dovuto cominciare da quest'ultimo esperimento, come il più semplice di tutti, e passar poi agli altri, in tutto il discorso che fin qui tenni contro il vostro principio generale; ma ho fatto l'opposto, perchè nella vostra lettera che mi dirigeste parlate specialmente dell'esperienza del fisico Italiano, e della sua non reale opposizione a questo principio.

Fui condotto da un ragionamento analogo al precedente allorchè nella mia memoria, di sopra citata, unii l'esperienza del Fisico Inglese a quella dell'Italiano per affrontare il vostro principio, il che si può scorgere alla pag. 21

Digitized by Google

la medesima. Nella stessa Memoria alla pag. 26 ho pu-
dimostrata la possibilità d'ottenere il giro continuo d'u-
calamita, mobile solo intorno al proprio asse, per l'a-
ne d'un circuito interamente chiuso, la cui parte più
va per essa calamita sia formata da un conduttore pa-
ello al di lei asse e fuori di essa, restando ferme le altre
costanze in cui ordinariamente si sono fin quì eseguiti e-
rimenti di tal fatta. Ciò mi pare che possa immediata-
nte dedursi dai fatti analoghi conosciuti senza l'ajuto
lcuna teoria. Perocchè quando, nell'esperimento del
raday, vediam girare la calamita, e sciegliere per asse
suo movimento il reoforo verticale pescante nel mercu-
che fa parte d'un circuito interamente chiuso, è segno
quel reoforo è una tal parte di questo che esercita l'a-
ne maggiore, o prevalente sopra quelle emanate dalle
e parti del circuito, sulla calamita stessa. Dunque ragion
le, che la risultante di tutte le forze dell'intero circuito re-
applicata ad un punto della calamita, compreso fra un
no condotto pel suo asse, perpendicolare alla più corta di-
za di questo dal reoforo verticale, ed un altro piano pa-
llo al primo e tangente la superficie della calamita stessa
punti che ha più vicini al reoforo medesimo. Ma di più la
ezione di tal risultante non sarà compresa nel piano in cui
omprendono il nominato asse e questo reoforo: perchè,
erme delle scoperte elettro-dinamiche tutte, il gran fat-
primitivo scoperto dal Oersted, prova, che se la calamita
tal caso fosse libera, disporrebbe il suo asse perpendico-
mente alla direzione del reoforo stesso. Adunque, nelle
costanze surriferite, sussisterà sempre un momento di
azione della calamita rispetto al suo asse, cioè tenderà
irare intorno questo; e se mai avverrà che col suo sfor-
possa vincere le resistenze che s'oppongono al movimen-
ossia se comincierà a muoversi, proseguirà indesinente-
nte, restando sempre la stessa in tutto il suo giro rispet-
l reoforo che si dimostrò più attivo, e questo essendo
mpre identico riguardo a lei. Ed io non so capire perchè
e discorso non debba avverarsi anche quando il mercu-
non abbia alcun intervento nell'apparecchio con cui
ntero circuito della pila si pone in azione sulla calamita;
ndo cioè questa si sospenda come in pernio sul proprio

Digitized by Google

asse, senza galleggiare in un liquido conduttore, e senza che il reoforo, che dissi più attivo, peschi nel medesimo. In somma io ritengo possibile, almeno, che una calamita, mobile solo intorno al proprio asse, possa girare per l'azione d'un circuito interamente chiuso e solido; e che ciò debba verificarsi disponendo tale circuito colla calamita nel modo che precedentemente dichiarai, togliendo però affatto di mezzo il liquido conduttore. Quindi ritengo pure che tutti gli altri movimenti già osservati nella calamita coll'intervento del mercurio, sieno possibili anche senza questo. E rispetto al giro d'una calamita cava, isolata dall'intero circuito della pila, del quale si è superiormente trattato, io do a me stesso ragione che sia possibile coll'adoperare questo circuito, sempre chiuso, di forma invariabile, dicendo. Se da quel punto in cui uno de' reofori incontra il mercurio corrispondente all'asse della calamita, si conducessero tanti sottili fili solidi conduttori quanti sono i filetti di globicini di mercurio pe' quali la corrente, in quel punto sparpagliata, si conduce nell'interno di questo liquido, per riunirsi poi in quell'altro punto di esso che comunica coll'altro reoforo; certo è che le correnti condotte per tutti questi fili, tenendo il luogo esattamente di quelle propagate prima dal mercurio, produrrebbero *sulla* calamita lo stesso effetto che vi producevano queste ultime; e siccome tutto il resto del circuito elettrico rimane lo stesso di prima; e d'altronde que' fili ripiegandosi intorno alla calamita ed abbracciandola senza toccarla (come facevano le correnti elettriche condotte dal mercurio, per esser la calamita ricoperta d'una sostanza isolatrice) non le impedirebbero di muoversi intorno al proprio asse: così, perchè in tal modo si muoveva allorchè pescava nel mercurio, seguiterà a muoversi ora che questo liquido non è più presente, purchè con qualche congegno sia posta in bilico sopra questo suo asse. È inutile il dire che al sistema di tutti gl' immaginati fili, ne' quali si dividerebbe il reoforo verticale, se ne potrà sostituire uno più semplice, d'effetto eguale, e facile ad eseguirsi. Tutto questo prova adunque ad evidenza che il movimento continuo, per l'azione reciproca di due sistemi qualunque di circuiti chiusi e di forma totalmente invariabile, se non altro non è

Digitized by Google

impossibile; mentre voi, o Signore, asserite l'opposto in tutti i luoghi del vostro *Recueil* ne'quali di ciò si tratta, e lo confermate nella lettera che vi degnaste di scrivermi.

È vero che poco dopo il principio di questa mi dite: che l'impossibilità del moto continuo sia vera pe' circuiti chiusi totalmente solidi « *c'est ce qu'il vous sera facile de vérifier, parceque dans toutes les positions de deux circuits fermées ou l'un d'eux tend à imprimer à l'autre un mouvement de rotation continue, il arrive à mesure que ce mouvement a lieu, que le circuit fermé mobile vient s'appuyer sur l'autre, et que le mouvement ne peut continuer qu'autant que l'un des deux circuits a, dans l'endroit ou ils se recontrent, une portion liquide que l'autre puisse traverser* », Ma la differenza fra la ragione con cui qui volete persuadere esser vera l'impossibilità del movimento del quale discorro, e quella che stabiliste nel vostro *Recueil*, è secondo me tanto grande, che sola avrebbe bastato per farmi credere che voi aveste rinunziato al vostro principio generale, tal quale si ritrova complessivamente espresso da quest'Opera, ossia che foste venuto del mio avviso, se la lettura del resto della vostra lettera non m'avesse disingannato. Voi capirete adunque, o Signore, che a me pare di vedere una specie di contradizione fra la maniera con cui significate quel vostro principio in tale lettera e nel *Recueil*. E di fatti, altro è dire che il movimento dell'uno de'due circuiti chiusi è impossibile, perchè in tutti i casi in cui sarebbe possibile, il primo incontra le parti solide e ferme del secondo, e quindi n'è trattenuto; ed altro il dire che è impossibile, perchè l'azione totale o risultante dell'un circuito sopra l'altro è nulla (V. fra gli altri, il passo soprascritto della lettera al Faraday); e mentre se quest'ultimo caso fosse vero, l'impossibilità medesima dipenderebbe dal modo d'essere o dalla natura della forza elettro-dinamica, e quindi potrebbe prevedersi analizzando le vostre formole matematiche esprimenti tale natura; se invece quel primo caso si verifica, la stessa impossibilità non ha niente che fare con questa natura della forza elettro-dinamica, e solo dipende da una condizion fisica de'due circuiti fra i quali s'esercita; questa è la loro impenetrabilità, la quale

Digitized by Google

nelle disposizioni favorevoli impedirà al mobile fra i due circuiti medesimi d'obbedire alla risultante delle loro azioni reciproche che tenderebbe ad imprimergli un moto rotatorio continuo, e la quale perciò *non è sempre nulla*. Sul precedente caso osserverò ancora che mentre, come dissi, dalle vostre stesse formole si dovria dedurne che la risultante fra due circuiti chiusi è sempre nulla, a me pare che invece s'inferisca che molte volte può sussistere ed avere un valore determinato; e ciò va d'accordo col passo riferito della vostra lettera a me diretta. E siccome questa deduzione appunto ricavai dalla vostra Memoria sull'applicazione del calcolo ai fenomeni elettro-dinamici, mercè ragionamenti che in lungo esposi nella mia nominata Memoria, i quali furono da me applicati alla spiegazione del movimento continuo scoperto dal Cav. Nobili, e degli altri che fin d'allora dichiarai di ritenere contradittorj al vostro principio generale; così la suddetta giusta deduzione mi fa sperare che tali ragionamenti sieno pur essi giusti.

Rispetto poi al nuovo modo con cui, Signore, stabilite essere realmente impossibile il moto continuo in un circuito chiuso e solido, per l'azione d'un altro circuito avente le stesse due qualità, permettete che vi dica ch'esso per niente mi persuade. Perocchè per quante disposizioni voi abbiate immaginate o sottoposte a prova onde tentare se lo stesso movimento sia possibile, o se non si dia l'incontro delle parti dell'un circuito con quelle dell'altro, ciò non toglie che non ne sieno immaginabili delle altre, nelle quali tale incontro non avendo luogo, il movimento stesso diventerebbe possibile, e verificabile sperimentalmente. Io credo di più d'averne già indicate due di queste ultime disposizioni favorevoli, e vi sovverrà quali sono.

Restringendo adunque in breve ciò che dissi nella mia Memoria più volte citata sul soggetto che ci occupa, e quello che fin qui m'ingegnai d'esporre più chiaramente che mi sia stato possibile, concluderò;

1.° Che il moto continuo trovato dal Cav. Nobili, e tutti gli altri che s'osservano in un sistema di circuiti chiusi di forma invariabile, com'è la calamita, per l'azione d'un circuito parimenti chiuso ma in parte liquido, sono realmente opposti al vostro principio generale e relativo all'a-

Digitized by Google

zione de' circuiti di tal fatta, secondo l'idea che di esso si può formare nel vostro *Recueil*; e ciò, principalmente perchè, la condizione della non liquidità d'una parte di uno de' due circuiti, fa escludere dal così espresso principio l'impossibilità del movimento, solo per le parti separate di quest'ultimo circuito, e non per l'altro di forma invariabile.

2°. Che dalle vostre stesse formole matematiche, determinanti la natura della forza elettro-dinamica, si deduce che la risultante delle azioni esercitate fra due circuiti chiusi per far girare uno d'essi intorno qualche asse, non è sempre nulla: e perciò, quand'anche per la costituzion fisica di essi circuiti, considerati indipendentemente dall'elettricità che conducono, non fosse mai possibile che il mobile fra essi potesse proseguire il suo moto, essendo arrestato dall'altro, non si potrebbe per questo dire che tale movimento fosse impossibile rispetto alla forza elettro-dinamica; che anzi tendendo questa qualche volta a produrlo, in quest'ultimo senso è possibilissimo.

3°. Che a questo medesimo risultamento s'arriva, ricavando delle conseguenze immediate da fatti bene stabiliti sulle azioni elettro-dinamiche esercitate fra circuiti chiusi, senza l'ajuto d'alcuna teoria.

4°. Che v'è una gran differenza, per non dire contradizione, fra la maniera con cui, nella lettera che mi scriveste, persuadete essere impossibile il moto rotatorio continuo ne' circuiti chiusi solidi, e quella di cui vi siete servito nel vostro *Recueil*, la qual differenza considerata isolatamente basterebbe per mostrare che aveste rinunziato al vostro principio generale, tal quale è espresso in quest'Opera, se in seguito non faceste conoscere tutto l'opposto.

5°. Che ad ogni modo questa vostra nuova maniera di far concepire l'impossibilità del movimento del quale si parla, o d'esporre il vostro principio generale, non può persuadere; essendo almeno possibile che si dieno delle disposizioni tali de' due circuiti chiusi solidi, che la loro impenetrabilità (a cui si riduce la nuova causa che mostrate dell'impossibilità medesima) non sia d'ostacolo al moto continuo d'uno d'essi.

6°. Che infine io son d'avviso d'avere indicate due di

Digitized by Google

queste ultime disposizioni che mi paiono poter essere acconcie a quest'uopo.

La conclusione generale poi che da tutte le precedenti deriva; la più importante per l'oggetto che m'ha determinato a scrivervi, e che di sopra feci conoscere, si è, che questo vostro principio generale, tante volte oramai citato, e che non ho mai potuto intender bene, è assolutamente falso, in qualunque de' sensi si prenda con cui finora lo concepiste.

È vero che rinunziando voi, signore, al medesimo principio (se pure non m' ingannai) perderete in esso uno de' vostri più potenti sostegni contro alcuni celebri oppositori della vostra teoria; i quali considerando sempre la causa de' fenomeni magnetici diversa dall'elettricità, si danno a spiegare l'azione de' conduttori colle calamite ammettendo, che ciascun polo di queste eserciti sopra una corrente elettrica una forza costantemente perpendicolare al raggio vettore; e che le attrazioni o repulsioni apparenti risultino dalla combinazione delle forze revolutive de' due poli. Ma io mi penso che restino ancora abbastanza saldi i fondamenti della vostra teoria, perchè meriti la preferenza su tutte le altre; se pur è vero ciò che i Fisici filosofi, almeno in astratto, predicano: che le teorie sono, per la nostra mente, supplementi alla cognizione intima delle cause de' fenomeni, la quale non è fatta per noi; e che perciò quella teorica merita la preferenza, che meglio delle altre rappresenta l'apparenza o l'immagine del quadro vero della natura, che per noi sarà sempre un mistero. Se mancasse un sistema che bene adempisse quest'oggetto, si desidererebbe, e si cercherebbe incessantemente dai Fisici; ora non so intendere, quando ciò non accada per spirito di partito, perchè da tutti non debba adottarsi il vostro sistema, che con tanta verità imita e rappresenta l'originale della apparente natura. Dire che la costituzione elettrica delle calamite è inconcessibile, e da ciò solo prender motivo per rigettare la vostra teorica, è un lasciarsi trasportare dal pregiudizio che tende a far creder falso tutto ciò che di nuovo ci si rappresenta, e di cui non si veggono le relazioni colle altre cose conosciute. Ma posto che voi avete così felicemente mostrate queste relazioni, io non capi-

Digitized by Google

sco come vi debba essere ancora chi conoscendole, si serva della suddetta inconcessibilità, che oramai dovrebbe essere del tutto svanita, per argomentare contro la vostra teoria elettro-dinamica. Del resto è poi assai più inconcepibile (e rimane ancora su ciò da torsi l'apparenza di tale inconcessibilità) l'immaginare che esistano delle forze elementari non esercitantisi secondo le rette che congiungono i punti materiali fra i quali s'esercitano, e che sarebbero tali che legando questi invariabilmente fra loro, esse imprimerebbero un movimento di rotazione al sistema solido risultante; e così anderebbe a terra il gran principio generale dell'azione e reazione di Newton, a cui soddisfanno tutte le altre forze conosciute della natura. Voi, o Signore, che su questo soggetto così bene filosofaste, ben sapete che tale è la strana conseguenza delle forze revolutive messe in campo dai vostri più celebri oppositori.

Signore, se non isdegnerete d'accettare questa lettera in quella maniera, benchè in verità troppo obbligante per me, che accettaste l'omaggio che vi feci della mia Memoria; e se specialmente prenderete occasione da essa per occuparvi dello stesso soggetto, avendo in mira le sole ragioni per le quali io superiormente v'invitai ad intraprender ciò: mi farò cuore ad inviarvi un'altra lettera sulla seconda osservazione che esponete in quella che aveste la bontà di scrivermi.

Sono intanto pieno di stima e venerazione per voi, Sig.

Bologna li 20. *Marzo* 1826.

Vostro Umil. Devot. Obblig. Servitore
SILVESTRO GHERARDI.

Digitized by Google

Su d'un voluminoso e singolare ascesso della cavità del Basso-ventre. Osservaz. Anatomico-Patologica del D. R. Cartoni.

Non per mostrare la convenienza di qualche particolar metodo curativo, negli ascessi del basso-ventre, nè per indicar segni più esatti di quelli che si conoscono per stabilirne ivi l'esistenza, m'accingo a pubblicare questa osservazione. Mi vi determina solo la singolarità e poca frequenza del caso, sapendo esser dovere di coloro che professano l'arte nostra il far di pubblico diritto ogni che di straordinario ad essa appartenente, sebbene il racconto d'osservazioni di malattie poco comuni attesti più l'insufficienza dell'arte medesima, che l'efficacia de'mezzi che può somministrare.

Gaspero M. d'anni 19 studente, di gracile costituzione aveva fino dalla sua adolescenza condotta una vita poco regolare. Dedito fino d'allora ad un vizio pur troppo comune a quell'età, erasi dipoi dato con soverchio ardore non solo ai piaceri venerei, ma anche a taluni esercizj che chiamansi ginnastici. Pieno di straordinaria vivacità, immaginavasi dotato di straordinaria forza e robustezza, per cui ora faceva prove di prodezza nel gioco del pallone, ora in quello della lotta. Ma mal corrispondendo le forze all'audacia ben spesso riportava dei colpi in varie regioni del suo corpo, tanto dai palloni che pretendeva ribattere, quanto dalle braccia di coloro con i quali piaceva altercare. Non ostante la sua salute fu immune da qualunque attacco fino a sedici mesi indietro circa. A questa epoca divenne magro, perdè affatto il suo natural colorito, lamentandosi di tanto in tanto di debolezza, di sudare facilmente, di disappetenza, e di passeggeri dolori che diceva or risentire nella spina ora nel bassoventre. Tutto questo non servì per altro a distoglierlo dalle sue contratte abitudini. Un'itterizia, che comparve nel mese di Settembre 1825, si aggiunse ai rammentati sconcerti, e sebbene si dissipasse dietro semplicissimi rimedi, pure al ceder di quella la di lui salute non divenne punto migliore.

Avvenne che nella sera 25 Ottobre del medesimo anno

Digitized by Google

combinai il M. e consultommi per dei dolori vivissimi ch' egli diceva risentire da qualche tempo lungo la spina dorsale. Palpata con una certa forza la regione di questa, disse non sentirsi punto esasperar quelli sotto il tatto, risentendoli maggiori soltanto, allorchè sforzavasi di addirizzarsi, cioè d'estendere la colonna vertebrale. Magro, obbligato a camminar curvo, e con una febbretta che gli trovai, accompagnata da brividi che di tanto in tanto diceva risentire e da tosse secca, credei al momento, si dica pure in grazia del vero, trattarsi di qualche affezione inflammatoria gravissima della spina che forse aveva già fatto qualcuno di quei passaggi che non sono più domabili da quei mezzi soliti prescriversi per l'infiammazioni semplici. Pure gli consigliai il riposo, l'applicazione di dodici mignatte sulla parte dolente, l'uso del latte, dei farinacei, l'astinenza dal vitto carneo, e molto più dal vino e dai liquori spiritosi. Fino al 2. Novembre non più lo rividi. Il giorno innanzi era stato secondo il suo solito al passeggio: in questo tempo lo trovai giaciuto in letto, esprimente con lamentevoli voci i fieri dolori, che alla spina ed al ventre risentiva. L'emaciazione di tutto il suo corpo era estrema, la febbre risentita, profusi sudori ricoprivano particolarmente la sua fronte. La lingua rossa ed asciuttissima, la sete, la pelle secca e la stitichezza del ventre indicavano abbastanza il calore interno che lo divorava. La tosse, l'affanno, ed il moto accelerato del cuore che a tuttociò si aggiungevano, imponevano a prima vista per un affezione di petto. Fu però grande la sorpresa allorchè osservai nella regione dello stomaco e degli ipocondri un rilievo, il quale senza essere accompagnato da sintomi d'esterna infiammazione, pure offriva nella maggior sua estensione una fluttuazione marcata. Quello che era contenuto in simile esteso tumore, non solo vedevasi facilmente che entrava da ambi i lati sotto le coste, ma che avevale ancora sollevate in fuori fino alla sesta, contando dal basso in alto essendosi perciò accresciuti d'assai gli spazj intercostali delle medesime. Per la parte inferiore sentivasi benissimo esso circoscritto tumore, limitarsi al disopra dell'ombellico, portandosi indietro e profondamente, verso le vertebre. Ponendo subito mente ai pregressi sintomi di natura inflamma-

Digitized by Google

toria, alla febbre lenta con brividi, solita accompagnare la formazione di suppurazioni, al volume del fluttuante tumore ec. conchiusi trattarsi d'un ascesso del basso ventre, talmente esteso da essersi prolungato perfino nel petto sollevando il Diafragma. Nonostante dovendo qualchecosa prescrivere, ordinai dieci mignatte da applicarsi al punto doloroso del ventre, ed un vescicante da porsi in mezzo alla spina. Questi compensi parvero apportare, forse per mera accidentalità qualche calma ai surriferiti dolori. Un vescicante fu dipoi per la stessa ragione applicato sul bassoventre. Ma questi pertanto male impotenti compensi, nulla fecer di buono, poichè aumentandosi viepiù di volume il tumore, facendosi più manifesta la fluttuazione e deperendo le forze null'altro rimaneva da fare.

Desiderosi i parenti del malato di fare aprire l'ascesso, al che non volentieri aderivo, fu a tal'effetto consultato un'esperto Chirurgo e quindi il Sig. Professor Vaccà; i quali concordi sulla fatta diagnosi solo soggiunsero potersi aprir benissimo il detto ascesso, qualora i parenti dell'infermo medesimo lo permettessero, dopo essere avvertiti dell'incertezza di questo compenso e dei mali che sogliono quasi sempre sopraggiungere ogni volta che s'incidono tali tumori. Passando adunque, come era ben naturale, per altri giorni le cose nel medesimo stato fu stabilito d'aprire il summentovato tumore. Nella mattina del dì 19. Novembre presente il Sig. Dott. Fedeli, profondai la punta d'un bistourì nel luogo più elevato e più fluttuante dell'ascesso, corrispondente questo in quel luogo appunto in cui gli anatomici disegnano la linea divisoria fra la regione epigastrica e l'ipocondriaca sinistra. Un getto impetuoso di marcia fetentissima, sciolta, unita a fiocchi albuminosi mi fece avvertito d'essere penetrato nella cavità dell'ascesso; appena che n'ebbi di questa levata una quantità, del peso di sette libbre in circa, procurai di chiudere la ferita con uno stuello di fila, tanto più che il paziente era per cadere in deliquio; altre fila soprapposte alla stessa apertura, delle compresse ed una fasciatura a corpo compirono la medicatura. L'ammalato per tutto quel giorno nulla soffrì di straordinario: anzi benchè avesse la solita continua febbre potè riposare un poco, risentendo calma nei suoi fino allora sof-

Digitized by Google

i dolori. Nella medicatura dell'indimani oltre al sortire
lá marcia della medesima indole, uscirono alcuni strac-
li materia concreta albuminosa; solita svogliatezza di
ender nutrimento, e senso doloroso all'ipocondrio sini-
o allorchè veniva deglutita anche pochissima acqua. Sin-
ar fenomeno e per me affatto nuovo, si presentò nella
dicatura della mattina del dì 21 di detto mese. Scoper-
il taglio e tolto lo stuello che chiudevalo, invece di far-
l solito impetuoso getto di marcia comparve attraverso
aglio medesimo, un corpo giallastro, rotondeggiante,
si diafano rassomigliante in qualchè modo ad una por-
ne d'intestino. Il quale impegnatosi dipoi sempre più
l'apertura, sortì finalmente al di fuori perfettamente
ato, rassomigliando tanto nel volume quanto nella for-
e nel colore ad un torlo d'uóvo di tàcchina. Passato que-
, che oppponevasi allo scolo della marcia, essa colò
la solita abbondanza ed unita a due altri simili corpi-
ttoli; uno di questi ultimi era semipieno d'umore gial-
ro, e l'altro perfettamente vuoto, ed in conseguenza
cido, e d'un colore più smorto. Nella medicatura del-
era sortirono altri tre dei medesimi, fra i quali uno più
uminoso di quanti n'erano fino allora sortiti. Nella
dicatura del 22 osservai pure la stessa cosa. Tutti que-
corpi insieme raccolti non mancai di sottoporli all'esa-
del nostro abilissimo Professore di Storia Naturale Sig.
olo Savi. Questi me ne dette con suo gentile viglietto
ppresso riscontro,

« Ho esaminati quei corpi vescicolari da voi inviatimi:
ono questi esseri dubbj, che ancora i naturalisti non
anno ben determinato se debbano considerarsi come
ermi, o come produzioni particolari d'alcuni visceri
nalati. Nonostante i più gli riguardano come veri En-
ozoari, ed anzi gli distinguono col nome d'*Acephalo-
ystes*. Varj Autori ne hanno parlato, ed anche descrit-
i dei casi nei quali molti ne sono stati ritrovati nel cor-
o umano ec.» Tornando allo stato del nostro infermo
emmo che Egli, a misura che evacuavasi giornalmente
a marcia, divenuta sempre più sciolta e fetente, depe-
di forze perdendo viepiù l'appetito; dei sudori freddi
privano quasi continuamente il suo corpo. Essendo

Digitized by Google

divenuto così magro da non ravvisarsi le forme che di pochissimi muscoli. Ridotto in così misero stato non visse che fino al 25 di Novembre.

Sezione del Cadavere.

Aperta con taglio cruciforme la cavità del basso ventre, si osservò prima di tutto la corruzione di quelle porzioni di muscoli attenenti a tal cavità e più prossimi all'incisione stata fatta, nel decorso della malattia; essendo quella parte del peritoneo corrispondente ad essi muscoli aderentissima alla faccia esterna del sacco dell'ascesso. Onde mettere in piena evidenza quest'ultimo, avendo osservato che inalzavasi fino nella cavità del petto, fu aperta ancora questa cavità separando e sollevando lo sterno dalle coste, rompendo ancora la maggior parte di queste più prossimamente che fosse possibile alla loro articolazione con le vertebre. Posti così in piena evidenza tanto i visceri toracici che gli addominali si osservò quanto segue. Raccolta tenue di siero in tutta la cavità addominale, con sanguigna iniezione di tutti i vasi che scorrono sulla superficie esterna degli intestini. L'omento ingorgato, rossastro, e raggruppato aderiva alla faccia anteriore dell'ascesso. Lo stomaco spostato dal detto tumore aveva presa una posizione perfettamente perpendicolare occupando intieramente l'ipocondrio sinistro: per cui la milza, diminuita moltissimo di volume, erasi portata indietro. L'intestino duodeno abbassato d'alquanto, corrispondeva con il suo *Delta* quasi all'ombellico. Il fegato abbassato similmente e spinto contro le pareti destre del ventre, era aderentissimo e quasi immedesimato per la sua faccia concava al lato destro ed inferiore del ricordato ascesso; trovandosi il dutto coledoco sotto la parete inferiore posteriore di quest'ultimo.

Il diafragma aderentissimo e quasi facente corpo con esso ascesso era stato talmente in alto sospinto, da livellare con la sua convessità le due quinte coste vere destra e sinistra. Dimodochè i polmoni trovavansi rimpiccoliti e ristretti, con i lobi loro addossati l'uno all'altro, mentre il cuore ricoperto dal suo pericardio erasi non solo tratto in alto ma anche portato in avanti, cioè contro la faccia posteriore dello sterno.

Digitized by Google

Da quanto abbiamo esposto finora, facilmente s'intende essere stato l'ascesso formato da pareti in alcuni punti più sottili, in altri più grosse. Di fatti erano esse nella sua parte più bassa talmente sottili da lacerarsi al leggiero toccamento delle dita, Comprendendosi pure che i suoi limiti erano in alto il diafragma, in basso ed a sinistra la piccola curvatura del ventricolo e la porzione trasversa e discendente del duodeno, essendo col suo estremo inferiore a livello dell'ombellico. Corrispondendogli a destra il fegato respinto contro l'ultime sette coste inferiori destre, molto distanti fra loro ed inalzate. Separato l'omento dalla faccia anteriore di sì voluminoso ascesso ed aperto questo in senso longitudinale, si trovò contenere tuttora da dodici libbre circa di marcia giallastra molto sciolta e fetentissima, unita ad una considerabilissima quantità di corpi vesicolari, simili presso a poco a quelli che si evacuarono nel tempo che medicavasi il nostro soggetto. Questi natanti nel marcioso fluido erano alterati d'assai, poichè la più parte, nonostantechè serbassero la già indicata rotonda figura, erano divenuti d'un aspetto gelatinoso, ed alcuni convertiti in fiocchi o stracci di natura albuminosa. Vuotato l'enorme sacco da tutto ciò che conteneva, si osservò tutta la sua superficie interna gangrenata, formata da un'accidentale membrana, la quale tal giudicai per essere separabile in brani nella massima parte, dall'interno cavo, e fuoco come suol dirsi, dell'ascesso.

A questo punto cessar dovrebbe ogni mio dire volendo farla semplicemente da storico come in principio m'era prefisso. Ma niuno resiste, e specialmente noi Medici, all'idea di potere più o meno ingegnosamente spiegare i fenomeni che si sono osservati, ed alla smania di commentarli con quello ch'è stato detto da altri, onde trarre più che sia possibile, anche da poche cose generali conseguenze.

Questi motivi forse sono i soli che mi determinano ad aggiungere poche altre parole, a quanto ho già esposto. Se restai non poco sorpreso al vedere uscire dall'incisione fatta al basso ventre del mio malato i rammentati e descritti corpi vesicolari, lo restai più ancora allorquando ne vidi nella sezione del cadavere quasi totalmente ripieno il cavo dell'ascesso,

Digitized by Google

E se il numero d'essi fosse stato piccolo non avrei probabilmente esitato a supporli effetti o semplice complicanza dell'ascesso medesimo. Ma osservandone in grandissimo numero credei poter supporre al contrario esser quelli cagione di questo, sembrandomi potere con una simile supposizione intendersi un poco l'origine e l'andamento della malattia in questione. Sarei portato a credere che avessero agito sul M. quelle incognite, e finora soltanto supposte cagioni, atte a favorire lo sviluppo di quegli esseri incogniti, nella cavità del suo ventre. Dimodochè accresciuti questi dipoi in volume ed in quantità, sieno stati pure fino dalla loro primitiva formazione sciolti nella stessa cavità ventrale o aderenti a qualche viscere in questa contenuto, possono avere indotta irritazione e consecutiva infiammazione in quelle parti sulle quali principalmente poggiavano o scorrevano. Sappiamo percerto che uno degli effetti più comuni della infiammazione che attacca le membrane sierose si è la mutua adesione delle parti da queste ricoperte, e la formazione di pseudo-membrane, così variamente ed in diverso grado organizzate, da giungere perfino talvolta a divenire quest'ultime per se stesse, membrane secernenti. Or dunque tutti questi effetti non gli abbiamo forse chiaramente osservati nel caso che abbiamo sott'occhio? Sembrami che sì, poichè la sezione cadaverica ha dimostrato adesione fra i principali visceri del basso ventre, disposta in modo da lasciare fra d'essi una cavità, dove restavano rinchiusi i corpi in dettaglio. La qual cavità ristretta probabilissimamente in principio si sarà dipoi non solo ampliata per l'accumulo delle materie, ma anche primieramente rivestita da una falsa membrana resultante dalle secrezioni albuminose che dal bel principio facevansi dalle di lei pareti. Del che ne siamo quasi resi certi dall'avere osservata come si è detto rivestita la cavità dell'ascesso da una produzione membranosa gangrenata. Il che permette di supporre ancora, che quella medesima membrana sia divenuta per l'aumento dell'infiammazione organo secernente materia puriforme; la quale appoco appoco accumulatasi, unendosi ancora all'umore gelatinoso che versavasi dai corpi vesicolari di mano in mano rotti per esser putrefatte le pareti d'essi, doveva dipoi ben di soverchio di-

Digitized by Google

stendere e riempire quel sacco superiormente descritto, formandosi così il voluminosissimo ascesso.

Intesa così, almeno ipoteticamente l'etiologia dell'affezione in discorso, resta a studiarsi un poco la natura di quei corpi vescicolari che ne furono a mio parere la principal causa. L'osservazioni di Celebri Autori fatte sopra i medesimi saranno le sole che mi guideranno in tale assunto.

Sappiamo che per lungo tempo sono stati nominati *Idatidi* tutti quei corpiciattoli ritrovati nel corpo dell'uomo o degli animali di figura vescicolare ripieni d'un fluido più o meno limpido. Ma essendone stati riscontrati di variatissime forme, sono stati dipoi costretti i naturalisti a classarli in diverse specie, delle quali poco qui gioverebbe descrivere i caratteri. Laënnec è stato il primo a considerarne fra queste una particolare che distingue col nome d'*acephalocystes*, cioè con greca voce vescica senza testa. Egli crede esser essi vermi vescicolari che compajono sprovvisti di corpo e di testa, e non animali inperfetti come gli aveva supposti Goëze allorchè ebbe luogo d'osservarli. Gli *acephalocystes* si presentano dice Laënnec sotto forma di vescichette rotondate o ovoidi, il volume delle quali può variare da quello d'un grano di canapa fino a quello della testa d'un feto a termine. Le pareti di queste vesciche sono sottili, assai eguali d'un tessuto omogeneo, fragile senza fibre. Sono il più delle volte senza colore, talvolta leggermente grigie, verdastre, o d'una tinta lattescente; nè col microscopio vi si scorge i piccoli cerchi che si ravvisano sopra la vescica caudale dei cysticerchi. La loro cavità è ripiena da un liquido perfettamente limpido avente tutte le proprietà dell'acqua pura mescolata ad un poco d'albume. Lo stesso Laënnec ha creduto potere stabilire, in conseguenza di particolari osservazioni fatte da lui e da altri esistere tre diverse specie d'*acephalocisti*. Cioè quelle che chiama *acephalocystis ovoidea*, *acephalocystis granulosa*, ed *acephalocystis surculigera*. Nominando nel primo modo quelle che si presentano sotto la semplice forma d'una vescichetta rotonda o ovale; nel secondo quelle che sono internamente sparse di granulazioni trasparenti della grossezza d'un grano di miglio circa. Chiamando poi *acephalocystis surculigera*, quelle che presentano alla loro

Digitized by Google

superfice esterna o interna dei piccoli bottoni d'una forma irregolarissima e molto variati, cioè o allungati, cuboidi, piani appena visibili, del volume d'un grano di canapa, pieni o vuoti (1). Ma tutto questo sia detto pur di passaggio, poichè troppo vi vorrebbe volendo anche solamente accennare tutto quello ch'è stato scritto ed osservato da moltissimi Autori, rapporto ai così detti vermi vescicolari ora distinti col semplice nome d'Idatidi, ora con quello di *cysticerchi*, *echinococchi*, *acephalocisti*, *splanchnococcus etc.* È innegabile per altro che produzioni siffatte non sieno talvolta state ritrovate in quasi tutti gli organi del corpo umano, eccettuato per quanto dice Bremser il canale intestinale. Essendone al contrario più spesso d'ogni altra parte la sede, il fegato e l'utero. Pur nonostante non ne sono andati esenti il cervello, la spinal midolla e le loro membrane, la glandula tiroide secondo un osservazione di Dehaen, il cuore, il parenchima stesso dei polmoni, la cavità toracica, e quella del basso ventre, il cordone spermatico, e la tunica vaginale del testicolo. Avendo esempi replicati di tutto questo nel Sepulcreto di Bonnet e nell'opere di Morgagni, di Cooffroi, nel giornale di medicina d'Edimburgo. Adam Schmidt ha perfino ritrovata un'idatide nella glandula lacrimale. Kerri ha estirpato un tumore sopra allo sterno, il quale conteneva molte Idatidi. Veit ha osservato un'ascesso fra la decima e la dodicesima costa del lato destro del petto, dal quale sortirono in tempo di quattro o cinque giorni molte centinaja d'Idatidi varianti in volume da quello d'un pisello fino alla grossezza d'un novo di piccione. Essendone inoltre state ritrovate nell'omento, nella sostanza della Milza, nel mesenterio, e perfino fra i muscoli addominali ed il peritoneo. Boudet ne ha trovate ivi riunite e contenute in un sacco, in numero di quattromila. Cullerier ha riscontrato in una tibia una concavità della lunghezza di tre pollici e della larghezza d'un pollice e mezzo che conteneva una *hydatide* di più d'un pollice di diametro e nella quale v'erano altri piccoli simili vermi.

La cognizione di tutti questi importantissimi fatti, e di

(1) Dictionnaire des Scien. Med. Art. Hydatide Tom. XXII.

Digitized by Google

molti altri che si potrebbero raccogliere, è però insufficiente per insegnare a stabilire dei segni adattati ad indicare la presenza di questi esseri in qualche parte del corpo umano. Essendola ancor di più insufficiente per lo stabilimento d'un metodo curativo. Di fatti dice Bremser, sono sue parole, malgrado il gran numero d'osservazioni raccolte da me sopra l'idatidi, mi sarebbe realmente impossibile indicare i sintomi per mezzo dei quali si può riconoscere con certezza, l'esistenza di queste specie di vermi. Sarebbe egualmente difficile di dire qualche cosa di soddisfacente sopra le cause che favoriscono la loro formazione. Frattanto non posso passare sotto silenzio, che si è trovato spesso delle idatidi in organi che avevano sofferto innanzi delle contusioni. A questi punto non manca il citato Autore, di riportare dei casi osservati da Lassus, Corvisart e Lerotx in appoggio di quanto dice; rammentando che nel malato pure di Cullerier aveva avuto luogo un colpo sulla tibia, stata affetta dipoi da idatide. Supponendo Egli così che delle violenze dirette all'esterno del nostro corpo possano favorire lo sviluppo della specie d'idatide di cui si tratta, suppone anche in conseguenza, che ogni altra violenta commozione come per esempio un salto da una considerabile altezza, una tosse e degli starnuti forti potrebbbero avere i medesimi resultamenti. Supposizione non priva di buon senso, a sentimento del medesimo Bremser; poichè se è un fatto, egli riflette, che delle violente commozioni sulla colonna vertebrale possano produrre una idropisia nei ventricoli del cervello, non è inammissibile che una goccia di sostanza plastica e vivente sortita dalla circolazione possa essere espansa in tutt'altro organo, formandosi subitamente di questa un tutto individuale. Questo tutto prenderebbe allora, segue a dire Bremser, la forma primitiva di tutti i corpi organizzati (cioè la forma sferoidale) si svilupperebbe in seguito a spese dell'organo, e finirebbe per godere d'una vita indipendente (1).

Oscuro il diagnostico, ed incerta l'etiologia di questi parasiti, deve essere ancora quasi impossibile di stabilire

(1) Traité zoologique et Physiologique sur les vers intestinaux de l'Homme par M. Bremser D. M. ec.

Digitized by Google

contro d'essi un razionale metodo curativo. Opina Lassus che l'apertura dei sacchi contenenti idatidi, o l'apertura di loro stesse, sia sempre seguita dalla morte sebbene esistano degli esempj in contrario. Ma la natura l'ha con successo, talvolta procurata formando in qualche modo un'esito alle medesime. Guattani riporta l'osservazione d'un apertura spontanea successa in un sacco che conteneva più di trecento idatidi. Ne resultò in seguito una fistola che cicatrizzò dopo sei anni. Le idatidi sono state qualche volta evacuate dal tubo intestinale come ha veduto Bidloo. Essendo probabile, così la pensa Bremser, che il sacco che le circondava fosse in tal caso aderente agli intestini e che dopo la rottura della ciste, questi vermi vi si sieno sparsi, poi chè si intende facilmente che questi vermi non possono prodursi e moltiplicarsi nel canale intestinale.

Nel por fine a questo scritto, debbo ancora avvertire che lungi dal raccogliere per far mostra d'erudizione, quanto di più interessante è stato detto sopra i così genericamente chiamati vermi vescicolari, ho creduto solo d'accennare quel poco, che potevami autorizzare a trarne dalla mia dettagliata osservazione qualche conseguenza nel modo meno ipotetico possibile, rilevandone pertanto gli appresso corollari.

1. Esser possibile che frequenti e replicate percosse, inducenti contusioni, favoriscano la formazione delle così dette comunemente Idatidi.

2. Potersi dare che quei corpi superiormente descritti, dieno origine a degli ascessi più o meno voluminosi, anche di qualche gran cavità del corpo umano.

3. Finalmente essere appartenute quelle produzioni ritrovate nel descritto ascesso al genere *Acephalocystes* di Laënnec.

Digitized by Google

NOTIZIE SCIENTIFICHE

Memoria *sulla stafilorafia o sutura del velo pendulo palatino di* F. G Roux. *Prof. di Patologia chirurgica nella facoltà di Medicina di Parigi. — Seconda edizione. Parigi* 1825. *di pag.* 94. *in* 8. *e due tavole litografiche.*

Col nome di *stafilorafia* debbe intendersi sutura del velo pendulo palatino, operazione chirurgica immaginata per rimediare alla divisione congenita del palato molle, affezione la quale compromette i giorni de' neonati, molesta assai anche nel seguito della vita, ed è meno rara di quanto comunemente siasi pensato finora. L' A. ha pubblicato la seconda edizione di questa sua memoria dopo il lasso di cinque anni e mezzo dall' epoca in cui egli eseguì la prima operazione di tal genere, ed ha avuto perciò occasione di ripeterla non meno di tredici volte, in infermi che non erano sempre però nelle medesime favorevoli circostanze. Il sig. Roux ha bensì torto di darsi per Autore di tale operazione, ch'era già stata eseguita dal sig. Graefe a Berlino.

Per eseguire la stafilorafia conviene far la sutura del palato molle, e dopo di aver cruentato i bordi della divisione preternaturale di esso stringere i fili per porre a contatto le parti morbosamente divise, acciocchè se ne effettui la riunione. Il sig. Roux si è condotto nel seguente modo; egli ha perforato ambidue i lembi del palato molle dall' indietro in avanti, servendosi di un'ago curvo da suture, che per mezzo di un porta aghi egli ha introdotto oltre l'ismo delle fauci dietro il velo pendulo, ed ha fatto, agendo dall'indietro in avanti, tre fori in ogni lembo, distanti ognuno dal margine di esso tre in quattro linee, servendosi del filo medesimo per passarlo, sempre dall'indietro in avanti, nel foro opposto dell'altro lembo; i primi di questi fori debbono esser fatti in basso, e poco distanti dal bordo inferiore del velo pendulo palatino, i secondi in alto nella direzione dell'angolo di unione delle due parti divise del velo palatino, e gli ultimi precisamente nell' intervallo intermedio tra' due precedentemente fatti.

Ognuno facilmente comprenderà quanto lunga e delicata debba esser questa parte dell'operazione, poichè è indispensabile di agire lentamente, e di lasciare qualche intervallo di riposo all' incomoda situazione del paziente. Dopo di ciò il sig. Roux avendo prima abbassato verso la faringe i fili della sutura onde evitare il pericolo di reciderli, prese una pinzetta a anello, afferrò in basso uno de' lembi del diviso palato, lo

Digitized by Google

distese sufficientemente quindi con un bisturì bottonato volgendone la costola in basso, recise una mezza linea del lembo del palato, tagliando dal basso in alto, e oltrepassando un poco l'angolo di unione della morbosa divisione di esso, ed eseguì sull'altro lembo la stessa operazione. Ciò fatto strinse prima il filo più basso, quindi il medio e finalmente il superiore facendo ad ognuno di essi due semplici nodi, avvertendo di stringere in modo da porre a contatto le parti anche un poco più strettamente di ciò che sarebbe stato necessario pel semplice loro cambiamento. La prima operazione eseguita dal sig. Roux, e della quale ei rende minutissimo conto, durò per lo spazio di 50. minuti.

Il silenzio assoluto, severissima dieta, niuna deglutizione neppur quella della saliva sono condizioni necessarissime dopo l'operazione. Al terzo giorno l'A. toglie i due punti superiori di sutura, al termine del quarto scioglie anche l'altro, e nel quarto giorno pure suol permettere agli infermi di prendere qualche cucchiajata di brodo, per mitigare la fame e la sete che sogliono soffrire. Non prima dell'ottavo giorno si permetterà agli infermi di parlare liberamente; e ne' casi fortunati la guarigione è stata completa al dodicesimo giorno.

Non seguiteremo l'A. in ciò che egli dice relativamente alle varie specie di morbose alterazioni del velo pendulo, dell'uvola, e delle ossa del palato, nè agli inconvenienti che ne sono la conseguenza. A tali malattie non si può sempre, egli è vero, rimediare col metodo operativo già di sopra descritto, ma non essendo questo nè pericoloso, nè crudele dovrà sempre esser cimentato; ed a farne esperimento saremo incoraggiti ancora dalla particolare istoria delle tredici operazioni di stafilorafia eseguite sopra dodici individui dal prelodato sig. Roux.

Rilevasi da queste che tra sette individui affetti da semplice divisione del velo pendulo l'operazione riuscì completamente in cinque, e che i due i quali non ne ritrassero vantaggio, commessero de' gravi errori nella cura consecutiva avendo voluto prendere troppo sollecitamente cibo, nè avendo saputo mantenersi in silenzio. In quanto alle altre sei operazioni tentate in cinque individui i quali avevan divisa la volta del palato osseo, non ve ne fu che una nella quale riuscisse di ottenere una parziale riunione; le altre furono affatto inutili, ma non produssero in verun caso sconcerti rilevanti, e tali da scoraggire gli operatori e gl'infermi per tentarne l'evento.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO DUODECIMO VOLUME

PARTE SCIENTIFICA

Osservazioni del D. Antonio Bojti intorno ad un nuovo metodo d'amministrare il decotto della corteccia delle radici di melograno, contro il verme Tenia. *Pag.* 3

Dell'Osteologia del mastodonte a denti stretti. Lettera seconda del sig. Prof. Filippo Nesti al sig. Prof. L. Canali. 17

Osservazioni del D. Luigi Malagodi sul metodo praticato dal Barone Dupuytren per la cura dei tumori e fistole lacrimali. (D. M.) 38

Fisiologia delle passioni o nuova dottrina de'sentimenti morali del sig. L'Alibert (1.° Estratto). (P. S.) 49

Saggio sull'utilità di ben governare e preservare le foreste: del Sacerdote D. Antonio Fornaini, (G. Savi) 73

Ricerche microscopiche sul polline, e considerazioni sulla generazione delle piante del sig. M.I.A.B. Guillemin (S. S.) 98

Lettera responsiva del Prof. Vacca' Berlinghieri al ch. Cav. Prof. Scarpa. 112

Discorso letto il 6. Marzo 1826. nell'I. e R. Accademia de'Georgofili dal socio corrisp. G. Pepe. 125

Anno clinico-medico compilato da Carlo Speranza P. prof. nella Ducale Univ. di Parma. (Barzellotti) 153

Storia de'recenti progressi della Chirurgia del Cav. Richerand. (D. Mazzoni) 186

Lettera a M. Ampère sopra alcune difficoltà contro uno dei principii della sua teoria elettro-dinamica riguardato da esso come fondamentale. (S. Gherardi) 207

Su d'un voluminoso e singolare ascesso della cavità del Basso-ventre. Osservaz. Anatomico-Patologica del Dottor Ranieri Cartoni. 223

NOTIZIE SCIENTIFICHE,

Osservazioni del sig. Giov. Davy sulla colonna infiammatoria. 59

Prospetto dei risultamenti ottenuti nella Clinica Medica della Pont. Università di Bologna ec. Della influenza dell'opinione in Medicina, Discorsi del Prof. G. Tommasini, (P. S.) 61

Aloysii Colla illustrationes et icones rariorum stirpium quæ in ejus horto Ripulis florebant anno 1824. ec. 66

Digitized by Google

Dizionario elementare di botanica latino ed italiano del Dottor Stefano Coppoler. 68
Programma della Società' Italiana delle Scienze residente in Modena ai dotti italiani. 139
Saggio sulla vita e sugli scritti del Prof. A. M. Vassalli Eandi, scritto dal di lui nipote medico collegiato Secondo Berruti. 140
Ricerche di statistica medica sulla città di Livorno dei Dottori Giuseppe Gordini, e Niccola Orsini medici degli II. e RR. Spedali. (P. S.) 141
Sullo stato attuale della medicina, discorso letto alla società medica di Livorno dal D. G. Palloni Cav. dell'ordine del merito sotto il titolo di S. Giuseppe. (P. S.) 145
Memoria sulla trafilorafia o sutura del velo pendulo palatino di F. G. Roux. Prof. di Patologia chirurgica nella facoltà di Medicina di Parigi. 233

Digitized by Google

(*)

E. da Pisa. MARZO 1826.

Giorni del mese	Fasi della Luna
1	☽
2	
3	
4	
5	
6	
7	
8	
9	
10	
11	
12	
13	
14	
15	
16	☾
17	
18	
19	
20	
21	
22	
23	☉
24	
25	
26	
27	
28	
29	
30	☽
31	

RISULTATI DELLE OSSERVAZIONI

TERMOMETRO			BAROMETRO		
Medie	M. gr. † 4,8		Medie	M. pol. 28	1,1
	M. o. 10,1			M. o. 28	1,0
	M. 5,9			M. 28	1,1
Estremi	in più † 14,0		Estremi	in più P. 28	6,3
	in meno - 0,5			in meno 27	6,0
Differenza gr.	14,5		Differenza	1	0,3

Pluviometro pol. 1 1,0

Temperatura del Pozzo gr. 10.5

OSSERVAZIONI DIVERSE

La stagione non fu stravagante in questo mese come ordinariamente suol essere. Ebbe il mese di Marzo molte belle giornate di perfetto sereno, molte ne ebbe di sole, e di nuvolo insieme, neppur una di cattivissimo tempo. Il freddo quasi sempre fu mite, raramente ghiacciò, nessun giorno di brina. I venti quasi sempre regolari, e di discreta forza non si mostrarono impetuosi che per dissipare la nebbia, o il grosso nuvolo al momento di sciogliersi in pioggia: tanto è vero, che quando le stagioni hanno preso un carattere deciso, le meteore le più atte a variarlo sembra, che qualche volta sopraggiungano al solo oggetto di conservarlo. In fatti sebbene nel mese di Marzo quattro, o cinque siano stati i giorni ne' quali qualche poco piovesse, la quantità della pioggia fu sempre meschinissima cosa, e il carattere di siccità preso dal verno nel suo primo mese rimase lo stesso nel secondo, e nel terzo —. Queste piccole piogge giovarono bensì alle semente; le quali, se si prescinda dall'essere un po chiare nel momento attuale non possono esser più belle. I prati soltanto, e gli artificiali annui specialmente di rape, di lupini, e d'orzo sono in pessimo stato e perchè queste piante ebbero cattiva nascita, e perchè molte si *dirosero*, e marcirono fra le due terre, e perchè quelle che rimasero, crebbero poco, e pochissimo crebbero.

(*) di *notte*. — Il *Termometro* è situato all' ombra all'altezza di dieci braccia quantità della pioggia, della grandine, o della neve caduta nelle venti gradi di forza del vento medesimo, così il N. 1. che il vento è appena sensibile, e in perfetta calma, e la banderuola è stazionaria nella direzione [illegible] rizzontale di un fabbricato. — Le osservazioni di *agricoltura*, di *storia naturale* centrale della pianura pisana.

Digitized by Google

LOGICHE

te di E. S. E. da Pisa. APRILE 1826.

O DEL CIELO

› rotto.

› rotto.
me.

mo.
› rotto.
› chiaro.
mo.
nebbioso.

› chiaro.
so pioviginoso.

no.
liginoso.

no.

no.
.
', chiaro.
no.
no.
rotto.
no.
.
no.
chiaro.

RISULTATI DELLE OSSERVAZIONI

TERMOMETRO				BAROMETRO			
Medie	M.	gr.	7,8	Medie	M. pol.	28	1,1
	M. G.		12,6		M. G.	28	1,1
	N.		8,3		N.	28	1,1
Estremi	in più		26,0	Estremi	in più P.	28	4,6
	in meno		1,4		in meno	27	6,8
Differenza		gr.	14,6	Differenza		0	9,8

Pluviometro pol. o 9,2
Temperatura del Pozzo gr. 10,9

OSSERVAZIONI DIVERSE

Il mese di Marzo non fu stravagante, nè *marzeggiò* quindi, come presagiva il proverbio, quello d'aprile non dovea esser buono (1). Alla serenità, e al cielo ridente del mese di Marzo successero giorni quasi tutti di nuvolo più o meno continuo, grosso, e nebbioso, che sempre resistè all'urto di fortissimi venti senza sciogliersi in acqua, e senza essere spinto sotto altro cielo. I venti non produssero cangiamento veruno nell'atmosfera; lo produssero nel terreno notabilmente, privandolo di quella leggiera umidità, che tanto avea giovato alla prospera vegetazione delle semente autunnali e che tanto bene avea favorita la nascita delle prime semente di primavera. Gli effetti della siccità principiarono infatti a rendersi visibilmente sensibili negli ultimi dieci giorni del mese dopo il fortissimo vento del 18, e del 19. La vegetazione ordinariamente vigorosissima a quest'epoca rimase languida, e stazionaria nelle terre lavorate, e nelle incolte. I fieni de'nostri prati fiorirono bassi sopra meschini steli guarniti di poca foglia, e sprovvisti di rami, e d'erba al piede, o di *calcio* come comunemente suol dirsi. A quest'inconvenienti si aggiunse pur quello di veder danneggiati dalla forte brinata del 20 molti teneri germogli alle viti, alle quali forze sovrasta maggior pericolo per parte di questa meteora dopo la neve globulare, e minutissima gragnuola caduta assai alta su queste nostre colline il dì 29 verso l'ora del mezzo giorno, e che tanto rese freddi gli ultimi due giorni di questo mese.

(1) « *Se Marzo non marzeggia*
« *April mal pensa* ».

Digitized by Google

NUOVO
GIORNALE
DE' LETTERATI

TOMO TREDICESIMO

LETTERATURA

SCIENZE MORALI, E ARTI LIBERALI

PISA

PRESSO SEBASTIANO NISTRI

MDCCCXXVI.

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE
DE' LETTERATI
N.° 28.

PARTE LETTERARIA
SCIENZE MORALI, E ARTI LIBERALI

ITA DI POGGIO BRACCIOLINI scritta in Inglese dal Rev. Guglielmo Shepherd, e tradotta dall' Avvocato Tonelli con note ed aggiunte. Firenze presso Gaspero Ricci 1825. T. 2. in 8.

F urono sempre fra le straniere nazioni parecni giusti estimatori delle cose nostre, che riordando essere stata l'Italia maestra altrui di gni scienza, d'ogni arte, e d'ogni bel costume, no stati solleciti di dare pubbliche dimostraoni del grato animo loro. Nè confessarono somente quanto altri doveva all' Italia, ma prourarono altresì di propagare fra i lor nazional'amore della nostra lingua o ristampando le pere de' più solenni scrittori italiani, o queste cando ne' lor volgari, quantunque le più volnon riuscissero felicemente. Anzi vollero agugnere nuovo lustro alle nostre glorie, illurando la storia letteraria dell'Italia in tutto, o

Digitized by Google

in parte. Nè mancano ancor di presente sì fatti amatori delle cose nostre, fra i quali a significazione d'onore nominerò solamente gl'inglesi Matthias e Roscoe. Di questi basta sol proferire il nome, perchè ognuno rammenti quanto e come lodevolmente in ciò si sono affaticati. A questi poi non ha guari si è unito il signore Shepherd, che una bella vita di Poggio Bracciolini fiorentino ha scritta in inglese. Potrebbe forse taluno prender quindi occasione di rimproverare gl'Italiani di negligenza che abbiano lasciato agli stranieri la gloria di bene e minutamente scriver la vita di certi uomini insigni, come appunto fu Poggio, e più furono Lorenzo il magnifico, e Leone decimo. Se però ben si considera quanto nel passato secolo si è fatto dai nostri intorno alla storia letteraria, cominciando da Apostolo Zeno sino alla fine del secolo, e poi ne' venticinque anni del secolo presente, si dovrà confessare che niun'altra nazione può colla nostra in ciò essere paragonata. Ma quando la messe è grande avviene che si lasci ad altri di che spigolare.

Intorno a Poggio Bracciolini ampiamente e accuratamente avrebbe parlato il Mazzucchelli, se non avesse differito di favellarne alla lettera P, alla quale non giunse poi, colla sua opera. Ottime notizie ne diedero lo Zeno e il Tiraboschi, ma secondo il loro instituto non poterono molto diffondersi; e il Recanati, che poteva, non volle. Lenfant poi, che scrisse la *Poggiana* in due volumi, fu minuto, ma disse errori molti, il che non è cosa insolita per lui, anche in argomenti più gravi. Era dunque util cosa lo scriver di nuovo la vita di quell'uomo illustre, cui tanto debbono le lettere nel loro risorgimento.

Digitized by Google

biamo dunque esser grati al signore She-
rd, che l'ha scritta con molta diligenza, e al
or avvocato Tonelli, che l'ha recata nel no-
volgare, emendando qua e là qualche erro-
ed aggiugnendo parecchie notizie ignote al
no. Qualche cosetta procurerò d'aggiugne-
ncor io.

oggio nacque il 1380. (agli 11. di Febbrajo
il traduttore) in Terranuova vicin d'Arez-
a Guccio Bracciolini di professione notajo,
miglia agiata un tempo, ma fatta poi mise-
le per opera di non so quale usurajo. Non si
ina la madre ignota all'autore: ed io poco
di lui la conosco, sapendo solo che si chia-
a Giacoma. Così è detta in un passaporto,
ai 9 di Giugno del 1426. essa ebbe da Be-
etto Guidalotti luogotenente del Camerlengo
andare a Firenze *cum duobus saccis plenis*
o, *et pannis laneis et lineis, aliisque rebus*
onis *ad usum suum deputatis, necnon argen-*
s, *et aliquibus rebus comestibilibus ec.* (1). Di
famiglia fosse è ignoto. In Firenze ebbe a
stro d'umane lettere Giovanni Malpaghino,
Giovanni di Ravenna celebre per l'amici-
del Petrarca, e non celebre meno per avere
rizzato ne' buoni studj molti nobilisssimi in-
i del suo tempo. Apprese la lingua greca
Crisolora se prestiam fede a molti, che l'asse-
ono senza provarlo; ma lo nega il T. con buo-
rgomenti. Egli andò a Roma, dove prima fu
etario del Cardinale Maramori Arcivescovo
ari, poi fu scrittore e segretario pontificio.
vuole che andasse colà il 1402, altri il
5; e sì per l'una che per l'altra opinione si

(1) *Marini Arch. pont.* T. 2. p. 127.

Digitized by Google

cita lo stesso Poggio. Egli è favorevole alla prima nel libro *de miseria humanæ conditionis* dicendo d'aver lasciata la curia romana all'età di 72. anni dopo 50. di servizio, il che ci porterebbe al 1402. In qualche modo è favorevole alla seconda nell'orazione a Niccolò V. dicendo d'aver servito 40. anni: il che ci porterebbe al 1407. o al più al 1406, essendo accaduta l'elezione di Niccolò in Marzo del 1447. Il Traduttore crede, che questi numeri debbano stimarsi non computati a rigore, e vuole che andasse a Roma il 1403., e che negli estremi giorni Bonifazio IX. cioè nel 1404. fosse eletto scrittore apostolico. Allega egli qui due lettere inedite una de' 10. d'Agosto del 1449. dove dice d'aver servito 45. anni, l'altra de' 13. d'Aprile del 1455. in cui conta 50. anni di servizio, e sì l'una che l'altra ci conducono circa al 1404. Ma se egli ci ha fatti accorti che in altri due luoghi non voglionsi prendere a rigore sì fatti computi, perchè non dovremo dire lo stesso ancora delle due lettere? Dice il Marini (1) che solo da Innocenzo VII. fu fatto scrittore apostolico, ed egli tanta pratica aveva degli archivj pontificj, che parmi doverglisi prestar molta fede. Egli è vero, che Poggio nella terza invettiva contro il Filelfo, regnante Eugenio IV., dice d'aver servito a sette Pontefici, fra i quali sarebbe forza noverare ancor Bonifazio. Ma se il Cardinal Maramori nel pontificato di lui sostenne importanti legazioni, potè Poggio dire con verità, che servì il Papa, e seguì la curia, quando servì quel legato. Fu dunque scrittore sotto Innocenzio VII. Gregorio XII. Alessandro V. e Giovanni XXIII. *e però* (di-

(1) Luog. cit.

Digitized by Google

ce il Marini) *ne' loro registri spessissimo s' incontra il nome suo, dove quello dee essere dello scrittore o dell' abbreviatore di curia*. A questo titolo poi unì quello ancora di segretario sotto Martino V. Eugenio IV. Niccolò V. e Callisto III. Non doveano però l' A. e il T. dir mai, che fu ammesso nella cancellerìa, che è cosa al tutto diversa: nè dovea l'A. confondere il titolo di scrittore e di segretario, come se fossero la stessa cosa.

Durava tuttavia allora quel lungo scisma, detto lo scisma d'occidente, che per tanti anni tenne lacerata miseramente la chiesa. L'A. descrive le principali cose della storia de' Papi e Antipapi di quel tempo e de' famosi concilj di Costanza e di Basilea. Riguardo ai Papi ha preso a scorta il Platina, e perciò è caduto in qualche errore, cui ne ha aggiunto alcuni altri unicamente suoi. Questi errori però non recano danno alla storia, perchè il T. è stato sollecito di correggerli nelle annotazioni allegando migliori documenti. Più gravi sono gli errori e più frequenti intorno a que' due concilj; ed è da dolersi, che su questi l'erudito T. abbia sempre taciuto, nè l'abbia ripreso delle espressioni ingiuriose e false adoprate da lui in questa parte della sua storia. Al suo incomprensibile silenzio io non supplirò, che troppo lungo discorso richiederebbe. Dirò solo in generale che l'A. segue ciecamente lo storico Lenfant, nè ha pur una volta degnato di citare gli storici cattolici. Dirà forse, che questi hanno scritto con animo preoccupato? Dicalo se gli aggrada, ma non per questo dovea trascurare d'esaminarli. Lo storico, che narra fatti controversi, è al tutto simile a un giudice. Or non sarebbe iniquo giudice

Digitized by Google

colui che desse le sue sentenze udita sola una parte? E potrà poi escusarsi uno storico prestando fede al solo Lenfant non badando ai nostri che contradicono? E chi è questo Lenfant, che si reputa veracissimo? Egli è pure quel desso, che scrisse una vita del nostro Poggio, dicendovi *centoventinove rilevantissimi errori*, come confessa lo stesso nostro A. a c. XXI. della prefazione. E a sì fatto storico dovrà prestarsi fede per modo che nè pure si getti uno sguardo su i suoi contradittori? Chi adopera così conviene che desideri ingannar se stesso e altrui. Solo che avesse letto alquanto la bella *Storia ragionata delle eresie* del Canonico Paletta avrebbe evitato parecchi errori. Poteva vedere ivi provato, che il salvocondotto dall'Imperador Sigismondo dato a Giovanni Hus non era diretto alla città di Costanza, ma a quelle città per le quali dovea passare nel suo viaggio. L'incarcerarlo dunque non fu un mancare al dritto delle genti, come pretende il signore Shepherd. Arroge a ciò, che l'Hus in Costanza spargeva i suoi errori, e questo solo bastava per rendere invalido quel salvocondotto, ove ancora questo fosse stato diretto a quella città. Questo però avvedutamente si tace dall'A. quantunque lo stesso Lenfant sua fida scorta Liv. 1. §. 28. lo confessi. Ma lasciamo star ciò, e gli altri errori di questo genere, e torniamo a Poggio.

Quando ad esortazione del Cardinale Zabarella Giovanni XXII. si recò a Costanza, Poggio lo seguitò, ed ivi restò ancor dopo la nota fuga di lui. Per questa rimasto in ozio cominciò ad apprendere la lingua ebraica, ma fece piccolo progresso, e presto ne abbandonò lo studio (1).

(1) Quivi ancora l' A. parla ingiustamente, nominando riguardo a

Digitized by Google

Di là intraprese alcuni viaggi ne' vicini paesi prima per vedere i bagni di Baden poi per cercare le opere degli antichi scrittori, delle quali non era noto che un picciol numero. Di quei bagni fece Poggio una interessante descrizione in una lunga lettera indirizzata a Niccolò Nicoli ai 17. di Maggio del 1416. che qui si reca tradotta. Le sue ricerche poi degli antichi scrittori furono fortunate, talchè gli furono sprone a perseverare in esse quanto potè anche nella rimanente sua vita. Io non ripeterò qui il novero delle cose da lui trovate, ma non posso tacere l'esultanza che dimostrava per sì fatte scoperte. Quindi emendava i codici pieni sovente d' errori per l'ignoranza o per la negligenza de' menanti, e non rade volte li trascriveva egli stesso e ne facea parte agli amici: in che sostenne lunghe e straordinarie fatiche e dispendio molto per l'angustia delle sue facoltà.

Finalmente fu eletto il nuovo Pontefice, che prese il nome di Martino V. e con ciò finì lo scisma, contrastante invano l'ormai disprezzato Antipapa Benedetto decimoterzo. Partito poi di Costanza il Papa lo seguì Poggio fino a Mantova, il quale dopo breve tempo lasciata la corte pontificia andò in Inghilterra. Il nostro A. ravvisa non so che di misterioso in questa sua partenza, e gli piace d'attribuirla o *a disgusto nascente da deluse speranze d' avanzamento,* ovvero *a*

ciò *la trista influenza del bigottismo religioso nel reprimere i progressi della scienza*. Pessimo è il bigottismo, ma alcuni chiamano bigottismo ciò che non è, il che pure è cosa pessima. Si può essere teologo senza sapere la lingua ebraica, perchè la volgata è fedele in ciò che al dogma appartiene e alla morale. Ma per una più profonda cognizione della teologia, e per convincere gli Ebrei e gli eretici fa di mestieri saper bene quella lingua e la greca. Per ciò i Papi ne hanno promosso e ne promuovono lo studio.

Digitized by Google

una certa libertà d'opinione in materie ecclesiastiche. Ma almeno la seconda di queste supposte cause sembra falsa, perchè non molto dopo tornò alla corte abbandonata, dove dallo stesso Martino quinto fu inalzato a grado maggiore, a quello cioè di Segretario, conservando però l'altro ancora di scrittore. Egli si partì *tum indignatione motus, tum præmio, quod proponebatur permagnum*, come si legge in un brano di lettera inedita presso il traduttore T. 1. p. 110. Qual fosse la cagion dello sdegno non si sa; ma il premio aspettato erano le magnifiche promesse, che invitandolo a Londra gli fece il Beaufort Vescovo di Wincester ricchissimo e potente in quella corte. I fatti però non risposero alle promesse, e Poggio defraudato delle concepite speranze visse in qualche angustia. Nè potè pure appagare la sua passione per gli antichi manoscritti, dei quali trovò in Inghiltera penuria estrema. Per le quali cose desiderò grandemente di tornare in Italia, onde partito di là alla fine del 1422. fu in Roma al principio del 1423. come mostra il traduttore.

Il Pontificato di Martino non fu tranquillo, e ancor meno fu quello del suo successore Eugenio quarto. Cagione di turbamento furono a lui il Concilio di Basilea, la guerra dell'Imperatore contro gli Ussiti, la nimicizia del Duca di Milano, e il sollevamento del popolo romano eccitato dai Colonnesi, delle quali cose tutte l'A. parla diffusamente. Io però che guardo solamente Poggio, non favellerò che dell'ultimo e null'altro dirò che il necessario. I ribelli romani, preso Francesco Condulmier nepote del Papa, l'incarcerarono, e cinsero d'uomini armati il palazzo pontificio. Di che impaurito Eugenio, cambiate

Digitized by Google

le vesti, fuggì, e si riparò a Firenze. Poggio dovea seguirlo, ma gliene incolse male. Niccolò Piccinino, uno di quei guerrieri, che con certo numero di soldati combattevano or da una parte, or dall'altra, per chi gli offeriva maggiore stipendio, secondava allora il Duca di Milano nemico del Papa. Presa Perugia faceva scorrerìe in altre parti dello stato pontificio, quando Poggio sventuratamente si abbattè in una delle sue bande, dalla quale fu preso e fatto prigioniero. Se ne dolsero gli amici, e Ambrogio Camaldolese si adoperò, perchè fosse liberato. Tutto però fu inutile, e gli convenne redimersi dalle mani di que' masnadieri. Fin quì l'autore. Poteva aggiugnere, che Angelo della Lenola Perugino capitanava quella banda che fece Poggio prigioniero: e costui non solo si prese il riscatto, ma gli tolse assai più. Tornata però Perugia sotto la signoria del Papa, questo Angelo, che forse era stato fatto prigioniero di guerra, fu costretto di render tutto, o gran parte almeno dell'involato. Queste cose si raccolgono da un breve d'Eugenio ad Alberto degli Alberti governatore di Perugia dei 2. di Settembre del 1431. Vi si legge così. *Intelleximus, quod tua prudentia cepit, et in carceribus detinet quemdam Angelum della Lenola de Perusia, qui dudum dilectum filium Poggium secretarium nostrum pecuniis et bonis spoliavit, ac postea redemi fecit. Volumus igitur et mandamus tibi primum, ut cogas ipsum Angelum ad dandam tibi quamdam cedulam, quam ipse habet, scriptam manu dilecti filii Rentii de Tuderto, in qua se obligat ad solvendum ei pro ipso Poggio, et ejus redemptione ducatos ducentos, et ipsam cedulam Poggio restituas, et etiam ad finiendum ipsum Rentium,*

Digitized by Google

prout videbitur pro ejus securitate. Deinde cures omni via et modo, quibus melius fieri potest, ut de bonis dicti Angeli fiat restitutio ipsi Poggio, quoad fieri potest. Ipse autem tibi significavit, quæ sibi fuerunt ablata. In ceteris vero volumus, ut in eo justitia habeat locum suum (1).

Giunto Poggio a Firenze vi trovò troppo amara cagion di dolore. Cosimo de' Medici padre della patria, protettor suo, o più tosto suo amico per opera di Rinaldo degli Albizzi e de' suoi aderenti era stato confinato a Padova per dieci anni. Ma se l'iniquità d'una fazione potè scacciare quel grande, l'amore del popolo lo fece richiamare prima che passasse un anno. Prima che fosse Cosimo ito al confine, anzi non ancora decisa la sorte sua, il rabbioso Francesco Filelfo pubblicò una focosa invettiva in versi contro l'infelice, in cui stimolava la signoria di Firenze a dannarlo non all'esilio, ma alla morte. Al contrario Poggio non cessò d'amarlo nella mutata fortuna, ed altro non potendo, procurò d'alleviare il suo dolore scrivendogli una lunga lettera consolatoria, che l'A. ha data tradotta. *Hinc iræ*. Il Filelfo rivolse allora i suoi versi contro Poggio pieni di villanìe sozze, come era suo costume. Nè fu questi più moderato nel rispondergli, tacciandolo di sfrenati costumi, di che narra ancora alcuni fatti, non so bene se veri o falsi. Tale era l'uso detestabile di quell'età, che gli uomini dotti, talvolta per picciola cagione, battagliavano fra loro furiosamente, nè pur risparmiando le calunnie. Giusto però è l'avviso del T. il quale pone gran differenza fra le vergognose inimicizie, che si suscitavano fra gli al-

(1) Marini l. c. p. 128.

Digitized by Google

tri uomini dotti, e quella di Poggio contro il Filelfo. Quelle sovente nascevano da questioni grammaticali, o da altre cause di poco o niun momento. In questa Poggio era stato provocato, ed offendendo l'avversario difendeva se, ed i suoi più cari amici Cosimo, e Niccolò Nicoli da colui senza ragione e con mortale odio svillaneggiati, perseguitati. Il che non toglie, ma scema di molto la reità delle invettive. Durò gran tempo questa reciproca inimicizia della quale è da vedersi e la vita in parecchi luoghi ed una diligente annotazione del T. nel volume secondo a c. 122. Il signor Rosmini (1) dice ch'essa ebbe origine dalle satire, che il Filelfo scrisse contro il Nicoli, e che v'ebbe parte anche l'invidia: quindi mostra di credere, che provocatore fosse Poggio. Ha però errato così opinando, imperciocchè primo si mosse il Filelfo a morder Poggio sotto il nome di Codro, solo perchè amico era di Cosimo. Quanto all'invidia poi adduce per prova *la rabbia* (così il signor Rosmini) *ch'egli dimostrò per le distinzioni e i regali, ch'ebbe il Filelfo a Roma dal Pontefice Nicolò V., quando il visitò nell'atto di passare a Napoli a fare omaggio al Re Alfonso delle sue satire*. E a questo proposito porta fra i documenti una lettera inedita di Poggio (2). Niente però di questo è in quella lettera, quantunque sia virulenta. Suppone solo, che Giovanni Aretino (cui dice nemico di tutti i buoni) si adoprerà, affinchè il Filelfo sia fatto segretario pontificio: il che non avvenne allora. Nell'allegata annotazione del T. si legge, che dopo alcun tempo il

(1) *Rosm. Vit. del Fil. T.* 3. *p.* 25.
(2) Ivi p. 151.

Digitized by Google

Filelfo domandò pace, e per opera di Cinciò si fe la pace; ma presto poi egli stesso rinnovò la guerra, finchè riuscì a Pietro Tommasi di stabilire una più stabile riconciliazione nel 1453. o poco innanzi. Poteva però aggiugnere, che sei anni dopo la morte di Poggio, quell'uom bestiale, che vivea per insultare altrui, tornò a versare il suo veleno contro le sue fredde ceneri, chiamandolo *bambalione, fetida cloaca, birbante, impostore* (1).

Un'altra, ma più breve e più mite contesa, ebbe con Guarino nata da lievissima causa, che presto cessò, nè io farò su questa più lungo discorso. Lasciando pertanto le sue battaglie letterarie volgerò le parole a più piacevole subjetto. Giunto all'età di cinquanta cinque anni mosso dall'esortazioni del Cardinal S. Angelo suo amico, divisò di rinunziare a certi suoi illegittimi amori, e menò moglie. Vaggia figlia di Ghino di Manente (2) de' Buondelmonti fu la sua donna. Essa lo fece lieto di sei figli: Pietro Paolo, Giovan Batista, Jacopo, Giovan Francesco, Filippo, e Lucrezia. Soli fra questi il secondo e il terzo lasciarono qualche frutto del loro ingegno. Ma Jacopo fece misero fine: avvegnachè accontatosi al servigio del Cardinal Riario restò involto nella congiura de' Pazzi, e fu impiccato coll' Arcivescovo Salviati alle finestre del palazzo della giustizia (3).

Era egli in Firenze, quando prese moglie, ma v'era permettente il Pontefice, nè cessò per

(1) *Phil. invect. contr. Lodr. Criv.* citato dal signor Rosmini ivi p. 28.

(2) Erra l'A. chiamandolo Ghino Manente. Questi fu eletto dei Dieci di Balia ai 25. di Novembre del 1427. e di nuovo ai 20. di Marzo del 1431. V. P. Ildefonso *Del. degli erud. Tosc.* T. 20. p. 299. 300.

(3) P. Ildefonso l. c. T. 19. p. 194. Bruti *Hist. flor.* p. 304. ed altri.

Digitized by Google

questo d'essere segretario e scrittore apostolico. Tornò poi a Roma, e v'incontrò un nuovo nemico, cioè Giorgio di Trabisonda, Greco di molta fama. Le armi fra i due combattenti non furono invettive a vicenda scritte e fatte pubbliche, come era costume di quell'età, ma schiaffi, pugni, e calci, se prestiam fede a Lorenzo Valla nell'Antidoto contro Poggio, cui l'A. ha creduto. Il T. però con alcune lettere d'un manoscritto Riccardiano ha potuto liberare la memoria di Poggio da quella indegnità, e mostrare anzi come egli si diportasse con nobiltà e mansuetudine verso il suo nemico. E quì vuolsi osservare, che prima nelle letterarie contese da lui sostenute egli fu sempre provocato, e rispose sempre con dignità e moderazione, tranne allor solamente, che seco furono vituperati gli amici suoi. Il che mostra essere l'animo suo a virtù conformato, dalla quale potè farlo traviare l'amicizia solamente. Ma negli estremi anni suoi, quando aver dovea meno calore nel sangue, e mente più assennata, scrisse contro Lorenzo Valla con tanto furore e tali villanie, che niun altro forse le usò maggiori in quel secolo battagliero. Nè la cagione fu grande. Erano state raccolte le epistole di Poggio, e venutogli tra mano un volume delle medesime vide ne' margini alcune postille critiche d'anonimo scrittore. Egli senza più le attribuì al Valla, e ciò bastò per muoverlo a tanta rabbia. Tanto può l'ambizione di parere buono scrittore. Maraviglia dee fare in questa guerra, che il Filelfo, il quale tanti simili contrasti avea sostenuti e con sì turpe violenza, fu il Filelfo che si frappose tra i due combattenti esortandoli a concordia, il che *prova*, come dice l'Autore, *quanto sia più facile dar buoni consigli, che buoni esempi.*

Digitized by Google

Ma lasciamo ormai queste vergognose zuffe, e volgiamoci a cose pacifiche. Ad Eugenio quarto successe Niccolò quinto, e a lui Callisto terzo, de' quali pure fu Poggio segretario, e solo ai 15. di Maggio del 1453. rinunziò all'altro impiego di scrittore apostolico. Che fosse segretario di Callisto ce lo dice il Marini, il quale aggiugne che lo elesse il dì della sua coronazione ai 20. d'Aprile del 1455. e che tale lo trova fino ai 20. di Giugno del 1456. Non può però dubitarsi che morto nel 1453. Carlo Marsuppini Aretino cancelliere della repubblica fiorentina fu eletto in suo luogo il nostro Poggio. L'A. lo dice, e il T. lo conferma allegando sue lettere a Niccolò V. a Pietro Noxeto (dovea dire da Noceto), e al Cardinale Vicecancelliere. A queste prove io aggiugnerò la testimonianza di Giovanni Cambi che lo afferma, e di più dice che fu eletto de' Priori pe' mesi di Luglio e Agosto del 1455. (1). Or come può stare che fosse Cancelliere a Firenze, e segretario a Roma? Avrei desiderato che il Traduttore ci avesse mostrato, come si possa togliere questa contradizione: ma non avendolo fatto, dirò io ciò che mi pare probabile. Il Marsuppini morì ai 24. d'Aprile del 1453. e tosto fu eletto Poggio per suo successore. Per ciò ai 15. del seguente Maggio rinunziò come ho detto l'impiego di scrittore apostolico, che forse richiedeva più la sua presenza. Niccolò quinto, che fu suo amico prima d'esser Pontefice, e non cessò d'amarlo ancor dopo il suo inalzamento, volle forse che il titolo conservasse di segretario, benchè lontano, e all'esempio suo potè il successore Callisto terzo concedergli di

(1) *Del. degli erud. Tosc.* T. 20. p. 310. 311. e 336.

Digitized by Google

nuovo lo stesso titolo. Nè ciò farà maraviglia, ove si consideri, che parecchi erano i segretarj pontificj, come può vedersi dal novero, quantunque imperfettissimo, che ne fece Filippo Buonamici. Se ad una lettera del Papa del 1456. si trova segnato il suo nome, ciò vuol dire, che Poggio di quel tempo era ito a Roma forse per pochi giorni, e là essendo esercitò il suo officio. Di questo modo parmi che si possa spiegare quell'apparente contradizione, finchè nuovi documenti o confermino la mia supposizione, o la mostrino falsa.

Che che sia di questo, tenne il grado di Cancelliere per breve tempo. Imperciocchè per l'età sua vecchia molto, e per la vacillante salute ottenne, che gli fosse sostituito Benedetto Accolti, e si riparò in villa. Ivi nel seguente anno, cioè ai 30. d'Ottobre del 1459. cessò di vivere. A lui morto la Signoria fece solenni esequie, diede sepoltura nella Chiesa di S. Croce, e pose nella sala del Proconsolo il suo ritratto per mano d'Andrea del Pollajolo, poi la statua nella facciata di S. M. del Fiore, che il 1586. fu trasportata nella Chiesa, dove è tuttavia. Tanto il busto come la statua ornano questa traduzione disegnate dal signor Gozzini, e incise dal signor Lasinio, valenti artisti.

L'autore novera le sue opere, e con diligenza ne descrive il contenuto. A queste voglionsi aggiugnere alcune cose pubblicate da Monsignor Mansi nella sua edizione de' Miscellanei del Baluzio, e molte lettere stampate dal P. abate Mittarelli nel catalogo della libreria di S. Michele di Murano. Molte lettere altresì ha un codice riccardiano, delle quali ha fatto buon uso il traduttore nelle sue dotte annotazioni. Io non ne

Digitized by Google

trascriverò qui i titoli, ma piuttosto dirò alcuna cosa intorno al merito del loro autore.

Egli scrisse sempre in latino, siccome tutti facevano gli uomini dotti di quell'età. La nostra lingua essendo nelle bocche del volgo non si reputava atta ad esprimere le cose più nobili come di storia, d'eloquenza, di filosofia, e solo si adoperava per libri spirituali, versi le più volte amorosi, croniche, romanzi, e simili. Dante aveva mostrato come poteva degnamente presentare altissimi concetti in prosa e in versi, ma per lungo tempo non ebbe imitatori, che troppo ardua cosa era anche solo il tentar di salire a quell'altezza. Più ancora di questo però spinse per mio avviso a scriver latino nel secolo decimoquinto il gran fervore, con cui si andavano cercando i classici antichi, e si sprigionavano dalle polverose librerie. Quindi, trovatone alcuno, si copiavano, e si emendavano gli errori frequenti de' copisti con grande studio. In questo ardore universale non poteva sperarsi, che alcuno lasciasse Cicerone, o Quintiliano per scrivere alcuna cosa nella nostra lingua. Non si pensava che a seguir l'orme di quegli antichi, e si seguivano senza scelta, chè il buon gusto non era ancora formato. Avvenne ciò con danno della nostra lingua? Io non lo credo; anzi son d'opinione che essa ne avesse vantaggio. Cominciò il Poliziano a scriver bene in latino, poi venne Pietro Bembo, e Paolo Manuzio, e quegli altri molti, che nel secolo decimosesto in prosa e in verso salirono a gloria sì alta, che parve non potersi andar più oltre. Era in quel secolo una specie di gara di bene e puramente scrivere in latino, e credo che questa molto giovasse a bene scrivere in Italiano. Imperciocchè la mente edu-

Digitized by Google

cata fra gli ottimi scrittori latini, e nutrita per dir così delle eleganze loro e dei lor pensieri doveva necessariamente produrre modi e pensieri conformi a quelli, benchè in veste italiana. Certo a me pare, che gli ottimi scrittori delle straniere nazioni non abbiano tanta analogia coi classici latini quanta gli ottimi nostri ne hanno. Il che non saprei da qual altra più probabile cagion derivare, se non da questa.

Per le quali cose io non fo rimprovero nè a Poggio nè agli altri dotti del secolo decimoquinto d'avere adoperato la ligua latina. In questa egli superò i suoi coetanei, quantunque poi fosse di molto superato da quelli che venner dopo. Il suo stile è chiaro, copioso, eloquente quando conviene. L'aver vissuto da' primi anni giovanili fino all'estrema vecchiezza in corte di Roma in tempi difficili gli procacciò molta cognizione degli uomini e delle cose politiche, e ne fece bell'uso nelle sue lettere e nell'altre opere. Fra queste merita lode principalmente la storia Fiorentina, la quale condusse quasi fino alla sua morte descrivendo gli avvenimenti di poco più d'un secolo. Procura di svelare le segrete cagioni delle cose, e dipinge il carattere de' principali personaggi. Vuolsi che talvolta la carità verso la patria gli abbia fatto velo al giudizio. È celebre il distico che su ciò fece il Sanazaro, recato ancora dal nostro autore:

Dum patriam laudat, damnat dum Poggius hostem
Nec malus est civis, nec bonus historicus.

Non contradico all'accusa. Ma qual è lo storico, anzi qual è l'uomo al tutto scevro da amor di parte? Fu caldo nell'amicizia, e caldo nell'ira; ma questa non l'accese mai senza ragione, e poi fu facile a tornar in pace. Fu alquanto li-

Digitized by Google

cenzioso di costumi, vizio troppo comune in quel secolo. Ma poi presa moglie cambiò modi, e fu buon marito. Frutto della propensione alla licenza sono l'opera sua intitolata *facetiæ*. Il Recanati, e il nostro traduttore si adoprano di mostrare che alcune cose di quel libro sieno state aggiunte da altri. Io desidero che ciò sia vero, e quanto v'ha di biasimevole sia tutto opera altrui. Non credo però che prova di sì fatte aggiunte sia il trovarsi in alcune più antiche opere francesi parte degli avvenimenti narrati nelle *facezie*. È quest'opera un raccolto di storielle o favole narrate da certi sollazzevoli, che si trattenevano così (spesso non bene) per ricrearsi. Doveano perciò narrar talora fatti recenti, talora ripetere cose più vecchie lette o sparse fra 'l volgo, e dirne alcune che poi si son trovate nei *Fabliaux*, o in altri simili libri.

Poggio ebbe vivendo molta relazione co'maggiori letterati Italiani de' giorni suoi, talchè scrivendo la vita di lui era necessario nominare ancor questi. Ma volendo l'A. darne contezza ha dovuto fare all'opera troppo lunghe e frequenti intramesse. Con miglior consiglio il T. ha posto in fine un'appendice, dove fra certi utili documenti ha messo que' brani staccati dall'opera. In essi si parla di Giovanni Malpaghino da Ravenna, Giovanni Hawkewood detto *Aguto*, Coluccio Salutati, Jacopo d'Angelo da Scarperia, Jacopo Marsilj Agostiniano, Pietro Paolo Vergerio, Guarino Veronese, Gasparino Barzisio (dicasi Barziza), Francesco Barbaro, Biondo Flavio, (Beato) Alberto da Sarteano, Bartolommo Faccio, Antonio Loschi. Di questi si danno le principali notizie in breve, e si citano gli scrittori, che meglio ne hanno parlato. Non era

Digitized by Google

lell'instituto dell'autore il favellarne più lunga-
nente, e sarebbe altrettanto facile quanto inop-
portuno l'aggiunger qui alcuna cosa. Dirò solo
lue cose. La prima è che per Giovanni Malpa-
ghino dovea citarsi il P. Ab. Ginanni negli scrit-
ori Ravennati; pel Guarino il signor Rosmini
nella sua vita, per Antonio Losco il P. Angiol-
gabriello da S. Maria negli Scrittori Vicentini:
questi si doveano citare, che meglio e più di
proposito di quelli allegati da lui ne hanno par-
ato. La seconda è una notizia intorno a Coluc-
io Salutati, che invano si cercherebbe altrove.
Egli nel 1370. fu Cancelliere della Repubblica
li Lucca per un anno, come apparisce dal libro
delle Riformazioni di quel tempo. Ivi si legge in
principio: *In nomine vere et individue Trinita-
is. Hoc est regestum ec. Factum scriptum edi-
um et compositum per me Coluccium quondam
Pieri Coluccii de Stignano Lucanum civem, pu-
olicum apostolica autoritate notarium, imperia-
ique autoritate notarium et judicem ordinarium,
t nunc Cancellarium Reformationum Lucani
Comunis per Comune prefatum ad dictum offi-
cium pro unius anni spatio incepti die Kalenda-
rum Augusti, et ut sequitur finiendi, specialiter
deputatum ec. Sub anni Nativitatis Dominice
nillesimo trecentesimo septuagesimo ec.* In fine:
Ego Coluccius ec. (come sopra) *omnia in pre-
cerito libro contenta manu mea propria scripsi
et ex meo Cancellariatus officio publicavi, ideo-
que me subscripsi, et meum signum apposui con-
suetum.*

Deesi dar lode all'autore per la vita con mol-
to studio compilata, deesi darne al traduttore
per aver corretto parecchi errori alla storia ge-
nerale ed alla letteraria pertinenti: e più gliene

Digitized by Google

darei se quelli ancora della storia ecclesiastica avesse corretto. Egli ha in animo di pubblicare tutte le lettere di Poggio, delle quali molte ne offre inedite un codice Riccardiano, da lui spesso allegato. È desiderabile che adempia la promessa, ma conviene, che ciò facendo non trascuri quelle parecchie impresse come ho detto dal Mittarelli.

CESARE LUCCHESINI.

Digitized by Google

ETTERA sopra il restauro di un antica Statua di An- tinoo, e sopra il restauro degli antichi marmi nei tre secoli precedenti al nostro.

AL CHIARISSIMO SIG. FILIPPO VISCONTI

Benchè le mie ginocchia sostengano malamente il peso ella mia macchina, pure ho condisceso alla vostra diman- a di andare ad esaminare il restauro terminato di quel- Antinoo trovato in Ostia che un giorno tanto vi piacque. ' ho veduto, e con molta compiacenza ho ammirato il voro del valoroso Sig. Antonio d'Este. Voi già vi ricor- ate che questa figura più grande dal vero rappresenta il vorito di Adriano nudo fino a tutto il ventre con un anneggiamento poi che gli copre i fianchi, e che forman- o un seno contiene dei fiori. Questo panneggiamento è ostenuto dal giovinetto con ambe le mani. I piedi sono elli, e per la testa ha seguito il restauratore il consiglio he vivendo esternò il Canova, cioè che vi si ponesse na testa imitata totalmente dall'antico riunendo le due este d'Antinoo di Villa Albani, e Braschi. Ha singolar- ente il Sig. d'Este saputo imitare lo stile del panneggia- ento, col quale l'antico Scultore diede tanta naturalezza leggiero seno, che contiene i fiori; ed ambe le braccia so- o eleganti (1). Anche le mosse di queste pieghe sono i-

(1) Il Sig. d'Este fu l'amico intimo del gran Canova, e per solle- re l'amico dalle cure domestiche, ed economiche, non molto potè erare nell'arte, mentre quegli visse, ma quando la morte lo rapì r sollevare l'afflitto animo, ritornò a maneggiar la creta, e lo scalpel- , ed eseguì due statue una di Tito Livio, l'altra di Archimede, che ttate in gesso riscossero non solo approvazione, ma plauso dagli ar- ti, e dagl'intendenti. Veramente sorprende come egli così valorosa- ente siasi portato mentre si sono moltiplicate in lui le afflizioni. Do- la perdita dell'amico Canova altro crudelissimo disastro lo ha op- resso. Alessandro suo figlio educato totalmente dal Canova per la cultura in cui era già avanzato, e maestro, dopo la morte del buon recettore cadde in deplorabile stato di languore, che ad onta dei occorsi dell'arte medica lo ha ridotto ad un fatale sfinimento. Ha erduto l'uso de' sensi, e della ragione, onde può dirsi che vegeti più he viva. Pare però che da qualche tempo cominci egli a riaversi n poco dagli apoplettici assalti, e dia speranza di guarigione. Non tante con questo continuo dolore il buon padre soffre con cristiana osofia tanto affanno, e cerca nella sua arte diletta qualche sollievo.

Digitized by Google

mitate dall'antico e ne hanno la gentilezza, e lo stile, onde ascondano quasi il restauro.

L'occasione di osservare questo restauro per una certa associazione d'idee richiamò alla mia mente quando, e come s'introducesse lo stile di restaurare le antiche sculture, e mi fece pensare a quelle (allora nominate anticaglie) che aveva raccolte nel suo giardino Cosimo de' Medici, che furono la scuola ove apprese Michelangelo lo bello stile che gli ha fatto onore. Cosimo fù il primo, che in copia raccogliesse antichi marmi, e la gran parte di essi furono rapiti alla Grecia dai Toscani, che andarono colle armate navali ad attaccare fino nei loro nidi quei barbari che aveano di loro tenebrosa ruggine ricoperto l'Oriente.

Questa inclinazione di Michelangelo a restaurare le cose antiche, fece ch'egli ancora si compiacesse di fare imitazioni dall'antico tali, che per vere antichità furono prese. Se si dovesse prestare orecchio al fantastico Benevenuto Cellini, il restaurare le cose antiche, l'udiressimo noi chiamare occupazione di Artista mediocre, onde egli adattossi a condurre un restauro solo per far cosa grata al suo Principe. Ma lasciando le bizzarrerie di quell'uomo, ed incominciando a discorrere de' restauri, uno de' più importanti del secolo decimosesto fù quello del Laocoonte mancante del braccio destro, che ora vediamo eseguito in istucco dal Bernini credesi sopra modello che trovossi del Bonarroto. È noto che fù ordinato dai Medici a Baccio Bandinelli una copia del Laocoonte, e che egli la condusse con maestria, ma un incendio disgraziatamente l'incenerì. È naturalmente probabile che il Bandinello facesse il modello del braccio onde eseguire la sua copia, ma questo modello sull'antica statua non fù mai applicato e ridotto in marmo. Trovasi nei magazzini del Vaticano un braccio abbozzato in marmo, ma non è sicuramente lavoro di Michelangelo, non avendo quella fierezza, con cui quel gran Scultore temprava per così dire i suoi scalpelli. Chi sà che non sia questo braccio opera del Bandinello destinata al grande originale e per qualche cagione non finita. Ma tornando al braccio ora esistente in istucco non è improbabile che il Bernini da qualche modello del

Digitized by Google

Bonarroto lo traesse, trovandovisi, benchè alterata qualche traccia, non però abbastanza energica dello stile Bonarrotesco. In seguito il Cornacchini nel secolo scorso rifece le braccia ai due figli di Laocoonte con mediocre riuscita.

La singolarità di questa scultura merita che alquanto mi trattenga sul suo restauro, e faccia pubbliche le riflessioni, per le quali il più grande fra' i moderni scultori credeva male imaginato il restauro di questo braccio. L'ottimo Canova non volle palesare le sue idee, e contentossi di scrivere, ch'era assai meglio farle dormire giacchè avrebbe mosso con esse dispute, e liti fra gli antiquarii, e gli artisti, ed inquietudini per se stesso senza trarne alcun merito. Aveva egli creduto cosa sicura che quel braccio destro dovesse piegarsi verso la testa del Laocoonte ed alla testa di esso appoggiare la mano: le sue idee erano fondate sopra artistiche osservazioni, ed antiquarie indagini. Chi conosce il maneggio del marmo può da esso trarre delle osservazioni pratiche, che conducono allo scoprimento del vero. Ora aveva veduto il Canova nella sommità delle masse cadenti dei capelli appunto dal canto dell'orecchio destro una mancanza di marmo cagionata da rottura che in linguaggio artistico si direbbe *strappo*. L'orecchio destro poi non è che abbozzato, indizio sicuro, che un qualche impedimento doveva esservi in quel luogo, onde non potesse condursi colla medesima scienza di esecuzione, con cui è trattato tutto questo sublime marmo. Altri avrebbe forse qui scritto mecanismo di lavoro, ma non ho voluto prevalermi di questa parola, perchè pur troppo si fa abuso di essa, e si applica a quella materiale pazienza che tanto poco influisce nella vera intelligenza dell'arte.

Ma ritornando al nostro braccio restaurato prova quello *strappo* nella testa che a quel sito doveva essere condotto il braccio appoggiando la mano alla testa, e non lasciato sollevato in alto. La mano però del disgraziato sacerdote, che dovea sicuramente essere attaccata al luogo ove è lo strappo, sarà ella stata aperta, o chiusa? Credeva l'ottimo Canova che se quel braccio s'avvicinasse alla testa, e posasse la mano sopra di essa, la disposizione del gruppo acquisterebbe forma più piramidale. Buon effetto produr-

Digitized by Google

rebbe anche la continuazione delle linee perpendicolari, che incominciando dalla mano che stringe il serpente proseguono dalla linea del braccio del giovine fino all'estremità della pianta. Pensava il Canova che nel dolore il moto del braccio doveva correre alla testa, e che con questo acquista molto il gruppo, e riguardando anatomicamente il petto, ed il collo, ed il braccio così collocato, il deltoide coll'inalzarsi forma una linea più elevata, e vicina alla clavicola, ed al mastoideo esterno del collo per cui acquisterebbero nuovo moto i muscoli dell'antibraccio, ed avrebbe così il gruppo disposizione migliore, e maggiore espressione.

Poichè ho riferito, ed esaminato il pensiero del Canova sù questo restauro, siami lecito di riportare una sua massima che sovente ripetea: Essa è che chi intraprende restauro debba prima di tutto fare le più attente riflessioni sullo stile dell'Autore che condusse l'opera, e far poi in certo modo suoi i pensieri di quello. Per ottenere ciò, è necessario dimenticarsi affatto della propria maniera, e dimenticata quella accingersi al lavoro. Michelangelo non potè far questo totale abbandonamento, e però trasparisce il suo genio ne' suoi restauri. Egli in quel suo fare grandioso, e terribile aveva esclusivamente fissato l'idea, ed il fonte del bello, e gli era impossibile da questa massima distaccarsi. Suo restauro in Roma fù il braccio del così chiamato gladiatore moribondo. Anche la figura del fiume Tigri esistente nel museo Vaticano fù lavorata da lui, più che restaurata, giacchè in essa comparisce più il Bonarrota che l'antico. Sotto la sua direzione Guglielmo della Porta fece di nuovo le gambe dell'Ercole di Glicone, e Michelangelo le decise più belle delle antiche in appresso ritrovate. Però a' nostri tempi furono le vere gambe antiche rimesse alla Statua, e nella loro superiore bellezza mostrarono che Michelangelo nel suo giùdicare avea ascoltato le voci dell'amor proprio. Anche quel Fauno detto dei crotali esistente in Firenze fù restauro del Bonarroti, che sempre era grande ne' suoi lavori. I Medici, ed i Farnesi erano a quei tempi i maggiori collettori de' marmi antichi, e Michelangelo era sempre consultato sul loro pregio.

Siami però lecito il riflettere che le antiche cose erano

Digitized by Google

pregiate in quell'epoca, ma non al punto, che lo furono da poi. Prova ne sia, che i due famosi fiumi Nilo e Tevere erano esposti nell' angusto cortile di Belvedere, all' intemperie de' tempi, e agl' insulti della licenza Romana, e Flaminio Vaccà ci narra quanto erano malmenati. In quello stesso nè vasto, nè elegante cortile erano collocate in semplici nicchie le più belle antiche statue, e fra queste i due sommi monumenti l'Apollo, ed il Laocoonte, che per lungo tempo non ebbero pure anteriormente un riparo di legno che li difendesse dall'insulto del sole, de' venti, e dell'acque. Non voglio tacciare di una vile invidia gli artisti del secolo decimosesto, ma pure vuole tornarmi a mente Benevenuto Cellini che consigliava Francesco Primo di far lavorare cose moderne, e vituperava il Primaticcio che faceva fare copie delle sublimi cose antiche. Le arti del secolo decimosesto giunsero ad alto grado, ma gli artisti di quella età le conoscevano assai.

Nel secolo decimosettimo fù dilatato assai più il gusto per gli antichi marmi, e benchè non lasciasse di prevalere l'uso di collocarli nei cortili, nelle scale, ed ancora nei giardini, pure vi furono non pochi che tenendone maggior conto ne fecero preziosa suppellettile delle case di delizia, e ne' loro palagi. Da ciò nacque che si badò a migliorarne i restauri, onde avessero più bella apparenza ne' luoghi a cui erano destinati. Il Cardinale Scipione Borghese fù collettore attentissimo di quanto di più raro fù trovato a suo tempo colla mira di ornarne il suo palazzo, la villa di Roma, e quella del Tuscolo. Gli Estensi animati anche dalla vicina, dirò così, miniera di antichità che dava Tivoli, ne raccolsero molte in copia. I Mattei raccolsero ancora molti oggetti, che sparsero nel loro palazzo, e nella loro magnifica Villa.

I Giustiniani ebbero la stessa mira, e nel vasto loro palagio formarono una ampia raccolta. In minor copia, ma con vera giudiziosa scelta riunì molto il Cardinal Ludovisi. Il Cardinal Gaetani acquistò cose assai belle, e lo imitarono i Lancellotti, i Santa Croce, i Lanti, i Casali, i Rondanini e quasi tutte le più nobili famiglie Romane. Il Campidoglio incominciò quel Museo che poi tanto è stato ampliato. Ma tutte queste ricchezze antiquarie non sono che

Digitized by Google

in minima parte ritrovabili nel luogo del loro antico destino, e se la magnificenza de' sommi Pontefici non ne avesse fatte passare altre al Vaticano, altre al Campidoglio, sarebbero state tutte, come la gran parte lo furono, vittime dell'avara ignoranza de' possessori.

Tanta copia però di cose, che andavasi nel decimosettimo secolo raccogliendo, avea bisogno di egual copia di restauratori, che supplisse alle mancanze che la barbarie di secoli d'ignoranza, e le offese continue del tempo aveva in quelle preziose copie prodotto. Coloro che avevano incominciato a servirsi per ornamento di nobili siti, delle sculture voleano aver compite opere, e non informi frammenti. L'arte del restauro acquistando il maggior suo pregio nel nascondersi, e confondere lo spettatore, onde l'antico ed il moderno non distingua, ci fà ignorare i nomi di molti uomini valorosi, che allora fiorirono, ma però qualche lume, e qualche traccia ce ne resta, e fra gli altri distintamente sappiamo i nomi di tre uomini illustri, che i restauri diressero, ed in essi operarono. Il Bernino uomo di sommo ingegno, e che sarebbe stato rarissimo, se da se stesso non s' immergeva nella maniera, formandosi un proprio stile di caricatura, aveva in quel tempo acquistata, per così dire, la dittatura delle belle arti. Tutto dipendeva da lui, egli era il favorito della moda, ed ogni lavoro di Belle arti era abbandonato alla sua direzione, e però le cose che si andavano ristaurando frammentate, e dalla sua mano erano compite, o sotto i suoi dettami da quella dei suoi scolari. I Barberini acquistarono in quel tempo quel famoso Fauno, che dopo molte vicende partì da Roma ai dì nostri. Il Bernini ne restaurò la parte inferiore del corpo, che mancava, e lo fece con qualche bravura, ma la sua maniera era troppo dall'antica diversa. Varj anni indietro fù tolto il restauro del Bernini, e con non vantaggiosa sostituzione moderno scalpello riportò sù quel raro marmo altro restauro. Con maggior felicità restaurò il Bernino quella figura chiamata la Zingarella, e ciò non sorprende. Quanto è più facile restaurare dei panni, che il nudo. Anche l'Ermafrodito fù accomodato da esso nel non molto che a lui mancava, e il lavoro fù esaltato alle stelle per un materazzo di marmo, su cui collocò la

Digitized by Google

figura. Questo materazzo è di una bella immitazione, ma chi conosce quanto è facile l'imitar cose inanimate non può apprezzare molto questo lavoro che il Bernini fece felicemente eseguire ai suoi Scolari.

Il Cardinale Ippolito de' Medici acquistò quella bella Venere che dal possessore assunse il nome di Medicea, e ne chiese il restauro ad artista meno fortunato, ma più valoroso del Bernino, e fu questo il celebre le Quenoi chiamato il Fiammingo, ed egli fece le braccia di cui mancava questa rarissima statua. Alcuno troppo rigido forse trova un poco di secchezza nel lavoro, ma è compensato questo difetto, se pure esiste, dall'eleganza dei contorni, dalla delicatezza delle forme, dalla purità dell'esecuzione. Sarebbe desiderabile che quest'uomo grande avesse operato di più nel restauro, perchè egli conosceva il pregio dell'antico, e ne seguiva le massime; avea insieme col suo fratello copiato molte statue antiche, ed era uomo di un merito superiore; ma il Bernini gli mosse sempre guerra, e cercò di avvilirlo, quindi non fù adoperato quanto dovevasi un artista che era lontano da quelle manierate caricature, che allora spacciavansi come canoni di bellezza. Forse molti restauri vi sono e suoi, e del fratello nelle gallerie che non sono particolarmente attribuiti ad esso, ma nella loro felice esecuzione fanno credere che da quel fonte derivino.

Altro artista, ch'ebbe uno stile grandioso, e facile, ma lontano dalla maniera Berninesca fù l'Algardi, ed anche egli potè condurre buoni restauri, perchè conosceva il bello dell'antica maniera, e nel restaurare se ne fece modello. È suo lavoro il restauro di quella bella figura chiamata il Gladiatore combattente, ed il braccio destro che inventò egli, ed eseguì in quella figura, benchè in alcune parti potesse essere più squadrato, è degno di molta lode. Altri restauri deve aver fatto singolarmente pei Borghesi l'Algardi, ma la memoria n'è perduta, e solamente la felicità dello stile fà riconoscere d'onde derivarono.

È pur qui luogo di far dolente parola di quel pessimo stile di restaurare, che nel secolo decimosettimo, ed anche nel principiare del decimottavo contribuì molto a guastare la bellezza di assai buone Sculture. Questo metodo di

Digitized by Google

restaurare fù adoperato da coloro che non avevano occhio abbastanza perspicace da scoprire la bellezza dell' antico, e pieni di cattivo gusto che ispirava la moda nell'aggiugner la parte mancante, o nel riparare ai danni che dal tempo aveano ricevuto i monumenti, ne cagionavano de' novi adoperando la loro diletta cattiva maniera: ma ne seguiva poi, che finito il restauro discordava esso dall'antico. Allora si rendevano più arditi, e preferendo il loro all'antico stile, ardivano scalpellare le parti intatte, e vergini del marmo. Molti esempj potrebbero addursi di questa barbarie, e presso i Lanti, e presso i Barberini si veggono i testimonj di questa sofferta sventura. Ne soffrì barbaramente la collezione che conservavasi allora nel Palazzo Gaetani. Tratterrommi un istante sopra il leggiadrissimo gruppo delle Grazie, che in esso serbavasi, e che ora è nel Museo Vaticano. Esaminandolo si ravvisa che la parte antica non è tutta intatta, e che il restauratore ebbe l'audacia di accostarvi il suo ferro singolarmente nel panneggiamento, e che poi vi passò la rota, o altra cosa levigante, colla quale diede al marmo quella specie di lustro, che il tempo ed il sale della terra sogliono togliergli. Molte statue antiche troviamo poi ridotte ad un lucido assai pulito che rare volte ritrovasi quando i monumenti escono dalla terra. In alcune si conosce che chi operò ebbe discrezione, e sapere, ma in altre restauratore meno abile consumò in quella pulitura il fiore del lavoro, e in certo modo ne alterò la bellezza delle parti, e confuse. Gli artisti però non furono per lo più che esecutori del fallo, ma i padroni de'monumenti vollero sovente preferita la nettezza, ed il lustro all'intatta purità. È vero però che anche molti monumenti, e rari hanno originale questa dolce levigatura; onde sembra che sieno stati risparmiati dagl'insulti del tempo anche nel seno della terra.

La scultura nel principiar del secolo decimottavo proseguiva a degradare, e manierati erano i lavori che riscuotevano qualche plauso. Qualche avanzo della scuola Berninesca, e gli allievi del Rusconi, uomo più valoroso del Bernini, erano impiegati nel restauro dei vecchi marmi, che però in quell'epoca non furono trovati in gran copia, nè con gran furore da'collettori ricercati. Nell'avanzarsi

Digitized by Google

però del secolo decimottavo, Alessandro Cardinale Albani incominciò a fare copiosa incetta di antichità per ornarne il suo palazzo, ma molto più quella villa che faceva costruire seguendo le antiche idee, ed avendo sol la disgrazia di un architetto esecutore scorretto, e di cattivo gusto.

Questo porporato avea sommo trasporto per le Belle arti, ed aveva acquistate molte cognizioni pratiche antiquarie. Sua però gran ventura fù l'avere al fianco come intimo amico il Winkelmann, quel gran letterato, che alla scienza antiquaria diede sistema, ed illustrolla con esattezza di metodo, e di cognizione. Al suo consiglio ricorrea il Cardinale, perchè fossero restaurate le antiche cose di cui faceva ogni giorno prezioso acquisto. La perspicacia con cui riguardava il Winkelmann i monumenti gli avea fatto adottare il metodo per ripararli di esaminare prima scrupolosamente l'argomento che avea l'antico artista voluto rappresentare, gli attributi, coi quali avea voluto accompagnarlo o in tutto, o in parte invidiati dal tempo, ed osservava poi attentamente lo stile onde fissare l'epoca a cui potea attribuirsi il lavoro. Allora poi chiamato il restauratore gli suggeriva quello che avea a riparare di mancanza, e cosa dovesse aggiungervisi. Per richiamarlo allo stile, gl'insegnava quale statua dovesse guardare perchè gli fosse guida nell'immitazione. Darò qui una prova del potere di un uomo dotto sopra un docile artista. Lo scultore scelto dal Cardinale Albani, e dal Winkelmann fù Bartolommeo Cavaceppi, che avea molto studiato l'arte della scultura, ma non dotato di elevatezza d'ingegno, era salito ad un grado non molto alto: avea però il pregio di non essersi attaccato a veruna maniera. L'arte del restauratore era per lui nova, e questo piaceva al Winkelmann. Dettavagli il soggetto il valoroso antiquario, e cercava di fargli rilevare tutte le bellezze del lavoro antico, onde in certo modo se ne imbevesse, e facendole sue sapesse adoperarle nel restauro. Si unì al Winkelmann il Mengs, profondo conoscitore del disegno. I suoi dettami erano utilissimi perchè ispirati dalla viva voce di quel grand'uomo, si rendeano chiari, ed intelligibili. Erano in gran parte quegli stessi, che poi vestiti di un imperioso dialetto filosofico furono resi pubblici colle stampe, coll'intenzione

Digitized by Google

di rendere più sublime la fama del Mengs, fine che non fù conseguito, perchè furono annebbiati di oscurità.

Questi due grandi pittori ed antiquarj prevalendosi del Cavaceppi che docile li ascoltava, lo fecero divenire un buon restauratore. Gli movevano guerra gli artisti di quel tempo, e lo chiamavano scarpinello della scultura, ma egli ne rideva, e contentavasi di essere piuttosto abile ciabattino che imperito calzolajo.

Moltiplicavasi dal Cardinale Albani la ricerca delle antiche sculture, ed era l'unico collettore che avesse allora Roma, giacchè tutte le altre raccolte non solo non erano state accresciute, ma cercavasi anzi la loro distruzione spogliando degli antichi marmi, e sale, e vestiboli, ed intanto i negozianti d'antichità simili agli uccelli di rapina profittavano di tale eccidio.

I restauri per la villa Albani moltiplicavansi, e non bastava l'opera di Bartolommeo Cavaceppi, che chiamò in ajuto il fratello. Era questi mediocre scarpellatore, ma esatto, e diligente sotto la direzione de' due nominati soggetti, e del fratello cominciò ad operare ragionevolmente. A lui fecero corona altri giovani artisti che davano saggio di buona pratica di lavoro. Questi erano tutti occupati nei lavori del maggior Cavaceppi, che communicava loro le massime de' suoi direttori. Fra questi lavoratori era eccellente un Alessandro Lippi, uomo che alle sue rozze maniere parea veramente nato per combattere la durezza del marmo, niente socievole, però abilissimo nella professione.

Se se ne eccettui qualche acquisto fatto pel Campidoglio da Benedetto XIV., e da Clemente XIII. lauguidamente progredivano le cose antiquarie, ma salito al trono Pontificio Clemente XIV, fra i travagli, e le turbolenze, onde era circondato, sempre pieno di buone idee, che la brevità de' suoi giorni gl'impedì di porre ad effetto, pensò di ridurre a Museo l'appartamento d'Innocenzo VIII. collocato al termine del corridojo lunghissimo di Belvedere. Incominciò in primo dall'ornare il piccolo cortile, ove in ordinarie communi nicchie erano collocati i tesori dell'antichità, l'Apollo, il Laocoonte, ed il Torso. Trasportò nel nuovo museo la così detta Cleopatra ed i fiumi,

Digitized by Google

ssi a far ricerca di antiche cose, salvandole dall' igno-
a de' possessori, e dalla rapacità dei negozianti. Uni
e, e molte cose, ma la morte troncò il filo de' suoi
ni. Gli successe Pio VI. che era elegante, e grandioso
uoi pensieri, quanto nella sua persona lo era. Sem-
li troppo limitato ed augusto il sito scelto da Clemen-
d in vero non spirava assai magnificenza, quindi lo
magnificamente ampliato. Al cortile aggiunse ricchi
menti, formò vaste sale, fece costruire per gli oggetti
ssali una rotonda, ed una sontuosa scala, che menas-
sopra a una galleria superiore al piano e dasse accesso
libreria. Acquistò egli quanto di bello trovavasi, saziò
ordigia de' nobili, ogni artista collettore di cose buone
mpensato, e riunì cose di molto pregio. Non pago
iò ordinò molte scavazioni non solo nei contorni di
a, ma anche ad Otricoli, e Corneto, ed in altri luo-
E ben riuscirono tali tentativi pei quali rividero la
cose di molto pregio. Avea Pio Sesto amore per le
hità, ed assisteało coi suoi consigli singolarmente Gio.
Visconti valente antiquario, da cui come da vigoroso
co nacquero i trè eruditissimi figli Ennio, Alessandro,
ppo. Ennio non inferiore ai fratelli però fù uno di que-
raordinarii ingegni, che di rado compariscono nella
hblica delle lettere. Egli per così dire fin dall' infan-
onobbe profondamente i classici Greci, e latini, e con
presidii erasi consacrato alla scienza antiquaria; quin-
enchè assai giovine il Padre avealo come un compa-
, e consigliavasi con lui singolarmente pe' restauri.
oedue uniti seguivano ad insinuare negli artisti le mas-
e del Winkelmann, e del Mengs. Fù allora scelto alla
raintendenza dei restauri Gaspare Sibilla che non avea
gno elevato per la scultura, ma era pieno di diligenza,
ttenzione, e di pazienza. Anch' egli docile come il Ca-
ppi adattossi ai giusti metodi di restaurare, e suo pri-
lavoro fù quella figura del Nilo, che nel museo pos-
amo, essendosi perduto il solo Tevere. In questo dai
oli avanzi che vedeansi aderenti al corpo della gran fi-
a ricavò egli di sua invenzione sedici fanciullètti che
dusse assai discretamente, sicchè non perdono di pregio
so il Nilo, anzi con esso accordano. Affidata al Sibilla

Digitized by Google

l'esecuzione de' restauri egli tirò a sè i più abili scalpellatori che avesse Roma, e tali era un Filippo Zanti, un Giovanni Scrossati, un Valentini ed altri non pochi, che veramente se l'arte in quei tempi avesse somministrato occasione di operare, e le buone massime dell'arte fossero state più dilatate, poteano riuscire eccellenti scultori, ma rare erano le occasioni, e gli avanzi dei principii Berneschi erano ancora alquanto diffusi.

Anche però nel restauro vi voleva la buona ventura, e che uomini bravi non dovessero piegarsi a lavorare sù cose ordinarie La disgrazia volle che Pio Sesto si persuadesse che quel gran masso di porfido chiamato il sepolcro di S. Elena che giaceva nel chiostro lateranense, e l'urna colla vendemia, ch'era nel tempio di S. Costanza fossero due rarissime cose degne del suo Museo. Lo erano infatti, ma per la singolarità e bellezza del marmo durissimo, sù cui erano scolpite, ma non mai pel lavoro, che indulgentemente chiamerò ordinario piuttosto che barbaro. Ordinò di ambedue questi massi il restauro, cosa difficilissima, singolarmente nel primo, Furono eseguiti i restauri con tal diligenza ed esattezza, che con grande difficoltà possano ritrovarsi i luoghi delle commissure. Il Sibilla che dirigeva l'opera morì prima di vederla compita.

I due Inglesi Gavino Hamilton, e Tommaso Jenkins egualmente amanti, e delle belle cose antiche, e dei belli copiosi guadagni, che ricavavano dal mercanteggiar sù di esse, ricorsero pei restauri al Pierantoni novo restauratore del Vaticano, che aveva acquistato il favore del Pontefice, ma quello che è più, ereditato tutti quei bravi lavoratori che aveano fatto corona al Sibilla. Fra i lavori, che il Pierantoni condusse merita singolar menzione l'Antinoo colossale del palazzo Braschi, cui aggiunse col consiglio dell'Hamilton la parte inferiore del corpo panneggiata, che forse anticamente fù di metallo, facilmente motivo per cui non fù ritrovata. Altro uomo di merito non commune sorse in quel tempo fra i restauratori, e fù Carlo Albagini. Egli restaurò la gran parte dei monumenti che con tanta perdita di Roma l'eredità Farnese trasportò in Napoli, e lo fece con molta bravura, e felicità. Quest'epoca può dirsi la più gloriosa pei restauri ed anche superiore a

Digitized by Google

quella del Cavaceppi. Un lavoro eccellente dell' Albagini fù la riparazione di quell' Adone, grande al naturale, ch'è nel Gabinetto de' Mosaici Tiburtini nel Museo Vaticano. Vi fece di nuovo la gamba, ed il ginocchio destro unitamente alle braccia. Queste parti moderne sono assai somiglianti alle parti antiche, e ciò nacque dall' essersi egli spogliato di ogni stile suo proprio, ed aver maturamente meditato sullo stile antico per farselo in certo modo suo onde adoprarlo nel restauro. Condusse egli altri molti lavori pel Museo Vaticano. Esso però, ed il Pierantoni non furono i soli che lavorarono in quella tanto ricca racccolta, ma altri ancora vi furono che seguendo le massime del Winkelmann, del Mengs, e dei Visconti portarono ad alto grado la loro arte.

Non lasciarono però di esservi in Roma alcuni storpiatori delle cose antiche, che invece di correggere le ingiurie del tempo, ed i danni cagionati da' barbari colle riparazioni loro, le rendevano maggiori. Lo scalpello di costoro aggiungendo irragionevoli restauri all' antico, totalmente discordanti dall' eleganza di quello; quando poi vedea così discordante dall' antico la parte aggiunta, con infame presunzione poneasi a scalpellare sull' antico e ridurlo alla propria maniera. Questi lavori comandati dall' ignorante genio economico dei proprietarii saranno sempre funesti esempii del cattivo restauro. Il Palazzo Rondanini, la villa Panfili ed altri luoghi non pochi potrebbero citarsi ad esempio di tanto male fatto, ma andiamo guardando il buono, e ripetiamo sulle cattive cose:

Non ti curar di lor, ma guarda, e passa.

Se non occupassero una vasta sala del Museo Vaticano, potrebbe farsi a meno di volger gli occhi a quei tanti animali che pochi antichi, alquanti molto restaurati, e molti moderni furono a caro prezzo colà radunati. Qualche antico marmo rappresentante animale esisteva già; altri di qualche pregio ne furono trovati fralle scavazioni. A Pio Sesto piacque di riunirli, e siccome molti meritavano riparazioni, fù chiamato a queste Francesco Franzoni. Ebbe questi la fortuna d' incontrare il genio di Pio Sesto, ed i primi suoi restauri non furono spregevoli, ma diessi poi a lavorare di capriccio, a far sull' appoggio di piccolo, o

Digitized by Google

nessun frammento animali di sua invenzione, ed ogni giorno accresceva questo animalesco inanimato serraglio. Fu buono per l'arte che egli limitasse il suo scalpello agli animali, e non ardisse accostarlo alle figure. Anche fra gli animali però fece talora cose indegne d'intelligente artista.

Venne un epoca di languore per i restauri. Puliti i marmi più celebri per violenta rapina, negletti i musei, non furono più riguardati gli oggetti di belle arti venduti a prezzi vilissimi in un tempo che il solo pane era l'oggetto ricercato, ed apprezzato. Quindi nei due anni dell' efimera sciagurata Romana Repubblica, e nei primi due del Pontificato di Pio VII. pur troppo vacillante, non si volsero gli occhi alle sculture, ma quando il Pontificato fù più quieto dalle turbolenze, e l'ottimo Pontefice fù più tranquillo, mentre le spirituali cose erano il primario oggetto delle sue cure, le temporali ancora l'occupavano, e volse i pensieri al desolato Vaticano immaginando di fare nuova raccolta di antiche rarità, che se non supplisse alle gravissime perdite almeno in parte le riparasse, e dasse speranza, che colle scavazioni, maggiore, e più importante copia se ne raccogliesse. Sua cura, e prudentissima cura fù arrestare il corso al rapido torrente dell'asportazione di antiche dovizie, ch'erano nei palagi, nelle ville, ed anche negli studj degli artisti, come nei magazzini degli anticagliari chiamati antiquarii, che nel tempo della Repubblica aveano acquistato a prezzo vilissimo per conservarli (diceano essi) in Roma, per venderli poi a data occasione a carissimo prezzo (diceano i maligni che di rado la sbagliano): Pio Settimo nell'impedire il trasporto delle antichità adoprò insieme retta giustizia, e ordinò che il Governo fosse compratore di quanto vi era presso i particolari, presso gli artisti, presso i negozianti vendibile. Imitò poi le determinazioni di Leone X. e di Paolo III. e come quelli a Raffaello, ed a Michelangelo, diede egli al Canova la suprema ispezione sulle antichità, acciò la legge di non farle partir da Roma fosse esattamente osservata. Pio Settimo unì tante cose che composero il Museo Chiaramonti. Molti frammenti di rara maniera fece restaurare, ed altri ne fece serbare come memorie dell'antichità. Pur troppo di tali frammenti eravi gran copia nel suburbio di Roma, ed incastrati

Digitized by Google

nei muri rustici delle case campestri lungo le strade accennavano agli esteri che si avvicinavano alla città, centro e sede delle cose antiche. Bravamente venivano restaurati i marmi da collocarsi nel Museo, e sui principj già adottati de' più grandi antiquarii ed artisti i Visconti definivano quali fossero gli argomenti rappresentati, davano ad essi i convenienti attributi, togliendone quelli che l'ignoranza aveva ad essi applicati. Dopo la prima raccolta volle Pio VII. erigere un nuovo braccio di edificio in cui altre cose potessero aver luogo. L'esperienza, ed il buon giudizio del Canova erano sempre consultati sulle sculture. Volesse il Cielo che lo fossero stati egualmente nell'architettura. In questo braccio fù collocato dopo il restauro quell'Euripide, che era una volta nel cortile di Giustiniani esposto ad ogni insulto, e chiamato il Filosofo. Era stato debolmente restaurato ponendovi sopra una cattiva testa, e facendo assai male un intero braccio. Questa statua poi ha il merito di essere scolpita in marmo Greco duro, e le preghiere del buon Canova fecero fare tale acquisto a Pio VII. Riconobbe allora l'artista in quella figura un Tragico, e non un filosofo, ed una maschera scenica, che apparisce sul braccio destro ne fù trovata chiarissimo indizio. Fece allora porvi una testa di Euripide, fece che la difficoltà della materia fosse vinta, e si ebbe una figura veramente rara, e Greca. Molte buone cose potrebbero estrarsi dalla raccolta Giustiniani, che potrebbero con adattati restauri rendersi importantissime, ma bisognerebbe, onde meglio si ravvisassero, spogliarle prima della sucida patina, che deturpa molti monumenti di quella galleria.

Il, dirò così, ritrovamento dell'Euripide è prova che sempre dominò il cattivo uso frà i collettori di cose antiche di condannare ai cortili oggetti degni delle gallerie per la loro bellezza. Infatti nel cortile del Palazzo Paganica esisteva quella rara Cariatide, che acquistarono i Sigg Camuccini, e che unita ad altri molti oggetti passarono poi al Museo Vaticano. La gran parte di questi fù tratta dalla Villa Aldobrandini di Frascati, e dalla facciata di quel palazzo, che appartenne ai detti Aldobrandini. Erano questi esposti tutti alle ingiurie del tempo. Sono rappresentati in essi ornati di sublime lavoro che felicemente appartennero al

Digitized by Google

sottoposto foro Trajano, e vi ha tra essi quello rarissimo che rappresenta due pugillatori.

È ignoto ancora in qual parte del Vaticano saranno collocati i preziosi marmi che ritrovò nelle iscavazioni di Tor Marancia S. A. R. la Duchessa di Chablais, e che con esempio quanto bello, altrettanto raro lasciò al Vaticano nella sua morte. Basterebbero a formare un nuovo braccio di Museo. Questi marmi hanno la singolarità di non esigere molto restauro, e frà essi vi ha un Bacco talmente intatto che sembra ora uscito dalle mani dell'artista.

Il regnante Pontefice Leone XII. ha già spiegato le favorevoli sue intenzioni per le antiche sculture, ed ha confermato la legge di Pio VII. sulla vietata asportazione delle cose antiche. Già le belle cose, che si conservano nei magazzini del Vaticano si vanno restaurando per mezzo di valorosi artisti, e rese degne del celebre luogo saranno poi passate ai Musei.

È tempo che finisca questa nojosa diceria in cui non ebbi altro fine che il dimostrarvi le varie classi di restautori, e di restauri nei secoli decimosesto, decimosettimo, decimottavo, e nei primi anni del nostro. Ho voluto notare che in quei tempi che furono restauratori i più accreditati luminari dell'arte, e furono i due primi secoli, i restauri risentono un poco della maniera particolare di quelli artisti. Che nel secolo passato poi, benchè non molto fertile di valenti scultori, coll'ajuto dei letterati, e colla direzione di artisti filosofi si è cangiato modo di operare, si è rispettato l'antico, e si è faticato per imitarlo. La buona riuscita di tanti valorosi restauratori fà sperare che quest'arte proseguirà a fiorire a profitto della Scultura, e degli studj antiquarj.

Digitized by Google

ramo tragedia: Due prose una sul bello, l'altra sulla Lingua di F. D. Guerrazzi, e le annotazioni di P. T. — Livorno: stamperia Vignozzi 1826.

volendo gli antichi dare in poche parole la ea d'un genio, che per la sua forza eccedesse ni contemporaneo confronto, disser d'Achille cor giovinetto

Unus Pellæo Juveni non sufficit orbis;

Alessandro, giunto al termine di sue conqui- nella terra allor conosciuta, proruppe in quel tto di sublime alienazione di mente, con cui, lgendosi a contemplare le stelle del cielo, con- erò quanti mondi ancor restavano da conqui- re.

Ciò prova la verità di quel detto antichissimo *llum magnum ingenium sine mixtura demen- æ*, e prova inoltre, che quando occorre di udicare un'opera, o un' impresa, la quale esce i confini della ordinaria maniera di sentire e intender degli uomini, fossero pure i confini l senso comune, convien procedere con cau- a somma onde non confondere ingiustamente prerogative del *genio* con quelle della *follia*.

Niente v'ha nelle prose, e nella tragedia, di i imprendiamo a parlare, che rassomigli e anto al *fondo*, e quanto alla *forma* alle prose, ai drammi scritti, specialmente in Toscana, quì. Dobbiam creder per questo, che l'autore rivendo non sapesse quel che dicevasi? Nò rto: anzi ella è veramente questa la prerogati- del genio, il qual, s'egli è tale, ha di sè la gion sufficiente in sè stesso, e di sua sola scienza contento sebbene il bianco vi cambi in nero

Scit genius natale comes qui temperat astrum

Digitized by Google

Naturae Deus humanae mortalis in unum
Quodque caput vultu mutabilis albus, et ater.

Chi vorrebbe negare saviezza somma alla Sibilla di Cuma? E chi vedendola, o udendola non la prenderebbe per una pazza?

. . . . . *Deus ecce Deus: cui talia fanti*
Ante fores subito non vultus, non color unus
Non comptae mansere comae, sed pectus anhelum
Et rabie fera corda tument: majorque videri
Nec mortale sonans.

Or tale appunto è il generale carattere del nuovo oracolo, che l'insigne Autore delle prose, e del Priamo ha inteso far sorgere nella Toscana Letteratura. La Sibilla sbucò da un' antro, ed egli esce per la prima volta dalla oscurità, che infelicemente avea fin quì coperto il suo nome. La sibilla era donna, ed egli è giovine. Ella incominciò coll' annunziare al mortale, che interpellavala, il Dio, che gli agitava le viscere: l'autore incomincia dall'invocar da Dio ai *meschini saccenti* dell'Arno la *malòra*, e il *malanno:*

Deus ecce Deus:

La vergine di Cuma promette di guidare il pio Trojano oltre le rive di Stige. Il giovine autore le varca d'un salto senza punto curarsi del

. . . . *remeare gradum, superasque evadere ad auras*
Hoc opus, hic labor

e, contento d'essersi corroborato lo stomaco co' brodi neri di Licurgo, e d' aver preso lo stile de' refettorj di Sparta, intuona burbero all'orecchio nelle corti educato del tenero, e gentil Metastasio « o Pier Trapassi » come se diretto si fosse all'anima di Pier Soderini, e lo rampogna d'aver fatto morir sulle scene cantando l'eroe, ed il martire della latina libertà.

Digitized by Google

Invano tu cerchi nelle prose, e nella tragedia ordine, metodo e coerenza; ma ti chiude la bocca, e t'interdice ogni critica il costume della Sibilla

. . . . Non vultus non color unus
Non comptae mansere comae,

Invan tu pretendi trovarci sentenza o concetto, che l'ovvio senso comune non che le regole dell'arte non leda; eppure, se non ti piaccia tanto sottilmente sofisticare sulle differenze del preternaturale, e del soprannaturale, tu trovi anco in questo il fare della Sibilla

. . . . . Majorque videri
Hoc mortale sonans,

nè manca al sibillino carattere delle prose il

Pectus anhelum,
Et rabie fera corda tument:

se non chè, essendo la collera sentimento di analisi più difficile, ed implicata d'ogni altro, questo carattere merita una spiegazione alquanto più lunga.

La *idea fissa*, o vogliam dire il letterario proposito del giovine autor delle prose è l'essersi persuaso, e volere ad altri persuadere, che in fatto di lingua, e di stile fuor d'un modello, ch'egli chiama, e crede il *trecento*, non vi è salute. Qual'è la prediletta sua gallerìa? Quella degli affumicati ritratti delle buone anime di Farinata degli Uberti, Bertacca Cancellieri, Corso Donati, Biagio del Melano ec., da' quali và a scuola di carattere, e di maniere onde intrecentarsi viemeglio. Or giova ricordarsi, che al tempo di que'signori i guerreggianti Toscani non conoscevan modo più eloquente ed energico onde mostrar la lor bile, e il lor disprezzo a quei, ch'eran di parte contraria, che il gettare

Digitized by Google

per via di macchina a ciò destinata un'*asino* o nel lor campo o nella loro città.

L'Autor delle prose non dimentica cotesta moda, ed ecco come trecentisticamente nel secolo decimo nono la fà rivivere.

. . . . . *cum viscera felle*
Canduerint.

Esce alla luce un'opera, che porta il titolo di *Dante rivendicato*, nella quale si osa asserire, essere il libro del Perticari sugli scrittori del trecento lavoro privo di utilità, e i Giornalisti Pisani per loro mala ventura danno al libro, ed all' Autore accoglienza. Che fà giustamente indignato il tragico prosatore? sapendo dove trovar l'asino facilmente lo colloca sulla macchina della sua prosa: prende la mira a quell'opera in casa de'giornalisti Pisani, e senza pietà ve lo scaglia, sicchè, sebbene non siano essi direttamente dalla caduta di quella bestia colpiti, pagano però collo spavento, che n'ebbero, l'amaro fio della imprudente ospitalità, che a uno scismatico del trecento concessero.

Tutte queste premesse sul generale carattere del

. . . . . *lepidum novum libellum*
Modo arida pumice expolitum

riputate furono da una giusta, e sana critica necessarie per formare, a così dire, il palato di chi volesse mai leggerlo alle apparenti stravaganze, che ne formano l'ordito, e il ripieno. Non v'è per esempio ombra di metodo nelle due trattative del bello, e della lingua sebben si tratti di soggetti, i quali furon fin quì quasi la pietra lidia della tempra de'filosofici metodi, de'quali la moderna ideologìa và gloriandosi. A chè dunque, pensò tra se stesso l'Autore, rivolgersi al sistema

Digitized by Google

ed al metodo, di cui tanti Scrittori omai ci resero sazj? Ajace combattendo nelle tenebre chiedeva il giorno agli Dei, e si dichiarava col giorno invincibile. Un guerriero per non dire quel, che Ajace ha già detto, combattendo in pieno meriggio dovrebbe chiedere il bujo per meglio farsi vedere.

La prosa sul bello incomincia dalle scuse, che l'Autor chiede di scrivere una tragedia, e come tratto unico di modestia in tutto il corso dell'opera è grave danno, che svegli memoria di que' versi degni di cipresso, e di cedro

Un'auteur à genou dans une humble preface
Au Lecteur qu'il ennuye a beau demander grace.

Da questa umile posizione, in cui erasi l'Autor collocato, salta in un tratto all'astronomìa studiata *sù i tetti:* piomba sull'Etica, che fà le bolle di sapone: contempla il sangue Italiano sparso per la patria, dichiarandolo buon nutrimento della tragedia: non si rammenta ove ha sentito parlar, che Aristotile imponeva a questo componimento la scelta di antichi soggetti: saluta la religione *inesausto tesoro delle roventi passioni del cuore:* vola ai riconoscimenti, che nella tragedia usaron gli antichi, inzuccherandosi *d'un bel dire di Carlo Botta:* discorre de'piani drammatici dell'Oreste, di dove con transizione felice s'imbuca nella congiura de' Pazzi; e dopo aver peregrinando negl'immaginarj suoi spazj salutati i nomi del Foscolo, del Manzoni e del Pellico prende terra, e si posa addosso del Monti, l'orecchio a guisa d'Apollo tirandogli, perch'egli abbia insegnato, niente esservi alla *ragion poetica* di più contrario quanto la filosofia.

È questa la porta d'ingresso al trattato del bello ove a guisa di medaglioni colloca l'Autore

Digitized by Google

i nomi di Orfeo, dell'Akenside, del Campbell, e del Byron, citandoli come esempj di trattati d'etica verseggiati.

E il Tasso non aveva detta la medesima bestialità? Prosegue l'Autore. Sì, soggiungiamo noi, e questa bestialità fu provata essere una sana, vera, ed irrefragabile sentenza di critica-estetica dal dotto Sibiliato in belle dissertazioni, le quali, non appartenendo al trecento, erano alla dottrina dell'Autore inutile supellettile.

Il bello non s'insegna, non si conosce, sclama l'Autor della prosa sul bello, e dopo aver parlato de'*Genj* e degl'*Angioli* passa ai fuochi sudanti dell'Achillini; e continua, che avendo gli Dei posto allato del bene il malanno, conforme i versi dell'Achillini dimostrano, una parola può produrre il sublime.

Viene come fonte del bello la compassione *dell'anima in modo degno di valoroso spirito concitata:* ma di breve sguardo la degna l'Autore, e soggiunge, che il bello, e il sublime *è scintilla elettrica dell'anima, che la scuote senza che ella ne sappia lo imperchè*, provandolo colla soavità di Raffaello, colle tinte avventate del Veronese, colle tragedie del Pellico, e col *divino Poema* dell'assedio di Corinto del Byron.

Prende quì forza il bell'ordine, col quale l'Autore parla della bellezza. Non si possono, egli dice, nè poetando nè scrivendo mischiar le nostre credenze alle favolose. E quindi: ma se la poesia è come la pittura, perchè la imitazione in pittura non è egualmente pregevole in poesia? Qui sbuca fuori un'*al che di rimando*, e Labindo, ed Orazio son simili quanto si addice ad esser sorelle. Andrea del Sarto *assomigliava* la imagine di Leon X dipinta da Raffaello, e pare a

Digitized by Google

Giulio Romano, che il primo avesse rifatte le linee del secondo: or chi tal cosa facesse in poesia si torrebbe lode di *ladro*.

I Romani accolsero tutti gli Dei, prosegue la prosa, dandoci in tanta austerità di materia la libertà di ricrearci la mente colle reminiscenze di quel classico verso,

Dignus Roma locus quo Deus omnis eat:

ma così non può più farsi oggigiorno, onde l'Autore dovè togliere alcuni versi sulla Dea Nemesi dal suo tragico componimento (non ostantechè mitologico), la quale idea per dritta, e spedita via lo guida a chiudere la sua prosa sul bello, parlando della regola delle trè unità, e del *romanticismo*.

La conclusione dell'Autore ell'è, che il bello è quel ch'egli è, e che a lui però si conviene il *sum qui sum*. Che avrebbe da dire un nasuto sopra una prosa lunghissima di questa brevissima tesi? Se volesse censurarla per questo, mal si apporrebbe, e ragioni di *letteratura*, e di *metafisica* non mancherebbero per mostrare, che l'insigne Autore toccò l'apice del proprio argomento. S'interroghi pur la Letteratura: ella dirà come egli ha meditato profondamente il Gargantua di Rabelais, e il Tristam Shandy di Sterne, dichiarandosi sull'esempio dell'uno, e dell'altro giustamente nemico di quelle lunghe, e vane speculazioni, che la scuola Tedesca, e Scozzese ha spacciate sull'analisi del senso del bello. Gargantua, Grangousier, e Panocrate nel Rabelais: Ambrogio Parè, e Tristam nello Sterne disputano sulle cause d'un *bel naso*. Cosa concludono? ch'egli è quel che egli è. S'interroghi pure la metafisica: ella dirà come un *metodista* scriveva a una donna non bella amata da lui « la bellezza

Digitized by Google

« non ha un tipo certo, ed esatto: la immagina-
« zione agisce sul cuore, ed affascina spesso l'in-
« tendimento ».

Si dirà forse dai più scrupolosi, che scrivere cinquantasette facciate sul bello senza dirne poi nulla è lo stesso che rinnovare la incredibil mostruosità di quegli uomini grandi, e grossi ma senza capo, de' quali Lord Momboddo nella sua metafisica antica pretende, essere stata una intera nazione. La obiezione a prima vista sembra di qualchè peso, ma più seriamente pesandola, non lo è se si distingua co' buoni Scrittori di medicina legale dal *mostro* l'*ostento*. Che si direbbe d'un'uomo, nel quale la lingua in numero, peso, e misura fosse gigante in paragone delle altre parti del corpo? Vorrebbesi chiamare un mostro? mal si direbbe: esso sarebbe un'ostento, e tale è tutto il *lepido nuovo libretto* senzachè, ridottolo tutto alla lingua, sia necessario rendere esatto conto di quella parte, che più specialmente ne prende il titolo.

Si esamini da buoni, ed esatti moralisti la cosa nel *fine* e ne' *mezzi*. Qual'è l'unico non che il prediletto proposito dello scrittore? Egli dal Labronico lido vola sulle alte cime dell'Appennino, e a guisa d'Adrastia a cavalcioni al cerchio lunare scruta a minuto la Italia trovando a *tramontana* il *bel dire*, ed a *mezzogiorno* il *gergo turpissimo*: di colassù muove parole di soavità verso i ricoglitori delle auree testimonianze della lingua scritta, e parole d'ira e dispregio contro gl'inconsapevoli abitatori delle sponde dell' Arno perchè *natura detta lor dentro*, giusta la frase di Dante, di scrivere come essi parlano, non senza intuonar loro il consueto inno degl'Irochesi in letteratura « la corruzione della

Digitized by Google

« favella essere il più acerbo risultamento del « servaggio d'un popolo ».

Nella scuola del D. Midleton a Londra era un tal Fisher, cui non fù mai possibile insegnare a cercare i vocaboli nel dizionario: lo che prova, non essere disprezzabil talento saperli cercare, e viva renderne la memoria. Il *punctum saliens* dello scrittore, di cui ragioniamo, è veramente la dottrina del vocabolario, e conviene esser giusti verso di lui confessando, che nello svolgerlo egli si è conformato all'Oraziano precetto,

Nocturna versate manu: versate diurna.

Di quà egli tolse i mezzi per giungere al suo nobile scopo, e caldo di santo zelo, scorgendo per ogni dove vocaboli infrancescati (come l'Eroe del Cervantes vedeva per tutto incantesimi) o, come egli si esprime, *sozzura francica*, s'invocabolò di arcaismi, di voci antiquate e dismesse, e cinto di questa rugginosa armatura a guisa

Del fier Goliatte tutt' aspro di ferro

dichiarò la guerra ai meschini saccenti. E quali sono i vocaboli, che egli nella santa sua collera contro il morbo sontico della toscana favella vorrebbe piamente mettere in corso?

Confessando l'Autore in buono, e corrente toscano, che facil cosa è *dire spropositi*, ma riflettendo in memoria dell'asino *a quanta gran soma sopponevasi:* or tu lo vedi *ragumare*, ora *incumbere*, ora *erpicarsi lucubrando*, ora ir dietro al *misuso*, e al *nonnulla*, or esser *frustato*, ora *impor balzello*, ora cercare le *parti strumentali*, or dar *tostana risposta*, or parlare dello *imperchè* or *dismagarsi*, ora *agghiadare* ora *allibire*, ora *imberciare*, or *tenere in bisante*, or saltellare col *trasportassesi*, coll'*immedesimassesi*, col *seguitassesi*, or *sostare*, or dar di *spavaldo*, or

Digitized by Google

fidanzare, or infingersi *artatamente*, or *fedire*, or *aprir verbo*, ora *fallire alla posta*, or *trarsi alla tutela del maniere*, or essere *scorta al polso della cerna*, e dar de'vocaboli un *ribollimento sazievole* onde il lettore nauseato dir possa in buona coscienza.

. . . . . *adeo sunt multa: loquacem*
Delassare valent Fabium.

E la tragedia? Ella sorge da quest'oceano di strane parole come la stella della mattina a chi parve troppo lunga, e nojosa la notte

Expectata diu vix tandem lumina tollit.

Nuovo lamento per la parte de'critici. Come mai l'Autore dichiaratosi appassionatissimo per il sistema romantico ha scelto alla sua tragedia un soggetto classico? Eccone a sua discolpa le buone ragioni. Sapeva egli benissimo, che nel cadere del passato secolo lo *spettro del castello* di Lewis, dramma, in cui il cielo, la terra, l'averno, la prosa, la musica, il romanzo, la Storia e gli anacronismi versano a piene mani il teatrale interesse, ebbe a Londra cinque edizioni in una settimana, e chiamò per più mesi il popolo tumultuante al teatro. Lewis non era nell'età prima quando scrisse quel dramma. Che sarebbe avvenuto se un giovine,

Che sopra gli altri come aquila vola

avesse scelto per la sua tragedia un soggetto romantico? Se le regole della proporzione non errano, era da temere una carnificina alle porte de' libraj, e a quelle de'teatri Toscani: onde con sano consiglio volle l'Autore imprigionare la sua drammatica fantasia ne' ristretti cancelli d'un soggetto classico. Le precauzioni non son mai superflue. Il Poeta Fileta, soggetto per la propria gracilità ad esser trasportato dal vento, caminava co'pesi in tasca.

Digitized by Google

Ecco il perchè l'azione del Priamo si riduce tutta all'apparente puerilità di fare entrare i Greci in Troja non per le arti di Sinone, come Virgilio omai troppo vecchio, e troppo alla corte di Augusto ammollito cantava, ma per tradimento d'un figliò del Protagonista, a cui questi avea scannato per passatempo un figlio lattante. Ma questo nuovo piano porge all' Autore motivo di spargere la sua tragedia di quelle forti morali sentenze divenute al dì d'oggi il tema favorito della tragedia a viso arcigno,

Tristo è il potente: più tristo del LADRO
Che a lasciar sotto il ferro s'incamina
I misfatti, e la vita

e quindi

O uomo o uomo fango colla vita!
Nella virtude, e nel delitto, vile,
Profondo sempre! e per fralezza falli
Per fralezza ti penti – io ti derido.

I quali tristi, e severi concetti sono spesso però compensati da un forbito ridicolo, di cui l'Autore con bel garbo ha saputo formare ingrediente della tragedia.

Priamo per esempio annojato dalle burrasche in un tempo, nel quale non usavan gli ombrelli, desidera, che una fiamma tra le incendiatrici di Troja lo faccia morir di secco piuttostochè di umido,

Alle fiamme d' Ilion resti fiamma
Che me cenere fatto allo spietato
Insultare de' nembi . . . . .
Sottragga . . .

Bello è veder quel vecchio con un piede in terra, ed uno per aria

. . . . . *un piede*
Ho nella tomba, l' altro . . . . .

e più bello è il vederlo, e l'udirlo in vicinanza

Digitized by Google

della catastrofe abbajare per una scena intera alla luna in un sotterraneo dove per vederci è poi necessario portar la lanterna.

Nel leggere questa tragedia, l'associazione delle idee, che al dire di Stewart ha tanto potere sugli umani giudizj, fà sovvenire degli Abderitani divenuti tragici per alienazione di mente, se si dee prestar fede a Luciano (1), e dell'uso trà loro introdotto, a cui fà allusione Ovidio in que' versi (2).

Aut te devoveat certis Abdera diebus
Saxaque devotum grandine plura petant.

Nè con ciò pretendiamo noi dire, che opra da pazzo, o scritto da lapidarsi sia la tragedia, di cui ragioniamo. Quel che vi ha in esso di raro è lo stile, e nello stile la struttura del verso or peccante di *sistole*, come fra i molti in quello

O Padre a me tu credi a pace

ed or di *diastole*, come in quell'altro

Lo si tenga, e festoso: or via Si pugni. Il Sole

a guisa de' malati di vizio organico. Alcuno domanderà se sia questo un' effetto o della natura o dell' arte, o d' amendue. Noi rispondiamo che i versi corti, ed i versi lunghi entro, ed oltre la consueta misura sono effetto di arte finissima nello scrittore. Primieramente egli, ben conoscendo che la sonora armonia de' versi della tragedia d'Euripide avea dissestato il cervello agli abitanti d'Abdera, volle tener lontano dalla Toscana questo pericolo. Che più? Avendo considerati i Toscani come una mandra d'orecchiuti animali, egli ha voluto impedire un'altro malanno, che da versi armoniosi potea derivare. Ammonio avea un asino d'un gusto assai singo-

(1) *Quomodo Histor. sit. conscrib. in prine.*
(2) *In Ibin vers. 404.*

Digitized by Google

lare per la letteratura, poichè preferiva al pasto, che aveva davanti, lo stare attento alla lettura d'un bel Poema (1). L'Autore, dopo averci fatti asini con qualchè istinto di lettere, ha avuta la clemenza di far versi senza senso, e senza misura per non farci morir di fame.

Omettendo per ora di dare spiegazione alla pioggia di sassi, crediamo più opportuno sostituirvi una giudiziosa avvertenza tratta dal *cercatore* del Godwin, colla quale intendiamo di chiudere quest' articolo omai troppo lungo, ed onorevole troppo allo sconcio, e mostruoso lavoro, di cui il tacere bello sarebbe stato più che il parlare, se alla dignità del Giornale non avessimo per amor di patria anteposto il pensiero di dare un' util lezione ai giovani mal consigliati, i quali, prendendo i delirj della lor mente per genio, e vocazione alla riforma del loro secolo, volgon le spalle ai buoni, e severi studj, che soli sono il vero crociuolo della tempra fina, e durevole degli spiriti: « Gli uomini, che hanno « studiato senza regola, e senza guida, hanno « opinioni che sanno della demenza, e presen- « tano le loro idee in sì oscuro, e sconcio lin- « guaggio da rendere impossibile che il loro « modo di esprimersi corrisponda a qualchè « cosa di ragionevole nel loro spirito ».

(1) Photius Biblioth. n. 242. ex Damascio in vita Isid. Philosoph.

C.

Digitized by Google

Continuazione del Discorso sulla Mitologia del Professor Pietro Bagnoli.

Tengono la regione tra cielo, e terra i venti; se altro non fossero

. . . . . « *che un fiato*
. . . . . *ch'or vien quinci ed or vien quindi,*
« *E muta nome, perchè muta lato,*

poco, o nulla sarebbero per la poesia. Sono alati combattenti nei campi dell'aria, indomiti nemici per l'avversa parte che tengono, et onde muovono, Borea Noto Zeffiro ed Euro, i quali talora azzuffandosi, mettono sottosopra il cielo, il mare e la terra. Ma spelonche opache, e monti sovrapposti a monti gl'imprigionano, ed un rè, che scettrato siede sull'alta rupe, li frena, ammansisce gli animi e tempera l'ire, ed apre, o chiude i claustri, intorno ai quali fremono sdegnosi. Gode Euro dei cavalli Eoi,

« *Laetus Eois Eurus equis.*

Segue Borea per le vie del cielo la sua Orizia, e Zeffiro la sua Flora pei fioriti prati: adoprano in tutto, secondo loro natura, come uomini. Chi tali persone toglie alla poesia, tanto le toglie, che malagevolmente senza esse potrebbe rappresentare al vivo non solo le tante e sì varie funzioni dei venti, ma neppure i repentini cambiamenti, ed i moti tutti delle tempeste, che diconsi avere spirito, tanto fragore, e rimbombo e lotta e contrasto mescono, che a battaglia di uomini somiglia, e ad azione e movimento di persone in tumulto. Quanta meno varietà e vivezza di ciò che si vuol rappresentare! e scarse forme al pennello poetico, ed alla fantasia, che immagina contrasto, e rissa di opposti combattenti! Dipin-

Digitized by Google

ge talvolta il pittore i venti alati, spiranti fiato dalle bocche, che spingon l'aria, e stringono in tempesta le nubi; non li potrà fingere il poeta? e più alla parola, che al colore si addicono, così bene alle poetiche azioni, ed ottimamente alla descrizione si prestano; basti riportare quella di Noto di Ovidio.

. . . . . « *Madidis Notus evolat alis,*
« *Terribilem picea tectus caligine vultum;*
« *Barba gravis nimbis, canis fluit unda capillis,*
« *Fronte sedent nebulae, rorant pinnaeque sinusque.*

È il monte Parnasso, è Pindo ed Elicona, sacre sedi di Apollo, e delle Muse, dove sgorga quel fonte, a cui chiedono di dissetarsi i poeti, e quel Nume vi risiede, dal quale domandano di essere ispirati; ed è quì la reggia ed il principato della Mitologìa. Le Muse figlie di Giove, e di Mnemosine vi tengono con Apollo rappresentanza ed impero di arti, e di scienze. Si vorranno pur esse rifiutare, che Omero, che Virgilio, che Dante, che i nostri padri e maestri invocarono? Da quali maestri più di loro autorevoli, che siano oggidì? e più provvisti si credano della particella dell'aura divina, per dispensarsi dall'usato ceremoniale di chiederla! Eppure ben corrispondono alle cose le allegorie. Il portatore del lume diurno per le superne vie agli occhi del corpo, Febo in Cielo, è lo stesso che porta la letteraria luce agli occhi della mente, Apollo in Parnasso. Lungi saettatore coll'arco d'argento, come cogli strali de'suoi raggi saetta la terra, e la feconda, così vivifica, e feconda le menti degli uomini col lume suo animatore. Sacro modulatore della lira, inventore della medicina, amante egli pure, che solo saettando cede ad Amore, e che delle fronde in cui fu tra-

Digitized by Google

sformata la sua Dafni, formò quel serto, che è

« *Onor d'Imperatori, e di Poeti.*

È Giove la mente universale

« *Jovis omnia plena,*

è Mnemosine, come la voce suona, la memoria; sono le Muse figlie dell'intelletto, e della memoria, vergini solo agli studi dedicate, e scevre di ogni altro amore, che dalle sfere celesti alle umili capanne tutto di armonìa, di dolce canto, e di sapere riempiono, e dei fiori dell'eloquenza spargono e rivestono. Ad esse unita quella Dea, che dalla testa del sommo dei Numi (nè più bel concetto potevasi mai da mente umana formare) uscì fuori armata, Minerva Dea della sapienza, viene a formare il sinedrio, la rappresentanza intera dello scibile umano. Sono finalmente in Vulcano, imagine del fuoco, e ne' suoi Ciclopi addetti alle arti meccaniche, tutte quante le opere d'ingegno e di mano, che gli uomini fanno, rappresentate.

Ma percorrendo la terra, dove non si trovano Deità rappresentative di utili cose ed agli uomini importanti? Cerere cultrice delle biade, Bacco del vino, Minerva della sacra oliva. Ed Aristeo, e Pale, e Vertunno, e Pomona, quello dato allo studio delle api industri, quella ai paschi delle pingui gregge, questa ai dolci pomi degli orti. Chi tutti riporterebbe, che cose nenessarie figurano, fino a quel Pan silvano, nella cui immagine hanno una volta gli antichi sapienti trovato accennati i corpi celesti, e gli elementi, le cose tutte della natura, e nella verga pastorale ch'ei porta, il governo che ella ha di esse; come nelle sette canne i sette cieli, e l'armonìa celeste nel loro suono: così simboleggiando espressero nella voce « παν, *il tutto*. Ma nè prati

Digitized by Google

sono, nè valli, nè monti non abitati da popolo vivente. Nei fioriti campi le ninfe Limonidi, nelle amene valli le Napee, le Oreadi nei monti, le Driadi nei boschi dimorano, e nuotano le vezzose Najadi nei fiumi, nei fonti, nei laghi. Verdeggia un arbore, non è senza vita, dentro la ruvida scorza racchiude una gentile Amadriade, che lo anima; in un fiore una gentil Napea alberga; e furono i fiori, e gli alberi ninfe, e garzoni; Ati converso in pino, le sorelle di Fetonte in pioppi, in diversi arbori le donne di Tracia, micidiali di Orfeo. Fu un giovinetto amato da Apollo, o un Re, che per generoso disdegno si uccise, e porta le voci del dolore e del nome descritte in grembo, il giacinto. L'anemone fu il bello Adone estinto dal cinghiale, e pianto dalla più bella delle Dee. Quel fiore che si specchia nel fonte, è

« Quel vano amator che la sua propia
« Bellezza desiando fù distrutto.

Ed Eco, che ripete dalle grotte l'ultimo suono delle parole altrui,

« È quella, che lui amando, in viva voce
« Fecesi il corpo un vivo sasso asciutto.

Ben provvide la favola l'amante a Narciso, all'immagine del volto riflesso dall'acque quella accoppiando della parola ripercossa dalla rupe, da Orazio egregiamente chiamata *jocosa imago.* Dov'è in aria, in terra, in acqua che persone non siano? ed ove pertutto il genio del luogo non alberghi? In quella guisa che le acque, la terra, e l'aria ha ripieno la natura di animali che si nutrono e vivono, dagli sterminati mostri fino ai minimi insetti, che sfuggono al senso mortale, opera di amorosa, e provida beneficenza, perchè ovunque sia chi goda; così la Mitolo-

Digitized by Google

già ha ripieno pertutto di persone, sicchè nulla sia che non vegeti, non spiri, e la solitudine rimuova ed il silenzio simile alla morte. Vivaci fantasmi fa sorgere dappertutto all'ardente fantasia, che vuol vive e spiranti le cose, che fà Cerere esser le biade stesse dei campi, Bacco il vino, Minerva l'oliva o la sapienza, e correr fa Egeria, e Bibli in fonti, e

« *Garrir Progne, e pianger Filomena*
« *E Pico un già dei nostri Regi,*

volare in Augello. Tutto per lei è persona. La terra stessa è Opi, Rea, Berecintia, madre delle cose, figlia del cielo e di Vesta, sorella e moglie di Saturno « Cibele

« *Laeta deûm partu, centum complexa nepotes etc.*

Terra genitrice dei giganti, dei quali, come gente per audace impresa di gran rinomanza, ultima partorì la Fama, così bene da Virgilio descritta, che da lui tutti l'hanno imitata, tanto le qualità sue astratte e raccolte in un corpo, colle sparse e concrete si convengono. Sono queste tutte elocuzioni di rilievo fuse all'officina, sculte alla statuaria poetica, parti viventi delle feconde fantasie. Come, e perchè rifiutarle? Sono anco tanto con la storia connesse, che staccar non se ne possono, senza parte diveller seco, e rompere e disperdere del vero stesso. Perocchè è un passaggio dalle favolose persone all' eroiche, e da queste alle storiche. È una progenie tra il finto e il vero, mezza celeste, e mezza terrena, Ercole, che dai mostri, Teseo, che dai ladroni purgò la terra. I Poeti che dettarono le prime leggi, detti col suono della lira aver mosso i tronchi delle selve, ed i sassi dei monti a formar città, e social consorzio. I sapienti, e gli artisti, che cose utili agli uomini inventaro-

Digitized by Google

no, Prometeo, Pimmalione, Dedalo ec. gli Argonauti primi a navigare ad un impresa lontana. Soprattutti Cadmo introduttore e fondatore della sapienza Europea, che culto dei Numi, ed arti e costume portò il primo in Grecia, e l'Alfabeto, senza cui ordine politico letterario gentile non comincia: da lui siamo per lunga discendenza, e serie di successioni culti, e civili. Queste eroiche persone sono l'anello di mezzo tra la favola e la storia, quasi non finiti simulacri in parte statua, in parte ancora informe rupe. Quindi i grandi uomini si dispiccano e le grandi imprese. Omero le canta; da lui nasce ordine lucido di cose. La Grecia procede alla perfezione delle Arti, e delle Scienze, che di fuori si propagano. I Romani coll'armi vincitrici le diffondono per l'Europa tutta. Si cambiano colla Religione, e pigliano le forme ed i costumi che sono oggidì nostri. Il vero è al suo merigge. Ma noi siamo sempre provenienti da quei principj. Quei movimenti ravvolti tra misteriosa ombra vetusta sono stati l'alba primiera del nostro giorno presente, il quale seco porta di quel primo lume onde nacque, e si fece grande, lume temperato dalle ombre, che più trattabile all'occhio intellettuale lo rendono. È dolce il rammentarsene. Come dolce a contemplarsi è l'Aurora di un bel giorno, e nelle descrizioni dei Poeti sempre bella, e cara ad udirsi, più che il Sole meridiano, troppo ardente, senza contrasto di ombre, troppo solo, ἐρήμας δι' ἀιθέρος, come Pindaro lo dipinge. Così il semplice vero è troppo monotono, scarso di colori poetici, non come quando è commisto coll'ombre della favola, figurato nelle persone, condotto per i ravvolgimenti dei simboli. Alla verità sempre ardente com'ella è, sia

Digitized by Google

naturale, o morale, si accostò la favola, ne ricoprì col suo velo gli ardori, l'adornò de'suoi fregi, per piacevoli deviamenti la condusse; e prendendo essa pure in cambio della luce di lei, unite in bella concordia verso lo scopo istesso s'incamminarono. È troppo corto il giungere dritto del vero, come di strale che và per la via più breve al segno, e colpisce e fa ferita; ove con dolci rivolte, onde si mostri in guisa di colomba, che varia colore secondo si torce incontro al lume, e se medesima finge, e dal suo punto muovendo, dove vuole arriva, e dolcemente posa, così il vero favoleggiato giunge al suo fine, e dolcemente ammaestra, corregge e piace. Vedi la luce del sole divagata nei fiori, o in gemme, o in pitture variamente dilettare, che diretta, avrebbe gli occhi offesi. Così è la verità. Quei fiori, quelle gemme, quelle pitture sono fingimento di luce diretta, quelle favole, quel linguaggio di persona, quelle macchine mitologiche sono fingimento di diretta verità, e la luce, e la parola ugualmente allettando, portano all'anima l'imagine più amabile, e perciò più efficace.

Ma terminiamo la nostra scorsa mitologica. È il vastissimo impero delle acque, che Nettuno regge, e scote col gran tridente le terre, al cui cenno si sollevano in tumulto i flutti, o si stendono in calma sotto al suo cocchio, allorchè in compagnia della regina Teti, e delle Ninfe seguaci, figlie di Nereo e di Dori, scorre i suoi placidissimi regni. Quanti mostri nasconde quel vasto elemento! quanto numero di viventi! chi tutti li conosce? sono gregge muto per gli uomini, nè modo di vivere, che sia conosciuto, o simile a quello dei terrestri animali, nè comu-

Digitized by Google

nione alcuna hanno con noi. La Mitologìa ne gli ha riuniti, ed ove solitudine e silenzio di abitatori sarebbe, ha collocato Glauchi e Tritoni, che di moto vi riempiono e di suono; e Ninfe natanti, e Sirene che cantano, e Proteo che si cambia in ogni forma, pastore del gregge marino; e Nereo che legge il futuro, rivelatore dei fati, e tante trasformazioni di uomini e donne, e fino di navi converse in ninfe, come quelle di Enea, vi ha poste, ed amori marini, come di Aci e Galatea, e dato ha nomi all'aspetto uniforme dell'oceano, di *vie cerulee*, *di vasti campi delle acque*, *di Nettunia campagna*, ed introdotta azione di marini Dei, e di Nettuno stesso nelle tempeste, come quando Cimotoe, e Tritone staccarono dagli scogli le navi di Enea, che di tanta solitudine ha fatto un teatro di attori: solitudine, e vastità di elemento più che la terra assai esteso, la quale Anfitrite, lungamente sporgendo le braccia, accoglie in seno.

È finalmente l'Erebo, regno di Plutone, che regge i negri Mani, le ombre taciturne, arbitro dell'ima notte, è Proserpina sua consorte e regina. Avvi il nocchiero Caronte, il Cane trifauce, Minos giudice, che muove ed agita l'urna delle sorti, e le implacabili Furie, e le inesorabili Parche figlie dell'Erebo, e della notte, che filano nei fatali stami le vite dei mortali; ed il fiume Flegetonte, e la Stigia palude, e gli stagni Letei, ed i tartarei seni, luoghi ove sono i rei tormentati; al fine in segregata parte l'Elisie valli, giardini ameni, casti concilj, beate sedi, ove sono premiati i giusti. Persone, e luoghi e fiumi contiene questo Inferno, che comuni sono a quello di Dante, ed a quello del Tasso, come può ciascuno vedere.

Digitized by Google

Si è dato alla Mitologìa celeste, terrestre, marittima, infernale una rapida scorsa, infinitamente di più restando da vedere. Ma dal poco veduto si rileva quanto mai popolo, quanta mole di cose da secoli fondata è da disfarsi, di quanti tesori e formule di eloquio, di quanti fiori, gemme e fregi della dizione è da privarsi la fantasia, volendo renunziare alle mitologiche istituzioni. E perchè volersi impoverire? Non è buono aver dispense di ogni rivestimento alle cose tutte, che adatte siano alle favolose divise, onde, quasi simulacri parlanti, si mostrino nelle canore rime, o nelle fiorite prose espresse con maraviglioso diletto di chi le ascolti, o legga? Onde abbiano copia di scegliere i savi scrittori quella parte, che loro venga in acconcio, secondo lo studio fatto nei classici maestri, che ne danno frequentissimi esempi? Così, sapendosi a questi fonti di diletto accostare, a due principali attingono. Da uno hanno onde spiegare in modo pellegrino sotto mitica persona i loro concetti; dall' altro, siccome queste persone, oltre ciò che significano, possiedono un corredo di loro favolosa narrazione, hanno onde aprire alla mente del lettore un ampliamento per quanto questa si estende, e da somministrargli di più un diletto di lontano, che non aveva, ed una compiacenza di sapere oltre ciò che l'autore dice. Così quando leggi nell' Ariosto

« *Finchè l' aurora la gelata brina*
« *Dalle dorate ruote a terra sparse,*
« *E s' udir l' Alcioni alla marina*
« *Dell' antico infortunio lamentarse,*

il poeta ti vuol significare lo spuntare del giorno, ma coi segni di persone molte altre cose ti dice, che se istrutto sei della favola, oltre il ve-

Digitized by Google

dere l'aurora in sembianza di ninfa spargere dal carro dorato le brine, ti si presenta alla mente il caso sventurato di Alcione e Ceice, che conversi in augelli fanno un mattutino lamento lungo le spiagge del mare. Se detto semplicemente avesse come la luce del sorgente sole cominciava a scoprirsi, e che i marini uccelli cantavano, ti avrebbe chiuso all'intelletto quell'estensione dilettosa di tua sapienza, onde ti compiaci. E quando il Petrarca scrive

« *Stiamo, Amore, a mirar la gloria nostra ec.*
« *Che deggio far, che mi consigli, Amore?*

il pensiero semplice che comunica con persona chiamata in azione, quanto rileva! e prende drammatico aspetto! che ti par di vedere il fanciulletto Amore col poeta a colloquio di grande affare, come quello di considerare le bellezze di Laura, o a consiglio di che risolvere dopochè essa è morta. Non ti senti ricreare, quando, leggendo l'Ariosto, t'incontri in quest'ottava

« *Per le cime dei pini, e degli allori,*
« *Degli alti faggi, e degli irsuti abeti*
« *Volan scherzando i pargoletti Amori,*
« *Di lor vittorie altri godendo lieti,*
« *Altri pigliando a saettare i cori*
« *La mira quindi, altri tendendo reti;*
« *Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,*
« *E chi gli aguzza ad un volubil sasso.*

Non sono assai lodati, come concetto rivestito di vive e leggiadre imagini fantastiche, questi versi del Tasso?

« *Amor ch'or cieco, or Argo, ora ne veli*
« *Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri,*
« *Tu per mille custodie entro a' più casti*
« *Verginei alberghi il guardo altrui portasti.*

E le sculture nelle porte del palazzo d'Armida,

Digitized by Google

quanto non son belle per mitologica figura!

« *Mirasi quì fra le Meonie ancelle*
« *Favoleggiar colla conocchia Alcide;*
« *Se l'inferno espugnò resse le stelle,*
« *Or torce il fuso: Amor sel guarda e ride.*

Lo avea preceduto il Poliziano con simile imagine

« *Posa già del leone il fiero spoglio*
« *Ercole, e veste femminina gonna:*
« *Colui che il mondo da grave cordoglio*
« *Avea scampato, ed or serve una donna;*
« *E può soffrir d' Amor l' indegno orgoglio*
« *Chi cogli omer già fece al ciel colonna:*
« *E quella man, con ch'era a tener uso*
« *La clava poderosa, or torce un fuso.*

Di simili bellissime sculture tutte mitologiche sono piene le porte della regia casa di Ciprigna da lui descritte. E quando il Tasso dipinge Rinaldo, quanto, e con qual rapidità non lo rilevano le due mitiche persone prese a significarlo?

« *Se'l miri fulminar nell' arme avvolto*
« *Marte lo stimi, Amor se scopre il volto.*

E come esalta con ardito fantasma la chiusa della descrizione della mossa notturna degli Arabi contro il campo cristiano!

« E *la face inalzò di Flegetonte*
« *Aletto, e il segno diede a quei del monte.*

Non finirei, se molte volessi riportare di queste maniere di dare sensibili colori, e corpo visibile alle verità anco astruse, le quali con tal veste di mitologica persona s'ingrandiscono, ed agevoli a conoscer si mostrano al volgo stesso; e ne sono ripieni per tutto i libri dei migliori poeti e maestri in ogni luogo, ove risalto, lume e leggiadrìa hanno voluto dare alla dizione, prendendo ciò che loro pareva opportuno dai tesori del mitico linguaggio; ed ognuno che legga, e

Digitized by Google

sappia e senta leggendo, facilmente si accorgerà che in quello si contiene la maggior parte delle bellezze della poesìa, e di ogni maniera di bello scrivere, e che il privarne le lettere, sarebbe lo stesso che privare dei fiori la primavera, delle ariste l' estate, dei pomi l' autunno, e fare di tutte le stagioni un pigro e gelido inverno.

Ora qual malinconia, qual tetro umore è entrato nei petti di alcuni uomini, che vogliano queste mitiche dizioni eliminare! far man bassa su tante poetiche deità! Perchè tanta strage? Per quali cause? « *Sono contrarie alla religione, alla morale, agli usi nostri* » Contrarie alla religione? e perchè non piuttosto servono a maggiore di lei gloria? Non sono all' augusta Verità spoglie di nemico vinto, e disfatto? Non servono al trionfo del vincitore le spoglie del vinto? Chi è che per tali non le riconosca? E riconoscendole, non ogni volta venga quasi a rinnovellare la vittoria? Son posti i trofei a perpetua memoria di chi fù vinto, e di chi vinse. Ornano così le prede agl' infedeli rapite le sacre pareti dei tempj. Ciò che era dell'errore, fu giustamente dalla verità trionfante, templi, statue, le ricchezze tutte, nè ella, converse in suo uso, le rifiutò. E siami quì lecito, con pace dei lettori, di riportare alcuni miei versi sù tal proposito, che al vero Dio cantava

« *Nè sdegni tu che il mondo a te consacri*
« *Delle genti i delubri, e i simulacri.*
« *Nè che l' imitatrice arte ti finga*
« *In umana sembianza e mano, e piede,*
« *E corona di re ti scolpa, e pinga*
« *Ali d' oro all' Amor, velo alla Fede,*
« *Ed a grado hai chi il Santuario cinga*
« *Di sculto argento, e di fiammanti tede,*
« *E di perle e di gemme, che son lume*
« *A noi mortali, ed ombra a te, o gran Nume.*

Digitized by Google

Perocchè si giova anco l'augusta Religione di tal linguaggio personale, e ci rappresenta gli Angeli come fanciulletti alati, ed il santo Amore anch'esso colla face impugnata, onde accende i cuori, e la Fede donna velata, e la Speranza coll'ancora, e col cuore fiammante alla mano la Carità. La stessa Religione non sdegna di esser mostrata venerabile matrona in ampio ammanto reggere le sue sante insegne. Ed immagini per tutto sono ad ajuto della mente umana, per necessità di sua condizione obbligata per le visibili a rappresentarsi le invisibili ed intellettuali cose; nè senz'appoggio ove consistere, l'animo si eleva; e sono quelle immagini attissime a sostenere la fede, a commuovere gli affetti, o per la vista, o per l'udito, scolpite, o dipinte, o scritte, o proferite dalla voce dei predicanti; ed è pure questo un santo linguaggio di persone, mi sia permesso dire, come è il suo mitico alle lettere. Inoltre il *sacra Ceres . . . . . Magnoque accepta Tonanti arma . . . . . summi regnator Olympi;* e tante, e tante altre formule di dire, avanzi di rotto nemico, sono state consacrate. Non chiamò Dante *Giove* il Redentore?

« *E se lecito m'è, o sommo* Giove,
« *Che fosti in terra per noi crocifisso ec.*

Non così chiamò il Petrarca nell'Egloghe il Dio padre?

« *Sic cantare* Jovem *coepit, Genitumque sacrumque*
« *Flamen etc.*

Ed *Ercole*, nostro Signore discendente al limbo, e risuscitato lo chiamò *Ippolito*, cioè *Virbio*. Sono anco *Arturo*, e *Orione* nei sacri Libri; *justitiam in terra reliquistis facientem Arcturum et Orionem*. Le sacre Imagini tanto una volta a torto ed invano, con violenze e sangue sparso

Digitized by Google

contrastate, debbono pure essere nelle Chiese! Si vorranno torre alla poesìa? Sono oggidì insorti anco *Iconoclasti* letterari. A nessuna parte disdicono le sue imagini. Sia saggio lo scrittore, sappia scegliere, non deturpi la parte sacra con rappresentanze profane, non mescoli persone della Religione vera, e della falsa in un azione; nè sono lodevoli nella Lusiade, nè dovunque ne sia fatto abuso. Non si collocherebbero nei sacri tempj le statue di Giunone, di Apollo, di Pallade, ma assai bene stanno nelle gallerie. Le Virtù si dipingano nei luoghi sacri, le Grazie nei profani, non si deturpi la castità di quelli, e si lasci il suo a questi. Così tutto anderà colla decenza che a ciascuno si conviene. È, dirò pure, miglior sorte a noi l'esser cadute dalla credenza le mitologiche persone, per inserirle con libertà nella parte poetica mondana, perocchè i gentili erano costretti a degradare, mescolandole nelle scandalose operazioni degli uomini, quelle divinità, che dovevano venerare. Così fanno talvolta cattiva comparsa in Omero, assai peggiore nelle commedie di Aristofane. A noi la parte religiosa è tutta salva, inviolabile. Ben si figura ed atteggia un uomo guerriero in un Marte, e non si farebbe in un S. Michele, in un S. Giorgio; un bel giovine mondano in un Apollo, in un Adone, non in un Angel Gabbriello; una bella donna in una Venere, non in una beltà di Paradiso. Si corregge il malabito di proferire quel santo nome, ch'è primo precetto del Decalogo di non nominare invano, coll'aggiunta di altro nome di falsa deità. Non si metterebbero a contrasto di partito i nostri Santi, come facevano i pagani gli Dei loro, talora facendo loro sostenere la parte dell'ingiusto, e del turpe. Pertutto è il bene,

Digitized by Google

purchè si sappia scegliere, n'è moltissimo nella Mitologia. Onde, dopo averla purgata dall'offendere la Religione, si proverà non offendere il buon costume, anzi essere un fonte inesausto di morale.

Quanta applicazione ai sensi morali non si ha nei fatti della Mitologia! Esempio di empio attentato punito si ha nei Giganti, che osarono di far guerra al Cielo, e sotto le moli stesse alla temeraria impresa ammassate, rovinati ed infranti perirono. Quanto atto ad ammonire i padri ad esser più cauti in condiscendere ai figli, ed i figli a non intraprendere per sconsigliata vanità ciò che non son capaci di eseguire, è il fatto di Fetonte!

« *Quel che ancor fa li padri ai figli scarsi?*

Quanto quello d'Icaro, per correggere quei figli, che non si tengono agli ammonimenti paterni nelle ardue cose, e fidandosi alle ali di cera, con giovanil baldanza non ascoltano più l'autorevol voce, che invano dalla via di mezzo grida loro « *mala via tieni* » e vanno da se stessi incontro alla ruina, ed alla morte! E la vanità di Semele! E l'empio e famelico Erisittone, non è figura dell'avarizia?

« *Che dopo il pasto ha più fame che pria?*

Al contrario Filemone, e Bauci cortesi nella loro povertà quanto non ammaestrano i ricchi, che avari ed inospitali siano! E l'empio Licaone punito? E Medusa? E Circe, che col nappo della voluttà cangia in bruti i compagni del saggio, che solo colla sapienza, e coll'ajuto superno la vince? Vuoi fare allegorie? Vedi Atteone, per desio sregolato, trasformato in cervo, e lacerato dai propri cani, cioè dalle sue passioni, o come altri vuole, dalle cure e sollecitudini! Ed *Alci-*

Digitized by Google

de al bivio, non è figura di un giovine, che è nello scegliere la via tra la virtù, e il vizio? Non si vede nella favola di Mida la cupidigia dell'oro da se stessa punita? Ma quale allegoria più solenne della favola di *Amore*, e *Psiche?* questa è l'Anima, come la parola dice, che per lunghi travagli perviene al vero godimento. Per quante insidie delle sorelle invidiose, dalle quali si lascia indurre nell'errore, e scopre la lucerna fatale, che la fa disgraziata! Per quanti patimenti dalla Dea, che per gelosia di bellezza se le fa nemica! Per quanta umiltà, strapazzi, fatiche e rassegnazione la meschinella al fine perviene al possesso del suo sposo, al compimento della sua felicità, alla sua glorificazione! Vedi le pene dei dannati, le figlie di Danao, e Tantalo, e Sisifo, e Salmoneo, e Tizio, e quanti soffrono per delitti gli eterni gastighi! E veggonsi i giusti premiati, i casti sacerdoti, i pii vati, i cultori delle belle arti,

« *Quique sui memores alios fecere merendo.*

Che più dirò? tutta la Mitologia troveremo essere una testura allegorica, che si presta alla morale, ed alla virtù, giacchè il buono ed il giusto è da'cardini eterni immutabile universale, e solo dalla nostra santa Religione rivolto al suo vero fine, è santificato. Furono anco ai gentili non creduta verità, ma allegoria in gran parte quelle operazioni di Numi; perocchè, che abbiano uomini saggi di quel tempo creduto che un Fetonte reggesse il carro del Sole, un Icaro volasse ec, non io il crederò, più che creda, che i giovinetti studiosi delle favole Esopiane si pensino realmente, che il lupo, l'agnello, la volpe, il leone, e la querce, l'ulivo parlino daddovero. E Cicerone nel Libro III. della natura degli Dei si ride della briga di Zenone, Cleante, e

Digitized by Google

Crisippo di voler render ragione delle finte favole « *commentitiarum fabularum* » Chi ha fior di senno l' intende. È nella favola tanto mitologica, che Esopiana una scuola di morale. L'Apologo, dilettando, insegna con più frutto che il semplice vero. È natura umana di prender diletto più delle inventate, che delle note cose, e di lasciarsi più dal verisimile istruire, che dal vero. È la Parabola maestra di augusta e santa verità. Che se si voglia dire essersi ricavate oscene poesìe dalla Mitologìa, sia vero; ma di che non si abusa? quante, e quante, e pur troppe! Non sono le poesìe, e le scritture non Mitologiche empie, ribelli all'onesto al giusto al vero, che con vergogna, vitupero e danno avidamente dalla gioventù si leggono! fomentatrici di passioni, pessime, e di una stomachevole e ributtante ribalderia, e d' infame sozzura ex professo ripiene! Non s'incolpi la Mitologìa, che pur troppo da se sanno parlare, così non sapessero! come non hanno del mitologismo bisogno, e non involte in allegorìa, ma col viso fuori si mostrano, e fannosi intendere, tante e tali, che non solo ne

« . . . . . *tingon di rossore il viso*
« *Vergini Dee, ch' esser vorriano sorde* »

Ma ne prendon talora ribrezzo e vergogna i meno schivi, e delicati. Ora si conchiude, che la Mitologìa, anzi che nuocere, serve magnificamente alla morale, la esalta e piacevole la rende. E se neppure, come disopra dimostrammo, alla Religione repugna, come sarà contraria agli usi nostri?

Domanderò io, perchè giovandoci noi di tutto ciò che è antico, ed avidamente ricercandolo, quella sola dobbiamo schifare e aborrire? Architettura, Pittura, Scultura (così della Musica

Digitized by Google

antica sapessimo!) Poesia, Prosa, Lingue, lavori di ogni sorte sottilmente si ricercano, s'imitano, si rinnovellano, al nostro bisogno si adattano; non è cosa che dall' antico non si ricerchi: felice ed onorato chi qualche avanzo o di fatte, o di scritte cose ritrovi! La Mitologia si dovrà sola gittare, dispregiare rifiutare? E mentre per le case le vetuste forme, le mitiche imagini ti son modello di eleganza agli utensili, alle supellettili, un satiro dai piè caprigni ti sostiene un candelabro, un tripode apollineo, colla spoglia del Pitone avvolta, il lavacro, le Sfingi ti fan piedistallo, o sponda ai mobili, le Grazie colle braccia levate ti reggono un canestro, e Fauni, e Sirene prolungate, avvinte con tralci e fiorami ti ordiscono gli ornati alle pareti, e statue e bassirilievi e pitture di ogni sorte mitica ti adornano le sale, le stanze, e per le gallerie in copia si raccolgono; mentre devi per necessità d' istruzione conoscerle in ogni arte, che l'esprime, se vuoi esser culto e gentile; mentre tutte le arti quante mai sono le praticano, anzi di tale argomento più che di altro si dilettano, solo alla parola ne sarà interdetto l'uso? Vedi ingiustizia, incongruenza follia inutile e pazzo sforzo! Sentenza, senza pensarvi sopra, proferita di distruzione e di sterminio! delirio di novità! per rabbia di abbattere, non sapendo fabbricare, farsi fama di Erostrati incendiarj! E ben altra rovina che d' un tempio sarebbe. Cessa di credere, che questa mai possa accadere; e pensa, che mentre si dicono le mitiche dizioni ai nostri usi avverse, da noi lontane, che tanto congrue, tanto vicine ci sono, e tanto dentro per ogni parte ci stiamo, che sbrigar non ce ne possiamo, e che mescolate vanno, e ci ravvol-

Digitized by Google

gono infra la moltitudine con cui si vive, coi suoni stessi articolati, onde parliamo e intendiamo parlare.

(*sarà continuato*)

Digitized by Google

NOTIZIE LETTERARIE

Lezione intorno le opere di scultura e d'architettura di Matteo Civitali artista lucchese del secolo decimoquinto, che si vedono nella cattedrale della sua patria, del marchese Antonio Mazzarosa Presidente della commissione sulle belle arti in Lucca con note dell'autore, e con una sua lettera al cavaliere Giulio di S. Quintino Conservatore del museo egiziano a Torino. Lucca dalla tipografia di Francesco Bertini 1826 in 8.

Avviene degli uomini come de' libri. Alcuni di questi si lodano a cielo, e non si cessa mai di lodarli o perchè lo meritano, o talvolta anche oltre al merito: ed altri degnissimi di lode o son trascurati, o se ne parla appena. *Habent sua fata libelli* fu detto, ed è vero. Così è degli uomini, e Matteo Civitali, scultor grande più che altri non crede, ed altresì buono architetto, n'è l'esempio. Pochissimi hanno parlato di lui, e datone brevi cenni. Solo il Ratti ha lodato degnamente le belle sculture per lui fatte in Genova. Supplì all'altrui silenzio quanto poteva secondo il suo instituto il signor Tommaso Trenta, scrivendo con molta diligenza la storia delle arti del disegno in Lucca. Ma il suo instituto non era d'accennare minutamente i pregj de' suoi lavori; nè poteva farlo per lui, se nol faceva per gli altri pittori, scultori ed architetti. Si è finalmente trovato chi si adoperi in ciò; e se lo stesso Civitali avesse potuto cercarne alcuno non credo che potesse abbattersi in chi meglio del signor marchese Antonio Mazzarosa satisfacesse all'intento. Piccolo è il libro per la mole, ma pieno di cose, e i pregi del Civitali vi sono descritti con grande intelligenza dell'arti belle, con purità di lingua ed eleganza di stile. Il dotto autore parla qui solo delle cose sue, che sono in Lucca. In un'altra lezione parlerà di quelle di Genova, come ha promesso, e già con questo intendimento si è là recato per osservarle. S'ignora chi gli fosse maestro e guida per salire a quell'altezza a cui pervenne col suo scarpello. Certo non fu scolaro di Jacopo della Quercia come contro il Vasari osserva il nostro A. a c. 49. perchè Matteo nacque il 1435. e Jacopo se non morì il 1418. di poco passò il 1422., nel qual anno fece in Lucca l'altare dei Trenta nella Chiesa di S. Frediano. L'autore è d'avviso, che egli fosse maestro a se stesso, e gli agevolasse la via l'andare a Firenze, e veder là le belle o-

Digitized by Google

pere in marmo e in bronzo de' Ghiberti, de' Donatelli, e di quegli altri valentissimi. La prima opera, che fece, o che almeno sia nota, è il mausoleo di Pietro da Noceto nella Chiesa cattedrale di Lucca, dove pur sono le altre qui descritte. Ciò fu l'anno 1472. trentottesimo dell'età sua. Del 78. è il tabernacolo del Sacramento, e forse gli ornati del coro: del 79. il sarcofago di Domenico Bertini: dell' 82. il tempietto del Volto Santo: dell' 84. l'altare di S. Regolo: del 99. il pulpito. Non descriverò questi lavori, che non saprei farlo meglio dell'autore. Egli ne mostra i pregj con quel calore, che proprio è d'un uomo intelligente e amante delle belle arti. Nè tace i difetti, che ora sono dell'artista, ora sono conseguenza inevitabile del luogo, dove l'opera doveva essere collocata. A dir vero Pietro da Noceto, S Regolo, S. Giovanni Battista e S. Sebastiano tutti tre al medesimo altare, lo stesso S. Regolo giacente come Pietro su la cassa mortuaria, e l'altro S. Sebastiano al tempietto del Volto Santo sono statue maravigliose. Bisogna leggere il libro del signor marchese Mazzarosa, che le descrive minutamente e con chiarezza, e di tutte rende ragione con molta acutezza d'ingegno. Ivi altresì è da vedersi ciò che si dice dell'altre figure minori, busti, e ornati, che fregiano i monumenti già detti, e il pulpito, opere tutte, che mostrano essere il Civitali scultore grandissimo. Egli (come afferma l'autore) *può dirsi lo anello della catena, che unisce gli scultori del quattrocento a quei del secol dopo, i pretti seguaci della natura individua a coloro, che con l'idea la composero. Scorgesi già in lui, come si è detto, una tendenza a questo passaggio, misurata, circospetta, ed anche timida, se si vuole.*

Il Civitali si mostrò pure valente nell'architettura nel tempietto ottagono del Volto Santo: e di questo altresì l'autore descrive le parti, ed accenna i pregj, nè tace i difetti. Ma tra i secondi niuno attribuisca al nostro insigne artista quegli otto sgraziati putti, che sono su gli angoli del cornicione, e le mensole su le quali posano. Questo è lavoro di Vincenzo suo nipote.

Alla lezione succedono alcune annotazioni, fra le quali ne sceglierò sole due non potendo parlar di tutte, come meriterebbono. L'autore è d'avviso, che dopo il risorgimento dell'arti belle niuno scultore facesse statua di persona adulta affatto ignuda prima del Civitali, che nel 1484. così formò il S. Sebastiano. E dice di *persona adulta*, perchè di putti e di teneri giovinetti se ne hanno alcune anteriori. Sol una ve n'ha in Pisa, che si è reputata di Donatello e n'è

Digitized by Google

felice possessore il signor Cavalier Ranieri Pesciolini caldo amatore delle belle arti. Non acconsente però l'A. che sia di Donatello, sì perchè niuno fra gli scrittori, che di lui hanno parlato, ne fa menzione, sì perchè pargli di scorgere in essa *un carnoso, un dolce superiore ai lavori suoi.... talchè non sembra opera dei quattrocentisti toscani. perchè di un genere più avanzato*. Il nostro A. vi ha ravvisato qualche rassomiglianza col S. Sebastiano, quantunque con una più servile imitazione del modello: quindi sarebbe non impossibile, che fosse opera del Civitali.

L'altra annotazione, di cui voglio far parola, riguarda quel grande, che sommo essendo nelle tre arti, può dirsi il Dante della scultura e della pittura, il Buonarroti. Mostra l'A. come egli in ambedue queste facoltà seppe essere grazioso, quando volle o l'occasione gli si offerse, quantunque taluno ardisca negargli questa gloria. Ma amò assai più il genere forte, di che egli cerca la ragione così. « Vide per « certo il Bonarroti, che tuttora mancava tanto alla scultu- « ra nel suo tempo per eguagliare l'antica, da sgomentare « un artista. Vide che la maniera più difficile nella scultura « consisteva in quella appunto più comune ai Greci artisti, « cioè della grazia, del riposo dei muscoli in una certa « quiete del corpo, che mentre accresce bellezza, non to- « glie niente al sentimento, all'intellettuale; maniera però « in cui non era gran fatto sperabile d'acquistar fama eter- « na. Si aggiunga il pensiero, che deve essergli caduto in « mente, cioè che mentre la mitologia favoriva gli artefici « della Grecia per quella quiete di corpo tanto confacente « a' soggetti impassibili, nel trattare, come sempre faceva- « no, o Dei, o Eroi divinizzati, la moderna scultura man- « cava di questo soccorso ne' soggetti sacri, allora comanda- « ti di preferenza agli artisti. D'altra parte osservando egli « senza dubbio, che pari esempj restavano del valore dei « Greci nel forte e nell'atletico, vide, che di qui poteva « aspettare un nome tanto meno difficile ad ottenersi in « quanto che è questo un genere che colpisce i sensi a pri- « ma vista. nè perciò ha d'uopo per intenderlo delle lun- « ghe meditazioni di una fredda ragione ». Tale è la sua opinione, che modestamente chiama verisimile, e io la direi probabile.

Deesi far plauso all'ottimo A. che mentre si è adoperato di provvedere alla gloria del Civitali ha provveduto ancora alla propria, esponendo con bello stile e molta dottrina i pregj delle sue sculture, che sono in Lucca. Resta ora che ragioni di quelle che sono in Genova: di che ci è garante la

Digitized by Google

sua promessa, e l'*essersi* egli testè recato a quella città con questo intendimento, come ho detto.

CESARE LUCCHESINI.

Mezzi onde far contribuire le Donne alla pubblica felicità ed al loro individuale ben essere, di Cecilia de Luna ne' Folliero, socia corrispondente di varie accademie d' Italia. Napoli 1826.

La educazione delle donne da lungo tempo trascurata in Italia vanta ora principalmente nella Capitale del Regno di Napoli luminosi stabilimenti sul disegno d'istituzioni straniere, delineate da illustri scrittori onde far contribuire una metà del genere umano al suo individuale ben essere, ed alla privata e pubblica prosperità dell'altra. La colta e nobil Donna Cecilia de Luna ne' Folliero sorge la prima, per quanto io sappia in Italia, ad esibirci originale e patrio disegno di una instituzione che cogliendo dalle straniere *il più bel fiore*, offre per servirmi della frase del Dante *un incognito indistinto*, che è tutto suo, e che senza dubbio è il prodotto di accurata osservazione e d'ingenuo sperimento. Nel leggere l'indice del libro crederebbe taluno ch'ella volesse convertire le Donne in altrettanti vasetti di dottrina enciclopedica, e portarle a quel punto in cui la singolarità diviene odiosa quanto la rozzezza villana; ma poi senza prevenzione considerando l'esposto ne' diversi capitoli, troveremo che le donzelle vogliono *dotte* nella scienza de' loro propri doveri di qualsivoglia natura essi sieno, fino a quelle pratiche stimate vili, che la necessità impone, e la carità nobilita, *istruite* in quelle facoltà, che possono contribuire al migliore andamento de' domestici interessi, *erudite* soltanto ne' progredimenti dello scibile, onde sappiano quasi storicamente ciò che l'uomo giunse a fare per abbellire la vita; il che non esige poi così profondi e laboriosi studj, nè può indurre vanto d'orgoglio filosofale. L'articolo sulla Religione potea forse avere più esteso sviluppamento, ma la Sig. Folliero non ha osato scendere a precisi divisamenti in ciò che appartiene ad illuminati e discreti Direttori di Spirito, ai quali ha fatto traluçere modestamente il suo pio desiderio di mantenerle in quello stato tranquillo in cui la religione di per se stessa dolcemente favella al cuor dell'uomo. Le donzelle del primo e del secondo rango, vale a dire tutte quelle, che una educazione uniforme può tenere ad un livello nella vita sociale, sono ammesse a profittare di questa instituzione, finchè scelgano uno stato nella società,

Digitized by Google

e divenute un giorno e spose e madri sappiano ancora ritrarre nelle figlie il modello di quella instituzione, ch'esse attinsero altrove, senza bisogno di allontanarle dal loro fianco, nel che si avrà pure il vantaggio di tener più stretti i legami di quella fiducia reciproca, la quale costituisce il primo ed il più bel nodo della vita naturale e civile. E qui potrebbe sembrare a taluno, che l'instituzione proposta da 6 o 7 anni fino ai 18 fuor delle domestiche pareti, ove la reciproca fiducia, tanto raccomandata tra madri e figlie, naturalmente si alimenta, possa in qualche modo rallentarsi per la distanza, s'egli è vero come dicea Platone, che tutte le affezioni si nutrono dall'avvicinamento. Ma come giova talvolta inoculare il male per combatterlo, così vuole la necessità, che ragionevoli madri in oggi consentano a distaccarsi dalla loro cintola le figlie, onde poi queste apprendano ciò che loro convenga un giorno per non trovarsi in caso eguale di importuno distacco. Oltreciò sono di parere che un certo allontanamento dalla casa materna in quell'età che poco apprezza ciò che ricorre frequentemente, giovi piuttosto a rafforzare i vincoli della fiducia verso le madri in quelle figliuole, che riguardando le istitutrici, come l'imagine riflessa delle madri loro, ne delibano e ne argomentano più caro l'originale lontano, e che per soverchio avvicinamento, come avviene in tutte le cose umane, si vede illanguidito talvolta in una specie di lenta indifferenza: cosicchè porto anche opinione che le stesse madri istituite col metodo proposto non temeranno punto di rallentare nelle figlie i vincoli della fiducia reciproca consegnandole al fonte della istituzione, ove il nome de' Genitori suonar deve come venerabile e caro in ogni modo. Del rimanente la proposta istituzione, lungi dall'essere un bel quadro ideale, o un bel sogno promosso da pii desiderj, ha tutte indicate le vie di una possibile e non difficile esecuzione, anche quando taluno rigettar volesse a tenor delle circostanze particolari qualcuna delle pratiche secondarie, di cui più arduo, o più complicato sembrar potesse l'adempimento. Vi sono talune pratiche, talune arti dalle quali il pregiudizio, e la educazione sembra aver escluse le donne, come il maneggio d'armi, la cavallerizza ed il nuoto, ch'altri potrebbe tacciar di romanticismo. Ma quale arte si dirà inutile quando serva alla difesa del proprio individuo, e chi prescrisse coi capricci del tempo ai capricci della fortuna? Il tempo, dicea Cicerone cancella i prestigj dell'opinione, e conferma i giudizj della natura. In fine lo stile in cui è scritto il libro della Sig. Folliero porta l'impronta di quell'amabile ingenuità,

Digitized by Google

che distingue l'autrice, e che campeggia nelle belle sue rime stampate in Napoli l'anno 1823. Oltreciò la Sig. Folliero si mostra fornita di quella sobria dottrina, che nasconde in certo modo le sue dovizie, qual dovrebbe esser quella di un'Alunna del suo istituto, lontana dal *tronco sentenziar che l'anima ti schianta*, e dalle frasche rigogliose di molte rotonde e vuote parole: *neque* (come scrisse Boezio) *virtutum apophoreta disserentem neque ampullas grandi hiatu projcientem*.

Saggio di Rime, Prose e Iscrizioni di Luigi Muzzi *Accademico della Crusca*. Bologna 1826.

Uno studioso estimatore delle cose che interessano la nostra lingua, il Sig. Giuseppe Mazzoni bolognese, ha raccolto e pubblicato, come rilevasi dalla prefazione, questi nuovi componimenti del nostro Muzzi, dei quali componesi un libro di circa 160 pagine. Precedono 25 sonetti, ove è da lodare principalmente la purità della frase, come quella dote che già da più anni ha assicurato al nostro A. un posto fuori del volgo degli scrittori. E sebbene questa purezza di stile vinca in varj dei nominati sonetti la forza della immaginazione, pure più altri ne danno un buon compenso nella gentilezza e suavità de' concetti. Tra questi ci sembrano distinti quello che ha per titolo « La solitudine » che già riscosse vivissimi applausi della illustre Accademia felsinea, l' altro « Pel Cimiterio Bolognese » ed altri non pochi.

Seguono 20 *Iscrizioni inedite*, del qual componimento fu già meritamente dichiarato il Muzzi Capo-Scuola, e con quanta utilità della patria letteratura lo facemmo altra volta osservare, e ci dispensiamo qui dal ripeterlo, essendo a nostra notizia che su tal proposito si sta pubblicando colle stampe un ragionamento di valentissimo italiano scrittore.

Ne segue *una Epistola sulla quistione del nome che convenga alla nostra lingua, premessa alla seconda Edizione degli scherzi comici del ch. sig. ab. Giambatista Zannoni e ora accresciuta di alcune osservazioni*; del quale scritto non sapremmo mai abbastanza commendare e la profonda filologica dottrina, e il metodo e lo stile e la moderazione. Ben è degno che i non Toscani lo leggano colla più gran diligenza, e correggano per tal modo quelle false idee che gli hanno indotti a stampare tanti spropositi sulla non bella quistione non ha guari agitata. Or a noi sembra che, aggiunto questo scritto ai dotti discorsi sulla lingua già pubblicati in questo Giornale ed opera del ch. nostro Collega Prof. Bagnoli, debba cessare affatto ogni va-

Digitized by Google

na lite di parole tra gl'Italiani, e far sì che intendano pur una volta ad opere migliori.

Ne succede un *volgarizzamento del trattato della invidia dei letterati scritto in latino da Benedetto Menzini*; la qual versione fu già pubblicata nel 1820 in Bologna da Annesio Nobili col testo latino: e fu allora che per alcuni volle dubitarsi non fosse opera recente; il qual dubbio avrebbe avuto in vero un buon fondamento, se ignorandosi l'autenticità di quel trattato e non conoscendone il testo latino, si fosse posto mente alla sola versione del nostro A. Tanto essa è piena di grazie ed eleganze originali! Quindi è che un tale volgarizzamento ha il doppio vantaggio, e di offrire un bell'esempio d' italico stile, e di combattere un vizio così vituperevole e frequente.

Termina il libro con un' Appendice, nella quale, oltre ad alcune altre poesie, si riferiscono varj articoli intorno all'opera del ch. Conte Perticari, che anonimi furono già pubblicati dall' A. nel Diario di Bologna del 1818. e che con i debiti modi (cosa pur troppo infrequente ai nostri giorni!) correggono alcuni errori di quell' illustre letterato.

Ultima prosa è un breve ragionamento sopra alcuni dipinti del valoroso giovane pittore Lodovico Lipparini di Bologna; e finalmente le ultime pagine sono occupate da altri diciassette componimenti d'italica epigrafia. — Per lo che dobbiamo esser grati al Sig. Giuseppe Mazzoni che si è dato la cura di raccogliere in un sol libro più cose le quali si aggiungono come altrettante ricchezze al tesoro delle patrie lettere.

I. Rosellini.

Elogio funebre del P. D. Ranieri Bini *d' Assisi, Monaco Cassinese, Professore nella Università di Perugia, letto dal Marchesse* Giuseppe Antinori *Professore della stessa Università nella solenne letteraria adunanza in Perugia tenuta a lode del Defonto da alcuni suoi discepoli ed amici il dì* 25 *Marzo* 1825. Perugia 1825. 4.° pag. 18.

Orazione panegirica scritta con molto affetto, assai elegante, e che con vivi colori appresenta le virtù d'animo, la dottrina, e la esemplare condotta di vita che nelle varie sue vicende costituirono il Bini un egregio modello e come individuo della distinta congregazione a cui era ascritto, e come precettore della gioventù da lui per molti anni ammaestrata negli studj delle amene lettere prima nel Monistero d' Andria, poscia nel Collegio municipale di Foligno, e fi-

Digitized by Google

nalmente qual Professore alla Cattedra delle filosofiche discipline nella perugina Università.

Per dare un saggio dello stile cultissimo del lodatore, e delle qualità esimie di mente e di cuore dell'encomiato, noi riporteremo il seguente tratto, scelto fra i molti che pure meriterebbero d'essere trascritti.

« Ma non fu questa (*la modestia*) la sola virtù che più « venerabile e cara rendè in esso la scienza, e che ad altri « splendido esempio lui pose. E che mai monta il sapere, « se dalla bontà del cuore, dalla purezza delle massime, « dalla integrità della vita si scompagni? Ma chi di lui più « sollecito e severo osservatore de' religiosi doveri, senza « però affettazione ed ipocrisia? Chi più alieno dal romoro- « so tumulto e dai piaceri del mondo, senza farsene però « intollerante e rabbioso riprenditore? Chi più facile e pron- « to a prestarsi in altrui servigio ed utilità, senza però in- « tromettersi volontario negli altrui fatti e nei non propri « interessi? Non di soglie profane ospite sovente non chia- « mato, nè per le vie ozioso ricercatore e banditor di novel- « le, ma spesso veduto lo avresti nell'erudito e devoto si- « lenzio raccolto dell' erma sua cameretta, o solo e pensoso « ne' solitarj passeggi, o in mezzo a studiosi giovanetti, dei « quali formavasi la più deliziosa compagnia, e che quasi « per diletto istruiva. Dotto senza impostura e senza osten- « tazione, candido de'costumi, tenero e leale nell'amici- « zia, giusto e tenace del proposito e della fede, equabil- « mente tranquillo nell'aspetto, dignitoso e grave, ma dol- « ce ad un tempo e cortese nel tratto, cauto ma sincero « nelle parole, piacevole ed arguto ma non mordace e ma- « ligno ne'motti, scevero dalle basse passioni dell'invidia e « della maldicenza onorò lo altrui merito, non tolse a sprè- « gio la mediocrità, confortò la debolezza, compianse il « traviamento, perdonò all'errore, ajutò la miseria, non « irrise la dappocaggine e la sciocchezza. Tali furono, o « Signori, le qualità eminenti e rare di lui, che in sè mo- « strando come le scienze e le lettere in sacro nodo colla « morale e colla religione si stringano, si rendè costante- « mente non men utile per le prime, che per le seconde imi- « tabile » ec. ec.

Prose e versi ad onore di S. Costanzo Vescovo e Martire e Protettore di Perugia. Perugia, Tipografia di Francesco Baduel 1826.

È questo un Volume di 144. pagine in 8. il quale contiene 1. Orazione panegirica in lode di quel Santo Martire recitata

Digitized by Google

nella Cattedrale di Perugia dal Sig. Canonico D. Luigi Mattioli Prof. di Storia ecclesiastica in quella Università; II. altra Orazione panegirica sull' istesso subietto recitata nella Chiesa di S. Pietro della città medesima dal R. P. D. Paolo Garbarini Monaco Cassinense, Prof. emerito di Filosofia nella Università di Parma; III. Prosa del Sig. D. Niccola Brucalossi, Prof. d'eloquenza e poesia nella Università di Perugia; IV. finalmente una serie di poetici componimenti italiani e latini, coi quali i valorosi Pastori Arcadi della Colonia Augusta, hanno voluto solennizzare la festiva traslazione delle sacre reliquie del S. Martire protettore della loro città. Tanto le prose, quanto i versi, mentre servono a glorificare, per quanto si può mai in questa bassa terra, l'inclito Eroe cui sono consacrate, rendono onorevolissima testimonianza della nobiltà e squisitezza degl'ingegni perugini. Gli angusti limiti che assegnati vengono in questo nostro Giornale ad una semplice Notizia letteraria, non ci permettono d'entrare in alcuna particolarità sul merito maggiore o minore delle respettive prose e poesie; ciò non pertanto senza grave scrupolo tralasciar non potremmo di fare onorevol menzione dell'*Ecloga Pescatoria* che trovasi alla pagina 129. e che sotto tutti gli aspetti ci è sembrata degna del cedro, non che de' due illustri interlocutori (Antinori e Mezzanotte) *Arcades ambo - Et cantare pares, et respondere parati.*

Essendoci pervenuta manoscritta la seguente Canzone del ch. Monsignor Carlo Muzzarelli uno degli Uditori della Romana Ruota, in morte di Monsignore Emanuele Martinez del Campo y Guerra, Uditore anch'esso della medesima Sacra Ruota, crediamo far cosa grata a' nostri Lettori, riportandola quì per l'intiero, come quella che ci è paruta ricca di belle immagini, espresse con isquisita eleganza di stile.

E Tu se' spento! ed io più non ascolto
Le veraci parole
Della santa amistà, nè il grave e molto
Saver, cui rispondea facile il labro!
Dunque per Te più non risplende il Sole?
Ah qual v'ha cor più scabro,
Se alla pietà non è chiuso ogni core,
Che i suoi lai non aggiunga al mio dolore!
A Te l' Ibèra Donna, a cui se' figlio
Donò premio di lode,
E a te grande per senno e per consiglio,
Tessea di lauri una corona eterna.

Digitized by Google

Suonar del nome tuo le Ispane prode,
E quindi in gara alterna
Sursero il Tebro, e il Beti, ed ambo i fiumi
Laudavan lo tuo ingegno, ed i costumi.
Ma per voler del Sir, che regge il freno
Delle Iberiche genti,
Già ne venivi a questa Roma in seno,
Ove solo virtù vive e si onora,
Ed in breve lasciando i patrii accenti,
Tu Cittadin di Flora,
Tu dell'Italo suol figlio non vile
Parevi agli atti, ed al sermon gentile.
Perchè, perchè la non placabil morte
Ruota la falce intorno,
E atterra ahi! cruda, al par del vile il forte!
Dunque che vale alla virtù sacrarsi,
Esser la gloria del natio soggiorno?
Se de' sudori sparsi
Nullo abbiam premio, e nell'avel tacente
Tutta discender dee la umana gente?
Ah, che il mio duolo a vaneggiar mi guida!
Virtù premio è a sè stessa:
E benchè spento, ognun grande lui grida,
Che pel terren natale i dì vivea.
Chi fu sostegno a umanitade oppressa,
Chi della dotta Astrea,
Saggio, i dritti librava, unico vive,
Nè il tempo istesso il suo morir prescrive.
Canzon, vanne a quell'urna
Ove in pace riposa il caro estinto.
Vi ti assidi pensosa, e taciturna,
Poichè non piange chi dal duolo è vinto.

Digitized by Google

NUOVO
GIORNALE
DE' LETTERATI

TOMO TREDICESIMO

SCIENZE

PISA
PRESSO SEBASTIANO NISTRI
MDCCCXXVI.

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE
DE' LETTERATI
N.° 28.

PARTE SCIENTIFICA

LETTERA TERZA

DEL SIG. PROF. FILIPPO NESTI

Sopra alcune ossa fossili non per anco descritte.
Al Sig. Professore PAOLO SAVI.

AMICO E COLLEGA CARISSIMO

Desta invero maraviglia il vedere, stimatissimo Amico, come in epoche antichissime, piccoli spazi, quantunque contigui di terreno, sieno stati popolati da una gran quantità di animali, che sullo stesso suolo trovar doveano un medesimo nutrimento di vegetabili, e come, oltre ad una certa quantità di specie erbivore, non inferiore nè di mole nè di numero alle loro congeneri e che vivono attualmente nei nostri climi, sussistessero pure sul medesimo suolo altri animali di grossa statura, uno dei quali due terzi maggiore di mole dei più grandi mammiferi che vivono sul continente, altri o eguali, o anco maggiori di questi. Che se tali animali d'indole quieta e pacifica, non di altro occupati che di nutrirsi e di procreare potuto avessero liberamente moltiplicarsi, senza che niuno ostacolo ponesse freno alla loro moltiplicazione, in quanto breve tempo non avrebbero essi devastato il terreno, e distrutto perfino ogni

Digitized by Google

germe di vegetazione? Ma però quando colle spoglie di questi animali frugivori si veggono mescolate e confuse quelle di fiere voracissime, le quali non piccola strage far doveano degli animali pacifici, sebbene maggiori per la massima parte di mole, e muniti di opportune difese, e ristringerne così di continuo le crescenti famiglie, quando si osserva che siccome sui medesimi nostri terreni in quelle epoche antiche viveano quadrupedi erbivori e quadrupedi carnivori congeneri ed anco forse delle medesime specie di quelle che attualmente vi abitano; così ancora vivendovi altri animali congeneri ad animali di climi stranieri e più caldi dei nostri, altri carnivori vi si trovavano di quei medesimi più ardenti climi; non possiamo trattenerci dall'ammirare la costantissima economia del sistema della natura, e l'armonia delle leggi che lo regolano, per le quali il sapientissimo Autore ha sempre con sì giusta misura regolato le proporzioni fralla riproduzione e la distruzione degli esseri, che nè gli animali per il soverchio numero mancassero del dovuto alimento, nè i vegetabili soverchiamente si moltiplicassero solo per coprire il terreno e marcire su di esso senza alcuna utilità.

L'esistenza pertanto di animali congeneri a quei d'Africa e di Asia, come l'Elefante, l'Ippopotamo, i Rinoceronti ec., esigeva quella della Tigre, del Leone, dell'Iène e di altri carnivori di climi più caldi dei nostri, come quella delle varie specie di Bove, di Cervo, degli erbivori analoghi a quei della attuale Europa supponeva, in certo modo l'esistenza dei nostri carnivori. Che se un giorno potrem giungere ad avere un esatto catalogo delle specie fossili dei terreni mobili (ed i molti lavori che su tale oggetto sono stati fatti, ci dan dritto di sperare che non siam lontani dall'averlo) credo che se ne potrà dedurre questo canone generale, cioè che la proporzione fra i mammiferi frugivori ed i carnivori fu nell'epoca, la quale precedè lo stato attuale dei nostri continenti, la medesima di quella d'ora, sebbene in termini più grandi, e che se mai qualche differenza vi comparisse, stà essa in relazione colla diversa mole degli animali.

Ella ben sà quanti, frai carnivori fossili, ne abbiano riconosciuti e distinti i naturalisti, che col lume dell'anatomia

Digitized by Google

comparativa di questa parte di Storia naturale si sono occupati, ed Ella, in quanto alla nostra Toscana continentale, ha dimostrato l'esistenza delle ossa dell'Orso Speleo nella caverna calcarea di Cassana, come due anni prima io avea dato notizia di ossa di questo medesimo animale trovate all'ingresso di una caverna parimente calcaria nell'isola dell'Elba. Gli Orsi pertanto che si trovano fossili nelle caverne della Germania e della Inghilterra hanno vissuto pure fra noi, com'ebbi occasione di mostrarlo altra volta: e noi probabilmente abbiamo a comune colla Francia, colla Germania, ed ancora coll'Inghilterra, un gran numero di animali fossili, se pure non tutti. Così quando noi abbiamo di comune colla Germania l'Elefante fossile, il quale al certo è identico con quello del Valdarno, non dovrà far maraviglia, che altre specie de' nostri terreni si scavino pure nei germanici, nè forse alcuna specie fossile dei terreni mobili d'Europa è ristretta unicamente a qualche piccolo spazio.

Una prova recente di questa mia asserzione la suggerisce un' avvertenza del sig. Cuvier posta in aggiunta alle sue memorie sulle ossa fossili, riunite nella insigne opera che egli ha pubblicato su questa parte di archeologia terrestre. Nel Museo di Darmstadt, proveniente dai terreni della Germania si trova un frammento di mascella superiore dell'Orso che egli dapprima chiamò *Etrusco*, e che ha i canini falcati, la qual cosa osservata sul pezzo di Darmstadt, gli ha fatto mutare il primo nome, divenuto improprio, in un'altro più caratteristico, quello cioè di *U. cultridens*. E poichè il Museo di S. A. I. e R. possiede una porzione di cranio più completa, per quelche pare, di quella del Museo di Darmstadt, mi permetta che io le dia una breve notizia di ciò che concerne la detta porzione di cranio.

E prima di ogni altro le dirò, che fino dal 1812., per mezzo del nostro G. B. Pieralli scavatore di ossa fossili, pervenne al Museo un dente canino di strana foggia e non conosciuta, isolato e trovato insieme con ossa di animali, ai quali non poteva essere appartenuto, poichè la maggiore parte si erano d' Ippopotamo, le altre di Bove e di Cervo. La forma di questo dente è falcata, appunto come quella della luna nei primi giorni che nuova si fa vedere sull' e-

Digitized by Google

stremo dell'orizzonte, acuta perciò alle due estremità, ingrossata gradatamente fin'oltre al mezzo, curvata in piccolo arco, che per la parte interna apparterrebbe ad un cerchio di 0,32 centimetri di diametro, lungo, secondo l'esteriore curvatura di 0,20, ma quelche vi ha di singolare compresso, e talmente compresso, che sopra una larghezza di 0,026 la grossezza non è più di 0,012. E poichè mi è avvenuto di paragonare alla falcatura della luna la forma di questo dente, debbo avvertire, che le due punte non vanno ristringendosi ed aguzzandosi egualmente: che anzi la maggior larghezza del dente è verso i due terzi della sua lunghezza incominciando dalla punta esterna, sicchè la porzione che costituisce la radice è più grossa, più chionza e più presto si riduce a punta, e questa è meno acuta. La forma inusitata di questo dente mi sorprese, ed io restai incerto a quale animale potesse appartenere, come incerto ne rimase il Sig. Cuvier, a cui ebbi il piacere di mostrarlo nell'anno successivo, allorchè egli si trattenne alcuni giorni in Firenze. Nè vi era altro mezzo che indovinare, per investigare qual fosse la specie fornita di tali canini, ed invero trattandosi d'indovinamento, il sospetto più volte mi venne che l'Orso di cui si conoscevano quà solo due piccoli frammenti di mascelle potesse avere di siffatti canini, poichè era il solo carnivoro, di cui non si conoscessero che i molari. Ma sopra una sì debole ed incerta congettura era questo sospetto fondato, ch' io lasciai fra i pezzi incerti questo dente, aspettando che più felice congiuntura mi si presentasse, onde ravvisarne la specie a cui dovea appartenere. E molto tempo scorse finchè non poterono essere schiariti i miei dubbj, poichè solo nel 1823. mi giunse la porzione anteriore del cranio della specie d' Orso che il Sig. Cuvier avea denominato etrusco, nella quale benchè troncati quasi all'egresso dell'alveolo, erano manifestamente visibili i due canini superiori compressi, e della foggia medesima di quelli che io avevo ricevuto undici anni prima, sicchè non mi restò dubbio alcuno che questa specie fosse quella, alla quale tali denti appartenevano, e che per questa maniera di denti canini, io mi proposi di chiamarla col nome specifico di *Drepanodon*, che è quanto dire, *denti a falce*. Ho già detto che successivamente con alcuni

Digitized by Google

molari di questa medesima specie dal Sig. Schleyermayer furono trovati in Germania uniti di questi canini compressi, del tutto simili a quelli del Valdarno, e quindi a Torquay nel Devonshire, i quali in altro non differiscono da questi ultimi, per quelche si vede dal modello favoritomi dal cel. Sig. Buckland, che nell'essere un poco più grandi, per avere probabilmente appartenuto ad un individuo più adulto, ma hanno quasi la medesima proporzione fralla larghezza e la grossezza, poichè alla radice quei d'Inghilterra sono forse per la medesima causa della età, un poco più grossi, stando in uno di questi la proporzione di $^1/_4$.

Il cranio di questa specie che ricevei dal Valdarno era nella faccia destra coperto da pezzi di un cranio di cervo impastati e tenuti dall' argilla bigia, con qualche leggiera traccia di sansino o breccia renosa sulla faccia medesima dell' osso. Questi ossi di cervo erano rotti sì e spezzati anco in piccole parti, ma sopra nessuno di essi era il minimo vestigio di dente di alcun carnivoro, sicchè se si trovavano a contatto, ciò era per una mera casualità, e non come negli erbivori delle caverne, per esservi stati trasportati dai carnivori medesimi. Di queste associazioni di animali tra loro diversi non rari sono gli esempj negli scavi del Valdarno, e senza far quì parola di una specie di breccia ossea di una superficie di 260 decimetri quadrati, nella quale sono riunite ossa di varie specie di ruminanti, con altre di solipedi, abbiamo al Museo la parte posteriore di un cranio di gran *Felis* sul quale è una zampa di Cervo illesa ed intatta, sicchè si può quì propriamente dire nel veder confuse le ossa dell'animale più ardito, e di uno paurosissimo, che il dominio della morte riunisce gli estremi più lontani, e gli rappacifica meglio che nella sognata età dell'oro. Parimente sopra un umero di rinoceronte v'è come annestato o cementato un cubito e raggio di bove, ed ho trovato delle ossa di cane unite alle estremità di un piccolo ruminante.

Non è intero questo cranio d'orso, ma mancante della parte posteriore dall'arco zigomatico in poi, sicchè vi manca tutta la cassa cerebrale, rotta probabilmente e sminuzzata dall' urto della fanghiglia argillosa che lo rivestiva, il qual

Digitized by Google

urto han pur risentito tutte le parti dal cranio, che ne erano incrinate ed un poco scommosse nelle rotture. I denti tutti della mascella superiore sono al loro posto, ed intatti, eccetto i due canini, che sono troncati. La mascella di sotto è aderente fortemente a quella di sopra, un pocolino piegata verso il lato sinistro, incrinata anch'essa e fessa da pertutto, mancante degl'incisivi, corrosa nell'angolo posteriore sinistro, ma intera nell'altro, ed ha conservato le sue branche. Il lato destro è più conservato e sano, il sinistro è tutto incrinato ed i pezzetti delle ossa sono un poco rientrati nel cranio e da questa parte lo fanno comparire più stretto. L'Argilla ed il Sansino, che sono fralla mascella inferiore e la superiore, le hanno sì fortemente attaccate fra loro, che non essendomi possibile di staccarle senza pericolo di gravemente danneggiarle ambedue, ho preferito di renunziare a dare una più circostanziata descrizione dei denti, quantunque io la riguardassi come parte essenziale di questo mio piccolo lavoro. Così frall'essere scorciato questo cranio di un terzo della sua lunghezza, l'avere le mascelle attaccate, e l'essere un poco scommosso nelle ossa della faccia e della fronte, a poche cose dovrò ristringere questa mia descrizione, ma queste poche potranno servire a darci una prima idea delle differenze che passano fra questa specie e le altre d' Orso, sì viventi che fossili.

La dentatura del nostro Orso del Valdarno è molto consimile a quella dell'Orso bruno: ha però i tre molari distinti, i canini superiori a lamina curva, o falcati, gl'inferiori però assai diversamente conformati da questi. Sono in fatti, al di fuori dell'alveolo di forma piramidale a tre facce, corti, sicchè la loro punta non sorpassa il piano della mascella superiore, al contrario dei canini superiori, i quali discendono non tanto sul canino inferiore corrispondente, e fanno così collo sfregamento nascere una faccia secondaria obliqua sulla faccia esterna, ma lo sorpassano oltre la base. Nel cranio del Museo i canini inferiori sono larghi alla faccia esterna 0,032, ed alti 0,026. Gl'incisivi hanno tutti i caratteri di quegli degli Orsi, come pure i molari. In questo individuo si veggono tutti e tre i piccoli molari separati dagli altri, non molto consunti, nè lo è molto il molare appuntato che gli succede.

Digitized by Google

In questa specie la faccia è in proporzione più allungata che nell'Orso nero e nel bruno, e parimente la fossa nasale più larga. Non si vede alcuna depressione al frontale, ma la linea faciale va ascendendo fino alla riunione delle due creste temporali nella sagittale, fino al qual punto mi è permesso di giudicare della forma di questo cranio, giacchè, come ho già accennato, da quì in poi il cranio è rotto e manca affatto. Sebbene il cranio abbia sofferto in alto un poco di compressione pure si vede essere alle ossa nasali un poco più angusto che nell'orso bruno Americano, ed un poco più largo del bruno delle alpi, ma poichè i bordi nasali si elevano più che in queste due e nelle altre specie di orso, pare che l'odorato fosse in questa specie più delicato, essendone l'organo più vasto. La fossa nasale ha parimente un'apertura più grande che nelle altre specie, e misurata dal bordo degl' incisivi al bordo nasale superiore è di 0,085, ed ha una larghezza di 0,050. Questa larghezza poi fa sì che il rostro dell'animale si dilata alquanto sul davanti, sicchè per quanto dovesse in questa parte rassomigliare l'Orso nero di America, pure doveva avere il muso più dilatato e più grosso di lui. La mascella inferiore è più alta che nelle altre specie.

Sono pochi invero i dati che questa descrizione ci fornisce, ma Ella travede, che sebbene lo stato del cranio non permetta di azzardare di più, pure abbiamo un sufficiente numero di caratteristiche atte a distinguere colla più gran certezza questa specie dalle altre, e riconoscerne le parti del cranio anteriore. Il carattere dei molari anteriori, la forma dei canini, la lunghezza proporzionale del muso, la vastità della fossa nasale, l'andamento delle linee, o creste frontali servono, a mio parere, più che a sufficienza a riconoscere le parti del cranio anco isolate, o prive dei denti.

Riguardando però il complesso delle caratteristiche di questo animale per ciò che appartiene alla masticazione, mi pare fuori di dubbio che questa specie fosse meno delle altre carnivora. La lunghezza dei canini, che si protendevano oltre il bordo degli alveoli dei canini opposti, la loro non molta robustezza, sebbene siano essi taglienti: l'essere il primo molare dopo i primi tre piccoli alquan-

Digitized by Google

to ottuso: la maggior lunghezza del rostro, sebbene non eccedente, la discreta profondità delle fosse temporali, per quelche se ne può giudicare dallo stato del pezzo: il non vedere sulla faccia della parte posteriore della mascella di sotto quelle asprezze, e quei risalti che sono proprj delle specie più feroci, e che un poco si veggono sulla specie più carnivora di Orso fralle viventi, l'essere anche questa mascella più grossa e più pesante nel davanti, e però men agile al moto, sono ragioni che tutte insieme m'inducono a credere che questo animale, più dei suoi congeneri si viventi che fossili, i quali sono attualmente conosciuti, preferisse il cibo vegetabile all'animale, talchè però promiscuandogli ambedue, l'alimento vegetabile gli fosse più prediletto. La qual congettura, se poi sia del tutto vera com'ella mi pare, potrà mostrarlo l'esame di un qualche cranio o meglio conservato o più intero, come ancora la cognizione delle altre ossa di questo antico piantigrado, quando invero riesca di scavare dei pezzi più saldi di quello di cui parlo, lo che ho per lungo tempo aspettato, affine di poter dare a questo mio lavoro quella estensione ch'io desiderava, e fornirlo di quei dati che sono pur necessarj per rettamente giudicare della indole e delle abitudini di questa specie; ma riuscita vana finora questa mia espettativa, nonostante nuove ricerche e nuovi scavi fatti in Valdarno, mi sono per vari motivi indotto a pubblicarne quel poco che io aveva alle mani, persuaso che ciò non sarebbe riuscito nè sgradevole nè affatto inutile. Dalle quali ricerche e scavi il più ch'io m'abbia ottenuto si è un pezzo d'osso degl'ilj, che appartiene ad una specie carnivora e probabilmente di questo genere, ma poichè esso non ha caratteri abbastanza certi, io mi astengo qui dal farne ulteriormente parola, per aspettare una migliore opportunità che me ne renda più chiaro.

Non mi sono, com'Ella vede, occupato di mettere a confronto colla nostra specie di *Orso a canini falcati* le altre ossa di orso fossili trovate nelle diverse caverne d'Europa; ed invero sembrar poteva a taluno che da queste appunto principiar dovesse il paragone colla nostra del Valdarno e dei terreni mobili, come specie vissute le une

Digitized by Google

e le altre in epoche più prossime fra loro che colle attualmente viventi. Ma poichè la somiglianza in quelle poche caratteristiche, nelle quali essa si riscontra, è maggiore fra alcuna delle specie viventi e la fossile *a canini falcati*, di quelche lo sia fra questa e le altre fossili conosciute, ella vede che il paragone fra queste ultime era inutile, tanto più che la forma dei canini, i tre piccoli molari separati, e l'inclinazione uniforme del profilo della base della cresta sagittale alla fossa nasale, sono caratteri che insieme riuniti non permettono di confondere nè di assomigliare questa nostra specie fossile con alcuna delle altre, più di quel che possa essa mettersi a confronto con alcuna delle viventi. Al che poi merita di essere aggiunto, che mentre le altre tre specie di Orso fossili fin quì conosciute appartengono esclusivamente, per quanto sappiamo, alle caverne calcarie, e che in oltre in queste le abbiamo pur trovate nelle nostre regioni: io all'isola dell'Elba, all'ingresso di una caverna calcaria, ed Ella nello scorso anno nella caverna di Cassana pure calcaria; l'Orso a canini falcati e nella nostra Toscana e nella Germania e nella Inghilterra, appartiene ai terreni mobili.

Io ho avuto occasione in questa mia lettera di citarle un cranio di fiera, al quale erano attaccati alcuni ossi di ruminante. Sono questi ossi posati nello spazio che è fral foro occipitale ed il terzo posteriore della mascella inferiore, fralle sue due branche, aggruppati fra loro e cementati da un' argilla rossastra molto arenacea e micacea, e consistono nelle estremità delle zampe di un grosso Cervo, e probabilmente di quella specie, le di cui corna hanno alla base 0,092. di diametro in un'individuo, di cui ho veduto un pezzo di cranio nel Museo del nostro Sig. Dottore Ottaviano Targioni Tozzetti, e che si trova nel Valdarno e che pare essere della stessa stessissima specie del Cervo gigantesco stato scavato all' isola di Man. Il cranio pertanto sul quale si sono aggruppate queste ossa è di un carnivoro del genere dei Gatti, della statura, per quanto pare, dell'Iaguar, ma che ha una diversa proporzione nei molari, perocchè l'ultimo molare superiore paragonato con quello di Tigre ne ha esattamente le dimensioni e la forma, mentre della forma medesima, ma un poco più piccolo si è il

Digitized by Google

molare inferiore. I due precedenti però, nella mascella inferiore, sono minori che nella Tigre, mantenendone bensì del tutto le forme, soprattutto il primo, il quale è ancor più piccolo che nell' Iaguar, e non è largo più di 0,010, ed alto 0,007, mentre l'ultimo è 0.036, e si assomiglia più ad un dente anteriore di Leone o di Tigre che a quello dell'Iaguar. Il cranio in questo pezzo, è troncato fral terzo ed il secondo dente, sicchè vi manca quasi tutta la faccia, dalla quale si sarebbero potute desumere importanti caratteristiche, per metterlo a confronto colle specie viventi e fossili. La mascella inferiore è dalla parte destra troncata poco più avanti che il primo molare. Di questa specie di fiera per tanto io non ho che questa metà posteriore della testa, e solo forse le appartiene un secondo molare superiore che ricevei quattro anni fa isolato, e che ha la grandezza del penultimo della Iena, se non che ha esattamente la forma del secondo superiore della Tigre; come pure potrà probabilmente riferirsi a questa specie un metacarpio medio che è nella collezione del Museo, fino dall' epoca della sua fondazione, e senza certa provenienza.

Del resto confrontando questa porzione di cranio con quello dell' Iaguar, col quale ha più analogia per la grandezza, si vede, che la distanza dal bordo anteriore dell' orbita all' apice della cresta occipitale è minore nell' Iaguar che nel fossile, e che al contrario quella dal bordo dell'alveolo del molare al bordo inferiore dell'orbita è maggiore che nel suddetto carnivoro: la cresta occipitale si dilata più; il diametro traverso del cranio, preso al di sopra dell'inserzione delle apofisi zigomatiche dei temporali è minore circa un quinto di quello dell' Iaguar; la fossa dei masseteri nella faccia della mascella inferiore più profonda, il bordo della mascella medesima verso l'angolo non ingrossa, nè sporge in fuori per quindi ripiegarsi indentro, come nell'Iaguar, ma procede in linea retta, come nella Tigre, ed ha la piccola apofisi ad uncino della forma medesima che quest'ultima fiera. Il numero poi dei denti della mascella inferiore, e perciò della superiore, la forma di essa mascella nell'angolo, l'essere l' ultimo molare non obliquo nell'alveolo ma orizzontale, distinguono

Digitized by Google

questa porzione di mascella da quella d'Iena, colla quale specie poi non si raffrontano le proporzioni e la forma del cranio; ed una mascella inferiore intera fossile che è al Museo, tratta pure dal Valdarno superiore, mostra che non vi è tratto alcuno di somiglianza, lo che io avverto unicamente per soprabbondanza, poichè non v'ha bisogno di molto esame per escludere a prima vista la congenereità dell'Iena coll'animale del quale ora le fo parola. Il quale animale pur differente apparisce dal grosso *Felis* indicato da Goldfuss e descritto dal Sig. Cuvier sotto il nome di *Felis spelæa* e lo nominerò *Felis antiqua*.

In questo confronto ho tralasciato tutto ciò che riguarda gli zigomi, e l'estensione o profondità della fossa zigomatica, poichè gli archi, per effetto della pressione, o dell'urto del terreno sul cranio si sono disarticolati dai massillari, e piegati nella fossa medesima, rompendo il processo zigomatico del temporale, talchè non si possono questi ossetti esattamente ristabilire nella primitiva loro posizione. E poichè era già disegnata ed a termine la tavola allorchè mi è sopraggiunto questo pezzo, e già avanzata questa mia lettera, che io non volevo più differire, non ho fatto eseguire il disegno, il quale però unitamente a quelli di altre ossa fossili, delle quali mi propongo di parlarle, sarà in seguito pubblicato,

E l'occasione di dirle alcuna cosa di queste ossa fossili mi è stata inaspettatamente fornita pure in questi giorni, che il solito industre scavatore Pieralli me le ha portate dal Valdarno, le quali, sebbene non appartengano ad animali carnivori, i quali mi era dapprima proposto che facessero il soggetto di questa mia lettera, pure non credo alieno affatto, e privo d'interesse il dirne cosa alcuna, poichè la loro breve descrizione viene quasi a completare l'osteologia del nostro Elefante fossile del Valdarno, del quale, anco dopo la mia prima lettera diretta al Sig. Dottore Ottaviano Targioni Tozzetti, restava a conoscersi la massima parte delle ossa del tarso e del metatarso, come pure aggiungerà qualche notizia a ciò che ho detto del Mastodonte a denti stretti,

Sono pertanto giunti al Museo il tronco inferiore di una tibia, e la parte corrispondente della sua fibula, l'astraga-

Digitized by Google

lo, il calcagno, lo scafoide, il cuboide, due cuneiformi, il primo cioè ed il secondo, i metatarsii ed alcune falangi di un medesimo piede dell'Elefante fossile, il qual piede è dei posteriori il destro. Queste ossa sono di un individuo adulto, ottimamente conservate e tutte intere, eccetto che l'astragalo di una faccetta del quale, che si articola col calcagno, è perduta una scheggia, per la metà della faccetta medesima. Il calcagno è un pocolino più piccolo di quello ch'io descrissi nella precitata lettera, e la differenza n'è appena sensibile all'occhio. Oltre questo calcagno non era stato descritto del tarso che l'astragalo, del quale il Sig. Cuvier diè notizia fino dall'epoca delle prime memorie ch'egli pubblicò sulle ossa fossili, e che avendolo ricevuto dal Valdarno, appartiene alla medesima specie.

Nulla ho da aggiungere a ciò che il prelodato Sig. Cuvier ha osservato riguardo all'estremità inferiore della fibula, se non che avendo essa 0,135 di larghezza alla distanza di 0,090 dalla faccia articolare si ristringe a 0,050; e che nella specie indiana mentre la testa inferiore si dilata a 0,081 alla distanza proporzionale della predetta, si ristringe 0,034, la qual differenza fralle proporzioni di dimensione in queste due specie non sarebbe sensibile, se pure non si consideri che negl'individui tenuti in stretta ed oziosa schiavitù alcune ossa delle estremità inferiori prendono in alcuni punti un ingrossamento, che non si osserva in quegli che vivono in maggior libertà.

L'astragalo che abbiamo di recente acquistato al Museo differisce alquanto da un'altro astragalo che ricevei qualche anno indietro, non tanto per esser questo minore circa un quarto, sì ancora perchè le forme non si corrispondono esattamente. Quello che certamente appartiene all'Elefante, ha la faccetta interna delle due inferiori che si articolano col calcagno, di forma triangolare, mentre che nell'altro essa è piuttosto reniforme. Nell'opposta faccia, o tibiale, dell'astragalo fossile più piccolo, il bordo interno sembra come convergere verso l'esterno, e procedere più obliquamente che nell'Elefante fossile, ed in generale i due diametri di questa faccia sono pressochè uguali; mentre la cresta dilatandosi dall'altra parte, cioè dall'esterna, il contorno esteriore dell'astragalo prende una obliquità, che

Digitized by Google

sebbene non grandissima è però tale da formare una differenza fra i due astragali non insensibile all'occhio. Finalmente la faccia tibiale si estende anteriormente discendendo più verso l'opposta faccia dell'osso. Sono forse individuali queste differenze, e forse ancora non sono se non l'effetto della diversa età; ma un tronco di calcagno che era aderente all'astragalo più piccolo non mostra vestigio alcuno di epifisi non ancor saldate, ed ha il collo o base della coda altrimenti diretto che nell'Elefante fossile, e d'altronde la grandezza di questo astragalo potrebbe convenire al Mastodonte: onde io mi sento inclinato a presumere che questo astragalo piuttosto che all'Elefante, appartenga al Mastodonte. Confrontato poi l'astragalo dell'Elefante con quello della specie indiana, la base all'altezza nella faccetta triangolare interna che si articola col calcagno, stà come 105: 80 nella specie fossile; come 75: 34. nella vivente indiana; nel resto poi il Sig. Cuvier ha rilevato le principali differenze. Un calcagno del tutto simile, e per quanto pare, del medesimo individuo di quello il di cui calcagno era attaccato all'astragalo, sebbene venuto in altro tempo mi presenta pure dei distintivi dal calcagno dell'Elefante, e che confermano questa congettura, poichè le due faccette astragalie sono meno convergenti in avanti, la minore meno triangolare, la faccetta anteriore più piccola e quasi quadrata, mentre nell'Elefante è l'asse traverso al verticale come 115: 58. la coda dell'osso si dirige obliquamente colle sue facce laterali nell'Elefante, e nell'altro esse erano parallelamente all'asse del calcagno.

Abbiamo al Museo tre SCAFOIDI, due de' quali sono del piede sinistro, e più piccoli quasi la metà del terzo, che appartiene al piede destro unitamente alle altre ossa. I primi son più regolarmente ovali; di ovale eguale nei due assi traversi, mentre che nell'altro questa ovale si dilata dalla parte interna, ed hanno poi la cresta esterna poco apparente, al contrario dell'altro che l'ha assai grossa, e la faccetta del metatarsio del pollice è piccola molto in quelli in paragone dell'altro. Forse questa, dirò così maggior delicatezza di forme, dipende nei due scafoidi più piccoli dall'età meno adulta: forse ancora essi provengono dal

Digitized by Google

Mastodonte e non dall'Elefante. Fralle due opinioni io non saprei risolvermi più all'una che all'altra, ed è difficile in questi ossetti il potere accertare a quale delle due grandi specie appartengano, quando si trovano isolati dagli altri.

Il CUBOIDE è triangolare, come nelle specie viventi, la base del triangolo essendo volta all'insù. In confronto della specie indiana, la faccia cuneiforme è più dilatata superiormente, lo che corrisponde ad una simile conformazione nelle facce posteriori dei cuneiformi medesimi. Posteriormente la faccetta interna è più concava, l'esteriore al contrario è più piana che nella specie indiana.

Il METATARSIO del pollice si ristringe dalla base alla cima, e alla prima falange di questo dito si sovrappone la sua falange unghiale. Gli altri metatarsii sono più grossi e massicci che nella specie indiana, ed a ciascuno dei tre metacarpi interni erano due sesamoidi.

La circostanza della venuta di questi ossi del tarso è stata accompagnata dal ritrovamento delle ossa del metacarpo del Mastodonte, e precisamente dell'individuo medesimo, delle ossa del quale ho tenuto ragionamento nella mia seconda lettera, diretta al Sig. Prof. Luigi Canali. Sono essi due metacarpi del piede destro, quattro del sinistro, fra i quali manca il pollice. Confrontati con quelli dell'Elefante fossile, sono più corti e più grossi in proporzione. Il secondo dito nella faccetta posteriore si assomiglia molto a quello dell'Elefante suddetto, come pure il terzo; ma il quarto ha la faccetta scanalata obliqua, e precisamente per diametro, dall'angolo superiore interno, all'inferiore esterno, la qual faccetta è invece verticale nell'Elefante. L'ultimo dito ha nell'Elefante la faccetta carpia inferiore più triangolare, la base del triangolo essendo volta in sù. Il paragone è fra ossa d'individui giovani nelle due specie, sicchè la differenza nella grossezza sembra essere carattere della specie, non della età.

Eccole pertanto, Sig. Professore, una riunione di varie notizie, uno spicilegio, dirò così, relativo ad alcune ossa fossili, suggeritomi dalla circostanza, e per la massima parte dai recenti acquisti, più che un lavoro speciale e addetto alla descrizione osteologica di una qualche specie.

Digitized by Google

Non per questo io temo che le possa riuscire men gradito, nè che Ella lo giudichi meno utile ad illustrare la storia degli antichi animali, della quale storia il Valdarno superiore ha fornito fin qui i più numerosi ed importanti monumenti relativi all'epoca, che immediatamente precedette la formazione dei terreni mobili e dei continenti quali gli abbiamo, independentemente da quella che hanno poi sofferto dalla azione delle meteore e dei vulcani.

Ho il piacere di dichiararmi

Di VS. Illustrissima

Firenze 20. Luglio 1826.

Dev. Servo

FILIPPO NESTI

Digitized by Google

Misure del Cranio dell' Orso a Canini falcati

Dall' origine della cresta sagittale al bordo degl' incisivi.	0,285.
——— al bordo superiore dell' apertura nasale.	0,211.
Lunghezza del bordo alveolare.	0,165.
Dall' angolo posteriore dell' orbita al bordo degl' incisivi.	0,145.
Altezza del cranio sul penultimo molare.	0,094.
Dal bordo alveolare all'orbita.	0,056.
——— al bordo superiore delle narici.	0,080.
Lunghezza della fossa nasale presa dal bordo degl' incisivi.	0,085.
Larghezza.	0,050.
Lunghezza della mascella inferiore del condilo alla punta.	0,270.
Dall' angolo interno della mascella al bordo degl' incisivi.	0,146.
Altezza della mascella alla branca.	0,142.

Misure del Cranio del Felis antiqua.

Dal bordo inferiore del foro occipitale all' ultimo molare superiore.	0,136.
Dallo stesso punto all' apice della cresta occipitale.	0,078.
Dal bordo dell' alveolo dell' ultimo molare, al bordo orbitario.	0,044.
Dal bordo anteriore dell' orbita all' apice della cresta occipitale.	0,172.
Dal principio della sutura sagittale allo stesso punto.	0,100.
Diametro traverso del cranio.	0,061.
Larghezza dell' ultimo molare.	0,035.
Distanza del molare al foro auditivo esterno.	0,089.

Misure dell' Elefante.

	Vivente	Foss.	Mastod.?
ASTRAGALO.			
Lunghezza.	0,115.	0,197.	0,170.
Larghezza maggiore.	0,106.	0,177.	0,143.
Grossezza.	0,070.	0,107.	0,085.
Faccetta interna inferiore.	0,075.	0,105.	0,085.
	0,034.	0,080.	0,045.
Faccetta esterna inferiore.	0,072	rotta	0,090.
	0,060.		0,080.
Faccia superiore.	0,094.	0,146.	0,114.
	0,076.	0,117.	0,116.
SCAFOIDE			
Lunghezza.	0,105.	0,164.	0,145.
Larghezza.	0,065.	0,112.	0,097.
Grossezza.	0,034.	0,047.	0,049.

Digitized by Google

	Viv.	Foss.
CUBOIDE.		
Lunghezza.	0,085.	0,136.
Larghezza.	0,098,	0,143.
Grossezza;	0,041.	0,055.
CUNEIFORME 1.		
Lunghezza.		0,110.
Larghezza.		0,152.
Grossezza.	rotto	0,040.
CUNEIFORME 2.		
Lunghezza.	0,082	0,124.
Larghezza.	0,050.	0,070.
Grossezza.	0,035.	0,045.
METATARSIO 1.		
Lunghezza.	0,053.	0,094.
Larghezza posteriore:	0,040.	0,076.
——— anteriore.	0,045.	0,068.
DETTO 2.		
Lunghezza.	0,094.	0,132.
Larghezza.	0,055.	0,084.
Altezza.	0,042.	0,080.
DETTO 3.		
Lunghezza.	0,112.	0,160.
Larghezza.	0,060.	0,074.
Altezza.	0,060.	0,084.
DETTO 4.		
Lunghezza.	0,105.	0,153.
Larghezza.	0,065.	0,087.
Altezza.	0,063.	0,090.
DETTO 5.		
Lunghezza.	0,075.	0,102.
Larghezza.	0,067.	0,074.
Altezza.	0,060.	0,084.
FALANGE DEL POLLICE.		
Lunghezza.	mancano	0,092.
Larghezza maggiore.		0,057.
2. FALANGE dell' indice.		
Lunghezza.		0,064.
Larghezza.		0,071.
FALANGE UNGHIALE.		
Detta all' estremità, larga.		0,077.
2. FALANGE del medio.		
Lunghezza.		0,075.
Larghezza.		0,068.
ALTRA di un' altro individuo.		
Lunghezza.		0,087.
Larghezza.		0,084.
2. FALANGE dell' ultimo dito.		
Lunghezza.		0,071.
Larghezza.		0,061.

Digitized by Google

Metacarpii del Mastodonte a denti stretti.

	Elef. foss.	Mastod.
METAC. 2.		
Lunghezza.		0,155.
Larghezza.		0,094.
Altezza.		0,088.
METAC. 3.		
Lunghezza.	0,177.	0,180.
Larghezza.	0,082.	0,091.
Altezza.	0,087.	0,098.
METAC. 4.		
Lunghezza.	0,175.	0,155.
Larghezza.	0,086.	0,088.
Altezza.	0,094.	0,084.
METAC. 5.		
Lunghezza.	0,160.	0,123.
Larghezza.	0,086.	0,080.
Altezza.	0,080.	0,087.

Digitized by Google

Fig. 26.

Tav. III.

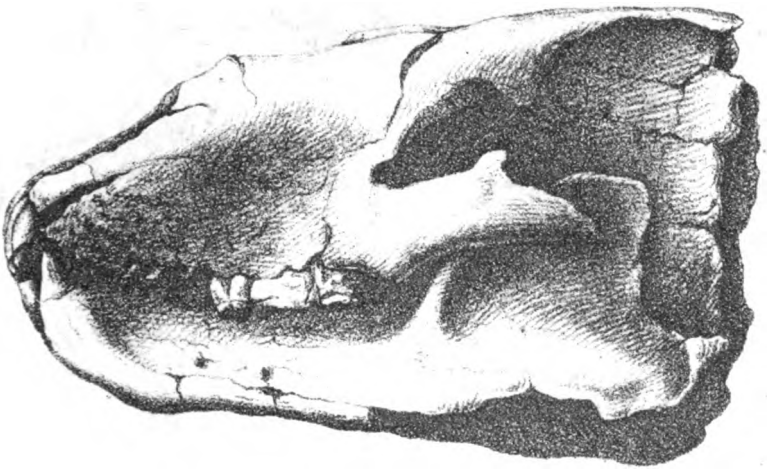


Fig. 27.

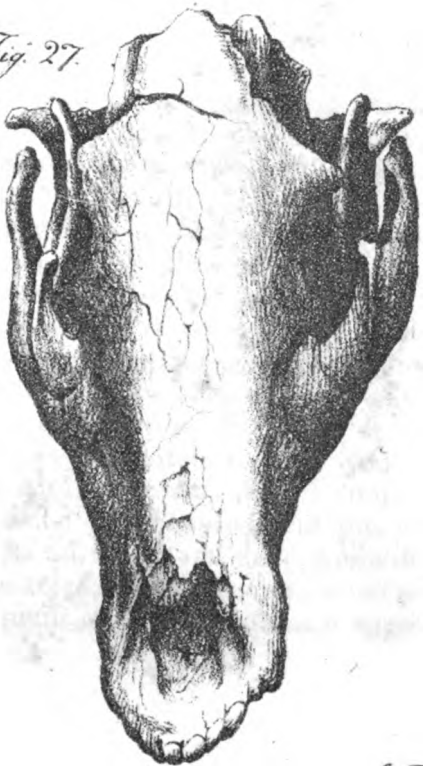


Fig. 28.



Lit. Gargioni

Digitized by Google

Digitized by Google

Lettera al Sig. Avvocato G. C. sul miglior ordine da tenersi negli studj medici.

Voi abilissimo giureconsulto mi dimandate con qual' ordine vostro figlio, che vuol dedicarsi al difficile esercizio dell'arte salutare, debba studiarne le diverse parti. Non starò a dirvi che potreste facilmente sodisfare il vostro desiderio percorrendo ciò che è stato scritto sul metodo degli studj medici da Boerhaave, Haller, Zimmermann, Pinel, non meno che da molti altri dottissimi uomini, poichè m'immagino che per la lettura di questi autori, ancorchè sommi, debba mancarvi e voglia e tempo.

Memore dell' antica nostra amicizia mi credo in obbligo di corrispondere alla fiducia dimostratami, dandovi que'suggerimenti che crederò migliori; non perchè sieno miei, ma perchè appunto sono quelli de'medici qui sopra nominati, studiandomi di esser conciso e di tenere un linguaggio quanto sia possibile chiaro, acciocchè poco dobbiate stancare la pazienza e la mente nel leggere questa mia replica.

Prima di tutto suppongo che seconderete la naturale inclinazione del vostro figliuolo, e che esso dimostri un vero trasporto pell'arte medica: giacchè se cooperassero a questa sua scelta i vostri suggerimenti e foste uno di coloro di cui parla Orazio che poco contento della propria sorte *laudet diversa sequentes*, dovrei altamente biasimarvi, poichè non conosco arte più difficile e più penosa ad esercitarsi della medicina, nè conosco pure scienza, i cui principj sieno più controversi di quelli a'quali essa stessa è appoggiata.

Digitized by Google

Son certo d'altronde che vostro figlio avrà ottime qualità di cuore, non meno che un esteriore piuttosto favorevole, e delle maniere gentili; queste prerogative sebbene estrinseche al vero merito che egli potrà acquistare nel seguito, saranno però ad esso di un vantaggio inapprezzabile per l'esercizio della sua professione. Egli conosce per quanto mi dite gli studj filosofici, gli elementi delle matematiche, e della fisica. Lodo la vostra premura nell'avergli procurato l'acquisto di tali cognizioni, utilissime per qualsivoglia carriera cui uno voglia destinarsi, e considero come sfortunato quel giovine che va ad un Università per studiarvi la medicina, senza la cognizione almeno elementare delle predette scienze. Vi vorrebbe un vero prodigio acciò che nel breve corso di quattro anni accademici un giovane potesse apprendere la filosofia, le matematiche elementari, la fisica, la chimica e quindi tutto ciò che specialmente appartiene alla medicina, e sapete che la prudenza umana non vuole che si conti molto su' prodigj; difatti nelle Università inglesi, niuno può darsi agli studj medici senza aver acquistato il grado di maestro delle arti (artium magister), e nelle francesi senza aver frequentato per un debito tempo i licei, ove principalmente s'insegnano le matematiche elementari, e i rudimenti delle scienze fisiche e naturali.

Vi avrei commendato ancora di più se unitamente alla fisica, aveste fatto apprendere al vostro figlio gli elementi della chimica; queste scienze sono tra loro così intimamente collegate che è quasi impossibile di separarle; di modo che se egli conosce, come mi assicurate la fisica, deve, starei per dire, quasi necessariamente co-

Digitized by Google

noscere ancora un poco di chimica; ma qualora ciò non sia come suppongo, converrà che egli si applichi ad apprendere le cognizioni elementari di questa scienza, nel primo anno de'suoi studj d'Università.

In quanto poi agli studj medici, propriamente detti, eccovi l'ordine col quale credo che debbono farsi; voi ben sapete che il metodo è molto più essenziale all'acquisto delle nostre cognizioni di ciò che comunemente si pensi, e però al sommo biasimevole è l'uso di alcuni giovani i quali si affollano a molte lezioni senza discernere con qual ordine sia conveniente di seguitarle; inconveniente cui si ovvia in alcune Università, prescrivendo agli scolari quali lezioni annualmente debbano frequentare. Presuppongo già che siate convinto che i giovani nelle Università non possono, e quasi direi non debbono, fare altro che apprendere gli elementi delle scienze, molto più difficili ad insegnarsi di quello che comunemente si giudica. Non è difatti infrequente di trovare de'Professori istruitissimi i quali volendo insegnar troppo non insegnano nulla, poichè elevandosi al di sopra della comune intelligenza degli scolari, dettano ciò che non può esser inteso dal maggior numero de'medesimi.

L'Anatomìa è quella scienza dalla quale debbono incominciarsi gli studj medici; essa insegna, per quanto si può rilevare dal cadavere, in qual modo noi siamo fabbricati; dico per quanto si può, giacchè nel più minuto esame de'cadaveri, non possiamo essere veramente certi che mentre sussisteva la vita, le parti componenti fossero precisamente nello stesso stato, condizione, e rapporto nel quale si riscontrano. La macchina

Digitized by Google

umana è fuori di ogni dubbio complicatissima; forse questa complicazione è una delle circostanze per le quali pochissimo sappiamo intorno all'intima natura delle malattie, nè dirò che, qualora si pervenisse a conoscere perfettamente la struttura del corpo umano, non fosse molto probabile che assai meglio si potessero conoscerne le alterazioni; sia però di ciò quel che esser si voglia, egli è certo che mentre si studia l'organizzazione delle parti costituenti il corpo umano, si deve apprendere per quanto è possibile l'uso delle medesime, vale a dire si deve imparare ciò che comunemente intendiamo col vocabolo di *fisiologìa*.

Queste due scienze non possono giammai andar disgiunte tra loro; difatti in oggi nel maggior numero delle Università il Professore di Anatomìa insegna ancora la fisiologìa; perciò qualora nella scuola ove presceglierete di mandare il vostro figlio fossevi un professore di fisiologìa teorica, riguardate ciò come una mera superfluità; questa sorte di fisiologìa cattedratica è affatto inutile, giacchè facilmente vi persuaderete che neppur l'eloquenza di Demostene varrebbe a far concepire come si effettui la circolazione nel cuore degli animali, a chi non conoscesse o non ne avesse presente all'intelletto la struttura. Aggiungete a ciò che egli è quasi impossibile che l'Anatomico non insegni nel tempo stesso che descrive e dimostra le varie parti del corpo umano, anche la fisiologìa elementare, cioè a dire accenni ancora l'uso di quelle. Io non intendo con ciò di sostenere che non vi sieno molti argomenti fisiologici i quali possano, come siam soliti dire, discutersi a tavolino; ma questi non debbono formare il soggetto dell'in-

Digitized by Google

segnamento elementare; ed oltre di ciò anche questi tali argomenti per essere in qualche modo dilucidati, hanno bisogno indispensabile di un'altro soccorso, vale a dire di quello delle esperienze, le quali sieno fatte sopra degli animali, ed è per questo appunto che in alcune Università all'anatomìa degli animali o come più propriamente diciamo *zootomìa*, va unita la fisiologìa, ciò che è benissimo fatto come pensava il celebre Haller, il quale dopo di aver avvertito nella sua prefazione alla gran fisiologìa che coloro i quali si studiano di separare la fisiologìa dall'anatomìa sono paragonabili a que' matematici i quali si accingono a calcolare le funzioni e le forze di una macchina senza conoscerne le rote, gli ordigni, le misure, e la materia; soggiunge che giornalmente si avvedeva come egli non potesse giudicare delle funzioni di molte parti del corpo umano, senza che fossegli nota la struttura delle medesime parti ne' quadrupedi, negli uccelli, ne' pesci, spesso ancora perfino negli insetti (1). Non crediate già che per riuscir buoni medici, sia indispensabile di essere nel tempo stesso peritissimi anatomici, poichè se aveste voglia ed ozio per scorrere la storia della medicina trovereste un numero non indifferente di ottimi medici, incominciando da Ippocrate fino a' nostri tempi, pochissimo versati nelle cognizioni anatomiche. Nel primo anno adunque vostro figlio si occuperà dell'Anatomìa, della Fisiologìa e della Chimica. Nel secondo anno ripetendo il corso delle precedenti lezioni, dovrà incominciare lo studio dell'Iginica, e pe'

(1) Alberti Haller. Elementa Physiologiae corporis humani. T. I. pag. IX. et X.

Digitized by Google

motivi che vi esporrò in seguito quello della Botanica e della materia medica.

L'iginica c'insegna a mantenerci in salute. Essa è indubitatamente una delle più belle parti della medicina. Facilmente comprenderete che per mantenerci in salute, conviene non solo conoscere ciò che giova per profittarne, ma importa ancora aver cognizione di ciò che nuoce per evitarlo. Un giovane cui sia affatto nuova la medicina, non è, egli è vero, in caso d'intender facilmente e con tutta la necessaria chiarezza i precetti dell'Iginica; ma ancor qui, qualora l'insegnamento sia puramente elementare, vale a dire non si cerchi l'intima ragione del vantaggio che ci arrecano alcune cose, o quella del danno che ci cagionano alcune altre, e ci limitiamo puramente al fatto, vale a dire a conoscere ciò che giova, e ciò che nuoce, potremo farci un corredo di cognizioni utilmente applicabili nelle varie circostanze della nostra vita.

Dalla Botanica apprenderà il Giovane a conoscere i vegetabili, e si occuperà specialmente di quelli che si adoprano come medicamenti, e diconsi perciò officinali. In quanto poi alla materia medica alla quale molto utilmente si potranno unire gli elementi della farmacìa, in questo anno non si può nè si dee pretendere dallo studente che esso possa imparare altro che a conoscere bene le sostanze le quali si ricavano da' diversi regni della natura, e servono agli usi della medicina, giacchè per quello che riguarda le virtù loro, sicuramente più immaginarie che reali, egli non potrà farsene idea adequata.

Fin qui come vedete gli studj medici hanno per scopo principale la cognizione dell'uomo in stato di salute, ma siccome questo è per fralezza

Digitized by Google

della nostra costituzione facilmente alterabile, e subentra allora la malattia, vostro figlio sufficientemente istruito nell'anatomìa, fisiologìa, iginica, chimica, botanica, materia medica e farmacìa, dovrà allora incominciare a studiare l'uomo ammalato, o come diciamo in stato patologico.

In quanto a me sebbene intimamente convinto che i precetti dell'arte salutare sieno stati dedotti con metodo analitico, non è già ch'io creda che con questo metodo si possa facilmente apprendere la medicina; ciò non ostante sono di parere che il giovine il quale a quest'epoca de' suoi studj conosce sufficientemente l'uomo in stato sano, debba allora incominciare ad esser condotto al letto dell'ammalato, studiar cioè quella parte di medicina che distinguiamo col nome di clinica, non perchè ei possa esser capace di intendere la ragione, o quella che tale crediamo, de' metodi curativi co' quali cerchiamo di opporci a' progressi delle malattie, ma per acquistare almeno un idea di quelle che il caso gli offrirà le prime, alla quale idea egli potrà in qualche modo annettere quel che contemporaneamente avrà occasione di udire nelle lezioni di *Patologìa speciale*. Questa parte della medicina si occupa delle singole malattie, collo scopo di distinguere per quanto sia possibile le une dalle altre ad esse affini. L' oggetto della *patologìa generale*, della quale pure converrà che contemporaneamente si occupi vostro figlio, differisce dalla speciale in quanto che quella cerca d' indagare quanto sia possibile ciò che le malattìe hanno di comune tra loro per dedurne de' canoni generali i quali possano giovare alla pratica della medicina. La prima di queste patologìe distribuisce le malattie in clas-

Digitized by Google

si, ordini, generi ec.; e fa d'uopo avvertir qui che qualunque classazione si preferisca di adottare, in ognuna s'incontrano delle imperfezioni, nè può essere altrimenti, poichè allorquando si pretende di classare degli oggetti che mal si conoscono e tali sono appunto le malattie umane, la classazione non può riuscire altro che imperfetta; si dee però avvertire che questi errori della patologìa speciale non portano ordinariamente a conseguenze di grand' importanza; non così possiamo però dire degli errori della patologìa generale, poichè questa studiando nelle malattie ciò che si considera come comune ad un gran numero di esse, ed avendo adunque per scopo di stabilire de' canoni generali, spesso avviene che questi riescono di una perniciosissima applicazione nella pratica, nè può diversamente accadere, fintantochè non siamo pervenuti a conoscere molto meglio l'economìa umana. Acciocchè voi comprendiate più chiaramente ciò che intendo dire, sappiate che al volgere del caduto secolo i medici adottando i principj della patologìa browniana riguardavano le malattie come dipendenti, nel maggior numero de'casi, da infiacchimento della macchina, perciò facevano generosamente uso di oppio, vino, china, lauto vitto e si astenevano da' purganti e dalla cavata del sangue; inoggi pensandosi da molti che le malattìe nella pluralità de'casi sieno la conseguenza di un morboso vigore si profondono purganti, salassi, e si prescrive una rigorosa dieta. Vi vuol poco a capire che o si fa male adesso o si faceva male allora; e forse sarà più giusto il dire che si fà male adesso come si faceva allora, poichè, e ora come in passato, facilmente ci lasciamo trascinare agli eccessi; difatti ogni

Digitized by Google

buon medico è intimamente convinto che gli sforzi de' patologi, per indagare le comunanze delle malattie sono stati fino ad ora pressochè infruttuosi.

Il vostro figlio adunque nel terzo anno de' suoi studj dovrà seguitare le lezioni di Clinica medica, di patologìa speciale, e quelle di patologìa generale, alle quali utilissimamente potrà aggiungere i principj della chirurgìa. Spero che non vi meraviglierete se consiglio lo studio della chirurgìa ad uno che vuol limitarsi all' esercizio della medicina; queste due arti sono tra loro così strettamente unite che in moltissimi casi rigorosamente parlando, non sappiamo distinguere le malattie chirurgiche da quelle che sono di pertinenza del medico, e taluni opinano che tutti i chirurgi dovrebbero esser medici, e viceversa; io però credo che non debba adottarsi una tal'opinione, e sono anzi di parere che sia difficilissimo trovare chi abbia tutti i necessarj requisiti per riuscire o medico abile, o esperto chirurgo, e credo poi quasi assolutamente impossibile di trovare una persona che possegga tutte le qualità necessarie per riuscire nel tempo istesso buon medico, e buon chirurgo. E se possiamo citare qualche soggetto che essendo peritissimo chirurgo, sia nel tempo stesso abile medico, ciò non distrugge punto la verità della mia osservazione, ma è questo uno di quei singolarissimi fenomeni su' quali non possono stabilirsi de' principj generali. Per questo appunto sebbene io sia convinto della necessità che hanno i medici di conoscere la chirurgìa, e i chirurgi la medicina, credo però che possa esser molto meglio che l' esercizio di queste due parti importantissime dell'arte salutare, sia divi-

Digitized by Google

so come lo è difatti in non pochi paesi. Il volgo per esempio facilmente si persuade che un medico non possa essere nel tempo stesso esperto chirurgo, poichè esso non ha occasione frequente di addestrar la mano all'esercizio delle diverse operazioni chirurgiche, ma moltissimi credono però che il chirurgo il quale colla sua abilità e destrezza sottrae evidentemente alla morte non pochi infelici, debba quasi necessariamente sapere tanta medicina quanta sia necessaria per esercitarla utilmente, e facilmente nel maggior numero de'casi ne' quali addimandasi il soccorso del medico. Conviene ancora avvertire che la maniera colla quale il chirurgo esamina gli infermi è assai diversa da quella colla quale gli osserva il medico; questi frequentemente dee da pochi fenomeni morbosi conoscere e giudicare di gravissime alterazioni interne; spesso il medico esperto è guidato nello stabilire i suoi metodi curativi da un genio particolare di cui difficilmente saprebbe rendere ad altri ragione; guaj se i chirurgi fossero così corrivi nel giudizio delle malattie, quanto sono costretti ad esserlo i medici; i chirurgi prima di operare debbono per quanto sia possibile spingere le loro ricerche alla maggior possibile evidenza; guaj invece se i medici dovessero condursi nel modo stesso; cosicchè oltre alla grandissima difficoltà di riunire in un solo individuo i requisiti di un buon medico e di un buon chirurgo, conviene aggiungere a ciò la diversità nel formare il giudizio

(1) Su'danni che i chirurgi arrecano alla medicina, esercitandola indebitamente potrete consultare *L'Anarchia medica di Gilibert*. Tom. I. da pag. 308. a 340. Sulla necessità di dividere l'esercizio della medicina, da quello della Chirurgia, vedete l'opera sopracitata dello stesso *Gilibert*, quella sugli Errori popolari di *Richerand*, e l'articolo di *Chaumeton*, nel Dizionario delle Scienze mediche Tom. V. pag. 120.

Digitized by Google

delle malattìe; ed in quanto a me credo che in que' paesi ne' quali non si permette ad una stessa persona l' esercizio della medicina e della chirurgìa si faccia forse meglio, che dove fassi diversamente (1).

Tornando al nostro proposito, osserverete che in questo terzo anno di studio, le cose che nuove si presenteranno al vostro figlio saranno molte e difficili, nè prima del consecutivo anno potrà esso incominciare a familiarizzarsi co' principj della medicina; ed in questo dovrà seguitare le lezioni di Clinica che egli incomincerà allora a gustare, quelle di Patologìa speciale e generale, la Clinica chirurgica, e la medicina forense. Credo utilissimo che il giovine si applichi alla Clinica chirurgica, acciocchè acquisti quel sangue freddo che può tanto giovargli in moltissime circostanze, e divenga nel tempo stesso capace di dare un sano giudizio, ove la circostanza esiga che egli debba consigliare un chirurgo a determinarsi, ovvero ad astenersi da un operazione; ed è poi fuor di ogni dubbio essenzialissimo lo studio della medicina forense, poichè come ben sapete ognivolta che i magistrati richiedono il parere de' medici, o de' chirurgi in ogni caso di ferimento, omicidio, avvelenamento o simile, i medici o i chirurgi sono quelli che possono colla loro ignoranza, mandare al patibolo un' innocente, ovvero lasciare impunito un colpevole.

Allorquando al termine del quarto anno di studj, vostro figlio sarà divenuto il Sig. Dottore, sarete meco persuaso che egli non potrà esserlo altro che di nome, giacchè dovreste reputarlo abilissimo, qualora avesse imparato bene i più sani elementi delle scienze che egli avrà fretto-

Digitized by Google

losamente percorse. Difatti in molti paesi acciocchè si permetta il libero esercizio della medicina si esige che i giovani Dottori per uno o per due anni consecutivi si dieno quasi esclusivamente allo studio della clinica medica, e quindi si assoggettino a nuovi esami, ciò che è commendevolissimo, poichè è un articolo importante di pubblica salute, quello di avere de' buoni medici, essendo i cattivi la maggior peste della società, e perciò ogni Saggio Governo non solo procura di avere per quanto sia possibile degli abili medici, ma invigila acciocchè niuno indebitamente si permetta d' esercitare così santa professione, poichè ben spesso vediamo come ad alcuni basti il sapersi spacciare per medici perchè subito sieno creduti tali.

Desidero che questa mia replica possa aver sodisfatto il vostro desiderio, che possa essere di una qualche utilità al vostro figlio, che mi abbiate inteso, e che mi conserviate il vostro affetto, mentre io sono sempre il

Vostro vero Amico
P. S.

Digitized by Google

Appendice al Trattato degli Alberi della Toscana del Dott. Gaetano Savi, Professore di Botanica nell' I. e Reale Università di Pisa.

La seconda Edizione del *Trattato degli Alberi della Toscana*, Firenze 1811, si può considerare come l'inventario dei frutici, alberi, e arbusti viventi nel nostro paese, che se non è esattamente completo per ciò che riguarda le specie indigene, poco per altro gli manca per esserlo, giacchè non ho in seguito trovate che due sole specie da aggiungervi, allora a me ignote. Dell' esotiche, per altro del 1811 a questa parte molte ce ne sono state introdotte, ed è inoltre accaduto che l'esperienza ci abbia ammaestrati, potersi coltivare in terra diverse di quelle che prima si mettevano al coperto nell' inverno, ed essendomi io, in qualche maniera, addossato l'incarico di far conoscere gli acquisti che in questo genere andiamo facendo, trovo necessario il pubblicare un'*Appendice* al Trattato suddetto, alla quale ho destinato di dar luogo in questo Giornale.

AESCULUS MACROSTACHYA. MICHAUX

Ippocastano bianco.

Aesculus capsulis inermibus, staminibus corolla tetrapetala multo longioribus, racemo longissimo, foliolis quinque. Iacq. Eclog. 1. tab. 9.

Aesculus parviflora. Walter Carol.

Pavia alba. Poiret Encycl.

Pavia macrostachya Decand. Prodr.

Alza quattro in cinque braccia, butta molti

Digitized by Google

polloni dal piede, e prende la figura d'un gran cespuglio rotondeggiante. I picciòli son lunghi e rossi, e le foglie di color verde cupo. I fiori sono in grappoli spiciformi, lunghi due terzi di braccio e anche più, bianchi, odorosi; compariscono ai primi di Maggio, e nel Giugno son nel pieno della fioritura. Ci dà dei frutti ben maturi, i quali son mangiabili, e nascono facilmente. Si moltiplica poi con somma facilità mediante i polloni radicali. È spontaneo lungo i fiumi dell'America settentrionale.

L'*Aesculus Pavìa lutea*, e l'*Aesculus Pavìa rubra*, dei quali non ci erano che pochi e piccoli individui nel 1811, sonosi ora estesi, ma non quanto meriterebbero, perchè sono ancor essi alberi di bell'aspetto. L'*Ae. P. rubra* è un' alberetto che io non ho visto più alto di cinque braccia in circa, e tale secondo Bosc è l'altezza cui giunge naturalmente in America: non so se ancora abbia prodotti frutti fra di noi. Ci fruttifica bene l'*Ae. P. lutea*, che lo stesso Bosc qualifica per albero molto grosso. Io ce n'ho uno di venti anni, e non è più alto di braccia undici, e di un braccio e un soldo di circonferenza alla base. Le specie del genere *Aesculus*, quantunque alberi di legno floscio, crescono però lentamente. Un *Ae. Hyppocostanum*, che non conta meno di trenta anni non è alto che sole braccia venti ed ha di circonferenza alla base braccia due. Ne abbiamo nel Giardino di Pisa uno veramente gigantesco essendo alto quarantatrè braccia, ed è il più vecchio che sia in Toscana. Egli fu piantato dal Padre Malocchi, e però deve avere almeno dugento dodici anni, quando voglia supporsi che lo piantasse l'anno stesso in cui morì, cioè nel 1614.

Digitized by Google

AMORPHA GLABRA

Amorfa glabra.

Amorpha subarborescens glabra, foliolis elliptico-oblongis, infimis a caule distantibus, calycis glabri dentibus quatuor obtusis uno acuminato, vexillo extus glanduloso, leguminibus oligospermis. D. Cand. Prodr.

Amorpha Ludovisii. Corrisp.

Sono due anni che ho acquistato di seme quest'alberetto. Gli individui che ho collocati in terra superano già le due braccia in altezza, quelli in vaso un braccio in circa, e gli uni e gli altri han fiorito e fruttificato. I fiori sono in spighe ben guarnite, simili nel colore e nella struttura dei petali e del calice a quelli dell'*Amorpha fruticosa:* i legumi son più lunghi, e tutti aspersi di glandole nitide, semiglobose, che confricate tramandano un' odore bituminoso, glandole che mancano sù i legumi dell' altra specie or nominata. Tali legumi, per quanti almeno ne ho esaminati, gli ho trovati monospermi, il che non converrebbe colla frase specifica quì apposta, ma forse ciò dipenderà dall'età ancor troppo tenera della pianta, oltre di che quelli dell'*A. fruticosa*, descritti come oligospermi, gli ho trovati quasi sempre monospermi. Il fogliame di questa *Amorfa glabra*, è simile affatto a quello dell'*A. fruticosa*, meno che egli è affatto glaberrimo. Fiorisce nel Maggio.

Digitized by Google

ARBUTUS ANDRACHNE

Albatro corallino.

Arbutus caule arboreo, foliis ovatis, paniculis inclinatis divaricatis piloso-viscidis, bracteis minutis ovato-acuminatis concavis. Flora Italiana. Tav. 12.

È un alberetto sempre verde, che, per quanto pare, può giungere all'altezza di quattro in cinque braccia; la sua scorza è liscia e unita, e non screpolata, come quella del Corbezzolo, e nel Giugno l'epidermide del fusto e dei rami più grossi, si fende longitudinalmente dalla parte di mezzogiorno, si stacca, si rovescia indietro e a grossi pezzi poi cade. L'epidermide delle cime dei rami è di un bel color rosso corallino. Le foglie sono picciolate, ovato-ottuse, intierissime, glaberrime, di sopra di color verde cupo, di sotto glauco-pallide, e si macchian di rosso quando son per cadere.

L'infiorazione è in grappoli pannocchiuti, divaricati, eretti o subcernui, le corolle son globose, candide, nell'interno coperte di peli glandolosi. I frutti son globoso-depressi, sagrinati, color di giuggiola, grossi quanto un piccolo acino d'uva, ma fra di noi non son mai giunti a maturità. Comincia a fiorire nel Novembre, e continua fino al Gennajo. Si moltiplica per nesto sul comune Corbezzolo. È nativo della Sorìa, e dell'Isole dell'Arcipelago.

Digitized by Google

ARISTOTELIA MAQUI

Aristotelia multiflora.

Aristotelia Maqui. Lamarck illustr. des Genr. pl. 399.

È sempre verde, colle foglie bislunghe, acute, dentato-seghettate, glabre: i fiori son piccoli e di nessuna apparenza, ma fa un bel cespuglio, sempre verde, ed è buona per figurare nei giardini all'Inglese. I margotti metton radici con somma facilità. Quantunque nativa dell'America meridionale, nulla soffre nemmeno nelle foglie nei nostri inverni i più crudi, quando è piantata in terra, ma tenuta in vaso patisce. I fiori compariscono al principio di Primavera.

AZALEA NUDIFLORA VARIET. COCCINEA

Azalea scarlatto.

Azalea floribus coccineis, foliis lanceolatis. Curtis Bot. mag. tab. 180.

Le foglie son lanceolato-bislunghe, ottuse, nitide, con dei peli corti, più folti su i nervi. I fiori son 9-10. insieme, e si aprono nello stesso tempo in cui si sviluppan le foglie ai primi di Maggio; i calici hanno i denti corti, ottuso-rotondati; le corolle son di colore aranciato-scarlatto, pubescenti all' esterno, col lembo patente, e le lacinie più lunghe del tubo: gli stami lunghi e ascendenti. La sua altezza è di circa braccio e mezzo; è originaria dell' America settentrionale.

Digitized by Google

AZALEA PONTICA

Azalea gialla.

Azalea foliis oblongis lanceolatis nitidis ciliatis, pedunculis corymbosis, calycibusque hirsutis, corollae infundibuliformis tubo glanduloso-piloso, staminibus exsertis. Spreng.

Chamaerhodendros pontica maxima, mespili folio, flore luteo. Tournef. Mem. de l' Academ. Royal. des Sciences an. 1704. p. 348.

Arboscello alto 2-3 braccia, nativo dei contorni del Mar nero, e di Pollonia. Si distingue per i suoi fiori di color giallo, i quali hanno gli stami ascendenti, poco più lunghi della corolla. Fiorisce al finir dell' inverno, e i suoi fiori hanno un' odore che somiglia quello della Madreselva. Le Azalee amano l' esposizione fresca, ed una terra leggiera.

BETULA FRUTICOSA

Betola fruticosa.

Betula foliis subrotundo-ovatis, subaequaliter serratis glabris, amentis foemineis oblongis. Pallas Fl. Ross. T. 1. tab. 40.

È un alberetto nativo di Siberia, alto circa tre braccia, che viene a cespuglio denso, e può adoprarsi con vantaggio per i Giardini all' Inglese. La fronda è di color verde cupo. Si riproduce di seme.

La *Betula alba* (Trattato degli Alberi. Tomo 2. p. 34,) deve collocarsi fralle piante Toscane, avendola il mio figlio Prof. Paolo trovata

Digitized by Google

all' Abetone, e a Bosco lungo nell' Appennino Pistojese, e a Monte Giovi in Mugello.

BIGNONIA GRANDIFLORA

Bignonia chinese.

Bignonia foliis pinnatis, foliolis ovatis acuminatis, dentatis, panicula terminali, tubo corollae calycis longitudine. W. Flora Ital. Tav. 4.

Bignonia foliis pinnatis, foliolis ovatis acuminatis serratis, caule volubili, calyce semiquinquefido. Thunb. Fl. jap.

Ha il fusto volubile, che da noi si allunga fino a sei braccia. Le foglie sono opposte, lunghe quattro in cinque soldi, con i picciòli connati, e da cinque a nove foglioline, ovato-lanceolato-acute, dentellate, glabre, nitide, di color verde-cupo di sopra, pallide di sotto. I fiori sono in pannocchia, o in tirso semplice. Il calice è tubulato, conico, quinquefido, con lacinie acute, triangolari: la corolla è campanulato-infundibuliforme, col lembo largo sette quattrini, diviso in cinque lobi ottusi e ineguali, all'esterno di color giallo-dorato, internamente giallo-rosso, con venature più cupe. Non ha mai fruttificato. Vive benissimo in terra, e solo negli inverni più rigidi gli si son seccate le cime dei rami. Si moltiplica per margotto, e per talea. Fiorisce nel Giugno. È nativa della China e del Giappone.

BUDLEJA SALIGNA

Budleja saligna.

Budleja foliis lineari-lanceolatis integerri-

Digitized by Google

mis margine revolutis subtus tomentosis, corymbis terminalibus coarctatis, floribus fasciculatis. Willd. Enum.

Budleja salicifolia. Iacq. Hort. Schonbr. T. 1. tab. 29.

È un'alberetto alto fralle quattro e le cinque braccia; i rami son tetragoni, e le foglie di color verde chiaro, e bianche nella pagina inferiore. I fiori vengono in corimbi terminali, ma son di poca apparenza perchè piccoli e bianchicci, ciò non ostante perchè fa un cespuglio denso, per il color delle foglie, e perchè esse si conservano anche d'inverno, è questa una pianta da cui si può trarne buon partito per i boschetti nei giardini all'Inglese. È nativa del capo di Buona Speranza.

BUDLEJA GLOBOSA

Budleja globosa.

Budleja foliis lanceolatis acuminatis crenulatis, subtus tomentoso-albis, capitulis globosis pedunculatis. Enc.

B. capitata. Iacq. Ic. rar. tab. 307.

Proviene dal Chili, è della medesima altezza che la precedente, ma più bella assai, perchè di foglie più grandi e di un verde più vago; e per i fiori che sono a capolino, di color giallo-dorato, e odorosi. Fiorisce nel Giugno. Ambedue si moltiplicano per talea, per barbatella, e per margotto.

BUPLEURUM FRUTICOSUM

Bupleoro arborescente.

Bupleurum foliis oblongis, basi attenuatis, co-

Digitized by Google

riaceis, integerrimis, sessilibus. Duham. Arbr. T. 1. tab. 43.

Non ha nulla di bello nei fiori, che son piccoli, gialli, e in piccole ombrelle terminali, ma la pianta è bella, e fa un'eccellente figura tenuta a boschetti. Alza tre in quattro braccia, ha i rami dritti, tereti, rossi; le foglie obovato-acute, integerrime, glaberrime, nitide, nella pagina superiore verdi-cupe, nell'inferiore glauche. Fiorisce nel Giugno. Si moltiplica mediante i semi. È spontanea nella Francia, e nella Spagna meridionale.

CALYCANTHUS FERAX MICHAUX

Calicanto nano.

Calycanthus ramis strictissimis, foliis oblongis, acuminatis, utrinque viridibus, glabris.

C. laevigatus. Sprengel.

C. fertilis. Walter.

C. nanus. Duham. edit. nov.

Non alza più di un braccio e mezzo: i rami son sottili, eretti, rigidi, di scorza scura, che raschiata tramanda ancor essa odore, ma assai più debole di quello del *C. floridus*. Le foglie son bislunghe, acuminate, glaberrime, nitide, di sotto un poco più pallide. I fiori son terminali ai piccoli rametti, di colore scuro ma pendente nel rosso, più piccoli che nell'altra nominata Specie, e di odore appena sensibile. Si moltiplica facilmente per barbatella. È nativo della Carolina e della Virginia.

Calycanthus bullatus. La pianta che è in commercio sotto questo nome, io non l'hò ancora veduta in fiore, e dal portamento, dalle foglie,

Digitized by Google

dalla scorza, mi pare una varietà nana del *C. floridus*.

CELASTRUS BUXIFOLIA

Celastro bossolino.

Celastrus spinis axillaribus, majoribus foliosis, foliis lanceolato-obovatis serratis obtusis, junioribus acutis, ramis angulatis, corymbis axillaribus pedunculatis. Wild. Enum.

Arboscello sempre verde, spinoso, alto circa tre braccia, con rami folti, ascendenti, angolati: le foglie son alterne brevemente picciolate, quelle dei rami giovani lanceolato-acute, le altre lanceolato-obovate, ottuse, tutte dentato-seghettate, con denti piccoli: le spine sono assillari, e le più grandi emettono delle foglie, almeno due: i fiori son piccoli, bianchi, odorosi, e vengono in corimbetti peduncolati, assillari, lunghi quanto le foglie o poco più. Fiorisce nel Giugno. Nasce al Capo di Buona Speranza, e vive benissimo allo scoperto nel nostro clima: si moltiplica facilmente per barbatella.

CHIMONANTHUS FRAGRANS LINDLEY

Chimonanto odorosissimo.

Chimonanthus foliis oppositis, acuminatis, glabris, floribus lateralibus sparsis sessilibus sulphureis, intus rubris. Spreng.

Calycantus praecox. Lin. Lamarck illustr. des Genr. pl. 445. fig.

Alza circa tre braccia, e fa molti rami, che allargano assai. Fiorisce nel Gennajo, quando è spogliato di foglie, e i fiori sono sparsi su i rami

Digitized by Google

e retti da corti peduncoli: le lacinie esterne del perigonio son ben patenti di color giallo, le interne son più corte, gialle ancor esse, e asperse di macchiuzze rosse. Questi fiori hanuo un delicatissimo odore di giunchiglia. Le foglie sono ovato-acuminate brevemente picciolate, lunghe quattro soldi e più, di color verde giallo, di sopra nitide, coperte di peluria corta e rigida. La scorza dei rami è scura ma niente odorosa. Ci fruttifica, ma non sempre abbonisce i semi. Quando questi son perfetti nascono sollecitamente, e in capo a cinque anni la pianta comincia a fiorire. Thouin dice che si moltiplica per margotto, ma con questo mezzo ancora non mi è riuscito. È nativo del Giappone, e fu portato in Inghilterra nel 1771.

CISTUS LAURIFOLIUS

Cisto Laurino.

Cistus foliis petiolatis ovato-lanceolatis trinerviis, supra glabris, subtus tomentosis, petiolis basi dilatatis connatis, capsulis 5*-locularibus.* D. C. Prodr.

Cistus ledon latiore folio. I. B. Hist. 2. p. 8.

È sempre verde, alto circa tre braccia, colle foglie ovato-lanceolate, di color verde cupo e nitide di sopra, biancastre di sotto. I peduncoli son terminali ai rami, con una o due coppie di fiori laterali, e son terminati da un' ombrella moltiflora. I fiori son larghi due soldi, candidi, solamente con un poco di giallo all' unghia: gli stami formano un bel ciuffo centrale giallo-dorato. Nasce nella Francia meridionale e in Spagna. Fiorisce nel Maggio,

Digitized by Google

CISTUS LADANIFERVS

Cisto ladanifero.

Cistus foliis subsessilibus basi connatis, linea-ri-lanceolatis, supra glabris, subtus tomentosis, capsulis 10-*locularibus*. D. C. Prodr.

Cistus ledon, flore macula nigricante donato. J. B. Hist. 2. p. 8.

È dell' altezza del precedente: ha le foglie ancor questo perennanti, verdi cupe e nitide di sopra, biancastre di sotto. I peduncoli sono uniflori, bratteati: i fiori larghi otto quattrini, candidi, con una macchia porporina in ciascun petalo, verso l'unghia, e il ciuffo giallo dorato delli stami. Ce n'è una varietà con i fiori senza le macchie porporine. Queste due specie di Cisti son bellissime piante, e fanno gran figura nel Maggio e nel Giugno per i loro fiori grandi e vistosi, i quali è vero che son efimeri, ma ne fanno tanti, che il numero grande supplisce alla breve loro durata. Ci maturano bene i semi, mediante i quali si moltiplicano. Il Cisto ladanifero è spontaneo in Spagna e in Portogallo.

COLUTEA ORIENTALIS. ENG. BOT.

Colutea orientale.

Colutea foliolis obovatis emarginatis glaucis, pedunculis 4-5 *floris, callis duobus obtusis minimis ad basim vexilli, leguminibus apice hiantibus*. Lamarch illustr. des genr. pl. 624. f. 3.

C. cruenta. Aiton H. Kevv.

C. sanguinea. Pallas.

Digitized by Google

Colutea aperta. Schmidt.

Alza 2-3 braccia, ramifica molto, e viene a cespuglio. Le foglie son per lo più di nove foglioline, obcordate, verdi-glauche. I fiori in peduncoli ramosi, più corti delle foglie, quattro o cinque per peduncolo, di color giallo croceo; il vessillo è rotondato, smarginato, con delle linee longitudinali rosso cupe, ed una macchia biloba, giallo-zolfina, e dello stesso colore sono ancora i due piccoli calli: le ale son corte, strette, piane, ascendenti; la carina è ottusa, ascendente, troncata in cima, biancastra nell'unghia e nel ventre: i legumi sono aperti all'apice. È spontanea nell'isole dell'Arcipelago, e della Georgia: fiorisce di Maggio: di rado abbonisce i semi fra di noi, ma si moltiplica per mezzo dei polloni che butta dalle radici.

CORNUS RUGOSA ENC.

Corniolo virginiano.

Cornus arborea, cymis bibracteatis, foliis ovato-subrotundis acuminatis rugosis, subtus nervosis et albicantibus. Lam. Enc.

C. circinnata. L'Heritier.

Alberetto alto quattro in cinque braccia. Le foglie sono opposte, picciolate, ovato-tondeggianti, acuminate, rugose, con nervi molto rilevati, di sopra di color verde cupo e glabre, di sotto pubescenti, specialmente su i nervi, e glauco-biancastre. I fiori sono in cime quadrifide, spianate, con peduncoli pubescenti, e ognuna delle divisioni primarie della cima, al principio delle ramificazioni, ci ha una brattea lineare pendente, o patente, e caduca. I fiori sono odorosi, bian-

Digitized by Google

chi, ed hanno il nettario, o disco glandoloso centrale, di color rosso. Somiglia molto, nell'aspetto, al *Sanguine*, ma ne differisce essenzialmente per il color del nettario, e per le brattee delle cime. Fiorisce nel Giugno.

CORNUS ALTERNIFOLIA

Corniolo alternifoglio.

Cornus ramis verrucosis, foliis alternis ovatis acutis subtus canis, cymis depressis patentibus. Pursh Flor. Amer. L'Herit. Corn. tab. 6.

La semplice situazione delle foglie è sufficiente per far distinguere questa specie, essendo desse opposte in tutti gli altri Cornioli, e alterne in questo solo: in quanto alla figura sono ovato-appuntate, hanno lunghi picciòli, son nitide, di color verde-cupo di sopra, e di sotto glauche, con nervi gagliardi. I fiori son bianchi con gli stami più lunghi dei petali, disposti in piccole cime spianate. L'individuo che io possiedo è alto poco più di due braccia, nasce nella Carolina, e nel Canadà: fiorisce nell'Aprile.

CORNUS FLORIDA

Corniolo elegante.

Cornus arborea, involucro maximo colorato, foliolis obcordatis. Lin. Curtis Magaz. tab. 526.

Le foglie sono ovato-lanceolato-acuminate, con picciòli corti, di sopra verdi-gialliccie, di sotto glauche, con nervi gagliardi. I fiori son piccoli, gialli, disposti in piccole ombrelle, munite di un invoglio composto di quattro brattee

Digitized by Google

lunghe almeno un soldo, patenti, ovato-cordate, smarginate in cima, bianche o rossiccie, che fanno un bellissimo effetto: nasce nella Virginia, nel Canadà, nella Carolina. Le piante che sono in questo Giardino non son più alte di due braccia, ma da quanto dice Michaux s'inalza anche a sei e più. Fiorisce nell'Aprile. Questo e l'altre specie di *Cornus* si moltiplicano per margotto, e per nesto sulle specie nostrali.

CYDONIA JAPONICA

Cotogno giapponese.

Cydonia foliis obovato-oblongis serratis coriaceis nitidis, floribus axillaribus subgeminis brevissime pedunculatis, calycibus glabris obtusis. Spreng. sub *Pyro*. Flora Ital. tav. 18.

Pyrus japonica. Thunb.

Chaenomeles japonica. Lindley.

Secondo Thunberg giunge all'altezza di un'albero. Kaempfer lo qualifica per un' arboscello, e quelli che hò veduti fra di noi non giungono alle tre braccia d'altezza. I rami son irregolarmente diffusi, tortuosi, con scorza scura e glabra, terminati da una spina, e anche con qualche spina sparsa in qua e là. Le foglie rette da corti picciòli sono coriacee, ovali o subcuneiformi, seghettate, glaberrime, di color verde cupo di sopra, pallide di sotto e reticolate. I fiori quasi sessili son solitari o al più due insieme, sparsi su i rami. I lati del lembo del calice sono ottusi, rotondati, intieri e scariosi nel margine. La corolla è larga un soldo o poco più, di un bel color rosso-scarlatto, e ce n'è una varietà di fior bianco. Gli stami hanno i filamenti bianchi e le

Digitized by Google

antere gialle: gli stili son cinque, filiformi, verdi con stimmi gialli.

Fiorisce nel Gennajo, Febbrajo e Marzo e fa un bellissimo effetto. Mi produsse un frutto della figura della Mela Cotogna, lungo circa una crazia di braccio, e grosso un soldo alla base, ma non conteneva nemmeno un seme maturo.

Si moltiplica per barbatella, e per nesto sul Cotogno.

DAPHNE ODORA

Laureola odorosa.

Daphne floribus terminalibus aggregatis breve pedicellatis, tenuissime pubescentibus, laciniis corollae lanceolatis acuminatis, pedicellis sericeo pubescentibus. foliis oblongo-lanceolatis glabris nitidis. Iacq. H. Schoenbr. tab. 351. Magaz. botaniq. tab. 1587.

Daphne sinensis. Enc.

Daphne indica odora. Hortul.

Benchè non ancora comune, è pure assai ben nota questa specie di Laureola, frutice bellissimo tanto per il suo fogliame persistente e di un verde delicato, che per i suoi fiori a mazzetti, bianchi o carnicini, ed odorosissimi, i quali cominciano a comparire nel Novembre, e persistono fino al Febbrajo. È originaria della China, ove pare che la sua stazione sia nelle vallate, perchè sdegna il caldo, e gode nelle esposizioni ombrose, e fresche, e vuol' esser tenuta nel terriccio vegetabile. Ordinariamente gli si fà passare l'inverno nell'Aranciera, ma si può lasciare anche allo scoperto, purchè sia in luogo ben difeso. Si moltiplica per nesto sulla *Daphne Laureola*, e riescon bene anche le talee, e si hanno così individui molto più belli.

Digitized by Google

Del resto tutte le *Daphne*, ad eccezione della *D. Laureola*, son di difficil cultura, e malgrado tutta l'attenzione da me usataci non ho mai potuto aver belli individui, nè di lunga vita, tanto della *D. Gnidium*, che della *D. collina*, comuni, la prima nei terreni renosi prossimi al mare, e la seconda nel Monte Argentaro, e nei poggi dell'Uccellina, ove nei mesi di Maggio e Giugno, allorchè è in fiore fà un vedere bellissimo. Il Chiarissimo Sig. Brocchi nelle *Osservazioni naturali fatte al Promontorio Argentaro, e all'Isola del Giglio*, Bibliot. Ital. Tomo XI. Agosto 1818. osserva che nel catalogo da me esibito delle piante del Monte Argentaro ed inserito nei viaggi per le Provincie Senesi del Prof. Santi, scambiai la *D. collina* colla *D. alpina;* ed il Sig. Brocchi ha ragione, io confesso francamente il mio errore, e il Ciel volesse che fosse l'unico e l'ultimo. Potrei per altro fare ossrvare che quel catalogo di piante fu da me fatto nel 1793, epoca alla quale non possedevo di libri botanici, che lo *Species Plantarum* di Linneo, e il *Systema Vegetabilium* di Murray: che la *Daphne collina* comparve per la prima volta nel Fascicolo secondo dello Spicilegio di Smith stampato nel 1792, del quale allora non se ne conosceva fra di noi nemmeno l'esistenza; che la *Chamelea alpina incana* Lob. ic. 370, colla quale aveo conosciuta la somiglianza della Daphne del Monte Argentaro, e da Smith poi referita alla *D. collina*, è nello Species di Linneo come Sinonimo della *D. alpina*; onde molto facilmente potevo esser indotto a crederla appunto questa specie, e finalmente che nel Trattato degli Alberi stampato nel 1811. ho data questa pianta col suo vero nome, cioè di *Daphne collina*.

Digitized by Google

DIOSPYROS KAKI

Guajacana giapponese.

Diospyros foliis oblongis utrinque attenuatis pubescentibus, ramis tomentosis, pedunculis bifloris.

Si vulgo kaki, seu Ficus hortensis, fructu ossiculato eduli, folio Pyri. Kaempf. Am. exot. pag. 805. ic.

L'individuo che è nel Giardino di Pisa è alto dieci braccia e sono cinque anni che fruttifica. Si distingue facilmente dai *D. Lotus* e *Virginiana* per i rami suoi che son tomentosi, per le foglie che son più grandi assai, di color verde più cupo, e coperte di peluria anche nella pagina superiore, che per altro è lustra. I frutti son bacche subrotonde della grossezza d'una Susina, giallastri quando son maturi; levata loro la buccia, che si separa facilmente, e che ha sempre sapore aspro, si trovano sdolcignati e son mangiabili, ma non meritano per altro l'epiteto di *gratissimi* dato loro da Kaempfer, quando non sia che al Giappone acquistino miglior sapore. L'autore medesimo parla di una varietà di questa specie detta *Ono-kaki* che produce frutti simili agli Aranci, i quali dai Giapponesi son tagliati per il mezzo, seccati al sole, e sparsaci sopra della farina e dello Zucchero, son così conservati per cibo. Si riproduce con facilità mediante i semi, che maturan bene nel nostro clima.

Digitized by Google

CRATAEGUS. MESPILUS. PYRUS. SORBUS. ARONIA.

Circa alle specie di questi generi, imbarazzanti per la loro collocazione, e state soggette a tante e tante mutazioni, mi pare che il meglio sia seguitare Sprengel *C. Linnè Syst. Vegetab. Ed.* 16. *T.* 2. che sopprime i generi *Crataegus*, *Sorbus*, *Aronia*, e colloca nel genere *Mespilus* tutte le Rosacee 2-5-stile con frutto *Pirenaria*, e nel genere *Pyrus*, quelle con frutto *Melonide;* perciò convien fare le seguenti correzioni alla nomenclatura delle piante appartenenti ai suddetti generi descritte nel trattato degli Alberi.

T. 1. pag.	96. Crataegus Pyracantha	Mespilus Pyracantha
pag.	97. Crataegus Oxyacantha	Mespilus Oxyacantha
pag.	98. Crataegus monogyna	Mespilus monogyna
T. 2. pag.	61. Crataegus Azarolus	Mespilus Azarolus
pag.	62. Crataegus coccinea	Mespilus coccinea
pag.	63. Crataegus crus galli	Mespilus crus galli
T. 1. pag.	202. Sorbus domestica	Pyrus domestica
ibid.	Sorbus aucuparia	Pyrus aucuparia
pag.	203. Sorbus Aria	Pyrus Aria
pag.	204. Sorbus torminalis	Pyrus torminalis
T. 2. pag.	177. Sorbus latifolia	Pyrus intermedia
pag.	30. Aronia Botryapium	Pyrus Botryapium
ibid.	Aronia arbutifolia	Pyrus arbutifolia
T. 1. pag.	70. Aronia rotundifolia	Pyrus Amelanchier

MESPILUS PRUNIFOLIA POIRET. ENC.

Nespolo prunellino .

Mespilus foliis lato-ovatis inaequaliter serratis glabris, petiolis subglandulosis, calycinis lobis serrato-glandulosis, pedunculis calycibusque subvillosis. D. C. Prodr. *sub Crataego*

Digitized by Google

Alto quattro in cinque braccia, spinoso: Foglie di color verde cupo, glaberrime, nitide, di sotto un poco più pallide: stipole subfalcate, seghettato-glandolose. decidue, fiori bianchi con due stili: frutti piccoli, rossi, non mangiabili. Fiorisce nel Maggio: si dice nativo dell' America settentrionale. È in commercio anche col nome di *C. pyrifolia*.

MESPILUS TANACETIFOLIA POIRET ENC.

Nespolo tanacetifolio.

Mespilus foliis incisis pinnatifidis hirsutis, lobis oblongis acutis paucidentatis, floribus pentagynis, lobis calycinis acutiusculis reflexis hirsutis, fructibus globosis. D. C. Prodr. *sub Crataego* Smith Exot. Botan. tab. 85.

È un'alberetto alto sei o sette braccia, poco spinoso: le foglie son di color verde bigio, pelose, ovato-cuneate, pinnatifide: le stipole subfalcate, dentato-glandolose: i peduncoli e i calici pelosi, e le lacinie di questi con pochi denti glandolosi in cima: fiori bianchi, con petali patenti, rotondato-concavi: cinque stili. Per la figura del fiore e delle foglie, corrisponde con quello rappresentato da Sims, Magaz. Bot. tab. 2314, sotto il nome di *Mespilus odoratissima*, e il fiore suo è veramente odoroso, e di odor piuttosto forte, ma niente piacevole. Il frutto è grosso quanto una piccola lazzerola, globoso-depresso, un pò solcato o lobato, tenero, buono a mangiarsi, e di color rosso-muttone, onde pare che debba riportarsi alla varietà 3 *taurica* di Decandolle, *Crat: orientalis*. M. Bieb. Fl. taur. che è qualificata, *fructu lateritii coloris*. È nati-

Digitized by Google

vo dei contorni del Mar nero. Fiorisce di Maggio. Si riproduce per seme, e si moltiplica per nesto su gli altri *Mespilus*.

MESPILVS XANTHOCARPOS LIN. FIL.

Nespolo unifloro.

Mespilus foliis obovato-cuneiformibus inciso serratis pubescentibus supra nitidis, subtus pallide-opacis, floribus pentagynis subsolitariis, dentibus calycinis lanceolatis inciso-dentatis, fructibus turbinatis.

Mespilus axillaris. Pers.

Mespilus tomentosa. Enc.

Crataegus tomentosa. Lin. Spec.

Crataegus parvifolia. Wild. Spec.

Crataegus uniflora. Du Roi.

Alberetto spinoso, alto 3-4 braccia, ramoso, diffuso. Le stipole son subfalcate, dentate, caduche: le foglie cuneiformi, dentate nella metà superiore, di color verde cupo e lustre, di sotto pallide, e da ambedue le pagine pelose. I fiori son per lo più solitarj, o due e tre insieme nelle cime di rami corti densamente foliosi, disposti lungo i rami primari; son piccoli, con petali bianchi e cinque stili. I frutti grossi quanto un granello d'uva, hanno una figura piriforme, e diventan gialli in stato di maturità, e non son buoni a mangiarsi. Fa buona comparsa quando è in fiore nel Maggio. È dell'America settentrionale. Si moltiplica per nesto sul nostro Prun bianco, e si riproduce anche per seme.

Digitized by Google

MESPILUS JAPONICA THUNB.

Nespolo giapponese.

Mespilus foliis coriaceis subrugosis lanceolatis serratis basi cuneato-attenuatis, corymbis lanatis, dentibus calycinis rotundatis. Vent. Malmais. tab. 19.

Crataegus Bibas. Thunberg.

Eribotryia japonica. Lindley

Quest'albero riunisce tutte le buone prerogative. È di bella figura, sempre verde, fa molti fiori odorosi in una stagione mancante di fiori, e dà frutti buoni a mangiarsi. Gli individui che ho veduti non oltrepassano le sei braccia in altezza, con rami patenti, robusti, di scorza scuro-cupa, tomentosi nelle cime tenere. Le foglie son lunghe più di mezzo braccio, con picciòlo cortissimo, tutte lanate e biancastre quando si sviluppano, ma adagio adagio la lana sparisce dalla pagina superiore, che diventa nitida e di un bel verde cupo, rimanendone sempre in modo visibile nella pagina inferiore. Elle poi son coriacee, con nervi gagliardi, intiere nel margine della metà o due terzi inferiori, e munite di denti radi nel margine superiore. Le stipole son triangolari, acuminate, caduche. L'infiorazione è in corimbi densi, e i peduncoli e le brattee setacee e caduche son coperti di densa lana: i fiori son piccoli con petali bianchi e bislunghi. Fiorisce nel Novembre, e i frutti si trovan maturi nel Giugno, e sono allora della grossezza di una Susina, di color giallo, e di sapore acidetto gratissimo. Prende benissimo il suo innesto sul Cotogno, e i semi suoi nascono facilmente.

Digitized by Google

PHOTINIA SERRULATA LINDLEY.

Fotinia giapponese.

Photinia foliis oblongo-lanceolatis acutis coriaceis serrulatis lucidis, floribus paniculatis, pedicellis calyce longioribus.

Crataegus glabra. Thunb. et Flor. Ital. tav. 45.

È un' albero che viene a cespuglio, e che fin ora non ho veduto di altezza maggiore delle cinque braccia.

Le sue gemme son grandi, conico-acute, con squame rosse. Le foglie son lanceolato-appuntate, seghettate, glabre e nitide, di color verde-cupo di sopra e pallide di sotto, lunghe al più sei soldi di braccio, con i margini alquanto deflessi, il nervo medio grosso e rilevato, e molte vene parallele. I picciòli son lunghi un soldo o poco più, canaliculati, pelosi su i margini: le stipole lunghe quanto il picciòlo, lineari, rossiccie, pelose, ciliate, caduche.

L' infiorazione è in pannocchia grande e composta, con i peduncoli di color rosso cupo, il quale impallidisce in ragione che essi si distendono, ed alle loro divisioni son muniti di brattee piccole, lineari, rossiccie ciliate, caduche. I calici son rossi, con cinque denti ottusi. I fiori bene aperti son lunghi appena tre picciòli, di color bianco, con i petali rotondati e concavi e contengono due stili pelosi alla base.

Fiorisce copiosamente nel Marzo, ma non ci ha mai abbonito un frutto. I fiori non son punto vistosi, ma ciò non ostante è un' albero che deve noverarsi fra i belli, perchè è sempre verde, ha un bel fogliame, e quando ai primi di

Digitized by Google

Marzo le gemme cominciano ad aprirsi, le foglie vecchie allora diventan rosse, e per un certo tempo ce ne sono parte di color verde cupo, parte rosse, e parte di color verde pallido e delicato, e sono le nuove, ed in questo stato è vaghissimo.

L'ho moltiplicato per margotto, e per nesti, i quali però non riescon bene che sul Cotogno. Ne avevo fatti su i *Crataegus* o *Mespilus Oxyacantha*, e *coccinea*, ma languirono ed ebbero corta vita.

PYRUS PINNATIFIDA SMITH

Pero pinnatifido.

Pyrus foliis pinnatifidis pinnatisectisve, aut basi subpinnatis, subtus petiolis pedunculisque cano-tomentosis D. C. Prodr.

Pyrus hybrida. Smith Fl. Brit.

Sorbus hybrida. Lin.

Gli individui, di questa specie, a me noti, non son alti più di cinque braccia. Le foglie in generale son pinnatifide, incostanti nel numero delle lacinie, talvolta anche irregolari, per averne più da un lato che da un'altro, e ci è sempre qualche foglia pinnata: l'ultima lacinia poi, o la fogliolina in caffo è sempre più grande assai delle altre, ottusa, o acuta, intiera, o profondamente intaccata, e i margini son sempre ottusamente dentato-seghettati. Di sopra, le foglie son di color verde cupo, nitide, di sotto tomentose e bianche, e tali sono anche i picciòli, e i peduncoli. Le stipole sono ancor esse irregolari, essendovene alcune lineari e intiere, altre larghe e dentate, ma sempre corte. I fiori

Digitized by Google

sono al solito bianchi e in corimbi, con cinque stili, e compariscono sul finir di Maggio. I frutti son piccoli e bianchi, ma fin' ora non mi son maturati. Si moltiplica per nesto su i Peruggini e i Mespili. È in commercio col nome di *Crataegus sorbifolia*. È spontaneo in Inghilterra, e nella Turenna.

(*Sarà continuato*)

Digitized by Google

Physiologie des passions etc. Fisiologia delle passioni o nuova dottrina de' sentimenti morali del sig. L. Alibert. T. II. Parigi 1825 di pag. 470. in 8. (Estratto secondo. Vedi p 49 del Volume duodecimo).

Il secondo tomo della fisiologia delle passioni incomincia dall'esame della generale influenza dell'istinto di relazione, considerato come legge primitiva del sistema senziente. Niuno vorrà certamente negare all'A. che la sociabilità sia uno de' bisogni che provano gli uomini, e che un tal bisogno si senta talvolta anche da coloro che non se ne crederebbero suscettibili, per la depravazione de' loro costumi. Se è vero che la società politica debba la sua origine a questo istinto di relazione e che gli isolani sieno quasi tutti generosi e compassionevoli, è egli però vero ugualmente che sieno dolci di carattere come asserisce il Signor Alibert? A noi veramente sembra che ad una tal proposizione debbano farsi delle eccezioni rilevantissime, poichè al certo nè gl'Inglesi, nè i Siciliani, nè i Sardi, nè i Corsi, ancorchè veramente generosi e compassionevoli, possono vantare particolar dolcezza di carattere posti in confronto a' Francesi, o agli Italiani.

Se gli uomini fuggono talvolta la società, dipende ciò da stupidità, da ignoranza, o da un principio di alienazione delle loro facoltà intellettuali; difatti allorchè essi godono perfetta salute si dilettano di stare insieme, per dividere in qualche modo cogli altri i mali e i piaceri della vita.

Dopo di aver descritto i molti vantaggi che a sentimento dell'A. la specie umana deve all'istinto di relazione, tra' quali egli annovera perfino gli augurj pel capo di anno, osserva come ancora in alcuni animali si riscontri un certo spirito di sociabilità che egli attribuisce al loro particolare istinto di relazione.

La benevolenza, dice il Signor Alibert, che ne tien discorso nel primo capitolo della terza sezione, è un sentimento innato ed il principio dell'amicizia; questa nobilissima passione sta a contrabbilanciare i cattivi effetti dell'egoismo, e ci procura una dolcissima sodisfazione nel giovare altrui; ad essa dobbiamo inoltre l'ospitalità, e

Digitized by Google

l'urbanità sociale. I misantropi non sentono benevolenza; diffidenti e sospettosi nulla valutano la stima, l'amicizia, l'amore, e meritano di esser compianti pel loro sdegno contro il genere umano.

Il secondo capitolo è destinato ad esaminare la natura dell'amicizia, di quella passione i cui eccessi non sono condannabili. Vivissima nella prima gioventù, s'illanguidisce col trascorrere dell'età; forma uno de' nostri bisogni morali. Madama di Stael ha detto che l'amicizia non dee dirsi una passione, in quanto che non toglie all'uomo l'impero di se medesimo, opinione che il N. A. contradice.

Dopo di aver riferito alcuni rarissimi esempj di amor paterno, osserva non esser vero che l'amicizia non possa sussistere altro che tra persone uguali, e sostiene che i Sovrani, come gli altri uomini, sono nel caso di gustare con sicurezza i piaceri dell'amicizia contando su quella delle persone che non gli abbiano abbandonati nelle loro avversità; e sia ciò pur vero, rimarrà sempre a sapersi come possano scoprire i veri loro amici que' Sovrani, che sono al certo il maggior numero, i quali avranno sempre vissuto nella prosperità.

Schiettissima è l'amicizia che alcuni animali provano verso l'uomo, e tra questi sono specialmente da notarsi il cammello, il cavallo, il bove, l'asino, il cane in genere, e sopratutto alcune specie di esso come per esempio il cane da pastori, quello da caccia, l'altro del S. Bernardo, quello di Terra Nuova, il cane di Siberia i quali pongono in attività tutta l'industria loro non solo per giovare al loro padrone pel quale conservano inalterabile attaccamento, ma anche per essere utili in genere alla specie umana.

Ciò che l'A. chiama *stima*, è, per quanto ei dice una approvazione morale data ad ogni uomo che faccia un nobile uso de' suoi talenti; questo sentimento, è molto meno vivo dell'amore e dell'amicizia, e si può anche stimare coloro co' quali non ci piacerebbe di aver rapporti di amore o di amicizia: l'opinione è quella che influisce principalmente nella stima che facciamo de' meriti altrui; essa però non è sempre giusta, e spesso difatto l'uomo modesto non riscuote quella stima che i suoi talenti dovrebbero esi-

Digitized by Google

gere. Noi però dubitiamo che la stima debba esser posta come vuole il N. A. tra le passioni, non sembrandoci essa altro che quel giudizio che formiamo del merito altrui, comunque giusta o erronea esser possa quest'operazione del nostro intelletto, nè sappiamo che l'eccesso della stima possa dirsi altro che un errore della nostra mente.

Ci è sembrato del pari inconveniente di porre il rispetto tra le passioni; allorchè tributiamo rispetto a taluno, tacitamente confessiamo di riconoscerlo per qualche lato superiore a noi, ed in conseguenza di ciò ognuno rispetta gli altri secondo la propria maniera di giudicare della condizione loro.

Nel capitolo quinto l'A. parla della considerazione, definendola come composta di stima, di rispetto, e di altri sentimenti onorevoli che un'uomo abbia saputo conciliarsi. Definizione quanto mai dir si possa imperfetta, nè punto conveniente ad un sentimento, che il Signor Alibert vorrebbe considerare come una passione. I Giovani non sono ordinariamente premurosi di guadagnarsi considerazione, ed hanno per scopo principale quello di piacere; a proporzione che uno s'inoltra nella carriera della vita siamo più solleciti di guadagnarci l'universal considerazione, che difficilmente si acquista senza condurre vita esente da ogni rimprovero, e senza una incorruttibile probità. L'opinione comune è ordinariamente giusta; ma sonovi alcuni i quali sanno conciliarsi una considerazione che non meriterebbero qualora si conoscessero un poco più intimamente.

Il Signor Alibert parla nel capitolo sesto del disprezzo, descrivendone i principali effetti, nè sopra di ciò crediamo doverci trattenere, poichè non crediamo che siavi persona la quale per una vera passione dell'animo ambisca all'altrui disprezzo, ovvero sia trascinata a disprezzar chicchessia. Egli è però verissimo che molti nella società sono disprezzati per un mero pregiudizio di essa.

Il motteggio di cui è parlato nel capitolo settimo ci sembra, a vero dire partecipare un poco più della natura delle passioni, poichè sonovi alcuni che difficilmente sanno astenersi dal motteggiare in conseguenza di una loro naturale inclinazione. L'uomo debole non può difendersi

Digitized by Google

dal forte in altra guisa che col motteggio; vediamo difatti come sieno motteggiatori i gobbi, i rachitici e in generale tutti coloro che hanno la disgrazia di essere in qualche modo difformi. I selvaggi della California ponevano in ridicolo i missionarj allorchè questi pronunziavano male alcune parole della loro lingua che si studiavano d'imparare, e secondo ciò che referisce il Sig. Bonstetten i Cretini sogliono deridere coloro che non sono Cretini. La maldicenza motteggiatrice è comunissima ne' circoli di società, e ne forma per così dire il condimento; le donne in generale sono abilissime in questa sorta di motteggio, non ostantechè considerato moralmente, e nelle comuni relazioni della vita sia un atto colpevole.

Nel capitolo ottavo discorre l' A. di una delle più nobili passioni dell'uomo, cioè della compassione; essa è il contrapposto dell'egoismo, e nasce dal bisogno innato che proviamo di simpatizzare colle disgrazie de' nostri simili, e di divider seco loro il godimento de' beni che la sorte ci offre. L'ingratitudine può trattenere l'uomo riflessivo dall'esser compassionevole; egli resisterà allora a quell'impulso naturale della compassione cui obbediscono gli uomini i più rozzi. Noi compiangiamo l' individuo assalito da gravissima infermità, ancorchè non si tema di dovere essere al pari di lui disgraziati; compiangiamo un infelice Sovrano abbenchè sicuri di non potere incorrere precisamente nelle stesse disgrazie. Non è adunque vero che siamo compassionevoli perchè ci poniamo nella situazione di coloro che compiangiamo. La compassione nasce da spontaneo moto dell'animo, e non è già una conseguenza de' calcoli della fredda ragione.

La provvidenza fa sì che sia soccorso l'orfano, il vecchio impotente, il povero infermo e molti altri infelici; confessiamo adunque che la compassione non è rara tra gli uomini civilizzati, e che in generale i dolori morali eccitano non minor compassione de' dolori fisici. I giovani sono più compassionevoli de' vecchi, le donne lo sono più degli uomini, ed in generale la compassione è maggiore tra gl' individui di un sesso verso quelli dell'altro, che trà quelli del sesso medesimo.

La compassione non è cieca come l'amore, essa è ordi-

Digitized by Google

nariamente proporzionale alle virtù, e alla moralità de' soggetti che eccitano in noi un tal sentimento, il quale è uno de' più puri e de' più naturali di cui possiamo godere. L'ingratitudine delle persone che hanno risentito i vantaggi della compassione tende a diminuire quella sodisfazione che proviamo beneficando gli altri, ed avvera in parte quel celebre adagio, per altro generalmente riprovato, che consiglia a non far mai bene, per non riceverne male. I mendiçanti ed i vagabondi usano mille artifizj per eccitare la compassione altrui, e commuovere specialmente coloro che hanno imparato ad esser sordi a' gemiti, ed a' lamenti.

Il Signor Montyon, da pochi anni in quà mancato ai viventi, fu uno de' più zelanti filantropi: egli avrebbe voluto che tutti gli Spedali fossero convertiti in altrettanti palazzi; che il lusso fosse unicamente pe' poveri, che questi disgraziati trovassero quivi ogni sorta di comodo e di sollievo; ma nel tempo stesso quest'uomo che ha disposto del suo pingue patrimonio in favore de' poveri e delle scienze era avaro e parco per se medesimo, ricusando a se ciò che egli procurava agli altri nelle più infelici situazioni della vita. Sempre mal vestito, cibavasi di alimenti grossolani, coricavasi sopra un cattivo letto, prendendo a stento le precauzioni necessarie per guarantirsi dal freddo. Il Barone Montyon era adunque eccessivamente compassionevole per tutt'altro che pel proprio interesse. Questo capitolo è terminato con un prologo storico sulla Città di Villafranca dell'Aveyron, e col ragguaglio di ciò che operarono in questa città Giovanni Pomairols ed un tal Padre Ambrogio, in occasione che nell'anno 1628, per la peste, i suoi dodici mila abitanti furono ridotti a soli quattromila; episodio benissimo scritto, ma che l' A. avrebbe potuto risparmiare senza danno veruno.

Non ci tratterremo a parlare dell'ammirazione di cui discorre l'A. nel capitolo nono, poichè non ci sembra nè chiara, nè vera la definizione che egli ne espone, considerandola *come un moto fisiologico dell'anima, che si manifesta in noi all'aspetto di una sublime perfezione*. Non intendiamo cosa sieno i moti fisiologici dell'anima, ed oltre di ciò l'esame delle varie circostanze

Digitized by Google

nelle quali proviamo il sentimento dell'ammirazione ci persuade che non in ogni caso riconosciamo evidentemente questa sublime perfezione di cui parla il Signor Alibert.

In proposito dell'entusiasmo, di cui trattasi nel seguente capitolo, crede l'A. che i poeti improvvisatori debbano ad esso le loro inspirazioni, e cita un'arringa improvvisa fatta dal Gianni al celebre nostro Mascagni, sul soggetto de' vasi linfatici, aggiungendo che le scoperte di quest'insigne anatomico, non sono conosciute che da pochissimi.

Ignoravamo che il Gianni avesse improvvisato su' vasi linfatici, nè siamo sorpresi di questa nostra ignoranza; ci sorprende però assai di sentire affermare che attualmente le scoperte del Mascagni su' vasi linfatici sieno conosciute da pochissimi, sembrandoci invece che sieno note a tutti i diligenti cultori degli studj anatomici e fisiologici.

Per quello poi che riguarda la riconoscenza sarà vero, come asserisce il Signor Alibert, che essa sia una passione innata, ma converrà dire a nostra confusione esser dessa piuttosto rara nella civil società. La riconoscenza vien definita da' Sordo-muti come la memoria del cuore.

L'ingratitudine forma il soggetto del duodecimo capitolo; essa anche a sentimento dell'A. non è una passione; egli la considera come uno stato negativo dell'anima, una apatia nervosa, una costituzione difettosa del nostro sistema senziente; ma ciò essendo, perchè parlarne? ed oltre ciò come sarebbe inescusabile l'ingrato se per sua mala sorte egli avesse un sistema senziente mal costituito? Giustissima però ci è sembrata la massima del Duca di Levis, riportata dall'A. esser cioè l'ingratitudine incapace di scoraggire la beneficenza, ma servir piuttosto di pretesto all'egoismo.

L'odio dice il Signor Alibert è un elemento della nostra costituzione morale; esso deriva dalla stessa origine dalla quale deriva l'amore; questo tende alla nostra conservazione, l'odio alla difesa individuale. Gli effetti di questa passione sono terribili presso le nazioni selvagge. Tra gli animali non è punto frequente, sebbene talvolta si osservi specialmente ne' cani e ne' cavalli, poichè gli animali non contrastano tra loro ordinariamente che o per un poco di pascolo, o per il godimento temporaneo delle femmine. Le sacre carte ci danno conto degli effetti del-

Digitized by Google

l'odio, in quel primo omicida che tinse le mani nel sangue del proprio fratello. Convien dire adunque che è veramente compassionevole la condizione dell'uomo, il quale oltre le ingiurie degli elementi, alle quali è impossibile sottrarsi, debba temere un'assassino nel suo simile.

Allorquando l'odio si conserva lungamente nell'interno dell'animo contro la persona che è stata ingiusta verso di noi, o che ci ha cagionata una qualche disgrazia dicesi rancore. È comune negli uomini il desiderio della giustizia, e a grandissimo stento sappiamo dimenticare il male che aviamo ricevuto, mentrechè piuttosto facilmente obliamo i benefizj ricevuti. È commendevolissimo appunto perciò quegli che dimenticando le ingiurie sa perdonarle, e lascia ad altri la cura di punir l'ingiustizie.

Nel quindicesimo capitolo l'A. parla della vendetta; questa da' selvaggi è considerata come uno de' più naturali sentimenti dell'animo; presso loro è implacabile e feroce; ma tra le nazioni civilizzate prende il carattere de' costumi e delle abitudini nazionali, ed è allora destra, accorta ed artificiosa. La vendetta è un sentimento contagioso, è preceduta dalla collera, e mentre l'odio è penoso, ed il rancore angustia l'anima, la vendetta sodisfatta cagiona una sensazione piacevole, paragonata da alcuni a quella che proviamo allorquando tormentati dalla sete, siamo giunti a poter sodisfare quest'imperioso bisogno.

La giustizia deriva dall'istinto di relazione secondo quello che ne pensa il Signor Alibert; essa è dettata dal comune interesse il quale ne è l'unica base. È innata ed inerente alla nostra organizzazione come lo sono l'amore, la simpatia ec. I beni che porta la giustizia alle umane società sono indubitati, e noti ad ognuno che rifletta un momento sopra questo soggetto. In quante circostanze non vediamo noi l'uomo difender spontaneamente un'altro ch'ei vegga oppresso o perseguitato. La giustizia è l'anima, la molla principale, la garantia, il primo bisogno de' costumi sociali; essa è pel corpo sociale, ciò che è la medicina pel corpo umano, e come diceva Malesherbes la *vera beneficenza de' Re*. Parlando di questa virtù il N. A. che non trascura occasione veruna per commendare l'ordine attuale delle cose nella sua patria, fa i più grandi elogj della

Digitized by Google

giustizia de' suoi Sovrani, e racconta per episodio l'istoria di un tal Giacomo Blaisonneau che fino da' tempi di Luigi XIV. aveva combattuto alla battaglia di Malplaquet; congedato dal servizio militare egli viveva alla Gujana francese; appassionato per la solitudine, egli fù da principio intendente de' beni che la compagnia de' Gesuiti possedeva alla Cajenna, e quindi coltivatore di una piccolissima e sterile isola in mezzo al fiume Oyapock. Egli vi si era comodamente stabilito e mantenevasi in corrispondenza amichevole co' selvaggi vicini, da' quali era amato e rispettato singolarmente come giudice imparziale e conciliatore tra le vicine tribù indiane, delle quali conosceva benissimo la lingua, ciò che lo poneva nel caso di render loro grandissimi servigj; divenuto cieco fù abbandonato appunto da tutti quelli che egli amava, ad eccezione di due sole donne nere, le quali non lo lasciarono fino al termine della sua vita, avvenuto nel 1777. mentre esso era arrivato al 110.° anno.

I tre ultimi capitoli di questa Sezione sono destinati all'amore della guerra, a quello della gloria, e finalmente a quello della patria. Ci dispensiamo dal darne conto, poichè non ci sembra che questi tali amori debbano considerarsi come passioni particolari, ma soltanto come modificazioni, ora biasimevoli ora forse in qualche caso lodevoli, dell'orgoglio, dell'ambizione, dell'odio, o dell'amore medesimo, delle quali è stato lungamente discorso ne' precedenti capitoli.

Questa sezione termina coll'istoria di ciò che avvenne ad una selvaggia americana della tribù de' Noraghi, che in mezzo agli agj del più raffinato incivilimento non potè giammai dimenticare il paese natìo, e non ostante che educata fino dall'età di nove anni all'europea, non seppe resistere al desiderio di rivedere il patrio suolo, e fuggissene dalla madre adottiva per tornare alla vita selvaggia ed agreste degli indiani della Cajenna.

Nella sezione ultima l'A. esamina le cause e gli effetti generali dell'istinto di riproduzione, tanto nello stato selvaggio dell'uomo, quanto nello stato dell'incivilimento sociale. L'uomo ha saputo abbellire quest'istinto con mille artifizj; gli abiti ne sono uno de' principali; la nudità non

Digitized by Google

è ad esso favorevole. Le donne dovrebbero esser convinte che giova più ad esse velare quelle parti del corpo sulle quali l'immaginazione può crearsi delle piacevoli illusioni, anzichè offrirle nude alla comune curiosità. Gli ostacoli di ogni sorta che si frappongono al sodisfacimento di quest' istinto valgono moltissimo a renderlo più impetuoso; tra questi deesi collocare principalmente il pudore, e le contrarietà di reciproca convenienza, tanto per differenza di condizione, quanto per avversità di genio.

La primavera è la stagione in cui più che in altre l'istinto di relazione si fa sentire. La bellezza è uno de' più validi eccitatori di esso; gli ornamenti della bellezza medesima, cotanto varj presso le diverse nazioni, vi contribuiscono in gran parte.

Tra gli uccelli si osserva che moltissimi di loro, prossimi al tempo di entrare in covo, variano la voce e le penne. L'economia della natura nell'assicurare la riproduzione delle specie offre delle singolarità rimarchevolissime, poichè si trovano degli animali costantemente fedeli alla femmina da essi prescelta, altri che non lo sono che per un'anno, ed altri che pure sono sempre poligami; ve ne sono perfino alcuni che sdegnano di allevare la propria prole, ma usano però degli artifizj in grazia de' quali essa possa svilupparsi prosperamente.

Il modo col quale gli esseri si propagano è per noi un mistero; il microscopio e le più diligenti esperienze non ci hanno insegnato null'altro che la forza generativa non è punto proporzionale alla robustezza muscolare, poichè il moscerino ha più attività a riprodursi di quella che ne abbia l'elefante.

Le passioni che l'A. referisce all'istinto di riproduzione sono l'amor conjugale, l'amor paterno, l'amor fraterno, ed il filiale; ci asterremo dal render conto di ciò che ne dice l'A. poichè difficilissimamente nulla di nuovo avrebbe egli potuto dire circa queste passioni.

Ponendo qui termine al nostro estratto conchiuderemo col dire che l'opera del Sig. Alibert è benissimo scritta, è assai dilettevole, ma non aumenta sicuramente il numero de' buoni libri.

P. S.

Digitized by Google

NOTIZIE SCIENTIFICHE

Dei parti naturali anticipati, dell'attitudine a vivere de' prematuri nascenti e degli loro diritti civili. Dissertazione del Cavaliere DOMENICO MELI. Perugia 1826. di p. 172. in 8.

Il chiarissimo A. dedica questa sua dissertazione, che in tre parti divide, all'amico P. Valeriano Luigi Brera. Nella prima si propone di dimostrare la possibilità delle nascite naturali anticipate. Nella seconda si studia per mezzo d'alcune investigazioni anatomico-patologiche d'esaminare approssimativamente l'epoca, in cui gli organi vitali del feto entro l'utero materno possono sostenere il passaggio dalla vita organica alla vita respirante, ingegnandosi a provare la possibile influenza di questa sotto quella degli agenti esterni, benchè non proporzionati alla debole vitalità del prematuro nascente. Nella terza esamina storicamente lo spirito delle leggi de'tempi trascorsi per inferirne che anche in forza di esse e della loro applicazione ne' tempi passati, si potrebbero negli attuali codici di procedura civile, estendere maggiormente le prescrizioni regolatrici il diritto alla *legittimità* ed alla *successione* della prole nata molto anticipatamente.

Le nascite anticipate e tardive, dice il Sig. Meli, debbono entro certi limiti considerarsi come *parti naturali* e non *contro natura*, perchè provocati ed eseguiti dalle regolari potenze della stessa, attesa la variabilità delle sue leggi, le quali vengono spesso impiegate, in mille modi modificandosi, come mezzi efficacissimi, ed attivi conati, aventi per scopo la salvezza della vita della genitrice e della prole.

Discende quindi l'A. a parlare in particolare di parti naturali anticipati, e sostiene, in opposizione al sentimento di Zacchia che, sebbene il maggior numero di essi avvenga per morbose cagioni, se ne dieno però alcuni operati secondo l'ordine della natura, ne' quali il nato anche sotto immature sembianze è capace di sostenere la sua esistenza fino all'ultima vecchiezza, appoggiando questa sua opinione con alcune analogie, sulle varietà che in tal rapporto si riscontrano nella riproduzione anticipata e variabile di altri esseri come de' frutti, dell'incubazione dell'uova, e nella *portata* degli animali.

La possibilità de' parti naturali anticipati, prosegue l'A., viene ancora confermata non solo dall'osservazione medica,

Digitized by Google

ma anche da' principj d' alcune costumanze, delle quali lasceremo di parlare, e solo parleremo de' primi. Non v'è ostetrico che non abbia osservato nascere qualche feto ben formato e maturo prima del nono mese di gravidanza, come pure esser tante le varietà nella grandezza, nel peso, nel grado di forza, di vigore e di ben essere de' feti tanto nati a termine, quanto in qualunque altra epoca della gravidanza, quanti sono gl' individui; e da tali differenze, a sentimento dell' A., ne derivano l' incremento più o meno rapido de' medesimi, la formazione degli organi più o meno celere e rigogliosa, in una parola la maggior loro sollecitudine o ritardo nel giungere a maturità, prova che tali feti d'accelerato incremento possono anticipatamente sollecitar l'azione di quelle arcane potenze in forza delle quali vengono espulsi dall' utero materno, come rilevasi da un non scarso numero d'osservazioni, tratte con sommo studio dal Sig. Meli, dagli scritti di diversi Autori.

L'esterne sembianze di maturità o d'immaturità di feti, a senso del nostro A., non decidono dell'attitudine maggiore o minore de' medesimi a vivere, ma solo lo sviluppo degli organi esecutori degli ufficj vitali. Si sa in fatti che alcuni feti, nati con segni distintivi e manifesti d'immaturità vissero a lungo, mentre quelli i meglio formati nelle parti esterne non furono sempre dotati di corrispondente attitudine a vivere.

E siccome il feto nell'utero vive d'una vita vegetativa assai diversa da quella respirante che lo fa esistere dopo la nascita, perciò quanto più o meno energica sarà l'una, più o meno atta sarà a sostenere il passaggio nell'altra, e più rapido procederà l'incremento nell'utero; i suoi organi prenderanno con celerità quella potenza vitale che è ad essi necessaria per mantenersi nell'esercizio della vita respirante.

Fra le cause atte ad accelerare l'accrescimento del feto nel seno materno, e talvolta ad anticiparne la nascita l'A. dietro alcune osservazioni è indotto a credere che più v'influisca la tranquillità d'animo delle madri, che lo stato prospero di salute delle medesime, giacchè alcune di esse malaticce e deboli, ma di carattere allegro, partorirono figli in pieno ben essere, ed altre di esse sane, ma d'umor tristo, dettero alla luce figli deboli e poco maturi.

Dal fin quì esposto, pare al Sig. Meli di potere inferire che non tutti i parti che avvengono prima del nono mese, debbano considerarsi per parti immaturi e non naturali, e che quindi debbano ammettersi le nascite naturali anticipa-

Digitized by Google

te, e riguardar come possibile il serbare l'esistenza di queste creature.

Passando quindi il dotto A. alla seconda parte di questa sua scrittura, tenta primieramente di determinare a qual epoca il germe fecondato dell'uomo giunge a tale stato di sviluppo da poter vivere da se stesso fuori dell'utero materno, ed osserva che nell'embrione, l'encefalo è il primo a svilupparsi ed il cuore il primo a moversi, ed il polmone dee esso pure principalmente influire sull'esercizio della vita organica, e si contenta di considerare lo sviluppo progressivo e l'attitudine ad eseguire le respettive funzioni de' suddetti tre organi circa la metà della gestazione; e non essendovi esempio di vitalità di feti prima di tal epoca, ne deduce che i sensi, per i quali il feto dee porsi in relazione cogli oggetti esterni, hanno assai prima de' nove mesi l'attitudine a percepire le relative impressioni, e prolungato che ne sia l'esercizio, giungono non meno di quando sono sviluppati, alla pienezza delle respettive azioni; come pure secondo i resultati dell'indagini di Meckel sopra il cuore, avvengono dal sesto fino al nono mese, tanto nella disposizione esterna che interna delle parti tutte di questo viscere, tanto piccoli cambiamenti, di modo che al dire del nostro A. il suo stato di formazione dee considerarsi già tale, quale dee essere per sostenere quello della circolazione che avviene nel passaggio dalla vita vegetativa alla positiva.

Dopo essersi l'illustre A. ingegnato a provare l'organica facoltà d'eseguirsi la circolazione della vita positiva circa il quinto mese d'età del feto, passa ad esaminare se il grado di sviluppo de' polmoni dopo la metà della vita vegetativa ammetta la possibilità dell'esercizio della circolazione, e si diffonde a tentare di provare che sebbene tarda sia la formazione di quest'organi, sono però a tal epoca atti ad esser penetrati dall'aria per sostenere il passaggio dalla vita vegetativa alla positiva, per continuare l'esercizio di questa per tutto l'ordinario corso della vita, e sostiene che è difficile, ma non impossibile che un feto di cinque mesi respiri e viva purchè ciò avvenga sotto *favorevoli circostanze* di sviluppo o al contrario per il concorso di certe *fisiologiche compensazioni*.

Sono favorevoli circostanze secondo l'A., quelle cagioni che operano un prospero incremento di tutti quanti gli organi vitali del feto nell'utero materno, e molto più quelle che ne promuovono un anticipata formazione, una rapida tendenza dal meno al più perfetto stato d'organizzazione.

Si studia quindi l'A. con ingegnoso ragionamento a pro-

Digitized by Google

vare che alcune fisiologiche compensazioni, anche sotto disfavorevoli circostanze di sviluppo, concorrono a confermare la possibilità del vivere e del respirare del feto di cinque mesi, sebbene a tal epoca gli organi del senso della vita animale non possano esser posti nella pienezza delle loro funzioni senza il concitamento che su di essa il sangue arterioso opera, ma che esso può anche continuare per qualche tempo a percorrere le vie che tiene la vita vegetativa del feto, come l'attestano diversi esempj di bambini che nati a termine e precedentemente a tal epoca, poterono per un tempo più o meno lungo, dar segni di vita, ed anche vivere senza l'esercizio de' polmoni, e senza l'azione dell'aria respirata.

Dalle cose dette fin quì, relative alla possibilità de' parti anticipati e dell'attitudine de' principali organi vitali ad eseguire le funzioni proprie prima del completo loro accrescimento nell'utero, e all'ammissibile continuazione dell'esistenza de' nascenti dal quinto mese di gestazione in poi, l'A. crede poterne trarre le seguenti conclusioni: che la natura nella riproduzione degli esseri viventi signoreggia e talvolta può scostarsi dalle sue ordinarie leggi, sempre però col fine d'allontanare o vincere gli ostacoli accidentali che s'oppongono al suo corso regolare: che si possono dare dei parti naturali anticipati per opera e con il concorso di quelle medesime attive potenze che la natura adopera all'epoca de' nove mesi: che non si debbono confondere i parti naturali anticipati con quelli che avvengono dall'azione di cause violente e di potenze morbose: che l'encefalo e tutti gli organi de' sensi, mentre lo sviluppo della creatura sia prospero, hanno, a mezza gestazione, e molto più dopo compiuto il quinto mese, acquistato tal grado d'organizzazione da potere imprendere l'esercizio delle respettive funzioni da porre gradamente per mezzo di esso il neonato nella capacità di continuare la propria esistenza: che circa la stessa età, si sono già operati il maggior numero de' cambiamenti nel cuore e nel sistema della circolazione da esso dipendente, i quali rendono capace quest'apparato organico a sostenere le variazioni che accadono nella sua funzione, passando il feto alla vita positiva: che gli organi della respirazione più lenti a svilupparsi e ad acquistare l'attitudine all'esercizio delle funzioni loro, sebbene affatto nuove in essa funzione, possono cominciare gradatamente ad eseguire la respirazione, ajutati dall'influenza vitale e dall'azione di altri organi, cui danno impulso gli stimoli esterni naturali, e i mezzi opportuni adoperati dall'arte medica, viene a facilitarsi l'esercizio della vita respirante: che finalmente la vita positiva può

Digitized by Google

mettersi in azione, quand'anche il prematuro nascente non sia atto a dirittura alla funzione del respiro per l'arretrato sviluppo de' polmoni, la vita positiva del medesimo può nondimeno mettersi in azione e col fisiologico compenso del passaggio del sangue per il foro di *Botallo*, e per il canale arterioso, e proseguirne l'esercizio, finchè non promovano la funzione de' polmoni l'influenza dell'encefalo col porre in attività gli organi proprj della vita, e col dare impulso ai suoi movimenti organici accessorj.

Discende il chiarissimo A. alla terza parte, ed in essa presenta un esteso cenno istorico di ciò che le leggi romane e quelle che successivamente regolarono questa nostra penisola, e fino dalla loro primitiva istituzione disposero in favore de' figli nati avanti il termine della loro gestazione, che le prime servirono di guida ai legislatori fino ai nostri tempi; e dietro l'accurato esame delle medesime si studia di provare, che secondo lo spirito dell'indicate leggi cominciando dal quinto mese i nascenti possono essere ammessi alla successione; dimostra inoltre che la troppo cieca deferenza al sentimento d'Ippocrate, passata fino a noi, che stabilisce la vitabilità del feto al settimo mese, ha fatto trascurare le molte osservazioni, ed ha portato tante interpretazioni delle leggi relative ad ammettere la possibile vitalità del feto prima di tal epoca.

Noi astretti da leggi di brevità a sopprimere necessariamente le molte considerazioni dell'A., tutte tendenti a favorire il diritto di successione de' figli ci limiteremo a dire, che egli crede che debbasi unicamente giudicare della vitalità de' feti nati prematuramente dietro l'esame degli organi della vita, fatto da periti medici legali, onde questi possano discernere, giudicare ed assicurare se questi organi sieno giunti a tale stato da poter sostenere i cambiamenti che avvengono nelle respettive funzioni nel passaggio che fa il nascente dal seno della madre alla luce.

Porremo termine al compendioso cenno di quest'eruditissima non meno che ingegnosa dissertazione del meritissimo P. Meli, permettendoci d'osservare che in essa sarebbe stato desiderabile uno stile più piano, un'esposizione più chiara e frasi meno ricercate, onde renderne più facile l'intelligenza. Noi non pertanto non possiamo che applaudire alla vastità della dottrina ed ai sommi talenti di questo d'altronde instancabile scrittore, sebbene non ci quadrino le ragioni da esso emesse per provare il suo assunto, e ci repugni perciò di piegare al suo sentimento, dubitando moltissimo che la pretesa riforma dovesse apportare inconvenienti e questioni non minori di quelle avvenute fino al presente. G. A.

Digitized by Google

Sinossi delle varie specie di difficoltà del parto con osservazioni pratiche sul trattamento de' parti del Dottor SAMUELLE MERRIMAN. *Traduzione italiana sulla terza edizione di Londra, con aggiunte ed un appendice di casi e di tavole illustrative dell' Autore e con alcune note del Traduttore*. Siena, si vende presso Onorato Porri, ed in Firenze presso Guglielmo Piatti 1825. p. 356. in 8.

Il P. Grottanelli di Siena sollecito pella medica istruzione de' suoi alunni, è quegli che ha intrapreso la versione italiana della suddetta Sinossi, scritta precisamente dall'Autore per i principianti nell'arte ostetrica, pel cui esercizio si richiedono profonde riflessioni ed esatti giudizj; egli ha prescelto il sistema nosologico considerandolo come il più adattato per fissare stabilmente i sintomi nella memoria, e per abilitare a dirigere le indicazioni curative ne' casi i più pressanti.

Quest' opera è divisa in tre parti. La prima contiene tutta la distribuzione nosografica delle diverse specie di difficoltà de' parti. Nella seconda si parla dell'uso degli strumenti in Ostetricia, dell'operazione cesarea, della gastrotomia e della sinfisotomia, dell'astinenza come mezzo di prevenire lo sviluppo del feto, del procurare il parto prematuro invece di ricorrere al perforatore. La terza contiene un estesa appendice di casi pratici e di tavole illustrative la precedente Sinossi.

Si trovano pure in quest'opera accennate quelle regole atte a render conveniente ed efficace la pratica dell'Ostetricia, ne' parti difficili e pericolosi egualmente che negli estrauterini.

Avremmo desiderato di diffonderci ulteriormente per far rilevare ai lettori i molti pregi di quest'opera, e quelli non minori meritamente dovuti al dotto traduttore di essa; ma non soliti ad occuparci di traduzioni siamo nella necessità di astenerci dall'entrare nelle particolarità della stessa, solo ci limiteremo a fare osservare che l'egregio Traduttore, onde render più utile ed interessante questo suo lavoro vi ha opportunamente aggiunto numerose annotazioni tendenti ora a schiarire, ora ad illustrare, e ora anche a confutare alcune asserzioni dell'A. sparse in varj luoghi di questa stessa opera.

E siccome il Sig. Merriman in questa sinossi ha parlato come per incidenza delle gravidanze estrauterine, e come di cosa poco probabile di quelle specialmente ventrali; il Traduttore ha creduto opportuno in un lungo appendice, d'esporre le cause, i segni, ed in fine stabilire cosa

Digitized by Google

debba farsi in simili casi per la salvezza della madre, e della madre insieme e del feto, non omettendo di far conoscere le difficoltà che possono incontrarsi, sia nello stabilire la diagnosi, ovvero l'indicazione curativa, ed il tempo conveniente della medesima. Una gravidanza estrauterina dice a ragione il Sig. Grottanelli è sempre di grand'interesse per l'arte e per l'umanità, a qualunque epoca venga riconosciuta, e qualunque sieno gli effetti che ebbero luogo in seguito di quest'aberrazione della natura. Ivi oltre all'avere esposto diversi casi delle varie specie di gravidanza estrauterine registrate da varj Autori, ne riferisce due interessantissimi da esso osservati, il primo de' quali già pubblicato colle stampe fino dal 1818 in Pisa « *Storia ragionata d'una gravidanza della tuba falloppiana destra* » e l'altro di cui l'A. ha consegnato una Memoria all'Accademia de' Fisiocritici di Siena « *d'un feto che ha dimorato nel ventre della madre circa cinqu' anni, durante il qual tempo questa fu nuovamente gravida, e le ossa di quello furono finalmente espulse in frammenti dall'ano.*

Il Traduttore finalmente ha molto utilmente aggiunto un indice generale delle materie contenute in questa Sinossi, e la nota dell'opere e Memorie spettanti all'ostetricia che si trovano nella pubblica Libreria di Siena.

Siamo pertanto d'opinione che i giovani che si dedicano alla difficile arte de' parti debbano essere sommamente riconoscenti al P. Grottanelli per aver contribuito a rendere familiare ed interessante questa Sinossi, nè dubitiamo ad asserire che essa sia una delle migliori opere fra quelle che trattano di quest'interessante soggetto.

G. A.

Istruzione teorica, e pratica sui parafulmini ec. di Gio. Alessandro Maiocchi *Professor di Fisica nell' I. e R. Liceo di Mantova ec.* Milano 1826. 8. p. 116.

Osservazioni sull' istruzione de' parafulmini approvata dalla R. Accademia delle Scienze di Parigi il dì 23. Aprile 1823. del Dott. Ferdinando Elice *Prof. Suppl. di Fisica nell' Universita di Genova ec.* Genova 1826. 8.° p. 8.

Annunziamo congiuntamente questi due opuscoli, perchè han comune l'oggetto di render più frequente l'uso dimostrato oramai utilissimo dei parafulmini. Tanto nell'uno, che nell'altro opuscolo il soggetto è considerato sotto l'aspetto scientifico, e sotto l'aspetto economico. Ma il Sig. Maiocchi lo tratta più in grande. Dalla conosciuta teorica

Digitized by Google

del fulmine deduce quella pur conosciuta del parafulmine: e stabiliti i canoni teorici, che debbon servir di regola nella costruzione di quest'apparato, discende alle più minute particolarità relative ai pezzi, che lo compongono. Moltissimi fatti riferisce in conferma delle sue osservazioni: e sebben di non pochi possa dirsi per avventura

Forse era ver, ma non però credibile;

pure ne rimangon tanti ben accertati, che bastano a conciliarsi tutta la fede.

La parte teorica delle brevi osservazioni del Sig. Elice si limita a dimostrare, che le spranghe acuminate debbono nell'apparato del parafulmine preferirsi a quelle terminate in globo: e certo non può sopra ciò nascer dubbio, poichè, come tutti sanno, le seconde non possono, che somministrare agevol passaggio al fulmine già formato, e così renderlo innocuo; mentre le prime possono anche impedirne la formazione, assorbendo in silenzio la materia fulminea da notabil distanza.

Entrambi gli autori terminano col calcolar la spesa, che suole importare un parafulmine ben costruito: e trovandosi questa assai modica (per un edificio alto 20 in 25 metri è compresa tra le 100, e le 130 lire italiane) fa meraviglia, che vada sì lentamente estendendosi l'uso d'un apparato cotanto utile.

I due autori concordi in tutto il resto discordano sulla questione, se debba considerarsi come rischioso il metodo di suonar le campane in tempo di burrasca. Il Sig. Elice, che in altro opuscolo avea sostenuto, che il suono nulla influisce sulla direzione del fulmine, replica in questo con una nota alle ragioni del Maiocchi, che crede il contrario. Se noi dovessimo esternare il nostro sentimento su tal quistione diremmo, che per verità non conosciamo cagion fisica, per cui il suono delle campane possa chiamare il fulmine sul campanile: crediamo per altro che sia assai meglio il non suonarle, perchè è cosa molto imprudente entrare durante un temporale nei campanili, che a circostanze d'altronde eguali son percossi dai fulmini più frequentemente che altri edifizj.

Voglia il Cielo, che gli annunziati opuscoli producano l'effetto, cui son diretti, e che fra noi ancora cominciino a rendersi frequenti i parafulmini che a nostra gran vergogna son fin quì troppo rari in Toscana.

Digitized by Google

Del Chinino e di un nuovo sale che gli equivale negli effetti. Articolo estratto dagli atti dell' Accademia di Agricoltura, Commercio, ed arti di Verona. Anno 1826. N. V.

La scoperta della chinconina nella china grigia, e quella del chinino nella china gialla, hanno avvantaggiato la condizione di coloro cui sia necessario valersi della corteccia peruviana, poichè con tali alcali e più specialmente co' loro sali, amministrati in tenuissima dose, si è trovato un equivalente ad una notabile quantità di scorza, che in qualche circostanza riesce difficilissimo di potere amministrare.

Noi però pel lato dell'economia poco abbiamo guadagnato, giacchè il costo del sale che ha per base i summentovati alcali, e che è preferito in medicina cioè il solfato, poco diversifica da quello della china in sostanza, ed oltre di ciò siamo sempre necessitati a provveder dall' America la rilevante quantità di china di cui giornalmente facciamo uso.

Il signor Rigatelli dotto chimico e farmacista veronese, ha procurato pertanto di ritrovare un succedaneo al chinino, pari ad esso in attività, e di un costo assai minore; egli lo ha ricavato, per quanto asserisce, da una pianta indigena di tutta l' Europa, ed i più reputati medici veronesi hanno avuto occasione di esperimentarlo come succedaneo della china, con esito favorevolissimo, pel corso di circa quattro anni. Il metodo necessario pella preparazione di questo rimedio che l' A. chiama *salino amarissimo antifebbrile*, è stato fatto noto a' membri deputati dall' Accademia Veronese, i quali promisero sulla parola di onore di non palesarlo. Il resultato del loro esame si è che questo sale non è costoso, non venefico, ha un color rosso mattone, di consistenza terroso-friabile, di sapore amarissimo, leggermente astringente, e di odore un poco erbaceo; questo sale è facilmente solubile, ed equivalente ne' casi di febbri intermittenti al solfato di chinino.

Qualora ulteriori esperimenti comprovino l'efficacia del sale scoperto dal Signor Rigatelli, noi dobbiamo augurargli un premio corrispondente all' importanza del ritrovato, e potremo ancora congratularci coll' Europa tutta che non dovrà più tributare alle due Americhe una somma rilevantissima di danaro per l'acquisto di un medicamento pel quale fino ad ora non avevamo trovato un succedaneo.

Digitized by Google

Lettera al Professor Paolo Savi.

PREGIATISSIMO AMICO

È qualche tempo, come voi ben sapete, che ho rivolte le mie indagini all'esame di alcuni residui di preparazioni chimico-farmaceutiche, e particolarmente di quelli che si ottengono lavorando sulle varie specie di china più usate fra noi, e sopra l'oppio.

Fino dal 1822, un anno dopo circa dacchè principiai a fabbricare il solfato di chinina, colpito dal sapore amarissimo che acquistano le varie decozioni che si fanno subire alla china anche ordinaria, in questa operazione, e specialmente la decozione prima, aggiunsi ai comuni decotti di detta scorza destinati a fare estratti ec., una piccola quantità di acido acetico impuro; ma essendomi accorto quasi subito che i decotti fatti con quest'acido perdevano raffreddandosi una parte dell'acquistata amarezza, formavano un abondante precipitato, e divenivano di un colore più chiaro, pensai di sostituire all'aceto che in questo caso formava dei sali insolubili, una piccola quantità di acido solforico allungato, quantità che dietro alcune prove, io fissai per ciascuna specie di china, procurando che il decotto non contenesse porzione alcuna d'acido libero.

Con questo metodo ho sempre ottenuto dei decotti di una attività grandissima, in prova di che vi sovverrete di avermi più volte udito dire che i residui di dette decozioni trattati col processo che insegna il sig. Henry per estrarre dalle chine le basi salificabili vegetabili chinina, e cinconina somministravano così poco solfato di dette basi, che appena metteva al coperto delle spese, e che al contrario i residui ottenuti dalle decozioni fatte senza aggiunta d'acido, trattati col sopraindicato processo, davano in fine tanto solfato da meritarne l'estrazione, e che avevo istituite alcune sperienze delle quali vi presento il resultato.

I. La quantità dei solfati di chinina, e di cinconina ottenuta dai residui di quelle decozioni fatte col metodo ordinario, vale a dire senza alcuna aggiunta d'acido è stata sempre in proporzione della buona qualità della china impiegata, e costantemente secondo quest'ordine

1. China Calisaria in cannelli.
2. China rossa in cannelli.
3. China Calisaria in stiappe.
4. China Guanuco.
5. China gialla così chiamata presso di noi, e che credesi provenire dalla Cinchona Lutescens.

II. I residui di quei decotti fatti con acqua leggermente

Digitized by Google

acidulata, hanno sempre dato piccola quantità di solfato di chinina, e di cinconina nelle surriferite tre prime specie di china, ma la 4.ª, e molto più la 5.ª che giustamente vengono riguardate come peggiori di tutte, non mi hanno somministrato dose sensibile di detti sali.

III. Finalmente che i decotti di china fatti con acqua acida, lasciano dei residui quasi inerti, quando si sono adoprate scorze provenienti da rami o troppo giovani o troppo vecchi, oppure cattive specie di china che sotto vari nomi si trovano in commercio per lo più mescolate insieme, non esclusa quella che in sottilissimi cannelli si conosce da molti col nome di china peruviana, e da alcuni vien riguardata erroneamente come la migliore.

Queste brevi osservazioni che per qualche lato possono forse essere di una certa utilità per alcuni farmacisti, dovevano insieme ad altre riguardanti l'oppio, formare l'oggetto di una memoria che aveva fissato di pubblicare con una certa estensione appena terminava di lavorare sopra questa ultima sostanza; ma essendo stato in parte prevenuto da alcuni valenti chimici, e fra questi dai Sigg. Guerette francese, ed Orcesi italiano, prima che giugnessi alla meta che mi era prefissa, perciò stimo bene di non occuparmi a parlare ulteriormente delle diverse chine, nè delle varie sperienze che ho praticate per lungo tempo sulle medesime, nè dei resultati ottenuti, e termino questa lettera coll'annunziarvi che al più presto possibile inserirò nel nostro Giornale una memoria che avrà per oggetto l'estrazione della morfina, e della narcotina da alcuni residui di preparazioni fatte coll'oppio del commercio, residui, che per quanto è a mia cognizione, sono stati fin quì riguardati come inutili e indegni dell'attenzione del Chimico farmacista.

Vostro Affezionatissimo Amico
BALD. RANIERI PASSERINI.

Articolo di lettera del Sig. D. GIUSEPPE GIULI, *Professore di Storia Naturale nell' I. e R. Università di Siena, al Direttore del Giornale.*

Nell'esaminare le acque minerali di Vignone, appartenenti a questo Sig. Marchese Ghigi, che mi hà incaricato di farne l'analisi, mi sono assicurato che esse contengano dell'Jodio. Le sarò grato se per mezzo del Giornale dei Letterati vorrà far nota questa mia osservazione, che credo nuova in Toscana, riserbandomi a dare in tempo opportuno la serie dell'esperienze, che faranno conoscere con esattezza la qualità e quantità proporzionale di tutti i componenti le acque suddette.

Digitized by Google

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Annotazioni al Codice di Commercio tratte in specie dalle decisioni de' Tribunali Toscani dell' Avvocato Francesco Salvi Console del Magistrato di Livorno.

All'Opera, che sotto il titolo di *Annotazioni al Codice di Commercio* verrà in luce pei miei Torchj, non possono a meno di assicurare un generale favorevolissimo incontro, e la di lei pratica utilità, e il nome del Chiarissimo Autore che l'ha composta.

Subietto di queste annotazioni non è già la ripetizione, o il riepilogo di quanto è stato fin quì detto in proposito di Giurisprudenza commerciale dal Locré, dal Pardessus, dal De Vincens, dal Marrè, e da molti altri insigni Scrittori Francesi, ed Italiani nelle già conosciute loro opere. Ripetere infatti, e riepilogare le massime, e le opinioni di questi illustri Autori, non presenterebbe quella pratica forense utilità, che è lo scopo principale dell'opera che fassi di pubblico diritto, e degli accurati, ed indefessi lavori dei di lei autore.

Si compone adunque quest'opera di un'esatta raccolta di quei principj, che in fatto di Commerciale diritto terrestre, e marittimo, e in coerenza al Codice di Commercio Francese, che noi regola ugualmente che molte altre nazioni, sono stati fissati dai superiori Toscani Tribunali, ed in specie dal Magistrato Civile, e Consolare di Livorno. Le decisioni di questo Magistrato che nei primi periodi della sua istituzione fu presieduto dal Ch. Cav. Avv. Antonio Michon, il cui nome va unito a buon diritto a quello dei migliori commercialisti del secolo, figurano eminentemente nell'opera: lo che non è senza fondata ragione, mentre può dirsi che le decisioni medesime formino il complesso della Consolare Giurisprudenza Toscana atteso il frequente versare di esse sopra nuove, ed importanti questioni sempre sviluppate con ingegno, e dottrina non ordinaria dai rispettabili Curiali Livornesi nel Gius Commerciale peritissimi.

Siffatto lavoro aveva appunto da qualche tempo compilato l'Auditor Francesco Salvi, il quale per essere uno dei membri del prelodato Tribunal Civile, e Consolare di Livorno era alla portata più di ogni altro di raccogliere i materiali atti a perfezionare il lavoro medesimo. Questo dotto giovine, onore già della Curia Fiorentina, ed oggi della Magistratura, si prestò gentilmente, dietro le mie reiterate inchieste a passarmi i suoi manoscritti, onde i medesimi consegnassi alle stampe: lo che con tanto maggior piacere mi accingo a fare, quanto maggiore è il comune vantaggio per la pubblicazione di una opera, che con detrimento sommo di quei che applicano al commerciale diritto sarebbe altrimenti rimasta ignota fra le private carte dello studioso raccoglitore.

Questa opera verrà pubblicata nel prossimo Decembre, in un sol Volume; e siccome non può calcolarsi la mole del Volume, essa verrà rilasciata agli associati soltanto, a ragione di soldi 4 Toscani per ogni foglio di 16 pagine, e soldi 4 per la legatura. Dopo la pubblicazione il prezzo aumenterà di un quarto.

Chi ne prenderà 12 copie ne avrà *gratis* la 13.

Le associazioni si ricevono in Pisa al Negozio di Sebastiano Nistri, e nelle altre Città dai suoi corrispondenti, e dai distributori del presente Manifesto.

Digitized by Google

Trattato di Medicina Legale e di pubblica Igiene di F. E. Foderé. Opera necessaria ai medici ed a' chirurgi, utilissima ai legali, ai giudici, ai magistrati e ad ogni altra autorità che intende alla pubblica salute. Versione italiana del Cav. Prof. Domenico Meli. Pesaro coi tipi di Annesio Nobili 1826.

Non possiamo che lusingarci del pubblico aggradimento annunziando la traduzione italiana di quest'opera, che già riscosse gli applausi universali. Quantunque i suoi pregi siano abbastanza noti, onde si conosca al tempo stesso l'utilità somma e, possiamo dire, la necessità di una versione di questo trattato veramente insigne, accenneremo brevemente che l'Italia in mezzo a varie opere di medicina legale, alcune delle quali al certo pregevoli, non ne possiede una sua propria che abbracci tutto ciò che ha relazione con questa scienza: che in vano spererebbe di vedere riempiuta questa lacuna con un'opera originale dopo che il Foderé ha in certa guisa esauriti tutti i materiali che all'opera stessa potessero giovare; e che difficilmente tra tanta disparità di materie si potrebbe tenere un ordine lucido, e dar loro quel natural nesso che ha saputo tenere e dare il Foderé. A questi pregi molti altri ed essenzialissimi se ne possono aggiungere; cioè che la sua opera non è già un trattato teorico da applicarsi all'esercizio della scienza, ma è la pratica della scienza che rettifica i suoi canoni teorici; ed in quei punti poi in che il Foderé è stato obbligato a partire dalla teorica, con una serie di fatti singolari e complicatissimi ha saputo dimostrare quante varietà potea presentare la pratica, e con severe analisi ha saputo far piegare la rettitudine de' principii teorici alle difficili ed astruse quistioni che sempre sotto nuovo aspetto si possono incontrare nel medico-legale esercizio. Per tal modo questo libro non è più un'opera, siccome tutte le altre, di particolare uso de' medici e dei chirurgi, ma di uso comune ad ognuno che voglia badare sia pel suo ministero, sia per propria curiosità all'applicazione di quella scienza. Altro pregio singolarissimo di che la detta opera va adorna, si è di uniformare lo spirito delle leggi sì antiche che moderne alle deduzioni che si traggono dai principii di essa scienza; e di riportare, ove occorre, per esteso i luoghi del diritto romano, o delle legislazioni civili e criminali della Francia che hanno relazione co' diversi subietti; cosicchè si potrebbe dire che in quest'opera il medico può anche apprendere le principali massime della generale giurisprudenza, ed il legale le più necessarie mediche discipline. Oltre di che poi la mente di ciascuno può essere accessibile alle une ed alle altre materie, e farne utile e dilettevolissimo pascolo di propria istruzione e cultura. Molte cose potremmo dire intorno all'igiene pubblica. Serbando in questa scienza l'autore lo stesso metodo, ha esteso immensamente le sue cognizioni ad ogni classe di persone. Per maniera che ciascuno vi può attignere ciò che convenga fare nel suo particolare per vivere sano, prospero e lungamente. Ognun sa che di opere speciali di questa scienza manca onninamente l'Italia; e mal possono supplire alla nostra istruzione le traduzioni della pulizia medica di Frank, e dell'arte di prolungare la vita di Huffeland, libri scritti pegli usi e pel clima della Germania. Ciò in quanto all'opera dell'autore francese. Intorno alla sua versione di cui il ch signor cav. Meli vuol regalare l'Italia, alla quale non meno che all'Europa egli ha già fatto dono di molte ed importanti opere originali, accenneremo brevemente che anzi che tenersi egli servilmente alla dizione dell'originale, ha creduto di farne in vece una parafrasi,

Digitized by Google

e ciò onde poter dare una veste italiana a questa opera classica. Egli ha inoltre stimato di togliere alcune cose per noi superflue, e massime quella statistica de' movimenti di popolazione de' vari dipartimenti della Francia, senza sopprimere però le ultime risultanze de' calcoli. Ed in vece egli ha aggiunto cose che più si confanno in simil genere alle nostre regioni ed alle nostre leggi quanto alla medicina legale: oltre a ciò, arricchirà l'opera di note e di aggiunte.

Sarebbe superfluo il rammentare agl'italiani la somma dottrina ed erudizione del traduttore, e quindi cosa possiamo aspettarci da lui, restando in vece all'Italia buon grado per la condiscendenza che ha di dar opera a questa nostra utile impresa.

Quest'opera verrà divisa in 6 volumi in 8. ognuno de' quali sarà formato di 25 a 30 fogli circa nitida edizione, ed il prezzo di ogni foglio resta fissato a baiocchi 3. o siano cent. 16. ital.

Le associazioni si ricevono dall'editore Annesio Nobili in Pesaro, e presso gli altri stampatori e librai distributori del presente manifesto.

Le spese di porto restano a carico de' signori associati.

Pothier-Regulæ Juris in novum ordinem redactæ-Edendas curavit et Præfationem adiecit in usum Auditorum suorum Fed. del Rosso *Antecessor. Vol.* 2. 8. È pubblicato il Volume primo.

Negli studj del Dritto Civile è importantissimo che in ultimo resultamento della Istruzione si trovino colla ragione le massime fondamentali e regolatrici di ogni disposizione e si riconoscano poi per quelle stesse che sono state poste e seguite dal Legislatore. Queste massime fondamentali e regolatrici, ultima traduzione delle speciali disposizioni del Dritto e di tutto l'insegnamento del Maestro debbono restare familiari e presenti al Discepolo perchè la sua *memoria* vi trovi il mezzo di richiamare tutte le idee acquistate che sono associate con queste, col mezzo di questa Associazione medesima e il suo Raziocinio vi abbia i dati necessarj per passare dal noto all'ignoto, dal principio alla conseguenza, scuoprendone la identità, e di li passi alla soluzione di tutte le questioni occorrenti. Una collezione esatta e concatenata di queste massime tratte dalle Leggi sarebbe dunque un lavoro prezioso per la Istruzione. Il titolo ultimo delle Pandette poste in nuovo ordine dall'Illustre Pothier è forse ciò che esiste di meno imperfetto di questo genere tra quelle cose che ci son familiari. Destinato ora a presentare quotidianamente agli studiosi delle Leggi nella Università gli ultimi termini della loro continua Istruzione, esso è certamente utilissimo a quelli che si trovano nel pelago forense per non perdere di vista nel tumulto delle più strane e diverse opinioni i *principj* veri e fondamentali del dritto che sono per qualchè modo la bussola e la stella polare di questa burrascosa navigazione. In tal concetto noi annunziamo questa ristampa, il cui uso pubblico è per distesó spiegato nella Prefazione che vi ha posta in fronte il Professore a cui dobbiamo la idea di questo lavoro. L'approvazione del Pubblico potrebbe darci animo a proseguire in questa carriera, sicchè senza slontanarci dalla disposizione delle Leggi potesse lo studioso trovare novelli aiuti in questa lunga esercitazione.

Digitized by Google

RISULTATI DELLE OSSERVAZIONI

TERMOMETRO			BAROMETRO		
Medie	M. gr.	9,2	M. pol.	27	11,7
	M. G.	14,8	M. G.	27	11,8
	N.	10,3	N.	27	11,4
Estremi in più		20,8	Estremi in più P.	28	1,6
Estremi in meno		3,0	in meno	27	8,3
Differenza gr.		17,8	Differenza		5,3

Pluviometro pol. 5 0,9

Temperatura del Pozzo gr. 11,5

OSSERVAZIONI DIVERSE

I giorni del mese di Maggio furono alternativamente piovosi, e belli, con pochissimo nuvolo; stagione come questa non potrà esser più propizia per la vegetazione sia per ristorarla da' lunghi patimenti sofferti nella siccità del passato inverno, e dei primi mesi di primavera, sia per favorire lo sviluppo de' fiori, e la maturazione de' semi delle piante coltivate. In questo mese non abbiamo avuto da dolerci che degli effetti della brina, che fu fortissima il dì primo, e che tanto danno cagionò nelle colline ai teneri germogli delle viti a quelle specialmente delle piccole valli, e appiè de' poggi. Non sarà neppure di piccolo danno in questa nostra pianura l'eccessivo rigoglio di molti campi di grano, che si sono allettati sotto l'urto de' venti, e delle piogge, per i quali campi vi è da temere il presagio di quel tristissimo proverbio agrario-meteorologico:

Maggio ortolano
Molta paglia, e poco grano.

di *notte*. — Il *Termometro* è situato all'ombra all'altezza di dieci br... la quantità della pioggia, della grandine, o della neve caduta nelle ve... gradi di forza del vento medesimo, così il N. 1. che il vento è appen... è in perfetta calma, e la banderuola è stazionaria nella direzione ...ionale di un fabbricato. — Le osservazioni di *agricoltura*, di *storia n...* c centrale della pianura pisana.

Digitized by Google

) DEL CIELO

) rotto.
nebbioso.
) rotto.
rotto.
poi nuvolo.
rotto.

).
o.
o.
o.
:otto.
:otto.
iebbioso.
o.
).
).
i qualche nuv.
to.
).

RISULTATI DELLE OSSERVAZIONI

TERMOMETRO			BAROMETRO		
Medie	M. gr.	13,2	Medie	M. pol.	28 1,8
	M. C.	18,8		M. C.	28 1,7
	M.	13,4		M.	28 1,8
Estremi	in più	24,0	Estremi	in più P.	28 4,0
	in meno	11,3		in meno	27 11,3
Differenza gr.		12,7	Differenza		0 4,7

Pluviometro pol. 6 7,2

Temperatura del Pozzo gr. 12,4

OSSERVAZIONI DIVERSE

Le piogge di giugno non furono molto più lunghe di quelle cadute nel mese di maggio, ma molto più abbondanti, e precipitose. Le piogge del 2., e quelle del 5. inondarono la massima parte de' nostri prati, e molti tratti di campagna coltivata. Per quelle del 20. e del 21, non ci fu più canale, che potesse contenerle tanto caddero violenti, e copiose: i fossi non arginati traboccarono, gli arginati quasi tutti si aprirono, circostanze dolorose, alle quali frequentemente nel verno va soggetta questa bella campagna. La parte occidentale, e di mezzo giorno ricevè gravissimi danni da questi allagamenti specialmente nelle sue vaste praterie, dove i fieni al momento di esser tagliati o rimasero per la massima parte ricoperti di belletta, o più o meno marcirono ammorbando quei luoghi, e i circonvicini di fetentissime esalazioni. La folta nebbia del 12, la pioggia del 14., e il leggiero piovigginare della sera del dì 17., o più probabilmente la costituzione umida, e calda della stagione, diedero origine in molti campi allo sviluppo di una quantità prodigiosa di ruggine, la quale affrettò di qualche giorno la essiccazione del grano, e del segale non senza nuocere alla perfetta granigione delle loro spighe. Il mese di giugno fu umido, e piovosissimo fino a tutto il dì 23. Il forte vento del dì 24. dissipò il nuvolo, e il cielo ritornò sereno. Nonostante la frequenza, e l' abbondanza delle piogge questo mese fu molto caldo, e nei giorni 29. e 30. il caldo fu affannosissimo.

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE
DE' LETTERATI

N.° 29.

PARTE LETTERARIA
SCIENZE MORALI, E ARTI LIBERALI

Ritratti d' Isabella Teotochi Albrizzi, quarta edizione, colla giunta di quelli di Lord Byron e del Cav. Mustoxidi inediti, in 8. grande, carta velina, coi caratteri di Didot, e 24 rami a contorni; aggiuntivi altri opuscoli della suddetta. Pisa, Capurro, 1826, prezzo Fr. 6.

Nel dare al pubblico la quarta edizione de'suoi Ritratti, ha voluto la celebre Contessa Albrizzi aggiungervi quelli del Cav. Mustoxidi e di Lord Byron. Del primo non parleremo, che basterà dirne esser ben disegnato e ben colorito come quelli del Cesarotti, del Pindemonte e dell'Aglietti, i più veri, i più vivi, a parer nostro, di quanti mai ne dipingesse. Bensì lungamente vorremo far parola del secondo, come di colui, che per molte cagioni ha riempiuto del suo nome l'Europa.

Ma siccome avviene che nelle discordi opinioni, le quali agitano la Repubblica delle Lettere da moltissimi anni, v'ha chi lo tiene per l'angelo della luce, e chi lo addita come lo spirito delle tenebre; potrà egli accadere, che anco senza volontà noi ci dimostriamo parziali? O al contrario,

Digitized by Google

riuscendo veramente imparziali, non avverrà che sembriamo ingiusti ad ambedue le parti, le quali disputano intorno al merito di Lord Byron, e che i fautori suoi n' accusino di troppa freddezza; e di troppa condiscendenza i suoi nemici? È pure questo è lo scoglio, a cui va sempre incontro chiunque ricerca fermamente il vero; difficile sempre a trovarsi, ma infinitamente più, quando vive sono sempre le passioni, e sono dirò, così, in presenza le parti.

Si tratta delle sue opere? Si leggano i suoi ammiratori; ci troveremo il ritratto di un Genio superiore a tutti i secoli, a tutte le nazioni: leggiamo i suoi antagonisti, e ci vedremo svolti gli argomenti, per cui la sua scuola poetica fu notata col nome della scuola di Satanasso: i più difficili fra i primi lo pongono a livello del Tasso e di Omero, e d'assai superiore a Virgilio, « *aimable homme, qui fait* « *des belles et rondes phrases en vers* »: i più discreti fra i secondi scrivono che i suoi « Poemi non sono che ab- « bozzi, luminosi è vero, ma abbozzi; ch'egli non è se non « un ingegno sregolato, pressochè sempre fuor della natura « e della verità; e che col suo ingegno tende a far di nuovo « precipitare l'inglese letteratura nel caos, da cui Pope ed « Adisson l'avevano tratta ».

Vuolsi per lo contrario giudicar l'uomo? Ed allor sì che variano, e più e più si allontanano le opinioni, e si accendono le gare.

Tutte le ragioni fan credere, che (meno alcune dimenticanze) le *Conversazioni* del Capitano Medwin sian veridiche: egli le ha scritte non coll'intenzione certamente di nuocere alla memoria del suo nobile amico. E bene, si leggano la opposizioni che han fatto nascere in Inghilterra; e il giudice meno parziale rimarrà indeciso per la lettura di quelle, se le *Conversazioni* del Capitano Medwin sono un libello, od un panegirico.

Le Memorie della sua Vita donate a Venezia nell'autunno del 1819 al figlio di T. Moore (l'Anacreonte dell'Inghilterra), dopo maturo consiglio tra i suoi più cari amici, fra i quali Moore medesimo, Hobbouse, la propria sorella e molti altri, furono gettate alle fiamme, come poco onorevoli alla fama di lui; e pure i suoi devoti han riempiuto i fogli pubblici de'loro lamenti per essere stati distrutti i soli

Digitized by Google

mezzi di discolpa, che rimanevano al gran Poeta perseguitato, calunniato ed errante in terra straniera, come Dante, per l'odio snaturato ed ingiusto degl'ingrati suoi concittadini.

E qui non può dirsi con Orazio:

« *Tres mihi convivae prope dissentire videntur*
« *Poscentes vario multum diversa palato.*
« *Quid dem? quid non dem?*

giacchè i convitati del Venosino chiedevano soltanto la varietà dei cibi; e qui si disputa fra l'ambrosia e il veleno.

Nascondendosi a bella posta lord Byron, come in fatto nascondevasi, agli occhi de' curiosi, molto nel giorno dormendo, e molto nella notte vegliando, e

« *Allor che tutto è addormentato il mondo* »

battendo moneta nell'officina poetica (come soleva dire scherzando un suo amico), nè permettendo di visitarlo che ad un piccol numero di adepti; secondo l'esperienza delle meschine passioni degli uomini, è molto facile ad intendersi che, dotato, com'egli era veramente, d'un ingegno straordinario, dovea suscitare in coloro, che amavano e coltivavano le lettere, il desiderio di conoscerlo di persona. Ed a ciò concorrevano due specie di letterati, o di dilettanti; quelli cioè, che poco si rispettavano, onde correre il rischio d'un rifiuto; e quelli, che troppo si apprezzavano, e di sè presumevano, per non temerlo. Molte furono, specialmente nell'alta Italia, le ricerche; e pressochè altrettanti i rifiuti: quindi ne avvenne che gli adepti (riguardando l'eccezione che facevano agli altri come un tributo al lor merito) si riguardavano come i Sacerdoti della Divinità, e ne bandivano da per tutto le qualità celesti ed inimitabili: e gli altri, che ricevuto avevano un rifiuto, si adontavano del disprezzo, e mormoravano sotto voce la poco onesta parola di . . . . . .

Ma forse avevano torto i primi ed i secondi. I primi, perchè ad alcuno di essi ha fatto pagare assai caro il troppo frequente consorzio; ed or piange amaramente la sua troppa fiducia: i secondi, perchè ognuno è libero nelle proprie abitudini; e ha dritto di non essere inquietato dai poeti, sotto poeti, e da tutte le livree di Parnaso.

È vero che in Venezia, dove giunse dopo il suo soggior-

Digitized by Google

no di Ginevra, non era in principio tanto parco della sua persona; e dobbiamo alla frequenza di lui presso la Contessa Albrizzi il Ritratto di cui parliamo. Gli piacque di cangiar modi di poi: I più discreti rispettarono la sua volontà, e in più d'un paese non si accorsero del suo soggiorno.

Piena la Contessa Albrizzi di coltura, di nozioni, e d'esperienza delle cose, dei tempi e degli uomini, ha cercato di scuoprire i più segreti nascondigli del cuore e della mente dell'uomo straordinario, e dell'anti-aristotelico poeta: e in tanta mancanza di documenti per giudicare l'uomo, dubitiamo che altri potesse in Italia farlo con tanta cognizione di causa quanta la Contessa Albrizzi.

Vero è per altro che alcune azioni della sua vita sembrano contradire a qualche sentenza della Contessa; ma quale è quell'uomo, che non abbia in sè qualche contradizione? Anzi pare che questa qualità medesima si comunichi a chi ha voluto talvolta, senza conoscerlo, parlar in prosa, o in verso di Lui. Ne vogliamo una prova? Ecco l'epigrafe posta dall'Albrizzi in fronte al suo Ritratto.

« *Toi, dont le monde encore ignore le vrai nom,*
« *Esprit misterieux, mortel, ange ou demon,*
« *Qui que tu sois, Byron, bon, ou fatal génie,*
« *J'aime de tes concerts la sauvage harmonie.* (1)

O c'inganniamo a partito, o l'Eroe di questi versi non sospettò certo quando li lesse, e quando incaricò Medwin di ringraziarne l'Autore, che da quello stesso ne sarebbe dettato, dopo la sua morte, il seguente commentario:

« Irreligioso fino allo scetticismo; fanatico delle rivolu-
« zioni; misantropo fino al disprezzo più manifesto per
« la specie umana; amico del paradosso fino all'assurdo:
« Tale fu Lord Byron » . . . E il panegirico e il comento danno molto a riflettere . . . . .

(2) Comincia la Contessa Albrizzi dal descriverne i capelli

(1) LAMARTINE.

(2) *RITRATTO DI LORD BYRON SCRITTO DALLA CONTESSA ISABELLA ALBRIZZI.*

Poco sarebbe dire del volto qual raggio di bellezza vi rilucesse, dacchè tanta vi si ammirava espressione di un animo

Digitized by Google

accomodati con molta arte, il collo scoperto per mostrarne i bei contorni; nel che col palesa molto più rivolto alle cose terrene che alle celesti: e se il rispetto per la decenza e le convenienze sociali distingue l'uomo civile dal villano, la tanta cura degli ornamenti del corpo non fu pressochè mai notata fra le qualità degli uomini veramente eminenti.

(3) Scrivendo dall'Epiro a sua madre, per tre volte le ripete che Alì Pascià gli aveva lodato le mani; sicchè poi non fece maraviglia (dicesse da senno, o scherzasse) di leggere in una nota al V. Canto di Don Giovanni « che non « v'ha segno caratteristico d'una nascita nobile quanto la « mano ». Ma ben perdonar si possono queste lievi vanità: se si perdonano a una donna avvenente, in grazia dell'impero ch'esercita la bellezza, saremo noi più rigorosi verso un gran Poeta, che l'esercita con l'immaginazione?

(4) Desiderando per lo più di piacere alle donne, qual meraviglia se evitava camminando, di mostrarsi alla moltitu-

straordinario; quale serenità sulla fronte, cui adornavano finissimi capelli color del castagno; leggerissimi, ricciutelli, con quell'arte accomodati, che l'arte nasconde imitando un'aggradevole natura! Che volger d'occhi! erano essi del colore azzurro del Cielo donde sembrano trarre l'origine. I denti e nella forma, e nel colore, e nella lucentezza s'agguagliavano alle perle: ma le guancie troppo sfumatamente tingevansi nel colore di pallida rosa. Il collo, che egli avea l'abitudine di tenere scoperto quanto la decenza permettevalo, sembrava fatto al torno, ed era bianchissimo.

(3) *Belle quanto l'arte può farle erano le sue mani.*

(4) *La sua statura nulla lasciava a desiderare particolarmente a quelli, che trovavano piuttosto un vezzo, che un difetto in certo leggiero e lento dondolare della persona allorchè entrava in una stanza, del quale però non ti sentivi punto tentato di ricercare la causa. Già difficilmente l'avresti riconosciuta, portando egli il vestito sì lungo da farne invidia all'augel di Giunone. Per le vie di Venezia non fu mai veduto a camminare, nè lungo le amene sponde del Brenta, ove pure passava alcune settimane della state: e v'ha perfino chi asserisce non avere egli mai veduto, che dalle finestre, quella meraviglia della Piazza di San-Marco: tanto poteva in lui la brama di non mostrarsi viziato in parte alcuna della persona! Io però sono di avviso che ammirata l'abbia anzi più volte, ma in ora tarda e solitaria, e allorquando i meravigliosi edifizj che la*

Digitized by Google

dine perchè non *dondolava* solamente, come la Contessa ci dice, ma era difforme in un piede, ed avea la gamba più corta. A questo alludeva Suthey quando parlava della Scuola poetica di Satanasso; quasi dicesse del Diavolo dell'Autor di Gilblas; ma ognun sa quanto sconvengasi di attaccare un uomo a cagione delle imperfezioni del corpo. Vi fu chi non visto e in disparte lo esaminò quando visitava la Galleria di Firenze; e fu quello forse il tempo più lungo, in cui facesse dono di sè ai curiosi, i quali non lo videro mai fuori della propria casa fuorchè a cavallo, o in carrozza. Ma, concedendo all'umana miseria questa mal locata vergogna, vorremo noi dire con *Montaigne* che la troppa cura del corpo impicciolisca quella dell'anima? Scrisse già il Beyle, sotto il nome di lord Sthendal, « *che nei momenti prosaici* (*a*) *della vita i sentimenti del Poeta eran comuni d'assai; che in lui molto poteva una meschina vanità . . . sì che pronto era sempre. . . . a patteggiar con un pregiudizio per ottenere una lode* ». E Dallas, il suo antico amico, quegli che fu l'Editore delle sue prime opere, aggiunge (*b*) « *che le adulazioni nella bottega di Murray gli eran sì care, da fargli dimenticar perfino la sua dignità ec.* ». Or tutto questo ci sembra che derivar dovesse da un medesimo fonte. Il sopracitato Dallas (e pochi in Inghilterra più di lui lo conobbero) scrive pag. 156. N. 2. « *che la sua anima non gli parve abbastanza forte per fargli acquistar il carattere d'un grand' uomo, che si trova sì spesso unito a quello di gran poeta* ». Lo scoglio più grande, in cui vanno a rompere molti ingegni, è quello della vanità; e chi potrà guardarsi dalla vanità della gloria, quando non sa guardarsi da quella della bellezza?

(5) Da questo germe nacque l'abitudine di comporre im-

circondano illuminati dalla dolce e favorevole luce della Luna, appariscono mille volte più belli.

(5) *La fisonomia ti compariva tranquilla come l' onda in un*

(*a*) Dallas, correspondance, T. 2. pag. 217. Lett. à mad. Balloc. Bruxelles, 1825.

(*b*) *Ib.* 36. pag. 161.

Digitized by Google

provvisando, disprezzando l'esperienza di 20 secoli, e credendo di poter eguagliare i più grandi Poeti *senza molto rivolger lo stilo*. Quindi scrive a questo proposito la Contessa, che privo di quella calma necessaria, che suol dare la perfezione alle opere dell'intelletto, *lo stato naturale dell'animo suo quello era della tempesta*. E in fatti pressochè ogni suo componimento ha l'andamento della tempesta. Nel secondo canto di D. Giovanni comincia colle sferzate che danno ai discepoli i pedagoghi Olandesi; fa interrompere dal mal di mare i lamenti del suo Eroe, *et le vomissement lui coupe la parole*, come già cantò l' Ariosto pietosissimamente di Brandimarte (c): sorpreso e sdrucito il legno dalla burrasca, rinnova, e descrive (in un poema giocoso!) l'orrenda scena della Medusa; e finisce, dopo la descrizione di nuovi amori, col dirci che il *fegato è il lazzeretto della bile*. Nel quarto Canto di *Child-Harold* (quello che fa nascere la più alta ammirazione pei mezzi straordinarj compartitigli dalla natura) comincia col *Ponte dei Sospiri di Venezia*, prosegue col Velino, e col Colosseo, e termina colla morte della Principessa Carlotta d'Inghilterra. Nulla è più facile quanto di scrivere tutto quello che passa per la mente; ma se l'improvvisatore stesso è obbligato a farsi un piano prima di cominciare i suoi canti, onde poter destare l'ammirazione e l'applauso; pensi chi abbagliar non si lascia dal fulgore di belle meteore, se con queste abitudini può divenirsi l'emulo del Tasso, di Milton e di Racine. Ed a che giova allora d'essere stato formato un Genio dalla natura? Ciò non forma che un'obbligazione di più verso la posterità inesorabile.

bel mattino di primavera: ma come quella ad un tratto mutavasi in tempestosa e terribile, se una passione (che dico una passione?) un pensiero, un detto a commovere veniva l'animo suo. I suoi occhi allora perdevano ogni dolcezza, e scintillavano così, che malagevole riuscito sarebbe il fissarli. Non avresti creduto possibile un cangiamento sì rapido, ma ti conveniva pur confessare che lo stato naturale dell'animo suo, quello era della tempesta.

(c) Nè men ti raccomando la mia fiordi,
Ma dir non potè ligi, e quì finio.

(6) E questo stravagante suo modo di scrivere derivava, oltre alle già dette, da due altre cagioni; dalla stravaganza del suo modo di giudicare e di sentire; e dal disprezzo in che teneva tutto il genere umano, quasichè egli fosse temprato d'altro limo e d'altra aura.

E prova ne sono, oltre quanto dice l'Albrizzi, quelle memorabili parole che scrisse al Dallas nel 21 Gennajo del 1808 (*d*): «*considero le virtù come dipendenti dall'organizzazione dell'uomo, e le riguardo come un modo di sentire, non come un principio* ». Sicchè la pietà, la beneficenza, la gratitudine, la fortezza nelle avversità, il rispetto per la sventura, tutto quello in somma ch'è grande e virtuoso fra gli uomini, non è, e non fu, secondo Byron, che un modo di sentire!!

(7) Di qui discende naturalmente la dottrina dei presentimenti, ch'egli apertamente professava: (8) frutto, come dice l'Albrizzi, della negligenza con cui si attese alla sua morale educazione. Se gli fosse stato posto in mano se non altri Plutarco, in cento luoghi appreso egli avrebbe che vi fu almeno un tempo, nel quale esisteva quella *morale virtù*, alla quale ei non credeva; e non avrebbe avuto bisogno della lezione d'un servo Albanese, che mostrandosegli grato, *cangiasse qualche cosa* alla cattiva opinione ch'egli aveva del cuore umano (*e*).

Ma dall'educazione morale passando alla letteraria, ci

(6) *Ciò, che un giorno grandemente piacevagli, l'indomani lo annojava: e quantunque apparisse costante nel seguire alcune abitudini, da non altro ciò proveniva, che dalla profonda indifferenza, anzi dal disprezzo in cui tutte tenevale: quali esse si fossero non meritavano la pena ch'egli se ne occupasse.*

(7) *Il suo cuore era sommamente sensitivo, e lasciavasi oltre modo governare dalla simpatia: ma la sua immaginazione lo trasportava e guastava tutto. Credeva ai presentimenti, e compiacevasi ricordare che aveva questa credenza comune con Napoleone.*

(8) *Sembra che quanto fu coltivata la sua educazione intellettuale, altrettanto sia stata negletta la sua educazione morale, e che non se gli abbia mai lasciato conoscere e seguire altra volontà che la sua propria.*

(*d*) *Ib.* pag. 54. T. 1.
(*e*) Nel 1810. nota 11. al canto Secondo di Child-Harole.

Digitized by Google

permetterà la Contessa Albrizzi di dubitare un poco di quanto ella dice della *sua educazione intellettuale*. Per educare l'intelletto intendiamo dar forma alle facoltà dell' ingegno con ottime istituzioni, le quali guidar debbono l' uomo nel giudicare, e nel comporre. Or dimando se ben compone chi, sapendo esser tre le parti dello scrivere, invenzione, condotta e stile, non si attiene che a quest' ultima qualità, negligendo spesso la prima, e sempre la seconda? Dimando se ben giudica, chi crede essere inutile la poesia nelle tragedie? (*f*) chi asserisce, trovarsi appena un solo passaggio strettamente poetico in Racine? in quel Racine, tanto avvezzo a convertire in alta poesia le più semplici cose, che talvolta nobilita con un'imagine di più le imagini stesse di Virgilio, come là dove pone in bocca di Mitridate:

« *Jusqu' ici la fortune et la victoire mêmes*
« *Cachaient mes cheveux blams sous trente diadêmes.* (*g*) »

Dimando in fine se ben giudica chi asserisce *esser ridicolo il veder Carlo, in Alfieri, incontrarsi senza difficoltà nella prima scena insieme colla sposa del sospettoso Filippo:* quando appunto quella facilità (che non esce dalla convenienza e dalla verisimiglianza teatrale) deriva dal desiderio che aveva Filippo di cogliere entrambi all' aguato? Pure osò dire all'orecchio di Beyle, che ci ha conservato questo bel tratto: *Monti* (che avea preso a difendere l' Alfieri) *non sa egli stesso com'è poeta!* (*h*)

(9) Quindi a ragione passa a narrarci l' Albrizzi ch' era *difficile il conciliare con lord Byron un sentimento che avesse l'apparenza di modestia*. E parlando della curiosità, che destava nella moltitudine quando egli compariva in pubblico, lo descrive come un sentimento che l' inquietasse.

(9) *Nulladimeno, chi potrebbe persuadersi ch' egli avesse una timidezza costante e quasi infantile, della quale sì manifesti segni apparivano da rendere certo il fatto, malgrado la ripugnanza che provavasi in conciliare con Lord Byron un sentimento, che avesse l'apparenza della modestia?*

(*f*) Medwin, pag, 95. T. 1.
(*g*) Virgilio aveva detto: *Canitiem galea premimus.*
(*h*) Nelle Lett. a Mad. Belloc. Dallas. T. 2. pag. 216.

Digitized by Google

(10) Ma di chi era la colpa? Egli aveva il falso principio, appreso forse con altri in Turchia, che quanto sono più nascoste, tanto son più reverende le cose: quindi, siccome il Goldoni ci confessa nelle sue Memorie, che cercava di poco mostrare sulle scene certi personaggi per farli più desiderare, Lord Byron prese il sistema di non farsi punto conoscere, e di farsi poco vedere. Di quì nasceva la curiosità pubblica, la quale accresceva la vanità sua; e potè quindi credere *impunemente* che un gran poeta può dispiacere qualche volta anche alla più gentil parte della società: giacchè, o fosse colpa della sua stravaganza (che negò dopo aver promesso) o colpa di chi promise a suo nome, (e non poteva promettere,) si narra che due dame celebri facessero per due volte 14 miglia per conoscerlo, e se ne dovesser tornare per due volte senza averne pur toccata la soglia. Forse ciò narrossi per gioco; ma certamente questo non avvenne a chi seppe rispettarsi.

(11) Un tal desiderio, che nasceva per una gran parte dalla sua fama, e pel resto dagli ostacoli, ch'egli stesso ci frapponeva, pare che tanto accrescesse il suo orgoglio da credersi l'eguale di colui, che non ebbe per un gran tempo eguali in Europa Quello ch' egli scrisse in uno dei canti postumi del D Giovanni: *Ed io pure fui salutato un tempo pel gran Napoleone dell' impero delle rime*, parer potrebbe uno scherzo, se il Sig. Beyle non ci avesse a

(10) *Conscio, siccome egli era, che, ovunque si presentasse, tutti gli occhi si rivolgessero a lui, e tutte le labbra, quelle delle donne particolarmente, si schiudessero per dire « eccolo, ecco Lord Byron », egli naturalmente trovarsi doveva come un personaggio di teatro, obbligato di rappresentare, e di rendere conto, non dirò agli altri, che di ciò poco curavasi, ma a se stesso, d' ogni suo movimento, d' ogni suo detto. Ciò gli cagionava un sentimento d' inquietudine, del quale ognuno chiaramente avvedevasi.*

(11) *Diceva egli ad un certo proposito (che nel mille ottocento quattordici era nella bocca di tutti)* che il mondo non valeva nè la pena di conquistarlo, nè il rammarico di perderlo: *il qual detto, (se mai si potesse il valore di un' espressione equiparare a quello di molti e grandi fatti,) mostrerebbe quasi più gigantesco e smisurato il pensare e il sentire di Byron, che quello di lui onde avea tema il discorso.*

Digitized by Google

tal proposito fatta una rivelazione, che parrà curiosa per molti riguardi. « In alcuni momenti di genio Lord Byron « ammirava Napoleone, come Napoleone ammirava Cor- « neille: ma ordinariamente, quand'egli credevasi un gran « Signore, cercava di coprir di ridicolo il prigioniere di « S. Elena. Invidioso della sua gloria, i suoi detti sublimi « l'inquietavano, ec. »: quasichè fosse suo rival nelle lettere.

(12) E infatti se Napoleone avesse scelto la penna e non la spada, crediamo che sarebbe divenuto scrittore grande ed originale. L'ordine per altro, che ha posto nell'amministrazione della guerra, la precisione delle manovre, e la profondità de'piani delle sue battaglie ci dimostrano, che recando le stesse qualità nelle opere dell'ingegno, divenuto sarebbe uno scrittore Classico, e non Romantico, ad onta della sua vantata predilezione per Ossian.

(13) Nè ciò sia detto per togliere nulla allo straordinario merito poetico di Lord Byron; ma quanto manca alla perfezione nelle sue opere, debbe farci compiangere l'abuso di così elevato ingegno, che potea perfezionarsi e nol volle, e

(12) *Nulla dirò del suo valore poetico, di cui non credo ottimi giudici che i suoi concittadini. Essi asseriscono, ch' ei lasciò un vuoto immenso nella letteratura Britanna, che ne' suoi componimenti trattò tutti i soggetti, e toccò tutte le corde dell' arpa divina, traendone ora i più dolci, ed ora i più vibrati suoni, che udir si potessero. Poetando amava di venire ispirato, per così dire, dall' aria stessa dei luoghi ove occorsero o le vicende che voleva descrivere, o le situazioni che voleva dipingere; benchè avesse fedelissima la memoria, e l'immaginazione pronta e ferace. Lo udii paragonare a Shakespeare e mettere come Garrik fra la Musa del riso e del pianto: benchè assai più di sovente e con maggiore spontaneità e buon successo a quest' ultima si accostasse.*

(13) *I versi, ch' egli spesso dettava a corso di penna, erano altrettante lettere di cambio pagate a vista dal suo stampatore; ed è certo che quando usciva una sua opera, per quanto copiosa ne fosse l' edizione, era smaltita tutta nel giorno stesso. Fu tacciato di dipingere soventi volte, forse senza avvedersene, se stesso nei suoi personaggi: taccia da cui piuttosto cercò, che non riuscisse, difendersi. Nell' età di diciannove anni dicono che la sua riputazione letteraria fosse già colossale.*

Digitized by Google

sempre più confermarci nella verità di quanto scrisse Orazio sulla natura e sull'arte:

. . . . . *Alterius sic*
Altera poscit opem res.

(14) Nè giova il dire con l'Albrizzi medesima, che il secolo investillo e coperselo della sua nube tempestosa. Il secolo avrebbe dovuto investire tutte le arti d'imitazione, e nol fece: in Italia l'Alfieri portò la tragedia alla greca semplicità; l'Appiani fece risorgere la pittura; il Canova si assise tra Michelangelo e Fidia: e convien confessare che l'Italia risentì più dell'Inghilterra il tremendo influsso della meteora ravvolta in quella nube. Noi temiamo piuttosto che egli sia stato condotto da quei principj medesimi, che guidarono gli Scrittori e gli Artisti, i quali fiorirono dopo gli aurei secoli delle lettere e delle arti. Volendo esser da più di Virgilio, fu da meno d'Ovidio il Marino: e siccome Lord Byron dotato fu d'un grandissimo ingegno, sarà per essere grandissima prova che non si sale ai primi seggi della Poesia senza piano, senza ordine, e senza meditazione.

(15) Ci permetterà poi la Contessa Albrizzi di dubitare che la sua condotta politica (qualunque essa sia stata, e sulla quale fermamente dichiariamo di non voler portare giudizio veruno) dipendesse da principj fissi, e non dallè circostanze, o per meglio dire dagli avvenimenti, che riguardarono la sua persona. Ed in ciò pure grandissima parte ebbe la vanità; giacchè non contento di spargere a piene mani il ridicolo sopra un povero calzolajo, che dava speranza di scrivere, e scriveva già di bei versi, e ciò per la sola ragione che la fortuna l'aveva fatto nascere tra la lesina e il bischetto; giunse per fino, quando ei fu morto, a ridere sulla sorte dell'orfana sua figlia; lo che, per quanto

(14) *Il secolo investillo e coperselo della sua nube tempestosa. La manìa delle così dette opinioni liberali (parola che ognuno interpreta a sua fantasia, ciò che solo ne forma tutto l'incanto) non gettò in alcuna mente più profonde radici che nella sua.*

(15) *Basti dire, che essendo Lord e Pari della liberissima Inghilterra, riputavasi schiavo. Avrebbe voluto vivere in un governo ideale, poetico, scordandosi che Platone, comecchè per avventura il maggior poeta egli medesimo che vanti la politica, gli esclude tutti dalla sua Repubblica.*

Digitized by Google

ci sembra, oltrepassa i confini dello scherzo. Nè credasi già che inventiamo una storia a capriccio. Così scriveva egli al Dallas (*i*): « Odo che è morto il figlio di Crispino e « d'Apollo .... chi penserebbe esserci un uomo assai sciocco per fare un peccato contro il proverbio: *ne sutor ultra crepidam?* senza protettori, egli sarebbe oggi in « buona salute, facendo degli stivali e non de' versi; ed « eccolo reso furiosamente immortale. (*l*) .... Sua figlia « orfanella diverrà certamente una Saffo calzolaia (*m*).

Tali scherni, o noi c'inganniamo stranamente, o non disvelano l'animo d'un filantropo che desidera il bene de' suoi simili, ed onora il merito in qualunque persona si trova; e il suffragio solo di Lady Byron basta per convincerne che il defonto non era uomo senza merito. A ciò aggiungasi quanto scriveva il Sig. Beyle: « che la parte dispo« tica ed odiosa di Napoleone non era quella che offendes« se il più l'animo di Lord Byron (*n*) ... che l'elogio dei « principj aristocratici gli piaceva .... e che quello che sor« prendeva più gl'Italiani era il vedersi chiaramente, ch'e« gli stimavasi maggiormente come un discendente dei « Normanni, che come l'autore di *Parisina* e di *Lara*».

È vero che potrà rispondersi, come in fatti è stato risposto (*o*) « *che forse non avea potuto vincere i sentimenti aristocratici, che ogni nobile Inglese nutrisce dall' infanzia* »: ma noi (quantunque inclinati a riconoscere colla Stael i vantaggi, i quali derivano dall'Aristocrazia Inglese) dimandiamo d'altronde a che dunque è buona la filosofia se non toglie le illusioni? e dimandiamo ancora che cosa detto avrebbero i nostri maggiori del Galileo, se avesse più stimato se stesso come nobile fiorentino, che come lo scopritore del sistema del mondo?

Leggasi in Dallas la storia della sua presentazione al Principe Reggente: come le lodi date a *Child-Helvold incantarono talmente Lord Byron, che se una circostanza*

(*i*) T. 1. pag. 222. chiamavasi Blackett. Fu protetto da Miss Milbanc, poi Lady Byron. Le sue poesie, dopo la sua morte raccolte da un Editore, servirono a formare un fondo pel mantenimento di sua figlia.
(*l*) *Ib.* pag. 231.
(*m*) *Ib.* pag. 270.
(*n*) *Ib.*
(*o*) M. Belloc T. I. pag 358.

Digitized by Google

casuale non ne avesse ritardato il ricevimento a corte, egli prometteva di divenire uno de' più assidui di Carlton-House, se non un cortigiano perfetto (p). Queste cose si ricordano perchè già sono di pubblico diritto, e perchè la Contessa Albrizzi vuol dipinger l'uomo più del poeta. Il Circolo ritardato, il non essere stato Lord Byron avvisato in tempo del ritardo; l'essersi abbigliato inutilmente coi manichini e la spada, decisero forse del suo sistema politico avvenire. Questa è l'opinione di Dallas, su cui ci asterremo di aggiunger parola.

(16) Quindi taceremo sulla lingua Armena (17); sul disprezzo della Francese e della Italiana moderna Letteratura: come di cose delle quali parlar potranno a grand'agio i nostri posteri (18); taceremo del nutrirsi ch'egli faceva di legumi e di pesci, abusando degli spiriti, dell'acqua di soda e del vino, giacchè saremmo costretti a comporre una dissertazione fisiologica: porremo in conto della sua

(16) *I suoi esercizj ginnastici erano ora violenti, ed ora presso che nulli. Il suo corpo, siccome il suo spirito sapevano volonterosi piegarsi ad ogni sua volontà. Passò tutto un inverno uscendo di casa la mattina solo per condursi all' isoletta degli Armeni (una isoletta collocata nel mezzo della tranquilla laguna, e da Venezia non discosta che una mezza lega) per trattenersi in compagnia di quei dotti ed ospitali monaci onde apprendere la loro difficilissima lingua, e la sera di nuovo entrando nella sua bruna gondoletta, andava, ma solo per un pajo d' ore, in società. Un secondo inverno comunque le acque della laguna fossero fortemente agitate, vedevasi attraversarla, approdare nella più vicina terraferma, e stancare almeno due cavalli alla corsa.*

(17) *Non fu mai udito dire una parola Francese, benchè perfettamente quell' idioma conoscesse. Odiava la nazione, e la moderna sua letteratura: siccome l' Italiana moderna letteratura disprezzava, la quale, ei diceva, vivente non possedere che un solo uomo; restrizione, non so se io dica più risibile, che falsa ed ingiuriosa.*

(18) *La sua voce era dolce e flessibile assai. Parlava con molta soavità se non era contradetto, ma più volontieri al suo vicino indirizzavasi che al crocchio intero. Scarsissimo bastavagli il cibo, e preferiva il pesce alle carni, per la singolare ragione che queste ultime, diceva egli, rendevanlo feroce.*

(p) T. 2. pag. 130. e segg.

Digitized by Google

credenza alle predizioni (19) il ribrezzo di veder le donne cibarsi (lo che dovè sembrare un po' strano a Lady Byron nel suo convito di nozze); ma non crediamo ch'egli fosse *sempre dominato dalle donne*, per la ragione stessa, se non altro, per cui la Mancini disse piangendo a Luigi XIV: *Vous m' aimez ... et je pars!* Le donne che amano, invertano la risposta, pongano *partez*, in luogo di *je pars*, e ne facciano l' applicazione.

(20) Il gettarsi vestito nel canal grande di Venezia la

(19) *Non amava di vedere a cibarsi le donne, e conviene investigare la causa di questo suo stranissimo ribrezzo, nel timore in cui era sempre, che gli venisse perturbata quella immagine della loro perfezione, anzi natura quasi divina, che di esse compiacevasi nutrire. Essendo stato da esse sempre dominato, pare che lo stesso suo amor proprio amasse di rifugiarsi nella idea della loro eccellenza: sentimento che egli sapeva, Dio sa come! accordare col disprezzo in che tratto tratto poi, quasi a sfogo dell' animo suo, mostrava tenerle. Se non che, le contradizioni non devono sorprendere ne' caratteri pari a quello di Lord Byron: e poi chi non sa che lo schiavo odia sempre quello che gli sovrasta?*

(20) *Senza un' Ero, che all' opposta sponda lo attendesse, passò l' Ellesponto a nuoto pel solo desiderio di por fine alla controversia, se fosse o no possibile guadarlo. E le acque pure del Tago leggerissime, e per ciò appunto pericolose, nello stesso modo attraversò là ove il fiume è più largo; impresa della quale maggiormente che della prima piacevasi. E per non uscire d' argomento, dirò, come fu veduto nel partire da un palazzo situato nel Canal-Grande, anzi che entrare nella propria gondoletta, gettarsi così vestito com' era nell' acqua e rientrare a nuoto al suo albergo. La notte vegnente poi, onde evitare il pericolo, che nella precedente aveva incorso, di essere ferito dagli spessi remi de' gondolieri, che nelle veloci barchette i proprj Signori riconducevano, come quello che intollerante era d' ogni ostacolo, fu veduto attraversare lo stesso canale nuotando con la destra, e tenendo alzata nella sinistra una fiaccola onde illuminare se stesso. Nè potrebbesi ridire, alla vista di sì straordinario peregrino, quale fosse lo stupore de' pacifici gondolieri, i quali sdrajati sulle poppe delle loro gondolette attendevano, canterellando i bei versi di Erminia e della Biondina, che il vigile gallo salutasse il mattino: ora in cui nella state sogliono riparrarsi in casa le notti-vaghe Venete Dame. Co' suoi domestici, da' quali non esigeva presso che nulla, era generoso,*

Digitized by Google

notte, e tornare a casa nuotando; il comparire nello stesso canale con una fiaccola nella sinistra, e nuotar colla destra acciò la mattina di poi se ne parlasse per tutta Venezia, sono stravaganze, che somigliano a quella del teschio umano fatto levigare da lui stesso, e che legato nell'oro e ridotto ad uso di tazza (*q*), serviva in giro di coppa comune pe'suoi convitati. Seneca, citando Aristotele, ci lasciò scritto che *nullum magnum ingenium sine mixtura dementiæ fuit:* resta a vedersi, se egli intendesse parlare di questo cotal genere di mistura.

(21) Quanto la Contessa Albrizzi torna a narrare della vanità di Lord Byron, non sarà impugnato da chi conosce il carattere di lei incapace di mentire; da chiunque sa che Lord Byron la visitava sovente nel principio del suo soggiorno in Venezia. Ma taluno dimanderà: fuvvi uomo giammai veramente grande, e vano? Nè si confonda qui la grandezza del merito poetico coll'altezza dell'animo. Il Canova, di cui una gentil persona diceva negli scorsi giorni, che non avea fatto statua, che stesse in piedi (e noi ci maravigliamo degli oppositori al Galileo!!) il Canova avrebbe avuto altissimo animo, anco senza essere il primo Artista del secolo: la sua generosità in ogni incontro lo prova. Molti fatti della vita di Byron ne fanno assai dubitare.

buono, affabile. Fra gli altri conduceva sempre seco un vecchio famiglio, perchè, diceva egli, avealo veduto nascere.

(21) *Lord Byron odiava i suoi compatriotti, ma solo, perchè sapeva di essere da loro in fatto di morale disprezzato. Gl' Inglesi, rigidi osservatori dei doveri famigliari, non sapevano perdonargli di averne obliati, anzi calpestati i principali: quindi nè egli amava di essere a loro presentato, nè essi medesimi, quando erano particolarmente con le loro mogli, amavano farne la conoscenza. Era però grande in ognuno il desiderio di vederlo; e le Dame particolarmente, le quali non osavano guardarlo che di soppiatto, dicevano a bassa voce ..... è pur peccato! Se però qualche suo concittadino di alto grado e di alta riputazione era primo ad usargli cortesia, ei se ne mostrava palesemente lusingato, e piacevasi oltre modo d' intrattenersi seco. Pareva che alla piaga, la quale aperta stavagli sempre nel cuore ulcerato, tai lenitivi fossero quasi goccie di balsamo salutare, che lo riconfortavano.*

(*q*) Può vedersene il racconto in Medwin pag. 61. T. 1.

Digitized by Google

(22) Del suo matrimonio, e delle cause che lo ruppero, non faremo parola. In sì gran distanza, e senza conoscere veramente le particolarità è impossibile il recare un giudizio adequato: com'è impossibile di giudicare dell'*Addio*, paragonandolo ai *Versi* che visibilmente designano Lady Byron nel primo Canto del Don Giovanni. Questi soli darebbero materia ad un intero articolo; e farebbero credere che la tenerezza dei poeti è posta più nell'immaginazione, che nel cuore. Crediamo che sia impossibile di riunire quanto ha di aspro e di basso il disprezzo, l'insulto e lo scherno, senza che si abbia a vile la persona che n'è l'oggetto: ma pensiamo d'altronde che scriver si può caldissimamente d'amore, senza sentirlo. Il 1°. Canto di *D. Giovanni* e l'*Addio* sono là per farne la prova. Perciò non abbiamo mai creduto che dopo quel 1mo. Canto fosse possibile una riconciliazione fra Lord Byron e la moglie. Quando si vede la possibilità, e si desidera veramente di riabbracciare una donna che ci fu cara, non se ne imbratta prima il volto di letame e di fango. I suoi parziali han voluto difenderlo attribuendolo agli effetti della

(22) *Parlando del suo maritaggio, tema dilicato, ma pure da lui gradito, se venivagli da voce amica, se ne mostrava tutto commosso, e diceva essere stato desso causa innocente di ogni suo errore, d'ogni sua sciagura. Della moglie sua parlava con molto rispetto ed affetto. Diceva essere quella una Dama egregia, distinta per le qualità del cuore e dello spirito, e tutta di se medesimo la colpa della loro amara separazione. Ora un tale linguaggio era esso dettato dalla giustizia, o dalla vanità? Non ricorda esso quel detto di Giulio, che la moglie di Cesare non doveva nè manco essere sospetta? quanta vanità in quel Cesareo detto! Se non che in fatto di vanità Lord Byron non la cedeva a nessuno. Della figliuolina sua, della cara sua Ada parlava con grande tenerezza, e pareva compiacersi del sacrificio grande che faceva lasciandola per conforto alla di lei madre. L'odio immenso, che portava alla suocera, e ad una specie di Euriclea di Lady Byron, due donne alle quali apponeva di avere influito grandemente ad allontanarla da se, dimostrava ad evidenza quanto egli ne fosse dolente: ad onta di qualche amaro scherzo contro di essa medesima, che ne' suoi scritti si rinviene, dettato piuttosto dal rancore che dalla indifferenza.*

Digitized by Google

speranza delusa. Rispondano per noi i moralisti, che la più parte delle triste azioni degli uomini son gli effetti di qualche speranza delusa.

Ma resta un'altra considerazione da farsi. In Italia certo non ci sarebbe marito di qualche altezza di animo, che separandosi dalla moglie (qualunque ne fosse la causa) non le restituisse la dote, non che gli stradotali. Come mai Lord Byron ha potuto ricever un solo obolo dell'eredità della madre di sua moglie? e riceverlo quando era con questa già separato? In ciò vogliamo pronunziar sentenza: ma crediamo questa riflessione non affatto inutile per la storia del cuore umano.

(23) Termineremo dunque coll'osservare che quando egli si credeva il Napoleone dell'impero delle rime se avesse avuto Umbriele (r) per giandarme, la Dama ch'ebbe l'ardire di criticare un suo verso, o nell' Oceano, o nell' Adriatico era senza misericordia già bell'e annegata E pure egli non poteva ignorare che uno dei caratteri dei grandi uomini è di profittar delle critiche quando son giuste, di sprezzarle quando son false, e di compartir l'umana mi-

(23) *L'animo suo era così irritabile e della censura intollerante, che fu udito dire di una Dama, la quale aveva osato criticare un suo verso, che l' avrebbe voluta annegare nell' Oceano; quasi che la laguna di Venezia non gli paresse abbastanza profonda. Quando udiva che un tale o un tale altro disponevasi a tradurre i suoi versi, impallidiva, e quasi tremava pel timore che non fosse traduttore adeguato. La sua mano era pronta a soccorrere il misero, ma i suoi severi compatriotti lo accusavano di non istenderla bastantemente in secreto: quasi che la mancanza di una seconda virtù distruggere potesse la prima: e poi, se tutto ciò che Lord Byron faceva era soverchiamente investigato, di chi la colpa? Tirteo novello, i rinnovati Greci col canto maggiormente eccitava alla pugna e alla vittoria. Morì fra di loro, che amava, ed ottenne da una Nazione, che conscia era solo delle sue virtù, e della propria ingratitudine, immenso, puro e generoso compianto. La sua patria, onorando altamente il suo poeta, contrastò alla Grecia il possedimento della sua spoglia mortale. Ebbela: alla seconda rimase ciò, che meglio appartenevale.... il Cuore! Grecia!.... egli disse, e più non disse.*

(r) Pope, Riccio rapito, C. IV.

Digitized by Google

seria quando la bassezza o la fame pongono in mano agli Scrittori la penna.

Molte altre considerazioni ci sarebbero da aggiungere, se non ci fossimo prefissi di tenerci nei limiti ne' quali ha voluto ristringersi la Contessa Albrizzi (*s*).

In quanto all'ultima epoca della sua vita, essa appartiene interamente all'Istoria; e tanto i suoi nemici, quanto i suoi fautori debbono attenderne in silenzio i decreti.

Y.

(*s*) Specialmente su certe Lettere di lui pubblicate da Enrichetta Wilson nelle sue Memorie.

Digitized by Google

Notice sur un Systéme d' enseignement. Par Ph. O. Skene. 2me. *édition Florence. Imprimerie Ronchi et C.* 1826.

Il sistema d'insegnamento di cui abbiamo un succinto ragguaglio nella mentovata notizia fu introdotto in Italia dal sig. Skene, uno tra quelli che siensi maggiormente distinti nella instituzione del sig. Hamilton, che lo produsse il primo, e lo messe in pratica negli Stati uniti dell'America settentrionale, e di là nel 1823 lo trasportò in Europa.

Nell'estate del 1825 si replicarono a Londra le esperienze, e le felici resultanze che se ne ottennero gli procacciarono delle grandi raccomandazioni, e potentemente influirono a determinarne in una maniera la più positiva la sua eccellenza. Nè esser poteva altrimenti; poichè questo genere d'istruzione mentre contribuisce a sviluppare, e a dar forza ed energia alle intellettuali facoltà, ha per iscopo immediato di stabilire la cognizione della scienza, o l'abilità nell'arte che vuolsi insegnare.

Quattro sono i principj fondamentali su cui è basato il metodo della instituzione amiltoniana, vale a dire *insegnamento*, *comunicazione orale*, *grammatica*, *analisi verbale*, a' quali si riferiscono *la cognizione del vocabolario*, *l'analisi*, *la classazione*, *la sintesi*.

La cognizione di una lingua, come osserva il sig. Skene, suppone quella del vocabolario unita alla facoltà di servirsene ad esprimere correttamente le proprie idee, o per mezzo dei segni articolati, o per mezzo dei segni scritti. L'analisi e la classazione sono impiegate come *mezzi* per

Digitized by Google

possedere il vocabolario, senza di che la sintesi; o la composizione delle frasi non potrebbe aver luogo.

Dopo avere accennate il sig. Skene in che ciascuno di questi mezzi consista, non senza però lasciarci a desiderare molte particolarità, le quali non potevano esser comprese in un semplice ragguaglio o notizia, passa all'applicazione di questi medesimi principj, mettendo a' leggitori sott'occhio il procedimento che dovrebbe tenersi in esecuzione dell'enunciato sistema.

Da questo procedimento pertanto resulta che l'institutore istruir dovendo nella lingua latina, (e dicasi lo stesso di qualunque altra lingua sì viva che morta) degli alunni i quali affatto ignari ne sieno, incomincia dal sillabare, e dal leggere in seguito alcune frasi, che vengono lor fatte ripetere, onde famigliarizzarli sollecitamente con la pronunzia. Ritorna quindi a leggere con la massima distinzione la prima parola latina, e vi sostituisce all'istante la espressione della lingua moderna che serve d'interprete; e così di mano in mano sino al termine di una frase, la quale si dovrebbe ripetere da quel numero di allievi che è necessario, affinchè i segni scritti latini coi loro equivalenti restino bene impressi nello spirito di tutti i membri della classe. Rinnovandosi perciò tante volte quanti sono gli individui che assistono a quella tale lezione una impressione medesima, a misura che questi si avanzeranno nel loro esercizio, il numero delle ripetizioni anderà necessariamente diminuendo, sinchè ciascun'allievo potrà con franchezza tradurre quella parte di contesto, che avrà già letto, senza il soccorso del maestro, il quale in tal caso indicherà il significato delle espressioni che per

Digitized by Google

la prima volta nel corso della lezione sopravverranno.

Quando che diasi l'equivalente che corrisponde all'analisi grammaticale di ogni parola, se mai questa non basterà a far'intendere all'allievo il senso di ciò, che avrà letto, converrà impiegare la parafrasi preceduta però sempre dall'analisi verbale.

Pervenuti gli allievi a possedere un' ampia provvisione di parole, e a conoscerne il significato preciso, potran progredire alle classificazioni usitate nelle grammatiche, la qual cognizione gioverà loro moltissimo a ravvisare per analogìa il significato delle inflessioni. Apprenderanno in seguito la classificazione scientifica delle espressioni con l'ajuto delle declinazioni dei nomi e delle conjugazioni dei verbi.

La teorìa della sintassi, o delle leggi che si applicano alla combinazione delle parole non deve andar disgiunta dalla pratica.

Relativamente alla sintesi l'istitutore avvertirà gli allievi di non tradurre litteralmente, ma di farne sentire il senso e di esprimerlo correttamente nelle lingue che studiano. (1) In tal guisa le osservazioni grammaticali e le regole della sintassi andando congiunte all'applicazione pratica saranno dagli allievi medesimi facilmente e sicuramente ritenute.

Quantunque un sì conciso dettaglio estratto da una semplice notizia lasci molto a desiderare sotto il rapporto della pratica, ciò nonostante da quel pochissimo che abbiamo esposto intorno alla istituzione amiltoniana, ci vien segnata per così

(1) Al termine della prima lezione sintetica il maestro raccomanderà agli alunni di scrivere nel miglior modo possibile senza giovarsi del dizionario.

Digitized by Google

dire la strada, che secondo i dettami della natura calcar dovrebbero tutti quelli che alla istruzione presiedono della gioventù, e che nei lunghi, faticosi, e tediosi lor metodi o con gl'incentivi della emulazione e della rivalità personale, o con dei motivi arbitrarii di castigo e di ricompensa tentano (come avverte anche il sig. Skene) di eccitare i giovanetti ad un travaglio, di cui la più parte di essi non sa per anche apprezzare nè l'utilità, nè il fine.

Noi pertanto non possiamo che tributare i meritati encomii al medesimo sig. Skene amatore e propagatore di questo sistema, e per l'impegno lodevole che si assume di comunicarlo e diffonderlo, e pel desiderio che mostra di essere utile anche alla gioventù delle straniere nazioni. Che se per avventura ci faremo lecite alcune osservazioni intorno all'insegnamento del sig. Hamilton, queste non tenderanno giammai a defraudare l'illustre filantropo inglese di quanto alle sue dotte fatiche si debbe e pei felici tentativi, e per l'esperienze che ha fatto ad applicazione di un metodo, che basato sopra filosofici principii per un sentiero quanto più corto e più piano, tanto meno tedioso al possedimento di una lingua conduce.

Mentre da una parte deesi da noi con grato animo corrispondere alle persone che tentano di ricondurre sul buon sentiero coloro che nelle pedagogiche discipline invertendo l'ordine della natura *la diritta via hanno smarrita*, non crediamo dall'altra che possa riceversi come nuovo del tutto e originale il lavoro del sig. Hamilton e quanto alle parti che lo compongono, e quanto alla forma che con sagacità somma e con profonda intelligenza seppe dargli il chiarissimo istitutore.

Digitized by Google

A noi sembra pertanto che il suo metodo d'istruzione fondato sulla comunicazione orale altro non sia se non una derivazione, e un'applicazione dei principii del sistema lancasteriano, e che il suo corso progressivo sia coordinato con più naturali però e felici combinazioni sugli altrui tentativi ed esperienze tendenti a migliorare l'insegnamento delle lingue.

Nelle scuole del vicendevole insegnamento osserviamo che il sistema orale s'impiega fin da quando trattasi di comunicare per mezzo dei monitori la cognizione de'semplici elementi constituenti i segni articolati e scritti, poichè in quelle si apprende contemporaneamente la lettura e la scrittura.

Nelle scuole inoltre di tal genere hanno gli allievi il sommo vantaggio d'insistere nelle medesime sensazioni e idee con l'ajuto della vista e dell'udito; e per questa occupazione continuata e costante praticata simultaneamente sopra un dato numero di allievi, qualunque sia la cognizione che nell'ordine dispositivo delle respettive occupazioni debbono essi acquistare, senza distrarsi e senza difficoltà vi pervengono, conseguendo anche il sommo vantaggio di fissarsela tenacemente nella memoria.

Il sig. Hamilton avendo anch'egli considerato quanto il sistema orale e la ripetizione degli atti medesimi avrebbero cooperato a moltiplicarne l'effetto nell'insegnamento di una lingua, di questo doppio vantaggio non lasciò di giovarsi nel suo metodo d'istruzione, e il precettore per questo viene, per così dire, a presentarsi qual copia fedele dei monitori delle scuole lancasteriane. Egli comincia dal leggere lentamente e separatamente frasi corte e facili, ristrette a picciol nu-

Digitized by Google

mero in principio, affinchè l'attenzione non resti indebolita o distratta, e la memoria mal ferma e poco sicura. Alla lettura succede la traduzione; e poichè da ciascuno degli studenti o dalla maggior parte di essi deve ripetersi la parola medesima e la medesima frase con gli equivalenti della lingua che eglino imparano, anche tra loro viene a stabilirsi la ripetizione orale, che offre pure le resultanze medesime di facilitare, cioè, di ben fissare, e con tenacità radicare nella lor mente ciò che si occupano di conoscere e d'imparare. È poi sommamente necessario che il precettore avverta che la quantità delle giornaliere lezioni debba accrescersi in correspettività dell'attitudine e capacità la quale svilupperanno gli allievi nella cognizione progressiva della lingua che studiano.

Come il metodo amiltoniano nelle prime sue mosse non differisce dai principii fondamentali del sistema di Lancaster, così non riconosciamo per nuova neppure la teoria della traduzione letterale. Anche prima dell'Hamilton osserveremo pertanto, che altri non men valenti ingegni si annoverano i quali opinarono e rettamente che nello studio delle lingue, o vive, o morte prima di tutto si tratta d'intendere, di passare, cioè, dal segno alla idea, e che per giungere a questo non fa bisogno di regole; ma la sola spiegazione del significato e reminiscenza del medesimo si richiede.

In conseguenza furono parimente d'avviso che un tale studio cominciar dovesse dalla traduzione letterale, che venne pure adottata nell'amiltoniano sistema; imitandovisi (2) eziandio la ver-

(2) Dissi imitando, poichè l'Hamilton invece di sottoporre alle parole del testo la traduzione litterale, ce la presenta nella medesima linea, siccome praticò moltissimi anni sono fra gli altri il nostro Fabbrini. E

Digitized by Google

sione interlineare già immaginata dal sig. du Marsais, e che senza dubbio al dire del Condillac è il miglior metodo per insegnare una lingua, essendo precisamente quello che segue un fanciullo nell'imparare la lingua de'suoi genitori. E poichè le regole non furon quelle che formassero e che arricchissero le lingue, nè quelle che guidassero i primi che han fatt'uso della parola; e poichè esistettero e poeti ed oratori, avanti che si scrivessero grammatiche, poetiche, e rettoriche, ognuno può facilmente conchiudere che nell'apprendimento di una lingua cominciar non dovrebbesi dallo studio dei precetti, o regole grammaticali, siccome erroneamente in generale suol praticarsi, ma dal fare una buona provvisione di parole, ma dal rendersi familiare la terminologìa, la quale conduce a poco a poco alla cognizione del fondo materiale della lingua che vogliamo imparare.

Infatti, se ci facciamo a considerare come abbian potuto formarsi in sistema le lingue, noi troveremo che i suoni articolati in principio non debbono essere stati che una semplice nomenclatura, parole individue e isolate come gli oggetti che facevano impressione su i nostri sensi. E se gettiamo uno sguardo sull'origine delle società noi vedremo che nell'acquisto delle umane cognizioni non s'incominciò dai principii generali, ma dalle osservazioni, le quali poi moltiplicate e classate, furono a de'principii generali ridotte.

Rispetto all'andamento progressivo che il Sig. Hamilton ha dato al suo metodo, a noi sembra che anche questo manchi di originalità non

il Sig. Ab. Renzi erasi giovato della versione interlineare nell'istruire il Chiarissimo Professore Sig. Giuliano Frullani.

Digitized by Google

meno che di novità non ravvisando nel complesso delle sue parti che una rettificazione ed una più apposita combinazione dei principii sui quali basati furono i sistemi dei du Marsais, Plùche, e Chompré, ec. ec., e non poca analogìa riconosciamo ancora fra il sistema di cui facciamo parola e quello, molti anni sono proposto da un nostro toscano per lo studio della lingua greca, ed altri metodi anche modernamente tra di noi, e fuori del nostro paese messi in pratica per insegnare le lingue.

Di fatto un genere d'insegnamento analogo a quello del Sig. Hamilton fu immaginato più di sessant'anni fa dall'illustre Antonio Cocchi fiorentino, il quale in una lettera che scrisse a un tale Padre D. Giusto esibivasi (esponendo in quella il suo metodo) di fargli apprendere in sole cento lezioni la lingua greca, e non superficialmente, ma da poter'intendere correttamente qualunque autor greco non altrimenti che se fosse scritto in volgar fiorentino (3).

In due parti ei divideva il corso della lingua greca. La prima abbracciava lo studio della grammatica, che egli consister faceva nell'imparare, nel riconoscere le parentele coi respettivi gradi delle voci fra loro, le prime ascendenti o radici con le loro discendenze. Nella seconda che l'esercizio risguardava, ei proponeva non già di servirsi dei lessici, ma di ben imprimersi nella memoria i radicali della lingua, d'imparare a mente ogni giorno una porzione dello squarcio di un classi-

(3) Voleva dire della unica intelligenza delle parole. V. nell' Antologìa Mag. 1826 la erudita ed elaborata memoria del Sig. Conte Girolamo de' Bardi « *sul metodo d'insegnamento del Sig. Hamilton portato in Italia dal Sig Skene, letta all'Accademia de'Georgofili nella seduta del 5. Febbrajo 1826.* »

Digitized by Google

co che si fosse preventivamente spiegato, non omessa, peraltro l'analisi di ciascuna voce e di ciascuna relazione grammaticale, onde rendersi in greco familiari le forme del discorso al paro di quelle della lingua natìa (4).

Analogo parimente al sistema amiltoniano si è quello del Sig. Conte di Lasteyrie che, da circa otto anni sono, lo mise in pratica per insegnare a suo figlio il greco e il latino (5). Egli non fa uso nè dei lessici, nè delle grammatiche e neppure dei temi, ma siegue il metodo naturale (6), quello cioè che adoperano le nutrici e le madri per entrare e mantenersi in comunicazione co'teneri fanciulli, i quali non s' inducono a ripetere le parole che escono dalla bocca di quelle se non dopo averle udite moltissime volte pronunziare; i quali non sono in grado di comporre frasi semplici e brevi se non quando questi segni articolati per mezzo delle frequenti impressioni fatte sopra il senso dell'udito pervennero reiteratamente fino al loro spirito. Nella stessa guisa dalle frasi semplici, e brevi, progrediscono alle frasi composte e un poco più lunghe, e così graduatamente ad imparare il linguaggio pervengono, e ad esprimersi con la stessa facilità e purità di quelli coi quali familiarmente convivono. Con la sola pratica adunque e senza regole di sorte alcuna apprendono i fanciulli la propria lingua non solo, quanto ancora qualunque altra lingua

(4) V. Antol. l. c.

(5) V. Journal des connaissances usuelles et pratiques N. 16. T. 3. 1826.

(6) La Società dei metodi fondata a Parigi dal Sig. Conte di Lasteyrie nell'esaminare i mezzi impiegati fino a' dì nostri per l'insegnamento delle lingue sì vive che morte, ha giudicato il metodo naturale (che ella ha adottato, e che propone al pubblico) il più sicuro, il più facile, il più rapido, e il meno penoso per gli scolari.

Digitized by Google

straniera. Queste resultanze medesime osserviamo che si ottengono ancora dalle persone adulte e idiote, le quali menando la vita in mezzo ad estranee nazioni sentono di continuo il bisogno di abilitarsi a parlare la loro lingua.

Il Sig. Conte di Lasteyrie seguendo adunque l'andamento naturale delle cose comincia dal porre tra mano agli allievi un'opera, il cui soggetto interessi, e con facilità si capisca; i fatti, e i racconti in quella esposti proporzionati siano colla estensione della loro intelligenza, le frasi corte, e lo stile semplice e naturale.

Adotta in secondo luogo la orale istruzione. Legge il maestro pacatamente e separatamente prima le parole tutte di una frase, dipoi riprende la lettura di tutta intiera la frase medesima, e facendo di ciascuna voce la traduzione litterale e naturale, ne rende immediatamente il senso nella lingua propria degli scolari in uno stile corretto e intelligibile. Questo processo è ripetuto dagli allievi medesimi, e così vien progredito successivamente da una frase all'altra fino al termine della lezione. Prescrive in terzo luogo che nella traduzione verbale si adoperino espressioni che più direttamente e naturalmente corrispondano a quelle della lingua che si traduce, e che si ristabilisca il significato figurato, o locale determinato dal senso della frase, allorchè questa in uno stile corretto e regolare si renda.

Anche il metodo del Sig. Lasteyrie per via d'osservazione procede; e solamente dopo che gli scolari acquistata avranno la cognizione di una gran quantità di parole, dopo che ne avranno classato non picciol numero nella loro mente per mezzo di una frequente ripetizione, dopo chè si avranno resi familiari i modi e le espressioni del

Digitized by Google

nuovo linguaggio, propone, che allora incominci il maestro a spiegarne i precetti, (7) i quali gradualmente esposti, osservati per mezzo di esempj a seconda delle circostanze ripetuti, e resultanti da frasi delle quali gli studenti abbiano perfettamente compreso il senso, con facilità grandissima gl'intenderanno e rimarranno bene impressi nella loro memoria.

Considera finalmente l'esercizio delle traduzioni come un mezzo eccellente per apprendere una lingua straniera, e abituarsi a scrivere nella propria. Raccomanda l'esercizio della composizione e della conversazione, dopo la lettura di un certo numero di volumi, (8) alle persone che bramassero di parlare, con la stessa facilità della propria, la lingua che studiano.

Questo metodo pertanto, che fondato sulla ragione e sulla esperienza dal più semplice e dal più facile incomincia per arrivare al difficile e al composto, non può presentare esso pure che numerosi e grandi vantaggi comparativamente a que'sistemi che ad insegnare o bene o male una lingua s'impiegano. Un vantaggio però cui niun' altro difficilmente potrebbe uguagliarsi risulterebbe a parer nostro dalla comunicazione e dalla ripetizione orale adottate anche dal Sig. Lasteyrie nel suo metodo d'insegnamento (9). Nè

(7) Il Sig. Lasteyrie fa per altro osservare che il maestro potrà spiegare alcuna regola grammaticale, quando si tratti di facilitare l'intelligenza del soggetto.

(8) Mais avant de se livrer à cet exercice, il est necessaire de lire beaucoup, afin de faire une grande provision de mots, et de se familiariser avec les élocutions et le mécanisme du langage. Ainsi ce n'est pas trop de recommander la lecture de *quarante*, ou *cinquante volumes ordinaires*. l. c. p. 185.

(9) Il Sig. Lasteyrie con franchezza dichiara che non è nuovo il suo metodo d'insegnare le lingue. Cette méthode, ainsi considérée, est à peu pres celle que l'on a désignée sous le nom de *version interlinéaire*; mais elle est mieux combinée que celles qu'on a offertes au public »

Digitized by Google

temiamo d'ingannarci, poichè per l'impressione che simultaneamente ricevono i sensi della vista e dell'udito divenendo ambidue insiem conspiranti e operativi, contribuiscono insieme del pari a fissare con più facilità e prontezza nella memoria le parole ad alta voce la prima volta pronunziate e in seguito da più individui ripetute, e a rendere in conseguenza l'acquisto d'una lingua più rapido e meno tedioso.

Ma nel tempo che in America, in Inghilterra, e in Francia personaggi e per ingegno e per dottrina ragguardevoli occupavansi ai dì nostri di migliorare i metodi riguardanti l'insegnamento delle lingue, il bisogno di rettificarne i difetti e di eliminarne gli errori erasi già sentito anche in Italia (10); e nella nostra Toscana specialmente dei tentativi già si facevano, ed esperienze in varie parti di essa si ripetevano, le quali furon sempre coronate da felicissime risultanze. Una luminosa prova ci si offre dal Sig. Francioni institutore in Firenze dei figli del Sig. Cav. Vincenzo Antinori (11), che nell'insegnar loro la lingua latina pose in pratica con prospero successo fino da qualche anno un metodo analogo a quello del sig. Hamilton. Poté dunque di per se solo senza il soccorso del metodo amiltoniano, che neppur nominavasi in quel tempo in Italia, apprezzare l'importanza e la verità di que'principii medesimi sui quali fu basato quel metodo, principii professati da tutti quelli che non ignorano in qual modo i piccoli fanciulli acquistano le prime nozioni della loro lingua naturale, principii che nuovi non giungono a quelli, i quali conoscono i procedimenti dello spirito umano.

(10) V. Il de Filippi tra gli altri.
(11) V. La citata memoria del meritissimo Sig. Conte Girolamo dei Bardi.

Digitized by Google

Oltre l'esperienza fatta dal Sig. Francioni co' Signorini Antinori, fummo noi stessi testimoni de' felici tentativi che si fecero anche in Pisa nel 1819 a miglioramento del metodo d'insegnare la lingua latina. Noi vedemmo la scuola col sistema Lancasteriano ordinata, e questo sistema medesimo applicato al metodo che quel maestro per la prima volta andava co' suoi allievi sperimentando.

Adottava anch'esso pertanto la comunicazione e la ripetizione orale, e procedeva per via di osservazioni, muovendo sempre co' minori passi possibili dal noto all' ignoto. La traduzione vocale fatta dall'idioma latino rigorosamente litterale e senza inversione sul principio, era in seguito accompagnata da una traduzione un poco più elegante ed esposta nell'ordine naturale delle parole secondo il giro proprio della lingua Italiana; non essendo trascurati fra l'uno e l'altro di questi idiomi anche nelle minime accidentalità gli opportuni confronti. Nella parte analitica progredivano per tre differenti gradi gli alunni; per quello cioè che spettava all'analisi puramente verbale, per quello che all'analisi grammaticale apparteneva, per quello infine che abbracciava l'analisi ideologica. La cognizione della grammatica applicata veniva di buon'ora con grandissima sobrietà egualmente comunicata. Nè così presto introduceva quel maestro i suoi allievi all'esercizio sintetico (12), e quando egli credeva utile questa occupazione, ei cominciava con

(12) Lo studio di una lingua è diviso in due parti, nella prima si tratta d'intendere, nella seconda di comporre. Ora, per comporre essendo necessario conoscere le regole convenzionali della lingua non si può ragionevolmente mescolarle insieme o far precedere la seconda parte alla prima, come si costuma in genere col barbarissimo uso delle concordanze, latinucci, ec.

Digitized by Google

frasi semplici e brevissimi periodi, avendo cura d'intesserli in modo che rimanessero in quelli comprese le parole stesse e le stesse frasi che nelle antecedenti versioni di un classico latino erano state spiegate, analizzate e comparate. Non dimenticavasi neppure in quella scuola il sistema delle traduzioni scritte (13) nè quello di far apprendere a memoria un tratto dell'Autore che prima avevano gli allievi tradotto ed analizzato, dividendone la recita in più d'uno di essi secondo il metodo Lancasteriano.

La differenza che passa fra il metodo del Cocchi, e quello dell'Hamilton, siccome fu già osservato dal Sig. Conte Girolamo de'Bardi, si è che il primo è più analitico, e più adatto alle persone culte e adulte, il secondo è più meccanico, e più a'fanciulli e agl'indotti confaciente. Confrontando il metodo amiltoniano con quello di Lasteyrie, noi troviamo che nella scelta de'libri elementari l'Hamilton dà la preferenza a quelli che portano seco la ripetizione frequente delle parole medesime. Il Lasteyrie adotta quelli, il cui soggetto scritto con semplicità e naturalezza di stile può interessare gli scolari. L'Hamilton si contenta della traduzione verbale, e considera la sintesi come uno de'principii fondamentali del suo metodo; e il Lasteyrie aggiunge alla traduzione verbale quella della intiera frase fatta in stile corretto e regolare, e contentandosi per l'esercizio della sintesi di un breve spazio di tempo, propone di leggere piuttosto le regole della sintassi, perchè secondo lui, questa parte metafisica del linguaggio s'impara, e molto meglio si ritiene allora quando si possiede la lingua

(13) Questo esercizio è da noi creduto utilissimo pei giovanetti.

Digitized by Google

alla quale se ne dee fare l'applicazione. Saremo poi in grado di pronunziare il nostro giudizio intorno al metodo d'istruzione sperimentato in Pisa, se reso una volta di pubblico diritto, le Teorie sulle quali è basato ricevessero un più dettagliato sviluppo.

Un sistema, o un invenzione è tanto più lodevole, e da tenersi tanto più in pregio, quanto più nei suoi rapporti ed applicazione si estende. I sistemi che abbiamo esposti hanno per così dire una stessa fisonomìa, e sono la resultanza non già di una vana speculazione, ma di una pratica provata, di un'applicazione ragionata della maniera con la quale si possono insegnare le lingue sì vive che morte. Lo scopo dei medesimi dev'esser quello di appianare agli studiosi la strada, di procacciar loro delle facilità dettagliate, le quali render possano piacevoli e in conseguenza più utili le loro occupazioni, di assuefarli senza che neppur se ne accorgano a introdurre ordine nei pensieri, precisione e proprietà nelle parole, a sentire la naturale redazione delle idee, e a tutto riferire a de' veri principii.

Ma se prescindendo da' maggiori, o minori pregj di un metodo d'istruzione noi riflettiamo per un momento alla maniera di eseguirlo, ritroveremo nella didattica, scienza creduta in generale sì facile e sì triviale, delle gravissime difficoltà, difficoltà che non saranno state per avventura bastantemente avvertite dalla maggior parte de' precettori. Una di queste difficoltà consiste nello stabilire rettamente la comunicazione fra il precettore e gli allievi, nelle parole cioè, e nel loro uso.

Le parole non sono che segni delle nostre idee e de' nostri giudizj. Noi pensiamo e quindi ci

Digitized by Google

serviamo delle parole per esprimere i nostri pensieri. Ora, se un Istitutore rispetto a'segni delle sue idee e al modo di farne uso non si sforzerà di mettersi a portata della maniera di pensare, e di parlare de'suoi allievi, potranno questi conoscere quei segni medesimi in quanto che sono segni, e apprendere in conseguenza ciò che significano? potranno senza tema d'errare sentire il mutuo richiamo fra le sue maniere di pensare, e i segni de'quali erasi servito per comunicare i suoi pensieri?

Un'altra non minore difficoltà s'incontra nella scienza d'insegnare, e consiste nel sapere quali cognizioni debban precedere, e quali seguire, nella perizia di unirle naturalmente tra loro, e nel conoscere per qual via possano entrare e fissarsi nella mente degli scolari. Passiamo sotto silenzio la imperfetta graduazione dei (14) libri primarii, e la deficienza di uniformità nella elementare istruzione.

Che poi il metodo amiltoniano possa essere stato ricevuto come originale e come nuovo in America il concederemo senza contrasto. Quanto a noi con grato animo accolto lo abbiamo e a disinganno de'maestri che servi del pregiudizio e addetti alle già contratte abitudini deviar non sanno per un momento da quel sentiero che hanno sin'ora calcato, e ad istruzione di quelli ignoranti e incapaci di spiegare con ordine e filosofia la parte grammaticale, e in conferma finalmente di quei metodi d'istruzione che basati su filosofici principii si praticano da lungo tempo tra noi a beneficio, e ad alleviamento della studiosa gio-

(14) Qual passaggio graduato, a cagion d'esempio, tra le *Selectæ* e Cornelio, o Esopo, o Fedro?

Digitized by Google

ventù. Lungi però dall'avere in mira d'erigerci in riformatori ed in critici, vogliamo lusingarci che ci sarà lecito di osservare che il Sig. Hamilton potrà con difficoltà ragionevolmente aspirare alla gloria dell'invenzione. I principii dell' Hamilton, del Lasteyrie, del precettore di Pisa non sono nella sostanza che i principii stessi del Locke, del Condillac, e del du Marsais. Non sono che i principii di un metodo che mentre come nuovo si produce è tanto antico nel fondo, quanto le antiche umane cognizioni lo sono. Eglino pertanto altro non fecero che profittare qual più, qual meno abilmente delle osservazioni e delle riflessioni di que'grand'uomini, avendovi ognuno di essi aggiunte le proprie, che amalgamate e insieme coordinate con quelle, si sono sforzati di adattare alla capacità de' principianti, onde poter farle servire a facilitar loro lo studio delle lingue antiche e moderne.

S. M. Marcacci.

Digitized by Google

Histoire des Peuples d'Italie &c. Storia de' Popoli d'Italia; di Carlo Botta, Vol. 3. in 8.° Parigi presso Raymond Editore della Biblioteca del secolo XIX. 1825.

L'annunzio d'uno storico lavoro del sig. Botta, dettato in idioma francese, destar dee non poca maraviglia nell'animo d'ogni nostro lettore, ov' egli ignori esser questo un lavoro *comandato*, e per conseguenza eseguito in quella foggia e in quella lingua che più è andata a genio, e che più è sembrata profittevole al pecuniario interesse dell'editore. Riuscirà tuttavolta non poco increscevole a tutti i buoni Italiani che l'esimio Autore della Storia della Indipendenza americana, e di quella d'Italia dal 1789. al 1814. siasi trovato per avventura costretto dal vortice delle umane vicende, e certo *invita Minerva*, a scrivere in una lingua straniera, e rinserrare artatamente dentro l'angustissimo spazio di tre piccoli volumi la Storia de' Popoli Italiani dall'Imperator Costantino fino ai dì nostri. Volentieri conveniam non pertanto col pisano Traduttore di quest'opera (1), che « nulla lasciando inosser-

(1) La Storia che forma il soggetto del presente Articolo si sta attualmente traducendo in Italiano da un'Anonimo che si qualifica Accademico corrispondente della Crusca. Dei cinque volumi, nei quali, a tenore del Manifesto, deve esser compresa questa versione, tre sono si già pubblicati pei torchi di Nistri e di Capurro Stampatori e libraj in Pisa. Essa vien preceduta da un' *Avvertimento* preliminare, d'onde è stato da noi tratto il passo riportato nel testo; ed è corredata di poche note sparse qua e là, e dirette a ribattere con quella urbanità, che mai non dovrebbe andar disgiunta dalle quistioni letterarie, alcune proposizioni dell'originale che sono parute al Traduttore poco sostenibili. Di questa versione noi ci varremo ogni qual volta ci accaderà di riportar qualche saggio dell'opera.

Non vuolsi tralasciar d'avvertire che l'Opera istessa si sta contemporaneamente *travestendo* a Livorno in linguaggio e in istil *burchiellesco* da uno Scrittore parimente anonimo, il quale sembra essersi preso

Digitized by Google

« vato che importante sia veramente e meritevole « d'esser le mille volte detto e ripetuto ad istru- « zione degli uomini, e traendo a tempo e luogo « opportuno dai fatti narrati materia di giudi-

a carico di ricreare le orecchie toscane con tutti i più squisiti ribobo-li de' quali adornasi il gergo inintelligibile del famoso Barbier fiorenti-no. Che colpa ha egli il moderno Burchiello se i Toscani troppo poco *sensitivi* alle caritatevoli di lui intenzioni lasciano spietatamente in pre-da alle tarme e alla polvere negli scaffali del Vignozzi i due sciagurati volumi già da lui pubblicati, *unde et iræ lacrymæ* di quel mal'avvisato Editore? E sì che l'Anonimo travestitore non ha mancato d'arricchir' egli pure il suo lavoro di spesse ed ampie note, scritte in un tuono dot-torale e dogmatico che è proprio un'incanto, e che per poco non prenderebbonsi per tanti oracoli usciti fuori dall'antro di Trofonio; ma ciò che veramente è una delizia, egli è che di quando in quando, de-gnandosi di abbassarsi fino a rendersi intelligibile anco ai poveri igno-ranti, e serenando alquanto il severo sopracciglio del pedagogo, ei prende l'aria sollazzevole d'uom lepido e spiritoso. Trovato avendo nell'original francese (*francico*, direbbe l'esimio purista) un luogo ove dicesi che certo Imperatore Alemanno *fit châtrer et aveugler* un tale, e traducendo egli « comandava *evirassesi ed abbacinassesi* » vie-ne indi a squadernarvi in una lunga nota tutte le ragioni una migliore dell'altra per le quali ha preferito il *far' evirare* al *far castrare*. Chi crederebbe aver lui promosso a bella posta una sì decente e nobile di-scussione, per finir poi con regalarci questo bel tratto di spirito; *ma noi non vogliamo sdegnarsi con chicchessia; se alcuno amasse meglio* ESSER CASTRATO, *tal sia di lui e faccia ciò che gli detta il cuore?* Di più; in un'altra nota anco più prolissa di questa testè citata, e che tiene per verità alquanto dell'idropico, dopo aver fulminato con ma-gnanimo sdegno alcune proposizioni onorevoli alla Città di Pisa sfuggi-te per disgrazia al Traduttor pisano, avea egli precedentemente pro-nunziato questa spiritosa e frizzante sentenza: *Pisa è stata grande; Pisa è ancora grande-ma in circuito*. E chi non vorrà batter le mani e far di berretta al nostro gentil Burchiello per queste e per cento altre leggiadre facezie sparse nei copiosi suoi commentarj, tutte egualmente amene, egualmente concettose e soprattutto egualmente opportune, con cui si sforza di tener desti i Lettori, pei quali può dirsi che *lo bello stile*, che gli ha fatto tanto onore, è veramente il canto della Si-rena?

Se non che, venendo ora a parlar seriamente, fansi taluni le più al-te maraviglie che siensi lasciati lordare, dicon essi, i torchi toscani, d'altronde sì scrupolosamente vigilati, con siffatte sozzure, con sì goffe e impertinenti scurrilità. Noi all'incontro crediamo aver la censura saviamente adoprato, lasciando ad esse libera carriera. La stessa loro indicibile fatuità le rende affatto innocenti o tutto al più solamente ridi-cole. E per ciò, che particolarmente riguarda il tratto insipidissimo lanciato su Pisa, qual termine di paragone può egli esservi mai tra colui che ha avuto intenzione d'offendere, e l'oggetto che offender voleasi; tra una città gloriosa ed illustre per tanti antichi e moderni titoli, e un miserabile e in tutti i sensi oscurissimo sprecator di carta

Digitized by Google

« ziose riflessioni, talvolta affatto nuove, o espo-
« ste almeno con una cert'aria di novità, sempre
« dettate da un vivo sentimento di filantropìa, e
« tendenti al miglioramento dell'ordin sociale,
« egli (il sig. Botta) ci presenta nella sua *Storia*
« *de' Popoli Italiani* un'opera per più titoli pre-
« gevolissima, e specialmente per quella sugosa e
« compatta brevità che tanto s'addice allo spirito
« ragionatore del secolo in cui viviamo, e, po-
« trebbe anco dirsi, alla svogliatezza nauseabon-
« da della più parte de'leggitori, impazienti di
« fissar lungamente la loro attenzione sopra un
« oggetto medesimo ».

Un'altra ben rimarcabile singolarità veggiamo essersi praticata dall'A. nella Storia che annunziamo, ed è il non aver fatto in essa alcuna spartizione in capitoli o in libri, cosicchè il lettore è da lui condotto, per dir così, tutto ad un fiato dalla esaltazione di Costantino al trono imperiale, sino alla caduta di Napoleone; al quale sistema ha creduto non dover' uniformarsi il traduttore pisano, dividendo, com' egli ha fatto, *la Storia de' Popoli Italiani* in altrettanti libri, quante sono le principali mutazioni che subìte hanno quei popoli nel loro stato politico, durante il lungo periodo testè enunciato.

Se non che un tale periodo estendesi, rigorosamente parlando, anco di più; e partendo, può dirsi, dai primi anni *ab urbe condita*, viene a far capo all'anno di nostra salute 1815.; che anzi bellissimo e magistralmente a gran tratti pennel-

e d'inchiostro, il quale « *scrive quel che non intende - e però non s'intende quel che scrive?* Il suo tristo epigramma sulla città di Pisa è dunque assai meno che *telum imbelle sine ictu*, assai meno che *lieve insulto di villana auretta - d'abbronzato guerriero in sulla guancia*; altro egli non è che un sasso per mano d'un povero imbecille scagliato insensatamente alla Luna.

Digitized by Google

leggiato ci sembra il quadro ch'ei ne presenta della romana repubblica « Il governo di essa era « (osserva egli da principio) un misto d'aristo- « crazìa e di democrazìa, la prima delle quali « esercitavasi dal senato, la seconda dal popolo « intieramente l'uno dall'altro separati, dimodo- « chè non v'ha esempio che un senatore, rinun- « ziando alla sua qualità, sia passato nella classe « del popolo (1); e ben pochi esempj esistono pure « di uomini plebei ammessi a quella de' senatori, « non essendo stato concesso un tal privilegio se « non raramente, e in considerazione soltanto di « grandi virtù o di servigi eminenti renduti alla « patria. La gelosìa che esisteva tra questi due « corpi sovrani manteneva l'attività negli spiriti, « e facea sì che relativamente ai grandi interessi « dello stato, ciascun d'essi stava in perpetua « vigilanza sul contegno dell'altro, fonte felicis- « simo della romana libertà, e principal cagione « delle azioni segnalate e sublimi per le quali sì « chiaro divenne il nome romano. Vero è che da « questo medesimo fonte scaturiron sovente gra- « vissimi disordini in Roma, che finirono poi « nelle sanguinarie fazioni di Mario e di Silla, e « dietro si trassero la estinzione della repubbli- « ca; se non che tali sciagure, le quali però al- « lora soltanto comparvero, quando a corrom- « persi vennero i romani costumi, nulla provano « contro la bontà del principio, e solo fan ve- « dere che le relazioni tra il senato ed il popolo « non erano ben determinate, nè ben fissati i

(1) Ciò non è rigorosamente esatto, se non che parlandosi de' primi tempi della repubblica; non così della fine di essa. Basti l'esempio di P. Clodio, il quale disceso, come si sa, da una delle primarie patrizie famiglie, fece ascriversi all'ordin plebeo, onde ottenere il Tribunato.

Digitized by Google

« confini della respettiva loro possanza; dee far'an-
« zi gran maraviglia che i legislatori di Roma
« tanto saggi in tutte le altre parti della sociale
« organizzazione di quel popolo, e sì profondi
« conoscitori del cuore umano abbiano potuto
« trascurare un punto sì fattamente importante.
« Egli è al certo impossibile il prevedere quello
« che avvenuto sarebbe, se gli attributi delle
« due supreme potestà della repubblica fossero
« stati in cotal guisa stabiliti, che ciascun d'essi
« conoscesse con perfetta esattezza i suoi doveri
« e i suoi dritti, onde mai non si desse il caso
« di soverchiarsi l'un l'altro: la repubblica sa-
« rìa stata per avventura meno conquistatrice,
« ma senza fallo goduto avrebbe assai maggior
« calma e prosperità, ed è pur presumibile che
« sarebbesi più lungamente conservata ».

Non essendo di natura sua suscettibile la presente opera d'un regolare estratto, come quello che ne porterebbe a intertenere inutilmente i nostri lettori su cose le mille volte ricantate, abbiam creduto non disdicevole allo scopo nostro d'estendere alquanto il quì sopra riportato squarcio di detta opera, per dare una qualche idea del metodo con cui il N. A. si è proposto di trattare la Storia de' Popoli Italiani, del punto di vista, sotto cui si fa egli a considerare gli oggetti, e del modo con cui ordinariamente esprime i suoi pensamenti.

Un' altro pezzo degno pure d'esser qui riferito, infra moltissimi che non meno il meriterebbero, ci sembra il quadro del romano Impero all'epoca appunto in cui venne esso in potere di Costantino, epoca da cui il N. A. fà realmente prender le mosse alla sua Storia. « L'antico po-
« litico edifizio di Roma trovavasi, dic'egli, ormai

Digitized by Google

« onninamente distrutto, e la città stessa, signora « un tempo dell'universo, altro più non era che « un punto, senza veruno special potere, nello « stato. Più non nudrivasi senso alcuno di pa- « triottismo, in Roma, perchè i suoi privilegj « divenuti erano comuni a tutti gl' Italiani, in « Italia, perchè gl'istessi privilegj godeansi egual- « mente da tutte le provincie, e da' paesi ezian- « dio che barbari si reputavano. A questo difetto « di patriottismo potuto avrebbe fino ad un certo « punto supplire il rispetto per la persona de- « gl'Imperatori; se non che qual rispetto aver « poteasi per uomini, che lasciavansi dominare « dai prefetti del pretorio; che il più delle volte « usciti erano dalle classi più vili della società; « che eransi veduti contrastar bassamente il po- « tere con competitori al par d' essi spregevoli; « che per giungere a questo potere niun delitto « e neppur la strage de' proprj congiunti aveali « ritenuti, e che infine seduti una volta sugl' in- « sanguinati lor troni comparsi vi erano mostri « di crudeltà e della più compiuta depravazione « di cuore? Generale era la coruttela de' costu- « mi, cui soltanto avrìa potuto frenare una lunga « serie di virtuosi sovrani; ma ben lungi da ciò, « altro i sovrani stessi non erano che il prodotto « d'una generazion degradata; e confessar biso- « gna che punto non era da essi smentita la ori- « gin loro. I vizj de' popoli davan così alimento a « quei de'sovrani, i vizj de'sovrani autorizzavano « in qualche guisa e rendean peggiori quelli dei « popoli; era insomma un malaugurato ed obbro- « brioso scambio di corruzione e d'infamia. In « mezzo a siffatta abiezione della romana schiatta « era ben difficile, nè esser potea concesso se « non se a qualche essere privilegiato, il conser-

Digitized by Google

« vare quella generosità di sentimenti, quella « forza d'animo che si richieggono per ben diri- « gere gli affari dello stato ».

Non vuolsi da noi tener dietro alla serie dei fatti che in mezzo al molto maggior numero di quelli o affatto taciuti, o toccati leggerissimamente di volo, sembra essere stati dall'A. trascelti per servirgli come di fondamento e d'appoggio alle politiche e morali opinioni da esso di lunga mano professate, alle quali indistintamente se mai per avventura non tutti soscriveranno, saranno i dissenzienti di buona fede astretti per lo meno a convenire esser'elleno ingegnosamente sostenute e con singolar moderazione enunciate. Sommi e sincerissimi estimatori quali d'esser ci pregiamo dei rari talenti, non che dell'eccellente moral carattere del sig. Botta, di cui portano l'onorate impronte tutte quante sono le opere sue, assai ne duole di non poter formare un ugual giudizio sulle sue opinioni religiose, le quali sembrano sentire alquanto di quello spirito di parte che con sì animosa acrimonia combatte oggigiorno in Francia ciò che ivi chiamasi *oltramontanismo*. Censore non troppo mordace bensì, ma indefesso e costante delle azioni della più parte de' romani Pontefici ei vi presenta la medaglia sempre pel suo rovescio, non mai per lo dritto; nel che mostra assai apertamente aver lui attinto a fonti per lo meno sospette, e giudicato in causa, dopo aver sentito una sola delle parti. Anche men favorevolmente sono da lui trattati gli ordini religiosi; e se pure dalla forza della verità e della evidenza è costretto a confessare gli obblighi immensi che ai monaci aver debbe tutta quanta l'odierna letteratura, per aver essi salvate dalle mani de'barbari ed a noi trasmesse

Digitized by Google

le opere specialmente de' latini scrittori, cerca per quanto può d'attenuare un tal merito loro, soggiungendo CH'*ei non si fecero scrupolo di distrugger molti manoscritti de' classici, per sostituirvi i lor cantici, per la qual cosa disparvero per sempre produzioni sommamente pregevoli, che oggidì più non conosconsi che di nome;* CHE *alcune di esse sono state salvate di fresco dall' oblio in grazia della infaticabil pazienza del sig. Ab. Mai, il quale è pervenuto a decifrarle sotto le scritture di quegli antichi copisti;* CHE *in tal guisa sono stati esposti ai nostri occhi alcuni preziosi frammenti del trattato* della Repubblica *di Cicerone, dopo essere stati sepolti per molti secoli in papiri, ove mai sospettar non poteasi che esistessero;* CHE *questa circostanza serve anch' essa a provare il poco pregio che attaccavano gli antichi monaci alle opere che formano la delizia delle attuali generazioni.*

« Questa circostanza (osserva giudiziosamente « il traduttor pisano in una nota apposta a que- « sto luogo medesimo) altro non prova se non « che anco tra i monaci, conforme accade tra « tutti gli altri uomini, eranvi differenti disposi- « zioni, differenti gusti, differente maniera di « sentire. Se vero è, come sembra voler insinuare « il sig. Botta, che i monaci *in generale non si* « *fecero scrupolo* di straziare i capi d'opera del- « l' antica letteratura nel modo stesso praticato « col trattato *De Republica* di Cicerone, noi « domanderemo: A chi dunque si debbono tante « altre opere del romano Oratore ben più impor- « tanti e pregevoli di quella fatta rivivere dal- « l'egregio sig. Ab. Mai? a chi dobbiam noi i « poemi di Lucrezio, di Virgilio, di Ovidio, i « versi d'Orazio, di Tibullo, di Catullo ec. ciò

Digitized by Google

« che abbiamo di Livio, di Tacito, le opere dei « due Plinj, di Seneca, e di tanti altri, tutte « pertenenti, come ognun vede, alla sola lette- « ratura latina, giacchè quanto alle cose de'Gre- « ci, possono quelle esserci altronde pervenute? « Ai monaci, risponder debbe tutto il mondo, « compreso il sig. Botta. Costretto infatti dalla « forza irresistibile della verità egli conviene do- « versi ai monaci *un certo numero* di capi d' o- « pera dell'antichità; ma quasi ei temesse questo « parchissimo encomio poter pure addebitarsi « d'esagerazione, è ben sollecito d' attenuarlo, « osservando, ciò che fecero i monaci essere stato « *piuttosto per occasione che per gusto*, come che « erano *i monasterj i soli depositi de'libri che a « quella epoca esistevano*. Quì parimente ci farem « lecito di domandare: per qual mezzo eransi « fatti tali depositi ne' monasterj? Ove pur non « si voglia supporre che quei libri vi fosser dal « cielo piovuti, forza è convenire essere stati i « monaci che *o per gusto* o per disgusto ve li « aveano raccolti; per conseguenza la posterità « dee loro esser grata d'aver prima raccolto, e « poi salvato dalla universale inondazione bar- « barica le classiche produzioni che formano le « delizie della generazione attuale. A che dunque « menar tanto strepito perchè in quei tanti mo- « nasterj, e tra quei tanti monaci sì benemeriti « delle buone lettere siasi trovato qualcuno che « bonariamente abbia fatto più conto d'un inno « di S. Ambrogio che d'un'ode d'Orazio, e che « *non abbia avuto scrupolo* di conservare, per « esempio *La Città di Dio di S. Agostino*, a « spese della *Repubblica di Cicerone?* »

Ma se poca simpatìa in tutto il corso dell' o- pera conoscer fa il N. A. per gli ordini religiosi

Digitized by Google

in genere, si dichiara apertamente, verso il fine di essa, nemico acerrimo di quello de' Gesuiti. Non ignari dell'animosa acerbissima lotta che arde attualmente presso una cultissima e ingegnosa nazione in proposito di questo celebre Istituto, noi ci asterrem volentieri dal prender parte in questa nuova guerra di *Guelfi e Ghibellini*, e confessandoci insufficienti *tantas componere lites*, lasciamo a chi vuole questa non poco astrusa e perigliosa bisogna. Osserveremo soltanto (lo che sincerissimamente ci duole, come di cosa per lui non troppo onorevole) che il N. A. ligio affatto al partito anti-gesuitico, sembra in questa occasione aver lasciato da un canto il grave e severo carattere dello storico per assumer quello d'un furibondo fazionario libellista. (1)

Tutto quello che abbiamo fin qui trovato di men lodevole nell'opera che annunziamo, c' induce anche più facilmente ad accostarci alla opinione del traduttor pisano, il quale nell'*Avvertimento preliminare* inclina fortemente a credere esser mancato all'A. il tempo *per far' in essa i convenienti ritocchi, per mezzo de' quali si fa distinguere un lavoro formato a bell' agio, da un' altro fatto in fretta e quasi improvvisato.* In questo sospetto è stato indotto il lodato traduttore specialmente dalla repetizione in singolar modo frequente degl'istessi vocaboli, degli stessi modi di dire, e perfino dalle stesse formule di transizione da uno in altro racconto; lievi, se vuolsi, e non curabili pecche, ma che trovansi

(1) Avanza egli tra le altre cose che i Gesuiti confessori de' Sovrani, per acquistarsi le buone grazie di quei lor penitenti, mostravansi in assolverli correntissimi; e allor quando accusavasi alcun d'essi delle più gravi colpe, il Gesuita officioso cercava di fargli coraggio, con dire: *ce n'est rien, ce n'est rien.*

Digitized by Google

realmente nella *Histoire des Peuples d' Italie*; mentre ben lungi dal ravvisarvisi una simile negligenza, le altre opere dall'Autore medesimo dettate nel suo natìo linguaggio, peccano esse per avventura alcun poco del difetto contrario, di quello cioè d'una ricercata studiosità, che nuoce talvolta alla naturalezza e perspicuità della narrazione.

A tutti questi riflessi atti non poco a giustificare il sospetto che l'opera di cui ci occupiamo sia un parto, anzi che no, precoce, al quale l'illustre Autore non abbia potuto dare la necessaria maturità, un'altra osservazione si aggiunge dal traduttore medesimo, ed è che il sig. Botta è incorso in qualche abbaglio in fatto di cronologìa e di storia, lo che avvenuto non sarebbe ad un sì dotto e diligente scrittore, ov'egli avesse avuto tempo e comodo di fare al suo lavoro le convenienti correzioni. L'istesso appunto direm noi, relativamente a ciò che di men vero, e di meno edificante ei si è lasciato sfuggir dalla penna, parlando con troppa frequenza, e direm pure, con troppa leggerezza, *opportuné et importuné*, di cose direttamente o indirettamente alla Religione spettanti.

A.

Digitized by Google

Iscrizioni inedite di Luigi Muzzi.

(I)

QUI RIPOSA
ANGELO DEL ✠ PIETRO QUERCETTI
PERPETUA NORMA
DI PUBBLICHE E PRIVATE VIRTU
VISSUTO IN BUONO AMORE DI TUTTI
MORTO PER INFIAMMAZIONE INTESTINALE
L' OTTODECIMO DI SETTEMB.
DEL MDCCCXVIIII,
DI ANNI LI
SCOLASTICA EINI CON IGNAZIO QUERCETTI
AL CONSORTE AL GENITORE ADORABILE
FECERO FARE
QUESTA MEMORIA

(II)

ALLA
BELLA E PIA
CRISEIDE MARGARITESI
ANIMA VERAMENTE MODESTA
CHE VOLLE IMPIEGARE LO INGEGNO
A SOLO ORNAMENTO E VANTAGGIO
DELLA FAMIGLIA
ANDREA MARGARITESI PATRUO
E FEDERIGO TORRIGIANELLI AVUNCOLO
LO UFFICIO ESTREMO DI CONGIUNTI
CON QUESTA LAPIDA
RESERO
M . I XX DI LUGLIO DEL MDCCCXVIII.
DI ANNI XXVI

Digitized by Google

(III)

A
MADDALENA GIUGNELLI
VEDOVA DI FILIPPO CONSORTINI
E DI CESARE MARCHI
DONNA PROVIDA SAGGIA
PER VIRTU MATRIMONIALI COSPICUA
GIROLAMO CONSORTINI E PAOLINA MARCHI
ALLA GENITRICE AMANTISSIMA BENEMERITA
POSERO

(IIII)

O MINISTRI DI DIO SCEVRI DI AFFANNI
SIATE BENIGNI MANSUETI UMANI
PIETOSI ALL ALTRUI COLPE AGLI ALTRUI DANNI
E QUI INTERRATO
BARTOLOMMEO LUCCIANTINI
SACERDOTE
IN MOLTE SCIENZE E DISCIPLINE
DOTTRINATISSIMO
SPECCHIO DI CARITA E TOLLERANZA
VISSE AL BENE ALTRUI NON AL SUO
AFFATICATO DI GRAVE E LUNGA INFERMITA
ANDO A VITA ETERNA
IL QUINTO DI GIUG. DEL MDCCCXXV.
DI ANNI LVIII
PIANTO E SOSPIRATO
DALLA UNIVERSA POPOLAZIONE
GIACOMO LUCCIANTINI
ALLO ZIO VENERANDO
Q. M. P.

Digitized by Google

(V)

A MARIA GELTRUDE IMPERIALI
NOBIL FANCIULLA
DI TUTTE LE CONDIZIONI GRATE ALL ANIMO
E AGLI OCCHI
ADORNISSIMA
DOPO XVI ANNI SOLI DI VITA
SPIRATA IL VENTESIMO E UNO DI APRILE
DEL MDCCCXXIIII.
FRA I SINGULTI
DI PIETRO E METILDE GENITORI
E DI LIVIO E CLAUDINA FRATELLI
PER L AMARA PERDITA
ACCORATISSIMI

(VI)

AL
DOLCE . SONNO
DI
LUIGETTO . SANGALLI
VERGINELLO . BELLISSIMO
AURICOME . VISPO . LEGGIADRO
SEMPRE . RIDENTE
CESARE . E . MARIANNA
LO . PERDERONO . IL . QUINTO . DI . APRILE
DEL . MDCCCXXV.
DI . ANNI . IIII . E . II . MESI
E . NON . SE . NE · DARANNO . MAI . PACE

Digitized by Google

(VII)

Q. G.
LA . SALMA
DI . BENEDETTO . DE . CONTI . VITTORI
DELLA . LEGAZIONE . PATRIA . CONSULTORE
DI . SOLERZIA
IN . MULTIPLICI . CARICHE . UGUALE
PIO . CARITATEVOLE
PER . SUAVEZZA . DI . COSTUMI
A . TUTTI . DILETTISSIMO
VIVUTO . ANNI . XLIIII
TRAPASSATO . I . XVII . DI . LUGLIO . DEL . MDCCCXXI.
LUISA . DE . CONTI . RANUZZI
DI . IIII . NATI . TUTRICE
AL . CONIUGE . AMOROSO
Q . DI . SCIAGURA . M .
CON . MOLTE . LAGRIME
FECE

(VIII)

PER . MEMORIA
DI
BENEDETTO . GORELLA
AI . BUONI . GRATO . SPETTACOLO
DI . ANTIQUA . VIRTUDE
UOMO . DI . ALTO . SENNO
E . PRESENTISSIMO . CONSIGLIO
VISSUTO . A . LII . M . IIII.
DEFUNTO . I . XXV . DI . MAGGIO
DEL . MDCCCXVII .
DIOMIRA . GIUSTINI . VEDOVA
AMANTISSIMA . ANCHE . DOPO . LA . MORTE
VOLLE
QUESTA . LAPIDA . INSCRITTA

Digitized by Google

(VIIII)

A
PERPETUO . ONORE
DI
GIROLAMO . PALMERINI
DEL . SACERDOTALE . MINISTERIO
GRAN . LUMINARE
IL . SUO . SANTO . LINGUAGGIO
FU . SEMPRE . ALLE . OPRE . CONCORDE
VISSE . ANNI . XLVIIII
MORI . AI . XVII . DI . MAGGIO
DEL
MDCCCXXII.

(X)

ALLE CENERI
DI
AGOSTINO SALVETTI
FANCIULLO TUTTO CANDORE E AMABILITA
MORTO FRA I MATERNI SOSPIRI
IL QUINTO DI MAGGIO
DEL MDCCCXXII.
DI ANNI X

Digitized by Google

(XI)

QUI È SEPOLTO
IL DOLCE RISO GLI OCCHIETTI
L AMABILE GRAZIOLINA
DI
STEFANELLO MANZANI
DALLA SECONDA PRIMAVERA DELLA SUA VITA
PASSATO ALLA ETERNA
IL DECIMO SECONDO DI APRILE
DEL MDCCCXXVI.
CESARE E FAUSTINA FURONO I GENITORI
SVENTURATISSIMI

(XII)

ALLA REQUIE
DI
PELLEGRINO LAMBACGHI
UOMO DI PROFONDA SCIENZA
DI LIBERA MENTE
E SERMONE VERACISSIMO SCHIETTO
DISCARO ALLA FORTUNA
MA CARO AI BUONI
ANDO IN VITA MIGLIORE
L OTTAVO DI GIUGNO
DEI MDCCCXXVI
DI ANNI L.
IPPOLITA BACCI
DEL PERDUTO CONSORTE DOLOROSISSIMA
QUESTO MONUMENTO
POSE

Digitized by Google

(XIII)

QUIETE
DI
ORSOLINETTA VANNACCI
SPLENDORE DI BELLEZZA
INCOMPARABILMENTE GRAZIOSA
VISSUTA ANNI XII
MORTA ALLE SPERANZE DI TUTTI
IL VIGESIMO NONO DI LUGLIO
DEL MDCCCXXIII.
OH TERESA OH GIOVANNI OH NOSTRI AMORI
PERCHÈ MAI FUMMO SPOSI E GENITORI

(XIIII)

* * * *
* QUI *
SONO * SEPPELLITA
IO * CARLOTTINA * MANNELLI
VISSUTA * ANNI * III * MESI * V
UNICA * DOLCEZZA
DE * MIEI * GENITORI
I * QUALI * ASPETTO * IN * PARADISO
MORII * NEL * MAGGIO * DEL * MDCCCXX.

Digitized by Google

(XV)

CENERI
DI
VINCENZIO . GANDINI
NELLE . DUE . LEGGI . DOTTORE
SICURO . VINDICE . DELLA . INNOCENZA
AI . POVERI . DA . CONDANNA . O . ACCUSA . . PERCOSSI
DI . MENO . DURA . SORTE . . INTERCESSORE . SOLLECITO
VISSUTO . ANNI . CINQUANTA . SETTE
MORTO . AHI . CON . QUANTE . LAGRIME
DEI . PARENTI . . E . CONCITTADINI
AI . XX . DI . AGOSTO DEL . MDCCCXXIIII.
GIOVANNA . SALVETTI
AL . GENITORE
DI . MEMORIA . . DEGNISSIMO

(XVI.)

AVE
O . ROSILLA
AVE
O . BACIO . NOSTRO . DOLCISSIMO
AHI . COME . RATTO . RUBATA
A . TANTO . AMORE . A . TANTO . DESIDERIO
VISSE . GIORNI . VI . ORE . III . MINUTI. XX
GIULIO . E . MARIA . VARRINI . GENITORI
QUI . LA . POSERO . SINGHIOZZANDO

Digitized by Google

(XVII)

QUI
TI . DIAMO . PIANGENTI . L ULTIMO ADDIO
O . NOSTRO . CESARINO
O . FIGLIUOLO . AMOROSISSIMO
GESU . TI . ABBIA . NELLA . SUA . GLORIA
TU . ABBI . CI . SEMPRE . NEL . QUORE
MORI . DI . ANNI . XIIII
LE . CALENDE . APRILI . DEL . MDCCCXXIII.
FABIO . E . AGATA . VINCI . DI . ROMA
Q. M. F.

(XVIII)

QUI DORME
L AMABILITA E L INNOCENZA



A
LIVIETTA BIANCHINI
MORTA . NEL MDCCCXXV . DI ANNI VII
LUIGI PADRE SCONSOLATISSIMO
NON SI ASPETTAVA DI FARE
QUESTO RIPOSO

Digitized by Google

(XVIIII)

AL
NOVELLO SACERDOTE
GIOVACCHINO RIPETTA
PIENO DI SCIENZA
GRAVISSIMO DI COSTUMI
NEL BENE DELLE ANIME ZELATORE PIETOSO
PER LO SUO PRIMO OLOCAUSTO
OFFERTO A D. O. M.
NEL TEMPIO METROPOLITANO
IL XX.mo DI VIIBRE DEL MDCCCXXII.
I POPOLANI
INVIANO PUBBLICHE GRATULAZIONI
E ALLE BENIGNE SUE PRECI
SE DIVOTAMENTE
COMMENDANO

(XX)

A
GREGORIO LEONELLI
MEDICO
PER RETTO GIUDIZIO E LUNGA ARTE
IN MALAGEVOLI CURE
MIRABILISSIMO
CHE
LA PREZIOSA VITA DI LUCA BORGETTI
PERICLITANTE PER IDROPISIA PETTORALE
E DA PIU MEDICI SCONFIDATA
NELLA PRISTINA PROSPERITA
RICONDUSSE
FELICITA E TOMMASO ANTONINI
DEL DOLCE PADRE E SUOCERO
RICONSOLATI
AL VALOROSO LIBERATORE
PUBBLICO APPLAUSO
E TRIBUTO DI ETERNA GRATITUDINE
FANNO
MDCCCXXV

Digitized by Google

(XXI)

A
ONORATA MEMORIA
DI
MARIANO FABBRESI GIURISCONSULTO
VERO MODELLO DI SAPIENZA
E DI AUREI COSTUMI
CHE
NELLE TEMPESTOSE VICISSITUDINI ITALICHE
DALLO ECCIDIO
D INTESTINE DISCORDIE E SOLDATESCO FURORE
DUE VOLTE LA PATRIA SALVO
MORTO CON ANGOSCIA UNIVERSALE
IL DECIMO IIII. DI MAGGIO
DEL MDCCCXII.
IL COMUNE
A TESTIMONIO DI RICONOSCENZA
DEI PRESENTI E FUTURI
TITOLO E SIMULACRO
DIEDE

Digitized by Google

Tre sorta di cognizioni si danno in fatto di Quadri. La prima consiste nel conoscere ciò che è buono o cattivo nel quadro che si sta esaminando; la seconda riguarda il nome dell'autore; e la terza se il quadro è originale o copia.

§. I.

Di ciò che v'è di buono o di cattivo in un quadro.

Questa cognizione che è la più difficile ad acquistarsi presuppone una profonda penetrazione, finezza di spirito e la conoscenza de' principj della pittura. In ragione che uno possiede più o meno di queste qualità è più o meno atto a giudicare delle cose dell'arte. La penetrazione e finezza dello spirito servono a giudicare della invenzione, dell'espressione generale del soggetto, delle passioni dell'anima, delle allegorie e di ciò che dipende dal costume e dalla poetica. La cognizione de' principj fa trovare la cagione degli effetti che si ammirano, sia che essi derivino dal buon gusto, dalla correzione, o dalla eleganza del disegno; o sia che gli oggetti vi si trovino vantaggiosamente disposti; o che i colori, i lumi e le ombre vi si trovino ben intesi.

Coloro che non hanno bastantemente coltivato il loro spirito colla cognizione de' principj, almeno speculativamente, ben potranno essere sensibili agli effetti di un bel quadro, ma non potranno rendere ragione de' loro giudizj.

Ad ogni modo cercherò di aiutare i lumi na-

Digitized by Google

turali che hanno i dilettanti, senza peraltro pretendere di farli penetrare in tutti i particolari della pittura; ciò che appartiene al pittore e non al dilettante: ma spero invece di ottenere di porli in su la via che può guidarli alla scoperta generale di ciò che in un quadro trovasi di buono e di cattivo.

Non è già che il dilettante di questa bell'arte, che non manca di genio e d'inclinazione, non possa entrare, dirò così, nel santuario dell'arte ed acquistare la cognizione di tutte queste particolarità coi lumi che loro gradatamente procurerà un'attenta e lunga riflessione.

Il gusto delle arti era talmente di moda nei fortunati tempi di Alessandro Magno, che per conoscerle fondatamente non eravi giovane di onorata famiglia uscito che non apprendesse i principii del disegno; e frequentemente accadeva che taluno, innamoratosi dell'arte, si facesse a professarla.

Ma tornando al nostro proposito, dovendo un dilettante esaminare un quadro onde conoscere ciò che può esservi di buono e di cattivo, procederà ad esaminare separatamente le principali parti che lo compongono, cioè l'invenzione, la disposizione delle parti, disegno, l'espressione, il costume, il colorito ec.

L'invenzione è quella facoltà dello spirito e della immaginazione del pittore con cui fa entrare nel suo argomento tutti gli oggetti più proprj ad esprimerlo ed abbellirlo; e l'invenzione sarà lodevole quando senza pregiudizio dell'unità avrà nel suo quadro introdotta tutta la possibile varietà, ed avrà chiaramente espresso il soggetto rappresentato.

La disposizione consiste nel collocare gli og-

Digitized by Google

getti nella maniera più vantaggiosa, per cavarne il maggiore effetto possibile e per contentare lo spettatore facendo vedere le più belle parti, ponendole in un naturale contrapposto, ben diversificando e legando con una conveniente euritmia i gruppi, senza introdurre troppa monotonia.

Il disegno dev'essere corretto, e variato secondo lo richiede la qualità dell'argomento; per modo d'esempio non convenendo la nobiltà e l'eleganza de' contorni propri delle divinità ad un pastore, ad un operaio. Gli Eroi ed i soldati, i robusti ed i deboli, i giovani ed i vecchi, gli uomini e le donne devono avere diverse forme ed attitudini; oltre che la natura che si diversifica in tutte le sue produzioni, domanda al pittore una conveniente varietà.

Osservare se l'espressioni convengono al soggetto; nobili sublimi dignitose ne' grandi personaggi, in tutte le figure convenienti al loro particolare carattere, ma sempre entro i confini del decoro.

Al costume conviene in parte ciò che si è detto parlando del disegno di dare ad ogni figura forme ed attitudini convenienti al loro stato. Oltre di ciò non si porrà un *delfino nelle foreste, nè in mare un cinghiale*, come insegna Orazio.

Rispetto al colorito si osserverà che sia naturale, e proporzionato, come si disse del disegno, allo stato delle figure.

Digitized by Google

§. II.

Come si venga in cognizione dell'autore di un quadro.

Questa cognizione si acquista colla lunga pratica e coll'esame attentissimo di molti quadri di tutte le scuole e de' principali maestri. Delle quali scuole possono contarsene otto principali; la Toscana, la Veneziana, la Romana, la Lombarda, la Bolognese, la Tedesca, la Fiamminga e la Francese; poichè le scuole spagnuole non sono che imitazioni delle scuole italiana e fiamminga. E dopo avere acquistato con un lungo esercizio una chiara e distinta idea di ciascheduna scuola, trattandosi di giudicare a quale scuola appartenga il tal quadro, si attribuirà a quella cui si crederà che più si avvicini, e trovata che siasi la scuola, converrà attribuire il quadro a quello de' pittori che la compongono, la cui maniera più si avvicini a quest'opera. Ma la maggiore difficoltà consiste, a parer mio, nel conoscere la parziale maniera del pittore.

Hanno perciò grandissimo torto que' dilettanti, che pretendono di formarsi una distinta idea del fare di un maestro sopra tre o quattro quadri che loro vien fatto di vedere; e di potere con sì piccolo capitale decidere della sua maniera, senza fare riflessione alla maggiore o minore diligenza adoprata dal pittore nel farlo, all'età, ed al soggetto più o meno confacente al gusto del pittore.

Non è già sui parziali quadri del pittore ma sulla generalità delle sue opere che devesi giudicare del suo stile e del suo merito. Perciocchè

Digitized by Google

non avvi pittore, che non facesse alcuni buoni ed alcuni cattivi quadri, a seconda delle cure e del movimento del suo genio. Non avvi alcun maestro che non abbia avuto il suo cominciamento, i suoi avanzamenti, il suo fine; e quindi tre diverse maniere; la prima che s'accosta a quella del maestro; la seconda formata propriamente secondo il suo gusto, la quale sola dà la misura de' suoi talenti e del suo genio; finalmente la terza, che d'ordinario degenera nel manierismo, perchè un artefice dopo di avere lungamente studiata la natura, vuol godere, senza più consultarla, della contratta abitudine.

Quando adunque un dilettante avrà attentamente considerato i varj quadri di un maestro e se ne sarà formata una distinta idea nel modo fin qui discorso, in allora potrà giudicare dell'autore di un quadro senza taccia di temerità. E sebbene un buon conoscitore aiutato da singolari talenti, dalle sue riflessioni e da lunga esperienza, possa talora ingannarsi rispetto al nome dell'autore di un quadro (e chi v'ha che presumer possa di non ingannarsi giammai?), si potrà se non altro dire, che non può ingannarsi rispetto alla ragionevolezza e solidità delle sue opinioni.

Infatti v'hanno de' quadri fatti dagli allievi, che imitarono da vicino i loro maestri e nel sapere e nella maniera. Sonosi veduti pittori seguire il gusto di un altro paese diverso dal loro, come ve n'hanno che nello stesso loro paese passarono da una all'altra maniera, e che in tempo di tale passaggio fecero vari quadri assai equivoci per conto del nome dell'autore.

Ma questo inconveniente non manca di rimedio per coloro che non paghi di attaccarsi al ca-

Digitized by Google

rattere della mano del maestro, hanno sufficiente discernimento per iscuoprire il carattere del suo spirito. Un valentuomo ben può facilmente comunicare la maniera con cui eseguisce i suoi disegni, ma non già la finezza de' suoi pensieri. Per scuoprire l'autore di un quadro non basta conoscere l'andamento del pennello, ma conviene penetrare entro quello dello spirito: e sebbene sia già molto il possedere una giusta idea del gusto del pittore nel disegno, conviene inoltre entrare nel carattere del suo genio, e sapere.

Non perciò io pretendo di ridurre in questa materia al silenzio un dilettante di pittura, che non abbia veduto, nè esaminato un grandissimo numero di quadri: giova anzi parlare per acquistarne ed accrescere le sue cognizioni. Soltanto bramerei che ognuno prendesse nelle decisioni un tono conveniente alla propria esperienza. La modestia che tanto si conviene a coloro che cominciano, non disdice a' più esperimentati, specialmente nelle cose difficili.

§. III.

Come distinguere il quadro originale dalla copia.

Non è adesso mia intenzione di parlare delle copie mediocri che sono subito conosciute tali da tutti i dilettanti; e meno ancora delle cattive, che lo sono anche agli occhi degl'ignoranti. Suppongo una copia fatta da valente artefice, la quale richieda un'attenta riflessione, e tenga in sospeso almeno per alcun tempo la decisione

Digitized by Google

de' più esperti conoscitori. Delle quali copie ne trovo di tre qualità:

La prima fatta fedelmente, ma servilmente;
La seconda leggiera, facile, ma non fedele;
La terza fedele e facile.

La prima che è servile e fedele, rappresenta bene, a dir vero, il disegno, il colore ed il tocco dell'originale; ma la paura di passare i limiti della precisione e di mancare alla fedeltà, rende pesante la mano dell'artista copiatore, e per poco che attentamente si esamini, ci dà a conoscere ciò ch'ella è veramente.

La seconda ben sarebbe più capace d'imporre a motivo della leggerezza del pennello, se l'infedeltà de' contorni non si manifestasse all'attento sguardo del conoscitore.

La terza che è fedele e facile, fatta da mano dotta e leggiera, e ciò che più importa, contemporaneamente all'originale imbarazza e tiene incerti i più grandi conoscitori, e li pone spesse volte in pericolo di portare un falso giudizio, sebbene assistito dal verosimile.

Se v' hanno cose che sembrino favorire l'originalità di un'opera, avvene altre che sembrano distruggerla; come la replica di uno stesso quadro; la dimenticanza in cui è rimasto lungamente, ed il bàsso prezzo della vendita. Ma quantunque cosifatte considerazioni possano essere di qualche peso, il più delle volte sono frivole e di verun momento, per non essere state attentamente esaminate.

La dimenticanza di un quadro spesso procede o dalle mani in cui cade, o dal luogo in cui si trova, o dagli occhi che lo vedono, o dal poco amore del possessore per le cose della pittura.

Digitized by Google

D'ordinario la bassezza del prezzo viene dalla necessità o dall'ignoranza del venditore.

E la replica di un quadro che è una causa più speciosa, non è sempre una solida ragione. Non v' ha forse pittore che replicata non abbia qualche sua opera, o perchè se ne compiacque egli stesso o perchè gliene fu fatta inchiesta. Io vidi due Vergini di Raffaello, le quali essendo state per curiosità poste al confronto, furono amendue dai conoscitori concordemente dichiarate originali. Tiziano ha ripetuto cinque volte e forse più, la sua Maddalena, e due e tre volte altri quadri per far cosa grata ad illustri personaggi che bramavano d'avere una replica di tale o tale altro quadro; come si brama la replica di un dramma che ottenne il favore del pubblico. Quindi vediamo molti quadri replicati dai migliori maestri d'Italia disputarsi l'onore della primazia, senza che possa decidersi la loro causa. Ma quanti altri non se ne vedono che ingannarono perfino i più esperti pittori? E tra i molti esempi che potrei addurre, mi limiterò a ciò che racconta il Vasari essere accaduto a Giulio Romano.

« Federigo II. Duca di Mantova nel passare « per Fiorenza, quando andò a fare reverenza a « Clemente VII. vide in casa Medici il ritratto « di papa Leone in mezzo ai cardinali Giulio « de' Medici e de' Rossi, che gli fece l'eccellen- « tissimo Raffaello d'Urbino; perchè piacendogli « straordinariamente ..... quando gli parve « tempo, essendo in Roma lo chiese in dono al « Papa, che gliene fece grazia cortesemente; « onde fu ordinato in Fiorenza ad Ottaviano dei « Medici .... che incassato lo facesse portare a « Mantova; la qual cosa dispiacendo molto al

Digitized by Google

« magnifico Ottaviano, si meravigliò che il Papa « l'avesse corsa così a un tratto. Pure rispose « che non mancherebbe di servire il duca, do- « po aver fatto fare al quadro un ornamento « nuovo. E ciò fatto.... mandò segretamente « per Andrea del Sarto, e gli disse come il fatto « stava, ordinandogli con ogni segretezza di « contraffarlo. Avendo promesso Andrea di fa- « re quanto poteva e sapeva.... vi si affaticò « di maniera, ch'esso M. Ottaviano intendentis- « simo delle cose dell'arti, quando fu finito non « conosceva l'uno dall'altro.... E così nascosto « ch'ebbero quello di Raffaello, mandarono « quello di mano di Andrea in un ornamento « simile a Mantova; di che il duca restò soddi- « sfattissimo.... senza essersi avveduto della « cosa Giulio Romano pittore e discepolo di « Raffaello.... Ma capitando a Mantova Gior- « gio Vasari.... e mostrandogli Giulio, dopo « molte anticaglie e pitture quel quadro di Raf- « faello, come la miglior cosa che vi fosse, dis- « se Giorgio: l'opera è bellissima ma non è al- « trimenti di mano di Raffaello. Come no? disse « Giulio: non lo so io che riconosco i colpi che « vi lavorai su? Voi ve li siete dimenticati, sog- « giunse Giorgio, perchè questo è di mano d'An- « drea del Sarto, e per segno di ciò, eccovi un « segno (e glielo mostrò) che fu fatto in Fio- « renza, perchè quando erano insieme si scam- « biavano. Ciò udito, fece rivoltar Giulio il qua- « dro e visto il contrassegno, si strinse nelle « spalle, dicendo queste parole: Io non lo stimo « meno, che s'egli fosse di mano di Raffaello, « anzi molto più perchè è cosa fuor di natura, « che un uomo eccellente imiti sì bene la ma- « niera di un altro ».

Digitized by Google

Poichè Giulio Romano, così valent'uomo che egli era, sebbene avvisato e dopo di avere attentamente esaminato il quadro, si ostinò nel falso giudizio ch'egli faceva del proprio lavoro; come parrà cosa straordinaria che altri meno valenti pittori, per non dire semplici conoscitori, si lascino sorprendere trattandosi di opere altrui? Egli accade così che la verità può talvolta nascondersi alla più consumata scienza, e che il mancare rispetto ai fatti non è sempre un mancare di esattezza ne' giudizj.

Ad ogni modo per quanto sia equivoca l'originalità di un quadro, egli presenta pure sufficienti esteriori indizj per dar luogo ad un conoscitore di dire senza temerità ciò ch'egli pensa; dando il suo giudizio non già come inappellabile sentenza, ma quale opinione fondata sopra una solida cognizione.

Ora mi farò a dire qualche cosa dei quadri che non sono nè assoluti originali, nè assolute copie, in Roma con espressivo vocabolo chiamati *pasticci*.

Quel pittore che vuole ingannare con tal mezzo deve aver presenti allo spirito la maniera ed i principii del maestro che vuol contraffare, onde avvicinare alle sue la propria opera; o sia che egli entrar vi faccia qualche parte di un quadro fatto da questo maestro, o sia che essendo sua l'invenzione, imiti poi il tocco, il disegno ed il colorito altrui. Io ho veduto un quadro di Ugo da Carpi presso il celebre architetto Antolini, nel quale vedevansi imitate le maniere di tre sommi maestri, Tiziano, Raffaello e Correggio, di modo che le tre figure ond'è composto si direbbero fatte da que' pittori. Grandissimo contraffattore d'ogni stile era pure Luca Gior-

Digitized by Google

dano, ed un suo quadro assai vasto posseduto dal consigliere Stefano Mainoni in Milano, ricorda lo stile di Raffaello e dei Caracci in guisa da ingannare i più esperti.

Accade frequentemente, che il pittore che si propone di contraffare la maniera di un altro, avendo sempre in vista d'imitare chi è di lui più eccellente faccia assai migliori opere, che se tutto ricavasse dal proprio fondo.

Tra coloro che si distinsero nella libera imitazione degli altri pittori, oltre i due già nominati, ricorderò Davide Teniers, le cui imitazioni ingannarono tutti i più esperti conoscitori qualunque volte contrafece le cose dei Bassani, e di qualche altro pittore della scuola Veneziana. Si vedono alcuni di questi *Pasticci* fatti con tanta avvedutezza, da fare illusione agli stessi artisti più esperimentati, se non si fanno ad esaminarli colla più scrupolosa attenzione, nel qual caso, specialmente col sussidio del paragone vengono a distinguere colorito da colorito e pennello da pennello.

E senza dipartirmi dal precitato esempio di Teniers, questi aveva una singolare abilità nel contraffare i Bassani, ma il suo pennello fluido e leggiero adoperato in tale artificio, disvela agli occhi del fino conoscitore il suo inganno; perciò che sebbene facilissimo sia il suo tocco, non è poi così spiritoso come quello dei Bassani, nè tanto acconcio a caratterizzare gli oggetti come quello de' Bassani specialmente negli animali.

Vero è che Teniers ha dell' unione ne' colori, ma vi campeggia un certo gusto proprio della sua maniera che non si trova ne' quadri che volle contraffare. Inoltre egli non potè

Digitized by Google

giammai raggiugnere i Bassani e specialmente Giacomo nel vigore e nella soavità del colorito. Lo stesso poco più poco meno può dirsi di tutti i *pasticci;* e per non lasciarsi ingannare conviene esaminare in confronto al loro modello, il gusto del disegno, quello del colorito, ed il carattere del pennello.

§. IV.

Del Gusto, e della diversità rispetto alle diverse Nazioni in fatto di pittura.

Sonovi nella pittura tre specie di *Gusto; Gusto naturale, Gusto artificiale, e Gusto di Nazione.*

Il gusto naturale è l'idea che si forma nella nostra immaginazione nel vedere la semplice natura. Pare che i Tedeschi ed i Fiamminghi siano poche volte usciti da questa idea, ed è comune opinione, che Correggio l'abbia pure di raro abbandonata. Ciò che forma la diversità tra questo e quelli, si è che le idee sono simili ai liquori che prendono la forma dei vasi che li contengono: così il gusto naturale può essere basso e sublime secondo i talenti degl'individui, e secondo la scelta che essi sono capaci di fare tra gli oggetti che loro presenta la natura.

Il Gusto artificiale è un'idea che si forma nell'osservare le opere altrui, e per mezzo dell'educazione pittorica.

Per ultimo, il Gusto di nazione è l'idea che le opere che si fanno o che si vedono in un paese formano nella mente degli abitanti. I diversi gusti di nazione possono ridursi a sei;

Digitized by Google

cioè, gusto romano, gusto veneziano, gusto lombardo, gusto tedesco, gusto fiammingo, gusto francese.

Il gusto romano è un' idea delle opere che si trovano in Roma, delle quali le più pregiate sono, senza dubbio, quelle che chiamansi antiche, e le opere moderne che le imitarono, sì nella scultura che nella pittura. Tutte le quali cose consistono principalmente in una feconda sorgente di bellezze di disegno, nella scelta delle attitudini, nella finezza dell' espressione, nel bell' andamento del panneggiare, e nello stile sublime con cui gli antichi abbellirono la natura; come sul loro esempio praticarono ancora i grandi moderni. Perciò non è a maravigliarsi se il gusto romano occupato in queste principali parti, non primeggiasse poi nel colorito. Lo spirito umano è troppo limitato, e troppo breve è la vita perchè si possano penetrare profondamente tutte le parti della pittura e possederle tutte nel più alto grado. Con ciò non intendo dire che i Romani disprezzino il colorito, ma soltanto che essendo prevenuti da altre parti, in cui cercano di perfezionarsi, non hanno poi tempo di rendersi perfetti anche nel colorito.

Opposto al romano è il Gusto veneziano avendo forse alquanto trascurato il disegno, come il meno colorito. I veneziani si sono principalmente occupati del bello naturale del loro paese. Hanno caratterizzati gli oggetti per confronto, non solo col far valere il vero colore di una cosa per mezzo del vero colore di un' altra, ma scegliendo in questo confronto un armonioso vigore di colorire, e tutto ciò che può rendere le loro opere più sensibili, più vere, più sorprendenti.

Digitized by Google

Il Gusto Lombardo consiste in un facile disegno, pastoso, robusto, mescolato d'un poco d'antico, e d'un naturale scelto, con colori fusi assai vicini al naturale e trattati con pennello leggiero. Il Correggio è l'esempio migliore di questo gusto, ed i Caracci che tentarono d'imitarlo lo superarono nella correzione del disegno, ma non lo raggiunsero nel gusto dello stesso disegno, nella grazia, nella delicatezza e nella fusione de' colori. Annibale nella sua lunga dimora in Roma acquistò in modo lo stile romano, che non possono riguardarsi come lombarde, che le opere fatte avanti.

Il Gusto Tedesco è quello che comunemente chiamasi gotico. E un' idea della natura veduta co' suoi difetti e non depurata. I Tedeschi l'imitarono senza scelta, occupandosi assai più a finire gli oggetti che a ben disporli. L'espressioni delle loro figure sono per lo più insipide, il disegno secco, il colorito abbastanza pregevole, ed il lavoro tormentato. Non pertanto vi furono alcuni pittori Tedeschi che si sono sollevati in alcune parti al livello degl' Italiani.

Il Gusto Fiammingo non diversifica dal Tedesco, che per una maggiore unione di colori ben scelti, per l'eccellenza del chiaro scuro, e per un pennello più morbido. Faccio eccezione a favore di tre o quattro Fiamminghi che imitarono gl' Italiani loro maestri, come pure eccepisco Rubens e Van-Dyck che osservarono la natura con occhi penetranti, e ne portarono gli effetti ad un assai alto grado; sebbene ritenessero in parte il gusto del disegno del loro paese.

Digitized by Google

Il Gusto Francese fu sempre diviso, secondo che i principali artisti di quella nazione s' accostarono piuttosto ad una che all' altra delle surriferite scuole, onde non può dirsi che siavi un gusto nazionale.

Queste succinte nozioni possono essere di qualche aiuto al dilettante nella conoscenza de' quadri, onde distinguerli rispetto alle scuole.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE LETTERARIE

Il primo libro delle Odi di Q. Orazio Flacco. Saggio di traduzione poetica. Milano, dalla società tipografica dei Classici Italiani, 1826.

Ecco un nuovo tentativo che fa la Musa italiana per far parlare nella lingua di lei più propriamente, più elegantemente, più poeticamente, in una parola, meglio di quel che finora abbia fatto, il gran Lirico di cui va sì superba la Musa latina. Qual'altra intenzione infatti può egli aver mai, fuor quella di far meglio, chiunque imprende a rifare ciò che le cento volte è stato fatto e rifatto? Tale fu il primo nostro pensiero allorchè presentato ci venne il libretto che annunziamo; e sazii ormai di tante oraziane versioni più o meno mediocri, o anco, se così vuolsi, più o meno buone, di quel sommo poeta, più forse intraducibile che inimitabile; persuasi d'altronde esser ben malagevole impresa tentar di togliere all'egregio sig. Marchese Gargallo la nobil palma da esso in questo difficile arringo recentemente riportata, ci facemmo ad aprire il libro con una disposizione d'animo anzi che nò sfavorevole alla nuova versione. La modesta riservatezza del titolo, la notizia poco dopo comunicataci essere il presente *Saggio* un semplice giovanil tentativo, senz'altra pretensione fuor quella di cimentar le proprie forze nella palestra poetica, c'impegnarono a scorrer con animo benevolo le 73 pagine che compongono il piccolo volumetto, e le 33 odi che esse racchiudono. Nè avemmo invero motivo alcun di pentirci del tempo in questa lettura impiegato. Diremo adunque in poche parole che la versione delle Odi enunciate, le quali formano il primo libro della collezione Oraziana, ci è paruta, generalmente parlando, nobile, dignitosa, felice, nè punto vi si desidera a senso nostro nè purità di lingua, nè concisione ed eleganza di stile. Ciò che per verità desiderato vi avremmo egli è una maggior naturalezza e perspicuità, una maggior fluidità, e disinvoltura nella dizione, spesse volte alquanto dura e contorta, difetto di cui, qual più qual meno, ci sembrano macchiate tutte o quasi tutte le odi. Questo da noi chiamato difetto, tale per avventura giudicato non sarà da orecchie non toscane, le quali da qualche tempo in quà han convenuto di trovar delizioso tutto ciò che è aspro e disarmonico, tutto ciò che per esse è forza e robustezza, e che per le nostre è stento e fatica. Che che sia di questa nostra opinione, nella quale potremmo be-

Digitized by Google

nissimo andare errati, come vizioso esser potrebbe il modo nostro di sentire, ben volentieri protestiamo esser noi lontanissimi dal noverare tra le cattive e neppure tra le mediocri produzioni poetiche, dalle quali siamo pur troppo da ogni parte inondati, il *Saggio* di versione oraziana da noi annunziato, come quello che a nostro avviso racchiude molti singolarissimi pregi, che mai esser non potranno offuscati da ciò che noi diciam difetti, mentre al contrario di là dagli Appennini dirassi per avventura che « *le negligenze sue sono artificj.* »

Dalle due Odi seguenti, di due diversi generi, che riportiamo per saggio del *Saggio* predetto giudicar potranno i lettori del merito della traduzione, non che dell'istesso nostro giudizio. Corrisponde la prima alla Ode « *Sic te diva potens Cypri* »; La seconda alla Ode « *Vitas hinnuleo me similis, Chloe* »; ed a fronte di quest'ultima stimato abbiamo ben fatto di porre la versione gargalliana, senz'altra mira che di far vedere il diverso modo dai due traduttori adoprato, nel trasportare nella lingua nostra quel leggiadro componimento. Lascerem poi che altri decida a chi de' due valenti competitori aggiudicar debbasi la palma del valore poetico, se al giovane Darete o al vecchio Eatello.

ODE

Sic te Diva potens etc.

Se di Cipro la Dea, se a te clementi
Sien di Leda i Gemelli, astri sereni,
E se il padre de' venti,
Nel carcer gli altri costringendo, sfreni
Solo a Japige il volo,
O nave che Virgilio in grembo tieni,
E il debbi a noi, salvo ah! lo rendi al suolo
Ch'è devoto a Minerva:
Metà dell'alma mia deh! in lui conserva.
Triplice al petto acciajo e cuor di smalto
Ebbe chi fragil legno a mar fremente
Fidò primier; nè assalto
Di Borea incontro ad Affrico furente,
Nè temè l'Jadi, segno
« Diluvioso alla smarrita gente (1).
Nè Noto fier, che a suo talento il regno
Volger dell'Adria suole,
O levar flutti, od appianar se vuole.

(1) L'originale ha semplicemente *tristes Jadas*. Quel *segno diluvioso alla smarrita gente* per render soltanto l'epiteto *tristes*, è veramente un andar troppo per le lunghe.

Digitized by Google

E quai di morte paventò sembianti
Chi intrepido mirò l'onde gonfiarse,
Mirò mostri natanti,
E, infami scogli, i gran Ceraunj alzarse?
Provida eterna mano
Infra le terre, a separarle, sparse
Vasto dissociabile oceano:
Indarno, se empia barca
Inviolabili onde insulta e varca.
Audace l'uom tutto a *durar* (1), ruina
A quale è più vietata impresa stolta;
Del fuoco fe' rapina
Prometeo ardito alla siderea volta;
Don funesto alle genti;
Di macre febri nuova turba e folta
Quaggiù precipitò; morte, che a lenti
Piè da lunge venìa
Affrettò il passo, e abbreviò la via.
Dedalo osò con penne ad uom non date
Tentar viaggi per l'aereo vano;
Le porte paventate
D'Acheronte spezzò l'erculea mano.
Arduo è nulla al mortale;
Dei figli della terra impeto insano
Il cielo stesso, il cielo stesso assale;
Nè lascian colpe nuove
Le iraconde depor folgori Giove.

ODE

Vitas hinnuleo me similis, Chloe etc.

ANONIMO

Tu trepida me schivi
Qual cervo, o Cloe, che tenero
Per monti d'orme privi
Cerca la madre pavida,
E l'aura e la foresta
A timor vano il desta:

D'april se il fiato nuovo
Preme tra frondi tremule,
Se fogliuzza di rovo
Scuota verde lucertola,
Tremano al semplicetto
E le ginocchia e il petto.

GARGALLO

Cloe, mi fuggi, qual cerviatto,
Che l'ansante genitrice
Per cammin d'ogni orma intatto
Cerchi in orrida pendice,
E gli crea vano spavento
Ogni foglia ed ogni vento.

Se fra siepi auretta incerta
Fa stormir volubil fronda,
O se mai verde lacerta
Sul roveto, ove s'asconda,
Lieve strisci, e appena il tocchi,
Il cor tremagli e i ginocchi.

(1) *Audax omnia perpeti*, dice il latino. Il traduttore tanto in questa che in altre occasioni adopra il verbo italiano *durare*, come i Francesi *endurer*, e non l'altro *soffrire, sopportare*, quando si tratta del verbo latino *patior* e suoi derivati. Ciò in questo luogo rende oscura l'espressione anzi che no.

Digitized by Google

Ma non come crud'orso,
O fera tigre, a frangerti
Io perseguo il tuo corso:
Pon giù d'ir con la vigile
Madre, pon giù la cura,
Verginella matura. (1)

Ma non io lion numida,
Non son io qual tigre ircana,
Che t'insegua che t'uccida.
Dalla madre t'allontana;
Tempo è ben che alfin ti appressi,
O donzella, ad altri amplessi.

A.

La Ranocchieide; *Poema Eroicomico del Conte Luigi Rilli Orsini. Opera postuma. Verona* 1825. *Tipografia di Pietro Bisesti.*

Un'opera postuma è quasi sempre un'opera mediocre, il cui solo titolo fa subito nascer nello spirito del lettore l'idea della imperfezione. Ella è in fatti cosa naturalissima il pensare che l'Autore defunto, in tanto non avea pubblicato il lavoro, in quanto non ne era pienamente contento, sia perchè nel fondo il reputasse di poco valore, sia perchè non aveagli dato ancora l'ultima mano. Il Poema eroicomico che annunziamo è egli una eccezione a questa regola generale? Veramente a noi sembra che nò. Esso è in otto canti e in ottava rima; lo stile ne è semplice, naturale nè scevro affatto della eleganza propria del genere. Siccome spesse volte questi poemi burleschi contengono certe particolari allusioni che riescono saporite e piccanti, a chi ne comprende l'occulto significato, così può accadere che nei paesi ove ha vissuto il defunto Autore, la *Ranocchieide* attinto abbia lo scopo che l'Autore istesso debbe essersi proposto, quello cioè di divertir a spese la brigata. A noi per altro (e il diciamo con gran dispiacere, perchè meglio che la noja altrui, amato avremmo di trovarvi il diletto) a noi, diciamo, che non siam *dentro alle segrete cose*, sembra che il Poema dominato sia da cima a fondo da un freddo mortale, che ne rende la lettura tutt'altro che gradevole e divertente.

A.

Favole scelte di La Fontaine, *libri sei; tradotti in verso italiano dal Conte Luigi De Rilli Orsini; Verona* 1826. *Tipografia Bisesti Editore. Volume I.*

Non apparisce da questo frontispizio, se la versione italiana delle Favole scelte del La Fontaine, (altra operetta che viene

(1) Felicissime ci sembrano le due prime strofette, non così la terza, che tiene alquanto dello stentato, specialmente ne' tre ultimi versi, con quel *pon giù* per due volte ripetuto, il quale *pone giù* veramente tutta la venustà del *tandem desine matrem - Tempestiva sequi viro* - dell'originale.

Digitized by Google

ora per la prima volta alla Luce, dell' Autore del quì sopra annunziato Poema Eroicomico) sia ancor' essa *opera postuma*. Noi per altro il sospettiamo, primieramente perchè l' *avvertimento del Traduttore* incomincia in questi termini. *Se mai comparir dovesse al pubblico la presente Traduzione ec*, lo che essendo effettivamente accaduto, mostra che la pubblicazione è stata fatta da altri che dall'Autore, il quale non avrebbe certamente posto in dubbio di fare una cosa nell'atto stesso che la facea; secondariamente perchè anche questo lavoro del sig. Conte ci sembra portare l'impronta del *postumo* poco meno della *Ranocchieide*, l'impronta cioè di molta imperfezione, e, o noi stranamente travediamo, o queste italianizzate favolette distano le mille miglia dalla ingenua ed elegante naturalezza, dalla nativa semplicità dell'ammirabile originale. Non diremo ciò non pertanto che tutte vi sieno distanti ugualmente, che anzi talune ve ne hanno che alcun poco vi si avvicinano; come sarebbe per avventura la seguente:

FAVOLA XVII.

L'UOMO FRA LE DUE ETA', E LE SUE AMANTI.

CANZONETTA

Un maturo personaggio
Di capel mezzo canuto,
Stimò il tempo esser venuto
Di pensare al maritaggio;
D'oro avea le casse piene
Ch'è il *cum quibus* da far bene.
Tutte a lui volean piacere,
Ed il nostro antico amante
In affar sì rilevante
Non prendeasi gran pensiere,
Che l'elegger saggiamente
Non è un fatto indifferente.
Del suo cuor la miglior parte
Si tenean due vedovelle
Giovin l'una era di quelle,
Maturetta l'altra, l'arte
Ma che avea di celar tutto
Quel che il tempo avea distrutto.
Tai due vedove scherzando,
E col ridere e far festa,
Gli aggiustavano la testa:
L'una andavagli strappando
Spesso i neri suoi capei,
Onde egual più fosse a lei.

Digitized by Google

E la giovin saccheggiava
Dal suo canto il biancò crine.
Tutte due fecero alfine,
Mentre il grigio si pelava,
Ch'ei restasse calvo affatto.
Ma s'accorse di quel tratto.
Mille volte a voi son grato,
Disse loro, quante siete,
Belle mie, che sì m'avete
Questa succa ben pelato:
Più l'acquisto è del perduto,
Ma d'Imen chi ha avuto ha avuto.
Mentre quella ch'io prendessi
Certamente ognor vorria
Che non già all'usanza mia,
Ma a sua foggia ognor vivessi.
Calvo sì ma non minchione.
Grazie a voi della lezione.

A.

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE
DE' LETTERATI
N.° 29.

PARTE SCIENTIFICA

Mémoire sur l'Absorption; par David Barry, M. D., Chevalier de l'ordre de la Tour et de l'Épée, Membre du Collège royal des Médecins de Londres, Correspondant de la Société d'Histoire naturelle de Paris, ec. (Annales des Sciences Naturelles Juillet 1826.)

Due circostanze, quali cause immediate, necessariamente richiedonsi, onde negli animali viventi accada il trasporto d'una materia dall'esterno al centro loro circolatorio, o, in termini diversi, perchè si effettui l'assorbimento; cioè

1.° La comunicazione per mezzo dei vasi assorbenti fra detto centro, e ciò che deve assorbirsi.

2.° La minor pressione dell'aria atmosferica sull'estremità interne di essi vasi, in confronto di quella, che sull' esteriori abbia luogo.

Ciò pienamente è provato dall'esperienze istituite dal Sig. Barry, e dal medesimo riportate nella sua Memoria *sur les causes du mouvement du sang dans les veines;* poichè introducendo,

Digitized by Google

come esso fece, l'estremità d'un tubo di vetro nella cavità d'una grossa vena toracica, ed immergendo l'altra in un vaso aperto contenente un liquido colorato (col qual mezzo rendesi visibile l'assorbimento) è chiaro, che fintantochè l'apparecchio è sotto la pressione atmosferica, il liquido dee salir dentro il tubo contro la propria gravità; e che al contrario deve o non salire, o discendere, tutte le volte che, venendo collocato nel vuoto, la pressione esercitata sul liquido è minore, o eguale a quella, che ha luogo torno gli estremi venosi entro la cavità del torace.

Dietro questo, sieno le vene sanguigne, o linfatiche i veri organi assorbenti, siccome la loro comunicazione col centro circolatorio è similissima a quella artificialmente stabilita col mezzo del tubo di vetro nella citata esperienza, può naturalmente presumersi, che l'assorbimento d'una materia, per esempio d'un veleno introdotto in una ferita fatta su d'un vivo animale, non possa effettuarsi, se i punti di contatto della superficie assorbente, e della materia, che deve assorbirsi, sieno compresi nel vuoto.

L'A. ha tutto ciò dimostrato con numerose riprove, servendosi per tale oggetto dell'acido prussico, della strichnina pura, dell'Upas-tieute ec., veleni a tal segno efficaci, che sei gocce del primo introdotte per mezzo d'un incisione nel tessuto succutaneo della coscia d'un coniglio, ne determinano in due minuti la morte; un grano della seconda l'uccide in cinque a sette minuti; ed in dieci a dodici un egual dose del terzo. Ecco intanto i resultati di queste sue comparative esperienze.

L'animale, cui coll'indicato mezzo viene introdotto in qualche parte del corpo uno dei no-

Digitized by Google

minati veleni, non offre giammai il più leggiero sintoma d'avvelenamento, quando la ferita sia compresa nel vuoto, abbenchè la sostanza venefica resti a contatto della medesima per mezz'ora, per due, ed anche per cinque consecutive.

Se col mezzo d'un tubo s'introduce il veleno sotto i tegumenti, ma lungi dalla ferita a tale oggetto praticata, e quindi si applica una coppetta sulla pelle non lesa corrispondente al luogo ove desso è deposto, quantunque la ferita resti fuori del vuoto, l'animale non solo non dà alcun segno d'avvelenamento, ma dopo tolta la coppetta, seguita a portare impunemente sotto la cute per un'ora e per due quella dose stessa di veleno, che senza l'azione del vuoto l'avrebbe ucciso in pochi minuti.

In questo caso, se alla fine del tempo indicato hanno luogo sintomi imponenti, è d'uopo per assicurar la vita dell'animale rinnovar l'applicazione della coppetta, e quindi il purgar la ferita d'ogni nociva sostanza.

Se poi la coppetta vien posta non sulla pelle intatta, sotto cui è situato il veleno, ma sull'incisione fatta per introdurvelo, finchè dessa rimane adesa alla cute, non ha luogo alcuno sconcerto; ma l'animale dà segni d'avvelenamento, appena termina l'azione del vuoto, o pel distaccamento della coppetta, o per nuova incisione fatta fra il margine di lei, ed il luogo ov'è depositato il veleno.

Noi brevemente esporremo alcune dell'indicate esperienze, non solo perchè confermano la verità dell' esposte conseguenze, ma perchè fanno ancora conoscere i varj effetti dei veleni diversi stati dall'A. adoprati nell'esecuzione delle medesime.

Digitized by Google

A un cane di mediocre grossezza per mezzo d'un'incisione furono profondamente introdotti otto grani d'ossido bianco d'arsenico nel tessuto cellulare succutaneo della coscia, e quindi ravvicinati i margini della ferita. Dopo tre quarti d'ora fu sulla ferita applicata una coppetta a stantuffo, ed egli non soffrì che un'abbondante scolo di saliva nella prima mezz'ora decorsa dall'applicazione della coppetta, che venne tolta dopo cinque ore; mentre altri due cani simili posti nelle circostanze medesime, se si eccettui l'applicazione della coppetta, dopo tre ore soffrirono copioso vomito, scariche ventrali, convulsioni ec., e finalmente morirono, l'uno nell'undecima ora, l'altro nella diciottesima dopo l'operazione.

In guisa consimile fu operato un coniglio, ma colla differenza, che invece dell'ossido arsenicale furon poste nella ferita sei gocce d'acido idrocianico, e la coppetta fu sull'istante applicata. Negli undici minuti, che questa rimase ferma sull'incisione, l'animale non soffrì punto; ma solo quando fu distaccata si presentarono i segni d'una morte imminente. Ripetutane per sei minuti l'applicazione, tutti i sintomi scomparvero, nè tornarono ad affacciarsi che dopo due altri minuti, da che essa nuovamente fu tolta. Posta allora un'altra volta al suo luogo, non solamente cessaron subito i segni dell'avvelenamento, ma dopo dodici minuti essendosi spontaneamente staccata, l'animale fu in breve tempo perfettamente ristabilito.

Un altro coniglio, la cui ferita non fu subito sottoposta all'influenza del vuoto, finì di vivere in due soli minuti.

Un grano di strichnina pura fu introdotto in

Digitized by Google

ogni incisione fatta sulla coscia di tre conigli, il primo dei quali morì fra il quarto ed il quinto minuto dopo subìta l'operazione. Sulla ferita del secondo fu subito applicata una coppetta a stantuffo, ed una simile sulla ferita del terzo, ma dopo trascorsi quattro minuti, e quando esso aveva di già sofferte delle convulsioni tetaniche. Le coppette furono distaccate dopo mezz'ora, nè gli animali mostrarono di risentire la più leggiera molestia. Nel termine però di due ore, il terzo coniglio fu assalito da convulsioni, dalle quali fu prontamente liberato con una nuova applicazione della coppetta.

In altro coniglio fu insinuato un grano d'Upastieute fra la pelle, ed i muscoli della coscia, e la coppetta fu immediatamente applicata, non sulla ferita, ma sul punto al veleno corrispondente. In capo a mezz'ora, essendo stata levata, nulla si manifestò sul momento, ma dopo due ore l'animale fu preso da convulsioni, che nondimeno prontamente cessarono a una seconda applicazione del vuoto. Allora, dopo breve tempo, estratto con altra ferita il veleno, e sul punto stesso reiterata l'azione della coppetta, l'individuo sopravvisse, senza risentir più danno alcuno.

L'esperienza fu ripetuta ma in differente maniera; poichè la coppetta fu posta non sulla pelle intatta, ma sull'apertura in lei stabilita, onde aprir la strada al veleno; il quale benchè fuori del vuoto, non cagionò alcuno sconcerto all'animale in tre quarti d'ora, che la coppetta fu lasciata al suo luogo; ma solo quando fu distaccata, si svilupparono i soliti moti convulsivi, che furon fatti cessare col mezzo superiormente indicato.

Digitized by Google

Un terzo coniglio abbandonato alla piena attività dell'Upas, morì in dieci minuti.

Altre esperienze fatte col veleno medesimo, ma introdotto soltanto nel tessuto cellulare cutaneo, provano, che quand'anche l'applicazione del vuoto sia fatta dopo dieci minuti, e la coppetta sia distaccata al termine di ventiquattro all'incirca, l'animale o non soffre molestia, o se le convulsioni hanno luogo, possono a piacimento arrestarsi facendo un'altra volta l'applicazione del vuoto.

Per accertarsi se la ventosa agiva estraendo qualche porzione di veleno di già assorbito, o introdotto per succiamento nel tessuto cellulare, l'A. iniettò una dramma di soluzione satura di solfato di soda nel tessuto succutaneo della parte interna della coscia d'un cane, e dopo avere asciugato la ferita, vi applicò subito una coppetta. Raccolto il liquido che dopo pochi minuti in forza della pressione atmosferica, era scaturito dall'incisione, ed erasi accumulato nell'interno della coppetta, ci fu trovato mediante l'analisi il sale medesimo.

Secondo la varia densità della pelle dei differenti animali, viene spremuta nella coppetta maggiore o minor quantità di fluido; e per questo motivo, nei cani è sempre meno abbondante che nei conigli.

A fine di provar maggiormente l'utilità del vuoto nell'arrestare i fenomeni di tali avvelenamenti, il Sig. Barry fece mordere da alcune vipere diversi cani e conigli, sugli uni dei quali applicò la coppetta, lasciando gli altri abbandonati alle sole forze della natura. Quest'ultimi non morirono, ma presentarono dei gravi sintomi, come vomito, e convulsioni ec. mentre i pri-

Digitized by Google

mi, quantunque morsi da due o tre vipere, dopo mezz' ora d'applicazione della coppetta, non offrirono segno alcuno di generale avvelenamento.

In simil caso l'azione locale del veleno, sembra esser ristretta dentro lo spazio circoscritto dalla coppetta; e ciò più costantemente avviene presso i cani, che presso i conigli, a causa della diversa densità della loro pelle. Ciò è provato ancora dalle seguenti esperienze.

Due grosse vipere furono accostate alla coscia d'un cane, ove desso fu morso da ciascheduna due volte. Due minuti dopo, una coppetta fu posta sulle punture, ed in breve si osservarono alcune goccioletta d'un liquido rossastro, che scaturiva dalle piccole ferite fatte sulla pelle dell'animale. La coppetta restò applicata mezz'ora, dopo il qual tempo scarificata leggermente la cute, e riattaccatala, si cumulò in essa del sangue nella dose di circa due dramme. Al termine di quaranta minuti la coppetta definitivamente fu tolta, nè altro allora fu visto, se non che qualche macchia nerastra all'intorno di ciascheduna puntura. Il cane non offrì la più piccola alterazione, anche dopo decorse ventiquattr'ore, nè la parte morsicata fu affetta da infiammazione. Il seguente giorno per altro, si formò un'escara, che occupò tutta la parte precedentemente sottoposta all'influenza del vuoto, accompagnata da estesa enfiagion della gamba; ma l'animale era vigoroso, ed in seguito fu completamente ristabilito, meno che l'escara lasciò i muscoli al nudo nei punti medj della parte ulcerata.

In altro cane morso in egual modo, ed abbandonato alla natura, si manifestarono dei generali sconcerti, ed un ulcera gangrenosa si estese su tutta la gamba.

Digitized by Google

Un piccione non perfettamente sviluppato, fu morso una volta da una grossa vipera alla regione del torace. Le due punture fatte dai denti dell'animale, si macchiarono leggermente di sangue; ed appena vi si applicò la coppetta, scaturirono dalle medesime due goccie d'un liquido giallo d'ambra, e quindi sangue nerissimo ma in piccola quantità. La coppetta vi restò aderente per lo spazio di cinque minuti. In questo tempo erasi di già formata una pustola gangrenosa, che racchiudeva un liquido icoroso e translucido. La carne da essa affetta fu tolta via col coltello, e la ventosa fu riapplicata per l'intervallo di dieci minuti, dopo di che, recisa altra carne muscolare, che sembrava ancor livida, non ebbe più luogo verun'altro accidente.

Non è dunque vero, ciò che Fontana ha stabilito dietro numerose riprove, che per salvare dalla morte un piccione morso *una volta sola* da qualche vipera in una coscia, sia necessaria l'assoluta estirpazione del membro.

Ora, dietro queste esperienze, e molt'altre, che per brevità tralasciamo, considereremo coll' A. come provati i seguenti fatti; cioè

1.° Che sotto il vuoto non si dà assorbimento.

2.° Che l' applicazione del vuoto mediante una coppetta a stantuffo sui punti di contatto d'una superficie assorbente, e d'un veleno, che assorbiscesi, arresta, o diminuisce i sintomi da esso veleno prodotti.

3.° Che l'azione del vuoto per mezz'ora continuata, impedisce ai vasi assorbenti della parte, su cui vien posta, l'esercizio della facoltà loro, per un'ora e mezzo, o per due.

4.° Che in grazia della pressione atmosferica, è spremuta nel vuoto parte di quella materia,

Digitized by Google

che, o per succiamento, o per iniezione, viene introdotta nel tessuto cellulare cutaneo; e ciò tanto più facilmente quanto è meno densa la pelle.

Dai quali fatti possono ancora dedursi le conclusioni, ed applicazioni terapeutiche seguenti; cioè

1.° Che l'introduzione delle sostanze estranee nell'interno dei vasi, o per le loro boccucce, o per qualche artificiale apertura, esclusivamente dipende dall'influenza della pressione atmosferica; e che il trasporto al cuore di quelle stesse sostanze è dovuto alla pressione medesima, ed all' altre secondarie potenze, che coadiuvano la circolazione venosa. Così l'assorbimento è intieramente soggetto alle leggi, che presiedono alla progressione centripeta dei fluidi, negli animali, che respirano con l'attiva dilatazione delle cavità del torace.

2.° Che in ogni caso d'avvelenamento accaduto per via di ferite, o si tratti di semplice deposito, o d'iniezione delle sostanze venefiche, come nei morsi *delle vipere, e d'altri serpi velenosi*, l'applicazione della coppetta potrà salvar l'individuo, quando sia fatta colle necessarie precauzioni, nè il veleno sia stato assorbito in dose tale, da cagionarne la morte.

3.° Che siccome l'azione locale del veleno e l'imbibizione delle parti, sono gli effetti dell'applicazione del vuoto, però debbono recidersi le carni alterate, e quindi di nuovo applicarvi la coppetta per qualche minuto, onde i vasi tagliati vengano con questo mezzo a vuotarsi; dopo di che, se si vuole, può bruciarsi la ferita, ma *sempre dopo* l'applicazione della coppetta.

4.° In caso di morsicatura d'un qualche *cane*

Digitized by Google

rabbioso, poichè trattasi dell'avvelenamento il più semplice, può ragionevolmente presumersi, che fatta in primo luogo l'applicazione della coppetta, e quindi scarificata, e cauterizzata la piaga, ogni accidente venga sicuramente impedito.

5.° Poichè resulta dalle citate esperienze, che la ripetizione degli sconcerti in esse manifestatisi, è cagionata dall'assorbimento continuato dei veleni posti nelle ferite; e tutto portandoci a credere, che nelle piaghe anche cicatrizzate, state fatte da animali rabbiosi cominci di nuovo l'assorbimento, allorchè si ripresentano i sintomi di rabbia, è, quando ciò segua, necessarissimo il reiterare l'applicazione del vuoto; l'aprir di nuovo la ferita, e nuovamente cicatrizzata, sottrarla per quanto è possibile all'azione dell'aria.

6.° Nei casi di punture accadute nelle *ordinarie dissezioni anatomiche*, si deve sempre esercitar la suzione sulle ferite, finchè n'escono degli umori, ed in seguito fasciarle bene fino alla perfetta cicatrizzazione.

7.° Finalmente, se in dissecare un *animale morto di carbonchio*, accada, che il dissettore si ferisca in un dito, fà d'uopo, che tosto vi applichi una coppetta, il cui bordo corrisponda alla superficie della parte offesa, ed usi di più tutte l'altre precauzioni, che di sopra abbiamo indicate.

S. S.

Digitized by Google

Joannis Targioni Tozzetti Catalogus Vegetabilium marinorum Musei sui, Opus posthumum ad secundam Partem Novorum Generum Plantarum celeberrimi Petri Antonii Micheli inserviens, cum notis Octaviani Targioni Tozzetti, Joannis filii, Botanices et Agriculturae Professoris. Florentiae 1826 in fol. Fascicolo 1. di pag. 92 con tre Tavole in rame. Prezzo Paoli 18.

Dopo tutto ciò che recentemente hanno scritto sulle piante marine Roth, Esper, Stachouse, Turner, Agardh, il nostro Italiano Bertoloni e altri molti celebri Uomini, potrà a prima vista sembrare inutile, il mettere ora alla luce ciò, che sulle medesime piante era stato scritto più di un mezzo Secolo addietro. Considerare per altro bisogna, che niuno, per quanto diligente ed oculato osservatore egli sia, può mai ripromettersi di aver tutto esaminato: che ciascheduno ha una particolar maniera di vedere: che non da tutti lo stesso valore è attribuito ai diversi caratteri, e che per conseguenza la cognizione dei corpi naturali, non può esser che più completa, quando essi son passati sotto l'esame di diversi naturalisti. Per queste considerazioni dunque non possiamo che applaudire alla determinazione del Professore Ottaviano Targioni di render pubblica l'opera quì annunziata, e di accedere così ai desideri di molti valenti Botanici che la conoscevano inedita, fra i quali basterà nominare l'Autore della bella e magnifica *Historia Fucorum*, Dawson Turner, e il Prof. Antonio Bertoloni cui devesi l'*Historia Fucorum Maris Ligustici*. E d'altronde il Micheli, e il Targioni son di quegli Uomini dei quali anche le reliquie risvegliano la curiosità dei Dotti, e son sempre ri-

Digitized by Google

cevute con venerazione. Il Micheli è il più illustre fra i Botanici Italiani, e a niuno degli europei la cedeva nel tempo in cui visse. Il Targioni dotato dalla natura del genio per la Storia Naturale, profittando degli insegnamenti del Micheli, col quale assiduo visse per lo spazio di sett'anni, si andò perfezionando, ed acquistò quel colpo d'occhio sicuro, e quell'amore per la fatica, senza i quali non è ad alcuno permesso il distinguersi nelle Scienze di osservazione. Uomo di un'erudizione estesissima, e medico accreditato, si distinse nell'esercizio della Clinica, e coprì decorosamente gli impieghi di Medico Fiscale, di Professore di Botanica e di Custode del Giardino dei Semplici di Firenze, e di Bibliotecario della Magliabechiana, e se è da dolersi che tutte queste occupazioni non gli permettessero di consacrarsi unicamente alla Storia Naturale, seppe per altro così bene impiegare il suo tempo per distinguersi nelle Scienze ch'Ei coltivò, e per lasciar diversi monumenti del suo sapere. L'Opera di Targioni la più conosciuta è quella che ha per titolo *Relazioni di alcuni Viaggi fatti in diverse parti della Toscana,* che fù stampata in sei Volumi in 8. nel 1751, e per la seconda volta nel 1768, e con giunte copiose estesa a dieci Volumi: Opera applaudita dai Naturalisti e dagli eruditi di tutte le Nazioni: e se altri in seguito si è occupato, e si occupa a condurre a perfezione la Storia Naturale della Toscana, questo principalmente si deve all'impulso dato già da Targioni, ed all'aver egli fatto sentire quanto piacevole e decoroso sia il conoscere le patrie produzioni, e quanta utilità da simili notizie se ne possa ritrarre.

L'esame dei Manoscritti della Biblioteca Ma-

Digitized by Google

gliabechiana dei quali, nel classarli, fece gli spogli, gli destò l'idea d'assembrare tutte le Notizie spettanti al risorgimento e ai progressi delle Scienze in Toscana, ed un Saggio di questo lavoro rese pubblico nel 1780 in quattro Volumi in 4 col titolo di *Notizie degli aggrandimenti delle Scienze Fisiche accaduti in Toscana ec.*, limitato ai Regni di Cosimo II, e Ferdinando II, occupante un corso di sessanta anni, tempo il più decoroso alla Toscana, tanto per quello che fu meditato, inventato, e operato dal Gran Galileo e da tanti Uuomini Sommi suoi scolari, quanto per l'Accademia del Cimento, della quale il Targioni potè dare una copiosa ed autentica informazione, per la favorevole circostanza di essere stato a lui commesso l'esame dei manoscritti provenienti dall'eredità del Senatore Alessandro Segni, già Segretario dell'insigne Mecenate dei dotti, e fondatore dell'Accademia suddetta, Cardinale Leopoldo de'Medici. E il Ciel pur volesse che anche il rimanente dell'Opera del Targioni, piena di aneddote e interessanti notizie scientifiche, onorevolissime per il nostro Paese, fosse una volta stampato!

Un'altra Opera stimabilissima del Targioni si è *L'Alimurgìa, o modo di render meno gravi le carestie*. La carestia e anche la fame spesso affliggevano la Toscana, a dispetto dei Magistrati dell'Abbondanza dei granai pubblici, dei forni normali ec. ec. primachè fosse accordata un'intiera libertà al commercio dei grani, e alla manifattura e alla vendita del Pane, dalle savie Leggi del G. Duca Leopoldo I., e la rinnovazione di tali calamità negli anni 1764 e 1766, mosse il Targioni a pubblicare la suddetta Opera nel 1767. Sua intenzione principalmente era di far cono-

Digitized by Google

scere i vegetabili spontanei dei quali si può far sicuro uso per alimenti e condimenti, e anche per materiali di varie arti, come pure indicare il modo di coltivarli, onde accrescere i prodotti; ma pubblicate le Leggi annonarie nello stesso anno 1767, conobbe l'A. che i bisogni dovevano ridursi molto più rari e molto meno gravosi, onde soppresse la metà del suo manoscritto, limitandosi a pubblicare un solo Tomo, contenente materie per qualunque tempo interessanti.

Trattasi primieramente in questo Tomo delle cause meteorologiche delle carestie della Toscana, e perciò l'A. prende in considerazione i venti che dominano in questo Paese, le stravaganze delle stagioni da esse prodotte, le quali influiscono sù i lavori rusticali necessari per ottenere le buone raccolte, e sulla vegetazione delle cereali, leguminose, viti, ed ulivi: tratta filosoficamente dei tempi e modi di lavorare diversamente le terre per prepararle alle semente, come pure dei modi di seminare, delle ricolte ec.

Riporta poi una Cronica Meteorologica del corso di sei Secoli, cioè dal 1165 al 1765, la quale si vede bene che non può esser appoggiata, almeno per la massima parte degli anni, alle osservazioni termometriche, barometriche ec., ma lo è a quegli avvenimenti che in tutti i tempi hanno fatta grande impressione sullo spirito degli Uomini, e perciò han sempre trovato chi ne prendesse memoria, quali sono i danni prodotti dal freddo e dal caldo eccessivo, dalle pioggie, troppo copiose, dalle estreme siccità, dai venti, e dai fulmini; le carestie, le annate ubertose, i prezzi massimi e i minimi delle derrate, notizie preziose, delle quali non si poteva sperare una

Digitized by Google

tanto estesa raccolta, che da un'Uomo così laborioso, e a cui i Manoscritti delle Biblioteche di Firenze fossero così cogniti come al Targioni. E siccome unicamente dalla Storia del passato possiamo trarre qualche regola per il presente e per il futuro, la lettura di questa Cronica, oltre l'esser dilettevole, diventa anche utilissima coll'insegnarci che nulla di nuovo ai tempi nostri abbiamo provato nel corso delle stagioni, e che quelli eccessi che generalmente sembrano novità, e dai quali si soglion temere dannose conseguenze, più e più volte hanno avuto luogo senza che l'andamento delle cose ne restasse alterato: ci consola col farci vedere come i flagelli i più terribili, vale a dire le pestilenze, una volta frequentissimi, ora, mediante i progressi delle Scienze, sono spariti, e se mai per incuria in qualche luogo ricompariscono, è in nostra mano il poterli dominare, limitare ed estinguere: ci consola pure mostrandoci come spesse nei tempi passati erano le carestie ad anche la fame, più volte essendo accaduta, persino nelle Città, la morte di persone per mancanza di alimenti, e come da una sessantina d'anni in quà, tali orribili avvenimenti non hanno avuto più luogo, e che rare e più lievi son diventate anche le carestie. Son notati negli articoli della stessa Cronica i provvedimenti presi dalla pubblica autorità per rimediare al caro prezzo dei grani, e dessi possono, se mai ci fosse sempre fra noi qualcheduno che ne dubitasse, servir sempre più di riprova non esserci regolamenti che vagliano per mantenere il grano a prezzo basso, nè per impedire che sia portato ove si paga di più, e che meglio di tutto si è lasciare a chiunque la piena libertà di vendere e di comprare. Così vediamo come nel

Digitized by Google

1375 *che fù per tutto il mondo una gran fame di pane, e poche contrade ricolsero quanto grano bisognava alla comunità delle genti loro .... Pisa ricolse assai miglio e grano più che non gli bisognava, ma pure ebbe fame: tanto seppero fare i Pisani. Valse di ricolta il grano lo stajo un fiorino, e il miglio mezzo fiorino e tanto ne raccolse il comune, quanto ne potè avere a questo pregio per forza. Il Comune e i Cittadini copertamente lo mandarono a Genova, che i Genovesi davano danaro senza numero, e per questo ricrebbe la fame in Pisa .....e poi venne la ricolta bellissima, e trovossi del grano vecchio molto.* Anonim. Croniche di Pisa dalla fondazione della Città, fino al 1391 MS. nella Librer. Magliabechiana. Alimurgìa p. 52.) E nel 1554 *in Firenze la ricolta essendo stata cattivissima, metteva il prezzo del grano a lire cinque lo stajo, e in sulla ricolta, benchè il Duca* (Cosimo I.) *lo tassasse a Lire* 3 *e soldi* 10 *lo stajo, e facesse con questo uffizio piuttosto un gran danno all' Universale, conciossiachè non ve ne venendo per terra da' confini della Chiesa, e poco per mare a cagione dell'armata Franzese, e perchè con difficoltà vi veniva sicuro, condusse il Dominio e la Città in termine che non si trovava grano per alcun prezzo, onde fù forzato, ridotto a miglior consiglio, lasciar' ire il pregio del grano liberamente, il quale quanto più alzò, che si condusse fino a lire otto lo stajo, tanto più fece abbondanza per tutto, calandovene da tutti i confini della Chiesa, e dal mare apportandovene i Mercanti in su quella ingorda valuta per isperanza di gran guadagno.* (Bernardo Segni Storie Fiorentine. Alimurgìa p. 81.)

Siccome poi la causa prossima delle cattive

Digitized by Google

ricolte del 1764 e 1766 fu la Ruggine, però il Targioni prende in esame il modo col quale essa si manifesta e si diffonde sulle cereali, le condizioni meteorologiche che ne favoriscono lo sviluppo, ed i perniciosi effetti da lei prodotti, estende le sue osservazioni alla Volpe e al Carbonchio, e compendia tutto ciò che da diversi Autori era stato suggerito circa ai modi da usarsi per tenerne liberi i grani. Credevasi fino ai tempi del Targioni che la Volpe, il Carbonchio, e la Ruggine fossero alterazioni prodotte da malattie organiche delle piante, per le quali si alterasse e si riducesse nera e pulverulenta la sostanza interna dei semi e dei nodi dei culmi, o si formassero delle gangrene apparenti all'esterno in macchie nerastre superficiali alle foglie e ai frutti, o che per causa di questo malore striminziti e di poca o punta sostanza restassero. Egli per altro con occhio più esperimentato osservando la struttura della polvere e delle macchie, il modo con cui compariscono e si diffondono, e tutti gli stadj della loro esistenza esaminando, condotto da una giusta analogia, opinò esser desse piccolissime piante parasitiche, analoghe ai Funghi le quali per il loro nutrimento assorbiscono il sugo delle piante sulle quali vivono e ne occasionano così il deperimento, opinione, in oggi, generalmente dai Botanici tutti abbracciata. Egli dette ancora la figura delle pianticelle o spore della Volpe (*Uredo Caries*) alle figure, 42, 43, 44 della Tavola annessa all'Alimurgìa: di quelle del Carbonchio (*Uredo Carbo*) fig. 46, 47, della Ruggine (*Uredo Rubigo*) fig. 1, 2, e della Ruggine delle foglie di Saggina (*Uredo graminis*) alla figura 20; e proseguendo le sue osservazioni sopra altre qualità di Ruggini che su varie altre piante sog-

Digitized by Google

giornano, rappresentò la Ruggine nera delle rose (*Puccinia Rosae*) fig. 6. l'*Uredo Ruborum* fig. 24 l'*Erineum Vitis* fig. 48. 50, l'*Erineum ilicinum* fig. 51, l'*Erineum tiliaceum* fig. 52, l'*Athelia Sonchi* fig. 54, 55, l'*Athelia Plantaginis* fig. 56, 57, ec.

Questa brevissima analisi dell'Alimurgìa è sufficiente per farne conoscere il merito, ed intanto ci siamo indotti a darla, in quanto che di tutte l'Opere del Targioni ell'è la meno conosciuta, e al suo comparire alla luce, fu con raro accanimento perseguitata, con un maligno *Estratto* inserito nel *Giornale della Letteratura Europea*, che stampavasi a Berna, dovuto al torbido Abate Felice Fontana, il quale arrogatasi la preminenza in Fisica e in Storia Naturale, era sempre a gridare al plagio contro chi annunziava qualche scoperta, e a sostenere l'anteriorità dei suoi lavori, ed a prender data anche per quelli che s'immaginava di dover fare. Pretendeva egli di aver conosciuta la natura vegetabile della Ruggine due giorni prima che l'avesse conosciuta il Targioni, e per questo procurò di screditare a tutta sua possa tanto l'Autore che l'opera.

Aveva il Targioni tutto il desiderio e tutto l'impegno di completare e pubblicare le diverse opere che Micheli aveva lasciate incomplete; e a tale oggetto ne acquistò per compra la Libreria, i Manoscritti e l'Erbario; ma non potè eseguire il suo desiderio che per il Catalogo dell'Orto dei Semplici di Firenze (1) che arricchì di diverse specie, e di belle ed importanti osservazioni, e per diversi

(1) *Cl. Petri Antonii Micheli Catalogus Plantarum Horti Caesarei Florentini Opus posthumum, jussu societatis botanicae editum, continuatum, et ipsius horti Historia locupletatum ab Jo. Targioni Tozzetti Flor. Medic. Doct. Rei herbar. Prof. publ Florent.* 1749 4.

Digitized by Google

Viaggi che inserì delle sue Relazioni (1), non potendo impiegarci che quel poco di tempo che libero, gli rilasciavano le sue moltiplici occupazioni, e molto più essendogli accaduto di dovere abbandonare più d'uno di quei lavori nei quali si era impegnato, vedendosi prevenuto da altri Botanici, come per esempio in quello che riguardava le graminacee dallo Scheuchzero e da Schreber, e in quello sù i muschi da Dillenio. Voltossi dunque con tutto l'impegno alle piante marine delle quali il Micheli stesso voleva trattare, e ne aveva già preparate le figure di diverse, e fissato d'inserirle nella Parte seconda dei suoi *Nova Plantarum Genera* di cui fu stampato il frontespizio nel 1731, e nulla di più, perchè invogliatosi di ultimare il *Catalogus plantarum Agri Florentini*, e l'*Enumeratio plantarum rariorum sibi per Italiam et Germaniam observatarum* attese, esclusivamente a queste Opere fino alla sua morte accaduta nel 1737.

Toccò al Targioni a supplire a quel molto che mancava nelle bozze Micheliane, come pure a fare eseguire un gran numero di tavole, e convennegli poi eliminare un numero non piccolo di specie, vale a dire i Litofiti e gli Zoofiti, che secondo l'opinione del Micheli e dei suoi coetanei, consideravansi come piante, e che poi le osservazioni di Peissonnel, Trembley, Ellis, e Pallas, dimostrarono appartenere al Regno animale. La vecchiaja e le malattie non permisero al

(1) *Relazione del Viaggio fatto l'anno 1733. per diversi luoghi dello Stato Senese del celebre Botanico Pier' Antonio Micheli ec.* Targ. Relaz. Viag. T 9 p 333

Relazione d'un Viaggio fatto da Pier' Antonio Micheli nell'Estate dell'anno 1734. ibid. T. 10. p. 159.

Produzioni naturali registrate da Pier' Antonio Micheli in una breve Relazione d'un Viaggio da se fatto l'anno 1718 per la Valdelsa, e le maremme di Volterra ibid. p. 177.

Digitized by Google

Dott. Giovanni Targioni di veder pubblicate le descrizioni delle piante marine, ma lasciolle quasi complete, e son quelle che col titolo, di *Catalogus Vegetabilium marinorum etc.*, ha intrapreso a pubblicare il Chiarissimo Professore Ottaviano.

Il Fascicolo primo di cui rendiamo conto, contiene una lunga e dotta prefazione nella quale trattasi della natura, proprietà, struttura e nutrimento delle piante marine, della loro fruttificazione e dei diversi usi economici e medici ai quali sono state applicate: come pure ci è parlato delli studi del Micheli su tali piante, del modo con cui esso le aveva classate, e finalmente della Terminologìa usata da Targioni e della classazione da esso immaginata. Ci sono distribuite tutte le piante marine in sei Tribù. La Tribù prima comprende le *Agrostiomorfe*, la 2.ª le *Tricofille*, la 3.ª le *Terapidie*, la 4.ª le *Fucacee*. la 5.ª le *Coniate*, la 6.ª le *Neuroplette*. Le Tribù numerose di Generi, come sono la seconda, la terza, e la quarta, si suddividono in *Curie*, le Curie in *Famiglie*, ed i caratteri di queste suddivisioni son desunti dal luogo in cui son collocate le cassule, dal modo con cui sono attaccate alla pianta, e dalla loro disposizione. Così per esempio la Tribù seconda delle *Tricofille*, che racchiude le *Confervacee*, e le *Ceramiacee*, è suddivisa nel modo seguente.

Curia I.ª *Trichophylla fructificationibus subpedunculatis, nempe extra superficiem frondis eminentibus.*

Familia I.ª *Fructificationibus subpedunculatis, sparsis per frondem inordinate.*

Familia II.ª *Fructificationibus subpedunculatis terminalibus.*

Digitized by Google

Curia II.ª *Trichophylla fructificationibus sessilibus, idest superficiei Frondis impressis.*

Familia I.ª *Fructificationibus sessilibus ad articulos.*

Familia II.ª *Fructificationibus sessilibus ad nodos.*

Curia III.ª *Tricophylla fructificationibus internis, idest intra frondis substantiam nidulantibus, receptisve.*

Quantunque secondo il titolo dell'Opera, ci dovessero essere comprese solamente piante marine, come era l'intenzione del Micheli, ciò non ostante il Targioni ce ne ha incluse diverse abitatrici di acqua dolce, nè in modo diverso poteva farsi senza violare i rapporti naturali: e credo ancora che solo in ossequio del Micheli, il Targioni ci lasciasse la prima Tribù delle Agrostiomorfe, la quale non comprende piante Agame Idrofite (*Hydrophyta*), ma bensì delle Fanerogame, spettanti alla Famiglia delle *Najadee* o *Fluviali* di Richard.

Questa Tribù composta dei due soli generi *Taenidium* e *Zostera* è l'unica di cui si parli nel presente primo Fascicolo. Il genere *Taenidium* comprende le quì appresso specie.

1. *Taenidium oceanicum*, che è la *Zostera oceanica* di Linneo e di Cavolini, chiamata poi *Caulinia oceanica* da De-Candolle. Flor. Franc: *Kernera oceanica* da Willdenow Spec. e *Possidonia oceanica* da Sprengel System. vegetab.

2. *Taenidium acuminatum*, specie di fruttificazione incognita, e però dubbia.

E pare che in questo genere debba referirsi e chiamarsi *Taenidium serrulatum* (*Possidonia serrulata* Spreng.) la pianta che nel genere seguente è detta *Zostera serrulata*, quantunque di fruttificazione incognita.

Digitized by Google

Nel Genere *Zostera* ci si trova la *Zostera Marina* di Linneo, Willdenow, Decandolle, e Sprengel, chiamata *Phucagrostis minor* da Cavolini; più una varietà della medesima a foglie strettissime.

3. La *Zostera serrulata*, o *Possidonia serrulata* di Sprengel, ancor essa di fruttificazione incognita e che dall'abito pare debba appartenere al genere *Taenidium*.

Ci sono tre Tavole con figure esattissime ed elegantemente incise, ed il Prof. Ottaviano Targioni, perchè nulla ci resti da desiderare, ha aggiunta alle Specie la Nomenclatura moderna.

Noi speriamo che quest'Opera interessante, e decorosa ai due dei primi Botanici Italiani, troverà molti fautori, che porranno l'Editore in grado di continuare a pubblicarla sollecitamente.

G. S.

Digitized by Google

Histoire des progrès récens de la chirurgie, Storia dei recenti progressi della chirurgia del Cav. Richerand, chirurgo in capo dello spedale di S. Luigi, ec. ec. 1825. (Estratto 2.°)

(a Pagina 195. del N.° XXVII. dove dice due volte gola deve dir gota .)

Fa menzione il Cav. Richerand nel paragrafo decimosesto dei calcoli orinari, dei litontrittici e della litotomia, facendo primariamente considerare, che se fosse vero che il solo quinto dei malati sottomessi all'operazione della pietra soccombesse, tutti i tentativi intrapresi in mira di perfezionarla o di renderla inutile verrebbero ricevuti dal pubblico con minore interessamento: ma disgraziatamente, tranne la litotomia nelle donne, che non è punto paragonabile a quella che si pratica sull'uomo, comprendendovi eziandio i bambini al di sotto sette anni, le proporzioni sono meno favorevoli, cosicchè guarisce appena la metà degli operati di pietra, e viene quindi a parlare de' mezzi che sono stati di recente immaginati per supplire alla litotomia, riserbandosi di discorrere poscia de' nuovi metodi proposti per la migliore esecuzione di essa. E in proposito di questi mezzi avvisa l'Ill. A. e con molto discernimento che fino a qui a malgrado tutti gli sforzi dello spirito umano, applicato da molti secoli a questo genere di lavori, non siamo giunti alla scoperta di un vero litontrittico, e che nè anche una più esatta contezza della composizione chimica de' calcoli vescicali ha condotto i chimici ad immaginare de dissolventi appropriati alle loro diverse specie, non potendo i mestrui acidi od alcalini, per mezzo de' quali i sig. Fourcroy e Vauquelin hanno proposto di disciogliere i calcoli, esercitare quest'azione, che abbisogna di un certo tempo, poichè le orine, che fluiscono incessantemente dagli orifizi degli ureteri, si mescolano per necessità con essi, ed indeboliscono o neutralizzano assai presto la loro virtù dissolvente. Poscia scende ad esporre le ragioni per cui il sig. Giulio Cloquet si determinò di

Digitized by Google

sostituire ai litontrittici, forniti dalla chimica, i fondenti fra i quali riconobbe l'acqua distillata come il migliore fra essi, sì perchè essendo privata di ogni qualità irritante è incapace di offendere la vescica orinaria quando portasi la sua temperatura al 31.° grado del termometro di Réaumur; come perchè essa alla lunga agisce sui calcoli i più duri qualunque sia la loro composizione, e giugne a distruggerli, non essendovi corpo che alla lunga non ceda all'azione di questo dissolvente veramente universale.

L'Ill. Prof. di Parigi non omette descrivere l'ingegnoso apparecchio mercè cui il precitato sig. Cloquet introduce nella vescica copia grande di acqua e ve la fà soggiornare un tempo sufficiente. Questo apparecchio è composto di una sciringa a doppio canale, *sonde à double courant*, per uno de'quali discende il liquido, venendo da un serbatojo elevato, in cui è mantenuto sempre ad una eguale temperatura. In questa guisa l'acqua penetra nella vescica, poi ne sorte pell'altro canale, effettuandosi così una specie d'irrigazione per la quale il calcolo è come immerso nell'onde di un liquido abbondante e del tutto innocuo. Con questo apparecchio si possono far passare per entro la vescica parecchie botti di acqua tepida, senza che il malato, il quale ogni giorno vien sottoposto per diverse ore a questa cura, ne venga incomodato. Due lunghi tubi di gomma elastica, adattati ai due padiglioni dell'anzidetta sciringa, servono a condurre il liquido che entra ed esce dalla vescica del malato, che trovasi coricato nel letto le cui coperte sono appena alzate.

Noi consentiamo col chiarissimo A. sulla perfetta innocuità del nuovo litontrittico proposto dal sig. Cloquet, che non è punto paragonabile ai mestrui acidi od alcalini raccomandati da Fourcroy e Vauquelin, i quali per deboli che sieno, sono sempre più atti ad infiammare le pareti della vescica che a sciogliere la pietra. In oltre l'acqua distillata in verun caso non potrebbe mai accrescere il volume del calcolo, come lo farebbe per via di esempio, una soluzione di potassa iniettata nella vescica per disciorre una pietra che si credesse formata

Digitized by Google

di acido urico (essendo anche di troppo infidi i mezzi che si possiedono per conoscere la composizione di essa finchè è rinchiusa in quella cavità) quando resultasse da altri principj. Ma l'estrema lentezza, colla quale debbe agire l'acqua distillata nello sciogliere la pietra sarà forse sempre la ragione principale, per cui non verrà mai generalmente impiegata come litontrittico. In fatti è noto, ed il sig. Richerand non omette di dircelo, che nella gran sala chirurgica dello Spedale di S. Luigi, ove da molti anni trovasi sempre in attività l'apparecchio di cui parliamo, fino a quì non si è potuto ottenere lo scioglimento di un solo calcolo. È però vero che il sig. Cloquet, al pari degli Alchimisti, che studiandosi di trovare la pietra filosofale fecero un gran numero di preziose scoperte, cercando un nuovo litontrittico, ha rinvenuto un processo più efficace di tutti quelli che si conoscevano per curare i catarri cronici della vescica. Molti individui, attaccati da questo genere di mali, curati coll'irrigazione, continuata per più ore, o ne hanno ritratti de'marcati vantaggi, ovvero sono completamente guariti.

Il N. A. parla poi de' tentativi de'sigg. Prevost e Dumas, tendenti allo scioglimento de'calcoli mercè una doppia corrente elettrica diretta nella vescica per mezzo di una sciringa di gomma elastica a doppio canale e di due fili metallici conduttori, non passando inosservati gl'inconvenienti inseparabili dai medesimi tentativi.

Ora esso viene a far parola de'diversi metodi che sono stati impiegati per l'operazione della pietra nell'uomo per la via del perineo ricordando che trattene alcune leggiere differenze, i chirurgi hanno successivamente praticata un'incisione trasversale, poi verticale, e finalmente obliqua per rapporto alla cervice della vescica (che noi chiameremo collo Scarpa, dell'uretra, poichè propriamente parlando è il collo o principio dell'uretra ed in niun modo appartiene alla vescica) e passa a dire che i chirurgi dell'età nostra usavano esclusivamente la litotomia col metodo obbliquo o lateralizzato, e d'accordo sulla direzione che faceva d'uopo seguire, e sulle parti che si dovevano incidere per giugnere alla sede

Digitized by Google

del calcolo, differivano solo fra loro per l'istrumento di cui facevano uso pell'incisione interna, servendosi alcuni del *gorgeret*, altri del litotomo nascosto, ed altri impiegando il bisturì comune o diversamente modificato, quando nel 1805 i sigg. Chaussier e Ribes dando una più aggiustata interpetrazione al passo di Celso *Incidi juxta anum cutis plaga lunata usque ad cervicem vesicæ debet, cornibus ad coxas spectantibus paulum*, proposero di ritornare all'incisione trasversale, facendo vedere che in ciò veramente consisteva il metodo di Celso meglio compreso. Alla quale interpetrazione consente pure il dottissimo nostro Scarpa, come resulta da una lettera da esso diretta nel Febbrajo di quest'anno al sig. Ollivier di Parigi inserita negli archivj generali di medicina.

Il chiariss. A. rammenta, che il Sanson nel 1818 riprodusse l'incisione verticale o di Mariano Santo, colla differenza di prolungare il taglio dell'uretra fino alla vescica, non solo a rischio d'interessare il retto intestino, ma ancora coll'intenzione ben decisa d'incidere la parte anteriore di esso. „ Questo nuovo processo, scrive „ il sig. Richerand, che fu ricevuto con molto applauso „ da alcuni chirurgi italiani, alla testa de'quali dobbiamo „ porre il Prof. Vaccà Berlinghieri, ha avuto pochi feli- „ ci resultamenti appo noi; i malati che non sono morti „ per i seguiti dell'operazione, hanno conservato delle „ fistole orinarie, che non sono guarite nè coll'uso delle „ sciringhe, nè colla cauterizzazione ripetuta, nè cogli „ altri mezzi impiegati per la cura di queste infermità „. L'A. accenna per altro alcune guarigioni che hanno potuto ottenere diversi chirurgi fuori di Parigi ed i numerosi felici successi avuti in Italia, ai quali esso pensa di non dover prestare molta fidanza; proposizione che a nostra credenza pute di un'illimitato amor proprio. Tuttavia egli porta opinione che il metodo di che parliamo, ridotto alla semplice incisione dell'uretra e della porzione del collo della vescica circondato dalla prostata possa riuscire, ne'casi specialmente, in cui non verrà che appena scalfita la parte anteriore dell'ano.

Il Prof. Richerand torna adesso di nuovo a parlare

Digitized by Google

del metodo di Celso riprodotto, e ce lo descrive colle modificazioni che gli hanno fatto subire i sigg. Chaussier e Ribes: non si trattiene da informarci che questo metodo fu poi chiamato dal Prof. Béclard litotomìa bilaterale; e che il Dupuytren, cosa memoranda, dopo tante disquisizioni fatte su di esso e sulla vera interpetrazione del sopraccitato passo di Celso, pretese di appropriarsi l'uno e l'altra, spacciandosi eziandìo per l'inventore del litotomo nascosto a doppia lama di Fleurant, più anticamente descritto e figurato in Franco. Seguita il discorso delle modificazioni che il sig. Boyer ha fatto subire al metodo lateralizzato, avendo esso inteso di riunire i vantaggi del taglio trasversale, con quello della litotomia laterale servendosi del litotomo nascosto di fra Cosimo come appresso. Avanti di aprire questo strumento introdotto nella vescica, ne gira il tagliente a sinistra per incidere trasversalmente il collo di essa e la prostata; poi lascia rientrare la lama nella guaina e ritira lo strumento, seguendo la direzione obliqua della primitiva incisione. L'Ill. A. ci fa consapevoli che il maggior numero de'chirurgi francesi furono solleciti di adottare questa modificazione, che, a suo dire, ha il doppio vantaggio d'incidere largamente il collo della vescica in modo da rendere la presa della pietra e la sua estrazione molto più facili, senza il pericolo di offendere l'intestino retto ed i vasi, allungando di troppo la ferita esterna, la quale per avviso di esso, è quasi sempre sufficiente e si presta senza stiramenti e violenza all'estrazione de'calcoli i più voluminosi; mentre i più gran sforzi sono necessari per farli uscire dalla vescica. L'Ill. A. opina che il mezzo il più certo per evitare questi sforzi, ed i dolori che ne provengono, sia d'incidere largamente il collo della vescica, e ci ammonisce che qualora avessimo il timore di ferire l'arteria pudenda, facendo un'incisione trasversale troppo larga, non vi sarebbero inconvenienti a lasciare rientrare la lama dello strumento nella guaina e girarlo da sinistra a destra per tagliare trasversalmente anche da questo lato il collo della vescica e la prostata, siccome egli stesso dice di aver fatto per l'estrazione di una grossa pietra.

Digitized by Google

Noi non ci resteremo da dire che fummo presenti, molti anni sono, al primo cimento, od almeno ad uno de' primi, fatto dal Baron Boyer stesso di questa sua modificazione del metodo laterale nello spedale della Carità, ove intervenne pure il Deschamps ed il fù Giovanni Bell, che trovavasi allora in Parigi, e possiamo assicurare che l'operazione riuscì laboriosissima ed il malato in poche ore ne morì. Si ha un bel dire che non è necessario per la facile e pronta estrazione della pietra, che l'incisione interna corrisponda all'esterna, poichè le parti, mercè la loro elasticità, cedono e si abbassano alla pressione delle tanaglie introdotte per estrarre la pietra, per modo che tutto il tragitto della ferita viene ricondotto ad una stessa direzione, quasi che i diversi tessuti del nostro corpo, in istato di vita, non possedessero più o meno la proprietà di reagire contro i corpi che tendono a distenderli ed irritarli.

Termina finalmente il Prof. Richerand questo lungo paragrafo, parlando del sistema litontrittore, proposto nel 1817 dai sigg. Amussat, Civial, e Leroy, che consiste nel rompere i calcoli contenuti nella vescica per mezzo di adattati strumenti, i quali sono una cannula retta della grossezza del piccolo dito, mercè cui s'introduce nella vescica una pinzetta a tre branche, le quali allontanandosi pella loro elasticità prendono il calcolo, lo stringono e lo mantengono immobile; allora con una specie di trapano, situato nel centro di questa pinzetta si fora il calcolo in diversi sensi; e tornando a fare questa operazione più volte, si giugne finalmente a distruggere la pietra, la quale esce dalla vescica ora in frammenti più o meno numerosi, e ora sotto forma di un sedimento più o meno denso per il suo miscuglio colle orine. L'A. ci ragguaglia che la forma della estremità del perforatore che veramente agisce non è sempre la stessa, conciosiachè qualche volta essa termina con un piccolo bottone di lima in forma di fravola; qualche altra con una sega circolare; ed altre volte con un semplice punteruolo triangolare, secondo la grossezza e la natura presente dal calcolo: e ci dimostra, con una non comune erudizione, che questo metodo è antichissimo e che non

Digitized by Google

era perfino sconosciuto agli Egizi, come si può leggere in Prospero Alpino.

Noi non ci siamo trattenuti più a lungo sul sistema litontrittore non solo perchè lo reputiamo impraticabile ne'casi di grossa pietra, ne'quali è impossibile che le branche della pinzetta si possano allontanare tanto da poter prendere la pietra, siccome l'A. stesso ne conviene; e perchè lo riguardiamo di difficile, ed anche d'impossibile applicazione in certi individui, l'uretra dei quali essendo naturalmente e per accidentalità strettissima, non si può prestare che difficilmente, con molto dolore, e forse mai, a quella preliminare dilatazione necessaria per l'introducimento degli strumenti litontrittori: ma più particolarmente perchè riguardiamo sempre gli strumenti componenti questo sistema, quantunque non si possa muover dubbio che diversi individui sieno guariti dietro l'applicazione di essa, come di azione incerta, pericolosa, e forse anche troppo inutile per le grandi difficoltà di estrarre tutti i frammenti della rotta pietra, non trascurando anche la precauzione di fare delle iniezioni di acqua tepida in vescica.

Forma argomento del paragrafo seguente la cura radicale dell'idrocele. Quantunque si sapesse da gran tempo, che per ottenere la guarigione radicale dell'idrocele era necessario determinare una mutua aderenza del testicolo colla tonaca vaginale, e distruggere, per così dire, il campo della malattia, esistevano tuttora molte tenebre relative al miglior processo da seguirsi per adempiere una tale indicazione. Il metodo dell'iniezione, a sentimento dell'Ill. A., ha in fine ottenuto la preferenza; ed il suo adottamento è divenuto generale e come esclusivo, dappoichè, esso dice, si conosce meglio ciò che avviene dietro l'infiammazione della tonaca vaginale determinata dall'iniezione di un liquido irritante. Indi il Prof. Richerand passa a porci sotto gli occhi le osservazioni dei moderni patologi a ciò relative, che noi, a sacrifizio della brevità, reputiamo cosa dicevolissima di riportare per intiero. L'adesione delle superficie contigue non è immediata; ne'due o tre primi giorni dall'iniezione si forma un nuovo spandimento nella borsa sie-

Digitized by Google

rosa, differente dallo stravaso primitivo in quanto che in vece di un siero limpido e come inerte, le superficie irritate trasudano una linfa albuminosa e lattescente, nel seno della quale si coagulano de'fiocchi, i quali, gradatamente condensati per l'assorbimento delle parti le più tenui del liquido, formano una cotenna che per gradi passa allo stato di organizzazione, e riunisce finalmente le superficie fralle quali è stata depositata. Dei piccoli vacui, prosegue l'Ill. A., si stabiliscono nella sostanza solidificata, disponendosi regolarmente gli uni dopo gli altri, siccome vedesi alla superficie del latte in ebullizione disporsi in linee simmetriche le galleggianti bolle di aria che si formano; queste areole dopo poco si aprono le une nelle altre, e per mezzo di queste comunicazioni, stabilite fra esse loro, costituiscono de' vasi, che nei primi tempi hanno qualche analogia coll'arteria dorsale di certi insetti. Una specie di sistema vascolare proprio alla nuova membrana si organizza nella sua grossezza; esso si compone di un vaso principale e come centrale dalle cui estremità partono delle divisioni, le quali da ogni parte si dirigono verso le due superficie che il nuovo tessuto debbe unire. Questo vaso, che puossi anche iniettare nel corpo di alcune briglie membranose che si formano nell'addome, rassomiglia al sistema della vena porta ventrale, poichè, come esso, figura un albero i cui rami si dirigono verso una superficie, mentre le sue radici si portano verso l'altra, e finiscono per identificarsi con i tessuti primitivi, quando per mezzo di moltiplicate divisioni e suddivisioni vengono ridotte per ogni parte allo stato capillare.

Il chiarissimo A. ci fa scorti poi che secondo questo meccanismo, sempre lo stesso e sempre ammirabile, si formano, si organizzano e passano allo stato di vita le false membrane, che fanno aderire le superficie contigue de'tessuti sierosi malmenati da un certo grado d'irritazione: e scende a dire, molto avvedutamente, come l'immortale Newton riflettendo sulla caduta di un pomo scoprì il meccanismo dell'universo, così dal fatto dell'organizzazione de'nuovi tessuti, studiato in tutte le sue circostanze, forse, deriveranno un giorno le leggi pri-

Digitized by Google

mordiali dell'organizzazione e della vita. Del resto il Cav. Richerand pensa, e non senza gravi ragioni, che le nozioni acquistate sieno sufficienti per spiegare i motivi della preferenza generalmente accordata al metodo dell'iniezione per la cura radicale dell'idrocele; il qual metodo non è punto paragonabile a verun altro tanto per l'efficacia, quanto per una più facile e meno dolorosa esecuzione.

Tratta il Cav. Richerand nel paragrafo decimottavo degli aneurismi, e premesse alcune considerazioni sulla preminenza della chirurgia francese su quella inglese, nell'epoca in cui esistè l'antica Accademia di chirurgia, viene a parlare de'grandi avanzamenti che i chirurgi inglesi hanno fatto sull'arte di legare i vasi, concedendo ad essi, il merito di aver del tutto cambiata la faccia di questa parte tanto importante della terapeutica chirurgica; e perciò di essersi elevati dalla loro relativa inferiorità, Per gl'inglesi in fatti, scrive l'ill. A non poche arterie che parevano inaccessibili a'nostri strumenti sono state scoperte e legate con pieno successo. Per gl'inglesi è stata semplicizzata l'operazione dell'aneurisma e distrutto il pregiudizio, che per tanto tempo incatenò i nostri sforzi, il timido precetto, cioè, di non intraprendere mai un'operazione emostatica, senza aver prima sospeso il corso del sangue nell'arteria lesa.

L'Ill. A. discende ad esporre il modo col quale i suddetti chirurgi oltramarini hanno potuto scoprire e legare, senza pericolo e timore, le più grosse arterie, le più vicine al cuore, le arterie nascoste nel fondo delle cavità, o situate in mezzo a delle parti, la lesione delle quali sarebbe pericolosissima, le carotidi primitive, le iliache, le succlavie. Essi hanno fatto un'incisione sul tragitto del vaso, che si proponevano di legare, e giunti alla guaina cellulosa che lo circonda e l'unisce alle parti circomposte, hanno deposto il loro bisturi, e coll'ajuto di uno specillo ottuso e dell'indice hanno isolata l'arteria dai nervi e dalla vena che l'accompagnano, tanto quanto basti per passare sotto di essa una tenta scanalata e sollevarla; la scanalatura della qual tenta ha servito poi per condurre sotto l'arteria uno specillo d'ar-

Digitized by Google

gento fornito all'estremità superiore di una cruna, nella quale era il filo, col quale si doveva legare l'arteria. Prosegue la enumerazione delle scoperte anatomiche relative alle moltiplicate comunicazioni frai diversi rami dell'albero arterioso, e de' diversi processi per la legatura delle arterie. E in quanto alle prime specialmente ci dispiace assai che il sig. Richerand trascuri il nostro Scarpa; eppure il suo nome risplende chiarissimo nella storia degli avanzamenti della chirurgia relativi agli aneurismi, e segnatamente per ciò che spetta alla notomia chirurgica applicata a queste infermità, avendo esso, forse meglio di ogni altro, dimostrate nella sua grande opera sull'aneurisma le infinite e grandi risorse che ha la natura per il continuamento della circolazione dopo la legatura di una grossa arteria destinata per la massima parte alla nutrizione di un membro.

Il Prof. di Parigi imprende poi a parlare del metodo di Hunter, ed osservando che oramai è stabilita la preferenza da darsi ad esso, piuttosto che al metodo che chiamasi ordinario, di aprire, cioè, il sacco e legare sopra e sotto l'arteria malata, eccettuato un piccolissimo numero di casi, passa a dire che un solo filo basta per l'operazione dell'aneurisma, perciocchè i fili di espettazione sono inutili, subendo le arterie infiammate un'alterazione, che ne ammollisce tanto le loro pareti ingrossate, che il tessuto di esse, divenuto come caseoso, non può sopportare, senza rompersi, la più leggiera costrizione. Fa considerare in oltre che quest'alterazione, che subiscono le arterie malate e che rende le loro pareti incapaci di soffrire senza rompersi l'azione del laccio, ha specialmente assicurato il trionfo del metodo di Hunter sull'altro metodo ordinario sopraesposto. Non trascura di rammentarci che per la facile e pronta riunione di un'arteria è necessario che le tonache interna e muscolare di essa vengano recise dal laccio col quale si lega; ed inerendo a questo principio l'ill. A. riguarda come nociva l'interposizione di qualunque corpo estraneo fra il laccio e l'arteria, e discerne dai felici resultamenti che si sono potuti ottenere dal sig. Roux, impiegando il metodo dello Scarpa, che le tonache interna e media

Digitized by Google

delle arterie si rompono con molta facilità e si mettono così nelle circostanze necessarie alla riunione di esse.

Il Cav. Richerand va ora ragionando dell'aneurisma varicoso ricusandosi alla distinzione fatta di questa malattia, egli dice, dall'Hodgson, di aneurisma varicoso e di varice aneurismatica „ secondo che, la vena, nella „ quale passa il sangue arterioso trovandosi ad una pic- „ cola distanza dall'arteria ferita, o aderendole intima- „ mente, la trasfusione del liquido è mediata od imme- „ diata „ chiamandola per fino puerile.

A noi duole di dover contradire anche qui il nostro A. facendo primieramente notare, che questa distinzione fu fatta avanti dal nostro Scarpa, il quale richiamò tutta l'attenzione de' chirurgi su questo punto importantissimo di patologia chirurgica. Esso ha dimostrato fino all'evidenza, che non sempre il sangue dell'arteria ferita passa immediatamente nella vena, poichè talvolta avviene che, la ferita della parte posteriore della vena non corrispondendo esattamente a quella dell'arteria, il sangue in vece di passare immediatamente da questa in quella si spande nel tessuto celluloso interposto fra l'arteria e la vena e vi forma un tumoretto aneurismatico circoscritto, dal quale esso passa indi nella vena. Ora l'Hodgson invece di ritenere come sinonimi i due nomi aneurisma varicoso, e varice aneurismatica, come si era fatto fino a lui, ha voluto che s'impieghi il primo per denotare la varice aneurismatica complicata da un tumoretto aneurismatico circoscritto; e si riserbi il secondo per indicare la più semplice maniera di essere di questa malattia, cioè quando il sangue passa immediatamente dall'arteria nella vena senza complicazione di aneurisma. La distinzione poi dell'aneurisma varicoso dalla varice aneurismatica nel senso del Hodgson non è puramente scolastica: essa include una differenza essenzialissima nella pratica chirurgica, poichè nel primo caso esiste colla dilatazione della vena un'aneurisma circoscritto, il quale va soggetto ai medesimi cambiamenti, cui sono capaci queste gravi infermità, come resulta anche da un caso riferitoci dal Park, e vuole esser curato siccome gli altri aneurismi: mentre nel secondo la varice

Digitized by Google

aneurismatica giunta ad un certo punto, non eccedendo mai il volume di una piccola noce, resta stazionaria e non reca all'infermo altro incomodo, tranne quello di un raro e passeggiero torpore unito ad una debolezza del membro affetto: di ciò ne siamo assicurati dall'Hunter, che il primo la descrisse, da Benjamino Bell, da Garneri, dal Pott, da Scarpa, dal Hodgson per tacer di tanti altri. È però vero che il sig. Richerand vorrebbe adesso che si riguardasse la varice aneurismatica come una grave infermità per un caso da esso lui osservato, egli dice, moltissimo ragguardevole, e tale da cambiare del tutto le idee de' chirurgi su questa malattia. Trattasi di un giovine negoziante di Sedan ammalato di una varice aneurismatica, prodotta da una ferita che riportò nella parte interna e media del braccio. Esso *si serviva senza dolore del membro affetto che era divenuto debole, ma il timore che questa debolezza andasse vieppiù crescendo, o che si manifestassero altri sconcerti*, impegnò il malato a recarsi a Parigi ove il Dupuytren gli fece la legatura dell'arteria brachiale. Questa operazione fu seguitata da intorpidimento del membro, che divenne freddo ed insensibile, e la mano colle dita si piegarono sull'antibraccio. Il malato cominciò da indi in poi a soffrire in tutta la parte inferiore del membro un sentimento doloroso di freddo e di peso talmente incomodo, che si decise a subire l'amputazione del braccio, che fu fatta dal N. A. otto anni dopo la legatura dell'arteria. Notomizzato il membro fu trovata una larga comunicazione fra la vena e l'arteria del braccio, per mezzo della quale il sangue, in senso dell'A., doveva passare dall'arteria nella vena con tanta facilità da ritornare in dietro, prima che ne arrivasse tanto alla parte inferiore del membro da mantenervi il calore e la vita. Esso porta opinione che nelle osservazioni incontrate fino a qui di varice aneurismatica il passaggio del sangue dall'arteria nella vena non dovesse esser così facile, e quindi stabilisce per canone generale che nel caso sopraesposto si debba legare l'arteria (come in tutte le soluzioni di continuità recenti delle arterie di un certo calibro) sopra e sotto della ferita di essa.

Digitized by Google

Noi non sapremmo opporci al N. A. sulla convenienza di legare sopra e sotto l'arteria lesa, nel caso di varice aneurismatica, in cui per la larga comunicazione stabilita fra l'arteria e la vena non giungesse tanto sangue alla parte inferiore del membro da mantenerlo in vita: ma dubitiamo fortemente che uno di questi casi fosse quello da esso riferito, non solo perchè fu legata l'arteria brachiale quando il malato non accusava che una pura debolezza del membro affetto, sconcerto ordinario della varice aneurismatica, e per la bizzarra idea di prevenire degli sconcerti che sarebbero potuti sopraggiugnere: ma eziandio perchè la legatura dell'arteria brachiale fu seguitata da quei gravi sconcerti, pe'i quali si dovè passar poi all'amputazione. Dunque una sana logica porterebbe a credere ch'eglino fossero piuttosto il prodotto della legatura dell'arteria fatta da Dupuytren, che della malattia per la quale fu eseguita; e per conseguenza fosse peggio il rimedio del male.

Del resto il Prof. di Parigi dopo aver fatto parola degli aneurismi per anastomosi, passa a parlare delle varici, e dice di aver sostituito, e con molto vantaggio, ai diversi mezzi proposti pella cura radicale di esse, siccome la legatura della vena principale ec. l'incisione del tumore varicoso, facendo considerare che i vasi varicosi incisi per lo lungo vengono votati dal sangue, in parte coagulato, che li riempie, e medicando poi la ferita a piatto, colla precauzione di porre delle filaccia nel taglio, sempre lungo varj pollici, vi si stabilisce le suppurazione; le incise vene s'infiammano, si deprimono, senza che l'irritazione si propaghi molto lungi, come vedesi anche troppo spesso dietro la legatura, od anche di una semplice puntura di esse, ed i malati guariscono, non rimanendo della loro infermità che una lineare e solida cicatrice.

Noi ci fermeremo appena a fare osservare che questo metodo non è punto nuovo, poichè ne parla il nostro Fabrizio di Acquapendente, e non tanto anticamente anche il De Gorter nella sua *Chururgia repurgata* dopo aver discorso della legatura della vena per la cura radicale delle varici così scrisse, *si autem concretus est san-*

Digitized by Google

guis, e del sangue coagulato ne' tumori varicosi evvene sempre in più o meno quantità, *vel varix pressione non potest depleri, aperienda est*, et eximendus sanguis, dein ut ulcus curanda.

Nel paragrafo decimonono il N. A. piglia in esame la terapeutica delle fratture; ed osservando che nel trattamento di esse l'arte nostra ha subito i più segnalati perfezionamenti, non già per essere stati inventati dei nuovi strumenti, de' nuovi apparecchi; ma per essersi anzi riconosciuta l'inutilità ed i pericoli di essi, per la cura della maggior parte delle fratture, ciò che rende la chirurgia moderna di gran lunga superiore di quella del secolo passato: viene a dire che Desault dirigeva la cura delle fratture dietro delle vedute meccaniche le più grossolane: che essendo esso situato alla testa del più vasto spedale della Capitale, divenuto pella prima volta il teatro di un' insegnamento regolare di clinica chirurgica, esercitò sulla chirurgia francese la più dolorosa influenza; e che l'arte languirebbe tuttora se una felice sperienza non avesse fatto scuotere il giogo della sua autorità.

Non trascura il Prof. Richerand e molto saggiamente di farci considerare quale e quanto sia il potere che esercita sopra di noi il prestigio di un nome famoso; ed in quali deplorabili errori ci porti il sentimento, d'altronde lodevole, della riconoscenza. Egli stesso ci dice, di avere per molto tempo celebrato il genio immortale del chirurgo dell'Hôtel-Dieu; e di aver propalate per quanto poteva le ammirabili scoperte di esso. Il N. A. ci ricorda poi che, mentre Desault strascinava dietro i suoi passi una folla sedotta, ed un cieco entusiasmo, od un falso zelo lasciava pubblicare per ogni parte i suoi mezogneri felici successi, Sabatier, Louis e gli altri membri dell'Accademia di chirurgia si sforzavano, ma indarno, di ricondurre l'arte di curare le fratture alle leggi della più grande semplicità. E Sabatier specialmente dimostrava, a non dubitarne, e colla ragione e coll' esperienza, che il solo riposo, unito ad una conveniente situazione del membro rotto bastava per la guarigione della maggior parte delle fratture, per le quali Desault immaginava gli

Digitized by Google

apparecchi i più complicati; ma che poco potevano gli sforzi di questo dotto modesto il quale esercitava la chirurgia in uno spedale non molto frequentato dagli studenti, e posto in una estremità di Parigi, nel centro del quale il suo rivale aveva inalzato il teatro della sua celebrità. E mentre, con lodevole divisamento ci fa scorti che la voce tardiva dell'esperienza ha finalmente pronunciato; e tutta quella meccanica, comunque ingegnosa, che sembrava agli uomini i più distinti, a Bichat stesso, l'ultimo sforzo del genio chirurgico, trovasi adesso senza utilità!

Nel paragrafo vigesimo tien discorso l'ill. A. della frattura della clavicola facendoci notare che niente sembrò a prima vista più ammirabile di quell'apparecchio, con cui Desault, impiegando l'umero come una leva di primo genere, si studiava di condurre all'infuori il frammento esterno della rotta clavicola. Ma che poi esso apparecchio esaminato pacatamente, si vide che, fosse pur forte la pressione fatta sul cubito, la spalla non era portata tanto in fuori da mettere in sito il frammento esterno; e che per arrivare a questo resultamento sarebbe abbisognata una compressione tanto grande da causare la soffogazione del malato: mentre poi la facilità e prontezza colle quali si scomponeva questo apparecchio rendevano l'azione di esso nulla; e quindi fu giuoco forza il concludere, che il rapporto più o meno esatto, con cui la frattura della clavicola si riuniva, dipendeva piuttosto dalla direzione di essa, dalla rottura più o meno completa del periosto, de'muscoli e ligamenti, che dalla fasciatura che era stata impiegata.

L'Ill. Prof. di Parigi scrive poi, e giustamente che oramai è dimostrato che una semplice fascia posta in modo che sostenga il gomito, e lo mantenga contro le parti laterali del tronco serve per la cura di questa frattura. C'instruisce ch'esso, in vece del cuscino ascellare che comprime con dolore il braccio ed il petto, pone sotto l'ascella una semplice compressa per assorbire l'abbondante traspirazione che fassi in questa parte, e prevenirne così l'escoriazione: e ci assicura, come noi più e più volte abbiamo veduto, che le fratture della

Digitized by Google

clavicola curate in questa guisa guariscono come colla fasciatura di Desault, e le traccie che ne rimangono sono puramente riconoscibili per mezzo del fatto.

Il paragrafo ventunesimo è riservato a parlare delle fratture del collo del femore e a sentimento dell'Ill. A. non vi è frattura, nella quale sieno tanto sufficienti i mezzi i più naturali e più semplici, siccome il riposo e la conveniente posizione del membro, quanto in questa, poichè in tutte le soluzioni di continuità di quella parte del femore che vien circondata dal ligamento capsulare, questo serve come di apparecchio contenitivo, facendo riflettere che per vincere la resistenza che oppone questo involto fibroso (tanto più robusto e grosso alla parte esterna di esso, cioè nel luogo preciso in cui la scomposizione tende ad effettuarsi) all'uscita di sito de'frammenti dell'osso rotto, sarebbero necessarie delle contrazioni muscolari, che non vengono provocate da veruna causa, o de'movimenti del membro, ai quali si oppone il dolore che soffrono i malati. Laonde il Prof. Richerand ci dice che dovendo noi curare queste fratture si situi il membro malato nella semiflessione della coscia sul catino, e della gamba sulla coscia, assicurandolo in questa posizione per mezzo di un grosso cuscino posto sotto il garetto, e di un laccio avvinto alla parte inferiore della coscia, i capi del quale si attaccheranno alle parti laterali del letto. Questo laccio si fa con una lunga tovaglia piegata in modo che non abbia maggior larghezza di quattro o cinque dita trasverse.

Il N. A. ci fà poi sapere che, da Pott partigiano della semiflessione de'membri pella cura di tutte le fratture, in Inghilterra si curano così le infermità di cui si parla; e che si vedono appesi alle porte degli spedali di Londra de'doppi piani inclinati in senso opposto per il trattamento delle fratture. Rammemora che la dottrina professata dall'Accademia Reale di chirurgia era quasi la stessa e viene quindi a tener discorso degli apparecchi a estensione continua, i quali, a suo dire, sono di nessuna utilità; avvegnachè la trazione esercitata da essi perchè si estendesse fino all'articolazione *coxo-femorale* abbisognerebbe di uno sforzo intollerabile: mentrechè esso

Digitized by Google

dice e molto saviamente, l'applicazione di essi divien dolorosa per la compressione che esercitano i lacci sul collo del piede e piegatura dell'inguine Laonde scrive il Sig. Richerand, e non senza ragione „ che le cure le più „ metodiche e le più prolungate fatte coll'apparecchio „ di Desault, o con altre fasciature analoghe, costruite „ per esercitare l'estensione permanente del membro „ malato, non guariscono che collo scorciamento del „ membro, e con deviazione all'infuori del ginocchio e „ della punta del piede „.

L'A. fa poi accorti i lettori sulla facilità grande di non conoscere il leggiero scorciamento del membro fratturato, durante la cura intrapresa con queste fasciature, essendo esso il più spesso di sette o otto linee, fosse anche più di un pollice, poichè i due membri del malato coricato sopra un piano orizzontale, sembrano eguali se ci contentiamo di paragonare i due calcagni, il più lieve movimento dell'anca stabilendo fra essi un perfetto livello. Il bacino ancora sembra che non penda da verun lato, e in apparenza perfettamente orizzontale; le spine anteriori e superiori degl'ilei appariscono situate in una medesima linea, e quando poi il malato si leva e vuol camminare vedesi chiaro lo scorciamento per una piccola claudicazione.

A noi pure, e sia detto a gloria del vero ed anche a nostro conforto, per il dispiacere che sempre ne provammo, è avvenuto questo accidente, il quale attribuivamo a noi stessi; mentre ora siamo assicurati ch'è un difetto dell' arte, poichè il sig. Richerand medesimo scrive „ Allevato nella credenza di una guarigione possibile „ esente da scorciamento, e da claudicazione, come pur „ noi lo fummo, io non abbandonai questa dottrina che „ dopo essermi ben convinto che delle false apparenze „ ne avevano imposto per troppo tempo „.

Narra il sig. Richerand che nell'estate del 1824 furono allettati nello spedale di S. Luigi due individui colla frattura del collo del femore; uno di età adulta, vecchio l'altro. Essi furono posti accanto e curati, il primo colla semiflessione del membro, il secondo coll'apparecchio ordinario delle fratture della coscia. Correva il sessantu-

Digitized by Google

nesimo giorno delle fratture quando furono levati i due apparecchi. Il consolidamento delle medesime era perfetto e dopo quindici giorni i malati camminavano facilmente, ma il ginocchio e la punta del piede erano girati all'infuori; il membro trovavasi più corto circa sei linee, e perciò esisteva una leggiera claudicazione. Il ch. A. si approfittò di questa circostanza facendo osservare agli studenti quanto era difficile per non dire impossibile, di constatare un sì piccolo scorciamento senza fare uscire i malati dal letto e farli camminare; e dichiarando che il metodo inglese, per la sua grande semplicità, era preferibile anche all'ordinario apparecchio, col quale si curano le fratture della coscia.

Espone il sig. Richerand la modificazione stata fatta al metodo della semiflessione dal sig. Mursinna chirurgo di Berlino per opporsi alla rotazione in fuori del membro, assai più dispiacente ai malati del lieve scorciamento di esso, con cui costantemente guariscono le fratture del collo del femore, potendovici rimediare con facilità, dando un'altezza maggiore alla suola della scarpa. Questo chirurgo unisce insieme il membro sano col malato semiflesso, mediante una fasciatura circolare, dopo aver posto fra loro un lungo cuscino fatto di pula di vena, ad oggetto di prevenire gli effetti della mutua pressione di essi, specialmente verso i ginocchi ed i malleoli. Il N. A. ci assicura che così possiamo opporci, se non del tutto almeno in parte, ad un tale inconveniente. Esso finalmente non crede col Cooper che queste fratture non sieno suscettibili di riunione: ed anzi dice che se non lo fossero tutte le ricerche e gli sforzi de'chirurgi fatti per arrivare al miglior mezzo di curarle avrebbero qualche cosa di puerile.

Ragiona il Prof. Richerand nel paragrafo ventiduesimo della frattura della rotula e vuole che quando essa sia trasversale, come generalmente accade, si disponga obliquamente il piano sul quale posa il membro malato in modo che la parte più elevata di esso corrisponda al calcagno. In questa situazione, esso dice, la gamba viene distesa sulla coscia e questa semiflessa sul catino: tutto il membro è sostenuto dal piano sul quale trovavasi, ed

Digitized by Google

un laccio circolare posto sulla parte inferiore della coscia, come nelle fratture del collo del femore curate col doppio piano inclinato, lo mantiene immobile in questa situazione in cui niente eccita la contrazione de' muscoli estensori della gamba. Il ch. A. fa poi considerare che anche quando questi muscoli si contraessero, siccome la posizione della gamba è quella appunto ch' essi le danno quando si contraggono, e l'estensione della medesima trovandosi al suo maximum, non sarebbero capaci di accrescerla, e quindi non potrebbero elevare il frammento superiore dell'osso ed allontanarlo dall' inferiore. Discende poi a dire che la resistenza del piano di sostentamento impedisce, ciò che è più da temersi, che la gamba, venendo a piegarsi, non tiri in basso il frammento inferiore ed allunghi la sostanza fibrosa, che, condensandosi, deve stabilire una solida unione fra lui ed il frammento superiore. E termina scrivendo che le fratture della rotula, siccome quelle del collo del femore sono sottoposte alle regole di cura le più naturali e le più semplici poichè tutto si riduce al riposo unito alla conveniente situazione del membro.

Il paragrafo vigesimoterzo trovasi occupato dalla frattura del collo dell'omero, ed il Cav. Richerand saggiamente crede che il processo di Paolo Egineta, già consigliato da Ippocrate, adottato da Ambrogio Pareo e usato da Ledran sia preferibile a tutti quelli, che sono stati immaginati dopo per la cura di questa infermità. Esso è di parere che a perfezionare questo processo basti solo il non limitarsi a fissare il braccio contro le pareti laterali del tronco; ma che sia anche necessario di dare al medesimo una tale positura che si opponga all' azione delle cause di scomposizione. È noto che in questa frattura il frammento superiore, sul quale è impossibile agire immediatamente, poichè non offre presa, vien portato all' in fuori per un movimento di rotazione che gli fanno eseguire sulla cavità glenoidea dell' omoplatta i muscoli che si attaccano alla grossa tuberosità dell' umero il sopra e sotto spinoso, ed il piccolo rotondo: mentre la estremità superiore del frammento inferiore è

Digitized by Google

tratta in dentro dai muscoli gran dorsale, gran pettorale e gran rotondo. Ora se si porta il gomito in dentro ed in avanti in modo che la mano della parte malata (l'antibraccio essendo più che a metà piegato) sia applicata davanti alla spalla del lato opposto, il tronco serve di ferula; l'estremità superiore del frammento inferiore, diretta in dietro ed in fuori, portasi incontro al frammento superiore; i muscoli messi in rilasciamento non esercitano veruna azione nociva; una semplice compressa posta sotto l'ascella ne assorbe l'umidità senza esercitare la compressione dolorosa del cuneo di Desault; ed in fine qualche giro di fascia che agisca specialmente sul gomito basta per assicurare l'immobilità del membro malato, in questa favorevole situazione, ed ottenere un consolidamento regolare nello spazio di venticinque a trenta giorni.

L'Ill. A. ci accerta poi di avere ottenuto da questo metodo molti e felici resultamenti; metodo che fu ampiamente esposto in una tesi sostenuta alla Facoltà di Medicina di Parigi nel mese di Agosto del 1823, e ci ragguaglia che nella pubblica argomentazione, alla quale questa dissertazione fu sottoposta, il Chirurgo di un grande Spedale di quella Capitale fu costretto, per stabilire l'utilità del cuscino ascellare, di supporre il caso impossibile almeno a sentimento del N. A., di una frattura longitudinale in cui l'omero si trovasse spaccato longitudinalmente in mezzo della parte superiore di esso, talmente che un frammento fosse tirato in dentro dal gran pettorale e gran dorsale, e nel tempo che l'altro fosse portato in fuori dal deltoide.

Noi non tralasceremo di dire a corona delle lodi del Cav. Richerand, che ha il merito di avere riprodotto e modificato questo antico metodo di curare le fratture del collo dell'omero, che con esso metodo non ha molto curammo un certo Domenico Paoleschi attaccato da questa infermità, prodotta dalla caduta da un pino alto circa braccia dodici. Il malato guarì perfettamente; ed in quella circostanza potemmo assicurarci che un tal metodo è da preferirsi a tutti gli altri non solo per la sua semplicità e nessuno incomodo che produce al malato; ma

Digitized by Google

eziandio perchè il chirurgo può, senza toccar l'apparecchio, nè muovere il braccio, esaminare lo stato delle parti molli soprapposte alla frattura, ed applicarci que' rimedj creduti all'uopo.

Le fratture della gamba occupano il vigesimoquarto paragrafo. Per avviso del Cav. Richerand l'apparecchio ordinario, col quale si curano le medesime è da preferirsi a quello sospensivo del Dot. Santer, specie di amaca, e sul quale questo chirurgo tedesco propone di situare la gamba fratturata. Imperciocchè col primo apparecchio, consistente nella fasciatura di Sculteto, in sacchetti, ed in ferule, la gamba fratturata non è distesa, nè compressa in un modo penoso, quando si ha l'attenzione, alla quale non si debbe mancar mai, di situarla sopra un largo e grosso guanciale, mettendosi così nella semiflessione il ginocchio in un colla coscia sul catino: mentre col secondo apparecchio, quello del Sauter, formato da un quadro cinghiato sospeso al cielo del letto od al palco con delle funi, la gamba resta per aria e vi si mantiene in equilibrio col risico di cadere durante il sonno.

Crede poi il Ch. A. che anche minor fortuna abbia avuto la innovazione stata fatta per la cura della frattura del peroneo, facendo considerare che la ferula esterna dell'apparecchio ordinario della frattura della gamba, estendendosi al di là della pianta del piede e sopra al ginocchio, sostiene il piede e gl'impedisce di essere portato nell'abduzione dai muscoli peronei laterali: così essa rimpiazza l'osso rotto ed offre al piede in tutta la cura della frattura il sostegno che non riceve più dal peroneo, Quando nel tiramento in dentro del piede, proposto dal Dupuytren, attaccandolo fortemente ad una lunga ferula posta, sopra un grosso cuscino, lungo la parte interna della gamba, esso portato nell'abduzione, si trova in uno stato di violenza e di sforzo, capace di accrescere il gonfiamento infiammatorio, di cui si complica, dice il Prof. di Parigi, anche troppo spesso questa frattura, avvenuta colla rottura de' ligamenti.

Noi non possiamo trattenerci dall'esporre la nostra opinione, qualunque ella sia, sulla modificazione stata fatta

Digitized by Google

dal Dupuytren per il trattamento della frattura della estremità inferiore del peroneo, non riguardando i pensamenti del N. A. su questo soggetto come perentori, quantunque dotato di una rara dottrina ed abilità, poichè la sua persecuzione personale, manifestata chiaramente dalle ingiurie ed i sarcasmi, che a ribocco si trovano in quest'opera, diretti sempre a ferire il Dupuytren, che della propria fama ha riempito già tutto il Mondo, ci persuade abbastanza che l'A. non possa portare un giudizio imparziale sulle cose sue.

Nelle Fratture isolate della estremità interiore del peroneo il piede privato del sostegno del malleolo esterno, si rovescia all'infuori, e se noi non ci opponghiamo a questo movimento la guarigione resta imperfetta, ed il malato cammina sul malleolo esterno. Ora, per ristringere le molte parole in poche, tutti gli apparecchi per la cura delle fratture non essendo che resistenze opposte dalla Chirurgia, alle potenze che portano l'uscita di sito de'frammenti, ognuno vede che niente non può meglio opporsi a questo infortunio, dell'apparecchio raccomandato dal celebre Clinico dell'Hôtel Dieu; poichè rovesciando il piede in dentro la sommità del malleolo esterno è tirata in basso ed in dentro, il frammento inferiore, allontanato dalla tibia, si avvicina al superiore, e così è assicurata la buona conformazione del membro.

D. Mazzoni.

(*Sarà continuato*)

Digitized by Google

Voyage, en Italie fait en l'année 1820 *ec. ec. O Viaggio in Italia fatto nel* 1820: *edizione seconda corretta e aumentata di nuove osservazioni fatte in un secondo Viaggio nel* 1824. *dal D. Luigi Valentin Cav. degli ordini RR. di S. Michele e della legion d'onore ec.* Parigi 1826. un volume in 8.

(1.° Estratto.)

Se la frequenza dei Viaggi non fosse motivata dall'utile, ma dalla sola curiosità, potrebbero dirsi di moda oggidì, che frequentissimi sono più che in ogni altra età. Ma poichè è l'utile quello che si cerca generalmente, per trovare e conoscere il quale non risparmiansi disagj di ogni sorta, e dispendj, nè si curano eziandio dei pericoli, così debbonsi i Viaggi riguardare non come il prodotto della moda, ma dello spirito filosofico del secolo attuale, che gli uomini, e le cose ama di conoscere in ogni luogo della terra, e farne materia di utile ammaestramento.

Con questo nobilissimo scopo si viaggia oggidì nei luoghi più lontani, come più vicini del globo, e per terra, e per mare; ed è pure con questo stesso scopo, che la nostra bella Italia, viaggiata tante volte nei secoli decorsi dagli oltramontani, pur da essi si viaggia ancora, da taluni con uno scopo generale di tutto descrivere e comprendere, laddove da altri determinato viene a qualche particolare oggetto dei tanti che ne offre, e che costituiscono il suo bello cotanto ammirato dagli stranieri. Fra quelli frattanto degli odierni Viaggiatori che uno scopo particolare nel viaggiar l'Italia eransi proposto, uno debbe annoverarsi il D. Luigi Valentin di Nances, dell'umanità come delle scienze mediche per tanti titoli benemerito, il qua-

Digitized by Google

le nel 1820. dopo viaggiata tutta l'Italia per l'oggetto di conoscer lo stato della Medicina e dei stabilimenti scientifici di essa, e quelli di umanità, pubblicò questo suo viaggio Medico nel 1822 con favorevole incontro, e pienissimo presso gli stranieri che l'Italia non conoscono appieno, e bastantemente felice anche presso di noi, che la conosciàmo, sebbene alcune inesattezze, e deficienze, celo facessero avere non pienamente per veritiero. Ma l'Autore avvertitone dai suoi amici e corrispondenti, non altro agognando che di esser esatto e veridico, per render viepiù utile il suo lavoro, nel 1824 intraprese un nuovo Viaggio, in quelle parti d'Italia specialmente ove era stato più difettoso; e ricredutosi ove aveva errato, ha corretti in gran parte questi difetti nella seconda edizione, che ha pubblicata adesso, e molto più ampliata, e ripiena di cose utilissime ai medici specialmente, ed anche ai Governi. Di questa edizione seconda adunque io darò un'estratto in più articoli; o piuttosto io farò per questo Viaggio una rapida escursione, siccome l'Autore per la nostra bella penisola un' altra volta faceva, sostandomi là dove di cose mediche solamente l'Autore ragiona, sia per far conoscere le dottrine dominanti nelle diverse Università e Scuole di Medicina, sia per mostrar la pratica in uso nei varj Spedali, ed in altri stabilimenti di umanità; che è tuttociò, (lasciando ad altri di parlare di altri oggetti in esso compresi) che può interessare i Medici, e che il vero scopo comprende di questo Viaggio. Per esser più breve possibile, io ridurrò sotto certi titoli generali, che formeran tanti articoli distinti, tutto quello che naturalmente vi si pone, e che ha dovuto l'Autore ripetere in ciascun

Digitized by Google

luogo; come per esempio 1.° L'Istruzione Medica nelle Università e negli spedali principali d'Italia, e la pratica Medico-Chirurgica. 2.° Gli stabilimenti dei dementi, e le pratiche adottate per risanargli. 3.° Le case degli esposti, ed il modo più utile per allevargli. 4.° I Lazzeretti, ed i sistemi migliori ivi osservati. 5.° I Depositi di Mendicità. 6.° I Bagni termali e minerali, le lor qualità, ed i modi di usarli.

§. 1. L'istruzione Medico-Chirurgica nelle Scuole delle diverse Università visitate dal nostro sagace Autore, e la pratica Medico-Chirurgica osservata dal medesimo, forma un soggetto di prima importanza pei Medici in questo Viaggio, sul quale trattengo in questo articolo il lettore. E prima di ogni altro fa osservare l'Autore, che da Napoli, donde principiò il Viaggio, fino a Torino, ove lo compì l'una e l'altra volta, l'Anatomìa, o lo studio di essa, è così coltivato teoricamente ed in pratica, che forma ovunque il fondamentale studio delle scienze Medico-Chirurgiche. Così nella patria dei Cotunni, in quella degli Eustachi e dei Lancisi; dei Tabarrani e dei Mascagni; dei Cesalpini e dei Bellini; dei Mondini e dei Galvani; dei Morgagni e dei Lanzoni; dei Rezia e degli Scarpa; dei Berardi, e quella dei Bertrandi, e di tanti e tanti altri trapassati o viventi anatomici, è cotanto in onore l'Anatomìa Umana specialmente, che niuno può negli studj Medici avviarsi senza questo studio fondamentale, cioè in teorica ed in pratica eseguito. Quindi dei Teatri Anatomici negli Spedali delle Città principali ove sono stabilite le Università, o le Scuole Mediche e Chirurgiche, sovente comodi, talora magnifici, come quello di S. Spirito di Roma; dei Gabinetti Anatomici ove bellissime preparazioni umane si

Digitized by Google

vedono, come a Napoli, a Roma, a Firenze; dei Gabinetti patologici, come a Bologna, ed a Pavìa; delle bellissime preparazioni Anatomiche in cera, come a Firenze, a Bologna, a Pavìa, servono alla istruzione Anatomica, e Anatomico-comparata, e patologica per la gioventù; cosicchè l'Italia tutta, ove l'Anatomìa prima che in ogni altra regione, nel rinascimento delle lettere, coltivavasi, di questi studj è sempre occupata, e Medico non esce nè Chirurgo dalle sue Università e Scuole Mediche e Chirurgiche, che sopra di essi non siasi profondamente istruito. Quindi non è maraviglia se le maggiori scoperte Anatomiche in Italia siansi fatte, e se Uomini di prima sfera in Anatomia abbia avuto ed abbia mai sempre l'Italia, ultimi fra i quali come tre gran luminari citar si possono in uno stesso secolo, il Morgagni, lo Scarpa, ed il Mascagni.

Ma se l'Anatomìa n'è il fondamento, tutti gli altri rami formano i materiali di cui è costruito l'edificio teorico-pratico, e tutti essi s'insegnano nelle Università e Scuole Italiane. Così l'Igiene, la Fisiologìa, la Patologìa, la Terapeutica, la Medicina pratica, e la Clinica Medica, la Chirurgìa Teorico-pratica e operatoria, l'Ostetricia, e la Medicina Legale, formano il resto degli studi Medici. Altronde l'Autore, che prevenuto era da qualche Giornale Italiano, che si fosse riunito lo spirito di ciascun ramo di queste Scienze per costruirne una dottrina Medica, e che esistesse, siccome da esso giornale avvisavasi, una *nuova dottrina Medica Italiana*, come in Francia la *dottrina Medica fisiologica*, curiosamente da Napoli a Torino cercò di conoscere l'esistenza di questa nuova dottrina, (verserà quindi intorno a questa ricerca tutto il resto di questo primo estratto).

Digitized by Google

Ma dovè ben tosto ed in sulle prime ricredersi, allorchè udì nelle Scuole dell'Università Napolitana, che non esisteva dottrina alcuna privilegiata, e prevalente; e vide che in pratica seguitavasi più o meno la Medicina Ippocratica (1). Nè è già che non si conoscessero le dottrine prevalse e prevalenti in alcune Scuole Mediche dell'alta Italia, quella Browniana o stimolistica, la Rasoriana o controstimolistica, e quella mista. I Giornali Medici che si pubblicano in Napoli le avevano annunziate. Ma discendenti quei Medici dalla Scuola Salernitana, che risorger faceva la dottrina e le pratiche del vecchio di Coo, da quelle i più esperti non sepper mai allontanarsi. Che se qualche adepto, o qualche spirito amante di novità, su queste nuove dottrine aveva piatito, lo aveva fatto senza successo, e perciò senza seguaci (2). Nè trovò innovazioni nella dottrina come nella pratica Medica nell'antica Capitale del Mondo. Se le sane dottrine teoriche ivi come a Napoli si professano, anche la pratica più sicura ivi si tiene; ed i successori dei Baglivi non gli trovò degenerati da quel sommo pratico della Scuola veramente Ippocratica, o di osservazione. Ivi come a Napoli le buone scoperte erano apprezzate, ed in uso; ivi come a Napoli i buoni lumi eransi applicati alla Medicina; erasi aggiunto in una parola e non sfigurato l'edifizio Medico, che intatte conservava le antiche forme (3). Ed avvicinandosi alle Università più prossime al focolare, direi, delle nuove dottrine, non trovò che i successori dei Redi e dei Cocchi degenerato avessero dalla Medicina di osservazione ed esperienza, come in

(1) Ved. Voyag. état de la Medecine p. 73.)
(2) Loc. cit. pag. cit.
(3) Ved. Ved Voy. cit. dalla pag. 96. alla 106.

Digitized by Google

alcuni Giornali erasi supposto. Nelle due Università Toscane (1) trovò il nostro Viaggiatore, che, come a Napoli e come a Roma, i lumi della sana fisiologìa, quelli di una razional patologìa, di una pratica e clinica di osservazione tenevansi qual guida men fallace dell'arte salutare; In queste Università, o nei grandi Spedali Toscani ov'è Medico Chirurgo insegnamento, come in quello di S. Maria nuova di Firenze (2), erano stabilite delle sale cliniche per l'istruzione Medica, e Chirurgica; in tutti questi stabilimenti erano conosciuti i progressi della fisiologìa, della patologìa, e terapeutica; in tutti più o manco sperimentavansi cautamente i nuovi rimedj, e gli utili, come fra i moderni il solfato di Chinina, adottavansi, rigettavansi gl'inutili o i pericolosi, come gli elisir di Le Roy.

Avendo fin quì percorso questo Viaggio, ed espostolo fino alla Italia media, scendo tosto a proseguirlo. Prima di farlo però, due cose *debbo* fare osservare; la prima si è, che il nostro Autore non sembra daccordo con se stesso quando parla della Medicina clinica di Livorno, giacchè dice (pag. 163) che in generale il controstimolo domina più in questa Città, che nelle altre di Toscana, laddove soggiunge in tutta la pag. 164 (3), che i primari Medici di quella Città, prescrivono raramente la cavata di sangue nei catarri e nelle perineumonie, preferendo gli emetici, e la digitale, la china e il tartaro emeti-

(1) A Sienne la doctrine medicale, est celle d'Hippocrate. oper. cit. pag. 156. L'école de Pise a su se garantir des doctrines medicales exclusives ec. attachée aux principes raisonnès d'Hippocrate, aux leçons des Redi, des Cocchi ec. elle n'a pas negligé les decouvertes modernes, et les a soumises au creuset de l'experience. p. 189.

(2) Oper. cit. pag. 148. 149.

(3) Ved. oper. cit.

Digitized by Google

co nelle periodiche; cosa che non si accorda se non debolmente colla pratica controstimolistica. Altronde la Memoria del Professor Cav. Palloni sullo stato della Medicina, letta a quella Società Medica nel corrente anno, e data alle stampe, prova chiaramente, che la Medicina Livornese non è inclinata, nè propendente alla dottrina del controstimolo, siccome l'Autore asserisce. L'altra cosa che io voleva far notare si era tutta appoggiata alle asserzioni del nostro Autore, ed anche a quanto io stesso aveva nel 1823 verificato scrupolosamente nella Media, e nella bassa Italia; non esser vero cioè, che la « nuova dottrina Me« dica Italiana, o le massime della patologìa con« trostimolistica, di cui si fanno sostenitori e pro« seliti tutte le Scuole Italiane, e tutti i Professo« ri (1) insegnanti, sia dominante, e generalmen« te seguitata » in queste nobili Città nominate.

Seguitando adesso il nostro Viaggiatore per l'Italia superiore, non ci fermeremo a Bologna con esso ad esporre la dottrina del controstimolo, nè a paragonarla con quella di Brousset suo compatriotta. Sono troppo note l'una e l'altra per non far perder tempo a quelli fra i medici che leggono e che pienamente le conoscono. Dirò solamente, che ambedue questi professori hanno rivaleggiato nel particolarizzare le origini, ed il fomite di tutte le malattie a delle infiammazioni, variando solo nella sede primaria, che il Medico Francese ripone nell'apparato gastro-enterico, e l'Italiano indefinitamente in altri organi onde muovere a tumulto il sistema sensibile ed irritabile. Io dirò solamente, che da questa soverchia predilezione per questi

(1) Ved. Sullo stato della Patologìa medica in Italia, Prolus. del Prof. Tommasini. Bologna an. 1825.

Digitized by Google

sistemi, nel dover combattere per li opponenti o compensativi, contrarj, alcune verità si sono dovute conoscere e far palesi, le quali se non sono, come veramente nol sono, riprove della eccellenza dei medesimi, lo sono almeno dei risultati di una pratica costante tenuta dagli antichi, e richiamata in onore dai moderni. Quello poi che vi è di certo e sicuro nella Scuola di Bolognese, ove le nuove dottrine nel controstimolo sono radicate, e dirò centralizzate, si è, che molto si studiano i mali, si analizzano, si confrontano, si lumeggiano fin dopo la morte nell'ispezione cadaverica, e così dassi materia certa e sicura, cui appoggiare dei più profondi ragionamenti. Nè si creda altronde che tutta la facoltà Medica insegnante e curante partecipi di questo cambiamento accaduto nella Clinica Medica. Le novità piacciono a tutti; ma quelli solo le seguitano, che non han niente da scordare, o che manca loro esperienza per farne comparazione colle vecchie. Sono le comparazioni pratiche, o la non convenienza delle nuove colle antiche, che ne le ha fatte rigettare ad alcuni Medici vecchj di Bologna, come di altrove.

Ed uscendo da questo centro d'innovazioni Mediche in Italia col nostro Autore, e trapassando Ferrara, io mi trattengo con esso a considerare in Padova lo stato della Medicina. « Non vi è in Pa« dova, dice il nostro Autore, alcuna dottrina do« minante in Medicina. Sebbene prossima alla cu« na del controstimolo, si sono fatti dalla facol« tà tutti gli sforzi per garantirsene. Nel 1820 io « seppi da me stesso che alcuni Medici Padova« ni l'avevano messa alla prova. Oggidì (1824) « non si conoscono più dei partigiani reali. Non « è per questo che non siansi conservate le

Digitized by Google

« opinioni sulle diatesi, anche di quella irritati-
« va. La Scuola Clinica dovendo adottare un
« modo d'insegnamento, ha temperata e modi-
« ficata questa dottrina con quella dell'irritazio-
« ne. In una parola si sceglie quel che si crede
« di meglio nei diversi sistemi, aggiugnendovi
« le riflessioni basate sopra una lunga serie di
« anni di studio, e di pratica. (1) La pratica Me-
« dica a Venezia, seguita il nostro Viaggiatore,
« è come a Padova, intieramente *eclettica*; a
« Vicenza, continua egli, il Sig. Thiene (Medico
« principale e rinomato) è un Medico *eclettico*,
« di cui la pratica è estesa e felice (2). A Verona
« i Medici principali, Betti, Gugerotti, Fraca-
« stor, dice sempre il nostro Autore, nel tratta-
« mento del tifo carcerario del 1817, non han-
« no seguito nel curarlo alcuna dottrina esclusi-
« va. Essi si sono saggiamente conformati alle
« circostanze particolari, alle complicazioni ed
« anomalie ». Poscia il D. Berti pubblicando al-
cune opere postume dell'egregio Borsieri, l'eclet-
tico Italiano per eccellenza, ha ben mostrato
quanto alieno si fosse dalle nuove dottrine. « Nel-
« l'Ospedal grande di Milano, dice l'Autore,
« come in tutti quelli nominati non si seguita
« alcun sistema esclusivo: non vi è alcuna pre-
« dilezione pel controstimolo propriamente det-
« to, ma un *saggio ecletticismo* (3). In tutti gli
altri Spedali di questa gran Capitale i Medici so-
no eclettici (4). Altronde questa Città, che ha
posseduto ed ha tuttavia il capo della dottrina
del controstimolo, il D. Rasori, ha egualmente i

(1) Voy. cit. pag. 242. 243.
(2) Oper. cit. 234.
(3) Oper. cit. pag. 270. 271.
(4) Oper. cit. pag. 286.

Digitized by Google

suoi partigiani per la sua dottrina, siccome l'ha pure quella di Brousset analoga fino ad un tal segno alla sua. Tuttavolta la differenza più rimarchevole fra le massime del D. Rasori e del Prof. Tommasini sulla dottrina di Lui e quella di Brousset, in questo sta appunto, che non crede Rasori alla *località affetta come essenziale nelle malattie*, o che *i sintomi* morbosi procedano sempre *dall'affezione di un'organo*, considerandola sovente come *un'effetto*, e perciò ammettendo *le febbri essenziali* negate da Brousset egualmente che da Tommasini (1). Del resto esso dissente da Brousset e non da Tommasini nel trattamento di certe infiammazioni, astenendosi il Medico Francese di adoprare dei controstimoli sul tubo intestinale in tutte le malattie acute allora che trattasi di enteriti, polmoniti ec. laddove i controstimolisti gli adoprano per temperare più da vicino l'azione stimolante delle cause che l'hanno potuta suscitare. Finisce però il nostro Viaggiatore col referire « che l'opinione generale era, che « la dottrina del Rasori avrebbe corsa la sorte « di quella di Brown, essendo stato fin d'allora « molto modificata, e abbandonata quasi da tut« te le facoltà (2) ».

Io non entrerò a parlare dei fautori di quella di Brousset, alla testa dei quali è il D. Strambio figlio, ed ha per seguaci alcuni Medici di molta vaglia (3), perchè fra di noi non ha peranche trovato dei proseliti, ed esclamerò invece col dotto Autore « quando cesseremo noi di gemere so« pra tante vacillazioni, incertezze, e rivoluzio« ni della Medicina? Questo avverrà allora che

(1) Voy. cit. pag. 284
(2) Oper. cit. pag. 285.
(3) Oper. cit. pag. 286.

Digitized by Google

« noi avrem formato un buon gusto per l'osser-
« vazione; che avremo vedute sovente le cose
« sotto tutti gli aspetti in differenti luoghi, e sen-
« za prevenzione (1).

Passando col nostro Autore da Milano a Pavìa, io non devo riportare che le parole di Lui fedelmente tradotte, per provare lo stato attuale della Medicina in quella celebre Università « La « dottrina Browniana, poi la Rasoriana aveva in-« vasa questa scuola. Borda era il più gran di-« fensore di questa ultima (2): di già nel 1820 « aveva provato un grande scacco; ma oggidì « non se ne parla più, e tutti i professori sono « ritornati alla dottrina Ippocratica ».

A Lodi, a Piacenza, dice, il nostro Viaggiatore si pratica la Medicina *eclettica*. Non è così a Parma, ove hanno avuto i natali i Celebri inventore Rasori, e riformatore Tommasini della dottrina del controstimolo. « La loro dottrina, dice l'Au-« tore (3), domina nel Ducato. Si cava sangue, « si purga con dei drastici, si danno dei vomiti-« vi a dosi moderate: ma la digitale purpurea, « l'acqua distillata e coobata di lauro ceraso, « l'aconito napello, sono prescritte spesso in do-« si abusive ec. ». Io credo che queste asserzioni siano vere in generale; ma se si consideri che vi è stato un Rubini che molto sobriamente si era avvicinato a tali dottrine, e che ora vi è uno Speranza, che anche più parcamente in teorica, e discretamente in pratica ne usa, si troverà, che questa dottrina o non è unica, o non

(1) Oper. cit. pag. 285.
(2) Borda, dice lo stesso Autore pag. 287. ritiratosi a Milano da Pavia e dalla Cattedra ov'è morto il 1824, aveva completamente abbandonata la dottrina delle diatesi che professava con tanto ardore. Giunto all'ora estrema, fece bruciare i suoi scritti.
(3) Voy. cit. pag. 329.

Digitized by Google

è trionfante. La città di Modena, che oggi possiede in professor di Clinica il D. Emiliani, fautore riformato, e modificato della dottrina Bolognese, ha un fautore di essa in questo valente Medico. Ma, al dire del nostro Autore, non è vero altrimenti, secondo che egli asseriva (1), che tutti i suoi confratelli seguitassero la medesima dottrina, giacchè, egli dice, che « dietro le « informazioni che io ho prese, essa non è ge- « neralmente adottata nel Ducato; qualcuno « di quegli stessi che n'erano restati infatuati, « l'hanno abbandonata, e sono ritornati alla Me- « dicina figlia dell'osservazione e dell'esperien- « za» (2). Nè può farsene maraviglia dietro la pubblicazione delle lettere del fu Dott. Spallanzani contro questa dottrina. Nulla dirò di Lucca, ove il nostro Autore asserisce che « non vi è alcuna « dottrina Medica esclusiva » (3) avendo un celebre Professore di Medicina di quella Città, tentato di conciliare le disparità fra essa e la Browniana, e seguitando tutti gli altri in quella *eclettica*.

Proseguendo col nostro Autore a Genova, ove l'epidemia del 1799. 1800 somministrò al D. Rasori dei documenti per ricredersi dal Brownianismo, e le prime osservazioni fondamentali fece sulla dottrina del *controstimolo*, sembrerebbe che questa dottrina avesse allignato nel luogo natalizio. Ma ne dice il contrario il nostro viaggiatore. « Negli Ospedali come nella Città, non si è adot- « tata alcuna dottrina Medica esclusiva, nè vi « domina alcun sistema. Quello del *controstimo-* « *lo* non ha più partigiani. In generale si segui-

(1) Oper cit. pag. 341.
(2) Oper. cit. pag. 345.
(3) Oper. cit. pag. 365.

Digitized by Google

« ta la Medicina di Osservazione » (1). A Torino ove termina il suo Viaggio Medico il nostro Autore, dice esso, intorno alle dottrine e pratiche Mediche che « sono *ragionate ed eclettiche*. I Me« dici adottano ciò che è sanzionato dall'espe« rienza. Non vi è alcuno che seguiti una dottri« na esclusiva » (2).

Dietro l'esposizione, che fa il nostro Autore e Viaggiatore, *dello stato teorico-pratico della Medicina Italiana*, verificato da se stesso in due epoche diverse, l'ultima delle quali nel 1824, in tutte le Università e scuole Mediche Italiane; e dietro la somma che ciascuno a suo bell'agio può fare di quelle Università, e Scuole, e di quei Professori che hanno adottato dottrine esclusive, e singolarmente quella del *controstimolo*, che si predica per dottrina *dominante* in Italia, e per ciò *Italiana* (giacchè si fanno di quella dottrina tutti i più celebri e rinomati Professori di questa facoltà in tutta la penisola), si resterà maravigliati di questa avventurata asserzione. Infatti apparisce da questo Viaggio, che niuna Università, niuna Scuola Medica della media e bassa Italia professa e pratica questi principj; che Bologna sola gli professa, o quella Scuola Medica; che Modena ha un Professore di quella Scuola; che in Milano vi è forse una fazione di quella; che Parma ne aveva un'altra, come l'ebbe e più non ha Pavia; e che tutto il resto d'Italia è immune, e perciò i quattro quinti, da tal dottrina. Se il nostro Viaggiatore è stato sincero (e non vi è motivo di dubitarne perchè straniero, e non partigiano di dottrine), dovrà il chiarissi-

(1) Oper cit. pag. 341.
(2) Oper. cit. pag. 382.

Digitized by Google

mo Autore dello stato della Patologìa Italiana (1) modificar molto quella vasta nota di proseliti, che abbraccia tutte le Università, tutte le Scuole, e tutti i Professori italiani dell'arte salutare.

G. B.

(1) Oper. cit.

(*Sarà continuato*).

Digitized by Google

Dei Paragrandini Metallici. Discorso quarto di Francesco Orioli Professor Publ. di Fisica letto alla Società Agraria di Bologna il giorno 26. Marzo dell' anno 1826. Bologna dalla Tipografia Marsigli p. 113.

Quando si cominciò a parlare, è oramai qualche anno, dei paragrandini di paglia, molti Fisici non osarono ripromettersene considerabil vantaggio. Non si conosceva con certezza, come non si conosce tuttora, in qual modo si formi la grandine; e quindi non sembrava possibile di dedurre con ragionamento *a priori*, che il proposto apparato potesse impedirne la formazione. Sembra, egli è vero, indubitato, che abbia gran parte in questa sterminatrice meteora l'elettricità; ma non sembrava troppo atta a dissiparla la paglia conduttore molto imperfetto del fluido elettrico. D'altronde gli sperimenti, che si allegavano per confermare l'utilità dei paragrandini, erano in numero troppo piccolo; nè era scorso per anche quel tempo, che era necessario perchè da una serie d'osservazioni potesse ragionevolmente dedursi, non essere da attribuirsi al caso il vantaggio, che si volea attribuire all'efficacia dell'apparato. E ciò avea tanto maggior forza, quanto che se talvolta uno spazio di terreno armato di paragrandini era stato risparmiato dalla grandine, che avea percorsi i luoghi limitrofi, non mancavano esempj opposti di campagne guarnite dell'apparato, che erano state percosse, mentre erano state risparmiate le circonvicine non guarnite. Riflettevasi inoltre, che quanto è probabile, che la sottrazione del fluido elettrico dalle nuvole possa impedir la formazione della grandidine, tanto è irragionevole di credere, che possa

Digitized by Google

far sì, che non cada, o che si sciolga la grandine già formata. Laonde, siccome non sempre la grandine cade dove si forma, ma spessissimo è trasportata anche assai lontano, può facilmente accadere, che a dispetto dei paragrandini scaricatori dell'elettricità la grandine formata altrove vada a devastare una tenuta.

Queste considerazioni fecer conoscere i difetti dell'apparato proposto per preservar le campagne dalla grandine, ed accennarono i mezzi opportuni per correggerne la costruzione, onde renderne più probabile il buon effetto. Primieramente si pensò di non prevalersi più di paglia, ma di fili metallici per aprir la comunicazione tra l'alto dell'atmosfera, e la terra, e di ridurre la costruzione del paragrandine identica a quella del parafulmine, che sicuramente scarica le nuvole; e quindi per assicurarne l'effetto si propose di armare non delle ristrette tenute, ma dei vasti territorj, o provincie.

Ove questo progetto fosse bene eseguito, avremmo tutto il fondamento di sperare un favorevol risultato degli sperimenti convenientemente moltiplicati, perchè certamente si sgraverebbero le nuvole dell'eccedente elettricismo, e probabilmente in una considerabile ampiezza dell' atmosfera non si formerebbe grandine, e si potrebbe credere, che i paesi intermedj all' estensione armata dovessero esser preservati dal terribil flagello. Quei Fisici pertanto, che a seconda di questi principj vanno moltiplicando le prove, e così aumentano il numero degli apparati, meritano ogni encomio, e debbono riguardarsi come benemeriti non solo delle Scienze naturali, ma della Società, e della Repubblica.

Digitized by Google

Tra questi si distingue in Italia sperimentando, e scrivendo particolarmente il non men famoso che dotto sig. Professor Orioli Fisico dell'Università di Bologna. Deesi alle sue premure l'erezione di un gran numero di apparati; dei notabili miglioramenti nella loro costruzione; e la risposta a molte difficoltà promosse contro la loro efficacia. Ha per quest'oggetto stampati diversi opuscoli, e recentemente quello molto interessante, che abbiamo annunziato. In questo egli prende primieramente a confutare ciò, che per mostrare l'inefficacia dell'apparato hanno detto un Anonimo indicato colle lettere iniziali A. B. C., ed il Sig. Melandri. Il primo crede, che il paragrandine non possa produrre alcun effetto sulle nuvole grandinose, perchè sono troppo alte (trenta, o venti mila piedi al di sopra del suolo), e perchè sono troppo ampie per essere scaricate d'elettricismo da poche punte metalliche, che per la piccola deferenza di esse nuvole non possono esercitare che insensibile azione. Ma l'Orioli deduce da osservazioni decisive, che le nuvole grandinose sono moltissimo meno alte di quel che suppone il Sig. A. B. C.: dimostra concludentemente, che sono assai deferenti; e spiegando co' principj elettrici, e specialmente coll'*influenza*, i fenomeni su cui si fonda A. B. C. per negar loro questa proprietà (e che si riducono allo scintillamento, e alla luce, che l'elettricismo diffonde nella loro sostanza, e ai diversi stati elettrici, che spesso contemporaneamente si osservano in varj strati di uno stesso ammasso nuvoloso) li rende affatto insignificanti: e finalmente coll'esempio dell' efficacia del parafulmine mostra quanto sia considerabile l'azione scaricatrice

Digitized by Google

delle punte, che quando sieno in numero conveniente possono scaricare qualunque anche amplissimo spazio nuvoloso.

Come le obiezioni del Sig. Melandri nella sostanza coincidono quasi esattamente con quelle del Sig. A. B. C., così la risposta data a queste potendo servir di risposta anche a quelle, poco si trattiene l'A. a confutarle, e passa a indicare, sul fine del discorso il modo di far concludenti, e decisive sperienze per determinare l'efficacia dei paragrandini. Vorrebbe, che per quest'oggetto un'area circolare o quadrata di non meno che 10000 *tornature* (misura bolognese) in luogo soggetto ai temporali fosse armata in modo, che vi si elevassero al disopra di tutti i corpi circonvicini delle punte metalliche, alle quali si avvolgesse l'estremità di alcuni fili d'ottone di lunghezza non minore di 35 piedi, e del diametro di $^1/_4$ linea, che andassero a terminare non meno che a tre piedi sotto il suolo, e che la distanza tra una punta, e l'altra non oltrepassasse i 130, e al più 150 metri. Propone, che determinato colla possibile esattezza il numero dei temporali grandinosi, che hanno avuto luogo in detta area per un decennio antecedente, si tenga registro dei temporali simili che per un decennio infurieranne nello stesso spazio armato: e simili registri si tengan pure per aree limitrofe d'eguale ampiezza non armate. Il confronto dei resultati di questi registri mostrerà, se l'apparato abbia efficacia, e fino a qual grado l'abbia.

A completare questa dottrina ci sembrerebbe opportuno il calcolo della spesa necessaria per la costruzione, ed il mantenimento in un decennio dell'apparato eseguito come conviene, e il cal-

Digitized by Google

colo dei danni, che durante lo stesso tempo potessero esserne impediti. Così dimostrata coll'esperienza l'efficacia, col calcolo il vantaggio economico dei paragrandini, dovrebbero anche i più ritrosi riguardarne l'invenzione come una delle più utili scoperte, che si sian fatte nei nostri tempi.

G.

Digitized by Google

NECROLOGIA

Il sei Settembre 1826 fu a Pisa, alla Università nostra, al nostro Giornale, ed a tutta Toscana giorno di cordoglio, e di lutto: perocchè fu l'ultimo della Vita di Andrea Vaccà Berlinghieri, le cui morali virtù furon grandi quanto la celebrità, ed i meriti della sua scientifica vita.

Quest'uomo, il cui ingegno originale, e sagace seppe trovar nuove vie di salute alla umanità nell'Arte Chirurgica, alla cui mano la prontezza del pensiero parve quasi comunicarsi nell'operare, nacque in Pisa nel 4. Febbrajo 1772. Il Prof. Francesco Vaccà Berlinghieri suo padre, oltre aver dopo il Redi, ed il Cocchi *illustrata* la Medica Scuola Toscana, dette alla patria colla educazione da Lui stesso fornita a' suoi tre figli un nuovo titol di gloria in Andrea, secondo fra loro, il quale adulto appena, e già caldo d'amore per i suoi simili, recossi per paterno consiglio a Parigi, ove ebbe a Maestri nell'Arte Chirurgica i celebri Dessault, e Sabatier, perfezionando alla lor Scuola, e guidato dal loro esempio i *semi del saper* medico, che nel suo animo aveano infusi i paterni precetti e ne' privati colloquj, e nel corso accademico nella Pisana Università, da cui conseguì la laurea dottorale nel 1793.

Tornò il Vaccà in patria nel 1796, ove fino al 1799 parve quasi dormire il suo genio, sentendo forse il bisogno di consultare se medesimo, anzichè seguir prontamente operando gli altrui precetti. Le vicende politiche di quell'anno spinsero nuovamente il Vaccà a Parigi, e si dee forse alle virtù domestiche, che grandi, e poderose furono in lui, ed al suo affetto pel padre il suo ritorno alla patria, senza di chè è da credere, che avrebbe seguito l'esempio del maggior suo fratello tolto alle scienze, e alle lettere dal mestiere delle armi. Ritrattosi in Pisa, donde allontanar mai nol poterono gl'inviti di più grande fortuna, restò privo del Padre, e del minor suo fratello Giuseppe; nè guari andò, che egli correndo

Digitized by Google

ad abbracciare il maggior fratello Leopoldo, cui grave malattia contratta tra le armi costrinse, già pervenuto a grado cospicuo nella milizia, a ritornare alla domestica quiete, ebbe ad abbracciarne il cadavere. Nè è da meravigliare, che nel cuore di Andrea così tenero pel fratello la vedova sua ne ereditasse gli affetti divenendo sua moglie.

Nel 1803 fu il Vaccà per le cure dell'immortal Pignotti, cui la Pisana Università tanto dee, ascritto nel numero de' suoi Professori essendovi chiamato a coprir la cattedra di Chirurgia Clinica, e a meglio dirigere lo Spedale di quella Città. Nel 1818 avendolo l'I. e R. Governo chiamato a formar consulta per una riforma de' Medici Studj premiò il suo valore di scienziato, e di cittadino colla decorazione del I. Ordine del merito sotto il titolo di S. Giuseppe, che egli accettò con gratitudine verso il suo Principe, e senza ostentazione indossò.

Quanto debba la Scienza Chirurgica al Vaccà come Professore, e come operatore, altri a suo tempo diffusamente, e partitamente dirà. Quanto grande fosse il suo disinteresse nell'esercizio della sua professione: quanto pietoso, e soccorrevole il suo cuore, e l'opra sua pe' malati indigenti: quanto foss'egli amico, e compagno delle persone alla sua cura commesse: quanto fratel degli amici: quanto leale, e generoso con tutti: quanto semplice nella sua vita: quanto amico della campagna e de' coltivatori, co' quali, lavorando egli stesso i suoi campi, si affratellava: quanto tenero sposo, ed affezionatissimo padre, discorrerà l'Elogio, che penna illustre và preparando. E la Storia dell'Arte, e l'elogio diranno, esser rivivuto sia per la originalità de' Metodi curativi, sia per l'amor della patria, sia per l'eminenti morali virtù, Ippocrate nel Vaccà, senzachè contro questi abbia la calunnia osato quel che osò contro quegli: imperocchè tra i lontani il breve coltello della calunnia non punge, e tra i vicini i soli modi familiari al Vaccà bastano a disarmarla.

La casa sua potea dirsi il tempio delle virtù, e delle affezioni domestiche, siccome quel di Esculapio. Il povero, che implorava la cura sua lo trovava accessibile sempre, e penetrando nelle sue stanze lo scorgeva assiso tra

Digitized by Google

il busto del padre suo, e quello d'un figlio da *lui* perduto lattante. Dopo questa perdita, che natura benigna gli riparò colla nascita d'altro figlio, sembrava il Vaccà esser giunto al colmo della sua Medica gloria, e delle sue contentezze domestiche. Ma è da temer la fortuna quando più ti sembra propizia, la qual sentenza quanto sia vera se non provò quel prode, che la fortuna sempre, e i suoi capricci spregiò, amaramente il sentì la infelice famiglia sua, e più che ogni altro la compagna della sua vita, la quale ebbe a scorgere la sua morte in tre figli di tenera età lasciati sulle sue vedove braccia.

Era il Vaccà tornato da Parma ove il Governo di quegli stati avealo chiamato a giudicar del carattere d'un'oftalmia, quando febbre pertinacissima l'assalì nella sua villa di Orzignano poco lungi da Pisa, senzachè egli divenuto Medico di se medesimo, i suoi Colleghi nell'arte premurosamente accorsi ad assisterlo, nè l'Arte stessa sgomenta potesse opporvi riparo. Qual fosse la indole, e il corso di quel micidiale malore: quale l'altezza d'animo, con cui il Vaccà vide il suo fine vicino come filosofo: quale la sua rassegnazione come cristiano, un de' medici, che lo assisterono già scrisse al pubblico. Il pericolo della sua vita eccitò l'ansietà pubblica: la sua morte l'universale compianto: l'arrivo del suo cadavere a Pisa il corteggio di tutti i ceti: i suoi funerali il dolor della patria.

La Storia con ammirazione rammenta come la Grecia riconoscente onorò la memoria d'Ippocrate iscrivendolo nel Pritaneo onde mantenuto vi fosse insieme colla sua più tarda posterità. La Patria incominciò a pagare in parte il debito, che Ella ha verso il suo illustre concittadino, decretandogli l'onor del Sepolcro in mezzo delle antiche tombe, che formano, non che un monumento dell'Arte una grande Memoria storica del Camposanto Pisano. Pisa, e la Toscana ove tanti personaggi illustri accorrevano a consultare il Vaccà, che possedevano in lui un nome per tutta Europa diffuso, male a tanto benefizio vorrebbero corrispondere se, additando il sepolcro ov'egli riposa, credessero aver pagato ogni tributo alla memoria sua col ripetere l'antico rito *sit tibi terra levis*.

C.

Digitized by Google

NOTIZIE SCIENTIFICHE

Farmacopea generale sulle basi della Chimica Farmacologica, o Elementi di Farmacologia Chimica del Dott. Gioacchino Taddei, Professore di Farmacologia e Intendente di Farmacia nell' I. e R. Arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze ec. Volume I. Firenze 1826. Presso Luigi Pezzati.

Nell'annunziare ai nostri Lettori la pubblicazione del primo Volume della Farmacopea generale, che il Sig. Prof. Gioacchino Taddei ha redatta sulle basi della Farmacologia, reputiam ben fatto di esporre colla possibil brevità il piano di questa sua Opera.

Accennato primieramente l'oggetto della Farmacologia ed indicati i requisiti che debbono avere il Laboratorio Chimico Farmaceutico e l'Officina di distribuzione o di vendita, il N. A. tratta con qualche estensione della provvista e scelta delle Droghe esotiche, della raccolta ed essiccazione di quelle indigene e della miglior conservazione delle une e delle altre. Parla in seguito delle operazioni che appartengono al Chimico-Farmacista, non meno che degl' istrumenti si meccanici, come Chimici e Fisici che sono ad esso necessarj, ed opportunamente alla descrizione della Bilancia ha aggiunto il ragguaglio tra il peso e misura toscana col peso metrico e con altri pesi e misure straniere. Esposto di poi quanto fa d'uopo sull'attrazione di aggregazione o coesione, non meno che sull'attrazione di composizione o affinità, ove non di soverchio, ma però a sufficenza si trattiene sull'opinione di quei Chimici, i quali ne attribuiscono la causa all'elettricità, scende Egli a trattare dell'analisi e della sintesi, quindi del linguaggio Medico-Farmaceutico, facendo conoscere le modificazioni che il medesimo ha dovuto subire in ordine alla riforma della nomenclatura chimica, e di poi dei corpi imponderabili.

All' esposizione di questi corpi succede quella delle sostanze o corpi elementari, e dato il primo posto all' ossigeno parla in particolare di quei corpi elementari combustibili tanto non metallici, che metallici, i quali direttamente o indirettamente hanno qualche rapporto alla Materia Medica, alla Farmacia ed alle Arti; quali corpi dopo essere stati da lui descritti nello stato di loro semplicità, son poi considerati in quello di corpi binarj, come

Digitized by Google

di ossidi o di acidi a radicale semplice, di *solfuri* ec. e quindi nello stato di corpi ternarj come di ossidi o di acidi a doppio radicale, o di altri materiali del regno vegetabile.

Alieno per massima, com'Egli si esprime, dal separare gli attributi del Chimico da quelli del Farmacista, e perciò bandita l'antica divisione della Farmacia in Chimica e Galenica, ha compreso in questi suoi Elementi la Dottrina atomistica, o sia la Teoria delle proporzioni determinate, cominciando dai corpi binarj e progredendo gradatamente fino ai più composti, come sono i sali.

Sebbene la divisione dei materiali e composti farmaceutici in minerali, vegetabili ed animali possa dirsi consigliata e dettata dalla natura, pure il N. A. considerando che non poche parti vegetabili contengon l'azoto, principio distintivo dell'animalità, mentre i così detti corpi grassi, benchè d'origine animale, per esser privi dello stesso principio non differiscon dagli olj fissi dei vegetabili, e considerando pure che spesso nei prodotti vegetabili ed animali si trovano alcune sostanze, le quali sembrano appartenere al solo regno minerale, perciò egli attenendosi all'esame della chimica costituzione dei prodotti della natura, piuttosto che alla loro provenienza, dopo aver sostituito al nome di Droghe semplici quello di Droghe naturali, ha posto le medesime nel rango stesso degli *eteri*, degli acidi a doppio radicale e di altri *simili* composti artefatti per la sola ragione, che come questi corpi son esse composte d'idrogeno, di carbone e di ossigeno.

La distribuzione generalmente adottata delle Droghe farmaceutiche in radiche, legni, scorze, foglie, fiori e frutti, al pari di quella che si stabilisce sulle moltiplici loro virtù medicinali, oppure sulle Famiglie, o sull'Ordine e Classe cui appartengono le respettive piante, non posson servire a far riconoscere la natura o la chimica costituzione delle medesime. Al contrario essendo distribuite le droghe stesse in tante classi, o famiglie quanti sono i materiali immediati delle piante, e fissato il carattere essenziale e distintivo di ciascuna famiglia e di tutti gli individui che ci son compresi, si ha in tal caso, a detta dell'A. una divisione metodica dei corpi ternarj naturali, nei quali si ravvisa tosto le proprietà chimiche del materiale che sugli altri prevale per l'azione, o che predomina per la quantità. Con questo metodo, come Egli si esprime, ha potuto amalgamare coi materiali immediati vegetabili quell'immensa caterva di preparati farmaceutici che ne derivano, va-

Digitized by Google

le a dire gli estratti, i decotti, gl'infusi, le tinture, le conserve, i siroppi, i cataplasmi, gli empiastri, gli unguenti ed altri simili composti.

Ai prefati corpi ternarj fa succedere i quadernarj, e così Egli ravvicina ai prodotti animali la chinina, la stricnina, la morfina, il glutine ed altre non differenti materie vegetabili, essendo noto per l'analisi che in esse oltre l'idrogeno, il carbono e l'ossigeno esiste ancora l'azoto.

Un posto distintivo ha dato qui il N. A. alle materie saline, la cui chimica costituzione addiviene più composta, allorchè la base binaria è salificata da un acido ternario e viceversa, ed assai più complicata quando la base, egualmente che l'acido, resulta da tre principj, come negli acetati di morfina, di stricnina ec. A questo metodo, Egli dice, non fanno eccezione i così detti sali a doppia base, quali sono il tartaro emetico, l'allume ec. sia che ciascuno di essi si consideri o come formato da due sali distinti, o come un sale il cui acido è neutralizzato da doppia base. Siccome poi coi corpi elementarj e binarj e talvolta colle materie saline ha confuso alcuni unguenti, tinture ed altri preparati, di quì è che a solo oggetto di dissipare ogni ombra di contradizione che taluno potrebbe ravvisare in questa distribuzione, dichiara aver ciò fatto dietro l'intima natura e proprietà sì chimiche, che medicinali delle materie che formano la base attiva dei suddetti preparati o composti, di modo che se dopo la descrizione del mercurio ha posto l'unguento mercuriale, e l'olio fosforato dopo quello del fosforo, ciò è in conseguenza di aver considerato che il grasso nel primo, e l'olio fisso nel secondo altro non fanno, che dare al mercurio ed al fosforo la forma più opportuna per essere applicati sul corpo degli animali.

Dopo tutto ciò che abbiam fin quì referito, il N. A. accenna d'essere stato più o men diffuso, secondo le circostanze nella descrizione dei varj processi o metodi, coi quali si preparano le diverse sostanze Medicinali; d'avere spesso fatto conoscere non uno, ma più di detti metodi, ed indicato nel tempo stesso quale di essi è a parer suo il migliore; d'aver esibito ai Medici e Chirurghi un Repertorio utile a consultarsi per attingere varj precetti sull'arte di ben formulare, e per conoscere il mestruo adattato per la soluzione di diversi rimedj; d'aver voluto interessare i Medici ed i Farmacisti, presentando loro un Saggio dei processi analitici relativi all'esame dei commestibili e droghe sofisticate, e di altri oggetti risguardanti la Poli-

Digitized by Google

zia Medica, e di aver posto in fine un Articolo sui veleni dei tre regni della Natura, e sugli antidoti più efficaci dei medesimi.

Il primo Volume di quest' Opera comprende soltanto quelle diverse materie che abbiamo accennato in principio fino a tutti i corpi imponderabili. Non potendo oltrepassare i limiti che ci siamo proposti, invitiamo gli studiosi che gradissero esserne più estesamente informati ad appagare la loro curiosità, consultando l'Opera stessa nel suo Originale. È da desiderarsi che si aumenti il numero di quei dotti Farmacisti che sono profondamente istruiti nella Chimica, nella Fisica ed in altre Scienze. Peraltro ci potremmo contentare, se in generale si avessero dei Farmacisti, i quali alle sole cognizioni che sono più particolari e più necessarie per l' esercizio dell' Arte loro, riunissero molta pratica, onde esser in grado di preparare da per loro stessi i diversi medicamenti con tutta la possibil' esattezza.

P. S.

Esame delle massime fondamentali della così detta nuova dottrina Medica Italiana, e delle loro dannose conseguenze; esposto in lettera al Professore Giacomo Tommasini dal Dottore Luca Frioli. Milano 1826.

Fra i molti, che negli scritti minori (Opere minori) dell' egregio Autore di essi, Professor Tommasini, vengono annoverati proseliti della nuova dottrina Medica Italiana, senza esserlo per niuna maniera, vi è il D. Luca Frioli, Prof. di Medicina valentissimo della Città di Rimini; il quale si risente con moderazione degna di elogio, di vedersi in tal novero, in cui tanti altri non meno di Lui credono di non appartenervi, le opere dei quali scritte in questo tempo lo provano evidentemente senza particolari dichiarazioni. Nè poteva però l'Autore convincer meglio il pubblico di non partecipare delle dottrine del Clinico di Bologna, che passando in disamina le massime fondamentali di tali dottrine, e mostrarne non solo la incoerenza sovente con i canoni pratici, ma il danno che alla pratica n'è venuto, e ne può venire trattando le malattie in accordo strettissimo delle dottrine sostenute e patrocinate nella Clinica Bolognese. E poichè cotale divergenza delle prime colla seconda, ed i danni di questa con quelle, allora che siansi messi in accordo la pratica colla teorica, si dimostrano; la prima con le stesse parole pre-

Digitized by Google

se dalle suddette Opere, o dai detti scritti; ed i secondi dagli effetti vedutini nella pratica dei seguaci di detta dottrina, riferiti dall'Autore della Lettera, quindi noi crediamo di utilità pubblica di raccomandarne di essa ai Medici tutti la lettura.

G. B.

Storia di un voluminoso esostosi della parete del seno mascellare sinistro. Del Professore Giuseppe Giorgi. Imola 1826.

« *Gravioribus morbis, periculosae etiam et ancipites sae-* « *pe sunt adhibendae curationes* » (1). Niun fatto potrebbe per avventura provar meglio la verità di questa massima, e la rettitudine di questo consiglio, di uno dei più gran maestri di Chirurgia del XVIII. Secolo, cioè di intraprendere, nelle gravissime malattie, delle cure, ed istituire delle operazioni pericolose e dubbiose nell'esito, di quello riportato nella storia che noi annunziamo. Trattavasi di un esostosi nato nella parete del seno mascellare sinistro, e graduatamente venuto a gran volume per cui « aveva prodotta una sensibile depressione sulla volta pa- « latina, una straordinaria elevazione di due pollici ester- « namente, per cui n'era rimasto chiuso l'occhio corri- « spondente, e reso semi-atrofico per la pressione che il « tumore esercitava sopra di esso; deviato il corso alle la- « crime, e quindi la parte esterna del globo soggetta a ri- « petute infiammazioni, a leucomi, e finalmente abolizio- « ne di vista. Per la stessa cagione del volume del tumo- « re, n'era restato scontorto il naso con perdita dell'odo- « rato, e di ogni separazione muccosa; scontorta la bocca « e angustiata, per la depressione del palatino; impediti i « movimenti della lingua e la funzione della deglutizione, « e della masticazione». Essendo ora che questo aspetto mostruoso insieme e penoso della faccia della dama, che fa il soggetto di questa istoria, procedeva dalla presenza e volume del tumore, e che non tolto di mezzo, avrebbe necessariamente condotto o ad un volume straordinario, e sospese ed abolite tutte le funzioni della bocca e delle parti vicine, e prodotta così meccanicamente la morte; o avrebbe degenerato in cancro, e per questa guisa avrebbe distrutta la vita, così, sentito il parere dei più celebri professori d'Italia, fra i quali quello del fu nostro

(1) Laur. Heist. Institut. Chir. Tom. I. Introductio.

Digitized by Google

celebre professor Vaccà, di cui il prof. Giorgi era *stato* caldissimo amico, e trovatili concordi tutti, che non vi era speranza di giovare, che coll'abolizione del tumore, la quale pur desiderava la nobil paziente, in due tempi, in presenza di altri professori la eseguì; nel primo verificò col taglio la diagnosi, e nel secondo penetrò nel centro del tumore « e potè staccare quella sostanza spongiosa che lo formava » e che era lo scopo essenziale dell' operazione. Non diremo del metodo che tenne operando, diretto più dal suo genio che dai precetti dell'arte, dagli accidenti molti che sopravvennero, minaccianti la vita, i quali mercè il metodo dietetico e curativo furono superati; non della carie che si manifestò negli ossi che formavano le pareti del tumore, per cui caddero i denti, e successivamente colla spugna preparata, la sostanza spongiosa cariata che formava il tumore, metà della mascella superiore sinistra, due terzi della volta del palato, l'osso vomere, porzione del rostro, quasi la metà dell'osso jugale, il turbinato inferiore, e l'osso unguis. Diremo bensì, che in 2 mesi e 24 giorni la Dama risanò; e che a misura che la guarigione avanzava, si riapriva l'occhio, si movevano le palpebre, e il globo dell'occhio semi-atrofico rinutrivasi; che il naso si raddrizzò, ed acquistò l'odorato; la bocca pure si ricompose, e che tutte le parti tolte, o cadute non hanno lasciata una sensibile deformità; il che è assai osservabile, e che può doppiamente incoraggire i Chirurgi, a non riguardar dei casi simili fuori dei soccorsi efficaci dell'arte, rallegrandoci coll' abilità del Professor Giorgi di aver salvata questa dama dalla morte, e dalla deformità.

G. B.

Sulla estirpazione delle intere arcate alveolari della superiore ed inferiore mascella per osteo-sarcoma. Memoria del PROF. GIORGIO REGNOLI. Pesaro 1825. Pag. 18. in 8.

Sulla estrazione di un feto mostruoso. Memoria del PROF. GIORGIO REGNOLI. Pesaro 1826. Pag. 24. in 8.

Uno de' più distinti allievi della Scuola Chirurgica di Pisa, è indubitatamente il Signor Giorgio Regnoli di Forlì. Egli si è istruito in quella clinica cui così decorosamente ha presieduto per ventitre anni il nostro celebre Professor Vaccà, rapitoci da immatura morte, compianto non solo da tutti gli amici e moltissimi ne aveva, ma da ognuno che eraglisi avvicinato, e la cui perdita è a sentimento nostro irreparabile.

Digitized by Google

Il Signor Regnoli pubblicò fino dall'anno 1824. varie memorie, per le quali guadagnossi la stima delle persone intelligenti dell'arte Chirurgica, la quale egli esercita con grandissimo plauso, e di queste non faremo parola perchè abbastanza conosciute; ci limiteremo soltanto a parlare di quelle due che più recentemente esso ha dato alla luce. La prima Memoria dedicata a buon diritto dall'A. al celeberrimo Barone Dupuytren serve a descrivere una delle più rare operazioni chirurgiche, che senza quanto era stato praticato precedentemente da questo sommo Chirurgo, il Sig. Regnoli non avrebbe forse azzardato di eseguire. Trattasi di un osteosarcoma che si sviluppò con straordinaria prontezza in una donna dell'età di 35 anni, precedentemente molestata da ostinate e ripetute odontalgie, e che nell'epoca in cui fu visitata dall'A:, presentava una tumefazione enorme ad ambi le arcate alveolari, delle fungosità rossastre e sanguinolente sporgenti dagli alveoli e da ambi i lati delle gengive, in modo da coprire e nascondere affatto i denti; alterati affatto erano gli alveoli, diminuita la cavità della bocca, le arcate alveolari tanto a livello del tagliente de'denti, quanto a quello delle loro radici oltrepassavano la larghezza di un pollice, ed era facile di scorgere tanto esternamente, quanto internamente alle gengive il limite della malattia. I sintomi molesti che soffriva la disgraziata inferma, per quanto gravi si fossero, dimostravano però che le labbra, le gote, e le parti molli vicine non erano in veruna guisa alterate, cosicchè, vi era tutto il fondamento di considerare l'osteo-sarcoma come limitato a'soli alveoli, a'denti, e alle gengive delle due mandibole: dimodochè l'unico mezzo che rimanesse al Chirurgo per la cura di tale infermità, si era la *ablazione* delle parti ammalate; operazione alla quale di buon'animo si assoggettò l'inferma, che essa seppe soffrire con straordinario coraggio, e che il Signor Regnoli, eseguì nello Spedale civico di Pesaro, alla presenza di varj dotti suoi amici, e colleghi con felicissimo esito.

Esaminati i due pezzi, asportati coll'operazione, i quali comprendevano le due intiere arcate alveolari, meno il dente e l'alveolo dell'ultimo molare inferiore sinistro, il Signor Regnoli ebbe il piacere di accorgersi che il suo scarpello aveva sempre agito sull'osso sano, che tutti i denti erano cariati, visibili soltanto allontanando le fungosità dalle quali erano ricoperti, gli alveoli corrosi, esulcerati, molli, ingrossati non meno delle gengive sì interne che esterne. La cura consecutiva all'operazione non offrì particolari fenomeni, e dopo ventotto giorni la cicatrizzazione delle ferite era com-

Digitized by Google

pleta; nel trentesimo giorno fu estratto il dente che era rimasto perchè divenuto dolente, e perchè era d'ostacolo alla masticazione, e nel trentesimo quinto l'inferma partì dallo Spedale.

Lo stato attuale dell'inferma, per quanto assicura l'A. è nell'universale assai lodevole; dalla bocca di lei non esala verun cattivo odore; la cicatrizzazione de' bordi alveolari è uguale, biancastra, e resistente a segno da poter esser compressa senza cagionar dolore; le guance sono del tutto sgonfiate, le labbra rivolte leggermente indentro, specialmente l'inferiore; la deformità è appena visibile, la loquela è leggermente alterata, ma va ogni dì migliorando.

Conchiude il Signor Regnoli, facendo riflettere che atteso il niun pericolo incorso nell'operazione, la poca deformità, e il niun timore d'inanizione, l'incertezza della riproduzione del carcinoma, l'esempio de' sommi maestri Dupuytren, Vaccà ec. egli può francamente asserire di aver salvato, almeno per ora, con una operazione ardita e spaventevole da sicura morte questa sua inferma, quando ancora per fatale avvenimento tornasse a ricomparire l'osteo-sarcoma.

Nella seconda Memoria il Sig. Regnoli rende conto di un feto mostruoso che egli molto destramente estrasse dall'utero di una donna, incominciando dal fare osservare che il fenomeno il quale egli imprende a narrare interessa la fisiologia, l'anatomia descrittiva, e l'ostetricia, e quanto specialmente importerebbe che nell'esposizione di tali fatti si indagasse qual sia la condotta da tenersi dall'ostetricante, ne' varj e moltiplici casi delle diverse mostruosità.

Inerendo appunto l'A. a questo suo pensiero espone minutamente con qual modo giudizioso si sia saputo condurre nell'estrazione del feto sopraccennato, e qual prudente metodo di cura egli abbia adoprato per la madre, la quale non lungo tempo dopo ha ricuperato la primiera salute.

Questa Memoria corredata di un rame ove sono disegnati i contorni del feto mostruoso in varie situazioni, termina coll'esatta descrizione del feto mostruoso, la quale riferiremo colle stesse parole dell'A., non sapendo impiegarne delle più concise, senza nuocere alla chiara intelligenza dell'oggetto descritto.

« Da quanto sono per narrare chiaro apparirà essere il no-
« stro mostro la confusa ed informe congiunzione di due feti,
« ora separati, ed ora uniti tra loro. Di fatti ha due distinte
« teste ben conformate, e bene sviluppate, eguagliando cia-
« scuna la ordinaria grossezza di quelle de'feti, che vengono
« in luce a matura stagione, e pure adorne di capelli abba-

Digitized by Google

« stanza lunghi: regolari sono i lineamenti del loro volto, e « tutte l'altre loro parti delle ordinarie dimensioni. Due so- « no i colli e bene distinti tra loro, di lunghezza e grossezza « regolare. L'uncino ottuso applicato nel luogo, ove i tron- « chi si uniscono, o per dir più vero si confondono, produs- « se una lacerazione, che mise allo scoperto l'arteria caroti- « de primitiva destra del feto sinistro, che videsi pulsare « per lo spazio di un'ora circa dalla sua estrazione. Non si « osservarono molto manifesti i moti respiratorj, e per con- « seguente non si udirono vagiti. Esistono quattro scapole « ben distinte, e quelle eziandio che si guardano reciproca- « mente: dodici coste per parte, due sterni ma assai vicini « l'uno dell'altro; quattro mammelle co'loro capezzoli, an- « teriormente due assai discoste tra loro, e l'altre due po- « steriormente, avvicinate molto e poco sviluppate. È uno « il foro ombelicale, ed uno solo era il funicolo; una sola « parte genitale feminile, ed un ano solo: talchè si pare aver « avuto la natura disegno di produrre due gemelli, che so- « nosi dipoi assieme uniti, e confusi lateralmente, ogner « più intimamente procedendo dalle spalle alla pelvi. Ap- « parentemente non avvi che un sol tronco, ma sono due le « colonne vertebrali, i di cui coccigi, molto s'inclinano, e « guardansi reciprocamente, per riescire vicinissimi ad un « podice comune. La pelvi è una sola, ma più larga di quel- « lo ordinariamente sia, quando appartiene ad un feto solo. « Quattro sono le natiche, poste due a ciascun lato, ben « conformate e molto fra loro lontane; l'altre due si confon- « dono insieme, e sono affatto posteriori e medie. Dell'estre- « mità superiori due sono ai lati liberi di ciascun feto, sen- « za difetto in tutte le loro dimensioni; ed una terza ne sorge « alla parte posteriore e superiore, e più precisamente « nel luogo ove sonosi i feti uniti e confusi: è dessa di poco « più corta dell'altre due, non articolare nel gomito, ed al « suo antibraccio sono inserite due mani ben conformate e « tra loro divise, che risguardansi colle faccie palmari.

« Egualmente due sono gli arti inferiori, che sporgono da « ciascun anca libera, lunghi al solito ed aventi solo nelle « gambe, e ne'piedi, un'alquanto strana curvatura. Nel « luogo della pelvi, ove i feti sono immedesimati sorge un « terzo arto inferiore mal conformato piegato all'insù su i « dorsi di quelli, scorrendo quasi la traccia dell'unione dei « loro tronchi, e ricoprendo in alto le due già descritte po- « steriori mammelle. La parte che in esso tiene luogo di co- « scia è quasi della grossezza dell'altre ben conformate, « sembra avere due femori, e non gode che del solo moto,

Digitized by Google

« anche ben limitato d'allontanamento dai tronchi. *Non esi-*
« ste ginocchio, e la porzione che sta in vece di gamba,
« non ne ha nè la direzione nè la figura nè le dimensioni,
« manca di Malleoli, e dell'articolazione del piede: quella
« che ritiene apparenza di piede manca di calcagno e non
« presenta nè la figura di quello, nè la direzione, nè le di-
« mensioni: le dita sono cinque, ma stiacciate e mal con-
« formate, ed offrono di particolare due ranghi di unghie,
« l'uno de'quali è volto verso la faccia plantare, l'altro ver-
« so la dorsale, talchè sembra potersene per molto probabi-
« le analogia argomentare null'altro essere quest'informe
« membro, che l'intima unione degli altri due arti inferiori,
« interamente conforme a quella dei due arti superiori, onde
« è prodotto quel terzo avente due distinte mani.

L'intiera lunghezza del destro feto è di sedici pollici e cinque linee, quella del sinistro di quindici e otto linee. Il diametro trasverso di ambidue le teste insieme unite è di pollici cinque e otto linee, eguale appunto al diametro trasverso dei tronchi insieme uniti misurato da una spalla all'altra.

Digitized by Google

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Libri recentemente pubblicati dalla Tipografia Nistri, in Pisa.

Savi *Professor Gaetano*. Scelta di Generi di Piante con i loro respettivi caratteri disposti secondo il sistema sessuale, e il metodo naturale, per uso degli Studenti di Botanica; in 8. Paoli 8.

È questo il complemento del corso Botanico di questo egregio Autore, ed ha l'importante oggetto di facilitare ai giovani d'impratichirsi nella cognizione dei generi e delle famiglie naturali. La reputazione di cui gode il Professor Savi ci può esser garante del merito di quest'Opera.

Fabbi *Agostino*. Elementi della Lingua Francese per servire d'introduzione allo studio della quinta edizione della Grammatica teorico-pratica di detta lingua, in 8. P. 2. e ½.

MANIFESTO

Col Manifesto del 30 Settembre 1822 venne da me annunziata la pubblicazione di una Raccolta Romanzi, quale io promisi in Volumi 26, e nel 1824 compii il mio impegno.

I Romanzi allora per me pubblicati furono i seguenti tutti del celebre Walter Scott

Ivanhoe ossia il ritorno del Crociato V. 6.
L'Official di fortuna V. 3.
Waverley ossia la Scozia 60 anni addietro V. 5.
Kenilworth V. 6.
La prigione d'Edimburgo o nuovi racconti del mio Ostiere V. 6.

Quantunque favorevolissimo fosse l'accoglimento fatto dal Pubblico a questa mia intrapresa, impegnato essendomi in altre di diverso genere, dovetti per allora sospenderla.

Presentemente ho la sodisfazione di annunziargli, che mosso principalmente dalle premure che da molte parti mi vengono fatte per la continuazione dei Romanzi predetti, ho risoluto di seguitarne la pubblicazione per mezzo dei miei torchj nel sesto, carta e caratteri, simile a quelli già editi; ogni volume non sarà minore di circa pagine 160 al prezzo di una lira toscana per ciascheduno, legato in *brochure* con copertina stampata; e i soli Associati ne riceveranno una *gratis* per ogni 10 Volumi. Il primo sarà pubblicato entro il prossimo Dicembre, e sarà il Tomo primo del Rob-Roy, gli altri si succederanno ogni 20 giorni.

Le associazioni si ricevono in Pisa al mio Negozio, e nelle altre Città dai distributori del presente Manifesto.

Quelli che si associeranno al proseguimento di questa Raccolta di Romanzi, e che vorranno fare l'acquisto dei Volumi 26 già pubblicati, li potranno avere per sole lire venti toscane.

Sebastiano Nistri.

Annali d'Italia dal 1750. Compilati da A. Coppi. Tomo I. II. e III. Roma nella stamperia de Romanis 1824 e 1825.

Gli Annali d'Italia compilati dal Muratori che terminano al 1749

Digitized by Google

furono poi continuati da varj Scrittori sino ad epoche diverse. In questi ultimi anni però si pubblicarono, specialmente oltremonti, tali documenti ed opere concernenti in parte l'Italia, che sembrò all'Ab. A. Coppi poterne desumere materia interessante per una nuova continuazione.

Avverte l'A. che prevalso fra le potenze Europee il sistema di equilibrio, l'Italia dovette seguire gl'impulsi della politica generale. Aver perciò divisato di intraprendere Annali dal 1750. in poi, accennando le vicende generali di Europa, e discendendo quindi a descrivere più diffusamente quelle dell'Italia.

Premette pertanto un cenno sullo stato politico dell'Europa nell'epoca in cui incomincia la sua Opera. Quindi mantenendosi costantemente nel centro degli affari generali, narra quanto avvenne di più interessante nell'Italia. Dalle cose politiche Egli discende talvolta a quelle di legislazione, di finanza, e di amministrazione, e nel riferire il sunto dei Trattati, delle Note, e delle Leggi reca per quanto è possibile il testo di ciascun atto.

Con questo sistema nel primo Tomo si comprende l'epoca dal 1750 al 1796.

Nel secondo dal 1797 al 1800.

Nel terzo dal 1801 al 1809.

In fine di ogni Volume vi è un indice cronologico.

Se ne darà un altro delle materie dopo il quarto o quinto Tomo.

L'Edizione è in carta reale fina.

Il prezzo de' tre Volumi già pubblicati è di paoli ventotto, e si trovano vendibili in Pisa da Sebastiano Nistri, e al Gabinetto Letterario posto lungo l'Arno al N. 697.

Atlante Storico. Geografico, Genealogico, Cronologico, e Letterario di M. A. Le Sage prima veneta edizione, compilata e proseguita sino all'anno corrente.

Storia antica e moderna, sacra e profana, universale e particolare di tutti i popoli, familiare e individuale di tutti i Principi, *su carte cronologiche miniate.*

Descrizioni e viaggi intorno a tutti i paesi del mondo, *su carte geografiche miniate.*

Compendio sulla letteratura, arti, scienze d'ogni età e d'ogni nazione.

Opera utilissima ai giovani, idonea ai precettori ed alle scuole, necessaria agl'impiegati, ai mercadanti, ai dotti ed a chiunque abbia libreria.

È pubblicato il fascicolo terzo.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Tutto L'ATLANTE racchiuderà circa 50 fogli di stampa, e circa 25 carte geografiche.

Ogni *foglio di stampa* miniato o non miniato valerà Cent. 75 italiani; ogni *Carta geografica* su mezzo foglio lire una italiana; e quelle in foglio intero lire una e mezza.

Le spese di porto saranno a carico de' Signori Associati.

Nella terza dispensa si darà *gratis* l'Elenco dei Sigg. Associati, e sarà altre volte continuato quando lo comporterà il numero delle soscrizioni.

Digitized by Google

Alla quarta dispensa sarà aumentato il prezzo.

Cinquanta esemplari soltanto si stampano in carta velina: e questi verranno numerati progressivamente. Il loro prezzo è fissato per li *fogli di stampa* a it. lire una, per le *Carte geografiche* in mezzo foglio a lire 1.50, ed in foglio intero a lire 2.50.

Le Associazioni si ricevono in Pisa al Gabinetto Letterario posto Lungo l'Arno al N. 697.

L'Imperial Regia Accademia Letteraria di Rovereto. Agli amatori della letteratura Italiana e Latina.

Clementino Vannetti fu uno dei primi e più leggiadri scrittori del passato secolo, così nella latina, come nell'italiana favella. Quella stima e affezion dell'Italia, che lo accompagnò fino al sepolcro, non venne meno di poi; anzi, dileguandosi in alcuna parte l'invidia perseguitatrice acerba dei viventi, diventò più solida e universale. Quindi alcuni pensarono molte volte in diverse città di por mano a una compiuta edizione delle opere di lui; ma sembra che questi n'abbiano subitamente avvisata la difficoltà, per non avere i manuscritti che solo presso l'Accademia Roveretana si conservano, e che perciò siensi da tale impresa ritratti. Crebbe intanto la rarità e il desiderio delle Opere Vannettiane, per modo che essa Accademia crederebbe oggimai di mancare a sè stessa e alla repubblica letteraria, se ella medesima non pigliasse sopra sè una impresa, che spetta propriamente a lei sola, e da lei sola può esser condotta a termine conveniente. E a dir vero (lasciando da parte che dovere di pietà la spinge a questo ufficio verso di Clementino, unico figliuolo de' suoi fondatori Valeriano e Laura, e per lungo tempo suo illustre e operoso segretario), molte altre ragioni dimostrar possono tal convenienza. Ella, nella massima parte, e i Socj suoi posseggono le opere lasciate dall'autor manoscritte; ella conserva le correzioni e le giunte da lui fatte alle opere già stampate; ella, avendo già puntualmente conosciuto i sentimenti o le intenzioni di lui, sa quali lavori abbia finito per la stampa, e quali no; e sa quali furono a lui falsamente attribuiti: in fine ella sola può all'uopo dare le opportune dichiarazioni di alcuna cosa, che negli scritti di lui potrebbe oggidì parere oscura. Questo divisamento dell'Accademia si eseguirà in Venezia nella riputatissima Tipografia di Alvisopoli, a reciproche spese della medesima, e di Luigi Jacob librajo roveretano, in nuovi caratteri.

Quanto alla scelta e disposizione delle opere, alle prefazioni, e alle altre osservazioni che qui o là avranno luogo, l'Accademia stessa mediante i Socj suoi ne prenderà diligente cura, sì che anche per questa parte il lavoro sia degno del Vannetti.

L'Accademia sa già essere il Vannetti cotanto stimato, che non dubita che l'Italia tutta sia per far plauso al suo divisamento; ma ad un tempo è certa, che vie maggior plauso avrà da ogni persona gentile, quando finita l'edizione molti avranno occasione e diletto di ravvisare e ammirare di nuovi pregi non a tutti per avventura manifesti. Pochi forse conoscono il Vannetti come scrittore di Dialoghi: ora la presente edizione, che per la prima volta li conterrà tutti insieme raccolti con correzioni da lui stesso lasciate nè mai pubblicate, farà vedere all'Italia un felice imitatore di Luciano e di Erasmo. I frutti dello studio che il Vannetti pose in Orazio, non sono tutti raccolti ne' tre volumi delle *Osservazioni* da lui stampate, e di fresco ristampate nudamente a Lugano. Egli lasciò indietro parecchie altre cose sopra Orazio; on-

Digitized by Google

de quell'opera vedrà ora la luce con notabile accrescimento. Le sue Lettere latine, e anche le italiane non mai stampate, oltre che mostrano l'infinita perizia d'ambo le lingue, gioveranno non poco a chi voglia compilare la storia letteraria di que' tempi, e saranno un vivo specchio del bel cuore, del sommo ingegno, del brio, dell'amabilità, e ad un'ora della dottrina di lui. Li molti articoli sopra diversissimi argomenti dettati per li fogli letterarj d'allora, e tutti sparsi di grazie e di vezzi, e di finissimi sali conditi, formeranno una mescolanza gradevolissima, dove la mente e il cuore troveranno instruzione e diletto. Nulla è da dire del *Memoriale* di Cagliostro, di qualche Novella, delle Epistole, degli Epigrammi, delle Poesie burlesche non mai stampate, nelle quali cose il merito di lui è già conosciuto, non altramente che nelle Lettere, nelle Inscrizioni, e negli Elogi latini, vestiti della più squisita eleganza e della più pura venustà.

Per le quali cose si può credere, che questa raccolta per la varietà di elette prose e poesie italiane e latine tornerà amenissima e graditissima, e soddisfarà al buon gusto e al buono amore che oggidì viene sempre più diffondendosi per la classica letteratura.

Rovereto, il Giugno del MDCCCXXVI.

Tutte le Opere formeranno 6 *o* 8 *volumi, e per ogni foglio di stampa di* 16 *faccie si pagheranno* 20 *centesimi austriaci, e* 20 *per la legatura del volume; avvertendo per altro, che dopo la pubblicazione del volume II. sarà il presso aumentato di un quarto a quelli che daranno il loro nome dopo esso volume.*

Il ritratto del Vannetti, inciso da valente bulino, ornerà il primo volume, che uscirà in luce nel mese di Agosto del presente anno 1826; *il secondo nel Settembre o Ottobre seguenti, e così in processo di tempo gli altri fino al loro termine.*

Quelli che vorranno essere Socj, potranno dare il loro nome al sig. Andrea Ubicini, *distributore dell'edizioni della Tipografia di Alvisopoli in Venezia, e in Rovereto al negozio di* Luigi Jacob, *e presso tutti i principali Librai delle altre città d'Italia.*

Libri recentemente pubblicati dalla Tipografia Capurro, in Pisa.

Savi. Flora Italiana. Dispensa XXIV. Presso in colori per gli Associati . . . . . L. 36
— in nero . . . . . » 18
Tasso. Opere, Tomi 15 e 16, che contengono il 3 e 4 dell'Epistolario . . . . . » 11
Rosini. Elogio del celebre A. Vaccà Berlinghieri, col ritratto. » 2
Barzellotti. Elementi di Medicina Pratica. Terza Edizione con correzioni e giunte dell'Autore in 8. con 4 Tavole Analitiche, il Tomo I. di pag. 500. . . . . » 16
— Il Tomo II. di pag. 480 e 6 Tavole Analitiche . . . .
Le Giunte a questa edizione sono una Prefazione di pag. 30 come pure le osservazioni sopra oltre 10 specie di febbri ec.
— Il Paroco illuminato sulla Medicina di Le-Roy, colla giunta di una Lettera ad un suo discepolo Medico-condotto, sulla medicina suddetta . . . . . » 1 1/2

Digitized by Google

(*)

E. da Pisa. LUGLIO 1826.

RISULTATI DELLE OSSERVAZIONI

TERMOMETRO			BAROMETRO		
Medie	M. gr.	15,7	Medie	M. pol.	28 1,8
	M. G.	20,9		M. G.	28 1,2
	N.	16,5		N.	28 1,2
Estremi	in più	23,8	Estremi	in più P.	28 3,4
	in meno	12,0		in meno	28 0,1
Differenza gr.		11,8	Differenza		0 3,3

Pluviometro pol. 4 1,7

Temperatura del Pozzo gr. 14,0

OSSERVAZIONI DIVERSE

Sembrò negli ultimi sette giorni del mese di Giugno, che col finire della primavera la cattiva stagione dovesse egualmente cessare, e che a tanta pioggia caduta in questo, e nell'antecedente mese di Maggio dovessero pur succedere giornate asciutte, e serene quante ordinariamente suole averne l'estate. All'opposto il mese di Luglio fu quasi tutto di cattivo tempo, di pioggia, e spesso di pioggie precipitose, e violente come furono quelle cadute sulla vetta del nostro monte pisano il 1. e il 4. Luglio, e quelle dell'8. 10. e 11., le quali cadute quì a torrenti nuovamente inondarono molte terre di questa bella campagna. Il vento quasi sempre debolissimo fu per lo più nella direzione di scirocco fino verso il mezzo giorno, sulla qual ora ordinariamente piegò a libeccio--ponente, di rado giungendo a volgersi a diritto maestrale, ove, quando ciò accadde, si trattenne sempre pochissimi momenti. Da questo dobbiamo particolarmente ripetere la caligine, e il caldo affannoso, che tanto spesso ci tormentò in questo primo mese della state.

...li *notte*. — Il *Termometro* è situato all' ombra all'altezza di ...dieci br... la quantità della pioggia, della grandine, o della neve caduta ...nelle ve... gradi di forza del vento medesimo, così il N. 1. che il vento ...è app... a è in perfetta calma, e la banderuola è stazionaria nella di...rezione ...ionale di un fabbricato. — Le osservazioni di *agricoltura*, di ...*storia n*... e centrale della pianura pisana.

Digitized by Google

'O DEL CIELO

mo.
mo.
mo.
mo.
ie nuvolo.

mo.
mo.
mo.
imo.
imo.
imo.
imo.
imo.
imo.
imo.
imo.
imo.
imo.
imo.
imo.
imo.
e poi nuvolo.
so, poi sereno.

simo.
simo.
so.
lo rotto.

simo.
simo.

RISULTATI DELLE OSSERVAZIONI

TERMOMETRO			BAROMETRO		
Medie	M. gr.	15,0	Medie	M. pol.	28 19
	M. C.	21,5		M. C.	26 14
	M.	17,0		M.	28 19
Estremi	in più	23,8	Estremi	in più P.	28 31
	in meno	15,0		in meno	28 18
Differenza gr.		10,8	Differenza		0 13

Pluviometro pol. 1, 3,0

Temperatura del Pozzo gr. 13,9

OSSERVAZIONI DIVERSE

Il vento tornò nel mese di Agosto nelle sue ordinarie, e periodiche direzioni oscillando tra Est., e Sud. la mattina, e tra Ovest, e Nord-ovest la sera. La regolarità di questa meteora portò finalmente il buon tempo, e per un intero mese (dal 26. Luglio al 26. di Agosto) il cielo si mantenne quasi costantemente sereno ad eccezione soltanto della mattina del 28., nella quale leggermente piovigginò. Piovve direttamente tutto il dì 27, ma il vento, che tirò assai forte in varie direzioni la mattina del 28. dissipò il nuvolo spingendolo all'orizzonte, ove parve, che si sciogliesse in *pioggia procellosa a paesi.*

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE
DE' LETTERATI
N.° 30.

PARTE LETTERARIA
SCIENZE MORALI, E ARTI LIBERALI

Ifigenia in Aulide. Tragedia di Eduardo Fabbri cesenate. Forlì per Matteo Casali 1820.

Sarà di non lieve conforto alla Italia il vedere come fra i tentativi, che ogni dì vanno propagandosi per conservarle, ed aumentarle la gloria di un teatro tragico, la gioventù generosa, che a questa difficile arte si dedica, nè per una sola via, nè con un solo sistema d'imitazione ciò si sforza di conseguire, ma tutti gli saggia onde giungere al suo nobile scopo: imperocchè se una mano di valorosi Italiani da un lato fà battere alla tragedia il sentiero romantico, un'altra di non men valorosi si studia ridurla al suo classico, ed antico cammino.

A questa seconda falange di prodi Italiani conviene per giustizia ascrivere l'autore della presente tragedia, di cui se non fu dato dal giornal nostro ragguaglio più sollecito al pubblico, avvenne

Digitized by Google

perchè più tosto non ce ne capitò fra mano una copia.

Dovemmo talvolta pronunziare il nostro giudizio sopra tragedie venute in luce tanto in Italia che fuori, e sarà più spesso sembrato, che i nostri giudizj anzichè d'indulgenza siano stati tinti di soverchia severità (1); la qual cosa a niun'altra causa deesi referire se non alle prime impressioni, che in noi la lettura di qualchè nuovo poema produsse, le più imparziali per certo, e le più sicure, per quanto pensiamo, a rettamente giudicar della somma di simili componimenti.

Questa prima impressione nè più gradevole, nè più interessante potè in noi essere suscitata dalla lettura della tragedia, di cui porgiamo notizia ai Lettori, non disconvenendo però, che cose non poche siano in essa da correggere e quanto al piano, e quanto alla condotta, e quanto ai caratteri, e quanto allo stile, e in special modo quanto alla lingua.

Il soggetto classico, che in essa è prescelto, il metodo classico, con cui ella è trattata, e i classici ordigni, che ne costituiscono l'interesse, e la forza, furono le ragioni, che ce la fecer prescegliere a soggetto del presente nostro ragionamento.

Nè in una sola circostanza nè ad un solo oggetto esternammo noi la opinione, che i soggetti meramente classici, e sia pur mitologici, hanno, e aver debbono, se maneggiati ben siano, un'interesse di cuore, e di fantasia sebben siano venuti a cessare tra noi le opinioni religiose, i costumi, e il modo abitual di sentire degli uomini, che regnò

(1) Non intendiamo comprendere fra questi componimenti un *Priamo* posto da noi tra le tragedie come gli antichi posero *Priapo* tra le divinità.

Digitized by Google

allorchè i Greci, e i Latini abbellirono, e resero immortale la lor lingua colle loro opere di poetica imitazione. La quale proposizione nostra conduceva alla più lontana, e non meno utile osservazione, che il sistema romantico, taslocando, a così dire, gli ordigni simpatici degli estimatori del bello dai classici oggetti, e volgendogli a modelli più rozzi, più disordinati, sebben per disavventura più violentemente sentimentali, e più forti, minacciava la total ruina del gusto in Italia.

Sia dunque lode a coloro, che, o ravvivando, ovver premurosamente coltivando il modo classico di sentir le bellezze d'imitazione, sono nel nostro sistema i custodi, ed i vindici del retto, e vero gusto in letteratura come in poesia.

Che l'Autore della presente tragedia abbia inpreso a scriverla non per torsi, al suo primo comparir nel pubblico, grido di tragico autore, ma per modestamente e utilmente far prova delle sue forze, onde poi tentar cose maggiori, ce n'è argomento la scelta, ch'egli ha fatto d'un soggetto, nel quale Euripide riuscì grande, e servì di modello al Racine.

Nella scelta de' personaggi l'A. ha seguitato un cambiamento introdotto dal poeta francese cangiando il Menelao d'Euripide nell'Ulisse, che egli vi ha originalmente sostituito, il qual cambiamento è stato dall'autore con molta saviezza ammesso nella tragedia sua: mentre allontanandone Menelao risparmia la situazione difficile, nella quale erasi il greco autor collocato, ponendo un fratello interessato dalla vendetta a proseguire a ogni costo la guerra d'Asia in faccia a un fratello, a cui questa guerra costava il sangue d'una figliuola, ed ammettendo Ulisse, e personificando per così dire in lui la ragione di stato, rende più moti-

Digitized by Google

vato, e però più interessante, e drammatico il sacrifizio, che un padre fa del proprio suo sangue. È da lodarsi però l'autore nell'aver seguito in questo soltanto l'autore francese, e non avere ammesso nel suo lavoro tutto quel che in esso visibilmente risentesi della galanteria, e del tuono cavalleresco della corte molle, e fastosa di Luigi XIV.

Nel lodevol proposito dell'Autore di tenersi interamente alla greca semplicità ci è sembrato di scorgere, che egli sia anco andato più oltre di Euripide su questo punto, e che abbia avventurate sulla scena maniere, le quali non son gran fatto cogli usi d'oggidì compatibili.

Euripide apre la sua tragedia con una esposizione magnifica del soggetto, esponendo a lungo, e forse troppo le più lontane cause della guerra d'Asia, e degli apprestamenti di sì grande intrapresa. L'A. senza esposizione veruna, lo che quanto azzardoso e difficile sia altri già ragionò, tratta subito il suo soggetto, e nella parte sua più decisiva e terribile, nella risoluzione cioè che Agamennone prende di spedire il suo *cocchiere* Eurimedonte (ecco la soverchia semplicità, di cui ci dolevamo, al che potrebbe essere facil rimedio il baratto del cocchiere in scudiere) incontro alla moglie e alla figlia, che muovon d'Argo verso Aulide trattevi dal falso invito per il matrimonio d'Ifigenia con Achille, onde consegni loro la lettere, che le obbliga a volgere addietro, e non continuare il loro cammino. Sembra però a noi, che trattandosi d'un soggetto di già notissimo, i vantaggi del quale per la tragedia furono già da Orazio notati, l'A. abbia assai caldamente, ed opportunamente aperta la scena così, abbandonando la esposizione d'Euripide, e commovendo, e l'in-

Digitized by Google

teresse dello spettator risvegliando coll'ansietà, con cui Agamennone spedisce incontro alle donne sue ove quel di Agamennone

Ma nell'Euripo
Tacciono i venti, e a riva inutil pondo
Stanno le navi

ci sembra potere stare al confronto di quel concettoso troppo, e tanto da'Francesi encomiato del Racine

Le vent qui *nous flattait nous laissa* dans le port:
Il fallut s'arrêter, et la rame inutile
Fatigua vainement *une* mer immobile.

Parte Eurimedonte per l'ansiosa sua commissione, e sopraggiunge Ulisse, il quale con molta arte è adoprato dall'A. per fare intendere i pericoli, ai quali Agamennone si esporrebbe se credesse d'avere nel suo supremo comando, anzichè un'obbligo più grave degli altri, il mezzo di salvar la sua figlia, bene indicando il capriccio del popolo, il quale

Vuol pronti i sacrificj
Non le sue colpe ad espiar, ma quelle
Di chè noi regi eternamente carchi
Fà l'ira de' soggetti

e quindi

Dov'è chi speri
Por freno a plebe, che l'arme impugnando
La sua difende, e la ragion del cielo?

ed intuonando alle orecchie del desolato padre, il qual domanda se del sangue di tutti i figliuoli suoi hanno sete i re congiurati

Ifigenia
Lei sola quì si vuol: ma si vuol'oggi
Pria che scenda la notte.

Torna dopo queste parole terribili Eurimedonte, e narra come Ajace (nel che l'A. corregge Euripide il quale fà toglier la lettera a Menelao,

Digitized by Google

atto disdicevole tra fratello, e fratello) lo sorprese tra via, gli tolse la lettera diretta a Clitennestra, e lo forzò a retrocedere

In men che il dico
Salta sul cocchio allor: al petto ai fianchi
Mi coglie, mi solleva, invan mi scuoto.
— D' alcuna frode messaggero affretti —
Grida: le *membra* (meglio le vesti) mi ricerca: trova
Lo tuo scritto: il ghermisce: a terra balza.
L' asta impugna: ei si arretra, i Megaresi
Gli son d' intorno: io li minaccio: è nulla:
Son mille, io solo.

al che succede l'annunzio dell'arrivo d'Achille.

Quì ben fece l'A. tenendosi a Euripide, che dà all'arrivo di Achille il motivo di sapere il perchè la greca armata tanto trattengasi in Aulide, e non al Racine, che lo fa giungere come un Principe del sangue di Francia promesso sposo di una principessa in estera corte: nè ci piacciono le ragioni degli officiosi difensori del francese poeta allorchè dicono, non esser'assai verisimile il giunger d'Achille al solo oggetto di conoscere i motivi del tardar della flotta, parendo all'opposto a noi, che questo motivo sia caratteristico dell'Eroe, e sia l'*impiger* sì bene delineato da Orazio, essendo anzi inverisimile, che il figlio di Teti e tra il pensiero della impresa di Lesbo, e tra quello della impresa d' Asia potesse pensare a far la parte di sposatore mentre

Alto incendio di guerra arde il paese:

le quali considerazioni non son combattute dall'osservare, che senza far d'Achille uno sposo non possono riuscire ben verisimili le ire, colle quali egli, opponendosi al sacrificio d'Ifigenia, viene sì drammaticamente a ritardar la catastrofe: mentre se ciò riesca col solo mezzo del suo scuoprirsi finto pretesto al richiamo d' Ifigenia, il

Digitized by Google

maneggio, che Euripide, e il nostro A. ne han fatto, può dimostrarlo.

Occupa infatti la Scena Achille nel sistema di Euripide, e rampognando l'indugio osserva, che i guerrieri d'Asia

Fan gran pompa di cocchi, e di parole
Agam. Tacciono i venti Achille!
Ach. E non han remi
Le navi? i Greci non han braccia, e petti?
Ag. Che vale incontro al cielo umano sforzo?
Ach. Sforzano il ciel gli audaci ec.

il qual tratto classicamente dipinge il notissimo

Jura neget sibi nata: nihil non adroget armis.

Apresi l'atto secondo coll'arrivo di Clitennestra, e d'Ifigenia inconsapevoli del sacrificio, e tratte dal falso annunzio delle nozze col figlio di Peleo. È assai ben condotta codesta scena, nella quale Clitennestra meraviglia il contrasto, che nel suo animo fanno le sperate festose accoglienze col silenzio, e il terrore, che ovunque scorge attorno a sè. Il successivo incontro con Agamennone, che non osa svelare il segreto, che non può smentire il falso pretesto, ed è costretto a nascondere l'interno rammarico alle sue donne, situazione terribile della scena greca, è pure assai bene dall'autor maneggiato. Ifigenia propone d'andare al tempio onde porger preghiere a Diana, e farla propizia alla impresa d'Asia

Agam. È dea crudele!
Clit. Che *t'uscì* mai?
Agam. Crudele!
Clit. Impallidisci!
Tremi!...
Ifig. Piangi!... t'adiri...
Agam. Oltre misura
Mi duole abbandon arti... oltre misura
Tanto imperio m'è grave...
Clit. A che ne accusi
La invitta Dea?

Digitized by Google

Agam. Ne trattien quì
Clit. La rendi
Con vittime propizia
Agam. Ah taci, donna!

Succede la scena, nella quale, allontanatasi Ifigenia, Agamennone trovasi viepiù afflitto della necessità di far partire la moglie, e la figlia sicchè vedesi astretto a fingere l'altra che Achille ricusi la sua mano di sposo a questa, lo che produce due meravigliosi drammatici effetti, quello di far cessare apparentemente le perplessità della madre volgendo la collera sua contro Achille, e quello di far nascere un motivo desunto dal carattere dell'eroe onde più verisimilmente determinarlo a ritardar la catastrofe: imperocchè ci sembra un più forte e natural motivo in Achille il prendersela di tutte queste frodi ordite nel nome suo, che non il pensier di difendere un matrimonio *per verba de futuro* come i critici francesi vanno dicendo, non essendo d'un'uomo, il quale

Jura negat sibi nata

di indispettirsi più della violazione d'una legge, ch'egli non apprezza, che d'un personale insulto a lui fatto, il di cui senso debb'esser vivissimo in uomo

Jracundus, inexorabilis, acer.

Oltre a ciò intenderà facilmente chicchessìa di qual maggiore interesse debba essere in questo sistema il primo comparir d'Achille in faccia di Clitennestra, e d'Ifigenia. Nel sistema del poeta francese egli è un Principe galante, che viene in faccia alla sposa a riscontrare la fedeltà del ritratto, che n'ebbe lontano onde dar la propria parola al nodo matrimoniale, lo che sà troppo del consueto. Nel sistema del poeta greco dal nostro autore maestrevolmente ben conservato Achille è

Digitized by Google

un guerriero, il quale ad altro non pensa se non alle sue militari intraprese, e scuopre d'esser divenuto falso pretesto d'un' intrigo di corte:

Mio nome
Chi usurpa a tesser frodi, ond' io mi tolga
Voce di mancator? Giove mi uccida
Che il può: vivrà mia fama intatta.

Dopo le quali parole Achille con tutta la verisimiglianza de' tempi eroici si offre sposo, e difensore d'Ifigenia, riflessione, la quale risponde ai critici francesi, che non sanno trovar ragione dell'improvviso ardore d'Achille per una fanciulla non più veduta da lui, e preferiscono di vederlo, come l'Alfieri osservava benissimo, convertito da Greco in Gallo, ed in damerino smorfioso.

Incomincia il terzo atto con una scena tra Agamennone, e Achille, animata certamente da motivi, e da passioni diverse che non quella, che tra que' due personaggi vien tanto encomiata nel poeta francese, la quale scena però nella situazione relativa de' due personaggi ha due gravi difetti al confronto di quella del Greco poeta: il primo essendo la facilità, colla quale il suocero, e il genero posson se vogliono porsi d'accordo per salvare Ifigenia, lo che nel piano della Greca tragedia non può succedere, attesa la ignoranza nella quale si trova Achille del vero stato delle cose, e la impossibilità, in cui è Agamennone di svelarlo: l'altro essendo il puntiglio, che nel cuor d'Agamennone si risveglia contro l'alterigia di Achille, sicchè nasce in lui, ed è da lui confessato contro l'interesse drammatico del soggetto un personale motivo di sacrificare la figlia

Achille menaçant determine mon coeur
Ma pitiè semblerait un effet de ma peur.

Agamennone ha composte le ire d'Achille verso

Digitized by Google

Calcante, cui rimproverava l'artificioso mistero del sacrificio a' suoi occhi

Son degli Dei, come siam noi, quì in terra
Gli auguri imagin viva. Io vostra lite
Opportuno composi, e ne vò lieto.
I tuoi Tessali anch'essi al sacrificio
Faran corona benchè in secco appena
Abbian tratto le navi, e della strage
Di Lesbo ancor tersi non sian ....

nelle quali parole sono da encomiarsi la semplicità, e la classica e fedele osservanza del costume antico. Agamennone invano incitato da Achille a scuoprire l'autor della frode cerca nascondere il proprio cordoglio. Clitennestra svela, che da lui partì il comando di muover da Argo alle nozze di Achille, di cui grande si fà lo sdegno contro al marito, la quale difficile situazione vien con somma accortezza sospesa dalla nuova, che Ifigenia arreca del popolo, che in folla pel sacrificio si reca al tempio onde Agamennone con giusto motivo abbandona la scena.

All'interesse, ed all'ansietà, che fà nascere la rivelazione di Clitennestra succede un nuovo interesse, ed una nuova ansietà allorchè giunge sulla scena Eurimedonte, che d'ordine di Agamennone intima alle due donne la necessità di presto, e nascostamente abbandonare Aulide, e ritrarsi in Argo, dando loro in presenza d'Achille per la prima volta l'annunzio del fatal sacrificio: nel che l'A. ha perfezionato Euripide, il quale fà dar l'annunzio a Clitennestra soltanto, e ha perfezionato il Racine, il quale collocando nella situazione Ifigenia, e così aumentandone l'interesse lo ha poi nello stesso suo piano infievolito ammettendoci la sua episodica Erifile, la quale per la sua posizione nel dramma deve con piacer sommo udir tale annunzio.

Digitized by Google

Certamente in questa situazione terribile l'A. si è tenuto troppo dappresso alla greca semplicità, e non le ha dato quel grado di eloquenza, e di pompa, di cui ella era forse più suscettibile. Ben resi però ci sembrano i sentimenti d'Ifigenia

Ah! quanto amaro
Perder per sempre il Sole! Oh madre mia!
Oh padre, padre mio! oh dolci mie
Sorelle! oh caro pargoletto Oreste!
Oh compagne! per sempre abbandonarvi
Senza sperar di rivedervi, e senza
Mio fallo, e sì per tempo! oh me infelice,
Miserissima me! Pur forte meno
Avrei l'orrido fato che mi preme,
Se te veduto non avessi, Achille;
Ch'io non saprei la dolcezza d'amore!
A questi re crudeli, al pio Calcante
In che errai? Contra me fieri a tal prova
Perchè?

Terribile in egual modo è all'aprirsi del quarto atto la situazione di Agamennone oppresso dal dolore del sacrificio, incerto della felice riuscita della fuga delle sue donne, oppresso dal giusto timore, che l'ira d'Achille scoppiando non faccia nascere disastri maggiori, onde al sommo patetiche sono le parole che egli indrizza ad Ulisse

Lascia, che a tè mi regga! io più m'inoltro
Alla tenda, mi sento venir meno.
Cielo di bronzo! nè foglia si scuote
Nè batte flutto i lidi ....

dopo di chè segue quella riflessione su i pericoli della grandezza, che concepita da Euripide fu poi sì bene dal Racine imitata in que' versi

Heureux qui satisfait de son humble fortune
Libre du joug superbe où je suis attaché
Vit dans l'état obscur où les dieux l'ont cachè;

la qual riflessione l'autore ha tentato di render

Digitized by Google

vestita di qualchè nuovo colore

Assai beato
Padre se con la mia cara famiglia
Nato foss' io a pascer l' umil gregge
Scevro da invidia! A me funerea benda
E questo diadema, e pur vi sono
Mille e mille, che al suo lume fatale
Struggonsi desïando! uno qua venga,
Glien fascierò la tempia: in luogo mio
Sveni suoi figli, e regni.

Compariscono sulla scena a lacerare il cuore di quel padre infelice Clitennestra, e Ifigenia, ond'egli attonito esclama

Ma voi perchè venite? Eurimedonte
Voi nol vedeste? Ei non vi disse . . .

ma Eurimedonte mezzo non ebbe a eseguir gli ordini, che a lui avea dati segretamente il rè, il quale trovasi oltre ogni dir tormentato dai rimproveri della moglie, e dalle lacrime della figlia

Che dici?
M'abbandoni, mio padre? ah no, non sia
Ch'io da te mi allontani, e ch'io non speri
Da te pietà, difesa, o padre mio!
Se non ti spiacqui mai, se obbediente
Ognor ti fui, se in me speranza alcuna
Unqua nutristi di miglior destino
A' giorni miei, per queste tue ginocchia
Che stringo, per le lagrime che verso
A' piedi tuoi, de' miei fratelli in nome,
In nome di mia madre, e per gli Dei
Serbami in vita! Non ti chieggio Achille,
Che promesso m'avei, regno non chieggio,
Ti domando la vita! io da te l'ebbi,
Per te non mi sia tronca; ultima in casa,
E senza nozze io rimarrò conforto
De' tuoi più tardi giorni . . . .

Porge qualchè speranza la venuta d'Achille, e il suo dichiarare, che Ifigenia non sarà tratta al supplizio: ma giunge un nuovo stringimento di cuore nella nuova, che Eurimedonte reca del violento,

Digitized by Google

e risoluto muover di Calcante, e del campo onde torre a forza la vittima, condurla al tempio, e consumare il sacrificio, del che mostra non sgomentarsi Achille contando sul valore, e sulla fedeltà de' suoi Tessali, sicchè l'atto quarto si chiude lasciando il cor dello spettatore in queste grandi, e terribili perplessità.

Ifigenia al nuovo aprir della scena è sempre al fianco della sua genitrice, essendo ambe incerte dell'esito degli avvenimenti annunziati dal precedente atto quando comparisce Achille, il quale interrogato risponde

Io non son vinto:
Bene i Tessali il furo

e narra com' essi vinti dal parlar di Calcante abbassarono le armi restando a lui solo però la forza di sottrar la vittima ai furori del campo intero

Andiam, Donne: ne attende
Co' miei cavalli il mio fido Patroclo.
Illese all'ombra del mio scudo trarvi
Fuor dal campo saprò: sentier di morte
Segnerà il cocchio mio;

ai quali detti niun negherà scorgersi l'Omerico Achille.

Accorre quasi fuor di sè l'infelice padre, nè sà se approvi o condanni la risoluzione d' Achille alla fuga

Ma se ti assiste un qualchè Dio, la campa
Anche fuggendo . . . salvala . . . che dissi? . . .
Il padre, il padre, e non il Rè favella
E non il cittadino . . . .

Ma Ulisse circondato d'armi, e d'armati giunge, ed intima, che a lui la vergine sia consegnata: risoluto Achille si oppone . . . . pende ansioso lo spettatore aspettando di veder forse il prodigio, che Achille ha promesso, quando Ifigenia fà cessare questa situazione, e ne fà nascere una nuova,

Digitized by Google

interdicendo al suo difensor d'appressarsele

Arresta Achille
Sacra a Diana io sono: adora, e taci

dove l'Autore proseguendo il piano d'Euripide ma lontano tenendosi da' modi declamatorj, e retorici, che pone in bocca ad Ifigenia nella eroica, e quasi incredibile risoluzione, che ella prende, tocca talvolta questo quadro interessante, e sublime con tinte, nelle quali il semplice, il mirabile, ed il patetico sono con vera maestria riuniti

A tutti voi rimane
La mia gloria, il mio esempio! omai sia fine,
Figlia di Leda, al pianto: abbiti, madre,
Come a noi si convien l'ultimo amplesso.
Per me bacia e saluta Elettra mia,
Elettra mia, e la mia Crisotèmi:
Bacia e saluta il pargoletto Oreste,
Oreste! egli più mai sulle ginocchia
Posarsi non potrà della diletta
Sorella Ifigenia, che forse or chiama
Per la casa piangendo! a te conforto
Dolcissimo sian quelli se me perdi;
Chè in quelli io vivo, e ognun di quelli è parte
Della tua Ifigenia, madre amorosa,
De' figli tuoi soccorso, amor, desio.
De' crudi affanni, che per me sostieni,
Ti ringrazio, mia madre! il ciel può solo
Darten degna mercè ... ma che? Pelide,
O Pelide? tu piangi? Ulisse! Greci!
Cade così vostra virtù? s'appresta
Da voi così conforto a questa mia
Tenerissima madre? ... a voi, donzelle,
La raccomando, a voi io la confido,
Sostenetela ... oh Dei! de' giorni suoi
Cura prendi, o Giunon!

Achille persiste nella risoluzione di sottrarla al supplizio, ma ella parte dicendogli

Adunque vieni, e impara
Per la patria a morir ...

Qui veramente per noi la tragedia finisce, e sinceramente desideriamo, che l'autore, qualora

Digitized by Google

vi avvicinasse di nuovo la mano, cangi affatto la sua catastrofe: perocchè se crediamo che un soggetto mitologico possa riescir sempre ben maneggiato come fonte di soprannaturale mirabile, ciò crediamo che avvenir possa, valendosene come *mezzo* onde serva di ragion sufficiente alla condotta, e ai caratteri de' personaggi, ma non come *azione*, sia che ella venga presentata per via di spettacolo agli occhi del pubblico o per via di racconto a chi legge, ed ascolta. Onde reputiamo un gravissimo error dell'autore l'avere seguite le orme d'Euripide nella catastrofe facendo narrare come la Dea ha sostituito una cerva in luogo di Ifigenia, di lei facendo l'apoteosi. Non crediamo nemmeno col meschinissimo Calsabigi, il cui nome sarà dal grande Alfieri portato per eccesso di gratitudine come sopracarta di lettera alla immortalità, che la catastrofe si possa, e si debba porre, non come egli erroneamente asserisce, in *azione*, ma, come meglio detto averebbe, in *spettacolo* perchè oltre ai ragionamenti già fatti contro questa stolta sentenza il fatto ha dimostrato ch'ella è impraticabile, e il tentativo provatone in Francia fu abbandonato ben tosto. E neppure a grado nostro sarebbe la catastrofe, che appoggiato a un barlume mitologico tramandatoci da Pausania ha adottato il Racine, il quale fà a Calcante trovar carne pel sacrificio in quella trista Erifile tanto a tutto il dramma disconvenevole, non ostantechè il Laharpe non cessi mai di encomiarla, e difenderla.

Qual sia il modo più drammatico per configurar la catastrofe, abbandonando il piano d'Euripide, e quel del Racine, l'autore il deciderà se considera, che in questa parte la tragedia potrebbe assumer l'aspetto, ed il titolo di originale componimento.

C.

Digitized by Google

Memorie degli Scrittori e Letterati Parmigiani raccolte dal P. Ireneo Affò, e continuate da Angelo Pezzana. Tomo VI. Parte I. contenente la Vita dell' Affò, in 4. Parma dalla Ducale Tipografia 1825.

Il Libro di non piccola mole che annunziamo, per quanto appare dal titolo istesso che porta in fronte, contiene la Vita del P. Ireneo Affò, vale a dire, il racconto principalmente delle letterarie fatiche d'un uomo che ad onta della bassezza de' natali, della umiltà religiosa, di cui per volontaria scelta del proprio stato dovette far professione, ad onta soprattutto di sua naturale modestia, pervenne in sul finire dello scorso secolo a sì alto grado di celebrità, da esser generalmente riguardato come uno de' più gran luminari della italiana letteratura. Ben di buon grado ci accingiamo pertanto a presentare ai nostri Lettori l'estratto di questo Volume, che forma, come vedesi, il *Tomo VI. delle Memorie degli Scrittori e Letterati Parmigiani, raccolte dal P. Ireneo Affò, e continuate da Angelo Pezzana*, persuasi, come siamo, che la vita d'un uomo dottissimo, d'un buon poeta, d'un insigne e infaticabile illustratore d'ogni maniera di storia italica, esser debba di utilissimo insieme e gradito pascolo a chiunque non è affatto straniero alle liberali discipline, e insensibile alle pacifiche letterarie glorie della nostra penisola.

Prima peraltro di dar principio al promesso Estratto vuolsi per noi dar' un cenno del metodo adoprato in questo suo lavoro dall'illustre biografo, il ch. Sig. Angelo Pezzana successore meritissimo del P. Ireneo nella direzione suprema della R. Biblioteca Parmense, e continuatore delle accennate *Memorie*; nè in questa occasione andrem pur nascondendo, quale pur siasi, il parer nostro intorno alle forme della storica sua narrazione.

Premette il ch. A. un *Preambolo* di XXI. pag. in cui previene il lettore non essergli paruto malfatto entrar talvolta in alcuni minuti particolari, e raccontare eziandio qualche minor vicenda d'Ireneo, *per seguitare*

Digitized by Google

l'esempio di Plutarco almanco nella storica fedeltà, qualunque sieno per essere le lamentanze di coloro che troppo teneri di esso, leggeranno sdegnosi che il biografo *non abbia passato tacitamente dei difetti; od avversi, ne reputeranno soverchie le lodi* (1). Soggiugne che la vita dell'Affò sarà conseguitata, conforme trovasi infatti, dal catalogo delle opere di lui; qual catalogo così dividesi; 1°. opere stampate prima della morte di quello; 2°. opere stampate dopo la sua morte; 3°. opere inedite; 4°. opere altrui pubblicate e illustrate dall'Affò; 5.° opere altrui inedite, illustrate od abbreviate dal medesimo; che in ciascuna di queste classi sono poste le opere nell'ordine de' tempi in cui uscirono alla luce, o furono scritte; che in questo catalogo non sono soltanto raccolti i titoli delle opere, ma altresì tutte le notizie bibliografiche ad esse attinenti, fuor quelle poche inserite per ispecial cagione nella vita. Alle quali premesse vuolsi da noi aggiungere che questa vita è condotta rigorosamente con ordine cronologico, notandovisi esattamente coi respettivi millesimi tutto ciò che al P. Ireneo è avvenuto, e ciò che si è da lui operato, anno per anno.

Per quanto poi spetta alla storica narrazione, mentre gode l'animo nostro e si piace rendere le debite lodi alla chiarezza e perspicuità non disgiunte da somma eleganza che in essa a parer nostro risplendono; mentre condita tratto tratto ci si presenta di savie ed utili riflessioni; mentre di buon grado noi soscriviamo alla più parte de' giudizj che nel corso dell'opera veggiam pronunciati, sperar ne giova che l'illustre Biografo perdonar vorrà alla schiettezza e sincerità nostra, se dichiariamo francamente non trovar noi granfatto di nostro gusto, generalmente parlando, l'impasto, direm così, del suo fraseggiare, il tenor dello stile, e soprattutto la scelta di certi suoi favoriti vocaboli. Le quali cose nel loro insieme considerate ci sembrano tener'alquanto del ricercato, e di troppo estraneo all'ordinario giornaliero lin-

(1) Tuttociò che nel presente Articolo si troverà in carattere corsivo, indicherà essere stato riportato ne' proprj termini dell'Autore.

guaggio che trovasi aver corso nelle culte italiane, non che nelle toscane, società. Conviensi infatti senza dubbio, che opera vana e perduta è il disputare dei gusti, nè da noi ignorasi esservene molti specialmente in certe parti d'Italia accordati a perfetto unisono con quello del N. A.; ma noi forte stentiamo a credere ch'ei possa divenir giammai dominante sulle rive dell' Arno, ove si amano, si stimano, si ammirano bensì i classici scrittori del *trecento*, ma non così i pretesi odierni loro imitatori, non per altra ragione che perchè in questi invano ricercasi la semplicità, la naturalezza, la soavità, la svelta e nobile eleganza di quelli; e ben può dirsi, con alcune eccezioni peraltro, che questi nuovi maestri del bello scrivere, questi moderni imitatori de' trecentisti altro non sono tutto al più che ritratti di quelli in caricatura, ritratti, se così vuolsi, somiglianti, *ma in brutto*. A Dio non piaccia che altri si faccia a credere esser nostro intendimento di addossar questa servile livrea all'egregio Biografo, il cui dotto lavoro forma il subietto del presente articolo; imperciocchè noi non loderem già quelle ch'ei chiama *zerbinerie* della favella, quei rancidi vezzi di lingua studiosamente *rovistati* nei ripostiguoli di qualche vecchia *Leggenda*, quell'affettata preferenza ch'ei dà troppo spesso a viete ed antiquate voci sepolte da tanto tempo tra le mondiglie del vocabolario per non mai più riveder la luce; e ciò a dispetto di altre che esprimon l'istesso, che provano gli stessi quarti di nobiltà, e che hanno il vantaggio d'esser moneta corrente, conosciuta e maneggiata da tutti; noi certo, non loderem tutto questo che pur talvolta ci si è parato d'avanti nello scorrere, come abbiam fatto, il suo libro; ma tanti sono i pregi di questo anche in fatto di dizione, spesso, la Dio mercè, spontanea, disinvolta, ed anche più spesso concisa, dignitosa, nè priva a tempo a tempo di nobile amenità, che amaramente ci duole avervi noi trovato pur qual cosa a riprendere; abbenchè andiam persuasi, che di quest'istesso *qualcosa* che ha motivato le nostre censure, sarà altri per andare in estasi, come del non plus ultra del buono e del bello. « *Hanc veniam petimusque*

Digitized by Google

damusque vicissim. Con tale pacifica, e come ognun vede, tollerantissima disposizione (1), eccoci all'analisi, per quanto per noi potrassi, brevissima della Vita del P. Ireneo Affò, contenuta nel Libro da noi annunziato.

Nacque egli in Busseto, piccola città del Parmigiano, il dì 10 Dicembre dell'anno 1741 di umili e poveri genitori. Sentissi fino dai primi anni di sua fanciullezza disposizione fortissima al poetare ed alle arti del disegno; dimodochè camminando per le vie di Busseto quando si abbatteva in qualche bianca parete non potea far di meno di delinearvi, dice l'A., *con quelle sue inesperte e fanciullesche manine una o più figure, a cui supponeva alcun verso pur di sua fattura, dichiarativo del soggetto di quelle.* Da ciò fu indotto il suo genitore a cercargli un maestro di disegno nella persona di un mediocre pittore di quella città, che a gran ventura delle lettere, e forse a non minor danno delle arti, il rifiutò.

(1) Tolleranza, sì senza dubbio, tolleranza amplissima anco in materia di letteraria credenza; ma ciò non pertanto la Toscana, ove *l'idioma gentil, sonante e puro* è, direm così, una pianta indigena che ha le sue radici nelle più profonde viscere dell'istesso suolo; ove il più minuto popolo per uno special privilegio trovasi dotato d'un senso squisitissimo del bello, perciò specialmente che risguarda la propria lingua; ove questa lingua si è sempre parlata e si parla con parole intere, e non tronche, o contratte, come nella più parte delle altre provincie d'Italia; la Toscana infine, ove assai meno che altrove sentir si fece la rea influenza del cattivo gusto, che tanto e con tanta ragione infamato ha l'italiana Letteratura del secolo XVII., bene, al certo, e saviamente adoprerà, opponendosi a tutto potere alla invasione d'una nuova lue, d'indole, a vero dire, ben differente da quella che ammorbava il *seicento*, ma di quella non meno funesta, nè meno corrompitrice d'ogni buon principio praticamente finor professato dai più insigni classici Scrittori sì in verso che in prosa. Del rimanente il testè da noi riferito verso dell'immortale Alfieri contiene un senso profondissimo, e degno veramente di quel grande intelletto. Spiega egli mirabilmente in tre soli epiteti la vera natura caratteristica del nostro idioma; il quale è, ed esser debbe, puro, gentile, e sonante. Ora se questa pietra di paragone applicata venga al linguaggio, allo stile di certe moderne produzioni delle quali tanto van *strombuzzando* i lor *piacentieri*, di certi *capilavori* usciti da qualche *cima di Letterato*, e *balestrati* al di quà degli Appennini, come tante *strenne nozzeresche*, come tante squisite *treggèe*, noi assai dubitiamo che quel linguaggio, quello stile *esser possano duraturi* ad una tal prova; imperocchè avranno essi per avventura *alcun che* di PURITA', ma ad orecchi ben'organizzati non compariranno, viva Iddio, nè molto GENTILI nè molto SONANTI.

Digitized by Google

Accolto quindi in Soragna da una Zia sorella della madre di lui, e rimasto presso quella fino alla età di tredici anni, diedesi in questo tempo allo studio della lingua Latina, indi della filosofia sotto i Gesuiti; ma il migliore e vero precettor suo, conforme narra egli stesso in più luoghi delle sue opere, fu il D.e Buonafede Vitali. È notabile il modo con cui questi si procurò la conoscenza del giovinetto. Avendone egli udite le maraviglie in fatto di penetrazione e d'ingegno, il prese vaghezza di conoscerlo all'aspetto senza che presentato fossegli per chi egli era. Ito pertanto ove tutti soleano raccogliersi gli scolari, fattisi passar d'avanti coppia a coppia quei giovinotti in presenza di parecchie persone, con maraviglia di esse, al passar d'Ireneo, *questi*, disse accennandolo, *questi esser debbe l' Affò*.

Nè guari andò che *postergati i trastulli della prima gioventù, volgesse le inclinazioni al chiostro ed alle cose celesti*, vestendo l'abito di Minore Osservante. Non molto dopo peraltro, ad onta della claustrale mansuetudine, non potè tanto imbrigliare la vivacità della propria indole da lasciar senza replica un Sonetto assai mordace contro lui scritto, cui rintuzzò acremente con un Capitolo in terza rima; nè ben di ciò pago, volle ancor col pennello esprimere il vivo suo risentimento contro l'Autore di quello, dipingendolo sotto la figura d'un Satiro. Ciò dee notarsi, dice l'A., *come primo segno di quella sua natura sdegnosa del sopportar le punture di che gli emuli suoi il venìan ferendo, e perchè primo e nobilissimo esempio doveane uscire, ed uscì, il pentimento di quella sua satira; imperocchè ..... compose il suo Poemetto*, la Fuga del mondo, *ed in sul finire del secondo Canto manifesta quanto egli disaprovasse quel suo trascorrimento*.

Poco dopo incominciò un poema in ottava rima, *l' Arca di Noè* o sia *il Diluvio*, e il condusse fin presso a due canti; ma ci fa sapere il N. A. che egli (il Sig. Pezzana) ne lesse soltanto *alcun frusto* infra le schede d'Ireneo; il quale fa menzione di questo suo poema, in altro poemetto piacevole intitolato il *Concorso di filosofia*; componimento assai brioso e bizzarro, cui avea

Digitized by Google

dato motivo l'esser lui concorso effettivamente ad alcuna delle cattedre di filosofia dell'Ordine suo, e d'averne conseguita una che non troppo andavagli a genio. A maggior grido peraltro levossi il giovane religioso in occasione d'una viva controversia nata in proposito d'una Canzone del Frugoni in lode della Marchesa Anna Malaspina « *Dama*, dice l'A., d'ingegno vivacissimo, di « persona bellissima, e di modi oltre ogni credere di- « gnitosi, nobili, e cortesi . . . . . È quella stessa di « cui rinverdì la fama nel tramonto della vita per quei « famosi versi che uscirono dalla vena di Vincenzio « Monti, e coi quali nell'anno 1789. Giambatista Bo- « doni le intitolò la sua prima edizione dell'Aminta ». Provocato avea quella Canzone una assai rigorosa critica per parte di quel Dott. Buonafede Vitali stato già uno de' primi maestri dell'Affò, ed a cui questi rimasto era sempre legato coi più teneri legami d'una dolce e grata amicizia; se non che questa critica del Vitali stata era essa pure aspramente criticata da Anonimo che nascondevasi all'ombra delle due lettere P. N.; Ora accorso Ireneo in difesa dell'amico, scagliò contro l'Anonimo una risposta piena d'erudizione ed alquanto festiva, ma *non sempre avvalorata dalla più sottile critica*. Chiudesi essa con questa assai rigorosa sentenza, la quale è oggidì anche più notabile, perchè contiene, come vedrassi, una specie di profezìa, pur troppo, non direm quì se a torto o a ragione, avverata: « Il Sig. Ab. Frugoni non è poi « quell'oracolo che si crede. Voi v'appellate alla re- « pubblica letteraria; ed io m'appello alle sue opere, « tra le quali, tolta qualche minuzia, non ve ne è alcu- « na considerabile; ed un qualche giorno SERVIRANNO DI « PASTO ALLE TIGNOLE ».

Ad onta delle occupazioni continue che a lui dava la cattedra filosofica che dai superiori dell'Ordine eragli stata affidata, abbandonar non sapea l'assai più gradito consorzio delle muse; quindi intraprese il *Dizionario precettivo, critico ed istorico della poesia volgare*, opera dettata con ottimi principj, tratti dai più puri fonti del gusto, e piena di utili riflessioni. È preceduto questo Dizionario da un ragionamento istorico sull'ori-

Digitized by Google

gio e progressi della volgar poesia. « Le più minute « leggi del ritmo volgare, dice il N. A., messe alla por- « tata de' giovani che vi danno opera; i precetti gene- « rali e particolari d'ogni maniera di componimenti; la « storia di ciascheduno di questi, ecco l'intendimento « dell'Autore (Affò) nel compilare di questo Dziona- « rio. Sembrò per altro al Bramieri questo Dizionario « medesimo *non pieno, e perfetto abbastanza all'in-* « *tendimento per cui fu composto* ». Quasi al tempo stesso intraprese ad arricchire di note critiche il verace *Orfeo* del Poliziano da lui scoperto. Queste note unitamente al testo loro per alcune particolari combinazioni non videro la luce che alcuni anni dopo; e sì alle une come all'altro fece plauso grandissimo il pubblico. Non mancò tuttavolta chi mettesse in dubbio la genuinità del nuovo testo dell'*Orfeo*; e cotal dubbio riusciva ancora di maggior peso, dal sapersi che esso proveniva dal celebre Ab. Serassi, il quale qualche tempo prima pubblicato aveva una vita diligentissima del Poliziano, e fatto su quel raro e nobile ingegno sì lunghe ed accurate indagini, da far maravigliare come gli fosser rimasti celati sì i due Codici di cui giovossi Ireneo, sì l'altro rinvenuto nel 1782. presso il D. Visi, autore di Notizie storiche di Mantova, antico esso pure, e consonante con gli altri due. Ben presto peraltro l'Ab. Serassi dichiarossi convinto, abbandonò i suoi dubbj, e divenne uno de' più caldi e costanti amici d'Ireneo.

Questi che poco tempo prima avea preso a provare aver' avuto la beatissima Vergine, oltre alle altre divine ed umane doti, quella eziandio della poesia, in una Dissertazione da lui pubblicata nel 1776 sopra *i Cantici volgari di S. Francesco*, prende vigorosamente a sostenere non aver Francesco d'Assisi avuto lo spirito *a Poesia formato*; non esser in versi il più famoso cantico di lui rimastoci, gli altri a lui attribuiti e veramente scritti in versi *non esser farina del suo sacco*. Scrivea egli stesso al P. Mazza d'aver cacciato fuori del catalogo de' poeti italiani il suo San Francesco, *ripostovi malamente dal Wadingio, dal Crescimbeni, dal Quadrio e da altri*. Ebbe una tale opinione, come

Digitized by Google

quasi sempre addiviene in così fatte materie, e lodatori ed oppositori in buon numero; se non che un'altra ben altrimenti importante controversia richiamò il valente Atleta a scendere nell'arena de' letterarj dibattimenti. Divenuto era una specie di natura pel nostro Ireneo quell'*infrenabil muoversi dell'animo suo agli sdegni, qualunque volta pareagli che alcuno non mantenesse l'onore delle lettere nostre in quell'altezza di seggio, in cui le collocarono i sovrani intelletti che ne furono creatori . . . . . Questa sua nobile ira trapela da molte delle sue opere, ma principalmente dal suo carteggio. Essa talvolta il venìa sollevando fino al vaticinio; ed appunto nell'anno* 1780, *scrivendo al Bramieri, pronosticava il corrompimento del buon gusto al cominciare di questo nostro secolo* (1) *con quelle parole* « La ridente sua gioventù le promette molti anni « del prossimo secolo; però si prepari a sostener lo « splendore del presente, CONTRO LA CORRUTTELA DEL GU- « STO GIA' SEMINATA PER RINASCERE NELL'OTTOCENTO ».

Ed ecco ciò che dette motivo alla letteraria controversia testè accennata. Era uscita dai torchi della Reale Stamperia Parmense verso la fine del 1779 una magnifica edizione in nove volumi delle Opere poetiche di Carlo Innocenzio Frugoni. Lungamente avea faticato intorno a questa edizione il Conte Gastone della Torre Rezzonico, scrittore a quei giorni di molta rinomanza e come poeta, e come prosatore, il quale avea pure premesso al primo volume un suo *Ragionamento sulla volgar Poesia*. Contro questo *Ragionamento* insorse l'Affò con quella *Lettera*, divenuta tosto sommamente famosa, *di Messer Lodovico Ariosto al Pubblicatore delle Opere di Carlo Innocenzio Frugoni*; « Opuscolo, dice il N. A., « di poche facce, ma molto dottamente e veridicamente « scritto, benchè anche qui gli sfuggisse qualche tacche-

(1) Questo pronosticato corrompimento del buon gusto al cominciare del secol presente, di cui parla quì il Sig. Pezzana, non ci sembra consonar gran fatto con ciò che egli stesso in più e più luoghi di questa sua Opera ha predicato del raffinamento del gusto, dei maggiori lumi, dei grandi progressi da noi fatti appunto in questo medesimo secolo da poco incominciato in ogni maniera di Letteratura. Sarebbe egli possibile che il P. Affò intendesse *per corrompimento del gusto* appunto tutte queste maraviglie!

Digitized by Google

« rella. Entrava Ireneo in lizza a visiera calata; non che « fosse timido amico al vero, ma perchè bene antivede- « va quanto mala prova farebbe questo vero appo l'av- « versario possente, mantellato nella protezione del « Regnante, non facile sopportatore della critica; me- « no ancora se questa fosse mordace, come era di fatto « quella dell'Affò . . . . . Per le dette ragioni pigliatosi dunque a presto il mantello e il berretto di Mes- « ser Lodovico, censurava Ireneo non solo parecchie « opinioni del Rezzonico nel fatto della volgar Poesia, « ma ancora lo stile; stile ed opinioni, i quali, secon- « dochè diceva il censore, ove ottenuto avessero turba « di seguaci, trascinato sarebbesi Italia al più pessimo « gusto che immaginar si possa . . . . . Era il censore « verace nella più parte delle accuse; aspro e beffardo « nei modi . . . . . Dissi verace nella più parte delle ac- « cuse; e ben si può credere, se il Conte Giovio enco- « miatore e cugino del Rezzonico non potè rattenersi « dal notare che in qualche luogo del mentovato Ra- « gionamento *manca un filo retto di raziocinio esatto*. « Ivi, per passo, dice anche Ireneo che nel beato Eliso « all'anima del Frugoni riconosciuta per scismatica in « poesia era stata assegnata stanza fra i novatori da Ra- « damanto e Minosse.

« Levò di subito i pensieri al divolgar questa lettera « colle stampe. Impossibile, o pericolosissimo in Par- « ma: arduo e pericoloso anche fuori, per le da per « tutto stendentesi relazioni d'un Rezzonico. Sicuro « nella fede di quell'Ab. Meloni di cui ragionammo, « mandogliene il manoscritto molto cautamente perchè « la pubblicasse nella sua Raccolta. Rifiutava il Meloni « per in questa, ma bene offerivasi di far che fosse di- « volgata in Venezia . . . . . Traggo queste cose dalle « lettere di lui all'Affò, nelle quali è un vano dal Mag- « gio del 1780 al Marzo del 1781. In questo mezzo fa- « ceala furtivamente viaggiare manoscritta per l'Italia. « Accoglievasi con indicibile festa pel tanto disgusto, « in che erano le menti, della Frugoniana edizione, e « del Gastoniano Ragionamento. Lieto il coperto Ireneo « di sì bella accoglienza, non potea stare alle mosse del

Digitized by Google

« non vederla multiplicata colle stampe. Finalmente « vennelo ragguagliando il Meloni, prima, sarebbe a « momenti stampata senza che l'aria ne sapesse nulla; « indi, prestissimo si vedrebbe impressa nelle Notizie « Enciclopediche di Milano . . . . . Ben comparve dalla « non difficultosa Firenze in sul cominciar del Settem- « bre, o uscente l'Agosto . . . . . Le copie stampate « correano le poste per tutta Italia, e però giunserne al- « cune anche a Parma. Di un'attimo fu lo spaccio. « Da tutte parti si cercava la Lettera con avidità. Era- « ne gravemente trafitto il Rezzonico, e correva anche « egli le poste sino a Firenze per discoprirne l'autore: « indarno; colà si tenea la fede ».

Due diversi motivi indotti ne hanno a trascriver qui il presente non breve squarcio del Libro che discorriamo, e sono; primo, perchè abbiam creduto non inutil cosa anche pel tempo presente l'esporre con un certo sfoggio di minuti particolari il racconto d'una letteraria disputa, di cui levossi a que' giorni assai alto il rumore per tutta Italia, e che è a parer nostro il più importante avvenimento della vita letteraria dell'Affò, quello almeno che tra tutti quelli narrati nel grosso Volume che forma il soggetto del presente articolo ci sembra il più idoneo a soddisfare la curiosità dell'universale de' nostri lettori; secondo; perchè dal saggio da noi riportatone sia posto in grado chiunque di proferir giudizio intorno allo stile dell'illustre Biografo, il quale non ci accuserà certo d'avere scelto per ciò a bella posta il pezzo ove in maggior copia s'incontrino certe, come ei direbbe, *taccherelle*, che la Dio mercè non saranno mai di cattivo esempio in Toscana.

Seguitando quindi la narrazione della controversia suscitatasi dalla enunciata edizione Frugoniana, saper ci fà il N. A. che il Conte Rezzonico, portatosi, come sopra è detto, a Firenze, sembra che venisse ivi a trattato col Cambiagi perchè gli stampasse l'Apologia di quella edizione, e del suo Ragionamento alla medesima premesso, in risposta alla pretesa Lettera dell'Ariosto; che peraltro egli non attribuì mai questa Lettera ad Ireneo, ma le sue *suspezioni* cadeano piuttosto da

Digitized by Google

ultimo sul mentovato Ab. Meloni; che l'accorto Ireneo aveva a bello studio fatto precedere fra le genti *il susurro* che la Lettera di M. Lodovico uscirebbe da Ferrara, lo che non poco forse contribuì a farne passar per autore il Baruffaldi; che di fatto ne rimase ingannato per fino l'intimo amico suo P. Mazza, il quale sulla notizia che di Ferrara uscirebbe una censura al Discorso preliminare del Rezzonico, ne chiese tosto colà al Meloni, ordinandogli di mandargliene a Parma *con pressa una copia, anzi mandassela per la posta*; che, nulla ostante l'Apologia del Rezzonico, la fama del Frugoni andò allora sempre più diminuendo, riducendosi in ultimo ai giusti confini in cui giace ai dì nostri; *trionfo solenne dell'Affò che il primo osato erasi, ora quarantaquattro anni, rompere l'incanto in cui teneansi fascinati i soverchii ammiratori delle Frugoniane vanità, e lanciare il primo sasso all'idolo che adoravasi da più di mezzo un secolo per tutta Italia.* « Non « è però, soggiunge subito l'A., da passar sotto silen« zio che pochi anni prima l'istesso Ireneo nel suo Di« zionario sulla Poesia volgare chiamava *bellissimi i* « *versi sciolti Frugoniani*. Era egli in quel tempo an« cora in condizione da lasciarsi giù trasportare dalla « corrente ».

Un'altra briga di un carattere anche più serio dell'antecedente al cominciar dell'anno 1783 richiamava in arringo il P. Ireneo, ed in arringo non più letterario, ma teologico. Incitato dalle pressanti istanze del Generale dell'Ordine suo assunse egli l'incarico di confutare un'opuscolo di Giuseppe Maria Pujati Monaco Cassinese da lui pubblicato nel precedente anno col titolo di *Pio Esercizio detto La Via Crucis*. Era paruto a questo Monaco che nei libricciuoli concernenti la pratica di detta divozione non si trovasse la debita solidità, e neppure fossero eglino esenti da errore *nei rispetti della Religione, I Frati Francescani amministratori da secoli, quasi per modo d'esclusione, di tutto che perteneva a questo pio esercizio, e fabbricatori de' precedenti Libriccini, comportavano molto a mal'in cuore le aspre punture del Cassinese*. Apprestossi pertanto a

Digitized by Google

combatterlo il P. Ireneo, e potea dirsi con verità che pugnava allora *pro aris et focis*, mentre ciò facea egli in difesa del proprio Ordine. Intitolò la sua operetta: *Apologia del pio Esercizio, detto La Via Crucis, opposta alle censure del P. Pujati ec.* Lasciossi Ireneo trasportare in essa da soverchio zelo e dalla naturale impetuosità del proprio carattere, del che vien biasimato assai severamente dal suo Biografo « Se il P. Pujati, die'e« gli, avea massime non concordanti con quelle de'Fran« cescani, o d'altri; se era egli fuor dal retto cammino, « doveasi ammonire, doveasi combattere il suo Libro « a luce di verità, non a tenebre di vituperj . . . . . « Piacquero alle persone parteggianti in pro; non piac« quero alle di mite animo e riposato; irritarono le par« teggianti in contrario i modi acerbi dell'Affò contro « il Pujati; pel quale levatosi tra molti favorevole opi« nare, venne in grave perturbazione (L'Affò) e già « mulinava di ritornare in campo con novella scrittu« ra ».

Nell'anno stesso 1783 pubblicò Ireneo in Parma la Vita di Bernardino Baldi di Urbino valente Matematico, insigne Letterato e poeta del XVI. secolo. Siccome l'Abate Ortis Spagnuolo Autore di una operetta da lui pubblicata due anni avanti confutata avea l'opinione del Baldi intorno agli *Scamilli Vitruviani*, caldo d'affetto pel suo Eroe prendeva in essa Vita l'Affò a ribattere le accuse dategli dall'Ortis; *però dicendo qui molte cose a svarione, gli furono le accusazioni crudamente rimbeccate da quello; così gli avvenne ciò che a' Pifferi di Montagna, che, andati per suonare, furono suonati.*

Non fuvvi perito in fatto d'Architettura che in questa disputa non desse ragione allo Spagnuolo; e poichè non pochi nemici avea l'Affò, animati parte da segreta invidia del merito e della gran riputazione di lui, parte procacciatisi fors'anche dal calore non sempre abbastanza misurato della sua polemica, *gran rombazzo* menarono costoro in favore della risposta dell'Ortis, facendola correre per ogni dove.

Non mancarono contraddittori ad Ireneo neppure in

Digitized by Google

proposito della Vita del famoso Frate Elìa da lui pubblicata verso la fine dell'istesso anno 1783. Narra egli nella Prefazione che un certo Frà Michele da Firenze si era fitto in pensiero di dimostrare essere stato Elìa il miglior discepolo di S. Francesco, quello stesso Elìa che da altri rassomigliavasi a Giuda « Frate Michele, campione di Elìa, dice il N. A., mulinava far segno ai « colpi della sua lancia il nostro Ireneo, perchè nella « Vita del B. Giovanni Buralli ragionato non avea del « suo famoso, secondo i desiderj suoi . . . . . Or vede « ognuno che in mezzo a sì svariato opinare sul conto « di Frà Elìa non era agevole l'imprendimento dell'Affò « che ne scrivea la Vita. Ma traeasi da prode, secondo « l'usanza, da questo spinajo; e il suo libro piaceva ai « sapienti, piaceva agl'ignoranti, piaceva ai Confrati del « suo e degli altri Ordini. Da tutte parti venlagli il « *mi rallegro*, gli encomi . . . . . Sembrava a lui, « anzi egli diceva, di essere stato spregiudicato e veri- « dico in questa sua scrittura; nel che consentivano i « più. Però fu in poco di tempo divenuta a molta ra- « rità. E comecchè i rivolgimenti politici accaduti in « sullo scorcio del secolo non lasciassero pensare al ri- « stamparla allora, vedemmo, finiti di poco i trambu- « sti delle guerre, uscirne in Parma una seconda edizio- « ne nel 1819. »

Malgrado di questa favorevole generale accoglienza alla Vita di Fra Elìa, ebbe essa, come testè accennammo, i suoi contradittori, uno de' quali fu il P. Anton Felice Mattei Minor Conventuale, Prof. della Università di Pisa, ed Autore della bella ed erudita Storia della Chiesa Primaziale di detta Città. Quest'uomo dottissimo, in una Lettera da lui, sotto nome dell'*Anonimo Pisano*, diretta all'Autore della Vita di Fra Elìa il va riprendendo di alcuni errori, sostenendogli fallacissimi essere i documenti ai quali erano appoggiati i suoi racconti. Replicò Ireneo alla Lettera dell'*Anonimo pisano*, come ancora al *Giornale de' Letterati* (Giornale di Pisa del 1793.) il quale rendendo conto della controversia, *venne al concludere, dando il torto, com'era naturale, al forestiere Affò, e tutta la ragione all'Anonimo nazio-*

Digitized by Google

nale. Così il Sig. Pezzana, il quale si mostra in questo luogo soverchiamente per avventura preoccupato in favor del suo Eroe. Quanto a noi, continuatori in qualche guisa di quel celebre Giornale, riputatissimo quanto altri mai sì in Italia che fuori, ed eredi, se non altro, di quello spirito di rigorosa imparzialità, che ne formava uno de' più bei fregi, ci contenteremo d'osservar di passaggio all'illustre Biografo che sembra aver lui sentenziato del mentovato Giornale un poco troppo a precipizio; poichè, per rispetto, dir non vogliamo, com'ei direbbe, a *svarione*.

Poco ormai ci resta a trattenerci intorno alla Vita dell'Affò, sembrando a noi che quello ne abbiamo fin qui riferito servir possa per dare ai nostri Lettori una bastante idea delle cose letterarie e civili che pertengono a quel dotto Religioso, a quell'infaticabile illustratore d'ogni maniera di storici monumenti; ed un saggio eziandio del modo con cui il N. A. ha condotto questo biografico lavoro; se non che tralasciar non possiamo di riferire, che essendo passato all'altra vita il celebre Paciaudi istoriografo e bibliotecario del Duca di Parma, il P. Ireneo ad onta della *trasnaturata ferocia di coloro che portavano a lui mala volontà*, fu egli innalzato al posto insigne lasciato vacante da quel dottissimo, il quale, mentre viveva, avealo riconosciuto ben degno di succedergli; che incominciato avea, poco dopo, la sua Memoria per la Vita del B. Giordano da Rivalto famosissimo Scrittor pisano del *trecento*, le prediche del quale sono collocate infra i più puri testi di nostra favella; che a questo lavoro pose mano mentre trovavasi in Pisa nel settembre 1786, probabilmente per *gratificare al suo Principe*, che avea chiesto il corpo di quel Beato all'Arcivescovo di quella città, *Francesco de' Conti d'Elci* (1); che pensava egli in realtà di divulgarne la Vita, ma non effettuò questo

(1) Havvi qui errore. Arcivescovo di Pisa all'epoca di cui si parla, era, non *Francesco de' Conti d'Elci*, ma bensì *Angelo Franceschi*, pisano, alla munificenza ed all'amor patrio del quale è dovuta la interessante istorica Collezione che ha per titolo *Memorie di più uomini illustri pisani*.

Digitized by Google

suo divisamento, forse per aver saputo che altri avea assunto il soggetto medesimo per *le Memorie di più illustri pisani*, ove difatti al 3.° Volume trovasi ampiamente ed eruditamente trattata la Vita del B. Giordano; che tutte queste varie incumbenze estranee affatto alla principale a cui da molto tempo avea rivolto il pensiere, le *Memorie*, cioè, *degli Scrittori Parmigiani*, non faceano sì che in lui punto diminuisse il fervore con cui già vi si era accinto; che dopo molti indugi uscì finalmente alla luce l'anno 1789 il primo Volume di queste *Memorie*, delle quali successivamente ne pubblicò altri quattro, pretendendosi da alcuno avesse egli prima di morte approntato anche il sesto volume, lo che al N. A. non sembra affatto credibile « Lo stile di que« ste *Memorie*, dic'egli, non va sempre mondo da « macchia; è però chiaro, sugoso, animato all'uopo, « ed *in tempi meno rigorosi de' nostri aveva ancor vo*« *ce d' eleganza*. Grandemente furono encomiate dai « più solenni Letterati di que' dì per rispetto alla sa« stanza; e fra tanti nominerò Jacopo Morelli; il giudi« zio del quale è da porsi in cima degli altri per quella « sua non facile natura al lodare. Questi scriveva d'a« vervi apparato molte cose importanti. Laudazione « somma se uno sguardi all'oceano di sapienza d'onde « uscirono queste parole ».

Appena, può dirsi, terminata quest'Opera, ad altra forse anche di maggior mole e certo d'assai maggiore difficoltà si accingeva l'infaticabile Ireneo, ed era la *Storia della città di Parma*, della quale nell'anno 1792 pubblicò il primo volume, il secondo e il terzo nel 1793, e due anni dopo, il quarto. In tutti questi volumi, compresi pure alcuni fogli inediti relativi a tale Storia e trovati dal N. A. tra molti altri lasciati dopo morte dall'Affò, non oltrepassa quella Storia l'anno 1374. Essa ebbe taccia d'esser poco importante insino al *mille*, e troppo stemprata e diffusa ne' trecento cinquanta anni successivi; lo stile ne è facile, ma secondo il costume di quello scrittore, talvolta assai trascurato, difetto quasi affatto inevitabile da chi scrive molto in poco tempo; ed è anzi da far maraviglia che gli scritti

Digitized by Google

dell' Affò non sieno anche da vantaggio negletti; imperciocchè, dice il N. A., *non può curar le zerbinerie della favella, nè organizzare parole e locuzioni con le mollette e con le seste colui che nel breve volgere di trent' anni, de' quali è da sbattere un buon mezzo per le cure fratesche, scrive cento volumi, storici i più, farina tutta del suo sacco, tutti di getto.*

Darem fine al presente Articolo con presentar qui ai nostri lettori il ritratto dell'uomo celebre, di cui ci siamo finora occupati, e che nella ancor fresca età di cinquantasei anni fu rapito da morte il dì 14 Maggio 1794; qual ritratto sì fisico che morale viene maestrevolmente delineato dal suo illustre Biografo Sig. Pezzana, ne' seguenti termini (1): « Di mezzana statura avea Ireneo la « persona, pingui le membra, rotonda la forma del ca- « po, rubiconde le gote, vivacissimi gli occhi, e sem- « pre traenti, come la bocca, al riso. Ond'era il sem- « biante schietto come il cuor suo . . . . . Robustissi- « mo ebbe l'abito del corpo. Menavane vanto, scriven- « do agli amici . . . . . E questo basti della persona ».

« Chi scrisse dell'Affò, e tutti coloro che ebbero con « lui conversevoli abitudini o lunga amistà, parlano « della natura dell'animo e del cuore di lui con parole « d'ammirazione. Modestissimo nel sentire di se; onde « quello scontento delle proprie scritture anche dopo il « favorevole giudizio pubblico. Palesatore aperto dei « molti errori che in queste erano corsi: però delibera- « to con mirabile lealtà, se vita duravagli, a rifarne « non poche, ed a pubblicare le proprie *Confessioni*, « *ed un catalogo degli errori*. Facile al perdonare ed « al porre in oblìo le offese; da che traean potere e si- « curezza gl'implacabil nemici suoi al continuare nelle « inique pratiche contro lui. Parerà non concordarsi a « questo suo dimenticare i torti, la vendetta che di co- « testoro chiedeva al Regnante con quel suo Sonetto

« *Genio regal, cui la mia debil' opra ec.*

(1) Il ritratto è certamente ben fatto, e lavorato con amore; sembra peraltro che il Pittore siavisi un poco troppo piaciuto, il perchè pecca esso anzi che no d'un tantino di ridondanza. Noi pertanto ne trascriveremo quello solamente che ci parrà più essenziale e a proposito.

Digitized by Google

« ma d'averla domandata succede così ratto il penti-
« mento in quell'altro

« *Vivrem, carte infelici, a me ne danno ec.* (1)

« chè, lungi dal patirne scapito, questa sua bella dote
« sfavilla di più viva luce, e nuova mallevaria si acqui-

(1) Non dispiacerà crediamo, ai nostri Lettori che, anche per saggio del valor poetico dell'Affò, qui da noi si riportino questi due Sonetti che trovansi nel Libro, che discorriamo, a Pag. 142, del seguente tenore:

Genio regal, cui la mia debil'opra
Che tra l'ire fraterne e il mio duol nacque,
Felicitar d'un tuo sorriso piacque,
Onde non fia che oblio mai la ricuopra;

L'ali del tuo favor stendi anche sopra
La sorte mia che al reo livor dispiacque;
E sul crudel, cui l'onor mio soggiacque,
L'erculeo braccio a vendicarmi adopra.

Che nè la culla umil, nè il sacco irsuto
Ponno all'orte avvezzar lo spirto altero
Di tua ravvivatrice aura pasciuto.

Rammenta che chi il ciel scelse all'impero
Dee pena all'empio, all'innocente ajuto,
E mostra omai che indarno in te non spero.

Vivrem, carte infelici; a me ne danno
Speme le vostre note altre sorelle;
Vivrem, finchè i bei studj e l'arti belle
Prodi cultori e mecenati avranno.

Ma tali all'ozio nate, e sol d'inganno
Macchinatrici al saggio, anime felle,
In odio al ciel, onde non sceser'elle
Inonorate a Lete in sen cadranno.

Questa a me serba il fato alta vittoria
Più nobil che vendetta, a cui s'affida
Villano cor che non conosce gloria.

Nel mio certo trionfo invidia infida
Legga de' scorni suoi l'infame storia,
Poi scoppi l'empia, e chi la nutre uccida. (*)

(*) *Niun dubbio noi abbiamo sulla veracità del Biografo, allorchè ei dipinge il suo Eroe come uomo di mansueta indole e facilissimo a perdonare ed obliar le offese; ma confessar dobbiamo che la prova di*

Digitized by Google

« sta a ciò che dicemmo nella presente Vita della sua « momentanea iracondia . . . . .

« Fu mantenitore severo della religiosa disciplina in- « fra i suoi Confratelli; lo che tornando a gran molestia « degli sregolati, nel rilassamento universale degli or- « dini, partorivagli gravi perturbazioni . . . . . Affabile « e umano a tutti qual si fosse la condizione. E me- « morando e sacro andrà ai posteri quel suo vantarsi « d' esser nato da abietti e poverissimi parenti, e l'ono- « rarli e festeggiarli qualunque volta o a loro andasse, « od essi a lui venissero . . . . . Di molta umiltà gli die- « der vanto i suoi biografi, e dirittamente. La quale « avea fondamento nel modesto sentire di se. Ma que- « sta umiltà, ragguagliato ogni cosa, era la stessa tanto « con gl' infimi come coi magnati , ... Esemplare fu « la sua probità che avea radice nell'amor della virtù e « della Religione. Dal quale amore rampollò quel suo « costante ed operativo proposito di adempire ai più « importanti, come ai più minuti obblighi del suo Or- « dine . . . .

« Agli amici che il venian confortando dall' astenersi « del soverchio studiare rispondea essere per lui lo stu- « dio una forma di divertimento. E che fosse ben pare, « se, non ostante le infinite cure fratesche, una sì gran « mole lasciò d' opere dopo se. Buona parte delle quali « avea scritte ginocchione; in grazia dell' ampio ventre « che rendeagli molesto il piegamento del busto sullo « scrittojo . . . . . .

« . . . . . .

« Assai svariati furono i pareri degli uomini di Lette- « re intorno allo stile dell' Affò. Molti infra i Parmigia- « ni il rifiutavano siccome *duro* e *scorretto:* parecchi « de' Toscani accoglieanlo graziosamente siccome *faci- « cile* e *corretto*, e chiamavano Ireneo studiosissimo del- « la toscana eloquenza . . . . Al Pozzetti parea non a- « vesse a *sufficienza usato della lima;* la sentenza del « Tiraboschi già dissi poco avanti. Dai più dei Giorna-

tutto questo, che egli trae dal secondo de' qui riportati Sonetti, non ci sembra per verità gran fatto dimostrativa e convincente. Ne giudicheranno i Lettori.

Digitized by Google

« listi italiani e forestieri era commendato per *fluidità* « ed *eleganza*. A me pare che il Tiraboschi e il Poz- « zetti meglio degli altri dessero in brocco.

« Ed i contrarj e gli amici biasimarono l' Affò del- « l'essersi tanto occupato delle cose fratesche con sì « gran giattura delle Lettere. Nè valse a lui l' addotta « scusa dell'adempimento de' sacri doveri del suo mi- « nistero. Ambizione dannabile in uom religioso ciò « dai primi *duramente* appellavasi (1); brame di co- « mando, con più miti vocaboli, da alcuni dei secondi. « Ma se in quella escusazione non fu mistura di monda- « ne speranze, io ben deplorerò che per un tristo desti- « no della nostra Letteratura si accoppiasse a tanto in- « telletto così sublime e costante proposito di adempire « a' suoi frateschi doveri; ma non avverrà mai ch'io « trovi cagione di biasimo in ciò che parmi solo di lau- « dazione degnissimo. E nel novero delle stravaganze « del passato secolo anche questa registrerò, che mentre « si alzava continuo il grido, ed a buon dritto contro « coloro fra i consacrati al culto della Divinità che an- « davan frustrando le ragioni di chi facea loro le spese, « col porre in non cale i loro sacrosanti doveri, si vo- « lesse dar biasimo a que' rarissimi che per verace ca- « rità religiosa fatti disprezzatori degli agj e della vita, « tutto adempivano quanto aveano sacramentato a' pie- « di degli altari . . . . . ;

« Considerando in ultimo alla generalità delle opere « istoriche dell' Affò, è forza convenire che l' amore del « santo vero trapela dalle più; e che nelle più domina « quella sottile e salda critica di cui tant'alto il com- « mendarono i meglio scrittori contemporanei, e nel lo- « dano i presenti . . . . . E quel suo costante proposi- « to di veracità storica parmi il saldo fondamento della « fama che gli dura anche a dì nostri, e cui credo du- « ratura. Nè, sebben fosse Frate, ebbesi la taccia (sal- « vo le eccezioni di che dissi, e ragguagliate tutte le « cose) che meritossi il Sig. Di Ferney da quel Gran-

(1) Meglio che *duramente, assurdamente,* noi diremmo. Come mai *l' adempimento de' sacri doveri del proprio ministero*, può chiamarsi ambizione *dannabile in uomo religioso?*

Digitized by Google

» de, l'immortale opera di cui fu chiarita d'un comento
« dallo stesso Voltaire: « Voltaire n'ecrira jamais une
« bonne histoire. Il est comme les moines, qui n'ecri-
« vent pas pour le sujet qu'ils traitent; mais pour la
« gloire de leur ordre. Voltaire écrit pour son Couvent.
« Acutissimo epigramma.

« E queste sono le cose che del celebrato mio pre-
« decessore vennermi a saputa, e scrissi l'anno di
« Cristo 1824. ».

A.

Digitized by Google

Risposta a due pagine, che può servir di replica a qualche libro. Italia, 1826. in 8. (Pare stampato a Lugano).

Siamo stati in forse se dovevamo parlare o no di questo libretto, che contiene molte utili avvertenze, e molte curiose particolarità. Da una parte ci riteneva il dispiacere di tornar forzatamente a favellare di cose, le quali han perduto il loro pregio nella opinione dei più, direm quasi, per lassezza: dall'altra ci rincresceva di lasciare altrui l'incarico d'annunziare un libretto, che parla con molto garbo delle cose nostre, e di noi.

Quest'ultima considerazione l'ha vinta; ma per molte cause ci ristringeremo al puro e semplice officio di relatori.

Lo scopo apparente del libro è di rispondere ad una lettera del Reverendo Fra Francesco Villardi, Minor Conventuale noto in Italia per un Capitolo in lode dell'Accademia della Crusca, ove fra le altre eleganze trovavasi *toppa* in rima: e che or le canta la Palinodia perchè nel penultimo Concorso quei Signori del Buratto non premiarono il Cesari. Per bene intendere la risposta è necessario di riferire per lo intiero la Lettera. Essa è inserita nel N. XX del *Nuovo Ricoglitore*, a pag. 582, ed è la seguente.

DEL CESARI E DEL PERTICARI

Cenni di Fra Francesco Villardi Minor Conventuale.

« Un non so chi pubblicò non ha guari in una

Digitized by Google

gazzetta di Lugano il suo parere intorno alla mia traduzione del compendio di Storia Romana del Goldsmith. Io non avrei fatta alcuna risposta a quella censura ove fosse stata rivolta solamente contra di me. Ma poscia che quel Signore più che me ha inteso ferire il Cesari uom di tanto nome e mio grande amico mi piace farne le difese in poche parole, e coll'armi del censore medesimo. Dice che il Cesari ed io altresì che seguo l'esempio di lui, scriviamo a mosaico recando di peso nelle nostre scritture le frasi del Passavanti, delle Vite dei Santi Padri, e degli altri Scrittori del Trecento; ed aggiunge che ben altro fece il Perticari avvisando forse lui aver trovato una nuova forma di scrivere. Il censore non dee certo intendere egli medesimo ciò che si dica. O forse Cicerone non iscrive colla lingua stessa di Terenzio, e di Plauto, lasciandone però gli arcaismi, e idiotismi della plebe? Forse che si possono cangiare i modi di una lingua senza che si permuti essa lingua? Ma io voglio, come dissi, spender nella difesa poche parole; anzi fo ragione, che lo stesso Perticari risponda per me, e pel Cesari. Quel nobile spirito, rapito, ahi! troppo presto alla gloria della nostra letteratura, in una lettera stampata nelle sue opere, colla quale accompagna il Cesari al principe Odescalchi, dice che un'uomo a cui rende applauso tutta la nazione non ha bisogno di sue raccomandazioni; e conchiude il Cesari esser quell'uno *ch' ha rapito il vanto della lingua alla disfatta Toscana*. Il qual ultimo detto, se da un lato è troppo ingiurioso all'onor della sempre gloriosa Etruria, dall'altro dà a vedere assai chiaro in qual conto tenesse il Perticari la penna del Cesari. E il censore arreca il Perticari per

Digitized by Google

testimonio contro di lui? Questo è ben darla attraverso! Quanto a me io lo ringrazio senza fine che mi metta a paro col Cesari, nè certo maggior lode poteva aspettarmi. E poichè anche rispetto a me dee valere come pare assaissimo l'autorità di esso Perticari pubblicherò una sua Lettera a me diretta la quale stimo esser l'unica cosa che tuttavia rimanga inedita (1) di quell'egregio scrittore; conciossiachè io il faccia per mia difesa spero poterlo fare senza nota di presunzione. Avendo egli inteso come io era per dare alla luce una Memoria sopra il Giudizio che fece l'Accademia della Crusca intorno alla *Vita di Cristo* del Cesari, e ai *Sermoni* del Cav. Ippolito Pindemonte, negando loro il premio per aggiudicarlo a un Toscano, così egli mi scrisse il primo senza esser punto da me provocato:

Signore ed Amico

« Dovrei scrivervi molte parole, e tutte ador-
« nate di ringraziamenti e di lodi se volessi dir-
« vi pure una parte sola di quel tanto che vorrei
« dire e dovrei. Ma mi è dato lo scrivervi poche
« righe: e queste sono per rallegrarmi con voi
« della bell'opera che avete impresa ad onore
« de' vostri celebri cittadini a pro delle nostre
« Lettere. Che siate benedetto! Ne strideranno
« i magni giudici che tutto sanno, e la loro lin-
« gua non sanno: e con quelle false, e pazze dot-
« trine l'hanno messa in rovina anzi menata a
« niente. Ma ne stridano e se ne straccino gli oc-
« chi: ciò nulla monta. I savi guardano al cielo
« lombardo e specialmante al Cesari, e Pinde-

(1) Restano varie lettere a nostra notizia.

Digitized by Google

« monte, che sono stelle che risplendono a tutta « Italia: e non le veggono que'soli ciechi che pur « vogliono sedere a scranna con quelle vedute « corte più de' lor nasi. Quasi mi pento d'avere « scritti interi volumi contra quella baldanza fio- « rentina: perchè dove i fatti sono sì aperti le « ragioni si fanno vane, quantunque gravi, e cor- « tissime. Ma voi finalmente coglierete l'ultima, « e più allegra corona che sia rimasta a coglie- « re in questo arringo.

« Una sola preghiera intanto io vi faccio: ed è « che significhiate al Cesari com'io l'ami e l'ono- « ri, e lo chiami *pater elegantiarum*, anzi Mae- « stro di coloro che le sanno. Quindi argomen- « tate in quanta stima io tenga pur voi, che sie- « te tutto informato a sì nobile esempio. E con « questo io vi offro la mia amicizia, e me stesso in « tutto ch'io valga. -- State sano.

Vostro dev. Servo ed Amico

GIULIO PERTICARI

Tutto questo trovasi in una nota a basso della prefazione, o avvertimento, in cui l'Autore espone che, pensando non esser del tutto decise le cose della lingua in Italia, *che che taluno ne pensi, crede prezzo dell'opera di pubblicare alcune riflessioni, ispirategli dalla lettura delle due pagine del Reverendo Prosatore e Poeta.*

Il libretto è diviso in varj Paragrafi, che verremo di mano in mano indicando.

§. I. *Dell'amor proprio degli Scrittori.*

Aveva, a quel che pare, il P. Villardi tradotta la Storia Romana del Golsdmith nel parlar delle *trecche*, e convertita la toga di Cicerone nel

Digitized by Google

mazzocchio di Cacciaguida; e gli fu mossa querela da chi pensa (e saviamente pensa) che scriver si debba una lingua in quel modo, che *sta tra il parlar dei moderni e il sermon prisco*, giacchè se la stoffa della lingua è la stessa, più, o meno convenienti agli usi e ai costumi del secolo esser ben ponno le fogge. Ma questi grandi bacalari non si ricordano che Orazio ha sovente ripetuto *usus te plura docebit: -- si volet usus*, e simili; dando con ciò a divedere che tutto non può essere, nè può trovarsi nei libri: e che quindi si debbe scrivendo nel secolo XIX. aver quella giusta misura nella imitazione degli antichi Autori, la quale tennero l'Ariosto e il Tasso, il Machiavelli e il Guicciardini, nell'imitazione di Dante e del Petrarca, del Boccaccio e del Passavanti. Per ribatter la querela il Villardi sfodera la lettera del Perticari; la quale non era degna di veder la luce, e per la manifesta parzialità che dimostra; per la contradizione in che egli si trova col gran suocero; e per la ragione potentissima, che chi scrive a un amico, non iscrive al pubblico. « Nè ciò sarebbe avvenuto (sono le parole dell'Autore del libretto) se il Reve« rendo lasciando le spoglie mondane al secolo, « lasciato anche vi avesse l'ambizione e l'orgo« glio di comparir esimio traduttore d'un com« pendio di storia da ragazzi (1).

§. II. *Del Padre Cesari.*

« Innanzi d'ogni altro ha in Italia il P. Cesari « dato fermamente opera onde ricondurre la

(1) « Debbono simili libri essere purgatamente dettati; ma chi è « quell' Autore, che si fa bello della versione di simili scritture?

Digitized by Google

« lingua verso i suoi principj: ma figlio di A-
« damo com'egli è, non si è ricordato di quella
« sentenza: *brevis esse laboro; obscurus fio.* Invece
« di prendere dagli antichi la grazia, (la quale
« non va mai disgiunta dalla naturalezza) l'effica-
« cia, e la brevità, lasciando i vocaboli, e le frasi,
« che sono oramai fuori dell'uso comune; pren-
« dendo le prime talvolta, ha pressochè sempre
« di continuo prese (perchè più facili ad imi-
« tarsi), senza freno o misura, le seconde ».

Quantunque non amiamo mai di farci giudici di cose, che toccano da presso la riputazione dei viventi, inchiniamo a credere che tanto erra colui che prende troppo dagli antichi, quanto chi nulla ne prende, e si affida interamente alla pratica del favellare.

Lungamente parla del P. Cesari l'Autore del libretto, loda il suo zelo, la sua perizia, derivata da uno studio indefesso: non l'accusa per la famosa significazione di *far del seco* (da lui tolto per una frase, in vece di congiungere le due prime parole e leggere *fardel*) giacchè niuno s'avvisò d'accusare d'ignorante di latino il dottissimo Heyne, il quale (non riflettendo che parlava Didone al v. 23. del IV. dell'Eneide), illustrò la frase Virgiliana

Agnosco veteris vestigia flammæ,

con quelle parole *agnosco amoris, qualem olim* EXPERTUS SUM, *signa*, in vece di *experta.*

Passa quindi ad esaminare secondo la sentenza del Villardi se si possano *cangiare i modi di una lingua, senza che si permuti essa lingua* (1) e dimostra chiaramente che non nel cangiamento, ma nell'uso dei modi consiste l'eleganza; che la

(1) Ved. sopra p. 192 v. 20.

Digitized by Google

lingua è la stessa in Fra Guittone, come nel Petrarca; che il Petrarca non l'ha *permutata*, ma che leggendo l'uno e l'altro scrittore non parrà che la lingua sia la stessa, tanto diverso dall'uso del primo è l'uso e la scelta che fa dei vocaboli, e delle frasi il secondo.

§. III. *Sul premio della Crusca negato al Cesari e al Pindemonte,* PER DARLO A UN TOSCANO.

Dice l'Autore che il Padre Villardi « non sa « nè quel che si pensi, nè quel che si scriva: « e che sarebbe omai tempo di terminar queste « indecenti contumelie ». E invero se gli Accademici della Crusca negato avessero a quei due chiari uomini il premio *per darlo a un Toscano;* sarebbero non solo degni di biasimo; ma meriterebbero d'esser esposti all'indignazione di tutta Italia come prevaricatori. « Ma così, Reverendo « mio, non andò la bisogna: sul Pindemonte sie- « te inesatto, sul Cesari mentite per la gola. Ven- « nero a contrasto le satire del D'Elci coi Ser- « moni del Pindemonte: e credettero gli Accade- « mici (non vi dirò se giustamente, ma pur lo « credettero dopo maturo giudizio) che quelle « Satire in rima meritassero più dei Sermoni in « iscioli. Molti pregi sono in quelle ed in que- « sti: e la stessa Biblioteca Italiana, non larga « lodatrice, recò favorevol giudicio delle pri- « me. Ciò non vuol dire che gli Accademici fos- « sero giusti; ma è certo che furono imparziali. « Essi diedero il premio alle Satire, non perchè « opera d'un Toscano, ma perchè le crederono « degne di maggior lode dei Sermoni.

« Ciò posto, passiamo al Cesari. Egli (dite voi) « non ebbe il premio, perchè gli *Accademici*

Digitized by Google

« *dar lo vollero ad un Toscano*. Benissimo. L'ac-
« cusa è chiara; e direbbe un par vostro *scritta*
« *a lettere di Speziale*: ma sapreste un po' voi
« dirmi il nome di questo Toscano, che ricevè
« il premio in vece del Cesari? Molti ne sareb-
« ber curiosi. Voi certo non potete dirmelo, per-
« chè nol sapete. E con una dotta freddura ve
« lo potrebbe dire Omero per me, colla parola del
« Ciclope. Il nome del premiato è NESSUNO (1). È
« dunque ragionevole, o no, che si predichi non
« saper voi quel che diavolo vi andate scriven-
« do? Bestemmiate pur quanto vi piace, scriven-
« do, e traducendo: ponete in rima *gangheri*,
« non che *toppa*, per maggior onore della *Tur-*
« *ba duodena*, che ha cresciuto il novero di
« *cinque più uno* (2); ma quando vi risolvete a
« cantarne in prosa la palinodia (alla barba del
« Perticari, che si rallegra *della* BELL'*opera* vo-
« stra, che non aveva veduta), non accusate di
« *iniquità* (che tal sarebbe) degne ed onorate
« persone, le quali possono ingannarsi nei giu-
« dicj sì bene; ma impudentemente tradire il loro
« ufficio, non mai ».

Passa quindi l'Autore a narrare che il premio disputato dal Cesari (giacchè pare che sia invalso l'uso di darne uno alla prosa, uno alla poesia) non fu assegnato a veruno. Aggiunge che tanto sono lontani gli Accademici dalla parzialità verso i Toscani, che nel concorso del 1813. premiarono tre Lombardi, il Pindemonte, il Mengotti ed il Colombo. Non fu loro colpa, se il Governo che si cangiò, non pagò la somma ai premiati: e nota che se gli Accademici nel pe-

(1) V. Odissea.
(2) Gli Accademici sono 18.

Digitized by Google

nultimo concorso non premiarono il Cesari, ciò provenne forse dall'essere stati offesi dalle seguenti frasi:

Darà leggere (per a leggere)
Mandare innanzi (per premettere)
Partorire ad un corpo
Dietrogli (dietro a lui)
Dar la gambata
Passarsi d'una cosa
Riboccar nell'anima
Acconciarsi (per adattarsi)
Figliare (di donna che partorisce)
A pezza (a un pezzo)
In guato
Non voler più avanti (altro)
Mutarsi (per partirsi)
Attender sapere
Dar vita (mostrare)
Pietà massiccia
Mostrare un Santo (parere)
7 Vacche di persona bellissima
Per soli i quali (pe' quai soli)
Appuntare i giudizj

e ne passo altrettante, le quali saranno eleganze, ma gli Accademici non le crederono tali. Prosegue l'Autore: « ma dato che sieno eleganze, che « ne dovremo dedurre? Che il Villardi (al quale « scrive il Perticari, e dà sentenza senz'appello, « che *que' magni giudici lingua non sanno*), do- « veva impedire che il Cesari sottoponesse le sue « opere al giudizio di così fatti ignoranti. Quan- « do libera è la scelta del Giudice, non v'ha che « un pazzo, il quale possa lagnarsi poi dell'in- « giustizia, o dell'iniquità della sentenza.

Fa qui però l'Autore una riflessione, la quale crediamo prezzo dell'opera di raccomandare al-

Digitized by Google

l'intendimento degli Accademici pel buon ordine dei Giudizj.

Il metodo, che essi tengono nello Scrutinio, dice l'Autore, esser pericoloso ed incerto.

Debbe è vero cominciare dalla nomina per mezzo di Schede di colui, che ciascuno Accademico crede degno di premio: ma se avviene che al primo scrutinio nessuno riunisca la maggiorità dei suffragi, non ne viene per conseguenza che la vera opinione dell'Accademia sia *nessuno aver meritato il premio;* perchè la differenza delle opinioni può al primo scrutinio offrire un falso risultato, che può correggersi al secondo. Diasi, per esempio, che concorranno tre Poeti del merito di Dante, del Petrarca e dell'Ariosto; nel modo di far lo scrutinio, come ora si fa, correrebbero rischio di non esser premiati, giacchè (secondo i gusti differenti) potrebbero i diciotto Abburattatori far cadere nell'*urna fatale* sei suffragi per cadauno, e così veruno dei tre, *non riunendo l'assoluta maggiorità dei voti,* con scandolo, e vergogna, non sarebbe giudicato degno di premio.

Così avvenne forse al Cesari: ma ciò non giustifica l'accusa balestrata contro gli Accademici dal Reverendo Letterato dal cordone sottile.

§. IV. *Lettera del Perticari.*

Senza che il Villardi si fosse dato carico di pubblicar questa Lettera, sapevasi già quello che il Perticari sentiva dei Toscani: e come credè di chiamar *sacchi di farina ria* gli Accademici della Crusca, varj de' quali l'acclamarono, e lo ricolmarono di carezze e di cortesie. « Chiunque

Digitized by Google

« peraltro imprende a porsi alla testa di una fa-
« zione è necessario che si astenga quanto più può
« da scrivere lettere ad amici, altrimenti corre
« grandissimo rischio d'esser colto in contradi-
« zione. Or qui vengono in acconcio le osserva-
« zioni seguenti.

« Credè sempre il Perticari che i miseri To-
« scani fossero tanti ignoranti, e che NESSUNO
« sapesse lingua; o cominciò a crederlo quando
« comparve nell'*Antologia* di Firenze nei primi
« mesi del 1821, quel tremendo Articolo, a cui
« nessuno ha per anco risposto?

« Se lo credè sempre: a che, non provocato,
« scrisse a taluno dei Toscani lodi, che appena
« si darebbero ai sommi? O se lo credè di poi,
« come gli avvenne di serbar sì poca memoria?
« E in quanto scrive quì del Cesari, come il
« *Pater elegantiarum* può stare in qualche mo-
« do a martello *colle scorie più vili* (1) ch'egli
« ha raccolte nel suo Vocabolario, e colle *inso-*
« *lite locuzioni, e coll'insalata* (2) *che ha biso-*
« *gno d'esser meglio condita;* e colle *crepunde*
« *da fanciulli* (3); e l'eleganze *d'esser a gente*
« (agente) e *andar del corpo* per morire; e con
« tante e tante altre cose, rimproverategli dal
« Monti, e (sia detto a gloria del vero) assai giu-
« stamente rimproverate?

« E siccome le opere del Monti son per le ma-
« ni di tutti; siccome (dicasi pur quel che vuol-
« si), generalmente piace ai dotti e agli indotti
« il suo scrivere in prosa più assai di quello del
« genero; non v' ha tocco di corda nell'istrumen-
« to di questi, che non risvegli il suono delle o-

(1) Proposta del Monti, T. I. pag. 207.
(2) Ib. 213.
(3) Ib.

Digitized by Google

« pinioni di quegli. E quantunque una fatalità « inesplicabile abbia spinto un sì grande Inge- « gno a porsi nelle opinioni della lingua in ma- « nifesta contradizione coll' Alfieri (e i posteri « giudicheranno chi di loro abbia torto) i legami « che lo strinsero al Perticari penso che sieno più « dovuti alla parentela che alla letteratura. Chi « sa più di me, mediti su questa sentenza; esa- « mini tutte le scritture del Perticari, non esclu- « sa nel Giornale d'Arcadia, la *Postuma;* e non « sarà forse questa sentenza del tutto infeconda « di riflessioni, e di conseguenze.

Termina col richiamare gli spassionati scritto- ri a considerare nella letterina del Perticari la felicità e *naturalezza* delle seguenti espressioni: *parole adornate di ringraziamenti -- stracciar gli occhi -- coglier corona allegra* -- sul che però non reca giudicio, come non lo rechiamo pur noi, giacchè non amiamo le dispute; e siamo soliti dire a chi ci parla delle contese sulla lingua: Tenete a vile il Vocabolario? tanto meglio per voi, che sapete farne di meno.

§. V. *Querela per conto del Tasso.*

« Se i nostri nipoti leggeranno gli scritti deri- « vati da queste miserabili gare, maravigliarsi do- « vranno altamente nel vedere di quali pretesti, « uomini dotti, versati nell'istoria, e profondi « nella letteratura, giovati si sono per infiamma- « re l'immaginazione della moltitudine. E tra « questi pretesti non fu l'ultimo quello della per- « secuzione fatta dagli antichi Accademici al Tas- « so: quasichè la querela in quel tempo non fos- « se stata interamente Lombarda: o quasichè i « Romani Pittori d'oggigiorno fossero colpevoli

Digitized by Google

« del disprezzo, con cui fu riguardato dagli avi « loro il Domenichino. Non trattavasi già di de- « primere il Tasso in contrapposizione di Dante, « o del Petrarca, ma di mostrare che l'Ariosto « era più grande di lui. La querela dunque di « preminenza era tra Bergamo e Ferrara, non « tra Bergamo e Firenze. E quando si volesse « minutamente esaminare ogni circostanza di « quella, si conoscerebbe agevolmente che i Fio- « rentini furono d'assai meno colpevoli di quel « che *sperticatamente* si predica. Ma giovi una « sola osservazione. L' Accademia della Crusca « era nascente; e pochi allora ne facevano parte. « L'Accademia degli Alterati godeva al contra- « rio di fama grandissima, e basti il dire che ad « essa appartenevano Giovan Battista Strozzi, il « Ricasoli, il Rinuccini, Marcello Adriani, Sci- « pione Ammirato, Angelo Niccolini, e per ta- « cer di molti altri, Lorenzo Giacomini Tebal- « duci, che ne fu uno dei più belli ornamen- « ti. E bene, che cosa sentivano essi del merito « del gran Torquato? Udiamolo dalla bocca di « esso Giacomini, scelto a dirne le lodi in piena « Accademia, nel 1595, pochissimo tempo dopo « la morte di quel grande: *Il Tasso per conside- « rare primieramente la bellezza dello stile, da « nessuno degli antichi, o de' moderni riman « vinto!* Questa è la professione di fede poetica « dei Fiorentini d'allora. De' Fiorentini d'oggi- « giorno non parlo: ma non ostante si seguiterà « come l'usato .... e mal n'abbia — chi? Qui « verrebbe a proposito un paragrafetto di lettera « del Perticari, da me copiato: ma la data fede « di non pubblicarlo mi lega ».

Termina l'Autore col parlare dei bei versi

Digitized by Google

esametri dettati nella morte del Tasso da Alessandro Rinuccini; e conforta i Toscani, poichè presero il saggio partito di tacere, a scrivere alte cose, in alto stile, che rispetto alle questioni di lingua l'ora del disinganno non è forse lontana.

Z.

Digitized by Google

AL CHIARISSIMO PROFESSORE

IL CAV. SIG. GIUSEPPE DEL ROSSO

REGIO ARCHITETTO CONSULTORE,

UNO DE' COMPONENTI IL CONSIGLIO D'ACQUE, E STRADE

DEL GRANDUCATO DI TOSCANA EC.

Le vostre onorate fatiche sulle arti, note ovunque avvi senso per esse esigevano a buon diritto che fossevi diretta questa elucubrazione sopra le parole di uno scrittore che sì grande cura si diede d' illustrarle, e cui tanto deve l' Archeologia, e precipuamente l' Edificatoria, per aver saputo far versare con saggezza in restauri di tante antiche opere le largizioni di Teodorico. Se queste mie idee deboli e poche, come esse sono, perverranno a richiamare la vostra e l' altrui attenzione a dilucidare maggiormente il passo di Cassiodoro, io avrei il doppio bene, e di concorrervi in qualche modo, e di veder chiarito un' importante periodo della storia architettonica.

Catania 3 *Novembre* 1826.

Devotissimo Servitore
MARIO MUSUMECI (1)

(1) Di questo eruditissimo architetto Siciliano vedasi l' onorata menzione fattane all'occasione dell'estratto di altro suo lavoro inserito al N. VIII. di questo medesimo Giornale, anno 1823. (*i Redattori*).

Digitized by Google

Schiarimenti ad un passo di Cassiodoro sopra alcune opere architettoniche esistenti nel medio evo, proposti da Mario Musumeci *dei Georgofili di Firenze, e dell'Accademia Gioenia di Scienze naturali di Catania ec.*

Lo insieme della Storia dell'Architettura, e precisamente nell'epoca dal terzo al decimo secolo è avviluppato a tal segno, è composto di tanti e così diversi elementi che ha indotto sempre a svariati giudizj gli scrittori non meno che gli studiosi di questa bella ed utilissima arte. I monumenti scrutati minutamente si trovano spesso in opposizione co' classici, e quindi han messo a tortura lo intendimento dei primi, ed offuscata l'intelligenza degli altri: tostochè si è fatta forza a ridurre in sistema il gusto ornativo, tentando classificare le sue non poche vicende. Le parole del chiarissimo Autore che imprendo a discutere comechè versato nelle mattematiche, ed in ogni genere di buone discipline, vengono riputate a ragione di moltissimo peso e come tali vieppiù han concorso ad accrescer l'oscurità. Cassiodoro degno ministro dell' ottimo Re Teodorico troppo ampio documento ci ha lasciato nell'intero complesso delle sue opere di esser profondo conoscitore delle arti; onde non poterglisi attribuire la menda di aver usate espressioni poco precise; egli serviva un regnante che dimorò lungamente alla Corte Bizantina, unica sede in quei giorni di sapere e di civiltà, e quindi a buon dritto in stato di valutarne le produzioni ed il linguaggio. Nella decima quinta formula del libro settimo trovansi talune espressioni che annunziano un gusto ornativo di Architettura mol-

Digitized by Google

to diverso dal comunemente noto Greco-romano. Egli dimostra prima il bisogno di dare alle antichità di Roma un perito custode, chiarisce indi lo scopo magnanimo del suo Signore per tale oggetto, e dopo una enfatica narrazione di varj lavori sculti e dipinti di perfetta esecuzione passa a esprimere colle seguenti parole la finitezza di alcuni altri di architettura a fine di essere custoditi » *quod dicamus columnarum junceam proceritatem? moles ipsas sublimissimas fabbricarum quasi quibusdam erectis hastilibus contineri, et substantiæ qualitate concavis canalibus excavatas, ut magis ipsas existimes fuisse transfusas: ceris judices factum quod metallis durissimis videas expolitum: marmorum juncturas venas dicas esse genitales; ubi dum falluntur oculi laus probatur crevisse miraculis* (1).

Uomini chiari al sommo ne han proposto diverse e sagaci interpretazioni, e dalla lettura di esse io venni in sentenza della necessità di doversene fare una effettiva disamina. Tiraboschi è il primo che io sappia averne fatto cenno nella sua celebrata Storia dell'italiana letteratura (2), ove parlando dello stato dell'architettura al VI. secolo si fece a credere che le parole di Cassiodoro esprimessero lavori di gusto gotico. Pubblicata però la classica opera di Seroux d'Angincourt (3) con ingenuità da valentuomo, confessò nelle aggiunte e correzioni di essersi ingannato in siffatto giudizio, dapoichè avea applicato le parole di Cassiodoro ad opere di un gusto, in quei tempi ignoto ancora all'Italia.

Il Sig. Ab. Fea dandosi peso dell'equivoco del

(1) Cassiod. lib. VII. var. epist. XV.
(2) Tom. III. 61. 62.
(3) Hist. des arts par les mon.

Digitized by Google

Tiraboschi in una nota alle sue dotte dissertazioni sulle rovine di Roma (1) ha supposto che nel passo di cui trattasi parlar si potesse di colonne dello svelto ordine corintio.

Il Conte Napione ha pensato che il Secretario di Teodorico intendesse far cenno di lavori di metallo fuso, non già di marmo (2).

Meditando sulle precise espressioni di Cassiodoro sembrami mentovarvisi con chiarezza artefatti di ardìtissima costruzione, e di un finito non comune, che egli a nome del suo Re raccomanda non tanto come esempj di gusto da seguire, ma come oggetti degni di somma custodia; la prima proposizione riguardante la straordinaria altezza delle colonne, assomigliate al giunco, e l'altra sulle moli altissime di fabbriche escavate con canali concavi, e contenute tra esili sostegni ingannarono il Tiraboschi, e diedero luogo alla seconda interpretazione del Sig. Fea. Io protestando dovuta stima al merito letterario ed artistico dei sopracitati scrittori, mi faccio a dire che molti potranno tenere per poco soddisfacente quella del Sig. Fea sulla ragione di non trovarsi niuna anche menoma proporzione tra l'altezza e grossezza del giunco con quella di una colonna corintia. Falsa troppo la similitudine, ed improprio assai sarebbe stato il linguaggio che Cassiodoro tenea con uno dei primi Architetti di quell'epoca, qual'era Aloisio destinato da Teodorico a vegliare sulla conservazione degli antichi prodotti dall'arte; altronde rimarrebbe poco chiarita l'altra proposizione sulle moli sublimissime di fabbriche escavate con concavi canali. Napione venne certamente sedotto dalla e-

(1) Nel tom. III. delle op. di Winkelmann. pag. 277. Roma.
(2) Lett. sopra l'Arch. pag. 137.

Digitized by Google

spressione, *magis existimes fuisse transfusas* e dall'altra *ceris judices factum quod metallis durissimis videas expolitum*, e perchè ne attribuì il significato a lavori di fusione metallica, senza darsi pensiero che la enunciazione denota soltanto una similitudine per mostrare il finito delle opere, confermata dalle susseguenti parole: *marmorum juncturas venas dicas esse genitales* la quale smentisce qualunque interpretazione di lavoro fusorio.

Proseguendo ulteriormente la discussione filologica, io mi proverei di adottare il senso meramente letterale, poco curando il timore di accrescere il numero delle poco idonee elucidazioni. Le moli altissime di fabbriche escavate con canali concavi secondo la qualità delle loro sostanze, contenute tra tante quasi aste all'impiedi, parmi accennare costruzioni arditissime di squisito lavoro, la cui conservazione esigeva moltissima cura. Dal paragone fattone dall'Autore colle opere fuse, argomento che egli intendesse parlare di alcuni edificj di minor conto, sui quali soltanto la similitudine cade naturalmente, e non già di quelli d'immensa mole, ove niuna correlazione d'idee può far nascere quelle di fusione; alcune antiche costumanze mi han tratto a siffatta opinione, dapoichè questi minori edificj potevano esser collocati e dentro, e al di sopra dei maggiori che esistevano in quell'epoca, e che oggi sono interamente distrutti.

Seneca aspro detrattore del lusso Romano, ce ne ha lasciato forse non volendo le traccie nella descrizione di alcune arditissime fabbriche, che servivano alle voluttuose cene de'suoi tempi(1).

(1) Epist. LXXXVIII. XC. CXV.

Digitized by Google

Si duole egli di altissime macchinazioni piantate sopra i fastigj delle case, e sì fattamente innalzati che opprimevano la Città. In esse per mezzo di ascosti doccioni ergevasi ed abbassavasi l'acqua, or ad empire subitaneamente or a vuotar gli euripi. Rammenta i versatili lacunari intagliati e gravi di oro, e talmente congegnati da presentare istantaneamente or l'una or l'altra delle lor faccie ornate di varie figure, e forme, in guisa che l'intero tetto veniva cambiato ad ogni nuova vivanda. Accenna altre macchine da loro stesse sorgenti, ed impalcature che insensibilmente tratte in alto offrivano moltissime varietà inopinate, separandosene i pezzi uniti, e congiungendosene i staccati, collo alternare dei loro movimenti presentavano sempre nuovi e speciosi artefatti di meccanica, e d'idraulica combinate. Siffatti edificati conosciuti col nome di *cenationi* erano quella parte delle case Romane ove il lusso scorgevasi in tutta la sua grandezza. Una di esse cen menziona Svetonio (1) con versatili tavole di avorio, la cui precipua forma era rotonda, e girava con diurno e notturno movimento a guisa del mondo. Giovenale rammenta *cenationi* sostenute da lunghe colonne della Numidia (2); e Seneca che al pari dei portici li sorreggevano legni africani ed egizj (3); e Sidonio che erano alte (4).

Convengo che i legnami ed i metalli aver dovessero la maggior parte alle mentovate macchinazioni, ma non sarà incongruo il concepire, che le moli altissime di fabbriche di finito lavo-

(1) Svet. in Nerv. cap. XXXI. 8.
(2) Giov. Sat. VII. 182.
(3) Epist. CXV.
(4) Sid. carm. XXII. 209.

Digitized by Google

ro, e contenute tra quasi aste innalzate, e le colonne esili di cui parla Cassiodoro, potevano comporre senza eterodossia architettonica la parte ornativa dello edificato esteriore, che necessariamente dovea comprendere e guardare dalle intemperie i congegnamenti predetti. Quei canali concavi poteano benissimo essere delle strie, o modinature spirali più o meno risentite secondo la natura del materiale che ne componeva la contestura, fra' quali si ascondevano forse i doccioni per le scherzevoli combinazioni idrauliche. Si dovrà pur meco convenire che le fabbriche, ove racchiudevansi a così grande altezza tali macchinamenti esser non poteano nè dipteri nè peripteri, esastili o tetrastili, ma bensì costruzioni svelte piene di bizzarre sculture, ed accomodate quasi alla versatilità e leggerezza delle ingegnose invenzioni da contenere, vestite di quella vaghezza di forme degna di siffatte opere, il cui complesso io lascio alla feconda, e dilicata immaginazione di un'abile artista. Non è fuor di proposito attivare un poco l'immaginazione sul variato numero di tante capricciose ed ardite costruzioni che dovettero aver luogo nei triclinj, sferisterj, bagni, aleatorj, tablini, venerei, penetrali delle magnifiche ed immense abitazioni, non già degl'imperatori, ma di quei tanti particolari romani che in grandezza e dovizie superavano i più ricchi e fastosi de' nostri tempi. Erano in Roma ne' bei tempi più di mille novecento palazzi rammentati da Vittore (1), significante parte di essi, o almeno cimelj assai pronunziati dalle loro esterne decorazioni: è assai strano asserire che non esistessero ai tempi di Cassiodoro, degni da

(1) Palazzo di Sonur. Mil. 1825.

Digitized by Google

commendarsi alla vigilanza di un'illuminato custode. Del pari è fuor di senno il credere che tutte le forme ornative di tante variate pertinenze di una casa romana (delle quali basta confrontarne la sola nomenclatura con quelle delle moderne più grandiose affine di conoscerne la diversità ed il numero) fossero state costruite a rigore sopra i principj vitruviani, o sul conio dei Vignolisti.

Che forme bizzarre siano state adoprate negli accennati edificj di minor conto, che le colonnette esili non siano state ignote agli antichi, lo possiam dedurre dalla lettera di Plinio il Console sopra la sua deliziosa villa di Tusci (1) quantunque egli non avesse mai avuto fama di dovizioso Cittadino. Uno artefatto capricciosissimo era quello *stibadio* ivi esistente e dallo stesso descrittoci: quattro colonnette di marmo caristio (2) legate con elegante magistero da una vite coprivano un letto basso di marmo eseguito con tale finezza e perizia che il peso di coloro che vi si adagiavano premeva alcuni piccoli ed ascosti sifoni, per di cui mezzo sgorgando l'acqua a zampilli veniva a cadere in un bacino all'intorno ove restavane un dato volume a fisso livello. Nuotavano in essa molti vasi sotto la figura di barchette e di uccelli, pieni di vivande e liquori ad uso del convivio. Se Pausania, invece di accennare seccamente quel gran numero di antichi monumenti che egli vide in buon essere, ce ne avesse lasciato precisi dettagli, di quanto non si sarebbe esteso il perimetro della storia dell'Architet-

(1) Lib. V. epist. VI.

(2) E degnissima di osservazione la voce *columnellae* usata come diminutiva unicamente dal detto Autore per denotare colonnette piccole ed esili, lontane dalle dimensioni comuni delle colonne.

Digitized by Google

tura? Se soltanto nella descrizione del famoso trono di Amiclea teneva conto delle forme architettoniche, come praticò per le forme sculte, noi avremmo la chiara idea d' un'antico edificio che nell'altezza di cinquanta cubiti dovea contener molto di grande, e di specioso nella combinazione ornativa; il dottissimo Heyne con nobile zelo artistico si è sforzato di accozzarne lo insieme per accrescere gli elementi del gusto (1).

La apertura del monumento coragico esistente tuttora in Atene tra quelle maestose rovine, conosciuto sotto il nome di lanterna di Demostene, quantunque di piccola mole, parmi che appalesi qualcuno di quei lavori finiti ed escavati dei quali parlava Cassiodoro. I Musei, questi archivj delle arti, ridondano di cimelj architettonici assai leggiadri e di squisito lavoro. Il Montano studioso dell'antica architettura ci ha lasciato i disegni di varj pezzi ornativi di fregi di graziosa fantasia; moltissime diversità di capitelli atti a dimostrarci come gli antichi prevalsero pure nello adoprare con varietà gli ornati, e precipuamente negli edificj eretti per memorie gradite, o a solo ornamento (2). Non avvi dubbio poi che la maggior finitezza del lavoro assoggettava vieppiù l'opera ad inevitabile distruzione ed a pronto saccheggio; i pezzi d'intaglio e le colonnette esili, comechè di facile trasporto, furono certamente le prime vittime del furore e del furto, quindi a ragione ci mancano avanzi di un' insieme pronunziato e significante di cosiffatti dilicati lavori. La sana critica però non potrebbe negarne l'antica esistenza, e ciò basta a chia-

(1) Recueil des pieces inter. conc. les beaux arts tom. V.
(2) Arch. con diversi ornam. Rom. 1636.

Digitized by Google

rire pienamente il linguaggio dell'illustre secretario di Teodorico.

Senza inoltrarmi in una digressione di estetica che trarrebbemi oltre il proponimento, non reputo inopportuno gettare un rapido colpo di occhio agli antichi dipinti esquilini ed ercolanesi, tuttochè condannati da Vitruvio, quando descrive quelle forme bizzarre di architettura usate nelle pitture dei suoi tempi. Scorgesi in essi come fosse comune presso gli antichi di rappresentare quelle colonnette così esili, quei trafori e canalature di cui parliamo: parti della scorretta quanto si voglia, ma fervida immaginazione de' disegnatori. Ciò posto io amerei istituire un confronto, gettando pure altro spassionato sguardo a quell'epoca della storia artistica a noi vicina, chiamata del *seicento*. Non vi ha mente indagatrice che tra le opere italiane del mentovato secolo non riconosca avere una medesima influenza fatto nascere i dipinti del Cortona, le sculture del Bernini, e le bizzarrie architettoniche Borrominesche. Chiunque volesse riflettere sul naturale andamento dei prodotti delle arti si avvede come gli uni nascan dagli altri con occulto legame, aggirandosi sempre ad un punto comune qual' è il disegno: questa con effetto è quella correlazione, che imprime il carattere al gusto nelle diverse sue vicende. Non devesi in conto alcuno immaginare isolata l'esistenza di un ramo di produzioni figurative, tostochè il loro linguaggio convenzionale, e deciso in una data epoca, non rimane che la sola differenza da osservarsi nei modi di esprimerlo sia con metalli, sia con marmi, sia con colori, sia con legnami.

Digitized by Google

Non va lungi dal vero poi chi crederebbe che tra le istorie delle arti niuna avvene più manca di quella che leggesi dell'architettura. Essa è piuttosto una secca numerazione dei monumenti che hanno esistito ed esistono, ed una fredda ripetizione di quanto di passaggio ne dissero alcuni antichi scrittori rimastici, che la vera storia di quest'arte. Simile alla grammatica la quale formatasi quando la lingua è provetta non è mai al caso di render conto delle così dette anomalie perchè nate colla lingua medesima, di cui non ha potuto seguire lo andamento.

La storia scritta sinora dell'architettura non soddisfa lo spirito sulla ragione delle antiche forme; frequentemente confonde gli ornati colle figurazioni emblematiche, sacrificando, omettendo tuttociò che non ha saputo e potuto spiegare per la vanità di comporre in sistema tutta la rappresentazione edificatoria. L'analisi dei prodotti architettonici di qualsisiasi tempo non va disgiunta da quella delle costumanze in vigore. Gli usi ed i bisogni delle popolazioni sono e saranno ognora la causa non solo dello insieme, ma eziandio della forma e degli ornamenti delle fabbriche; la loro reciproca analogia non dovrebbesi giammai perder di vista nella storia di quest' arte; ed in tal guisa gli scritti de' classici, lo scoprimento de' cimelj, lo studio delle antiche usanze ne sarebbero i veri elementi adoprati dalla critica nel formarne il tessuto. L'omissione dello sviluppo di questo vero, quanto necessario, legame ha cagionato un'impedimento a conoscere precisamente lo spirito di quest'arte, ed all'incontro ha lasciato libero il campo alla poco maturata applicazione delle vetuste forme orna-

Digitized by Google

tive. I precetti poco discernuti, le sagome osservate microscopicamente, invece di coadjuvare all'attività dell'ingegno lo gravarono, menomando la concezione edificatoria, essenziale e sublime porzione dell'Architettura.

Rivenendo al proponimento io conchiudo colla seguente induzione: noi abbiamo conosciuto presso i Romani costumanze oltremodo lussuriose che doveano far nascere per necessità edificati svelti e leggiadri: abbiamo del pari sotto gli occhi alcuni resti di forme bizzarre, e molto lontane dalle idee comunemente ricevute sui modi di ornare; queste vengono caratterizzate dai regolisti come abberrazioni di gusto; ma coloro che vorrebbero vedervi più addentro li riconosceranno come effetti di quegli antichi usi, il cui rapporto coll'architettura di quell'epoca non è stato a sufficienza deciferato; quindi si può con spassionato giudizio conchiudere che dessi erano quegli artefatti su cui cadevano le sopracitate espressioni di Cassiodoro, dei quali non è sano pensamento negar l'esistenza sol perchè non sen vede forse uno insieme interamente pronunziato nelle antichità oggigiorno rimaste all'impiedi, quasichè queste sole avessero formato tutto il complesso dell'antica Architettura.

Io non diviso ciò non pertanto trarre qualche altri alla mia opinione, ma col solo desiderio di vedere un giorno o l'altro maneggiata più in grande la storia della mia arte, io intendo solamente proporla a chi sappia e voglia far uso di critica. Se sarà riguardata come poco soddisfacente, avrò sempre ottenuto l'intento secondando le mie sincere premure di aver aggiunto una quarta ipotesi, qualunque essa sia, onde dare

Digitized by Google

più largo campo alla interpretazione delle parole di uno scrittore così distinto, che tanto pesar devono nella storia dell'Architettura, e *sulle* quali a ragione non isdegnarono impiegare le loro estese cognizioni tre sommi ingegni del passato e presente secolo.

Digitized by Google

Il Rapimento di Elena Poema di Coluto recato in versi italiani con annotazioni dal Professore ANTONIO MEZZANOTTE. Perugia Tipografia Baduel presso Bartelli e Costantini 1826.

Di due generi di composizioni, uno in prosa, l'altro in versi, parti serotini della lunga e vigorosa fecondità della Greca Letteratura, egregi modelli da imitarsi, quelle del primo genere, cioè Narrazioni d'amore, delle quali ingegnosa l'invenzione, piena di artifizio la disposizione, le grazie della elocuzione poi tali sono, quali di quella avventurosa Greca gente, nata a dare l'esempio di tutte l'eleganze, erano proprie, ebbero fra noi abili traduttori, talchè potrebbero passare in conto di originali esemplari, e per tali anco si considerano raccolte in stampa sotto il titolo di *Erotici Greci* (1); anzi gli amori pastorali di Dafni e Cloe tradotti dal Commendatore Annibal Caro, sono opera che ha preso posto di classica in prosa, come in verso lo prese l'Eneide di Virgilio del medesimo Autore. Quelle dell'altro genere, che sono Poemi, non tali da dirsi Epici, perchè o di un solo libro, o di un semplice fatto, senza lunghi Episodi, e si rassomigliano ai nostri Poemetti di

(1) Queste prose fiorite i Greci, che avevano sì bei versi, non le averebbero chiamate Poemi, nè poesia è senza versi. Si chiamerebbero noi Romanzi, ma scritti con eleganza da appartenere alle lettere, a differenza dei prolissi moderni Romanzi, de' quali è infinita copia, per la corrente facilità dello scriverli, che una Letteratura, senza scapito di suo decoro, può non avere, leggenda di ozio per lo manco, se taluni non guastano la mente e il cuore della gioventù leggitrice. Uno scritto di celebre Donna tra le illustri viventi d'Italia, la Sig. Contessa Facchini Canonici, benemerita del suo sesso e dell'onore d'Italia, inviato e letto all'Accademia degli Euteleti di Samminiato, mostra con squisito giudizio, con cognizione pienissima degli antichi e moderni Romanzi, il pericolo di tali letture, e come corrette anderebbero, o meglio trattate simili produzioni.

Digitized by Google

lunga durata narrativi, dei quali antico e bello esempio ebbero i Greci in quel non intero Poema dello Scudo di Ercole di Esiodo, benchè l'Ero e Leandro in specie conti tra questi molti e traduttori e imitatori, pure non tali compariscono in veste Italiana da andare a coppia con gli Erotici, e vi potrebbero andare, e ben collocati vi starebbero se a paro di quelli avessero avuto traduttori. (1) Ma già al comparire della Traduzione del *Rapimento di Elena* del Sig. Professor Mezzanotte ci siamo fatti una speranza di vedere ben accoppiata collezione a collezione, versi e prosa di emulo valore, di pari onore alle nostre lettere, e di acquisto all'Italiano Parnasso; quando egli intenda di continuare le Traduzioni degli altri Greci Poemetti, trai quali l'*Eccidio di Troja* è pur la conseguenza del *Ratto di Elena*; e forse vero è che Trifiodoro fosse contemporaneo di Coluto; e se non è, pure, come l'argomento, strettissima ancora è la somiglianza dei versi e dello stile dell'uno e dell'altro autore.

Che diremo pertanto della Traduzione del *Rapimento?* La mano dell'insigne illustratore e traduttore di Pindaro imprime nelle versioni dal Greco un carattere di franchezza e di maestria, che dimostra a qual segno egli sappia maneggiare quella lingua, e ci mette il magistero che si richiede nella nostra, perchè la lettura franca, elegante ne riesca, e simile ad originale. Di fatto, quantunque esquisiti siano i concetti (2),

(1) Questo s'intenda detto colla dovuta venerazione al dottissimo Salvini, di cui inoltre elegantissima è tra gli Erotici la Traduzione di Abrocome e di Anzia.

(2) Fino la Discordia vi è ben trattata colla graziosa similitudine della giovenca, è vero che punta dall'assillo e inferocita prende aspetto da avvicinarsi all'oggetto rappresentato, ma è sempre un trattar gentilmente al brutta divinità con similitudine di giovenca, il cui nome solo introduce nell'animo idea gentile.

Digitized by Google

ed alquanto raffinato lo stile dell'originale del *Rapimento di Elena*, pure sempre tale è la nobile semplicità dei Greci esemplari, che per comparire in veste di moderna lingua, qualche ajuto di amplificazione, e lindura, che deriva da artifizio di comporre la parola e di sostenere il periodo, si richiede; artifizio che dal dottissimo Salvini in specie essendo stato trascurato, servono le tante di lui Traduzioni dal Greco a mostrare la sua somma perizia in quella ampissima lingua, e per esempio d'interprete fedele e aderente all'originale, e tanto di se sicuro e rapido, che non deponeva talvolta la penna, prima di avere da capo a fondo terminato alcuna Traduzione, di cui si potesse da un pari suo comportare tutto in una volta il lavoro. Porteremo qui in mostra un pezzo stesso della traduzione del Salvini, e uno di quella del Mezzanotte da compararsi; prendendolo senza cura di scelta, perchè ambedue le Traduzioni intere sono a se medesime somiglianti. Sarà questo l'apparecchio di Venere a comparire dinanzi a Paride giudice eletto di bellezza fra l'emule Dee, e la parlata di lei agli Amorini suoi figli.

TRADUZIONE DEL SALVINI

Venere frodolenta, il vel spiegando,
Coll' addirizzatoio odoroso
L'ordine delle chiome dispartendo,
D'oro le trecce, e d'oro ornò la chioma.
Così a i figli amor gridò mirandoli:
Presso è il combattimento, o cari figli;
La nutrice attorniate. Oggi del volto
Distinguer mi faranno le adornezze.
Temo a cui il pomo un tal bifolco dia.

Digitized by Google

Giunon, sacra nutrice delle Grazie
Chiamano, e dicon, che ministri impero,
E guardi scettri. E delle guerre sempre
Appellano Minerva la regina.
Sola Ciprigna sono imbelle Dea;
Non de' regi l'impero, e non guerriera
Asta di Marte io traggo meco, o strale,
Ma perchè invan pavento? invece d'asta,
Come se avessi furiosa lancia,
Ho il melato legame degli Amori,
Il cinto, e insieme ho pungiglione, ed arco;
Il cinto, onde prendendo del mio amore
L'assillo mio, spesso han le doglie, e pure
Non muoiono le femmine.

TRADUZIONE DEL MEZZANOTTE

Ma la scaltra ingannevole Ciprigna,
Spiegando il velo, e sciolto l'odorato
Fermaglio de le chiome, ornò di biondo
Oro i capegli a l'aura sparsi, e d'oro
Fregiò le trecce: quindi a sè daccanto
Afrodite mirando i figli Amori,
Questi rivolse a lor teneri accenti.
O dolci figli miei, già presso è l'ora
Del gran cimento; oggi a me tutti intorno
Statevi, e tutti soccorrete, o cari
La madre vostra. Oggi daran sentenza
Su la beltà del mio sembiante: incerta
A cui quel pomo un tal Pastor conceda,
Io Vener temo. Chiaman de le Grazie
Giunon sacra nutrice, e vantan l'alto
Di lei dominio, e i custoditi scettri:
Di guerre ognor terribile regina
Chiaman Minerva: io sola, io Vener sono
Imbelle Diva; che regale impero

Digitized by Google

Non ho, nè vibro guerriera asta, o dardo.
Ma perchè temo invan? La sua grand' asta
Pallade s' abbia: qual se a me concessa
Lancia pur fosse acuta, ho il cinto mio
Degli Amori gentil vincol soave,
E pungo, e trattar posso ed arco e strali:
Quel cinto onde d' amor per me discende
Stimol per entro a l' agitato petto
D' affettuose donne, che sovente
N'han duolo acerbo, e il dolor non le uccide.

La Traduzione è dedicata a S. E. il Sig. Conte Federigo di Guilford Presidente dell' Università dell' isole Ioniche, con una Lettera indirizzata al medesimo premessa in stampa all' Opera. Vi sono aggiunte in ultimo delle annotazioni e savie avvertenze del Traduttore, entrato essendo egli pure nel numero di quei valentuomini, che scrive il chiarissimo Bandini (1), *da tre secoli in quà hanno tentato di ridurre quel Poema alla sua vera lezione... del tutto deformato da lungo corso di molti secoli, e dalla barbarie de' trascurati copisti.*

(1) Molto dotte e ben pensate sono le osservazioni del Chiarissimo Bandini, o cambiamenti di parole o aggiunte o correzioni, come sarebbe al verso 9. l' ἵνα cambiato in τίνα e l' ὀρίνῃ in ὀρίνει che il contesto pare lo chieda e il senso, da non aver dovuto demeritare di esser seguito dal Chiarissimo Traduttore.

Digitized by Google

Lettera al Direttore del Nuovo Giornale de' Letterati.

Alla pagina 149 del nono volume del vostro accreditatissimo Giornale daste un brevissimo cenno della quinta edizione della Grammatica Teorico-pratica della lingua francese di Agostino Fabre, pubblicata costà dallo Stampatore Nistri nell'anno 1824 or lodando, or biasimando l'Autore, secondo ciò che imparzialmente credeste di doverne giudicare.

So che il Sig. Fabre si sdegnò moltissimo per quelle vostre osservazioni critiche, ancorchè urbanissime, nè vi curaste di replicare a quella sua meschinissima e debol difesa che egli pubblicò a tal' epoca in sua discolpa, giacchè valutandola per quel tanto che essa merita convien dire che serva piuttosto a condannarlo maggiormente, anzichè a discolparlo; il silenzio vostro fu adunque in quella circostanza lodevolissimo e generoso.

Trovandomi adesso, attesa la rigidità della stagione, quasi libero dalle rurali occupazioni che formano la delizia di questo mio campestre soggiorno, ove procuro però di aver quasi sempre con sollecitudine ciò che di nuovo si pubblica nella vostra bella Toscana, mi è caduto tra mano un libricciuolo del sunnominato Signor Fabre, venuto alla luce in Pisa, nel cadente anno, intitolato Elementi della Grammatica Francese. Mi è venuto il desiderio di percorrerlo, prima di sapere ciò che ne avreste detto, e ciò mi ha indotto ancora a dare una rapida scorsa alla Grammatica teorico-pratica da voi precedentemente commendata nel sovracitato luogo del vostro Giornale.

Con mia sorpresa ho rilevato che avete preso

Digitized by Google

un grosso abbaglio nel lodare il Signor Fabre per le analisi di quelle molte frasi che rendono così prolissa la Grammatica di esso, poichè il merito di tali analisi non doveasi da voi attribuire così all'impensata al precitato Autore, ma piuttosto al Signor De Levizac, che da moltissimo tempo le ha fatte conoscere al pubblico; io veramente non le riconobbi in un subito, ma siccome da poco tempo mi era esercitato a studiare la lingua inglese servendomi per mia maggiore istruzione della francese, nella Grammatica di G. Hamonière, mi risovvenni, che in questa aveva lette, e studiate alcune di quelle analisi di frasi, e ciò mi ha invogliato a farne un diligente confronto, mercè il quale posso assicurarvi senza esagerazione veruna, che non meno di circa 280 pagine della grammatica del Signor Fabre sono tolte parola per parola da quella pubblicata già dal Levizac, e ristampata a Parigi per la terza volta nel 1819 col titolo di *Grammatica teorico pratica della lingua francese ec. ad uso degli inglesi, del Signor De Levizac, terza edizione francese, rivista e attentamente corretta da G. Hamonière.*

In questa però alla pagina sesta il Signor Levizac afferma che il francese dittongo *oi*, debba pronunziarsi *oa*, e ne porta per esempio le parole *bois*, *boite*, e *foïe*, e mi sorprende come il Sig. Fabre che in tanto pregio ha tenuto gli insegnamenti del Sig. Levizac da appropriarsi senza veruno scrupolo una così gran parte della sua Grammatica, non abbia poi voluto ricavare da questo medesimo autore un miglior precetto per la pronunzia di questo dittongo medesimo, giacchè alla pagina quinta dell'*Introduzione* sopracitata egli persiste nel dire che questo debbe pronunziarsi *ua*.

Mi pare adunque che il Signor Fabre meriti

Digitized by Google

quel rimprovero che l'inimitabile la Fontaine, fa alla Ghiandaja rivestita delle penne del Pavone, e che egli dirige a coloro.

Qui se parent souvent des depouilles d' autrui,
Et que l' on nomme plagiaires.
Je m'en tais et ne veux leur causer nul ennui
Ce ne sont pas là mes affaires.

Mi lusingo che non vi dispiacerà di render pubblica questa mia lettera, la quale egli è vero ha per scopo di correggere un vostro giudizio, ma serve nel tempo stesso a mantenere al vostro Giornale quell'imparzialità, per la quale sempre più vi distinguete.

Casigliano 20 Decembre 1826.

Vostro Affezionatissimo
A. L.

Digitized by Google

NOTIZIE LETTERARIE

Invectiva Lini Colucii Salutati Reip. Flor. a secretis in Antonium Luschum Vicentinum de eadem Republica male sentientem, codex ineditus. Florentiæ, typis Magherianis 1826. in 8.

Quanto il chiarissimo signor Canonico Domenico Moreni sia sollecito d'illustrare la sua patria e colle opere sue, e traendo dalle librerie gli scritti altrui non mai pubblicati, è noto abbastanza e i Giornali letterarj gliene hanno dato molte volte la dovuta lode. I libri per lui pubblicati ascendono già a un gran numero, nè egli si stanca ancora, ma ci ha ora dato questo opuscolo del celebre Cancelliere della Repubblica fiorentina Coluccio Salutati. Nel secolo XV. e negli ultimi anni anche del precedente i pacifici studj delle lettere erano divenuti campo di risse, e parecchi detti di quell'età si mordevano fra loro, anzi si laceravano con invettive piene tutte di villane ingiurie, e talvolta di calunnie. Questo iniquo costume seguendo Antonio Losco di Vicenza scrisse un'invettiva contro la Repubblica fiorentina ridondante di fiele. Essa trovasi manoscritta nella libreria laurenziana (*V. Bandini Catal. Bibl. laur.* T. 3. col. 561.) ed io l'ho in un mio Codice, ma non fu impressa mai, nè merita quest'onore. Feroce altrettanto è l'invettiva di Coluccio, ma l'amor della patria l'accendeva, e può almeno in parte farlo degno di scusa. Egli segue il suo avversario recando le sue parole stesse, alle quali risponde, e dove gli viene il destro ricorda parecchi fatti delle storie fiorentine, che ridondano in sua lode. Essa è scritta in latino, nella qual lingua aveva egli molta fama a quell'età, talchè Filippo Villani nella sua vita disse *che meritamente si può nominare scimmia di Cicerone*. E Gio. Galeazzo Signor di Milano diceva, che una sua lettera gli noceva più di mille Fiorentini soldati a cavallo (Pii sec. Comm. p. 454.), il qual numero per sua generosità l'Ammirato nella Storia fiorentina portò a ventimila. Che che sia di ciò è certo per una parte che niente v'ha d'imitazion Ciceroniana in lui o negli altri suoi coetanei, ma per forza di stile era al suo tempo un luminare d'eloquenza. In questa invettiva si scagliano ingiurie contro l'avversario, ma non quelle plebee, nè gli si rinfacciano fatti calunniosi, come di frequente facevasi allora. Per rigettar poi le contrarie accuse si ragiona spesso di parecchi avvenimenti di Storia fiorentina, pe' quali l'opera si rende utile.

Digitized by Google

Un altro difensore ancora ebbe Firenze contro la maldicenza del Losco: voglio dire Cino di Messer Francesco Rinuccini. Egli pure scrisse in latino la sua invettiva, ma l'originale o è perduto, o serbasi dimenticato in qualche libreria. Solo se ne ha il volgarizzamento, che il chiarissimo editore ha qui pubblicato con questo titolo: *Risponsiva alla invettiva di messer Antonio Lusco fatta per Cino di messer Francesco Rinuccini cittadino fiorentino, e traslatata di grammatica in volgare per* ..... manca il nome del traduttore. In questa, come nella precedente, parecchi fatti storici si allegano, e inoltre molti si ricordano uomini illustri per santità, per dottrina, per solenni ambascerie, per grandi dignità, nella musica, nell'armi, nella mercatura, e nella pittura. Per la qual cosa la lettura di questa parmi piacevole assai più che quella della precedente.

Suole il Signor Canonico Moreni ornare d'erudite prefazioni e note i libri che pubblica colle stampe, e questo lodevol costume ha seguitato ancora adesso. Parla nella prefazione in primo luogo di Coluccio Salutati autore della prima invettiva, ne descrive la vita e le opere sì di prosa come di verso, e mostra quanto valesse nelle lettere. Brevemente scrisse di lui Filippo Villani nell'opera allegata, ma alla sua brevità supplì largamente il Mazzucchelli nelle annotazioni, e il Mehus. Ma il nostro editore non così di leggieri si lascia vincere da altri nell'erudizione, e non poche notizie ha aggiunto. Più breve è stato parlando dell'autore della seconda invettiva, Cino di Francesco Rinuccini, il quale a dir vero non offeriva materia a lungo discorso. Pochissimo ne aveva detto il P. Negri ne' suoi *Scrittori Fiorentini*, e alle cose da lui dette si devono aggiugnere l'opuscolo qui impresso, ed una *invettiva contro a certi calumniatori di Dante, e di messer Francesco Petrarca, e messer Giovanni Boccacci, i nomi de' quali per onestà si tacciono, composta pello iscientifico e circuspetto uomo Cino di messer Francesco Rinuccini cittadino fiorentino ridotta di grammatica in vulgare*. Di questa dà solo contezza il nostro editore, ed era fin qui a tutti ignota. Siami permesso d'aggiugnere che da questo Cino nacque Filippo Rinuccini autore d'un *Priorista* celebre in Firenze, nel quale non si ha il novero solamente de' Priori, ma vi si raccontano ancora parecchi dei più memorabili avvenimenti della Repubblica fiorentina. Due brani ne pubblicò il P. Ildefonso nelle *Delizie degli eruditi toscani* T. 12. p. 245. T. 13. p. 194. Il primo contiene la vita di Dante, cui sta innanzi il seguente avvertimento del P. Ildefonso. « La presente vita è quella stessa, che sotto suo

Digitized by Google

« nome pubblicò poi Alessandro Vellutello, e che comune-« mente si legge avanti l'opere del divino poeta, salvo alcu-« ne poche voci sinonime, ed alcune brevi notizie prese da « quella di Lionardo Aretino ». Io non mi tratterrò da chiamar plagiario chi sel merita, non però mai il Vellutello per questa vita, che al tutto diversa è da quella del Rinuccini. Ho reputata non inutile questa osservazione, quantunque il nostro editore non faccia parola di ciò. Ma suo officio era di ragionare di Cino, non del figlio suo Filippo, nè del suo *Priorista*.

CESARE LUCCHESINI.

Serie d'autori di opere risguardanti la celebre famiglia Medici. Firenze nella stamperia Magheri. 1826. in 8.

Dei libri, che il chiarissimo Sig. Canonico Domenico Moreni va pubblicando, può dirsi che *uno avulso non deficit alter aureus*. Era di poco stampato quello annunciato sopra, ed ecco che un altro ne manda alla luce. Esso è un catalogo per ordine d'alfabeto di quanto è stato impresso, o serbasi manoscritto intorno alla famiglia Medici. Fino dal 1805 egli avea pubblicato la sua *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, in cui al catalogo degli storici della Toscana ha unito, come doveva, quelli della famiglia Medici. Ora ha dato il novero de' secondi solamente, e perciò ha dovuto ripetere tutti quelli ricordati allora. Parecchi però ne ha aggiunti adesso che sfuggirono allora alla sua molta diligenza. Ma alle cose stesse nella Bibliografia registrate aggiugne nella Serie nuove illustrazioni, ed erudizioni come è suo costume, nè tace la rarità dei libri a comodo dei dilettanti. Il libro è dedicato al Signor Conte Pompeo Litta, che colla sua grande opera delle famiglie più illustri d'Italia si è reso tanto benemerito delle medesime, della storia, e delle arti del disegno. Egli quando che sia parlerà della famiglia Medici, e troverà qui di che raccogliere ampia messe, anche molto maggiore del suo bisogno.

CESARE LUCCHESINI.

Tributo di dolore e di lode alla memoria del Professore Andrea Vaccà Berlinghieri Cav. del merito sotto il titolo di S. Giuseppe ec. Pisa, presso Niccolò Capurro 1826 in 8.

Più e diverse volte il Sig. Professore Giovanni Rosini, autore di questo elogio, ha sparso i fiori dell'eloquenza e della poesia su la tomba di persone a lui care, ma credo nol facesse mai per tanto cara persona come adesso. *Legato con*

Digitized by Google

lui d'amicizia da trentaquattro anni (dice egli), *assistito con quelle pietose ed assidue cure, che compartiva a ciascuno, e raddoppiava con gli amici, sarebbe ingratitudine in me non spargere pochi fiori sul suo sepolcro.* Quindi l'autore ha scritto ciò che gli dettava il cuore, nè poteva temere, che questo (talvolta ingannevole consigliero) lo conducesse a dare al defunto soverchie lodi. Potea temere più tosto, che le lodi, benchè molte, fossero minori del vero. Dottrina grande nella medicina nella chirurgia e nell'anatomia, somma abilità nell'operare, felicità rara nell'insegnare, ed efficace desiderio di giovare altrui sono quattro doti, delle quali ciascuna per proprio dritto richiede molta lode, ma riunite in un solo uomo costringono altrui all'ammirazione. E queste doti ad altissimo grado erano pervenute nel Vaccà. Egli era uomo grande. Ma ormai questo titolo d'uomo grande vedesi per amor di parte conceduto a chi mal si conviene, talchè si direbbe aver questa voce mutato significanza. Lo dirò tale che Pisa e la Toscana, anzi l'Italia lo piangeranno molti anni, nè so quando cesseranno dal pianto.

Quel detto, che *fortes creantur fortibus* sovente è falso; ma fu vero nel Vaccà. Francesco suo padre era dotto medico, e del suo molto sapere fanno testimonianza le opere sue. Egli presto conobbe l'ingegno grande d'Andrea, talchè predisse, che sarebbe giunto fin dove n'avrebbe avuto la volontà. Non so però se conoscesse ugualmente, che la *volontà* non sarebbe minor dell'ingegno. Il nostro autore *ci dice*, che attinti in patria i primi rudimenti dell'anatomia andò a Parigi dove ebbe a maestri Desault, Pinel, Sabatier e Baudelocque, poi in Inghilterra ascoltò Giovanni Hunter, uomini d'altissimo grido; che tornato in patria prese a ripetere fra le domestiche pareti a una studiosa corona di giovani le lezioni che dalla cattedra spiegava il padre; che nel 1799 ritornò in Francia per breve tempo, e di là restituito a Pisa riprese l'uso delle private lezioni, finchè per lui fu stabilita la scuola di clinica esterna in quell'università, la quale tenne poi sempre pei rimanenti anni della sua vita.

Ho detto che Andrea Vaccà ebbe dottrina grande, e l'autore il mostra ragionando delle sue opere gravissime, che si hanno di pubblica ragione, e ne accenna i pregj. E se in alcuna ebbe contraddittore il sommo Scarpa, qual gloria è il combattere con tanto avversario, e lasciar la vittoria indecisa! Ho detto ch'ebbe somma abilità nell'operare, e tutta quasi l'Italia può farne testimonianza. E Pisa massimamente, che di continuo lo vide, ricorderà sempre l'amore con

Digitized by Google

cui assisteva agl'infermi, o poveri fossero o ricchi, e quella rara anzi unica arte sua di confortarli ed inspirar loro fiducia. Queste cose dice ampiamente il Signor Rosini, ed ugualmente mostra quanto felice fosse il Vaccà nell'insegnare, e quanto bramoso di giovar altrui non perdonando a fatica, ed ove fosse d'uopo non perdonando a danaro. Aggiungansi a ciò le virtù domestiche, imperciocchè fu ottimo figlio fratello marito padre ed amico. Anzi pare, che la bontà del suo cuore fosse la causa della mortale sua malattia. La morte d'un figlio ancor bambino, quella d'un caro discepolo da lui ammaestrato con particolare affetto avevano spenta la naturale sua giovialità, e scemata la floridezza del suo volto. Viepiù si accrebbe la sua tristezza per l'infermità irremediabile d'un fratello del già defunto amico discepolo, e in questo stato non è maraviglia se la natura dovette succombere.

Queste e molte altre cose dice l'autore con quell'eloquenza, che è vera, perchè viene dal cuore. Per darne un saggio aggiugnerò qui l'estreme parole, con cui l'elogio si chiude.

« O cara, o santa, o non mai tardi invocata amicizia! « co' vincoli dell'affetto e della virtù formi la soave cate- « na che stringe gli uomini sulla terra! Tu abbrevj le di- « stanze, riunisci l'età, uguagli le condizioni, e spandi i « tuoi raggi ne'cori, come il sole illumina il mondo, gioja « nelle felicità, sollievo nelle pene, aspergi di dolcezza la « vita, e in compagnia della speranza rendi meno amara « la morte .... Ma, ohimè, non hai possa nè parole, onde « alleviare il nostro cordoglio, che s'accresce e rinnova « ogni giorno.

« L'accresce l'immagine della misera madre, la qual « vedutisi mancar sotto gli occhi ad uno ad uno i suoi figli, « debbe inferma e cadente sopravvivere a tanto dolore. Lo « rinnova l'aspetto della casa, già sì frequente ed allegra, « or silenziosa e deserta; e le gramaglie della Vedova, già « sì festosa e ridente, or fatta squallida e muta; e i bruni « veli intorno alle fasce del fanciullo, che presso ai gior- « ni del suo primo sorridere, non vedrà dalla madre ri- « spondersi che coi singulti e le lacrime.

« E qual mano, qual opra, quale incanto, qual Nume « potrebbe renderle un giorno meno affannose, o più ra- « re? Ha forse balsamo il tempo per sì profonda ferita?

« Ma se a risanarla non vale, deh! almeno possa mi- « tigarne l'angustia il pensiero, che fu la vita di tanto « uomo una continua beneficenza, una pubblica calamità

Digitized by Google

« la sua morte: e che rapito immaturamente dalla terra, « lasciò nobilissimo dono alla patria, lo splendore della « sua gloria; soave pegno alla sposa la rimembranza del « suo affetto; retaggio indestruttibile ai figli, la gratitu- « dine de' suoi cittadini, onorata memoria agli amici, l'e- « sempio delle sue virtù ».

È in fine un' elegia in versi italiani del Signor Cesare Boccella alunno dell'università di Pisa. Io vorrei e dovrei lodarla, ma ho fatto voto ad Apollo di non dar giudizio di poesie italiane ne' Giornali letterarj. Dirò solamente che se non sapessi essere il poeta nell' anno diciassettesimo della sua vita l'avrei creduta parto d' uom maturo.

CESARE LUCCHESINI.

Quaresimali del P. Paolo Segneri. Volumi III. in 8. Padova dalla Società Tipografica della Minerva, per cura del Direttore della Tipografia.

Lontana questa edizione dal dover esser risguardata per mera ristampa di un'opera celebratissima, essa richiama gli studiosi dell'Italiana eloquenza al debito di encomiarla com'edizione originale, e di assai maggior merito che le prime 1679 di Firenze e 1712 di Venezia - Il Sig. Angelo Sicca, Direttore da varj anni dei lavori tipografici della Minerva, diede nuova prova in un tale incontro di quella diligenza e perizia, per cui ripete in se medesimo i meriti di un celebrato editore, quale fu in Padova, nell'epoche più gloriose della tipografia Cominiana, l' Abate Gaetano Volpi. Una correzione portata allo scrupolo, un esattezza di citazioni marginali, per ottenere la quale tutti si riandarono i luoghi ed i testi dei varj autori e libri ricordati nell'opera; un modo di punteggiare rigorosamente posto in correlazione del valore rispettivo dei *segni*; ecco li pregj per i quali la nuova edizione della *Minerva* dev' esser posta in cima a buon titolo di tutte le stampe che s'abbiano gli italiani del lor Cicerone moderno.

E tanto più volentieri viene quì fatta menzione onorevole dell'opera benemerita e pregievolissima dal Sig. Sicca condotta a termine, quanto più volentieri la si vede susseguitata da nuova promessa, figlia di quel nobile sentimento di onore che dischiude, anche nell'arte tipografica, il sentier della gloria ai pochissimi che ne preferiscono i premj durevoli alle basse attrattive di un ricco guadagno, che, quando è solo, non è che peltro.

Il Sig. Sicca promette, ed è già accinto, all'edizione in

Digitized by Google

un solo volume in 4.° piccolo delli quattro primi Italiani Poeti, Dante Alighieri (padre di tutti i soli nel firmamento), Francesco Petrarca, Lodovico Ariosto, e Torquato Tasso. Stampati, come saranno da lui con una diligenza che difficilmente ha pari, sopra le moderne più ripetute edizioni, con scelti caratteri, non senza il soccorso di sobrie noterelle e commenti, aggiuntivi le Vite in principio dei respettivi Poemi, e con in fine un corredo di indici succinti ed esatti; il possederne l'edizione non può non diventare il desiderio vivissimo di chiunque apprezzi li buoni studj e le lettere.

I. L.

Epitalamio di Claudio Claudiano per gli Sponsali di Onorio e Maria, tradotto in ottava rima da Donato Salvi, nelle nozze di S. E. il Sig. Cav. D. Andrea de' Principi Corsini, con la Nobil Donzella Sig. Luisa Scotto. Firenze presso Leonardo Ciardetti 1826.

È questo uno de' molti poetici componimenti con cui le muse toscane han fatto plauso alle inclite nozze accennate qui sopra, e noi con piacere l'annunziamo come una produzione nel suo genere felicissima, considerata anche indipendentemente dalla fausta occasione che le ha dato nascimento. Non parleremo del latino originale, su cui essa è lavorata, limitandoci ad osservare esserne autore un gran poeta che seppe rendersi superiore al suo secolo, e che ad onta de' difetti per forza, direm così, a lui inoculati dal suo secolo istesso, è considerato, anche dal Denina, come superiore, dopo Virgilio, a tutti i latini poeti che han voluto dar fiato alla tromba epica. Il Poemetto per le nozze d'Onorio Augusto non è certamente nè il più famoso nè il più finito tra i lavori di Claudiano; contiene non pertanto grandi bellezze; il perchè non potrebbe egli esser rifiutato da' suoi confratelli coi quali ha comune la fisonomia e ciò che chiamerebbesi aria di famiglia. Nobile, elegante, ed eminentemente poetica ne è la versione del Sig. Salvi, qual versione (a cui, nel libretto magnificamente stampato che annunziamo, stà a fronte il latino originale) ha egli fatto precedere da una Epistola dedicatoria al giovane Sposo già di lui alunno nelle discipline letterarie, epistola dettata in bei versi sciolti, e veramente, anco in riguardo ai pensieri e ai sentimenti che in essa racchiudonsi, degna dell'egregio alunno, e dell'affettuoso ed abile precettore.

Riporteremo quì un brevissimo saggio del valor poeti-

Digitized by Google

co che spiegato ha il Sig. Salvi nella presente versione, e specialmente della magistrale di lui franchezza e disinvoltura nel maneggio difficile dell'ottava rima, e saranno le due ottave seguenti, che prime sonosi a noi presentate ad apertura di libro. Egli è l'arrivo d'Amore nella reggia di Venere.

Poichè discese nell'amena vetta,
E l'ampie vie del cielo ebbe varcato,
Ver' le materne stanze Amor s'affretta
Baldanzoso e superbo oltre l'usato.
Venere bella in veste ancor negletta
Mattutina sedea su seggio aurato;
E intese a farle il vago crine adorno
L'Acidalie sorelle avea d'intorno.

Questa sovra la chioma aureo lucente
Larga pioggia di nettare comparte;
Quella col numeroso eburneo dente
In moltiplici solchi la diparte,
L'altra dietro l'annoda, e vagamente
Parte in bei gruppi la dispone, e parte
Con studiato error lascia negletta;
E più l'error che l'artificio alletta (1).

(1) Ecco il testo latino a cui corrispondono le due ottave.

Quo postquam dilapsus amor, longasque peregit
Penna vias, alacer, passuque superbior intrat.
Cæsariem tunc forte Venus subnixa corusco
Fingebat solio; dextra levaque sorores
Stabant Idaliæ: Largos haec nectaris imbres
Irrigat; hunc morsu numerosi dentis eburno
Multifidum discrimen arat; sed tertia retro
Dat varios nexus, et justo dividit orbes
Ordine, neglectam partem studiosa relinquens:
Plus error decuit.

A.

FINE DEL TOMO DECIMOTERZO.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO DECIMOTERZO VOLUME

PARTE LETTERARIA

Vita di Poggio Bracciolini scritta in Inglese dal Rev. Guglielmo Shepherd, e tradotta dall' Avvocato Tonelli, con note ed aggiunte. (Cesare Lucchesini) Pag. 3

Lettera sopra il restauro di un antica Statua di Antinoo, e sopra il restauro degli antichi marmi ne' tre secoli precedenti al nostro, di G. Gherardo De Rossi, al Sig. F. Visconti. 23

Priamo Tragedia; due prose una sul bello l'altra sulla lingua di F. D. Guerrazzi. (C.) 39

Discorso sulla mitologia del Prof. Pietro Bagnoli. (continuazione) 52

Ritratti d' Isabella Teotochi Albrizzi, quarta edizione colla giunta di quelli di Lord Byron, e del Cav. Mustoxidi inediti. (Y.) 81

Notizia sopra un sistema d'insegnamento del Sig. O. Kerr. (S. M. Marcacci (100

Storia de' Popoli d' Italia di Carlo Botta. (A.) 117

Iscrizioni inedite di Luigi Muzzi. 128

Dell' arte di conoscere i Quadri. 139

Ifigenia in Aulide. Tragedia di Eduardo Fabbri cesenate. (C.) 161

Memorie degli Scrittori e Letterati Parmigiani, raccolte dal P. Ireneo Affò, e continuate da Angelo Pezzana. Tom. VI. P. I contenente la vita dell' Affò. (A) 176

Risposta a due pagine, che può servir di replica a qualche libro. Italia 1826. (Z.) 196

Schiarimenti ad un passo di Cassiodoro sopra alcune opere architettoniche esistenti nel medio evo, proposti da Mario Musumeci dei Georgofili di Firenze, e dell' Accademia Gioenia di Scienze naturali di Catania ec. 211

Il Rapimento di Elena Poema di Coluto recato in versi italiani con annotazioni dal Prof. Antonio Mezzanotte. 223

Lettera al Direttore del Nuovo Giornale de' Letterati. 228

NOTIZIE LETTERARIE.

Lezione del Sig. Marchese Antonio Mazzarosa, intorno le opere di Scultura, e di Architettura di Matteo Civitali. (C. Lucchesini) 71

Mezzi onde far contribuire le Donne alla pubblica felicità, ed al loro individuale ben essere di Cecilia de Luna, ne' Folliero. 74

Digitized by Google

Saggio di Rime, Prose, e Iscrizioni di Luigi Muzzi. (I. Rosellini) 76
Elogio funebre del P. D. Ranieri Bini letto dal Marchese Giuseppe Antinori. 77
Prose e versi ad onore di S. Costanzo Vescovo e Martire; e Protettore di Perugia. 78
Il primo libro delle Odi di G. Orazio Flacco. Saggio di traduzione poetica. (A.) 155
La Ranocchieide Poema Eroicomico del Conte Luigi Rilli Orsini. Opera postuma. (A.) 158
Favole scelte di La Fontaine libri sei tradotti in verso italiano dal Conte Luigi De Rilli Orsini. (A.) ivi
Invectiva Lini Colucii Salutati Reip. Flor. a secretis in Antonium Luschum Vicentinum de eadem Republica male sentientem. (Cesare Lucchesini) 231
Serie d' Autori di opere risguardanti la celebre famiglia Medici. (Cesare Lucchesini) 253
Tributo di dolore e di lode alla memoria del Professore Andrea Vacca' Berlinghieri Cav. del merito sotto il titolo di S Giuseppe ec. (Cesare Lucchesini) ivi
Quaresimali del P. Paolo Segneri. (I. L.) 236
Epitalamio di Claudio Claudiano per gli Sponsali di Onorio e Maria, tradotto in ottava rima da Donato Salvi, nelle nozze di S. E. il Sig. Cav. D. Andrea de' Principi Corsini, con la Nobil Donzella Sig. Luisa Scotto. (A.) 237

Digitized by Google

NUOVO GIORNALE
DE' LETTERATI
N.° 30.

PARTE SCIENTIFICA

Voyage, en Italie fait en l'année 1820 *ec. ec. O Viaggio in Italia fatto nel* 1820. *edizione seconda corretta e aumentata di nuove osservazioni fatte in un secondo Viaggio nel* 1824 *dal D. Luigi Valentin Cav. degli ordini RR. di S. Michele e della legion d' onore ec.* Parigi 1826. un volume in 8.

(2.° Estratto.)

Onde tener dietro al nostro Autore, che nel primo, come nel secondo viaggio fatto per la nostra bella Italia, aveva, fra gli altri oggetti, ricercato con premura, esattezza, ed assiduità, ed indagato, se una « medicina Italiana e nuova « esistesse » siccome erasi asserito, e sostiensi ancora, perdei di vista le molte altre interessantissime ricerche pel medico, riferite nel viaggio indicato, noverandole solamente, e destinandole per soggetto di altri articoli di questo giornale. Quindi mi propongo in questo secondo estratto di trattarne la maggior parte (riserbandomi nel terzo a parlare del resto), e più

Digitized by Google

brevemente che mi sarà possibile, in quanto in specie possono al medico esser di lume nella pratica della propria professione. Dichiaro nondimeno, che non parlerò degli Spedali di ogni genere, e dei loro più utili Regolamenti, e che attestano l'umanità degl' Italiani, su i quali si è fermato alquanto l'autore, ma che non basterebbero dei volumi per farli conoscere agli stranieri, laddove per ogni parte ne incontrano i nazionali, che rammentano la misericordia dei loro antenati. Nè tornerò sulle pratiche della Medicina, che si tengono nei principali Spedali Civili o d'istruzione d'Italia, le quali nel primo estratto ho provato, che son quasi tutte eclettiche o di scelta, e quasi tutte sulla esperienza ed osservazione appoggiate e fondate. Solo debbo far notare, che senza esistere sistemi prevalenti, non si trascura alcun rimedio provato utile dall'esperienza, come il solfato di chinina nelle febbri periodiche, anche *perniciose*; l'*uso del hus radicans*, o delle *stricnine* nelle paralisi; dell'acido *prussico* nelle affezioni del petto; e di più e più altri rimedj di nuova data, e raccomandati dall'esperienza. Non ometterò altronde di fare osservare, che la *vaccinazione* è praticata in tutta l'Italia, sebbene i Governi Italiani tutti non la favoriscano con leggi speciali, amando alcuni, che si adotti più presto per i vantaggi che dessa ha sulla inoculazione del vajuolo arabo, che per coazione. E dove parlerò dei Lazzaretti, interterrò il Lettore un momento sulla vigilanza dei Governi Italiani nell' impedire l'introduzione ai contagj, come delle precauzioni che si sono adoprate in alcune epidemie contagiose sviluppatesi fra noi, in quel-

Digitized by Google

la del 1817 singolarmente, onde renderle meno micidiali. Sarà quello il luogo, ove farò conoscere la disparità di opinione del nostro viaggiatore su qualche contagio esotico, che egli per tale non riconosce.

Ma poichè il nostro Autore non ha trascurato d'informarsi delle pratiche chirurgiche in Italia su certe affezioni, come quelle della pietra, o della *litotomìa*, così verso un momento su questa. Generalmente ha trovato, che nei principali Spedali si praticava la *litotomìa* col taglio *lateralizzato*; e a Napoli come a Roma è questo il metodo unico che si tiene, e non senza successo; siccome io stesso nel 1823 potei verificare, assistendo in Roma a qualche operazione, e vedendone nello Spedale degl'incurabili di Napoli 25 operati con tal metodo in poco tempo, senza che alcuno di essi avesse corso rischio di vita fin'allora. Non era conosciuto il metodo di Sanson che per i giornali; niuno quindi si era cimentato ad eseguirlo nel modo più utile, dietro la correzione importantissima fattavi dal sempre celebre nostro Prof. Vaccà. E quello che di singolare mi parve, parlandone io stesso a quei celebri professori, che niuno di quelli cui lo voleva raccomandare inclinasse a tentarlo tampoco, ed in quei casi nei quali si poteva credere la pietra assai voluminosa; dicendo tutti, che il taglio retto-vescicale includeva più parti che quello lateralizzato, e che la ferita, divenendo più complicata, l'esito dell'operazione doveva esser più pericoloso. Ebbi quindi un bel dire della facilità di operare, della prontezza dell'estrazione, della felicità dell'esito, di cui n'era stato il testimone. Essi restarono fermi nella loro opinione;

Digitized by Google

nè so che alcuno di quei professori di queste due gran capitali dell'Italia, l'abbiano mai praticata. Tanto l'uomo è difficile ad accettare le novità, che lusingano del meglio, laddove facilmente al bene si arresta. È inutile che io dica che nell'Italia superiore questa tenacità all'usitatissimo metodo di tagliare i pietranti è stata assai minore; e che il metodo di Sanson corretto dal Cav. Vaccà è stato da molti adottato e messo in pratica con successo, siccome lo provano le memorie del medesimo, e lo asserisce a conferma il nostro Autore. Nè ometterò di accennare, che il medesimo si mostra informato dell'*ultimo metodo* di tagliare i pietranti, che deve dirsi propriamente del *Vaccà*, o del *metodo perineale*, *passando fra l' intestino retto e la porzion membranosa dell' uretra*, *tagliandola colla prostata e il collo della vescica*, per penetrare nella sua cavità; metodo con tanto successo messo tosto in pratica dall'egregio ritrovatore, e che doveva esser l'ultimo, ma il più bel titolo, e più durevole dei suoi meriti Chirurgici, e dei suoi benefizj renduti all'umanità.

Nè merita che io trascuri un'altra osservazione fatta dal nostro autore intorno ad una malattia Chirurgica dominante oggimai in tutti gli Spedali militari d'Italia; io voglio dire sull'*ottalmia diffusibile* fra essi, e verisimilmente *contagiosa*, sia per principio esotico trasportato, sia che generata siasi nel clima italiano, o nei luoghi ove i militari malati sono tenuti. Così a Napoli come a Palermo molti soldati sono attaccati da tal malattìa, da cui non pochi riportano la cecità. A Roma però dessa regna pochissimo, laddove in Toscana, ed a Livorno singolarmente, domina fra i militari e fra il popolo

Digitized by Google

più o manco; e vuolsi recata dall'Isola dell'elba dai soldati stessi (1). Secondo altri, regnò a Firenze fra il popolo, come fra i militari, ed è della stessa natura di quella (2). Ha regnato a Milano, forse portatavi dai soldati reduci da Ancona, ed ivi dall'Egitto. Ultimamente ha dominato a Parma. Ma se ignorasi per avventura la prima provenienza di questa ottalmìa; e se non è rigorosamente provato il carattere contagioso di essa, si è almeno imparato a trattarla con qualche successo, dietro le pratiche singolarmente del Paoli, del Buzzi, e del Vaccà.

Non fermandomi di più sopra altre malattie, nè sulle pratiche Chirurgiche comuni, passo tosto a qualche osservazione un pò più dettagliata, fatta dall'Autore, sugli stabilimenti dei dementi, o dei pazzi. Nè fa maraviglia, che, avendo per primo veduto quello riputatissimo di Aversa, o del Regno delle due Sicilie, ove la fama lo aveva prevenuto essere forse il migliore di Europa, o almanco d'Italia, egli trovasse esser ben regolato, ed in ogni parte compiuto. La descrizione che egli fa della località, delle gallerie, dei giardini, dei bagni, delle docce, ed anche delle camere destinate per gli uomini (giacchè non è permesso veder lo stabilimento separato per le donne), è la più favorevole a questo celebratissimo stabilimento pei dementi. L'idea che egli dà del trattamento medico e morale della pazzìa, dell'occupazione dei pazzi docili, come dei loro esercizj, lo fa concepire come uno stabilimento regolato dalla umanità, e dalla filosofia, per restituire agli alienati la lo-

(1) Ved. Paoli Memoria sull' ottalmìa contagiosa ec. che hanno sofferto i militari di Livorno.

(2) Ved. Buzzi Memoria sull' ottalmìa pustulare contagiosa.

Digitized by Google

ro perfetta ragione. Altronde non mi aspettava, dopo questa descrizione, di sentire il nostro stesso Autore essersi ricreduto di tali favorevoli apparenze, dietro l' esatte osservazioni fatte in quello stabilimento dai D. Gualandi di Bologna, e Ramolini di Parma. Ed è stato adesso solamente, o dopo la lettura di questa conversione del nostro viaggiatore, che ho deplorata meno la circostanza di esser passato accanto alle mura di questo grandioso stabilimento, di averne letto il titolo sul fregio della porta, e di non averlo osservato e contemplato. È stato dopo il racconto dei vizj di questo stabilimento, scoperti dal D. Gualandi, che ho creduta verità ciò che il Prof. Miglietta, che or più non esiste, di cui ne deploro adesso la perdita, perchè acquistati aveva i maggiori titoli alla mia stima ed amicizia; cioè che si magnificavano i vantaggi, che si ottenevano in questo stabilimento giacchè per la parte medica quasi nulla facevasi a pro degli alienati. Aveva quindi ragione il nostro Autore di dire, che nella penisola altri ve n' erano meglio regolati che questo, ove i mezzi della medicina poco s' impiegavano; ove erano due letti, l'uno verticale, e l'altro orizzontale, che, al dire del D. Gualandi, offrivano un mezzo barbaro e duro, contenendo i pazzi in queste due situazioni, forse in un modo più forzato, che non faceasi un tempo con le catene. Vero è però, che il caso forse di averli messi in pratica non era venuto; e che colla camiciola di forza adottata negli Spedali francesi dei dementi, e di altre nazioni ottenevasi l'intento. Nè voglio credere altronde, che si manchi di quella proprietà possibile in cui tenere si possono gli alienati furiosi, contro la quale si sca-

Digitized by Google

glia il D. Gualandi; il quale se può essersi trovato presente a qualche caso straordinario, non può aver veduti tutti quelli, e tutti i giorni, che avevano richiamate le premure degl' inferiori e dei superiori. Su di che giova dire, che gli alienati, anche nelle case particolari, vigilati dai parenti i più affettuosi, si trovano talora in tale stato d'immondizie, che non alla mancanza di vigilanza, o di proprietà, ma a quella sibbene d'irragionevolezza dei pazienti procede. E poichè tutti gli stabilimenti umani, ed i meglio regolati, soffrono di qualche difetto inevitabile, così credo di dover dire quello, che, il ridetto Prof. Miglietta, non contentissimo di questo, dicevami; cioè, esser desso se non il più perfetto, se non l'unico in Italia, almeno un dei migliori, siccome anche il nostro Autore lo reputa. Infatti non ebbe esso di che lodarsi troppo di quello degli alienati della capitale antica del mondo, detto S. Maria della Pietà, piccolo respettivamente al numero, angusto nelle camere dei furiosi, e non molto pulito, sebbene siansi tolte le catene e le fustigazioni, e fatte delle utili sostituzioni. Non così ha potuto dire dei due Spedali dei Pazzi stabiliti l'uno a Firenze, l'altro a Siena. Il primo detto di Bonifazio, è magnifico all' esterno come nell'interno. Sale, gallerie, stanze grandi e bene ventilate, e illuminate, giardini, bagni, docce, ed ogni altro mezzo curativo per i dementi, attestano la munificenza dell' ottimo Sovrano, il Granduca Leopoldo di eterna ricordanza, che lo istituì, e la intelligenza di coloro che ne diressero la costruzione. La proprietà e decenza che vi si osserva, il trattamento medico che ricevono i dementi furiosi, e

Digitized by Google

non furiosi, è generalmente lodato; tuttochè non piaccia molto all'autore, che, dopo tolte le fustigazioni, e le catene, si servano tuttavia di un letto di forza per i furiosi, e che vi sian contenuti legati con delle corregge di fustagno, o di cuojo, anzi che con la camiciola di forza, che pure in molti casi è adoprata. Fa qualche rimprovero sulla proprietà interna, in cui non possono esser mantenute le camere di questi alienati. Ma io ho conosciuto da me stesso, che tante volte non basta la buona volontà e l'assistenza assidua per ottener l'intento su tal proposito. Senza dubbio che il piccolo spedale dei Pazzi stabilito a Siena, dalla beneficenza della Compagnia della Madonna sotto lo Spedale di detta Città, che tanti soccorsi accorda per ogni guisa, ed a tutte le classi dei Cittadini, soprattutto a quelli che vogliono perfezionarsi nelle scienze, e nelle belle arti, in un salubre e comodo, e ben ventilato locale, va esente da molti di questi inconvenienti, che tuttora in altri più grandi Spedali si osservano, ed anche in quello magnifico, di cui ho testè parlato. Desso è stato costruito di recente sotto la direzione del più intelligente, dotto, ed umano dei professori di quella Università, dal Prof. Cav. Giuseppe Lodoli, di cui n'era l'ornamento, al quale era intimamente unito per stima e per amicizia, e di cui n'ebbi la prova maggiore nel corso della febbre petecchiale, dalla quale fui messo in pericolo di vita nel 1817. Profitto quindi di questa opportunissima occasione per pagare ad esso il mio tributo di stima e riconoscenza, come il nostro Autore gli paga quello di giustizia, cui fo eco; cioè che lo stabilimento dei dementi di S. Niccolò, è forse per le comodità

Digitized by Google

dei meno imperfetti che si conoscano, e che deve tutto a questo celebre Professore. Infatti quello di S. Orsola di Bologna, malgrado le premure ed i lumi del D. Gualandi non offre per la comodità, nè forse per l'assistenza e cura, quei vantaggi del piccolo Spedale degli alienati di Siena; e ciò senza alcun dubbio per la scarsezza dei mezzi economici, siccome il D. Gualandi fece osservare all'autore. Cosicchè in fatto di stabilimenti pubblici di questa natura, la buona volontà dei Medici è un sentimento inutile, se i mezzi mancano per metterla in pratica. Non così deve dirsi di quello di Lucca, situato a qualche distanza dalla Città, in un colle detto *Fregionaja*, ove la munificenza della Regina Duchessa Maria Luisa, ha largamente somministrati dei mezzi per ben trattare, e curare i dementi.

Lo Spedale di S. Severolo di Venezia, che contiene ancora i dementi, è, per quello che ad essi riguarda, secondo il nostro Autore, il meno comodo, o per servirmi delle parole di lui « il « più vizioso ed improprio di qualunque al- « tro » (1). Fra le altre cose, i furiosi sono incatenati ad un letto di ferro immobile. Non si conosce ivi la camiciola di forza come altrove. Non ci presenta migliore quello della *Senavra* di Milano, lungi due miglia dalla Città, mal situato, mal distribuito, e mancante di camere separate al bisogno, così che i furiosi tengonsi insieme in una medesima infermeria, incatenati al letto per le mani e per i piedi (2). Dei considerabili miglioramenti però si son fatti da poi, specialmente adottando la camiciola di forza. Ma i mezzi per renderlo più ampio e più salubre

(1) Voy. cit. pag. 247.
(2) Voy. cit. pag. 274.

Digitized by Google

pare che manchino tuttavia. Essendosi in questo Spedale messo in pratica il metodo dell'Autore, di *cauterizzare* i dementi furiosi, e profondamente *all'occipite ed alla nuca*, riferisce in questo luogo il felice risultato ottenutone dal fu D. Buccinelli; cioè che un terzo dei malati *cauterizzati all'occipite* ed alla nuca, aveva recuperata stabilmente la sanità. Riferisce l'Autore (p. 275), che le sorelle della Carità dello Spedale dei Pazzi detto di S. Niccola, presso Nancy, si son servite 19 volte di questo metodo, e che 13 dementi hanno ricuperata la sanità della mente, non essendovi stata che una sola recidiva. Sarebbe desiderabile che questo mezzo violento usato cotanto dagli antichi, e che come troppo barbaro erasi abbandonato, si adottasse con ogni cautela negli Spedali degl'insensati, onde toglierli da questo stato penoso.

Passando l'autor nostro a parlare dello Spedal dei dementi stabilito nel 1822 da S. M. la Duchessa di Parma in quella Città, dopo di aver fatto visitar quello di Aversa dal D. Ramolini, e dopo di averlo per ben due anni tenuto a Parigi a seguitare la cura che si faceva della Pazzia dal D. Esquirol, dice che non lo ha trovato il miglior di tutti, siccome doveva aspettarsi, nè per la località, nè per i mezzi contenitivi dei furiosi; tutto che il locale non manchi di esser salubre, e ben ventilato, e che fra i mezzi contenutivi siasi adottata la camiciola di forza. Manca il locale di giardino per passeggiare; e sebbene siano state tolte le catene, vi si sono sostituiti dei legami per contener le membra in un letto immobile dei furiosi, però in modo che questi non recidano le giunture. Assai peggiore di quanti ne abbia visitati in Italia reputa quello di Ge-

Digitized by Google

nova, posto al secondo piano dello Spedale degl'*incurabili*, e quello di Torino fuori della porta di Susa. In ambedue gli Spedali s'incatenano i furiosi, e tengonsi più insieme in una medesima stanza. Non si usa altro trattamento, che la cavata di sangue in primavera, e indistintamente. « Le catene dice il D. Clark in proposito dei « dementi dello Spedal di Torino, la poca puli« zia, la nudità, gli urli spaventevoli e continui, « la rabbia, e la disperazione, formano un insie« me di tutte le miserie umane, troppo orribile « a contemplarsi » (1). Nondimeno raddolcisce un poco il patetico di questo quadro il nostro Autore; perchè nel suo secondo viaggio aveva trovati dei miglioramenti in ogni maniera; e subito che dice il D. Esquirol « che son pochi anni « che si vedevano anco in Francia in alcuni Spe« dali di dementi, le catene in uso » (2) non doveva fargli tanta sorpresa, se una gran porzione della bella Italia seguitava un metodo riprovato dalla filosofia, e che l'umanità Inglese, Francese, e Germanica, secondo l'autore aveva, abolito; e potea ben dire e mettervi a parte qualche contrada d'Italia che non lo seguitava, e dargli lode come alle tre nazioni nominate. E quì torna bene a giustificazione delle istituzioni tutte, che han per scopo l'umanità, il dire, che il progresso dei lumi è lento per tutto; che l'eleggere il meglio, sovente pone a rischio di dar nel contrario; e che fra due mali che ne possono accadere in tali casi, adoprando o non impiegando i mezzi coattivi, cioè di esacerbare i sintomi della pazzìa nel primo caso, o di mettere in pericolo i pazzi di nuocere a se stessi o ad altri nel secondo, non

(1) Voy. pag. 375.
(2) Voy. cit. p. 361.

Digitized by Google

è così facile a calcolare il minore. Ma io amo di finir questa materia ormai lunga, descrivendo colle stesse parole del nostro viaggiatore lo stabilimento dei dementi dello stato di Modena (che può esser modello di tutti), eretto o riformato dalla munificenza del Duca attuale regnante, e dalla saviezza ed intelligenza del D. Galloni diretto, dopo di aver visitato quello di Aversa, e quelli di Francia, e d'Inghilterra.

« Lo stabilimento, egli dice, che ho visitato il 16 Giugno 1824, è situato ad un terzo di lega, o ad un miglio nostrale lontan da Reggio, sulla strada che conduce a Modena, in un piano ridente, fertile e salubre, bagnato da perenni ruscelli. Al sud del medesimo vi restano delle ridenti colline. Un vasto terreno, compresovi lo Spedale, circondato di mura, presenta l'aspetto di un paralellogrammo, traversato da dei viali alberati. Degli alienati vi passeggiano, o lavorano il terreno. La fabbrica, non ancora terminata, ha due piani; e deve contenere 80 dementi, di cui non ve n'erano che 52. Una muraglia separa i due sessi. Vi son dei cortili vasti, uno per parte, con dei porticati per passeggiare al coperto. Le camere ed i corridori sono a volta, spaziosi, proprj, e ben ventilati. Vi sono delle sale di ricreazione, di studio, di lavoro, dei refettorj, un infermeria, un luogo per le dissezioni, una Chiesa, un Prete, degli appartamenti per gl'impiegati, tutte le comodità accessorie, ed un giardino. Vi ho osservate due sorte di costruzioni per i bagni, l'una in mattoni in forma di gondola, ricevendo l'acqua di sotto in su, o dal fondo per via di cinque fori che si aprono nel centro di essa, mandandovisi per l'apertura di due robinetti posti vicini nella escavazione

Digitized by Google

di un muro. Questi spaziosi bagni si vuotano fino all'ultima goccia, aprendo un robinetto inferiore. Due altri bagni sono scavati nel pavimento, alla profondità di circa 3 piedi, ove si scende per 4 o 6 scalini, e si riempiono per dei canali che vi si aprono. Le fustigazioni, le catene, le reprensioni ingiuriose, o villane, son proibite. Vi sono stabilite due divisioni, secondo la natura, il genere, ed i sintomi della pazzìa. Sono separati i tranquilli, dai turbolenti; i puliti e proprj, dai sudicj e immondi; gli stupidi, dai furiosi, e da quegli che inclinano al suicidio. Sono distinti quelli che hanno la demenza associata a qualche altra malattia contagiosa, o schifosa; i curabili dagl'incurabili; gli epilettici, dai convalescenti. Fra i mezzi repressivi, adoprasi la camiciola di forza di Willis, e qualche volta il letto di forza di Esquirol. Il medico direttore D. Galloni ha l'autorità assoluta su tutto lo stabilimento, sui dementi, come sugl'inservienti. Egli è il curante insieme della pazzìa. Il suo trattamento è razionale, dolce, umano, caritatevole. Impiega molti mezzi morali, e pochi medicamenti. Studia i caratteri, e le inclinazioni morbose degli alienati. Regola il genere delle loro occupazioni, di ricreazione, di divertimento nella sala, nei refettorj, nei cortili, e nelle passeggiate. Con questo saggio regolamento fisico-morale, in 3 anni ha avuto un terzo di pazzi risanati (1) » Sembra quindi che fra tutti gli stabilimenti di dementi, sia questo certamente il migliore da proporsi, come diceva di sopra, a modello ove altri vogliansi erigere, o per quelli che meritano delle riforme ancora. Sa-

(1) Voy. pag. 337. fino alla 339.

Digitized by Google

rebbe altronde desiderabile, che una statistica dei risanati in tutti questi stabilimenti, facesse conoscere il migliore sotto questo rapporto medico, giacchè la scelta debbe dall'utile mai sempre partire.

Non dispiacerà frattanto al lettore, che in appendice di questo interessantissimo articolo, io dica una parola di una malattia tutta Italiana, scoperta non ha gran tempo, e che in alcuni luoghi curasi *negli Spedali dei pazzi*, perchè alla frenesia non di rado conduce, o in essa finisce. Io voglio dire della *Pellagra*, affezione cutanea o dermoide, *endemica* nell'alto milanese, sebbene sia comparsa ancora in altri luoghi dell'alta, e della Italia media fino a Firenze, ed in altri luoghi (Ved. Chiarugi Compend. per gli uffiziali di Sanità) e sconosciuta prima della seconda metà del 18° secolo. « Essa non si sviluppa, dice il no-
« stro Autore, per ordinario, che fra i contadini
« miserabili che si nutrono di cattivi alimenti, e
« che abitano alle falde delle alte montagne.
« Molto più di rado si vede nei luoghi elevati
« che nelle pianure. Non si osserva nelle *risiere*,
« e nè tampoco nei luoghi paludosi. Il dorso
« delle mani e dei piedi, qualche volta degli an-
« tibracci, e la parte anteriore del collo sono la
« sede della malattia. La pelle è flaccida, rossa-
« stra e non riscaldata, rugosa, che poscia divien
« forforacea, dando luogo alla sfogliazione dell'
« epidermide, senza pustulazione. nè infiamma-
« zione antecedente. Niuna corrosione, nè ulcera-
« zione, o altra cosa tale si osserva che all'erpe-
« te rassomigli. Sulla pelle di taluni vedonsi de-
« gli efelidi di un color scuro-bruno o nerastro.
« Niuno ne aveva sul viso.... I malati si fanno
« magri, tristi, oppressi, ipocondriaci, e soffrono

Digitized by Google

« alla colonna vertebrale, trovandosi in un'estre-« ma debolezza. Presso alcuni vi è demenza, o « delirio maniaco; presso altri pneumonia, tabe, « edema, senza diminuzion di pellagra, anzi la « pelle assume allora una tinta tanto più tenden-« te al nero, quanto maggiore è il pericolo ». Questo quadro è stato desunto dall'autore da molti pellagrosi che ha veduti nei vari Spedali dell'alta Italia. Egli ha raccolta l'opinione dei più celebri medici sulla sede, come sui pervertimenti morbosi, e sulle cause che possono averla occasionata. I più credevano, che avesse sede nella midolla spinale, e che dessa fosse attaccata da flogosi. Ma il D. Strambio ha trovato in 33 cadaveri di pellagrosi delle alterazioni organiche nella testa, nel canal vertebrale, nel petto, e sopratutto nel bassoventre; cosicchè ha opinato, che l'affezione cutanea non sia che sintomatica, e che le lesioni delló stomaco, degl'intestini e del fegato ne sieno la sede principale. Altri hanno creduto, che la sede principale sia nella membrana vellutata del sistema gastro-enterico, e di natura inflammatoria, e poscia si estenda alla midolla spinale, a quella allungata, ed al cervello, o alle meningi. Altri hanno osservato una consunzione nervosa; altri una mera irritazione della membrana mucosa del sistema gastro-enterico, che si estendeva alla midolla spinale, a quella allungata, ed al cerebro. Altri infine hanno creduto, che queste lesioni nominate, e di qualsisia natura, sieno gli effetti, e non la cagione della pellagra e dei suoi sintomi, come lo sono sovente nel vajolo maligno, nella peste, nella febbre gialla, ed in altri tali morbi. Frattanto la pratica non ha realizzato nè i primi, nè gli ultimi rapporti; avvegnachè nè il regime antiflogi-

Digitized by Google

stico, nè il contrario, hanno corrisposto, o hanno impedito i progressi della malattia, e la morte. Nei casi più semplici solamente si è trovato utile, il riposo, il latte, il buono alimento, il vino, i bagni dolci e salini, siccome in quell'unico caso che ho veduto furono vantaggiosi. Siamo adunque sempre nell'ignoranza di molte cose riguardo a cotal malattia, che impegnar debbono lo studio dei medici, e dei fisici.

Io avrei voluto vedere egualmente impegnato il nostro viaggiatore nell' esame dei stabilimenti degli *Esposti*, che tanti, ed importantissimi ne sono in Italia, onde rilevarne il buono, siccome ha fatto di quelli dei dementi, e mettere in mostra il meno buono, e che potrebbe migliorarsi. Ma debbo dire con dispiacere, che questo ramo di ricerche poco l'ha fermato. Infatti dello Spedale degli esposti dell'Annunziata di Napoli, niente altro dice, che ivi si vaccinano tutti, e che vi si conserva il deposito di vaccina dal Comitato R. di vaccinazione; si contenta di dire, che gli esposti a Roma sono ricevuti in un locale annesso a S. Spirito; che gli esposti adulti si mandano a lavorar le terre dello Spedale, e le adulte si ritengono nello Spedale; e che il Governo ha accordato un premio per l'adozione degli esposti; il che trovo utilissimo ed umanissimo. E venendo alla Toscana, non trascura certamente di nominare e descrivere quello grandioso e degno della capitale, voglio dire degl'Innocenti; e del sistema il più utile adottato da qualche tempo di emettere a balire alla campagna tutti gli esposti, raccomandati alla vigilanza dei Parochi o dei giusdicenti. Non omette di nominare l'utilissimo stabilimento di maternità per

Digitized by Google

l'istruzione delle *raccoglitrici*, creato dalla pietà dell'immortal Ferdinando III. e di encomiarne il direttore ed ostetrico. Ci dice, che in detto stabilimento, e dal professore e direttore di esso D. Bigeschi, si adopra la polvere di *segala cornuta* per sollecitare i parti tardi o prolungati, nella dose di 20 o 30 grani in un giulebbe, o nell'acqua, e con successo. Fa riflettere, che si cura egualmente in questo Spedale la malattia dei bambini, detta *Sclerosis* dai nosologisti, o *indurimento del tessuto cutaneo*, dei quali però ne periscono i tre quarti, malgrado la cura antiflogistica, l'applicazione locale delle mignatte, dei bagni, e del regime blandissimo. E siccome di questa malattia infantile moltissimi se ne curano nello Spedale degli esposti di S. Caterina di Milano, e con un assai prospero successo, non perdendone che 2, o 3 per cento, quindi convien ricercare, se il successo disgraziato di Firenze si debbe al clima, o al poco, ovvero al soverchio trattamento di tal malattia perfettamente identica, e con identica cura trattata. Fu avvertito inoltre il viaggiator nostro, che il Pr. Sacco ha trattati due individui affetti da *sclerosis con l'agopuntura*, avendo fitti nella pelle delle gote, dell'estremità superiori ed inferiori, fino a 70 aghi; dopo di che il bambino si addormentò placidamente (pag. 371), e nel giro di tre giorni fu risanato. Io non so, se i vantaggi di questa cura sieno atti a confermare nell'opinione, che la malattia sia una *risipola flemmonosa*, siccome si è creduto e si crede. Del resto, io finirò questo articolo, supplendo in quella parte in cui ha mancato il nostro Autore, almeno per la Toscana; e dicendo, che il savissimo nostro Governo ha per massima fissa e stabile, di emetter da tutti gli Spedali di esposti della Toscana,

Digitized by Google

e perciò da quello degli Innocenti di Firenze, ed anche da quelli di Pisa e di Siena, *i neonati* a balire alla campagna, sotto la vigilanza dei Parochi e dei giusdicenti fino allo slattamento; che poscia procura di emetterli di nuovo alla campagna fino all'epoca della pubertà; dopo di che i maschi debbono procurarsi il vitto e l'esistenza colla propria industria, e le femmine impiegarsi, o ritornare allo stabilimento. Farò notare, che quando le nutrici nelle campagne, sono attaccate da malattia, e che trovansi costrette a rimandar l'allievo allo Spedale; e quando dopo lo slattamento, non trovansi a rimandare alla campagna, allora è che sviluppansi fra gli esposti riuniti le più micidiali malattie, la diarrèa, la disenterìa, il penfigo, che ho veduto fra di essi letalissimo, la consunzione, o tabe mesenterica, o venirne la morte. Sarebbero queste le circostanze in cui i Governi dovrebbero, per i bambini che in esse si trovano, fare uno stabilimento grande ed in piena campagna, ed ivi tener animali ben pasciuti e nutriti, capre, e vacche, onde aver buon latte, e supplire a quello che le levatrici non possono più loro esibire. Questi casi però fortunatamente sono rari, e il sistema di mandare a balire gli esposti alla campagna, è adottato generalmente in Italia, e perciò a Milano, a Torino, a Parma, ed in altre cospicue Città, di cui non parla l'autore. La vaccinazione è pure praticata per tutto sopra di essi specialmente; e per l'un modo e per l'altro la conservazione di questi innocenti è assai più numerosa, ed assicurata che prima non era, e molte braccia conservansi per tal modo alla società, allo stato, all'agricoltura; il che onora la filosofia dell'era presente.

G. B.

(*Sarà continuato*)

Digitized by Google

Dell'equilibrio dell'atmosfera avendo riguardo al vapore acqueo in essa disseminato, e della livellazione barometrica, di GEMINIANO POLETTI, Professore di Matematiche applicate nell'I. e R. Università di Pisa.

I.

La misura delle altezze coll'uso del barometro non ha sino ad ora acquistato quel grado di esattezza, che si ottiene colla trigonometria, e coll'ordinaria livellazione; il che principalmente si debbe attribuire al diverso stato igrometrico dell'aria non espresso nelle cognite formule inservienti alla livellazione barometrica. Ma taluno potrebbe dubitare, che quella non rigorosa precisione provenisse in gran parte piuttosto dal non conoscere la vera legge, colla quale diminuiscono le temperature dell'atmosfera dalla superficie terrestre alle più elevate ragioni aeree. Su di che il celebre *Laplace* ha osservato, che la scoperta di quella legge non porterebbe valutabile cangiamento nell'altimetria barometrica, per essere le altezze delle montagne piccolissime in rispetto all'altezza dell'atmosfera, e quindi potersi tenere per bastantemente precisa la diminuzione delle temperature in progressione aritmetica. Che se si stimasse con *Lambert* essere la vera legge di tali temperature espressa da una logaritmica avente la costante variabile, perchè sulla medesima non cadesse dubbiezza, sarebbe necessario provare che la natura procede in cotale guisa, mediante una serie di esperienze termometriche, le quali si estendessero dal livello del mare fino alle parti più alte dell'atmosfera (*). Ma se si ponga considerazione, che la luce, l'elettricità e il magnetismo debbono incessantemente alterare l'intensità del calorico, si vedrà quanta sia la difficoltà di potere stabilir esattamente la predetta legge. Onde noi ci limiteremo semplicemente a fare qualche tentativo per in-

(*) Il Sig. *Duvillard* in un suo Opuscolo stampato il corrente anno in Parigi, e che porta il titolo « *Nouvelle formule pour trouver la hauteur des lieux par celles du baromètre et du thermomètre* » ha fondato il suo calcolo sull'ipotesi di *Lambert*, ed ha ottenuto una formula più complicata di quella del Sig. *Laplace*.

Digitized by Google

trodurre nel calcolo delle leggi statiche dell' atmosfera, l'effetto del vapore acqueo in essa disseminato.

2.

L' elasticità di un fluido aeriforme è funzione della densità e della temperatura, dimodochè chiamato ε l'elasticità, ρ la densità, θ la temperatura di un fluido elastico, si ha generalmente $\varepsilon = f(\rho, \theta)$, disegnando colla lettera f una funzione qualsivoglia delle ρ, θ. Onde apertamente si scorge, che quando fosse dato ρ per θ, o viceversa θ per ρ, l' elasticità ε resterebbe una semplice funzione della variabile θ, o della variabile ρ. Spetta all' esperienza scoprire nei differenti fluidi aeriformi la relazione esistente fra ρ e θ: che se nella funzione $f(\rho, \theta)$ si consideri θ costante, varierà ε secondo $f(\rho)$, e se si consideri ρ costante, l' elasticità ε sarà espressa da $f(\theta)$ funzione della temperatura.

Rispetto all' aria atmosferica *Mariotte* dimostrò che alla medesima temperatura la sua elasticità è proporzionale alla densità: dappoi le sperienze di *Volta*, di *Dalton*, e di *Gay-lussac* hanno dimostrato, che sotto la medesima pressione l'elasticità dell'aria cresce in proporzione della temperatura. Onde in virtù di queste due leggi si è potuto stabilire per l'aria $\varepsilon = \alpha \rho \theta$, essendo α una costante; il quale valore di ε è quello, che finora si è adoperato, quando dalle equazioni generali della statica dei fluidi elastici si passa alla determinazione delle leggi dell' equilibrio dell'atmosfera. Ma per verità, sebbene il valore $\varepsilon = \alpha \rho \theta$ si possa considerare preciso quanto all'aria perfettamente asciutta, però non è rigoroso per l' aria umida e vaporosa, la quale non si dilata equabilmente, talmente che ad eguali incrementi di temperatura non corrispondono dilatazioni uguali, ma sempre maggiori. Onde l'elasticità ε dell'atmosfera cresce in proporzione maggiore della temperatura.

3.

Ma innanzi di determinare la quantità di ε, avendo riguardo al vapore acquoso, ne giova esporre le princi-

Digitized by Google

pali conseguenze, che si deducono dalle sperienze relative ai vapori, fatte da diversi Fisici, e particolarmente da *Saussure* e *Dalton*.

1.° Il vapore si forma a tutte le temperature, e la maggiore, o la minore temperatura cangia solamente il diverso grado di elasticità.

2.° La quantità di vapore, che si forma in un determinato spazio ad una data temperatura è costantemente la medesima, comunque voto, o pieno d'aria sia lo spazio.

3.° Il vapore nell'aria si mantiene costante qualunque sia lo spazio, purchè la temperatura rimanga la medesima, e non manchi l'acqua per la vaporazione; oltre di che la sua elasticità è la stessa che quella nel voto.

Per le quali proprietà chiaro apparisce, che la legge dell' elasticità del vapore acqueo nel voto si mantiene la medesima nell'aria. E poichè *Dalton*, *Bettancour* e *Clement-desormes* con una serie di accurate esperienze hanno dimostrato = che le elasticità del vapore nelle ordinarie temperature crescono in progressione geometrica, crescendo le temperature in progressione aritmetica =; però con questa legge debbono procedere ben anco le elasticità del vapore sparso nell'aria. Laonde per una temperatura qualunque θ l'elasticità si può esprimere con ah^{θ}, disegnando a, h due costanti, cioè il protonumero, e la base di un tale sistema di logaritmi, le quali costanti si determinano col mezzo dell'esperienza. E che il vapore acquoso disseminato nell'aria vi esista appunto in uno stato tale da esercitarvi liberamente la sua forza elastica, siccome in una atmosfera di vapore puro, e senza mescolanza d'aria, lo hanno pure provato altre sperienze recenti del sullodato *Dalton* (V. *Biblioteque Universelle Tom.* XXVIII. *an.* 1825.)

Da un altra parte rimanendo dimostrato dall' esperienza, che l'aria mescolata al vapore acqueo o si condensi, o si rarefaccia, non cangiando la temperatura, l' elasticità dell'aria è variabile secondo la surriferita legge di *Mariotte*, e quella del vapore si conserva costante, com'è

Digitized by Google

detto al n.° 1.°; quindi ritenuto rappresentata da ε la forza elastica dell'aria atmosferica, si ha

$$\varepsilon = \alpha\rho\,(\theta + a\,h^{\theta}),$$

dove α, a, h, sono costanti, che si determinano coll'esperienza, e ρ, θ hanno le sopraddette denominazioni.

4.

Ora prendiamo l'equazione dell'equilibrio di una massa fluida elastica: questa è (V. *Mec. Analyt. Tom.* I. *pag.* 216.)

$$d\varepsilon + \rho\,(Xdx + Ydy + Zdz) = 0,$$

dove x, y, z sono le coordinate di una molecola fluida qualsiasi riferita a tre assi ortogonali, ed X, Y, Z rappresentano le forze acceleratrici, che agiscono sopra di essa molecola, e parallelamente ai predetti assi. E poichè nel caso della natura $Xdx + Ydy + Zdz$ è una differenziale esatta (V. *Mec. succ. Tom.* I. *pag.* 105); quindi si potrà fare

$$Xdx + Ydy + Zdz = d\Pi;$$

e l'equazione d'equilibrio addiverrà

$$(1) \ldots\ldots\ldots d\varepsilon + \rho d\Pi = 0$$

E qui giova rammentare, ch'essendo $d\varepsilon$ una differenziale esatta, tale dovrà essere $\rho d\Pi$; perciò Π funzione di ρ, e viceversa ρ funzione di Π. Dimodochè per quegli strati d'aria, nei quali ε è costante, saranno eziandio quantità costanti Π, ρ. Pertanto quelle superficie nelle quali l'elasticità si mantiene costante, e che si dicono *superficie di livello*, si ha $d\Pi = 0$; il che ci manifesta essere la risultante delle forze perpendicolare alla superficie di livello.

5.

Passiamo adesso ad applicare l'equazione (1) all'aria atmosferica. Abbiamo (art. 2.)

$$\varepsilon = \alpha\rho\,(\theta + a\,h^{\theta}),$$

e differenziando si ottiene

$$d\varepsilon = \alpha\,(\theta + a\,h^{\theta})\,d\rho + \alpha\rho\,(1 + b\,h^{\theta})\,d\theta,$$

Digitized by Google

essendo $b =$ a log. h, il quale valore di dt sostituito nella (1), ci dà

$$\frac{d\rho}{\rho} + \frac{1 + bh^{\theta}}{\theta + ah^{\theta}} d\theta + \frac{d\Pi}{\alpha(\theta + ah^{\theta})} = 0,$$

ed integrando

$$\text{Log. } \rho = -\int \frac{1 + bh^{\theta}}{\theta + ah^{\theta}} d\theta - \int \frac{d\Pi}{\alpha(\theta + ah^{\theta})} + \text{cost.},$$

la quale equazione ci dà la densità ρ espressa dalla temperatura θ; e conoscendosi la relazione fra la temperatura e le varie altezze dei punti dell'atmosfera, si troverebbe ben anco la densità per ogni altezza. Che se si ponga θ costante, ne viene

$$\text{Log. } \rho = -\frac{\Pi}{\alpha(\theta + ah^{\theta})} + \text{cost.};$$

e supponendo che alla densità 1 risponda il valore Π', si ritrae

$$\rho = e^{-\frac{\Pi - \Pi'}{\alpha(\theta + ah^{\theta})}},$$

e denotando la base dei logaritmi iperbolici. Ora se si osservi, che la precedente espressione di ρ, prescindendo dal termine relativo al vapore, corrisponde a quella che il celebre Autore della *Meccanica Celeste* adopera nella determinazione delle leggi del movimento dell'atmosfera, e particolarmente delle oscillazioni degli strati della medesima densità; chiaro apparirà che tali leggi avrebbero luogo in natura, datochè ogni punto dell'atmosfera si trovasse alla medesima temperatura; il che non è.

Che se si prescindesse dal vapore acqueo, ponendo l'aria perfettamente asciutta, si avrebbe.

$$\rho = \theta\, e^{-\frac{1}{\alpha}\int \frac{d\Pi}{\theta} + \text{cost.}}$$

Donde si scopre, che nell'aria, benchè priva di vapore acquoso, nulladimeno la densità dipende non solamente dalle forze acceleratrici, ma eziandio dalla temperatura.

Digitized by Google

6.

Ma cerchiamo di esprimere l'elasticità ε per la quantità θ. A tal effetto si divida il valore $d\varepsilon$, ricavato dalla (1) per quello di ε; si otterrà

$$\frac{d\varepsilon}{\varepsilon} = -\frac{d\Pi}{\alpha(\theta + ah^{\theta})}$$

Ma poichè il primo membro di questa equazione è un differenziale completo; perciò dovrà essere $\theta + ah^{\theta}$, ossia θ funzione di Π; e viceversa Π funzione di θ.

Laonde per tutti quegli strati dell'atmosfera, nei quali Π è costante, risulterà θ parimenti costante, vale a dire si avrà $d\theta = 0$, quandochè sia $d\Pi = 0$. Dal che si deduce aver luogo nell'aria mescolata al vapore acqueo pari proposizione a quella stabilita per l'aria perfettamente asciutta, cioè = non essere in equilibrio l'atmosfera senza che il calore di ognuna delle superficie di livello sia costante =. Perchè adunque l'atmosfera fosse in quiete si richiederebbe la stessa temperatura per tutta la superficie della terra; il che non essendo, ne segue che l'aria atmosferica non è mai tranquilla.

7.

Ma poichè le particelle dell'atmosfera non sono animate d'altra forza acceleratrice che dalla gravità, la quale secondo la legge Newtoniana agisce in ragione inversa dei quadrati delle distanze dal centro della terra; quindi prendendo le z perpendicolari alla superficie terrestre dirette dal basso all'alto, avremo

$$d\Pi = Zdz = \frac{r^2 g dz}{(r+z)^2},$$

dove r è il raggio della terra che porremo sferica; e g la gravità a livello del mare, e per brevità facendo

$\frac{rz}{r+z} = \zeta$, risulta

$$d\Pi = g d\zeta.$$

Digitized by Google

Il quale valore sostituito nell'ultima equazione dell'art. precedente, si ottiene

$$\frac{d\varepsilon}{\varepsilon} = -\frac{g}{\alpha} \cdot \frac{d\zeta}{\theta + ah^{\theta}}.$$

E perchè l'elasticità ε è misurata dall'altezza barometrica, che diremo p; quindi avremo

$$\frac{dp}{p} = -\frac{g}{\alpha} \cdot \frac{d\zeta}{\theta + ah^{\theta}}.$$

La quale equazione integrata, supponendo che l'integrale cominci all'altezza $z=0$, ossia quando si ha $\zeta=0$, si trova

$$(2) \ldots\ldots \text{Log.} \frac{P}{p} = \frac{g}{\alpha} \int \frac{d\zeta}{\theta + ah^{\theta}},$$

disegnando P l'altezza barometrica, quando sia $z=0$.

Dalla precedente equazione poi si scorge, che il logaritmo del rapporto delle altezze barometriche è proporzionale all'integrale $\int \frac{d\zeta}{\theta + ah^{\theta}}$, e non già $\int \frac{d\zeta}{\theta}$, siccome sarebbe, datochè si supponesse l'elasticità dell'aria, posta la stessa densità, variare in ragione semplice del calore θ: e si scorge pure che la determinazione dell'integrale $\int \frac{d\zeta}{\theta + ah^{\theta}}$ dipende dalla legge delle temperature, rispetto all'elevazione alla superficie della terra.

8.

Supponendo che la temperatura sia costante ed uniforme per una qualunque altezza z, integrando la precedente equazione, si ottiene

$$\text{Log.} \frac{P}{p} = \frac{g}{\alpha(\theta + ah^{\theta})} \zeta;$$

e quandochè sia z trascurabile rispetto al raggio r della terra, risulta

$$\text{Log.} \frac{P}{p} = \frac{g}{\alpha(\theta + ah^{\theta})} z;$$

Digitized by Google

e quindi

$$z = \frac{\alpha(\theta + ah^{\theta})}{g}\left\{ \text{log. } P - \text{Log. } p \right\};$$

il che ci appalesa, che anche nel caso dell'aria satura di vapore acqueo, la prima regola di *Deluc*, per misurare le altezze z, sarebbe la medesima come se l'aria fosse asciutta, se non che varierebbe nel coefficiente che moltiplica la differenza dei logaritmi delle due altezze barometriche; nel primo caso avendosi il coefficiente $\frac{\alpha(\theta + ah^{\theta})}{g}$, e nel secondo sarebbe $\frac{\alpha\theta}{g}$. Ma la precedente formula è di poco o niun utile, stantechè la temperatura dell'atmosfera varia per ogni punto.

9.

Per determinare dunque una formula più esatta, ponghiamo che le temperature decrescano in progressione aritmetica, e facciamo

$$\theta = \tau(1 - \beta\zeta),$$

dove τ esprime la temperatura: quando sia $\zeta = 0$, avremo $d\zeta = -\frac{1}{\beta\tau}\, d\theta$, il quale valore posto nell'equazione (2) si ricava

$$\text{Log. } \frac{P}{p} = -\frac{g}{\alpha\beta\tau}\int \frac{d\theta}{\theta + ah^{\theta}}.$$

Ora si osservi essere

$$\frac{d\theta}{\theta + ah^{\theta}} = \frac{d\theta}{\theta} - \frac{ah^{\theta} d\theta}{\theta(\theta + ah^{\theta})};$$

quindi

$$\text{Log. } \frac{P}{p} = -\frac{g}{\alpha\beta\tau}\left\{ \int \frac{d\theta}{\theta} - \int \frac{ah^{\theta} d\theta}{\theta(\theta + ah^{\theta})} \right\};$$

e quando fosse $ah^{\theta} = 0$, cioè si prescindesse dal vapore, si avrebbe, come è noto

Digitized by Google

$$\text{Log.}\frac{P}{p}=-\frac{g}{\alpha\beta\tau}\int\frac{d\theta}{\theta}.$$

Adunque il logaritmo del rapporto delle altezze barometriche, ove si tenga conto del vapore acqueo, differisce da quello che corrisponde all' aria perfettamente asciutta della quantità $\frac{g}{\alpha\beta\tau}\int\frac{ah^{\theta}d\theta}{\theta(\theta+ah^{\theta})}$.

10.

Ma riprendiamo l'equazione

$$\text{Log.}\frac{P}{p}=-\frac{g}{\alpha\beta\tau}\int\frac{d\theta}{\theta+ah^{\theta}},$$

ed integriamo il secondo membro, tenendo conto nello sviluppo di ah^{θ} dei due primi termini, posto $\frac{a}{1+a\,log.h}=A$, si otterrà

$$\text{Log.}\frac{P}{p}=\frac{Ag}{a\alpha\beta\tau}\left\{\text{Log.}\,(\tau+A)-\text{Log.}(\theta+A)\right\};$$

e dall' equazione $\theta=\tau(1-\beta\zeta)$ ricavandosi $\beta\tau=\frac{\tau-\theta}{\zeta}$, risulta

$$\text{Log.}\frac{P}{p}=\frac{Ag}{a\alpha}\zeta\left\{\frac{\text{Log.}\,(\tau+A)-\text{Log.}\,(\theta+A)}{\tau-\theta}\right\}.$$

Ora denominando G la quantità del calorico iniziale, e T, t i gradi del termometro al disopra di G, che danno τ, θ, dimodochè si abbia $\tau=G+T$, $\theta=G+t$, colla sostituzione di questi valori la precedente equazione addiverrà

$$\text{Log.}\frac{P}{p}=\frac{Ag}{a\alpha}\zeta\left\{\frac{\text{Log.}\,(T+A+G)-\text{Log.}\,(t+A+G)}{T-t}\right\};$$

e sviluppando in serie i logaritmi, otterremo

$$\text{Log.}\frac{P}{p}=\frac{Ag}{a\alpha(A+G)}\zeta\left\{1-\frac{T+t}{2(A+G)}+\frac{T^2+Tt+t^2}{3(A+G)^2}-\text{ec.}\right\}.$$

Che se si possa considerare z trascurabile rispetto ad r, si ha $\zeta=z$; e quindi

Digitized by Google

$$\text{Log.}\frac{P}{p}=\frac{Ag}{a\alpha(A+G)}z\left\{1-\frac{T+t}{2(A+G)}+\frac{T^2+Tt+t^2}{3(A+G)^2}-\text{ec.}\right\}.$$

Dalla quale equazione, spingendo l'approssimazione fino ai termini che contengono le T, t alle seconde dimensioni, si ricava

$$z=\frac{a\alpha(A+G)}{Ag}\left\{1+\frac{T+t}{2(A+G)}-\frac{(T-t)^2}{12(A+G)^2}\right\}\text{Log.}\frac{P}{p}.$$

Ed è questa la formula, che potrà servire per la livellazione barometrica, e nella quale è compreso l'effetto prodotto dal vapore acqueo.

Che se si voglia tenere conto senza più dei due primi termini, sarà

$$(3)\ \ldots\ldots\ z=\frac{a\alpha(A+G)}{Ag}\left\{1+\frac{T+t}{2(A+G)}\right\}\text{Log.}\frac{P}{p}.$$

II.

Ora per applicare la precedente formula all' effettiva determinazione delle altezze, si osservi che quando si consideri l'aria perfettamente asciutta si ha

$$(1)\ \ z=\frac{aG}{g}\left(1+\frac{T+t}{2G}\right)\log.\frac{P}{p}=18336\left(1+\frac{T+t}{536}\right)\log.\frac{P}{p},$$

dal che si deduce $G=268$, $\frac{a}{g}=\frac{18336}{268}$. Da un altro canto dalle succitate sperienze fatte sopra i vapori acquei si è trovato $a=0{,}005$, $h=1{,}06$; onde $A=\frac{a}{1+a\log.h}$ (art. 9.) risulta $=\frac{1}{200{,}02531}$. I quali valori numerici sostituiti nella (3) ci danno

$$z=18339\left(1+\frac{T+t}{536{,}07}\right)\text{Log.}\frac{P}{p}.$$

E perchè il mercurio si dilata di $\frac{1}{5412}$ per ogni grado di temperatura, siccome è noto; perciò chiamate T', t' le temperature, che segna il termometro attaccato al baro-

Digitized by Google

metro, e corrispondenti alle due stazioni, avremo

$$(II) \ldots\ldots z = 18339\left(1+\frac{T+t}{536{,}07}\right)\text{Log.}\frac{P}{p\left(1+\frac{T'-t'}{5412}\right)},$$

col mezzo della quale formula si potranno determinare le altezze livellate col barometro.

Vuolsi però osservare che la precedente formula (II) è desunta nell'ipotesi, che l'aria sia perfettamente satura di vapore acqueo, il che generalmente non ha luogo; talchè l'elasticità del vapore riesce minore di ah^{θ}, sebbene il più delle volte il divario sia tenue, come lo provano le succitate sperienze di *Dalton*. Ma si può rimediare a questo inconveniente, mediante un valore medio tra quello espresso dalla formula (I) dell'aria asciutta, e l'altro rappresentato dalla (II) rispondente alla perfetta saturazione del vapore acquoso, e tale valore medio viene espresso dalla seguente formula

$$(III) \ldots\ldots z = 18337{,}5\left(1+\frac{T+t}{536{,}035}\right)\text{Log.}\frac{P}{p\left(1+\frac{T'-t'}{5412}\right)}$$

Ora chiaro apparisce, che secondo il diverso stato igrometrico dell'aria si potrà adoperare la (I), o la (II), o la (III) per la determinazione delle altezze coll'uso del barometro. Perciocchè se l'igrometro mostrerà che l'aria è quasi asciutta, ci serviremo della (I), dove però si dovrà collocare per p il valore corretto per la dilatazione del mercurio: se indicherà che l'aria è di molto o perfettamente saturata di vapori, allora faremo uso della (II): e finalmente quandochè coll'igrometro si osservasse non essere nell'aria sparso nè poco, nè troppo vapore, allora converrà adoperare la (III).

12.

È pure da notarsi, che le precedenti formule danno le altezze, nel caso che sia z trascurabile in rispetto al raggio r della terra. Che se ciò non fosse, non risultando $z=\zeta$, le predette formule anzichè rappresentare l'altezza, esprimerebbero il valore di ζ; e conosciuto que-

Digitized by Google

sto, si determina tostamente quello di z. Infatti si dica L il valore di ζ dato da una delle tre soprascritte formule: abbiamo (art. 7.) $\zeta = \frac{rz}{r+z}$, onde sarà eziandio $L = \frac{rz}{r+z}$; dal che si deduce $z = \frac{rL}{r-L}$, essendo $r =$ metri 6366198.

Che se le stazioni della livellazione barometrica si faranno a latitudine diversa di 45,° in questo caso converrà correggere le formule (I), (II), (III) eziandio dipendentemente dalla variazione della gravità, la quale, com'è noto, diminuisce o cresce, al diminuire, o al crescere della latitudine. E per l'effetto di tale correzione basterà moltiplicare, come ha dimostrato *Laplace* (V. *Mec. Cel. Vol. IV. pag.* 293), ciascuna delle sopraddette formule per $1 \pm 0{,}002845\ cos.\ 2\lambda$, disegnando λ la latitudine del luogo della livellazione barometrica, e dove si debbe tenere conto del segno + quando λ è $< 45,°$ e del segno − quando si abbia $\lambda > 45.°$

13.

Porremo termine a questo brevissimo scritto desiderando, che i Fisici rivolgano la loro attenzione per migliorare e rendere più preciso l'igrometro; e per determinare con una serie di esperienze, sia l'influenza del diverso stato elettrico sull'atmosfera, pel qual effetto sarebbe utilissimo inventare un adatto strumento, e sia la cognizione delle diverse correnti dell'aria, particolarmente delle verticali ed orizzontali, che agiscono sulle altezze barometriche e termometriche. Che se di tutto ciò si giungesse a trovare la quantità, nell'altimetria barometrica si perverrebbe forse ad ottenere un maggiore grado di perfezionamento.

Digitized by Google

Annotazione Chirurgica sulla cura della ferita della erniotomia del D. G. Mazzoni.

Alius alio plus invenire potest; nemo omnia.
A.

Ne' due numeri sesto e settimo di questo Giornale io esposi alcuni miei pensamenti intorno alla maniera la più vantaggiosa di curare la ferita resultante dall'operazione dell'ernia incarcerata; e prendendo a scorta del mio lavoro la ragione e l'esperienza conclusi che la riunione immediata di essa ferita dovevasi riguardare come il metodo il più razionale, tutte le volte che delle ragioni imponenti non si fossero opposte a questo semplice trattamento, quali sarebbero la gangrena delle viscere erniose, il grande ristrignimento dell'intestino protruso ec. Questo mio suggerimento non dispiacque a molti chirurgi, ed il celebre mio maestro stesso, il fu Cav. Prof. Vaccà, adottò con vantaggio questa pratica, la quale, come dissi allora, non è per niente nuova, ed anche ai nostri tempi trovasi generalmente impiegata dai chirurgi inglesi. Da quell'epoca molte furono le occasioni, che si presentarono ad altri chirurgi ed a me medesimo per sempre più verificare l'aggiustatezza di quella mia opinione, la quale credo fermamente che risplenderà sempre di una luce più chiara, a misura che i chirurgi andranno vieppiù a persuadersi della necessità di eseguir per tempo l'operazione dell'ernia incarcerata, perciò appunto che fu scritto in quei due citati numeri. Non vale il dire, a parer mio, che alcuni de' più vecchi maestri dell'arte nostra, abbian sofferto a malincuore il rinnovamento di questa pratica, poichè per umana fatalità i pregiudizj sono per noi facil-

Digitized by Google

mente ereditarj. Nè io per questo mi accingerei a narrare un' operazione di ernia incarcerata delle più felici da me eseguita di recente *colla riunione* immediata della ferita, e con questa raccontar ne potrei molte altre che appartengono a diversi chirurgi ed a me, se non avessi in animo di approfittarmi di questa circostanza per far noto un avvenimento, sebbene a mia credenza di poca importanza, che mi venne fatto di osservare in un' altra erniotomia, in cui riunii la ferita, il solo che ho potuto incontrare nelle molte operazioni di ernia incarcerata da me eseguite, e nelle quali ho posta in pratica questa medesima medicatura. Imperciocchè oltre tutte le ragioni ed autorità addotte in quella mia opericciuola, leggo con mia sodisfazione che anche il nostro Nessi, il quale nelle cose chirurgiche non era al certo mezzanamente erudito e pratico, scrisse nelle sue istituzioni di chirurgìa, che la ferita della erniotomia si dovesse medicare con molta semplicità, accontentandosi di coprirla con poche fila, senza l'uso della pallottola per turare l'anulo, e de' molti globetti di filaccia per empire la ferita, i quali col loro stimolo possono far nascere gagliardi accidenti ed una vivissima febbre, come aveva fatto notare nel 1760 anche il Sig. Regnaud.

Non si creda che io sia molto amante delle innovazioni; anzi è mia opinione che le novità sieno raramente utili: ma altresì penso che non si debba esser ciechi seguaci neppure delle pratiche già adottate da molti anni, e che nè l'antichità di esse, nè la pluralità de' pratici, e fra questi anche de' più celebri, che le seguono, siano sempre un sicuro garante della miglior maniera di fare.

Digitized by Google

Un certo Ranieri Andreoni di Filettole, di età avanzata, di temperamento robusto e di condizione contadino, portava già da tre anni un'ernia inguinale del lato destro. Esso faceva uso di un cattivissimo cinto non elastico che non manteneva ben ridotte nel cavo del ventre le viscere protruse, le quali nel più piccolo sforzo e non di rado al solo camminare divenivano nuovamente erniose. Il due ottobre del cadente anno, l'Andreoni essendo a zappare la terra, lungi dalla sua dimora circa un miglio e mezzo, fu di nuovo assalito dall'ernia, accompagnata da forti dolori di ventre, sensazione di bruciore in questa cavità e più specialmente all'anulo inguinale, con assoluta impossibilità di camminare; per il che esso dovè rimanere nel luogo in cui era, fino a che delle genti accorse alle grida di esso poterono soccorrerlo. Circa due ore dopo il sopravvenuto incomodo fu l'infermo condotto sopra un carro alla propria casa, ove assai presto comparve il vomito ed il singhiozzo. Si impiegò il bagno freddo sull'ernia (le calde fomentazioni diceva esso che gli accrescevano quella sopra indicata sensazione di bruciore) i clisteri di decotto di tabacco, un purgante salino ec., ma tutto in vano. Laonde il giorno appresso il singhiozzo ed il vomito divenuti più frequenti, e lo stato dell'ernia e quello dell'addome non permettendo più un ulteriore dilazione, senza il pericolo di peggiorare assaissimo le circostanze di questo disgraziato, fu creduto bene di passare all'operazione, la quale fu facile e pronta: era un entero-epiplocele. Riposte le viscere erniose nella cavità dell'addome, previa la dilatazione dell'anulo inguinale, la ferita fu riunita. Dopo l'operazione il singhiozzo ed il vomito cessarono; ma once due di olio di ricino

Digitized by Google

preso epicraticamente, non produssero niuna scarica di ventre, il quale trovavasi assai meteorizzato ed in qualche punto dolente. L'applicazione su di esso di dodici mignatte; l'uso di una soluzione di once due manna, unita a mezza oncia di zolfato di magnesia portarono un cambiamento notabilissimo nello stato dell'Andreoni: abbondantissime dejezioni ventrali ridonarono ad esso la calma, e da quell'epoca non ebbe più bisogno di rimedj.

Il quarto giorno dell'operazione feci la prima medicatura; la ferita era riunita, tranne un cortissimo tratto, appena lungo mezzo pollice, corrispondente ad un filo, che cadde in questa stessa medicatura, col quale io, coll'ajuto del *Sig. D.* Manzi, aveva legato un'arteria pudenda esterna. In questo luogo l'integumento aveva suppurato, ma il sacco era riunito. L'Andreoni dopo pochi giorni si levò, ed il quindici del suddetto mese, cioè, dodici giorni dopo l'operazione, potè andare alla Chiesa perfettamente guarito.

Il valente medico, D. Giovanni Sbragia, è qualche tempo che mi fece ricercare per Giuseppe Coli di S. Andrea, contadino di temperamento robusto, e di anni ventiquattro, il quale levando de' fasci di canapa dall'acqua si sentì, erano sue parole, come strappare della carne all'inguine destro. Esso voleva continuare il suo lavoro, ma il dolore che immantinente si era presentato l'obbligò a portarsi alla sua abitazione, nella quale gli spasimi ben tosto si accrebbero, e comparve anche il vomito. Fatto chiamare il prelodato medico, conobbe che trattavasi di un'ernia inguinale, accompagnata dai tristi segni dell'incarceramento. Furono da esso amministrati al Coli quei rimedj che l'arte prescrive in tali critiche

Digitized by Google

circostanze, con quell' attività pari alla violenza del morbo, ma senza frutto. Fu allora, il giorno consecutivo all'accaduto infortunio, che il D. Sbragia volle sentire il mio parere, perchè trattavasi di uno strangolamento infiammatorio, nel quale evvi bisogno di praticar per tempo l'erniotomia. Convenni con esso lui sulla necessità dell'operazione, che fu nell'istante eseguita. L'ernia era formata di una piccola ansa d'intestino tenue fortemente strozzata, per lo che la dilatazione dell'anulo mi riuscì un poco difficile. Riposto nel cavo dell'addome il viscere ernioso fu riunita la ferita. Fu amministrata una dose di olio di ricino, la quale dopo qualche ora produsse delle scariche di ventre: ma ne' due primi giorni dall'operazione lo stato dell'addome del Coli esigè due salassi, e l'impiego di altri mezzi antiflogistici.

Alla prima medicatura, fatta nell'epoca ordinaria, trovammo coll'anzidetto medico, un nuovo tumore che conoscevasi chiaramente, per mezzo del tatto, esser formato da un fluido raccolto nel sacco erniario, la cui ferita si era riunita. Questo tumore, distendendo la pelle soprapposta, aveva prodotto un lieve divaricamento de' labbri della ferita integumentale, la quale trovossi in suppurazione. Con uno specillo bottonato potei assai facilmente penetrare nella parte inferiore del sacco, riaprendo un pochettino la riunita ferita di esso, e detti esito a del siero di un colore citrino, che ivi erasi adunato; e da quell'epoca mai più si accumularono delle acque nel sacco. Il 22.° giorno dopo l'operazione il malato era perfettamente guarito.

Dopo l'esposizione della storia di quest'ultimo fatto io dovrei occuparmi, giusta la comune usan-

Digitized by Google

za, del modo col quale si produsse quella raccolta di acqua nel sacco erniario, per cui la guarigione del Coli fu ritardata di qualche giorno, comecchè sempre assai più pronta di quando non si riunisca la ferita. La spiegazione di questo accidente, per quanto sembra, sarebbe facile e naturale; tuttavia mi piace di attenermi al comandamento dell'immortale Bacone, *rem nudam nobis exhibe ut judicio nostro uti possimus*.

Digitized by Google

Continuazione dell' Appendice al Trattato degli Alberi della Toscana del Dott. Gaetano Savi, Professore di Botanica nella I. e R. Università di Pisa (V. N.° 28.).

PRUNUS CAROLINIANA

Pruno caroliniano.

Prunus foliis oblongo-lanceolatis mucronatis serratis glandulosis laevibus sempervirentibus, racemis erectis. Spreng. Syst.

Cerasus caroliniana *foliis breviter petiolatis lanceolato-oblongis mucronatis laevibus subcoriaceis saepissime integris, racemis axillaribus densis folio brevioribus, floribus majusculis, fructibus subglobosis mucronatis.* D. C. Prodr.

I rami son coperti di scorza rosso-scura: le foglie con corti picciòli, bislunghe, mucronate, lanceolate, intiere nel margine, o con denti radi e spinosi, di color verde cupo, nitidissime, di sotto assai più chiare, lunghe un sesto di braccio, persistenti anche nell'inverno. È nativo della Florida e della Carolina, e da poco tempo introdotto fra di noi, onde non ne abbiamo che piccoli individui alti al più due braccia, ma dalle descrizioni che ce ne sono, deve arrivare anche alle sei braccia. I fiori, dicesi, che son piuttosto grandi, bianchi, in grappoli assillari, densi, eretti, più corti delle foglie: le drupe poco carnose, globose, appuntate.

Digitized by Google

PRUNUS CHAMAECERASUS

Pruno ciliegino.

Prunus foliis obovato-oblongis obtusiusculis glanduloso-serratis, caule fruticoso, fructibus globosis subexsuccis. Spreng. Syst.

Cerasus Chamaecerasus *floribus umbellatis, umbellis saepe subpedunculatis, pedunculis fructiferis folio longioribus, fructibus rotundis rubro-purpureis valde acidis, foliis ovato-oblongis lucidis crenatis obtusiusculis glaberrimis subcoriaceis vix glandulosis.* D. Cand. Prodr.

Chamaecerasus. Clus. Hist. p. 64.

Prunus chamaecerasus. Jacq. ic. rar. T. 1. tab. 90.

Frutice alto due braccia o poco più, con molti rami folti, dritti, che gli danno una figura tondeggiante, colla scorza scuro-rossiccia, lustra, aspersa di macchiette lineari, trasversali. Foglie lunghe circa due soldi, picciolate, ovate, allungate, ottuse, ottusamente seghettate o intaccate, glabre, nitide, di sopra di color verde cupo, di sotto alquanto più pallide, con piccole glandole ai denti inferiori. Stipole strette, dentate, caduche. Fiori copiosi in ombrelle laterali sessili o quasi sessili, per lo più quinqueflore: peduncoli più lunghi delle foglie: calici campanulati, colle lacinie reflesse dentellate: petali bianchi, spatolati: frutti della grossezza di una piccola ciliegia, rotondi, con poca polpa, acido-amarognoli. Fiorisce nel Maggio. È nativo della Germania, e della Siberia.

Digitized by Google

PRUNUS AVIUM

Pruno Ciliegio di monte.

Prunus foliis ovato-oblongis serratis basi 2-*glandulosis subtus pubescentibus, ramulis binis floriferis, fructibus globosis.* Spreng. Syst.

Cerasus Avium *floribus subcoetaneis, fructibus rotundo-ovatis depressis, pedunculis tenuibus, carne valde succulenta, succo saepissime colorato, epicarpio carne adhaerente, foliis subtus albidis subpubescentibus, ramis validis divaricatis, gemma fructifera oblonga acuta.* D. Cand. Prodr.

Abbiamo parlato del *Prunus Avium* nel Trattato degli Alberi T. 2., pag. 53. Ora abbiamo introdotta nei Giardini la varietà di fior doppio, indicata nel Prodromo di Decandolle per *Cerasus* Avium multiplex, *minor, foliis ovatis parvis,* 2-3 *glandulosis;* ed è un bellissimo albero che alza fralle otto e le dieci braccia, con chioma folta e tondeggiante, e nel Marzo si carica di una gran quantità di fiori. Questi per lo più son solitari, bianchi, stradoppi, e larghi circa quattro quattrini.

PRUNUS CERASUS

Pruno Ciliegio.

Prunus foliis ovato-lanceolatis serratis utrinque glabris, ramulis annotinis floriferis, fructibus globosis. Spreng. Syst.

Cerasus Caproniana *arbor parva, ramis patulis, floribus subcoetaneis, calycibus campanula-*

Digitized by Google

tis amplis, pedunculis saepissime crassis rigidiusculis raro longis, fructibus globoso-depressis, sutura vix depressa, carne molli plus minus acida et stiptica dein vix acerba non acida, epicarpio carne non adhaerente, putamine rotundo. D. Cand. Prodr.

Del *Prunus Cerasus* n' è parlato nel Tomo 2. del Trattato degli Alberi pag. 152. Solamente qui aggiungerò che ci abbiamo la varietà di fior doppio, che Decandolle chiama *C.* caproniana multiplex *floribus semiplenis vel plenis albis, pistillis simplicibus vel germinibus foliaceis, fructibus raris pallide rubris, carne tenui acidissima.* Ce n'è una figura anche nel Lobel ic. 2. pag. 172. Fiorisce nel Marzo, ed è bellissimo.

PRUNUS CERASIFERA

Pruno Susino Ciliegio.

Prunus foliis ellipticis serrulatis utrinque glabris, ramis subinermibus, fructibus globosis acutiusculis. Spreng. Syst.

Prunus domestica Myrobalana *fructibus globosis basi depressis rubris, umbilico depresso, nucleo mucronulato, sepalis angustis.* D. Cand. Prodr.

Prunus Myrobalanus dicta. J. B. Hist. 1 p. 189.

È della grandezza dei Susini, ma la sua chioma allarga molto. Fiorisce ai primi di Marzo, e si carica di fiori in modo sorprendente: sono essi bianchi sopra peduncoli solitari. Il frutto è pendente, rotondo, di un bel color rosso pieno, di buccia separabile, polpa sugosa, tenera, gialliccia, sapore sdolcignato. Negli anni in cui si carica di frutti fà una vaghissima figura per il

Digitized by Google

color rosso che comparisce fra il verde delle foglie. Si crede che sia nativo dell'America settentrionale, ma da un pezzo è introdotto in Europa. La descrizione che ne dà Giovanni Bauhino nel luogo citato gli conviene benissimo, ed anche la figura, meno che quella del frutto, che rappresenta come piriforme, avendolo però descritto rotondo.

ROBINIA SPINOSA

Robinia spinosa.

Robinia foliis abrupte pinnatis quadrijugis, foliolis obovatis retusis glabris, stipulis petiolisque spinescentibus. Spreng. Syst.

Caragana spinosa *foliolis bi-quadrijugis cuneato-linearibus glabris, stipulis parvis spinescentibus, petiolis adultis persistentibus validis spinosis, foliolo duplo longioribus, floribus solitariis subsessilibus.* D. Cand. Prodr.

Caragana ferox. Lamarck illustr. des genr. pl. 607. fig. 1.

Robinia spinosissima. Laxm. Nov. Act. Petrop. Vol. 15. tab. 30. fig. 4.

È un' alberetto alto due in tre braccia, e orribilmente spinoso. Fà molti rami che son leggermente angolosi, di color bigiastro: le foglie pari-pinnate, con due, tre, o quattro coppie di foglioline piuttosto strette, obovate, ovvero cuneiformi, con una piccola puntina nella cima. Il picciòlo comune è rigido, subulato, acuminato, pungente, persiste dopo la caduta delle foglioline, indurisce, e diventa spina, lunga fino a due soldi. Le stipole son geminate, semiamplessicauli, bifide con lacinie acute persistenti, spinescen-

Digitized by Google

ti. I peduncoli sono assillari, solitari, o gemina-ti, uniflori: il fiore è giallo: il legume subcilindrico, lungo circa un soldo e appuntato. È nativa di Siberia. Fiorisce nell'Aprile. Può adoprarsi per far siepi, e anche per tenerla isolata, perchè è di bella figura.

ROBINIA HALODENDRON

Robinia argentina.

Robinia foliis abrupte pinnatis bijugis, foliolis spathulato-lanceolatis canescentibus subsericeis, petiolis persistentibus spinescentibus, racemis pauciflоris, leguminibus subinflatis. Spreng. Syst.

Caragana argentea *foliis subbijugis, foliolis oblongis mucronatis undulatis tomentoso-argenteis, stipulis petiolisque spinescentibus, pedunculis trifloris.* Lamarck illustr. des genr. pl. 607. fig. 3.

Halimodendron vulgare. D. Cand. Prodr.

Alberetto alto due o tre braccia, con rami bigiastri, un poco angolosi. Le foglie pari-pinnate son composte di due, o al più di tre coppie di foglioline cuneiformi, munite di una piccola spinettina nella cima, coperte di peluria sericea, mediante la quale, allorchè son tenere, compariscono, egualmente che le punte dei rami, rasate e argentine. Il picciòlo comune anche in questa diventa legnoso e spinescente in cima, ed è lungo un soldo in circa. Le stipole son piccole, semplici, e spinose. I fiori son di color roseo pallido, tre sullo stesso peduncolo assillare, lungo, presso a poco, quanto il picciòlo, e compariscono nel Maggio. I Legumi son gonfi, ve-

Digitized by Google

scicosi, ovoidi. È spontanea anche questa della Siberia, e può servire alli stessi usi che la precedente.

ROBINIA CHAMLAGU'

Robinia chinese.

Robinia foliis abrupte pinnatis bijugis, foliolis obovato-oblongis glaberrimis supra lucidis, axillis spinosis, petiolis apice mucronatis. Spr. Syst.

Caragana Chamlagu *foliolis bijugis distantibus ovalibus obovatisve glabris, stipulis patentibus petiolisque spinescentibus, pedicellis solitariis, floribus pendulis.* Decand. Syn.

Robinia Chamlagu. L'Herit. Stirp. tab. 77.

Alberetto alto due o tre braccia, con rami bigio-cupi, angolati. Foglioline in numero di due coppie, obovate, o cuneiformi, emarginate, mucronulate, di color verde cupo, glaberrime, di sopra nitide: i picciòli comuni diventano legnosi e spinescenti, ma cadono: le stipole son piccole, triangolari acuminate, spinose. I fiori sono sopra peduncoli solitari, assillari, uniflori: son grandi, pendenti, di color giallastro, e prendono una tinta rosea sul fine della fioritura. Il legume è subcilindrico. È una bella pianta, specialmente quando è in fiore, il che accade nell'Aprile. Trovasi spontanea alla China.

Non mi hanno mai portati i semi a maturità queste tre specie di Robinia, e bisogna moltiplicarle per nesto sull' *A. Pseud' acacia,* o sulla *R. Caragana.*

Digitized by Google

RUBUS ROSAEFOLIUS

Rogo nano.

Rubus foliis pinnatis trijugis subtus, ramisque villosis, foliolis ovato-lanceolatis acutis duplicato-serratis, aculeis ramorum sparsis recurvis, pedunculis axillaribus solitariis. Spreng. Syst.

Varietà di fior doppio. *Rubus* coronarius *petalis numerosis calyce multo longioribus.* Sims bot. magaz. tab. 1783. DC. Prodr.

Viene a cespuglio: alza un braccio o un braccio e mezzo: il suo fogliame è verde chiaro, e produce dei fiori stradoppi bianchi, larghi un soldo, o quattro quattrini, talvolta con un ciuffetto verde in mezzo, inodori. Nasce nella China, e nell' isole di Borbone, e di S. Maurizio. Comincia a fiorire nell' Aprile, e continua per lungo tempo nell' estate. Si moltiplica per polloni che getta dalle radici.

SOLANUM AURICULATUM

Solano oreechiuto.

Solanum foliis ovato-oblongis acuminatis supra villosis subtus ramisque albido floccoso-tomentosis, stipulis axillaribus cordato-ovatis, pedunculis terminalibus elongatis corymbosis. Spr. Syst.

Solanum caule fruticoso, foliis ovato-oblongis longe acuminatis lanatis, foliolis axillaribus semicircularibus, corymbis bi-trichotomis. Dunal Sol. Syn.

Solanum foliis ovatis acuminatis tomentosis integerrimis, stipulis cordatis, corymbis bifidis. Ait. Kew.

Digitized by Google

Fra i Solani che spontanei o esotici vivono fra di noi egli è il gigantesco, arrivando all' altezza di sette in otto braccia, con fusto del diametro di un quarto di braccio alla base largamente ramificato in cima. Le foglie son lunghe fino a due terzi di braccio, picciolate, lanceolate, lungamente acuminate, di sopra verdi-pallide, di sotto biancastre, e pelose in ambedue le pagine, ma la peluria della pagina superiore resulta da peli corti, semplici, stellati, e in quella della pagina inferiore, oltre i peli stellati, moltissimi ne ha framisti, ramosi e pennelliformi, i quali parimente si trovano sù i rami teneri, sù i picciòli, peduncoli, e calici. Nelle ascelle delle foglie si trovano due stipole assillari, ovato-cordate e ineguali alla base, divaricato-subamplessicauli, caduche. I peduncoli son terminali ai rami, allungati, più volte dicotomi, corimbiformi. Le corolle son violette, larghe al più un mezzo soldo, con una macchia triangolare bianca, media a ciascuna lacinia, ed all' esterno son coperte dai soliti peli verticillati. Comincia a fiorire nel Giugno, e continua per tutta l'estate. I frutti son grossi quanto mediocri acini d' uva, e giallicci. È nativo del Madagascar e dell'Isola di Francia, e vive benissimo allo scoperto, anche isolato, conserva le foglie d' inverno, e nei freddi massimi non ho visto che ne risenta altro danno, che quello di seccarsegli le cime dei rami.

SOLANUM BONARIENSE

Solano grandifloro.

Solanum foliis ovato-oblongis sinuato-repandis glabriusculis ciliatis, ramisque inermibus,

Digitized by Google

corymbis lateralibus pedunculatis multifloris, caule fruticoso basi aculeato. Spreng. Syst.

Solanum caule subinermi fruticoso, foliis ovato-oblongis sinuato-repandis scabris, corymbo extrafoliaceo pedunculato. Willd. Enum.

Solanum bonariense arborescens, papas floribus. Dillen. Elth. tab. 272., fig. 331.

Ha molti fusti a cespuglio, alti tre o quattro braccia, ramosi, con qualche aculeo alla base quando son giovani, nel resto inermi: la scorza loro è bigio-scura e screpolata, egualmente che quella dei vecchi rami, ma i rami giovani l'hanno verde, unita, nitida, e son sottili, cilindrici e flessuosi. Le foglie son picciolate, ovali-allungate, sei soldi in circa lunghe, ondolate, e sinuoso-tortuose nel margine, con i seni talvolta pochissimo profondi, e talvolta profondi in modo da comparir lobate: di sopra nitide, e di color verde cupo, di sotto alquanto più pallide, con costola e nervi biancastri e gagliardi, leggermente ruvide, in grazia di cortissimi peli stellati, più copiosi nella pagina inferiore, che nella superiore. I peduncoli sono sopraassillari, tri-quinquefidi, a rami multifidi, corimbiformi. Corolle candide, patenti, larghe quattro quattrini, col margine delle lacinie rilevato, pieghettato, dentellato, e in cima acuminato: le antere formano un bel cono di color giallo d'oro. I frutti son della grossezza di un cece, e di color giallo. Comincia a fiorir nel Giugno, e continua fino a Novembre. È indigeno del Paraguai, nei contorni di Buenos Ayres. Conserva le foglie nell'inverno, e nulla soffre ai nostri freddi.

Digitized by Google

SOLANUM PSEUDO-CAPSICUM

Solano Corallo.

Solanum foliis oblongo-lanceolatis undulatis, pedunculis demum erectis. Spreng. Syst.

Solanum caule fruticoso, foliis oblongo-lanceolatis subrepandis, pedunculis subunifloris extrafoliaceis. Dunal Sol. Syn.

Amomum Plinii, Strycnodendron, sive Solanum arborescens. Lob. ic. t. 265.

Frutice sempreverde, con fusti a cespuglio, suddivisi in molti rami tereti, verdi, lucidi. Le foglie son solitarie o gemelle, lunghe tre soldi, lanceolate, ristrette alla base a foggia di picciòlo, intiere, ondolate nei margini, glaberrime, nitide, di color verde cupo, di sotto appena più pallide. I peduncoli sono estraassillari, solitari, o due e di rado tre insieme, uniflori, sul principio pendenti, a frutto abbonito eretti. Il fiore è bianco: il frutto della grossezza di una ciliegia è di un bellissimo color rosso quando è maturo, il che accade nell'inverno, ed è pero pianta di buonissimo effetto, tenuta in boschetti, nei paesi, in cui di tale stagione si può tenere allo scoperto, come accade quì nel Pisano, ove è rarissimo il caso che le si secchino le sommità dei rami. Nasce nell'isola di Madera, ed è da lungo tempo introdotto fra di noi.

Tutti e trè questi Solani si riproducono per mezzo dei semi, che ci portano a perfezione, e questo e l' antecedente si moltiplicano anche per barbatella.

Digitized by Google

SOLANUM DULCAMARA

Solano Dulcamara.

Solanum foliis cordatis glabris, superioribus auriculato-hastatis, racemis cymosis, caule fruticoso scandente. Spreng. Syst.

Solanum caule fruticoso flexuoso, foliis ovato-cordatis, superioribus laciniatis, corymbis subboppositifoliis. Dun. Sol. Syn.

Solanum Dulcamara. Savi Mat. Med. tav. 14.

È comunissimo questo suffrutice lungo le nostre siepi. Ha le foglie glaberrime, ovato-allungate, cordate, e le superiori con due lobi acuti e patenti alla base, onde compariscono astate. I fiori sono in cime o corimbi peduncolati, verso la sommità dei fusti, opposti o subopposti alle foglie: le corolle son rosso-violette, con dei punti verdi intorno alla fauce: i frutti son della grossezza di piselli, e di color rosso. Fiorisce nel Maggio. Può adoprarsi utilmente per abbellire qualche spazio di giardino, tenendolo a cespugli isolati, o tenendolo vicino a qualche muro, siepe o qualsivoglia sostegno, che allora cresce molto, e tanto in fiore che in frutto fà buona figura. Si moltiplica per barbatella.

STAPHYLAEA TRIFOLIATA

Stafilea americana.

Staphylaea foliis ternatis, ovato-oblongis argute serrulatis, subtus petiolisque pubescentibus, floribus racemosis pendulis. Spreng. Syst.

Staphylodendron virginianum triphyllum. Duham. Arbr. Vol. 2. pag. 282.

Digitized by Google

È alta tre in quattro braccia, e viene a cespuglio. Le foglie son di color verde chiaro, ternate, con foglioline grandi, ovali, le laterali sessili, la media picciolata. I fiori son bianchi, in grappoli pendenti. Fiorisce nell'Aprile. È nativa dell'America settentrionale. Ci abbonisce i semi, e si moltiplica anche per polloni.

ARALIA SPINOSA

Aralia spinosa.

Aralia foliis decompositis, foliolis ovatis acutis serratis, caule arborescente petiolisque aculeatis, umbellis paniculatis numerosissimis. Spr. Syst.

Angelica arborescens spinosa, seu arbor indica fraxini folio, cortice spinoso. Commet. Hort. p. 89. tab. 47.

Arboscello alto al più quattro o cinque braccia, con fusto semplice, dritto, floscio e con molta midolla, folioso solamente in cima, con molte impronte semicircolari che son le cicatrici delle foglie cadute, e coperto di molte spine, specialmente verso la cima. Le foglie son grandissime bipinnate e tripinnate, con foglioline ovali-appuntate, intiere o con qualche dente, ed i picciòli muniti di spine rade e corte. I fiori son piccoli, biancastri, disposti in ombrelle, le quali in numero grandissimo son riunite in una gran pannocchia dritta, e terminale. Mi è fiorita una volta quest'Aralia sulla metà dell'Estate e fruttificò, ma i semi non erano abboniti. Si riproduce per polloni che getta dalle radici: ama un'esposizione ombrosa, e la terra leggiera. Nativa della Virginia.

Digitized by Google

EVONYMUS VERRUCOSUS

Fusaria verrucosa.

Evonymus foliis oblongo-lanceolatis, argute glanduloso-serratis, pedunculis filiformibus 3-floris divaricatis, floribus subquadrifidis, capsulis obtuse pentagonis glabris, ramis verrucosis. Spreng. Syst.

E. verrucosus. Jacq. Fl. Austr. tab. 49.

Arbusto a cespuglio alto da un braccio a due, particolare per avere i rami tutti coperti di verruche rilevate, scure o nerastre: nei rami giovani che son verdi, le verruche son bianche e depresse. Le foglie sono opposte, picciolate, ovali-appuntate, o lanceolate, seghettate con denti glandolosi, alquanto ondolate nel margine, e glabre. I peduncoli sono assillari, filiformi, trifidi, divisi, con divisioni ternate, o biternate. I petali son rotondati, e di color rosso-cupo. Gli stami son cortissimi, e talvolta mancano. Non l'ho mai visto in frutto. Fiorisce nel Maggio. Nasce nell'Austria e in Ungheria.

EVONYMUS ATROPURPUREUS

Fusaria caroliniana.

Evonymus foliis oblongis, utrinque attenuatis serrulatis, subtus pubescentibus, pedunculis compressis multifloris, floribus quadrifidis, ramis laevibus. Spreng. Syst.

E. atropurpureus. Jacq. H. Vindob. tab. 126.

Albero a cespuglio alto cinque in sei braccia, con rami ottusamente tetragoni e lisci. Le foglie

Digitized by Google

sono opposte, picciolate, ovato-lanceolate, seghettate, di sotto pubescenti, di sopra glabre. Peduncoli assillari, compressi, multiflori: i petali son rotondati, e di color rosso-nerastro. È nativo dell'America settentrionale. Fiorisce nel Maggio, e ci abbonisce i frutti. Egualmente che le altre Fusarie si moltiplica per margotto, per barbatelle, e per nesto sulla Fusaria comune.

JASMINUM HETEROPHYLLUM

Gelsomino vago.

Jasminum foliis alternis simplicibus ternatis pinnatisque, ramis subangulatis, corollarum limbo subirregulari. Savi Flor. Ital. tav. 8.

J. revolutum *trunco erecto, foliis alternis, foliolis ovato-lanceolatis nitidiusculis, cymis terminalibus laxis subtrichotomis, dentibus calycinis brevissimis, antheris mucronatis subexsertis*. Spreng. Syst. Veg. Edwards Botan. Regist. tab. 178. Sims botanic. Magaz. tab. 1731.

J. chrysanthemum. Roxburg. Fl. Ind.

Forma un gran cespuglio, alto quattro braccia, e anche più. I rami son robusti, appena sensibilmente angolati, finchè son giovani, finalmente cilindrici. Le foglie sono alterne, glabre, e nitide, di color verde-cupo, con i piccioli canaliculati. Poche sono le semplici, e queste sono ovate, o ovato-cordate e sempre ottuse: le foglie ternate sono alquanto più copiose, ed hanno le foglioline ovato-acute: le foglie pinnate hanno 5-7 foglioline, lanceolato-acute, acuminate. I fiori disposti in cime o corimbi, ben guarmiti, son di color giallo dorato, e odorosi. Il calice ha i denti triangolari, acuti, brevissimi. Il lembo del-

Digitized by Google

la corolla è largo un soldo colle lacinie ovato-retuse, subemarginate, e due sempre un poco maggiori. Le antere sono sporgenti, grosse, acuminate.

È una bellissima pianta, sempre verde, che fiorisce copiosamente nell'Aprile e nel Maggio, e fiorisce anche di Autunno. È nativo dell'India orientale. Vive benissimo allo scoperto nel nostro clima, e si moltiplica colla massima facilità per mezzo delle talee.

ILEX OPACA

Agrifoglio quercifolio.

Ilex foliis ovalibus, rigide patuleque dentato-spinosis, fasciculis florum laxis, pedunculis compositis, calycibus acutiusculis glabellis, fructibus ovoideis. Mich. Fl. boreal. Americ.

Non ho veduto che dei piccoli individui di questa specie, e senza fiore. Le foglie sono alterne, picciolate, ovali-lanceolate, lunghe tre soldi, larghe uno, con denti robusti, spinosi, di sopra di color verde-nero, di sotto verdi giallastre, e lustre. È descritto come capace di giungere all'altezza di quattro a sei braccia, di fiori dioici e producente bacche rosse. Nasce nei luoghi umidi dell'America settentrionale.

ILEX AQUIFOLIUM

Agrifoglio pizzicatopo.

Trattato degli Alberi T. 1. pag. 127.

Alle varietà di questa specie ivi riportate, conviene aggiungere le seguenti

Digitized by Google

Ilex Aquifolium angustifolia, che ha le foglie folte, lanceolate strette lunghe un soldo di braccio e larghe al più tre piccioli, anch'esse di color verde cupo, e lustre con margine e spine gialle. È in commercio col semplice nome di *Ilex angustifolia*, ma non bisogna confonderla colla specie sotto tal nome descritta nell'Enum. H. Berol. di Willedenow, la quale ha le foglie distanti, e semplicemente seghettate nelle cime.

Ilex aquifolium heterophylla, la quale differisce dal comune Agrifoglio, perchè parte delle foglie sue hanno il lembo marginato e spinoso, parte marginato e inerme, ed alcune anche talora ve ne sono spinose in una metà del margine, inermi nell'altro. Di più accade che in tutti gli anni il numero di queste diverse foglie non è costante, ma or le une, or le altre prevalgono. È in commercio sotto il nome di *Ilex balearica* (Houx de Mahon), e trovasi spontaneo nei nostri boschi.

LAGERSTROEMIA INDICA

Lagerstroemia indiana.

Lagerstroemia petalis crispis, panicula terminali, foliis subrotundo-ovatis acutis glabris. W.

L. chinensis *ramulis tetragonis acutangulis, calyce glabro, petalis longissime unguiculatis.* Enc.

Flora Italiana tav. 24.

Curtis Botanic. Magaz. tab. 405.

Herbier de l'Amateur tab. 122.

Alza quattro in cinque braccia, e conserva i rami fino alla base del tronco. I rami son coperti di scorza scura, angolati, e i più giovani te-

Digitized by Google

tragoni, con gli angoli formati da membrane decurrenti. Le foglie son folte, le inferiori opposte, le superiori alterne, tutte ovate ottuse, o appena appuntate, glabre, nitide, di color verde cupo nella pagina superiore, pallide nell' inferiore e nervose. I fiori son disposti in tirsi interfoliati, terminali, densi, lunghi un quarto di braccio e anche più. Il calice è monosepalo, fatto a tazza, col lembo tagliato in sei lobi irregolari, di fuori verde, o macchiato di rosso, e specialmente nel lembo, internamente bianco. I fiori son larghi quattro quattrini. Hanno sei petali di color porporino vivace, di figura ovale ottusa, piegati addietro, sinuato-dentati, crespi, con unghia lunga e sottile, mediante la quale son piantati sul lembo interno del calice, negli angoli dei lobi. Gli stami son molti: i sei esterni son i più lunghi, con filamenti divaricati, curvi, ascendenti, rossi, e gli altri interni più corti, dritti, paralleli, con filamenti bianchi.

È un' albero veramente bellissimo; comincia a fiorir nel Luglio e continua per tutto Settembre. Si moltiplica per talea, e per i polloni che getta dalle radici. È nativo della China, del Giappone, dell' Indie, delle Molucche, e vive benissimo allo scoperto nel nostro clima.

LAURUS INDICA

Alloro reale.

Laurus foliis lanceolatis planis, ramis tuberculatis, floribus racemosis pubescentibus, calyce fructifero diviso. Enc. Bot.

Persea indica *foliis oblongo-lanceolatis acutis glaberrimis opacis coriaceis, corymbis pedunculi-*

Digitized by Google

latis axillaribus, calycibus incanis. Spreng. Syst.

Laurus indica. Ald. Farnes. p. 61. tab. 60.

Laurus latifolia indica. Barrel. ic. 877.

È un' albero che nei paesi ove è spontaneo, cioè al Giappone e all'Isole Canarie, giunge alle quindici ed anche alle venti braccia di altezza. Fra di noi fin' ora non l'ho veduto più alto di sei braccia. Ha i rami patenti, con molta midolla, fragili, di color verde chiaro, lisci nella cima, ma nella parte inferiore più indurita, tutti coperti di verruche scure, circolari o bislunghe, concave o screpolate: la scorza del fusto è scura. Le foglie son picciolate, lanceolate, ovvero ovali-lanceolate, lunghe sette soldi, larghe sette quattrini, intierissime nel margine, glaberrime ma non lustre, di sopra di color verde cupo, sbiancate di sotto, colla costola biancastra e molto rilevata, e dei nervi laterali, quasi paralleli, poco prominenti. I fiori vengono in tirsi assillari, lunghi circa la metà delle foglie, dei quali molti sono sterili per mancanza di ovario. I frutti son più grossi di quelli del comune Alloro, di figura ovale, di color turchiniccio, e conservano alla base il perigonio. Fiorisce nel Maggio e nel Giugno, e conserva le foglie nell' inverno, che sopporta bene allò scoperto, meno che nei freddi massimi si seccano le punte dei rami. È un pezzo che è conosciuto in Italia, essendo nato nel Giardino Farnese a Roma nel 1620 da bacche portate dall' Indie, e lo consideravano come una *Cannella bastarda*, ed in fatti le foglie e i rami contusi tramandano l' odor di Cannella.

Digitized by Google

LIGUSTRUM JAPONICUM

Ligastro giapponese.

Ligustrum foliis oblongo-ovatis subacuminatis, racemis decompositis, pedunculis pedicellisque patentibus. Thunb. Fl. jap.

Lo conosco dell' altezza di circa due braccia. Ha i rami rossastri colla scorza aspersa di verruche bislunghe, che degenerano in screpolature: le foglie lunghe poco più di tre soldi, hanno i picciòli rossi, son di figura ovato-bislunga, più o meno appuntate, intierissime nel margine, di sopra di un bel color verde cupo e lustre, di sotto sbiancate, e di consistenza subcoriacea. I fiori sòno in tirsi terminali, lunghi quattro in cinque soldi, con peduncoli patenti, e corolle candide. Conserva le foglie nell'inverno: fiorisce nel Maggio. Per ora si è moltiplicato per nesto sul Ligustro comune.

MELIANTHUS MAJOR

Melianto latifolio.

Melianthus stipulis solitariis petiolo adnatis, foliis glabris. Lin.

Melianthus foliis utrinque glabris, stipulis maximis cum petiolo et inter se in unicam coalitis. D. Cand. Prodr. Lamarck illust. des genr. pl. 552.

Melianthus africanus. Herman. Lugd.-bat. tab. 415.

Arbusto a cespuglio alto tre in quattro braccia, e sempreverde. Ha le foglie alterne, grandi, lunghe due terzi di braccio, larghe nove soldi,

Digitized by Google

pinnate in caffo, ovato-lanceolate, largamente e irregolarmente decurrenti sul picciòlo comune, di color verde giallo, glabre in ambedue le pagine, con stipola solitaria, grande, intrafoliacea, ovato-allungata, mucronata, adnata al picciòlo nella sua parte inferiore, subamplessicaule. I fiori sono in spighe dense, peduncolate, lunghe più di mezzo braccio, pedicellati, con brattee verdirossiccie, cordato-bislunghe, concave, ondolate nel margine, bifide in cima, prima erette, e dopo la fioritura reflesse. I calici son di color sanguigno-livido: i petali piccoli, stretti, di color rosso.

(*sarà continuata*)

Digitized by Google

L' Organo della Medicina del Dottor Samuele Hahnemann; trasportato per la prima volta dalla tedesca nell' italiana favella, da Bernardo Quaranta, Professore nella R. Università di Napoli. Napoli dalla Tipografia dell' Osservatore Medico. 1824. Un volume di pag. 343. in 8.

Se i medici non sempre giungono a sanare gli infermi in una maniera *rapida, blanda, e durevole*, ciò indubitatamente proviene e dalle strane teorie, di cui si fanno seguaci, e dall'uso di medicamenti inventati a capriccio, e non con principj fondati, sulla natura e sull'esperienza. L'una e l'altra ci dimostrano bastantemente, che per ottenere una guarigione nel modo indicato, debbonsi in ogni malattia impiegare dei rimedj, che sieno capaci di produrre affezioni simili a quelle, che formano l'oggetto dell'attenzione del medico. *Similia similibus curentur:* giacchè seguendo la regola *contraria contrariis*, non si hanno che cure palliative, il più delle volte dannose. Tale è l'opinione del D. Hahnemann, che il primo d'ogn'altro ha gettato i fondamenti di questa nuova teoria.

Per dimostrarcene la verità, non solo egli ha rintracciato esempj di felici cure in tal maniera ottenute, presso gli scrittori di tutti i tempi; ma ha preso ancora in esame le guarigioni, che in casi di lieve momento, si hanno giornalmente sott'occhio anche dalle persone volgari, non meno che quelle in simil guisa dalla natura operate. Ecco non pochi fatti, i quali sostengono l'opinione del nostro Autore, e che noi riportiamo ancora perchè il lettore possa farsi una giusta idea dei principj, sopra i quali è fondata.

Digitized by Google

Nell'opera intitolata επιδημιων, ed attribuita ad Ippocrate, è registrata la guarigione di una *cholera-morbus* refrattaria a tutti i rimedj, e che fu vinta coll'*elleboro bianco*, quantunque esso pure produca una specie di *cholera* secondo l'osservazioni di Foresto, Lentilio, Reimann ec.

L' efimera britannica o sudatoria, al dir di Sennert, fu mitigata coi *sudorifici*; ed un flusso di ventre d'antica data, che minacciava inevitabilmente la morte, fu sanato in breve tempo con un *purgante*.

Lo *stramonio*, che secondo l'osservazioni di Daniel, Crueger, Boerhaave e d'altri, produce delirj terribili con convulsioni, è riuscito utilissimo nella cura di certi delirj accompagnati da moti spasmodici, e convulsivi, sotto gli occhi di Wedenbergh, e Sidreno; ed Hennig amministrando a caso la *belladonna*, che secondo l'osservazioni di Sauter e di Bucholz, è capace di far nascere una specie d'amaurosi accompagnata da macchie screziate d'innanzi agli occhi, guarì appunto un'affezione consimile.

Tra gli sconcerti, che suscitano le *cantaridi*, introdotte nel corpo umano, i più comuni sono la ritenzione d'orina e la disuria; e colle *cantaridi* appunto Fabrizio d'Acquapendente, il Bartolino, Young, Smith ed altri guarirono le più dolorose iscurie, non però dipendenti da cause meccaniche.

È nota la proprietà terribile che hanno le *preparazioni di piombo* di cagionare le più ostinate ostruzioni di ventre, e perfino i dolori iliaci; e coll'uso interno di esse Angelo Sala guarì sì fatti dolori, e G. Agricola una fortissima ostruzione di ventre.

Molte sono le guarigioni, che medici d'ogni

Digitized by Google

secolo hanno con questo metodo accidentalmente ottenute, e che l'A. riporta in gran parte per convalidare la sua nuova dottrina. Noi però dovendo servire alla brevità, ci contentiamo delle poche accennate, e solo ci tratterremo un momento sui volgari esempj delle medesime.

L'esperienza ha fatto a molti conoscere, che le parti del corpo da poco tempo gelate, peggiorano di condizione allorchè si riscaldano, e solo provano del sollievo, quando sieno confricate colla neve, o con altre sostanze frigorifiche. Così quegli, che bruciatasi una mano l'accosta subito al fuoco, sebbene in principio risenta un più vivo dolore, esso ciò non ostante in breve tempo si dissipa; il che certamente non avverrebbe quando l'immergesse nell'acqua fredda.

Il contadino, che sotto i cuocenti raggi del sole si è riscaldato a segno, da divenir quasi febricitante, conosce per prova quanto l'uso dell'acquavite, o d'altro liquore spiritoso sia in tal caso preferibile all'uso dell'acqua pura.

Ora l'insieme di questi fatti ci mostra in modo assai convincente, che per ben curare le malattie è necessario ricorrere a quei rimedj, i cui effetti sul corpo umano sono *simili* a quelli prodotti dalle malattie, che lo molestano, cioè fa d'uopo adoprare medicamenti *omiopatici*. Ciò sospettarono pure alcuni medici all'A. nostro anteriori, i quali per poco non gli tolsero il merito della scoperta.

Nè mancano esempj di guarigioni *omiopatiche* effettuate dalla natura per mezzo di malattie, che sebbene d'indole differente, ciò non pertanto hanno risvegliato negli ammalati sconcerti simili a quelli, che caratterizzavano la primaria affezione. Così per l'inoculazione del vajuolo si

Digitized by Google

è veduta perfettamente guarire un'ottalmìa cronica; e dalla naturale sopravvenienza di esso, una lunga cecità cagionata da tigna non liberamente sfogata; quantunque il vajuolo produca spesso infiammazioni d'occhi violente, e qualche volta ancora l'assoluta perdita della vista, La sordità, la dispnea, il gonfiamento dei testicoli, sono pure assai frequenti sintomi dell'affezion variolosa; e ad essa devesi la guarigione delle prime due, quantunque croniche, secondo l'osservazioni di Closs, non meno che la risoluzione di grandi e dure tumefazioni ai testicoli, come Klein ed altri hanno potuto osservare. Alcune impetigini croniche hanno abbandonato la cute, nè più si sono affacciate appena la rosolia si è sparsa sulla medesima.

Nè solamente nelle fisiche alterazioni, scuopresi tal forza medicatrice della natura, ma nelle morali eziandìo, accadendo spessissimo, che la malinconìa venga affatto sbandita dalla notizia d'un qualche terribile avvenimento.

Frattanto la natura, la comune esperienza, e numerosissime osservazioni ci portano assai facilmente a concludere, che fra i diversi metodi curativi, l'*omiopatico* è quello che spesso riesce il più vantaggioso: ma una prova anche più convincente dell'utilità della medicina omiopatica può rilevarsi da quelle cure dannose, alle quali i medici ordinariamente si attengono, e che consistono nell'amministrazione di medicamenti, i cui sintomi non hanno alcun rapporto con quelli della malattia dominante, cioè dalle cure *allopatiche*. L'uso di tali rimedj suscita nel corpo umano degl'incomodi artificiali, che sebbene in principio rechino all'ammalato qualche leggiero sollievo, ciò non ostante in progresso di tempo

Digitized by Google

lo debilitano senza punto giovargli. In tal guisa vediamo la scabbia dei lavoratori di lana *abbandonare* ben presto la pelle dietro l'uso di purghe continue: ma quando l'infermo non è più in grado di sopportare gl'incomodi ad esso recati da questa nuova alterazione prodotta negli intestini dai replicati purganti ed affatto *dissimile* dalla malattia naturale; allora l'esantema torna come prima a ristabilirvisi, ed oltre a ciò l'ammalato resta infievolito all'estremo. Lo stesso accade nei casi in cui i medici stabiliscono ulcere artificiali, onde vincere malattie, che da lungo tempo resistano a qualunque altro rimedio. Tali ulcere artificiali non avendo alcun rapporto coll'interna affezione, ed essendo per essa rimedj assolutamente *allopatici*, se per un'istante sospendono la malattia naturale, giammai la vincono radicalmente; anzi a grado a grado illanguidiscono le forze dell'ammalato. Così un'epilessìa arrestata per molti anni con cauterj, ricomparve più fiera appena quelli si chiusero.

Niun vantaggio, se non che passeggiero, reca pur la natura nei casi, in cui per la sopravvenienza di malattie, non aventi alcun rapporto con quelle che già tormentano l'ammalato, si hanno delle guarigioni spontanee. Siccome Tulpio ha osservato, due ragazzi epilettici furono liberi dalla loro infermità essendo stati attaccati da tigna, ma appena dessa scomparve, si sviluppò nuovamente la già sopita epilessìa. La scabbia, secondo l'osservazioni di Schoepf, sparì per tutto il tempo, in cui la persona, che n'era infetta, fu sottoposta a male scorbutico; ma appena lo scorbuto fu guarito, essa tornò di nuovo a manifestarsi. La rosolia viene egualmente arrestata dalla comparsa del vajuolo, e viceversa; ed

Digitized by Google

appena l'uno o l'altra hanno compito il loro corso, la malattia, che dall'altra era rimasta sospesa, riprende tosto il suo regolare andamento.

Avviene però non di rado che varie malattie, le quali per esser *dissimili* non possono distruggersi, e guarirsi reciprocamente, si uniscano nello stessso individuo, occupando ciascuna quegli organi, che più a loro son proprj, formando in simil guisa una malattia complicata. Quante volte la scabbia non sussiste coi mali venerei; ed essi vedonsi uniti alla plica, allo scorbuto, o ad altre non meno gravi affezioni? e benchè raramente, il vajuolo non si complica nello stesso individuo colla rosolia senza sospenderne il corso? Allorquando hanno luogo simili avvenimenti peggiorano le condizioni dell'ammalato, e cresce la difficoltà di guarirlo. Più frequenti però sono le complicazioni delle malattie naturali con quelle artificialmente suscitate dal lungo uso di medicamenti *allopatici*. Non raro è il caso, in cui la sifilide resti complicata cogli incomodi cagionati dall'inopportuna amministrazione dei mercuriali: ciò accadendo, vedesi tal malattia spiegar sovente un carattere mostruoso, e divenire se non affatto incurabile, almeno d'assai difficile guarigione.

Ma se inutile e spesso dannoso è il metodo di cura allopatico, pregiudicevole è anche più l'*antipatico*, quello cioè secondo il quale per vincere il più delle volte un sintoma, s' impiegano dei rimedj (palliativi) che producono effetti contrari, dietro la massima *contraria contrariis*. Facil cosa è il persuadersi della fallacia di questo metodo riflettendo, che le malattie non sono essenzialmente costituite da un solo sintoma, ma da un complesso di più fenomeni, i quali perchè

Digitized by Google

spenta possa dirsi la malattia, è d'uopo che tutti svaniscano, dietro un solo metodo curativo. Ma l'esperienza più fortemente ce ne convince. Ogni qual volta si è dato l'oppio per calmare i dolori; semprechè si è prescritto nelle diarree croniche per ristringere il ventre, il sollievo non è stato che momentaneo, e gli incomodi sono divenuti più gravi dopo cessata l'azione di sì fatto medicamento. Willis è stato anch'ei testimone di questa interessantissima verità. Nè si creda che giovi il replicare le dosi di essi rimedj, poichè l'esperienza ci fa conoscere manifestamente il contrario. Vi sono però certi casi particolari nei quali, a confessione del medesimo Sig. Hahnemann, giova ed è necessario il ricorrere al metodo palliativo, se dir non vogliamo antipatico. Nel caso per esempio d'asfissia cagionata da fulmine, da annegamento, da freddo eccessivo ec. è utile il risvegliare la vita fisica con odori forti, coll'uso moderato dell'elettricità, coi continui riscaldamenti e con tutti i soccorsi trovati utili dall'esperienza. Ma tali casi sono ben pochi, ed in generale i rimedj antipatici nuocono anzi che esser giovevoli.

I vantaggi del metodo curativo *omiopatico* non solo appariscono nelle malattie, che attaccano apertamente l'intiero sistema, e che perciò diconsi universali; ma anche in quelle affezioni, che generalmente credonsi limitate ai soli organi esteriori, e fuori di qualunque interna influenza e che perciò sono dette locali. Prescindendo dai mali esterni accidentali, come sono le ferite leggiere, le contusioni ec. gli altri quasi sempre hanno origine da alterazioni dell'interno organismo, e sarebbe inutile affatto l'opporvisi con dei rimedj, che solo agissero localmente. L'uso

Digitized by Google

degli essiccanti e risolventi nella cura dell'ulcere e dei tumori venerei, se sieno in special modo di lunga data, è spesso inutile e pernicioso, perchè dipendono il più delle volte da vizio intrinseco della medesima indole; e solo coll'interna amministrazione dei mercuriali a dosi ben regolate, si possono perfettamente guarire insieme colla generale affezione. Quant'altre topiche malattie resistono alle cure locali, e cedono poi alle prime dosi d'un medicamento omiopatico interno! I medici debbono persuadersi di questa verità, che i mali esterni il più delle volte sono cagionati da uno sforzo che fà l'intiero organismo, onde sgravarsi di qualche cronica malattia, la quale se non è vinta completamente coll'uso d'interne medicine omiopatiche, o queste localmente applicate non estendono l'azione loro fin dentro al corpo, l'affezione locale o si mantiene tuttora, o se a caso è sanata, lo è a scapito della malattia universale, con cui strettamente è connessa.

Dimostrata l'utilità dei medicamenti omiopatici in confronto degli altri, che abbiamo veduto essere di niun vantaggio per gli ammalati, ecco in qual maniera l'A. spiega il modo loro d'agire. Quando alla malattia naturale aggiungesi l'artificiale, a lei simile per quanto è possibile, mediante l'amministrazione di giuste dosi di medicamenti omiopatici, allora quest'ultima, che mostrasi costantemente con maggior forza, occupando a preferenza il posto della malattia naturale, libera l'organismo da questa, rimanendo ella sola superstite. Ma siccome l'azione dei rimedj viene a grado a grado a cessare, così la malattia artificiale dai medesimi cagionata si dilegua bentosto, lasciando l'infermo libero da

Digitized by Google

ogni incomodo, cioè in uno stato di completa e permanente salute.

Ora le condizioni, che sono essenziali per impiegare utilmente il metodo di cura omiopatico, si riducono a tre, cioè 1.° Alla più scrupolosa indagine della malattia. 2.° A questa riguardante l'attività *dei* rimedj, e 3.° Alla maniera opportuna *d'adoperarli*.

In quanto alla prima essendo poche *le* malattie, le quali spiegano costantemente lo stesso carattere, e perciò sono le medesime in qualunque individuo, fà d'uopo che il medico, non trascurando la benchè minima circostanza, ed esaminando l'infermo con aggiustatezza e criterio, cerchi per quanto è possibile d'investigare le *qualità* individuali della malattia, affinchè possa scegliere un rimedio omiopatico valevole a *debellarla*.

Rapporto alla seconda, non essendovi per ogni malattia rimedj veramente omiopatici, l'A. insiste moltissimo sulla necessità d'istituire esperienze sui corpi sani con semplici e non promiscuate sostanze, onde possa determinarsi con precisione la forza loro, e così possano con più vantaggio impiegarsi nella cura delle malattie. Egli c'indica il miglior metodo per intraprendere *tali* ricerche, e consigliando i medici *ad istituirle* in persona propria, come alcuni hanno fatto, giustamente sostiene esser questo l'unico mezzo di portare la materia medica a perfezione.

Per quello poi che riguarda la maniera più propria d'adoperare i rimedj, conviene che il medico scelga quei medicamenti omiopatici, l'azione dei quali sia capace di risvegliare *nei* corpi sani sintomi, che più corrispondano a *quelli*, che caratterizzano la malattia; e perchè strano

Digitized by Google

sarebbe il credere, che tali sintomi possano coincidersi come due triangoli eguali posti l'uno sull'altro, così i medici debbono contentarsi di amministrare dei medicamenti, che sieno almen capaci d'estinguere quei principali fenomeni, dai quali essa malattia essenzialmente resulta. Conviene altresì, che le sostanze, le quali s'impiegano come rimedj, si amministrino sole, e non mescolate con altre, quando si tratti di semplici malattie; ma se queste sieno complicate, come segue spessissimo della sifilide e della scabbia, allora è necessario l'alternativo uso di quei medicamenti, che si confanno omiopaticamente a ciascuna di esse.

Nelle malattie periodiche, i cui accessi qualche volta alternano con quelli d'un'altra affezione del tutto differente alla prima, come Carl ha veduto accadere d'un certo esantema, che si disseccava semprechè manifestavasi una febbre particolare, e che di nuovo ricompariva quando questa abbandonava l'infermo, fà d'uopo scegliere, se pure è possibile, un medicamento omiopatico, che corrisponda a tutti gli stati alternanti; e quando essi sieno assolutamente opposti per loro natura, è sufficiente, che detto medicamento abbia almeno l'attività di vincere quello stato della malattia, che all'altro è superiore in violenza. Nelle febbri intermittenti, nelle quali il caldo succede al freddo, ed al caldo ordinariamente tien dietro il sudore, conviene impiegare un rimedio che eccitar possa nel corpo sano tutti questi stati alternativi; e quando non s'abbia rimedio, che a tutti omiopaticamente convenga, basta almeno che corrisponda al più forte d'uno di loro, ed ai sintomi, che gli sono accessorj.

Digitized by Google

Del resto è necessario, che il medico sappia distinguere il momento opportuno per l'amministrazione dei medicamenti; sia cauto nelle dosi; semplice nel fare le ricette; sappia ben regolarsi nel prescrivere agli ammalati la dieta; e sia finalmente certissimo della bontà delle sostanze che adopra.

Dietro l'esposto, noi siamo pienamente convinti dei vantaggi, che in molti casi possono ricavarsi dal metodo di cura omiopatico; ma per dire il vero, non ci sembra troppo rigorosamente provato, che il detto metodo possa adottarsi in qualunque caso, come l'A. nostro francamente sostiene. Molti sono i casi, in cui le malattie hanno ceduto dietro l'uso di medicamenti non omiopatici; e quand'anche non vi fossero dei fatti in contrario, l'esserci ignota l'azione omiopatica di moltissime sostanze medicinali, presenterà sempre un'ostacolo a chiunque adottar volesse nella sua piena estensione un tal metodo, che sebbene sostenuto da molte prove di fatto, non è però che un sistema. L'A. egli è vero, ci indica la maniera d'arrivare a conoscere l'efficacia di qualunque siasi rimedio; ma chi vorrà mai adattarsi a divenire il soggetto di pericolosi esperimenti? Concluderemo adunque, che un medico prudente deve sempre regolarsi secondo i dettami della ragione, e della propria esperienza; e dove questa non giunge, riportarsi all'altrui, ma sempre con moderazione, e giammai lusingato dallo spirito di troppo generali teorie.

S. S.

Digitized by Google

NOTIZIE SCIENTIFICHE

Lettera del D. Bedeschi Medico-Chirurgo in Scandiano, al D. F. G. Geromini, intorno alla sua teoria e pratica in medicina ec. Coi tipi di Gio. Giuseppe De Stefanis 1826.

Se noi, in fatto di dottrine mediche, avessimo ascoltate le voci di novità, piuttostochè i successi dell'esperienza altrui e della nostra, avremmo dovuto confessare, come tanti e tanti han confessato, di esserci lasciati illudere dalle apparenze, dall'autorità, e farne con essi le ben dovute ritrattazioni, come le fa adesso in questa lettera, in conto della dottrina *eccitabilistica* riformata, o delle *due diatesi*, il D. Bedeschi. Ma fermi sempre nelle massime di buon'ora concepite, che la vera medicina non posa che sopra le osservazioni di tutti i tempi e di tutti i luoghi, e sopra le accurate e circospette esperienze; le prime delle quali guidano alla più retta diagnosi dei mali, e alla cognizione delle risorse organiche nella spontanea cura di essi; e le seconde a ben valutare l'effetto dei rimedj sopra i medesimi senza illusione, e senza prestigio, abbiamo di tempo in tempo il contento di veder ritornati a cotal medicina quegli stessi, che sen'erano allontanati, come appunto aveva fatto il nostro autore, allievo delle scuole del *controstimolo*. Egli adunque confessa, che in tredici anni di pratica, ha avuto luogo di ricredersi della dottrina delle due diatesi *di stimolo e di controstimolo*, trovando altronde assai più consenziente ai fatti la dottrina delle *irritazioni*, cui farebbe *subordinate* le altre, riponendo l'essenza delle malattie, non già nel dinamismo alterato in più od in meno, ma nel pervertimento dell'*organismo*, o del *misto organico* del D. Bufalini per opera di *cause irritanti*, non riconducibile allo stato normale, che per quella di *cause controirritanti*, che capaci fossero di ridurlo allo stato normale. Una storia frattanto egli adduce di uno *straordinario singhiozzo*, che dice sanato per *controirritazione*, e ne la pone qual riprova di cotal dottrina. Noi però siamo ben lungi da convenire con esso lui, che *l'immersione di un dito nell'acqua calda*, dietro la quale si sedò stabilmente il singulto, come si sedava per la compressione dell'arteria radiale, per la legatura di un dito, di un braccio, o di ambedue, fosse un *controirritante* dei vermi che stanziavano negl'intestini; come non sapremmo convenire, che la

Digitized by Google

legatura di un'arto, al suscitarsi dell'aura epilettica, sia un *controirritante* per impedir l'accesso dell'epilessìa. L'un fenomeno è certamente analogo all'altro; e sebbene qualche volta l'*aura epiletica*, e spesse volte l'accesso *epiletico*, sia dai vermi suscitato, pure niuno converrà coll'autore, che la *legatura* sia un *controirritante*, laddove sembra che impedisca la continuazione della diffusione di quell'affezione manifestatasi alla parte, o del passaggio di un fluido particolarissimo da questa al cervello, non rifiutato nemmen dall'autore. Ne potremmo poi addurre in proposito un fatto più assai singolare di questo in riprova, che un umore molto analogo al fluido elettrico costituisce l'aura epiletica, come quello che osservammo noi stessi in un individuo epiletico, in cui l'aura partivasi, o facevasi più manifesta ed acuta sul ginocchio sinistro, la quale traversando rapidamente la coscia corrispondente, e la metà del ventre e del petto, saliva alla narice sinistra, portando seco fetor di escrementi, dopo di che suscitavasi l'epilessìa. Senza ammettere la presenza di un fluido analogo almeno a quello elettrico, mal potrebbesi comprendere. Ora l'allacciatura preveniva l'accesso; e noi non sappiamo spiegarla per controirritazione, ma per l'impedito passaggio della irritazione, o del fluido che recavasi al cervello, ed era capace di suscitare l'epilessìa.

Non sembra però che il D. Bedeschi, ricredutosi della dottrina del *dinamismo*, voglia sostituirvi quella della *irritazione*. Anzi rassegnandosi alla medicina dell'esperienza e dell'osservazione, finisce la sua lettera col trascrivere un paragrafo di quella che diresse al celebre P. Tommasini, quando lo interrogò se era vero, che avesse rinunziato alle sue dottrine. « Il dinamismo, egli scrisse al sommo Clinico Bolo« gnese, poggia sulle ipotesi, ed io sono totalmente persua« so della sua insufficenza nella spiegazione e cura delle u« mane infermità, che non arrivo a comprendere come un « osservatore così profondo, non segua l'esempio di tanti il« lustri Clinici, abbandonandolo affatto per seguire le nor« me della semplice natura, tracciate dai sommi nostri Ita« liani ».

G. B.

La utilità del taglio retto vescicale confermata dall' esperienza: del D. Giuseppe Giorgi, Professore primario di Chirurgia in Imola ec. Forlì 1825.

Niuno, fra i non pochi Professori di Chirurgia dell'alta Italia, i quali avevano apprezzato ed abbracciato il metodo del taglio retto-vescicale riformato dall'egregio nostro Vac-

Digitized by Google

cà, aveva avute più occasioni di metterlo in pratica del P. Giuseppe Giorgi di Imola, e niuno, più di esso a detto dello stesso Professor Pisano, era stato più felice nell'eseguirlo ed ottenerne dei successi brillanti. Ora esso fa dono alla scienza ed alla storia della litotomia retto-vescicale, dei casi che ha operati; delle circostanze in cui ha operato; del modo tenuto nell'operare; del successo delle sue operazioni, dando ancora la tavola della figura e dimensione delle pietre estratte con essa. Precede questa tavola un'altra sinottica, in cui sono registrati i 28 pietranti tagliati con questo metodo, le 35 pietre estratte, l'età dei pietranti; i luoghi; il tempo impiegato nell'operare, quello della cura, e l'esito. Di 28 operati, tre soli casi furono infelici, e 25 felicissimi. Degl'infelici ne riferisce le circostanze individuali, come della operazione, e dei sopravvenuti sintomi. Noi vorremmo che ogni operatore lo imitasse nel rendiconto delle operazioni eseguite; giacchè in questo che ha fatto il Professor Giorgi, vi si trovano i dati per giudicare non solo della sua abilità, ma eziandio tutti quegli elementi, che servir potrebbero alla censura, se egli non si fosse condotto con tutte le regole dell'arte.

G. B.

ALOYSII COLLA. *Illustrationes et icones rariorum stirpium, quæ in ejus horto Ripulis florebant anno* 1825: *addita ad Hortum Ripulensem appendice II.*

Nei Numeri 19, e 25 di questo Giornale abbiam reso conto dei servigi che rende alla Botanica il sig. Avvocato Colla, all'occasione di render pubblico il Catalogo del suo Giardino di Ripoli, illustrando con ben intese descrizioni ed appropriate figure le piante più rare in esso contenute, ed al suo zelo e alla sua dottrina abbiamo resi i giusti elogj, ai quali acquista nuovi diritti colla pubblicazione del presente Opuscolo. Sono in esso illustrate e figurate le quì appresso nominate specie. *Hakea pectinata – Cineraria platanifolia – Raphiolepis indica – Lavatera plebeja. Calothamnus villosa – Viburnum sinense – Salvia splendens – Molineria plicata.*

G. S.

Saggio sulle Terme Rosellane del Dottore GIO. GUALBERTO UCCELLI, *Medico primario dell' I. e R. Arcispedale di S. M. N. ec., uno de' componenti l' I. e R. Collegio Medico Fiorentino ec. ec.* Firenze 1826 in 8.

Di varia e moltiplice erudizione è pieno zeppo questo li-

Digitized by Google

bretto. Parlasi in esso di antiquaria, di iginica, di medicina pratica, di mineralogia, di architettura, e di chimica. Per la parte chimica noi ci fidiamo all' ormai conosciutissima perizia dell'egregio Prof. Gazzeri, cui debbesi *l' analisi* dell'acque Rosellane, come ci assicura il Sig. *Uccelli*, e circa al resto noi cercheremo di mettere i leggitori in grado di giudicarne facilmente da loro medesimi, riportandone alcuni pezzi, accompagnati da brevi osservazioni.

L'A. (pag. 39.) parlando delle cause da cui ripeter debbonsi i morbosi effetti dell'*aria marazzosa*, *oltre la putrefazione dei vegetabili e delle sostanze animali*, mette pure a calcolo il *ristagno dei fossi, dei paduli e degli altri stagni*; e qui noi candidamente dobbiam confessare, di aver sempre creduto che l' acque di questi nè di bene nè di male nulla mai producessero, e che gli sconcerti tutti, solo dalla prima causa, cioè dalla putrefazione degli animali e dei vegetabili contenuti nell'acque derivassero.

Ignoravamo affatto che la *materia della luce* (pag. 44.) sia *il natural correttivo delle nebbie ed altri vapori*, e che questi siano un *prodotto del disequilibrio di temperatura tra la terra e le acque delli stagni e dei paduli*.

Ci siam dicervellati, ma inutilmente, per intendere un pezzo di teoria relativa agli effetti del vino, di cui ne permette l'uso ai ricorrenti ai Bagni di Roselle, ed in generale ai maremmani tutti, ma circoscritto nei termini della discrezione: *Lo stomaco dei bagnanti*, egli dice (pag. 47. in nota), *è in generale in uno stato di eccitabilità, e vitalità esaltata. I sughi in conseguenza si accrescono per la ridondanza del gas acido carbonico, e degli altri gasse sieno amministrati in bevanda onde acquista lo stomaco una prevalente attività, per cui non vengono facilmente digerite le frutte e le erbe crude*.

E non siamo stati più felici nell'intendere in qual modo le acque Rosellane trionfano delle più ostinate e ribelli malattie. L'attività di queste acque, secondo il *Sig.* Uccelli (pag. 121.) dipende *da un principio gazoso o vaporoso di cui è manifesta l' analogia con quel principio aeriforme, o azoto che è un elemento della fibra animale. La fanghiglia di tali Terme, che istessamente produce degli effetti prodigiosi sull' organismo animale, contiene molto gas ammoniaco e molto carbonato di ammoniaca, che*, secondo il nostro Sig. Giangualberto, *corrisponde a quelli che noi chiamiamo sostanza vegeto-animale, e questa fanghiglia cura talvolta le piaghe croniche, le ulceri, l' erpeti, le macchie della pelle e molte altre ma-*

Digitized by Google

lattie esterne, quasi istantaneamente, perchè possiede dei principj analoghi a quelli della fibra animale, i quali sviluppano una virtù rigeneratrice sull' organismo e sulla fibra animale cui somministrano per assorzione qualche principio animalizzante, confacente alle forme, e alle funzioni vitali.

Alla pag. 133. parla delle acque Rosellane usate in Doccia, e ci fà sapere che l'efficacia di un tal modo di applicazione dipende da diverse condizioni, una delle quali si è *la qualità e quantità dei principj gazosi in dette acque contenuti, i quali conviene sottoporre a quel calcolo approssimativo che stà in ragion diretta dello stato stenico o atonico del bagnante*: e noi saremmo veramente curiosi di veder il Sig. Uccelli eseguire in pratica un calcolo simile. Ci dice che la *Doccia quale si pratica attualmente non era conosciuta nè dai Greci, nè dai Romani, e che Celso, e Celio Aureliano sono stati i primi a metterla in pratica*, quasi che tali medici fossero Medi o Persiani. Se la piglia col Dottore Antonio Cocchi, che parla di qualche antico monumento il qual proverebbe l' uso della Doccia presso gli antichi: *Non è punto vero*, così si esprime l'A., *quanto ci dice il nostro Cocchi di Ercole, e di S. Sileno rappresentati sotto lo stillicidio di una fonte*. Siccome fà amarezza il vedere un Medico primario Fiorentino criticare il celebre filosofo e Medico Mugellano, noi cercheremo di metterlo per la strada onde disdirsi, facendogli vedere che c' è del malinteso. Il Cocchi nel Trattato dei Bagni di Pisa pag. 330. in nota, descrive un'antica moneta d'argento mostratagli dal Sig. Blackburne, mal figurata nella *Sicilia* di Filippo Paruta tra quelle d'Imera N. 8. nella qual moneta da una parte « vedesi una fonte con « buon getto d' acqua che esce dalla bocca di un capo di « Leone collocato in alto sopra un piedistallo, sotto al quale « sono due pile una sotto l'altra. Nella più bassa di queste « stà fino a mezza gamba un vecchio affatto nudo in piedi, « che colla sinistra s'appoggia alla pila più alta, voltato « verso il Leone, e colla destra sul fianco. Ei riceve il getto « dell' acqua sulla sua spalla sinistra, ha lunga barba e acu- « ti orecchi e naso corto, la testa calva, e per di dietro ha « una coda come di cavallo ». Il Cocchi non pretende punto che in questa moneta si rappresenti una Doccia artificiale all'uso moderno, ma bensì una Doccia naturale: fà osservare che il Paruta e l' Havercampio credevano di vedere un Ercole nel vecchio docciato, ma che egli, da quei lunghi orecchi e da quella coda, arguisce che vi si era voluto rappresentare un Sileno; ove poi il nostro medico Collegiale abbia

Digitized by Google

ripescato che questo Sileno fosse un Santo, noi davvero non lo sappiamo.

Nel capitolo quarto intitolato *Quadro mineralogico della Provincia inferiore* l'A. trova occasione per manifestare le sue idee sulla geologia, e per mostrarsi un' Ultra Plutonista dei più arrabbiati, giacchè per lui anche il Travertino è un prodotto vulcanico: *posso con sicurezza annunziare* (pag. 59.) che *queste lave, questi estesissimi depositi di travertino, si estendono fino alla Maremma di Civitavecchia, nei contorni di Roma, e nella Campania, che in vista specialmente di ciò sono di unanime sentimento i Geologi, che presso che tutte le montagne da cui son circondate queste provincie, sieno stati un giorno altrettanti Vesuvj*. E siccome ci fà presentire di voler trattare queste materie più estesamente *allorchè renderà di pubblica ragione un nuovo lavoro per il quale hà ammassati non pochi materiali riguardanti i fenomeni di queste montagne ignivome, e i moltiplici gas di queste mofete, e che ha pure richiamate in esame le varie ipotesi, per dare ad esse una soddisfacente spiegazione* (pag. 61.), noi però amichevolmente lo preghiamo a voler prima seriamente riflettere all'importanza del noto precetto Oraziano:

Sumite materiam vestris, qui scribitis, æquam
Viribus etc.

P. B.

Stirpium Dalmaticarum Specimen. Auctore ROBERTO DE VISIANI *M. D. Patavii*. Typis crescinianis 1826.

L'oggetto dell' A. è quello di darci la Flora della Dalmazia sua patria, ed ha preso l'ottimo partito di limitarsi alle descrizioni delle specie nuove o non ben conosciute, sia per la rarità loro, sia per mancanza di sufficiente illustrazione, e di tutte le altre esibirne un semplice catalogo. Le specie descritte nell'opuscolo che annunziamo, quale può considerarsi come il I. Fascicolo dell'opera che egli intraprende, sono le seguenti. 1. *Scabiosa multiseta*. 2. *Cephalaria leucantha* 7. 3. *Campanula cordata*. 4. *Seseli tomentosum*. 5. *Arenaria Arduini*. 6. *Satureja subpsicata*. 7. *Biscutella dilatata*. 8. *Corydalis capnoides*. 9. *Crepis incarnata*. 10. *Trichocrepis bifida*. 11. *Chrysanthemum turreanum*. 12. *Lecidea bovina*. Ci ha premesse in una dotta prefazione le notizie relative alla geografia, alla topografia, al clima e alla qualità della vegetazione della Dalmazia, ci ha riportato l' elenco di tutte le piante ivi trovate dall'Anguillara, dal Donàti, da Cirillo, dal de

Digitized by Google

Seen, da Host, dal Portenschlag, da Bartling, cui aggiungendo in ultimo la nota di quelle da lui osservate vien così a far conoscere tutte le ricchezze vegetabili fin'ora scoperte in questa Provincia. Il Sig. Visiani giovane pieno di talento, di dottrina, e di zelo, si annunzia così nel modo il più favorevole ai progressi della Scienza erbaria.

G. S.

Sopra diversi punti relativi alla teoria delle perturbazioni planetarie esposta nella Meccanica celeste. Memoria di G. PLANA.

L'immortale *Lagrange* diede per primo il metodo generale di approssimazione per li problemi di *Dinamica* fondato sopra la variazione delle costanti arbitrarie, e l'applicò eziandio a calcolare le variazioni degli elementi de' pianeti. Facendo uso dello stesso metodo il sig. *Plana* ha trattato delle perturbazioni planetarie nella sopra enunciata Memoria, che indirizzò alla *Società Astronomica di Londra*, e ch'è divisa in cinque Capitoli.

Nel primo Capitolo l'Autore sottopone ad esame il metodo del celebre Sig. *Laplace* col quale trasforma le formule generali, che comprendono i movimenti, gli assi, ec. delle orbite ellittiche de' pianeti, in altre formule ch'esprimono i movimenti, gli assi ec. colle perturbazioni date dall'osservazione. Al quale metodo il sig. *Plana* sostituisce altro diretto; e quindi viene deducendo, che l'azione permanente del sole altera la distanza media della luna alla terra di un centesimo del raggio di questo satellite, il che accresce la periodica rivoluzione della luna di circa sei ore; e la stessa azione del sole produce nell'eccentricità una media alterazione, che uguaglia prossimamente 0,0007 dell'attuale suo valore. Dimostra poscia che per ottenere il primo termine del movimento del perigeo della luna, non è necessario adoperare una costante superflua, ma che si può dedurlo dall'equazione, che serve a rappresentare la porzione variabile del raggio vettore della luna. E passando in seguito alla teoria delle perturbazioni, che dipendono dalla non sfericità del corpo centrale osserva che nel metodo esposto nella *Meccanica celeste* è messo in calcolo soltanto una porzione della costante arbitraria: quindi tratta di nuovo tale teorica servendosi delle formule relative alla variazione delle costanti arbitrarie, e facendone l'applicazione al sesto satellite di Saturno, ricava equazioni finali diverse da quelle del sig. *Laplace*.

Nel secondo Capitolo introduce nelle variazioni secolari

Digitized by Google

del nostro sistema planetario l'azione delle stelle fisse, e trova coefficienti numerici nell'espressioni delle variazioni secolari dell'afelio e dell'eccentricità, i quali sono diversi da quelli esposti nella *Meccanica celeste*. Osserva di poi che tal azione perturbatrice produce cangiamento nelle note equazioni fra i quadrati delle eccentricità, le masse e le radici quadrate degli assi, come pure nell'altra equazione fra i quadrati delle tangenti delle inclinazioni, le masse e le radici quadrate degli assi, colle quali equazioni si riteneva di dimostrare la stabilità del sistema planetario.

Nel terzo Capitolo l'Autore esamina il metodo *indiretto* del Sig. *Laplace*, che serve alla valutazione di alcuni termini relativi alla teoria delle perturbazioni di Mercurio per l'azione della terra, e dimostra esser manchevole e difettoso. Perlochè vi sostituisce altro metodo, che sebbene conduca ad un risultato finale pochissimo differente da quello che si trova nella *Meccanica celeste*, nulladimeno ha il vantaggio di rettificare le formule relative ad essa teoria.

Nel quarto Capitolo riguarda la teoria della grande ineguaglianza di giove e di saturno, e nella quale si tiene conto del quadrato della forza perturbatrice. Dimostra, che non è esatta l'equazione relativa alle reciproche perturbazioni dei medii movimenti di quei due pianeti, e per la quale si deduce l'una perturbazione dall'altra, se si tenga conto soltanto delle prime potenze delle forze perturbatrici. Dipoi convertendo in numeri le sue formule, trova risultati diversi, e di segno contrario, da quelli trovati dall'Autore della *Meccanica celeste*.

Per fine nell'ultimo Capitolo espone con metodo diretto, non omettendo di esaminare quello indiretto del Sig. *Laplace*, la teoria di giove e di saturno, dove tiene a calcolo i termini dei quadrati delle forze perturbatrici dipendenti dalla variazione delle eccentricità e dei *perielj* dei due pianeti.

Questa importantissima Opera, che tanto perfeziona la Meccanica celeste, e che rende vieppiù inconcusso il sistema del mondo, pone l'illustre Autore nel novero dei primi Geometri viventi, ed accresce lustro e gloria a questa nostra Italia.

Digitized by Google

Nota alla Tavola meteorologica del mese d' Ottobre 1826. relativa alle lunghe piogge di quest' anno.

Le osservazioni meteorologiche, che abbiamo fatte, e pubblicate in quest' anno nel presente Giornale mostrano, che dal primo di gennajo a tutto il dì 31 d'ottobre sono caduti in questa Pianura pisana qui presso *S. Casciano* pollici trentasette, e otto decimi di linea di pioggia, di cui una piccolissima quantità a tutto il mese d'aprile (pol. 5. 1,8.), una piccola quantità nel mese d'agosto (pol. 1. 3,0.), finalmente una quantità prodigiosa (pol. 30. 8,0) nei soli cinque mesi di maggio, giugno, luglio, settembre, e ottobre. Dalle osservazioni medesime fatte negli anni 1824 e 1825 egualmente pubblicate in questo nostro Giornale risulta, che la pioggia del 1824 fu pollici ventinove, una linea, e nove decimi, quella del 1825 pollici ventisei, dieci linee, e sette decimi. Esaminando le osservazioni degli anni antecedenti fino al 1806 inclusive fatte nel medesimo luogo si vede, che la quantità della pioggia caduta in questo paese annualmente ragguaglia a pollici trentasei, nove linee, e un decimo circa. Si vede altresì, che quando la pioggia non è stata presso a poco in questa quantità, negli anni successivi è piovuto più, o meno secondo che dovea in qualche modo ripararsi alla mancanza, o all'eccesso della pioggia caduta negli anni antecedenti.

Le meteore non hanno a vero dire un regolare, e tranquillo andamento neppure sotto il medesimo cielo, nondimeno da questa stessa irregolarità di movimento nasce pur qualchecosa di regolare, e di ordinato per cui se i mesi, e gli anni non sono mai perfettamente gli stessi, ciò nonostante nella loro generale costituzione meteorologica più o meno si somigliano, per lo che parlando di meteore, e più particolarmente di ostinazione di freddo, o di caldo, di siccità, o di pioggia comunemente ci consoliamo in quel detto: *ciò, che non è stato, dev'essere.*

Le lunghe piogge, che abbiamo avute dal maggio a tutto questo mese d'ottobre facilmente c' indurrebbero a credere secondo questo principio, che i due mesi, che restano del presente anno dovessero andare asciutti, di bel tempo, e sereni. Le osservazioni meteorologiche da noi riportate senza distruggere quella massima, all'opposto ci fanno temere più lunghe piogge, e più cattiva stagione in appresso. Poichè se la quantità della pioggia un'anno per

Digitized by Google

l'altro è in questo paese pol. 36. 9,1. circa, se nel 1824 ne piovvero 29. 1,9., e pol. 26. 10,8. nel 1825 mancarono in questi due anni pol. 17. 5,6. di pioggia. Stando alle osservazioni riportate, nell' anno attuale dovrebbero cadere pol. 54. 2,7 di pioggia, vale a dire pol. 36. 9,1. per la indicata quantità annuale, e pol. 17. 5,6. per riparare la mancanza degli anni 1824, e 1825, che furono assai celebri tra noi nella storia degli anni asciutti. Ora a tutto il presente mese d' ottobre essendo caduti pol. 37. 0,8. di pioggia rimarrebbero ancora da cadere pol. 17. 1,9. quantità prodigiosa, che verificandosi, tanto potrebbe nuocere alle nostre campagne sia colle alluvioni, alle quali sì facilmente si trovano esposte, sia coll' impedirci di seminarle rimaste per la massima parte vote, sia finalmente, se la pioggia cadesse con violenza, collo scalzare le semente già nate nel difettoso sistema nostro di seminare a *porca ritta* invece di seminare a *porca spianata*, o a *Lenze*.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO DUODECIMO VOLUME

PARTE SCIENTIFICA

Sopra alcune ossa fossili non per anco descritte. Lettera del Prof. FILIPPO NESTI al Prof. PAOLO SAVI Pag. 5

Sul miglior ordine da tenersi negli studj medici. Lettera al Sig. Avvocato G. C. (P. S.) 21

Appendice al trattato degli alberi della Toscana, del Prof. G. SAVI (Articolo Primo) 33

(Articolo Secondo) 197

Fisiologia delle passioni, o nuova dottrina de' sentimenti morali del Sig. L. ALIBERT. (2.° ed ultimo estratto) (P. S.) 58

Memoria sull'assorbimento di DAVID BARRY. (S. S.) 81

JOANNIS TARGIONI TOZZETTI Catalogus vegetabilium marinorum Musei sui. (G. S.) 91

Storia de' recenti progressi della Chirurgia del Cav. RICHERAND. (2.° Est.) (D. Mazzoni) 103

Viaggio in Italia fatto nel 1820. ec. dal D. L. VALENTIN Cav. ec. (1.° Estratto) (G. B.) 125

Idem 2.° Estratto. 161

Dei paragrandini metallici. Discorso quarto del Professor F. ORIOLI. (G.) 139

Dell'equilibrio dell'atmosfera avendo riguardo al vapore acqueo in essa disseminato, e della livellazione barometrica di GEMINIANO POLETTI P. Prof. di Matematiche applicate nell'Università di Pisa. 179

Annotazione chirurgica sulla cura della ferita dell'erniotomia, del D. G. MAZZONI. 191

L'Organo della Medicina del D. S. HAHNEMANN. (S. S.) 218

NOTIZIE SCIENTIFICHE.

De' parti naturali anticipati. Dissertazione del Cav. DOMENICO MELI. (G. A.) 67

Sinossi delle varie specie di difficoltà del parto del D. S. MERRIMAN. (G. A.) 72

Istruzione teorica e pratica su' parafulmini di G. A. MAIOCCHI, e osservazioni sull'istruzione de'parafulmini approvate dalla R. Accademia delle Scienze di Parigi del D. F. ELICE. 73

Digitized by Google

Del Chinino e di un nuovo sale che gli equivale negli effetti, ritrovato dal Sig. RIGATELLI di Verona. 75
Lettera del Sig. BAL. RANIERI PASSERINI sul miglior modo di preparare le decozioni di China, dalle quali si voglia ottenere le basi salificabili di essa. 76
Articolo di Lettera del Sig. Prof. G. GIULI che dà notizia della presenza dell'Jodio nell'acque minerali di Vignone. 77
Farmacopea generale del D. GIOACCHINO TADDEI Prof. di Farmacologia nell'I. e R. Arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze. (P. S.) 147
Esame delle massime fondamentali della così detta N. D. M. Italiana, del D. LUCA FABOLI. (G. B.) 150
Storia di un voluminoso esostosi della parete del seno mascellare siniatro, del Prof. G. GIORGI. (G. B.) 151
Sull'estirpazione delle intere arcate alveolari della superiore ed inferiore mascella per osteo-sarcoma. Memoria del Prof. GIORGIO REGNOLI. 152
Sull'estrazione di un feto mostruoso. Memoria del Prof. G. REGNOLI. ivi
Lettera del D. BEDESCHI Medico-Chirurgo in Scandiano, al D. F. G. GEROMINI, intorno alla sua teoria e pratica in medicina ec. (G. B.) 229
La utilità del taglio retto vescicale confermata dall'esperienza: del D. GIUSEPPE GIORGI, Prof. primario di Chirurgia in Imola ec. (G. B.) 230
ALOYSII COLLA. Illustrationes et icones rariorum stirpium, quæ in ejus horto Ripulis florebant anno 1825. addita ad Hortum Ripulensem appendice II. (G. S.) 231
Saggio sulle Terme Roselliane del D. GIO. GUALBERTO UCCELLI, Medico primario dell'I. e R. Arcispedale di S. Maria N. ec. (G. S.) ivi
Stirpium Dalmaticarum Specimen. Auctore ROBERTO DE VISIANI M. D. PATAVII. (G. S.) 234
Sopra diversi punti relativi alla teoria delle perturbazioni planetarie esposta nella Meccanica celeste. Mem. di G. PLANA. 235
Nota alla Tavola meteorologica del mese d'Ottobre 1826. relativa alle lunghe piogge di quest'anno. 237
Necrologia. Vaccà. (C.) 144
Notizie bibliografiche. 78
Idem. 157

Digitized by Google

Pisa. SETTEMBRE 1826.

RISULTATI DELLE OSSERVAZIONI

TERMOMETRO				BAROMETRO		
Medie	M.	gr. † 13,9	Medie	M.	pol. 28	1,5
	M. G.	18,2		M. G.	28	1,5
	N.	14,4		N.	28	1,4
Estremi	in più	21,0	Estremi	in più	P. 28	3,8
	in meno	12,0		in meno	27	10,7
Differenza		gr. 9,0	Differenza			0 5,1

Pluviometro pol. 7, 8,7

Temperatura del Pozzo gr. 13,7

OSSERVAZIONI DIVERSE

La pioggia tornò a bagnarci nel mese di Settembre con più ostinazione, e con maggior violenza che in qualunque altro mese dell' anno: con più ostinazione perchè i giorni di Settembre furono oltre la metà più o meno piovosi: con maggior violenza perchè nelle notti del 1., e del 25., e nelle giornate del 4., e del 26. La pioggia cadde a torrenti. — I prati col favore di tanta umidità si rivestirono di nuova erba come nei primi mesi di primavera, e molti furono in grado di dare un secondo taglio di fieno assai buono, lo che per quanto è a nostra notizia o fu nuovo in questo paese, o raramente accadde. Anche la vegetazione degli alberi fruttiferi generalmente fu rigogliosa, ma lo sviluppo di tanti rami, e di tanta foglia, e tanta copia di umori notabilmente danneggiarono i loro frutti, i quali o non maturarono, o rimasero acquosi, e di poco sapore, o più o meno marcirono, come quasi da pertutto è accaduto all' uva, la quale non potrà dare che un cattivissimo vino se l' arte non lo corregge.

li *notte*. — Il *Termometro* è situato all' ombra all' altezza di
a quantità della pioggia, della grandine, o della neve caduta
gradi di forza del vento medesimo, così il N. 1. che il vento
1 è in perfetta calma, e la banderuola è stazionaria nella di-
ionale di un fabbricato. — Le osservazioni di *agricoltura*, di
e centrale della pianura pisana.

Digitized by Google

RISULTATI DELLE OSSERVAZIONI

TERMOMETRO			BAROMETRO		
Medie	M. gr.	† 11,2	Medie	M. pol.	28
	M. G.	15,6		M. G.	28
	N.	11,8		N.	28
Estremi	in più	18,0	Estremi	in più P.	28
	in meno	8,0		in meno	27
Differenza gr.		10,0	Differenza		0

Pluviometro pol. 7, 2,5

Temperatura del Pozzo gr. 13,5

OSSERVAZIONI DIVERSE

Il tempo si è mantenuto egualmente piovoso mese di Ottobre, e leggierissima è stata la differe tra questo, e l'antecedente mese di Settembre si numero di giorni piovosi, sì per quantità, e per v lenza di pioggia. — In questa estinazione di catt tempo, e di continue piogge (V. la nota alla prec te Tavola pag. 237.). Le più importanti faccende r rali o sono rimaste sospese, o sono state malamen eseguite. La vendemmia fu lunga, e mille volte tra tenuta dalle piogge, le quali tenendo costantemen bagnata l'uva, e *la tralciaja* il mosto senza voler s'innacquava, e cresceva sempre più deteriorand perdendo corpo, e colore. Infatti vini deboli, sottil e acquosi come quelli di quest'anno niuno si ramme ta di averne avuti giammai. La sementa del grano, degli altri cereali, che generalmente suol *farsi* qui a corso del mese di Ottobre specialmente nelle terre natura argillosa non potè effettuarsi o perchè piov o perchè il terreno troppo bagnato non potè lavorars

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

HD1
HW 28FJ S

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

DUE JUL 11 '41

Digitized by Google